CONSIDERATIONI
SOPRA CORNELIO TACITO
DI DON PIO MVTIO MILANESE,

Nelle quali si trattano le più curiose materie della Politica.

IN BRESCIA,

Presso Bartolomeo Fontana. M DC XXIII.

Con licenza de' Superiori.

Al Serenissimo Signore
IL SIGNOR
D. FERDINANDO
GONZAGA
Duca di Mantoua, e di Monferrato.

Serenissimo Signore

Onsacro all'immortalità del Serenissimo Nome di V. A. la debbolezza di questo mio parto abortiuo, accioche, non hauendogli io potuto somministrare la necessaria luce, la ritragga egli da i purissimi raggi di quel chiaro Sole, che può, e rendere luminosi li minori Pianeti, e splendere per se stesso, NON MVTVATA LVCE. Aggiongasi ch'era douuto à V. A. Serenissima per conuenienza, poiche hauendomi con la singolare sua benignità, mostratami l'anno passato à San Benedetto, fatto tutto suo, sue in consequenza si fecero anco tutte le cose mie.

Hammi anco à ciò fare persuaso il proprio interesse, poiche essendo V. A. Serenissima frà i più eruditi Prencipi del Mondo, eruditissimo, e portando il Libro in fronte il suo glorioso Nome, acquisterà con esso quel credito, e quella riputatione, che dalle molte sue imperfettioni non poteua sperare, ò promettersi. Poiche donque per necessità, per conuenienza, e per interesse era di V. A Sereniss. come tale l'appendo con le mani della mia deuotione all'augusto Tempio del molto merito suo, acciochè resti eterno testimonio al Mondo della deuotissima mia seruitù verso la Serenissima sua persona. Gradiscalo V. A. Sereniss. con la solita sua benignità, essendo proprio de Prencipi grandi suoi pari il non isdegnare le cose picciole, mentre io pregherò Dio benedetto, che longamente conserui V. A. Serenissima per le imprese grandi e magnanime.

Di Milano li 25. Maggio 1623.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. e deuotiss. Seruitore

D. Pio Mutio.

PREFATIONE

A i benigni Lettori.

E bene à me pare, che lo scriuere e publicare gli suoi pensieri, sia impresa da riportarne anzi biasimo, che da sperarne lode, perche siamo in vn secolo, che si come abonda d'huomini dotti, & eruditi, così produce moltitudine di persone critiche, e maldicenti: nondimeno m'hò lasciato persuadere à stampare queste nostre Considerationi più dall'importunità de gli Amici, che dalla elettione della volontà propria. Scrissi per priuato gusto, non con speranza d'applauso publico. Destinai lo scritto à romita Cella, non alle piazze, non alle Librerie. Scrissi per solleuare l'animo da certo affanno, e da noiose cure, non con pretensione di reccare altrui gusto, ò diletto. M'appigliai à quest'Auttore, perche la sua lettione mi piacque sempre, come quello che insegna, e diletta, che dice quasi più sentenze, che concetti, & che dà più da pensare, che da leggere, e perche vn più graue studio non haurebbe solleuato, mà accresciuto il peso della maninconia. Hebbi intorno à Scrittore Gentile, e profano, senso Christiano, e fine Religioso. Perche vedendo che siamo in tempi, ne' quali si fà maggiore stima di que' Mostri, indegni d'essere nomati, che

Hanno dal Mondo ogni pietà sbandita;

E con le propositioni loro piene d'iniquità, hanno persuaso, che non si possano reggere gli Stati, senza lasciare la douuta obedienza à DIO, à me pareua vfficio di Religiosa persona il dimostrare, che anco salua la pietà, e la debita riuerēza verso Sua Diuina Maestà, si possano mantenere gli Imperi, e ben gouernare li Popoli. E si come tal'vno hà voluto estirpare con la fede ogni altra virtù dal cuore del suo Prencipe, e farlo vn mero Ateista, così à me pareua non disconuenirsi ad huomo pio il persuadergli la pietà, la fede, la carità, la clemenza, & altre virtù, il che se hauerò conseguito, non mi parerà d'hauere in tutto infruttuosamente consumato il tempo, ò d'hauere abbracciata impresa disdiceuole allo stato mio, massime ricordandomi, che e San Thomaso, & il B. Egidio, & altri Religiosissimi huomini hanno pur trattate materie politi-

che,

che, & à Prencipi, & à gouerni appartenenti. Scrissi in lingua materna, & in stile assai piano, non essendo nato in Toscana, nè volendo la briga d'hauer sempre per le mani il Dittionario della Crusca, e parendomi che le frequenti figure fossero più proportionate à figurar Poemi, che à spiegare materie tali. Se ad alcuni pareranno troppo frequenti le sentenze latine in opera volgare, sarà, perche non l'intendono, & io hò scritto per quelli che intendono. Se vana parerà la fatica nostra, come che altri habbino prima di me scritto sopra l'istesso Auttore, dirò che fora vero, quando hauessi scritto l'istesso. Se alcune delle Considerationi pareranno à i più seueri, friuole, & otiose, come che in puoche d'esse mi sia lasciato trapportare per sola vaghezza nel campo delle belle lettere, potranno lasciar di leggerle, come non vi fossero, e seguitar le altre più graui. Se in alcuni luoghi fossi caduto negli stessi concetti, per la similitudine delle materie, ò hauessi replicata qualche sentenza, che sarà però occorso di raro, bramo d'essere compatito, perche non hò scritto seguitamente, si che potessi hauere fresca la memoria, ma son stato taluolta otto Mesi à rimetterui la mano, come seguì in vn viaggio, che mi bisognò fare a Parigi, e in tanta distrattione di mente, e varietà di negotij, non douerà merauigliarsi il Lettore, se hauessi reiterato qualche concetto. Se anco hauessi detta cosa ripugnante alla fede Cattolica, ò che potesse offendere le pie orecchie altrui, ò dar puoco gusto à chi che sia, voglio, e protesto che sia non detta, sottoponendo quanto hò scritto, e sono per scriuere all'infallibile censura della Santa Romana Chiesa, e protestando di non hauer mai hauuto intentione di dire, ò di pensare cosa contraria alla vera fede, ò che potesse recare scandalo alle conscienze timorate, ò dare mala soddisfattione ad alcuno. E tanto basti per dichiaratione della nostra intentione al benigno Lettore.

BENEDICTI SOCIACI

In D. Pij Mutij Abbatis animaduersiones Politicas in Tacitum

EPIGRAMMA.

HVc oculos, huc verte manus, Rex, Regule, Princeps,
Qui Mare, qui Terras sub ditione tenes:
Quique supercilium seruas, legesque potentum
Siue aulæ sequeris commoda, siue domus
Quique acies struis, & structas in prælia ducis
Seu meditaris eques prælia, siue pedes.
Scriptores omitte alios, hunc perlege tantum
Vnum monstrat opus quas habet omnis opes.

Alterum eiusdem.

VNde tot hausisti Sapientum dicta Virorum?
Et tot firmandis consilia Imperijs?
Non vlli Tacitus patuit manifestius vnquam,
Occultos sensus pandidit ille tibi.
Talia scribenti potius sapientia Cœli
Adstitit, & faciles rexit amica manus
Te docuit leges mansuris tradere Regnis
Te superi monitis erudiere suis.
Ne memoret posthac sapientes fama vetustos
Græcia quos felix, altaque Roma tulit;
Omnia scripta tuis, MVTI doctissime cedant
Hoc dictasse Deus cum videatur opus.

Aliud eiusdem.

ARdentes flammas anima imperterrita Muti
Negligit, obsessam liberet vt Patriam.
Christiadum Populos, & res tueatur vt alter
MVTIVS, excubias irrequietus agit,
Et Tacitum obscura retegit caligine mersum,
Et rerum Dominos imperitare docet.
Consulit alterius felix audacia Romæ,
Alterius felix consulit ingenium.
Quæ maior gemini censenda est dextera MVTI?
Nobilis hæc scriptis, nobilis illa focis.

Aliud

Aliud eiusdem.

INfandas leges præscribere Regibus ausus
Calcato Regum Regis honore Dei.
Faucibus ex Erebi furor erupisse putatur
Machiauelle tuus, siuè Bodine tuus.
Tu Regna instituis nullos casura per annos
Sed Regna instituis nomine digna tuo.
Diuinisque potens iungis diadema Tyaris,
Sacra aris socias, imperiumque sacris.
Ergo Regnorum videantur Erynnes illi,
Tu Cœlo elapsus scriptor habendus eris.

Aliud eiusdem.

VT solio auertat Maiestas Regia clades
Vt stent incolumi Principe Regna diù
MVTI docte pias voluisti indicere leges
Regnaque seruari Relligione doces
Scilicet Imperium floret florentibus Aris
Auctaque Relligio Principis auget opes.
Sic regnatrices aulas tutaris, & aras
Et debet solium Rex tibi, templa Deus.

Del Sig. Pier Francesco Goano Gentil'huomo Genouese.

PEr depor l'empia pena onde dal core
Era, ò Signor la miglior parte offesa,
Vna penna pietosa in mano hai presa,
Che porta il Nome per lo Ciel d'honore.
Muto son io per duol, tù spingi fuore
MVTIO lo stil per duolo ad alta Impresa,
A' cui l'eternità non fia contesa;
Felice anco nel pianto, e nel dolore.
Venite ò Regi: con sue penne, e inchiostri
Tacito Insubre, ò Mutio Romano,
Forma costui li scettri, e indora gli ostri.
E pur quasi per gioco ò saggio, e PIO
Perche riposi il cor, muoui la mano:
Così il Mondo facea scherzando Iddio.

CONSIDERATIONI DI DON PIO MVTIO ABBATE Sopra il primo libro di Cornelio Tacito.

Confideratione Prima.

Vrbem Romam à principio Reges habuere.

ON fomma, & infallibile prouidēza, Iddio Ottimo Mafsimo, che fù cotanto curiofo, e diligente nel prouedere à gli animali bruti di veftimenta, di cibo, di bere, di difefa, & di habitatione, onde fenza alcuna cura loro, riceuono dalla madre Natura il cibo, colle herbe, e co' i frutti, il bere coll'acqua, i veftiti colle pelli, con le fquamme, con le cartilaggini, con le piume; la difefa di loro ftefsi, colle corna, co' i denti, co' gli artigli, co'l roftro, co' i piedi, co'l veleno; la ftanza, con le tane, con le grotte, con le cauerne, co' nidi: volfe che l'huomo, animale creato ad imagine, e fimilitudine fua, dottato del difcorfo, e della ragione, & che doueua dominare à tutti gli altri animali, & effere come Signore, & arbitro di quefto Mondo, nafceffe nudo, priuo d'ogni difefa, bifognofo d'ogni cofa neceffaria, più ftolido nel principio dell'effer fuo, de gli fteffi bruti, inhabile à reggere fe fteffo, à pafcerfi, non che a difenderfi da gli infulti altrui; fenza habitatione, fenza ricouero, e parue anzi (quafi naufrago, nudo, & inerme) sbattuto dal cafo, ò dalla fortuna nel lido di quefta noftra mifera vita, che con tanto ftudio introdotto dalla Madre Natura in quefta bellifsima Scena mondiale, per efferne Padrone. *Nam imperfectiſſimus omnium perfectorum partuum naſcitur.* Con fomma prouidenza dico tutto ciò fù ordinato da Dio, accioche trouandofi egli, e conofcendofi bifognofo di molte cofe, impatiente a foftenere le ingiurie del tempo, impotente a difenderfi dalla forza, e violenza de gli altri animali, vergognofo a viuere fenza veftimenti, inetto a procurarfi il vitto, conofceffe da tante fue neceffità, e bifogni, non bafta-

Bruti fono dalla natura proueduti de i loro bifogni.

Huomo perche nafca nudo, e non côfapeuole di fe fteffo.

Arift. de generatione animalium cap. 5. lib. 1.

Società necessaria all'huomo.

re egli stesso,a se stesso, ma essergli necessaria l'humana società, acciocche quello a che non era sufficiente vn solo,si effettuasse da molti,e se bene vi fù chi disse, *Hominis naturam ancipitem societatis,& solitudinis esse*, nondimeno, chi non vede, *Naturâ esse hominem ciuile animal, ac sociale, ex quo fit, vt si etiam nihil indigeant mutuo auxilio, nihilominus affectent vitæ societatem, quin etiam & communis vtilitas coniungit eos, inquantum confert singulis partem bene viuendi*? & chi non sente manifestamente instillato nell'animo suo certo appetito,& desiderio, che con occulta forza gli fà bramare, e cercare la compagnia? *Et quomodo hominem homini natura conciliat, sic inest huic quoque rei stimulus, qui nos Amicitiarum appetentes faciat*. Dalla necessità donque,& dall'appetito naturale spronati gli huomini, comminciarono ad habitare insieme,e risuegliandosi l'vn l'altro l'intelletto,con varie maniere, inuentarono l'arti,per prouedersi delle cose necessarie al viuere humano. Trouarono il lanificio,per vestirsi: il modo del fabricare,per habitar sicuri:cauarono dalle viscere della terra il ferro,e leuádogli la terrestreità, l'affinarono in modo,che lo ridussero ad essere trattabile, perche potesse seruire come per istromento necessario in tante cose, così per diffesa di se stessi,come per coltiuare la terra, per hauerne il vitto, & da queste arti necessarie passarono anco a quelle che introdusse il lusso , onde trouarono l'oro, le sete, le porpore, le pitture, gli aromati, gli odori, e tante altre belle arti, che di nudo, & inerme che nacque l'huomo, riesce il più ben vestito,& il più sicuramente difeso che sia fra tutti gli altri animali, perche questi hanno vn'agiutto solo per difesa, nè possono mutarlo, e sono necessitati a tener sempre intorno quel vestito che loro diede la Madre Natura , & a dormire per così dire vestiti: ma l'huomo, e può mutar habito, e vestirsi, e spogliarsi quando gli piace, e variare in cento guise la maniera del difendersi. *Arma etiam quæ velit,& vbi velit capere potest, manus enim, & vnguis est, & vngula, & cornu, & hasta, & ensis, & quoduis aliud genus armorum, aut instrumentorum; quippe quæ omnia hæc sit, quoniam omnia sumere potest, & tenere*. Quindi si vede che tutti i bruti temono di lui, che l'obedíscono. Si lascia porre il freno, e caualcare il feroce cauallo, tollera il giogo il gagliardo bue, inuigila alla sua custodia il fido cane, non si tiene sicuro colla sua brauura il leone , non con la sua sagacità l'orso, non con l'astutia la volpe; non con la rapacità il lupo, non con la velocità la tigre, non col suo corso il ceruo, ò il lepre, e finalmente tutti gli animali temono la sua forza, e la sua industria.

Società hebbe origine dalla necessità.

Arti trouate dalla società.

Ogni arma serue all'huomo.

Bruti vbidienti all'huomo.

Arist. de Histor. animalium lib. 1. cap. 1.

Idem polit. lib. 3. ca. 4.

Sen. epist. 9.

Aristot. de partib. animal. lib. 4. cap. 10.

Victo quod iugo delicata collo
Pardus sustinet, improbæque tigres

Mart. li. 1. epigrá. 90.

Indul-

Indulgent patientiam flagello;
Mordent aurea quòd lupata cerui,
Quòd frenis lybici domantur vrsi;
Et quantum calidon tulisse fertur,
Paret purpureis aper capistris;
Turpes esseda quod trahunt bisontes,
Et molles dare iussa quod choreas
Nigra bellua nil negat Magistro;
Quis spectacula non putet Deorum?

Ma forsi che più sicuri si possono tenere con la velocità delle ali loro gli augelli, ò che meno ossequiosi sono all'huomo de'quadrupedi? Nò, anzi che prouano la forza nell'aria, ne' rami, ne' nidi loro, colle reti, col vischio, con le saette, ò con l'archibugiate, ò che fattisi ossequiosi all'huomo, quasi che si scordassero della natura loro vaga, e libera, si lasciano mettere in prigione, e si contentano del viuere che loro porge il lor Signore, e vediamo, *Contra primæuam naturæ suæ legem, humanam societatem anteponere libertati, vitam in vinculis agere, operto capite, prareptoque etiam Patriæ natalis aspectu, famem suam nutritoris arbitrio moderari, de illius manibus cibum sumere, vocem iubentis agnoscere, clamoribus obedire, ire ad emittentis arbitrium, & reuerti, opimasque prædas, non sibi sed Domino reportare,* onde potiamo ben dire esser vero quello che canta il Regio Poeta, *Omnia subiecisti sub pedibus eius, oues, & boues vniuersas insuper, & pecora campi, volucres cœli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris.* Nè contenti gli huomini di hauere con l'industria loro domati, e per così dire, soggiogati gli animali, si diedero à specolare i più cupi, e i più reconditi secreti della Madre Natura, doppo hauer trouati i principij, & le cause di tutte le cose naturali, non satiatisi di queste sublunari, salirono anco al Cielo, e scorgendo in esso vn moto eterno, con vna immobilità così stabile, andarono inuestigando la causa, & arriuarono fino a Dio primo motore, con la loro specolatione, & ardirono di formar regole infallibili, de gli eterni giri de i Cieli, e de i Pianeti, e quindi poi si venne alle scienze, alle catedre, alle Academie, & a i Licei, e quindi poi si trouarono le leggi, anima, e vincolo tenace dell'humana società, laquale conseruarono longamente con molta innocenza, e pace, non per timore delle leggi, ma per amor del giusto.

Augelli vbidienti al l'huomo.

Petrar. lib. 3. epist. vlt.

Psalm. 8.

Scienze inuestigate da gli huomini.

Leggi perche trouate

Sponte sua sine lege fidem, rectumque colebant,
Pœna metusque aberant, nec vincla minacia collo
Aere ligabantur, nec supplex turba timebat
Iudicis ora sui, sed erant sine iudice tuti.

Ouid. 1. Metamorph.

Caminarono longamente con questo modo di viuere innocente, perche non era an-

Innocenza di viuere

ſin quando durò nell' huomo.

cor nato ne gli huomini lo sfrenato deſiderio delle ricchezze, & dell'hauere, e reſtaua ancor ſepolta nell'Inferno l'ambitione, e

Quel ſuon faſtoſo, e vano,
Quel inutil ſogetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno
C'honor, dal volgo inſano,
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi Tiranno.

Battiſta Guarino Paſtorfido

Auaritia cauſa di tutti i mali al l'huomo.

Ma poi che ſi diedero gli huomini all'auaritia, & che non contenti di quello che ſpontanea mente loro offeriua la pia, e liberale ma-dre Natura, ma che

Itum eſt in viſcera terræ
Quaſque recondiderat, Stygijsque admouerat vmbris,
Effodiuntur opes, irritamenta malorum;

Ouid. 1. Metan. orph.

All'hora, quaſi ſcordatiſi l'antica pietà, & il bene che loro portaua l'humana ſocietà, cominciarono a non eſſere contenti di ſe, e di quello che poſſedeuano, ma dattiſi alla buſca, ne ſeguì, che

Viuitur ex rapto, non hoſpes ab hoſpite tutus
Nec Socer à Genero, fratrum quoque gratia rara eſt
Imminet exitio Vir coniugis, illa Mariti,
Horrida terribiles miſceut aconita Nouercæ,
Filius ante diem patrios inquirit in annos,
Victa iacet pietas, et Virgo cæde madentes,
Vltima celeſtum Terras Aſtrea reliquit.

Ibidem.

Mali cagionati dall' Auaritia.

E quaſi dishumanandoſi, perſeguitauanſi l'vn l'altro; era il più debbole ſoprafatto dal più gagliardo, il più mite dal più feroce, il più pouero dal più ricco. non erano ſicure le ſoſtanze, le facoltà, che ſ la vita d'alcuno; onde fù neceſſario, per trouare rimedio à tanti inconuenienti, & per aſsicurarſi, il tornare al primo principio, & al primo ſuffragio della humana debbolezza, dico alla ſocietà, accioche quella difeſa che non poteua fare ciaſcuno di ſe, ſi procuraſſe con l'aiuto de gli altri. Quindi adonque nacquero le confederationi, le leghe, e le amicitie de i popoli intieri, i quali, perche da ſe non poteuano reggerſi all'empito de' nemici, nè difenderſi dalla forza loro, preſero partito di eleggere per loro guida, e capo, quelli, che fra loro era più coſpicuo, e più ſtimato, per valore, e per bontà, & à lui raccomandarono le ſoſtanze, & le vite proprie, le Patrie, le Mogli, & i figliuoli, come a Padre, & a Paſtore. *Et Rex fiebat ex præſtantibus per excellentiam virtutis, vel rerum geſtarum, quæ ſint à virtute, vel per excellentiam huiuſmodi generis*, eſſendo veriſsimo, *Quod in quaq; re illis obedire potiſſimum homines volunt, quos putant optimos eſſe.* Si come adonque dalla neceſſità, e dal biſogno hebbe origine l'humana ſocietà, così dalla debbolezza, & impotenza de' più debboli

Leghe, e cõfederationi onde nacquero.

Nome Reale come introdotto frà gli huomini

Ariſt. polit. lib. 5. c. 10.

Xenoph. de dictis ſoc.

debboli à difenderſi da i più feroci, hebbe principio il nome Regio. Quindi non è merauiglia, ſe anco nel ſuo debbole principio, la Città di Roma ſeguitaſſe l'vſo già accettato dalle altre genti, e ſi faceſſe vn Rè, poiche eſſendo tutti i principij fieuoli, non era ſufficiente a reſiſtere a' ſuoi vicini, che mal volontieri vedeuano a ſorgere vna Città, che doueua eſſere col tempo emula delle loro; Per ciò fù Romolo eletto Rè da i Romani come perſonaggio ardito, e valoroſo, accioche muouendoſi i vicini per impedire il progreſſo della loro Città, egli col ſuo coraggio, foſſe come ſcudo loro, & ſi opponeſſe a tutti gli hoſtili tentatiui, come fece generoſamente contra i Cruſtumini, contra gli Antenati, e contra i Cenimeſi, e contra altri, come ſi può vedere appreſſo Liuio, & così continoarono i ſuoi ſucceſſori, che ampliarono molto quella Città, e'l ſuo Dominio, ſino a Tarquinio il ſuperbo, ilquale degenerando, violata Lucretia, nella Tirannide, fù da Lucio Bruto, & da i ſeguaci cacciato dal Regno, onde dice il noſtro Auttore: *Libertatem, & Conſulatum L. Brutus inſtituit*, eſſendo durato il gouerno Regio, come ſi può vedere dalle Hiſtorie, da ducento quarantaquattro anni.

Roma perche ne' ſuoi principij ſi reſſe il Rè.

Romolo perche fatto Rè.

Vedi Tito Liuio nel primo lib.

Tarquinio perche cacciato dal Regno.

Tac. An. 1.

Libertà da chi introdotta in Roma.

Conſideratione Seconda.

Dictaturæ ad tempus ſumebantur, neque Decemuiralis poteſtas vltra biennium.

Velle Republiche che deſiderano di mantenerſi, & di conſeruare la libertà, non permettono mai, che li principali Magiſtrati, & le ſupreme dignità, ſiano eſſercitate da alcuno in vita, ma ſia limitato a i Miniſtri il tempo del gouerno, come a dire per vn'anno, ò per vn biennio al più, perche la longhezza del dominare porta ſeco molta ambitione, l'ambitione ſouuerchia licenza, & la licenza immoderato luſſo, rouina della libertà, *Et vbi regnat luxus, libertas diù eſſe non poteſt*; Et ſi come dice Ariſtotele; *Libertatis pars vna in eo conſiſtit, vt per vices imperent, & pareant*, ne ſegue, quaſi neceſſariamente, che quando vno è auuezzo longamente al comandare,

Quod non poteſt vult poſſe, qui nimium poteſt.

Magiſtrati nelle Republiche nõ ſi diano à longo tempo. E perche.

Ceſar lib. 2. de bello ciuili.

Ariſt. lib. 6. pol. cap. 2.

Sen. in Hip.

Ma perche molte ragioni ſi portano contrarie a queſta noſtra poſitione, & il luogo ce ne dà occaſione, ſarà bene il cercare, ſe più vtile ſia, che i Magiſtrati ſi diano a lungo tempo, ò che ſi accorci a' Miniſtri l'auttorità. Et a prima viſta pare, che meglio ſia, che loro ſia conceduta longhezza di tempo, perche eſſendo i Magiſtrati, come tutte le altre coſe humane, lequali hauẽdo l'origine imperfetta,

Queſtione ſe ſia meglio dare gli vffici à longo, ò à breue tẽpo.

1. Ragione per la longhezza.

si riducono col longo essercitio a perfettione, & si affinano, perche

Longa dies homini docuit parere leones, — *Tib. lib. 1. eleg. 4.*

Longa dies molli saxa peredit aqua,

& chi è loro proposto, si fa più pronto, più esatto, più accurato, & più esperto a portare il carico, quanto più longamente si affatica intorno a quello, & però in alcune Republiche, si sono visti molti Magistrati perpetui, come il Senato in Roma, l'Areopago in Atene, il Principato, & la Procureria di San Marco in Venetia. Pare anco che le cose grandi, non si possano in breuità di tempo compire, & però, se breue sarà l'auttorità di chi le douerà essequire, ò non si potranno ridurre a perfettione, ò se doueranno per diuerse mani effettuarsi, ne seguirà longhezza maggiore, difficoltà insuperabili, e disordini grandi, e nascono alcuni accidenti, e negotij, ne' quali è necessaria la longhezza dell'auttorità di chi comanda, come nella guerra di Annibale contra i Romani, nella quale hauendo determinato Fabio Massimo, di vincerlo senza combattere (onde diceua Annibale, *Magis se à non pugnante Fabio, quam pugnante Marcello sibi timere*) era altresì necessario, che non fosse la sua auttorità limitata, ò circoscritta da breuità di tempo. In oltre sono gli huomini, come diuersi di faccia, così anco differenti di costumi, d'inclinationi, & di volontà, & per lo più quello che piace all'uno, dispiace all'altro, &

Magistrati in alcune Republiche perpetui. — Vedi Liuio, Plutarc. & il Contarino della Repub. blica Venet.

2. Ragione.

Fabio come determinasse di vincer Annibale. — Plutarchus in Apoph.

3. Ragione.

Velle suum cuique est, nec voto viuitur vno, — *Pers. lib. 5.*

Onde cominciandosi qualche impresa segnalata, sotto il gouerno di vno, alla quale egli, per la breuità dell'auttorità, non possa mettere l'vltima mano, ne seguiterà, che il successore, ò non vorrà attenderui, e così le spese già fatte saranno gettate, ò muterà maniera, ò altererà il dissegno dell'Antecessore, perche

Quot capitum viuunt totidem studiorum
Millia — *Horat. li. 2. serm. sat. 1.*

& da questa variatione, seguiterà danno irreparabile alla Republica, ò se pur anco vi attenderà, e non muterà proposito, certo che non lo farà mai cō quello spirito, e con quella viuacità, con la quale, quelli che vi diede principio, vi attendeua, e così riuscirà l'opera, ò meno perfetta, ò più dispendiosa, ò più difficile, che se vn solo l'hauesse cominciata, e finita. Aggiongasi di più, essere quasi naturale nelle Republiche l'emolatione, & che molte volte vno che sia in Magistrato, non si curerà, per la priuata ambitione, di nuocere al publico, appigliandosi a partiti pernitiosi, pur che possa contrafare all'Antecessore.

4. Ragione.

Pascitur in viuis liuor, post fata quiescit. — *Ouid. lib. 1. de arte.*

5. Ragione.

In oltre la spessa mutatione de Magistrati, niente di buono arreca

alla Republica, perche ogni nuouo Ministro, porta seco qualche cosa di nuouo, e biasima lo stile de gli altri, benche accettato, &

Idem 3. de Ponto 4. *Est quoque cunctarum Nouitas gratissima rerum.*

Quindi segue che si altera il modo del giudicare, si mutano le leggi, e quanto più spesso sono mutati essi Magistrati, tanto più incerto, & irresoluto viene a costituirsi il modo del gouerno, essendo egli quasi da continuo flusso, e riflusso de varij pareri, agitato, e commosso. E dicasi pur anco, che chi ha breue tempo di essercitare il Magistrato, entra nuouo, e n'esce, tornando alla vita priuata, prima che possa intendere la natura, & l'importanza de gli affari publici, mentre l'esperienza è la vera norma, e Maestra d'esse, & *6. Ragione.*

Manilius. *Per varios vsus artem experientia facit.*

Si può ancora confirmare questa conclusione, con l'essempio di ciò, che fece Tiberio nel suo gouerno, ilquale circoscritta la libidine, e crudeltà, fù riputato sauissimo Imperatore. Questi lasciaua perpetuare nelle cariche, & vfici i Ministri, non solo per longo tempo, ma anco fino alla Morte, & di lui scriue il nostro Auttore. *7. Ragione dall'essempio. Modo di fare di Tiberio co' suoi Ministri.* *Tac. An. 1.* *Id quoque morum Tiberij fuit, continuare Imperia, & plerosque ad finem vitæ in ijsdem Exercitibus, aut Iurisdictionibus habere*, & altroue. *Tac. An. 4.* *Semel adsumpti tenebantur, prorsus sine modo, cum plerique ijsdem negotijs insenescerent*, e porta di ciò la ragione vn sauio Scrittore; Perche (dice egli) quelli che attendono a i Magistrati, sono di natura auidi del danaro, e desiderosi di accomular ricchezze. *Niceph. Calist. lib. 1. Histor. Eccles. cap. 17.* *8. Ragione.* Se questi tali sono longamente lasciati in maneggio, doppo l'hauer beneassestate le cose di casa loro, riescono meno curiosi del guadagno, & si come le mosche, satiatesi nell'humore putrido delle vlcere d'vn'infermo cauallo, minor molestia gli danno, di quelle che fameliche gli si auuentano, così i Ministri, che per longa commodità, hanno potuto satiarsi del guadagno, riescono manco greui a i Popoli, e manco ingordi del danaro, di quelli che sono loro nuouamente preposti. Il che è simile all'Apologo detto da Esope a i Samij, volendo defendere vn'Officiale, accusato d'hauere auaramente amministrato il suo carico, percioche (diceua egli) caduta vna Volpe in vna buca, onde non poteua vscire, alcune mosche cagnine se gli auuentarono, che la trattauano molto male. La vidde vn Riccio, e mosso a compassione, la ricercò, se voleua che gli cacciasse quelle mosche d'attorno, ma non acconsentendo essa, merauigliatosi il Riccio, gli chiese il perche? a cui ella rispose. *Iam hæ saturatæ, parum sanguinis trahunt, quòd si has tu excuties, famescentes venient aliæ, quæ quòd mihi sanguinis restat, totum ebibent*; Et così disse egli a i Samij del suo Vfficiale. *Aristot. ad Theod. li. 2. cap. 20.* *Nihil iam iste locupletatus vobis officit.* Et alcuni Prencipi auari hanno permesso, che arricchissero i loro Ministri,

Vespasiano perche lasciaua arricchire i suoi Ministri. anco con le estorsioni, per tirare poi in se stessi, fatta nascere qualche calonnia, le loro ricchezze, onde si legge di Vespasiano. *Creditur etiam, Procuratorum rapacissimum quemque ad ampliora officia ex industria solitus promouere, quo locupletiores, mox condemnaret, quibus quidem vulgo pro spongijs dicebatur vti, quòd quasi & siccos madefaceret, & exprimeret humentes.* *Suetius in Vespesiano.* Ma non ostanti queste ragioni, pare ad alcuni, *Ragione 1. per la breuità.* che sia meglio l'accorciare, & abbreuiare il tempo de' gouerni, & de' Magistrati, parlando de i principali, fondati sopra quella Massima, *Libertatis maximam esse custodiam, si magna Imperia diuturna esse non sinas*, e sopra l'auttorità di Aristotele, che lasciò scritto. *Liu. Dec. 1. lib. 4.* *2. Ragione.* *Si plures sint in gubernatione Reipublicæ constituti, eis permulta popularium institutorum sunt vtilia, ceu semestres esse Magistratus, vt qui similes sunt,* *Arist. lib. 5 polit. c. 8.* *3. Ragione.* *adipisci valeant.* Aggiongono, che all'huomo nato all'Imperio, & auezzo di longa mano al comandare, & a viuere in grandezza, sembra cosa molto difficile, e strana l'hauer da viuere priuatamente, & da obedire, & però che vtile sarà la breuità del comandare, accioche non vi si assuefaccia. *Superbire homines etiam annua designatione, quid si honorem per longum tempus agitent?* *Tac. An. 2.* *4. Ragione.* Di più, se breue sarà il tempo de gli Vfficì, & delle Dignità, hauerassi più largo campo di gratificar molti, & di farli buoni, perche è chiara cosa, che colui che aspira a gli honori, si sforza anco di viuere honoratamente, per facilitarsi la strada di conseguirli, & così la Republica viene a sentire questo vtile, & che molti restano contenti, & che i Cittadini si rendano più virtuosi. *Præstat per multos publica negotia administrari, vt & complures hinc emolumentum sentiant, & experientiam rerum gerendarum consequantur, ita enim, & subditi maiori Principem beneuolentia, prosequentur, multipliciter bonis publicis fruentes, & ipse semper copiam eorum habebit, quibus ad quasque necessarias res conficiendas vtatur.* *Dio. lib. 52.* Che se il tempo dell'Amministratione sarà longo, puochi ne parteciparanno, e quelli che ne restano esclusi, come che breue sia il tempo del viuer nostro, disperando d'arriuarci, si daranno in preda a i vitij, al lusso, al gioco, a Venere, a Bacco, e perciò credo io che comandasse Aristotele: *Non nisi semel eundem Magistratum ab eodem geri posse*, accioche tutti ne potessero participare. *Arist. lib. 6. pol. cap. 2.*

5. Ragione. In oltre, sapendo essi, che all'vscir d'officio doueranno render buon conto della loro amministratione, camineranno con molto maggiore cautella, & si guarderanno di comettere atti d'Ingiustitia, ò di mal gouerno, massime se saperanno di douer'essere sindicati, come prudentemente si costumaua nella Republica Romana, & anco sotto gli Imperatori; onde appresso il nostro A. leggiamo i sindicati di Marcello Pretore della Bitinia, di Cesio Cordo Viceconsolo di Candia, di Gaio Sillano Viceconsolo d'Asia, *Sindicati erano vsitati nella Republica Romana.* *Vedi Tac. lib. 1. 3. 6. 12. 13. 14.*

& di

& di tanti altri. Che se il tempo del maneggio è longo, sperano, ò con la longhezza di esso, di cancellare dalla memoria de gli huomini i loro mancamenti, ò di stabilirsi in tanta auttorità, che niuno habbi ardire, di fare contra di loro risentimento, *& abutuntur potentia sua, idque putant esse diminutionem eius, si non simul omnia faciant quæ possunt*, e li poueri popoli sono mal trattati, e viuono mal contenti. Aggiongasi, che più facilmente s'induce il popolo ad obedire ad vn'huomo per puoco tempo, che per molto, & se chi comanda s'abbatte ad essere superbo, & auaro, capricciofo, e strauagante, haueranno molto maggiore patienza douendolo tollerare per breue tempo, che se longo molto sia, si corre in pericolo che non precipiti nella disperatione, e non si suscitino seditioni, e rebellioni, & altri accidenti tragici, come habbiamo visto a i nostri giorni in Fiandra, *Superbia enim, & auaritia eorum qui gubernant, homines prouocant contra se, & contra statum eius Reipublicæ quæ ista fieri patiatur*. Dicasi ancora, che questi tali Ministri di longo tempo, si fanno capi di fattioni, fanno clientoli dependenti, e partiali, contrahono parentelle, si legano con le famiglie più potenti di quella Prouincia, ò Stato che gouernano; ò se sono Capitani, s'impossessano talmente de gli animi de soldati, concedendo loro liberamente tutto quello che esși sanno desiderare, che li riducono à termine tale, che più ne vorranno per il Capitano che gli guida, che per il Prencipe, ò per la Republica che gli paga; ò se sono huomini di toga, con le partialità (come hò detto) acquistatesi nel loro gouerno, vengono à tale, che più non vogliono obedire al loro Signore, anzi pretendono di volere assolutamente comandare, & come che si sentano gagliardi, con le dependenze non temono le sue minaccie. Così Plutarco, & Apiano Alessandrino riferiscono nelle loro vite: Che Silla, e Mario trouarono soldati, che gli seguitarono contra il beneficio publico; & così a i nostri giorni habbiamo visto in Francia molti di quei Gouernatori delle Prouincie, riuoltarsi contra il Rè, e seruirsi a dãno della Corona, della loro troppo libera, e troppo longa dominatione. In oltre, questi tali acquistano col longo maneggio, ricchezze smisurate, & che eccedono lo stato priuato, e con esse, tirano & li Cittadini, & li soldati à condescendere al loro tirannico dissegno, ilche si vidde chiaramente in Cesare, ilquale fatto smisuratamente ricco con le spoglie della Francia, e col longo comando de gli esserciti, assoluto Patrone de gli animi de' soldati, puote finalmente riuoltarli contra la Patria, e priuandola della libertà, farsene Tiranno. Et da questo euuento si puote conoscere, quanto sia vero, che la longhezza del dominare partorisce danno irreparabile alle Republiche, perche se bene il pro-

Dio. lib. 52.

6. Ragione.

Vedi il Conest. Arist. pol. lib. 5. c. 3.

Rumori di Fiãdra per che suscitati.

7. Ragione.

Silla, e Mario, perche potero riuoltarsi cõtra la Republica.

Vedi Plut. & Apiano de bello ciu.

Vedi Thuano, et il Mathieu, e Cãpana.

Frãcesi perche facilmẽte si riuoltano contra il Rè.

8. Ragione.

Cesare perche puote riuoltarsi cõtra la Republica.

Vedi Plut. nella sua vita.

Longhezza del dominare dannosa alla Republica.

Prorogatione de gli vfficij come introduca nel la Republica Romana.

il prorogare l'auttorità a i Magistrati hebbe origine appresso i Romani da buona causa, come che si potessero così meglio finire molte imprese ben principiate da loro, nōdimeno abusandosi poi questa Regola, e passando essi dall'vtile publico al priuato, ne seguì in consequenza col corso de gli anni, l'esterminio della libertà del la loro Republica. *Diuturniora enim Imperia multos ad fastum, ac ad tentandas res nouas extollunt*, & Aristotele cercando le cause delle riuolutioni dice. *Propter prapotentiam autem, quando quis maior fit, & potentior, vel vnus, vel plures quàm secundùm dignitatem, & potentiam Reipublicæ, consueuit enim ex talibus fieri vnius dominatio, vel gubernatio violenta*, e con tali auttorità, ragioni, & essempi procurano quelli che biasimano il longo dominio, di confermare la loro propositione. Ma fra tanta varietà d'argomenti, che diremo noi? Risponderemo con distintione, cioè, ò che siamo in stato di Republica, ò di Prencipe assoluto. Se in stato di Republica, diciamo rissolutamente, essere più sicura la breuità, che la longhezza de i gouerni, per le ragioni già addotte, & alle ragioni portate in fauore della longhezza, si può rispondere, alla prima, che col tempo si facciano i Ministri più perfetti, che ciò sarebbe vero, quando non fossero gli huomini variabili di volontà, & di elettione; Ma perche per lo più, *secundæ res acrioribus stimulis animos nostros explorant*, si vede che la maggior parte di quelli che hāno fatto trappasso dalla vita priuata, & dall'obedire, ad esser Principe, & al comandare, sono precipitati in ogni sorte di coruttela di vitij. Così vediamo Tiberio, Nerone, & altri essersi fatti mostri nefandissimi d'ogni bruttezza. *Solusque omnium ante se Principum, Vespasianus in melius mutatus est.* E però la breuità del Dominio leua questo pericolo, & è più proficua à gli stessi Ministri, & alla Republica, & quanto alla perpetuità di alcuni Offici, e Dignità in molte Republiche, diciamo che, ò non erano in vna testa sola, nel qual caso biasmiamo la perpetuità, ò se vi erano, l'auttorità non era assoluta, anzi ristretta, e circoscritta da così rigorose leggi, che l'officiale non poteua da se, cosa di momento operare; il che si vede anche hoggidì nel Duce di Venetia. Quanto al non potersi dare in breue tempo compimento a cose grandi, diciamo esser meglio che alla Republica vada qualche maggiore spesa, ò anche qualche Impresa di male, che il Zarare la libertà; e nelle guerre, sarà meglio seruirsi di ministri stranieri, che de' proprij Cittadini. Quanto alla diuersità dell'operare de' Ministri, & al danno che da ciò segue, diciamo che, ò il Magistrato è costituito dalle sue leggi, ò è assoluto; se dalle leggi, al sicuro per mutatione di Ministro, non si potrà mai mutare la sostanza d'esso, & così sarà mutatione di persona, non delle cose, se anco è l'offi-

Dio. lib. 52.

Arist. polit. lib. 3. ca. 3.

Nelle Republiche più sicura la breuità, che la longhezza de i Magistrati.

Risposta alla prima ragione per la longhezza.

Tac. hist. 1.

Il passaggio dalla vita priuata, all'esser Principe porta più facilmēte il vitio, che la virtù.

Vedi Suet. Tac. Dione, & altri.

Tac. hist. 1.

Risposta alla seconda ragione.

Alla terza.

è l'officio assoluto, non sarà mai l'Vfficiale tanto libero, che non habbi qualche sostituto, come se è Generale, hauerà il suo Luogotenente, & caminando questi per le pedate di quello, non seguirà per la mutatione male alla Republica, & ad ogni modo, non v'è interesse alcuno che si possa preferire a quello della libertà. Quanto all'emolatione, io suppongo che la Republica sia bene ordinata, e talmente guidata dalle leggi, che se bene due Ministri habbino contrario senso, non possano però, per la loro priuata gara nuocere al publico. Quanto alla mutatione, si è detto di sopra, che ogni volta che non si alterano le leggi, ne potrà seguire molto puoca, ancor che siano differenti quelli, che amministrano le cose. Circa l'essempio di Tiberio, habbiamo già supposto, non disconuenirsi nello stato Monarchico là longhezza de' Magistrati, & la ragione è, che essendo il Prencipe tanto superiore a tutti, & hauendo potestà assoluta sopra la vita, e morte de vassalli, se si porteranno male ne' carichi, non ha egli tanto da temere di loro, per la grande sproportione di stato, ch'è trà di loro, quanto de Republiche, nelle quali è necessario mantenere tra i Cittadini quella equalità, ch'è anima della libertà, la quale precipitarebbe ogni volta, che alcuni pochi, ò sempre, ò per longo tempo godessero i Magistrati, & altri non potessero mai arriuarci. Ma anco nello stato Monarchico, è necessario distinguere de i Magistrati, e dire, ò sono de i superiori, ò sono de gl'inferiori, ò hanno gouerno di Prouincie, e di Stato geloso, ò nò. Se si parla de gl'inferiori, e non gelosi, può il Prencipe lasciar perpetuare i Ministri quanto gli piace, perche da quelli non gli può venire alcun pericolo, ma se si tratta de i primi, deue anch'egli considerarla molto bene, perche si è visto, che *Nusquam satis fida potentia vbi nimia est*, & che questa nostra ambitione, non si sodisfa delle cose mediocri, ma vuole arriuare alle più sublimi. Non si contentò Lucifero d'essere il più bell'Angelo del Paradiso, ma voleua essere similis Altissimo. Artabano Capitano di Xerse, l'ammazzò & occupò il Regno, Arbace indusse Sardanapalo ad abrusciarsi, Carlo Martello tolse il Regno a i descendēti di Childerico. e Seiano che voleua fare contra Tiberio? e Stilione contra Honorio? per lasciarne tanti altri che se ne leggono per le historie. E però siano molto cauti i Prencipi con questi Vcellacci, & habingli sempre gli occhi adosso, tenendo per fermo, che si come nascono per souuerchio humore il tarlo & le tarme, nelle cose istesse, delle quali si pascono, & che se presto non sono suffocati, ò scossi fuora da esse, le rodono, le guastano, & le consumano: così quelli che promossi alle più alte Dignità, & admessi nella più intima conuersatione del Prencipe, a guisa delle tarme, per

Risposta alla quarta ragione.

Alla quinta.

Alla sesta.

Perche non disconuēga nello Stato Monarchico la lōghezza del gouerno.

Equalità necessaria nelle Republiche.

Distintione de' gouerni nello stato Monarch.

In qual caso possa il Prēcipe perpetuar' i Ministri.

Seneca.

Lucifer che pretēdeua.

Isaia cap. 4

Vedi Iust. li. 3. Clib. 1.

Paolo Emi.

Tac. An. 4.

Vfficiali, che si voltarono contra il loro Prencipe.

Prēcipi habbino l'occhio sopra à i loro principali Ministri.

per souuerchia felicità insuperbendosi, se presto non sono mortificati, e cacciati fuora, rouinando lo Stato, con pericolo anco dello stesso Prencipe. E però subito che sentono questa sorte di Verminacci à rodere la loro riputatione, & a cacciarsi troppo dentro, & internarsi di souuerchio nel gouerno, deuono subito cacciarli, se non vogliono essere da loro diuorati, imitando Tiberio con Seiano, Antigone con Pitone, Honorio con Stilicone, & altri simili. Hò detto imitando li sopradetti, quanto al fatto, non quanto al modo, perche io non lodarò mai che alcuno Prencipe proceda di fatto contra la vita di alcuno, massime che sia grande, ma persuaderò che caminando per la via ordinaria della Giustitia *non vtatur Imperio, vbi legibus agi possit*. Sia loro regola certa

Prencipi co me deuono castigare i loro Ministri.

Tac. An. 5.

Catulum Leonis ne alas in Republica
At maximè, nec ibi ipsum Leonem alas,
Quod si quis alitus, obsequendum moribus.

Aristoph. anes.

Non si conceda mai la somma delle cose ad vn solo, per la ragione, che porta Augusto a Tiberio, *ne vel Tirannidem affectet, vel eo aduersa passo, Respublica corruat;* Et in somma la conclusione sia, che nelle Republiche si abbreuij il tempo de' Magistrati, e nel Prencipato si restringa l'auttorità.

Somma delle cose, non si dia mai ad vn solo.

Dio. lib. 56.

Consideratione Terza.

Non Cinnæ non Sullæ longa dominatio.

POco ordinariamente dura la Signoria di que' Cittadini, che per violenza, ò per inganno s'insignoriscono d'vna Republica già libera, perche aborrendo la natura la violenza, *Nam violentia contra naturam est*, segue questo tal dominio sia di breue durata, come violento, & ch'egli sia tale, appare per la natura de i contrari, perche se, *Carum cuique, suaueque est, quod per naturam habetur*, bisogna dire che, *Inuoluntarium omne, violentum videtur, & si violentum sit, etiam acerbum erit, omne scilicet quod coacti faciunt, aut patiuntur*. Appare anco da questo, che conoscendo l'vsurpatore della publica libertà, la sua Signoria essere mal fondata, non studia mai se non alla sua sicurezza, & al proprio commodo

Signoria Tirannica dura poco.

Gouerno tirannico per che violẽto.

Aristot. problem. sect. 1. num. 6.

Arist. de natura animalium lib. 8. cap. 1.

Idem Ethic. ad eundem. lib. 2.

Tiranno studia solo al suo cõmodo.

Nec vulgi cura Tyranno
Dum sua sit modo tuta salus

Valer. Flac. lib. 5. Arg.

Viue sempre in continuo timore, *& ad omnes suspiciones pauidus est*, e questo auuiene, perche, *Tantum metuit, quantum nocet, nec vllo tempore vacat*. Da questo continuo timore poi, quasi da infernale furia incessan-

Viue in cõti nuo timore.

Tac. hist. 2.

Seneca epistola 105.

incessantamente agitato, incrudelisce nella vita de' buoni, & de' i principali, i quali, *indicta causa damnantur*, non perche siano cattiui, ò perche lo meritino mà perche,

Odit genitos sanguine claro,

E perche, *Ipsi aliena virtus est formidolosa*. Non serua alcuna legge, come quelli che

Id esse Regni maximum pignus putat,

Si quicqu.d alijs non licet, soli liceat.

Et come può egli hauer pensiero, ò rispetto delle leggi, *Si omnia sibi in omnes licere putat?* Leua ogni sorte di libertà, onde non possono i miseri sudditi, *nec sentire quæ velint, nec dicere quæ sentiant*. Prohibisce ogni adunanza, e conuersatione, e tutto ciò che può trà i sudditi generare confidenza, e s'ingegna, *Omnia cauere, vndè consueuerint oriri inter Ciues intelligentia, & fides*. Leua le scuole, & ogni congresso virtuoso, *Et omnia facit, ex quibus Ciues inter se quàm maximè incogniti sint*. Tiene spie per tutto, vuole saper tutto, *Et Satellites eius apparere semper, ac versari foris, quominus latere possit quid quisque agat*. Prohibisce l'vscire dallo Stato à i sudditi, e vuole che, *Semper sint in promptu, & in oculis, & versentur in foribus*, accioche non possa star celato *quid agant, quidue moliantur*, & accioche *Paruos spiritus, humilesque sumere asuescant, semper seruientes*. Semina anco discordia trà i Cittadini, trà Parenti, e Parenti, trà Nobili, e Nobili, trà la plebe, e la Nobiltà, e trà i ricchi, e i poueri, per hauer occasione dalle loro discordie, di torre à tutti le facoltà, *& ipsos pauperandi*, & accioche mentre sono intenti alle loro discordie, *& quotidianis molestijs occupati, vacare non possint ad consilia contra Tyrannum ineunda*. Accresce le gabelle, e le contributioni tanto, che riduce i miseri Vassalli in estrema miseria, onde si legge di Dionisio, che, *Contigit Siracusanos, in quinque annorum tempore, cunctas facultates suas, in soluendis tributis consumpsisse*. Non hà Amici, nè confidenti, *& Tyranni est maximè amicis diffidere, quasi velint omnes, possint autem maximè Amici eum subuertere*. Vitia le donne altrui, per ricauare da loro i secreti de i Mariti, *quo reuelent Virorum secreta*. Non si diletta d'alcuno personaggio graue, e buono, mà vuole intorno se non buffoni, parasiti, & adulatori. *Nam vtiles praui ad praua*. Cerca d'abbassare i Nobili antichi, e d'introdurne de nuoui, & forastieri, *quasi illos quidem habeat hostes, hos verò non aduersantes*, & in somma in vn Dominio tale, *Arduus est rerum omnium modus, immo silentium ipsum est contumax, libertas suspecta*. Et qual merauiglia poi, se contra vn Mostro tale, tutto barbaro, tutto fiero, e tutto violento (benche pensi egli d'essere necessitato à co i fare) si conciti l'odio vniuersale, *Et quem quisque metuat, perijsse cupiat*, & che

Sen. in octaua. Salust. in Cat. Sen. in Agamen. Suet. in cal. Tac. Hist. 1 Arist. pol. lib. 5. c. 11. Ibid. Ibid. Ibid. Arist. ibid. Ibid. Ibid. Ibid. Ibid. Ibid. Ibid. Ibid. Tac. Hist. 1 Cic. 2. de offic.

Incrudelisce nella vita de i buoni. Non serua legge. Leua la libertà. Prohibisce la conuersatione. Leua le scuole, & ogni congresso virtuoso. Tiene spie. Nõ permette che gli sudditi esca no dallo Stato. Semina discordie. Accresce le gabelle. Non hà Amici. Vitia le dõne altrui. Non cura personaggi graui, ma vuol buffoni. Abbassa i Nobili antichi, introduce nobiltà nuoua. Odiato vniuersalmente.

che si ardiscano contra la vita di lui trattati, e molte volte ancora si essequiscano? & però diceua io da principio, essere impossibile, che vn tal Dominio duri longamente, perche

Inuisa nunquàm Imperia retinentur diù. *Sen. à Thebe.*

Molti Prencipi tirannici amazzati. Onde si leggono, non i Cinni, e i Silli soli hauer durato puoco, mà i Cesari, i Tiberi, i Caligoli, i Neroni, i Galbi, i Vitellij, i Docletiani, i Commodi, i Pertinaci, i Macrini, e tanti altri di questa farza, essere stati miserabilmente amazzati.

Consideratione Quarta.

Pompeij, Crassiq; potentia cito in Cæsarem, Lepidi, atq; Antonij arma in Augustum cessere, qui cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis sub Imperium accepit.

Discordie ciuili perdono le Republiche. IL fine delle discordie ciuili in vna Republica, è la perdita della libertà d'essa, ilche molto accuratamente, credo io, viene accennato dall'Auttore in questo luogo, accioche la caduta della Republica Romana, tãto grande, e tanto potente, per le guerre ciuili seguita, sia memorabile essempio alle altre Republiche, che desiderano di conseruare la libertà loro, di non lasciar mai crescere la potenza d'vn Cittadino tanto, ch'egli per la souuerchia auttorità possa soprafare gli altri Cittadini, & che sia da essi inuidiato, e massimè da quelli che hanno seguito, perche dall'Inuidia nasce frà di loro la gara, non potendosi di leggieri supportare, da chi pretende nella Republica, equalità di meriti, di Nobiltà, & di valore, il vedersi soprafatto dall'altro di grandezza, & di potenza &

Nelle Republiche nõ si lasci crescere vn Cittadino sopra gli altri. E perche.

stimulus dedit æmula virtus *Luc. 1. Pharſ.*
Nec quemquam iam ferre potest Cæsarue priorem,
Pompeiusue parem

Nasce ancora in chi si sente gagliardo di forze, & di ricchezze quella insolenza, che fà sprezzare gli altri, e pretendere cose maggiori, lontane da quella vgguaglianza, che come habbiamo detto, è l'anima della Republica. *Cum enim præstent aliqua in re*, (cioè nelle ricchezze) *suntque inæquales* (per il seguito maggiore) *se in cunctis præstare arbitrantur, inæqualesque esse; opibus enim superantes, simpliciter existimant superare.* E dall'altra parte i manco potenti, e manco ricchi, *quasi pares existentes in cunctis* (essendo Nobili, e membra della Republica come loro) *dignum putant, se parem portionem habere, hi autem* (cioè i più ricchi, e più potenti) *quasi superiores sint, maiora sibi competere arbitrantur*, perche dicono essi, *Maius inæquale.* *Aristot. 5. Pol. c. 1.*

inequale. e per queste gare, e pretensioni, *Quando non pro opinione sua vtrique reportent de Republica, seditiones concitant*, e si viene alle fattioni, alle parti, & all'vltimo alla guerra, & da questa alla perdita della libertà. *Neque enim vllus alius discordiarum solet esse exitus, inter claros, & potentes Viros, nisi aut vniuersus interitus, aut Victoris dominatus & Regnum*. Et che le sopradette cose siano vere, si è visto nelle guerre di Francia, suscitate sotto Carlo Nono, perche pareua ad alcuni Prencipi del sangue, che la Casa di Loreno hauesse troppo auttorità nel maneggio del Regno, & che fossero essi vilipesi, e disprezziati, e però diedero di mano alle armi, e misero tutto quel Regno in scompiglio. Siano per tanto molto ben'auertite quelle Republiche, che desiderano di conseruarsi libere, à nõ dar mai assoluto Impero ad alcuno Cittadino sopra le forze loro, e stiano molto bene oculate intorno à quelli che superano gli altri di potenza, & osseruino quando hanno maneggio, come esercitino la loro auttorità, e tengano per Massima. *Neminem vnum tantum eminere Ciuem debere, vt legibus interrogari non possit, & nihil tam æquandæ libertati esse, quàm potentissimum quemq; posse dicere causam*, altrimente, non altrimente di quello che fece Cesare, *Qui eò redegit Populum Romanum, vt saluus esse non posset, nisi beneficio seruitutis*, Si troueranno prima in miserabile seruitù precipitate, che, che bastino al trouar rimedio à i loro mali.

Ibidem. Cic. 1. oratione de Arusp. respon. fis. Vedi il Timano, il Campiglia, & altri moderni. Liu. dec. 4. lib. 8. Sen. de' benef. lib. 5. cap. 16.

Dalle gare si viene alle seditioni, & alla guerra. Fine delle discordie ciuili. Guerre di Francia sotto Carlo 9. perche suscitate. Nelle Republiche nõ si dia mai auttorità assoluta ad alcuno sopra le armi. Massima da tenersi nelle Republiche.

Consideratione Quinta.

Tiberij, & Caij, Claudijq; , ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsæ, postquam occiderant, recentibus odijs compositæ.

DAlle sourane parole appare, quanto sia difficile cosa l'hauere dalle Historie la Verità. Perche essendo quelli che le scriuono huomini, sono altresì da varie passioni agitati, e principalmẽte dal timore, e dall'odio,

Qui metuens viuet, liber mihi non erit vnquam.

E per consequenza non scriuerà mai liberamente quello che sente, e perche

Est miserorum vt maleuolentes sint, atque inuideant bonis.

Perciò chi porta odio, non farà mai sincero nello scriuere historia, Il timore è causa che si oscuri la verità, per non offendere, e l'odio che non si dica intieramente per vendicarsi, e perche, ò si scriue mentre che viue il Prencipe, che dà materia all'Historia, & così per tema di non cadergli in disgraria, con raccontare quello

Horat. lib. 1. ep. 16. Plaut. in capt.

È difficile hauere la verità dalle historie. Timore & odio alterã la verità nelle historie.

ch'egli vorrebe, che fosse taciuto, ò in diuersa maniera di quella con la quale vorrebbe che fossero le cose descritte, sono necessitati gli Historici à scriuere le fattioni, più conforme al gusto de i Prencipi, che conforme alla verità, e perciò dice il nostro A. *Viuentibus ipsis ob metum falsæ*, ò si scriue doppo che il Prencipe è morto, nel qual tempo trouandosi lo Scrittore libero da quel timore che lo raffrenaua dal dire liberamente il suo concetto, e lasciando vagare all'odio, che è quasi accidente proprio di quei che dominano, essendo verissimo che

Simul ista Mundi conditor posuit Deus
Odium atque Regnum ——————

Sen. 3. Theb.

Scriuono con liuore, e con falsità, onde di ce l'A. *Postquam occiderant, recentibus odijs compositæ*; Quindi nasce quella puoca sincerità, e verità che si troua ne gli Scrittori; se bene douerebbe anzi il buono Historico spogliare l'animo suo da ogni passione, e sbandire tutti gli affetti, e scriuere sinceramente, e veriteuolmente. *Historicæ enim finis est veritas, nec ostentationi, sed fidei historia componitur, ergo non debet egredi veritatem.* essendo la verità l'anima, & la vita per così dire dell'Historia. *Qui enim scribit historiam, debet quæ vera sint scribere.* E perciò lasciò scritto quell'Historico. *Perinde ac si quis oculos animanti effoderit, quidquid superest corporis, inutile fit, ita dempta ex historia veritate, narratio omnis inutilis est*, & però lasciate tutte le passioni, douerebbero gli Historici scriuere la verità pura, e semplice.

Puoca sincerità delle historie onde nasca.

Historico deue essere veridico.

Verità anima dell'Historia.

Strabo lib. 1. Georg.

Plut. de Herodoti malignitate.

Polib. lib. 1 histor.

Confideratione Sesta.

Postquam Bruto, & Cassio cæsis, nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus, exutoque Lepido, interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus, nisi Cæsar Dux reliquus, posito Triumuiri nomine, Consulem se ferens, & ad tuendam Plebem Tribunitio iure contentum, vbi militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit, insurgere paulatim, munia Senatus, Magistratuum, legum in se tulere nullo aduersante, cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis seruitio promptior, opibus, & honoribus extollerentur, ac nouis ex rebus aucti, tuta, & præsentia, quam vetera, & periculosa mallent.

Occasioni che facilitarono l'Imperio ad Augusto.

ON molta accuratezza l'A. porta, in questo periodo, il modo, l'occasione, l'artificio, che tenne, ch'agiutò, & di cui si seruì felicemente Augusto, per farsi assoluto signore della Republica. Haueua prima col pretesto specioso

titolo

titolo di vendicare la morte di Giulio Cesare suo Zio, perseguitati Bruto, e Cassio, & come che il titolo portasse seco non sò che di pietosa conuenienza, secondo la pazza opinione di que' tempi, ne quali si credeua, che co'l sangue de' Nemici, si facesse trouar riposo alle anime de' morti, onde disse quel Poeta di lui.

Vendetta de i morti perche stimata pietosa appresso i Romani.

Ouid. Fast. lib. 3.

Hoc opus: hęc pietas: hæc prima elementa fuerunt.
Cæsaris: vlcisci iusta per arma Patrem.

Così vi era l'interesse accompagnato, di leuarsi da gli occhi questi due, che oltre all'essere valorosi nelle armi, erano altresì acerrimi propugnatori della libertà, chè era troppo cõtraria a' suoi dissegni. Arriuatigli dunq; ne i Campi Filippici, si venne ad vno ostinatissimo, e sanguinosissimo fatto d'Arme, nel quale essendo stato varia la fortuna, perche Bruto sconfisse quella parte d'Essercito, che guidaua Augusto, e prese il suo campo, & Antonio ruppe quella parte d'Essercito che conduceua Cassio, e prese parimente il suo Vallo, e le cose furono tanto confuse, che quelli c'haueuano vinto, teneuano per se la Vittoria franca, si come quella parte ch'era fugita, la perdita, onde in tanta confusione, dubitando Cassio, come quello c'haueua hauuto la peggio, che Bruto fosse morto, e di non cader viuo in mano de suoi Nemici, comandò à Pindaro suo liberto, che l'ammazzasse. Inteso il caso del collega, Bruto sepelitolo, tornò, raccolte le reliquie dell'Essercito, à combattere, nel qual conflitto restato vinto, & abbandonato da suoi, esclamò, *O infelix virtus, ita ne quum nihil quam nomen esses, ego te, tanquam rem aliquam exercui, quum tu fortunæ seruieris?* E temendo anch'egli di non restar prigione, *suorum quendam sibi manus afferre iussit.*

Vedi Dione lib. 47.

Battaglia ne i campi Filippici cõfusa.

Cassio perche si facesse ammazzare da vn suo liberto.

Ibidem.

Si fà ammazzare.

Morti questi dua, restò la Republica disarmata in tutto, che agiutò mirabilmente i suoi dissegni, e fini. Haueua vicino alla Sicilia in due battaglie nauali, e poi in vna campestre, oppresso Pompeo, il quale per la gloria, e fama del Padre, e per il seguito, e valor proprio, poteua seco gareggiare di potenza, e rompergli il dissegno c'haueua di dominar solo, e l'haueua costretto à fuggire in Lesbo, oue concorrendo molti de' suoi partegiani, deliberò d'vnirsi con Antonio, mà parendogli, ch'egli lo dispregiasse, mentre si preparaua alle armi, repentinamente assalito da Titio, che con ogni prestezza contra di lui spedì Antonio non hauuto tempo, nè forze da opporsegli, dattosi alla fuga (dopò hauere abbrusciata quella puoca armata c'haueua preparata) e seguitato, e giõto, e preso da Titio, fù per ordine d'Antonio ammazzato. Spogliò poi d'ogni auttorità Lepido, perche hauẽdo egli voluto intẽdersi cõ Põpeo in Sicilia, presentito ciò

Vedi Dione al lib. 49.

Augusto ruppe Pompeo in terra, et in mare.

Põpeo ammazzato da Titio.

Lepido priuato da auttorità.

da Augusto lo seguitò,& abbãdonato da'suoi soldati,che si diedero ad Augusto,*ea defectione adactus est, vt vltrò supplex, vestitu pullo ad Cæsarẽ veniret,eiq; Principatus prorsus adeptus, vitaq; in Italia, nõ sine custodia cõcessa est*. Era parimente morto Antonio, che dopò la battaglia Attiaca, nella quale restò vinto, desperate le cose sue, da se stesso si ferì, credendo morta Cleopatra, se bene intese poi ch'era viua, ripigliato spirito, hebbe tanto tempo, che portato ou'ella era, *In gremio Cleopatra diem suum clausit*. S'era fatto capo della fattione del Zio, ch'era grandissima, é leuatosi d'auanti i consorti del Triumuirato, e per consequenza i competitori all'Imperio, sapendo che

Dio. lib. 59.

Antonio si ammazza.

Dio. lib. 51.

Augusto si fa capo del le parti Iuliane.

Nulla fides Regni socijs, omnisq; potestas
Impatiens consortis erit.

Luc. lib. 1. pharsf.

E lasciato il nome di Triumuiro, come odioso per le rouine, morti, e stragi di tanti miseri Cittadini Romani, seguite mentre insieme gouernauano, preso il nome di Console, erasi dichiarato d'accontentarsi della Potestà Tribunitia, solo per poter defendere la Plebe, per acquistarsi à questo modo sicurezza, con l'applauso, e con la gratia popolare. Quindi fatto con queste occasioni, & arti, quasi gran fondamento alla sua Monarchia, passò ad inalzare la ben principiata fabrica del suo Impero, con obligarsi i soldati con donatiui, con gratificarsi al Popolo, mantenendo l'abbondanza del viuere, e con cattiuarsi tutti con la dolcezza dell'otio, con rallegrare la Città con fontuosità di giochi, & di spettacoli publici, e con ornarla di superbi edifici. Poscia à puoco à puoco auanzandosi, cominciò à tirare in se l'auttorità del Senato, & de' Magistrati, & à far nuoue leggi, per obliterare, con introduruì nuoui costumi la memoria della Republica, e per auezzare il popolo à quella maniera di viuere, che corrispondesse al Dominio d'vn solo, *Opportet enim, ad species Reipublicæ, leges esse accommodatas*; Ilche gli riuscì facilmente, nõ vi essendo chi osasse di contradirgli, perche erano mãcati in tante guerre i più feroci, e i più inquieti, e con le proscritioni del Triumuirato, erano stati ammazzati i più nobili, & li più vecchi. Stabilì poi questa sua fabrica, con ben trattare quelli, ch'erano rimasi viui, à quali pareua di nõ hauere che desiderare, vedendosi dal Prẽcipe accarezzati, e beneficati: onde à ragione soggiunse l'A., che non fù poi merauiglia, che il Popolo, *Nouis ex rebus auctus, tuta & præsentia, quam vetera, & periculosa mallet*. Da tutte queste cose appare, come hò detto di sopra, che nelle riuolutioni de gli Stati, oltre le congionture, & occasioni che porta il caso, le quali benche picciole, *magnarum rerum causæ existunt*, & operano così

Lascia il nome di Triũuiro.

S'accontenta della potestà Tribunitia.

Arti p stabilirsi nel l'Imperio.

Muta le leggi.

Arist. pol. lib. 3. c. 7.

Perche ciò gli riuscisse

Nelle riuolutioni de stati alle occasioni si deue accompagnare la prudenza.

Tac. an. 1.

Demost. in oratione ad Lep.

Florus li. 1. così efficacemente, che, *Nec consilio, nec celeritate, nec etiam virtute, & quantalibet potentia, tantæ res, quanta occasionis opportunitate geruntur*, vi concorre anco la prudenza, la quale essendo, *recta ratio agibilium*, è cagione che è cosa propria del prudente, il ben deliberare. Onde non è merauiglia che Augusto ch'era huomo prudentissimo, così giudiciosamente si portasse in questo particolare; & che sapendo che, *Anceps, & operosa nimis est mutatio, quæ subito, & cum quadam violentia suscipitur, facilior autem quæ sensim, & paulatim declinando fit*, così bene accompagnasse l'arte all'occasione, & la prudenza al caso, che gli riuscisse poi il farsi assoluto signore di quella Republica, che haueua prima signoreggiato tutto il Mondo, e Prencipe di quel Popolo, c'haueua vinte, e debellate tutte le nationi dell'Vniuerso. Et da questo modo di procedere di Augusto, potranno li Prencipi nuoui le vere regole del gouernarsi, & il modo di stabilire il loro vacillante Impero imparare.

Arist. 6. Ethic.

Prudentia che cosa è.

Augusto prudente.

Arist. lib. 6 Pol.

Consideratione Settima.

Neque Prouinciæ illum Statum rerum abnuebant, suspecto Senatus, Populique Imperio, ob certamina Potentium, & auaritiam Magistratuum, inualido legum auxilio, quæ vi, ambitu, postremò pecunia turbabantur.

MOlte cose deuono notarsi in questo luogo. Vna, che le seditioni sono la peste delle Città, la ruina de i Stati, & la causa delle reuolutioni delle Republiche, e questo fù prima concetto d'Aristotele, il quale doppo hauer raccontate tutte le cause che sogliono produre le seditioni, così conclude. *Simpliciter ergo circa omnes Respublicas, ex his quæ dicta sunt, contingit mutationes fieri*, & l'essempio c'habbiamo per le mani di Roma, è sufficientissimo à dimostrare esser questa nostra massima, verissima. *Quid enim altissima Ciuitatũ mœnia ab ipsis fundamentis citius concutit, quàm seditio? Tempus est edax rerũ, at dentatior tempore est seditio, nam rapit, vorat, consumit omnia. Hæc nunquã concepta est sine pernicie Matris, nunquam parta sine naufragio Ciuitatis.* Onde si può dire senza hiperbole che

Seditioni pesti delle Città.

Arist. Pol. lib. 5. c. 4.

Io. Casus li. 1. c. 5. sphæræ Ciuitatis.

——— *Nec plures alias incendia Mundus*
Sustinuit, quàm cum Ducibus irata cruentis
Arma Philippeos implerunt agmina campos.

Marsil. l. 2.

L'altra consideratione è, che le Prouincie che nelle guerre ciui-

Prouincie aggrauate facilmente si sottopongono à nuouo gouerno

li erano tolte di mezzo, con le contributioni alle fpefe eccefsiue della guerra, facilmente, e volontieri fi fottopofero al Principato d'Augufto III. che le feditioni producono l'auaritia, & eftorfioni de Magiftrati, l'inoffemanza delle leggi, non fufficienti à fuffiftere, mentre i Giudici fono foprafatti dalla forza, dall'ambitione, & dall'auaritia, dalle quali cofe, è poi facile il trapaffare alla mutatione dello Stato, & però procuraua Tiberio al fuo tempo, che fapeua ciò che importaua, *Ne Prouinciæ nouis oneribus turbarentur, vtque vetera fine auaritia, aut crudelitate Magiftratuum tolerarent*. Dalle cofe dette appare, effer vero che al Principato d'Augufto oltre alla fua prudenza, concorfero anco, come fi è accennato altroue, con feliciſsima fortuna il cafo, & l'occafione che lo facilitarono, perche trouandofi le Prouincie foggette alla Republica Romana malifsimo fodisfatte del gouerno del Senato, & dell'Imperio del Popolo, fendo coftrette, come fi è detto, mentre i Potenti guerreggiauano trà di loro, à contribuire alle fpefe, & à fottogiacere alle rouine che feco porta la guerra, e trouandofi in oltre tiranneggiate dall'auaritia de' Magiftrati, che à loro voglia, ò per forza, ò per ambitione, ò per danari rompeuano le leggi, non fù pofcia gran cofa, che effendo effe così mal trattate, & afflitte, & offerendofi loro il nuouo gouerno d'Augufto, l'accettaffero volontieri. *Superbia enim, & auaritia eorum qui gubernant, homines prouocant contra fe, & contra Statum eius Reipublicæ quæ ifta fieri patiatur*; & che egli feruendofi dell'occafione fe ne impadroniffe. Da che fi può cauare quefta Mafsima, ESSERE neceffario à quelle Republiche le quali afpirano alla perpetuità, l'vnione, & la pace de' fuoi Cittadini, & lo fuellere, e fradicare ogni (benche picciolo) feme di feditione. Di più il non permettere che i Cittadini s'aggrandifchino tanto, che poffano à voglia loro effercitare le armi, e muouer guerre, perche fi feruiranno d'effe, più tofto come Miniftri delle proprie pafsioni, & per proprio intereffe, che come Capitani della Republica, ò per defendere la libertà, onde fegue che i Popoli trouandofi mal trattati, fi alienano talmente, che alla prima occafione di tumulto, fi danno à chi più può. E neceffario ancora il metter freno all'auaritia de Magiftrati, ò fottopendoli al findicato, ò limitando la loro auttorità, fi che nõ poffano nè mutar le leggi, nè farfi per danari venali, perche Ariftotele parlãdo de gli Effori, ch'era principal Magiftrato d'Atene diffe, *corrupti enim pecunia, quantũ in fe fuit, Rempublicã euerterunt*, & veramente dalla conditione loro, ò buona, ò rea, depende lo ftato

Danni delle feditioni

Tiberio perche non acconfentiua che fi metteffero noue gabelle.

Al Prencipato di Augufto concorfe oltra la prudẽza anco il cafo.

Vnione de Cittadini neceffaria alla conferuatione del la Republica.

Non fi permetta nelle Republiche che vn Cittadino poffa à voglia fua mouer le armi

Toglıafi l'auaritia da i Magiftrati, e come.

Effori rouinarono la Republica d'Athene.

Tac. an. 4.

Arift. pol. lib. 5. c. 3.

Arift. pol. 2. c. 8.

lo stato ò buono, ò cattiuo delle Città, & delle Prouincie, onde diceua Platone. *Signum malè se habentis Ciuitatis, maximè præcipuum, si diligenti Medicorum, Iudicumq; indigeat opera*. E soggiongendo quale vuole essere dice. *Iudex, aut Medicus, eligendus est ingenio prudens, senex, multos homines, & bonos, & malos expertus, publici boni amator, atque in hoc ipso per experientiam comprobatus*: Et però stiano i giudici dentro i suoi termini, habbino le leggi la sua forza, siano ben trattati i sudditi, non si fomentino, nè permettino le gare trà i grandi, da chi vuole con sicurezza conseruare il suo stato.

Plato lib. 3 de legibus.

Giudice come lo voleua Platone

Consideratione Ottaua.

Cæterum Augustus subsidia Dominationi Claudium Marcellum, sororis filium, adhuc adolescentē, Pontificali, & curuli ædilitate. M. Agrippam, ignobilem loco, bonum militia, & Victoriæ socium, geminatis Consulatibus extulit; Mox defuncto Marcello, generum sumpsit, Tiberium Neronem, & Claudium Brutum, Priuignos, Imperatorijs nominibus auxit, integra etiam domo sua, nam genitos Agrippa Caium, ac Lucium in familiam Cæsarum induxerat, nec dum posita puerili prætexta, Principes iuuentutis appellari, destinare Consules, specie recusantis concupierat.

IL nuouo Prencipe deue dare i principali carichi à persone cōfidenti, & ingegnarsi di aggrandire i suoi, ò siano Parenti, ò Amici; Perche non potendo egli per se stesso seruire à tutto, hà almeno da conferire i principali offici, e dignità à persone sue confidenti, & della fede de' quali possa viuere sicuro, e che gli seruano, come dice l'A., *Tanquam subsidia dominationi*, perche sarà certo almeno, che questi tali non cercheranno nouità, *Et maximū fundamentum est, custodire vt potentior sit ea pars, quæ Rempublicam saluā velit, quā illa quæ nolit*, e non essendo frà i sudditi alcuno, à cui, per proprio interesse, debba essere più à cuore la salute del Prēcipe, & dello Stato, che i più propinqui del Prencipe, quindi appare essere necessario, & il fargli grādi, & il confidare nelle loro mani i Magistrati principali. Perciò Augusto sauissimo Imperatore, fece Pontefice, & Edile Claudio Marcello, suo Nipote per sorella, e Marco Agrippa due volte Console, e poi suo Genero, se bene non era nobile. Mà perche l'haueua conosciuto nelle guerre passate, per prode, e valoroso Guerriero, & riportate molte Vittorie ꝑ opera sua, volse in vn pūto mostrargli gratitudine, & obligarselo maggiormente,

Prencipe nuouo dia i carichi principali à i suoi, e perche.

Arist. li. 5. Pol. c. 9.

Augusto perche fece grādi Marcello, & Agrippa.

mente, accioche, quando si fosse iusto negletto non si lasciasse venir capriccio di riuoltarsegli contra, & perciò gli diede per moglie vna sua figlia, perche allo stabilimento delle cose sue, pensò che importasse assai, che vn'huomo tanto insigne, dependesse da lui, come quelli che al sommo suo valore, hauendo accompagnata molta intelligenza nel mestiero delle armi, e molta riputatione, e credito appresso i Soldati, potena in cõsequenza cagionare molto moto, amico, ò nemico che si fosse dichiarato, perche, se come diceua egli stesso ad Augusto, *fieri non potest, vt Vir animo sublimi, ac magnis spiritibus praditus libertatis cupidine non teneatur, Dominumq; omnem non oderit*, era anco necessario, essendo egli tale, di tenerlo contento, & amoreuole, accioche non hauesse da odiare Augusto, mà più tosto dà essere suo partegiano. & da questo sauio Prencipe deuono imparare i moderni, á stimare gli huomini valorosi, se ben'anco fossero ignobili, & à non guardare tanto in vn puoco di lustro di Nobiltà, che si scordino di fissar gli occhi nella virtù, quando eminentemente risplende in vn sogetto, benche nõ così Nobile, perche al fine.

Perche facesse suo genero Agrippa.

Dio. lib. 52.

Prencipi stimino gli huomini valorosi, se bene ignobili.

—— —— *Qui genus iactat suum,*
Aliena laudat ——

Et la virtù per se stessa, *satis honorabile bonũ est*, e rende chi la possiede honoratissimo. Deuono anco fare stima di questi sogetti, accioche non si facciano capi di quelli che non così à pieno fossero sodisfatti del loro gouerno, & per seruirsene nella maniera, che Augusto si seruì, con molto suo profitto di Agrippa, & di Mecenate, e questo deuono fare tanto più scopertamente, quanto che sia stata frà di loro, auanti il Prencipato stretta amicitia, per mostrare di stimare l'Amico, nome tanto caro, e stromento tanto necessario al regnare. *Amicitia enim res est summè necessaria in vita, nemo enim catera omnia bona sine Amicis expeteret viuere*, & oltre di ciò v'è la necessità d'hauerne, perche *& locupletes, & in Principatu, potestateque constituti, plurimum ijs indigere videntur, Quid enim prodest talis prosperitas, beneficio sublato (quod quidem maximè fit in Amicos, & maximè commendatur) aut quonam modo sine Amicis custodiri, conseruariq; potest? Quò nanque magis quis abundat, eò magis periculis subiacet*, che è quello che il nostro A. fà dire à Tiberio, *Quantoq; plus adeptus foret, tanto se magis esse in lubrico*. Nobilitò anco del titolo Imperatorio i Figliastri, se bene haueua in piedi tutta la sua casa, per il fine, credo io, che dice più à basso, cioè, *quò maioribus munimentis Imperium firmaretur*. Perche l'hauere sicura, e numerosa successione, è punto essentialissimo in Prencipe nuouo, essendo difficile molto, se non impossibile, che

Virtù rende il possessore honoratissimo.

Sen. in Herc. Furente.

Arist. mag. mor. lib. 1. c. 2.

Amici buoni necessari al Prencipe.

Arist. eth. ad Nico. li. 8. c. 1.

Ibidem.

Augusto perche facesse Imperatori i figliastri.

Tac. An. 1.

Numerosa successione necessaria al Prencipe.

Tac. An. 1.

che si possa in vn subito cospirare contra la vita di tanti, e sapendo i cospiranti, che qualunque resti viuo de i successori, farà le vendette de chi restasse oppresso, come pur fece Augusto di tutti quelli che congiurarono contra Cesare: quindi dalla difficoltà di saluar se stesso, segue timore, & irresolutione in essi, *Impunitatis enim cupido magnis semper conatibus est aduersa*, il Prencipe resta saluo, & le congiure si scuoprono, & però bisogna dire come ricordaua Tito à Vespasiano suo Padre. *Non legiones, non classes, perindè firma Imperij munimenta, quàm numerũ liberorum*, & che sauissimo consiglio fù quel d'Augusto, oltre i Nipoti ch'erano molti, l'hauere adottati anco i figliastri, e i figliuoli dello stesso Agrippa, per obligarsi anco più questo sogetto: si come prudente fù quello di farsi compagno nella potestà Tribunicia l'istesso Agrippa prima, e poi Tiberio, *Ne succeßor in incerto foret, & quia sic cohiberi prauas aliorum spes rebatur*. Desideraua poi anco come dice l'A., *Specie recusantis*, di designarli Consoli, & di farli Prencipi della Giouentù, dal qual modo di fare, credo io, che habbino imparato alcuni moderni, à farsi pregare di quello, che essi più de gli altri desiderano, sì per non mostrare auidità, si per non concitare inuidia contra i suoi, sì anco per parere di gratificare quelli che pregano, con far cosa ch'essi più di loro bramano, nel che mostrano modestia, e fanno con decoro i fatti loro.

Tac. An. 15

Tac. hist. 4.

Tac. An. 3.

Prencipi si lasciano pregare di cosa che molto desiderano.

Consideratione Nona.

Vel Nouercæ Liuiæ dolus abstulit.

Guardinsi i Prencipi di affidare le vite de i figliastri alle Matrigne, perche è tanto naturale l'odio loro verso di quelli, che à ragione si può sempre dubitare di ciò, che quì dice l'A. di Liuia.

Figliastri male si affidano alle Matrigne.

Nouercæ priuignis semper malum, neque Amantes Saluant, Phedram inspice, & Hippolitum.

Menand. l. 1. Epig.

E non senza causa l'istesso Hippolito disse, se bene era tanto amato dalla sua.

Taceo Nouercas, mitius nil est feris.

Sen. in Hip.

Et da quello che seppe fare questa femina, con auuelenare L. Cesare, e Caio, e col persuadere ad Augusto la relegatione di Agrippa l'altro suo Nipote nell'Isola di Planatia, benche *Nullius flagitij compertum*, per hauer più commoda occasione di anteporgli Tiberio suo figlio, nell'Imperio si vede che non v'è odio egua-

Tac. an. 1

Matrigne odiano sempre i figliastri mà più quando sono interessate.

le al loro, masſime quando ſono intereſſate, cō figliuoli proprij, come ſi vidde anco in Agripina, la quale intereſſata in voler anteporre Nerone ſuo figliuolo all'Imperio, à Britannico figliuolo di Claudio ſuo Marito, tanto fece, e tanto diſſe, che al fine ottenuta l'addottione, *nemo adeò expers miſericordiæ fuit, quem non Britannici fortuna mæror afficeret*. L'iſteſſo ſi vidde in Pruſsia Rè di Britinia, il quale ad inſtanza della Matrigna, *conſilium ſuſceperat interficiendi filij, dum conſulere ſtudet minoribus filijs, quos ex Nouerca ſuſceperat*, e ſe bene la coſa andò al contrario, perche auiſato Nicomede il figlio, da quelli iſteſsi, c'haueuano tolto il carico di comettere la ſceleratezza, ammazzò poi egli il Padre, & occupò il Regno, nondimeno ſi vede à quanto pericolo fù poſto dalla Matrigna, & però ſiano cauti i Prencipi nell'affidar loro le vite de' figliuoli, e tengano eſſer veriſsimo che, *Nouerca nunquam ſatis priuignus occiditur*, & che non ſenza cauſa il Prencipe de Poeti diſſe. *Eſt mihi nanq; domi Pater, eſt iniuſta Nouerca*.

Agripina fece anteporre ſuo figlio, à quello di Claudio nell'Imperio.
Pruſsia voleua far amazzare il figlio, p laſciare herede i figli vltimi hauuti dalla Matrigna.
Ma egli amazzò il Padre, & occupò il Regno.

Tac.an. 12
Iuſtin.l.34
Sen.cōtrou.lib. 7. controu.1.
Virg. Bucc.

Conſideratione Decima.

Nam ſenem Auguſtum deuinxerat adeò, vti Nepotem vnicum Agrippam Poſthumum, in Inſulam Planaſiam proijceret, rudem ſanè bonarum artium, & robore corporis ſtolidè ferocem, Nullius tamen flagitij compertum.

DVE coſe mi paiono degne di cōſideratione in queſto luogo. Vna che non deue mai il Prencipe laſciarſi prender poſſeſſo ſopra dalle donne, perche

Mulieres ſunt ad bona conſilia pauperrimæ,
Malorum autem omnium artifices ſapientiſſimæ.

E poi, *quid refert vtrum mulieres ipſæ gubernent, an eos qui gubernāt, à mulieribus gubernari?* E ſono anco ne i loro appetiti, e capricci, ò intereſsi immoderate, e benche habbino delicato il corpo, e debbole, non manca però loro l'animo feroce, e terribile, masſime nelle ſceleraggini, onde di loro ben diſſe il Tragico.

Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animum ad nocendum, pectus inſtruxit dolis,
Sed vim negauit, vt ne inexpugnabilis
Eſſet, ſed ægras frangeret vires timor.

Et però biſogna guardarſi da loro, perche ſanno ordire mille inganni, come ſi vede quì hauer fatto Liuia, che con ſue arti affaſcinò così l'animo d'Auguſto, bēche per altro ſauiſsimo Prencipe, che gli poſe in ſoſpetto il proprio Nipote, non perche haneſſe

Prencipe non ſi laſci prēdere poſſeſſo ſopra dalle dōne.
Biſogna guardarſi dalle dōne.
Liuia donna artifiſcioſa.

Eurip. in Med.
Ariſt. pol. lib.2. c.7.
Sen.in octaua.

nesse fatto alcun male, ma per leuare à suo figliuolo il concorrente all'Imperio, e lo fece relegare come si è detto nell'Isola Planaria. L'altro che io osseruo è, che il Prencipe che hà da succedere, deue guardarsi di non dar mai ombra di se, ò sospetto al Prencipe Regnante, ò con ostentare pazza ferocità, ò in qual si voglia altro modo, perche, nè sangue, nè amore, nè interesse à alcuno è maggiore di quello del regnare, *& suspectus semper inuisusq; dominantibus, qui proximus destinatur*, & se mai deue in ciò essere oculato, certo che principalmente all'hora, quando sà di hauere intorno al Prencipe regnante persona, che l'odia, ò che gli ordisca insidie, ò quando è già il Prencipe in età graue, perche sono i vecchi di loro natura timidi, *Senectus enim viam timori præparat*, e sospettosi ancora, come che

Stat dubius, tremulusq; senex, semperque malorum
Credulus, & stultus quæ fecit, ipse timet.

E perche non sarebbe gran cosa, ch'egli con danno del Giouane cercasse di assicurare la propria vita, anco con torla à lui, *Ira n. senũ acuta*. Veggasi ciò che fece Tiberio con Germanico, Nerone con Britannico, Costantino con Crispo, Solimano con Amurat, e qualche altro più moderno.

Tac. Hist. 1.

Arist. li. 2. Rhetor. ad Theod. c. 13

Corn. Gall.

Arist. Rhet. loco supra citato.

Prencipe, che deue succedere non mostri ferocità, e perche.

E quando.

Vecchi timidi, e sospettosi.

Prencipi per assicurarsi hanno alle volte tolta la vita à i successori.

Consideratione Vndecima.

At Hercule Germanicum Druso ortum, octo apud Rhenum legionibus, adscribiq; per adoptionem à Tiberio iussit, quamquam esset in Domo Tiberij filius iuuenis, sed quò pluribus munimentis insisteret.

ECco come mostra Augusto in fatti, che sia buona dottrina, quella che di sopra habbiamo portata, cioè essere necessaria a Prencipe nuouo la sicura, e numerosa successione, & douere egli dare i principali, e più importanti carichi a i suoi, poiche con l'hauer voluto, che Tiberio addottasse Germanico, non ostante ch'egli hauesse vn figliuolo, assai adulto, e con hauerlo fatto Generale delle otto legioni, ch'erano intorno al Rheno, viene a comprobare quanto habbiamo detto, il che si viene a confermare ancora con quello che disse Alessandro a i suoi soldati, e non senza causa. *Orbitas quoque mea, quòd sine liberis sim, spernitur*, & veramente niuna cosa mandò in rouina quel vasto Imperio da lui con tanta virtù acquistato, se non la successione mancata, perche se bene i suoi principali Capitani fecero vna tale, quale diuisione delle Prouincie, sotto specie di volerle defendere,

Cõsideratione Ottaua.

Curt. lib. 6.

Successione necessaria al Prẽcipe, come anco il dare i carichi principali a' suoi.

Che cosa rouinasse la Monarchia di Alessandro.

dere, *difficile tamen erat eo contentos esse, quod obtulerat occasio, quippe sordent prima, cum maiora quæque sperantur*, ne segui però, che mentre ogn'uno voleua aggrandire la parte sua, vennero a guerra ciuile, e si perdette finalmente tutta quella gran Monarchia. Ma per tornare ad Augusto, oltre all'hauer hauuto l'occhio alla sicurezza della successione, cō hauer voluto che Tiberio l'adottasse, & dell'Imperio, con hauergli affidato così grande essercito, hebbe in ciò vn'altro fine più recondito, e fù di tenere in freno Tiberio, del quale non era restato molto ben sodisfatto nelle guerre di Germania, parendo à lui, che à studio le andasse prorogando, & l'haueua per ciò preso in sospetto, *quasi is quum posset, hostem paruo temporis spacio in potestatem redigere, bellum consultò traheret, quò diutius eius specie in armis esset*, & però mandò colà Germanico; & è chiara cosa che Tiberio gli hebbe sempre puoco sangue, perche ne temeua, e mentre visse, si gouernò con gran cautela, e con molto rispetto, e non che altro parlaua con molta circospettione in publico, *nusquam cunctabundus, nisi cum in Senatu loqueretur*, ilche nasceua per dubio di non inciampare, e per paura, *Ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum fauor habere Imperium, quàm expectare mallet*. Nel che appare la prudēza d'Augusto, che con questa adottione & assicurò le cose sue, e raffrenò Tiberio, anco dopò la sua morte.

Augusto, perche volse che Tiberio addottasse Germanico.

Idi lib. 10.

Dio lib. 55.

Tiberio sēpre mal'affetto verso Germanico.

Tac. An. 1.

Consideratione Duodecima.

Bellum ea tempestate nullum, nisi aduersus Germanos supererat, abolendæ magis infamiæ, ob amissum cum Quintilio Varro exercitum, cum cupidine proferendi Imperij, aut dignum ob præmium.

Guerra dal desiderio di regnare.

SE ben pare che il fine della guerra sia per lo più dependente dalla libidine del regnare, & dal desiderio di ampliare lo Stato, onde fù chi disse,

Vsque adeo solus, ferrum, mortemque timere
Auri nescit Amor? pereunt discrimine nullo
Amissæ leges, & pars vilissima rerum
Certamen muniis opes.

Lucanus de bello pharsf. lib. 3.

Nondimeno si fà ancor guerra per altre cause, ò per vendicare le ingiurie, come in questo luogo si vede, *Par enim est de ijs tempestiuè vltionem capiamus, qui nos antea iniuria lacessiuerunt*, ò per ricuperare il suo, ò per sua difesa, ò per agiuttare gli Amici, ò confederati, ò per soggiogare quelli che non vogliono stare quieti, e soppor-

Per vendicar le ingiurie.
Per ricupe rar il suo.
Per difesa propria, ò degli amici

Aristot. in Rhetor. ad Alexand.

sopportar l'Imperio, ò per beneficio publico, ò per desiderio di gloria, ò per tenere anco essercitati gli esserciti; onde si legge, che *Lacedemones salui erant bellum gerentes, peribant verò vbi rerum potiti essent, quoniam nec otium agere, nec quicquam aliud exercere sciebant præstabilius, quam rem militarem*. Di qui ancora si può cauare vna massima di Stato, cioè: Non esser bene che vn Prencipe nuouo moua guerra, perche il nuouo Principato non ha bisogno di muouere humori con la guerra, nè di aguerrire i sudditi, ma con la pace di stabilire le cose sue, & di amollire gli animi con la pace. Il che osseruò Augusto doppo l'hauer vinto Marc'Antonio, non hauendo più fatto guerra, se non con molta necessità, anzi nel suo memoriale lasciò per consiglio al successore, che *Contentus præsenti fortuna fines Imperij proferre non cuperet, quippe cum difficulter Imperium tantum seruari possit, periculum fore, ne plura appetendo, parta quoque amitteret*. Il che osseruò Tiberio, *quem nihil æquè anxium habebat, quàm ne composita turbarentur*, & questo perche conosceua, che la pace gli assicuraua l'Imperio, e però troncò ogni occasione di brighe.

Arist. polit. lib. 2. cap. 7 — *Dio. lib. 56.*

Per soggiogar i ribelli. Per desiderio di gloria. Per essercitare i soldati. Prencipe nuouo non moua guerra, e pchè? Augusto, vinto Marc'Antonio, non mosse guerra se non sforzato. Consiglio di Augusto al successore. Pace assicura gl'Imperij.

Consideratione Tredicesima.

Domi res tranquilla, eadem Magistratuum vocabula. Iuniores post Actiacam Victoriam, etiam senes plerique inter bella Ciuium nati, quotus quisque reliquus, qui Rempuplicam vidisset.

LA Pace è il fondamento de gli Imperij, e non senza causa cantò il Regio Poeta. *Conturbatæ sunt gentes, & inclinata sunt Regna*, perche succede necessariamente alla guerra, la rouina de gli Stati.

Nulla salus bello; Et però come habbiamo già ricordato, hassi da fuggire la guerra, & da abbracciarsi la pace, massime da Prencipe nuouo

Et pax optima rerum,
Quas homini nouisse datum est, pax vna Triumphis
Innumeris potior, pax custodire salutem,
Et Ciues æquare potens.

& perche, *Nec priuatos focos, nec publicas leges, nec libertatis iura, clara habere potest, quem discordia, quem cædes Ciuium, quem bellum ciuile delectat*, perciò Augusto, che non voleua parere di essere in tanta auttorità, vn nuouo Silla, ò vn nuouo Mario alla sua Patria, sauiamente cercò di conseruarla, tanto più che conosceua, che i

Psalm. 45. — *Virgilius Aen. 11.* — *Sil. Ital. lib. 11.* — *Cicer. in Phil.*

Pace fondamẽto de gli Imperij. Augusto, perche conseruasse la pace.

Romani doppo tanti trauagli, e tante ſoragi, e morti, deſiderauano anch'eſsi di vedere à riſplendere il bel ſereno della ſoſpirata pace, & egli ancora ſtracco de i longhi trauagli, e pericoli, che ſeco porta la guerra, deſideraua il ripoſo, & la ſicurezza delle coſe ſue, che le pareua di poter meglio ſperare nella tranquillità della pace, che nelle turbolenze della guerra. onde non fù merauiglia, che *Domi res tranquillæ eſſent*, & che in queſto caminaſſero di concerto Auguſto, & il popolo, perche *Concordia eſt eadem de Principatu, ſubiectioneque electio, & voluntas non alterutrius, ſed publici boni gratia.* Et qual maggior bene del publico ſi poteua trouare della Pace? Non fù donque merauiglia, nè difficile, ſe compoſti gli animi, e gli intereſsi, poteſſe Auguſto tranquillar le coſe publiche, e ſtabilire le ſue; Dalle quali coſe appare manifeſtamente, che oltre la prudenza ch'egli moſtrò in quegli affari, ne'quali concorre l'elettione di chi opera, hebbe anco gran parte nella ſua felicità la fortuna, perche viſſe tanto tempo, che puochi de i viuenti haueuano viſta la libertà della Republica; onde mancati quelli ch'erano nati liberi, & educati nella libertà, non fù poi difficile coſa il porre il giogo à quel popolo, che già ſi era auezzato al dominio d'vn ſolo, e ſe bene reſtauano qualche puochi vecchi ſopraiuuti alla Republica, nondimeno, perche tante erano ſtate le rouine, & le ſtragi ſeguite nelle guerre ciuili, che non poteuano hauerne memoria ſenza orrore, s'accontentauano molto del gouerno del nuouo Principe, maſsime, perche doppo le longhe boraſche, vedeuano tranquillate le coſe di caſa, vedeuano il Prencipe tanto modeſto, che non oſtante la ſuprema auttorità, non alteraua però gli ordini antichi, che non mutaua le leggi, e manteneua gl'iſteſsi Magiſtrati, nel che meritaua molta lode di prudenza, perche il mutar le leggi, porta ſeco molta mutatione di coſtumi, e nel far delle nuoue *acceſſio vtilitatis parua eſt, aſſueſcere verò faciliter leges mutare improbandum. Conſtat errata quædam toleranda, & legumlatorum & Magiſtratuum. Non enim tantum proderit qui corrigere perget, quantum nocebit aſſuefactio ſuperioribus non parendi:* oltre che non ſi può ſenza molta impatienza ſofferire da vn popolo, che ſiano alterati tutti i ſuoi ordini antichi, e patrij; e però ricordaua vn Sauio. *Non conturbabit ſapiens publicos mores, nec populum in ſe vitæ nouitate conuertet*, & il buon Troiano, *Nullius Magiſtratus ius, nullius auctoritatem imminuit*; Da queſto modo di procedere di Auguſto, potranno donque imparare i moderni Prencipi à gouernarſi.

Fortuna hebbe molta parte nella felicità di Auguſto.

Ariſt. li. 7. Ethic. ad eundem.

Mutar leggi coſa pericoloſa.

Ariſt. polic. lib. 2. c. 6.

Popolo non vede volontieri alterare gli ordini antichi.

Sen. ep. 14.

Plinius in Pan.

Conſi-

Consideratione Quartadecima.

Igitur verso Ciuitatis statu, nihil vsquam prisci, & integri moris, omni exuta æqualitate, iussa Principis aspectare, nulla in præsens formidine, dum Augustus ætate validus, seq; & Domum, & pacem sustentauit.

PAre che Tacito si contradica, hauendo detto di sopra, *eadem Magistratuum vocabula*, e dicendo quà, *Nihil vsquam prisci, & integri moris*, ma non vi è però contradittione, perche poteua bene Augusto hauer conseruati gl'istessi ordini della Republica, quanto a i Magistrati, e lasciar loro l'istessa nominatione nell'apparenza, & hauerli anco alterati nella sostanza, cioè, che come prima tutti li giudicij erano portati al Senato, & da quello erano definiti; così egli, come supremo capo, ne tirasse in sè la sopraintendenza, la determinatione, e l'arbitrio. Il che toccò di sopra l'A. quando disse, *Munia Senatus, Magistratuum in se trahere &c.* Nel che, come in tutte le altre cose sue, egli mostrò molta prudẽza, essendo proprio vfficio del Prencipe il sopraintendere alla Giustitia; *Vult enim Princeps esse custos, vt qui diuitias habent, nihil iniustum patiantur, nec etiam populus afficiatur contumelijs*, oltre che con la sopraintendenza tiene in officio i Ministri; & per ciò ricordaua Cicerone à suo fratello, che vi hauesse l'occhio sopra, *Parui enim refert*, diceua egli, *ab te ipso, ius dici æqualiter, & diligenter nisi idem ab ijs fiat, quibus tu eius muneris aliquam partem concesseris.* Con molta prudẽza adonque Augusto ordinò in maniera la Republica, che tutti *iussa Principis aspectarent*, & à seruare per sè in tutte le cose l'arbitrio. Et qui si deue auuertire quanto accurato scrittore sia Tacito, poiche doppo hauer raccontate le cause della rouina della Republica, dopò hauer descritte le arti che vsò Augusto per farsi Patrone dell'Imperio, & le maniere, con le quali vi si confermò, viene hora in consequenza à dimostrarci gli effetti, & le nouità di così gran mutatione, alla quale, essendo seguita alteratione di leggi, & di costumi, dice egli, *Verso Ciuitatis statu nihil prisci, & integri moris*. Soggionge poi, *Exuta omni æqualitate*, che è punto di molta consequenza, perche si come nelle Republiche l'equalità si può chiamare l'anima loro, & è necessaria per conseruare la pace, *Vbique enim propter inæqualitatem oritur seditio*, così nella Monarchia, bisogna che il Prencipe superi tutti d'auttorità, di potenza, & di ricchezze, & che niuno contenda d'vguagliarsi à lui, & da

Tac. An. 1.
Arist. polit. lib. 5. c. 10.
Cic. epist. 1. ad Q. Fratrem.
Tac. An. 1.
Ibidem.
Arist. pol. lib. 5. c. 1.

Augusto prudente.
Prẽcipe deue sopraintender' alla Giustitia.
Tacito accurato scrittore.
Effetti della mutatione del gouerno di Roma
Equalità necessaria nelle Republiche.
Ma non nelle Monarchie.

Prencipi, perche tendano ad abbassare li vassalli.

& da qui forsi ammaestrati, molti Prencipi antichi attendeuano ad impouerire, & ad abbassare tutti i suoi Vassalli, in maniera, che non solo non potessero gareggiar con loro, ò macchinarli contra, che è quello, *Summa Papauerum capita baculo decutere*, di Tarquinio, e quello di Trasibolo, *Detruncans, atque abijciens, vt quamque videbat spicam inter alias extantem*, ma si necessitauano ancora à fare quello che segue, *Principis iussa aspectare*. E questo riesce loro tanto più facile, quanto che il Prencipe si porta in maniera, che con la riputatione acquistata, non temino, per la virtù sua, de i nemici esterni, e credano ch'egli sia tale, che possa defendere se stesso, lo Stato, e i sudditi, e conseruare tra i popoli à lui sogetti vna lieta pace. E quindi appare quanto importi la riputatione nel Prencipe, che è come l'anima del Principato; Percioche essendo il principal fondamento del Signoreggiare, l'obedienza de' sudditi, e questa dependendo dalla eccellenza, e virtù del Prencipe, *Decorum est enim, vt virtute emineat, qui & dignitate micat* (perche non può tolerare l'huomo di stare sottoposto à persona despicabile) e fra le altre cause della corrottione de i Regni adducendosi, *Quod plerumque homines contemnendi succedunt*, si vede chiaramente, che è necessaria al Prencipe la riputatione, la quale non è altro, che vna opinione stabilita nel cuore de sudditi, che il Prencipe sia tale per eccellenza di virtù, che meriti d'essere loro Patrone. *Non enim cuique Imperium conuenit, qui non melior sit ijs quibus imperat; Et absurdum est deteriorem praestantioribus dominari, & stolidiores prudentioribus imperare*, nè facilmente si sogettano gli huomini, ò vogliono obedire, e seruire a chi non lo merita. Ma si come gli elementi, e i corpi inferiori obedifcono senza alcuna repugnanza al moto delle sfere celesti, per la natura della nobiltà loro; così volontieri si fanno sudditi gli huomini di quel Prencipe, nel quale eminentemente risplenda la virtù. Perche donque è necessaria la reputatione, e questa nasce dalla virtù; chi non vede quanto debba il Prencipe abracciarla? Perciò anticamente: *Fiebant Reges ex praestantibus per excellentiam virtutis, vel rerum gestarum quae sint à virtute*; onde & per non defraudare i sudditi della loro opinione, & per assicurare lo stato suo deue sforzarsi, *Vt quantum alios dignitate superat, tantum etiam virtute illis antecellat*. Questa sarà la difesa della vita sua, il propugnacolo del suo Imperio, & la calamitta de i cuori de' suoi sudditi, che farà che l'obediranno con ogni prontezza, & che da quella conosceranno, ch'egli meriti d'essere loro Prencipe; e però diceua il sauio Alfonso Rè d'Aragona. *Principes illos magnificiendos qui virtutem excolerent, quippe in quibus virtus fuerit, eius Imperium*

E come può loro riuscire facile.

Riputatione necessaria al Prencipe, e perche?

Che cosa sia.

Prencipe deue abracciare la virtù.

Detto di Alfonso Rè di Aragona.

Liu. lib. 1. Herod. lib. 5.

Zachini de Principe lib. 1. ca. 6. nu. 1.

Arist. lib. 5. pol. ca. 10.

Xenophon. de ped. Ciri lib. 8.

Isoc. ad Nicoc.

Arist. vbi supra.

Iso. ad Nic.

Panormit. lib. 1. de rebus gestis Alphon.

perium æquo omnes animo patiuntur, illiusque moderationi, sæpè etiam spontè subijciuntur. Et dalle souradette cose si possono cauare molte regole di buon gouerno: Prima, che il Prencipe debba per se stesso sopraintendere alla Giustitia, e non rimettersi in tutto all'arbitrio de' Ministri, ma seruarlo a se. Secondo, che nelle mutationi di Stato segue anco in consequenza mutatione di leggi, & di costumi. Terzo, che il Prencipe ha da ordinare così lo Stato, che non vi sia chi pretenda seco vguaglianza. Quarto, procuri sopra tutto riputatione nel modo detto.

Prencipe nõ si rimetta all'arbitrio de' Ministri.

Alla mutatione di Stato segue mutatione di leggi.

Prencipe non permetta che alcuno pretenda seco vguaglianza.

Procuri riputatione.

Consideratione Quintadecima.

Postquam prouecta iam senectus, ægro & corpore fatigabatur, aderatq; finis, & spes nouæ, pauci bona libertatis incaßum disserere, plures bellum pauescere, alij cupere, pars multo maxima imminentes Dominos varijs rumoribus differebant.

Sen. de vita beata c. 2.

PErche, come dice quel Filosofo, *Argumentum pessimi turba est*, non è marauiglia se il volgo desideraua la morte di Augusto, benche Prencipe buono, e mostrasse d'hauer da quella conceputo nuoue speranze, perche è sempre auido di cose nuoue, *& fastidit statum bonum præsentem*, e perche hauendo i Prencipi, come tutti gli altri huomini, varietà di gusti, e d'inclinationi, pare che quello che piace all'vno, dispiacia all'altro, & che per quella differenza di genio, & di appetito, che, con la dissimilitudine de i volti è in tutti connaturale, instituisca il Successore varia maniera di gouerno, & contraria all'Antecessore, sì per mostrare di saper regnare senza l'agiutto de' Pedanti, sì anco, perche quei Ministri ch'erano in credito, & in auttorità appresso questo, sono quasi sempre, se non odiati, almeno depressi, e tenuti in poco conto da quello; da questa nouità, e varietà, e dal vedere abassati coloro, contra la potenza de' quali non poteua far risentimento, viuendo il Prencipe, che gli stimaua, sente il volgo quel gusto, che portano seco le nouità in cose grandi, & che ha congionta seco certa specie di vendetta, che gli pare di veder fatta per mano altrui, a sua sodisfattione. Nel qual caso è degna di compassione la sorte, e conditione di quei Ministri, a' quali essendo toccato a far qualche essecutione odiosa, per comandamento del Prencipe, tocca poi loro altresì la rabbia, & lo sdegno del volgo: e però dice il nostro A. *aderatque finis, & spes noua*, & qual merauiglia di ciò?

Volgo auido di cose nuoue.

Tholos. de Rep. lib. 22 cap. 2. nu. 8.

Prẽcipi differenti nella maniera del gouerno.

Nouità gustosa.

Tradere

Difcorfi varij fecōdo la varietà delle perfone.

Tradere turpi fafces Populus
Gaudet, eofdem colit, atque odit, e poi
Turba tremens, fequitur fortunam.

Sen. in Hip.

Hor. fat. 10.

Nè dalla varietà de difcorfi che fi faceuano, è da marauigliarfi, perche tutti parlauano fecondo il loro capriccio. Li buoni, *bonæ libertatis incaſſum diſſerebant*, e quefto, perche, *Libertatem cunctis anteferendam rebus arbitrabantur*, e credeuano che quefta fora il meglio. I timidi haueuano paura della guerra,

Buoni, perche amaffero la libertà.

Xenoph. rerum Grecarum lib. 4.

Timidi, perche haueffero paura della guerra.

Viri enim timidi nullum habent in pugna
Numerum, fed præfentes abfunt.

Euripid. in Meleagro.

Et ignauiæ eſt, quouis metu facilè percelli, & mortis maximè, & noxarum corporis, & arbitrari præſtabilius eſſe, quomodocunque feruari, quam pulchrè mortem obire.

Ariſt. in li. de virtut.

Trifti, perche bramaffero la guerra.

Li trifti bramauano la guerra, perche *turbatis rebus peſſimi quique potiores, & facilior inter malos conſenſus ad bellum, quam in pace ad concordiam*. Ma quelli c'haueuano qualche ceruello, andauano difcorrendo della natura, e qualità de i fucceffori, effendo dura cofa l'effere fottopofto al dominio di perfona di cattiua conditione; *Si enim imperans non erit temperatus, & iuſtus, quomodo benè imperabit?* Da tutti quefti difcorfi fi può cauare, che fe bene: *Vulgus de rebus omnibus pronunciat, ipſius tamen non eſt admittenda ſententia*, come quello che difcorre più conforme a' fuoi capricci, che conforme alla ragione, & che nel fuo Amore, non bifogna che il Prencipe faccia gran fondamento, perche

Tac. hiſt. 1.

Ariſt. pol. lib. 1. c. 10.

Magnorum mor. ad eundē lib. 1. c. 1.

Non fi deue far fondamento in difcorfo del volgo, nè nel fuo amore.

Fluctuque magis mobile vulgus,

Sen. in Her. fur.

E fe bene hauerà amato il Padre, non refterà per quefto di odiare il figlio, ò l'herede. Quefti difcorfi della plebe poffono anco ammaeftrare i Prencipi, e ricordar loro la diligenza, con la quale douerebbero educare i figliuoli, mafsime quelli che gli hanno da fuccedere nello Stato, *Educati fi quidem rectè à parentibus, per ſanctos, & iuſtos mores, boni meritò euadent*, e non haueranno da temere di fentire i rimprouerı, che intorno a i fucceffori fi faceuano ad Augufto, come vederemo più a baffo. Deuono adonque alleuarfi virtuofi, e fopra tutto timorati di Dio, perche effendo il timor di Dio *Initium ſapientiæ*, e quefta neceffaria al gouerno, malamente al ficuro gouernaranno, quando faranno priuati di quefta, & di quello.

Prēcipi deuono effer diligēti nel la educatione de i figliuoli.

Ariſt. œconom. lib. 2. cap. 2.

Pſal. 110.

**
*

Consideratione Sestadecima.

Trucem Agrippam, & ignominia accensum, non ætate, neque rerum experientia tantæ moli parem.

DAlli vitij, che vengono in questo Prencipe posti in consideratione, possono imparare gli altri Prencipi à moderare i loro affetti, & a schiffare principalmente il titolo di crudele, perche questo tira seco molte perniciose consequenze; e prima li trasforma, e quasi li tramuta d'huomini in bestie, delle quali è proprio l'incrudelire l'vna contra l'altra. *Crudelitas, minime humanum malum, indignum tam miti nomine, ferina ista rabies est, sanguine gaudere, & vulneribus, & abiecto homine in siluestre animal transire.* Poi cadendo in concetto tale, mettono in pericolo se stessi, sì perche mal volontieri l'huomo si lascia gouernare da questi carnefici, temendo sempre alla sua vita, & *quem metuit odit*, e poscia, *quem quisque odit perijsse cupit*, sì anco per che l'Imperio loro non sarà mai sicuro, & la vita istessa, non che altro, sarà loro insidiata; *Aliquando sua præsidia in ipsos consurrexerunt, perfidiamque, & impietatem, & feritatem, & quicquid ab illis didicerunt, in ipsos exercuerunt*, il che si è visto ne' Caij, ne' Neroni, ne' Domitiani, & in simili altri mostri; essendo verissimo quello

Ad Generum Cereris, sine cæde & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte Tyranni.

Guardinsi ancora di non commettere cosa, che possa loro recare vergogna, & infamia, perche oltre quel rimorso, che di continuo si sente interiormente, che ci rinfaccia il proprio mancamento, che è quello *Ignominia accensum* che quì dice l'A. resta anco la riputatione, che come habbiamo detto, è il fondamento dell'Imperio, con la infamia, morta in maniera, che i sudditi facilmente lasciano quel rispetto verso il Prencipe, che è come vn freno, che gli tiene in officio, e sprezzandolo, facilmente si muouono contra di lui, il che insegnò il Filosofo, quando disse, *Ex contemptu autem plurimæ fiunt euersiones.* & di ciò si vide l'effetto in Xerse, che ritornato a casa dalla guerra c'haueua mossa alla Grecia, rotto, *Etiam suis contemptui esse cœpit*, onde Artabano suo Capitano, *deficiente quotidie Regis Maiestate*, l'ammazzò, & in Sardanapalo, che datosi in preda alle lussurie in modo che Arbace suo Capitano, *Indignatus tali fœminæ tantum virorum subiectum* (l'haueua visto a filare vestito da dôna) concitatagli la seditione l'indusse ad abbrusciarsi da se. Fuggano ancora dal farsi tenere in concetto d'huo-

Sen. de Cle. lib. 1. c. 24. — Cicer. lib. 2. de Offic. — Sen. ibidem cap. 26. — Iuuen. sat. decima. — Arist. 5. Polit. cap. 10. — Iust. lib. 3. — Idem lib. 1.

Prencipi fuggano il titolo di crudele, e perche. — Imperio di huomo crudele non sarà mai sicuro. — Prencipi fuggano l'infamia. — Xerse, perche amazzato. — E Sardanapalo perche si gettasse nel rogo.

mini da poco, & d'incapaci del gouerno, non vi essendo cosa che più faccia perdere la riputatione di questo, perche chi non è atto a gouernare per sè, ha bisogno d'altri, che lo facciano per lui, e se bene i sudditi s'accontentano di hauere vn Prencipe, non ne vogliono però molti, come sarebbe, quando altri facessero le fontioni di esso Prencipe, e per questo Salustio sauissimo Consigliero, ricordaua a Tiberio, *Ne vim Principatus resolueret, cuncta ad Senatum vocando, eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur*. Dal presente luogo donque, trè ricordi a i Prencipi si recauano, cioè, ch'essi fuggano il nome di crudele, che s'agguardino da ciò che può loro partorire infamia, & finalmente che schiffino l'opinione, che siano incapaci di gouerno.

Precipe nō entri in concetto d'huomo da poco.

Consiglio di Salustio à Tiberio, sauio.

Tac. An. 1.

Consideratione Decimasettima.

Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello, sed vetere, atque insita Claudiæ familiæ superbia, multaque indicia sæuitiæ, quamquam præmantur erumpere. Hunc & prima ab infantia eductum in Domo Regnatrice, congestos Iuueni Consulatus, Triumphos, ne ijs quidem annis, quibus Rhodi specie secessus, exulem egerit aliquid quam iram, & simulationem, & secretas libidines meditatum.

I discorsi che intorno a questo Prēcipe faceua il volgo, possono seruire per ispecchio a gli altri Prencipi; Percioche erano poste in consideratione, non solo tutte le cose sue, ma anco quelle, che quasi hereditarie, trahceua dalla famiglia. Non si taceuano le virtù, non si nascondeuano i vitij; & in somma a carte scoperte era portato in tauola, tutto ciò che vi era di buono, & di cattiuo: ecco la virtù: *Maturum annis, spectatum bello*: ecco l'heredità. *Sed vetere Claudiæ familiæ superbia*. ecco i vitij; *Multa signa sæuitiæ, quamquā præmantur erumpere, ne ijs quidem annis, quibus Rhodi, specie secessus, exulem egerit, aliquid, quam iram, & simulationē, & secretas libidines meditatum*. Di maniera che non haueua altro di buono Tiberio, fuor che l'età atta al gouerno, e qualche isperienza della guerra, come quelli, che da Augusto era stato adoperato in Germania, in Dalmatia, in Francia, in Siria, & altroue, & haueua dato qualche saggio di valoroso, e come diceua Ciro, *Intelligebat res bellicas esse eiusmodi, quod non deceat Principem esse inferiorem, neque intelligendo quæ oportet, neque gerendo, quæ tempus sit gerere*. & dall'altra parte haueua per contrapeso la naturale superbia della Casa, la crudeltà, l'ira, la simolatione, & la libidine, bruttissime note in ogni conditione di persone; ma nefandissime in vn Prencipe, che ha da essere come vn'essempla-

Discorsi del volgo intorno à Tiberio.

Tac. An. 1.

Ciò c'haueua di buono Tiberio.

Xenoph. de ped. Cir. lib. 7.

Vitij di Tiberio.

re di virtù a i suoi sudditi, che sempre hanno riuolti gli occhi in lui. E quanto alla superbia, qual morbo può essere più pestifero al Prencipe di questa? che fece amazzare a pugnalate Giulio Cesare, che haueua riportate tante vittorie? che procurò la morte a i Caligoli, a gli Alessandri? che (per tralasciare la caduta dell'huomo, e di Lucifero) fece conuertire in bestia Nabucodonosor, quando sentì, *Tibi dicitur Nabuchodonosor, Regnum tuum transibit à te, & ab hominibus deijcient te, & cũ bestijs, & feris erit habitatio tua*, & che oltre al rendere il Prencipe odioso al popolo, lo fà anco inimico di Dio, perche, *Quemadmodum fulmen eminentia quæuis, & celsissima deijcit, parcit autem arbustis, sic Deus superbos, vbique prosternit, amat humiles*, & però

Vedi Suet. e Curtio.

Superbia dannosa al Prencipe.

Dan. cap. 4.

Superbia fà il Prencipe odioso à sudditi, e à Dio.

Herod. 1.

Soph. Nis.

Ne insolenter te geras, si pluſculum
Quàm cæteri, dextra, vel auro pollens,
Mortalium res auget, vel premit dies,
Amant modestos, execrantur dij malos.

Ma che più? gl'istessi benefici che fà il superbo, non si conuertono eglino in ingiuria? Senti lettore non me, ma vn gran Filosofo. *O' superbia magnæ fortunæ stultissimum malum, vt à te nihil accipere iuuat? vt omne beneficium in iniuriam conuertis? vt te omnia dedecent? Quicquid das corrumpis*. Da questo si può vedere quanto odioso sia questo vitio, quanto degno da fuggirsi da tutti, ma più dal Prencipe, che deue con ogni studio procurare di rendersi amabile. Quanto poi alla crudeltà, è così pericolosa al Prencipe, come al popolo, & a i sudditi, perche chiara cosa è, che non si può amare quelli, di cui si hà timore, nè egli può essercitare la crudeltà, che non sia altretanto odiato, quanto temuto, nè io sentirei volontieri che vn Prencipe Christiano hauesse nella sua mente lasciato penetrare quello *oderint dum metuant*, perche è concetto troppo tirannico, troppo lontano dalla mansuetudine del vero Prencipe. Mettasi più tosto inanzi a gli occhi la bruttezza della crudeltà, e per hauerne più longa memoria, rappresenti a se stesso il gouerno d'vn crudele. Eccolo. *Quale eius Regnum est? Non aliud quam captarum Vrbium forma, & terribiles facies publici metus. Omnia mœsta, trepida, & confusa. Voluptates ipsæ timentur. Non conuiuia secura ineunt, in quibus lingua solicitè, etiam ebrijs custodienda est, non spectacula &c.* e se egli considerarà mai l'infelicità de miseri sudditi in gouerno tale, come potrà non mirare, e non conoscere la sua insieme, quando egli più alla crudeltà, che alla clemenza inclini? Et qual maggior infelicità, che l'hauer sempre da trattare di catene, di tormenti, di sangue, di teste, di mannaie, & di capestri? Et che vita megliore si potrebbe fare, se regnassero i leoni, gli or-

Sen. de benef. lib. 2. cap. 13.

Benefici del superbo odiosi.

Prēcipe deue rendersi amabile.

Crudeltà pericolosa al Prencipe, e dannosa a' sudditi.

Plutarc. in Silla.

Oderint dū metuāt concetto tirannico.

Sen. de Cle. lib. 1. c. 26.

Gouerno di vn crudele quale.

Non è grãdezza l'incrudelire, ma il perdonare.

si,i lupi,e li serpenti? Non è grandezza l'incrudelire, mà sì il perdonare: non il dar la morte, ma il donar la vita. *Et nullum ornamentum Principis fastigio dignius, pulchriusque, quàm illa corona, ob Ciues seruatos.* Ma quel Prẽcipe che scordatosi l'humanità, si dà in preda alla crudeltà, come può egli mai dormire sicuro?

Sen. de Clem. lib. 1. c. 26.

Timori de i Prẽcipi crudeli.

Qui sceptra duro saeuus Imperio regit

Sen. in Oedip.

Timet timentes: metus in auctorem redit. Questi tali sono costretti à cacciarsi volontariamente in perpetuo carcere, non si fidano d'alcuno, nè de gl'istessi figli, nè delle mogli, nè de i più propinqui. Vegganfi i continoi timori di Ludouico XI. Rè di Francia. Fuggasi donque dal Prencipe questa continoa morte, e tẽga per fermo, *Non paenis malorum, sed bonorum praemijs, bonos fieri*, & che *Nouum Imperium inchoantibus vtilis est clementiae fama*. Quanto all'ira, non sò come meglio parlarne, che con la descrittione, che di lei fà il Morale, perche da quella, come da pietra lidia, si potrà conoscere se sia affetto degno dell'animo del Prencipe. Dice egli. *Quidam sapientes, iram dixerunt breuem insaniam, aequè enim impotens sui est, decoris oblita, necessitudinum immemor, in quod cepit pertinax, & intenta, rationi, consilijsque praeclusa, vanis agitata causis, ad dispectum veri inhabilis, ruinis simillime, quae super id, quod oppressere franguntur.* Da i quali accidenti si può considerare quanto male stia, e quanto dannoso sia, e vergognoso, che vn cotale affetto, cotanto disordinato ingombri l'animo d'vn Prencipe, che deue essere sauio, prudente, padrone di se stesso, maestoso, attento a i bisogni de' suoi Stati, piegheuole alla ragione, & a i buoni consigli, imperturbato, capace della verità, non precipitoso, non subitano; e suggerendogli l'ira habiti in tutto contrarij a questi, ch'egli diuenta di magnanimo Signore, vilissimo mancipio di vitio abomineuole. Ma perche puochi si muouono ad operar bene per amor solo della virtù, e molti facilmente si lasciano persuadere dall'interesse più tosto, che dall'honesto, se consideraremo i danni che seco porta l'ira, forsi che resteranno con maggior facilità persuasi à fuggire l'ira. *Iam verò si damna eius* (dice lo stesso Morale, intendendo dell'ira) *intueri velis, nulla pestis humano generi pluris stetit. Videbis caedes, ac venena, & reorum mutuas sordes, & Vrbium clades, & totarum exitia Gentium, & Principum sub ciuili hasta capita venalia, & subiectas tectis faces, nec intra moenia cohercitos ignes, sed ingentia spacia Regionum hostili flamma lucentia*, con quello che segue, che ci può molto bene ammaestrare, ma più di tutti il Prencipe, de i danni, delle stragi, & delle sciagure, che questa peste, apunto abomineuole ha reccato, e porta di continuo al Mondo, & in consequẽza quanto si debba fuggire; perche oltre il danno,

Arg. lib. 6. cap. 11.

Plinius in Pan.

Tac. hist. 4.

Sen. lib. 1. de ira c. 1.

Ira, che cosa sia.

Ibid. cap. 2.

Ira stà male ne' Prencipi.

Danni dell'Ira.

tira

tirà anco seco molta vergogna, nè può quelli dirsi veramente Prencipe, che non è padrone di se stesso.

Prẽcipe vero quale.

Claud. de 2. Hon. cons.

Tu licet extremos late dominere per Indos
Te Medus, te mollis Arabs, te Seres adorent,
Si metuis, si praua cupis, si duceris ira,
Seruitij patiere iugum, tolerabis iniquas
Interius leges. Tunc omnia iura tenebis
Quum poteris Rex esse tui.

Arist. li. 2. Rhetor. ad Theod. c. 21. Tac. An. 4.

E però à ragione ci ricorda lo Stagirita. *Iram immortalem, cum sis mortalis, non serua.* Quanto alla simolatione, quarto vitio opposto à Tiberio, ella fù in lui tanta, e tale, che di lui scrisse il nostro A. *Nullam æquè Tiberius vt rebatur, ex virtutibus suis, quam dissimulationem diligebat.* e Dione parlando del suo modo di procedere, dice. *Nam neque præse ferebat, quæ cuperet, & sermone ab animi sui sententia diuersissimo vtebatur, negando quæcunque desideraret, annuendo ijs, quæ odio haberet, iratum se cum minimè succenseret, æquo animo esse, cum maximè indignaretur, simulabat.* Ma come questo modo di fare stia bene, ò conuenga ad vn Prencipe, siane giudice chi hà giudicio. Io sò bene che Agesilao, sauissimo Rè, soleua dire: *Regiæ dignitati non astutiam, sed bonitatis excellentiam conuenire.* Et quale cosa è più sconueneuole ad vn Prencipe, più disdiceuole alla sua grandezza che la fraude? *Fidem esse præcipuum, maximumque, per quod stabilia, æternaque redduntur imperia, fundamentum?* Et perche collocarono gli antichi Romani la fede nel loro Campidoglio, vicina a Gioue, se non perche imparassero i successori ad hauerla come principal nume, e certissimo vincolo dell'humana società, in veneratione? Ma per lasciare i Gentili, non dice il Sauio; *Non decet Principem labium mentiens?* & come potrà donque senza bruttissima nota vsar la fraude, e valersi della bugia il Prencipe? *Improbi hominis est mendacio fallere, quòd ædificare mendacium sine demolitione veritatis nemo potest.* E' cosa seruile il dir bugia, & il trattare fraudolentemente, *& fraus cum omnibus fœda est, tum verò ijs qui maiori dignitate præditi sunt, immo fœdior, quam aperta violentia,* & è tanto brutta, che qualonque huomo per vile, e basso ch'egli si sia, sentendosi a rinfacciare che mentisca, stima di riceuere la maggiore ingiuria, che se gli possa fare, e se non fà di ciò risentimento, gli pare di non poter comparere frà gli huomini, che fanno professione d'honore, se non sfregiato. E da questo può argomentare il Prencipe la necessità che hà di fuggire vitio cotanto abomineuole, che sempre è compagno della simolatione; Perche si come l'essere in concetto d'huomo leale, e sincero, tira a se l'amore del popolo; così chi sarà tenuto per perso-

Simolatione di Tiberio quanta e quale.

Dio. lib. 57.

Stà male al Prencipe.

Detto di Agesilao.

Xenoph. de Agesil. laudibus.

Thes. aphoris. pol. lib. 2. cap. 12.

Apud Dionysium Alicarn.

Fraude disdiceuole al Prencipe.

Fed. perche collocata da i Romani in campidoglio appresso Gioue.

Prouer. 17.

Tertullian. lib. 2. aduersus Marcio.

Thucid. lib. 4. Histor.

Dir bugia cosa seruile.

Prẽcipe deue fuggire la bugia.

na fraudolente, e doppia, sarà altresì odiato, & aborrito. *Et hominem homini obsequentem, vltroque cicurem, nihil aliud magis facit, quam fides beneuolentiæ, integritatisque, & iustitiæ opinio*; e però deue il Prencipe per conciliarsi l'affetto de sudditi,

Plutarc. in Tract. Reipublicæ gerendæ.
Claud. in 2. pan. stilic.

Nunquàm falsa loqui, nunquàm promissa morari,
Inuisos odisse palam, non virus in alto
Condere, non lætam speciem prætendere fraudi,
Sed certum, mentique parem componere vultum.

Pena de' simolatori.

Aggiongasi, che quando non si voglia fuggire la simolatione per amore della virtù, deuesi fuggire per paura della pena, perche chi simola viue in continuo timore di non essere scoperto, & è costretto a fuggire l'humana conuersatione per dubio di non sapersi tanto trasformare, che non sia conosciuta la mascara: *Et torquet assidua obseruatio sui, & deprahendi aliter quam solet, metuit. Nec vnquam cura soluimur, vbi toties nos æstimari putamus, quoties aspici. Nam & multa incidunt, quæ inuidi denudent. Et vt bene cadat tanta sui diligentia, non tamen iucunda vita, aut secura est, semper sub persona viuentium.* Quanto poi alla libidine; non è alcun vitio che sia più atto, ò sofficiente a rouinare vn Prencipe di quella, e sono cosi grandi gli essempi di ciò, & così frequenti nelle historie, che non ci lascia occasione di dubitare, che non sia verissimo, *Libidinem talem esse, vt obliquos agat etiam viros optimos*. Questa scacciò dall'Imperio di Roma i Tarquinij, i figli di Pisistrate d'Athene, per questa il feroce, e bellicoso Annibale, perso il suo vigore, e la sua ferocia nelle armi, s'inuilì a Capua: per questa fù abrusciata Troia, & in fine *sunt luxuriæ voluptates seruiles, porcis dignæ, quæ Regum animos turpiter victos in triumphum ducũt, & ridiculum coram populo reddunt Principem, et meritò efficiunt contemptibilem, tanquam indignum alijs imperare, qui sibi ipsi, & affectionibus fœdissimis dominari nequeat, tanquã mancipium vitiorum.* Dalle cose dette si può donque cauare, che il Prẽcipe per buon gouerno del suo Stato, deue esser intelligẽte, & isperimentato nelle guerre, hauer età conueniẽte, e fuggir la superbia, la crudeltà, l'ira, la simolatione, e la libidine.

Sen. de trãquillitate animi c. 15.
Libidine vitio atto à rouinare il Prencipe.
Arist. Pol. lib. 3. c. 12.
Tarquinij, perche cacciati da Roma.
Vedi Liuio lib. 1. & Herod. lib. 5.
Figli di Pisistrate, perche d'Athene.
Liu. Dec. 3. lib. 2.
Annibale, perche auilito à Capua.
Tholos. de Republica lib. 22. c. 4.

Consideratione Deciottesima.

Accedere Matrem, muliebri impotentia, seruiendum fœminæ, duobus insuper Adolescentibus, qui Rempublicam interim premant, quandoque distrahant.

E' cosa dura che l'huomo debba

Nissuna delle considerationi superiori, è forsi più graue di questa. E' cosa dura, che l'huomo ch'è nato per esser capo, e superiore alla donna, sia à lei sottoposto, habbi da essere da lei comanda-

mandato, e dominato, e massime quando sia donna superba, e altiera, come era Liuia, di cui si legge. *Quippe superbia omnes ea priores fœminas, lungo interuallo post se reliquit, quæ Senatum, ac de populo, qui vellent, domum ad se salutandum venire admittebat, idque ipsum in publicis commentarijs referri curabat*, acciò che di questa sua albagia restasse memoria a i posteri, e fù tanta la sua arroganza, che pretendeua (perche con l'arti sue haueua fatto adottare da Augusto, Tiberio) di essere a lui superiore nel gouerno, e voleua che le ispeditioni si facessero sotto nome comune; onde al fine stomacato egli, non potēdo più soffrire la sua insolenza si risolse di rimetterla alla cura della casa, e di leuarla dall'ingerirsi nelle cose publiche. *& postremo ab omnibus actionibus publicis, ei remotæ, curationem rei familiaris mandauit*. & che graue debba a tutti parere l'Imperio delle donne, Tacito lo dimostra con quel suo cōcetto, parlando della Germania. *Fœmina dominatur, in tantum non modo à libertate, sed etiam à seruitute degenerant*. Se adonque rincresceua a i Romani il douer obedire a questa femina, non è merauiglia, massime che oltre l'essere sogetti a lei, v'erano anco li due Giouanetti, da' quali non poteuano aspettar altro, che danno alla Republica di presente, e grauezza nel futuro; & per ciò disse quel santo Profeta, *& dabo pueros Principes eorum*. Nè si può discorrere molto sicuramente, qual sia meglio morendo il Prencipe che lasci il successore pupillo, ò dare l'auttorità assoluta del gouerno alla Madre, ò pure il costituire altri personaggi tutori del fanciullo, essendo molto difficile la questione. Si sono viste molte donne hauer cagionata la rouina, hauer altre procurata la salute, e la conseruatione non solo, ma anco l'ampliatione dello Stato. Così Semiramis Madre di Nino, non solo conseruò il Regno al figlio, ma non contenta *terminos Regni à viro acquisitos tueri, Aethiopiam quoque Regno suo adiecit, sed & Indiæ quoque bellum intulit, quò præter illam, & Alexandrum Magnum nemo intrauit*. Così Zenobia, morto il Marito assassinato dal Cugino, *Imperium suscepit fortior, & gessit, Bella cum Romanis, & Aureliano Principe habuit, Aegiptum inuasit, & victo, ac cæso eius Præside Probo, occupauit*. Così Pulcheria gouernò con prudenza, & indirizzò la pueritia di Theodosio il giouane, lasciato, e raccomandato alla sua cura, di età di sette anni, da Arcadio suo Padre che morì, e fatto più grande, non l'abbandonò, ma agiuttollo a portare il peso dell'Imperio, *Salubriter omnia & piè modestèq; disponens, & quamdiu habenas tenuit, Felix Imperij, & rectus cursus*. Dall'altra parte si sono trouati de i Tutori fedeli, è molto maggiore il numero di quelli, che con perfido tradimento, & con hauer leuati di vita gl'innocenti fanciulli, si sono

Dio. lib. 57. — *Dio. lib. 57.* — *Tac. de mo. Germ.* — *Isaias c. 3.* — *Iust. lib. 1.* — *Lip. in mon. pol.* — *Ibidem.*

esser signoreggiato dalla dōna. *Superbia di Liuia.* *Vedi arroganza di femina.* *Tiberio stomacato dell'insolenza di Liuia gli leuò l'amministratione publica.* *Prēcipe che lasci il successore pupillo, à cui debba dare il gouerno delle cose publiche.* *Semiramis conseruò, et ampliò il Regno al figlio.* *Zenobia fece guerra co' Romani & occupò l'Egitto.* *Pulcheria gouernò bene l'Imperio & aiutò Theodosio.* *Tutori altri fedeli altri traditori.*

Filippo tolse il Regno al Nipote. *Andronico ammazzò Alesſio.* *Stilicone voleua aſſaſſinare Honorio.* *Michele Paleologo ammazzò i figli di Theodoro Greco.* *Duca di Clocestre ammazzò i nepoti, & vſurpò il Regno.* *Ludouico Sforza auuelenò il nipote, & vſurpò lo Stato.* *Donne poco atte à gouernare gli Stati.* *Come si poſſano aſſicurare le coſe dello Stato da chi laſcia il ſucceſſore pupillo.*

tirannicamente impoſſeſſati dello Stato. Filippo Macedone padre d'Aleſſandro Magno, eſſendo ſtato laſciato da Aleſſandro il fratello, tutore d'vn ſuo figliuolo, cō fraude ſi vſurpò quel Regno. Andronico amazzò Aleſsio, laſciatogli in tutela dal padre Emanuele, & vſurpò l'Imperio. L'iſteſſo voleua fare con Honorio Stilicone, ſe da lui, che chiamatolo a Roma col figliuolo, e fattolo amazzare, non era preuenuto. Michele Paleologo amazzò i figli di Theodoro Greco, de'quali era tutore, & vſurpò il dominio. Il Duca di Clocestre, che poi ſi fè chiamare il Rè Riccardo, amazzò due nipoti, laſciatigli in tutela dal Rè Odoardo d'Inghilterra ſuo fratello. Ludouico Sforza detto il Moro, auuelenato il nipote, vſurpò il Ducato di Milano; & non è dubio che l'ingordigia del regnare, eſſendo quaſi naturale in tutti, fà precipitare a penſieri torbidi anco i più modeſti; Di maniera che, eſſendo le donne per la imbecillità del ſeſſo, ò timide, e puſillanime troppo, ò immoderate ne' loro affetti, ò precipitoſe ne' loro conſegli, ò ſuperbe, & inſolenti ne' loro portamenti, pare che dando loro in mano la briglia ſciolta del gouerno, altro non fora, che il dare le armi ad vn furioſo, & vn zarare lo Stato, perche come dice il Tragico *Muliebre non eſt Regna tutari Patris.* & oltre di ciò, *Viuunt molliter, ac in omnem licentiam diſſolutæ*, e perciò ſono puoco atte à regger'i ſcettri, & a gouernare gli Stati; e dall'altra parte, riuſcendo per lo più i tutori di poca fede, e traditori, ſarebbe l'affidarſi di loro, vn mettere in compromeſſo la vita del pupillo, e tutto lo Stato in pericolo. Direi io pertanto (ſe bene sò che non baſterà nè queſto rimedio, nè qual ſi ſia altro più efficace, perche ſuperando il deſiderio di regnare tutti gli altri affetti, ſupera anco la malitia de gli ambitioſi, ogni prudenza) che chi libraſſe in maniera l'auttorità d'vn ſolo in molti, ſi che nè l'vno poteſſe far coſa di momento ſenza i molti, nè i molti ſenza l'vno, ſi verrebbe in qualche parte, ſe non in tutto, ad aſsicurare le coſe, come à dire, che la cura del pupillo, & la ſuperiorità, e ſopraintendenza de i negotij graui dello Stato fuſſe appreſſo la Madre, in maniera però ch'eſſa non poteſſe operare, ò far coſa di rilieuo ſenza il cōſiglio, e conſenſo di quattro, ò ſei, che foſſero huomini d'iſperimentata prudenza, di fede incorrotta, e di ſinceriſſima lealtà, e d'iſquiſito valore, ma che però non foſſero parenti, ò non poteſſero mai per alcun colorato preteſto, aſpirare alla ſucceſſione dell'Imperio. E quando la Madre, così armata dal conſiglio, e dalla prudenza di queſti, ſi muoueſſe ad operare, crederei che in coſa tanto pericoloſa, reſterebbe aſſai ſicura la vita del pupillo, da lei con affetto, e tenerezza Materna guardata, & aſſai bene amminiſtrato il

Tutori de Prencipi non deuono eſſere parēti, ò pretendenti alla ſucceſſione.

Vedi Hero. lib. 5. *Paul. Diac. lib. 13. addit.* *Bapt. Fulg. lib. 9.* *Arg. lib. 5.* *Guicciard. lib. 1.* *Sen. in Hip.* *Ariſt. pol. lib. 2. c. 7.*

to il gouerno dello Stato, con la sua superiorità, e con l'assistenza, e consiglio d'huomini integerrimi, saui, e prudenti.

Consideratione Decimanona.

Et quidam Vxoris scelus suspectabant.

DAL presente sospetto che si hebbe di Liuia, si può argomentare, essere vero ciò, che diceuamo di sopra, che le donne sono immoderate ne i loro affetti, e desideri, e precipitose ne i loro consili, e rissolutioni. *Dum enim quòd facere imbiberunt, efficiant, fas, nefasq; pro eodem putant, quominus omnia turbentur, ac ruant, quominus Cœlum Terræ misceatur, dum potiantur eo, quod cupiunt, non recusant.* Così Liuia, perche desideraua che l'Imperio restasse à Tiberio suo figliuolo, senza alcuno concorrente, si sospettò che facesse morire i due figliuoli d'Agrippa, Lucio Cesare, e Caio, benche suoi Nipoti, che da Augusto erano stati adottati, onde dice il nostro A. *Mors fato propera, vel Nouercæ Liuiæ dolus abstulit.* Et hauendo poi inteso, che Augusto era andato nell'Isola Planasia à vedere Agrippa, vno pure de i Nepoti che per mal vfficio fatto da lei, era stato colà relegato, & che essendo passate molte lagrime, e segni d'amore dall'vna, & dall'altra parte, si poteua dubitare che Augusto, per la tenerezza del sangue addolcito, lo restituisce alla Patria, e rauuiuasse le sue speranze della successione all'Imperio, in pregiudicio di Tiberio, fù di co opinione, ch'ella per assicurarsi, auuelenasse l'istesso Augusto come poi anco (puoco à basso vederassi) fece ammazzare similmente Agrippa à pena morto il Marito, & ch'ella l'auuelenasse lo dice chiaro Dione. *Veritam itaque Liuiam ne eum* (cioè Agrippa) *reduceret Augustus, ac Imperium ei traderet, ficus quasdam in arboribus adhuc pendentes, quas Augusto sua manu decerptas comedere consueuisset, veneno infecisse, eique medicatas carpendas obtulisse, ipsam sanas edisse ferunt,* Da che si può cauare la malitia donnesca,

Callidæ enim sunt mulieres inueniendis dolis.

La crudeltà.

Mulier verbis benigna maximè timenda,

Et l'ambitione di quel sesso essere incredibile, & in immàginabile, e scioccamente fare quel Prēcipe, che molto crede alle Dōne, ricoprendo elleno quasi sempre sotto il mele di dolci parole, l'amaro veleno dell'odio, e sotto i fiori di sforzate, & affettate carezze, e blanditie il mortifero tosco della malignità, e delle machinationi, &

Marginal notes: *Minstus.* — Donne immoderate ne i loro affetti. — Liuia perche sospetta di hauer fatto morire L. Cesare, e Caio. — *Tac. an. 1.* — Et d'hauere auuelenato lo stesso Augusto come. — *Dio. lib. 56* — Malitia donnesca. — *Euripid. in Iphig.* — Crudeltà. — *Menander.* — Ambitione. — Prēcipe nō creda alle femine, e perche.

———— Quoties animo corrupta furbo, pe
Plus aloes, quàm mellis habet ————

Donne interessate.

Iuuen. Sat. 6.

Nè può tanto in loro l'amore, che più non possa l'interesse, poiche questo metterà loro il ferro, & il veleno in mano, come à Medea contra i proprij figliuoli, & à Liuia contra Augusto, al quale tanto doueua.

———— Pectore in arcto
Mens fragilis, facili vitiorum fluctuat æstu

Prudẽtius.

Et però bisogna credere.

Pronte à far male.

Plaut. in Rud.

Malè quod mulier facere incepit, nisi id efficere perpetrat,
Id illi morbo, id illi senio est, ea illi misera miseriam
Si benè facere incepit, eius eam citò odium percipit.
Nimisquàm paucæ sunt defessæ, malè quæ facere occeperunt:
Nimisquàm paucæ efficiunt, si quid occeperint benefacere.
Mulieri nimio malefacere melius est onus, quàm benè.

Confideratione Vigesima.

Quod Maximum Vxori Martiæ aperuisse, illam Liuiæ.

Secreti nõ si dicano alle donne, e perche.

CHI vuole, che vn secreto si diuolghi, lo comunichi, dicendolo in secreto alle donne, perche essendo loquacissime, & ambitiosissime, nè possono, nè vogliono tacere, come quelle, alle quali non si può far credere che,

Eximia est virtus præstare silentia rebus,
At contra grauis est culpa, silenda loqui,

Ouid. de arte lib. 2.

Et che, *Mulieri decus afferat taciturnitas*. Non vogliono tacere, perche reputano à grandezza, che si diuolghi, ch'esse sono consapeuoli di tutti i pensieri, & di tutti li dissegni de i loro Mariti, & perciò li vanno propalando, da che segue molto danno, e taluolta la morte istessa à quelli che imprudentemẽte, e pazzamente confidano loro cose graui, come si vede nel nostro A. essere accaduto à costui, quando dice che, *In funere Maximi* (che fù opinione, che da se stesso si ammazzasse, per hauere reuelato questo secreto) *auditi fuere gemitus Martiæ, semet incusantis, quòd causa exitij Marito fuisset*, ilche anco è accaduto à qualche altro à nostri tempi. Non possono tacere, perche mancano di prudenza, la quale consistendo in sapere, *cum alijs rectè versari prospicere occasiones, solerter verbis, & rebus vti*, esse ne sono tanto lontane, che si dice in prouerbio, che le Donne s'appigliano sempre al loro peggio, e tanto dicono il loro male, come il loro bene. Et

Donne non vogliono tacere.

Arist. pol. lib. 1. c. 8.

Massimo perche si ammazzasse.

Tac. An. 1.

Non possono tacere.

Arist. de virt.

però

però à ragione di niuna cosa diceua di pentirsi più Marco Catone, *Quàm si quid Arcani fœmina credidisset*, e porta la ragione dicendo, *Est quippe loquacissimum animal Mulier, non facilè retinens ea, quæ in aurem dicta sunt*. Et si come merauiglia fora, che vna cicada non cantasse, così sembrarebbe specie di miracolo se vna donna sapesse tacere.

Plut. in Catone.

Marco Catone di che diceua di pétirsi più.

Nec mutam profectò repertam vllam esse,
Hodie dicunt mulierem vllo in seculo

Plaut. 5 Aulularia.

Donna niuna muta.

Sia adonque massima irrefragabile il non comunicar mai à donna secreti rileuanti, chi non vuole che siano publicati, e diuolgati.

Consideratione Vigesimaprima.

Acribus nanque custodijs, Domum, & vias sepserat Liuia, lætiq; interdum nuncij vulgabantur, donec prouisis quæ tempus monebat, simul excessisse Augustum, & rerum potiri Neronem, fama eadem tulit.

Giudicioso, e prudente partito fù quello, che prese Liuia, per assicurar l'Imperio al figliuolo, dal quale si conosce, che era altretanto sauia, e prudente, quanto era ambitiosa, e crudele. Poiche il prendere, e far guardare le strade, il custodire le porte, in modo che non si potesse sapere lo stato preciso di Augusto, il diuolgare taluolta à studio, ch'egli staua meglio, accioche pasciuto dalla speranza il Popolo, non si mettesse à fare nouità alcuna, e frà tanto venisse Tiberio, che all'hora si trouaua in Dalmatia, da lei con replicate lettere chiamato, e s'impossessasse prima de gli Esserciti, e dei Tesori, che sono il neruo dell'Imperio, che si sapesse la morte certa di Augusto: furono tutte giudiciosissime prouisioni, & tali, che può, quindi qual si voglia Prencipe imparare à gouernarsi in simile occasione, accioche non seguano tumulti, come bene spesso suole accadere nella morte del Prencipe. Così fece quella gran Tanaquilla, la quale hauendo destinato di dare il Regno à Seruio Tullio suo genero, doppo che fù ferito Tarquinio suo Marito, per opera de i due figliuoli di Anco Rè, à quali haueua egli artificiosamente tolto il Regno, non si diede ad inutili lagrime, *Sed inter tumultum claudi Regiam iubet, arbitros eiecit, simulque quæ curando vulneri opus sunt, tanquam spes subesset, sedulo comparat, simul, si destituat spes, alia præsidia molitur*, e chiamato prestamente Seruio, fattogli vedere il suocero semiuiuo, esortatolo alla vendetta, *Tuum est inquit serui si Vir es Regnum*

Partiti saui presi da Liuia nella morte di Augusto.

Esserciti, e Tesori neruo dell'Imperio.

Arti di Tanaquilla per far Rè Seruio Tullio.

Liu. lib. 1.

Ibidem.

gnum, non eorum qui alienis manibus pessimum facinus fecere, erige te, Deosq; duces sequere, e confortatolo, e confermatolo à torre il Regno, perche il Popolo faceua grandissimo tumulto, volendo sapere come staua il Rè. *Populum Tanaquil alloquitur. Iubet bono animo esse. Sopitum fuisse Regem subito ictu. Ferrum haud altè in corpus descendisse, iam ad se redisse. inspectum vulnus absterso cruore, omnia salubria esse, confidere propediem ipsum eos visurum. Interim Seruio Tullio iubere Populum dicto audientem esse, eum iura redditurum, obiturumque alia Regis munia*, e ne seguitò, che se bene era già per molti giorni prima morto Tarquinio, sotto specie di fare le fontioni di lui, Tullo si stabili prima nel Regno, che si sapesse di certo ch'egli fosse morto. Et Agripina dopò l'hauere auuelenato Claudio, procurò che *Vocaretur interim Senatus, votaque pro incolumitate Principis, Consules, & Sacerdotes nuncuparent, cum iam exanimis, vestibus, & fomentis obtegeretur, dum res, firmando Neronis Imperio componuntur*. Et da questi partiti presi in tale occasione, possono imparare quelli à quali tocca, come portarsi in simili accidenti.

Ibidem.

Arti d'Agripina per fare Imperatore Nerone.

Tac. an. 12

Consideratione Vigesima seconda.

Primum facinus noui Principatus, fuit Posthumi Agrippæ cædes.

COme bene corrisponde la prima segnalata impresa, che fà nel suo Principato Tiberio, con quel concetto, che di lui haueua formato il Popolo, detto di sopra, *Multa signa sæuitiæ, quamuis premantur erumpere*, e con fingere, che l'hauer fatto dare la morte à questo infelice Agrippa, fosse stato ordine di Augusto, *Patris iussa simulabat*, con quello che di lui si disse pur di sopra, *Nihil quam iram, & simulationem meditatum*. Mà che falso fosse che Augusto hauesse lasciato quest'ordine, l'A. il dice puoco à basso, perche se bene egli si era doluto molte volte de i rozzi, e feroci costumi di Agrippa, e l'haueua per ciò con ordine del Senato sbandito, non si era però mai bruttate le mani nel sangue d'alcuno de' suoi. *Nec in vllius vnquam suorum cædem durauit*, quantunque (massime dalle donne per la loro imprudentia) ne hauesse hauuto occasioni. Nè pareua verisimile, ch'egli douesse procurar la morte del Nipote, per assicurar l'Imperio al Figliastro, onde si deue concludere quello che puoco basso dice l'A. *Propius vero Tiberium, & Liuiam, illum metu, hanc nouercalibus odijs, suspecti & inuisi Iuuenis cædem festinauisse*. Il sospetto donque di Tiberio

Tiberio nō ingannò ponto i Romani del concetto c'haueuano di lui.

Tac. An. 1.

Ibidem.

Augusto nō incrudelì in' alcuno de suoi.

Ibidem.

Dio.lib.57. Tiberio, & l'odio di Liuia, non l'ordine di Augusto, gli procurarono la morte: E Dione lo dice chiaramente, *Etenim Agrippam statim à Nola misso percussore necauit*, e così anco Suetonio. *Excessum Augusti non prius palam fecit, quàm Agrippa Iuuene interempto*. Intorno la qual morte, non sò che altro dire, se non che può seruire per essempio à quelli, che possono pretendere la successione in qualche Dominio, di non dare di se sospetto, con mostrare ferocità di natura, e costumi superbi, massime quando il nuouo Prencipe sia di natura crudele, e sospettoso, perche la libidine del regnare è tanta, che fà scordare l'humanità, & ogni strettezza di sangue, & è verissimo, *Suspectum semper inuisumque dominantibus qui primus destinatur*, parendo à loro, che *Inuidia Regni etiam inter domesticos, infida omnia, atq; infecta faciat*. Guardinsi principalmente quelli, che hanno le Matrigne dominanti, perche sono più che hircane Tigri, ne i Figliastri crudeli, & si come amano naturalmente le Madri i proprij parti, così pare che naturale sia altresì l'odio delle Matrigne verso i figliastri, *& Nouercæ insidijs domus omnis conuellitur*. Veggasi ciò che volse fare la Matrigna à Creso, della quale, *Traditum est; venenum pistrici dedisse, ac iussisse, vt panem ex eo effectum Creso daret*. E se bene, auisato, egli fece dare l'istesso pane à i figli di lei, non resta però che ella non mostrasse il desiderio di volerlo morto. Mi pare ancora che si potrebbe auertire il nuouo Prencipe à non voler commettere nel principio del suo Principato cosa che habbi dell'orribile, sì perche importa molto, mentre tutti stanno con gli occhi, e con le orecchie attenti à contemplare il nuouo gouerno, il dar saggio di bontà, & di valore, *& nouum Imperium inchoantibus clementiæ fama*, sì anco perche dalla maniera con la quale l'A. descriue questo fatto, si vede che fù sentito molto male, & che come cosa odiosa poteua facilmente in ne' principij alienare gli animi de sudditi, & come odiosissimo fù, che nel principio del suo Imperio Vitellio facesse ammazzare Dolabella, *magna cum inuidia noui Principatus, cuius hoc primum specimen noscebatur*. Nè posso finire di merauigliarmi della barbara crudeltà de i Turchi, che per la loro prima segnalata impresa, ammazzano tutti i fratelli, per non hauer competenti nel regnare. Tanto può dõque questa cieca libidine di regnare, che fino nel proprio sangue ci fà incrudelire? barbarissima legge.

Marginal notes (left): Suet. in Tiberio c.22. — Tac. hist. 1. Liu. lib. 1. — Tac. An. 12 — Plut. de Pythia conc. — Tac. — Tac. hist. 2. Vedi il Giouio de origine Turcarum.

Marginal notes (right): Sospetto di Tiberio, & l'odio di Liuia procurarono la morte ad Agrippa. — Quelli che possono succedere nello stato siano cauti, ne diano di se sospetto. — Libidine di regnare fà scordare l'humanità. — Figliastri guardinsi dalle Matrigne. — Matrigna di Creso voleua auuelenarlo. — Prêcipe nel principio del suo gouerno, non commetta cosa orribile. — Vitellio fece ammazzare Dolabella cõ mol to odio di se stesso. — Turchi ammazzano tutti i fratelli.

Con-

Confideratione Vigefima terza.

Nuncianti Centurioni, vt mos militiæ, factum effe quod imperaffet, neque imperaffe fe, & rationem facti reddendam apud Senatum refpondit.

Tiberio perche fingeua di non hauer fatto ammazzare Agrippa

RA trifto Tiberio, e conofceua moltobene, che quefto fuo fatto atroce hauerebbe partorito negli animi de' fudditi cattiua impresfione di lui, come orribile, e crudele, e perciò con la fimolatione fua naturale, voleua ricuoprirlo (con la quale pensò anco facendo morire Giulia fua Moglie, *inopia, & lunga tabe, obfcuram fore necem longinquitate exilij*, e comandando à l'Afprenate Proconfole d'Africa, che faceffe ammazzare Sempronio Gracco, adultero di lei, *Famam cædis in Afpreuatem poffe verti fruftra fperans*, e con moftrare che foffe feguita fenza fuo comandamento, e che fe ne doueua dar conto al Senato s'ingegnaua di fuggire l'inuidia, & l'infamia di vna atrocità tale. Mà chi è così fciocco, che voglia credere, che vada vno di fuo capriccio, fenza hauerne efpreffo comandamento, e mandato, ad ammazzare vn Parente del Prencipe così ftretto, & che ritorni poi con la rifpofta à fargli fapere, che fi era effettuato ciò, che haueua comandato? Et chi non vede la verità? chi può celarla? *Veritatem dies aperit, & quamuis inuoluta in alto lateat, attamen Veritatis vna facies, vna vis, & falfis nulla conftantia, variantur & derident*. Non bafta il parlar bene, & operar male; & in vano fpera chi fi crede con le belle parole di acciecar il Mondo, perche, *Veritas in ijs, quæ in actionem veniunt, ex operibus iudicatur, & vita, in his enim præcipuè certitudo veritatis confiftit*, nè bafta il moftrarfi alieno dalle opere maluagie, col parlare, perche fanno i Popoli, *Confiderare ea quæ dicta funt, ad opera referentes, & vitam, & fi confona funt operibus, accipere vt talia, fin verò difcrepant, verba tantum putare*. Donque Tiberio fece due errori, e ben notabili, vno ammazzando il Parente, l'altro, per cuoprir quefto, negando d'hauerlo ordinato, perche fi moftrò in vno, e crudele, e mentitore, e pure doueua ricordarfi di quell'aureo precetto datto pure ad vn Prencipe. *Per omnem ætatem tuam, tantùm veritatis præ te ferto reuerentiam, vt plus habeatur fidei tuæ affirmationi, quàm aliorum deierationi*. Et veramente non può hauere più brutta nota vn grande, che quella di effere reputato falfo, e menzogniere. Quanto poi al dire, che fe ne doueua

Tac. An. 1.

Ibidem.

Verità non fi può celare.

Sen. de ira lib. 2. c. 22. Idē Epift. 102.

Arift. Ethi. lib. 10. c. 8.

Ibidem.

Errori che fece Tiberio ammazzando Agrippa.

Bruttiffima nota in vn Prencipe l'effere tenuto menzogniere.

render

render conto al Senato, fù tutto artificio per ostentar modestia, non volendo parere di arrogarsi souerchia auttorità, come quello che ben sapeua ciò, ch'era accaduto à Giulio Cesare suo Antecessore, per non hauer fatto conto d'esso. La somma dunque di questa nostra consideratione sia vn ricordo al Prencipe, di non comettere nel principio del suo gouerno cosa orribile, ò crudele, di non dire bugia, & di portar rispetto à i Magistrati.

Tiberio perche mostraua modestia.

Consideratione Vigesimaquarta.

Quod postquam Salustius Crispus, particeps secretorum (is ad Tribunum miserat codicillos) comperit, metuens ne reus subderetur, iuxta periculoso, ficta seu vera promeret, monuit Liuiam, ne arcana domus, ne consilia Amicorum, ministeria militum vulgarentur, ne ue Tiberius vim Principatus resolueret, cuncta ad Senatum vocando; eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur.

Quattro saui ricordi, con l'agiuto di Liuia dà Salustio in questo luogo à Tiberio, che non publicasse i secreti della casa, i consigli de gli Amici, i seruigi de i Soldati, & che non auuilisse l'auttorità del Principato, col rimettere tutte le cose al Senato, di questo vltimo portando la ragione, con dire; QVELA essere vera norma di dominare, quando ad vn solo si dà conto di tutto. Consegli veramente pieni di prudenza, e degni del Consegliero. E per cominciare dal primo, è chiaro, che niun'altra cosa fà più rispettare, e facilitare i negotij grandi de i Prencipi, che la secretezza, perche se si scuoprono prima che siano essequiti, possono essere intorbidati, impediti, distorbati, e patire sinistro incontro, e molte cose non è bene che si sappino auanti c'habbino riceuuta la forma loro, & però si dice in prouerbio, la secretezza essere la vera Madre de i negotij, *Etenim nulla vna ita oratio dicta profuit, vt multæ silentio pressæ, quippe quod tacitum est, aliquando tandem dici potest; non item quod dictum est taceri, cum iam effusum ad auditum sit.* La vera strada poi di conseguire la secretezza, è il tacere con tutti; percioche, se tu del cui fatto, & della cui salute si tratta, non sai tacere, *quo ore obiurgabis eum, qui non tacuit id, quod tu ei dixisti? Si enim tacitum, & ignoratum oportuit, male alteri fuit indicatum. Si verò rem arcanam ex te dimittens; in alio continere vis, iam, tua prodita, in alterius confugisti fidem; qui si tui similis est, iure peris, si melior, præter rationem seruaris, inuento qui tibi sit*

Ricordi saui datti da Salustio à Tiberio.

Secretezza facilita è fa rispettare i negotij grandi.

Plut. de garrulit.

Come si possa conseguire.

Ibidem.

quam

quam tu ipse fidelior, & però il tacere con tutti farà passare le cose secretamente. Si può anco tenere vn'altra strada, cioè, *Communicare res non arcanas, tanquam arcanas, nam & deceptus nihil detrimenti capies; & voti compos factus, mores amicorum perspectiores habebis*. E se ben pare che i Prencipi possono fare poche cose occulte, come quelli che essendo persone publiche, vengono anco i loro disegni, & le loro imprese per lo più à publicarsi, nondimeno deuono tanto più accuratamente cercare di nasconderle, quanto sanno, che la curiosità del Popolo le và più studiosamente inuestigando, *& licet publicum sit quod agunt, tamen multa non sunt antè scienda, quam fuerint Deo auxiliante perfecta, quæ tantò plus debent oculi, quantò amplius desiderantur agnosci*. Appresso i Persiani, i secreti de i Rè erano col pericolo della vita custoditi, e quando Alessandro andaua con ogni diligenza cercando di sapere in quale Prouincia si fosse ricouerato Dario doppo la rotta dattagli nella Cicilia, *Tamen explorare non poterat, more quodam Persarum, arcana Regum mira celantium fide. Non metus, non spes elicit vocem, qua prodantur occulta. Vetus disciplina Regum, silentiũ vitæ periculo sanxerat: lingua grauius castigatur, quam vllum probrũ; Nec magnam rem sustineri posse credunt ab eo, cui tacere graue sit, quod homini facillimum esse, voluerit natura*. Appresso gli Egittij era tagliata la lingua à chi reuelaua i secreti della Republica. Appresso i Romani, chi publicaua i secreti della Republica, era abbrusciato, od'impiccato, & era così religiosamente il silentio nel Senato tanto nomeroso custodito, *Vt non dicam vnum, sed neminem audiße crederes, quod tam multorum auribus fuerat commissum*. Appresso i Francesi, seruauasi vna legge, che sentendo alcuno cosa spettante alla Republica, non poteua parlarne se non col Magistrato, e questi publicaua, e taceua ciò che gli pareua à proposito, e non era lecito ad alcuno il parlare delle cose spettanti allo Stato, se non in Consiglio. Appresso gli Spagnuoli era così seruato il silentio, che si lasciauano più tosto morire ne i tormenti, che publicare quello c'haueuano in secreto, come fece quel Contadino, che ammazzò Lucio Pisone, Pretore della Spagna, il quale essendo stato preso, *Cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, sermone patrio; frustra se interrogari clamitauit, adsisterent socij, ac spectarent, nullam vim tantam doloris fore, vt veritatem eliceret*. Appresso i Venetiani, come è cosa mortale il reuelare i secreti della Republica, così si sono visti essempi memorabili della loro taciturnità, come fù quello della morte del Carmignola, decretata vn'anno auanti, & essequita doppo, senza ch'egli n'hauesse mai ombra, ò sospetto. Mà se il silentio è necessario

Altro remedio ad idẽ.
Prẽcipi possono fare poche cose secrete.
Persiani fedeli ne i secreti de i loro Rè.
Alessandro dopò la rotta data à Dario non puotè sapere oue si fosse ricouerato.
Pena degli Egittij à chi reuelaua i secreti publici.
Dei Romani.
Legge de i Frãcesi intorno à i secreti.
Spagnoli secretissimi.
Costanza d'vn Contadino Spagnuolo.
Venetiani gelosi de i secreti della Republica.
Morte del Carmignola essequita vn'anno dopò che fù decretata.

Isoc. ad demon.
Tholos. de Repub. lib. 24. c. 6. n. 6.
Curt. lib. 4.
Diod. sic li. 2. c. 2.
Paul. l. si quis §. de pœnis.
Val. Max. lib. 2. c. 2.
Cesar de Bello Gallico lib. 6.
Tac. An. 4.
Iouius in Philippo Maria Visc on.

cessario nel gouerno politico, che diremo dell'amministratione della guerra? Quanto importa nelle fattioni il tacere? *Demens ac vanus ille est, qui priusquam necesse sit, negotiorum arcana cum multitudine communicat. Nam tum temporis præcipuè, scelerati quidam ad hostes malitiosè transeunt, quòd ab illis proditionis gratia, honores, & præmia se adepturos sperant*, e per questo Giulio Cesare daua le tabelle segnate à i Capitani, acciò che & sapessero à tépo che fare, e non si scuoprisse il suo dissegno, & Antigono al figlio che lo ricercaua, quando si hauesse à muouere il campo? *Quid? inquit, metuis ne solus tu non audies tubam*. E Metello ad vno che l'interrogaua di cosa simile; *Si inquit, scirem tunicam meam arcani mei consciam, exutam profectò in ignem abijcerem*. Et la verità è, *Nulla meliora esse consilia, quàm quæ ignorauerit aduersarius antequã fierent*, & in fine non hà dubio che il silentio non sia quasi l'anima di tutte le attioni grandi de' Prencipi, & che quelli che non sà seruarlo, oltre il danno che ne sente, mostra anco di essere molto sciocco nel gouerno, perche, *linguosus homo imperitus est, sapiens verò verbis vtitur paucis*. Mà passiamo al secondo consilio, il quale se bene consiste anch'egli nella secretezza, e taciturnità, fù però dato anco per la salute de i Consiglieri, perche questi consigliano spesso il Prencipe liberamente, e candidamente, per la speranza che hanno, che i loro pareri non siano diuolgati, che quando temessero del contrario, ò non sarebbe molto fedelmente consigliato il Prencipe, come che il Consigliero temerebbe à se stesso qualche danno, massime in cose odiose, ò verrebbe il consiglio à riuscire senza effetto, quando si risapesse prima, che si fosse essequito. Et però non tanto haueua l'occhio Salustio al bene di Tiberio, quanto alla salute propria, & però diceua quel Consigliero ad Alessandro. *Defuturos esse qui suadeant, si suadere, periculum sit*. S'agionge l'inuidia, & l'emulatione, che come l'ombra il corpo, suole seguitare questi Ministri più intrinseci del Prencipe, i quali sendo inuidiati, quando si risapessero i consegli, procurerebbero gli emoli per malignità di disturbare i negotij, & di impedirli il buon esito, accioche argomentandosi poi dell'euuento cattiuo, hauessero largo campo di metterli in concetto, ò d'imprudenti, ò di puoco fedeli al suo Signore, massime che questi attribuiscono ordinariamente i buoni successi alla propria fortuna, e i cattiui, & auuersi all'altrui consiglio. Non è anco bene il publicare i seruigi de' Soldati, ò Satelliti che vogliamo dirli, si per non parere d'essere Prencipe ingiusto, dando il suo pane à questa sorte de maluagi, *in exitium* de i sudditi, si anco perche publicandosi i loro seruigi,

Onos. Stra teg. c. 10.

Hirt. de bello Africo lib. 1.

Plut. de Garulit.

Ibidem.

Veget. li. 2.

Isid. in soliloq. c. 31.

Curt. lib. 7.

Tac. . . n. 1.

Silentio necessario nella guerra.

Cesare perche daua le tabelle segnate à suoi Capitani.

Antigono che rispondesse al figlio che volena saper l'hora del marciare.

E Metello ad vn'altro

Silétio anima delle attioni grandi.

Consiglieri quando dubitassero di essere scoperti nõ cõsigliarebbero fedelméte.

Emulatione accedente proprio de i Ministri de Prẽcipi.

Prẽcipe nõ diuolghi i seruigi de Soldati.

ſi romperebbero loro, per così dire, le bracchia, ſe biſognaſſe valerſene in vna occaſione, perche reſterebbero ſcoperti, & eſpoſti alle vendette de gli offeſi. E ben vero che vn Prencipe giuſto, non ſi valerà mai di queſta ſorte d'huomini facinoroſi, caminandoſi, mà caminando per la via regia della Giuſtitia ordinaria, & delle leggi, tenerà per maſsima quando hauerà da caſtigare qualc'vno, *NON vtendum Imperio, vbi legibus agi poſſit*, & che ſono coſtituiti i Prencipi da Dio, accioche *faciant iudicium, & iuſtitiam*. Mà è tempo che paſsiamo al quarto conſiglio, che era di non rimettere tutte le coſe al Senato. Nè quì entrerò à diſputare qual ſia meglior forma di gouerno, ò quel d'vn ſolo, ò quello di molti, perche in altra occaſione più opportuna, ſe ne diſcorrerà, non ci'eſſendo naſcoſto ciò che ne dice Herodoto nel terzo libro delle ſue Hiſtorie. Platone ne i libri della Republica, Iſocrate nella oratione à Nicale, Polibio nel ſeſto, Ariſtotele nel quinto della Politica, e nell'ottauo dell'Ethica c. 10. Plutarco nell'Opuſcolo de vnius dominatione, e tanti altri più moderni, Toccarò ſolo, che degenerando la Monarchia nelle Tirannide, e perche queſta non ſi può tolerare, paſſandoſi per rimedio dell'Ariſtocratia, e queſta tralignando nella Oligarchia, & dà queſta poi paſſandoſi alla Democratia, la quale in progreſſo ſi conuerte in Anarchia, onde da queſta ſi paſſa di nuouo alla Monarchia; ſi come chi voleſſe nella Ariſtocratia tirare tutto il gouerno in vn ſolo, farebbe errore notabile, e confonderebbe tutta la Republica, perche hanno i Magiſtrati da eſſere partecipati à tutta la Nobiltà, per non leuare quella equalità frà i Cittadini, che conſerua, e mantiene il gouerno Ariſtocratico; Così eſſendo paſſato il maneggio della Republica allo ſtato Monarchico, chi voleſſe dare il gouerno à molti, confonderebbe tutto, e generarebbe humori, eſſendo il proprio della Monarchia che vn ſolo comandi. Et però ſauiamente Saluſtio conſigliaua Tiberio, che non voleſſe allentare la forza del ſuo Dominio, *cuncta ad Senatum vocando*, e ſe bene Tiberio lo faceua per oſtentar modeſtia, non era però ſicuro modo di fare, maſsime per lui ch'era nuouo, *Cuius erat dominandi conditio, vt non aliter ratio conſtaret, quàm ſi vni ipſi redderetur*, Sia donque ſecreto il Prencipe nelle coſe ſue, ne i conſigli de gli Amici, e ne i ſeruigi de i Soldati, e ſopra intenda tutto il maneggio dello ſtato, ſe vuole eſſere vero Prencipe.

Prēcipe nō deue ſeruirſi dell'opera d'huomini facinoroſi.

Ne caſtigar alcuno de fatto.

Tac. An. 5.

Reg. 3. c. 10.

Conuerſione de ſtati come ſi faccia.

Nell'Ariſtocratia i carichi ſi deuono dare à tutta la nobiltà.

Nella monarchia vn ſolo hà da commandare.

Tac. An. 1.

Ibid.

Consideratione Vigesima quinta.

At Romæ ruere in seruitium Consules, Patres, Eques, quanto quis illustrior, tanto magis falsi, ac festinantes, vultuque composito, ne læti excessu Principis, neù tristior primordio, lachrymas, gaudium, questus adulatione miscebant.

Ome ben descriue l'A. vna sfacciata adulatione de i Consoli, de i Senatori, e dei Caualieri Romani? *Ruere in seruitium Consules*, simile à quel concetto del nostro Italiano Homero.

Tasso Gerus. c.19. St.104.

Non scese nò, precipitò di sella.

Se non che questo fù moto di strabboccheuole affetto, & di subito dolore, quello di affettata adulatione, accompagnata da vilti-more, e doueuano questi Senatori correre, con puoco decoro delle persone, & della dignità, e procurare tutti anelanti, di preuenirsi l'vn l'altro, per mostrare maggiore ossequio, cacciarsi inanti, per farsi ben vedere, con maniere vili, e con abiettione più che seruile. *Cummetuerent singuli, non modo ne non viderentur ab eo, sed etiam ne postremi*, e questo lo faceuano tanto più sconciamente, quanto erano più grandi, e più illustri, come quelli, à quali più importaua il procurarsi la gratia del nuouo Prencipe, perche haueuano anco più da perdere, parendo forsi à loro di essere tenuti à tanto più sfacciatamente adulare al nuouo Prencipe, quanto erano per la conditione loro più interessati, *& eò magis falsi*, perche se bene altrimente mostrauano, non finiua di piacer loro, che Tiberio fosse Imperatore, come quelli ch'erano informati della maluagità della sua Natura, e pure *ruebant festinantes in seruitium*, il che è simile à quello che seguì nell'elettione di Ottone all'Imperio, *Quantoque magis falsa erant quæ fiebant, tanto plura facere*. E così caminano gli interessi del Mondo, che bisogna fingere di desiderare quello che meno si vorrebbe, e per ciò credo io che il Filosofo dica, che *Omnes adulatores seruiles sunt*, perche vn'animo generoso è sempre costante nel suo proposito. Andauano con faccia mezzanamente cōposta frà l'allegrezza, & la mestitia, per non mostrarsi lieti per la morte di Augusto, ne malcontenti per il suo nuouo Principato, & era di mestiero in somma il farsi tanti Camaleonti, de quali si legge, che prendono tutti i colori, eccetto che il bianco. Onde si può concludere non essere meno biasmeuole l'adulatione,

Brutta adulatione de Senatori Romani.

Dio. lib. 58

Tiberio nō era grato à tutti.

Tac. An. 1.

Arist. lib. 4. Eth. c. 3.

Camaleonte, e sua natura.

Vedi Plut. in opus. de discrimine amici ab adulatore.

Adulatione altretanto biasmeuole quāto necessaria.

Adulatione piace à tutti.

che neceffaria, *fuit enim perpetuum Principum malum*, e fe bene tutti la biafmano, nondimeno à tutti piace, *Et adulator iucundum, nam & admirari, & amare videtur*. A tutti diletta il fentire le fue lodi, ne fi troua alcuno tanto zotico, che non fi lafci volontieri grattare le orecchie, & però è detta l'adulatione, *Dulce Venenum, dulcis proditio in Principatu, & Republica, & apertis, & propitijs auribus recipitur, & in præcordia ima defcendit, eo ipfo gratiofa, quo lædit*. Ella è in fomma come il tarlo, che facilmente nafce ne i legni dolci e teneri, *Ita ferè generofa ingenia, & frugi, atque placida, adulatorem recipiunt, aluntque adherefcentem*. Stiano per tanto auertiti i Prencipi à fuggire quefta forte di mel dolce, *Et difcernant eos, qui arte affentantur, ab illis qui ex beneuolentia ipfos colunt, ne improbi meliore conditione fint, quàm boni viri*. Siano ancora cauti i fudditi nell'adulare, guardinfi di moftrare fouuerchia allegrezza, ò maninconia, per la morte, ò per la fuccefsione, e fappino effer bene il procurarfi gratia appreffo il nuouo Prencipe, mà in maniera però ch'egli non habbi à reftare ftomacato della viltà loro, come ne rimafe Tiberio de' Romani, che non potendo tollerare tanta indegnità, efclamaua ogni volta che vfciua dal la Curia, *O homines ad feruitutem paratos*.

Q. Curt. lib. 8.
Arift. Rhet. ad Theod. lib. 1. c. 11.
Tholof. de Repub. li. 8. c. 7. nu. 2.
Sen. ep. 45.
Plut. vbi fupra.
Ifoc. ad Nic.
Tac. An. 3.

Prencipi fuggano l'adulatione.

Adulatori fiano cauti.

Sudditi come debbano procurarfi la gratia appreffo il nuouo Prencipe.

Confideratione Vigefima fefta.

Sextus Pompeius, & fex. Apuleius Coff. primi in verba Tiberij Cæfaris iurauere, apudque eos Seius Strabo, & C. Turannius, ille prætoriarum cohortium Præfectus, hic annona, mox Senatus, milesq; & Populus.

Prencipe nuouo faccia fi giurare fedeltà da i Miniftri principali.

SAuia riffolutione di Prencipe nuouo, il farfi giurare fedeltà da i più fupremi Magiftrati, & da i Miniftri maggiori, come da i Generali d'Efferciti, & da i Soldati, perche *iuramentum eft tormentum liberorum*, e fù vfo antichifsimo, & anco à i noftri tempi vfitato, *& honorabiliffimum eft, quòd antiquiffimum, iusiurandum autem eft honorabiliffimum*, e perciò fi legge che *Dij iurabant per aquam, à Poetis ftygem appellatam*. E poi ftato introdotto il giuramento, perche *Nullum vinculum ad adftringendam fidem, iureiurando, Maiores noftri arctius effe voluerunt. Id indicant leges in duodecim tabulis, indicant facra, indicant fœdera, quibus etiam cum honeftate deuincitur fides, indicant notiones, animaduerfionesq; Cenforum, qui nulla de re diligentius,* quàm

Plutarc. in Queft. Ra.
Ariff. metaph. l. c. 4.
Ibid.
Cic. lib. 3. de off.

Giuramento perche introdotto.

quàm de iureiurando iudicabant. Questa maniera di giurare il nuouo Imperatore, hebbe principio al tempo di Augusto, essendo Consoli Lepido la seconda volta, e Lucio Planco, come racconta Dione. *Igitur Calendis Ianuarijs, iuramento se se, aliosq; obstrinxerunt, omnes eius actiones, se ratas habituros, quod modo fit pro omnibus Summis Imperatoribus*. Ricordinsi però i Prencipi, che puoco giouerà loro il giuramento de i Popoli, & de i Ministri, quando non procureranno di stabilire l'Imperio loro, con la Giustitia, con la Clemenza, con la beneficenza, & con altre virtù che sono proprie loro, perche queste saranno il vero fondamento, e la soda base della loro sicurezza con che fabricheranno nel cuor de i Popoli l'alta habitatione della fede. Così Numa si portò co i Romani, e volse che *Maximum iuramentum esset fides*, & però diceuano gli Oratori de i Sciti ad Alessandro, *Iurando gratiam Scythas sancire ne credideris, colendo fidem iurant*.

Dio. lib. 47.

Plut. in Nume.

Quando introducono l'vso di giurare l'Imperatore.

Giuramèto giouarà poco à i Prècipi quàdo non saranno buoni.

Fondamento della sicurezza del Preucipe quale.

Giuramèto di Numa quale.

Et de i Sciti.

Consideratione Vigesima settima.

Nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat, tanquam vetere Republica, & ambiguus imperandi.

E bene era Tiberio finto, e simolato, come si è toccato di sopra, & si vederà meglio nel progresso, era però necessario, ch'egli che non era fermo nel Dominio, andasse artificiosamente scuoprendo gli humori del Popolo, che fingesse di non volere alterare gli ordini antichi della Republica, & che anco tollerasse di essere pregato à torre sopra di se il gouerno, per non voler parere d'essere souerchiamente ambitioso; Mà è ben vero che si sconciaua poi troppo, perche *Cum pro Imperio omnia ageret, negabat eo sibi opus esse*, e fece venire con quella sua sfacciata simulatione, l'impatienza à tal'vno, che alzò la voce à disse, *Aut agat, aut desistat*. Potrassi però da questo suo modo di fare, cauare qualche ammaestramento buono, & è, che sarà sauio quel Prencipe, massime se sarà nuouo, che nel principio del suo Imperio, non farà molte nouità nella maniera del gouerno, & *tanquam vetere Republica*. Lascierà caminare le cose all'vsanza antica, perche troppo importa lo stabilire il Dominio, ilche più facilmente si conseguisce, nō si mostrādo ne i principij nouitoso, ò troppo ingordo del signoreggiare. Douerà anco vsare la modestia modestamente, accioche non sia burlato come Tiberio del quale disse vn bell'humore, *Cæteros quod polliciti sint, tardè*

Dio. lib. 57.

Suet. in Tib. c. 24.

Suet. ibid.

Fintione di Tiberio nō tanto naturale, quanto necessaria.

Mà si sconciaua.

Prencipe nuouo non faccia nouità nel gouerno.

Sia modestamète modesto.

praestare, sed ipsum quod praestet, tardè polliceri, perche haueua già preso il possesso de gli esserciti, *& signum Praetorijs cohortibus, vt Imperator dederat miles in forum, miles in Curiam comitabatur*, e nondimeno voleua mostrarsi irresoluto, e perplesso al dominare.

Tac. An. 1.

Consideratione Vigesima ottaua.

Ne edictum quidem, quo Patres in Curiam vocabat, nisi Tribuniciae potestatis praescriptione posuit, sub Augusto acceptae. Verba fuere pauca, & sensu permodesto.

Modestia necessaria à Prencipe nuouo.

QVando Tiberio hauesse realmente, e non simolatamente in questo principio del suo gouerno fatto professione di modestio, haurebbe dato segno di molta prudenza, che à lui, che subentraua nel dominio di stato, che già fù libero, era quasi necessaria mirando tutti, & osseruando il Prencipe nel principio, ond'egli non può ornarsi di virtù, ò più cospicoa, ò più cara della modestia.

Publicus hinc ardescit amor, cum moribus aequis
Inclinat Populo regale Modestia culmen.

Claud. de 2. Hon. cons.

Confirmò l'Imperio ad Augusto e la superbia tolse la vita à Cesare.

E si può dire che questa diede, e confirmò l'Imperio ad Augusto, si come la superbia, & arroganza, tolse la vita, & il Dominio insieme à Cesare. Erano i Romani vna sorte d'huomini, *qui nec totam seruitutem pati poterant, nec totam seruitutem*, & però bisognaua caminare con essi loro con molta destrezza, e mostrare modestia tale, che potessero sperare d'hauer Prencipe buono non Tiranno, & però merita qualche compassione Tiberio, se si sforzaua di parere quello che non era, perche era costretto dallo stato presente delle cose, à far così, *Nihil enim est tam deforme, quam ad summum Imperium, etiam acerbitatem Naturae adiungere.* Sentasi il sauio Mecenate, come persuadeua egli ancora questa Virtù della modestia ad Augusto. *Iam quod ad te ipsum attinet* (diceua egli) *nihil insolens, aut superbum, vel ab alijs tibi, vel à Senatu, verbis, aut re oblatum admittere debes.* E poco à basso. *Statuas tibi neque aureas, neque argenteas fieri vnquam sine, benefaciendo autem, alias tibi statuas, in ipsis hominum animis, nihil interitui obnoxias effice.* Sia adonque Massima del nostro Prencipe la modestia, massime nel principio, perche

Tac. hist. 1.

Romani erer nelli strauaganti, e però è necessaria cō essi la destrezza.

Tiberio merita scusa, se fingeua.

Cic. ep. 1. ad Q. fratrem.

Dio. lib. 52.

Consiglio di Mecenate ad Augusto

Promptuarium virtutis est modestia sola.

Menander.

Con-

Consideratione Vigesima nona.

De honoribus Parentis consulturum, neque abscedere à corpore, id vnum ex publicis muneribus vsurpare.

Areua à Tiberio che conuenisse al Senato, & al Popolo, come quelli c'haueuano riceuuti tāti benefici da Augusto, l'assistere al cadauero di lui, mentre duraua la pompa delle essequie, & dall'altra parte, egli pretendeua di esserui assistente lui, sì per maggiore honoreuolezza propria, quasi egli in quella fontione tenesse il primo luogo, sì anco per mostrarsi con questo atto pietoso, grato à tanto benefattore, & però dice, *Abscedere à corpore, idq; vnum ex publicis muneribus vsurpare*. Di che si può cauare, esser lodeuole al Prencipe, l'honorare la memoria de gli Antecessori, perche sarà come vn mettere in necessità il Successore, di fare à se l'istesso. Così si vede hauer fatto Augusto nelle essequie di Druso. *Augustum Ticinum vsq; prouectum, neq; abscedentem à corpore, simul Vrbem intrauisse*. Et, però vediamo qui che Tiberio à sua imitatione dimanda di fare lo stesso con lui. Così Caligola; *Tiberio cum plurimis lachrymis pro concione laudato, funeratoque amplissimè, confestim Pandateriam, & Pontias, ad transferendas Matris, fratrisq; cineres festinauit, tempestate turbida, quò magis pietas emineret, adijtque venerabundus, ac per se met in Vrnas condidit*. Così Tito Claudio. *Parentibus inferias publicas, & hoc amplius, Patri circenses annuos natali Die decreuit*. Così Nerone; *bonus hinc à pietatis ostentatione, Claudium apparatissimo funere elatum, laudauit, consecrauitque. Memoriæ Domitij Patris, honores maximos habuit*. Et in fine vedendosi che è costume accettatissimo, sarà molto lodeuole, che il Prencipe esserciti questi segni di pietà, verso l'Antecessore, e tanto più apparentemente douerà farlo, quanto più palesemente vederà il Popolo ben'affetto al morto, come il Popolo Romano ad Augusto, che questo farà vn'acquistare l'applauso popolare, & à se stesso molta riputatione.

Tiberio perche volesse assistere al corpo di Augusto.

Prīcipe honori la memoria dell' Antecessore, e perche.

Augusto come honorasse le essequie di Druso.

E Caligola quelle di Tiberio, et del la Madre, & del fratello.

E Tito quelle del Padre, e della Madre.

E Nerone quelle di Claudio.

Tac. An. 3.

Suet. in capite. c. 15.

Idē in Claudio c. 11.

Idē in Nerone c. 9.

Consideratione Trigesima.

Sed defuncto Augusto, signum Prætorijs cohortibus dederat vt Imperator, excubiæ, arma, cætera aulæ. Miles in forum, miles in Curiam comitabatur, litteras ad exercitus tanquam adepto Principatu misit.

Ome finto diceua di volere, che tutte le cose passas-sero per lo Senato, *tanquam vetere Republica*, mà come quello che voleua veramente essere Prencipe assoluto, haueua datto il contrasegno alle guardie Pretoriane, si faceua fare le sentinelle, teneua cor-te, andaua accompagnato da' Soldati, al foro, al Palazzo, di maniera che faceua il modesto, e voleua parere amatore della liber tà nelle cose friuole, & apparenti, mà nelle sostantiali, e nelle quali consisteua il neruo dell'Imperio, non fù punto restiuo ad in possessarsene, onde di lui si legge. *Principatum neque occupare confestim, neque agere dubitauit*, & pure à quelli che l esortauano à torre il carico sopra di se, diceua. *Ipsos ignaros, quanta bellua esset Imperium*, nel che però non mi parerebbe al tutto degno di biasimo, per le cause sopradette, se la dissimolatione non fosse stata tāto scoperta, perche vedendosi vno che dica di non voler fare vna cosa, che habbi già fatta, mouererebbe lo sdegno anco à quelli, che meno intēdono, non che à gli huomini prudenti, nel che come non merita d'essere imitato Tiberio, così possono i Prencipi nuoui imparare da lui la subita diligenza in farsi conoscere Signore nelle fortezze, ne gli Esserciti, nelle armate, nelle guardie, nel dare nuoui contrasegni, e nel mettere le mani sù i tesori, e sù altre cose, come armamenti, & Arsenali, che sono il fondamento, & la chiaue del Dominio, nè però si scordi la modestia come si è detto altroue.

Artificij di Tiberio.

Suet. in Tiberio c. 24.

Ibidem.

Dissimulatione non vuole esser scoperta.

Diligenza che debbono vsare i Prencipi nuoui.

Consideratione Trigesima prima.

Nusquam cunctabundus, nisi cum in Senatu loqueretur.

Apena che nel Senato v'erano huomini saui, & accorti, & che l'intendeuano così bene come lui, & che volendo far creder loro, ch'egli fosse altro huomo de quello che realmente era, & voleua essere, era necessario che nel ragionare fosse molto ben cauto, e circospetto, & però nel suo dire era così irresoluto, che è pena ordinaria, e conueniente à quelli che tenēdo vna cosa nel cuore, ne portano vn'altra nella lingua, perche sempre temono di cespitare, & di scuoprirsi, e si come i zoppi, per eguale accrescimento che si procurano alla parte più corta, ò per altro sostentamēto, nō possono mai tanto operare, che caminando, non discuoprano il loro difetto, così questi nel proceder loro, non possono andare tanto misurati, che à qualche esteriore segno nō mostrino lo stroppio, & mācamento interiore, & però Carēda che diede le leggi à i Catanesi,

Tiberio perche irresoluto nel parlare.

Pena de bugiardi.

Frà

Apud Stob. serm. 42.

Frà le altre lasciò questa. *Vnusquisque Ciuium, se temperantem potius, quàm sapientem videri studeat, nam simulare sapientiam, magnum est imperiti, & vilis animi signum. Temperantiæ autem simulatio, debet esse vera, neque vllus egregia facta simulet, qui re ipsa, & mentis, & actionum bonarum nihil habeat*; e però chi vuole essere libero da timore, parli, & operi sinceramente, che così non hauerà quella pena di pesare le parole, & di misurare i concetti, ò di stare perplesso ne' suoi ragionamenti, e questo lo deue fare ogni huomo, ma più il Prencipe; *Nec enim quicquam minus conuenit, quam subdola ista calliditas animis conantibus magna*. Sia egli donque amatore della verità. *Neque enim maius homo accipere, neque dignius dare mu nus homini potest Deus veritate*, e questa lo rende caro, & amabile a i sudditi, si come la menzogna odioso.

Auiso di Caronda a i Catanesi.

Sen. ep. 59.

Prencipe deue esser sincero, e veritiero.

Plutarc. de Iside & Osiride.

Homerus in Iliade.

Pariè mihi est orci portis inuisior ipsis,
Cuius verba sonant aliud, quam mente recondit.

Et impari anco da Tiberio à parlare circospetto, massime alla presenza d'huomini saui, ma sopra tutto sia egli veritiero.

Consideratione Trentesimaseconda.

Causa præcipua ex formidine, ne Germanicus in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum fauor, habere Imperium, quam expectare mallet.

IL timore è vna delle cause della rouina de gli Stati, perche ò temendo il Prencipe di essere soprafatto, si mette a perseguitar colui dal quale teme, ò temendo il suddito à se, concita seditioni, ordisce congiure, macchina tradimenti, & s'appiglia ad ogni pericoloso partito, per assicurare se stesso, perche

Timore causa la rouina de' Stati

Sen. in Thieste.

Peior est bello timor ipse belli.

Vedi il Giouio.

Quindi vediamo le guerre trà fratelli, e fratelli, come già fù trà Baiasetto Primo, e Zizimo: trà Selim, e Baiasette: trà il Padre, e'l figlio: come trà Selim Primo, e Baiasette Secondo: trà Solimano, e Mustafà, e questo segue, perche pare a gli vni, & a gli altri, di non poter viuere sicuramente, mentre chi domina, teme che non gli sia leuato il Dominio; & l'altro che di Natura è pur Signore, e deue seruire, stà sempre in continuo timore della propria vita, ricordeuole de i Papaueri di Tarquinio, & delle spiche di Periandro, & di quelli che, *cum possint ac velint, propè sunt ad faciendum*: onde non è merauiglia, se Tiberio temeua di Germanico, e questi di quelli; perche essendo il timore, *perturbatio*

Guerre trà parenti per che seguite.

Arist. li. 2. Rhetor ad Theod. c. 5.

Timore che cosa sia. *batio quædam, aut dolor ex imaginatione futuri mali corruptiui*, concorreuano in l'vno, e ne l'altro qualità tali, che li rendeuano formidabili, come che *haberent ingentes vires corrumpendi, aut nocendi*. Concorreua nel primo l'auttorità assoluta, e l'Imperio; nel secondo; ch'era pronipote d'Augusto, di suo ordine da Tiberio adottato anch'egli nella successione all'Imperio, comandaua ad otto legioni, era prode, e valoroso della persona, nell'arte militare eccellente, condottiere d'esserciti fortunatissimo, e stimatissimo, amato da i soldati haueua dependenze, amicitie, clientelle, & intelligenze con Prencipi, e Nationi potenti, dalle quali poteua sperare in ogni occasione agiutti grandi, haueua l'applauso del Popolo, dal quale era merauigliosamente amato, & in fine, *Poterat si quidem, si voluisset, imperio potiri, adeo omnis Romanorum, subditorumq; beneuolentia in eum inclinabat*, & però se Tiberio viueua in gelosia, & dubitaua, *Ne Imperium habere, quam expectare mallet*, non è da marauigliarsi. Dall'altra parte haueua occasione anco Germanico, di temere di Tiberio, come quello che sapeua, che le sodette qualità, che in lui concorreuano, doueuano renderlo sospetto, & odioso. haueua visto ciò che era seguito nella persona di Agrippa Posthumo, e poteua temere lo stesso scherzo à se stesso. Sapeua che Tiberio era d'animo truculento, crudele, sospettoso, e poteua ragioneuolmente dubitare, che non volesse cauarsi il sospetto, versando la sua crudeltà sopra di se, onde non minor occasione haueua di temere questo di quello, che quello di questo. Che doueuasi donque fare, per assicurarsi l'vn l'altro, ò che douerassi fare da gli altri Prencipi in occasione tale? Procurarsi la morte, come fanno i Turchi, & altri Barbari? Troppo barbaro concetto. Vsauano gli Ateniesi vna legge detta da loro ostracismo, in vigore della quale mandauano in essiglio quel Cittadino, che ò per virtù, ò per beneuolenza, & applauso del Popolo, ò per ricchezza, ò per grandezza, ò per grandezza d'imprese fatte, auanzasse gli altri Cittadini in riputatione. *Qui enim superexcellere videbatur, vel propter diuitias vel propter Amicos, vel propter aliquam aliam ciuilē potentiam, extra Ciuitatem relegatur ad tempus aliquod terminatum*. Mà chi non biasmarebbe questa legge, che vuole che il premio della virtù sia l'espulsione, & il bando della Patria? Aristotele volendola escusare, dice che, quelli che introdussero questa legge, *Non respexerunt ad commodum publicum, sed per seditionem vsi sunt ciuili pulsione*, e Plutarco, che cercauano, *Inuidiæ magis solatium, quam timori remedium*. Et chi non vede che questo era vn voler leuare dalla loro Città ogni virtù, & vn mettere le armi in mano à i Cittadini?

Cause del timore reciproco di Tiberio, & di Germanico

Come possono assicurarsi insieme i Prencipi.

Ostracismo de gli Ateniesi.

Degno di biasmo.

Arist. ibid. *Ibidem.* *Dio lib. 57* *Tac. An. 2.* *Arist. lib. 3 Pol. c. 9.* *Arist. ibid.* *Plut. in Al cibid.*

Vide Plut. ibid.

ni? Veggasi ciò che fece Alcibiade, Lasciato donque il loro Ostracismo à gli Ateniesi, noi persuaderemo al nostro Prencipe, che la vera strada di assicurarsi, sarà il fare trasparere in se stesso vna eminenza di virtù tale, che lo renda & venerabile, & amabile à i sudditi, e lo faccia parer terribile, e formidabile, à chi ardisse di muouersi contra di lui. Perche si come il mettersi in concetto di persona atta à reggere quel peso, desta ne i Popoli la riuerenza verso di lui che gli contiene in officio; così quando il Prencipe è stimato inetto, e da puoco, prendono animo i più tristi, non che quelli che hanno spiriti più generosi, di macchinargli contra. *Inuitat enim ad seditionem desidia, incuriaq; eorum, qui ciuili societati præsunt*, e non per altro si rissolue Arbace di solleuarsi contra Sardanapolo, se non perche hauendolo visto frà le femine à filare, stimò essere indegnità grande, che colui douesse essere obedito da tante migliaia d'huomini, che era più effeminato delle Donne istesse. Non hauerà donque il Prencipe megliore, ò più sicura armatura, che dalle spade, & da i pugnali de tristi lo diffenda, & assicuri, di quella, che sarà temprata col sodo metallo della virtù.

Prēcipe come possa assicurare se stesso, ele uarsi da ti more.

Patritius de Repubi. lib. 6. tit. 5. Vedi Iust. lib. 1.

Arbace perche si sollevò contra Sardanapolo.

Armatura sicurissima da ogni colpo p il Prēcipe.

Hor. lib. 1. Ode 22.

Integer vitæ, scelerisque purus,
Non eget Mauris iaculis, neque arcu
Nec venenatis grauida sagittis,
Fusce pharetra.

Farà però anco prudentemēte il Prencipe, se honorerà il sogetto di cui teme, come pur fece Tiberio con Germanico, al quale *Proconsulare Imperium petiuit*, orò in sua lode, magnificò le sue Imprese, gli scrisse lettere di molto complimento nella morte di Augusto, e se bene gli couaua nel cuore quel liuore, che è connaturale à chi domina, verso la persona di cui si teme, nondimeno nell'estrinseco, & in apparenza mostrò sempre di portargli molto rispetto, *Oportet enim eos viros, qui aliqua in re, se laudabiliter gesserint honorare*. Deue anco dissimolare il timore, e non mostrare diffidenza, per non ingelosirlo, procurare di legarlo con rileuati benefici, di stringerlo con Parentado, se questo parerà che non basti, leuarlo dal carico che tiene, con pretesto specioso, ò di megliorarlo di conditione, ò di hauer bisogno vrgente della sua persona in altro luogo, come pur fece Tiberio con Germanico, al quale, *Non ingratum accidit turbari res Orientis, vt ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret, nouisq; Prouincijs impositum, dolo simul, & casibus oblectaret*, Potrà metterci appresso altro Ministro di eguale, ò di maggiore auttorità, che non sia à lui confidente, & che possa, & sappia rompere, & im-

Prēcipe honori il sogetto di cui teme.

Tac. An. 1.

Aristot. 5. Ethic. 11.

Dissimoli il timore.

Lo leghi cō benefici, ò con Parentado.

Se non basta, leuilo del carico, che tiene, e come.

Tac. An. 2.

Gli metta appresso ministro diffidente, & emolo.

& impedire tutti gli ſuoi diſſegni. *Quotquot enim natura ad imperitandum propendent, & ſtudio libertatis tenentur, indeſinenter inter ſe dimicant, eo quòd indiuulſo ſtudio huc contendunt vt priores habeantur;* e però Tiberio (leuatone prima Cretico Sillano parente ſtretto di Germanico) *præfecerat Siriæ Gneum Piſonem ingenio violentum, & obſequij ignarum*, e non era dubio, come puoco a baſſo dice l'A. che queſta elettione non foſſe ſeguita, *ad ſpes Germanici cohercendas*. Giouarà ancora il leuargli quelle amminiſtrationi, che poſſono accreſcergli ſpirito, come condotte d'Eſſerciti, ò gouerni longhi di Prouincie, gli habitatori delle quali ſiano bellicoſi, ò mal'affetti al Prencipe, ò che ſiano di molto vtile, e prouento al gouernante, & ſe pure per non metterlo in diſperatione, ſi giudica bene il laſciargli qualche carico, facciaſi temporaneo, perche chi longamente ſi è auuezzato al comandare, difficilmente ſi sà accommodare all'obedire. *Ea quippe eſt natura animorum humanorum, vt non modo iuuenes, ſed etiam ætate prouectiores, poſteaquam multum temporis in poteſtate tranſegerint, patrijs moribus nequaquam ſibi viuendum ducant*. Deue però il Prencipe andar molto cauto, e leſto nell'abbaſſar'vn tal ſogetto, per non ingeloſirlo, e per non metterlo in diſperatione, & ha da tenere quella regola che conſigliaua Cicerone nel laſciare vn'amicitia inuecchiata, cioè: *Amicitias quæ minus delectant ſenſim diſſuere, quam repente præcidere*, ò come ſauiamente ricordaua Ariſtotele, *Si cuipiam potentia imminuenda eſt, modicè, ac non vno ſimul impetu, omnis poteſtas auferenda eſt.* Ma di queſti artificij fù Maeſtro eccellentiſsimo Tiberio, come moſtrò non ſolo in precipitare queſto ſoggetto, ma in rouinare anco Seiano, che ſeruendoſi male de gli eceſsiui fauori che gli haueua fatti Tiberio, era fattoſi inſolente, & arriuato a tanto faſto, che (perche Tiberio ſi tratteneua a Capri) non ſi vergognò di chiamar ſe ſteſſo Imperatore, *Tiberium verò pro Inſulæ Rectore quodam habere*, e nondimeno ſeppe trouare il modo di opprimerlo, quando meno ſe lo penſaua. Ma che hauerà poi da fare quel pouero ſogetto, che sà di eſſere odioſo, e ſoſpetto al ſuo Prencipe? E' caſo degno veramente di compaſsione, perche alle volte il ſoſpetto non naſce da occaſione, che gli ſia data, ma ò dalla malignità del Prencipe che l'odiarà, *tanquam euerſorem poteſtatis ſuæ*, ò dalle conditioni, che naturalmente cadono in lui, benche non habbi in ſe ſteſſo punto di fellonia. Douerà a mio parere queſto tale armarſi il cuore di vera, e generoſa fede, e col ſeruigio ſincero, e diligente, procurare (ſe ſia poſsibile) di aſsicurarlo, come a punto fece Germanico, al quale ſe bene l'Eſſercito, *Si vellet Imperium oſtentauerat*, egli nondimeno, *Quantò ſummæ ſpei propior,*

tantò

Polib. lib. 5.
Tac. An. 2.
Ibidem.
Dio. lib. 36.
Cic. de Amicitia.
Ariſt. pol. lib. 5. c. 11.
Dio. lib. 58.
Ariſt. pol. lib. 5. c. 11.
Tac. An. 1.

Gli leui le amminiſtrationi onde può prendere ſpirito.
E ſia il gouerno temporaneo.
Con quale deſtrezza hà da abbaſſarlo.
Tiberio grã Maeſtro di fraudi.
Come ſi deue portare il ſogetto, che sà d'eſſere ſoſpetto al Prencipe.
Serua con fede, e con diligenza.

Tac. An. 2. *tantò impensius pro Tiberio niti; & quantò in eum acriora studia Militum, & auersa Patrui voluntas, celerandæ victoriæ intentior.* Deue guardarsi di non accrescergli imprudentemente il sospetto, perche torcerà tutto in mala parte; così vediamo, che doppo hauer acquettato l'essercito tumultuante, e debellati i Germani, & che diede vn donatiuo a i soldati, e ne licentiò molti anticipatamente non lo senti bene Tiberio. *Sed quod largiendis pecunijs, & missione festinata, fauorem militum quæsiuisset, angebatur.* Così tolse in mala parte l'hauere sepellite le reliquie dell'essercito di Varro, che al tempo di Augusto era stato tagliato a pezzi, *seu cuncta Germanici in deterius trahenti, siue exercitum imagine cæsorum, & insepultorum tardatum ad prælia, & formidolosiorem hostium credebat.* Così hebbe a male che Agripina facesse tagliare il ponte del Rheno, e donasse vestimenti, & altri rinfrescamenti a i soldati, *Quod Tiberij animum altius penetrauit.* Parimente hebbe per male l'andata di Germanico in Egitto, *Tiberius cultu, habituque eius lenibus verbis perstricto, accerrimè increpuit, quod contra instituta Augusti, non sponte Principis Alexandriam introijsset.* Dalli quali accidenti appare, che non basta il seruire con fede, e con diligentia, ma che è necessario ancora vsar molta prudentia per caminare cauti con queste bestie, le quali mentre, *citò accedunt opinioni, non coarguunt quæ ipsos in metum abducunt, nec excutiunt, sed trepidant.* & però chi vuol essere, e parer sauio, douerà guardarsi, *ne vnquam Potentium iras prouocet, imò declinabit, non aliter, quam in nauigando procellam.* Ma quando vedrà che la fede, la diligenza, e la prudenza non bastino a far sì, che il Prencipe resti di lui fincerato, come non bastarono a Germanico, vestasi l'animo di quella generosità, che deue essere propria di Personaggio tale, e risoluasi di volere anzi honoratamente, e gloriosamente morire, che commettere atto d'indegnità, ò di fellonia, che all'vltimo quando la fede, e la bontà non è basteuole a saluarlo, malamẽte ancora potrà assicurarsi nelle male operationi; e poiche si ha da morire, è meglio la morte honorata, che l'infame.

Imperia dura tolle, quid virtus erit?

* *
*

Margin citations: Tac. An. 2. — Tac. An. 1. — Ibidem. — Ibidem. — Tac. An. 2. — Sen. ep. 13. — Id. epist. 14. — Sen. in Herc. fur.

Margin notes: *Non gli accresca il sospetto.* — *Tiberio intese male il donatiuo fatto a i soldati da Germanico.* — *E l'hauer dato sepoltura all'essercito di Varro.* — *E che Agripina tagliasse il Ponte del Rheno, e vestisse i soldati.* — *E che Germanico andasse in Egitto.* — *Non basta il seruire cõ fede, ma è necessaria la prudẽza, l'ira de grãdi si deue fuggire.* — *E meglio morire gloriosamente che fare indegnità.*

Consideratione Trentesimaterza.

Dabat & famæ, vt vocatus, electusque potius à Republica videretur, quam per vxorium ambitum, & senili adoptione irrepsisse.

Tiberio come desiderava d'entrare in governo.

Suoi disegni, e fini prudenti.

Arist. polit. lib. 3. c. 10.

Essendo vero, che *Reges secundum leges, & volentibus, Tyranni verò inuitis dominentur*, e volendo Tiberio parere legitimo Signore, e non Tiranno, s'ingegnaua di far credere, che non voleua prendere il gouerno se non, *vt vocatus & electus à Republica*, nel che faceua due cose: vna, che non si mostraua auido di regnare, & ostentaua modestia, quasi che aspettasse, che la Republica gli dasse quello, che gli toccaua per successione di libera volontà; l'altra, che veniua tanto più a consolidare la sua auttorità, quanto che poteua sempre dire, come quel Papa. Voi mi hauete voluto Prencipe, lasciateci essere, & essercitare con loro maggior auttorità, che se di fatto hauesse preso il possesso. Veniua anco ad interessare la Republica a mantenerlo in possesso, quando che Germanico, di cui (come si è visto) temeua, ò d'altri hauessero voluto fare qualche nouità, perche per decoro di se stessa non hauerebbe potuto tralasciare la sua diffesa. nè in ciò mi pare che Tiberio si portasse male, ò che meritasse biasimo, se con l'hauer prima preso il giuramento da gli Esserciti, e tirato in sè senza altra ceremonia le forze dell'Imperio, non si fosse mostrato in questa occasione più tosto finto, che modesto.

Tiberio più finto che modesto.

Consideratione Trentesimaquarta.

Postea cognitum est, ad introspiciendas Procerum voluntates, inductam dubitationem, nam verba, vultus in crimen detorquens, recondebat.

Ambitione di regnare naturale al l'huomo.

In ogni grado di parentella sono seguiti assassinamenti per regnare.

2. Reg. 15.

Vedi Liuio lib. 1.

Vedi Sen. nelle Trag. in Thieste.

L'Ambitione, & ingordigia del regnare, è all'huomo tanto propria, & connaturale, che non si può dare stato alcuno di persone, di cui si possa intieramente il Prencipe confidare, perche si sono trouati figliuoli, che hanno insidiato al Padre, Absalon à Dauid, e forsi qualche altro più moderno, fratelli a fratelli, Romolo a Remo, il Zio a i Nepoti, Atreo a' figli di Thieste, il Padre al figlio, Theseo ad Hippolito, la Moglie al Marito, Candaule amazzato da Gige per opera del la Moglie, le figlie al Padre, Niso tradito dalla figlia, l'Amico da

gli Amici, Antigono amazzato da quelli stessi c'haueuano mangiato seco, & in fine non vi è stato ò conditione alcuna di persona, che non habbi commesse sceleratezze essecrande, per questa strenata brama di dominare. Se adonque si scordano tutti il debito, il giusto, l'honesto, il sangue, la parentella, e l'amicitia; chi non vede la necessità che hanno i Prencipi di guardarsi, & di non si fidare così d'ogni sorte di persona, *cum fraudis, & insidiarum plena sint omnia?* e però non mi pare che facesse male Tiberio, se staua intento per iscuoprire gli humori, & le volontà de i principali verso di se, & se osseruaua tutti gli andamenti loro, perche si come non deue accorto Marinaio partire a longo viaggio senza la prouisione di quelli ordegni, che sono necessari nelle borasche; così il sauio Prencipe non deue tanto affidarsi dell'altrui volontà, che non pēsi potergli diuenire fieri nemici quelli, che prima gli sembrauano fidatissimi amici. *Sæpè Medea pro filijs Deos orauit, quos posteà crudeliter necauit.* Ricordinsi spesso di Seiano; e però osseruinsi pure attentamente *verba, & vultus*, perche

Multa sed trepidus solet
Detegere vultus; Magna nolentem quoque
Consilia produnt

Et habbi il nostro Prencipe l'occhio alle mani di tutti, e tenga per cosa ferma, *Maximæ potestatis viros, quique communem sortem excellunt, æmulationi, inuidiæque aliorum obnoxios esse*; Guardisi non che da gli altri, da i suoi stessi, perche *Regum exitus si reputauerimus, plures ab amicis, quàm ab hostibus interemptos, reperiemus*. Et se bene vno parerà verso di lui tutto suiscerato, e tutto amore, non però si deue egli in tutto fidare di che chi sia. Sentasi Augusto. *Quos (scilicet amicos) vt etiam bonos quis nanciscatur, nunquam tamen tantum eis fidei tribuere potest, vt cum eis puro, curisque, & suspicionibus vacuo corde conuersetur.* Non dico però, che a guisa di Tiberio, debba il Prencipe Christiano, nutrire l'odio entro se stesso, contra chi si sia, & occultarlo con pensiero di vendetta, che sarebbe empio concetto, ma gli ricordo solo, che sia cauto, & che è bene il conoscere, & (se fosse possibile) il penetrare l'interno de i sudditi, per sapere ischermirsi dalle loro insidie. Guardinsi anco i sudditi, e massime i più grandi di non insospettire, ò ingelosire nel principio il Prencipe, perche è specie di tormento il viuere con gelosia, e con timore, & essi come delicati non soffrono con molta patienza cosa che loro dispiaccia, ò che dia loro disgusto.

& in Pip. Herod. li. 1. Ouid. Met. lib. 8.

Q. Cicer. de petitione Consul.

Tholos. de Rep. lib. 22. cap. 11.

Sen. in Thieste.

Dio lib. 38. Curt. lib. 9.

Dio lib. 52.

Prencipi sono in necessità di guardarsi.

Tiberio nō facceua male ad ingegnarsi di scoprire gli affetti de i principali.

Prencipe habbi l'occhio à le mani di tutti.

Non si fidi d'ogni sorte di gente.

Ma non nutrisca in se stesso odio contra alcuno.

Sudditi non insospettiscano il Prēcipe massime nel principio.

Consi-

Conſideratione Trenteſimaquinta.

Nihil primo Senatus die agi paſſus, niſi de ſupremis Auguſti, cuius teſtamentum illatum, per Virgines Veſtæ, Tiberium, & Liuiam hæredes habuit.

Ceſare perche fece rizzare le ſtatue di Pompeo, e di Silla.

Suet. in Ceſare c. 76.

SI è toccato di ſopra, che è coſa condecente al nuouo Prencipe l'honorare la memoria del ſuo Anteceſſore, con quel la maggiore pompa, maſsime ne i funerali, che ſia poſsibile, perche ſi come fù detto, che Ceſare ſtabiliua le ſue ſtatue, mentre fece rizzare quella di Silla, & di Pompeo, che nelle paſſate guerre ciuili erano ſtate dalla plebe gettate a terra; così egli ſarà ſicuro di accreſcere a ſe ſteſſo riputatione, mentre con apparente pietà moſtrerà di volere che reſti honorata la memoria del ſuo Anteceſſore, e venerà anco a mettere in vna conueniente neceſsità il Succeſſore di fare lo ſteſſo honore à lui.

Prencipe ſodisfi i legati dell'Anteceſſore.

Suet. lib. 2. cap. 57.

Deue parimente effettuare il ſuo teſtamento, e ſoddisfare a i legati che laſcia ſe non vuole ſentire a rimprouerarſi quello, di che fù punto Tiberio mordacemente da vn Buffone, il quale vedendo a paſſare vn cadauero, accoſtatoſi a quello gl'impoſe, *Vt nuntiaret Auguſto nundum reddi legata, quæ plebi reliquiſſet.*

Teſtamẽto di Auguſto perche portato in Senato dalle Veſtali.

Lip. in com. ad 1. lib. Tacit. nu. 43.

Fù portato il Teſtamento in Senato dalle Veſtali, perche, come dice il Lipſio, *Pactiones, fœdera, Teſtamenta, pecunias etiam, Romani deponebant in Templis, & ſæpiſſime in iſto Veſtæ, quod Religione primum, poſtea quaſi cuſtodia certa, quia milite hæc templa cuſtodiebantur.*

Conſideratione Trenteſima ſeſta.

Tertio gradu Primores Ciuitatis ſcripſerat, pleroſque inuiſos ſibi, ſed iactantia, gloriaque ad poſteros.

Appetito di gloria naturale nelli animi grãdi.

Mariana de Regis inſtitu. lib. 2. cap. 13.

L'Appetito della gloria, ſuol'eſſere ne gli animi grandi, affetto quaſi naturale; *Nullus enim eſt, neque tanta humanitate cultus, neque tam agreſtis, & inhumanus, qui non flagret infinita quadam gloriæ cupiditate.*

Se è ben regolato porta vtile al Prencipe.

Ma ſe ſregolato dannoſo.

Patricius de Regis inſtitu. lib. 7. tit. 20.

Queſto deſiderio di gloria, non ha dubio, che ſe è ben regolato, porta ſeco effetti di molta vtilità al Prencipe, perche quaſi ſprone lo ſtimola alla virtù, & alle impreſe grandi, e fatti egregi, e quaſi freno lo ritira da i vitij, & dalle indegnità, e brutture; ma ſe anco è ſregolato, apre vna gran porta all'adulatione, peſte de i grandi. *Laus enim ſine conſcientia actionum, vt plerunque ab adulatoribus fieri ſolet; nullum hone-*

ſtatis

Arist. Rhetor. lib. 1. ad Theod. c. 5.

statis fructum habere potest, est enim quasi varia irrisio, & la ragione è, perche la vera gloria, *est cum virtuosus à cunctis existimatur, aut id habere putatur, quod omnes vel plures, vel probi, uel prudētes expetunt*, e non gli adulatori, i quali con le loro false lodi, fanno precipitare quelli che troppo loro credono, & che sono souerchiamente ambitiosi di essere lodati in notabili inconuenienti. Quinci vediamo molti Prencipi, instigati da costoro, hauere abbracciate imprese pazze, solo per desiderio di gloria. Chi ha voluto essere tenuto vn Dio, come Alessandro, Caligola, e Domitiano, chi ha preteso di voler comandare a gli elementi, & al mare, come Xerse, ilquale vedendo dalle onde sue, rotto vn ponte ch'egli haueua fatto allo stretto dell'Hellesponto, *Indignè id ferens, iussit trecenta Hellesponto verbera infligi, & in eius pelagus, par compedum dimitti*; Altri hāno preteso di voler riformar'il Mondo con far cauamenti, e ridurre il corso delle acque a modo loro, come Sesostri Rè dell'Egitto, voleua fare vn cauo, mediante ilquale il Nilo entrasse nel seno Arabico, accioche il Mediterraneo, e l'Oceano si facessero insieme comunicabili. *Verum Mare rubrum comperisse excelsiorem terra Aegipto, atque primum illum, mox Darium ab intercidendi munere destitisse, ne immisso Mari, aqua Nili corrumperetur.* e Demetrio Rè, e dopò lui Giulio Cesare voleua cauare lo stretto di Corinto, e mettere la Morea in Isola. E Nerone pure *Isthmum Peloponnesi cupiuit perfodere, & accepto ligone ipse aliquantulum effodit*; & in oltre voleua tirare vna fossa nauigabile dal lago d'Auerno, fino ad Hostia, *& adhuc manent signa irrita spei*, e pure doueuano questi tali ricordarsi, *optimè rebus mortalium consuluisse Naturam, quæ sua ora fluminibus suos cursus, atque originem ita fines dederit.* Ma come che stimolati da questa pazza ambitione, e prouocati dalle mentite lodi de gli adulatori, pensassero di poter tutto; così non è merauiglia che si dassero ad imprese vaste, e pazze. e però si come non deue il sauio Prencipe sprezzare la gloria sua, anzi è tenuto a procurarla, con quelli honorati mezzi che gli la possono ampliare; *Vix enim inueniri potest, qui non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam*, così non deue ne anco mostrarsene souerchiamēte ambitioso, ò credere di meritarla abbracciando imprese vaste, e pazze, ò non riuscibili, ò di poco frutto, e di molto dispendio, ò mendicarla per altre vie indirette, come quì si vede hauer fatto Augusto, il quale forsi perche sapeua, che la clemenza è la più bella gioia che possa ornare il Diadema Regio, volse, per ostētarla, chiamare alla sua heredità molti Principali, a quali si sapeua ch'egli portaua odio, per lasciare opinione ne' posteri, ch'egli fosse stato Prencipe clementissimo, e di animo cotanto

Vera gloria quale.

Adulatori tiranni Prēcipi in inconuenienti grandi.

Vedi Curtio e Suet.

Pazzie di alcuni Prēcipi per desiderio di gloria.

Herod. l. 7.

Di Alessandro, Caligola, e Domitiano.

Di Xerse.

Di Sesostri Rè d'Egitto

Arist. 1. Meteorū c. 14.

Dio. lib. 44. & Plutar. in Cæs.

Di Demetrio Rè, & di Giulio Cesare.

Dio. lib. 64.

Et di Nerone.

Tac. An. 15

Tac. An. 1.

Prencipe non transcuri, nè procuri con studio la gloria.

Cic. de Off. lib. 1.

Augusto auido di gloria.

Perche chiamasse nel testamento Personaggi che odiaua.

generoso, che non che altri, ma gl'istessi nemici, si haueua adottati per successori, & heredi. Ilche però con quanta prudēza fosse fatto, sia ne il giudicio de' più prudenti, poiche doueuansi estinguere, doppo Tiberio, tanti nipoti, e pronipoti, prima che questi potessero pretendere la successione, che ben si vedeua l'artificio scoperto, & si veniua a confermare in lui, essere vera quella massima vulgara; *Laudis studium vltimam esse tunicam quam exuimus*. Mi merauiglio bene che l'A. che volontieri interpreta in mala parte le attioni de grandi, come vederemo hauer fatto di Augusto, per la adottione di Tiberio, dicendo. *Ne Tiberium quidem charitate, aut Reipublicæ cura, successorem ascitum, sed quoniam arrogantiam, sæuitiamq. eius introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quæsiuisse*. mi merauiglio dico, ch'egli si come attribuì questa nomina all'appetito di gloria, non l'ascriuesse più tosto a malignità, accioche il successore, come di persone sospette, se ne assicurasse, con torli da i viui, e così seguissero le sue vendette, senza sua nota di crudeltà, perche vederemo poco a basso, che tutti quelli che furono giudicati atti all'Imperio da lui, *omnes varijs mox criminibus, struente Tiberio circumuenti sunt*, & veramente a me pare che calzarebbe più questa interpretatione, che quella di Tacito, ma comunque sia, procurino i Prencipi la vera lode, laquale consiste nelle operationi virtuose, *Iustum enim & fortem, & bonum omnino virum, atque virtutem, ac opera laudamus, & actiones*, & sforzinsi di poter dire, con quella tromba sacra dell'Euangelio, *Gloria nostra hæc est testimonium conscientiæ nostræ*.

Inpudītie. *Plutarc. de sui laude.* *Tac. An. 1.* *Sugetti stimati atti al l'Imperio fatti morire da Tiberio.* *Ibidem.* *Ì era lode in che consista.* *Arist. li. 1. Ethic. c. 12.* *2. Corint. 1.*

Consideratione Trentesima settima.

Neque in ijs, quæ ad Rempublicam pertinerent, consilio nisi suo vsurum, vel cum periculo offensionis. Ea sola species adulationis deerat.

NOn fora stato brutto concetto, questo di Messala Valerio, quando l'hauesse effettuato, e non più tosto hauesse voluto con esso bruttamente adulare Tiberio; perche veramēte vn buon Senatore deue nelle cose, nelle quali si tratta del beneficio della Republica, posporre ogni altro interesse, e spogliarsi d'ogni rispetto, e liberamente dire il suo concetto, quādo ben anco si corresse pericolo di dar disgusto al Prencipe

Senatore deue dire il suo senso libero anco cō pericolo.

Haud enim securim, si manibus tenens
Aliquis ceruici esset incussurus meæ
Conticerem, iure si contradicere possem.

Eurip. in Thelepho.

& perciò lo Spirito santo comanda. *Noli quærere fieri iudex, nisi valeas*

Eccles. c. 7.

valeas virtute irrumpere iniquitates, ne fortè extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in agilitate tua; perche, conditione veramente misera sarebbe, non sò s'io dica di quella Republica, ò di quei Senatori, i quali, *Quod sentiunt etiam si sit optimum, inuidiæ metu non audent dicere*, douendo ogni honorato Vfficiale hauer più consideratione alla salute della Patria, che alla propria, e temer più di non mancare al suo debito, che di offendere chi che sia. Veggasi come si portò Catone nella sua Questura, che non hebbe paura d'incontrare lo stesso Silla, nè rispetto di far pagare tutti quelli, che doueuano all'erario, & al fine, *Quamquam in principio Magistratus, quibusdam Collegis odio fuisset, posteà tamen ab vniuersis amabatur, onus omnium suscipiens contra largitionem, atque gratiam*. & così vogliono essere i buoni Ministri. Ma costui che conosceua la maluagia natura di Tiberio, al quale non meno dispiaceuano le scoperte adulationi, di quello che aborisce le arroganti, e risolute contradittioni, s'ingegnò di trouare vna nuoua maniera di adularlo, col proporre cosa che douesse essergli cara, mostrando di contradirgli, mentre lo compiaceua. Adulatione veramente altretanto sfacciata, e seruile, quanto nuoua, & indegna di Personaggio tale, qual'egli era, & che deue essere fuggita da ogni persona che faccia professione d'honore.

Tholos. de Rep. lib. 4. c. 5. nu. 44.

Plutarchus in Catone.

Vfficiali deuono hauere più consideratione alla salute della Patria, che della sua.

Catone come si portò nella Questura.

Nuoua maniera di adulatione di Messala Valerio.

Consideratione Trentesima ottaua.

Cum occisus Cæsar Dictator, alijs pessimum, alijs pulcherrimum facinus videretur.

QVesto luogo ci dà occasione di trattare la famosa questione, se sia lecito a i sudditi l'ammazzare il Tiranno; la quale essendo molto agitata, nõ solo frà l'ignorante volgo, come quì mostra l'A. ma anco frà i più intelligenti letterati, si portano tante ragioni, per la parte affirmatiua, & per la negatiua, che ne resta la risolutione molto dubiosa. dicono quelli che tengono potersi, & douersi ammazzare; Dal popolo hauer origine la potestà del Prencipe, & che egli non solo possa essere chiamato in giudicio da quello, ma anco priuato, quando così ricercassero i suoi delitti, ò demeriti del Principato, non concedendo mai il popolo tanta auttorità al Prencipe, che maggiore a se stesso non habbi voluto riseruare. & che fù sententiato Nerone dal Senato, *vt tanquam hostis indicatus quæreretur, puniretur que more maiorum*. Confermano la sopradetta ragione da quello che si vede nell'impositione delle

Questione se sia lecito l'ammazzare il Tiranno.

Prima ragione per la parte affirmatiua.

Suet. in Nerone c. 49.

Nerone sententiato dal popolo.

2. Ragione.

grauezze, e nel fare leggi nuoue, che senza il consenso del popolo, nè quelle si possono accrescere, nè queste alterare; e per corroboratione di questa ragione, portano che col giuramento del popolo, si viene a confermare questa auttorità in maniera, che prima che'l Prencipe sia da lui accettato, e giurato, non possa veramente chiamarsi Prencipe. Aggiongono che quelli che amazzarono i Tiranni, furono sempre stimati degni di lode, e quasi Heroi, e Semidei celebrati da tutti. Così Trasibolo essere portato con le lodi fino al Cielo, per hauere liberata la Patria dalla graue seruitù di trenta Tiranni, che l'opprimeuano; così Armodio, & Aristogitone: così li due Bruti, de i quali resta la memoria immortale appresso i posteri. Così non hanno portato biasimo appresso la posterità i congiurati contra Nerone, Cherea che ammazzò Caio, Steffano Domitiano, Martiale Caracalla, nè i Pretoriani, per hauer tolto dal Mondo l'infamia del l'Imperio Heliogabalo, perche

3. Ragione.

Thucid. l. 8.

Arist. Pol. lib. 5. c. 10. Vedi Liuio, e Suet.

Victima haud vlla amplior
Potest, magisque opima mactari Ioui
Quàm Rex iniquus.

Sen. ne Her. furente.

4. Ragione. Soggiongono, che si come deue perseguitarsi vna feroce bestia, la quale in qualunque parte si giri, tutto guasta, tutto distrugge, e tutto dissipa, co' i denti, con le vgne, co' i corni, e col veleno, così non si deue biasimare, chi mettendo la propria vita in pericolo, libera la Patria da vna bestia più feroce, di quante si trouano, & che non è mai per cessare di far macello d'huomini, sin che a lui duri la vita. & che se vedendosi la cara Madre mal trattata, e calpestata, non si potrebbe di leggieri sopportare cotanta ingiuria, meno si deue tolerare il vedere stratiata, trauagliata, e malmenata la Patria, alla quale non siamo men tenuti che alla Madre. Portano ancora l'infamia delle lasciuie, e disonestà, le quali essendo specie di morbo contagioso, e quasi accidenti proprij del Tiranno, facilmente col mal'essempio di lui, si attaccano ne gli animi de sudditi, & si viene a contaminare tutto il popolo, & a rouinare la Republica, perche

5. Ragione.

Velocius, & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
Cum subeant animos Auctoribus,

Iuuen. sat. 14.

Mal'essempio dato dal Prencipe, porta gran danno alla Città.

& importa tanto il mal'essempio del Prencipe, che bisogna confessare per vero, che

Nemo suos (hac est aulæ natura potentis)
Sed Domini mores Cæsarianus habet.

Mart. li. 9. epigr. 71.

Con simili macchine, & argomenti cercano di confermare, e stabilire

bilire la loro opinione quelli, che morto vogliono il Tiranno. Ma non mancano ragioni, & più efficaci à quelli, che d'ingegno più mite, non così precipitosamente corrono alle morti, & al sangue, per rimedio de' loro mali. Questi hanno per loro Araldo il Dottore delle genti S. Paolo, ilquale comparendo in campo con quella sua massima, *Omnis potestas à Domino Deo est, & qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*, vuole, che essēdo volontà di Dio, che tal volta siamo sudditi d'vn Prencipe cattiuo, per castigarci de' nostri errori, e per mortificarci, non sia lecito a noi, quasi ad onta del suo diuin volere, lo scuotere quel giogo, ma che dobbiamo patientemente portarlo, e dire col Regio Profeta. *Imposuisti homines super capita nostra*. Confermano questa massima, con l'auttorità Euangelica. *Non haberes in me potestatem, nisi tibi datum esset desuper*, e soggiōgōno, che se bene Christo si dolse molte volte della sceleraggine de' Scribi, e Farisei, nondimeno comandò a' suoi, *facite quæ dicunt*, & interrogato, se doueua si pagare ò nō il tributo a Cesare, ordinò, *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*. Aggiongono che se bene dal tempo di Christo, fino a Costantino, la Chiesa ha patite tāte persecutioni sotto Imperatori sceleratissimi, per lo spacio quasi di trecēto anni, in modo che si videro le vinti migliaia di Christiani in vna volta crudelissimamente amazzati, distrutti Castelli, e Terre, rouinate fino da i fondamenti Città, solo per isradicare (se Dio l'hauesse permesso) il nome del Christianesimo, nondimeno che alcun Christiano non mouesse mai parola cōtra i Prencipi. Dauid ancora può essere raro essempio del rispetto, che bisogna portar loro, ilquale hauendo potuto molte volte ammazzare Saul, che à lui haueua insidiata la vita, & che già era diuenuto empio nel cospetto di Dio, cō l'hauer fatto vccidere i Sacerdoti di Dio, & abrusciare la città loro, con l'essersi consultato con gli spiriti maligni, *Quasi non esset Deus in Israel*, nondimeno si accontentò hora d'hauergli tagliata l'estremità della veste, hora di leuargli l'acqua dal capezzale, & in fine fece amazzare colui, che gli portò la nuoua della sua morte, & affermò d'hauerlo aiutato a morire, dicendo: *Sanguis tuus super caput tuum, os enim tuum locutum est aduersum te dicens, ego interfeci Christum Domini*. A tutte queste ragioni si può aggiongere la determinatione che in questo proposito fecero i Padri del Concilio Costantiense. *Aduersus hunc errorem (scilicet quòd quilibet Tyrannus potest, & debet licitè, & meritoriè occidi, per quemcumq; vassallum suum, & subditum) satagens hæc sancta Synodus insurgere, & eum funditus tollere, præhabita deliberatione matura, declarat, decernit, & deffinit, huiusmodi doctrinam erroneam esse in fide, & moribus, ipsamq; tanquā hæreticam, & scandalosam,*

Ad Romanos cap. 13.
Psalm. 65.
Ioan. c. 19.
Matth. 23.
Ibidem 22.
2. Reg. c. 1.
Ibidem.
Ibidem.
Sessione 8. & 15.

Prima ragione per la parte negatiua.
2. Ragione.
3. Ragione.
4. Ragione.
5. Ragione.

& ad fraudes, deceptiones, mendacia, proditiones, periuria, vias dantem, reprobat, & condemnat. Concludono per tanto, quelli che tengono non douerſi amazzare il Tiranno, eſſer falſo che il popolo habbi giuridittione alcuna ſopra il Prencipe, perche ſe bene dà à lui la poteſtà, nella elettione, ò ſucceſsione, col giuramento, nondimeno doppo ch'egli l'ha trasferita in lui, ne reſta ſpogliato in modo, che non ha più facoltà di valerſene; il che dichiarò ottimamente Valentiniano, eletto Imperatore dall'Eſſercito, quando pregato da i ſoldati ad eleggerſi vn collega, riſpoſe. *Veſtrum fuit, vt priuatum me, ad Imperialem extolleretis Dignitatem, res autem adminiſtrare, non iam veſtri, ſed Principis ipſius eſſe, vos ipſi quoque dixeritis, itaque vos deinceps imperata facere, & quietos eſſe, me autem, quid facto opus ſit, curare decet*; e quanto all'eſſempio di Nerone, dichiarato nemico, e condannato alla morte dal Senato Romano, riſpondono, queſta eſſere ſtata auttorità più toſto vſurpata, che conceſſa da alcuna legge. Dicono parimente eſſer falſo, che tutti quelli che amazzano i Tiranni, meritino lode, perche ſi vede in contrario, che la maggior parte di quelli che hanno hauuto ardire di metter mano ne' Prencipi, ſono mal capitati, e ſono ſtati da gli altri Prencipi perſeguitati. Così Auguſto non quietò mai, ſin che non hebbe tolto da i viui tutti i percuſſori di Ceſare, *& multa Antonio tunc, dum interfectores Patris vlciſceretur, multa lepido conceſſit.* Così Claudio, per la prima impreſa, amazzò i Tribuni, e i Centurioni, che ſi erano trouati alla morte di Caligola. *Tribunis modo, ac Centurionibus e coniuratorum in Caium numero interemptis, exempli cauſa.* Così Vitellio in vece di dar loro il premio che dimandauano, fece amazzare tutti quelli, che haueuano morto Galba, *Non honore Galbæ, ſed tradito Principibus more; munimentum ad præſens, in poſterum vltionem.* Così Aleſſandro, morto Dario, parue che non haueſſe altra coſa più a cuore, che di torre dal mondo quelli, che l'haueuano amazzato. Sentaſi come parlaua al ſuo Eſſercito in queſto propoſito. *Qui* (intēdendoſi di Beſſo ch'era vno de' ſicarij) *vltimum auſus ſcelus, Regem ſuum, & externæ opis egentem, certè cui nos victores peperciſſemus, quaſi captiuum in vinculis habuit, ad vltimum, ne à nobis conſeruari poſſet, occidit. Hunc vos regnare patiemini?* e quando poi l'hebbe nelle mani, *Cuius inquit feræ rabies occupauit animum tuum, cum Regem de te optimè meritum, priùs vincire, deinde occidere ſuſtinuiſti?* & dopò hauerlo dato in poteſtà ad Oxatro fratello di Dario, fece contra di lui la ſentenza, *Vt cruci affixum, mutilatis auribus, & naribus, ſagittis configerent Barbari, aſſeruarentque corpus, vt ne aues quidem contingerent.* Quindi ſi può vedere ſe ſia vero, che queſti paricidi ſiano degni

di

Riſpoſta al la prima ragione della parte affirmatiua.

Riſpoſta ſauia di Valentiniano a i ſuoi ſoldati.

Niceph. lib. 11. c. 1.

Alla ſeconda ragione

Quelli c'hāno meſſo mano ne' Prencipi, quaſi tutti mal capitati.

Vedi Dione e Suet.

Tac. An. 1.

Auguſto fece morire tutti quelli che amazzarono Ceſare.

Claudio quei di Caligola.

Suetius in Claud. c. 11

Vitellio quei di Galba.

Tac. hiſt. 1.

Aleſſandro vendicò la morte di Dario.

Curt. lib. 6.

Ibid. lib. 7.

E come.

Ibidem.

di tante lodi, & se meritino più, ò di essere inalzati con l'applauso al Cielo, ò col capestro alle forche, sapendosi, *Proditores etiam ijs quos anteponunt semper inuisos*. E quanto all'argomento che portano à simili d'vna bestia feroce che mal tratti vn paese, & che meriti per ciò di essere perseguitata, si risponde con quella auttorità di Liuio, *Scutum magis in eos, quam gladium sumendum*, & che megliore sia questa nostra massima della loro, considerinsi gli effetti seguiti da queste occisioni, che vederassi chiaro più che'l Sole, questa tale precipitosa risolutione, essere anzi irritamento, che medicina de' mali. & in che, ò come meglioró dopò la morte di Cesare la Republica Romana? Vegganfi le proscrittioni, per non dire i macelli di tanti Cittadini, nelle quali non poteua il Padre saluare il figlio, non il figlio il Padre, non il fratello il fratello, nō l'amico l'amico, nè alcuno era ò dal vincolo del sangue, ò dal caro legame dell'amicitia diffeso. Non era stato alcuno di persone, non età, non sesso sicuri, & gl'istessi Triumuiri, che comandauano questa beccheria, non che altri, se hauessero voluto saluare qualch'vno, non poteuano farlo, e tanta barbarie, sarà stato rimedio opportuno alla Republica, procurato col sangue di Cesare? Considerinsi poi le vsurpationi, & le diuisioni ingiuste de i beni de li proscritti, *etiam ipsis, qui eas fecere nunquam laudatas*; poscia le guerre ciuili, hora contra Bruto, hor contra Cassio, hor contra Antonio, hor contra Sesto Pompeio, e le rouine, e le mortalità che portano seco.

Tac. An. 1. — *Alla terza ragione.* — *Liu. lib. 3.* — *Dāni seguiti à Roma per la morte di Cesare* — *Dio. lib. 57.* — *Crudeltà delle proscrittioni de' Triumuiri.* — *Tac. An. 1.*

> *Cumque superba foret Babylon spolianda tropheis*
> *Ausonijs, vmbraque erraret Crassus inulta,*
> *Bella geri placuit, nullos habitura triumphos.*
> *Heù quantum terræ potuit, pelagique parari,*
> *Hoc, quem ciuiles hauserunt sanguine dextræ.*

Luc. de bello Ciu. lib. 1.

Doppo la morte di Caligola, mostro di libidine, & di crudeltà, non seguitò Claudio pazzo, & crudele più di lui? Doppo questo non fù Imperatore Nerone peggior di loro? e doppo lui non successero Ottone, e Vitellio, *quorum, bello solum id scires, deteriorem fore qui vicisset?* E poi se si hauerà da amazzare il Prencipe cattiuo, chi non vede, che'l successore sarà sempre di conditione peggiore? Perche mentre egli dubiterà, che a se non sia fatto lo stesso scherzo, che al suo Antecessore, non potrà mai nō odiare quel popolo, dal quale teme la morte: onde l'esser cattiuo, ò crudele in vn Prencipe, non tanto nasce dalla sua natura inclinata alla crudeltà, & a i vitij, quanto anco dalla conditione tal volta de i sudditi, *& Regum ducumque clementia, non in ipsorum modo, sed etiam in illorum qui parent ingenijs, sita est.* Quanto poi a i vitij accennati,

Vedi Suet. — *Tac. hist. 1.* — *La crudeltà del Prencipe non nasce solo dal la sua natura, ma anco dalla qualità de' sudditi.* — *Curt. l. b. 8.* — *Alla quarta ragione.*

non toccando all'inferiore l'esser giudice del suo superiore, non vi è altro che dire, se non che *ferenda Regũingenia*, perche alla Republica *Non vsui crebræ mutationes*, anzi che, *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala, ita luxum, vel auaritiam dominantiũ toleranda*. e quando non fossero così buoni, come si desidera, si ha più tosto da ricorrere alle Orationi per impetrarli tali da Dio, che al ferro, per leuarli dal Mõdo, *et bonos Imperatores voto expetere, qualescunque tolerare*, e si deue credere che con l'ossequio, con l'obedienza, e con seruire fedelmẽte si fanno mansueti anco i più fieri huomini del Mondo. *Et quomodo acerbi fructus cũ tempore dulcescunt, ita & Tyrannorum ingenia satiata, & culta, possunt quoque mitescere, maximè si se iam confirmatos, & tutos inter populares sentiant.*

Tac. An. 1. *Tac. hist. 4.* *Ibidem.* *Come si possano addolcire i Prencipi fieri.* *Tholos. de Republica lib. 20. c. 7. num. 17.*

Consideratione Trentesima nona.

Multus hinc de Augusto sermo, plerisque vana mirantibus.

Discorsi varij nella morte di Augusto. Del volgo.

TRè sorti di persone discorreuano intorno la vita di Augusto. La plebe, e gli huomini saui, e di questi i bene affetti ne diceuano bene, i mal'affetti, male. Il volgo osseruaua cose fieuoli, come a dire, che nell'istesso giorno haueſſe altre volte preso l'Imperio, & adesso fosse mancato, che nella stessa Città, nella stessa Casa, nella stessa Camara, nella quale era morto suo Padre, haueſſe anch'egli lasciata la vita; raccontaua il numero de' Consolati, gli anni del Tribunato, e quante volte si haueua acquistato il titolo Imperatorio. e questi erano i discorsi dell'ignorante volgo, da i quali si può molto ben conoscere, ch'egli non pesca guari al fondo, & che però *Vulgi de rebus omnibus pronunciantis obmittenda est sententia*. Ma dall'altra parte, era vn poco meglio criuellata la vita di lui, dalle persone sauie, e prudẽti, e come che alcuni l'amassero, interpretauano le sue operationi in buona parte, e l'escusauano con la necessità, cõ la conuenienza, con le conditioni de i tempi, col bisogno della Republica. Metteuano à suo conto l'hauere ampliato l'Imperio, stabilitolo, assicuratolo, cõ distribuire le legioni, e collocare le armate in luoghi opportuni; la Giustitia castamẽte amministrata con tutti, la modestia giudiciosamẽte serbata co' i compagni, l'ornamento della Città accresciuto notabilmente, la dolcezza, & affabilità nel trattare, e conuersare, l'assiduità ne i negotij, la longa pace procurata, il non essersi arrogato odioso nome di Signore, l'hauer lasciato caminare i Magistrati conforme l'vso antico. Ma quelli che l'odiauano, ò ch'erano verso di lui mal'affetti, scartauano, e gli tagliauano (come si suol dire) legna adosso malamẽte.

Volgo non pesca al fondo. *Arist. mor. lib. 1. c. 1.* *De gli Amici che lodauano le cose sue.* *De i poco amoreuoli che le biasimauano.*

Gli

Gli speciosi titoli di pietà verso il Pàdre;del bisogno della Repu blica,essere state mascare.p ricoprire il brutto desiderio,e la sfre nata libidine di comãdare,e di dominare;& haueua egli ciò mol to bene dimostrato,cõ l'hauere prima corrotti cõ donatiui li sol dati veterani; poi le legioni intiere del Console, per tirarle à se. Hauer (giouane priuato)ardito,di formar essercito,senza publi- ca auttorità; finto d'essere confidente delle parti di Pompeo,mà ottenuta la facoltà di Pretore,amazzati Hircio, e Pansa, & vsur- pati i soldati dell'vno, e dell'altro, fattosi crear Console ad onta del Senato,hauer riuoltate quell'armi contra la Patria, che mo- strato haueua d'assembrare contra Antonio. Se gli dauano in col pa le proscrittioni de Cittadini, le diuisioni de i campi, le morti di Bruto, & di Casio, l'hauere assassinati sotto specie di pace, di amicitia, & di Parentella, Pompeo, Lepido, & Antonio, se gli ascriueuano le sciagure di Lollio, & di Varro, gli ammazza- menti di molti Cittadini, non si taceua la bruttezza dell'hauer tolta la moglie à Nerone, d'essersi burlato de i Sacerdoti, & de i Pontefici,lo tacciauano c'hauesse tollerato il lusso di Pollione,la superbia di Liuia, e tant'oltre passeuano nel dir male, che argo- mentando dalle male qualità di Tiberio, voleuano ch'egli se l'hauesse tolto per successore non per fare beneficio allà Repu- blica, mà perche hauendo conosciuto la superbia, la crudeltà,& arroganza di lui, sperasse con l'ombra de suoi vitij, che meglio si spiccarebbe appresso la posterità il viuo colore delle sue virtù. Lo tacciauano anco d'empietà, hauendo permesso che gli si riz- zassero Tempi, che al culto suo fossero destinati Sacerdoti, & in fine non lasciarono di dir cosa, che si potesse ricordare in suo biasmo. Dalle quali cose si può cauare,che non è iu potestà del Prencipe, ò di chi gouerna il piacere à tutti, & che se bene nõ si può tenere la bilancia cotanto diritta, che nõ trabocchi ò dall'- vna parte, ò dall'altra p la varietà de gli affetti, e delle inclina- tioni, che nõdimeno deue il Prẽcipe ingegnarsi di così fattamẽ te cõporre le attioni sue,& di caminare così giustificatamente, che puochi ò niuno possa con ragione, doppo la sua morte, e con verità mormorarne, ò tacciarle. Hà da ricordarsi sempre, che *Quantum alios dignitate superat, tantum etiam virtute debet illis ante- cellere*,& che *magis cauere debet reprehensionem; quam periculum, nã vt vitæ finis improbis, sic bonis viris vita ignominiosa formidolosa esse debet*. E che se bene habbiamo dalla Natura il corpo nostro mortale, che nondimeno potiamo con l'operare bene, e virtuo- samente, promettersi appresso i posteri il frutto suauissimo del- la immortalità, *cuius cupiditate omnes vires exercendæ, nulli labores,*

nulla

Tac. An. 4. Pli. in Pan. *Prẽcipe nõ può piace- re à tutti.*

Deue leuar l'occasione di mormo- rare.

Isoc. ad Hi- co. Idem ad Demon.

Con operar bene si può sperare la immorta- lità.

Idẽ ad Phi lip.

nulla pericula recuſanda, & però caminino i Prencipi nelle loro operationi con tanta cautela, e circoſpettione, che non diano materia à i maligni doppo ſua morte di torcerle in cattiuo sẽſo, & di lacerarle, e difficoltà à gli Amici di trouare il modo di eſcuſarle, ò di lodarle, e ſiano ſicuri, che *ſuum cuique decus poſteritas rependit*, & che non poſſono far coſa che non ſi riſappia, e non ſi diuolghi, perche *Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tectũ, nihil occultum eſſe patitur: Principum verò non modò Domus, ſed cubicula ipſa, intimosque receſſus recludit, omniaque arcana noſcenda famæ, proponit, atque explicat*, che è quello à punto che ricordaua Theodoſio ad Honorio ſuo figlio dicendo;

Tac. An. 4.

Plin. in Pã.

Prẽcipi nõ poſſono far coſa che nõ ſi ſappia.

Hoc te præterea crebro ſermone monebo
Vt te totius medio telluris in orbe
Viuere cognoſcas: cunctis tua gentibus eſſe
Facta palam, nec poſſe dari regalibus vſquam
Secretum vitijs, nam lux altiſſima faci
Occultum nihil eſſe ſinit, latebrasque per omnes
Intrat, & abſtruſos implorat famæ receſſus.

Claud. de 2. Hon. conſ.

Onde poſſono vedere la cõueniente neceſsità che hanno i Prencipi di viuer bene; & perche delle ſouradette attioni di Auguſto, ſe ne diſcorrerà più minutamente, perciò daremo hormai fine à queſta noſtra Conſideratione.

Conſideratione Quaranteſima.

Hi pietate erga Parentem, & neceſſitudine Reipublicæ, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma ciuilia actum, quæ neque parari poſſunt, neq; haberi, per bonas artes.

Opinione de gli antichi dell'anime de i morti.

CRedeuano gli Antichi, ignoranti della vera dottrina Euangelica, che l'anime di quelli, che per violenza di ferro erano morti, andaſſero con inquieto moto vagando, nè poteſſero arriuare à i loro ſognati campi eliſi, ſe prima non erano col ſangue de i loro vcciſori placati que'ſpiriti, ò Dij inferiori ch'erano da loro chiamati, Manes, che ſin tanto che non riceueuano queſto ſacrificio di ſangue, gli trauagliauano, & gli impediuano l'arriuare colà, onde diſſe Lucano di Craſſo morto da i Parthi.

——— ——— *Vmbra nec erraret Craſſus inulta.*

Luc lib. 1. pharſ.

E Plutarco in ſimile propoſito. *Et Antonius cum Bruti corpus inueniſſet, pauca de Caij fratre conqueſtus, quem in Macedonia captum, Brutus, Ciceronis Manibus mactari fecerat, & poſtremò, ſe magis id Hor-*

Plut. in An.

Hortensio, quam Bruto imputare testatus, qui Ciceronis manes ita placauit, purpuram ex suis pretiosissimam cadaueri superiecit. E Plinio. *Nullum locum esse tempus, quo funestorum Principum Manes, à posterorum execrationibus conquiescant,* & il nostro Toscano Virgilio.

Plin. Pan.

Tasso Gerus. cap. 8. st. 61.

——— Plachi il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue

E Claudiano.

Clau. in stil lic. paneg. 1.

Et Pallantis iugulum, Turno moriente piauit
Aeneas ———

Credeuano ancora che l'anime de' morti volessero vendetta, per quello che haueuano patito mentre stauano ne i corpi, e per placarli, faceuano loro sacrifici il primo giorno di Febraro, chiamati Februi, de quali disse Ouidio.

Perche faceuano sacrificio à i morti il primo giorno di Febraro.

Ouid. Fast. lib. 2.

Ipse ego Flaminiam poscentem Februa vidi,
Februa poscenti pinea virga data est.
Denique quodcunque est, quo corpora nostra piantur,
Hoc apud intonsos nomen habebat Auos.
Mensis ab his dictus, secta quia pelle luperci
Omne solum lustrant, idque piamen habent,
Aut quia placatis sunt tempora pura sepulcris,
Tunc cum ferales præteriere dies.

E con questo sacrificio pretendeuano di purgare le anime de i morti sì, che rilasciassero tutto l'odio che teneuano contra i viuenti. Il che si conferma con quello che occorse à i Greci, i quali arsa Troia, volendo ritornate alle case loro, sorse in vn subito vna così horribile tempesta, che li costrinse à fermarsi per vn mese nel porto. Perilche ricercato Calcante Sacerdote d'Apollo della cagione, rispose egli, che ciò accadeua, *quia nundum Achillis animæ satisfactum esset,* & vn tale Altibio soldato Greco vide, aprendosi la terra, salire vn'ombra grande, la quale chiamaua con rauca voce ingrati i Greci, come quelli, che in niuna cosa l'haueuano rimunerato, & interrogato chi era, & che cosa si doueua fare, rispose che era Achille, *& admonuit expiari manes suos, Polyxenæ sanguine ad tumulum eius effuso,* e perciò il tragico gli fà dire

Tempesta sorse nel mare, mentre i Greci tornauano à casa, perche.

Vedi il Tostato sopra l'Esod. c. 21

Ibid.

Sen. in Troad.

Ite, ite inertes, debitos Manibus meis
Auferte honores, soluite ingratas rates,
Per nostra ituri Maria, non paruo luit
Iras Achillis Græcia: at magno luet
Despensa nostris cineribus Polyxena:
Pyrrhi manu mactetur, & tumulum riget.

Fù questa Polisena figlia di Priamo, amata da Achille, e per rispetto

Polisena figlia di Priamo amata da Achille.

petto di lei fù egli ammazzato da Paride, e doppo la presa di Troia, restata prigione, fù poi, come si è detto, sacrificata sopra il sepolcro d'Achille, onde Ouidio,

Sacrificata sopra il suo sepolcro.

Placet Achilleios mactata Polyxena manes. *Ouid. metamor. 13.*

Ateniesi come denonciassero le vendette à gli vccisori de parenti. *Vedi Suida.*

Era vso ancora de gli Ateniesi, che essendo qualc'vno ammazzato, i Parenti più stretti del morto, portauano nella pompa funebre vn'hasta, e la piantauano poscia sopra il sepolcro, che era quasi vn denonciare la vendetta che presumeuano di fare de gli Vccisori, delle quali cose, si vede che era la vendetta de morti appresso gli antichi, stimata opera di molta pietà, poiche fatta quella, stimauano, ch'essi trouassero requie, non più andassero girando, mà che si retirassero à godere la felicità de i campi Elisi. A questo rispetto di pietà, era agionto ancora quello dell'honore, perche huomo seruile era stimato quelli che non vendicaua le proprie ingiurie, e quelle de' suoi. *Qui enim non irascuntur pro quibus opportet, & vt opportet, & cum opportet, & quibus opportet, fatui sunt, namque neque sentire, neque dolere videntur, atque qui non irascitur non est aptus ad vlciscendum. Perferre autem contumelias, & suos negligere, seruile est sanè.* Non è donque merauiglia, se vedendosi appresso gli Historici, che gli Antichi stimauano cosa tanto honorata, il vendicare le ingiurie de' morti, perche oltre quel prurito naturale, che nasce nell'huomo dalla motione del sangue, cagionata dalla colera che ci prendiamo, per la ingiuria riceuuta, definita da Arist. *Accensio sanguinis circa cor, ob appetitum vindictæ*, & della quale disse vno,

Vendetta de morti stimata opera pia da gli Antichi.

Chi non si vendicaua era stimato huomo vile. *Arist. ethi. lib. 4. c. 5.*

Ira che cosa sia. *Arist. lib. 1 de l'anima c. 1. t. 16.*

At vindicta bonum vita iucundius ipsa. *Iuuen. sat. 13.*

Vi era anco accompagnato l'interesse d'honore, & però non è merauiglia dico, se anco Augusto stimò il mascherare gli interessi suoi, & la libidine del dominare, col titolo specioso della pietà di vendicare il Padre, potesse seruirgli per pretesto apparente, e ragioneuole per prender le armi. L'altro pretesto pure specioso, fù il bisogno della Patria, perche quando vna Republica si è ridotta à segno, che in essa non habbino alcuna forza le leggi, & che non si osseruino gli ordini antichi, è necessaria, se non si vuole lasciarla miseramente perire, la mutatione del gouerno, & da questa, quasi in consequenza, la mossa delle armi.

Pretesto specioso di Augusto per prender l'armi.

Altro pretesto pure specioso.

Non erat is Populus, quem pax tranquilla iuuaret,
Quem sua libertas immotis pasceret armis,
Indè iræ faciles, & quod suasisset egestas
Vile nefas ———————

Lucan. de bello pharsal. lib. 1.

Si è accennata altroue la conuersione de' gouerni, & si disse che si come errarebbe notabilmente, chi volesse reggere col Senato vno

Consideratione 24.

vno stato, auezzo al gouerno d'vn solo, mentre quel solo faccia virilmente osseruare le leggi, e procuri che sortiscano il loro fine, così quando l'auttorità di molti è ridotta in confusione tale, che siano trascurate le leggi, vilipesi i Magistrati, & alterati gli ordini antichi, è necessario che quel gouerno, che diffuso in molti capi frà di loro discordi, non può hauere molta sussistenza, si riduca finalmente in vn solo, che con suprema auttorità comandando, si faccia obedire, e vada col freno dell'assoluto Imperio trattenendo, e consolidando quel corpo infermo, che dalla strabocchevole licenza, & dall'abbondanza d'huomini corrotti, corre, & è strascinato al precipitio, & all'esterminio proprio, & veramente, si come la Republica Romana era talmente corrotta, & deuiata da suoi primi instituti, & dal retto viuere politico, che non era in modo alcuno più capace di libertà, così era necessario il trapasso dall'Aristocratia, ò Democratia che si fosse, alla Monarchia, & come dice il nostro A. *Nullum aliud remedium discordantis Reipublicæ, quàm vt ab vno regeretur.* Mà perche nel fare questo transito molti pretendeuano, e mirauano d'essere quell'vno, che douesse comandare, *Et cum præstarent aliqua re, se in cunctis præstare arbitrabantur, opibus enim superantes, simpliciter existimabant superare, & quasi superiores maiora sibi competere arbitrabantur, & quod maius inequale*, quindi ne seguitò la mossa delle armi, non volendo l'vno cedere all'altro,

Proueutu scelerum quærunt vter imperet Vrbi;

Onde si vede chiaramente, che i pretesti speciosi, seruiuano per velo à ricuoprire la loro pazza ambitione, & che tanto erano lontani dal voler soccorrere alla Patria, che anzi, *Priuatarum cupiditatum causa, commodum Reipublicæ prodebant*, & che à ragione disse il nostro A., parlando dell'armi, *quæ neque parari poterant, neque haberi per bonas artes*, e perciò fece Platone vna legge nella sua Republica. *Si quis priuatim, sine publico scito, pacem, bellumue fecerit, mortis pœna ei sit.* Habbino donque gli occhi alle mani di que' Cittadini che maneggiano le armi, quelle Republiche, che desiderano di conseruarsi libere, ne diano molta fede ad apparenti pretesti, e siano sicure, che *Vbi Ciues seditiones mouere incipiunt, vimque, vi vlcisci student, neque æquitate, humanitatenè vindictam, sed cupiditate, armorumue licentia metiuntur, necessariò calamitates, quasi orbe quodam semper reuoluuntur, continentique successione mala malis redduntur.*

Quando in vna Republica sià necessario il gouerno di vn solo.

Nella Republica Romana perche fosse necessaria la mutatione di gouerno.

Tac. An. 1.

Arist. Pol. lib. 5. c. 1.

Et Mossa delle armi ciuili perseguita.

Luc. pharf. lib. 1.

Dio. lib. 44.

Tac. An. 1.

Armi ciuili ingiuste.

Plat. de legib. lib. 12.

Legge di Platone.

Dio. lib. 54.

Republiche che amano la libertà guardino quelli che maneggiano l'armi.

Con-

Consideratione Quarantesima prima.

Multa Antonio tunc, dum interfectores Patris vlcisceretur, multa Lepido concessisse.

Augusto perche si accordasse cō Lepido, e con Antonio.

Il proprio di quelli, che si trouano in bisogno, l'appigliarsi ad ogni partito, per vscirne. E così Augusto che haueua per punta d'honore il torre dal Mondo quelli che haueuano ammazzato Cesare, chiuse gli occhi in molte cose con Lepido, e con Antonio suoi concorrenti all'Imperio, e promise loro ciò che vollero, non con intentione di seruarglilo, mà per non hauere in vno istesso tempo à fare con tanti, e si seruì di quel sauio consiglio, che da vn gran Capitano fù dato ad vn Prencipe, che chi si troua hauere trè Nemici, con vno faccia pace, con l'altro tregua, e col terzo guerra. Quindi seguirono quelle memorande altretanto, quanto detestande proscrittioni de' Cittadini, nelle quali, non che altri, Augusto tradì Cicerone che l'haueua difeso, Antonio Lucio Cesare suo Zio, e Lepido lo stesso suo fratello Paolo, onde fù che scrisse. *Nil reor vnquàm crudelius fuisse, aut tetrius factum, homicidia homicidijs permutantes, quos acceperāt, quos tradebaat mutantes. Sed in Amicos magis iniurij, quos sine vllo odio trucidabāt*, e pensauano, *Quā quisq; pessimè fecisset tā maximè tutus esse.* Dalle quali cose si può argomētare, se poteua frà questi tali durare l'amicitia, e l'intelligenza, poiche era tutta fondata sù l'interesse infame della vendetta. Mà furono puoco accorti Antonio, e Lepido, & attesero più à satiar l'ingorda voglia di sangue, che à stabilire la loro potenza, perche non s'accorsero, che mentre diedero commodità ad Augusto di leuarsi i nemici d'auanti, vennero insieme à facilitargli la strada di arriuare all'Imperio, & di trattargli poi nella maniera che fece, come vederemo nel progresso, e pure doueuano pensare che, *Amicus, qui causa vtilitatis assumptus est; tamdiù placebit, quamdiù vtilis fuerit.* Et la ragione è, perche, *Qui sunt ob vtilitatem Amici ij simul cum vtilitate dissoluuntur, non enim hi se se mutuò; sed vtilitatem amant.* Quando adonque nasce occasione à qualche Prencipe di stringersi con altro Prencipe, consideri molto bene, non tanto gli interessi suoi, quanto quelli di colui, che si vuol collegar seco, perche *Amicitia illa erit perquam diuturnè mansura, si æquis conditionibus fœdera ineuntur.* Mà quando si pensa se non al proprio interesse, è impossibile che duri, & però fà di mestiere, consi-

Cōsiglio dato à chi hauesse trè nemici.

Vedi il Giouio nella vita di Sforza.

Crudeltà delle proscrittioni de Triūuiri.

Plut. i Ant.

Amicitia de i Triumuiri nō era durabile, e perche.

Salust. de bello Iugur.

Antonio, e Lepido poco accorti.

Amico fatto per interesse dura puoco.

Sen. ep. 9.

Nello strin gersi in amicitia pēsi il Prēcipe nō solo i suoi, ma anco gli interessi di colui che si vuol leger seco.

Arist. Ethi. lib. 8. c. 4.

Xenoph. rerum Græcorum lib. 7.

Cōfederatione quale durabile.

considerare molto bene le proposte, e le consequenze d'esse, accioche non si paghi il fio della sua facilità, come lo pagarono i Cartaginesi à i Romani, i quali doppo la rotta datta dà Scipione ad Annibale, venuti alla pace co'i Romani, frà gli altri Capitoli accettarono questo. *Vt rostratas Naues traderent, elephantosque quos haberent domitos, neque domarent alios, bellumue, ne iniussu Populi Romani gererent*. Che se hauessero ben pensato, ciò che voleua dire il disarmarsi, non sarebbero loro seguite le rouine che à questa, andarono appresso, perche puoco doppo, sotto spetie c'hauessero apparecchiata Armata, & Essercito contra i Numidi, & che infettassero lo stato di Masinissa, i Romani mossero loro nuoua guerra, e trattatasi nuoua pace, si capitolò che consegnassero pur anco i Cartaginesi à i Romani l'Armata, la quale abrusciata sù gli occhi della Città, *Et euocatis Principibus, si salui esse vellent, vt migrarent finibus imperatum*, come che volendo i Romani assicurarsi della gelosia c'haueuano di Cartagine, & aborrendo di parer tanto empi che volessero destruere vna Città tanto famosa, e potente, *Medium Senatus elegit, vt Vrbs tantum loco moueretur*. Alche non hauendo i Cartaginesi voluto acconsentire, mà risfoluti, *Quoquo modo rebellandum, non quia spes vlla iam superesset, sed quia Patriam suam, mallent hostium, quàm suis manibus euerti*, ne seguì poi la ruina, & esterminio che si sà. Habbisi dunque ne i gran negotij molta consideratione, e considerisi il fine non solo proprio, mà anco di quelli che trattano con noi, & le consequenze, che possono seguitare dalle cose proposte, perche così non capitolerassi in proprio danno, e con pericolo dello stato.

Liu. dec. 3. lib. 10.

L. Florus li. 2. c. 15.

Ibid.

Florus ibid.

Cartaginesi puoco accorti nel capitolare co' i Romani da che[l] seguì la rouina loro.

Ne i gran negotij è bisogno di gran consideratione.

Consideratione Quarantesima seconda.

Postquam hic soccordia senuerit, ille per libidines pessum datus sit, non aliud discordantis Patriæ remedium fuiße, quam ab vno regeretur.

CHI aspira all'Imperio, non deue darsi mai in preda alla dapocagine, ò precipitarsi nella libidine, perche quella ci mostra incapaci del dominare, in cui è più che necessaria ogni acutezza, e dà animo, e baldanza, à chi haue gli istessi fini, di riuoltarsi contra di noi, & di leuarci di sedia, e questa ci rende eneruati, e disprezzabili appresso tutti, e consistendo principalmente tutto il fondamento del signoreggiare (come si è ricordato altroue) nella riputa-

Negligenza dannosa à i Prencipi.

Fondamento del regnare stà nella riputatione.

Che cosa auuilisca la riputatione

riputatione, non v'è cosa che l'abbata, ò che l'auuilisca più, che'l mostrarsi inetto al gouerno cō la trascuraggine (*Comitantur enim ignauiam, mollities, effœminatio, torpor, vitæ studium*, tutte cose contrarie al regnare) ò che'l farsi conoscere seruo de i propri affetti, con la libidine, *Talis enim libido est, vt obliquos agat etiam viros optimos, qui sunt in potestate*. Et se da questi due errori, niuno hebbe mai causa di guardarsi, certo che Lepido, & Antonio l'hebbero grandissima, à quali Augusto concorrente, sempre tendeua insidie, accuratissimo, & intentissimo à seruirsi di tutte quelle occasioni, che gli si offeriuano di megliorare le sue conditioni nell'Imperio, nondimeno el'vno, e l'altro si precipitò in maniera, che Augusto puote; *Lepidum cum odio haberet, tamen interficere nolens, alia tantum super aliam ignominia afficere, nimirum ex agro in Vrbem inuitū eū venire iubens, ac subinde in Concilia Populi introducens, vt propter potentiæ, ac dignitatis in contrariū mutationē risui, & ludibrio omnibus esset*, & Antonio che deposto quel rigor martiale, che fora stato necessario in congiontura tale, erasi prima miseramente perso nelle lasciuie di Cleopatra, dalla quale nondimeno fù egli perfidamente assassinato, hauendo essa data la Città di Pelusio ad Augusto, per placarlo, e postasi nel principio della battaglia Attiaca à fuggire, accioche di quelle Naui che seco traeua non potesse valersi Antonio, onde di lui cantò l'Italiano Homero.

Aristot. in lib. de Virtutibus.

Arist. Pol. lib. 3. c. 12.

Errori di Lepido, & di Antonio.

Augusto come abassò Lepido.

Dio. lib. 54.

Cleopatra assassinò Antonio.

Vedi Dione lib. 51.

> *Ecco ne punto ancor la pugna inchina*
> *Ecco fuggir la barbara Reina*
> *E fugge Antonio, lasciar può la speme*
> *De l'Imperio del Mondo, ou'egli aspira.*
> *Non fugge nò, non teme il fier, non teme,*
> *Ma segue lei che fugge, e seco il tira*

Tas. Geros. c. 16. St. 5. Stanza 35.

Antonio come, e pche morisse.

Et veramente lo tiraua, ò per meglio dire lo strascinaua, perche viste doppo la rotta dell'armata, le cose sue disperate, elesse di ammazzar se stesso, per morire in braccio di colei, che s'era finta morta, perch'egli morisse da douero. Miseranda Tragedia, & essempio memorabile per quelli, che regnano, acciò che imparino à fuggire così fatti vitij; mà da considerarsi spesso principalmente da quei Prencipi, che non hanno ancora bene stabilito l'Imperio loro, ò da quelli che hanno dominio, nel quale sono più quelli che comandano, come era il Triumuirato, perche *Difficile erat tres, aut etiam duos viros, equali dignitate sublimes, cum tantas bello res adepti fuissent, concordiam seruare*, e doueuano sempre dubitare; *Quæ hactenus in euertēdis aduersarijs, vnanimi consilio consequti fuerant, ea postmodum præmia suarum inuicem*

Prencipi nō bene stabiliti, ò di vn stato nel quale più comādano siano accurati.

Dio. lib. 48

Ibid.

con-

contentionum futura. perche è verissimo che

Lu c. pharſ. lib. 1.

Nulla fides Regni socijs, omnisque potestas
Impatiens consortis erit ——————

Imperò in simile occasione furono necessari (nè basterebbero forsi) gli occhi d'Augusto,& si deuono da gli interessati, raccorre tutti gli spiriti, dar bando ad ogni pensier molle, ad ogni lasciuia, e trascuraggine per mantenersi in possesso dell'acquistato,& accioche non habbi quelli che pretende la superiorità, occasione di dire, *Nullum aliud discordantis Reipublicæ remedium, quam vt ab vno regatur*.

Tac. An. 1.

Consideratione Quarantesima terza.

Non Regno tamen, atque dictatura, sed Principis nomine constitutam Rempublicam.

HAueua hauuto Augusto vn memorando essempio, per imparare la Modestia, nella morte di Cesare, il quale per essersi arrogato troppo di auttorità nell'amministratione della Republica, & per hauer voluto pretendere, & ambire titoli vani, e portar poco rispetto al Senato, e lasciatosi vscir di bocca. *Debere homines consideratiùs iam loqui secum, ac pro legibus habere quæ diceret*, fù finalmente dal Popolo, *Qui nec totam seruitutem pati poterat, nec totam libertate*, à colpi di vintidua pugnalate crudelmente vcciso. E per ciò mosso Augusto da essempio tanto fresco, e tanto considerabile, seppe essere Principe della Republica, e Patrone d'essa più assoluto, che non fù Cesare, e rifiutare nondimeno con molta prudenza l'ostentatione de Titoli vani, e viuere frà i suoi Cittadini, in maniera, che puotè fuggire tutte le insidie, e dare occasione che alla sua morte fosse detto, che ò non doueua mai nascere, ò non morire. Quindi imparisi la Modestia essere necessaria à Prencipe nuouo, massime di stato che fosse auuezzo à viuere in libertà.

Cesare perche ammazzato.

Suet. in Cesare c. 77.

Tac. hist. 1.

Augusto come si fece Patrone de l'Imperio.

Modestia necessaria à Prencipe nuouo.

Consideratione Quarantesima quarta.

Mari Oceano, aut amnibus longinquis septum Imperium, Legiones, Prouincias, Classes, cuncta inter se connexa.

Termini dell'Imperio Romano. I confini deuono essere ben custoditi, & le forze ben distribuite.

DVE cose noto io in questo luogo; i confini dell'Imperio bene assicurati da Augusto, ò col Mare, ò co'i fiumi reali: Erano questi l'Istro, ò sia il Danubio, come lo chiamiamo noi, l'Eufrate, il Rheno, e l'Oceano, & alla custodia di questi ch'erano come termini, ò confini dell'Imperio, erano destinati soldati particolari, ch'erano con proprio nome detti, *Milites limitanei*. Et gli esserciti, & le armate bene distribuite per le Prouincie, e ben cõpartite insieme; che sono due cose da essere molto ben considerate da ogni Prencipe, perche (per parlare de i confini) si vede che la maggior parte delle brighe, & anco delle guerre che seguono, nascono da questa pietra di scãdalo, quando massime non sono ben distinti, ò bene assicurati, e per parlare di cose moderne, vediamo trà li Duchi di Sauoia, & del Monferrato spesse liti, perche lo stato dell'vno, è intricato con l'altro, e non vi è fiume continuo, che li diuida. Così trà lo Stato di Milano, e quello di Venetia, sempre nasce qualche disgusto, pure per li confini, rispetto che quello passa nella Ghiara d'Adda il fiume in molti luoghi col Dominio. Et però habbiamo visto à i nostri giorni, che il Duca di Sauoia hà con molta prudenza ceduta la Brescia à Francia, per il Marchesato di Saluzzo, se ben quello era maggior Paese, perche, come sauio, hà stimato più grande lo stato suo, mentre sia più sicuro, & che restino estinte le occasioni di contendere, e procurò ancora di permutare col Duca di Mantoua Francesco, le Terre, ch'egli oltre il Tanaro possiede, con quelle che dall'altra parte sono da questa possedute, e così deuono intenderla gli altri Prencipi, e cercare di troncare dalla radice ogni occasione di disgusto. E quando non habbiuo il modo di assicurare, ò di distinguer bene i loro confini, ò con Fiumi, ò con Monti, ò con Mari, non stimerei male il fondare in luoghi opportuni Cittadelle, ò Fortezze, che serassero i passi, & impedissero l'entrata à i Nemici, & che assicurassero i sudditi dalle inuasioni, essendo questo principal carico del Prencipe, come ci insegnò il Filosofo. *Non opportet ignorare, quo pacto Regio custodiatur, sed tam multitudinis custodum, quàm qualitatis non esse nescium. Locorum quoque vbi sint præsidia* collo-

Vedi il Lipsio ne i Com. di Tac. lib. 1. nu. 68.

Gran disgusti nascono per li confini.

Disgusti trà li Duchi di Sauoia, e di Monferato frequenti: perche.

Duca di Sauoia perche habbi ceduta la Brescia à Francia.

Prencipi cerchino di troncare le occasioni de disgusti.

Quando si debbano fare fortezze à i confini.

Arist. Rhe ad Theod lib. 1. c. 4.

collocanda, vt si minora sint augeantur, Si verò superuacua omnino tollantur, & loca opportuna magis custodiantur. Et in somma hà da mettere studio grande, in ordinare così fattamente lo Stato suo, che, Ab hostibus quidem non facilè inuadi possit, suis autem Ciuibus facilis sit in aliena egressio, ilche gli succederà facilmente, se saperà, come Augusto, distribuire que' Presidi, per le Prouincie, che bastino à tenere i Popoli in freno, & a defenderli in vn bisogno, & in collocare parimente le Armate in Mare, in posto tale, che vagliano ad assaltare, & a ributare prontamente i Nemici. Di che può seruire per Regola, oltre quello che quì dice l'A. ciò che più diffusamente, e distesamẽte egli stesso ne scriue nel quarto de gli Annali, oue si vede, in qual maniera, & per qual ragione, & à che fine erano disposte le forze così terrestri, come Maritime dell'Imperio, nelle Prouincie, e ne i Mari.

Arist. Pol. lib. 7. c. 5.

Vedi Tac. An. 4.

Come si deuono ordinare gli Stati.

Consideratione Quarantesima quinta.

Ius apud Ciues, modestiam apud Socios, Vrbem ipsam magnifico ornatu, pauca admodum vi tractata, quo cæteris quies esset.

EGli mi pare, che l'A. habbi portato in queste parole la somma del buon gouerno; & la vera norma, che deue seruare ogni sauio Prencipe, nel reggere il suo Stato; Perche mentre la giustitia camina rettamente ne i sudditi, mentre con la Modestia si serua buona intelligenza con gli Amici, e co'i Confederati, mentre si pascono gli occhi de i Cittadini, ne gli ornamenti accresciuti alla loro Città, & augmentano per ciò la loro beneuolenza verso il Prencipe, mentre non si sente violenza in cosa alcuna, se non à fine che tutti possano viuere tranquillamente, e pacificamente, che altro resta più da desiderare? è la giustitia chiamata maggior luminare del Prencipe. *Iustitiam veluti solem facio, qui nisi Imperiorum omne corpus illuceat, tenebræ in ijs, tempestas, nimbi.* Mà se la regola de i contrari vale, bisogna dire, che ouunque diffonda i suoi lucidissimi raggi questo splendentissimo sole, *Lux, quies, & tranquillitas.* Platone la chiamò *Fulcrum Ciuitatum*, Aristotele la giudicò *præstantissimam omnium virtutum*, Isocrate parimente, *aliarum virtutem præstantissimam*, & altroue disse di lei. *Nihil neque factum, neque honestum est, nisi quod cum Iustitia & dicatur, & fiat*, & vn altro,

Iustitia vtilibus rectum præponere suadet
Communesque sequi leges, iniustaque nunquàm
Largiri socijs ———

Somma del buon gouerno in che cõsista.

Lips. Pol. lib. 2. c. 10.

Giustitia che cosa sia

Plato 1. de legibus.
Aristot. 4. Ethic. c. 1.
Isoc. 5 Nic. & in Panathenaico.
Claud. in 2. Stilic. l'a. n. 5.

Prencipe abracci la giuſtitia, e la faccia amminiſtrare incorrottamēte.

Dalle quali coſe appare, quanto ſtia bene che il Prencipe, & l'abbracci, & per ſe ſteſſo l'eſſerciti, & incorrotta la faccia ſeruare à ſuoi Miniſtri; perche tolta dal Mondo la Giuſtitia, che altro ſarebbero i Regni, ſe non boſchi, e conili, e foreſte piene di fieriſsime beſtie, piene di ladroni, & di ladronacci? Et però douerà egli aſsiſtere à i Tribunali, vedere come è amminiſtrata, procurare che non reſti conculcata dalla potenza d'alcuno, ouuiare che i grandi non ſoprafacciano i piccioli; *Rex enim debet & vult eſſe cuſtos, vt nec opulenti iniuſtum aliquid patiantur, nec plebs contumeliam accipiat.* Deue eſſere ſollecito, e continuo alle audienze, ſentire le querele de ſudditi, leggere i memoriali, e ſpedirli quanto prima, perche

Ariſt. Pol. lib. 5. c. 10.

Dia audienza à i ſudditi.

Hac vna Reges olim ſunt fine creati,
Dicere ius Populis, iniuſtaque tollere facta

Heſiod. in Theor.

Sia nelle riſpoſte piaceuole.

Deue anco eſſere piaceuole nelle reſpoſte, patiente nell'aſcoltare, pronto di partito, non dedito à i proprij commodi, e ricordarſi in ſomma ch'egli è perſona publica, tirata all'altezza di quel ſeggio per ſeruire à tutti. Perciò di Auguſto ſi legge, che *Ipſe ius dixit aſſiduè, & in noctem nonnunquam; ſi parum corpore valeret, lectica pro Tribunali collocata, vel etiam Domi cubans, dixit autem ius, non diligentia modo ſumma, ſed etiam lenitate.* Et di Traiano. *Et velociſſimi ſyderis more, omnia inuiſere, omnia audire, & vndecunq; inuocatum, ſtatim, veluti Numen adeſſe, & aſſiſtere*, che deue ſeruire per eſſempio, e per regola al noſtro Prencipe. Quanto poi alla Modeſtia, hà da ſeruarla non ſolo con li compagni, come in queſto luogo moſtra l'A. hauer fatto Auguſto, mà con tutti ancora, perche ſe bene, *Superbia eſt cõmune nobilitatis malũ*, hà però da metterſi auanti gli occhi, e da ricordarſi, *Non minus hominẽ ſe, quam hominibus præeſſe*, & che tutte le coſe mondane, tutte le grãdezze ſono caduche e frali, *cunctaq; mortaliũ incerta, quantoq; plus adeptus eſt, tanto ſe magis in lubrico.* Deue imitare vn Prencipe ſauio, che ſi daua vanto. *Cum quicquid libuiſſet liceret, Modeſtia Plebeios homines ſuperaui.* Abbracci donque il noſtro Prencipe la Modeſtia, perche queſta lo colmerà di lode appreſſo tutti, *Quò enim rarior Moderatio in Regibus, hoc laudanda magis*, gli leuarà l'Inuidia, gli concilierà i ſudditi, gli conſeruarà gli Amici, e lo renderà Maeſtoſo, anco appreſſo gli ſtranieri, come ſi vidde manifeſtamente nello ſteſſo Auguſto, di cui ſi legge, che, *Moderationis eius fama, Indos etiã, & Scitas, auditu modo cognitos, pellexit ad Amicitiã ſuã, Populiq; Romani, vltro per legatos petẽdam*, e tirati da queſta iſteſſa virtù i Parthi (gente tanto potente, e ſuperba) reſtituirono all'iſteſſo Auguſto le inſegne che tolſero già à Marco Craſſo, & à M. Antonio

Deue ſeruire à tutti. *Auguſto diligente nell'audiẽza.* *Traiano diligētiſſimo.* *Serua modeſtia con tutti.* *Coſe mõdane frali.* *Effetti della modeſtia.* *Auguſto quanto conſeguiſſe per la modeſtia.*

Suet. in Auguſto n. 33. *Pli. ī Pan.* *Saluſt. in Iugur.* *Pli. ī Pan.* *Tac. An. 1.* *Iſoc. in Nicoc.* *Sen. de ira lib. 2. c. 23.* *Suet. in Auguſto n. 21.* *Ibid.*

nio, & gli cederono anco l'Armenia. Tāto può la Modestia, che anco i più feroci, e barbari huomini in certo modo addomestica, e rende māsueti. Sarà bene ancora, che si diletti di abellire cō le fabriche magnifiche la Città, come si vede quì hauer fatto prudentemēte Augusto, il quale alla morte sua si gloriaua, *Inueniſſe Romā lateritiā, & relinquere marmoreā*; Ne per ciò m'intendo io di voler persuadere al Prencipe, che per captare vn certo vano applauso popolare, entri in pazzie di fabriche simili à quella casa Aurea di Nerone, *in qua haud perinde gemmæ, & aurum miraculo eſſent; ſolita pridem, & luxu vulgata, quàm arua, & ſtagna, & in modum ſolitudinum hinc ſiluæ, inde aperta ſpacia, & proſpectus*, ò à gareggiare con Caligola in voler fare vn ponte sopra il Mare, ò à fare altri edeficij spropositati, mà dico che l'ornamento che vorrà accrescere alla sua Città, ò Stato, sia di fabriche necessarie, & vtili al publico, come il lastricare le strade, nel che furono diligentissimi i Romani, il fabricar ponti sopra i fiumi, che porta molta commodità à i Popoli, come cō sua lode à i nostri giorni hà fatto Sisto Quinto, il risarcire le mura delle Città, il fortificarle nel modo che ricercano le nuoue diaboliche oppugnationi inuentate, nel che sono diligentissimi li Signori Venetiani, il fabricare nuoue Fortezze in luoghi opportuni, per assicurare lo Stato, e per chiudere l'entrata in esso à i Nemici, come hanno fatto gl'istessi nel Friuli, con Palma, l'erigere Tempij, & Hospitali, come con molta pietà fece la casa de Medici, l'inalzar portici, l'aprire Librerie, come con eterna sua lode hà fatto in Milano il Signor Cardinale Federico Borromeo, il fare acquedotti, ò edificij, per introdurre nuoue arti, come con molto commodo, & vtile hanno fatto Sisto, e Paolo Quinto in Roma, l'impedire le rouine de gli edifici antichi, reparandoli per conseruare il decoro alla Patria, & la gloria del nome di colui, che prima gli fabricò, *Siſtere ruinas, ſolitudinem pellere, ingentia opera, eodem quo extructa ſunt animo ab interitu vindicare*, il dar soccorso à quelle Città, ò popoli, che per qualche repentino accidente, ò di terremoto, ò d'incendio andassero in rouina, così Augusto soccorse le Città dell'Asia rouinate dal Terremoto, così Tiberio soccorse i Cittadini Romani, che haueuano sentito danno nell'incendio appicciatosi nel Monte Celio, *tribuendo pecunias ex modo detrimenti*, così tolse à ristorare il Theatro di Pompeo che s'era abrusciato. *Pompeij Theatrum igne fortuito hauſtum, Cæſar inſtructurum pollicitus eſt, eo quod nemo è familia, reſtaurādo ſufficeret, manente tamen nomine Pompeij*. Così Vespasiano, *reſtitutionem Capitolij aggreſſus, ruderibus purgandis, manus primus admouit*, e Tra-

Margin notes: Suet. in Auguſto n. 29. — Tac. An. 15. — Plin. in Pā. — Tac. An. 4. — Tac. An. 3. — Suet. in Veſpaſ. c. 8.

Prencipe abelisca la Città cō edifici magnifici. — Ma non cō fabriche spropositate. — Casa aurea di Nerone. — Pōte di Caligola sopra il Mare. — Fabriche vtili quali siano. — Augusto soccorse le Città d'Asia. — E Tiberio i Cittadini Romani. — E ristorò il Theatro di Pompeo. — E Vespasia no il Campidoglio.

iano in tanti luoghi edificò, che pareua, *Orbem terrarũ ædificaſſe*, e non ſi può negare finalmente, che queſto non ſia vno ſtudio veramente da Prencipe, e molto caro al Popolo, il quale ſtima di riceuere non sò che di grandezza, e di nobiltà appreſſo gli altri Popoli, con la bellezza, e con la magnificenza, e ſontuoſità degli edifici, oltre che il fabricare del Prencipe, dà occaſione à molti poueri di procacciarſi, affaticando il vitto, à molti belli ingegni di eſſercitare il proprio talento, & di far coſe merauiglioſe nell'architettura, nella ſcoltura, nella pittura, nell'arte plaſtica, e fuſile, & in tante altre concomitanti, non laſcia vſcir l'oro dal ſuo ſtato, mentre allettando con la commodità, e conducendo artefici di varie profeſsioni, dà loro il modo di eſſercitare in caſa ſua le loro arti, e mercantie, anzi tirarà à ſe quello d'altri, e moltiplicarà il Popolo, vera & indeficiente vena de i Teſori del Prencipe. Aggiongaſi, che l'eſsempio ſuo, tirerà i ſudditi, che ſempre ſi ſpecchiano in lui, ad accreſcere anch'eſsi ornamento alla Patria, fabricando le caſe loro priuate con molto ſplendore, e le Ville, con eleganza, onde riuſcirà lo Stato ſuo, come ben ricamata veſte, che altro al fine non ſono i ſuperbi edifici, che le gioie delle Città, & li ricami del Contado. Deue parimente il Prencipe fuggire quanto può la violenza, perche è gran pazzia il credere, che ciò che non ſi ottiene da i ſudditi con piaceuolezza, ſi poſſa conſeguire con rigore, Et però il buon Prencipe hà da cercare l'amore, che ſi troua con la manſuetudine, e con la dolcezza.

Plin. Pan.

La fabrica ſtudio del Prencipe, e caro al popolo.

Effetti buoni che produce il fabricare del Prencipe.

Popolo è la vera vena de i teſori del Prencipe.

Prencipe fugga la violenza.

Amore s'acquiſta cõ la manſuetudine, e con la dolcezza.

Qui vult amari, languida regnet manu.

Sen. i7 heb.

E dall'amore come figlia, e prodotta la tanto procurata, e deſiderata ſicurezza.

Non ſic excubiæ, nec circumſtantia tela
Quàm tutatur amor ————

Claud. de 4. Hon. Conſ.

E con l'amore la ſicurezza.

Si come malamente ſi potrà mai aſsicurare quelli, che ſia odiato, e minore ſoddisfattione hauerà ſempre da i ſudditi quello ch'è rigido, che quello ch'è amoreuole Prencipe. *Malè terrore veneratio acquiritur, longeque valentior amor ad obtinendum quod velis, quam timor.* Fuggaſi donque dal Prencipe ogni violenza, *Nec dominationem, & ſeruos, ſed Rectorem, & Ciues cogitet, clementiamque & iuſtitiam capeſcat.* Ne per queſto m'intendo io di leuar dal Prencipe quella ſeuerità ch'è neceſſaria, & che miſta cõ la piaceuolezza, conſtituiſce vn ottimo temperamento di gouerno. *Si enim ſemper, & vbique clemens, & facilis ſit ad condonandũ, quid aliud aſſequetur, niſi vt bonos ad ſcelera inuitet, malos verò ad deteriora perpetranda alliciat?* Deue adonque alla clemenza, e benignità,

Malamente ſi può aſſicurare chi è odiato.

Seuerità cõ la piaceuolezza conſtituiſce vn ottimo temperamento di gouerno.

Plin. epiſt. lib. 8.

Tac. An. 12

Theſ. aph. pol. lib. 2. cap. 6.

gnità, così mischiare il rigore, & la seuerità, che & li tristi siano con la pena raffrenati dal male, & li buoni col premio allettati al bene. *Maxima enim peccandi illecebra, impunitatis spes.*

——— Quis verò virtutem amplectitur ipsam
Præmia si tollas?

Cic. pro mil. Iuuen. Sat. 10.

Mà auertasi che la seuerità non si hà da mettere in opera solo per quelle ingiurie che risguardano la persona del Prencipe, mà douerassi vsare anco per quei misfatti, che perturbano la pace, & la quiete publica, e priuata, e però per concludere questa nostra consideratione, sia il Prencipe piaceuole co'i buoni, e seuero co'i tristi, per il fine che quì dice l'Auttore. *Quo cæteris quies sit.*

Seuerità come si hà da vsare.

Consideratione Quarantesima sesta.

Dicebatur contra, pietatem erga Parentem, & tempora Reipublicæ obtentui sumpta, cæterum cupidine dominandi &c.

SI è detto di sopra, che chi vuol guereggiare, prende sempre qualche pretesto, ò titolo che habbi apparenza d'honesto, ilche è molto ben confermato dall'A. in questo luogo, essendo il fine vero di colui che maneggia le armi l'interesse del dominare, gli altri titoli, benche speciosi, tutte mascare, *& bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certant.* Et però deuono essere molto bene oculate quelle Republiche, che hanno Cittadino, che sia Capitano d'isperimentato valore, di nobiltà insigne, che habbi seguito, & auttorità grande appresso il Popolo, e quando veggono ch'egli procuri con istraordinarie amoreuolezze, ò con donatiui di captiuarsi li Soldati, sì, che si conosca, che se gli voglia far suoi, ò di allettare la plebe, nella maniera che fece Augusto, all'hora hanno da temere, & da ripararsi in modo, che à loro non succeda quello stesso, che à Roma, Fecero morire i Romani Cassio Console, perche hauendo distribuite le terre occupate à gli Hernici, la metà à i Latini, e l'altra alla Plebe; *Publica Patribus solicitudo inerat, largitione, Consulem, periculosas libertati opes struere,* ilche potrà seruire per essempio della gelosia che bisogna hauere con questi vcellacci, per conseruare la libertà. Et però sarà sempre sanissimo consiglio, il non dare auttorità à persona priuata, che possa, sotto qual si voglia colore, ò pretesto armarsi, e formare esserciti, perche se bene si chiamerà Capitano della Republica. *Non tamen ex Magistratuum præscripto, sed suo albitrio cuncta administrabit,* e sotto il vago fiore di honesta causa, terrà nascosto l'or-

Salust. Iugurt.

Qual sia il fine di quelli che maneggiano l'armi.

Republiche siano oculate intorno i Capitani loro insigni.

Liu. lib. 2.

Cassio Console perche fatto morire da Romani.

Non si dia mai auttorità à persona priuata di fare esserciti.

Dio. lib. 41.

Non si lascino corromper gli Esserciti con donatiui.

ribile ferpente dell'ingordigia del dominare. Guardinfi anco di non lafciarfi corrompere gli efferciti, ò con donatiui, ò con altre maniere, perche à loro feguirà parimente quello, che à Roma, cioè *extortum inuito Senatu Confulatum, armaque, quæ in Antonium acceperit, contra Rempublicam verfa*, e farà anco affai, fe fi sforzeranno di cuoprire la loro fellonia, con dire, *Non Romam fe bello, tanquam hoftem, fed propter eam, aduerfarios armis impetere*. Dalle quali armi moffe, oltre la perdita della libertà, feguono poi tutti que' mali, che fi dicono à baffo, *Profcriptionem Ciuium, diuifiones agrorum*, sì perche *Impoßibile eft, Imperium malis artibus quæfitum bonis retineri*, sì perche anco, non hauendo il Tiranno il modo di poter rimunerare i Soldati, e partegiani fuoi, e quelli che l'hanno agiutato à mettere in ftato, & hauendo fempre molti nemici, è quafi coftretto, per afsicurare fe fteffo di ammazzarli, & di fcacciar dalle Città i poco confidenti, con che fà due colpi, vno che libera fe di fofpetto, l'altro che co'i beni de morti, ò di forufciti hà il modo di premiare i foldati, e di gratificarfi gli adherenti, & amici fuoi, & così ftabilifce le cofe fue, rendendo debbole la parte contraria, e gagliarda la fua fattione. Oltre le fodette confiderationi, offeruifi con quanti inganni, cauillationi, e maluagità, caminino quelli, che per indiretta via, vogliono farfi patroni d'vno Stato che non è fuo, & come loro paia honefto, *Caufa regnandi, ius omne violandum*, perche non fono raffrenati del comettere ogni forte di fceleratezza, nè dal fanto nodo dell'amicitia, nè dalla charità della Patria, nè dall'amore del fangue, ò della parentella, nè dallo ftimolo dell'honore, nè dal rifpetto delle leggi, nè dal timore di Dio, nè finalmente fi troua laccio fufficiente à legare le mani ad vno ambitiofo, sì che egli non attenda fempre.

Tac. An. I. *Dio. lib. 41.* *Danni delle guerre ciuili.* *Tac. An. I. Hift. I.* *Tiranni perche facciano macello d'huomini.* *Inganni degli ambitiosi.* *Cæfar à Com.* *Non v'è laccio baftante à legar le mani ad vno ambitioso.* *Lucanus Pharf. lib. I.*

Succeffus vrgere fuos, inftare fauori
Numinis, impellens quidquid fumma petenti
Obftaret, gaudensque viam feciffe ruina.

Confideratione Quarantefima fettima.

Quamquam fas fit priuata odia, publicis vtilitatibus remittere.

Defiderio di vendetta in alcuni ardentißimo.

SEntenza molto degna, mà però poco praticata, perche il defiderio della vendetta, è in alcuni tanto ardente, che poco fi curarebbero che rouinaffe il publico, pur che efsi poteffero vendicare vna fua priuata ingiuria, forfi perche, più da Peripatetici, che da Chriftiani penfino che *perferre iniurias, &*

fuos

Arist. Ethi. lib. 4. ca. 5. *suos negligere, sit seruile.* & pure

Minuti
Semper, & infirmi est animi, exiguique voluptas
Vltio

Iuuenal. sat. 14.

Et li buoni Cittadini pospongono la vita, non che le ingiurie al beneficio della Patria, perche, *Credendum est, post Deum, mortales hanc vnam habere, cui nauare maiorem operam debeant*, di che hanno resa chiara testimonianza i Licurghi, i Mutij, i Curtij, li Regoli, i Marij, i Bruti, i Rutilij, & altri de' quali alcuni s'elessero volontario esiglio: altri si esposero a volontario, e manifesto pericolo della vita: altri generosamente la prodigarono: altri perdonarono a suoi nemici, fino a i paricidi: & altri per non perturbare la pace publica, tollerarono volontariamente l'esclusione perpetua dall'amata Patria.

Bapt. Fulg. lib. 5. c. 6. Vedi Plut. I inio, e Polibio.

Buoni Cittadini si scordano le ingiurie priuate per il bē publico.

Consideratione Quarantesima ottaua.

Sed Pompeium imagine pacis, sed Lepidum specie Amicitiæ deceptos, post Antonium Tarentino, Brundusinoque fœdere, & nuptijs sororis illectum, subdolæ affinitatis pœnas morte exoluisse.

IL regnare è cosa tanto gelosa, che non può tollerare compagnia *Nec Regna socium ferre, nec tedæ sciunt;* Et però pazzamente si consigliano quelli che credono, & si fidano di persona ambitiosa, perche ti sarà fedele, e ti serbarà la pace, sin che faccia per lui l'hauerti per Amico, & lo stare teco in pace, & anco per assicurarti; ma poi ti coglierà all'improuiso, & ti farà pagare il fio della tua sciocchezza, col caro prezzo della vita. Non hauerà rispetto a patti, non a capitulationi, non a giuramenti, non a pace fatta, non ad amicitia, ò vera, ò finta, non a parentella, nè finalmente a qual si voglia cosa stabilita, promessa, ò giurata insieme, *& frequentius conuentionum, pacisque simulatio, credulis, quam arma nocuerunt*. Veggasi ciò che quì accenna l'A. più distesamente [a] in Suetonio, [b] in Dione, [c] & in Plutarco, che stupirà considerando, con quante maluagità, e stratagemi, cercassero d'assassinarsi insieme Augusto, Lepido, & Antonio. Cosa però infame, & indegna di qual si sia non dirò Prencipe, ma d'ogni priuato, e plebeo huomo, trapassando questo inganno al tradimento, e tanto più vituperosamente, quanto che l'ingannare chi si fida, e gl'istessi parenti, solo per questa maledetta libidine di regnare, è la più scelerata cosa che si possa commettere a questo Mondo.

Seneca in Agam.

Veget. lib. 3 cap. 3.

a In Aug. à num. 11. vsq; ad 19.
b Lib. 45.
c In Antonio.

Regno non vuole compagnia.
Non si deue credere all'ambitioso.

Assassinamenti che si fecero Augusto, Lepido, & Antonio.

Consi-

Consideratione Quarantesima nona.

Pacem sine dubio post hæc, verùm cruentam.

Entre non era restato con chi combattere, era ben necessario che seguisse la pace, perche diceuano gli Inglesi de i Romani, *& vbi solitudinem faciunt, pacem appellant.* Ma non deue però il Prencipe procurarsi, se sia mai possibile, vna pace tale, perche

Tac. in Agric.

Pace sãguinosa si deue fuggire.

La vittoria sanguinosa
Suol fare il Capitano assai men degno.

Ariosto Furioso c.15.

Massime quando è poi sugellata col sangue de Cittadini, & de' parenti, di cui è difficile il lauare la macchia.

Consideratione Cinquantesima.

Lollianas, Varianasque clades, interfectos Romæ Varrones, Ignatios, Iulos, &c.

Alli discorsi che si faceuano nella morte di Augusto, hanno bello specchiarsi i Prencipi, & occasione d'imparare à gouernarsi, ricordandosi, che se bene sono superiori à tutti, che nondimeno tutti considerano le loro attioni. *Omnia enim facta, dictaque Principis rumor excipit*, & se desiderano di lasciare doppo di sè buon nome, operino bene, & siano certi, che, *Qualemcunque famam meruerint, magnam habituri sunt*, e che quando operano male, non solo sono diuolgati i proprij difetti, ma anco al suo mal gouerno si ascriuono le sciagure che porta il caso, ò l'altrui dapocaggine, come queste due rotte d'Esserciti s'attribuiscono ad Augusto, che pure non ci haueua colpa. Pensino, che non si tacciono gli homicidij, *interfectos Romæ Varrones &c.* che si publicano le lasciuie, & gli stupri, *abducta Neroni vxor*, che non si dissimolano i sacrilegi, *consulti per ludibrium Pontifices*, & che se gli mettono in conto sino gli altrui diffetti, *Tedij, & Vedij Pollionis luxus*, e conoscano dalle sopradette cose, la necessità che hanno da viuer bene.

Attioni de Prencipi cõsiderate da tutti.

E ne riportano la lode, ò biasmo che meritano.

Sen. de Clem. lib. 1. cap. 8.

Ibidem.

Consideratione Cinquantesima prima.

Postremo Liuia, grauis in Rempublicam Mater, grauis Domui Cæsarum Nouerca; Nihil Deorum honoribus relictum, cum se Templis, & effigie Numinum per flamines, & Sacerdotes coli vellet.

Come

OME fosse graue alla Republica Liuia, si può argomentare, dall'hauere affascinato in maniera Augusto, che puote persuaderlo ad adottare Tiberio suo figliastro, alla successione dell'Imperio, huomo sanguinario, libidinoso, falso, finto, simolato, e crudele, che ammazzò il fratello, la moglie, i figli, la nuora, & li nepoti, & del quale l'istesso Augusto, che lo conosceua molto bene, predisse, *Miserum populum Romanum, qui sub tam lentis maxillis futurus erat*. Come poi fosse Matrigna alla Casa de' Cesari, considerisi ch'ella atossicò l'istesso Augusto, come habbiamo detto altroue, che fece morire Marcello, il che attesta Dione. *Mortis Marcelli causa, Liuia à quibusdam imputata est, quæ eum filijs suis præferri indignè ferebat.* Che auelenò Lucio Cesare, e Caio suoi nipoti, come toccâ poco di sopra l'A. onde bisogna concludere, che *Muliebre est furere in ira*, & che non può commettere maggior errore il Prencipe, che rilasciar'il freno dell'auttorità alle Donne, le quali essendo di natura insatiabili, per venire a capo de i loro sfrenati desideri, non curano nè il bene, nè l'honore, nè la riputatione del Marito, il che quanto sia vero, appare da questo luogo, in cui si dà taccia ad Augusto della crudeltà, & della superbia di Liuia, la quale quasi volendo gareggiare, non che con altri, con gl'istessi Dei, procurò a se stessa Tempi, Sacerdoti, e sacrifici. Tanto presume superbia, & ambitione donnesca. onde siano auertiti i Prencipi, a non si dar loro tanto in preda, che se gli possa con eterna infamia, & ignominia opporre, che quasi vilissimi mancipij, siano dalle Donne (come si suol dire) menati per lo naso. *Quid enim refert vtrum mulieres ipsæ gubernent, an eos qui gubernant à mulieribus gubernari?*

Liuia come graue alla Republica.

Suet. in Tiberio n. 21.

Come Matrigna alla Casa de' Cesari.

Dio. lib. 53.

Sen. de Cle. lib. 1. cap. 5.

Non si deue lasciare il freno dell'auttorità alle Donne.

Superbia di Liuia.

Prencipi non si diano in preda alle Donne.

Arist. Pol. lib. 2. ca. 7.

Consideratione Cinquantesima seconda.

Ne Tiberium quidem charitate, aut Reipublicæ cura, successorem adscitum, sed quoniam arrogantiam, sæuitiamque eius introspexerit, comparatione deterrima, sibi gloriam quæsiuisse.

Vesto concetto mi pare che habbi più tosto del maligno, che del veriteuole; Ma è però tale, che può aprire gli occhi a i Prencipi, vedendo quanto siano le attioni loro ventilate, e setacchiate da i sudditi, quando vogliono anco penetrare i più intimi sensi loro, e discorrere secondo le loro chimere, come di cosa certa. & da questa

Attioni de' Prencipi da tutti considerati.

questa confideratione potranno conofcere, quanto fia neceffario, che ordinino la vita loro bene, fe defiderano di lafciare dopo di sè quella honorata fama, che è tãto defiderata da ogn'vno, & che deuono principalmente proporfi i Prencipi, *quibus præcipua ad famam dirigenda*. Diceuano coftoro, che Augufto fi foffe tolto per fucceffore Tiberio, perche haueua conofciuto ch'egli era molto fuperbo, e crudele; accioche paragonata la crudeltà di coftui, con la fua piaceuolezza egli foffe tanto più, doppo la fua morte, defiderato dal popolo, & la gloria fua veniffe a farfi tanto più chiara, e grande, quanto egli doueua, per il procedere tanto differente, effere più odiato, & aborrito, e mediante i vitij fuoi più abomineuole, & infame. Il che però a mio giudicio, non fi deue credere, perche come difcorre Suetonio, non è verifimile, che vn'huomo tanto fauio, prudente, e circofpetto come fù Augufto, in vna cofa di tanto momento fi fcordaffe la folita fua prudenza, & l'amore ch'egli portaua alla Patria. Può effere che conofceffe qualche vitio in Tiberio, ma anco, che pofte in bilancia le virtù co' i vitij, ftimaffe preponderare quelle a quefti, e fapendo ch'era ifperimentatifsimo nel meftiero delle armi, e della guerra, che fotto di lui haueua con molta fua lode, e con augmento dell'Imperio maneggiata, lo ftimaffe atto e proportionato à reggere così grande Stato, nel termine ch'egli lo lafciaua, & che per ciò fe lo adottaffe. Sò che Dione porta quafi lo fteffo concetto, dicendo. *Tanta profectò fuit inter Auguftum, & Tiberium diffimilitudo, vt fufpicio quofdam tenuerit, confultò Tiberium ab Augufto, fatis eum qualis effet cognofcente, fucceſſorem ordinatum*, *quo magis ipfius gloria floreret*. Ma confiderifi vn puoco, fe quefto poffa ftare, con quell'amore ch'egli haueua moftrato di portare alla Republica, quando doppo hauer finite le guerre ciuili, e ridotte le cofe in ftato tranquillo, e pacifico, volfe reftituire alla Patria la priftina libertà, & di Signore, e Padrone ch'era dell'vniuerfo, ridurfi a viuere priuato, & ad obedire, e farfi fuddito di nuouo? Che ha da fare, ò qual conuenienza è trà quel fatto, e quefto? Maligno concetto, & indegno d'effere addoffato a Perfonaggio di tanta eminente virtù, e conditione. e forfi che l'imprefe fatte da lui erano così puoche di numero, & così baffe di qualità, che per farle rifplendere, faceffe loro di meftiero della lucerna de i vitij di Tiberio? Vitiofifsimo concetto. Ma perche quefto luogo ce ne porge occafione, cercheremo, s'è più vtile alla Republica, ch'ella riceua il Prencipe dalla elettione, come riceuette Tiberio, ò dalla fuccefsione, come hebbe poi i fucceffori. E' quefta queftione affai difputata frà i Politici, come che non manchino ragioni

Però deuono caminar bene, fe vogliono lafciar buona fama.

Augufto, perche adottaffe Tiberio fecondo alcuni.

Altro difcorfo intorno à ciò.

Non fù vero che Augufto adottaffe Tiberio per acquiftare maggior gloria co' i vitij di lui.

Queftione fe fia me-

Tac. An. 4.

Suet. in Tiberio n. 21.

Dio. lib. 56.

ragioni per l'vna, & per l'altra parte. Per la elettione si porta quella massima. *Imperaturus omnibus, eligi debet ex omnibus.* e quell'altra *An summæ potestatis hæredem, tantum in tra domum tuam quæras, non per totam Ciuitatem oculos circumferas, & hunc tibi proximum, hunc coniunctissimum existimes quem optimum, quem Dijs simillimum inueneris?* Pare anco che nella elettione, oltre questo bene che si possa eleggere il megliore, conforme a quello, *Optimum quemque adoptio inuenit,* vi si scorga anco certa specie di libertà molto grata al popolo, e della quale molto si compiace; e però diceua Galba, *loco libertatis erit, quòd eligi cepimus.* In oltre la elettione si fà con maturo discorso de i più saui della Republica, quali non così de leggieri si muoueranno a dare l'Imperio a chi non lo meriti, ò non sia atto a reggerlo, & il Prencipe eletto ha questo di buono, che entra in possesso con applauso, e sicuro d'essere ben visto, douendo dominare a quelli che sono concorsi a chiamarlo, e volerlo per Signore. *Generari & nasci à Principibus fortuitum, nec vltra æstimatur, adoptandi iudicium integrum, & si velis eligere, consensu monstratur.* Questa buona opinione c'ha mostrata il popolo nel la elettione verso l'eletto, lo mette in vna certa conueniente necessità, per non cadere da quella opinione di bontà, per la quale gli eligenti si sono indotti a dargli l'Imperio, di caminar bene, & di reggere i popoli con buone arti. *Nos bello, & ab æstimantibus asciti, cum inuidia quamuis, egregij erimus.* Nella successione tocca taluolta il Principato ad vno che sarà difettoso di corpo, & di mente, nella elettione si può sempre eleggere il più perfetto. *A natura sæpè corpore, aut mente imminutum habes, ab adoptione, & iudicio vtroque perfectum si voles.* La elettione megliora la Republica, quasi che, *aperiatur virtutibus campus,* perche mentre che ogn'uno ha speranza di poter arriuare ad esser Prencipe, si sforza d'habituarsi in quelle virtù, & di abbracciare quei costumi, che sono degni del Principato, & così la Città abonda d'huomini insigni, e atti a tutti i bisogni d'essa. Molti anco degenerano dalla bontà de' loro maggiori, & si danno in preda a i vitij; e però è più sicura la elettione, essendo impossibile che in vna moltitudine non si troui vn buono. Lo dice Aristotele: *Nobiles multi à Parentibus degenerant, & in deteriores mores prolabuntur, ac in tota multitudine instar monstri est, si vnum studiosum, & prudentem virum non inuenias.* L'elettione tiene più in freno il Prencipe, sapendo essere in potestà di quelli che l'hanno eletto, di scacciarlo; onde egli ricordandosi di comãdare ad huomini, e nõ a bestie, si porta nel gouerno, *tanquã rationem redditurus, nec minus hominem se, quã hominibus præesse meminit.* Da cosi fatte ragioni armati, entrano in campo

Margin notes: Plin. in Pan. — Dio. lib. 69. — Tac. hist. 1. — Ibidem. — Ibidem. — Ibidem. — Dio. lib. 58. — Lip. 1 mon. pol. cap. 3. — Arist. 2. Rethor. c. 15. — Pli. in Pan. — Meglio l'elettione, ò la successione del Prencipe. — Prima ragione per la elettione. — 2. Ragione. — 3. Ragione. — 4. Ragione. — 5. Ragione. — 6. Ragione. — 7. Ragione. — 8. Ragione.

campo quelli, che intendono di diffendere, l'elettione essere megliore della successione. Ma non meno lucide, e sode sono le arme di quelli, che ad onta loro sostengono, la successione essere molto più vtile alla Republica della elettione. e prima si fanno vedere nell'aringo, con la soprauueste fregiata di concetto naturale, dicendo, essere la successione conforme alla natura, laquale, *Ex arbore annosa, & trunco, nouam producit, quæ antequam antiqua decidat, iam radices, & vires accepit*. Soggiongono l'auttorità del Prencipe nostro de Politici, *Minori discrimine Princeps sumitur, quã quæritur*, & si vede che questo è vso accettatissimo altretanto, quanto antichissimo, di quasi tutte le Nationi. Così i Lacedemoni mantennero sempre il Regno nelle due case de i Procli, & de gli Euristeni, che traheuano l'origine loro da Hercole, e faceuano succedere il più antiano d'età de i figliuoli, di quelli c'haueua prima regnato, & se accadeua che mancasse senza maschi, era chiamato alla successione il più propinquo. Nelle sacre lettere vediamo successo a Dauid, così comandando Dio, Salomone vltimo figliuolo, al quale successero i figli, e nepoti, fin che fù estinta, e che successe Ioada, che veniua da Natan, altro figliuolo di Dauid. Questa continoata successione si è poi vista osseruata appresso i Persi, appresso i Greci, appresso i Macedoni, appresso gli Egittij, appresso i Medi, appresso gli Assirij, appresso gl'Indi, appresso i Turchi, appresso i Francesi, & appresso gli Spagnuoli, & finalmente si vede questo esser'vso accettato quasi da tutte le Nationi dell'Vniuerso, perche il popolo più volontieri obedisce ad vna Casa auezza à regnare, che ad vna che nuouamente s'ingerisca, ò arriui al dominare, di che fà chiaro testimonio il vedersi che rare volte segua mutatione di Rè, ò per linea finita, ò per altra causa, che, quasi ombra al corpo, non seguano altresì seditioni, tumulti, riuolutioni, e guerre ne' Regni, e perche la base, & il fondamento d'essi, è fondata nell'obedienza del popolo, quindi appare essere tanto più vtile la successione della elettione, quanto più volontieri obedisconο i popoli al Prencipe successo, che all'eletto; perche quello che succede, è alleuato frà loro, è della stessa gente, ha gl'istessi costumi, conosce gli huomini, le inclinationi, il genio, le volontà, i desideri, e le forze loro, e comanda, se ne serue, e ne dispone a luogo, e a tempo, secondo le opportunità, e fà tutto senza violenza, si perche (come s'è detto) più volontieri è obedito, sì anche perche la cognitione de i costumi porta seco la dottrina del saper comandare, oltre che essendo il Prencipe frà loro alleuato, quasi vno di loro, ama più il popolo, nè così facilmente caderà in pensieri Tirannici, ò vorrà

Prima ragione per la successione.

Tholos. de Republica lib. 7. ca. 4. nu. 1.

2. Ragione.

Tac. hist. 2.

Vso de' Lacedemoni col loro Rè.

Emil. Probus in Agesil.

Reg. 4.

Successione del Prencipe abbracciata dalla maggior parte delle Nationi.

3. Ragione.

Perche si obedisca più volontieri al Prencipe successo, che all'eletto.

ra mutar leggi, ò alterare la Republica, che eleggendosi nuouo Prencipe è quasi concomitante, per non dire necessario, che succedano nuoui costumi, e nuoue leggi. Romolo fù bellicoso, e Numa Religioso; quello si valse della ferocità del popolo per ampliare il Regno; e questo della tranquillità della Religione per stabilirlo, che può seruire per essempio. La nouità poi delle leggi porta alteratione grande nelle Republiche, e saranno sempre trauagliati quegli Stati, ne' quali sia facilmente admessa la mutatione delle leggi, *& corruptissima Republica plurimæ leges*, e negli Stati elettiui si vede molto frequente, conforme al genio de i Prencipi, che arriuano a gouernarli; e perche possono arriuarci stranieri, volendo essi introdurre i costumi della Patria loro, vengono a rouinare la Republica, e per questa causa, credo io che comandasse Dio al popolo Israelitico. *Non poteris alterius Gentis hominem, Regem facere, qui non sit frater tuus*, perche non voleua che si mutasse la sua legge, & che questo sia vero, le Historie lo mostrano, poiche molti popoli si sono ribellati, non solo al Rè forastiero, ma anco al naturale, quando habbi voluto far nouità, ò dar i gouerni principali delle Prouincie a gli stranieri. Per questo si congiurarono i Siciliani contra i Francesi, per hauer voluto il Rè Gulielmo fare gran Cancelliero di quel Regno vn Francese, per altro huomo di molto valore. Per questo la Spagna si ribellò a Carlo Quinto, per hauer dato i principali vfficì a i Fiamenghi; Per questo a i nostri giorni i Fiamenghi si sono ribellati a Filippo suo figliuolo, per hauerci dati ministri Spagnuoli; & per questo istesso vediamo al presente la Francia di nuouo tumultuante, & in pericolo di nuoua guerra Ciuile, perche si è dato qualche gouerno a forastieri. e per questo io credo che Licurgo escludesse dalla sua Republica i forastieri, *Nam & frequentare aduenas quosdam, alienis educatos legibus inutile putabat ad rectam Ciuitatis disciplinam*, e gli Atheniesi haueuano nella loro Città vn luogo separato per li forastieri, accioche con la varietà de' costumi non portassero nouità nella Republica, e per questa causa è da credere ancora, che i Francesi escludessero con la legge salica, dalla successione del Regno le donne, accioche prendendo esse Marito forastiero, non alterassero i costumi loro. Alle sopradette ragioni succede vn'altro inconueniente, & è, che negli Stati elettiui, si accrescono sempre nuoue gabelle, perche il nuouo Prencipe ha da gratificare quelli che l'hanno fauorito; ha da dare il donatiuo alle Militie, alle guardie; ha da prouedere la casa, la seruitù, e non hauendo tanto del suo che basti, bisogna per forza che ne caui da i sudditi, a quali accade quello che a i mise-

Liu. lib. 1.

Tac. An. 3.

Deut. c. 17.

Ann. Frāc. sub anno 1168.

l'Hoa in vita ipsius: Campana, & altri moderni:

Manifesto di Condè.

Arist. Pol. lib. 7. c. 6.

Nella mutatione de' Prencipi si mutano le leggi, e i costumi.

Siciliani, perche si ribellassero à i Francesi.

Spagnuoli, pche à Carlo Quinto.

Fiamenghi, perche à Filippo.

Frācia perche habbi vltimamente tumultuato.

Licurgo perche dalla sua Republica escludesse i forastieri.

Legge salica, perche introdotta in Francia.

4. Ragione.

ri caualli, che doppo hauere satiata col sangue loro vna ingorda mosca, ne sopraniene vna più famelica, che gli dà maggior molestia, che la prima; & al sopradetto inconueniente ne segue vn'

4. Ragione. altro, che mentre è incerto il successore, si fanno congiure, e si ordiscono trattati anco sopra la vita del Prencipe viuente, si diuide il popolo, e la Nobiltà in fattioni, dalle quali, come da pessima radice, pullulano poscia quei mali, e quelle rouine, che sentì Roma da i Mari, da i Silli, da i Cesari, da i Pompei, da i Lepidi, da gli Antonij, e da gli Augusti; e perciò, l'istesso Augusto, mancando de figliuoli, adottò i nipoti, e pronepoti, & il figliastro, *ne successor esset in incerto, & quo pluribus munimentis Imperium insisteret*, sapendo molto bene, *Non classes, non legiones, perindè prima Imperij munimenta, quam numerum liberorum*. Di più, chi viene eletto, è sforzato à dependere da quella parte, ò fattione che l'hà promosso, e bisogna taluolta tollerare inconuenienti grandissimi, nè può così assolutamente reggere lo Stato, come fà quello che succede, che non hà occasione da dipendere da alcuno. In

Vedi Plut. nelle loro vite, & Apiano Alessandrino de bel lo ciu.

Augusto, perche adottasse tanti all'Imperio.

Tac. An. 1.

5. Ragione. *Tac. hist. 4.*

6. Ragione. oltre nell'Interregno seguono mille disordini, & la Republica, quasi Naue senza Nocchiero, agitata da rabiosi venti de gli odi, e de l'ambitione altrui, và fluttuando frà gli scogli de gli homicidi, frà le sirti delle vendette, perche ogni scelerato spera alla successione del nuouo Prencipe di andarne impunito, mentre nel caldo delle allegrezze, facilmente si ottengono gratie, nè basta chi rappresenta il Prencipe, ò chi per modo di prouisione

7. Ragione. gouerna in quel tempo a raffrenare tanta licenza. Aggiongasi che trapassando i Regni da Natione a Natione, ne segue la perdita de gli stessi Regni, perche quelli che prima erano capo d'Imperio, si fanno membra; & così vediamo (morto Sardanapalo) trasferita la Monarchia de gli Assiri, ne i Medi; e soggiogata l'Asia da i Medi, Ciro trasferì la loro Monarchia ne i Persi; & Alessandro debellato Dario, la trasferì ne i Macedoni; così i Romani, soggiogato il Mondo, e ridotti i Regni in Prouincie, eressero la Monarchia Romana; così i Turchi debellati gl'Imperatori Greci, & il Soldano d'Egitto, principiarono la loro; così gli Spagnuoli, vniti tanti Stati, e Regni, ò con le armi, ò con le heredità, e successioni, hanno dato titolo, e grandezza alla Monarchia loro, & hanno estinto il nome di molti Regni, e Stati, che come altre volte erano capo, così hora sono fatte membra.

Vedi Iustino, & Herod. in 1.

Vedi Liuio, Floro, & altri.

Vedi il Thomaso nel 1. Tac. hist. 3.

8. Ragione. Si aggionge a i sopradetti inconuenienti, che mentre l'eletto Prencipe, sà che il Dominio non ha da perseuerare nella sua Casa, non fà altro che euacuare l'erario, per renderla grande nel miglior modo che può, *& nulla in posterum cura, lacerat Imperium,*

non

Tac.hist.3. non tratta i negotij con quella diligenza, & amore che fà colui, che sà di hauere a lasciare lo Stato al figlio, oltre che è sforzato a donare così all'ingrosso a chi l'hà eletto, che non è merauiglia se ad alcuni Imperatori, per questa causa non è bastata la rendita dell'Imperio, che anco hanno cauate le piume alla misera Aquila loro, in maniera, che adesso si vede compassioneuolmente cotanto spennacchiata. Aggiongi ancora che l'eletto dopò hauer prouata la dolcezza del dominare, malamente si può indurre a pensare che gli suoi successori debbano tornare alla vita priuata; & però mentre è in possesso, non lascia cosa intentata per pertuaruisi. Quindi vediamo l'obligarsi vna parte del Regno con benefici, con gouerni, con doni, con priuilegi, con domini, e con titoli; Quindi il perseguitar altri, il farli mal capitare, il confiscar loro i beni, il priuargli di Nobiltà, il torgli i gouerni, lo spogliarli de i priuilegi, delle dignità, & in somma secondo che fauoreuoli, ò contrarij li vede alla sua libidine di dominare; così anch'egli, ò con fauori, ò con persecutioni, camina con essi loro; & così s'infiacchiscono gli Stati, si diuidono in fattioni, e ne seguono le guerre ciuili, da loro desiderate, per hauere occasione, e pretesto di poter dire, *Nullum aliud discordantis Reipublicæ remedium, quam vt ab vno regatur.* Dalle quali ragioni bisogna concludere, che se ben pare, che la elettione, per le ragioni che si adussero, habbi qualche vantaggio, per la parte affirmatiua; nondimeno, perche seguono poi tanti inconuenienti, e danni alla Republica (come apertamente si è visto) pare che senza alcun dubio si possa infallantemente concludere, esse re assai più vtile a gli Stati la successione, che la elettione, & facile ancora sarà la solutione, e la risposta alle ragioni, che in fauore di quella furono portate.

9. Ragione.

Tac. An. 1.

Successione più vtil della elettione

Alla prima donque, che era quella, *Imperaturus omnibus ab omnibus debet eligi*, si risponde, che eletto si può anco dire da tutti il Prencipe che succede, perche le leggi della successione in vno Stato sono state introdotte, & accettate dalla moltitudine.

Risposta al la prima ragione per la elettione.

Alla seconda, che si debba eleggere il migliore, e non il più propinquo: si risponde, che può così degenerare, e farsi peggiore l'eletto migliore, come il successo, perche *secundæ res acrioribus stimulis animos nostros explorant, & felicitate corrumpimur*, & è più facile ad essere strauolto da quella violẽza, che seco porta il dominare, chi non è auezzo a quella grandezza, che chi vi nasce dentro.

Alla seconda.

Tac. hist. 1.

Alla terza.

Alla terza, della libertà del popolo, si dice, che la libertà non gli è sempre vtile, perche è volubile, & incostante, e si lascia nelle cose importanti, così tirare al suo male, come al suo bene, per-

che essendo egli d'ordinario guidato da qualche capo d'auttorità, può questo tale essere interessato, e attendere più al commodo suo priuato, che al beneficio publico, e poi, *Eadem sub bono Principe virtutibus pramia, qua in libertate.* Plin. Pan.

Alla quarta. Alla quarta, che l'eletto si faccia con buon discorso, bisogna dire che anzi con mal discorso, perche le passioni, & gl'interessi fanno spesso eleggere il peggiore, & *Nero* (non che altri, dice il nostro A) *à pessimo quoque semper desiderabitur.* Tac. hist. 1.

Alla quinta. Alla quinta, che l'eletto sarà sempre più ben visto, e più caro; si risponde che è falso, perche, ò sarà del paese, ò straniero; se sarà del paese, l'emolatione che suol'essere trà i pari, lo renderà ingrato, & esoso à quelli, che aspirauano all'istessa grandezza; se anco sarà forastiero, come huomo nuouo, & di differenti costumi, non trouerà mai quella sincera inclinatione d'animo de' sudditi verso di se, che suole hauere vn Prencipe naturale. Diceua Gobria a i compagni. *Nobis pulchrius erit, recuperare Imperium, aut si recuperare non poterimus, mortem oppetere, quam cum simus Persæ, Viro Medo parere.* e poi, non è mai da farsi gran fondamento nell'affetto del popolo. & chi fù più desiderato, & amato Prencipe di Caligola? del quale fù scritto, *Imperium adeptus, populum Romanum, vel vt ita dicam, hominum genus, voti compotem fecit exoptatissimus Princeps*, e nondimeno fattesi prima più congiure contra la sua vita, fù al fine con trenta ferite miseramente amazzato. Herod. li. 3. Non si deue far fondamēto nel l'amor del popolo. Suet. in calig. nu. 13. Num. 58.

Alla sesta. Alla sexta, che l'elettione metta in necessità il Prencipe di caminar bene, si dice, che la stessa necessità hãno quelli ancora che succedono, perche *Principibus præcipua ad famā dirigenda*, & come si è detto di sopra, possono così degenerare quelli, come questi. Tac. An. 4.

Alla settima. Alla settima, che possa succedere vno che sia difettoso, & che nelle elettioni sempre si accappa il più perfetto; si risponde, che, *acquirere animo ferunt homines quem Princeps parum feliciter genuit, quam quem male elegit*, & se mi si facesse oppositione, che lo Stato sentirà nocumento dalla imperfettione sua, Dirò che in tutti gli Stati sono i loro Consigli, i loro Senati, & che questi possono molto bene supplire al mancamento del Prencipe, il che si vede nelle historie seguito in molti Stati, senza danno loro. e poi bisogna distinguere delle imperfettioni, ò che sono appartenenti al corpo solo, restando l'intelletto libero, e suegliato, ò che sono anco nell'intelletto, si che questo non discorra, nè sia atto al gouerno; se l'imperfettione è nel corpo solo (purche non sia in membro che impedisca l'attione) come se fosse muto, ò fosse podagroso, se zoppo, se losco d'occhio, se bleso di lingua, à tutti questi diffetti può egli con l'aiuto di buoni Ministri non lasciar Pli. in Pan.

sentire

sentire alcun danno à gli Stati suoi; Ma se poi fosse l'intelletto deprauato, come che fosse pazzo, ò fuor di senso, all'hora si và incontro a questo male, con chiamar' al gouerno il più propinquo, non douendo la successione pregiudicare alla salute dello Stato.

All'ottaua, che l'elettione apra il campo alle virtù, si risponde che l'istesso può fare anco la successione, perche *vita Principis censura est, eaque perpetua, & ad eam dirigitur, & conuertitur populus*, & vn Prencipe naturale ama più il suo popolo virtuoso, e procura di dargli occasione e commodità di attendere alle virtù, tanto più viuamente, quanto che si hà maggior cura d'vna cosa propria, che di vna indiferente, e quanto che spera di poter godere di quei frutti, de' quali, col nutrire i belli ingegni, hauerà nel suo Stato sparsa feconda semenza, e di lasciarne ricco retaggio al successore.

All'ottaua.

Plin. il Pan.

Alla nona, che quelli che succedono degenerano spesso da i loro maggiori, & che con la elettione si trouano buoni. Si è detto di sopra, che è più facil cosa il degenerare all'eletto, che al successo, perche questo ha tutti quei rispetti che ha quello, ma di più ancora, è trattenuto dall'operar male da quel freno, di non voler contaminare i suoi Natali, nè oscurare con infami costumi lo splendore del suo Casato, e per lo più sono i Prencipi naturali meglio alleuati, e con maggior diligenza de gli altri huomini nodriti, onde fatto l'habito buono ne' costumi, non è così facile in loro il trappasso a i vitij, come in quelli che sono con minor cura educati.

Alla nona.

Alla decima, che l'elettione tiene in freno l'eletto, si dice, che anzi lo costringe ad vscire de i gangheri, perche (come si è tocco di sopra) mentre si ricorda di non poter continoare ne' suoi descendenti l'Imperio, lo suiscera, lo spolpa, lo smidolla, per arricchirli, e và tentando ogni via, per arriuare con l'inganno là, doue non arriua con la ragione; & accioche non paia che, *Illi ereptum sit illud in Principatu beatissimum, quod nihil cogitu*, tenta anco l'impossibile per istabilirsi, e naturalmente, *Nitimur in vetitum.* & in fine bilanciato il bene, & il male che dalla elettione, ò successione può venire alla Republica, bisogna concludere, che se quella (non però di sua natura, nè semplicemente parlando) sembra di hauere qualche vantaggio, questa nondimeno per li molti inconuenienti, & absordi che accompagnano quella, si debba assolutamente dire più vtile, & più gioueuole; & però aggiongasi per vltima conclusione di questo capo, che il Prencipe, com'e è obligato a procurare tutto il ben maggiore che può al suo Stato, & a gli suoi sudditi, così dependendo la maggior felicità

Alla decima.

Ibidem.

Successione più vtile del la elettione

licità de i popoli, dall'hauere buon Prencipe, egli deue alleuare con ogni ftudio i fuoi figliuoli nel fanto timor di Dio prima, e poi in ogni virtù, & effercitio cauallerefco, ricordandofi, che *gloria Patris eft filius fapiens*. Nè deue per acquiftarfi con infamifsima comparatione vna vana gloriola, nutrire in efsi i vitij, ma sforzarfi di riufcire, *eo ipfo carus, ac defiderandus, quod profpexerit, ne defideretur*, effendo empia cofa, per voler acquiftare fama di virtù, col paragone del vitio, procurarfi vn fucceffore maluagio. *In Principe enim, qui fato conceßit, vna, itemque certißima diuinitatis fides eft, bonus fucceffor.*

Il Prencipe deue alleuar bene i figliuoli.

Prouer. 10.

Plin. ſ Pan

Ibidem.

Confideratione Cinquantefima terza.

Quæ velut excufando exprobraret.

Vfanza de' Cortigiani.

VESTA è vna fcelerata maniera di procedere, che è molto vfitata nelle Corti, e molto praticata da gli aftuti Cortegiani, i quali volendo affafsinare vn emolo, quafi per modo di efcufarlo, vanno publicando (fe ve ne fono) tutti i fuoi difetti, che è à punto vno celatamente rinfacciarglili, e quefto lo fanno in maniera, che fembri à quelli ch'afcoltano ch'efsi più tofto gli compatifcono, che, che habbino intentione di accufarlo, fi come anco, quando fanno che alcuno, per eminente virtù, ò per fatti egregi, fia dal Prencipe odiato, ò hauuto in fofpetto, non ceffano mai, nè entrano mai da lui, che non dicano effere colui in molta riputatione appreffo il popolo, effere molto comendate le fue virtù, e quefto per accendere vie più con fimili modi l'odio del Prencipe verfo quel tale, & però di quefti tali diffe il noftro A. *Peßimum inimicorum genus laudantes*, & la ragione è, perche, *per res bonas nocere conantur, cum malis eas permifcentes*. Siano per tanto cauti non meno i Cortegiani, che li Prencipi iftefsi, à guardarfi dal morfo di quefti fcorpioni, che hanno, come dice il prouerbio Fiorentino, Miele in bocca, e rafoio alla cintola.

Arift. Rhetor. lib. 3. cap. 15.
Tac. in Agric.

Confi-

Consideratione Cinquantesima quarta.

Versæ ad Tiberium præces, & ille variè differebat de magnitudine Imperij pro sua modestia. Solam D. Augusti mentem tantæ molis capacem, se in partem curarum ab illo vocatum, experiendo didicisse, quàm arduum, quàm subiectum fortunæ, cuncta regendi onus.

VAriamente parlaua Tiberio, perche non era sincero, e come corre in prouerbio, che più facilmente si coglie il bugiardo, che il Zoppo, così parlando egli falsamente, temeua di essere scorto; e perciò era vario nel suo discorso. *Nunquam falsis constantia est. Variantur, & dissident*, si come per lo contrario, *Veritatis vna vis, vna facies.* Faceua bene à mostrare modestia, ma pessimamente à non abbracciarla col cuore. *Laudandi enim sunt homines natura modesti, sed multo magis ij, qui ratione sunt tales, nam qui temperantiam fortuitò, non consultò colunt, hi fieri potest, vt aliquando à sententia deducantur*, e Tiberio voleua parere, ma non era modesto. Era parimente lodeuole, che magnificasse cô parole il valore d'Augusto, mostrando egli solo hauer potuto bastare à reggere tanto fascio d'Imperio; Ma s'era poi sconciato troppo ne' fatti, mentre haueua scritto come Imperatore a gli Esserciti, mentre caminaua accompagnato dal le guardie, mentre da i soldati Pretoriani haueua tolto il giuramento, e mentre ancora voleua far credere, ch'egli non desiderasse l'Imperio. Sciocchissima simolatione, perche, *Nemo potest personam diu ferre; ficta citò in naturam suam recidunt, quibus veritas subest.* Ma quel che segue, è bene sentenza degna da essere considerata attentamente da i Prencipi, cioè, *se in partem curarum ab illo vocatum, experiendo didicisse, quàm arduum, quàm subiectum fortunæ cuncta regendi onus*, e douerà loro seruire per norma, e per regola, imparando da Augusto ad introdurre i figliuoli a poco a poco nel gouerno, e quelli massime che deuono succedere nel Dominio, e sarà nobilissima cosa il dar loro cura di qualche parte dello Stato, accioche veggano, e tocchino con mano quanto difficile cosa, e sottoposta a varij casi sia il gouernare, & si assuefaciano à portare quel peso, perche chi solamente considera la vaga rosa del dominare, e la mira solo nella superficie, compiacendosi del viuo colore di quella bella apparenza di grandezza, ò come è vaga? come diletta? come rallegra la vista? Ma chi con la

Sen. epist. 102.

Isoc. ad Nicoc.

Sen. de Cle. lib. 1. c. 1.

Tiberio perche vario nel parlare.

Voleua parere, ma nô era modesto.

Sentêza da essere considerata da i Prencipi.

I quali faranno bene ad introdur re il successore nel gouerno.

isperienza, e con l'occhio dell'intelletto, e con la ragione, e con maturo giudicio vá considerando, essere il regnare, come tutte le altre cose, sottoposto a gli accidenti della fortuna, essere cosa laboriosissima, piena d'affanni, e di pericoli; essere il Prencipe sempre agitato da timori, da speranze, & da varie cure, non essere di se stesso Padrone (parlo di quelli che vogliono essere veramente Prencipi) douer seruire à tutti, prouedere, e preuedere à tante cose: bisogna concludere, che siano le spine di questa rosa molto pungenti, & che verissimo sia quello che dice l'A. *Arduum esse cuncta regendi onus*. & però farà bene che il Padre vada addestrando i figliuoli à sottometterfi a questo peso, *& quasi Aquila prouocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans*, vada loro partecipando quelle massime, che sono come cardini dell'Imperio, nella maniera che si vede hauer fatto Theodosio Imperatore co' suoi figliuoli, che così non arriueranno alla successione, & al comandare tanto inesperti, che ò soccombano al peso, ò tirati dalla libertà, *Vi dominationis conuellantur*, e si lascino strascinare al senso; perche oltre la consolatione che sentiranno in vedere i figli a caminare per le proprie pedate, haueranno questo vantaggio ancora, che vedendo in esso qualche difetto, ò errore potranno correggerlo, & emendarlo, e ne sentiranno molto vtile i sudditi, & il Padre ne farà molto lodato, & il successore ne riporterà incredibile giouamento, perche non sempre la Theorica basta, ma è anco necessaria la pratica ne' gouerni, e questa non si può fare senza venire all'isperienza, *Experientia enim artem efficit, & videmus expertos magis id quod intendunt consequi, quam illos, qui rationem absque experientia tenent*, essendo questa la Maestra di tutte le cose, la guida dell'intelletto, la regola della volontà, il cibo della memoria, l'anima della prudẽza, senza la quale non si può ben comandare nella guerra, non si sà ben gouernare nella pace, non s'intende il corpo dello stato, non si sanno i malori che regnano in esso, nè vi si possono applicare i remedij necessari per euacuarli, non si conosce il tempo opportuno dell'applicaruegli, e si pecca, ò nel più, ò nel meno al tempo dell'applicatione, & in somma chi entra inesperto in vn gouerno, non può se non commettere errori notabilissimi, si come chi essercitato à gouernare, succede nello Stato, si porterà sempre con maggiore franchezza, e con maggior prudenza.

Regnare cosa pericolosa.

Frutti della introduttione sodetta.

Ne' gouerni non basta la Theorica, ma vi vuole la pratica.

Effetti dell'esperienza.

Deuter. 31.

Vedi Claud. de 2. Hon. consulato.

Tac. An. 4.

Arist. 1. Metaph. cap. 1.

Consideratione Cinquantesima quinta.

Non ad vnum omnia deferent. Plures facilius munia Reipublicæ sociatis laboribus exequuturos.

Erche questo luogo ce ne porge l'occasione, & perche in altri luoghi ancora importa il vedere rissoluta questa questione, quale sia meglior forma di gouerno, ò quella nella quale comanda vn solo, ò quella doue molti, habbiamo rissoluto di trattarla, sì per essere grandemente agitata, e varia, come che varij sono gli ingegni de gli huomini, sì anco, perche è tanto difficile, che, non che altri, Aristotele istesso ne parla tanto confusamente, che quasi non si può cauare da lui, quale intorno à ciò sia veramente il senso suo, perche portando ragioni hora per l'vna, hora per l'altra parte, tanto si volge, e riuolge, tanto timidamente, & incertamente disputa, che sembra più facile il fermare con ancora, nel colmo, e nel furore della tempesta, *Fluctuante Naue*, che cauare dalle sue parole dubie, & incerte, ciò ch'egli sinceramente sentisse. Hora loda il Regno, hora gli antepone il gouerno de' Nobili, & de gli Ottimati, hora prende la pugna per l'auttorità del Popolo, hora concede la superiorità à i poueri, hor vuole che comandino le leggi, hora i ricchi, hora i soldati, hora la moltitudine promiscuamente, onde dal suo discorso puoco sincera si può, come si è detto, cauare la sua opinione. E questa sua perplessità non nasce, perche egli non habbi conosciuta quale sia la più perfetta maniera di gouerno, mà perche tante sono le ragioni, che così à fauore della Monarchia, come dell'Aristocratia, e Democratia vengono portate, ch'egli hà voluto lasciare il campo aperto à i belli Ingegni di discorerui. E chiara cosa che trè sono le forme del reggere la Republica, cioè quella in cui vn solo comanda assolutamente, & è detta Monarchia; *Cum scilicet vnus ad vtilitatem comunem respiciens, gubernat Regiam potestatem*; ò quella in cui hanno l'auttorità i Nobili, e gli Ottimati, e si chiama Aristocratia; *Cum pauci gubernant, plures tamen vno, optimatium gubernationem, vel ex eo quia ad optimum Ciuitati, & ijs qui ea communicant præsunt*, ò quella in cui tutto il popolo regge, & è detta Democratia. *Cum autē multitudo gubernat ad comunem vtilitatem, vocatur comuni nomine Rerumpublicarum omnium Respublica*. Douendosi vedere quale di queste trè forme di gouerno, sia la più perfetta, egli è da sapere che la Democratia come quella che è composta dalla moltitu-

Arist. Pol. c. 5. — *Arist. ibid.* — *Ibid.* — *Ibid.*

Questione quale sia meglior forma di gouerno, ò la Monarchia ò l'Aristocratia, ò la Democratia.

Aristotele confuso circa la questione del gouerno di vno, ò di più.

Trè sono le forme de gouerni.

Monarchia che cosa è.

Che cosa Aristocratia.

Che cosa Democratia.

Democratia perche imperfetta.

dine indifferẽte di tutto il Popolo, che manca per lo più di quella prudenza, e buon discorso, che per ben reggere la Republica è necessario (*nam vt multitudo excellat ad omnem virtutẽ, difficile est*) come che da varie passioni, & interessi più tosto agitata, che da matura deliberatione gouernata, opera sempre confusamente, è altresì stimata la più imperfetta maniera di gouerno che sia, & la ragione è, perche odiando la plebe la nobiltà, quasi naturalmente, non si potrà mai assicurar di quella, nè quella di questa. Quinci vedrassi la Republica sempre perturbata, & il gouerno sempre pieno di fattioni, di seditioni, di gare, d'odij, & di rancori come si vidde nella Republica Romana. Vorrebbe poter la Plebe, à guisa di Auoltoio cacciar le vgna della sua ingordigia, nelle viscere delle facoltà de i ricchi, vorrebbe che si diuidessero egualmente quei larghi campi, e quelle spaciose cãpagne, e quelle amene Ville, e possessioni, che sono godute da pochi, & se questa non sarà somma ingiustitia, *Iniuria summa, quæ tandem dicenda erit?* Et che quest'odio della Plebe verso la Nobiltà, sia naturale, ne fanno fede tutte le historie, & le Romane principalmente, nelle quali è cosa di merauiglia degna, il vedere quante volte, per questo rispetto habbi quella Republica fluttato, *Nam leges sæpius dissensione ordinum, & adipiscendi illicitos honores, aut pellendi claros viros, aliaque ob praua, per vim latæ sunt*, dalle quali cose potiamo concludere, *Nihil molestius ferre multitudinem, quam aureos Nilos militum, nihil magis concupiscere, quam vt illorum Turres, gloriaq; Pyramides, furoris fulmine deuastentur*. Dall'altra parte, non minore è l'odio che porta la Nobiltà alla Plebe, ne cede à lei d'vn punto in mala volontà, anzi cerca di opprimerla, di soprafarla, & di cauargli, si può dire, l'anima, quando à lei tocca il gouerno. Solleua se stessa da i carichi, dalle contributioni, da i grauami, e con ogni artificio s'ingegna d'addossargli, e d'incaricargli alla Plebe, cerca di spogliarla de' suoi Priuilegi, delle sue immunità, di torgli que' pochi beni, che possiede, *& Quintus Aemilius amittit animam, quia Albanum fundum possidet. At, & si illi* (cioè i Nobili) *hoc agant, & rapinas exerceant, auferantque multitudinis bona, hoc ne erit iustum?* Stando donque questa naturale mala inclinatione, questo odio implacabile trà il Popolo, come potrà mai costituirsi buõ gouerno, ò essere buon corpo di Republica quello, che da parti, & da membri tanto discordanti viene composto? & che nutrendosi ne gli odi, & ne i rancori, non può al fine altro produrre che rouine, e stragi, che incendi, e morti? Et vna tale Republica come potrà ella sussistere, e mantenersi? *Atqui virtus nunquam corrumpit id, quod eam habet*. Donque

Arist. ibid.

Republica Romana sẽpre perturbata.

Plebe odia la Nobiltà.

Arist. lib. 3. pol. c. 7.

Tac. An. 3.

Io. Casus in sphera Ciuitatis lib. 3. c. 7.

Et la Nobiltà la plebe.

Plut. in Silla

Arist. Pol. lib. 3. c. 7.

Demotratia perche imperfetto gouerno.

Arist. ibid.

que

que bisogna concludere, vna tal forma di gouerno non essere buona, ne dureuole, mà recar danno notabile al publico, & però lasciato il parlar di questa, bisognerà vedere quale delle altre due specie di gouerno che restano, cioè Aristocratia, e Monarchia, sia stimata la megliore. Quelli che tengono la parte dell'Aristocratia, così argomentano. Si come la forza naturale, trouandosi in vn solo ristretta, riesce molto debole, e limitata, & si allarga, & accresce assai, quando dall'vnione di molti, che insieme operino, viene essercitata, così il gouerno d'vn solo, non hauerà mai quella forza, e quel neruo di buona prudenza, che hauerà il gouerno de molti, & però esser meglio à molti, che commetterlo ad vn solo. Confermano questa loro ragione con l'essempio d'vna cena, la quale si come più gustosa, e più copiosa, e più delicata riesce, quando dall'industria, e dalla liberalità di molti è preparata, e cucinata, che quando da vn solo, così apparirà sempre più efficace, & più isquisita la prudenza necessaria al buon gouerno della Republica quando col consiglio, e parer loro concorreranno più, che quando vn solo. Adducono, essere il gouerno della moltitudine, quasi Argo di cento occhi, & quasi Briareo di cento mani, che & preuedendo, & operando, riuscirà tanto più fruttuoso, quanto che *plus vident oculi, quàm oculus, & multorum manibus grande leuatur onus*. Aggiongono essere più facile che s'introduca la corrottione de costumi in vn solo, che in molti. Che il Prencipe non può veder tutto, massime ch'egli quasi fiera in tana, stà quasi del continuo rinserato nel Palazzo, circondato da Adulatori, da Parasiti, & da Buffoni, che gli riferiscono le cose à gusto, assediato da gli accorti Cortegiani, che hanno le astutie, & le bugie per compagni indiuisibile, & che come imprudenza grande fora il dare il gouerno ad vn cieco, così sarebbe pazzia estrema il permettere, che vn Prencipe solo gouerni, il quale è sforzato à valersi de gli occhi altrui, e pure Tito Manlio Torquato si escusò dall'accettare il Consolato, che gli era offerto, per hauere la vista debole, *quod indignum duceret, ei Rempublicam committi, quòd alienis oculis omnia agere opus haberet*. In oltre, che non essendo mai tanto felice vn Prencipe, che come nasce il più grande, così nasca ancora il più sauio, & il più prudente, douersi per bene del publico, supplire col numero à quello in che possa hauer mancato la natura con lui. Che niuna peste sia peggiore ne i giudicij, che l'ira, l'odio, l'amore, e gli altri affetti, che tirannicamente strascinano l'animo nostro ad operare contra ragione, e contra la giustitia, e che sia più facile che vn solo sia preso da questi affetti, come che non habbi chi lo raffreni

Prima ragione à prouare la Aristocratia essere ottima forma di gouerno.

2. Ragione.

3. Ragione.

Prou.

4. Ragione.

5. Ragione.

Tito Manlio Torquato perche non accettò il Consolato offertogli.

Liu. dec. 3. lib. 5.

6. Ragione.

7. Ragione.

freni, & per ciò essere più sicuro il commettere il gouerno à molti; Che se vno erra, può essere corretto, & emendato da gli altri, mà che al Prencipe niuno hà ardire di contradire. *Nam suadere Principi quid opporteat, multi laboris*, perche portando egli nelle estremità della lingua la vita, e la morte de i sudditi, e come à due Senatori, che mangiauano con Caligola, & che vistolo in vn subito à ridere, l'interrogarono della causa, rispose che rideua, *Quod vno meo nutu iugulari vtrunque vestrum statim possum*; temino, per ciò d'offenderlo, e di dispiacergli e di non mettersi in manifesto pericolo. Che vn solo resta oppresso dalla mole de' i negotij, douendo così attendere alla guerra fuori, come alla pace in casa, & al gouerno di tutta la Republica, e perche tanto fascio di cose non può portarsi da vn solo, esser meglio commetterlo à molti, che è quello à punto, che quì dice l'A. *Plures facilius munia Reipublicæ societatis laboribus exequuturos*. Che come quello è meglior gouerno, oue le leggi hanno luogo, così pessimo essere quelli, oue vengono à beneplacito rotte, e violate. Mà perche, chi hà suprema auttorità non si tiene assoluto signore, se anco nõ altera le leggi à voglia sua, stimando che *liceat quod lubet*. per ciò essere megliore il gouerno di molti, nel quale essendo l'auttorità limitata, non così di legieri saranno le leggi irritate. Che pare iniqua cosa, che chi non ha fatto maggior beneficio alla Republica de gli altri, debba sopra gli altri hauere auttorità, *& videtur quibusdam non esse secundum naturam, vt vnus omnium sit Dominus Ciuium, cum ex similibus Ciuitas constet, Nam similibus natura idem ius esse, necessarium est, & eandem dignitatem secundum naturam*. Che i Romani hebbero sempre in odio il nome Regio, dicendo Scipione à gli Spagnoli, che voleuano farlo Rè; *Nomen Regium alibi magnum, Romæ intolerandum*. Mà non ostanti le sopradette ragioni, noi crediamo essere MEGLIORE FORMA DI GOVERNO QVELLA IN CVI GOVERNA VN SOLO, che quella oue i molti gouernano. Per intelligenza di che è da notarsi, che il fine della Monarchia, è di mettere al gouerno della Republica persona, che sia di eminente virtù, & di eccellenti qualità, sopra gli altri suoi Cittadini, & che in valore, & in bontà gli auanzi tutti, *& cuius natura talis sit, vt omnes sponte sua illi parere debeant*, & che se bene può accadere che regni vn maluagio, non però si deue concludere, adonque la Monarchia è cattiua forma di gouerno, si come non si deue biasmare la natura, perche nascano taluolta de i Mostri, *ipsa enim intendit semper generare quod est perfectius*. & la Monarchia, *principem locum præstantissimo tribuit, & si non succedat, ea tamen huius imperij ratio, & voluntas*.

Marginal notes (left): 8. Ragione. — Risposta bestiale di Caligola à due Senatori. — 9. Ragione. — 10. Ragione. — 11. Ragione. — 12. Ragione. — Gouerno di vn solo ottimo. — Fine della Monarchia.

Marginal notes (right): Tac. hist. 1. — Suet. in Caligola n. 3. — Tac. An. 1. — Suet. in Nerone nu. — Arist. Pol. lib. 3. c. 12. — Liu. dec. 3. lib. 7. — Arist. lib. 3. cap. 9. — Idē 2. phys. — Isoc. ad Nicoc.

lmtas. Può anco accadere, che vno, che prima era buono, si faccia cattiuo, ne per ciò si deue biasmare questa specie di gouerno perche all'hora si muta, e si passa dalla Monarchia alla Tirannide, si come cattiuo non si deue dire il gouerno de gli Ottimati, quando in trè, ò quattro soli si diuidono, & vsurpano i Magistrati, escludendo con artificio, e con ingiustitia gli altri Cittadini suoi eguali, perche all'hora dall'Aristocratia, si passa all'Oligarchia, e si muta specie di gouerno. Quando adonque si dice, la Monarchia essere ottima forma di gouerno, deuesi intendere questa propositione assolutamente, come Monarchia, mentre cioè si conserua dentro le ripe delle sue leggi, ne trabocca nella souerchia licentiosità, che quando n'esce, non è più d'essa, mà trappassa, come habbiamo detto alla Tirannide. Stando donque il souradetto fondamento, diciamo di nuouo, essere meglior forma di gouerno, di tutte le altre, ilche si proua con molte ragioni. E prima dalla similitudine della natura, la quale non erra, e perche s'è compiaciuta di mostrare in molte specie d'animali il gouerno Regio, perciò conformandosi noi ancora ad essa, dobbiamo credere, quello essere ottimo. Vediamo le api, le grue, le quaglie hauere il loro Rè, che le gouerna, che le guida, senza il quale non si muouono non lasciano la compagnia, non escono da i loro faui. Egli è quelli che loro dà il segno del marciare, del far alto, che le conduce al pascolo, alla battaglia, & esse dall'altra parte l'obedisc ono senza alcuna repugnanza. Mà che? Tutte le cose di questo Mondo, non mostrano in loro questa Monarchia? Non la vediamo noi ne gli elementi, nelle cose vegetabili, e nelle sensitiue? e tutte queste cose insieme non hanno il rispetto loro à Dio supremo Monarca del tutto? Quindi si può formare vna viua ragione dicendo. Quanto più il gouerno Ciuile si và rassomigliando al gouerno dell'vniuerso, tanto più perfetto si deue giudicare, come quello che è stato instituito da chi non può errare; Mà in tutte le cose mondiali si vede vna quasi specie di Monarchia, donque bisogna concludere, questa essere la meglior forma di gouerno. Et per cominciare dalle cose inanimate, trà i metalli l'oro tiene il primato, tra le pietre il Diamante; dalle vegetabili; trà le piante l'oliua, trà i fiori la rosa; dalle sensitiue; trà li quadrupedi il Leone, trà gli vcelli l'Aquila, e trà tutti gli altri animali l'huomo, *& dominamini vniuersis animantibus quæ mouentur super terram*, trà gli elementi il fuoco, trà i pianeti il Sole, trà le sfere il Cielo empireo, trà gli Angeli Michele. *Nemo est adiutor meus, in omnibus his, nisi Michael Princeps vester*. Che più? non si vede la Monarchia sino nell'Inferno?

Perche il Prencipe si muti in peggio, non però si deue biasmar la Monarchia

Come s'intenda questa propositione [Monarchia] essere ottima forma di gouerno.

Prima ragione à fauore della Monarchia

La quale si vede in molte specie di animali.

E in tutti li misti.

2. Ragione

Monarchia in tutte le cose create.

Vide Patritium lib. 1. de Regno tit. 1.

Vedi Arist. de hist. animalium lib. 9. c. 11.

Gen. lib. 1. c. 1.

Dan. c. 18.

ferno? *Quomodo ftabit Regnum eius?* Diffe Chrifto parlando di Satanaffo. In quefto noftro Microcofmo, ò fia picciol Mondo non vi fi fcorge ancora la Monarchia? Frà le potenze dell'anima, l'intelletto non è prencipe delle altre potenze? *Maximè enim rationi confonum eft, hunc (fcilicet intellectum) omnia praeceffiffe, & praeftantiffimum omnium, & Natura Dominum effe.* Et dal cuore, come principale, non tirano gli altri membri lo fpirito vitale? Ma lafciando le cofe naturali; E fegno che quello fia meglior gouerno, che è ftato più abbracciato, & che più vniuerfalmente, e più comunemente è ftato in vfo, perche l'ifperienza hà chiarita la fua eccellenza, mà la Monarchia è ftata comunemente, & anticamente abbracciata da quafi tutto l'vniuerfo, da' Giudei, da Caldei, da gli Afsiri, da i Medi, da i Perfi, da i Macedoni, da i Greci, da gli Egittij, da i Siri, da i Fenici, da gli Arabi, da i Parthi, da gli Italiani, da i Francefi, da Spagnuoli, da gli Inglefi, da i Turchi, da i Gothi, da' Vandali, da gli Vnni, da i Longobardi, da gli Eruli, da i Frifi, da i Sueci, da i Dani, da i Danemarchi, da i Poloni, da i Mofchi, da gli Vngari, da i Bohemi, da i Tranfiluani, e finalmente da quafi tutto il Mondo, onde di quefto confenfo vniuerfale fi può argomentare la fua eccellenza. E non che altro, quelle Republiche ifteffe, che ò Ariftocraticamente, ò Democraticamente fi fono gouernate, non hanno potuto finalmẽte mantenerfi fenza qualche fomiglianza di Monarchia. Così vediamo appreffo i Lacedemoni il Rè, appreffo gli Ateniefi il Sofo, appreffo i Cartaginefi, oltre i loro Cofmi, vn Giudice, appreffo i Romani, oltre i Confoli, il Dittatore, appreffo i Veneti, e Genouefi i Duci, appreffo i Fiorentini il Confaloniero, onde da quefto vniuerfale confenfo bifogna concludere, che, *Qui viro prudenti poteftatem, gubernationemque tribuit, hoc effecit, vt is omnibus, ipfisque adeo fatuis, nec volentibus falutem afferat.* Di più quella deue ftimarfi meglior forma di Dominio, alla quale fi ricorre per rimedio delle altre rilafciate, e trafandate, Mà, *Nullum difcordantis Reipublicae* (diceua il noftro A.) *remedium quam, vt ab vno regatur.* Aggiongi che è meglio effere Cittadino di quella Patria, nella quale il proprio valore, li meriti, & la virtù è conofciuta, e riconofciuta, ma quefto è più facile da confeguirfi fotto vn Prencipe folo, che sà, doue molti, e vari ceruelli, pieni di pafsione dominano, & è cofa iniquifsima, che tanto vaglia il buono, quanto il cattiuo, tanto fia ftimato vn huomo zotico, quanto vn valorofo, e perche le Republiche attendono all'equalità, quefto difcernimento di perfone non fi può fare, & alle volte come dice Arift. *Qui natura eft Dominus feruit, & qui natura eft feruus dominatur,*

Luc. c. 11.

Arift. de anima lib. 1. c. vlt. tex. 82.

3. Ragione.

Monarchia abbracciata da tutte le Nationi.

Et dall'isteffe Republiche.

Ariftot. 2. Pol. per totum.

Cont. Rep. de Venetia.

Vberto Foglietta.

A. Vedi Gio. Vill.

4. Ragione.

Dio. lib. 52.

Tac. An. 1.

5. Ragione.

Arift. Pol. 1. c. 1.

Isoc. ad Ni natur, e nelle Republiche, *Praeclarum habetur, si nemo plus alio possit*. Il gouerno del Popolo è trascurato, perche mentre vno guarda l'altro, & si riposa sopra il Compagno, la Republica è abbandonata, mà doue comanda vn solo, è sempre intento al tutto, come à cosa propria. Il Popolo è sempre discorde, e con la priuata ambitione, nuoce al publico, appigliandosi taluolta à studio à partiti perniciosi, per contradire all'emolo; Il Prencipe perche non hà da emolare alcuno, nè da compettere, abbracia sempre il più vtile. Il popolo mentre è intento alla cura delle cose proprie trascura le publiche, e ne i consigli è vario, e discorde da se stesso, non che da gli altri, e camina secondo che porta il proprio interesse, il Prencipe, e giorno, e notte, è sempre attento al bisogno publico, nè perde alcuna occasione, che se gli offerisca di far bene i fatti suoi, nel prendere partito è sempre sodo, e prudente, non hauendo maggior interesse di quello dello Stato. Il Popolo non si cura che i Magistrati siano rettamente amministrati, perche per la gara, & emolatione, c'hà vn Cittadino con l'altro, ciascuno desidera di acquistare gloria à se stesso dalli mali portamenti dell'Antecessore, che è quello, *Comparatione deterrima sibi gloriam comparare*. Il Prencipe è priuo di questo rispetto, & è in tutto più atto à far gran cose, che il Popolo, hauendo auttorità assoluta, & essendo priuo di tutti quelli interessi, che tirano il Popolo à trauerso. Il Popolo entra nuouo ne i Magistrati, e n'esce tornando alla vita priuata, prima che possa ben capire, & intendere la somma, la qualità, la natura, e l'importanza delle cose publiche, e pure l'esperienza è la vera norma, e maestra di tutte le cose. Mà il Prencipe, che è sempre lo stesso, e che stà sempre ingolfato ne i negotij, se bene non fosse di così acuto, & eleuato ingegno, hauerà nondimeno per la continuatione, maggior attitudine, e più intelligēza, & habilità nel trattargli, di quello che tutto nuouo, benche accorto, e sagace entra nel gouerno. Il Popolo gouerna la Republica con fini puoco vtili, perche tratta le cose come non proprie, il Prencipe come proprie, quelli tira ne i consigli i più temerari, & arroganti, questi li più prudenti, e saui, quelli honora chi può concitar la Plebe, muouere seditioni, e gare, questi i più atti à tenerlo in freno, & à conseruar la pace, quelli stima i più arditi, e viuaci, questi li più atti à portare i negotij, quelli sà puoco delle cose publiche, e ciuili, questi non solo vale in esse, mà intende anco le cose della guerra, la sà maneggiare con ogni vantaggio, sà seruirsi de' soldati alle occasioni, sà persuaderli, e tirarli al combattere, à luogo, è à tempo, sà quando debba vsare i doni, quando le ram-

Isoc.

6. Ragione.

7. Ragione.

8. Ragione.

9. Ragione.

Tac. An. 1.

10. Ragione.

11. Ragione.

pogne, conofce quando è ifpediente maneggiar l'armi, quando ftia bene lo ftare in pace, sà torre i fuoi vantaggi, nel capitolar paci, leghe, confederationi, & altri interefsi della Republica, de' quali come fi è detto il Popolo è ignorantifsimo. Aggiongafi à tutte le fouradette ragioni, che doppo hauere i fette Satrapi ammazzato Cambife Rè de Perfi, & li Maghi, che fi haueuano con inganno vfurpato il Dominio, congregatifi, difcorfero longamente, con varij pareri, intorno al nuouo gouerno, che per iftabilire le cofe del Regno, doueuafi introdurre. Al fine dopò molte ragioni portate da alcun di loro à fauore, ò dell'Ariftocratia, ò della Democratia, conclufero la Monarchia effere la più perfetta maniera di gouerno, perche *Propofitis tribus ftatibus, & his omnibus optimis, vt optimè imperet Populus, optimè pauci, optimè vnus; inter hæc multò antecellere vnius Imperium fentiendum. Nam vnius viri qui optimus fit Imperio, nihil melius effe conftat*. Et però à quella s'appigliarono, & però non è merauiglia, fe più vniuerfalmente fia ftata abracciata quefta forma di gouerno, *& fi pauci libertatem, pars magna iuftos Dominos velint*, & che quel Senator Romano diceffe, *Vnum Imperij corpus, vnius animo regendũ*. Concludafi adonque, la Monarchia, cioè il gouerno d'vn folo, che fia atto, & capace à portare il pefo, & che pofsieda quelle virtù che fono perciò neceffarie, effere la meglior forma di gouerno. Mà perche le ragioni portate à fauore del gouerno del Popolo potrebbero fare qualche fcrupolo, le reffolueremo breuemente. All'argomento donque, che la forza riftretta in vno fia più debbole, di quella che fi ricaua dall'agiuto di molti, rifpondiamo, che anzi *Virtus vnita fortior*, & che non è prohibito al Prencipe il dilatarla, con torre agiutto dall'opera di molti, che riufcirà di tanto maggior efficacia, quanto che farà diligente fcelta de i fogetti più atti à portar quel pefo, che vorrà imponer loro. Alla fimilitudine della Cena; che il Prencipe feruendofi di tutti i buoni fogetti che hà nel fuo Stato, potrà fare la cena de i confegli, de i pareri, & de i difcorfi tanto più abondante, e guftofa, quanto che auanzandoli tutti di auttorità, può fentire, e guftare de i loro pareri, e poi fenza offefa di alcun di loro, e fenza pericolo di difgufto può appigliarfi al megliore. All'altra fimilitudine d'Argo, & di Briarco, bifogna dire, che anzi la moltitudine genera confufione, & impedimento alla retta deliberatione, perche è maggiore il numero di quelli che hanno la vifta debbole negli habiti della prudenza, & le mani ftorpiate nelle attioni grandi, che di quelli che veggono fenza occhiali, & operano gagliardamente. Et fi come vn Argo, & vn Briarco

11. Ragione.

Herod. li. 3.

Ibid.

Cõclufione de i Satrapi di Perfia circa il modo del gouerno.

Saluft. ep. mis.

Tac. An. 1.

Monarchia meglior forma di gouerno.

Rifpofta alla prima ragione à fauore dell'Ariftocratia.

Alla 2.

Alla 3. ragione.

nelle cose naturali sarebbe mostruoso, così il gouerno loro non potrebbe riuscire, che mostruosissimo. Alla facilità maggiore di corrottione in vn solo, che in molti; che noi intendiamo di parlare di Prencipe buono, non di maluagio, & ad ogni modo essendo i vitij là peste de gli animi nostri, il mal contagioso farà sempre maggior progresso in vna moltitudine, che in vn solo. L'istesso diciamo à quello che il Prencipe non possa veder tutto, & che sia sopra fatto, e supplantato da' maluagi, cioè che il buono non si lascia abbagliare dallo splendore delle lodi orpellate de falsi cortigiani, & che se non può veder tutto solo, si serue de gli occhiali de i più prudenti Vassalli. L'istesso à quello che il Prencipe non sia il più sauio, perche hauerà i Consegli, & i Senati, e non essendo maluagio come si suppone, all'inesperienza di lui, supplirà l'isperienza, & l'acuratezza de gli accorti Conseglieri, & de gli eccellenti Senatori. A quello de gli affetti, & che sia più facile che vno sia dominato da essi, che molti, & sia perciò pericolo, non gli giudicij siano adulterati; Si risponde che non neghiamo che il Prencipe sia huomo, mà lo sopponiamo di eccellenti qualità, & che come tale non farà esorbitanze, mà lascierà seguire i giudicij conforme alle leggi. A quello della oppresione de negotij; che può trouar aiutto tanto più opportuno, quanto che può scieglier il megliore, & il maneggio della guerra, vuole à punto vn solo à comandare, costume vsato anco dalle Republiche, *Quia in cunctis rebus publicis cadere potest, vt sit quidam ducendo exercitui, cum Ciuitas bellum gerit, perpetuò praefectus; puta in populari statu, & optimatium gubernatione: pluresque authoritatem vni committunt belli gerendi*. A quello dell'altetar le leggi; supponiamo il nostro Prencipe giusto, non Tiranno, e la voce *quod lubet licet*, è *Tirannica*. A quello, che paia strano che chi non hà fatto maggior beneficio alla Republica debba hauer in essa maggiore prerogatiua; Respondiamo che Iddio dà i Prencipi al Mondo, & però quella tromba euangelica ci ricordò, che, *Omnis potestas à Domino Deo est*, & che se bene egli non hauerà fatti per se stesso miracoli, i suoi maggiori nondimeno haueranno tanti meriti con la Republica, che non doueransi giudicare iniqua la preheminenza dell'herede, e successore. A quello che il nome Regio fosse appresso i Romani intollerabile, si risponde ciò essere stato vero del Popolo in genere, mà essere verissimo ancora, che tutti in particolare affettauano questa gloria. Che ciò sia vero (oltre le guerre ciuili, che per questa causa sola, trauagliarono tanto quella Republica) si diuolgò puoco auanti che nascesse Augusto, hauer predetto l'Oracolo, *Regem*

Margin notes: Alla 4. — Alla 5. — Alla 6. — Alla 7. — Alla 8. — Arist. Pol. lib. 3. c. 11. — Alla 9. — Alla 10. — Ad Ro. 13. — Alla 11. — Iulius Marat.

Populo Romano naturam parturire, & hauendo ordinato il Senato, che non fi alleuaffe alcuno dei fanciulli, che nafceffero quell'anno, tutti quelli che fi trouarono hauere la Moglie grauida, fperando ciafcuno che in cafa fua doueffe nafcere il futuro Rè, procurarono che il decreto del Senato, non foffe portato al tempio di Saturno, che era come vn'autenticarlo; Segno manifefto, che ne anco da loro era così aborrito quefto nome di Rè, come fi fuppone, & come Scipione diffe più tofto ciuilmente, che realmente; anzi l'effempio della Republica Romana conferma maggiormente quefta noftra conclufione, perche dopò che Augufto hebbe vinto Antonio, e finite le guerre ciuili, pofe in confulta fe doueua, ò nò reftituire alla Republica la libertà, e fù conclufo; *Vnius Dominatum anteferendum*. Anzi doppò effer egli caduto in longa infermità, volendofi leuare dal pefo del gouerno, chiamò i Magiftrati, & il Senato, e diede loro quel gran libro formato da lui, chiamato *Rationarium Imperij*, ricordato anco dall'A., rifoluto quafi di rinonciare il gouerno, mà poi, *fecum reputans rem Romanam in difcrimen venturam, fi plurium arbitrio committeretur, in retinenda perfeuerauit*. Et l'euuento poi autenticò la riffolutione, percioche la Republica non fù mai meglio retta che da lui, nè l'Imperio più ampliato, & afsicurato, nè il Popolo godette mai la più tranquilla pace di quella, che prouò il fuo longo, e felicifsimo gouerno. effempio manifefto, che conferma la fouradetta noftra conclufione effer meglio il gouerno d'vn folo, che quel de molti.

Romani nõ aborriuano il nome Regio.

Dio.lib.52.

Tac.An.1.

Suet.in Augufto n.28.

Republica Romana nõ fù mai retta meglio, che da Augufto.

Confideratione Cinquantefima fefta.

Plus in oratione tali Dignitatis quam fidei erat.

Portaua Tiberio il premio della fua fellonia, perche è impofsibile il veftire la bugia con l'habito della verità così aconciamente, che non fi dia à diuedere quello non effere veftito, fatto à fuo doffo, & però s'egli non trouaua fede alle fue parole, qual merauiglia? *Mendax hoc lucratur, vt etiam cum vera dixerit, ei non credatur*. Mà Tiberio faceua profefsione di non dire mai la verità, fempre falfo, e fempre finto. Ilche quanto ftia male in vn Prencipe oltre quello che altroue fi è detto, fentafi la Sapienza. *Vt enim non decent ftultum verba compofita, fic nec Principem labium mentiens*, & Ariftotele ci ricordò. *Per fi autem mendacium quidem improbum eft, & vituperabile*. E cofa brutta il veder quelli, che deue effere fpecchio del

Premio della bugia.

Arift. apud Stob.

Bugia difdiceuole à Prencipe.

Prou.c.17.

Arift. Ethi. lib.4. c.7.

Brutta,

del Popolo, macchiato di questa seruile lordura, ne altra cosa gli può più leuare la riputatione, che la menzogna, massime quãdo à guisa d'vn Prencipe, che è ricordato da gli Historici moderni, egli faccia professione di non far mai quello che dica, & è di più pericolosa allo stesso Prencipe, perche mentre i sudditi sanno ch'egli è falso, e nel suo ragionare poco sincero, sempre temono di lui, ricordandosi di quell'Oracolo, *Quoniã non est in ore eorum veritas, sepulcrum patens est guttur eorum*, & il timore è vna mala bestia, che alle volte fà precipitare gli huomini à volerselo cauare, con danno ancora di quelli che in loro lo produce, & però sia il nostro Prencipe veriteuole, perche

Vedi il Guicciard. lib. 1

Leua la riputatione.

Pericolosa.

Psal. 5.

Menander.

Est tempore omni vera proloqui optimum,
Hoc facere adhortor; quippe quod sit roboris
Securè ad æuum transigendum maximè.

Consideratione Cinquantesima settima.

Tiberioq; etiam in rebus quas non oculeret, seù natura, siue adsuetudine suspensa semper, & obscura verba.

IO non biasmerei che vn Prencipe nel suo parlare fosse taluolta oscuro, e nelle risposte ambiguo, perche nascono de gli accidenti, ne quali, ò non sarà ben'informato del negotio di cui si tratta, e dando vna risposta rissoluta, ò sia negatiua, od'affirmatiua, può così errare negando, come concedendo, ò che sarà la dimanda degna da faruisi matura consideratione, & di buon consiglio, ò che con la negatiua non vorrà contristare chi dimanda, ò con promettere recare danno alle cose sue, & al suo stato, & in casi simili, non stimarei male che il Prencipe si seruisse di risposte oscure, amfibologiche, & ambigue, & che con l'amfibologia potessero hauer più sensi, non per ingannare il compagno, che questo fora empio artificio, ma per isschiffare di que' scogli, ne' quali, parlando troppo chiaro è facilissima cosa in negotij graui, come sãno gli acorti Marinari de'la Corte, di vitare. E ben vero che si come merita lode nelle sopradette occasioni, chi và molto cauto, e circospetto, così degno di biasmo, e di vituperio sarà quel Prẽcipe, che nõ è libero, ne sincero nelle sue trattationi. Quello essere Versipelle, e parlare con la cõtinua assistẽza della fraude, è cosa brutta. Quello *neq; præferre quæ cupiat, et sermone ab animi sui sentẽtia diuersissimo vti*, Quello, *negãdo quæcũq; desideret, annuendo ijs quæ odio habet*, Quello, *iratũ se cũ minimè succenseat, & æquo animo esse cũ maximè indignetur: simulare*, ò sono le infami maniere di procedere. Fugga donque

Oscurità di parlare quando nõ disconuẽga al Prẽcipe.

Dio lib. 57.

Prẽcipe nõ sincero degno di biasmo.

il nostro Prencipe la nota dell'imprudenza col rispondere oscuro à luogo, e à tempo, e quando, e come bisogna, e nelle altre occasioni il biasmo d'essere huomo fraudolente, e falso, con la sincerità delle risposte. Mà nel praticare questo auiso, è necessario, che l'arte non resti scoperta. Sia canto, & auueduto, ma cõ vna sprezzatura tale, che chi negotia seco, lo tenga per huom senza artificio, e faccia in modo che,

Arte come vuol essere adoperata.

L'arte che tutto fà, nulla si scopra. *Tass. Gerus. canto 16. st. 9.*

Et la ragione è, perche habbiamo dalla natura quel *Nitimur in vetitum*, e mentre chi tratta, s'accorge che colui con chi negotia, nõ vuole esser'inteso, all'hora raccoglie tutto l'ingegno, & adopra tutta l'industria, p volere ad onta sua penetrare l'intimo de' suoi secreti, & arriuare al fondo de' suoi dissegni, e pẽsieri, e quindi da vn cẽno, da vn torcimẽto di labra, da vn mouimento di capo, da vn girar d'occhi, da vn diuenir pallido, da vn mutar la voce, da vn sbatter di mani, da vn mouimẽto di piedi, da vn contorcimento della persona, ò da altre cose tali, si assicura l'astuto negotiante di scuoprire l'interne passioni, e li più reconditi sensi dell'animo suo, & di que' dissegni, e pensieri principalmente che vorrebbe celare. La vera arte donque, & il vero modo di non si scuoprire, è il comporsi in termine, & in maniera tale, che mostrandosi huomo libero, aperto, e facile, e più tosto di buona pasta, e semplice, che vafro, & astuto, sappi nondimeno esserlo, quando il tempo lo richiede, in modo che chi negotia seco, per sagace che sia, resti con questa opinione di bontà, & di semplicità, e sia egli, e tutti quelli anco, che più frequentamente trattano alle strette col Prẽcipe, i primi ingannati, in questo particolare.

Sagacità de negotianti per iscoprire l'intentione di colui con chi trattano.

Consideratione Cinquantesima ottaua.

At Patres quibus vnus metus, si intelligere viderentur.

A Mal partito si troua quel suddito, il cui Prencipe non vuole essere inteso, perche è vgualmẽte pericoloso, e non l'intendendo di errare, proponendogli cosa odiosa; *Multi n. dictis eius, non voluntati assensi, infortunium inuenerant*, dice Dione di Tiberio, & intendendolo, mentre non vuole essere inteso, di concitare contra di se lo sdegno, e l'ira di lui; *Ita enim cõmouebatur animo, si quis eius sententiã assequutus deprehenderetur, vt multos haud aliã ob rẽ, necauerit*. Dura conditione in vero, mentre huomo accorto è costretto à fingere, di nõ vedere quello, che pur vede, di nõ intendere ciò che intende, e di nõ sentire ciò che sente, & in somma ad essere cieco con

Dio. lib. 57. *Ibid.*

È dura cosa trattar con Prẽcipe che non vuole essere inteso.

gli occhi sani, balordo cõ l'intelletto eleuato, e sordo, sebene nõ hà l'organo deprauato. In questo così arrabbiato tenore di cose, che hauerà da fare quel pouero suddito per viuere sicuro? Altro rimedio nõ c'è che il fingere di non conoscere la mala natura di chi comanda, di nõ intendere questo modo di procedere, e di nõ iscoprire à che fine si camina. Sentasi la regola, nõ da me, mà da quelli che trattauano cõ Tiberio. *Itaq; is solùmodo tutus fermè erat, qui neq; ignoraret ingeniũ eius, neq; argueret, is n. neq; credendo decipie batur, neq; in odiũ eius, ostendendo se voluntatẽ eius sentire incurrebat.* Così Archelao Rè di Capadocia, sapendo l'odio che gli portaua Tiberio, si lasciò dalle false promesse di Liuia tirare à Roma, *ignarus doli, vel si intelligere videretur vim metuens.* Così Agripina madre di Nerone pensò di fuggire le insidie tese alla sua vita dal figliuolo, col dissimolare, *rata solũ insidiarũ remediũ esse, si non intelligerentur.* Ricordinsi però i Prencipi, che la diffidẽza, che p questo modo di procedere, è necessario che nasca ne i sudditi, non è al tutto sicura per loro, perche, *quibus diffidimus, nunquã ijs oblectamur*, voglio dire, che generãdo l'odio ne i sudditi, pernicioso sempre à quei che regnano, potrebbe partorire qualche mostro, e però lascinsi dal Prẽcipe buono queste durezze à Tiberio, & essi si portino in modo, che nõ habbino d'hauere à male, che chi tratta con essi loro, possa conoscere, e penetrare i loro fini, ilche gli sucederà, *si sic viuet, tanquam, quid faciat quiuis auditurus sit, immo tanquam visurus.*

Come deue gouernarsi in tal caso il suddito.

Ibid.

Archelao perche andò à Roma.

Tac. An. 2.

Tac. An. 14

Agripina come pensò di fuggire le insidie tesegli da Nerone.

Aristot. in proble. sect. 50.

Prẽcipe lasci le durezze.

Sen. ep. 32.

Consideratione Cinquantesima nona.

Cum proferri libellum, recitarique iussit. opes publicæ continebantur, quantum Ciuium, sociorumq; in armis, quot Classes, Regna, Prouinciæ, tributa, aut Vectigalia, & necessitates, & largitiones, quæ cuncta sua manu perscripserat Augustus.

SI come fù stimata voce dell'Oracolo quella NOSCE TE IPSVM, poiche da così fatta cognitione, quasi da ricca, & inesausta miniera, ne caua l'huomo che vi attende, tesori preciosissimi di prudẽza, & d'altre virtù; così prudentissimo ricordo hà da sembrare à tutti i Prencipi questo libro, descritto da Augusto, ilquale essendo stato il più sauio Prẽcipe, che forse habbi mai hauuto il Mõdo, volse lasciare vno specchio al successore, in cui la grãdezza del suo Imperio, & la conditione delle proprie forze, potesse sicuramẽte mirare. Scrisse questo libro quì ricordato dall'A. & accẽnato anco da altri Scrittori, detto *Rationariũ Imperij*, nel quale registrò tutte le cose importãti dello Stato. Legeuansi

Libro di Augusto lasciato à Tiberio quanto vtile.

Suet. Dion. & aly.

Che cosa cōtenena. uansi in esso le entrate dell'Imperio, il numero de soldati stipendiati, così proprij, come ausiliarij, le armate, i Regni, le Prouincie, i Tributi, le Gabelle, le spese necessarie, i donatiui, & altre cose tali, ilche potrà seruire per essemplare à gli altri Prencipi, che tornerà loro à molto giouamēto, perche conoscendo le proprie forze, ò debbolezze, ne saranno temerari, presumēdo troppo di se stesi, ne codardi, e vili, dubitādo delle loro forze, e potenza. *Qui.n. ignorāt vires suas, & dū se tā magnos, quā audiunt, credunt attrabunt superuacua, & in discrimen rerū omnium peruentura bella, vtilem, & necessariam rumpunt concordiam &c.* Sen. 6. de benef. c. 30. Insegnerà loro à conoscere la grandezza, ò picciolezza del suo stato, la qualità, e natura de sudditi, essendo vero che

Principis est virtus maxima nosse suos. Martialis.

Lo distorà dal fare spese spropositate, nō lo lasserà promettersi, ò diffidarsi de gli Amici, e Cōfederati più di quel che deue, e gli insegnerà à farne quella stima, che si deue, e gli ricorderà che, *si iucundū est se nosse, idq; scire nō est sine amico* (che gli dice la verità) *opus erit erit amicitia*, perche, *quēadmodū si velimus ipsi nostrā spectare faciē, in speculo intuemur, sic cū nos cognoscere voluerimus, Amicū spectantes, nosse poterimus.* Arist. mag. mor. lib. 2. cap. 15. Et in fine gli sarà come vna regola, e norma di buon gouerno, e nō potranno i Ministri così di leggieri ingannarli, come restano ingannati molti, che così necessario, & così vtile libro, ò non hanno, ò nō istudiano. Facciaselo donque ogni sauio Prencipe, e leggalo spesso, & attentamente, *Ita enim fiet, vt dum suā norit Rempublicam potentiāq; ne dum ex facili, cui præpositus est, pacatū Populum gubernet, verū etiā, eum aduersus hostiū machinationes, excursiones, oppugnationes, cū vsus fuerit nullo negotio tueatur.* Thes. aphor. pol. lib. 2. cap. 21.

Consideratione Sessantesima.

Addideratque consilium, coercendi intrà terminos Imperij, incertum metu, an per inuidiam.

Questione s'è lo Stato grande, ò il mediocre sia più durevole.

Questo consilio lasciato in scritto dà Augusto, di cui nō sà affermare l'A. se la causa fosse, ò il timore, ò l'inuidia, ci porge occasione di cercare, quale stato sia più dureuole, ò il grande, ò il mediocre (che del picciolo nō occorre à trattare, perche come il pesce grosso mangia il minuto, così gli stati piccioli sono facilmente esposti alla voracità, & in gordigia di que' Prencipi, che posiedono i grandi (perche stabilita questa propositione, si potrà poi vedere, se per paura, ò per inuidia, egli così consigliasse. Non è dubio, che à prima vista, si come sembra cosa beata il comandare. *Id enim amplissi-*

Prima ragione à fauore de gli stati grādi.

Pli. i Pan. *ampliſſimum inter homines*, così quanto più ſi eſtende l'Imperio, viene altresì ſtimata non ſolo maggiore felicità, mà anco maggior ſicurezza, di chi comanda. Perche ſi come cõ maggior violenza, e forza corre vn fiume, alquale da molte ſorgenti ſia ſomministrata quantità d'acqua, che vn picciolo riuo, che dalla ſola ſua fonte ne la ritragga, così deue hauere maggior forza quel Dominio, che hà infinità di ſudditi, che vn picciolo Stato, che ne habbi pochi. Et perche la forza è neceſſaria alla conſeruatione, per ributtare chi con violenza voleſſe turbare la ſua pace, quindi ſegue, che quello ſtato, che hauerà forze maggiori, ſarà altresì, & più ſicuro, e più dureuole. *Nã in omni certamine, qui opulentior eſt, etiãſi accipit iniuriã, tamẽ quia plus poteſt facere videtur*. In oltre quel lo ſtato, in cui li popoli ſudditi ſtanno più cõtenti, è più ſicuro, e nello ſtato grãde ſtanno più cõtenti, perche ſono manco aggrauati, e manco angariati, che quelli d'vn picciolo nel quale è loro cauato il ſangue: e perciò Nerone ꝑ farſi il popolo tãto più grato, quãto gli daſſe maggiore occaſione di viuere più lieto, *Dubitauit an cuncta vectigalia omitti iuberet, idq; pulcherrimũ donũ generi mortaliũ daret*. Vno ſtato grãde produce huomini di maggior valore, & in maggior quantità, che vn picciolo, e queſti cõ la prudenza loro, cõ lo valore conſeruano lo ſtato; *Magna.n. Imperia magnis adiutoribus egent*, e biſogna cõfeſſare col noſtro A., che *nullũ maius boni Imperij inſtrumentũ, quã bonos amicos*. Mà nõ oſtanti queſte ragioni, la più comune opinione è, che lo ſtato mediocre ſia più atto al manteniméto, & alla cõſeruatione di ſe ſteſſo, e però diſſe Ariſt. *Seruantur autem Regna, ſi ad mediocritatẽ reducantur*, & la ragione è, perche ſe bene il grãde hà maggiori forze, queſte nõdimeno generano geloſia più toſto, e ſoſpetto ne' vicini, che ſicurezza propria. Il ſoſpetto è compagno del timore, nè queſto vã ſcõpagnato dall'odio, *Non.n. poteſt amor cũ timore miſceri*, per lo pericolo, che pare à chi può meno, che gli ſopraſtia dalla forza di vn vicino maggiore, e più potẽte. *Neceſſariũ eſt enim eos timere, qui ſe aliquid paſſuros arbitrantur, & ab ijs*. Per aſsicurarſi donque, s'vniſcono i più debboli cõtra il più gagliardo, i Prẽcipi minori cõtra il grande, *timor enim ad conſulendum inducit*, e quello che non può ciaſcuno da ſe, s'ingegna di poterlo fare, accompagnato da gli altri. Lo ſtato grande genera il luſſo, creſcẽdo con la grãdezza del Prencipe, ãnco le ricchezze de particolari, e quindi ſeguono molti mali, percioche naſcono trà Cittadino, e Cittadino le gare, le emolationi, le Inuidie, e vengono à tale, che vno non può ſopportar l'altro, onde ſi viene poi alle fattioni, alle ſeditioni, alle guerre ciuili, peſti di grandi Imperi. *Arduum eſt enim*

Marginal notes: Saluſt. in Iugur. — 2. Ragione. — Nerone perche voleſſe leuar tutte le gabelle. — Tac. An. 13 — 3. Ragione. — Saluſt. in Iugur. — Tac. hiſt. 4. — Stato mediocre più dureuole. — Ariſt. Pol. lib. 5. c. 11. — 1. Ragione. — Macrob. li. 1. Sat. c. 11. — Ariſt. Rhe. lib. 2. c. 5. — Ibid. — 2. Ragione. — Danni del luſſo. — Tac. An. 3.

eodem loci, potentiam, & concordiam esse. Et, *opulentis Ciuitatibus Venenum seditio magna Imperia mortalia reddit*. Questo si è visto nella Republica Romana, la quale mentre si mantenne in certa mediocrità d'Imperio, *Domi, militiaq; boni mores colebantur, concordia maxima, minima auaritia erat, iusq; bonum apud eos, non legibus magis, quam natura valebat*. Mà poi che crebbe l'Imperio, & che espugnata l'emola Cartagine, soggiogata la Tràcia, debellata l'Asia, sogettata la Spagna, e tante altre Prouincie, vennero tutte le spoglie à Roma, & che con le ricchezze immense entrò in quelli animi grandi l'ambitione, *Sauire fortuna, atq; miscere omnia cepit, qui labores, pericula, dubias atque asperas res, facile tolerauerant, ijs otium, diuitiaque, optandæ alijs, oneri miseriaque fuere*, perche non potendosi quei Cittadini, già fatti grandi sopportar l'vn l'altro, si venne alle guerre ciuili, e quella Republica c'haueua dominato il Mondo, si vidde poi schiaua de i Tiberij, de i Caligoli, de i Neroni, de gli Eliogobali, de i Comodi, & di altri mostri, e portenti simili. In oltre la grandezza dello Stato genera nel Prencipe vna confidenza tale delle proprie forze, ch'egli sprezza così i nemici, come i sudditi, e negligentemente, per così fatta confidenza amministrando il gouerno, ò con dominio troppo assoluto, quindi segue ardire ne i nemici, e ne i sudditi dispeatione, e così questi, come quelli, prendono ardire di procurare la sua rouina. *Et hunc Principē à tergo sequitur euersio, odio, veneno, gladijs, tam multis periculis petitur, quā multorum ipse periculū est, priuatis nonnunquā consilijs, aliàs verò cōsternatione publica circūuenitur*.

Republica Romana perche andasse in rouina. — *Tit. Liu. lib. 2.* — *Salust. in Cat.* — *Ibid.* — *3. Ragione.* — *Sen. de clē. lib. 1. c. 25.*

Si vede ancora accadere ne gli Stati grandi quello che ne i corpi humani, che si come certi huomini sperticati non hanno ordinariamente quelle forze, che dalla vastità delle membra ostētano, perche posti al paragone, restano vinti da vno che hauerà corpo picciolo, come Golia da Dauid, così ancora i Regni, e dominij immensi, hanno nella vastità del corpo lòro, grande apparenza, e puoca lena, e benche facciano gran mostra, si trouano però ne gli effetti di puoco neruo. Siano di ciò essempio chiaro alcune Republiche, le quali mentre conseruarono l'Imperio loro dentro à certa mediocrità, proportionata alle loro forze, fecero segnalatissime Imprese, e si difesero da loro nemici francamente, mà allargatesi poi nel Dominio, caddero vil preda sotto altro Imperio, da loro prima sprezzato, & vilipeso. Così gli Spartani mentre si mantennero nella mediocrità prescritta loro da Licurgo, fiorirono in valore, & in riputatione sopra tutte le altre Nationi della Grecia. Mà quando vollero allargare l'Imperio, e soggiogare le Città della Grecia s'impossessarono anco de i Regni

4. Ragione. — *Stati grandi hāno più apparenza che forze.* — *Reg. 1. c. 17* — *Spartani perche rouinassero.* — *Vedi Plut. in Licurgo.*

dell'Asia, all'hora si viddero sù le porte i Tebani, gente vile, & di niuna consideratione, à dare il guasto al loro Contado. *Quamprimũ enim Licurgi sanctionem excessere, è maximis humillimi sunt effecti, Grecorumq; amisso Imperio, periclitati sunt propriũ quoq; solũ amittere*, & li Romani istessi, mentre stettero dell'Italia contenti, furono si può dire inuincibili, mà quando vscendo da quella assalirono le altre Prouincie, prima si viddero rotti alla Trebbia, al Trasimeno, à Canne, e poi corsero pericolo di perdere la stessa Roma, se così hauesse saputo valersi della Vittoria, come haueua saputo vincere Annibale. e doppo di hauere espugnata, e rouinata Cartagine, non furono anco tagliati à pezzi da Viriato in Spagna, da Sertorio foruscito in Portogallo, da Spartaco in Italia, e puoco meno anco che assediati da i Corsari in Mare? Pare cosa fatale, che crescendo gli Imperij, cadano insieme i fondamenti della loro sicurezza, ò sia per la souerchia confidenza detta di sopra, che dalla potenza nasce ne i Prencipi, che poi gli rende trascurati al gouerno, ò sia perche si come *aduersa toleramus*, così *fælicitate corrumpimur*, ò pur anco, perche gli Stati grandi producano, come il ferro la rugine che lo consuma, e i frutti maturi i vermi che li guastano, & il legno il tarlo, che lo rode, così anch'essi tanti inconuenienti, e tante cause di corruttioni interne, che li rouinano, & li mandano in precipitio, perche le souerchie ricchezze cagionano ne i Prencipi vna certa mollitie d'animo, vna certa inclinatione alle delicie, vna certa propensione alle voluttà, & à i piaceri, che affascinati da i diletti, e da i spassi, resta poscia spogliato l'animo loro di quella virilità, & di quel vigore di spirito, che è necessario per conseruare vn vasto Imperio. Il che si conferma con quello che in questo proposito disse Mecenate ad Augusto. *Nam quantisper neque ingens fuit Populi Romani multitudo, neque multò præstantior vicinis, & Ciuitas bono in statu fuit, & Italia ferè tota ab ijs subacta fuit. Posteaquam verò extra Italiam progressi, in varias terras, Insulasque traiecimus, omnia Maria, omnes Terras, nomine, potentiaque nostra repleuimus, ex eo iam nihil boni nobis accidit, sed primùm domi, atque intra mœnia, sertionibus factis Rempublicam concussimus, deinde in exercitibus quoque id mali propagauimus; Itaque Vrbs nostra Naui onerariæ magnæ similis, repleta varia turba, ac destituta gubernatore, multis nunc seculis, grauibus procellis agitata fluctuat, & hinc inde nullo retinaculo firmata, iactatur.* Et però deuesi concludere, gli Stati mediocri essere più durabili, & più atti ad essere conseruati, sì perche per la grandezza souerchia, non sono così esposti all'Inuidia, & alle congiure de gli altri Prencipi minori,

Plut. in cõparatione Licurgi, & Numæ.

Romani mẽtre si mantennero nella mediocrità inuincibili.

Vedi Liu. dec. 3. e Plutar. in Annibale.

Vedi Plut. in Sertor. e Dio. lib. 37. 38. 39. 40.

§. Ragione.

Tac. hist. 1.

Stati grãdi facili à produrre le cause della corrottione interna loro.

Effetti delle souerchie ricchezze.

Dio. lib. 61.

Discorso serio di Mecenate ad Augusto.

Stati mediocri più durabili.

minori, ne così sottoposti al malore del lusso, peste de gli Imperi, si anco perche hanno forze sufficienti da defendersi, & da schermirsi dalle violenze, che venissero fatte, si anco perche pare che nella mediocrità, la quale, *aequè abest ab extremitate*, consista quasi in epilogo la perfettione di tutte le cose, &

——Hoc vnum tamen cogitato; Modus omnibus in rebus Optimus est habitus, Nimia omnia, nimium exibent negotium Hominibus ex se ——

Arist. Ethic. 2. c. 6.
Plautus in Pen.

Ma la verità di questa nostra conclusione, si vederà più chiaramente, se si farà vn paragone de gli inconuenienti, che nascono ne gli Imperij grandi, e ne i piccioli. In quelli è più difficile la conseruatione, per la difficoltà che si hà di soccorrere le parti loro estreme, quando sono da nemica forza assalite, e mentre si consiglia il modo, & che si apparecchia l'aiutto, sono manomesse, *& ex distantibus terrarum spacijs, consilia post res afferuntur*, che lo stato mediocre, hauendo corpo vnito, più facilmente da tutte le parti si aiuta, nè si mette tanta dilatione in portarlo. A mãtenere vno Stato grande, è necessario seruirsi di quelli istessi mezzi, co' quali è stato acquistato, e perche l'acquisto, ò sia per forza d'armi, ò per ingegno, ò per beneuolenza, presuppone prudenza, e valore straordinario, e questo valore, con la grandezza de i Stati, effeminandosi l'animo del Prencipe, come si è dimostrato con le delicie, con le voluttà, e co'i piaceri, si corrumpe, & si perde, bisogna confessare essere molto più facile la rouina d'vn Dominio grande, che d'vn mediocre, perche hauendo questo forze sofficienti da mantenersi, non và però cercando brige spropositate, nè si espone à pericolo, per souerchia confidenza, nè hà occasione di rilasciare quello spirito, che è necessario à chi gouerna stato, che habbi timore di vicino potente. Diceuano gli Ambasciatori di Dario, ad Alessandro, *Periculosum est praegraue Imperium, difficile est continere, quod capere non possis; Nescio an Darius ideo tam multa amiserit, quia nimia opes, magnae iacturae copiam faciunt. Facilius est quaedam vincere, quam tueri*. S'aggionge che il Prencipe grande, cerca sempre di fare nuoui acquisti, ò perche si sdegni che vi sia al Mondo parte, che à lui non sia sottoposta, e non obedisca, ò per quella ingordigia, che naturale hà l'huomo di farsi sempre più grande, ò per trattenere in essercitio i suoi Esserciti, e questo non si può fare senza perturbatione di chi perde, non senza pericolo di chi guadagna, & nelle guerre è così sottoposto alla perdita il grande come il picciolo, *& Nusquam rerum euentus minus succedunt quam in bello*, onde molti Prencipi, per non essersi accontentati della loro fortuna,

Paralello de gli inconuenięti che nascono ne i Stati grãdi, e ne gli mediocri.

Detti de gli Ambasciatori di Dario ad Alessandro.

Curt. lib. 4

Nella guerra, et il grãde, & il picciolo, è sottoposto alla perdita.

Liu. dec. 3. lib. 4.

tuna, sono precipitati in mille inconuenienti, & hanno perso il suo, per cercare quel d'altri. *Et cum voluissent esse omnium Domini, propterea amiserunt etiam quæ habebant.* & però bisogna concludere, che si come per le ragioni adotte, lo Stato mediocre è più facile da conseruarsi, che il vasto; così se bene Tacito con la solita sua mordacità, pare che metta in dubio, se Augusto lasciasse questo ricordo, di ristringere dentro a termini conuenienti l'Imperio Romano per paura, ò per inuidia, quasi che a lui spiacesse, che altri potesse gloriarsi d'hauer hauuto tanto Imperio, quanto lui: la verità però è, ch'egli consegliò fedelmente, e prudentemente il successore, conoscendo che a gouernare tanto Stato, era necessaria prudenza, e valore di eguale capacità, e perche sapeua che il successore non ne haueua tanta, che corrispondesse alla vastità di tanta mole, dubitādo che restasse soprafatto dal peso del gouerno, & che per ciò non seguisse danno notabile all'Imperio, per ciò ottimamente consigliò, che non si tētasse più di allargarlo. Ma sentansi le ragioni che lo mossero a dare così fatto consiglio, e vederassi se fù inuidia, ò giusto timore. *Consuluit, vt contenti præsente fortuna, fines Imperij proferre non cuperent; Quippe cum difficulter Imperium tantum seruari possit, periculum fore, ne plura appetendo, parta quoque amitterent.* Veggasi, se la ragione è buona, e calzante, e se faccia mostra alcuna di liuore, ò d'inuidia, e concludasi pure, che Tacito patiua il prurito di lingua; e che diceua volontieri male. Il che parimente si conferma da quello che fece Tiberio, perche mostrò di hauere abbracciato il consiglio, come molto salutare. e però di lui dice lo stesso nostro A. *Princeps proferendi Imperij incuriosus erat*, e concludiamo noi ancora, che si deue più attendere alla sicurezza, che alla dilatatione dello Stato.

Xenophon. de ped. Ciri lib. 1.

Tacito mordace.

Augusto cōsigliò fedelmente Tiberio di restrīgere l'Imperio.

Dio. lib. 56.

Ragioni, che à ciò l'indussero.

Tacito diceua male volontieri.

Tac. An. 4.

Consideratione Sessantesima prima.

Dixit fortè Tiberius, se vt non toti Reipublicæ parem, ita quæcunque pars sibi mandaretur, eius tutelam suscepturum.

ACCORSE à Tiberio in questa sua proposta quello, che suole accadere a certi Cortigiani ignoranti, i quali sentendo da persona accorta, e sauia qualche arguta risposta, che a gli ascoltanti habbi recato piacere, la segnano, e la mandano alla memoria, per valersene poi anch'essi alle occasioni, & per parere da qualche cosa; Ma non considerando che i panni d'vn Gigante, non si confanno ad vn Pigmeo, & che le circostanze della risposta di quell'huomo discreto l'haue-

Imprudenza d'alcuni Cortigiani.

l'haueranno resa gratiosa, essi dall'altra parte senza discernimento di luogo, di tempo, di materie, & di persone la portano in tauola, e credendo di dire vna bella botta, & che dia a gli ascoltanti gusto, e sodisfattione, fanno ridere la brigata, e ne sentono le fischiate, e questo nasce perche, *non eadem omnibus decora, & tuta*, & perche non hanno considerata le circostanze che doueuano.

Tac. hist. 3.

Tiberio imprudente.

Così Tiberio, che haueua imparato il tiro da Augusto, mentre, *Negauit se omnes Prouincias velle obtinere, aut quas regendas sumpsisset, in perpetuum gubernare, ideoque infirmiores, nimirum quia essent pacatiores, Senatui restituit, potentiores Prouincias, vt qua plus periculi ostenderent, ac vel hostes accolas haberent, vel nouos per se ipsæ motus aliquos ciere possent, ipse reseruauit*. Pensò anch'egli di fare l'istesso; e però disse, che non era atto a portare il peso di tutto l'Imperio, ma che hauerebbe tolta in tutella quella parte, che gli fosse decretata, per l'istesso fine, che hebbe anco Augusto, cioè, *Idque faciebat sub hac specie, vt Senatus bonis Imperij tutò frueretur, ipse laboribus & periculis obiectus videretur, at sub hoc prætextu, eum verè inermem, imbellemque faciebat, & ad se solum arma, militesque transferebat*. Ma non preuidde Tiberio quello che gli poteua accadere, nè pensò che alcuno fosse tanto sagace, che sapesse penetrare il suo secreto fine, & in consequenza, che non gli douesse esser fatta l'improuisa interrogatione, che Asinio gli fece, e nel seruirsi dell'essempio di Augusto, non considerò le circostanze che à lui facilitarono il suo disegno. Haueua egli finite le guerre ciuili, era solo restato arbitro del Mondo, era armato, maneggiaua le armi solo, & a sua voglia, solo comandaua, era conosciuto, stimato, & amato da gli Esserciti: erano mancati i più feroci, così della Nobiltà, come della Plebe nelle passate guerre ciuili, non vi era chi più ardisce, ò potesse contrastar seco, quelli che erano rimasti, si ricordauano le passate sciagure, & ogni conditione che gli si proponeua dal vincitore, se ben dura, sembraua loro più dolce della guerra, godeuano vna lieta, e sicura pace, & hauendo con somma clemenza perdonato à tutti, si era reso tanto caro, e confidente ad ogni sorte di persone, che se bene volse rinonciare l'Imperio, e ritornare la Republica in libertà, non vi acconsentì il Senato, anzi, *Cum iam popularem Reipublicæ formam, vt turbulentam odissent, ac mutationem eius approbarent, Cæsaris Imperio delectarentur*, si risolsero à questo, che, *Vbi perorauit, multis eum omnes verbis præcati sunt, vt solus Imperij summam gereret, multisque quibus id ei persuaderent adductis argumentis, tandem eò compulerunt, vt Principatum solus obtineret*. Pensaua mò Tiberio, che anco a lui senza contradittione douesse succedere l'istesso, ma perche in lui non cadeuano

Dio. lib. 53.

Perche dicesse di non esser atto à portare tutto l'Imperio.

Ibidem.

Augusto perche amato e temuto.

Senato perche non accettò la renoncia dell'Imperio da Augusto.

Ibidem.

Ibidem.

deuano le istesse circostanze che in Augusto, il pensiero gli andò fallato, e sentì à pungersi con l'improuisa interrogatione d'Asinio, alla quale se bene prontamente, e con decoro rispose, non resta però ch'egli non si turbasse, e non si pētisse della proposta, la quale haueua inconsideratamente fatta, non concorrendo in lui quella auttorità, e riputatione che si era acquistata Augusto col valore, e con la prudenza mostrata in tanti, e così vari successi. Non erano gli animi così ben piegati, e disposti verso di sè, come verso Augusto, e poi si sconosciaua troppo, fingendo di non voler quello, di cui erasi già (come habbiamo detto altroue) impossessato. Consideri donque prima bene, e maturamente il Prencipe le cose che ha da proporre ne' Stati, ò ne' Consigli, per non mettere in compromesso la sua auttorità, e per non zarare la riputatione, & accompagni l'ostentatione della modestia, con prudenza tale, che non si accorgano i sudditi, che sia più tosto artificio, che virtù; & dall'altra parte guardisi il suddito di non offendere il Prencipe nel principio del suo gouerno, & di non mostrare di accorgersi de suoi pēsieri più reconditi, e secreti, & di quelli principalmente, ne' quali mette maggiore studio, per non voler essere inteso. *Teterrimum enim vitium auscultatio, & publicorum, secretorumque inquisitio, & earum rerum scientia, quæ nec tutò narrantur, nec tutò audiuntur*, e non si può far maggiore ingiuria ad huomo cupo, che il penetrare quello ch'egli desidera che sia celato, nè fù mai huomo cupo, che non hauesse accompagnata la crudeltà. e sarà quasi impossibile, che chi sprezzerà questo ricordo, non cada in vno di quei lacci, che da lui (per farlo precipitare) gli saranno tesi, come occorse ad Asinio, & ad altri, che haueua sospetti, de quali dice l'A. poco a basso; *Omnes varijs criminibus, struente mox Tiberio circumuenti sunt*. sia donque la massima di questa nostra consideratione *linguam non vulgandam, sed recondendam esse, perinde vt thesaurum*.

Differenza tra Augusto e Tiberio.

Prēcipe consideri prima quello c'hà da proporre ne' Senati.

Suddito guardisi di non offendere il Prēcipe nel principio del suo gouerno.

Curiosità pericolosa.

Sen. de tranquillitate animi c. 12.

Tac. An. 1.

Vedi Aulo Gell. noct. att. lib. 1. cap. 15.

Tengasi la lingua à cosa.

Consideratione Sessantesima seconda.

Vnum esse Reipublicæ corpus, atque vnius animo regendum.

Tac. An. 1.

Questo concetto è simile a quello, che ha detto puoco di sopra l'A. *eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur*. & perche noi habbiamo già dimostrato, il gouerno d'vn solo essere migliore, non occorrerà in questo proposito, replicare quì altro, osseruetemo solo, stando nel translato di cui, per ispiegare questo concetto

cetto ſi è ſeruito l'A. che ſi come il corpo non può viuere ſenz'anima, e queſta, *ſequitur corpus, & ipſa ſecundum ſe ipſam non eſt impaſſibilis à motu corporis*, così deue il Prencipe buono conſiderare di eſſere come l'anima de' ſuoi Stati, e non meno attendere a i biſogni, & alle neceſsità de i ſudditi, delle Città, delle Prouincie, e de i Regni à ſe comeſsi, che alle ſue proprie, e deue non meno compatire a loro di quello che compatiſca l'anima al corpo, la quale alle ſue infirmità, a i trauagli, a gli ſdegni, s'inferma anch'eſſa, s'attriſta, e ſi corruccia; & così il Prencipe deue in certa maniera ſentire in ſe ſteſſo parte delle grauezze de' ſuoi popoli, e ricordarſi che Platone (tolto il concetto da Homero) lo chiama Paſtore del popolo, perche ſi come il Paſtore gouerna le pecorelle ſue con molta tenerezza, e quaſi nelle loro infermità s'inferma; onde ſi legge, che il buon Paſtore laſciate le nouantanoue nel deſerto, andò a cercare la centeſima che ſi era ſmarrita, e voleua poſcia che tutti ſi rallegraſſero, quando l'hebbe trouata, *Congratulamini mihi, quia inueni ouem meam, quæ perierat*, così il Prencipe deue imitarlo nel gouerno de' ſuoi popoli, ricordandoſi che, *Non ſuas ipſe, ſed eorum qui reguntur vtilitates debet conſiderare*, e di quella aurea ſentenza, *Iucundiſſimum eſſe in rebus humanis, amari, ſed non minus amare, quorum vtroque optimus Princeps ita frui debet, vt cum ipſe ardentiſſimè diligat, adhuc tamen ardentius diligatur.*

Ariſtot. in phyſiogn. in initio.

Prencipe è l'anima de Stati.

Prencipe compatiſca a i ſudditi.

Perche chiamano Paſtore de i popoli.

Luc. cap. 15

Prĕcipe deue imitare il Paſtore.

Ariſt. Ethi. lib. 8. c. 10.

Pli. in Pan.

Conſideratione Seſſanteſima terza.

Nec ideò iram eius læniuit.

Piaga per allentar d'arco non ſana. Sono alcuni che fanno profeſſione di volere anzi perdere vn'amico, che vna bella botta, & che danno mazzate da orbo, e poi ſi credono di medicarle con vna ſottile vntione d'vna riſata, ò con vn'empiaſtro di lingua, fatta con fredde lodi. Ma non ſempre rieſce loro il rimedio, abbattendoſi taluolta à cogliere perſona, che gli fà portare il premio condegno alla loro arroganza; Percioche ò offendono perſone eguali, che con altretanta licentioſità, e lubricità di lingua ribattono il chiodo della mordacità, ò toccando Prencipi gli fanno pagare l'intemperanza del dire, con vna rottura dell'oſſo del collo, come ſi ha viſto più d'vna volta in qualche luogo, e non ha molto. però guardiſi ogn'uno di toccare con ſue mordacità i Prencipi, perche ſe bene parerà che le prendano in burla, è però vero, che *In animo reuoluente iras, etiam ſi impetus offenſionis*

Petrarca.

Huomini maldicenti portano la pena della loro mordacità.

Non ſi mordano i Prĕcipi.

Tac. An. 4.

nis languerit, memoria valebit, e che sapranno molto bene accappare il tempo, e far nascere le occasioni di vendicarsi col precipitio di chi gli hauerà ponti. e però chi vuol fuggire di questi incontri, accontentisi d'inghiottire le belle botte, perche si come poco giouarebbe il fabricar' vna casa, e metterci le porte ben ferrate, quando quelli che l'hanno in guardia, le lasciassero sbandate, e non le custodissero; così niuna vtilità riccaueressimo dal poter dire il nostro concetto, & ispiegare le nostre passioni, quando non raffrenassimo la lingua dal dire quelle cose, che possono recarci danno, e rouina; & però dobbiamo imparare dal Regio Profeta, il quale conoscēdo il pericolo che può recare vna troppo libera lingua, constituì vna legge a se stesso dicendo: *Dixi custodiam vias meas, vt non delinquam in lingua mea, posui ori meo custodiā.* E però tēgasi serrata dentro i denti, e le labra, con la chiaue della ragione, e non si scherzi, nè si faccia il bell'humore co' Prēcipi, ò cō altri che possa vēdicarsi, perche *Oris effrenis finis est calamitas.*

Belle botte si deuono' taluolta inghiottire.

Psalm.38.

Lingua si deue custodire.

Plutarchus de garr.

Consideratione Sessantesima quarta.

Pridem inuisus, tanquam ducta in Matrimonium Vipsania, M. Agrippæ filia, quæ quondam vxor Tiberij fuerat, plusquam Ciuilia meditaret.

Quasi le istesse parole, ma con agiunta d'vn rispetto di più, scriue Dione, cioè: *Iam pridem inuisus, quòd priorem eius coniugem in Matrimonium duxisset, Drusum filij instar haberet.* & è pur vero quel che dice il nostro A. altroue, cioè: *Quæ apud propinquos concordes, sunt vincula charitatis, irritamenta irarum apud infensos sunt*, perche la pessima ragione di Stato, rende sospetti gli amici, non che i nemici, e i parenti istessi, con tutti quelli che possono con qualche colorata ragione pretendere al Dominio.

Dio.lib.57.

Tac.An.1.

Ragione di Stato rende sospetti gli amici, & li parenti.

Sen.i Theb.

Timeo nihil iam iura naturæ valent
Post ista fratrum exempla, ne Matri quidem
Fides habenda est. Diceua Giocasse sua Madre à Polinice mentre staua per combattere col fratello; & però non è da marauigliarsi, se hauendo questo Asinio Gallo sposata Vipsania, che fù figlia di Marco Agrippa, e prima Moglie di Tiberio, & alleuando Druso il figlio di lei, con quella tenerezza, con la quale si nodriscono i proprij, in vece d'acquistarsi gratia per la carità che faceua al detto figliuolo, fosse all'incontro tolto in sospetto, quasi che di lui si volesse seruire per zimbello, per fare qualche reuolutione nelle cose di Stato, & *tanquam plusquam ciuilia*

Asinio Gallo perche sospetto à Tiberio.

ciuilia meditaret. E quanto più caro mostraua di tenerselo, tanto maggior sospetto di se veniua a dare. Il qual sospetto s'accresceua dalla qualità del sogetto formidabile per se, come huomo di molto spirito, quasi che hauendo redata dal Padre Pollione la ferocia, e tolta poscia la sopradetta donna per moglie, repudiata da Tiberio, quando Augusto lo costrinse, volendolo fare suo aiutante nell'Imperio, a sposare Giulia la nipote per sorella, ciò fosse seguito per iscuoprire i suoi dissegni dalla sdegnata Donna, nella maniera, che l'istesso Augusto violaua le moglie altrui, per intendere i secreti de' Mariti loro, *Quo facilius consilia aduersariorum, per cuiusque mulieres exquireret*, & come si seruì Seiano di Liuia, per tirare a fine i maluagi suoi dissegni; & oltre alle qualità proprie, s'aggiongeuano quelle della Donna, che pur porgeuano materia da dubitare, per la ragione istessa che Tiberio negò di dare per moglie à Seiano la sodetta Liuia, dicẽdo: *Falleris enim Siane, si te mansurum in eodem ordine putas, & Liuiam quae Caio Caesari, mox Druso nupta fuerit, ea mente acturam, vt cum Equite Romano consenescat*, & che non diede risposta ad Agripina vedoua di Germanico, quando gli chiese Marito, *non ignarus quantum ex Republica peteretur*. Imperò doueransi fuggire (da chiunque non vuole precipitarsi) le Donne, con le quali sia interessato, ò habbi hauuto interesse il Prencipe, e quelli che possono imaginarsi, ò credere d'essergli sospetti, guardinsi più de gli altri, di non dargli occasione di torre i ferri in mano, perche sarà abbracciata subito, non trouandosi cosa più molesta da supportarsi da vn grãde, che l'hauere vn suddito di cui possa, ò debba sospettare, ò temere.

Aug. violaua le donne altrui per scuoprire li dissegni de' loro mariti.

E Seiano Liuia per effettuare i suoi dissegni.

Tiberio perche negasse di dar Liuia à Seiano.

Perche non rispondesse ad Agripina quando gli chiese marito.

Dio. lib. 54.

Suet. in Augusto n. 69.

Tac. An. 4.

Tac. ibid.

Ibidem.

> *Seruare Ciues Principi, & Patriae graues*
> *Claro tumentes genere, quae dementia est?*
> *Cum licet vna voce suspectos sibi*
> *Mori iubere?*

& così la sentono, e ne potrei portare mille essempi, se lo stimassi necessario. e se sempre si vannò cercando le occasioni di rouinarlo, quanto più facilmente periclitarà egli, se con lubricità di lingua, ò con altra ingiuria irritarà il Prencipe?

Fugganfi quelle dõne con le quali hà interesse il Prẽcipe.

Prẽcipi nõn possono tollerare vno, di cui habbino sospetto.

Sen. in oct.

Consideratione Sessantesima quinta.

Sed diuitem promptum artibus egregijs, & pari fama suspectabat.

SI è toccato altroue come debba fare il Prencipe, che non voglia procedere da Tiranno per assicurarsi di questa sorte di sogetti. Si è detto ancora, come debba portarsi persona tale, che sà di essere sospetta, per ischifare le insidie. Ma perche la materia

Consideratione 32.

materia è graue, aggiongeremo ancora, per maggior chiarezza, alcuni essempi, & altri ricordi, per seruigio de gli vni, e de gli altri. Volendo Alessandro, doppo hauere soggiogata la Tracia, assalire l'Asia, e dubitando, che partito che fosse, non i Principali, a' quali doueua parere strano il nuouo giogo, prendessero le armi, e perturbassero quello Stato, co'l specioso pretesto della libertà, gl'inuitò tutti ad accompagnarlo a quella ispeditione, mostrando di farlo per honorarli; & alla moltitudine che restaua a casa, diede per capi huomini bassi, e plebei; e così fece due colpi, vno che hauendo tenuti seco quei Principali, & honoratili di carichi, e comandi secondo la loro capacità, se gli rese beneuoli, e gli impedì, che non potero fare nouità alcuna; e l'altro, che quello Stato si mantenne quieto, come che la plebe, *Principibus amotis, nihil ausura*. Parimente Augusto, douendo vscire a combattere contra Marc'Antonio, e dubitando che non seguissero tumulti in Roma nella sua absenza, *Brundusium omnes milites, qui alicuius essent pretij, omnesque Senatorum, equitumque primores conduxit; alteros, vt eorum opera in agendo vteretur; alteros, ne soli relicti, ad nouas res consurgerent*. Così Otone, vscendo di Roma, per andare a combattere Vitellio, *Multos è Magistratibus, magnam Consularium partem, non participes, aut Ministros bello, sed comitum specie, secum expediri iubet*. Vsano anco i Prencipi vn'altra maniera per assicurarsi, & è di tirarsi in Corte i figliuoli della persona sospetta, sì per instillare ne' teneri petti loro buona dispositione, & inclinatione verso di se, & de' Stati loro, sì anco perche sotto specie di honore, restano come ostaggi, e seruono per sicurezza. Percioche, mentre il Padre si ricorda d'hauere in potestà del Prencipe il suo sangue, le sue viscere, & li più cari pegni, come potrà egli pensare a nouità, ò machinare contra quel Prencipe? Perciò *Vonon obses Augusto à Phraate datus*; ch'era suo Padre; & si vede essercitato questo ricordo da qualche Prencipe grande anco a nostri giorni. Può anco il Prencipe traportare questo tale da vna Prouincia ad vn'altra, ò sotto specie di gouerni, ò di altri carichi honoreuoli, ò anco assolutamente, che il trasferito s'accorga, ciò farsi per sicurezza: ma deue poi questo tale essere trattato alla grande, & honoratamente, perche, oltre l'assicurarsi, ch'egli non farà nouità, seruirà anco al Prencipe, caso che nascessero moti, ò tumulti, suscitati da altri in quella Prouincia, per ottimo instromento da sedarli. Così Tiberio trasportò Maroboduo dalla Germania in Rauenna, *Tutam ei sedem, honoratamque fore, si maneret; sin rebus suis aliud conduceret, abiturum fide qua venerat*, & la causa di ciò era, accioche, *Si quando insolescerent Sueui, quasi rediturus in Regnum*

Front. lib. 2. cap. 11.

Alessandro come si assicurasse della Thracia andando in Asia.

Tac. An. 1.

Et Augusto di Roma andando cōtra Marc'Antonio.

Dio. lib. 50.

Ottone andando contra Vitellio.

Tac. hist. 1.

Altro modo per assicurarsi di Personaggio grande.

Tac. An. 2.

Altro modo per l'istesso.

Tiberio perche dalla Germania trasportasse Maroboduo in Rauenna.

Ibidem.

Ibidem.

Ibidem.

gnum ostentaretur. Così Catualdo cacciato di Stato, fù riceuuto à Freguìs. Si può anco stare attento che nasca qualche differenza trà questo principale,& altri, e farsi mediatore, & arbitro delle loro liti,e con tal modo procurar di tirarlo nella sua Città,e non lasciarlo partire;così Tiberio si frapose nelle differenze che passauano tra Rescupori,e Cottio Regoli dell'Armenia, e tirò Rescupori in Roma,facendolo con stratagema prigione. Può conseguire lo stesso fine con prendere la sua protettione, ò se fosse pupillo con dargli Tutori, e Procuratori dependenti da se, i quali seruano come di freno,per reprimere ogni sorte di nouità,& alleuino i pupilli ben disposti verso il Prencipe. Così Tiberio diede Trebellieno Ruffo a i figliuoli di Cottio Rè d'Armenia, perche ne fosse Tutore, e li contenesse in officio. Potrà ancora (per non parere di farne poca stima) dare al sogetto qualche carico, ma che sia dispendioso,perche così mostrando d'honorarlo,verrà insieme ad indebolirlo,dandogli materia da spendere. *Sed vtilius est ijs, qui diuitum copias,& opes imminuere volunt, eos cogere, vt subeant munera illa quæ sunt magni sumptus,ac nullius utilitatis,ceù choros exhibere, & ludos,& faces instar Chiorum,& cætera huiusmodi munera.* Di tali,& altri simili maniere di sofismi (per così dire) politici,si vagliono i Prencipi per assicurarsi delle persone,delle quali sospettano, & per vscire di sospetto, per non commettere immanità. Resta hora di dare qualche ricordi anco a quel sogetto, che sà d'essere sospetto al suo Prencipe.habbiamo detto altroue, che non v'era altra strada che quella della patienza,e della dissimolatione. Hora aggiongeremo,che se è persona,che si sia del ettato delle armi,e che habbi in esse riportata qualche fama,ò con esse fatto seruigio alcuno segnalato al Prēcipe,non deue gloriarsene, nè ostentarlo,che questo rouinò C.Silio,il quale con essersi auantato d'hauer tenuto in officio i suoi soldati sette anni,nel tēpo che gli altri tumultuauano,& con hauersi lasciato vscir di bocca,che correua pericolo Tiberio, se anco le sue legioni hauessero tentate cose nuoue, si guadagnò la morte, perche *destrui per hæc fortunam suam Cæsar,imparemq; tanto muneri rebatur.* & però non hai alcun Ministro da lodar se stesso di seruigio fatto, *sed ad Principem, vt Minister gloriam referre*, che così poi *virtute in obsequendo, verecundia in prædicando,extra inuidiam, nec extra gloriam erit.* Farà bene ancora,lasciate le armi,a darsi ad vna vita piaceuole,e tranquilla,con attendere a fabricar ville,e palagi,e luoghi da piacere,& ad altre cosi fatte delicie, perche così darà a credere d'hauer lasciate tutte le turbolenze de i pensieri. Deue però auertire di non eccedere in queste cose,lo stato priuato,ricordandosi che gli

Catualdo, perche riceuuto à Freguìs.

Altro modo d'assicurarsi.

Tac. An. 2.

Altro modo per l'istesso

Tiberio perche desse Tutori à i figlioli di Cottio Rè d'Armenia.

Ibidem.

Altro modo per lo stesso

Arist. Pol. lib. 5. cap. 8

Personaggio sospetto non si glorij di seruigio fatto al Prēcipe.

Tac. An. 4.

Ibidem.

Tac. ī Agr.

Lasciate le armi si dia à vita tranquilla.

Non ecceda nelle cose sue lo stato priuato.

Tac. An. 14 gli emoli di Seneca gli opponeuano, *quod hortorum amœnitate, & villarum magnificentia quasi Principem supergrederetur*. Agricola ritornato d'Inghilterra con tanta riputatione per hauere debellati quei popoli, conoscendosi per ciò sospetto a Domitiano, *Vt militare nomen, graue inter ociosos, alijs virtutibus temperaret, tranquillitatem, atque otium penitus auxit, cultu modicus, sermone facilis, vno aut altero amicorum comitatus*. Fugga gli honori, e i carichi publici, *obsequium enim, dominantibus magis probatur*. Attenda a se, non admetta moltitudine di visite, nè permetta che a se siano fatti di quella sorte d'honori, che solo conuengono al Prencipe, non vi essendo cosa che, *Metu æqualitatis*, possa più irritarlo, il che si vidde in Tiberio, quando essendosi fatte le istesse supplicationi per Nerone, e per Druso, che pure erano suoi nipoti, che per lui se ne risentì, *& æquari adolescentes senectæ suæ impatienter indoluit*. Nelle pompe, & apparati, non mostri di voler gareggiare col Prencipe, sapendo che Domitiano, *Generum fratris indignè tulit, albatos & ipsum Ministros habere*, che era la liurea che conduceua lui, e tengasi in certa mediocrità, perche

Tac. 3. Agr. · Tac. An. 3. · Pli. in Pan. · Tac. An. 4. · Suet. in Domit. nu. 12.

Agricola come si portò dopò il ritorno d'Inghilterra. · Fugga i carichi publici, non admetta frequenza, ò visite, ò honori smoderati. · Tiberio si dolse che à lui fossero vguagliati i Nepoti. · Lasci le pompe.

Sen. in Her. oet.

Quisquis medium defugit iter
Stabili nunquam tramite curret,

Et cosi praticò il sodetto grand'huomo Agricola, che viueua tanto positiuo, che *Plerique, quibus magnos viros per ambitionem æstimare mos est, viso, aspectoque Agricola, quærerent famam, pauci interpretarētur*. Non si fidi d'ogni sorte d'huomini, e guardi bene, con cui si stringe, & a chi dica le sue passioni, ricordandosi de i tradimenti di Latiare, fatti a Labieno. Guardisi dal dir cosa che possa offendere il Prencipe, perche se ne ricorderà a tempo, e Tiberio si vendicò di Sereno doppo ott'anni, che haueua sparlato di lui, *nec enim tutum apud aures superbas, & offensioni proniores exprobrare*. Nel parlar d'altri sia parco così nella lode, come nel biasmo, perche vi sono tali, che *ob similitudinem morum, aliena male facta sibi obiectari putant, & gloria, & virtus infensos habet, vt animus ex propinquo diuersa arguens*. Non si ingerisca nel gouerno, & in somma, *Vbi in iure parum sit præsidij, enitatur contemptu tutum esse*, e faccia come Salustio, di cui dice il nostro A. *Suberat vigor animi, ingentibus negotijs par, & acrior, quo somnum, & inertiam magis ostentabat*, e sappia essere buon consiglio,

Tac. 5. Agr. · Tac. An. 4. · Ibidem. · Ibidem. · Liu. lib. 1. · Tac. An. 3.

Agricola positiuo. · Sia cauto nelle amicitie, e nel parlare. · Non sparli del Prencipe. · Nelle lodi, ò biasmo al trui considerato. · Non si ingerisca nel gouerno. · Salustio come sostenne la sua fortuna.

Seneca in Oedip.

Certissima est salutem cupienti via
Laudare modica, & otium, ac somnum sequi,

E' sanissimo ricordo quello

Idē in Theb.

Spiritus magnos fuge,
Animosque veteres. Sume quos casus dedit.

Sò bene, che non saranno questi remedij sufficienti per fuggire la maluagità d'vn Prencipe iniquo, e Tiranno; perche la morte sola della persona odiata, ò sospetta, potrà acquetare la sua perturbata mente, mà l'intentione mia non è stata di discorrere della maniera, che si hà da tenere con vn Tiranno, ma con vn Prencipe, che sia giusto, e Christiano, e non empio, e scelerato.

Consideratione Sessantesima sesta.

Quippe Augustus supremis sermonibus, cum tractaret, qui nam adipisci Principem locum suffecturi abnuerent, aut impares vellent, vel ijdem possent, cuperentq; M. Lepidum dixerat capacem, sed aspernantem, Gallum Asinium auidum, & minorem; L. Arruntium, non indignum, & si casus daretur ausurum.

Trè sorti di huomini osseruò Augusto, che poteuano aspirare all'Imperio.

TRè sorti d'huomini grandi, osseruò Augusto, che poteuano aspirare all'Imperio, mà in differenti gradi. Disse che Marco Lepido fora stato capace a regerlo, ma che non se ne curaua. Gallo Asinio lo desideraua, ma non era sufficiente a portare tanta mole. L. Arrontio non ne era indegno, e se fosse venuta l'occasione, l'hauerebbe abbracciata. Dal qual discorso noi potiamo formarne vn'altro, intorno a quello che ogni giorno vediamo, e che si osserua per le Corti, nelle quali come nel mare si trouano varie sorti d'animali; *illic reptilia quorum non est numerus*, così in esse si trattengono varie conditioni di huomini, di differenti ceruelli, & che differentemente operano. Sonoui di quelli che seguono l'essempio di M. Lepido, i quali hauendo l'animo grande, e capace d'ogni gran peso, non attendono però ad intracchiare carichi, & vffici, nè si propongono altro fine, che di ben seruir' il Padrone, con quella grandezza d'animo che è propria di persona nobile, & come che questi tali habbino la mira a meritare piùtosto, che a conseguire gli honori; non è merauiglia, se tanto più si trouino spesso lontani dal conseguirli con l'effetto, quanto più del continuo s'auuicinano al meritarli per giustitia, come quelli che a guisa di Catone, *Quæri malunt quã obremipsorũ simulacrum hic non positum sit, quam cur positum sit.* Altri sono, che imitando Gallo Asinio, se bene incapaci à portar gran pesi d'imprese grandi, e di negotij, gli ambiscono però, e col fas, & nefas, vogliono ad onta della loro debbolezza cacciarsi inãzi, é per ciò non lasciano pietra che non muouano. S'abbassano, s'humiliano, tẽtano tutte le strade, che possono condurli al fine loro,

Psal. 103.

Nelle Corti varie sorti d'huomini.

Huomini di animo grãde poco mirano al guadagno.

Catone perche nõ si curaua d'hauere statua.

Plutarc. in Cat. Cens.

Huomini ambitiosi.

seruono con patienza proiettissima, fino al bere nel calice dell'indegnità, non si vergognano ad honorare persona di più vile conditione della loro, purche lo veggano in gratia del Padrone, donano, gettano, conuitano, osseruano i luoghi, i tempi, e le occasioni, & in fine vogliono con la loro ostinata industria, e patienza, e con l'arte, e digligēza rubbare alla fortuna quello che sembra hauergli denegato la natura; Nè è poi merauiglia se questi tali bene spesso vengono preferiti a i primi, perche essi stanno più sul caso, & attendono più al negotio. Nè bisogna tanto attribuire alla fortuna il buon'euento loro, quāto alla loro accuratezza, la quale compagna, & eguale alla loro ambitione, violenta in certo modo il Prencipe, benche conosca maggior valore ne' primi, a concedere più tosto i carichi a questi, che a quelli, se bene restano poi ingannati nella riuscita, perche non vā del pari il valore, all'opinione conceputa dalla patientissima seruitù, e prouano in fine quello, *capaces imperio, nisi imperassent*. Sonoui poi anco i terzi imitatori di Arrontio, i quali hanno capacità, e sanno anco valersi delle occasioni, col valore s'aprono la strada alla gratia del Prencipe, e si mettono in opinione d'essere, *Pares negotijs*; con la prudenza ancora sanno abbracciare la fortuna, e prenderla per li capelli, *& cum fors datur ausuri*. Dalla varia maniera del procedere di costoro, ne segue anco la varietà della fortuna loro, la quale depende molte volte dal modo che tengono nel seruire i loro Padroni. Perche quelli che sprezzano la loro fortuna, benche di molto merito, e valore, deuono dolersi di se stessi, se nō arriuano a conseguire i sommi honori, perche fronte capillata, & è necessario *Quæ pulchra sunt infinitis laboribus comparari.*

Perche preferiti a i primi.

Tac. hist. 1.

Huomini di valore, che anco attendono al negotio.

Tac. An. 2.

Varietà di fortuna de' Cortigiani, depēde dal la varia maniera di seruire.

Euripid.

Quelli poi che ci arriuano, e non ne sono degni, violētano il Prencipe con la seruitù diligente, e possono dire di supplire con la patienza al mancamento del merito, e della Natura; e questi sono, che paragonati a i primi, & che arriuati a quelli honori, da quali restano questi esclusi, danno più che mediocremente da mormorare alle Corti, quasi che non sappino quello,

Ouid. lib. 1. de arte.

Quid magis est durum saxo, quid mollius vnda?
Dura tamen molli saxa cauantur aqua.

De i terzi non è molto che dire, percioche, mentre vogliono, e vagliono, sanno spianarsi la via alle Dignità, & a gli honori; di maniera che, quello che spesso si dogliono questi forsennati Cortigiani, cioè della loro cattiua fortuna, nasce più tosto dal seme delle loro imprudenti operationi, che dalla radice della malugnità della fortuna, la quale essendo vna imaginata chimera, come che ogni cosa dependa dalla volontà imperscrutabile di Dio be-

Cattiua fortuna de Cortigiani, nasce dalla loro imprudēza.

nedetto, e dalla fomma,& infallibile fua prouidenza eterna, ferue nondimeno loro per mafcara da ricuoprire i loro mancamenti,mentre a quella più tofto, che a fe ftefsi attribuifcono la caufa delle loro fciagure, e delle loro fperanze vane, e pure è vero che

Nullum numen habes, fi fit Prudentia, fed te
Nos facimus Fortuna Deam, Cœloque locamus.

Iuuenalis fat. 10.

Tacito s'intricò nel dar giudicio della varietà della Fortuna.

E nondimeno il noftro A. anch'egli, huomo tanto fauio, s'intricò nel dar giudicio di quefto particolare, perciò lafciò fcritto. *Vnde dubitare cogor, fato, & forte nafcendi, vt cætera, ita Principum inclinatio in hos, offenfio in illos, an fit aliquid in noftris confilijs, liceatque inter abruptam contumaciam, & deforme obfequium, pergere iter ambitione, ac periculis vacuum.* Ma noi Chriftiani dobbiamo dire, e credere, che poffa honorato huomo, con la prudenza, e col buon difcorfo, mediante la gratia di Dio, nauigare il procellofo Mare della Corte, frà li fcogli, e le firti d'vna precipitofa contumacia, e d'vn'oftinato offequio, fenza rompere il legno della fua fortuna, pur che fi tenga dritto il timone del vigor dell'animo, & intiera la vela della fperanza.

Tac. An. 4.

Confideratione Settantefima fettima.

Omnesque præter lepidum, varijs mox criminibus, ftruente mox Tiberio circumuenti funt.

Tiberio perche lafciato Lepido faceffe malcapitare l'Afinio, e l'Arruntio.

HA perdonò a Lepido, come a quello che fù giudicato da Augufto, che non fi curaffe dell'Imperio, e forfi quefto giuditio lo faluò. Gli altri due, perche fe ne moftrarono volonterofi, pagarono il fio della loro ambitione, che fe bene diffe quel Poeta: *Defiderio di regnar peccato illuftre;* è però peccato appreffo i Tiranni, timorofi, e fofpettofi fempre di perdere il dominio, di pericolo ineuitabile, perche efsēdo pieni di vitij, e di lordure, non pare loro di poter viuere ficuri, mentre hanno fogetti nello Stato loro, ò di tant'animo, & ardire, che ambifcano l'Imperio, & che fe loro fi offerifce l'occafione d'inuaderlo, l'abbraccierebbero, ò di tanta eccellenza, & eminenza, che col lume della bontà, e co' i colori viui delle virtù, & del valore, fcuoprano, e facciano fpiccare l'ombre delle loro fceleraggini, e bruttezze. *Sors ifta Tyrannis*
Conuenit, inuideant claris, fortesque trucident.

Maffeo Veniero Idalba.

Tirāni fempre timidi, e fofpettofi.

Huomini grandi perche odiati da' Tirāni.

Claud. de 4. Hon. conf.

Quapropter, & bonos viros perfequitur (il Tiranno) *quafi peftiferos, & aduerfarios dominationi fuæ, non folum quia non acquiefcunt in feruitute viuere, verum etiam, quia fides eis, & inter fe, & ab alys plurima adhibetur, neque accufant alios, neque ipfi inter fe accufantur.* Et doue

Ariſt. Pol. lib. 5. c. 11.

doue i buoni Prencipi vanno con la lucerna di Cleante cercando gli huomini prudenti, saui, e valenti, perche quasi nouelli Atlanti gli agiuttino a portare il peso, e porgano loro il filo della prudenza, per saper vscire dalle torti, e fallaci vie, che si trouano nel l'intricato labirinto del comandare, questi all'incontro li perseguitano, e con odio immortale gli trauagliano, nè stanno bene sin tanto che non li riducano al passo estremo, e non li facciano miserabilmente precipitare.

Sen. in Oed.

Qui sceptra duro sæuus Imperio regit,
Timet timentes, metus in auctorem cadit.

Et in vece d'huomini tali, si tirano appresso buffoni, che loro facciano perder'il tempo con vacanterie, parasiti, che lodando sempre le loro vituperose attioni, gli mangino col pane la fama, l'honore, e la gloria, *ad quam præcipua rerum dirigenda*, & che douerebbero come Prencipi procurare; satelliti sempre apparecchiati per compire le loro vendette, & per isfogare la loro efferata rabbia contra i virtuosi, & innocenti; Ruffiani che loro porgano aiuto nelle sfrenate libidini, e dishonestà, & adulatori, che quasi Cameleonti, vestendosi di tutti i colori, fuor che del bianco, cioè della sincerità, sempre lodino il biasmeuole, predichino il vituperabile, celebrino le indignità, e non gli lascino mai sapere la verità. *Nam propter hoc prauos amicos habent Tyranni quòd adulationibus gaudent*, e ne segne poi, che mentre affidano tutte le cose loro, e la vita, e lo Stato nelle mani di costoro, che sono la feccia del Mondo, che molte volte perdano e l'vna, e l'altra per sceleraggine di questi mostri. Seiano volse assassinare Tiberio, mancato questo, non la puote fuggire da Macrone, successo nella potenza a Seiano, perche *Macro intrepidus opprimi senem (Tiberium) iniectu multæ vestis iubet, discedique à limine, & sic Tiberius finiuit*, & così si legge di molti altri, miserabilmente caduti, per opera di questi loro Mignoni, che per breuità tralascio.

Tac. An. 4. — *Perche pregiati i buffoni, & altra gente vile.*

Arist. Pol. lib. 5. c. 11.

I quali all'ultimo gli assassinano.

Tac. An. 6. — *Tiberio non puote al fine fuggire d'essere assassinato da vno de' suoi intrinseci.*

Consideratione Sessantesima ottaua.

Q. Aterius, & Mamercus Scaurus, suspicacem animum perstrinxere.

HO detto altroue, che è necessario considerare molto bene le parole, prima che proferirle, quando si tratta con Prencipi; perche essendo essi sospettosi, le interpretano spesso in danno di chi inconsideratamente parla, & il sospetto appresso di loro è figlio del timore, si come il timore è padre della vendetta. Non più si trouano gli Alessandri, che

Parlandosi con Prencipi è necessario pensare à quello che si dice.

Prencipi fospettosi. habbino più fede in quelli, che da gli amici sono loro resi sospetti, che ne gli amici istessi, più credano a i Filippi, che a i Parmenioni; Nè sempre, *Quicquid in vtranque partem aut metus, aut spes subijciat, secreta æstimatione pensant*, non tutti prenderanno il medicamento da mano sospetta, ma subito si corre a i ferri, a i ceppi, alle catene, & a i tormenti, *& fortuna interdum pro culpa est*, non ostante che il precipitio della vendetta dispiaccia taluolta anco a quelli che la fanno. *Potest enim pœna dilata exigi, non potest exacta reuocari*. Siano pertanto auuertiti quelli che trattano co' Prencipi a non dire mai cosa che possa insospettirli, *Curt. lib. 3.* *Sen. de Cle. lib. 1. c. 2.* *Ibidem.*

Precipitio della vendetta dispiace anco à chi la fà.

Miser nimirum deplorat postmodum *Hesiodus.*
Calamitatem lugens; quæ non reuocabilis est.

Prencipi lascino il sospetto, & il precipitio della vendetta. Guardinsi ancora i Prencipi dall'essere troppo sospettosi. *In quibusdam enim rebus satius est decipi, quam diffidere*, nè corrano precipitosamente alla vendetta. *Turpissima excusatio, non putaui.* *Sen. de ira lib. 2. c. 31.*

Consideratione Settantesima nona.

Scaurum cui implacabilius irascebatur, silentio transmisit.

Come si suol dire, che Cane che abbaia non morde, *Canis enim timidus latrat vehementius, quam mordet, & altissima flumina minimo sono labuntur*, cosi per lo contrario, bisogna temere il silentio del Prencipe irato, perche è segno di maggiore sdegno, al quale succede atroce vendetta, e le ingiurie che dissimolerà più, saranno quelle che perdonerà manco. In tal caso la fuga sola sarà proportionato rimedio al pericolo, perche non parlando egli ti dà segno di voler fare de i fatti, senza sentire le tue diffese, il che però è cosa barbara, & contraria ad ogni legge humana e diuina, non si douendo mai procedere contra alcuno, se non si sentono le sue discolpe; onde si dice in prouerbio, che neanco al Diauolo non si deuono negare le diffese, e Dio benedetto, che sapeua molto bene & oue si trouaua Adam, e ciò c'haueua fatto, gli dimandò nondimeno, *Vbi es? & quis indicauit tibi quod nudus esses?* e la Sapienza ci insegna, *Antequam scruteris, ne repræhēdas, Intellige prius, tunc increpa*, perche se bene fosse più che chiaro il delitto, *cuicunque defensio tribuenda*, & qual delitto poteua essere più chiaro di quello di Messalina moglie di Claudio, che publicamente haueua con tutte le ceremonie solite preso viuendo lui vn'altro Marito? *& Matrimonium filij, vidit Populus, & Senatus, & miles*, e nondimeno instato Claudio, che era in questo fatto tanto ingiuriato da *Curt. lib. 7.* *Gen. cap. 3.* *Ecclesi. 11.* *Tac. An. 13* *Tac. An. 11*

Silentio di Prencipe irato segno di sdegno, & di vendetta.

Non si deue procedere cōtra alcuno, se prima non sà le sue diffese.

Claudio promise di sētir la Moglie, se ben era chiaro il delitto.

Ibidem. da Vibidia Vestale, *ne indefensa coniux exitio daretur*, promise, *auditurum, & fore diluendi criminis facultatem*. Per ciò Alessandro Magno mentre alle audienze ascoltaua le querele contra alcuno, si turaua vn'orecchia, per mostrare con tal fatto, che voleua seruarla dissappassionata alle diffese del querelato, e frà le leggi delle dodeci tauole vna ve n'era che prohibiua, *Ne iudex, nisi vtraque parte præsente litigantium, de causa cognoscere posset*, & vna delle cose che resero odioso Galba, fù l'hauer fatto ammazzare Cingonio Varrone, e Petronio Turpiliano, & che *inauditi, & indefensi, perierant tanquam innocentes*. Così anco fù male intesa la morte di Clodio Macro, & di Fonteio Capitone, e se bene non seguita di suo ordine, almeno da lui dissimolata, & approbata. *Quoquo modo acta, quia mutari non poterant comprobasse: Ceterum vtraque cædes sinistrè accepta*, e frà le altre cause, per lequali congiurarono contra di lui i Soldati, questa forsi fù la principale, perche *Fonteium Capitonem occisum, etiam qui quæri non poterant, indignabantur*. Sarà donque ottimo consiglio al Prencipe, il non lasciarsi mai tanto trapportare dall'odio, che senza precedente cognitione del demerito, faccia amazzare alcuno, & l'imitare Tiberio, il quale non denegò a Pisone, ch'era sospetto d'hauer fatto morire di veneno Germanico suo nipote. *Quominus cuncta proferret, quibus innocentia eius subleuari, aut si qua fuit iniquitas Germanici, coargui posset.*

A. Gellius noct. at. lib. 20. c. 1. — *Alessandro nelle audienze, ciò che faceua.* — *Tac. hist. 1.* — *Galba per che odiato.* — *Tac. hist. 1.* — *Ibid.* — *Perche contra di lui congiurarono i Soldati* — *Tac. An. 3.* — *Tiberio die de le difese à Pisone sospetto d'hauer auuelenato Germanico.*

Consideratione Settantesima.

Fessusque clamore omnium, expostulatione singulorum, flexit paulatim, non vt fateretur suscipi à se Imperium, sed vt rogari, & negare desineret.

A Me non dispiace il fatto, mà biasmo bene il modo. Che Tiberio mostrasse grãdezza d'animo, & ostentasse modestia, fingendo di non curarsi (quasi non capace di torre sopra di se cotanto peso) dell'Imperio, stà bene. Mà che lo facesse con arte tanto scoperta, e con maniere tanto differenti da quello che diceua, è cosa stomaccheuole. La Modestia come vuole M. Varrone, e denominata à modico, ò come piace à Cicerone à modo, & però si deue adoperare con modo, e parcamente, che cessando queste due cõditioni, ella trappassa alla sfacciataggine, & è riputata vna vituperosa simulatione, indegna d'ogni persona ciuile, nõ che di Prencipe grande, al quale leua la riputatione, & la beneuolenza del Popolo.

Vedi il Paruta de Regno lib. 6. tit. 19. — *Modestia come vuole essere adoperata.*

Consideratione Settantesima prima.

Donec Haterius Augustam oraret, eiusque acuratissimis pracibus protegeretur.

Nel ricorrere al fauore de' parẽti del Prencipe è necessario essere ben cauti.

IL ricorso che fà à i Parenti più prossimi del Prencipe, e massime alle Donne, è di molta efficacia, perche volontieri si piegarà à fare gratia à loro contemplatione, sì per compiacerli, e per porger loro occasione di farsi ben volere, sì anco per mostrare di farne stima, e perche seruano à lui, come per mediatori frà la giustitia, & la misericordia. In questo ricorso però, bisogna essere cauti, e considerar bene le qualità del Parente à cui si ricorre; perche se fosse poco grato, ò che il Prencipe l'hauesse sospetto, (che il regnare rende sospetti gli istessi figliuoli al Padre) ò che fosse trà di loro più parentella, che beneuolenza, all'hora chi facesse ricorso da questo tale, commetterebbe errore notabile, e farebbe le orecchie più sorde alla gratia. Sarà donque necessario prima che ricorrere da i Parenti, considerare come siano ò in gratia, ò in disgratia del Prencipe, e parimente nel valersi della intercessione delle Donne, bisognerà considerare l'età, la buona intelligenza, l'humor del Prencipe, & altre circostanze tali, per non incorrere nello sdegno, in vece di riportare gratie, e fauori.

Consideratione Settantesima seconda.

Multa Patrum, & in Augustam adulatio, alij Matrem Patriæ appellandam &c.

Adulatione disdiceuole à tutti, mà più à personaggi grãdi.

Arist. Ethi. lib. 4. c. 3.

L'Adulatione stà male in tutti, mà più disdice nelle persone graui, come erano questi Senatori, *omnes enim adulatores seruiles sunt, & omnes humiles, adulatores*, mà più anco, quando viene essercitata con persona, lo stato della quale non ne sia capace, & per me non sò finire di merauigliarmi, come i Romani che haueuano sogiogato il Mondo, e trionfato di tutte le Nationi, e debellati tutti gli Imperij, e Regni, & che in tante occasioni mostrarono animi così generosi, magnanimi, e costanti, doppo hauer perduta la libertà, & essersi sogettati ad vn solo, cadessero poi in tanta bassezza, & viltà d'animo, che non si vergognassero di voler chiamar Liuia madre di quella Patria, c'haueua già partorito à loro, l'Imperio dell'vniuerso;

Merauiglie de i Romani.

uerſo; & qual ſeruigio rileuato, ò beneficio publico così grande haueua ella mai fatto à quella Republica che meritaſſe queſto titolo? forſi come Vetturia, e Volumnia, Madre, e Moglie di Coriolano, l'haueua diffeſa? *Et quam armis Viri Vrbem defendere non poterant, mulieres lachrimis, pracibusque defenderunt?* Forſi come Clelia, haueua liberate le altre Donne da indegna ſeruitù, e da pericolo? *& ſoſpites omnes Romam reſtituit?* ò forſi à guiſa delle Sabine, *crinibus paſſis, ſciſſaque Veſte, victo malis muliebri pauore, auſæ ſe inter volantia tela inferre, & ex tranſuerſo impetu facto, dirimere infeſtas acies, dirimere iras?* Et pure ad alcune di queſte tanto benemerite, non diedero queſto titolo, che hora infamemente adulando queſta Donna, che era come dice l'A. *grauis in Rempublicam Mater*, voleuano con eterno loro vituperio concederli; Fuggaſi donque queſta infamia dell'adulatione, da perſone che facciano profeſsione di generoſità, ſe non vogliono ſentire di que' mottegiamẽti, che à perpetua ignominia loro, rinfacciò Tiberio à i Romani, quando ſtomacato e non potendo tolerare queſta loro così vile, e proietta ſeruitù, eſclamò. *O Homines ad ſeruitutem natos.* E ſe non vogliono eſſere ſtrappazzati, e mal trattati, come furono eſsi da lui. Moſtriſi riuerenza, & oſſequio verſo il Prencipe, e verſo i ſuoi, mà in modo tale, che dalla baſſa, & indegna maniera non reſti auuilito il ſeruigio.

Liu. lib. 1. dec. 1. — *Ibid.* — *Ibid.* — *Tac. An. 1.* — *Tac. An. 3.*

Vetturia, e Volunnia diffeſero la Patria da Coriolano. *Clelia liberò le donne Romane di ſeruitù.* *Sabine fecero la pace trà i Romani, e i Sabini.* *Tiberio rinfacciò il popolo Romano di viltà.*

Conſideratione Settanteſima terza.

Ille moderandos fœminarum honores dictitans &c.

PRudentemente ricordaua Tiberio al Senato, che non foſſe tanto corriuo à concedere ſmiſurati honori à Liuia, sì perche così moſtraua egli modeſtia, sì anco perche non lo giudicando opportuno, non gli piaceua effettualmente: & la cauſa era, perche conoſceua molto bene l'humor peccante di queſta Donna. Sapeua che Auguſto gli daua molta auttorità, come quella che ſi era captiuato il vecchio à modo ſuo, e con la longa ſeruitù, e con non eſſere curioſa di ſapere i fatti ſuoi, e con l'impenetrabile pudicitia, *& luſus eius venereos neque perſequendo, & diſſimulando*, & che pretenderebbe di mantenerſi la ſteſſa auttorità anco ſotto il ſuo gouerno, il che à lui che era huomo ſeuero, & che voleua eſſere Prencipe ſolo, non piaceua. In oltre eſſa pretendeua d'hauer procurato à Tiberio con l'arti ſue l'Imperio, e con far auuellenar Marcello Nipote di Auguſto, e prima di lui chiamato alla ſucceſsione, e con

Dio. lib. 58.

Tiberio ſauio in non permettere ſouerchi honori alla Madre. *Perche non gli piaceſſe che foſſe honorata come voleua il Senato.* *Pretẽſioni intollerabili di Liuia.*

hauer

hauer fatto con sue arti cadere in disgratia allo stesso Augusto come huomo feroce, stolido, e bestiale, Agrippa l'altro Nipote, che fù poi, come habbiamo visto, fatto ammazzare, subito doppo la morte del Zio; e con hauer forsi anco auuelenato l'istesso Augusto, per dubio che non si fosse riconciliato col detto Agrippa, e con l'hauer poscia presi que' partiti nella sua morte, ch'erano necessari per istabilire Tiberio nel Dominio, & con hauere procurata molto prima la sua adottione, con quelli artifici, e con quelle acorte maniere, che si veggono appresso Suetonio, Dione, e Tacito, & altri Scrittori. Per queste ragioni donque pretendeua di voler esser trattata, *quasi ipsa Imperium teneret, idque non æquata modo potestate cum eo regere volebat, sed priores ipso gerere*. Perciò comandò che le ispeditioni si facessero sotto nome comune, voleua ingerirsi nelle cose publiche, *& quasi Imperatrix sese rebus ingessit*. Daua audienza à i Senatori, à i Popoli, voleua che le sue attioni fossero registrate negli Annali publici, che le lettere ch'erano da i Ministri delle Prouincie scritte, fossero in comune, à lei, & à Tiberio scritte, & in fine dal comandare à gli Esserciti in poi, pretendeua d'hauere auttorità quanto Tiberio, perciò non è merauiglia, se egli persuadeua il Senato à temperarsi nel dare gli honori à costei, perche vedeua che da se stessa se ne prendeua pur troppo, & veramente il consiglio fù degno di Tiberio, essendo che le donne nell'ambitione, e nel fasto, eccedono tutti i termini, e sono immoderate, ilche fuor che in Liuia, si può osseruare in molte altre, che hanno hauuto auttorità e potenza. Veggasi nelle sacre lettere ciò che facesse l'empia Iezabelle. Veggasi come si portasse Semiramis col sciocco Marito. Veggasi come Cleopatra la facesse con Tolomeo, che per regnar sola lo leuò dal Mondo, che volle essere chiamata Regina de'i Rè, & che aspiraua anco à farsi Imperatrice del Mondo; Mà che diremo delle lasciuie, e crudeltà di Messalina moglie di Claudio Imperatore? Questa fece ammazzare Valerio Asiatico, per ingordigia di occuparsi gli horti suoi, pieni d'amenità. Perseguitò Poppea à morte, tese insidie ad Agrippina, e fece mal capitare molti altri, onde ricorda il nostro A. *multasque mortes iussu Messalinæ patratas*. Fece ripudiar C. Selio Iulia Sillana honoratissima donna, per godersi di lui più commodamente, di cui si trouaua fieramente inamorata, e venne à tanta pazzia, che, *non furti, sed palam, & magno comitatu ventitare domum, egressibus adherescere, largiri opes, honores, postremo, velut translata iam fortuna, serui, liberti, paratus Principum apud adulterum visebantur*. Che più? & si può far di più? Arriuò à tanta sfacciataggine, e confidenza,

Vedi arroganza di femina.

Donne smoderate nell'ambitione.

Donne insolenti.

Disonestà, e crudeltà di Messalina.

Dio. lib. 57.

Ibid.

Reg. 3.

Vedi il Moretto variarum lect.

Tac. An. 11

Ibid.

fidenza,

ſidenza, che viuendo Claudio, alquale haueua però destinato di dare il veleno, & che n'era ito ad Hostia, per fare certi sacrifici, prese, dico, tanto ardire, che come Marito lo sposò, *cuncta nuptiarum solemnia celebrans*. E forsi che ciò si fece secretamente? à punto. Sentasi di gratia il nostro A. *Haut sum ignarus, fabulosum visum iri, tantum vllis mortalium, securitatis fuisse, in Ciuitate omnium gnara, & nihil reticente, ne dum Consulem designatum, cum vxore Principis, adhibitis qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum caussa, conuenisse, atque illam audisse auspicum verba, subisse, sacrificasse apud Deos, discubitum inter conuiuas, oscula, complexus, noctem denique actam licentia coniugali*. Si può egli imaginare cosa più essorbitante di questa? cosa che habbi manco del verisimile, e che pure sia vera? e forsi che doppo così graue eccesso, e tanto publico, s'impaurì? forsi se ne vergognò? A punto. Sentasi lo istesso A. *At Messalina non alias solutiori luxu, adulto Autumno, simulacrum vindemiæ per domum celebrabat: vrgere prela, fluere lacus, & fœminæ pellibus accinctæ assultabant, vt sacrificantes, vel insanientes Bacchæ: ipsa crine fluxo, thyrsum quatiens; iuxtaque filius, hedera vinctus, gerere cothurnos, iacere caput, strepente circum procaci choro*. Nè si vergognò nel ritorno che faceua il marito al quale haueua fatta tanta ingiuria, da Hostia, *ire obuiam, & aspici à Marito* (sfacciata) *& clamitare vt audiret Britannici, & Octauiæ Matrem*. Dalle quali essorbitanze, si può vedere se sia vero ciò che habbiamo detto, che sono le Donne immoderate, & che fù buono il consiglio di Tiberio, & che sarà sempre bene il tenere à freno la souerchia licenza delle Donne, mentre esse l'abusano con tanta vergogna, e petulanza. Ma che diremo (per maggior corroboratione di questa nostra Massima) dell'ambitione smoderata di Agrippina Madre di Nerone alla quale essẽdo stato predetto nella nascita di quel figlio, ch'egli sarebbe Imperatore, mà che essa correua pericolo d'essere da lui ammazzata, rispose quelle altretanto ambitiose, quanto sciocche parole; *occidat modò imperet?* come auuenne poi in fatti. Costei mostrò bene nel corso della sua vita, quanto sauio ricordò fosse questo di Tiberio, perche doppo la morte di Messalina sopradetta captiuatosi con vezzi lasciui, e con altri mezzi inconuenienti quella pecora di Claudio, tanto seppe adoperarsi, che la prese per moglie, e non era però con la speranza à pena arriuata à quella grandezza, che subito cominciò come dice l'A. preparare cose più grandi, con rompere il Matrimonio di Ottauia figlia di Claudio, la quale era destinata à L. Sillano, collocandola à Domitio Nerone suo figliuolo. Come poi doppo seguite le nozze trà lei, e Claudio

Ibid. *Ibid.* *Ibid.* *Ibid.* *Tac. An. 12. Dio. lib. 61.*

Bestialità incredibile di Messalina.

Donne si deue tener in freno.

Agrippina Madre di Nerone ambitiosa.

Inuischiò Claudio, e se gli fece moglie.

Ruppe il Matrimonio d'Ottauia con Sillano, e la diede à Nerone.

Sue maniere nell'Imperio. dio si portasse, si può vedere nell'A. *Versa* (dice egli) *ex eo Ciuitas, & cuncta fæminæ obediebant, palam seueritas, & sæpiùs superbia, cupido auri immensa, nihil domi impudicum, nisi dominationi inseruiret,* Richiamò dall'essiglio Seneca, *vt consilijs eius ad spem dominationis vteretur.* Tentò il souradetto Matrimonio perche speraua, *maiora patefacturum, & Domitium æquari Britannico.* Perseguitò, e fece relegare fuor d'Italia Sollia, *Quòd secum de Matrimonio Principis certauisset;* fece adottare Domitio, per opera di Pallante, il quale, *erat stupro eius illigatus.* Fece ammazzare Calpurnia, *quia formam eius laudauerat Princeps.* Riceuette il nome di Augusta. Fece spacciar per pazzo Britannico. Fece Colonia de Romani la Città nella qual nacque, che ancora hoggidì è denominata da lei, e questo per maggiore sua grandezza. Fece morir Lepida, Visse, quasi *decus, pudorem, corpus, cuncta Regno viliora haberet*, & in fine temendo à se, auuelenò il Marito istesso Claudio, e seppe adoperarsi in maniera, che non ostante che viuo fosse Britannico, fù nondimeno preferito à lui nell'Imperio Nerone suo figlio, col quale si portò in maniera, che mostrò, che poteua bene *ipsi tradere Imperium, at tolerare imperitantem nequibat.* Nell'ingresso poi dell'Imperio di Nerone, fece ammazzare Giunio Sillano, Narciso liberto di Claudio, *& ibatur in cædes* (dice l'A.) *nisi Burrhus, & Seneca obuiam issent,* e non hebbero questi due grand'huomini nel principio di quel gouerno maggior trauaglio, che à rintuzzare *ferociam Agripinæ, quæ cunctis malæ dominationis cupidinibus flagrabat.* Voleua sopra intendere à tutte le cose del gouerno, *& administrabat omnia quæ ad Imperium spectabāt.* Teneua l'istessa Corte, l'istesso equipaggio, & si trattaua con la stessa grandezza che Nerone, fino à tanto che, *ambo vna exibant foras, & sæpè numero eadem lectica vehebantur,* & per mostrarsi veramente Imperatrice, *illa respondebat legatis litteras ad Populos, & ad Principes, & Reges mittebat.* Voleua essere presente quando si congregaua il Senato, & essendo venuti all'audienza di Nerone gli Ambasciatori de gli Armeni, entrò anch'ella nella Sala, e caminaua per andare à mettersi sotto allo stesso Tribunale in cui sedeua Nerone, *nisi cæteris pauore defixis, Seneca admonuisset Neronem, venienti Matri occurreret, & ita specie pietatis, obuiam itum dedecori.* Con questa sua albagia, con questo fasto immoderato, e con questa superbia intollerabile, diede causa al fine à Nerone, che non era quel sauio che voleua parere, *vt exueret obsequium,* & che cominciasse non solo à disgustarla, & à strapazzarla, leuandogli le guardie, segregandola in casa priuata, e togliendogli tutta l'auttorità, mà che entrasse anche in sospetto di lei, e sentendo

Tac. An. 12 · *Ibid.* · *Ibid.* · *Ibid.* · *Ibid.* · *Ibid.* · *Ibid.* · *Ibid.* · *Ibid.*

Perche si tirasse apresso Seneca e facesse il sodetto Matrimonio.

Auuelenò il Marito. E fece ottenere l'Imperio à Nerone. Come si portasse cō lui

Sua insolenza.

Prudenza di Seneca.

Ibid. sentendo che, *Nomina, & virtutes Nobilium, qui etiam tum supere rant, in honore haberet, quasi quæreret Ducem, & partes*, & che minac ciaua, *adultum iam esse Britannicum, ituram cum illo in castra*, che al fine si risolueſſe di farla ammazzare, come fece. Hò giudicato bene il raccontare tutte queste historie, accioche dalla superbia di Liuia, dall'empietà di Iezabelle, dalla immanità, & ingratitudine di Semiramis, dalle lasciuie di Cleopatra, dalla lussuria, & dalle obscenità di Messalina, & dalla ferocità, e crudeltà di Agrippina, si venga in certa cõclusione, essere anzi vn'Oracolo, che vn semplice parere quello di Tiberio, & essere sauissima cosa, *Moderare fœminarum honores*. Et però vadano sobrij in ciò li Prencipi, e credano, *esse magnificum si se ab omni contagione vitiorum reprimant ac reuocent, sed magnificentius si suos*. & imparino dal sauio Imperatore Traiano à regolare le Mogli loro, poiche della sua è scritto. *Eadem quam modica cultu, quam parca comitatu, quam ciuilis incessu. Mariti hoc opus, qui ita imbuit, ita instituit, nam Vxori sufficit obsequij gloria*, e questo veramente deue bastar loro e però tenganſi baſſe, mentre pur troppo da ſe s'ingegnano di auttorizarſi.

Nerone perche la facesse ammazzare.

Pli. i Pan. — Ibidem.

Prencipe siano sobrij nell'honorare le donne.

Consideratione Settantesima quarta.

Eademque temperantia vsurum se in ijs, quæ sibi tribuerentur.

Consideratione 28.

SI è detto altroue, quanto stia bene ad vn Prencipe, massime nuouo, la Modestia, e però Tiberio che la conosceua, e la proponeua alla Madre, e l'abbracciaua per se stesso, e se bene con la Madre cantaua à i sordi, come si è visto, egli nondimeno si portò per vn pezzo (ne si può negare) con tanta modestia, che sembra merauiglia, come non hauendo abbracciata questa virtù col cuore, ma solo facendone mostra, come si conoscerà nel progresso, egli nondimeno l'esercitasse in tante occasioni così francamente; Perche non permise che alla Madre, od'à se stesso si facessero honori eccedenti. A lei, *Ne lictorem quidem ei decerni passus est, aramque adoptionis, & alia huiusmodi prohibuit*. A se stesso. *Nomen Patris Patriæ à Populo sæpius ingestum repudiauit, neque in acta sua iurari, quamquam censente Senatu permisit*, & à questo proposito sogionse vna sentenza degna di essere scritta nel cuore d'ogni persona ambitiosa, non che de i Prencipi, che quasi naturalmente patiscono questo male; *Cuncta mortalium*, disse egli, *incerta, quantoque plus adeptus foret, tanto magis in lubrico dictitabat*. Stando presente nella Curia,

Tiberio per vn pezzo fu buō Prēcipe.

Sua modestia.

Tac. An. 1. — Ibid. — Ibid.

Sentenza notabile di Tiberio.

ria, mentre erano giudicati i rei, per non leuare il Pretore dalla sua Sedia, *adsidebat in cornu Tribunalis*, e volendo gli Spagnuoli erigergli vn Tempio, vi si oppose, e soggionse quelle memorande parole. *Ego P.C. me mortalem esse, & hominum officia fungi, satisque habere, si locum Principem impleam, & vos testor, & meminisse posteros volo. Qui satis superque memoriæ meæ tribuent, vt maioribus meis dignum, rerum vestrarum prouidum, constantem in periculis, offensionum pro vtilitate publica non pauidum, credant. Hæc mihi in animis vestris templa, hæ pulcherrimæ effigies, & mansuræ. Nam quæ saxo instruuntur, si iudicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur.* Parole veramente non degne di Tiberio, mà di più degno, & honorato Prencipe. Poche imprese rileuanti, ò nulle, fece di suo capriccio, riferiua tutte le cose, anco le minime, al Senato; Tolse appresso alquanti Senatori per consiglieri, come vsaua Augusto, e poi concluso trà di loro, participaua il tutto ancora à gli altri. Non solo non haueua per male che se gli contradicesse, ma sopportaua ancora che si decretasse contra la sua volontà. Nel dire il suo parere non seruaua ordine, accioche tutti liberamente potessero dire quello che sentissero. Se entraua ne i Tribunali, non leuaua il suo luogo al Giudice ordinario, mà si metteua à sedere in qualche Sedia all'incontro. Non volle essere chiamato nè Signore, nè Imperatore, se non da gli Esserciti, rifiutò parimente il nome di Augusto, e gloriandosi chiamaua se stesso *Dominum seruorum, & Imperatorem Militum, Principem verò cæterorum*. Diceua che non desideraua di viuere più ò meno, di quello che portaua l'vtile, & il bisogno della Republica si mostrò tanto ciuile, che non acconsentì, che nel suo dì Natale, si facessero giochi, od'altre feste; non volse che si giurasse per la sua fortuna, non si risentì, se alcuno hauesse spergiurato nel nome suo. Alle calende di Gennaro si ritiraua fuor di Città per non essere d'impedimento al Popolo nelle sue feste, e per non metterlo in necessità di fargli quei presenti, ch'erano soliti di quel giorno. Fece vn'editto, col quale prohibì il fare à se stesso erettione di statoue, ò dedicatione di Tempi. Nelle fabriche, che fece, ò che risarcì, non leuò il nome de primi Auttori loro. Nelle sue spese priuate fù molto parco, largo, e magnifico ne i bisogni della Republica, Mantenne, rifece, & ornò le fabriche publiche Agiutò le Città ch'erano cadute in qualche calamità, soccorse molti Cittadini, ch'erano caduti in miseria, solleuò molti Senatori, ridotti à compassioneuole pouertà, e ne aricchi molti, accioche non cedessero per non poter mantenere il decoro, la piazza del Senatoriato, e ne leuò molti fuor di quell'ordine

Ibid.

Altro concetto memorabile.

Tac. An. 4.

Sue attioni molto degne.

Vedi Suet. per tutto in Tiberio.

Dio. lib. 58.

Dio. lib. 57.

l'ordine, che per mal gouerno, ò per il lusso, s'erano impoueriti. Nel fare i donatiui, voleua che alla sua presenza fosse sborsato il danaro, accioche à lui non accadesse quello ch'era occorso ad Augusto, & che forsi occorre à qualche Prencipe moderno, i donatiui de quali sono per la maggior parte rubbati da i Ministri. Non aggrauò i sudditi di nuoue Gabelle, per donare pazzamente, mà co'i redditi ordinarij dell'Imperio, sodisfaceua à i bisogni, & al decoro della Republica. Non rouinò alcuno per vsurpargli le facoltà, anzi che lasciato herede de suoi beni da Patuleio Caualliero Romano, gli donò à M. Seruilio parente di lui, *Neque hereditatem cuiusquam adijt, nisi cum Amicitia meruisset*. non fù facile alla confiscatione de' beni de i sudditi, non aggrauò le Prouincie, anzi hauendogli Emilio Retto mādato maggior somma di danari dell'ordinaria, dall'Egitto di cui era Prefetto, gli rescrisse quelle memorande parole. *Esse boni Principis tondere, non deglubere gregem*. Era facile, e cortese nelle audienze, e per leuar le gare che poteuano nascere frà i Senatori, mentre s'affaticaua ciascuno di voler essere il primo à salutarlo, ordinò che tutti lo salutassero insieme. Era clementissimo, liberale, honoraua i Magistrati, come se fosse stato Cittadino di Republica libera, si leuaua in piedi al venir de i Consoli. Se li conuitaua in casa propria, andaua ad incontrarli fino alla porta alla venuta, e l'istesso faceua nella partenza. Se vsciua in cocchio, leuaua sempre in sua compagnia trè, ò quattro, fossero ò Senatori, ò Patritij, ò Caualieri, come portaua il caso, nè in ciò faceua alcuna distintione. Se si celebrauano giuochi, ò feste, andaua la sera auanti in casa di qualche Soldato, ò d'altro huomo priuato, & iui staua là notte, per essere pronto la mattina per tempo alle feste, e per non fare aspettare il Popolo, & accioche potesse più facilmente, chi hauesse bisogno di lui trouarlo. Molte volte stette à vedere i giochi equestri da vna finestra della casa d'vn liberto. Compareua volontieri à gli spettacoli publici, per fauorire, & honorare colui che li faceua. Fù tanto amatore dell'equità, che volendo il Popolo in occasione di festa publica, far libero vn histrione (che era solito priuilegio suo) non lo permise, fin che non fù pagato il prezzo al Patrone. Defendeua ne i giudicij gli Amici, e priuati, e mentre erano ammalati, gli visitaua senza guardia, & orò nelle essequie d'vn suo familiare. Tenne in freno i suoi, e non che altri la Madre istessa, come si è visto, & il figliuolo Druso, al quale essendo insolentissimo disse; *Non illum se viuo quicquam per vim, aut libidinem perpetraturum, sin conatus fuisset, effecturum se, vt neque se defuncto quidem*. Fece molte leggi, e molti ordini

Auertenza di Tiberio nel fare i donatiui.

Tac. An. 2.

Suet. in Tiberio n. 32.

Tac. An. 3.

Parole notabili di Tiberio à Druso.

dini salutari,& vtili alla Republica,& in fine fedelmente osseruò quello che haueua promesso, cioè *se temperantia vsurum*, e l'osseruò in maniera come si è visto, che può quasi seruire per norma, e per essemplare ad ogni Prencipe nuouo, per sapersi ben gouernare nel principio del suo Imperio, Hò voluto registrare quì à studio tutte queste attioni egregie di Tiberio, accioche si vegga quanto ingiustamente sia lacerato questo nostro A. quasi che scriuendo di lui, lo scuopo suo sia stato, di volere dalla sua persona, & dal suo gouerno formare l'idea, & il modello d'vn perfetto Tiranno, ilche è stato alienissimo dal suo fine, perche, che hanno à fare tante virtù, e tante buone parti, che come habbiamo visto, haueua Tiberio (ò mostraua almeno d'hauere) co'i vitij, e con le sceleratezze d'vn Tiranno? Scrisse Tacito Annali, & historie, non diede regole, e precetti, & se altri, lasciate tante virtù, vuole attaccarsi à i vitij, & da quelli formar massime, e regole, ciò non è colpa dell'A. come colpa non è di quelle droghe, se potendo essere conuertite alla sanità, e beneficio della vita humana, altri se ne serua per formar veleni, e se merita lode Tiberio da questi atti virtuosi, essercitati nel principio del suo Imperio, così non può fuggire il biasmo di tutti, per essersi precipitato in tanti vitij contrarij, come si vedrà nel progresso, & doppo che *Cupiditates suas soluit, continentiamque, & moderationem, in altissima quaque fortuna eminentia bona, in superbiam, ac lasciuiam vertit*, e tanto più merita d'essere biasimato, quanto che hauendo mostrato di non essere alieno dalle virtù, abbracciaua i vitij, nò per mal habito, ma per mera volontà, & elettione, non curandosi della cattiua fama, che di se lasciaua al Mondo, e pure ogni Prencipe buono deue *Immortalitatem spectare magnitudine animi, mortalitatem moderato rerum vsu*.

Tiberio può quasi seruire per essemplare ad vn Prencipe nuouo.

Tacito ingiustamente biasimato.

Non hebbe fine di voler dare sotto la persona di Tiberio l'Idea d'vn Tiranno.

Tiberio perche meriti d'essere biasimato.

Curt. lib. 6.

Isoc. ad Demon.

Consideratione Settantesima quinta.

Caterum anxius inuidia, & muliebre fastigium in sui diminutionem accipiens.

Perciò bisogna andare molto cauti, e circospetti nell'honorare gli Amici, ò Parenti del Prencipe, perche se bene fossero, come era Liuia, Madre, ò fratelli, ò figli, ad ogni modo non gli sarà caro l'essere vguagliato à chi si sia, e quel, *Metus æqualitatis*, è infirmità quasi naturale de gli animi loro, & hanno gli occhi tanto pregni d'Inuidia, che si persuadono, che l'honore fatto ad altri, massime che possano preten-

Conuiene essere circospetti nell'honorare i Parenti del Prencipe.

Inuidia quasi naturale à i Prencipi.

Pli. i Pan.

dere in qualche modo d'essere eguali, sia loro vergogna, e vituperio. *Inuidia enim est dolor perturbans, propter res secundas, æqualis, aut similis*, & però legiamo, che per competenza d'equalità c'haueuano insieme.

Arist. Rhe. lib. 2. c. 9.

Nec quemquam iam ferre potest Cæsar ue priorem,
Pompeius ue parem ——————

Luc. pharsal. lib. 1.

E l'istesso Tiberio sentì disgusto, che alcune supplicationi, decretate dal Senato, fossero fatte in comune trà lui, e trà li suoi Nepoti, quasi che così si scuoprisse trà di loro vna certa vguagliãza, *& æquari adolescẽtes senectæ suæ impatiẽter indoluit*, nè puotè tanto celare il disgusto, che non ne dasse segno, quãdo, *Oratione monuit, in posterùm, ne quis mobiles adolescentiũ animos, præmaturis honoribus ad superbiã extolleret.* E se bene si compiacciono che, non che altri, sino i loro seruitori siano rispettati, & che, *se despici, & contemni, nisi etiã gladiatores eorũ veneremur, sibi maledici in illis, suã Diuinitatem, suũ Numen violari interpretantur, cũ se idẽ quod Deos, idẽ gladiatores quod se putent*, nondimeno ò lo stringersi troppo con loro, ò traboccare in souuerchi honori, è cosa come si è detto molto pericolosa. Habbisi memoria di Seiano, il quale mẽtre fù in gratia di Tiberio, poteua fauorire, e disfauorire gli Amici, ò nemici, *& vt quisq; Seiano intimus, ita ad Cæsaris amicitiã validus, contra quibus infensus esset, metu, ac sordibus cõflictabatur.* Mà perso il fauore, & la gratia del Patrone, à guisa d'annosa quercia, che cadẽdo cõculca, e tira seco in precipitio gli arbori minori, così egli nella sua rouina tirò seco anco gli Amici suoi. Vadasi donq; in ciò molto guardingo, e fuggasi l'honorare chi si sia in maniera che il Prencipe ne possa restar offeso, e siano gli honori de Priuati inferiori à quelli del Signore.

Tac. An. 4. Ibid. Pli. ĩ Pan. Tac. An. 6.

Tiberio sentì male cotto honore fatto à suoi nepoti, e se ne dolse.

Prẽcipi vogliono che siano rispettati i suoi.

Mà in ciò bisogna esser cauti.

Seiano con la sua ruina oppresse molti altri.

Consideratione Settantesima sesta.

At Germanico Cæsari proconsulare Imperium petiuit; missique legati qui deferrent, simul mæstitiam eius, ob excessum Augusti consolarentur.

Questa è vna delle più honorate maniere, come habbiamo detto altroue, che possa tenere vn buon Prencipe, per assicurarsi di personaggio eminente, di cui per la beneuolenza, & applauso de Soldati, & per il seguito, & amore del Popolo, e per le parentelle, & interessi della Nobiltà, ò per pretensione di successione, ò per odor grande mostrato, ò per gloria acquistata, per Imprese segnalate, ò per fatti heroici, possa ragioneuolmente temere, che non contento della sua

Considera-tione 32.

Maniera honoratissima do assicurarsi di sogetto eminente.

priuata fortuna, sia per tentare qualche nouità, ò suscitar tumulti, cioè, l'obligarselo con rileuanti benefici, e legarselo con gli honori principali, e con carichi grandi, mà più stringerselo con dimostratione di sincero amore, perche *Officia etiam feræ sentiunt nec vllum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, & in amorem suum vertat*, & però sauiamente consigliaua Isocrate il suo Nicocle. *Primos honores coniunctissimis, verissimos beneuolentissimis defer, & corporis custodiam tutissimam esse puta, tum in virtute Amicorum, tum in beneuolentia Ciuium, tum in tua prudentia esse collocatam*, & veramente non si troua armatura di più fina tempra, & che possa più asicurare il Prencipe, dalle insidie di chi l'odia, di quella della beneuolenza, la quale s'acquista principalmente cō fare altrui beneficio. Perciò essendo ripreso Alfonso Rè d'Aragona perche caminaua senza guardia, e senza satellicio intorno; *Non opus esse* (rispose) *vt is sibi timeat, qui Ciuium suorum beneuolentiam satis perspectam habeat*. Et li trenta Giouani Nobili de Sogdiani, che fatti prigioni, e d'ordine d'Alessandro condotti alla morte, mentre cantando essi, si merauigliò egli della loro grandezza d'animo, in quel punto horribile, & intendendo che ciò seguiua, perche moriuano per commandamento di Rè tanto potente, e grande, che la morte loro fora stata immortale, liberati perciò d'ordine del Rè dalla morte, & interrogati, se erano poi per viuere amici di Alessandro, per beneficio del quale riceueuano la vita, risposero. *Nunquam se inimicos ei, sed bello lacessitos, hostes fuisse. Si quis ipsos beneficio, quam iniuria experiri maluisset, certaturos fuisse, ne vincerentur officio*. Et però io diceua nel principio che la via del far beneficio, conduce il Prencipe al tranquillo porto della vera sicurezza, acquistandosi egli così l'animo, & il cuore di quelle persone, delle quali può temere. Et questa è la più honorata maniera, con la quale possa Prencipe buono asicurarsi di sogetto eminente, come era Germanico. Osseruisi ancora il buon termine che vsò Tiberio con esso lui, condolendosi seco della morte di Augusto, e consolandolo per mezzo d'Ambasciatori nella sua perdita, il che fù fatto per lo stesso fine, perche mentre colui, di cui si teme, vede che il Prencipe fà stima di lui, & che l'honora, non trascurando alcuni di que' complementi, che conuengono alla sua qualità, & alla sua grandezza, e stato, si consola, si sodisfà, & si compiace di quella estrinseca apparenza di rispetto, che mostra il Prencipe di portargli, e non pensa se non di ben seruire, mà se per sorte entra in sospetto per mancamento di complementi, d'essere vilipeso, resta offeso, & *ex contemptu plurimæ fiunt euersiones*.

Sen. de benef. lib. 1. cap. 3.

Isoc. ad Nicoc.

Armatura di finissima tempra per lo Prēcipe.

Alfonso di Aregona, che andaua senza guardia.

Panor. lib. 2. de rebus gestis Alphonsi.

Risposta generosa di trenta giouani nobili Sogdiani ad Alessandro.

Curt. lib. 7.

Il far beneficio asicura il Prencipe.

Buon termine vsato da Tiberio con Germanico

Arist. Pol. lib. 5. c. 10.

Con-

Consideratione Settantesima settima.

Candidatos Praturæ duodecim nominauit, numerum ab Augusto traditum, & hortante Senatu, vt augeret, iure iurando obstinxit, se non excessurum.

Lips. in cõ. 1. lib. n. 77. & 78.

E Stato da altri pienamente, e diligentemente spiegato il numero, il tempo, l'augmento, e l'occasione dell'institutione de i Pretori, & però tralasceremo noi questa curiosità. Solo osserueremo, che Tiberio non volse eccedere il numero stabilito da Augusto d'essi Pretori, ò fosse perche stimasse la moltitudine de i Ministri (tolti li necessari) non essere vtile alla Republica, seruando in ciò l'ordine della natura che non moltiplica gli enti senza necessità, *nihil enim supernacaneum, nihil frustra natura facere solet*, ò perche giudicasse che il Popolo resti dalle loro moltiplicità aggrauato di spese, & che tanto sia maggiore il danno che ne segue alla Republica, se siano cattiui, quanto maggiore è il numero loro, ouero perche hauesse per bene il non partirsi dalla norma del gouerno di Augusto, il quale essendo stato approbato dal comune consenso del Popolo, & dalla isperienza, non potena introdurre nouità senza disgusto, e senza pericolo, perche essendo stato Augusto tanto sauio, bisognaua credere che non hauesse ordinata cosa, massime intorno al gouerno, senza matura consideratione, & isperimentata prudenza. E quindi potrà cauare vn'ammaestramento notabile il Prencipe, di non alterare leggiermente gli ordini, & gli instituti dell'Antecessore, perche gli ne seguiranno, facendo altrimente, danni irreparabili, come auenne à Lodouico XI. Rè di Francia, che sostenne per questa causa molti trauagli, e fù per perdere lo stato, nella guerra mossagli, sotto il titolo del ben publico, dalli sudditi, mal soddisfatti, per le nouità che fece, nella sua successione al Regno.

Tiberio perche non volse eccedere il numero de Pretori stabilito già da Augusto

Arist. de generatione animalium lib. 2. c. 4.

Vedi l'argõmento lib. 1. c. 2. e 3.

Prẽcipe nõ alteri gl'ordini dell'antecessore.

Lodouico XI. Rè di Francia perche trauagliato.

Consideratione Settantesima ottaua.

Tum primum è campo comitia ad Patres translata sunt; Nam ad eam diem etsi potissima arbitrio Principis, quædam tamen studio Tribuum fiebant.

STà bene che le cose principali appartenenti al gouerno, siano maneggiate dal Prencipe, mà non disdice ancora, il la-

E bene lasciare al popolo qualche apparẽza di gouerno.

sciar qualche cura delle cose publiche al Popolo, massime à quello che era auezzo alla libertà, in maniera però ch'egli senza il Senato, ò senza il beneplacito del Prencipe, non possa conclu-dere cosa rileuante, perche mentre egli si pasce di quello appa-rente fumo di maneggio, non stà pensando ad altro, e viue quie-to, e contento, che se ogni cosa per se stesso volesse fare il Pren-cipe, à lui sembrerebbe d'essere in certa maniera tenuto come schiauo, *Neque eo loco vbi seruitutem velis, fides speranda*, & an-derebbe macchinando qualche nouità. e senrasi la ragione non da me, mà da Mecenate che la portaua ad Augusto. *Rempu-blicam enim* (diceua egli) *consilio administrari par est, & natura suaptè homines gaudent ijs, quæ tanquam conditione equales, à maiori adipiscuntur, omniaque, quæ is, cum ipsorum consilio decernit, tanquam propria laudant, & tanquam vltrò à se ipsis statuta diligunt.* Et però hà da vsare intorno à ciò molta destrezza, e prudenza il Prenci-pe, e permettendo qualche particella di gouerno al Popolo, e tirando in se stesso quella parte, nella quale consiste il neruo del dominio.

Et in che modo.

E perche.

Liu. lib. 8. d. 1.

Dio. lib. 52.

Consideratione Settantesima nona.

Nec Populus ademptum ius questus est nisi inani rumore.

SE bene è verissimo, che essendo il Popolo vn'animale di molte teste, e chebenche gracchi, e ciancì quando lui è leuato dal Prencipe, Priuilegio, od'immunità, nõ però viene ad alcuna rissolutione contra d'esso, *nisi inani rumore*, ò sia perche non può, *ferocior enim ad rebellandum, quam ad bellandum*, ò perche non sà.

Detegit imbelles animos, nil fortiter ausa
Seditio, tantumque fugam meditata iuuentus,

O perche non troua chi lo guidi, *& Principibus amotis nil ausura Plebs*, ò forsi perche tutti conoscono, che la più arischiata, e più pericolosa Impresa che possono intraprendere i sudditi, sia il voler cozzare col Prencipe, ò ribellarsi da lui, & che le folleua-tioni popolari, per l'ordinario, quasi tutte hanno fine infelicissi mo, & che reccano maggior danno, che la perdita delle immuni-tà, e Priuileggi istessi per li quali si contende; Non deue però il Prencipe, massime se sarà nuouo, precipitare facilmente ad irri-tare i Popoli, con tuor loro le immunità, perche non vi è cosa che più metta in disperatione vna Natione, che sentirsi, senza causa, priuata di que' Priuilegi, che con longa seruitù, e fede-

le

Popolo per che più fa-cile allo ciã cie, che à i fatti.

Liu. lib. 7. d. 1.

Luc. Pharf. lib. 5.

Tac. An. 1.

Prẽcipe nõ sia facile à leuare i pri uilegi à i Popoli.

le Vassallaggio, si hauerà dalli Prencipi suoi Antecessori, meritamente guadagnate, e nissuna altra causa accese le memorabili guerre de' Fiaminghi, contra il proprio Rè, che la violatione de loro priuilegi. Deue pertanto il Prencipe destreggiare così sudditi, e col beneficio del tempo andar tanto dolcemente, e lentamente, spogliandoli della libertà (quando pure stimi necessario, per beneficio de gli stessi sudditi, à quali forse fosse nociuo il viuer libero, di farlo, che il muouersi per capriccio fora atto d'ingiustitia) & introducendo insensibilmente quella seruitù, che à lui parerà opportuna, per buon gouerno, portarsi in maniera ch'egli & dell'vno, & dell'altra poco, ò nulla s'auuegga, che è quello che ricordaua Platone, *crebro mendacio, & fraude vti imperantes debere, ad commodum subditorum*, ò quello, *Decipere pro moribus temporum*. Ne voglio per ciò dir io, che debba farsi il Prencipe fraudolente, & huomo pieno di perfidia, che questa dottrina si deue lasciare sepolta, col nome dell'Auttore d'essa, mà come diamo la medicina à gli amalati, se bene essi non la vorrebbero, per loro vtilità, &

Vedi il Conestagio nel le guerre di Fiandra lib. 1.

Guerre di Fiandra onde nate.

Come hà da fare il Prencipe à leuar i Priuilegi à i sudditi quando lo stimi vtile, e necessario.

Plato 5. de Rep.

Plin. lib. 8. ep.

Prencipe nõ sia fraudolente.

Come à l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soaue licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, in tanto ei beue
E da l'inganno suo vita riceue.

Tasso Goff. cant. 1. st. 3.

E così deue il Prencipe ingannare il Popolo col miele di amorosa maniera, e con la destrezza ingegnarsi di non lasciarli sentire il giogo ch'egli stima à proposito, per sua salute, di fargli portare. In somma non deue mai *abuti potentia sua, neque eam putare sui diminutionem, si non simul omnia faciat, quæ potest, sed quanto magis omnia quæ statuerit potest perficere, tanto magis studeat, vt optima quæque sibi proponat*, & mi pare à proposito il ricordare à i Prencipi in questo luogo ciò che diceua Fabio Massimo, che gli pareua impertinenza grande il vedere, che li caualli, e i cani da caccia si scordassero della loro ferocità, e ferità, più tosto sentendo la pietosa cura che di loro hà il Patrone, nutrendoli, accarezzandoli, e maneggiandoli delicatamente, che collo sgridarli continuamente, ò con adoperare il laccio, e le catene, ò con dargli delle bastonate, e che quelli che comandano à gli huomini, non cerchino similmente di conciliarsi gli animi de' sudditi, più con la mansuetudine, e colla piaceuolezza, e col far loro de' benefici più tosto, che col rigore, colla violenza, e con l'austerità.

Come deue ingannare il Popolo.

Dio. lib. 52.

Vedi Plut. in Fab. Maximo.

Detto notabile di Fabio Massimo.

Consideratione Ottantesima.

Tribuni plebei petiuere, vt proprio sumptu ederent ludos, qui de nomine Augusti fastis additi, Augustales vocarentur. sed decreta pecunia ex erario.

Precipe nō rouini i suddit i facendoli spendere in spettacoli.

Lips. in cō. Tac. ad lib. 1. nu. 80.

Come & da chi fossero introdotti, & instituiti questi giochi, noi non parlaremo, poiche altro più accurato scrittore, ne hà discorso difusamente. Diremo solo che ogni buon Prencipe può imparare da Tiberio à non rouinare i sudditi con addossar loro la spesa di così fatti spettacoli publici; mà se à lui parerà, ò per rallegrare il Popolo, ò per trattenerlo, ò per honorare là venuta di qualche Prencipe forastiero, ò in occasione di nozze, ò per rauiuare la memoria de i già morti, di fare qualche spettacolo, *decernat pecuniam ex erario*, che così saranno mirati con maggior sodisfattione. Così si vede hauer fatto quì Tiberio, che non volse che il Tribuno facesse i giochi Augustali à sue spese, e l'istesso fece prima di lui Augusto, il quale conoscendo che molti per ambitione di rappresentare al Popolo di questi spettacoli, si rouinauano, restrinse le spese d'essi, e volse che à i rappresentanti se ne dasse vna parte del publico. *Pretoribus curam ludorum omnium imposuit, e publico aliquid eis dari precipiens, & interdicens ne quis à se aliquid, amplius altero impēderet siue in gladiatores, siue in alteros, nisi Senatus id decreuisset, ne ue sæpius, quàm bis in anno gladiatores daret.* Claudio poi li prohibì al tutto, e l'istesso fece Nerone. Mà sotto altri Imperatori, di nuouo fù introdotta l'vsanza, come quella di cui molto si dilettaua, e cōpiaceua il Popolo. Mà p lo più la spesa era fatta del publico, e vi furono Imperatori che vi assegnarono entrate particolari, come Traiano, che vi applicò l'entrate del palazzo. *Licet ergo, cùm fortuna, tùm liberalitas tua, visēda nobis prebuerit, vt prebuit, nūc ingentia robora virorū, & pares animos, nunc immanitatem ferarum, nunc mansuetudinem incognitam, nunc secretas illas, & arcanas, & sub te primùm comunes opes, &c.* e queste erano, come si è detto le entrate di palazzo che egli applicò à questa sorte di giochi, del qual fatto come magnanimo, e generoso così cantò Martiale.

Mà volendone fare, paghi del suo.

Tac. An. 1.

Augusto restrinse le spese de i spettacoli.

Dio. lib. 54.

Claudio li prohibì.

Traiano assegnò entrate pli spettacoli.

Pli. ì Pan.

Mar. lib. 12. 15.

Quidquid parrhasia nitebat aula
Donatum est oculis, Deisque nostris,
Miratur Sciticas virentes auri
Flammas Iupiter, & stupet superbas

Regis delicias, grauesque luxus.
Omnes cum Ioue nunc sumus beati,
At nuper pudet, ac piget fateri
Omnes cum Ioue pauperes eramus.

E da questi Prencipi impari il nostro à non rouinare per questa causa i suoi sudditi, mà se troua buono il fare de' spettacoli, faccia egli del suo, ò tutta, ò la maggior parte della spesa.

Consideratione Ottantesima prima.

Cum Pannonicas legiones seditio incessit, nullis nouis causis, nisi quod mutatus Princeps, licentiam turbarum, & ex ciuili bello spem præmiorum ostendebat.

Doppo hauer descritte le cose domestiche, l'A. passa alle forensi, e comincia dalla seditione che s'appicciò nelle legioni d'Vngaria, non per altra causa, dice egli, se non perche la mutatione del Prencipe, mostraua loro vna strada aperta à i tumulti, e queste recauano in consequenza vna guerra ciuile, e dalla guerra poscia sperauano maggiori premij. Onde in questo moto, entrano due delle cause che sono da Aristotele assignate, per le quali si generano le seditioni, che sono *contemptus, & lucrum*. Il dispregio nasceua per il Prencipe nuouo. *Mutatus Princeps licentiam turbarum ostendebat*, & il guadagno *ex ciuili bello spem præmiorum*. Il dispregio verso il nuouo Prencipe nasceua dalla differenza ch'era tra lui & Augusto, sotto il quale, per la riuerenza grande che gli portauano, non hauerebbero osato di solleuarsi, quando che, *D. Augustus vultu, & aspectu Actiacas legiones exterruit*, perche pareua loro, che non fosse Tiberio ancora stabilito nell'Imperio, & però non gli haueuano quel rispetto, che al morto, onde poco à basso dice Percennio, capo della solleuatione. *Quando ausuros exposcere remedia, nisi nouum, & nutantem adhuc Principem precibus, vel armis adirent*. Nasceua parimente il dispregio dal Capitano, il quale quantunque non fosse huomo disprezzabile, come dalle cose che seguono più à basso vederassi, con l'occasione nondimeno delle ferie che nella morte de' Prencipi soleuano farsi, chiamate da Latini *Iustitium*, di cui noi non habbiamo nella nostra lingua proprio vocabolo, nel tempo delle quali stauano chiusi i Tribunali, non si teneua ragione, ne si essercitaua atto alcuno di giustitia; & per l'allegrezza c'haueua voluto mostrare per la successione all'Imperio

Seditione delle legioni d'Vngheria perche suscitata.

Vedi Arist. 5. pol. c. 3.

Due cause d'esse.

Tac. An. 1.

Dispregio verso il nuouo Prencipe causa della seditione, onde nascesse.

Ibid.

Ibid.

Dispregio verso il Capitano onde.

di Tiberio, haueua pazzamente tralasciati i soliti essercici militari, e trascurate le consuete funtioni, *Ob Iustitium, aut gaudium intermiserat solita munia*, datisi perciò i soldati all'otio comminciarono à dispreggiare la persona sua, e poscia la reuolutione. Intorno à che è d'auertire che non può commettere maggior errore vn Capitano, che lasciar marcire nell'otio i suoi Soldati. Perche questo li tira al giuoco, alla crapola, à Venere, & ad ogni vitio, questo li rende insolenti, impatienti della fatica, pigri, effeminati, e seditiosi.

Tac. An. 1.

Nõ può far maggior errore un Capitano che permettere l'otio nel suo essercito.

Variam semper dant ocia mentem;

Lucanus.

Questo rouina non solo gli esserciti, mà i Prencipi, i Popoli intieri, & le Città.

Danni che cagiona l'otio.

Otium & Reges simul, & beatas
Perdidit Vrbes ————————

Catull. ad Lesb.

Et che questo sia vero, lo senta non da me, mà da vn grauissimo Historico, *Caeterum mos partium popularium, & Senatus factionum, ac deinde omnium malarum artium, paucis ante annis Roma ortus est, otio, atque abundantia earum rerum, quae primas, mortales ducunt*, perche mentre stette Cartagine furono i Romani vniti alla diffesa della Patria, mà cessato il timore, *Quod in aduersis rebus optauerant, ocium, postquam adepti sunt, acerbiusque fuit*. perche auuilisse gli animi, li fà torbidi, e timidi.

Salust. in Iug.

Ibid.

Cernis vt ignauum corrumpant otia corpus
Vt capiant vitium ni moneantur aquae?

Ouid. de Pont. 1. 6.

L'ocio è nemico dell'industria, Padre de' tradimenti, morbo de gli animi, infirmità de i corpi, seruitore del ventre, essa del sonno, perdimento del tempo, morte della vita, sepolcro d'huomini viui, porta d'ogni tristo pensiero, sentina d'ogni vitio, mantice di libidine, distruggimento d'honore, perdita delle facoltà, rouina delle virtù, e finalmente peste vera del genere humano. Non poteua donque far peggio Giunio Bleso Capitano di quelle legioni, che permettere, che li soldati si dassero all'otio, perche *eo principio* (dice il nostro A. poco più basso) *lasciuire miles, discordare, pessimi cuiusque sermonibus aures praebere, denique luxum, & otium cupere, disciplinam aspernari*, che vuol dire il dispreggiare la sua persona. Et non è mantice, che più desti il fuoco della seditione, che quello dell'otio. Per questo i Soldati Valeriani di Lucullo tumultuarono à Nisibi. *Victoria, otio, & rerum copia luxuriantes*, per questo si solleuarono poco doppo i Soldati di Cecina. *Nam iisdem in finibus Vrbiorum habebantur per otium, aut lauia munia*. Per questo ancora i Soldati d'Annibale s'auuilirono,

Tac. An. 1.

Soldati Valeriani perche si solleuassero sotto Lucullo.

Dio. lib. 35.

perche quei di Cecinna.

Perche si auuilissero quei di Annibale.

Et

Liu. dec.3. lib.3. *Et quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona, ac voluptates immodicæ, & eò impensius, quò auidius ex insolentia in eas se immerserant. somnus enim, & vinum, & epulæ, & scorta, balneaq. & OTIVM, consuetudine in dies blandius ita eneruauerunt corpora, animosque, vt magis deinde præterita victoria eos, quam præsentes tutarentur vires.* & per questo errore di hauere cosi lasciato auuilire il suo essercito nell'otio, fù Annibale appresso gli huomini intelligenti dell'arte militare più tacciato, e biasimato, che del non hauersi saputo valere della vittoria conseguita contra i Romani a Canne. *Ista enim cunctatio distulisse modò victoriam videri potuit, hic error vires ademisse ad vincendum*, onde vi fù chi disse, *Capuam Cannas fuisse Annibali*, & la causa è portata da Plutarco. *Nam vna hiems segniter, molliterque acta, tantum valuit ad extinguendum vigorem animorum, vt milites principio veris in campum progressi, omnis virtutis bellicæ obliti viderentur*, & per questa istessa causa fù parimente ripreso Alessandro, dell'essersi per trentaquattro giorni fermato in Babilonia con l'essercito, perche; *nec vllus locus disciplinæ militari magis nocuit*, come quello del quale, *Nihil erat ad irritandas, & illiciendas immodicas voluptates instructius*, & se all'vscirne hauesse hauuto incontro, non è dubio, *che debilior futurus fuisset si hostem habuisset*, & per questo Cambise ricordaua a Ciro. *Exercitum vacare nunquam decet.* Bisognerà donque dire, che l'otio anco nelle legioni, delle quali si tratta, produsse il dispregio, e verso il loro Capitano, e verso il nuouo Prencipe; e però douerà ogni sauio Generale d'essercito, tener sempre i suoi soldati in essercitio, *& vnicum sit consilium, vt nunquam permittatur multum desidiei, & otij, maximè in prosperitate rerum, & copia necessariorum.* e però diceua Cesare a i suoi soldati. *Qui nihil possident, otio contenti sunt, alijsque sine suo periculo subditos esse satis est, nobis autem necesse est laborare, militare, ac subeundis etiam periculis præsentem felicitatem tueri.* & Onosandro comãda al suo Capitano, *Cohortes in Hiberna missas ad bellicas exercitationes traducat Imperator, nec sinat eas otiari, vel desidere*, e poco appresso porta la ragione soggiongendo. *Nam ocio quidem vires corporis mollescunt, & languent, desidia verò animi veluti euirantur, secordesque & ignaui fiunt*, e Xenofonte ricordò, *difficile est vel vnum hominem alere ociosum, multò etiam difficilius totam domum, sed omnium difficillimum est vniuersum exercitum ociosum alere.* e perciò diceua il Salisberiense. *Vsquequaque Ducem inutilem esse, apud quem disciplina non viget, & frustra sperat victoriam, qui animos manusque militum assidue non exercet.* & il Maestro della scuola militare vuole, *Tyrones bis in die, mane, & post meridiem, veteranos autem semel tantum exerceri.* e per ciò Corbulone quel valoroso Capitano, di

Marginal notes: Ibidem. — Plut. in An. — Curt. lib. 5. — Xenophon. de ped. Ciri lib. 1. — Polyb. l. 11. — Dio. lib. 38. — Onos. instrat. — Ibidem. — Xenophon. de ped. Ciri lib. 1. — Salisber. in Polic. lib. 6. cap. 14. — Veget. lib. 3.

Maggior errore che facesse Annibale nella guerra.

Alessandro fece male à fermarsi in Babilonia.

Sauio precetto di Ciro.

Generale di essercito tãga i soldati in continuo essercitio.

cui per la sua virtù temeua Claudio Imperatore, *Ne miles otium exueret, inter Mosam Rhenumque trium, & viginti millium spacio, fossam produxit, qua incerta Oceani vetarentur.* Di questo essercitio militare fecero tanta stima i Romani, che diceua Seuero Imperatore, *Disciplina maiorum Rempublicam tenere, quæ si dilabatur, & nomen Romanum, & Imperium amissum iri.* e però come si è detto di sopra, il miglior precetto che possa darsi ad vn Generale per tenere in officio i soldati, sarà il non lasciarli mai viuere otiosamente. La seconda causa che accennammo di questa solleuatione, fù la speranza del guadagno, come a dire l'auaritia de i soldati, i quali haueuano conceputo *ex ciuili bello spem præmiorum*. e non ha dubio che auezzandosi il soldato a viuere di quel d'altri, porta altresì annessa seco, quasi accidente proprio, & inseparabile vna certa naturale ingordigia, & auaritia, che di leggieri l'induce a scordarsi del suo debito, e lo sprona a machinar seditioni, sperando in simile occasione d'hauer ogni licenza di depredare, & d'aricchirsi, e però la maggior parte de i seguaci di Catilina, *memores Syllanæ victoriæ, quod ex gregarijs militibus, alios Senatores videbant, alios ita diuites, vt regio victu, atque cultu ætatem agerent; sibi quisque si victoria in armis foret talia sperabat*, e con questa ingordigia lo seguitauano, e veramente non si trouarebbe chi volesse mettere in pericolo la vita propria, se non fosse inuitato, & allettato dalla speranza di aricchire delle spoglie de nemici. *Eo enim impenditur labor, & periculum, vnde emolumentum, atque honos speretur*, & è verissimo: *Nihil non aggressuros homines si magna conatis præmia proponantur. Magnos animos magnis honoribus fieri.* Dall'auaritia donque de' soldati nasce facilmente la solleuatione, ilche si è visto, e nelle antiche, e nelle moderne historie. li soldati di Scipione si ammotinarono in Spagna, credendo ch'egli fosse morto, *Nec dubitabant totam Hispaniam arsuram bello, & in eo tumultu, & socijs pecunias imperari, & diripi propinquas Vrbes posse.* li soldati di Cesare sotto Piacenza; se bene portauano altre cause, tumultuarono nondimeno, perche *re vera indignè ferebant, quod ipsis diripiendæ Regionis, cæterarumque suarum cupiditatum exequendarum, potestatem Cæsar non faciebat.* La principale causa, che i soldati Pretoriani abbandonarono Galba, fù, perche non diede loro il promesso donatiuo, *ira, & desperatione dilati toties donatiui.* Gli istessi non approbarono l'adottione di Pisone, perche non fù accompagnata dal donatiuo. *Par cæteros mestitia ac silentium, tanquam vsurpatam etiam in pace donatiui necessitatem bello perdidissent.* All'incontro Ottone acquistò gli animi loro, *Contubernales appellando, alios agnoscendo, quosdam requirendo, & pecunia, aut gratia iuuando.* E morto Giulio Vindice

Corbulone, perche facesse la fossa trà la Mosa, e'l Rheno.

Auaritia de soldati secõda causa della solleuatione.

Auaritia accidente proprio del soldato, lo tira facilmente alle solleuationi.

Seguaci di Catilina, perche lo seguissero.

Speranza d'aricchire tira il soldato alla guerra.

Soldati di Scipione, perche s'ammottinassero in Spagna.

Perche quei di Cesare sotto Piacenza.

Perche abbandonassero Galba i Pretoriani, e non approbassero l'adottione di Pisone.

Ottone come acquistasse gli animi loro.

Tac. An. 11. — *El. Vopisc.* — *Tac. An. 1.* — *Salust. in Catil.* — *Liu. lib. 3.* — *Ibidem.* — *Liu. dec. 3. lib. 8.* — *Dio. lib. 41.* — *Tac. hist. 1.* — *Ibidem.* — *Ibidem.*

Tac. hist. 1. dice le legioni di Germania si voltarono a Vitellio, perche, *prout* *Legioni di Germania, perche si voltarono à Vitellio.*
Ibidem. *opulentia Ciuitatibus erant infensi, expugnationes Vrbium, populationes agrorum, raptus penatium hauserant animo*, e lo seguirono, perche *sine modo, sine iudicio donabat sua, largiebatur aliena*. Ma se mai si puote dimostrare sensibilmente, l'auaritia essere vitio proprio de' soldati; certo che dalle moderne historie, se ne può trarre argomento infallibile. Percioche vederemo in esse, Nationi altre volte riputate fedelissime, hauere nondimeno per infame ingordigia, degenerando da loro stesse, non che da loro maggiori commessi atti di nefandissima fellonia. Tale fù l'assassinio de Suizzeri commesso nella persona di Ludouico Sforza Duca di Milano, i quali allettati da questa auida brama, & dalle promesse, e premi offerti loro da Giacomo Triuultio, nō ostante che Ludouico, per mostrar loro maggior confidenza, si meschiasse fra essi, & si vestisse alla Suizzera, donasse loro tutti i suoi argenti, lo tradirono nondimeno nelle mani de Francesi, con sempiterna infamia della loro inesplicabile auaritia, & di tutta quella Natione. Questi istessi ancora licētiati, e premiati da Ludouico XII. Rè di Francia, nel ritorno alle case loro, senza alcuna occasione, solo quasi in ricompensa de i fauori, & de i regali riceuuti doppo le guerre di Lombardia, vsurparono la fortezza di Bellinzon, col Contado di Lugano. Ma che diremo dell'infame tradimento di quel scelerato di Bernardino di Corte, il quale alleuatosi col sodetto Ludouico, anteposto da lui alla fede dell'istesso fratello, che si offerse di guardare a suo nome il Castello di Milano, e fatto Castellano da lui, mentre partendo co' i figliuoli per Germania, speraua co'l tenere quella piazza, abondantemente prouista d'ogni cosa necessaria per longo tempo, di conseruare il Dominio di tutto lo Stato, & egli nondimeno, per il prezzo di ducento e cinquanta libre d'oro, senza aspettar' assalti, nè pure vn tiro di bombarda, in dodici giorni (quanti bastarono a pena per concludere così vituperoso trattato) traditoriamente lo diede à gli stessi Francesi? Che del Conte di Gaiazzo, che honorato anch'egli beneficiato, e priuilegiato molto dal sodetto Duca, nel maggior bisogno però l'abbandonò, e seguì la parte Francese? Che di quell'infame di Donato Raffagnino, che corrotto dal Triuultio, con larghe promesse tradì a Francesi il Castello di Valenza, si come vinti anni prima, nell'istesso giorno, & hora haueua altresì tradita vna porta di Tortona a Ludouico? Che del Conte Nicolò da Campobasso, che riceuuti dal Duca di Borgogna quaranta mila scuti, e condotta di quattrocento lance, si offeriua nondimeno al Rè di Francia di ammazzare il Duca per auaritia di vinti mila scuti,

Marginal notes:
- *Guic. lib. 4.* — *Suizzeri, perche assassinaro Ludouico Sforza.*
- *Vedi il Giouio.*
- *Perche vsurpassero Bellinzona, e Lugano.*
- *Guic. lib. 4.* — *Bernardino da Corte, perche tradisse Ludouico dando il Castello di Milano à Francesi.*
- *Ibidem.* — *Conte di Gaiazzo, perche si voltasse contra Ludouico.*
- *Ibidem.* — *Donato Ruffagnino perche dasse a' Francesi il Castello di Valenza.*
- *Argentine lib. 5. c. 6.* — *Conte Nicolò da Cam-*

pobaffo, per che voleua tradir al Rè di Francia il Duca di Borgogna. Auaritia tira il foldato ad ogni fceleratezza. Rimedij contra l'auaritia de i foldati, dargli la paga in tempo, e diuidergli la preda egualmente.

fcuti, e d'vn Contado? Tutte le hiftorie fono piene dell'auaritia de' foldati, e bifogna confeffare che fia vero quello

Nulla fides, pietasque viris qui caftra fequuntur, — Lucanus.

e non fi può, nè deue dubitare, che quefta non fia vn'efca che tiri il foldato ad ogni fceleratezza, & vn mantice che lo defti alle feditioni, & a tumultuare. Imperò quanto è maggiore il pericolo, tanto più cauto deue effere il Capitano, e più accurato a cercar rimedi opportuni a tanto male. Sano configlio farà il dare a foldati al fuo tempo le paghe, il procurare che la preda fia egualmente, hauuto però riguardo al merito, al valore, & alla fatica fatta, & alla conditione delle perfone, diuifa, perche così ne feguiranno due beni, vno che non fi verificherà il detto di quel feditiofo, *E i premi vfurpa del valor la frode,* e i più valorofi foldati non refteranno defraudati del meritato premio, che è di quei fdegni che non fi poffono di leggieri diffimolare; l'altro, che li foldati per auuidità, & ingordigia di preda, non metteranno in pericolo le battaglie, e le vittorie, come fi è vifto tante volte, e ne gli antichi, e ne i moderni tempi, e fù offeruato anco dal noftro A. parlando de i Sarmati; *Cupidine prædæ, graues onere farcinarum, velut vincti cædebantur.* & in vn'altro luogo, *fed obftitit vincentibus, prauum inter ipfos certamen; hofte omiffo fpolia confectandi,* e Cefare ricorda che anco i Barbari fapeuano l'importanza di quefta mafsima. *At Barbaris* (dice egli) *non defuit confilium, nam Duces eorum tota acie pronunciari iufferunt, ne quis ab loco difcederet. Illorum effe prædam, atque illis conferuari, quæcunque Romani reliquiffent, proinde omnia in victoria pofita exiftimarent.* Bifognerà donque che il foldato fappia, che la preda farà fua, & che farà diftribuita in maniera, che ad ogn'vno, conforme il merito ne toccherà la fua parte. Deue il Capitano moftrarfi liberale, e mettendo in comune tutto l'acquiftato, diuiderlo fedelmente, e cortefemente, & imitare quel Confole Romano, il quale, *prædæ erat largitor, & benignitatem per fe gratam, comitate adiuuabat, militemq; ijs artibus fecerat, & periculi, & laboris auidum.* Il gran Capitano Confaluo, vedendo alcuni foldati mal contenti, perche non era loro toccata alcuna parte della preda, che ricchifsima haueua fatta nel Caftel nuouo di Napoli, il refto dell'efferci-to, andate (difs'egli) alla Cafa mia, e prendete ciò che volete, & così gli fù faccheggiata, con non minore ingordigia de foldati, di quello che foffe la fua generofità, e liberalità in offerire loro così ricca preda. Hà donque all'auaritia del foldato, da contraporfi la liberalità, e magnanimità del Capitano, il quale, come dice il noftro A. deue, *præda ad virtutem militum animos accendere,* che

Taffo Gerufal. canto 8. ftan. 64.

Sarmati perche vinti da i Romani. — Tac. hift. 1. — Hift. 4.

Cefar de bel. lo Gall.

Capitano deue effere liberale. — Liu. lib. 10.

Liberalità di Confaluo con alcuni foldati. — Iouius in Conf.

All'auaritia del foldato deue contraporfi — Tac. hift. 4.

che così non vi sarà pericolo al quale egli coraggiosamente non si esponga, con la speranza di aricchire, & il Capitano potrà essere sicuro di riceuere da lui buon seruigio, e fedeltà, & che starà quieto il suo essercito. *Patiatur itaque direptionem fieri, si aut vallum, aut impedimenta, immo, & si Vrbem expugnando subegerit, quod maximè bello, non adhuc confecto, in futuris plerisque negotijs proderit; nam spe prædæ, paratiores erunt, promptioresque ad pericula militum animi.* E per mostrare che questo che si è detto, sia ottimo consiglio per tenere in freno i soldati, cioè il diuidere loro egualmente la preda, ho stimato bene il portar quì ciò che a questo proposito lasciò scritto Polibio Historico granissimo, accioche si vegga, come i Romani in occasione di predare si gouernauano, perche nè seguisse disordine nel campo, nè restassero defraudati del premio del loro sudore. *Est Romanis* (dice egli) *eiusmodi mos in expugnationibus Vrbium. Nonnunquam singulis diebus copias diuidunt, secundum Vrbis magnitudinem, nonnunquam per manipulos distribuunt, ita tamen, vt nunquam plus dimidia parte, ad hanc rem assumant. Reliqui custodiæ gratia manent in acie, aliquando extra, quandoque intra Ciuitatem, ita vt semper se ostendant. Diuiso autem exercitu, ad summum in duas Romanas legiones, & duas alas sociales (raro enim omnes quatuor legiones simul conueniunt) omnes qui ad prædam destinati sunt, prædam singuli ad suas legiones, vel alas deferunt, quo facto, Tribuni, cunctis ex æquo diuidunt, non modo illis qui in statione, & acie manent, sed etiam illis, qui tentoria custodiunt, itemque ægris, & ijs, qui ad munus aliquod, aliò missi sunt. Quòd verò nihil subducturi sint de præda, iurant vniuersi, cum primùm in castra veniunt ituri ad bellum. Cæterùm dum sic diuisi, pars ad prædandum conuertitur, pars custodiæ gratia, in acie manet, nunquam Romanis aliquid discriminis in vniuersum auaritiæ vitio oboritur. Cum enim nemo inter eos, spe lucri fraudatur, sed dum alij prædantur, alij constanter in acie permanentes, istos custodiunt, nemo aciem deserit, id quod alijs potissimum incommodare consueuit.* Con l'assicurar donque il soldato, ch'egli hauerà la sua parte della preda, e con la retta diuisione d'essa, si anderà in contro, se non in tutto, almeno in qualche parte all'auaritia de' soldati, & perche in altri luoghi ci occorrerà di trattare delle altre cause, che muouono le seditioni, e si cercheranno remedij opportuni, secondo il bisogno occorrente, basterà per hora l'hauer discorso di queste due cause, riserbandomi di dire delle altre, quando ci si offerirà l'occasione.

La liberalità del Capitano.

Onos. Stratag. cap. 34.

Pol. lib. 10.

Romani come diuideuano la preda, & nel farla come si gouernano.

Consi-

Consideratione Ottantesima seconda.

Erat in castris Percennius quidam, Dux olim theatralium operarum, dein gregarius miles, procax lingua, & miscere coetus histrionali studio doctus.

Paralello trà l'eloquenza e la calamita.

Q Velli che paragonarono l'eloquenza alla calamitta, mostrarono d'intender molto la sua natura, & la sua forza; percioche si come questa con occolta virtù, & energia, ò sia d'Amore, ò di simpathia, ò qualonque altra, che ancora non è decisa la questione, tira à sè il ferro con tanta forza, che vi fù chi cantò

Vna pietra è si ardita
Là per l'Indico Mar, che da Natura
Tragge à sè'l ferro, e'l fura
Da' legni in guisa, ch'i Nauigi affonda;

Petrarca.

così con forza efficacissima, e vehemente, può lingua d'eloquenza dotata tirare nel suo parere gli animi, e le volontà di chi ascolta, e come nasce questo affetto nella pietra da occolta causa, così il diletto nell'ascoltante che non se ne accorge, e come resta il ferro quasi affascinato da non conosciuta virtù, così stupisce l'Auditore, ebro, & allettato da non più intesa dolcezza: Il ferro resta auuinto al sasso, l'vditore immobile, e stupido, pende dalla bocca di chi parla, il ferro abbracciato che si sia non può quasi, nè si sà suellere dalla calamitta: l'Auditore, prestato c'habbi vna volta il consenso alle ragioni di chi parla, non sà più ritrattarsi, e non può non far legge à se stesso dell'altrui volontà; onde dicea quel Filosofo, *Lupum quidem auribus haud teneri posse, populum autem inde maximè duci solere*. Non è donque merauiglia che fingessero gli Antichi, che Orfeo disceso all'Inferno, con la forza del canto, e dell'eloquenza rendesse stupidi i mostri infernali

Plutarchus in Polit.

Orfeo come rendesse stupidi i mostri Infernali.

At cantu, commotæ Erebi de sedibus imis
Vmbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum
Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
Tartara, ceruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionæi vento rota constitit orbis,

Virg. Georg. lib. 4.

& ch'egli con la forza della stessa sua mirabile eloquẽza, tirasse le pietre istesse, e fabricasse poscia le superbe mura della grã Thebe

Come tirasse le pietre fabricasse la grã Thebe.

Argolicis quondam populis, mirabile dictu
Exaudita Chelis: lapidem testudine felix

Sil. Ital. lib. 11. Pun. bel.

Ducere,

Ducere, & in muris posuisse volantia saxa
Hac Amphionio vallauit pectine Thebas
At silua aggeribus, per se canente vocatis
Iussit in immensum cantatas surgere Turres,

Se bene i più sauij credono, che sotto l'inuolucro, & ambage delle fauole, volesse la prudente Antichità non intendere dei sassi materiali, ma de gli huomini istessi, i quali forsennati, fino al tẽpo d'Orfeo, e stupidi più delli sassi viueuano come animali priui di ragione, solinghi, & erranti, senza legge, senza policia, ò gouerno, & che egli fosse il primo, che con la mirabile forza della sua incomparabile eloquenza, cominciasse ad introdurre l'humana società, & à congregare la moltitudine in vn luogo, dandogli legge, e maniera di gouerno, si che l'vno agiutasse l'altro, e lo dice chiaro il Prencipe de Poeti.

Che cosa intendessero per questa fauola gli Antichi.

Orfeo introdusse la società humana.

Virgilius.

Threicius quondam vates fide creditur canora
Mouisse sensus acrium ferarum,
Atque amnes tenuisse vagos,
Et surda cantu concitasse saxa,
Suauisonosque modos testudinis, arbores secutæ
Vmbram feruntur præbuisse vati;
Sed placidis hominum dictis fera corda mitigauit,
Doctaque vitam voce temperauit,
Iustitiam docuit, cœtuque congregauit vno,
Moresque agrestes expoliuit Orpheus.

Dalle quali cose appare quanto grande sia la forza d'vn eloquente lingua, poiche ella, con occulta virtù s'intirannisce, per così dire de gli affetti, & de gli animi altrui, e li volge, e gira, e li muoue, e ferma à gusto suo.

Grã forza dell'eloquẽza.

Guido Casoni Oda 16.

E mentr'ella si scioglie,
L'alme con nodo indissolubil lega;
Incatena le voglie,
E l'istesso rigor placido piega;
E, qual nouo d'Amor vago Pianeta,
L'onde de' sensi, e le tempeste acqueta.
Al suo facondo moto
Riposan l'alme, i sensi alto sopore
Godono, e resta immoto
Il pensier, ne si muoue intento il cuore;
Et in virtù de' suoi possenti detti
Cangia il voler, varia gli humani affetti.

Il che si vede nella Republica Romana, nella quale dopò la cacciata de i Tarquini, essendosi miserabilmente diuisa la Plebe dal

Eloquenza merauiglioſa di Valerio, & di Marc' Antonio.

Senato, e fatto quaſi di vna due Città, fù dalla mirabile eloquenzo di Valerio riunita, *& verbis facundis, ira conſternatio, & arma ceſſerunt*, & in Marc'Antonio, il quale con queſt'arma ſacra, ſaluò la propria vita; *Miſſi enim Milites ad ipſum obtruncandum, ſermone eius obſtupefacti, diſtrictos iam, & vibratos gladios, cruore vacuos, vaginis reddiderunt*; E Piſiſtrate, e Pericle, con la forza della loro incomparabile eloquenza, nõ ottenero l'Imperio d'Athene? & chi fece grande Alete cantato dal Taſſo?

Vale. Max. lib. 8. c. 9. Ibid.

E di Piſiſtrate, et di Pericle.

Et di Alete

Mà l'inalzaro à i primi honor del Regno
Parlar facondo, e luſinghiero, e ſcorto.

Taſſo Geruſal. canto 2. ſtan. 38.

E di Cinea.

E Pirrho, non ſi valeua nelle guerre, per conſeguir vittoria, altretanto della eloquenza di Cinea, che delle armi, & della forza de' ſoldati? onde ſoleua dire. *Plus ſibi Vrbium Cineæ lingua, quã armis ſuis partum eſſe*, & però di lui così cantò quel nuouo liguſtico Orfeo.

Val. Max. ibid.

Del Theſſalo Cinea
Fuſti nembo di Marte
Entro le voci à la militia ſparte,
Ond'il gran Rè d'Epiro aſſai più fea
Città, con l'armi di ſua lingua ſerue
Che co'l ferro mortal, quando più ferue;

Angel. Grillo Rime morali.

Et di Demoſtene.

E parlando Demoſtene, *Nonne Grecia vniuerſa pacem, & bella ſuſcepit, ſuſcepta depoſuit, fœdera cum Regibus iunxit, coniuncta diſſoluit?* & in fine non è dubio, che queſta non ſia aſſoluta Patrona, e Tiranna de gli animi altrui.

Plut.

Tiranna de gli animi.

Iudicis affectum, poſſeſſaque pectore Ducis
Victor, ſponte ſua ſequitur, quocunque vocaſti,
Flet, ſi flere iubes, gaudet gaudere cœtus
Et te dante capit, Iudex quam non habet iram.

Lucan. ad Piſ.

Suoi effetti.

Aggiongaſi ch'ella può far parere lieui grauiſsime fatiche, ſprezzare euidentiſsimi pericoli, che? La morte iſteſſa. Sà conſolare gli afflitti, ſolleuare i miſeri, ſouuenire à gli oppreſsi, caſtigare i triſti, e defendere gli innocenti. Mà egli è però vero, che ſi come è proprio nelle coſe naturali, che le più buone, ſe ſono adoperate proportionatamente, e con diſcretione, giouano à merauiglia à i corpi humani, mà ſe non ſono, ò per cattiua conditione di chi le riceue, ò per mala qualità di chi le miniſtra, applicate à luogo, & à tempo opportuno, ne auuiene, che quanto ſono megliori, tãto più pernicioſi effetti partoriſcono, così per à punto ſegue dell'eloquenza, la quale eſſendo ſtata conceſſa da Dio all'huomo, quaſi fida, & armata miniſtra della ſua ſalute, perche gli ſerua per lancia, per ſpada, e per ſcudo, ond'egli può con eſſa

ſopire

sopire gli affetti, espugnare i cuori, conciliare gli animi, acquistar gli Imperi, e placare i tumulti, se poi, chi la riceue, ò per habiti maluagi dell'animo corrotto, ò per altro diabolico interesse, se ne vorrà seruire in male, non hà dubio, ch'ella cagionerà mille mali, onde à ragione si fè sentire quella angelica voce, così cantando.

Eloquenza dannosa quando.

Ang. Grillo Rime morali.

O tiranna de i cori
Eloquenza possente;
Hor fiume d'or, hor rapido torrente
Non vanto ogn'hor tuoi lumi, e tuoi splendori;
Chiari ancor son gli incendij, e le comete
Gli effetti infausti, e le sembianze liete.
Di gloria alto instromento,
Gran catena del'alme
Sei certo, e Madre di felici palme;
Mà ria fonte di pianto, e di lamento
Dura radice di funesto honore,
S'empia lingua ti scorge, e prauo core.
Veggio le tue Vittorie
Vte più frà pianti, e torti,
Frà giusto sangue, e frà non giuste morti
Che frà lieti trionfi, e chiare glorie.
Sannol gli estinti Imperi, e l'infelice
Grecia già tua gran Madre, e grande altrice.

Thes. aphorism. pol. li. 3. c. 9.

E si vederanno di quei brutti mostri, che quì si proua hauer cagionato la dicace loquacità di Percennio. *Quo quisque enim plus dicendo potest, hoc maiorem Reipublicæ perniciem importat, si semel virtute, probitate, Religione mentem exuat, is enim ad prodenda cautim consilia, ad seditiones ciendas, aliaque sexcenta mala aptior, denique nullus erit eo, ad persuadendum aptior, nullus adulandi peritior, nullus callidior ad mille technas, captionesque*; E questo si è visto nelle passate guerre ciuili di Francia, & di Fiandra, nelle quali hà più potuto la perfidiosa eloquenza de gli Vgonotti, e del Prencipe di Granges, che la forza di tante armi maneggiate dalli Rè, & dalla lega essendo verissimo che

Vedi il Campana.

Eloquenza de gli Vgonotti, e del l'Oranges dannosa.

Ang. Grillo Rime mor.

Eloquenza non mista
A sapienza vera
Di valor periglioso è spada altiera.
Gionta ad ambitione, i Regni attrista,
D'hipocrisia compagna, è mostro immondo;
Peste. e rouina vniuersal del Mondo.

Eloquenza perche denotata col geroglifico de le Sirene.

Per queſta cauſa volendo gli antichi Saui Egitij, ſignificare la natura de gli eloquenti, formarono il Geroglifico de le Sirene, percioche ſi come queſte col canto loro ſoaue addormentauano i Marinari, e li ſommergeuano poſcia per diuorarſeli, onde diſſe Virgilio.

Iamque adeo ſcopulos Sirenum aduecta ſubibat
Difficiles quondam, multorum oſſibus albos,

Virgil. Aen. libr.

così quelli huomini che dell'eloquenza ſi ſeruono in male, à guiſa di Sirene in queſto vaſto Mare della vita humana, addormentano prima col perfidioſo canto del loro artificioſo parlare gli incauti, che ſenza la cera della ragione s'aſsicurano di aſcoltarli, e poi gli precipitano ne i ſcogli di mille pericoli, e di mille angoſcie.

Che doue s'odon di Sirene i canti,
Son puoco longi le ruine, e i pianti.

Ang. Grillo.

Imperò per concludere queſta noſtra conſideratione, ſe è vero che *Imperator, ſui eſt ſeruator exercitus, ita etiam eloquentia quæ ſapientiæ coniuncta ſit, humanæ eſt vitæ gubernatrix,* & che ancο, *Qui vi hac orationis iniuſtè vtitur, magna infert incommoda*, prenderà ſano conſiglio quel Capitano d'Eſſerciti, che ò ſcaccierà dal ſuo campo, come peſte abomineuole ſimili ſorte di perſone, che nella maluagia lingua portano la face, ò la falce, ò che ſaprà trattenerli, e tenerli così contenti, e ſoddisfatti, che poſſa valerſi di queſto loro talento, à ſuo prò, & ad vtilità delle genti, per ſopire i naſcenti incendij delle ſeditioni, e per acquettare gli animi perturbati de' tumultuanti Soldati.

Ariſt. Rhet. ad Alex. c. 1.
Idem Rhet. ad Dio. lib. 1. c. 1.
Ricordo al Capitano.

Conſideratione Ottanteſima terza.

Imperitos animos, & quæ nam poſt Auguſtum militiæ conditio, ambigentes impellere paulatim nocturnis colloquijs, aut flexo in Veſperam die, & delapſis melioribus, deterrimum quemque congregare.

Seditioni come principiano.

Vtte le ſeditioni ſono principiate da qualche perſona torbida, che acquiſtatoſi credito frà la turba, e frà la moltitudine de' Soldati, con la forza del dire, li tira, e gira oue più gli piace. Li Soldati di Lucullo, che tumultuarono à Niſibi, forono commoſsi da Publio Clodio, *Homine* (dice Dione) *innata quadam nouarum rerum cupiditate infecto.* Li Soldati di Scipione che tumultuarono al Sucrone in Spagna, hebbero per capi Albio Caleno, e C. Atiro Vmbrio.

Soldati di Lucullo da chi cômoſsi. Et di Scipione in Spagna.
Dio. lib. 35.

Vmbrio. Questi hauendo scacciati i Maestri di campo, s'vsurparono l'auttorità del comandare, *& nequaquam Tribunicij contenti ornamentis, insignia etiam summi Imperij, fasces securesq; attrectare ausi*. e gli Spagnoli in Fiandra hebbero per capi della loro seditione, l'Eletto, & il Sargente. Questa sorte d'huomini cominciano così pian piano à far conuenticole, & à sollecitare gli animi della imperita plebe de Soldati, *& ambigentes*, come quì dice il nostro A., *impellere paulatim nocturnis colloquijs, aut flexo in Vesperam die, & delapsis melioribus*. così seguì ne i sodetti Soldati di Scipione, *Ac primo sermones tantùm occulti serebantur*. Così la plebe Romana solleuata contra il Senato, *crescere indè malum in dies, non clamoribus modò apertis, sed quod multò perniciosius erat, secessione, occultisq; colloquijs*, & poco doppo, *cœtus nocturnos, pars in esquilijs, pars in Auentino facere*. Otone con queste arti cercò di far solleuare i Soldati di Galba, & di tirarli dalla sua. *In itinere, in agmine, in stationibus, vetustissimum quemque militum nomine vocans, ac memoria Neroniani comitatus, Contubernales appellando, alios agnoscere, quosdam requirere, & pecunia, aut gratia iuuare, inserendo sæpius querelas, & ambiguos de Galba sermones, quæq; alia turbamenta vulgi*, e doppo hauere con le souradette arti, e maniere artificiose, preparato si può dire, l'esca della seditione, aggionse l'interesse, che è quello che più d'ogni altra cosa muoue gli animi nostri, & però soggionge iui il nostro A. *Postquam vario sermone callidos, audacesq; cognouit, precio, & promissis onerat* (cioe Barbio Procolo Tesserano, e Vetturio Ottone, ch'erano due capi corrotti) *data pecunia ad pertentandos plurium animos*. Di maniera che questi spiriti torbidi caminano quasi tutti per la stessa strada, e sono molto pericolosi ne gli esserciti, & però deue il Capitano stare molto occulato sopra di loro, e procurare di assicurarsene, ò con cacciarli, ò in altra maniera, così consigliò Ciro douersi fare di questa cattiua razza d'huomini. *At ego decerno, ò viri* (dice egli) *si habendus sit miles ad agendum strenuus, & obediens, huiusmodi homines esse eijciendos*, cioè gli inquieti, e torbidi, perche se bene sono per lo più i più vili, & i più codardi di tutti, si fanno nondimeno capi de gli altri, e come proportionati istromenti li inducono à commettere ogni sceleratezza, & la ragione è portata dallo stesso Ciro. Dice egli che il Soldato, è vna cotal sorte di persona, che volontieri, e facilmente segue chi lo guida, & si come se alcuno generosamente l'incamina, & indrizza à fatti magnanimi, & ad operationi virtuose, lo rende valoroso, forte, & obediente, così se altri lo persuade à cose brutte, à enormità, & ad altri eccessi, si precipita prontamente

Tit. dec. 3. lib. 8.

Conestagio lib 7.

Tac. An. 1.

Liu. vbi sup.

Idem lib. 2.

Tac. hist. 1.

Ibid.

Xenoph. de ped. Ciri lib. 2.

Ibidem.

Et gli Spagnoli in Fiandra.

Artificij di quelli che vogliono far seditione.

Ottone come solleuò i Soldati di Galba.

Interesse muoue più d'ogn'altra cosa l'animo nostro.

Huomini torbidi pericolosi ne gli esserciti

Consiglio di Ciro intorno questa sorte d'huomini.

Natura del soldato.

in ogni sorte di vitij, & di brutture, & si fà in breue tempo codardo, vile, e disubediente, e si come è più facil cosa, che i piaceri, & le voluttà persuadano gli huomini co' loro lenocinij al male, che la virtù con le sue difficoltà al bene, così segue, che essendo sempre maggiore il numero de' cattiui, che de' buoni, sia altresì più facile, che il Soldato sia corrotto da i cattiui, che reso virtuoso da i buoni. Et però come habbiamo già detto, sano consiglio sarà lo scacciare questi inquieti dall'essercito prima, che colla loro indegnità, e lordura imbrattino, & infettino gli altri, perche mancandosi di farlo, vederassi in breue quello che dice il nostro A. *Et vnde plures erant, tandem omnes erunt*, & ad ogni modo non bisogna mai perdonarla à i sediosi, anzi se lo scacciarli non basta, sarà necessario, per dare essempio à gli altri, procedere contra di loro sino alla morte, se però la colpa sarà tanto graue, che ricerchi così fatta pena. *Erga eos verò qui defectionis auctores extiterunt, implacabiliter animati sumus*, diceua Scipione, & la causa è, perche col castigo de i capi, si leuano i semi delle discordie, & si restituisce l'essercito nella solita obedienza, e si spauentano gli altri, che volessero caminare per le loro pedate. Cesare dissimolaua ne i Soldati quasi tutti gli altri vitij, e delitti, fuor che quello della seditione. *Sed desertorũ, ac seditiosorũ, & inquisitor, et punitor, cõniuebat in cæteris*, & la necessità del castigo de sediosi appare da questo, che se si dissimola con essi loro, si fanno più insolenti, e quasi che hauessero ottenuta licenza di fare alla peggio, vanno accrescendo ogn'hora il male, col tirare altri nella stessa fellonia, ilche fù concetto di Cesare. *Seditiosi, ac si suppliciorum remißione, licentiam, omnia pro libidine sua agendi, adepti essent, audacia efferuntur, reliquosque etiam innocentes, ad seditionem concitare conantur, & ideo huic malo mederi, & animaduertere in auctores opus.* & che tutto ciò sia vero, legga chi vuole il sodetto amotinamẽto de' Spagnuoli seguito in Fiandra, che vederà quasi vn ritratto di ciò che dice Cesare. Castighinsi donque, e scacinsi dal consortio de gli huomini questi inquieti, con non meno seuere pene, che si faccia de gli appestati.

Inquieti si scacciano da gli esserciti.

Tac. hist. 1.

Seditiosi si castighino.

Polib. lib. 10.

Cesare crudele contra i seditiosi, e perche.

Suet. in Cæs. n. 6. & 7.

Dio. lib. 41.

Vedi il Conest. lib. 2. et il Campi.

Consideratione Ottantesima quarta.

Cur paucis Centurionibus, paucioribus Tribunis, in modum seruorum obedirent.

Osa veramente degna di merauiglia grande, fora il vedere, che da così puochi huomini, resti gouernata l'infinita moltitudine del genere humano, come che tal Prencipe si troui, che hauerà sotto di se molti millioni di persone, che tutti con sommo rispetto, e con pronta obedienza, de i cenni di lui si fanno legge, & pure egli è solo, e questi di numero infiniti. & si vede nondimeno, che può più egli solo, che non tutti i sudditi, che douerebbe essere tutto all'opposito, se vero non fosse ciò che il Prencipe de' Peripatetici ci lasciò scritto, cioè *quod secundum naturam aliqui sunt Domini, aliqui serui, quibus, & seruire prodest, ac iustum est*, & che da questo si possa argomentare la prouidenza della Madre natura, la quale si come non abonda in cose souuerchie, così non manca nelle necessarie, e se vera non fosse questa propositione, qual casa, qual Città, qual Prouincia, qual Regno, qual Imperio, qual'ordine, qual cura, qual gouerno, ò quale amministratione delle cose publiche, ò priuate potrebbe sussistere, ò mãtenersi? A che fine generarebbe la natura frà gli huomini, alcuni astuti, & ingegnosi, altri sciocchi, e stupidi, alcuni delicatucci, e debboli, altri robusti, e feroci, alcuni mãsueti, e piaceuoli, altri bellicosi, e terribili, alcuni nechitosi, e dapochi, altri procacciãti, & industri, alcuni humili, e vili, altri superbi, e generosi? Hauerebbe dõque ella posto ordine, e prerogatiua ne gli elemẽti, nelle piãte, e nelle pietre, e denegatolo poscia all'huomo, al cui seruigio furono tutte le predette cose create, e destinate? Mà chi non stupisce, vedendo in questo Theatro maestoso del Mondo le cose inferiori, alle superiori, quasi serui al suo Signore essere sogette, mostra bene ch'egli sia affatto stupido, e forsennato. La terra perche sottogiace all'acqua? l'acqua all'aria, e l'aria al fuoco? Perche tutti gli elementi, e i misti restano sottoposti all'imperio del Cielo; e le influentie, il moto, & il lume, come i serui, le vesti, & il vitto da loro Patroni riceueno? E vorremo negare, che *aliqui secundum naturam non nascantur serui?* Mà che? se l'huomo considerarà ben bene se stesso, e la propria natura non trouerà egli dentro di se essere verissima questa propositione? Il corpo non è egli sottoposto all'animo? l'appetito non è seruo della mente? &

Arist. Pol. lib. 1. c. 3.

Onde nasca che tutto il genere humano sia retto da così puochi huomini.

Prouidẽza della Natura.

Ordine anima del Mõdo.

 l'affetto

l'affetto non fottogiace egli alla volontà? *Nam animus quidem in corpus, dominicum habet imperium; Mens verò in appetitum, ciuile, & regium; In quibus clarum est, secundum naturam, & vtilitatē imperari ab animo corpori, & ab ea parte quæ habet rationē, ei parti, quæ subiacet perturbationi*, Effendo donque cofa naturale, che nelle cofe create habbi da trouarfi queft'ordine, di chi fia fuperiore, & inferiore, di chi comandi, & di chi obedifca, & vedendofi in fatti, che la moltitudine è gouernata, e dominata da puochi, contra natura pecca colui, il quale volendo peruertire queft'ordine, viene altresì per quello ch'è in lui, à deftruere il Mondo, rompendo queft'armonia, e queft'ordine, effendo quefto come l'anima del Mondo *Nihil enim eorum quæ natura, & secundum naturam fiunt, ordine vacat, natura namq; vniuersis, est ordinis causa*. Non era donque picciolo errore quello di Percennio, che volendo che i fudditi non foffero tenuti ad obedire à i loro fuperiori, cercaua con quefta ragione lontana da ogni verità, e contraria alla Natura, & alla Giuftitia, di tirare i Soldati in feditione, & di far sì, che fpogliandofi efsi quella riuerenza, e quel rifpetto, che per il giuramento prefo erano tenuti à portare al loro Capitano, alterando gli ordini della Natura, e le leggi militari, fi metteffero in libertà.

Arist. ibid.

Pecca contra natura, chi tenta di alterare gli ordini fuoi.

Arist. 8. phisic. cap. 1. tex. 15.

Errore grande di Percennio.

Confideratione Ottantefima quinta.

Satis per tot annos ignauia peccatum, quod tricena, aut quadragena stipendia, senes, & plerique truncato ex vulneribus corpore tolerent, ne dimissis quidem finem esse militiæ, sed apud Vexillum retentos, alio vocabulo, eosdem labores perferre.

IL Soldato pedone appreffo i Romani, militaua vinti anni, eccetto il Pretoriano, che fedeci foli; il Soldato à cauallo dieci; Quelli che militauano in Mare vinticinque. Finito quefto periodo di tēpi, chiamauanfi Veterani, & erano dalla militia licentiati. Chi partiua dall'effercito prima di hauer militato, e meritato il fuo tempo, era come trasfuga caftigato, ò con farlo morire, ò con venderlo per feruo. Il licentiare fi faceua in due maniere, ò per caufa honefta, ò per caufa caufaria. La caufa honefta era, quando finito il tempo come fi è detto, erano i Veterani licentiati, e loro fi concedeua il viuere del publico. La caufaria era, quando per qualche defetto, ò per infermità erafi il foldato refo inutile, come fe alcuno foffe rimafto fenza mani, fenz'occhi, ò ftroppiato, & impotēte al combattere, & à tali perfone.

Tempo che militauano i Soldati Romani.

Vedi il Lipfio de militia Romana lib. 5. dial. 19.

Come fi licentiauano.

sone, oltre il licentiarle, dauasi anco taluolta il premio. Vsauasi anco vn'altra maniera di licentiare, che era detta ingiusta, e questa, ò era gratiosa, ò ignominiosa, la gratiosa era impetrata dal Generale per gratia, ò per ambitione, e questa fù molte volte abolita da i Censori; la ignominiosa era per delitto graue, e portaua vergogna grande al licentiato. Fù poi trouata sotto Augusto vn'altra maniera di licẽtiare, e fù detta essautoratione. Li Soldati essautorati, non più sotto lo stendardo, e le aquile, erano come gli altri trattenuti, mà sotto vn particolar Vessillo, e non erano più obligati à combattere, nè à fare altre fontioni, ò fattioni, come di lauorare intorno alle trincere, di portar pesi, di far le sentinelle, od'altre cose tali, mà liberi da ogni grauezza (eccetto che di combattere, quando fosse l'essercito nel campo, ò vallo dal Nemico assalito) viueuano come Veterani del publico. Fù ritrouata questa maniera di licentiare, perche era come mezzana frà la missione, e la militia, e perche alla missione seguitaua necessariamente il premio, cioè il viuere del publico, ò con assegnamento di campi, ò con pensioni tolte dall'erario, e molte volte non era così pronto il concedere, ò l'vno, l'altro, per ciò fù ritrouato questo mezzo termine di disobligarli dalle fontioni militari, fuor che di combattere nell'occasione già detta, & di trattenere questi veterani nell'essercito sotto particolare Vessillo, e questo ritornaua in molto sparagno del Prencipe, il quale à questi così trattenuti, non era obligato di fare alcuno assegnamento del suo, & però Tiberio, che le sapeua tutte, *Missiones veteranorum rarissimas fecit, ex senio mortem, ex morte compendium captans*. E perciò questi Soldati, che molto bene conosceuano la natura dell'empiastro, essere in loro detrimento, tumultuauano, e gridauano, *Quòd tricena, ant quadragena stipendia tolerarent, nec dimissis finem esse militiæ, sed apud Vexillos retentos, alio vocabulo, eosdem labores perferre*. E tanto sia detto per intelligenza delle cause, che portauano costoro della loro seditione. Dalla quale si potrà cauare vn'vtilissimo ricordo al Prencipe, cioè, essere necessario, se vuole il Soldato quieto, & vbidiente, dargli la sua mercede intieramente, à luogo, e tempo debito.

Priuilegio de Soldati essautorati.

Essautoratione perche introdotta.

Suet. in Tiberio n. 43.

Tac. An. 1.

Soldati di Vngheria perche tumultuassero.

Precipe dia la sua mercede al Soldato, se lo vuole quieto.

Consideratione Ottantesima sesta.

Militiam ipsam grauem, infructuosam, denis in diem assibus animam, & corpus æstimari.

Stupidità de gli huomini.

E Pure si trouano huomini senza numero, che non ostanti i disagi, i pericoli, & li patimenti della guerra, vanno nondimeno prontamente à mercantare la propria vita, al vile prezzo di dieci baiocchi il giorno, i quali anco spesso non si riscuotono, *& parati sunt se se periculis obiectare, vitamque pro paruo emolumento produnt*, non ricordandosi di ciò, che gli auuertiua quel Poeta.

Arist. Ethi. lib. 3. c. 9.

O miles, non homo, qui pasceris
Quemadmodum victima, vt cum tempus fuerit, immoleris.

Philemon.

Et Dio voglia, che non vendano insieme, come quì dice l'A. l'anima ancora, massime in questi tempi corrotti, ne quali è estinta affatto la buona disciplina militare, & ne quali è fatta la militia vn mero ladroneccio, accompagnato da vna insopportabile sfacciattaggine, e licentiosità, & vna sentina, vna cloaca fetente, & immonda, piena di tutte le lordure più abomineuoli, di tutti i vitij più detestandi, & di tutte le sceleragini più essecrande, che si possano commettere. Stupidezza incredibile, e conditione deploranda di questo nostro infelice secolo.

Militia moderna infame.

Cic. p Muren. Calep. in verbo Vulgus.

Consideratione Ottantesima settima.

Adstrepebat vulgus diuersis incitamentis.

NON è merauiglia, che la moltitudine de' Soldati, mostrasse di applaudere à questo motiuo, perche è natura del volgo l'essere incostante, e volubile, *Vulgo enim nihil incertius*, onde credono alcuni, che sia detto *Vulgus*, à *voluendo*, quasi che egli à guisa di fluttuante mare, ondeggi, & hora s'inalzi, hora s'abbassi, hora si gonfij, hora s'humilij, si volga, e riuolga, accresca, e scemi, si cacci oltre, e si ritiri, & ad ogni picciolo soffio di perturbata lingua che lo raggiri, non sapendo bene à qual parte, ne à qual fine si commoue, onde à ragione di lui disse il Prencipe de Poeti.

Volgo incostante.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Virg. Aen. 2.

è crudele; e però dà volontieri nelle fierezze, come vediamo che faceuano questi soldati; è imprudente, e pazzo, *non enim illi iuditium, & veritas*; è senza giudicio, prosontuoso, vuol parlare di tutto, ma per lo più s'inganna, perche si lascia tirare più dall'opinione, che dalla verità, *Ex opinione enim multa, ex veritate pauca iudicat*. è facile a piegarsi all'ira, ò alla misericordia, perche si lascia strascinare da gli affetti; *Nam cum ex affectu iruat, proprias voluptates, atque ea ex quibus existunt persequitur, doloresque oppositos fugit, eius autem quod honestum, & verè iucundum est, cum id prorsus non degustarit, ne notionem quidem vllam habet*. è priuo di consiglio, e facilmente crede. *Vnde facilè fallitur, & ad quoduis inducitur*, come che sia, *cuiusque motus noui cupidum*. Se hauerà capo seditioso, sarà seditiosissimo, & arrogante, come quì si veggono essere stati questi soldati; se non hauerà capi, sarà vile, paurofo, e scioperato, & come dice il nostro A. *Principibus amotis nihil ausurum*. e però così i Generali d'esserciti, come i Prencipi, deuono con ogni studio, & industria attendere a leuare con giuste e destre maniere questi capi, che possono muouere seditioni, & che sono più stimati dal volgo, e pronti

Et spargere voces
In vulgum ambiguas, & quærere conscius arma.

Se vogliono gli Imperij, & gli esserciti loro quieti, & vbidienti. Nè m'intendo però di persuader loro, à procedere come Galba, contra Clodio Macro, ò Fonteio Capitone, *Quos occisos, etiam qui quæri non poterant, tamen indignabantur*, ma ò a caminar per via della giustitia ordinaria, ò a valersi di quei sofismi politici, de' quali sanno ben'a luogo, e a tempo seruirsi gli accorti Prencipi, come di mandarli Ambasciatori à Prencipi, di farli Gouernatori di Prouincie, ò di Città lontane, come Nerone mandò in Portogallo Ottone, veramente per gelosia c'haueua di Poppea, e per godersela più quietamente, ma però *specie legationis*; e Tiberio per leuarsi dauanti Germanico, diceua, *non posse motum orientem nisi Germanici sapientia componi*, che così senza ingiuria, & empietà, & *specie honoris*, si assicurerà di loro.

Tac. hist. 1. — Cic. pro Roscio. — Arist. mor. Nicom. lib. 10. cap. 9. — Polib. l. 11. — Tac. hist. 1. — Tac. An. 1. — Virg. lib. 2. Aeneid. — Tac. hist. 1. — Ibidem. — Tac. An. 2.

Crudele. — Imprudẽte, e pazzo. — Senza giudicio, prosontuoso. — S'inganna facilmente. — Facile à piegarsi. — Senza consiglio. — Quando seditioso. — Quãdo vile. — Generali leuino da gli esserciti i seditiosi. — E come. — Ottone perche mandato da Nerone in Portogallo. — E Germanico da Tiberio in Oriẽte.

Consideratione Ottantesima ottaua.

Postremo eò furoris venere, vt tres legiones miscere in vnam agitauerint.

E' Da auertire, che si come l'vnione de soldati dà loro maggior animo, & ardire di solleuarsi, onde con tale rispetto, queste trè legioni pensarono di meschiarsi insieme, & di trè farne vna, così farà prudentemente quel Capitano, che al primo sospetto di seditione, diuiderà i soldati tumultuanti, ò con mandarli a gli alloggiamenti, ò compartẽdogli per li presidij, ò in qualche altra maniera, perche così scemandosi con la diuisione le forze, cessarà loro l'ardire, il che ottimamente seppe fare Germanico, come riferisce il nostro A. *Veterani haud multo post in Rhetiam mittuntur, specie defendendæ Prouinciæ, ob imminentes Sueuos, cæterum vt auellerentur castris.* e però si come chi vuol fare qualche segnalata impresa, cerca sempre di vnir le forze per essere più gagliardo, e più potente; così farà giudicioso quello, che volendo delle forze altrui assicurarsi, cercarà con la separatione, e diuisione di disgregarle, & d'indebbolirle, & che questa nostra dottrina sia buona, appare da quello che seguì nelle legioni d'Inghilterra, le quali mentre tutte le altre tumultuauano, furono sempre quietissime, e questo perche, *longis spacijs discreti exercitus, quod saluberrimum est ad continendam militarem fidem, nec vitijs, nec viribus miscebantur.*

Capitano, che dubiti di seditione, diuida i soldati, e come. Germanico perche mandasse nella Rhetia i veterani.

Tac. An. 1.

Legioni di Inghilterra perche quiete.

Tac. hist. 1.

Consideratione Ottantesima nona.

Leuiore flagitio, Legatum interficietis, quàm ab Imperatore desciuistis.

IL partirsi dall'obedienza del suo Prencipe, è tanto graue eccesso, che minore è riputato quello, di amazzare il proprio Capitano, da lui per gouerno dell'essercito destinato. Da che essendo questo misfatto atrocissimo, si può giudicare quale debba giudicarsi la fellonia, e la rebellione; la quale quanto sia detestabile appresso Dio, non che appresso gli huomini, si può vedere da quello che successe a Core, a Datan, & ad Abiron, capi della seditione contra Mosè, & Aron nel Deserto, perche non si soddisfece Dio d'hauerli fatti inghiottire dalla terra così viui, con quanto haueuano, onde cantò il Regio Profeta. *Aperta est terra, & deglutiuit Datan, & operuit super* congre-

Rebellione grauissimo delitto.

Vendetta graue data da Dio à i rebelli nel deserto.

Psal. 105.

congregationem Abiron, & exarsit ignis in Sinagoga eorum, flamma combussit peccatores; mà abrusciò ancora tutti i loro seguaci, e non contento anco di tutto ciò, volse che i toriboli di tutti quelli ch'erano morti, si facessero in lame, & si affiggessero all'Altare, accioche seruissero per memorie, e per terrore à gli spiriti seditiosi, che restauano, accioche dal graue flagello c'haueua mandato Dio sopra costoro, conoscessero l'atrocità del delitto; *at cernant ea pro signo, & monimento filij Israel.* & hauendo pur voluto quel popolo ostinato, di nuouo solleuarsi contra Mosè, Iddio, co'l fuoco ne amazzò altri quattordici milla, e settecento, come si legge nel detto luogo; da che si vede, che non disse male Bleso, accennando loro vna empietà, per distornargli da vna maggiore. E fù veramente bello artificio, accioche vergognandosi di metter le mani nel loro Capitano, s'astenessero ancora dalla rebellione.

Num. c. 16.

Artifitio di Bleso.

Consideratione Nouantesima.

Aut incolumis fidem legionum retinebo, aut iugulatus pœnitentiam adcelerabo.

Capitano obligato à tener' in offitio i suoi soldati.

DA questo luogo si può vedere quanto sia obligato, per termine d'honore il Capitano à tenere in officio i suoi soldati, & ad ouuiare quanto può, ch'essi non infellonischino contra il loro Prēcipe; Percioche, se Bleso anteponeua la fedeltà loro alla propria vita, chiara cosa è, che più della vita deue curare la quiete, e la fede del suo essercito; Perche qual fattione honorata, ò quale prodezza gloriosa si potrà aspettare, ò promettere da quei soldati, che scordatisi l'obedienza, anima non solo de gli esserciti, ma delle Città, de i Regni, & di tutto il Mondo, si danno alle seditioni, alle rapine, alle sceleragini, & ad ogni empietà; come potrà egli gouernarli, e come sarà obedito, se essi tralasciano il rispetto che gli deuono? ò come potrà viuere con honore, mentre i suoi soldati non l'obediscono? e però deue il buon Capitano (come si disse da principio) inuigilare attentamente à tenere in freno, & in officio il suo essercito, e ricordarsi, che la maggior lode che si dia ad Annibale, così glorioso Capitano, & così tremendo nemico de' Romani, non fù il vincere tante battaglie, non l'hauer' amazzati tanti nemici, e non l'hauer posto in pericolo & in spauento la Republica Romana, che non haueua ancora conosciuto che cosa fosse timore, mà, *Quòd exercitum ex Hispanis, Aphris, Gallis, atque ex alijs Gentibus mixtum, sic concordem, siue auctoritate, siue prudentia tenuit, ut ne minima quidem seditio, dissensioue militaris sit in castris audita.*

Senza l'obedienza non si può far cosa buona ne gli esserciti.

Annibale, onde meriti maggior lode.

Plutarch. in Annib.

Consi-

Consideratione Nouantesima prima.

Blesus multa dicendi arte, non per seditionem & turbas, desideria mulitum ad Cæsarem ferenda, ait.

Eloquenza del Generale, quale vuol essere.

HAbbiamo in parte (parlando in generale) toccato di sopra alcune cose, in materia dell'eloquenza. Hora restringendosi a quella che deue esser propria del Capitano, ò Generale d'essercito, diciamo ch'ella non ha da rinserarsi nelle anguſtie de i colori, e delle regole, che danno i Rhetori, ma ch'egli ha da vsare quella maniera di parole, & di concetti, che portano più Maestà, che dolcezza: più ſucco, che apparenza: più ſodezza, che eleganza, & ha da seruirsi di quella sorte di eloquenza, che è propria d'huomo grande, graue, c'habbi molta auttorità, e di quella in fine che conuēga a persona che faccia professione di parlar più con le mani, che di operare con la lingua, che sia più pregna di concetti, che ornata di parole, quale leggiamo hauer hauuta Giulio Cesare appresso i Romani, Aleſſandro Magno frà i Macedoni, Epaminonda frà i Thebani, & altri Heroi, perche così fatta eloquenza porta molta commodità, & vtilità a tutto l'essercito. Questa risueglia, e rincuora in maniera i soldati, che sprezzano ogni pericolo, intraprendono ogni difficoltà, scacciano ogni timore, & infiammati col desiderio della lode, & della vittoria, fanno poscia prodezze incredibili, nè tanto si sentono innanimati dal suono delle trombe, & dallo ſtrepito de' tamburri, quanto dalle succinte parole dell'eloquente loro Capitano, che loro ricorda la gloria, la virtù, la vendetta, i premi, le spoglie, la preda, & che sà a luogo, e a tempo aggiongere a gli animi loro altri ſtimoli tali, onde così sospinti, entrando con intrepida mente in battaglia, sprezzano il nemico, le piaghe, i pericoli, la morte iſteſſa, e se per sorte soprafatti da maggior empito, incominciano a cedere, non è sofficiente la sola lingua del Capitano a fermarli? Così Goffredo vedendo i suoi che fuggiuano da Solimano,

Eloquenza di Giulio Cesare, di Aleſſandro, e di Epaminonda.

Apud Plutarchum.

Sua vtilità.

Sua forza.

Taſſo Goffredo cā. 9. stan. 47.

Qual timor (grida) è questo? oue fugite?
Guardate almen chi sia, quei che vi caccia;
Vi caccia vn vile stuol, che le ferite
Nè riceuer, nè dar sà nella faccia,
E, se'l vedranno incontra se riuolto,
Temeran l'armi lor del vostro volto.

Con le quali parole li rincorò in maniera, che poco dopò, seguito da quelli ſteſsi soldati, che poco auanti fuggiuano

Con

Ibid.stã.48
Con la spada, e con gli vrti apre, e dissolue
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti,
E sossopra cader fà d'ambo i lati
Caualleri, e caualli, arme, & armati.

Et se accade che nel combattere si riceua danno, non è sufficiente l'eloquenza del Capitano a rifarcirlo, & ristorare, & per così dire, a medicare le piaghe de' soldati con la sua lingua? *Vnde efficax Imperatoris eloqutio, exercitus strages generosè solari, ac lenire docta, vtilior multò est, longo vulnerariorum, Medicorumque agmine, hinc enim solis remedijs medicina vulneribus paratur, illinc defecti milites, viribus nouis reparantur fortes addita etiam virtute magis animantur*: Ma quì non finisce il frutto dell'eloquenza nel Capitano, ma può quale accorto, & esperto Chirurgo, che & le scoperte, & le più occolte piaghe sà medicare con la forza del suo dire, e riparare, e prouedere a i disordini che si veggono, & anco a gl'interni malori di pensieri torbidi, che non si veggono, porger medicina; onde si sono visti Capitani gloriosi, con vna sola parola acquettare furiose seditioni, & *Diuus Iulius seditionem exercitus, verbo vno compescuit, Quirites vocando, qui sacramentum eius detrectabãt.* Et Antonio Capitano che seguiua la parte di Vespasiano, raffrenò sotto Verona le sue legioni tumultuanti, perche *vni Antonio apertæ militum aures, nanque & facundia aderat, mulcendique vulgum artes, & auctoritas.* E Goffredo acquettò gl'Italiani solleuati, per vano sospetto, da Argillano, dicendo:

Onos. istrateg. cap. 1. num. 4.

Tac. An. 1.

Tac. hist. 3.

Cesare con vna parola acquetò la seditione.

Et Antonio con la sua eloquenza i soldati sotto Verona.

E Goffredo gl'Italiani.

Tasso Goff. c. 8. stã. 79.
Quali stolte minaccie, e quale hor odo
Vano strepito d'arme, e chi il commoue?
Così quì riuerito, e in questo modo
Noto son'io dopò sì longhe proue?
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi? e chi l'accuse approue?
Forse aspettate ancor ch'à voi mi pieghi
E ragioni v'adduca, e porga prieghi?

Con quel che siegue, e con che venne a tale, e tanta efficacia hebbe il suo dire, che

Ibid. stã. 81.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto
Mentre ei parlò, di Maestà, d'honore;
Talche Argillano attonito, e conquiso,
Temè (chi'l crederia) l'ira d'un viso.

Nè egli solo commosso dalla Maestà della sua Reale, e venerabile presenza restò attonito, e cõfuso dalla efficacia, & energia della sua mirabile eloquenza, ma tutto l'essercito insieme quasi instupidito al tuono della sua voce, hebbe paura del suo sdegno,

Et

E'l volgo ch'anzi irriuerente, audace — *Ibid.st.82*
Tutto fremer s'vdia, d'orgogli, e d'onte,
E c'hebbe al ferro, à l'haste, & à la face,
Che'l furor ministrò, le man si pronte,
Non osa, e i detti alteri ascolta, e tace
Frà timor, e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch'Argillano, ancorche cinto
De l'arme lor, sia da Ministri auinto.

Dalle quali cose si può concludere, di quanto ornamento, & di quanta vtilità, e dirò anco necessità, sia l'eloquenza in vn Capitano, per seruirsene in tutte le occasioni, come si è visto, e però se ne proueda, chi aspira a i primi carichi, & honori della Militia.

Consideratione Nouantesima seconda.

Et parum in tempore incipientes Principis curas onerari.

Tempo opportuno necessario à negotiar bene.

DA questo luogo possono restare ammaestrati quelli, che hanno a trattare con Prencipi, che importa assai nel negotiare il saper discernere il tempo opportuno di farlo, perche se anderai dal Prencipe, che sia fastidito, ò da longa audienza, ò da altro molesto pensiero, è chiara cosa, che non ti sentirà con patienza, ouero che distratto da maggior cura, non attenderà il tuo bisogno, e però è necessaria la prudenza, e sapere accappare quella opportunità, e quelle congionture, che danno l'anima al negotio.

Temporibus medicina valet, data tempore prosunt — *Ouid. de remed. lib. 1.*
Et data non apto tempore vina nocent;

Cortigiani scaltri.

Ma di questo consiglio si sanno molto ben seruire gli scaltri, & accorti Cortigiani, nè occorre a ricordarlo loro, perche mentre vogliono fare vna botta, aspettano il luogo, il tempo, l'occasione, e con la cognitione che hanno della natura del Padrone, sanno quando è tempo di parlare, quando di tacere; Così vediamo operato da quel tristo di Seiano con Tiberio, che conoscendo, che questi era mal'affetto contra Agrippina, e che, come huomo sospettoso, haueua tolto in mala parte, ch'essa hauesse fatte certe fontioni militari nell'essercito di Germania, in absenza di suo Marito Germanico; *Accendebat hæc, onerabatque peritia morum Tiberij, odia in longum iaciens, quæ reconderet, auctaque promeret.* Così i liberti di Domitiano, resero sospetta la virtù d'Agricola al Padrone, mentre sentendo il popolo a celebrarlo per il suo valore, *Optimus quisque libertorum amore, & fide, pessimi malignitate, & liuore*

Maluagità di Seiano contra Agrippina.

Tac. An. 1.

Fede i liberti di Domitiano cōtra Agricola.

Tac. i Agr.

ve pronum deterioribus Principem extimulabāt. Sic Agricola simul suis virtutibus, simul vitijs aliorum, in ipsam gloriam præceps agebatur. E questi sono di quelli vfficî diabolici che si fanno fare a luogo, e a tempo, e senza isconciarsi. Sarà donque ottimo consiglio a i priuati, quando occorre loro occasione di negotiare co' Prencipi, a osseruare buona congiontura di farlo, & al Prencipe, che vo glia bene aprire gli occhi, quando ha persone intorno che fanno i fatti loro troppo *in tempore*, perche costoro attendono sempre più a gl'interessi priuati, che alla gloria, & all'vtilità d'esso Prencipe, e per fare vna propria vendetta, ò per cauarsi vn capriccio, nō si curerāno di metterlo in pericolo di perdere la riputatione.

Prēcipe sia cauto nel negotiare altrui.

Consideratione Nouantesima terza.

Cur contra morem obsequij, contra fas Disciplinæ vim meditentur.

SI come habbiamo detto di sopra, che la vera sicurezza del Prencipe consiste principalmente nella sogettione, & ossequio de sudditi; così bisogna dire adesso che il fondamento della disciplina militare sia l'obedienza de soldati, & la riuerenza verso i Capi, e si come mancando l'ossequio de' sudditi, cade ogni Imperio, così cessata l'obedienza ne gli esserciti, è necessario che vi segua ogni confusione. Et perche il non rendere al Prencipe il douuto ossequio, è vn'offendere la sua Maestà, così il voler far forza a suoi Ministri, che nell'essercito lo rappresentano, è peccato parimente di lesa Maestà; e per ciò bene ricordaua Bleso, che non era conforme la disciplina militare il voler vsare la forza là doue è necessaria l'obedienza, e deuono i Capitani da questo luogo imparare la diligenza che deuono vsare, per mantenere la disciplina, che è la base, & il fondamento dell'obedienza. *In eius enim sinu, ac tutela, serenus, tranquillusque beatæ pacis status acquiescit.* Et per ciò non era fuor di proposito il rimprouero che faceua questo Capitano a li suoi soldati, il quale tendeua a far loro conoscere la grauità del delitto che commetteuano, acciòche spauentati da quella, si astenessero altresì di comettere la sceleratezza. Maniera da considerarsi, & da imitarsi, da chi si trouasse in accidente simile.

Obedienza fondamento della disciplina militare.

Il far forza à i Ministri è delitto di lesa Maestà.

Val. Maxi. lib. 2. cap. 2

Consi-

Confideratione Nouantefima quarta.

Decernerent legatos, féque coram mandata darent.

E'cosa da fauio il dar tēpo al tempo in negotij disperati.

Q Vefto è vno di quei partiti, che fi prendono da gli huomini prudenti, quando non fi può adoperare la forza, e quando la ragione è perfa, cioè, proporre cofa che porti tempo, e dia commodità in quefto mezzo di trouare miglior ripiego, perche

Quod ratio nequit, fæpe fanauit mora; *Sen. ī Aga.*

Beneficio del tempo grande.

Et però è molto neceffaria la prudenza in chi gouerna, e col temporeggiare fi fuperano fpeffo delle difficoltà, che paiono inuincibili, & il beneficio del tempo porta molte commodità. Si ha campo di confultare, di trouar partiti nuoui, auantagiofi, impenfati, nafcono accidenti, da quali feguono confequenze di molta confequenza, fi mutano gli animi, e le volontà, & in fine l'ifperienza infegna, che molti hanno fatto bene i fatti loro con quefto modo di procedere. Fabio Mafsimo fapendo che Annibale haueua effercito forbitifsimo, abbondante d'huomini valorofi, rifoluti, & effercitati nelle armi, e vittoriofi, giudicò, che la vera maniera di combattere con lui, foffe il non combattere, & il trattenerlo con mandar foccorfo a gli amici, e collegati, con prefidiar bene, e munire le Città confederate, e con tenerlo in freno, fi che non poteffe a fua voglia fcorrere, e depredare il paefe, che come gran fiamma alimentata da picciola quantità di legna, da fe fteffa a poco a poco fuanifce; così fperaua che anco Annibale doueffe col temporeggiare reftar vinto, e fi vidde in proua, quanto giudiciofo foffe quefto parere, poiche non hauendo voluto attenerfi a quefto configlio Caio Flaminio Confole, che troppo animofo volfe combattere al lago di Perugia, vi lafciò la vita, e con la perdita dell'effercito, pofe in pericolo la fteffa città di Roma, fi come feppe vincere Annibale. haueffe così faputo valerfi della vittoria. Imperò chi fi troua in gouerno, fappi effergli neceffaria quefta accortezza, e prudēza, di faper conofcere, e quando gioua, e quando nuoce il differire, e portare auanti. Ma non perda però in quefto mentre infruttuofamente quel tempo, che fi procura, perche, *Quod fugit occupandum eft, & cum occupaueris tamen fugiet*, & però, *cum celeritate temporis, vtendi velocitate, certandum eft.* Ma quì potrebbefi muouere vna queftione; fe faceffe bene quefto Capitano, à volere che in fua prefenza daffe l'effercito tumultuante le inftruttioni all'Ambafciatore, che voleuano mandare

Configlio di Fabio Mafsimo contra Annibale.

Plutarc. in Fabio Max.

Flaminio Confole temerario pagò il fio della fua temerità.

Chi gouerna deue conofcer'il tēpo del differire, e dell'afpettarfi.

Sen. ep. 108

Se faceffe bene Blofo à lafciar che

dare à Tiberio, & a permettere, che fosse eletto suo figliuolo per Ambasciatore; perche con la prima attione veniua in certo modo ad autenticare col consenso suo il fatto, che non si poteua negare che non fosse seditioso, quasi che i soldati volessero dar legge al Prencipe loro; e con la seconda, pareua che si facesse loro partegiano, mentre permetteua che suo figliuolo andasse a trattare per essi con Cesare. Ma chi bene considerarà lo stato delle cose, giudicherà hauer Bleso prudentissimamente operato, così nella prima, come nella seconda attione. Perche co'l voler sentire gli ordini, & il mandato, che dauano al Legato, veniua ad impedire che non facessero dimande essorbitanti, e quello che più importa, mentre era scaduta, per non dire perduta l'obedienza, veniua pure con quest'atto, nel miglior modo, che in così deplorato caso si poteua, a mantenersi in possesso di comandare, mentre nõ permetteua, che senza sua saputa, & auttorità si facesse questa attione graue, e con permettere che si mandasse il figliuolo, si assicuraua che fora trattato il negotio appresso l'Imperatore con quel rispetto che si doueua, in occasione tanto odiosa, e metteua se stesso in sicuro, che contro di se non sarebbe fatto mal'officio alla corte, e fugiua il pericolo d'esser calonniato, come se ogni altro fosse andato, hauerebbe hauuto occasione di temere. Aggiongasi, che poteua egli con ogni confidẽza dargli altre instruttioni a parte, che con altri non hauerebbe potuto. Onde si può concludere, ch'egli si portasse prudentemente nella prima attione, mantenendo in quel miglior modo che poteua l'obedienza, e l'auttorità sua, volendo esser consapeuole delle dimande che faceuano questi soldati; e nella seconda, permettendo, che fosse il figliuolo eletto Ambasciatore, per hauer persona confidente in negotio tanto aromatico, e dispettoso.

Suo figlio fosse eletto Ambasciatore da i soldati tumultuãti.

Consideratione Nouantesima quinta.

Cætera mandaturos, vbi prima prouenissent.

Non è merauiglia se sogliono i Prẽcipi nel far delle gratie andare ristretti, e trattenuti, perche così hanno occasione di beneficare spesso i loro seruitori, e nõ li perdono così presto, come sarebbero, se tutto concedessero in vna volta. Perche ridotto l'huomo a stato di commodità, & d'honoreuolezza tale, che possa agiatamente, & honoratamente viuere, nõ si cura più, anzi si ritira quãto può dal seruire, e'l Prencipe, aggrandito ch'egli è, non tratta più seco con tanta confidenza, e familiarità, come faceua prima. *An quia satias cupiat, aut illos cum omnia tribuerunt, aut hos, cum iam nihil reliquum est, quod cupiant.*

Prẽcipi perche trattenuti nel far gratie.

Nell'impetrar gratie comincisi da cose leggiere.

Perciò quelli che vogliono impetrar gratie da' Prencipi, deuono cominciar da cose leggieri, nè curarsi di volere in vn subito ottener tutto, perche così corrono rischio di non ottener nulla. Osseruino quel gran Maestro de' cortigiani; *Palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido.* Voglio dire, che se bene non vi è huomo, che si metta a seruire Prencipe alcuno, senza speranza di acquistare, non è però bene il mostrarsi auido, anzi ho conosciuto io persone sauie, che col fare del desinteressato nella seruitù, e col non chieder mai gratie, si sono fatti ricchi, e potenti, & otteneuano (per così dire) più di quello che voleuano, perche

Tac. An. 4.

Cortigiano nō si mostri auido.

Assai dimanda, chi ben serue, e tace. Guardinsi però i cortigiani di non moltiplicare le dimande, perche i Prencipi di leggieri si fastidiscono, e se ben danno, restano però stomacati della ingordigia di chi riceue. *Disperream* (diceua Alfonso Rè d'Aragona d'vn suo Caualiero, che gli haueua dimādate molte gratie in vn fiato) *ni metui, ne vxorem etiam meam deposceret Eques iste meus.* Guardinsi ancora di nō mostrare di far poca stima delle mercedi riceuute, con prodigarle subito; ò nel gioco; ò in altra maniera, se non vogliono riportare, quando in altra occasione farāno nuoua dimanda, la risposta, che l'istesso Alfonso diede ad vn suo, che buttaua quanto gli donaua. *Si pergam tibi dare quæ petis, citius me pauperem effecero, quam te diuitem.* Questo cōcetto ancora, insegna a gli Ambasciatori, ò Agenti de Prencipi, a non lasciarsi nel principio intendere di tutto quello che sono per dimandare, perche haueranno (così facendo) due vantaggi. Il primo, che tratteranno i negotij con maggior riputatione loro, perche non correrāno rischio di hauer la negatiua di tutto, mentre che proponendo vna cosa di non molta consideratione, e vedēdo che, *Prima non proueniant*, teneranno dentro il petto loro il restante, che pensauano di proporre, & aspettando tempo più opportuno, e congiontura più accommodata al suo desiderio, ò spontaranno ad ottener l'intento, ò almeno non hauerāno la repulsa con sua vergogna. Il secondo vantaggio sarà del Prencipe, perche non parerà impertinēte nelle sue dimande senza frutto, e più facilmēte otteneà quello, che dimanda; perche mētre il Prencipe, con cui si tratta, sà tutto ciò, che gli hai da chiedere, s'arma alla risposta con mille diuerticoli, tenta mille vie, troua mille scuse, inuenta mille colorate ragioni, per deludere la dimanda con dolcezza, e per negare con maniera quello, che in somma non vuol concedere; Ma quando è colto in prouiso, e che non sà ciò che tu porti; sarà più facile, ò per facilità, ò per timore di non offendere il Prencipe che dimanda, ò perche non saprà adurre ragioni in contrario, a condescendere alle tue proposte, & hauerai maggior cāpo di mostrare il tuo ingegno,

Non moltiplichino le domande.

Panorm. de rebus gestis Alph lib. 2.

Non mostrino di far poca stima delle mercedi riceuute.

Ibidem.

Ambasciatori nō si lascino intendere di quello che sono per dimandare.

Tac. An. 1.

gegno, e la tua destrezza ne' maneggi grãdi; e però farà bene osseruare come riescano le prime mosse, auanti che si tentino cose maggiori. Può ancora lo stesso concetto seruire per regola a gli stessi Prencipi, di essere molto cauti, & auertiti nelle dimãde, che loro sono fatte, e molto considerati nel concedere, perche non tanto fà di mestiero il considerare quello che si dà, quãto le consequenze, che dal ditto possono seguire, perche l'hauere per essempio concesso li Rè di Francia libertà di conscienza a gli sudditi loro, ha poi partorito le ribellioni di quei popoli, la rouina di quel Regno, & le stragi che si sono viste.

Et osseruino come riesco no le prime mosse. Prĕcipi siano auertiti in quello che loro è dimãdato, e nel concedere. Pensino le consequenze, che dal concedere possono seguire.

Ouid. lib. 1. de remed. Am.

Flumina magna vides, paruis de fontibus orta
Plurima collectis multiplicantur aquis, Et però ò Prencipi, a casa, e con la compagnia a canto della Prudenza.

Consideratione Nouantesima sesta.

Sed superbire miles, quod filius legati, orator publicæ causæ, satis ostenderet, necessitate expressa, quæ per modestiam non obtinuissent.

PEr questo io diceua, che bisogna molto bene considerare, non solo quello che si concede, ma anco quello che può portare la concessione. Pensò Bleso, col permettere, che si mandasse suo figliuolo a Tiberio, come Ambasciatore de soldati, d'hauer prouisto alla quiete dell'essercito, & di dar tempo al tempo, e in questo mentre di ridurre li soldati all'obedienza, e pure s'ingannò, perche s'insolentarono più, giudicando, questa permissione essere stata sforzata. Così gli Spagnuoli a nostri giorni ammotinati in Harlem, se ben'hebbero danari a buon conto de gli auanzi delle loro paghe, co' quali sperò il Comendatore che era Gouernatore in Fiandra, d'acquettarli, si solleuarono nondimeno di nuouo con maggior' arroganza, & inuiatisi alla volta d'Anuersa, non ostante che loro fossero promesse le paghe, e dal Vitelli, e dal Sanchio d'Auila, vollero però ad onta, e al dispetto dell'istesso Comendatore, entrare in quella Città, nella quale comisero quelli eccessi, e quelle insolenze che si sanno, e dopò essere stati pagati intieramẽte con tanto guasto, e disconcio delle cose del Rè, posero a campo nuoui garbugli sopra i testamenti de soldati morti, e vollero anco essere soddisfatti de gli auanzi de' morti. Da che si vede, che non sempre col concedere quello che viene dimandato, si fugge il disordine, come si presume, ma si fà molte volte maggiore. *Non enim ibi consistunt exempla vnde cœperunt, sed quamlibet in tenuem recepta tramitem, latissimè euagandi, sibi viam faciunt, & vbi semel recto deerratum est, in præceps peruenitur.* & però in accidenti tali, il grano di sale.

Bleso restò ingannato della sua speranza di acquietare i soldati.

Conest. hist. di Fiandra lib. 7.

Et il Comendatore in Fiandra.

Nõ sempre col cõcedere quello che vien dimandato si fuggono i disordini.

Velleius Pat. lib. 2.

Consideratione Nouantesima settima.

Interea Manipuli, ante cœptam seditionem, Nauportum missi, ob itinera, & pontes, & alios vsus, postquam turbatum in castris acceperunt, Vexilla conuellunt, direptisque proximis vicis, ipsoque Nauporto, quod Municipij instar erat, retinentes Centuriones, irrisu, & contumelijs, postremò verberibus insectantur.

Seditioni come il fuoco, e come la peste.

Ono le seditioni come il fuoco, che acceso con vna piciola fauilla, si dilata poi tanto, che arde, e consuma ogni gran bosco. Sono come la peste che và serpendo, & da vna casa saltando all'alrra, deuora, e distrugge le Cittadi intiere. Quindi vediamo, che nel campo de Christiani in Soria, vn ragionamento solo d'Argillano fù tanto efficace,

Argillano sollcuò il cāpo Christiano in Soria.

Che nell'impeto suo ciascuno ei trasse,
Arme, arme freme il forsennato, e'nsieme
La giouentù superba, arme, arme freme. e poco a basso.
E serpe quella peste, e si dilata,
E de gli alberghi Italici fuor'esce,
E passa frà gli Eluetij, e vi s'apprende,
E di là poscia, anc'à gli Inglesi tende,

Tasso Goff. c.8. stā.71.

Stanza 72.

Vn seditioso solo basta ad infettare vn'essercito.

E non è dubio, che vn seditioso solo basta ad infettare vn'essercito intiero, e questo, perche, *frequenter accidit, vt inertes suam in sententiam plures protrahant quā industrij*, e più efficace è il mal'essempio d'vn maluagio, per solleuar la moltitudine, che li buoni ricordi di cento prudēti per acquettarla, e ciò si vede chiaro in questi soldati, i quali benche lontani dalle legioni tumultuanti, co'l sentir solo che i compagni s'erano solleuati, fecero anch'essi la parte loro, e con maggior insolenza, e roina che i primi, poiche questi pretesero solo di voler conseguire quasi per forza da Cesare ciò che voleuano, non violarono il Legato, non saccheggiarono ville, ò castella; ma quelli fecero del resto, e dalla solleuatione trappassarono alla ribellione manifesta, con leuare gli stendardi, con saccheggiare le ville, con strappazzare prima, e poi con mal trattare i Capi. Onde deuono i Generali d'esserciti essere tanto più vigilāti in curar questo malore ne' loro esserciti, quanto più perniciosi sono gli effetti che produce, e questo si farà con isbandire da essi l'otio, con tenere i soldati in continuo essercitio, con proueder loro i bisogni necessari, con dar loro le paghe a i tempi debiti, e con tenerli in tēpo che non si guerreggia, diuisi, e separati, con deputare alla custodia loro Capi vigilantissimi, da'quali siano con molta sollecitudine osseruati, e con molta charità retti, e gouernati, & che si portino in maniera nel gouerno, che da i sol-

Xenophon. de ped. Ciri lib.2.

Generali siano vigilante nelle seditioni.

Modi per fuggirle.

dati siano amati, e temuti insieme, perche nascendo dall'amore la sogettione, e dal timore l'obedienza, manteneransi ne gli esserciti con questi due fondamenti la quiete, e la pace.

Consideratione Nouantesima ottaua.

Præcipua in Aufidienum Ruffum Præfectum castrorum ira.

E' Buona cosa il farsi temere, ma quando il timore non è accompagnato dall'amore, cagiona ne gli animi de sudditi più tosto disperatione, che rispetto, ò ossequio.

Timore vuo l'esser misto con amore.

Luc. phar. 4

Multos in summa pericula misit
Venturi timor ipse mali

Chi guida i soldati, e non si riconcilia gli animi loro, con beneficarli, con soccorrergli ne' bisogni, e con maniere piaceuoli, non sarà mai sicuro della volontà loro, hauerà sempre da dubitare, che alla prima occasione non gli facciano di quei scherzi, che quì si vede hauer fatto questi soldati al loro Mastro di campo; e però come non biasmo il tenerli in freno, anzi lo stimo necessario, così deuonsi ricordare i Capitani, & altri, che comandano a gli esserciti, che non gouernano bestie, ma huomini, & huomini per lo più spiritosi, impatienti di vergogna, e pronti alla vendetta, & che sono tenuti ad inuigilare altretanto al bene de' soldati, quanto il Padre a quello de' figliuoli, e se si porteranno in maniera, che essi credano, che gli sia cara la salute loro, come la propria, saranno e temuti, & amati, & obediti. *Et auctoritatem Imperij tueri debent, non asperitate, aut sæuitia pœnarum, sed excellenti sapientia, vt ipsos suæ saluti omnes melius, quam semetipsos consulere arbitrentur.*

Capitani si ricordino di non comandare à bestie.

Inuigilino al bene de i soldati.

Isoc. ad Nicoc.

Seguano il precetto d'Onosandro, il quale vuole che, *Imperator sit affabilis, facilis, intrepidus, ac placidus, sed non ita mitis vt despiciatur, neque adeò seuerus, vt in odium veniat*, & la ragione è, perche con la souuerchia piaceuolezza, gli animi de soldati si ammollíscono, e dando in vna cotale lasciuia, perdono quella riuerenza verso il Capitano, ch'è necessaria a tenerli in officio, e col souuerchio timore si alienano, e gli perdono l'amore in modo, che si sono trouati soldati, che hanno voluto per malignità perdere la giornata per non recar gloria, ma infamia al Capitano; così i soldati Romani, sotto il commando de i Decemuiri; *Nequid ductu, aut auspicio Decemuirorum prosperè vsquàm gereretur, vinci se, per suum, atque illorum dedecus patiebantur*. Sforzinsi in somma i Capitani d'essere, quale da gl'istessi soldati suoi viene descritto Germanico; *Cùm hic Nobilitatem Ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria, per iocos eundem animum laudibus ferrent,*

Onosand. in strate. c. 2.

Precetto di Onosandro.

Soldati che p malignità si sono lasciati vincere.

Liu. lib. 3. dec. 1.

Germanico quale dagli stessi soldati vi venga descritto.

Tac. An. 2.

reddendamque gratiam in acie faterentur, simul perfidos, & ruptores pacis vltioni, & gloriæ mactandos, che così haueranno l'essercito pacifico, e potranno promettersi buona riuscita delle imprese, alle quali si metteranno.

Consideratione Nouantesima nona.

Quippe Ruffus diu Manipularis, deinde Centurio, mox Castris Præfectus.

Vittoria de Romani onde nascessero.

CHi bene considerarà questa particola, non hauerà occasione, e cesserà di merauigliarsi della perpetua felicità del popolo Romano nelle cose della guerra, non si stupirà delle continoe vittorie, non gli pareranno gran cosa i Trionfi, non gli acquisti, non l'hauer debellato tutto il Mondo; Perche da qui si vede, che non dauano i gradi della militia, come si fà adesso, a chi habbi maggior fauore, ò a chi possa più spendere, ò al più nobile, ma a chi, dopò hauer caminato per tutti i gradi della militia, hauesse in essi dato segno maggiore del suo valore, *& qui & ipse telà tractare, procedere ante signa, versari media in mole sciret*. Et quindi nasceua poi, che fattisi esperti nel mestiero dell'armi, con quella pratica, & isperienza che non erra, riusciuano tanto eccellenti condottieri, che non intraprendeuano guerra, che non vincessero, non attaccauano battaglie, che non trionfassero. Ogni soldato era buon Capitano, & ogni Capitano era buon Generale. Quindi ancora nasceua quella perfetta disciplina militare, la quale, *fuit præcipuum decus, & stabilimentum Imperij Romani*, & della quale (per infamia di questo secolo) non si troua adesso più forma, se non nelle scritture, e nell'Idea. Cesserà parimente la merauiglia, che al presente non si facciano più le gran cose, che si sono fatte per il passato, che la militia si sia conuertita in vn mezo ladroneccio, & in vn leale assassinio, che non vi sia più obediëza, che non possano mantenersi più i soldati alle fatiche, come gli antichi, non stare saldi al caldo, & al freddo: al Sole, & alla Luna: di State, e di Verno: di giorno, e di notte: non patir la fame, e la sete: non passar i giorni senza riposo: non le notti senza sonno: non ardire di guazzar i fiumi, di saltar fossi, di scalar muri; non sprezzare il fuoco, non la furia delle canonate, non la tempesta delle moschettate, non saper marchiare, non far altro, non dare, e torre la carica, non assaltare, non ributtare, non girarsi à destra, & a sinistra, non volgersi in faccia, non rinculars, non inuestire per fianco, non salire, non scedere con facilità, non colpire con agilità, non caricare, ò scaricare gli arcobugi con prestezza, non vibrar l'haste con impeto,

A chi dassero essi i gradi della militia.

Liu. lib. 7.

Perche riuscissero così eccellenti conduttieri.

Val. Max. lib. 2. cap. 2.

Perche adesso non si facciano, nella guerra grã cose, come da Romani si faceuano. Soldati moderni quanto indisciplinati.

impeto, non star saldi & immobili nell'ordinanza, non scaramucciare, non combattere, non variare la maniera delle battaglie, secōdo l'opportunità, in giro, in semicircolo, in quadro, in cuneo, non serrarsi insieme, non allargarsi a luogo, e a tempo, senza confondersi, non spartirsi in corno destro, ò sinistro, non mettersi in isquadrone, non trincierarsi, non fortificarsi, non soccorersi l'vna parte, e l'altra senza confusione, non scegliere i luoghi opportuni al combattere, non valersi de suoi auantaggi, non de gli stratagemmi, e finalmente, *Non ad nutum monentis intenti, non sequi signa, non ordines seruare, quod imperatur non exaudire, non obsistere, non circuire, non discurrere, non in cornu mutare pugnam*, nè fare tante altre fontioni, che sono necessarie di sapersi nella guerra. E questo oceano di disordini, non nasce da altro fonte, che da quello della inesperienza de Capitani, perche non essendo essi passati per li gradi della militia, nè essendosi assuefatti a patire, nè potendosi di loro dire,

Curt. lib. 3.

Onde nasca la poca disciplina ne' soldati moderni.

Claud. de 3. Hon. Cons.

Et cruda teneras exercuit indole vires
Frigora saeua pati, grauibus non cedere nimbis,
Aestiuum tolerare iubar, tranare sonores
Torrentum furias, ascensu vincere montes,
Planiciem cursu, Valles, & concaua saltu,
Nec non in clipeo vigiles perducere noctes,
In galea portare niues, nunc spicula cornu
Tendere, nunc glandes baleari spargere funda.

Non hanno ne anco potuto fare quelle osseruationi nella guerra che fora necessario, per non commettere errore là, doue (come diceua Catone) *Non licet bis errare*, & per saper insegnare, e guidar bene gli altri, perche chi non sà, non sà insegnare: chi non sà insegnare, non sà ne anco comandare, nè introdurre ne' suoi soldati la disciplina militare, tanto necessaria a condurre a buon fine la guerra, & come può Capitano inesperto insegnare ad altri quello, che non sà per se stesso, che non ha mai imparato?

Plutarchus in Catone.

Nella guerra nō si può fallar due volte.

Horat. ep. lib. 2. ep. 1.

Nauim agere, ignarus Nauis timet, abrotonum aegro
Non audet, nisi qui didicit, dare; quod Medicorum est
Promittunt Medici, tractant fabrilia fabri.

Et però quei Prencipi, che desiderano di riportar vittoria nelle loro ispeditioni, deuono procurare sopra tutte le cose, di hauere il Capitano isperimentato, & che con longo essercitio habbi potuto imparare quella dottrina militare, che non si può aprendere se non con la pratica, & il quale non rimettendosi di leggieri a gli occhi, & alle orecchie altrui, voglia in persona trouarsi su'l fatto, conoscere, e far scelta de i luoghi opportuni, de i soldati, & conoscere

Dottrina militare non si aprende se non con la pratica.

M 4

noſcere Prouinciam, noſci exercitui, non ſi ſdegni in quello che non sà, *diſcere à peritis, ſequi optimos*, & il quale non gonfio di albagia, nè di vana opinione di ſe ſteſſo, *nihil appetat iactationem, nihil ob for midinem recuſet, ſimulque anxius, & intentus agat*. Nè mi ſi opponga che Lucullo, che non haueua mai maneggiate armi, riuſciſſe non dimeno contra Mitridate, tanto gran Capitano, ch'egli c'haueua viſte tante coſe, ch'era paſſato frà tanti accidenti di guerra; *Qui ſæpè numero victus, ſæpè etiam victor, nõ modo non fractus, verum etiam rei militaris peritior euaſiſſe exiſtimabatur*; diſſe nondimeno, e conſeſsò ingenuamente di non hauer mai conoſciuto il maggior Capitano di lui; sì, perche tutti non ſono Luculli, e vn fiore non fà Primauera, sì anco perche la militia Romana era talmente addiſciplinata, e tanto nelle fattioni militari addeſtrata, & affinata, e così ſicura nel marchiare, nel campeggiare, e nel combattere, che poteua quaſi reggerſi per ſe ſteſſa, e far'egregie fattioni. Aggiongaſi che i Capitani inferiori, erano di così iſperimentato valore, e così intelligenti nella condotta de loro ſoldati, che poteua bene il Generale, laſciandoſi guidare dal conſiglio loro, riuſcire glorioſo. Nè per queſto ſi nega che Lucullo foſſe di eleuato ingegno, ma è chiara coſa che non ſi può eſſere Maeſtro, ſe prima non ſi è ſtato diſcepolo. La continoa lettione che fece nel longo viaggio, & la diligente oſſeruatione intorno alle Impreſe de gli altri ſuoi Anteceſsori, il conferire di continuo co' i grandi huomini, che doueua hauere appreſſo, gli ſeruirono per buona ſcuola. Ma come hò detto, non tutti hanno l'ingegno di Lucullo, e però non biſogna ſopra vn particolare fondare vna regola vniuerſale, e poi li ſoldati, & i Capitani di queſto tempo, non ſono da paragonarſi con la militia Romana. Per tanto deueſi concludere, che nel far l'elettione del Capitano, è neceſsario, che ſia eſsercitato nella guerra, e che habbi quelle quattro conditioni, che deſideraua in eſso il Padre dell'eloquenza. *Ego verò* (diceua egli) *ſic exiſtimo, in ſummo Imperatore quatuor has res ineſſe oportere, ſcientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem*. La ſcientia militare, non ha dubio, che ſi acquiſta con la iſperienza. *Imperator enim debet priùs multum, & diù in bello periclitatus eſſe, ſic enim diſciplinæ militaris ſcientiſſimus erit*, perche come dice quel gran Maeſtro di guerra, *Nec longitudo ætatis, aut annorum numerus, artem bellicam tradit, ſed continua exercitationis meditatio*. La virtù depende dalla prudenza in ſapere ſciegliere i megliori partiti, dal buon giudicio in ſaper prouedere a tempo le coſe neceſsarie, e preueder' i pericoli che poſsono ſopraſtare; dall'induſtria nell'operare a luogo, e tempo, e con vantaggio; dalla preſtezza, e celerità nel-

l'eſſequi-

Tac. ʃ Agr. — *Ibidem.* — *Ibidem.* — *Cicer. lib. 2. Acad. Quæ.* — *Dio. lib. 35.*

Lucullo per che riuſciſſe gran Capitano ſe bene non iſperimentato.

Onde Mitridate diſſe di non hauer conoſciuto il maggior Capitano di lui.

Capitano vuol'eſſere eſſercitato nella guerra, & ſue conditioni.

Cic. in oratione pro lege manil.

Scientia militare come ſi acquiſti.

Pli. in Pan. Veget. lib. 2. cap. 23.

Virtù del Capitano onde dependa.

l'essequire; dalla sagacità nell'ingannare co' stratagemmi il nemico; e dalla vigilanza in non lasciarsi mai cogliere all'improuiso. Così Paolo Emilio; *Res prosperè, partim audaci celeritate, partim consilio; tum alacri Amicorum ministerio, & confidentia in periculis, opportunorumque consiliorum vsu gessit*. L'auttorità s'acquista co' i fatti eggregi, con le imprese magnanime, con l'animo grande, con la sprezzatura non temeraria de i pericoli, con la giuditiosa liberalità, con certo splendore nelle publiche attioni, con far volontieri beneficio, e seruigio à i soldati, con ben trattarli, con soccorergli prontamente nelle loro necessità. Così acquistò credito appresso gli Esserciti Alessandro, perche mentre, quasi assiderato dal freddo, che in passar certe montagne haueua patito grandissimo, s'era posto in sedia al fuoco, per ristorarsi, visto che vn soldato, per la stessa causa si moriua, subito leuatosi da sedere, ripose nella stessa sedia il Soldato, e quasi scordatosi del suo patimento, attese più à curar quello, che se stesso. Traiano parimente medicaua di sua mano i Soldati feriti, e mancategli vna volta le bende, si stracciò la veste, e se ne seruì per fascia, sin che ve ne fù. Con queste arti dunque s'acquista l'auttorità, come anco col farsi temere, e coll'imitar Cesare, il quale, *Vt erat animo mansuetissimo, militibusque præ cæteris mortalibus, gratificandi studiosus, ita seditiosos ex his maximè oderat, sæuissimisque pœnis coercebat*. La felicità poi, se bene non è in nostro potere in conseguirla, mà tocca à Dio benedetto il mandarlaci, nondimeno perche il sauio è architetto della sua fortuna, felicissimo riuscirà quel Capitano che non mancherà alla sua fortuna, perche,

Fronte capillata, post hac occasio calua,

quello che saprà, *quæ casus obtulerit, in sapientiam vertere*, quelli che preuenirà con la prestezza, e con la celerità i disegni del nemico cō la quale Cesare riuscì felicissimo nelle sue ispeditioni, di cui si legge. *In omnibus negotijs celeritate, atq; improuisis expeditionibus plurimum consequutus est, neque vlla alia causa fuit, cur omnes ea tempestate Duces, tantùm in bellica gloria præcelleret*. Quelli che saprà tal volta cedere al tempo, & à i grandi incontri, perche si come ad vna insuperabile tempesta non si troua meglior rimedio, che il calare delle vele, per saluar la naue, così ne gli accidenti, che pieni sono di violenza, vnico rimedio sarà il cedere.

Cede repugnanti, cedendo victor abibis.

Quello che manco che potrà si commetterà alla fortuna, mà che farà tutte le sue imprese con buona ragione, perche ad vn sauio Capitano, *cauta potius consilia cum ratione, quam prospera ex casu placere debent*. Quelli che non ostenterà brauura senza profitto, e

che

Plut. in P. Emil. — Paolo Emilio come fece grand'imprese.
Auttorità come s'acquisti dal Capitano.
Plut in Alessandro. — Alessandro come si accreditasse negli Esserciti.
Dio. lib. 68 — Come Traiano.
Dio. lib. 42. — Cesare seuero co' i sediziosi.
Felicità come si possa procurare dal Capitano.
Cato lib. 2.
Tac. An. 1.
Dio. lib. 42. — Cesare fù grande per la celerità.
Ouid.
Tac. hist. lib. 2.
Tac. An. 1.

che non sarà *stolidè ferox*. Quelli che volendosi mettere à qualche impresa, considerarà prima tutti gli accidenti che possono nascere, e concluso di volerla fare, non darà tempo al tempo, perche *nocuit semper differre paratis*. Mà si come la celerità, e prestezza gioua in alcune imprese, così ve ne sono delle altre che vogliono la maturità, onde fù chi disse

Luc. 11.

Differ, habent parua commoda magna moræ.

Ouid. lib. 3. Fast.

& però felicissimo sarà quel Capitano, che saprà discernere il tempo opportuno, per la fretta, e per la tardanza. Quelli che frà molti pareri, che sentirà nel consiglio, saprà scernere il megliore, perche

Ducis in consilio posita est virtus militum.

Pub. Cir. in Frag.

Quelli che non stimerà di fuggire i pericoli collo schiffarli, mà con l'andargli generosamente incontro, ricordandosi di quello,

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

Virg. An. lib. 6.

E finalmente sarà molto felice quel Capitano, che per proprio valore, non per fortuna, per industria, non à caso, per mera elettione, non accidentalmente, conseguirà il fine propostosi, nelle imprese che ha per le mani.

——— *Sæpè acri potior prudentia dextra.*

Valer. Flat. Arg. lib. 4.

il che gli succederà facilmente, se attenderà i sopradetti auisi.

Consideratione Centesima.

Et eò immitior, quia tolerauerat.

Ruffo perche seuero.

Veste parole possono hauer due sensi; Vno che il Capitano fosse tanto più duro, & più aspro nel gouerno de' Soldati, quanto maggiore era stato il pa timento, che egli sotto altri capi, come lui, mentre era priuato, haueua soppottati, l'altro che hauendo egli forse con isperienza prouato, che il reggere li Soldati con piaceuolezza, altro non sia, che vn farli insolenti, & che mentre si cerca d'acquistare gli animi loro, con l'amoreuolezza, bisogna sopportare mille disgusti, per la loro impertinenza, egli perciò giudicasse bene il mutar maniera, per vedere se, come i mali si curano col suo contrario, così trouata dannosa la mansuetudine, gli tornasse più conto il caminare per la via del rigore, & che perciò diuenisse poi tanto più seuero, con soldati, quanto maggiori erano stati gli incontri, che l'haueuano costretto à soffrire, mentre pensò con la piaceuolezza di captiuarli. Mà perche questo luogo ce ne porge occasione, vediamo che sarà bene il cercare se sia meglio nel gouerno, ò de gli Esserciti, ò de' Popoli,

Questione se sia meglio gouernare gli esserciti, ò gli stati con amore, ò con timore.

usare il rigore, ò la piacenolezza, & se più sauiamente si porti quel Prencipe, che si faccia amare, di quello che si faccia temere, ò quelli che si faccia più temere, ch'amare. Quelli che tengono esser meglio il gouernare con Amore, vanno inuestigando i più occulti secreti della Madre Natura che non erra, e dicono che l'huomo, ch'è la somma merauiglia d'essa Natura, deue sforzarsi à tutto suo potere d'imitarla nelle sue operationi, e perche essa non con altro legame, che con quello ch'è indissolubile, d'Amore, tiene vnita questa discordante Macchina dell'vniuerso; pare altresì ragioneuole, che il Prencipe, à cui tocca principalmente l'vnione, e la concordia del suo Popolo, non cō altro miglior mezzo possa, ò debba ciò conseguire, che con il tenace vincolo d'Amore. Che ciò sia vero, consideriamo il principio della fabrica di questo Mondo. Fù opinione d'Empedocle, & d'altri Filosofi antichi, che l'Amore che si trouò frà i quattro elementi, fosse cagione, che Iddio entrato nella confusione del Chaos, l'ordinasse dà principio, e l'habbi poi, mediante lo stesso Amore, sino al presente conseruato; percioche vedendo egli che il fuoco, e l'aria s'amauano, per la communicatione del caldo, l'aere, e l'acqua per quella dell'humido, l'acqua, e la terra per quella della frigidità, e la terra, e'l fuoco per quella della siccità, pensò non ostanti le altre qualità trà di loro contrarie, che più valesse questa vnione à formare il Mondo, & a conseruarlo, che la contrarietà, per distruggerlo, & annichilarlo, & però diuise, & ordinò gli elementi in modo, che la loro discorde vnione seruisse come perpetuo alimento, per mantenere questa gran macchina. Formò i Cieli, & li pianeti amanti delle cose di quà giù, la Luna dell'acqua, Mercurio dell'aere, il Sole del fuoco, e Saturno della terra. Ne furono solo i Cieli amanti delle cose inferiori, mà delle superiori ancora, perche amano le superne intelligenze, che al gouerno loro, e mobimento sono assistenti, onde disse, parlando di quelle il Filosofo, che muouono gli orbi, *per amatum, & desideratum*. Sono amanti trà di loro li nuoue Chori de gli Angioli santi, e seruono amando ardentissimamente il supremo Amore, causa prima di tutte le cose, Dio ottimo, massimo, e

Prima ragione per l'amore.

Vedi Giou. Batt. Manso, ne i dialogi d'Amore.

Opinione di Empedocle circa la creatione del Mondo.

Pianeti amano le cose inferiori.

Arist. in li. de cælo 2.

Dicasi pur che pieno
E' d'Amor l'vniuerso, e ch'Amor solo
Trà le catene sue costringe i Cieli;
E ch'Amor moue il Sole; e le Stelle
Ardon d'Amor anch'elle.

Marino nel la sap. del. past. 2.

Hora (dicono questi) se così nobile modello, & così sicura regola.

gola habbiamo dalla Madre Natura, & da Dio della conferuatione del Mondo, perche nô doueranno i Prencipi imitarlo nel gouerno de' loro Popoli? Perche vorranno lafciare quefta norma che non erra,& appigliarfi ad altra,che li tira in mille inconuenienti? Mà pafsiamo oltre, l'ifteffa natura ci hà infegnato à domefticare,e cicurare le più indomite beftie,& i più feroci animali,con la manfuetudine,e con le carezze,con la piaceuolezza, col maneggiarle delicatamente. quindi vediamo i fuperbi leoni farfi manfueti, & humili, le crude Tigri, piaceuoli, il veloce Pardo, domeftico, così gli indomiti Caualli s'affuefanno al corfo,al portare,al tirare, i fagaci cani al cacciare, i gagliardi boui al portare il giogo, & fe tutte quefte operationi fi fanno inamorando di noi le beftie con la piaceuolezza, qual ragione vorrà, che non effendo l'huomo di peggior conditione de gli animali irragioneuoli, s'habbi à gouernare con timore? & che allontanandofi dalla vera norma della natura,trafcurando l'amore, abbracciamo la feuerità? *At hominem homini obfequentem, vltrò cicuremque nihil magis facit, quam fides, beneuolentia, integritatisque, & iuftitiæ opinio*. Et fe vn Cauallerizzo, che intenda di voler domare vn Cauallo, non lo fà con frequenti battiture, non con ifpronarlo di continuo, non con adoprare morfo rabiofo, mà con vn leggiero canoncino, ò con vna femplice cordicella di leutto, mà con vna picciola verga, mà con maneggiarlo delicatamente,accarezzandolo,pettinandogli le chiome, palpandoli con leggiera mano il collo, e pafcendolo di fua mano,& chi vuole addeftrare i cani alla caccia, non lo fà con minacciarli, ne cô dargli delle mazzate,mà col pafcerli, e con lafciarli fpeffo vfcire alla campagna, e con dar loro vna fpecie di libertà; douerà poi l'huomo, *cuius nullum morofius animal, nullum maiore arte tractandum*, effere gouernato con vn continuo timore,& effere quafi di peggior conditione de gli animali brutti? A quefte ragioni tolte dalla fcuola della Madre Natura, agiongono, che non effendo frà gli effetti humani, il più potente, il più gagliardo, ò il più vehemente dell'Amore, feguirà in confequenza, che non vi farà ne anco freno, per contenere i Popoli in officio verfo il Prencipe loro, il più fermo, il più forte, od'il più tenace, di quello che farà fabricato dall'Amore; *Omnium enim Amorum, cum validifsimus eft, tum diuinifsimus is, quem Ciuitates, & Populi erga vnũ aliquem, ob virtutem eius concipiunt*. Non farà quefto tal Prencipe, così da fuoi fudditi amato, & che poffederà la fortezza de' cuori loro, necefsitato, ò di fondar Rocche, ò di muuir Caftelli, ò di fabricar Torri, ò di tirare longhi giri di muro, perche, *Salnum*

2. Ragione per l'amore.

Plut. de Rep. publ.

3. Ragione per l'amore.

Sen. de cle. lib. 1. c. 16.

Plut. vbi fupra.

Sen. de clemen. lib. 1. c. 19.

uium Principem in aperto Clementia præstabit, vnum erit inexpugnabile monumentum, Amor Ciuium. Et veramente non si troua Prencipe alcuno, che sia meglio diffeso di quelli, che da' suoi sudditi è amato. *Corporis custodiam tutissimam esse puta, tum in virtute Amicorum, tum in beneuolentia Ciuium esse collocatam.* Et qual muro è più fermo, qual fortezza più munita, ò più gagliarda, qual'armi più sode, e manco penetrabili di quelle, che ne i petti loro portano i sudditi ben'affetti verso il Prencipe loro? Et qual cosa può essere più desiderabile al Prencipe, che viuere amato, riuerito, e per così dire, adorato da i suoi? Che s'egli infermi à caso, non la speranza, mà il timore si desti in tutti? Che non vi sia alcuu di loro c'habbi cosa tanto cara, e tanto preciosa, che non se ne priuasse con ogni prontezza per saluarlo? che tutti si vestano de gli affetti suoi, & che reputino proprij gli auanzi, & i danni che fà, ò che patisce? se s'ammali, s'infermino, se si rallegra, sijno lieti, se mal voglioso, mal contenti, che lo mirino con quell'occhio di pietà, col quale riguarderebbero Dio istesso, se loro facesse copia della sua visione, cioè con riuerenza, & amore, che ne i bisogni suoi non sparagnerebbero la robba, non i figli, non la propria vita, mà prodighi dell'hauere, e del sangue istesso, si esporrebbero ad ogni (benche manifesto) pericolo per lui, e quale maggior felicità? qual maggior sicurezza si può trouare di questa? E se tutto ciò si acquista con l'amore, perche douerà il Prencipe non procurarselo, con tutte l'arti possibili, con ogni studio più isquisito? Augusto che seppe debellare tutti quelli che al dominare concorreuano seco, & che puotè fare nella sua casa l'Imperio di tutto il Mondo hereditario, non seppe però mai assicurare la propria vita in guisa, che potesse viuere quietamente, sin tanto che tralasciati i capestri, & le minaccie (stromenti tirannici dell'imperare) non abbracciò l'arma sicura della clemenza, e consigliato da sua Moglie Liuia, sauissima donna, non cominciò à perdonare. *Ego verò ita iudico* (diceua essa) *plus clementiam, quàm sæuitiam proficere, nam misericordes non ij tantum, quibus delicti gratia facta est, caros habent, ac gratiam referre student, sed reliqui etiam omnes reuerentur, ac colunt, ita vt nemo eos deinde lædere ausit.* Col perdono donque ch'egli diede à Cinna, & ad altri congiurati, egli si acquistò poi tanto l'amore del popolo, che visse il restante di sua vita tranquillmente, e senza perturbatione, ò timore alcuno, caminaua senza guardia, e con ogni confidenza, che non haueua ardito di fare per auanti. Da che appare essere verissimo ciò che diceua Antigono Rè di Macedonia; *Nihil lenitate, ac clementia validius, ad subditos in officio*

Margin notes:

Isoc. ad Nicoc.

Niuno Prencipe è più diffeso di quelli che è amato.

Dio. Suet. & alij.

Augusto assicurò se stesso col perdonare.

Dio. lib. 55.

Liuia come consigliasse Augusto.

Vedi Sen. de Clem. lib. 1. cap. 9.

Detto d'Antigono.

T Liu in aph.

4. Ragione per l'amore. *ficio continendos*. perche, si come, *Amatorio, & voluntario nodo, nullum potentius, & tenacius*, come quello che tira, e rapisse gli animi nostri, con l'appetito interno, il quale è più efficace di qualonque altro, che sia mosso da virtù, e da forza esterna, così non vi è il più facile à sciogliersi di quello, che dal solo timore, & dalla sola violenza viene legato. *Et si quo pacto fieri Ciuitas, vel exercitus posset, partim ex his qui amant, partim ex his qui amantur, supra quàm dici potest, fortiter agerent, administrarentque singula, & tales homines, vel pauci numero, vniuersos, vt ita dixerim, homines, prælio superarent*, bisogna ben concludere per la regola de i contrari, che vna Città, od'vn Essercito composto di gente agregataui per timore, non potrebbe fare cosa buona. & però bisogna concludere, che si come il Cielo non per altra causa gira eternamente, se non per quella dell'Amore, che in lui ab eterno è innato, & per lo stesso Amore, la Terra viene dalle sue parti egualmente librata, & al centro con proportione tirata, e rapita, e con l'vnità, & Amore delle sue parti si conserua il Mondo, come con la dispersione, e disunione rouinarebbe, così è necessario confessare, che malamente si potrà conseruare quello stato, il quale non sarà da questo Amore fomentato, & auuiuato; Et però deue il Prencipe, che la conseruatione dello stato suo desidera, con ogni artificio procurarlo: ricordansi che Mitridate, per altro stimato valoroso, e bellicoso Prencipe fù nondimeno tacciato d'imprudenza, per non hauere fatto stima della beneuolenza de i sudditi, da i quali abbandonato nel maggior bisogno, e costretto, per fuggire l'ignominia della prigionia, à torre il veleno, s'accorse, & imparò benche tardi. *Nihil neque arma, neque multitudinem subditorum, sine eorumdem beneuolentia conducere*. Et però dicasi pure essere vera la sentenza di colui che disse. *Quicunque tutò regnare vult, summopere nitatur, vt beneuolentia, non armis stipatus regnet*. Et che, *Multo præclarius est beneuolentiam Ciuitatum capere, quam mœnia*, perche *Nulla est vis Imperij tanta, quæ premente metu, possit esse diuturna*. E Nierone appresso Xenofonte diceua, *Ego sanè tam ingens bonum iudico amari, vt existimem re uera, ei qui diligitur, vltrò bona affluere, tum à Dijs, tum ab hominibus*.

5. Ragione per l'amore. Aggiongasi che non fà altro quel Prencipe, che nel suo gouerno vuole il timore, che leuare à sudditi la libertà, & à se stesso la sicurtà, & à tutti la quiete, *quoquò enim se conferet, quasi per hostilia castra proficiscetur*, che si mette in stato di continoa perturbatione, e di fatica, di euento ambiguo, & di essito per lo più infelice; hà sempre paura di quelli de' quali si fida, & si fida sempre di quelli che non hanno fede, *Et quæ tandem consuetudo iucunda est, si desit,*

Plato in conu.

Ibid.

Plato de Regno.

Mitridate perche tacciato d'imprudenza.

Dio. lib. 37. Cleob. apud Laert. li. 1.

Isoc. ep. 2. ad phil.

Cic. ad Q. Fratrem.

Detto di Nierone.

Xenoph. in Nierone.

Xenoph. in Nier.

si desit fides mutua? Et come può egli mai star quieto, mentre pensa di viuere in vna Città, nella quale sà di essere da tutti odiato, sà che la morte sua è da tutti bramata, che la vita sua è vniuersalmente, come di lupo, ò di altro tale animale rapace aborrita, oue hauendo gettati i fondamenti del suo dominio sopra le morti, e fabricatili col sangue de' miseri Cittadini, e costretto à conseruarselo con gli istessi odiosi mezzi, & à viuere in continuo timore di non essere nell'istessa maniera violentato à lasciarlo; & hauendo sbandito l'humanità, & la giustitia, gli fà di mestiero l'eleggersi vna vita trauagliosa, sanguinolente, & l'aspettare vna morte incerta, e dubiosa. *At verò non sat ille miser, quem miserum volunt omnes? An non ille miserrimus, qui tam miser esse non possit, quin sit dignus esse miserior?* In fine questo tale, *habet in arenis domũ, in Vepribus statum, in prærupto sedem, in rapinis inopiam, in miserijs inuidiam*: & però è verissimo, che quando bene il timore può parere più atto à tenere in freno i Popoli, che l'amore, ch'egli nondimeno porta seco l'accidente perniciosissimo per il Prencipe, dell'odio; perche essendo, vna paura del mal vicino, *metus mali appropinquantis*, ò secondo Aristotile, *expectatio mali*, tira seco l'aprehensione che si fà del male, & delle cose horribili, & però chi vuol'essere temuto, si fà anco odiare, perche cercãdo ogni vno naturalmente di fuggire il male, aborrisce anco in consequenza la causa del male, alche s'agionge, che sapendo il Prencipe d'essere odiato, *Non potest imperare subditis vt Parentes filijs*, mà per isfogare la rabbia che hà, per l'odio che gli viene portato, vsa ogni acerbità, e seuerità; e quindi seguono poi di quelle Tragedie, che si leggono nelle historie, quindi nascono le congiure, le disperationi, le riuolutioni, le ribellioni, e le cospirationi de i Popoli, e se non alcuna delle dette cose, sentono almeno nell'animo loro; così il Prencipe, come i sudditi quella perturbatione, che proua ciascuno, mentre sà d'essere odiato.

Petrarca dialog. 95.
Ibidem.
6. Ragione ad idem.
Cic. 4. Tusc.
Arist. 2. Eth. c. 4.
Che cosa sia timore.
7. Ragione ad idem.
Plut. in Agesil.

Qui cupit, aut metuit, iuuat illum sic domus, aut res,
Vt lippum pictæ tabulæ, fomenta podagram,
Auriculas citharæ, collecta sorde dolentes;
Sincerum est nisi vas, quodcunque infundis acescit.

Horat. lib. 1. epistolarum, ep. 2. ad Sol.

Et però non pare che il timore sia sicura strada, ò buona regola di gouerno, perche *semper in auctores redundat timor, nec quisquam metuitur, ipse securus, & quicquid terret, & trepidat*, e se bene alcuni portano in campo quella Massima più che tirannica, *oderint dum metuant*; è però chiaro, che è detestabile, quando non per altro, che per l'Auttore d'essa, che fù quel sceleratissimo, quel macellaio de suoi Cittadini di Scilla, onde di lui dice il morale. *Et perche.*

Sen. de ira lib. 2. c. 11.
Timore non è buona regola di governo.
Massima di Scilla detestabile, e perche.

nescio

8. Ragione. *nescio vtrum prius optauerit, vt odio esset, an vt timori.* Mà perche andar girando, senza arriuare al centro? come gouerna Dio ottimo massimo questo Mondo? Imparino da lui quelli che reggono i Popoli, e siano verso di loro tali, quali vorrebbero che Dio fosse verso se stessi, & se à loro non torna conto, che Dio sia nelle colpe che commettono inessorabile, perche non vorranno essi ancora essere piegheuoli, e mansueti verso i sudditi loro? *Quod si Dij placabiles, & æqui, delicta Potentium non statim fulminibus persequuntur, quanto æquius est, hominem hominibus præpositum, miti animo exercere Imperium?* E perche dalle cose dette appare assai ben concluso, l'amore de sudditi verso il Prencipe essere ottimo freno per tenerli in officio, sarà bene il cercare (come di cosa necessaria) come si possa acquistare questo Amore. Fù opinione di Platone, ch'egli si generi ne i cuori de gli huomini dalla simpathia, ò similitudine delle forme, che Dio hà impresse ne gli animi loro, e perche le opere di Dio sono perfette, quindi nasce, che essendo l'animo nostro nobilissimo, non si può in esso generare questa simpathia, se non di cosa bella, e perfettissima, perche se è differente l'animo non la può abbracciare, che

Ibid. lib. 1. c. 16.

Sen. de clē lib. 1. c. 7.

Come si possa acquistare l'amore.

Plato in Conu.

Amor dal bel sol nasce,
E sol del bel si pasce,
Ne altro è Amor, che di beltà desio.

Marino Samp. Idil. past. 2.

Non potendosi donque generare Amore, se non nel bello, quindi appare la necessità che hà il Prencipe d'ornarsi d'ogni virtù, per rendersi altretanto amabile à i sudditi, quanto sicuro nello stato suo. *Nulla enim in re mortalium tanta inest firmitas, tanta constantia, vt in rebus quæ virtute geruntur.* La virtù donque è necessaria come Madre, e nodrice dell'Amore, e questo come freno, che tenga il Popolo in ossequio verso il Prencipe. Mà perche alcuni, non ostanti tutte le ragioni addotte, tengono che il timore sia più sicuro per il gouerno, che l'amore, sarà tempo hormai che passiamo à sentire le loro ragioni. Dicono costoro, che quel dominio che è fondato sopra la base dell'amore de sudditi, sia molto debbole, & incerto, sì per la natura del volgo instabile, volubile, & incostante il quale

Necessità che hà il Prencipe d'ornarsi di virtù.

Arist. Ethi. lib. 1. c. 10.

Prima ragione per il timore.

Vtque comes radios, per solis euntibus vmbra est,
Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit
Mobile sic sequitur fortunæ lumina vulgus
Quæ simul inducta nube teguntur, abit,

Ouid. Trist. lib. 1. eleg. 8

sì anco perche non può il Prencipe portarsi longamente co'i sudditi, con misura tale, che possa vgualmente dar loro soddisfattione,

fattione, & chi resta mal soddisfatto perde quell'Amore, onde si sono visti molti Prencipi, che nel principio del loro Imperio erano amati, e nel progresso poi furono odiatissimi fino alla morte, da quegli istessi, che gli haueuano sublimati, come si vidde in Caligola, in Nerone, in Galba, & in altri Imperatori, e questo nasce, perche si come la materia prima non s'accontenta d'vna sola forma, mà da ogni tempo è disposta à riceuerne vna nuoua, così gli animi nostri cercano sempre qualche nouità in tutte le cose, mà principalmente ne i gouerni, & da quì segue che i sudditi delle Republiche, pare che stiano più contenti, che quelli del Principato, perche in esse è più vario il Regimento, e si pascono sempre di nuoue speranze, con la successione de i nuoui gouerni, & però essendo il Popolo tanto variabile, pare che quell'Imperio sia puoco fermo, che in cosa tanto lubrica hà locato il suo fondamento. Aggiongono che essendo l'amore in potestà de i sudditi, & il timore in potestà del Prencipe, egli può con più certezza valersi di questo che di quello. Dicono che il timore delle pene, non meno serue per isprone à gli huomini, per farli caminare virtuosamente, di quello che vagliano à gli istessi, per stimolo, gli honori, & li premi, e perche è più sicuro quel Prencipe nel suo stato, i sudditi del quale attendano alle cose virtuose, perciò concludono, che il timore, che ve gli incamina, sia ottima regola di gouerno. Il timore di più, è non solo vtile, mà necessario, principalmente ne gli Esserciti, perche tirando seco la militia, quasi accidente proprio, molta licentiosità, se i Soldati non fossero raffrenati col timore, è chiara cosa che non si potrebbero gouernare, nè occorrerebbe à sperare vittoria alcuna per opera loro, & però ricordaua il Maestro della Disciplina militare. *Dux auctoritatem maxima seueritate sumat, omnes culpas militares legibus vindicet, nulli errantium credatur ignoscere*, & vno eruditissimo moderno giudica bene che, *Plus Ducem suum miles timeat, quam hostem*. Et si è visto per proua nelle antiche, & nelle moderne Historie, che i più valorosi Capitani, sono stati più temuti, che amati: & li Romani Padri della disciplina militare, non meno faceuano animo alli soldati loro, col premio, di quello che li raffrenassero con le pene, e nelle Historie loro, non meno si ricordano il pane d'orzo, la perdita delle paghe, le decimationi, le bastonate, & le morti, di quello che si ritteriscano le collane, le corone, le statoue, l'ouationi, i trionfi, & altre cose tali, perche stimauano buono col Filosofo, *Timores ad mensuram adductos, moderatosque virtuti esse adiumento*, e prudentemente dubitauano, *ne timore in Ciuitate*

Vedi Suet.

Prencipi amati nel principio del loro Imperio, e poi odiati, e perche.

Sudditi delle Republ. perche più contenti di quelli del Principato

2. Ragione per il timore.

3. Ragione per il timore.

4. Ragione ad idem.

Veget. lib. 3. c. 10.

Lips. de milit. Romana lib. 5.

Arist. lib. 1. mega. mor. c. 5.

extincto, nihil amplius inuenturum Principem, qui à deterioribus meliores discernat. Altri dicono essere bene il farsi temere, per fuggire il disprezzo, il quale è potissima cagione dell'euersione de i Regni, perche perso il rispetto, si perde la riputatione, e persa questa, si perde anco il Regno. Per conseruar dunque la riputatione, e per fuggire il disprezzo, dicono essere necessario il timore, perche spauenta i tristi, tiene in officio i buoni, taglia la radice à i vitij, mantiene la giustitia, mentre che non soprafacendo l'vno gli altri, ciascuno gode il suo, & in fine, *Timore, Princeps aciem auctoritatis suæ non patitur hebescere*. Dicono che l'amore non si può acquistare, se non con certa familiarità, e domestichezza, alla quale applaude molto il Volgo, mà che questa non si può mettere in vso, senza certo abbassamento di se stesso, & che, *Comitas facile fastum omnem atterit. & in familiari consuetudine ægrè custodias illud opinionis de te augustum*, & che perciò Pericle che era stato familiarissimo con tutti i suoi Cittadini, quando entrò in gouerno, lasciò gli Amici, le conuersationi, & i conuiti, perche conosceua, che con questa domestichezza sarebbe accompagnata la souuerchia confidenza, e con questa il vilipendio, e perciò essere più sicuro il seruare certo rigore. Mà frà tante ragioni per l'vna, e per l'altra parte, che diremo noi per conclusione del quesito, massime apparendo, che l'Amore non è sicuro, e che il timore è pericoloso? Parmi che, uisto non essere la beneuolenza de' Popoli, per le ragioni addotte, sufficiente per se, per formare vn sicuro dominio, portando seco l'accidente perniciosò dello sprezzo, & il timore essere cosa piena di pericolo, per quello dell'odio, si debba per ciò stabilire, che sia necessario, che il Prencipe formi vna maniera di gouerno, mista d'amore, & di timore, così à misura temperata, che conoscano i Popoli, ò gli Esserciti d'essere ben voluti sì, mà che insieme insieme ancora s'accorgano, essendo egli giusto, faccia loro di mestiero il temerlo, & egli dall'altra parte deue portarsi con loro nella maniera che insegna Columella al suo Contadino cioè, *Ita agere in subiectis, vt magis vereantur seueritatem, quam vt sæuitiam eius detestentur*. Percioche la seuerità porta seco non sò qual Maestà, accresce la riuerenza, e rende il Prencipe quasi Nume diuino, da essere da gli sudditi, e rispettato, e quasi, per così dire, adorato. Mà è da auertirsi, che questa non declini, e non cada nella crudeltà, perche all'hora sarà aborrito, & odiato, come si è detto, & per correggere quella parte della seuerità, che seco porta l'odioso, sarà ottimo antidoto la beneuolenza, la quale non si acquista con la crudeltà di Silla, nè con le pro-

5. Ragione ad idem. — *Effetti buoni del timore.* — *6. Ragione.* — *Pericle come si portò nel gouerno della Repub.* — *L'amore non è sicuro, & il timore pericoloso.* — *E necessario vn gouerno misto d'amore, & timore.* — *Effetti della seuerità.* — *Mà vuole essere corretta.*

Plato de legibus dial. 8. — *Cic. 1. Catil.* — *Plut. in Pericle.* — *Columella.* — *Vedi App. Aless. Suet. Dio. Tac. Seneca, et altri.*

proscrittioni d'Ottauio, nè con le bestialità di Caio, nè con le immanità di Nerone, nè con la ferità di Domitiano, mà con la clemenza di Cesare, che perdonò à tutti i suoi Nemici, con la beneficenza d'Augusto, che faceua beneficio anco à quelli che non conosceua, con la mansuetudine di Filippo Re di Macedonia, che diede grandissimo presente ad vn tale Nicanore, perche sparlaua di lui, con la piaceuolezza d'Antigono, che sentendo alcuni Soldati che mormorauano di lui, alzando la voce, gli auisò, che si ritrahessero dal Padiglione Regio, accioche il Rè non gli sentisse, con la charità di Traiano del quale così lasciò scritto il Panegirista. *Quid cum solatium fessis, agris opem ferres? Non tibi moris, tua inire tentoria, nisi commilitonum ante lustrasses, nec requiem corpori, nisi post omnes dare*, con procurare l'abbondanza del viuere, ricordandosi che Claudio Imperatore fù strappazzato dalla Plebe, per la carestia, *Quando non occultis tantùm questibus, sed iura reddentem circumuasere, clamoribus turbidis, pulsumque in extremam fori partem vrgebant*; Con la modestia, *cuius fama, neque summis mortalium aspernanda, à Dijs æstimatur*, con la benignità del gouerno, ricordandosi, *non minus hominem se, quam hominibus præesse*, con la liberalità, *Nihil enim hominis Naturæ accommodatius liberalitate*, con il dispregio delle ingiurie, perche, *proprium est Principis benè facere, & malè audire*. Mà tutte queste regole hanno bisogno del correttiuo della maestà, necessaria come si è detto al buon gouerno, perche *ipsa est salus & custodia Principatus*, e con questa più si legano i Popoli, che con la violenza della forza, *& Nihil potestas Regum valet, nisi priùs valeat auctoritas*, la quale non lascia entrare ne gli animi loro il dispregio, però deuono i Prencipi ingegnarsi di acquistarla, e studiarsi, *Ne aut facilitas auctoritatem, aut seueritas amorem diminuat*, che è quel misto à punto, del quale hora trattiamo, & ricorda loro Aristotele dicendo; *Caueat vt non acerbus, sed augustus appareat, ita vt qui obuij fiunt, non metuant eum, sed vereantur*. Io sò che il trouare, & il praticare questo composito, ò misto d'Amore, e di timore è difficile, mà con le soradette arti si rende facile l'ottenerlo, e però quelli che gouernano ò Stati, ò Esserciti vi studino molto bene, se vogliono, e con sicurezza, e con tranquillità comandare, e gouernare.

Vedi Plut. | Pli. è Pan. | Tac. An. 12 | Tac. An. 15 | Pli. è Pan. | Cic. 2. de off. | Apud Plut. | Curt. lib. 8. | Idem lib. 6. | Tac. in Agric. | Arist. Pol. lib. 5. c. 10.

Beneuolenza come si acquista. | Clemenza di Cesare. | Beneficenza d'Augusto. | Mansuetudine di Filippo. | Piaceuolezza d'Antigono. | Charità di Traiano. | Claudio strappazzato, e perche. | Maestà necessaria. | E' difficile il trouar il misto d'amore, e di timore.

Consideratione Centesima prima.

Horum aduentu redintegratur seditio.

Seditioni crescono p la moltitudine.

NON tanto si gonfiano per il concorso di molti Torrenti, & di varij rigagnuoli i principali fiumi, & si fanno grossi: ne tanto per accrescimento di legna, si dilata il fuoco, & si allarga la fiamma, quanto, per la moltitudine si augmenta, e cresce la seditione, seruendo essa per mantice à destare il fuoco, & à propagare l'incendio, il che si vede da chiunque accuratamente và leggendo le historie, così antiche, come moderne. Catilina volendo cominciare il tumulto della già ordita congiura, la prima cosa che fece fù; *In vnum omnes conuocare*, & in segno che la moltitudine porga animo alli seditiosi, egli confessò ingenuamente, che senza la loro compagnia, non hauerebbe ardito di mettersi à tale impresa. *Sed quia vos cognoui fortes, fidosque, eò animus ausus est maximum facinus.* Li Soldati Cesariani amotinati sotto Piacenza, cercarono di tirare nel loro partito, anco gli altri, *reliquosque etiam innocentes, ad seditionem concitare conantur.* Et la causa è, come habbiamo detto puoco fà, perche, *Milites cum virium aliquid habent, eò magis audaces fiunt, atque in corruptelam bonos etiam adducunt.* Et come dice altroue il nostro A. perche si stimano, *inter multos, societate culpæ tutiores.* Milone concitò la seditione in Roma, *magna hominum vi coacta.* La Caualleria Spagnuola amotinatasi in Fiandra, procurò di tirare nel partito anco la Caualleria Italiana, e perche non puotè, per la vigilanza de Capitani, voleua combatterla. E le genti del Baldes, sotto Tirichea, amotinatesi, tirarono nel partito loro tutto il terzo Spagnuolo. Onde restando ben confirmato, che la moltitudine è Madre della seditione, sarà prudente quel Generale, che nel tempo delle fattioni saprà tenere le sue genti vnite, e nell'otio le diuiderà così fattamente, che se vi è qualche malore, non possa contaminare tutto l'Essercito.

Ordine che tenne Catilina nella sua congiura.

Salust. in con. Cat.

Come s'inanimasse à quella.

Ibidem.

Dio. lib. 41.

Ibid.

Tac. hist. 1.

Milone come concitò la seditione in Roma.

Dio. lib. 42.

Conest. li. 9.

Ibid.

Moltitudine madre delle seditioni.

Consideratione Centesima seconda.

Blesus paucos, maximè præda onustos, ad terrorem cæterorum adfici verberibus, claudi carcere iubet.

Polib. lib. 6 Lips. lib. 5. de militia Romana.

Pene vsate da' Romani nel punire li soldati.

Oleuano i Romani, con varie sorti di pene punire, e castigare i Soldati delinquenti, li quali, perche sono state diligentemente descritte da Polibio, nella sua historia & più accuratamente dichiarate dal Lipsio, saranno da noi tralasciate. Diremo solo, che dall'auidità della preda di questi soldati, la quale li conuinse di fellonia, si può concludere quello che altre volte habbiamo discorso, cioè, & l'auaritia essere accidente proprio del Soldato, e portar seco gran pericolo; Al Soldato priuato, perche lo conuince del fallo, come si vede in questo luogo; & à tutto l'Essercito insieme, perche molte gloriose vittorie si sono conuertite in perdita, per la sola ingordigia del predare. Di ciò sono piene tutte le Historie. Combattendo i Sanniti contra i Romani, sostenuta per cinque hore valorosamente la battaglia, furono al fine rotti, per l'auidita della preda, perche acortosi Cornelio Dittatore, che la Caualleria loro haueua cominciato à bottinare, e non attendeua ad altro più, che à caricare il bottino, chiamato à se Marco Fabio, Maestro de Cauallieri; *Aggredere inquit (quod inter prædandum omni multitudini euenit) dissipatos, raros equis insidentes, raros quibus ferrum in manu sit, inuenies, equosque dum præda onerant, cæde inermes &c.* Et così fracassata la Caualleria restò poi rotta anco la Fanteria, e perdettero i Sanniti in vn momento, per l'ingordigia della preda, quella battaglia, che con molto valore, haueuano per lo spacio di cinque hore, come si è detto ferocissimamente sostenuta. I Sarmati, che nelle riuolutioni dell'Imperio sotto Ottone, e Vitellio, s'erano ribellati, *Cupidine prædæ, graues onere Sarcinarum, velut vincti cædebantur.* I Germani quasi vincitori contra Ceriale, perdettero la vittoria, perche, *Obstitit vincentibus prauum inter ipsos certamen, hoste omisso, spolia consectandi.* Alla rotta del Tarro hauuta dalla Lega, niuna altra cosa cooperò più, che l'hauere gli Stradiotti assaltati i cariaggi, e tirato fuor d'ordinanza il resto dell'Essercito. Li Tedeschi à i nostri giorni sotto Agria in Vngheria, vincitori della battaglia contra i Turchi, arriuati al Padiglione del gran Signore, sciolti que' loro Capitani, che vi si teneuano prigioni, si lasciarono poco dopò prendere dall'ingordigia delle gran ricchezze, e robbe di prezzo,

Auaria accidente proprio del soldato pericoloso.

Sanniti rotti da Romani per ingordigia di preda è come.

Liu. lib. 8.

Tac. hist. 1.

Sarmati per la stessa causa rotti.

E li Germani.

Tac. hist. 4.

Guic. lib. 2.

Rotta della Lega al Tarro per la stessa causa.

Camp. hist. ciuile agionta al 2. volume.

E li Tedeschi sotto Agria.

di prezzo, che vi viddero, in modoche fcordatifi di profeguire le Vittorie, fi diedero à predare, così intentamente, che accortofi del difordine i Turchi già vinti, e fugienti, fi riuoltarono contra loro con tanta brauura, & ardire, che impauritifi, e difordinatifi i Tedefchi, cominciarono à dar volta, & à torre la fuga, & di vincitori ch'erano, reftarono al fine vituperofamente vinti, e non folo perdettero la preda fatta, ma furono loro predate le artiglierie, e tutto il proprio bagaglio, con morte di molte migliaia d'efsi, e con ignominia perpetua della loro effecranda auaritia. Da che fi vede, che l'auidità della preda conduce gli Efferciti intieri, non che i priuati Soldati, come quà, all'vltima rouina. Deuono donque i fani Capitani prohibirla à Soldati, e quando non obedifcano caftigarli, come fece Blefo, e tengano per mafsima, che l'vfar feuerità nel punire i difobedienti, e principalmente i conuinti, e trouati in frangranti, come quelti, li renderà più quieti, e più pronti, & atti alle fattioni militari.

Capitani prohibifchino la preda, e caftighino li foldati in ciò difobedienti.

Confideratione Centefima terza.

Eadem omnibus imminere clamitantes.

Il caftigo dei delitti, è ftato introdotto dalle leggi, per rimedio de i mali, & accioche, *Quos ipfa natura retinere in officio non poteft, ij magnitudine pœnæ, maleficio fubmoueantur*, & anco perche, *Impunitas, peccandi maxima eft illecebra*. Mà fi deue però vfare da chi gouerna con molta temperanza; Perche fi come leuano il credito, e quafi rendono il Medico infame, le morti di molti infermi da lui curati, così non porterà mai buona fama quel Prencipe, e farà fempre odiatifsimo, che troppo feuero nel caftigare, moftrerà di prezzar poco il fangue, & la vita de' fuoi Vaffalli, e tanto farà lontano dal cōfeguire il fine che fi fono propofte le leggi nel caftigo, che in vece di fradicare il male, lo accrefcerà più tofto, e fomentaralo, e come diceua Tiberio, *Intempeftiuis remedijs delicta accendet*, & in vece di far buoni i fudditi, li confermerà nel male, e li ridurrà alla difperatione. Perche mentre hoggi fi vede à sbalzare vna tefta, dimani vn'altra, hoggi vno impiccato, dimani vn altro rotto nella ruota, chi farà cotanto ftupido, ò così fpenfierato, che non entri in timore, che poffa anco à lui occorrere l'ifteffo fcherzo? *Et potentes femper iniuriari, illis terribiles, qui poffunt iniurijs affici*, & il timore è padre dell'odio, e quefto ftimolo della vendetta, e quindi nafce il pericolo di chi comanda.

Caftigo perche introdotto.

Cic. pro Rofc. Amer.

Cic. 3. de off.

Deue vfarfi temperatamente. E perche.

Tac. An. 4.

Arift. Rhe lib. 2. c. 5.

Timore padre della vendetta.

da. Vadasi donque destramente, e sobriamente nel punire, ma principalmente ne gli Esserciti, & all'hora massime, quando la colpa è di molti, accioche i soldati, vedendo che con molto rigore si procede contra i compagni, e temendo l'istesso à se stessi, non si solleuino, ò riuoltino contra il loro Capitano, come si sforzauano questi soldati, puniti da Bleso, di persuadere à gli altri che facessero, & però il sauio Capitano, deue *Paruis peccatis veniam, magnis seueritatem commodare, nec pœna semper, sed sæpius pœnitentia contentus esse*. Prohibisca il parlare à i delinquenti, che intende di castigare, con gli altri, perche, benche colpeuole, ciascuno s'ingegna di escusare il suo errore, e di rouersciare la colpa sopra il Capitano, & vsa in ciò tutti quei colori, che possono muouere non solo la commiseratione, mà anco la paura, & lo sdegno, affetti che vagliono molto à perturbare la nostra humanità, come si vede, hauer fatta costoro. *Probra in legatum cumulant, Cœlum, ac Deos obtestantur, nihil reliqui faciunt, quo minus inuidiam, misericordiam, metum, & iras permouerent*. & però nel fare delle essecutioni bisogna esser molto cauti, & come si è detto, impedire che i rei non possano ragionare con gli altri, acciòche nõ segua maggiore inconueniẽte, come seguì in questo essercito.

Tac. in Agric.

Ogn'vno essusa la sua colpa.

Tac. An. 1.

Nelle essecutioni se uere è necessaria la prudenza.

Consideratione Centesima quarta.

Desertoresque, ac rerum capitalium damnatos sibi iam miscent.

QVesto è l'ordinario di tutti li sediciosi, il far raccolta di tutti i tristi che fuggono la Corte, peche oltre all'essere tal sorte di gẽte inclinata da se alle ribalderie, vi è anco stimolata dal fresco patimento sostenuto nelle carceri, & da quel timore che hà, di non douere finalmente portare le meritate pene delle enormità commesse, & però volontieri entrano costoro in brighe, come che, *Turbatis rebus, pessimi quique potiores, & nihil spei, nisi per discordias habeant*. Vegganſi quali furono i compagni di Catilina. *Omnium flagitiosorum, & facinorosorum circà se, tanquam stipatorum cateruas habebat. Nam quicunq; impudicus, adulter, ganeo, alea, manu, ventre, pene bona patria dissipauerat, quique alienum æs grande conflauerat, quò flagitium, aut facinus redimeret, præterea omnes vndiq; parricidæ, sacrilegi, conuicti iudicijs, aut pro factis, iudicium timentes, ad hoc quos manus, aut lingua, periurio, aut ciuili sanguine alebat, postremò omnes, quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat, hi Catilinę proximi, familiaresque erant*, & la ragione di questo mi pare, che

Sediciosi fanno raccolta de' tristi, e perche

Tac. hist. 1. Tac. An. 1. Salust. in Cat.

Compagni di Catilina quali.

La causa di ciò.

non dependa da altro, se non che, si come *Impossibile est, Imperium malis artibus quæsitum, non ijsdem retineri*, così volendosi, ò scuotere il giogo dell'obedienza del suo Prencipe, ò vsurpare ingiustamente l'Imperio altrui, ò commettere altro atto d'empietà, non si può conseguire l'intento con altri mezzi, che con quelli dell'empietà, & delle sceleraggini, perche gli huomini da bene, & honorati, non si metteranno mai à fare cosa indegna, & à commettere enormità, e quindi segue la necessità di valersi in tali imprese, di tener cari, & d'accarezzare questi malvaggi, degni di mille forche. Et però veggano quanto male facciano que' Prencipi, che assicurano, e ricettano negli stati loro, & che diffendono simili portenti, perche si come questa canaglia infame, non hà discernimento alcuno, nè fà differenza dal bene, al male, dal giusto, all'ingiusto, dall'honesto, al vituperoso, così offerendosegli occasione, si volteranno altretanto à i danni di quelli che li diffendono, come contra altri, pur che vengano quattrini, trouandosi sempre pronti ad ogni sceleratezza, & apparecchiati ad ogni enormità, e ribalderia. Scaccinsi donque e leuinsi dal Mondo questi portentosi mostri, fradichinsi dalla Terra, e siano perseguitati, non meno che li rapaci lupi, ò i velenosi serpenti, poiche sono più dannosi al genere humano, che le più fiere, & immani bestie che mai producesse la Madre Natura.

Tac. hist. 1.

Errore notabile di alcuni Prencipi.

Tristi si deuono perseguitare.

Consideratione Centesima quinta.

Flagrantior inde vis, plures seditioni Duces.

VNO de i maggiori errori che hoggidì, così nel ciuile, come nel militar gouerno si cōmetta, à mio giudicio, è il procrastinar la pena à i delinquenti, perche si dà loro campo di trouare mille cauilli, e diuerticoli, per euitare il meritato castigo, e quando non altro, si dà loro commodità di fuggire dalle carceri, & di far peggio doppo la fuga, che non haueuano fatto inanzi la presa, & di pertubare, & d'inquietare gli Stati, e gli Esserciti, di trauagliare i buoni, & di dare ansa, & ardire à i tristi, come si vede da questo luogo, hauer fatto i Soldati di Bleso, fuggiti dalla carcere, & come si proua in fatti ogni giorno, massime in quelli stati, che abbondano di Banditi. Et à che serue, conuinto che sia vno, e conosciuto reo del supposto delitto il lasciarlo ad infracidare entro quelle carceri? il farlo consumare così

Error graue ne i gouerni.

Danni che porta la dilatione delle pene.

viuo,

viuo, mezo sepolto, tutto il patrimonio, con vane speranze, quando alla fin fine ha da essere condannato? Questo nasce, ò per trascuraggine, ò per auaritia de' Magistrati, i quali non si risoluono alla sentenza, sin tanto che non hanno a guisa di sanguisughe, succhiato ben bene quanto sangue hanno quei miseri; e però deue con ogni studio il Prencipe procurare d'hauer Ministri buoni e diligenti, che l'agiuttino a spedire i giudicij, & che siano, quali persuadeua Ietro à Mosè suo cognato che si prouedesse. *Prouideret sibi de omni plebe sapientes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam*, perche che importa che, *ab ipso ius dicatur equaliter, & diligenter, nisi idem ab ijs fiat, quibus eius muneris aliquam partem concesserit?* Non bastano le leggi a leuar gli abusi, se chi le ha da interpretare, sia d'ingegno ingordo, e malitioso; *Licet enim multa praeclarè legibus sint constituta, ea tamen Iurisconsultorum ingenijs corrumpuntur, & deprauantur*; & però ha da cercare il Prencipe (come habbiamo detto) Ministri buoni, e timorati, & da interuenire ancora taluolta ne' Tribonali, per spauentare con la sua presenza i Giudici maluagi, & per inanimare i buoni. Così fece Giulio Cesare, così Augusto, così Tiberio, così Claudio, così Vespasiano, e Traiano, e molti altri buoni Imperatori, e Giulio Cesare hebbe in animo, *Ius ciuile ad certum modum redigere, atque ex immensa, & diffusa legum copia, optima quaeque & necessaria, in paucissimos libros conferre*. l'istesso tentò di fare Giustiniano; e Cicerone scrisse vn libro de *Iure ciuili in artem redigendo*, che con molto danno del Mondo si è smarrito. E veramente è tanto cresciuta la varietà dell'opinioni, che si vede, con molto giudicio hauer fatto colui, che fabricò la statoua di marmo alla legge, col naso di cera, perche ogn'vno la torce come, quando, & doue più gli piace, & il disordine tanto s'è inoltrato, che potiamo dire, come quell'Oratore Constantinopolitano, ilquale interrogato che leggi si vsauano in Constantinopoli, rispose, quelle che voglio io. A tanto male, oltre i predetti cercarono molti sauij Prencipi il rimedio, ma con poco buona fortuna, e riuscita. Leuò Vespasiano il Tribonale de i Centun uiri, perche i giudicij si allongauano troppo, & ordinò alcuni Giudici, che facessero Giustitia sommaria. Tito figliuolo di lui, *Vetuit inter caetera, de eadem re pluribus legibus agi, quaerive de cuiusquam Defunctorum statu vltra certos annos*. Li Romani per troncar le liti, voleuano che la quinta parte di quello che si litigaua, fosse assolutamente applicata al fisco. Carlo Nono Rè di Francia, volse anch'egli similmente che i litiganti depositassero due scuti d'oro, i quali poi si restituiuano à quello che haueua ragione, e si confiscauano a chi perdeua la lite.

Onde ella nasca.

Prècipe procuri di hauer ministri buoni.

Exod. c. 18.

E perche?

Cice. ad Q. fratrem epistola sexta.

Cic. pro legemur.

Prècipe deue alle volte interuenire ne' Tribonali, e perche?

Suet. in eorum vitis.

Suet. in Caesar. nu. 44.

Pensiero di Giulio Cesare circa le leggi.

Agell. noct. att. libro 1. cap. 22.

Disordine nelle leggi.

Suet. in Vespas. nu. 10.

Alquale andò incontro Vespasiano

Suet. in Tito nu. 8.

E Tito.

E li Romani.

E Carlo IX. Rè di Francia.

Il Rè

Desiderò lo stesso Filippo Secondo Rè di Spagna.

Botero, ragione di Stato lib. 1.

Il Rè Filippo Secondo di Spagna, scrisse al Senato di Milano, che stimarebbe di riceuere molto seruigio, da chi gli proponesse qualche modo ispedito, per vltimare, ò abbreuiare le liti, & in fine tutti i più sauij Prencipi hanno cercati varij remedij per troncare il capo a questa velenosa Hidra, ma con poco frutto; perche l'astutia, & vafricie de gl'ingordi Procuratori, & Auuocati, e l'ingordigia de gli ingiusti Giudici gli ha resi vani, & il miglior rimedio, a mio parere, sarebbe quello che ricorda il Filosofo, cioè; *Maximè conuenit, vt quæ rectè positæ sunt leges, cuncta ipsæ explicent, quæ explicari queant, & quam minima Iudicibus relinquant*. Ma poiche hauendosi da viuere con la moltitudine delle leggi già scritte, non si può così ouuiare a questo male, non douerà per questo ritirarsi il Prencipe, ma con tanto più grande ardire procurare d'andargli incontro, quanto maggiore è la difficoltà, & il bisogno, che ne hanno gl'infelici popoli, e dirò anco, quanto più graue è il danno, che ne patisce l'istesso Prencipe; perche mentre i sudditi s'infiacchiscono, & annicchilano le facoltà, col litigare, al sicuro si rendono più debboli al portare il peso delle grauezze, e delle contributioni, e venendo vn bisogno al Prencipe, manco possono souuenirlo, & agiuttarlo. Deue farlo anco per termine di conscienza, perche, *Qui non obest iniuriæ cum potest, tam est in vitio, quàm qui facit*, & è verissimo, che, *Cum rectè procedunt iudicia delubra sunt æquitatis, cum deprauata foueæ fallaces, & cæcæ, in quas, si captus ceciderit quispiam, non nisi per multa exiliet hostia, ad vsque ipsas medullas exhaustus*. E perciò io diceua da principio di credere, che il procrastinare le pene a'delinquēti, & le sentēze a i litiganti, sia de i maggiori errori che si commettano nel gouerno de i Stati, sì per il pericolo che si può temere da quelli, & sì anco per il danno notabile di questi, & del Prencipe, il quale deue per ciò ingegnarsi di troncare tutte le tardanze, per liberare lo Stato suo da'pericoli, i sudditi da i danni, e se stesso da vergogna.

Difficoltà di rimediarci.

Arist. lib. 1. Rhet. cap. 1.

Nè però deue il Prencipe ritirarsene, e perche.

Danno, che ne segue al Prencipe.

E' pericolo di conscienza.

Cicer. 1. de Officijs.

Am. Marcellin. li. 3.

Consideratione Centesima sesta.

Vibulenus quidam gregarius Miles &c.

RAre gran cosa, e degna di merauiglia, che i principij de' graui moti, e delle seditioni, così ne' popoli, come nelle Città, e ne gli esserciti, habbino per lo più hauuti principij debboli, & si siano concitate per cause leggieri, e friuole. Veggansi i varij essempi, che di ciò porta Aristotile nel quinto della Politica al quarto capo. Ma quale più friuo-

Seditioni si leuano per cause pieciole.

la

la cagione si può pensare, d'vna menzogna, d'vn sospetto, ò d'vn sogno? Et pure per così fatte cause si sono suscitate trè grauissime seditioni. si può sentire maggior menzogna di quella di costui? cosa più lontana dal vero? e pure, portata frà la moltitudine con tanta asseueratione, essaggerata con tanti colori, atti a muouere la commiseratione, & lo sdegno anco ne i più franchi petti, che mancò, che nõ mettesse sossopra questo essercito? Considerisi per gratia la declamatione che fà costui, il moto che cagiona ne' soldati, il pericolo che corre l'innocente Capitano, l'odio che viene addossato alla sua gente, che si conoscerà, & esser vero ciò che habbiamo detto, e che gran male opera vn maluagio, & essere necessario l'estirpare, e cacciare da gli esserciti simili huomini, che hauẽdo à perniciosa efficacia di dire, congionta la sfacciattaggine, sono atti a destar gran fuoco di riuolutioni, & a mettere in compromesso la vita de i Capitani. Ma che diremo de i soldati di Scipione, (altre volte ricordati) che per vn vano rumore, e per vna falsa nuoua, e bugiarda fama, accresciuta più del vero, della morte di lui, si folleuarono in Spagna al Sucrone, e quiui non tralasciarono di commettere tutte quelle colpe, che sogliono i seditiosi? *Flagitatum stipendium procacius, quàm ex more, & modestia militari, à custodibus probra in circumeuntes vigilias Tribunos iacta, & noctu quidam prædatum in agrum circa pacatum, ierant, postremo propalam sine commeatu ab signis abibant, omnia libidine, ac licentia militum, nihil instituto, aut disciplina militari, aut imperio eorum qui præerant, gerebantur.* Nè contenti di questa licentiosità, la quale i Capi andauano per manco male dissimolando, quando s'accorsero al fine, che essi non acconsentiuano a questa loro fellonia, & che sentirono a rimprouerarsela da loro, li cacciarono dal campo, & eletti due priuati soldati per Capi, s'vsurparono l'insegne solite de gli Imperatori, e si fecero portare inanzi, *Insignia summi Imperij, fasces, securesque*, & andauano pensando, e proponendosi, *In eo tumultu, & socijs pecunias imperari, & diripi propinquas Vrbes posse, & turbatis rebus, cum omnia omnes auderent, minus insignia fore, quæ ipsi fecissent.* E pure tutto questo moto, non riconosceua altro padre, che quello della bugiarda fama, & del sospetto che hebbero, come si è detto della morte di Scipione. Ma che più? I sogni istessi non hanno destate pericolosissime seditioni? Erasi il campo Christiano, sotto il comando di Gottifredo Buglione attendato intorno Gerusalemme, & essendo (in certa sortita che fecero gli assediati) stato ammazzato Dudone, ch'era Capo de i Venturieri, concorreuano a quel carico Gernando Prencipe di Noruegia, e Rinaldo, giouane d'alto spirito,

Menzogna genera seditione.

Huomini seditiosi, & eloquẽti deuono scacciarsi da gli esserciti.

Soldati di Scipione sollevati per vna nuoua falsa.

Liu. dec. 3. lib. 8.

Disordini che comisero.

Liu. ibidem.

Ibidem.

Sogni causa di seditione.

rito, che l'origine ſua traheua dalla Caſa d'Eſte. Gernando non potendo ſoffrire l'emolo, ne ſparlaua ſconciamente, e trouatoſi in luogo che l'vdì Rinaldo, furono alle mani, e queſti l'vcciſe, e non volendo andar prigione, fuggì dal campo; e trouatoſi poco dopò in certa valle ſolitaria da alcuni ſoldati, che andauano predando, vn cadauero, dal quale era reciſo il capo, che haueua la ſopraueſte, e l'armi di Rinaldo, fù loro da ſcaltro Villanello, che iui a ſtudio appiattato s'era, con certi falſi contraſegni fatto credere, che quello era il corpo di Rinaldo, & che foſſe ſtato vcciſo da alcuni incogniti, ma che però andaua circoſcriuendo in modo, che poteuano veriſimilmente entrare in ſoſpetto, eſſere ſtati huomini del campo, e dubitare, che l'haueſſero ammazzato d'ordine dello ſteſſo Goffredo. e mentre locate le armi trouate, in publico luogo, ſi bisbigliaua di ciò, & erano le gēti perpleſſe nella credenza, e ne ſentiuano principalmente diſguſto gli Italiani, come quelli a' quali fora ſtato tolto vno de principali ornamenti della loro Natione, vno frà loro detto,

Taſſo Goffr. canto 8. ſtanza 59.

Argillano, sù l'alba i lumi chiuſe
Nè già fù ſonno il ſuo queto, e ſoaue,
Ma fù ſtupor ch'Aletto al cor gl'infuſe,
Nè men che morto ſia profondo, e graue.
Sono le interne ſue virtù deluſe,
E riposo dormendo anco non haue,
Che la furia crudel gli s'appreſenta,
Sotto horribili larue, e lo ſgomenta

Stanza 60

Gli figura vn gran buſto, ond'è diuiſo
Il capo, e da la deſtra il braccio è mozzo,
E ſoſtien con la manca il teſchio inciſo,
Di ſangue, e di pallor liuido, e ſozze,
Spira, e parla ſpirando il morto viſo,
E'l parlar vien co'l ſangue, e co'l ſinghiozzo;
Fuggi Argillan, non vedi homai la luce,
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

E puote queſto fantaſma, ò larua, ò ſogno, che vogliamo chiamarlo, tanto in coſtui, che agitato da fanatico, e pazzo furore, & da certa rabbia, & ira più che ordinaria, à lui

Stanza 62

Si rompe il ſonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veneno,
Et armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i Guerrier d'Italia inſieme aduna.

Stanza 63

Gli aduna là, doue ſoſpeſe ſtanno
L'arme del buon Rinaldo, e con ſuperba

Voce,

Voce, il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti diuolga, e disacerba.
Dunque vn popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fù mai di sangue, e d'or satollo
Ne terrà il freno in bocca, e'l giogo al collo?

Con quello che segue, che fù bastante à far sì, che mentre egli

Stanza 71.
Così parla agitato, e nel furore,
E nel impeto suo ciascuno ei trasse;
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La Giouentù superba arme, arme freme.

Non bisogna donque dubitare, che ogni picciol'ombra, ogni vano sospetto, non che ogni rileuante interesse, non sia basteuole a suscitare gran seditioni ne gli Esserciti, quando che anco i sogni sono basteuoli à suscitarle; e però si come, *spreta sæpè parua fauilla magnum excitauit incendium*, così deuono i Capi stare attenti, & intenti a tutto, considerar tutto, e rimediar subito, acciò che non seguano di queste mostruosità, che rouinano il Prencipe, il Capitano, lo Stato, e gli stessi soldati; e ricordinsi i Capitani, che, *Attentione, & magna in paruis, & parua in nihilum rediguntur*, & però è necessaria l'accuratezza.

Q. Curt. lib.

Plutarchus in præceptis Republicæ gerenda.

Ogni picciola occasione è bastante à solleuare seditione.

Capitani deuono essere vigilanti.

Consideratione Centesima settima.

Ne hostes quidem sepulturam inuident.

IL sepellire i morti fù sempre (anco appresso i Barbari) stimato vfficio di molta pietà, e se bene alcuni hanno mostrato di sprezzare la sepoltura, come Theodoro Cireneo, che minacciato da Lisimaco Rè, di voler farlo morire sopra vna forca, rispose, che doueua minacciare tal pena a suoi Cortigiani, non a Theodoro Filosofo, *cuius nihil intererat, humi ne, an sublime putresceret.* Diogene comandò che il suo cadauero fosse lasciato dà sbranare a i cani, & a gli augelli; & Anasagora morendo in Lampsaco, interrogato, se voleua dopò morte essere portato a Clozomene sua patria, rispose, che non importaua, perche la strada dell'Inferno era eguale da per tutto. Socrate parimente mostrò di curarsi poco della sepoltura, perche interrogato come desideraua d'essere sepellito, rispose, che voleua volar dal Mondo, nè lasciarui cosa alcuna del suo; & Anchise padre d'Enea mostrò anch'egli di curarsene poco, mentre disse:

Facilis iactura sepulchri est;

Sepellire i morti vfficio di pietà.

Alcuni sprezzarono la sepoltura.

Cic. in Tusc. quæst. 1. & Sen. de tranquillitate animi c. 19.

Virg. lib. 2. Æneid.

Non-

Antichi religiosi nel sepellire i morti. Nondimeno è sempre stato tanto alieno dall'humanità questo concetto, che anzi la religiosa antichità ha inuentati proprij Ministri, proprie ceremonie, e proprij riti per sepellire i corpi morti, onde legiamo i nomi di Polinctori, di Libitinarij, e di Vespilloni. *Ufficio de Polinctori nel sepellire i morti.* era vfficio de i primi, vscita l'anima dal corpo, mentre era ancor caldo, di radrizzarlo secondo il costume naturale; se per sorte (come suole accadere) hauesse nel morire contratta qualche parte, per leuargli ogni deformità, poscia il lauauano, non con acqua naturale solamẽte, ma con liquori, & altre acque odorifere, come di rose, di cedro, di spico, & altre tali, accioche restassero li cadaueri priui di quei cattiui odori, che sogliono accompagnare i morti. Poi gli ongeuano d'oglij, e d'altri liquori preciosi, che rendessero soauissimo odore: gli otturauano le narí, & le orecchie di stoppa, ò di bombacio, accioche in di non vscisse qualche humore puzzolente: gli legauano le mani, e i piedi, e con la mirra, & aloe, & altri aromati gli imbalsamauano Poscia distesò il corpo sopra vn tapeto in terra, *in vestibulo ædium collocabant ad ianuam ipsam*, l'ornauano di fiori odoriferi, & lo coronauano di frondi verdi. *Lip. l. elect. lib. 1. cap. 6.* Fatto questo cominciauano a piangerlo, chiamandolo per nome ad alta voce. Appiccauano vn gran ramo di Cipresso alla porta della casa, in cui lo teneuano piangendo sedici giorni. *De' Libitinarij.* All'officio di costoro, seguiua quello de i Libitinarij, ch'erano quelli che teneuano, & affittauano gl'instromenti necessari per sepellire i morti, e salariauano molti seruitori, perche essercitassero quest'vfficio, ilche si vede appresso Vulpiano. *Si Libitinarius seruum polinctorem habuerit, isque mortuum spoliauerit, dandum in eum quasi institoris actionem.* *l. Quicunque. ff. de institoris act.* Hora questi accommodauano nel feretro il cadauero, gli sopponeuano i panni, e faceuano tutto quello ch'era necessario per aprontarlo alla sepoltura. *De' Vespilloni.* Veniuano poi i Vespilloni, e ve lo portauano; e perche questa attione non si faceua se non tramontato il Sole, cioè *hora Vespertina*, à Vespere, erano denominati Vespilloni. Trasportato il cadauero, *Varie maniere di lutto nel sepellire i morti.* i parenti del morto vestiuano di nero, non si tagliauano i capelli, nè la barba. I figli, le mogli, i fratelli, e le sorelle stauano in lutto vn'anno. Ma i padri non piangeuano i figliuoli, per ostentare grandezza d'animo. Pianse Gioseffo suo padre sette giorni dopò hauerlo sepellito, e fù chiamato da Cananei il luogo della sepoltura *Planctus Ægipti*, perche haueua seco tutta la Corte del Rè d'Egitto. *Gen. c. 50.* Piangeuano le Vidue in habito dimesso, e di duolo, priuo d'ogni ornamento, i loro Mariti; & si legge che Giuditta, *Abstulit cilicium suum, & exuit se vestimentis Viduitatis suæ, & lauit corpus suum, & vnxit se myrto optimo, & discriminauit* *Iudith c. 10.*

crinem

crinem capitis sui, & imposuit mitram super caput suum, & induit se vestimentis iucunditatis suæ, che dopò la morte del marito haueua lasciati, e questo per piacere ad Holoferne, al quale tagliò la testa, e saluò la Patria. Era il vestito delle Vedoue di nero, se bene in Grecia di bianco, & anco hoggidì le Vedoue portano i veli bianchi, e nelle Indie il color bianco è funebre, & il nero lieto, & adoprano questo nelle allegrezze, e quello nel pianto; & io ho visto in Francia la casa in cui giaceua il morto, apparata di panni bianchi di lino, & le Regine Vedoue sono da Francesi chiamate le Reine bianche, forsi per li veli bianchi, co' quali s'acconciano. Altri per mostrare anco nell'estrinseco più viuamente il duolo, copriuano le pareti di panno nero, e serrate le finestre, non ammetteuano pure nel mezo giorno altra luce, che quella delle candele. Quanto poi all'apparato per trasportare il cadauero, altri copriuano il feretro, ò cadaletto di panno nero; altri di panno carmosino di seta, e d'oro, e lo portauano alla sepoltura (se il morto era della prima nobiltà) sei de' più principali Caualieri, ò Cittadini, & della stessa conditione ch'era il Defonto. Metteuano nel feretro tutti gli instromenti dell'arte, che haueua essercitata il morto, fossero ò di conditione nobile, ò di mecanica, come se era soldato, la spada: se Caualiero, gli sproni: se Dottore, i libri: se fabro, i martelli: se barcaruolo vn remo, ò il timone, & così di mano in mano, e metteuano le insegne della famiglia sotto al palio, e le attaccauano alle faci. Portauansi anco nelle essequie le imagini de gli Antenati de' morti, & de i più illustri, ò segnalati c'hauesse hauuto quella famiglia; e però legiamo nel nostro A. parlando delle essequie di Druso padre di Germanico; *Circumfusas lecto, Claudiorum, Iuliorumq; imagines*, e nelle essequie di Iunnia, moglie di Caio Cassio, e sorella di Marco Bruto, *Viginti clarissimarum familiarum imagines antelatæ sunt*. & in quelle di Druso. *Funus imaginum pompa, maximè illustre fuit, cum origo Iuliæ gentis Aeneas, omnesque Albanorum Reges, & conditor Vrbis Romulus, post Sabina nobilitas, Appius Clausus, cæteræque Claudiorum effigies longo ordine spectarentur*. & in molti altri luoghi si vede lo stesso. Accompagnauano i morti col suono delle trombe, onde disse quel Poeta:

Nec mea tunc longa spatietur imagine pompa,
Nec tuba sit fati vana querela mei.

Erano in oltre i Defonti lodati con oratione, della qual cosa si vede il Decreto appresso il Padre dell'eloquenza. *Honoratorum Virorum laudes in concione memorantor, eosque etiam ad cantus, ad tibicinem prosequuntur*. & il nostro A. parlando delle essequie di

Petr. Maff. Histor. Ind. lib. 11.

Color bianco in alcuni luoghi funebre.

Modo di portare il cadauero alla sepoltura.

Imagine degli Antenati solite à portarsi nel mortorio.

Tac. Ann.

Tac. An. 3.

Tac. An. 4.

Trombe nel mortorio.

Propertius.

Orationi in lode del morto.

Cicer. 2. de leg.

Germa-

Germanico, *defletum in foro, laudatum pro rostris*, & di quelle di Iunnia sopradetta. *Neque prohibuit Tiberius, quominùs laudatione pro rostris, cæterisque solemnibus funus cohonestaretur.* e Giulio Cesare, *Iuliam Amitam, & vxorem Corneliam Defunctas pro rostris laudauit.* Era anco solito di ornare i morti, & li sepolcri loro di fiori; & così honorò Enea il sepolcro di Anchise suo padre,

Tac. An. 3. Ibidem in Calce. Suet. in Cesare nu. 6.

Fiori soliti à spargersi sopra i morti e sopra i sepolcri.

Hic duo ritè mero libans carchesia Baccho
Fundit humi, duo lacte nouo, duo sanguine sacro,
Purpureosque iacit flores.

Virg. lib. 5. Aeneid.

E lo stesso Anchise padre di Enea, volendo honorare la memoria di Marcello, dice a i compagni

Manibus date lilia plenis
Purpureos spargam flores, animamque Nepotis
His saltem accumulem donis, & fungar inani
Munere;

Virg. lib. 6. Aeneid.

Mà, che vò cercando gli Antichi? Mi ricordo d'hauer visto nel sontuoso sepolcro di Giacomo Sannazzaro, posto alla Mergellina, fuor di Napoli, questo epitaffio, intagliatoui dall'eruditissimo altretanto, quanto Illustrissimo Bembo;

Epitaffio del Sannazaro.

Da sacros cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus Musa, proximus vt tumulo.

Et il mio Milanese Virgilio viuente, ne' suoi elegantissimi, e spiritosissimi epigrammi, facendo l'epitaffio al non mai morto Sig. Primo Conte suo Auolo materno, anch'egli fà così cantare alla sua Musa

Pierides multo conspergite Vere sepulcrum,
Laurigerum tumulo figat Apollo nemus;
Aeterna, æternos cineres vt protegat vmbra,
Vt docta in Violis molliter ossa cubent;
Occidit ecce senex Insubrum gloria Primus
Flos latij, Grai, laurea, palma Syri.
Insuber hos cineres sertis perfundat odoris,
Lacte Anson, Vino Græcia, thure Syrus.

Benedictus Socia lib. 7. Epigram.

Et Augusto trouandosi in Egitto, volse vedere il corpo d'Alessandro Magno, *& cum prolatum è penetrali subiecisset oculis, corona aurea imposita, ac floribus aspersis, veneratus est.* Vsauano anco di coronare il morto, come si è detto, con vna corona di verdi frondi, e questo (credo io) per significare, che hauendo egli superate le fatiche di questa vita, haueua acquistata la vittoria dell'immortalità. Molti altri riti, e ceremonie, oltre i già detti accostumauansi nelle essequie, de quali appresso gli Historici se ne vede varietà, come nel nostro A. ne' funerali di Germanico, si legge che

Augusto volse vedere il corpo d'Alessandro Magno e l'ornò di fiori.

Antichi perche ornasse ro i morti con corona verde.

Suet. in Augusto n. 18.

Tac. An. 4.

fù

fù decretato, *Vt nomen eius Salari carmine caneretur*, che sarebbe cò me a dire adesso, mettetlo nel numero de i Santi *sedes curules Sacerdotum Augustalium locis*, e questo perche era di molta consideratione, hauer l'honore di luogo proprio ne i Theatri, per mantener viua la sua memoria, voleuano che vi si conseruasse la sua sedia (bench'egli fosse morto) frà i sacerdoti Augustali, frà quali (come vederemo) era anch'egli descritto. *Super eam querceæ coronæ statuerentur*, le quali si dauano, *ob ciues seruatos*, come si vede nelle medaglie antiche, *ludos circenses*, ch'erano gli spettacoli de gladiatori, introdotti, come habbiamo detto altroue, accioche col sangue di coloro che moriuano *Manes Defunctorum placarentur. Ne ve quis flamem, aut Augur in locum Germanici, nisi Gentis Iuliæ crearetur*, per maggior grandezza di quella casa. *Arcus additi Romæ, & apud ripam Rheni, & in monte Siriæ Amano cum inscriptione rerum gestarum, & mortem ob Rempublicam obijsse*, de quali archi se ne veggono fino al giorno d'hoggi alcuni, che seruono non meno per simolacri dell'antica gratitudine de' Romani, che per memoria del valore de' Personaggi, ad honore de quali erano rizzati, e seruiuano a quei tempi per stimolo a gli altri Cittadini di portarsi valorosamente, per conseguire con così segnalate dimostrationi, l'immortalità alle imprese loro. E tanto basti d'hauer detto de i riti co' quali gli antichi honorauano i morti loro, tralasciandone molti a studio, per non tediare il lettore.

Tac. An. 2. — Ibidem. — Ibidem. — Vedi il Lipsio ne' saturnali. — Ibidem.

Honori fatti à Germanico ne' funerali.

Resta hora di parlare de i sepolcri, de quali tanto grande stima hanno fatto tutti, così Gentili, come Christiani: così Pagani, come Hebrei, che nelle sacre lettere si legge, che essendo offerto ad Abraham da i figliuoli di Net il sepolcro gratis, per sepellire Sarra sua moglie, non l'accettò, ma volse che, *Darent illi ius sepulchri*, nè condiscese mai a sepellirla, sin tanto che non hebbe pagata la spelonca duplice, e comprato il campo contiguo da Ephron, per quattrocento sicli d'argento, *probatæ monetæ*, e fin tanto che a lui *non fuit confirmatus ager quondam Ephronis, in quo erat spelunca duplex, respiciens Mambræ, tam ipse quam spelunca, & omnes arbores eius in cunctis terminis eius per circuitum.* Iacob mentre era per morire, pregò suo figliuolo Iosesso, che non lo volesse sepellire in Egitto, *& facies mihi misericordiam, vt non sepellias me in Aegipto, sed dormiam cum Patribus meis, & auferas me de terra hac, condasque in sepulcro Maiorum meorum*, e benche gli promettesse Giosesso di farlo, non s'acquetò sin tanto, che non hebbe giurato d'osseruargli la promessa, *Iura ergo inquit mihi &c.* Tobia comãdò a suo figliuolo, che *Matrem suam Annam eodem tumulo secum componeret. Iudith, sepulta est cum viro suo in Bethulia*, Alessandro fece cercare il cada-

Sepolcri in grande stima appresso tutti.

Gen. c. 23. — Ibidem. — Gen. c. 47. — Ibidem. — Tobias 14. — Iudith c. 16

O uero

uero di Dario, e volse che fosse sepellito co' suoi maggiori. Mezentio appresso Virgilio, prega che gli sia dato sepoltura con suo figliuolo Lauso. *Q. Curt. l. 7.*

Vnum hoc per (si qua est victis venia hostibus) oro
Corpus humo patiare tegi, scio acerba meorum
Circum stare odia: hunc (oro) defende furorem
Et me consortem Nati concede sepulchro. *Virg. Aen. lib. 9.*

Hettore pregò Achille, che lasciasse il suo corpo da sepellire à Priamo suo padre, & egli rinfacciò a Pirro la generosità paterna, mentre con souerchia crudeltà perseguitaua la vita de gli altri suoi figliuoli.

At non ille, satum quo te mentiris, Achilles
Talis in hoste fuit Priamo; sed iura, fidemque
Supplicis erubuit, corpusque exangue sepulchro
Reddidit Hectoreum; *Virg. Aen. lib. 2.*

Ma parlando di noi Christiani, oltre che l'habbiamo per vn'opera di molta pietà, lasciataci per consiglio da essercitare, da Christo benedetto; quanti Santi si sono esposti alla morte, per sepellire i corpi de santi Martiri? & in fine non è dubio alcuno (e tutte le historie sono di ciò piene) che appresso tutte le Nationi è stata giudicata sempre opera di molta pietà il sepellire i morti, & il guardare con molta religione li sepolcri. Resta hora di vedere il modo, & li riti con quali si sepelliuano i morti: li Romani dopò le sopradette ceremonie, formauano vn'alta catasta di legna detta pira, con molte superstitioni, e postoui sopra il cadauero, i più propinqui, riuolte le spalle alla Pira con faci l'accendeuano, & così abrusciauasi, e tolte le ceneri, e bagnatele con le lagrime de circostanti Amici, ò Parenti del morto, le serrauano in vrne ò di terra, ò di pietra, ò di metallo, fosse mò, ò argento, ò oro, e poi le riponeuano ne' cemeterij. *Sepellire i morti opera stimata da tutti di molta pietà.* *Modo di sepellir i morti.*

Spargitur & tellus lachrymis, sparguntur & arma,
It cælo clamorque virum, clangorque tubarum. *Virg. Aen. lib. 11.*

Erano questi cemeterij fuor di Roma, intorno le vie publiche, accioche l'aria della Città dall'esalatione della puzza de corpi non restasse putrefatta, e per ciò vò pensando che vero fosse ciò che dice Plinio, che gli antichi Romani non vsassero l'abrusciare i corpi, perche qual corrottione d'aria poteuano generare le ceneri de i corpi abrusciati? & se così, che occorreua il fare li cemeterij fuor della Città? Questo adonque è segno che da principio doueuano sepellire i morti, come al presente facciamo noi, & che fosse introdotto l'abrusciarli longo tempo dopò. Le ceremonie poi che nel sepellirli, e nell'abrusciare i corpi vsauano, *Cemeterij, perche fuor della Città.* *Plin. lib. 7. cap. 54.* *Ceremonie, che si vsauano.*

sono

sono tanto elegantemente, e diligentemente descritte da Virgilio, nell'occasione delle essequie che Enea fece a Miseno, che da lui se ne può intendere la maggiore, e più importante parte. dice: *Nec minus interea Misenum in littore Teucri*

nel sepellire i morti.

Virg. Aen. lib. 6.

Flebant, & cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem tedis, & robore secto
Ingentem struxere pyram: cui frondibus atris
Intexunt latera, & ferales ante cupressos
Constituunt, decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices, & ahena vndantia flammis
Expediunt, corpusque lauant frigentis, & vngunt.
Fit gemitus: tum membra toro defleta reponunt,
Purpureasque super vestes, velamina nota,
Coniciunt. pars, ingenti subiere feretro
Triste ministerium, & subiectum more Parentum
Auersi tenuere facem. congesta cremantur
Thurea dona, dapes, fuso crateres oliuo.
Postquam collapsi cineres, & flamma quieuit,
Relliquias vino, & bibulam lauere fauillam:
Ossaque lecta cado texit Chorineus aheno.
Idem ter socios pura circumtulit vnda,
Spargens rore leui, & ramo felicis oliuæ,
Lustrauitque viros, dixitque nouissima verba.
At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, æternumque tenet per secula nomen.

I quali versi ho io voluto quì portare, perche verificano molte delle cose dette sopra da noi. Li Rè d'Egitto si sepelliuano sotto le Piramidi, per le quali sino hoggidì è famosa l'antica Memfi, e le fabricauano, parte per vana ostentatione delle loro ricchezze, parte *ne Plebs esset otiosa, vel ne pecuniam successoribus relinquerent.* Fù famoso, anzi annouerato frà li sette spettacoli del Mondo il superbo sepolcro, che fece la non meno valorosa nelle armi, che amorosa Artemisia verso Mausolo suo Marito Rè di Caria da lui poscia denominato Mausoleo. I Romani erigeuano moli riguardeuolissime, per sepellire i morti loro; e fù famoso il Mausoleo di Augusto, e sino à nostri giorni si vede la mole di Adriano in Roma, hoggi Castel Sant'Angelo; quella di Caio Cestio Epulone, vicino alla porta Hostiense; quella di Metella a San Bastiano, & altre che si mirano con merauiglia. Erigeuano anco sepolcri imaginarij, se bene in essi non riposauano i corpi,

Rè d'Egitto come si sepelliuano.

Plin. lib. 35 cap. 12.

Sepolcro di Mausolo.

Vedi Hero. lib. 7.

Moli notabili de' Romani per sepellir i morti.

Sepolcri honorarij. folo per honorare i Defonti, di che fà fede il noftro A. raccontando che a Germanico trà gli altri honori funebri, foffe decretato vn fepolcro in Antiochia, oue era morto, fe bene le fue ceneri erano ftate da Agrippina fua moglie portate a Roma. *Sepulchrum Antiochiæ vbi fuerat crematus decretum*, & erano quefti non propriamente detti fepolcri, ma cenotafij, de quali vno è defcritto da Virgilio *Tac. An. 2.*

Solemnes tum fortè dapes, & triftia dona *Virg. Aen.*
Libabat cineri Andromacha, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cefpite inanem
Et geminas, cauffam lachrymis, facrauerat aras.

Varietà de fepolcri. Era anco la maniera de' fepolcri varia, e differente, facendofene alcuni come colonelle: altri come fcancie, de' quali nelle catacombe di Roma fino al prefente fi vede qualche veftigio: alcuni come caffette, ò vrne: altri come fcrigni: altri come letticiuoli: altri fi feruiuano di qualche grotta, ò di caue fatte in terra, come fi vfa hoggidì. Vfauafi ancora di fepellire i morti con ricche vefti, e con molto oro, & argento appreffo, con monili, con gioie, & altre cofe preciofe, e con due trombe d'argento adorate, ma quefto faceuano i più ricchi; ma i più poueri metteuano in bocca a i morti loro vna minuta moneta, accioche (diceuano, ò fi fognauano efsi) haueffero da pagare il traghetto a Caronte, nel paffare il fiume Acheronte, & di più loro metteuano appreffo vna crefcenzuola, da porgere a Cerbero, accioche nel paffaggio, non foffero morficati da lui; e come che quefto coftume foffe fondato fopra le fauole de i Poeti; così la caufa di fepellire l'oro, era, perche ftimando efsi graue misfatto il violare i fepolcri, haueuano per più ficuro il depofitarlo in efsi, che in qual fi voglia altro luogo; e ve lo nafcondeuano anco i Prencipi, per cuftodirlo per il tẽpo de' bifogni, onde fi legge che Hircano Prencipe di Giudea, al tempo che dal Rè Antioco era con la guerra grauemente anguftiato, e ftretto con l'affedio, viftofi a mancare il danaro, e confiderando, quefto effere il neruo della guerra, & che come tagliati i nerui al corpo, forza è che cada: così mancando la moneta, è perfa la Città combattuta, aperfe il fepolcro di Dauid, e ne cauò trè millia talenti d'oro, che farebbe fecondo il noftro modo di numerare moderno, vn millione, e ottocento mille fcuti, e con efsi tirò la guerra in longo, e fi difefe francamente. Nitocre Reina di Babilonia (ò come vuole Plutarco, Semiramis) volfe effere fepellita fopra la porta della Città, e fece fare fopra la fua fepoltura quefta infcrittione. *Si cui Regum Babilonis, poft me futurorum, pecunia defuerit, aperto fepulchro, fumpto quantum*

Tefori che fi fepelliuano co' morti.

Perche fi nafcondeuano i tefori ne' fepolcri.

Machab. lib.

Infcrittione nel fepolcro di Nitocre Reina di Babilonia.

In aphot.

Herod. li. 1.

tum

tum libuerit. E nondimeno niuno fino a Dario de i Rè di Persia, ardì di violare quel sepolcro; ma egli tirato da vna inesplebile auaritia, l'aperse, e pensando di trouarci tesori inessausti, non vi fù altro, che il cadauero, con vna scrittura che diceua. *Nisi pecunia esses inexplebilis, & turpis lucri cupidus, defunctorum sepulchra non aperuisses.* Alle souradette cose si deue aggiongere, che appresso gli Indi, che toglieuano più mogli, quella che voleua mostrare di hauer amato il Marito più delle altre, si gettaua seco nel rogo, per essere abrusciata, e sepellita seco, della qual cosa così cantò quel Poeta

Herod.li.1.

Mogli che si abrusciauano co' i loro Mariti.

Propertius eleg.lib.3.

Felix Eois lex funeris vna Maritis
Quos Aurora lucis rubra colorat equis,
Nanque vt mortifero tacta est fax vltima lecto
Vxorum fusis stat pia turba comis,
Et certamen habent læti, quæ viua sequatur
Coniugium, pudor est non licuisse mori.
Ardent victrices, & flammæ pectora præbent,
Imponuntque suis ora perusta viris.

E non solamente abrusciauano le viue, ma anco (se ve n'erano) di morte, per sepellirle insieme con lui. Se vi era qualche seruitore che fosse stato caro al morto lo abrusciauano parimente seco, ò ch'egli volontariamente si precipitaua nel rogo del Padrone, & il nostro A. riferisce, che nella morte di Ottone Imperatore, *Quidam militum iuxta rogum interfecere se, non noxa, aut ob metum, sed æmulatione decoris, & charitate Principis;* & altri ammazzauano sopra il sepolcro i prigioni c'haueuano; e per ciò legiamo nelle essequie di Pallante, che Enea fè morire due de' nemici presi

Seruitori si abrusciauano co'l Padrone morto.

Tac.hist.2.

Prigioni amazzati sopra i sepolcri de morti

Virgil. Aeneid. 11.

Vinxerat, & post terga manus, quos mitteret Vmbris
Inferias, cæso sparsuros sanguine flammas.

Sepolto ch'era il morto, intagliauano nel sepolcro gli epitaffij, de' quali perche molti hanno fatto raccolta, non starò io a farne mostra quà, massime che in ogni luogo se ne veggono de ingegnosi, così antichi, come moderni, che seruono per vna specie di pietoso tributo, che si paga a i morti, & alcuni di questi si faceuano a nome publico, raccontando le prodezze, & le fatiche sostenute per la Patria; & altri da i parenti successori, & amici, & gli vni, e gli altri seruiuano per segno di gratitudine, mantenendosi in essi viua la memoria de' beneficii riceuuti, benche fossero morti quelli, che gli haueuano fatti. Alcuni anco si faceuano l'epitaffio da se, come vogliono che facesse Virgilio, di cui affermano, che fosse quello che si vede nella sua tomba intagliato a Posilipo vicino a Napoli;

Epitaffij ne' sepolcri.

Epitaffio di Virgilio fatto da sè.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, rura, Duces.

Tib. Donatus in eius vita.

Altri in vece d'epitaffio, scolpiuano nel sepolcro gl'instromenti, co' quali potessero dimostrare la conditione del sepolto, e variauano la scoltura, secondo la diuersità della persona. Altri vi scolpiuano varie sorti d'animali, come vn Leone, vn Bue, vn'Aquila, vn'Orso, e questo quando il sepolto era stato huomo forte, e valoroso, & hora si vsa il mettere sopra i sepolcri le armi, ò imprese, ò vogliamo dir le insegne della famiglia. Sepolti i morti, si faceuano poi certa sorte di sacrificij, che chiamauano con proprio nome, Inferias, il rito de' quali si vede parimente descritto dal Poeta

Sacrifici sopra i sepolcri.

Ergo instauramus Polidoro funus, & ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus aræ
Cæruleis mæstæ, Vittis, atraque cupresso,
Et circum Iliades crinem de more solutæ,
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis, & sacri pateras, animamque sepulcro
Condimus, & magna supremum voce ciemus.

Virg. lib. 3. Aeneid.

L'istesso si vede fatto da Enea nel quinto dell'Eneide, celebrando l'essequie ad Anchise suo padre. Soleuasi anco mettere ne' sepolcri cibi in molta quantità, e sopra gl'istessi sepolcri fare lautissimi conuiti, & a questo disordine, ò superstitione pare che hauesse l'occhio S. Paolo, scriuendo alli Corinthij, quando disse, *Nunquid domos non habetis ad manducandum, & bibendum, aut Ecclesiam Dei contemnitis?* Di più faceuano molti giuochi, e spettacoli intorno a i sepolcri, e famosi sono appresso Virgilio quelli che Enea fece in honore di Anchise suo padre, & Homero induce Achille a far giuochi in honore di Patroclo, e tutte le historie sono piene de i spettacoli che i Romani faceuano, per honorare la memoria de i loro morti, finiti i quali diceuano quell'vltimo, VALE, di cui Enea a Pallante

Cibi che si metteuano ne' sepolcri.

D. Paul. ad Cor. cap. 11

Giuochi intorno a i sepolcri.

Virg. lib. 5. Aeneid.

Homerus in odiss.

Salue æternum mihi maxime Palla,
Aeternumque vale.

Virgil. Aeneid. 11.

Al quale è quasi simile il nostro vltimo, *Requiescat in pace*, che canta la Chiesa, per chiusa delle essequie, che si fanno a i morti. Pregauano ancora gli antichi vna terra lieue, & vn sasso leggiero a i morti, quasi che rimanendo in essi (come pazzamente credeuano) qualche spirito, ò senso, non restassero dal peso loro aggrauati, ò suffocati, *Dij maiorum vmbris, tenuem, & sine pondere terram* Disse quel satirico Poeta, e quel gran Mastro d'Amore,

Terra leggiera pregata ai morti.

Iuuenalis.

Et Patris Anchisæ molliter ossa cubent;

Ouid. in ep.

Et

Et il Tragico fà che Theseo preghi à Fedra.

Sen. in Hip. *Grauisque tellus impio capiti incubet.*

Parerà forsi à qualc'vno, che io mi sia troppo disteso in questa materia, mà douerassi donare la prolissità alla vaghezza c'hò hauuta di soddisfare alla curiosità di molti, che non è però stata senza proportione à questo luogo, nel quale vedendosi, che il principal colore che vsa costui per destare ne i compagni lo sdegno de gli animi contra il Capitano, era quello di non hauer esso (com'egli fingeua) lasciato, che almeno si dasse sepoltura à suo fratello morto, bisognaua mostrare la stima che faceuano gli Antichi, d'essere sepelliti da' suoi, perche dal saper questo, si veniua in cognitione, quanto il concetto fosse atto ad essacerbare gli animi de' Sold ti poiche dicendo egli, *ne hostes quidem sepulturam inuident*, pareuà che volesse loro fare auertiti, ch'erano guidati da vn Capitano ch'era più barbaro de gli stessi barbari, e più crudo contr. loro, che gli stessi nemici co' quali gueréggiauano, negando quegli, ciò che questi permetteuano.

Consideratione Centesima ottaua.

Sed quia vtilitati legionum consulebamus.

Tutti quelli che commettono atto di fellonia, ò che si muouono contro il proprio Prencipe, con qual si sia maluagio fine, cercano sempre di cuoprire la loro iniquità, e maluagità, col velo di qualche pretesto specioso di apparente bontà, come costui sollecitaua i compagni alla rebellione, & alla seditione, e s'ingegnaua di alienarli dal Capitano, proponendo loro, che alcuni de' Soldati erano st ti ammazzati, non per hauer commesso misfatto alcuno, mà perche cercauano l'vtile delle legioni, quasi che fosse carico loro più questo, che l'obedire. In simile maniera i Prencipi di Francia mossero le armi contro il proprio Rè Ludouico XI. col titolo del ben publico, quasi che il bene del Regno toccasse più à loro, che al proprio Rè, & pure, *Bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certabant*, & ogni altra cosa attendeuano, fuor che il ben publico, A i nostri tempi ancora gli istessi Prencipi sotto pretesto di voler assicurare la fede cattolica nel Regno, fecero quella lega contra Henrico III. che quasi sradicò la fede, & che cagionò tanti mali alla Francia, & così in tutte le occasioni, chi và cercando brighe, s'ingegna di mascherarle con l'habito del bene, & di cuoprirle col mantello dell'equità, essendo

Nouatori cercano titoli speciosi.

Argent. lib. 9. c. 2.

Guerra del ben publico perche mossa in Francia.

Salust. in Cat.

Cap. Theano, & altri moderni.

E la lega contra Henrico III.

Occorasi al principio delle seditioni. pieno d'iniquità, & però l'occhio à casa ò Prencipi, massime sù i principij, perche all'hora è facile il rimedio.

Nam mora dat vires, teneras mora percoquit vuas,
Et validas segetes, quæ fuit herba facit. *Ovid. de remed. lib. 1.*

Sechinsi donque in herba i principij delle seditioni, e non si creda à belle parole.

Consideratione Centesima nona.

Vno retento Clemente Iulio, qui perferendis militum mandatis habebatur idoneus, ob promptum ingenium.

PVò bene la maluagia fortuna perseguitare vn'huomo virtuoso, può priuarlo di que' beni, che da lei sono denominati, può farlo cadere in mille sciagure, in mille auersità, e può metterlo in euidente, e manifesto pericolo di perdere le facoltà, l'honore, e la vita istessa, che all'vltimo poi non è sì grande la maluagità di lei, che non resti inferiore, e superata dalla onnipotente forza della virtù. *Virtù superiore alla fortuna.*

Et fractis rebus violentior vltima virtus. *Sil. Ital. 1.*

Tutto ciò si vede manifestamente in questo luogo. Erano stati scacciati da questi tumultuanti Soldati, od'ammazzati tutti gli altri Centurioni, Tribuni, & altri Capi dell'Essercito. Solo questo Clemente Giulio fù saluato, e ritenuto, e perche? *Quia perferendis militum mandatis habebatur idoneus, ob promptum ingenium.* Non si può negare, che questa prontezza d'ingegno, non sia più tosto dono di natura, che conditione acquistata con la fatica. Mà è però anco vero, che si come gli habiti della prudenza non si acquistano naturalmente, mà col praticare longamente quelle materie, che ci conducono all'essere prudente, *Experientiam enim temporis longitudo efficit*, così la viuacità dell'ingegno, e dell'Intelletto, con la fatica si guadagna, e si fà maggiore, & per così dire, si perfettiona la natura con l'arte, essercitandosi nelle cose che vagliono à fare l'huomo viuace, e spiritoso, e si acquista viuacità, ò col seruire in Corte, che questa è vna grande, e continoa scuola, ò con la lettione de' buoni libri, che questi sono Maestri che non errano, e non ingannano, ò con l'osseruatione di varij accidenti, ò passati, ò presenti, che questi fanno maggiore impressione nell'intelletto nostro, che le semplici propositioni, ò finalmente con longa fatica, perche *Clemente Giulio perche saluato da i soldati.* *Arist. Ethic. lib. 6. c. 8.* *Viuacità d'ingegno s'acquista anco con la fatica. E come.*

Omnia conando docilis solertia vincit. *Manil. li. 1.*

E se bene l'huomo hauesse tardo ingegno, supererà nondimeno

con

Ambros. in Essaph.

con la fatica, e con l'essercitio la stessa natura *Vince naturam diligentia, exclude corporis somnum. Naturam nobis formare non possumus, possumus diligentiam*, & è verissimo che,

Columella.

Ipsa nouas artes varia experientia rerum
Et labor ostendit miseris, vsusque magister.

E se il premio ci è stimolo acutissimo, per farci abbracciare le fatiche con prontezza, perche doueranno non abbracciarle i belli ingegni? considerando massime che di loro al fine è necessario che si seruano, & che habbino di bisogno gli istessi Prencipi grandi? li quali non sanno senza l'agiuto loro, nè possono reggere gli Stati, e senza la prudenza loro, rouinano le Signorie, precipitano le Monarchie, e cadono gli Imperij, e l'istesso Augusto Prencipe tanto sauio, non hauerebbe bastato à reggere l'Imperio, se non hauesse hauuto il consiglio, e l'aiuto di Agrippa, & di Mecenate, e dopò la morte loro hauendo con puoca prudenza publicate le bruttezze della figlia, dolendosi dell'errore, diceua. *Horum nihil mihi accidisset, si aut Agrippa, aut Maecenas vixissent*, & però deue ogni huomo sensato tanto più viuamente affaticarsi, per isuegliare il suo intelletto, & per rendersi capace, & atto alle grandi Imprese, quanto maggiore è l'honore, e più certo è il premio, che è per riportarne. E quando non ci fosse altro che la contentezza propria, non douerebbe ad ogni modo ritirarsene, perche oltre al gusto che si sente nel saper trouar partito alle cose sue in ogni, benche grauissimo, accidente, vi è quell'vtile accompagnato, di non essere come huomo perso. Diceua quel Poetà.

Prencipi hã no di bisogno d'huomini di bel lo ingegno.

Sen. de benef. lib. 6. cap. 32.

Ogn'huomo deue sforzarsi di suegliar' il suo intelletto. E perche.

Ouid. Trist. lib. 3. eleg. 7.

——— *Nil non mortale tenemus*
Pectoris exceptis, ingenijque bonis.
En ego cum Patria caream, vobisque, domoque,
Raptaque sint, adimi quae potuere mihi,
Ingenio tamen ipse meo comitorque, fruorque,
Caesar in hoc potuit iuris habere nihil.

Cerchi per tanto ciascuno, ingegnisi, & affatichisi di coltiuare l'ingegno, & di adornare l'intelletto, che trouarà poi facile la strada alle dignità, à i Magistrati, & carichi publici, gli seruirà per scudo nelle sciagure, alle quali è sottoposta questa nostra humanità, & gli farà trouare la desiderata tranquillità nelle cose sue priuate.

Con-

Consideratione Centesima decima.

Hæc audita quamquam abstrusum, & tristissima quæque occultantem Tiberium perpulere, vt Drusum filium, cum primoribus Ciuitatis, duabusque prætorijs cohortibus mitteret.

Prēcipe de ue essere accurato nel gouerno de lo Stato.

MOlte cose si possono imparare da Tiberio in questo luogo. *Hæc audita nostra*; mostra ch'egli stesse attento, & che fosse molto accurato nel gouerno dello stato, & che volesse sapere, & intendere tutto, nel che douerebbe essere imitato da ogni sauio Prencipe, ricordandosi, che, *Oppertet Principes, non socordiæ, aut ignauiæ esse deditos, sed videre, ac circumspicere omnia*, & che per questo, gli Egitij nella sommità del scettro Regio, figurauano vn'occhio, per dimostrare la vigilanza, & l'accuratezza, che hà da vsare il Prencipe nel gouerno dello Stato, il quale douendo, come dice il nostro A. *negotia pro solatijs accipere*, non hà mai da trascurare cosa alcuna appartenente al buon gouerno, mà da credere, che non potrà vsare tanta diligenza intorno à ciò, che non vi si ricerchi maggiore.

Isoc. ad Nicoc.

Egitij pche nella sōmità del scettro figurauano vn'occhio.

Tac. An. 4.

Taciturnità conuiene al Prēcipe.

Quamquam abstrusum, mostra che conuiene al Prencipe la taciturnità, non douendosi comunicare al Popolaccio il maneggio dello Stato, il che fù sauiamēte da Salustio prudente cōsegliero, ricordato à Liuia, su'l principio dell'Imperio di Tiberio; *Ne arcana domus, consilia Amicorum, ministeria Militum vulgarentur*, e fù poi consiglio tanto bene accettato, e praticato da Tiberio, che, *Principis animum nemini cognitum esse debere censebat, dicere solitus, eum intellectum, multorum, ac magnorum causam esse malorum contra, dissimulato, plura ac maiora commoda parari. Et tristissima quæque occultantem*, che è pur precetto da osseruarsi, come faceua egli con molta prudenza, perche essendo che

Tac. An. 1.

Dio. lib. 57.

Fama malum, quo non velocius vllum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo,

Virg. Aen. 4.

& come dice il nostro A., essendo verissimo, che *semper res in maius accipiuntur*, non è bene il publicare le percosse, ò le disgratie accadute, ò che si siano riceuute, ò quelle nuoue che possano spauentare il Popolo, perche aggrandendosi la perdita, ò magnificandosi il danno, egli si spauenta, & si auuilisce, e'l rende inhabile alla diffesa, quando bisognasse, e viene à perdere quel rispetto, quella riuerenza verso il Prencipe, vedendo che ò non sà, ò non può, ò non vale à preseruarlo delle rouine, & da i danni,

Tac. An. 4.

Non è bene il publicare le disgratie accadute è perche.

che è il freno che lo contiene in officio, & però sarà bene ò il tacere le male nuoue, ò se pure saranno diuolgate, toccherà à lui à mostrare maggior coraggio, come pur fece lo stesso Tiberio nel motiuo di Sacrouiro, quando, *Non Treueros modo, & Aeduos, sed quatuor, & sexaginta Galliarum Ciuitates desciuisse, adsumptos in societatem Germanos, dubias Hispanias, cuncta, vt mos famæ, in maius credita*, & egli dall'altra parte, *tanto impensiùs in securitatem compositus, neq; loco, neq; vultu mutato, sed vt solitũ per illos dies egit, altitudine animi, an compererat modica esse, & vulgatis leniora?* nel che merita di essere imitato. L'hauer poi mandato Druso il figliuolo, co'i primi della Città, e con due Cohorti, ci insegna come dobbiamo gouernarci in simile occasione, perche non deue il Prencipe mettere in compromesso la sua Maestà, & la propria sicurezza, & andare in persona in simili turbolenze, con pericolo di essere violentato, ò di non essere obedito, mà, *Salua Maiestate, cui maior ex longinquo reuerentia*, può mandare personaggio di eminente conditione, che sia atto, per il rispetto che se gli deue, ad acquettare gli animi turbati, & sappia anco, come non assoluto Signore, risseruare la determinatione della cosa controuersa al beneplacito del Prencipe. E questo tale douerassi mandare ben'accompagnato da sauij consiglieri, *tunc enim maximè consiliarij, quùm res consilium postulat, spectandi sunt*, accioche non prenda nelle determinationi qualche granchio, & da buona guardia de soldati, accioche non sia esposta la vita sua all'insolenza de tumultuanti.

Tac. An. 3. Ibid. Costãza di Tiberio. Tac. An. 1. Prẽcipe nõ metta in cõpromesso la sua Maestà. Seruasi de Ministri nelle turbolenze. Isoc. ad Nic.

Consideratione Centesima vndecima.

Nullis certis mandatis, ex re consulturum.

IL mandare intorno Ambasciatori, è cosa di molta consideratione, e non senza causa, per legge accettata da tutte le Nationi benche Barbare, sono stati sempre franchi, & inuiolabili, anco appresso i Nemici, e quando pure sono stati mal trattati si vede che tutti gli Historici raccontano il fatto, come cosa infame, & che apporta altretanto dishonore à chi gli hà violati, quanto è il danno loro. Polibio parlando di Theuca Regina de gli Illirij. *Ad hæc Regina temerè sanè, & muliebri ingenio eò iracundiæ prorupit, vt neglecto iure gentium, cum legati reuerterentur, miserit post eos, qui iuniorem illum auctorem huiusmodi verborum* (l'haueua minacciata) *obtruncarent*, e l'istesso Historico parlando de i Legati Romani fatti prigioni da i Popoli Boi, à Modena, *euocatique*

Mandare Ambasciatori cosa di molta consideratione. Ambasciatori inuiolati. Polib. lib. 2.

catique à Gallorum Principibus, ad colloquium Legati, contra ius gentium, ac violata fide, comprehenduntur. E Cesare porta la causa perche vsasse rigore contra i Popoli Veneti: *In quos eo grauius vindicandum Cæsar statuit, quo diligentius in reliquum tempus à Barbaris ius Legatorum conseruaretur.* Il nostro A. parlando de gli Ambasciatori eletti dal Senato ad instanza di Vitellio, perche andassero à gli Esserciti, à persuader loro la difesa della Patria, dice, *Et ni dato à Duce præsidio defensi forent, sacrum etiam inter exteras gentes legatorum ius, ante ipsa Patriæ mœnia, ciuilis rabies, vsq; in exitium temerasset.* La causa perche gli Ambasciatori habbino da essere franchi, & inuiolabili appresso tutti, è la necessità, che hanno le Nationi di trattare insieme, per li bisogni reciproci, che l'vna tiene dell'altra, al qual bisogno non si può porgere agiutto, se non con l'inuiare persone destre che negocijno, & se questi non potessero andare liberamente, e non fossero dal costume accettato, guardati, non si trouerebbe chi volesse negociare, & il comercio resterebbe impedito. Perciò Annone nel Senato de Cartaginesi, parlando di Annibale che non haueua admessi all'audienza gli Ambasciatori Romani disse, *Legatos ab socijs, & pro socijs venientes bonus Imperator vester in castra non admisit, ius gentium sustulit.* Mà per tornare all'Ambasciatore; hà egli da seruire come per vn ritratto, ò modello del suo Prencipe, douendo rappresentarlo nella Maestà, essere suo interprete nel parlare, e quasi sua anima nell'operare, essere arbitro delle cose grandi, depositario, e consapeuole de i più reconditi pensieri, de i diffegni, de i fini, de gli interessi, de gli affetti, e della volontà del suo Prencipe, ministro, e quasi mano destra de gli Imperij; à lui tocca il peso de i negotij, à lui lo spianare delle difficoltà, à lui l'addrizzare le cose cadenti, il tenere in piedi quelle che stanno per cadere, e può quasi chiamarsi l'origine, & la base della publica salute, e felicità. Egli tratta paci, guerre, leghe, confederationi, matrimonij, addolcisce, & inasprisse gli animi, e si può chiamare l'intelligenza, che muoue la sfera de gli Stati. A questi taluolta si danno le instruttioni per trattare il negotio, per il quale sono mandati, & viene loro dal Prencipe prescritto il modo del negotiare, & all'hora, *omnia ad præscriptum agere debent*, ne è lecito l'vscire da i termini prescrittigli. Taluolta ancora si dà loro ampia libertà di operare come giudicheranno meglio, come quì si vede data à Druso, il quale mandato per acquettare questi tumultuanti soldati, non riceuette alcuno ordine particolare, mà lasciò in suo petto Tiberio di prendere quel partito, che su'l fatto guidicasse più ispediente. *Nullis certis*

Cesare perche seuero ne i popoli Veneti.

Ambasciatori perche inuiolabili.

Come habbino da portarsi.

Vfficij de gli Ambasciatori.

Quando nō deuono vscire dal termine prescrittogli, e quando possono farlo.

Idem lib. 3.

Cæsar de bel lo Gall. li. 3.

Tac. hist. 3.

Liu. dec. 3. lib. 1.

Cæsar de b. l lo Ciuili lib.

Dio.lib.37.

tis mandatis, ex re consulturum. Così decretarono i Padri nella congiura di Catilina, *Darent operam consules, ne quid detrimenti Respublica caperet*. Dalle cose dette appare la necessità che hanno gli Ambasciatori, ò rappresentanti il Prencipe di raccogliere quanto spirito possono hauere, per fare degnamente l'vfficio loro. Nè quì starò io à portare le parti, le qualità, & le conditioni che in essi si ricercano, sapendo che alcuni valent'huomini hanno di ciò formati volumi intieri. Dirò solo che si ricerca in loro nobiltà, grata presenza, riechezze, prudenza, modestia, bontà, splendidezza, magnanimità, grãdezza d'animo, eloquenza, non verbosa, non fucata, non vana, non temeraria, non inconsiderata, mà accorta, prudente, saggia, succosa, soda, & che habbi più neruo di concetti, che ornamento di parole. E' necessario che si sappino accommodare al luogo, al tempo, & alle persone, che sappino maneggiare le cose co'i termini proprij, che non diano nelle fierezze, nelle insipidezze, che non mostrino di strasapere, mà che stando dentro i termini della modestia, si maneggino con maestà. Tornerà loro molto commodo l'hauere diuerse lingue, ò Idiomi, per non restare impediti, andando à Principe, di cui non intendano il parlare, perche se bene si possono valere dell'Interprete, ad ogni modo non si può mai conseguire intieramente il giusto senso di chi parla, & vna parola aggionta, ò sminuita, altera il senso della sentenza, e poi è impossibile che l'Interprete, come che non habbi l'affetto del Prencipe rappresenti le cose con quello spirito, che sono proferite. Siano gli Ambasciatori pronti d'ingegno, di lingua, di motti, & di risposte argute, perche non si hà tempo molte volte da consultare. Siano speculatiui, perche bene spesso bisogna torre le cose, non come appaiono, mà come sono. Siano diligenti nel trattare, accurati nella trattatione, non sperino temerariamente, nè disperino codardemente, ò vilmente. Siano cupi, e taciturni, e non si lascino leggiermente intendere di quello che trattano, accioche qualche maligno non attrauersi, e non impedisca l'esito felice al loro negotio. Non si partano mai dall'ordine prescritto loro dal Padrone, benche vedessero di poter far meglio in altra maniera, perche si reputarà offeso, quasi essi habbino voluto pretendere di saperne più di lui. Siano fedeli, veriteuoli, occulati, accorti, sforzinsi di conoscere l'interno della natura, e l'inclinatione, e'l genio, non solo del Prencipe con cui hanno da trattare, mà de suoi principali ministri ancora, perche gli giouerà molto nella trattatione. Osseruino quando parlerà con loro tutti i mouimenti, tutti i gesti, così del corpo tutto, come di

qualche

Vedi Filippo Vralto della legatione Bruno, & alios.

Ambasciatori deuono sforzarsi di portar degnamẽte il carico loro.

Requisiti de gli Ambasciatori.

Habbino diuerse lingue.

Siano pronti d'ingegno.

Speculatiui

Diligenti.

Taciturni.

Non partano dall'ordine prescrittogli dal Padrone.

S'ingegnino di conoscere la natura del Prẽcipe cõ chi trattano

Cõsideratione che deono hauere.

qualche membro particolare, quelli de gli occhi principalmente, perche essendo come fenestre dell'anima, facilmente da loro penetreranno i più cupi, e i più reconditi sensi suoi, &

Ex tacito vultu scire futura licet.

Ouid. amorum lib. 1. eleg. 11.

Sarà bene ancora l'osseruare il suo temperamento, se sia malenconico, se colerico, se flemmatico, ò se sanguigno, perche se, *animæ sequuntur corpora, & ipsæ secundum se ipsas non sunt impassibiles à motibus corporis*, potranno, conforme alle qualità predominanti in lui, indirizzare il loro negotio, e con gusto, e soddisfattione sua negotiare. Si deue parimente considerare l'età, e differente douerà essere la trattatione che si farà con vn giouane, da quella che si farà con vn vecchio, che con quelli si potrà meschiare ne' discorsi qualche lode, di cui quella età è molto vaga, & auida, potrassi magnificare la sua grandezza, la forza, l'ardire, il coraggio, e cose simili, che co'i vecchi bisogna andare con maggiore circospettione, perche mancando in essi il calore naturale, sono malitiosi, timidi, sospettosi, e miscredenti, e cercano sempre di negotiare con loro auantaggio. Osseruisi ancora s'egli sia religioso, deuoto, giusto, fedele, se prudente, e temperante, di buona vita, liberale, benefico, se studioso, se erudito, se difficile, ò facile alle audienze, se dedito à i negotij, od'à i piaceri, se sia mansueto, ò fiero, se benigno, ò feroce, se pacifico, ò turbolento, se inclinato alla guerra, od'alla pace, & in fine sforzisi l'Ambasciatore di penetrare ben bene la natura sua che ciò gli facilitarà la trattatione, somministrandoli il modo del trattare. Sia poi coraggioso, e costante, ne per vna negatiua abbandoni il negotio, mà ponga partiti, e sforzisi con la patienza di superare le difficoltà. Parli con rispetto sempre, cerchi di farsi confidente, vada al negotiare premeditato, e pensi quello che gli si può opporre, & habbi le risposte pronte, e sode. Osserui il decoro, e s'auicini quanto più può alli costumi della Corte in cui risiede, nel viuere, nel vestire, e nelle supellettili. Sia sempre splendido in tutte le sue attioni. Osserui, e noti le cose più degne, così del Prencipe, come del suo stato, per riferirle al suo nel ritorno. Tenga registro di tutto il negotio, di tutte le lettere appartenenti alla legatione che scriuerà, e che riceuerà. Sappi tutti i titoli che deuono darsi al Prencipe, con cui hà da trattare, accioche non si sdegni per lo diffetto, nè si tenga burlato per l'eccesso. Fugga come la peste la rusticità, & li costumi rozzi, e barbari, e mostrisi con ogni studio bene accostumato, & di maniere signorili, e care. Mantenga virilmente la sua dignità, e non si lasci mai torre il luogo che à lui, come Ambasciatore di tal Prencipe si conuiene,

Arist. in phisionomico.

Differenza nel trattare con Prẽcipe vecchio e giouane.

Siano coraggiosi.

Osseruino il decoro.

Fuggano la rusticità.

Mantenghino la sua dignità, e del suo Prencipe

ne, perche l'ingiuria sarebbe del Prencipe istesso. Sia cortese di visite co'i principali della Corte; vsi con loro quella differenza d'accoglienze, & di titoli, che conuengono al grado loro. Mostrisi graue in tutte le sue attioni, perche la grauità dà segno di prudenza, & di constanza, mà vuole essere accompagnata con affabilità. Non si mostri palesemente curioso de i segreti del Prencipe, mà celatamente siane curiosissimo, e guardi bene di cui si fida. Rare volte si lasci tirare à raccomandare à i grandi della Corte chi che sia. Habbi famiglia accostumata, e non permetta che alcuno de' suoi strapparli della Città, del Prencipe, ò del costume del Paese. Se hauerà da lodare qualc'vno, faccialo più tosto in absenza di lui, che in presenza. Mostrisi pio, religioso, modesto, guardisi di non dare scandalo, che non senza causa ricordaua Eluidio al Senato Romano; *Pertinere ad Vespasiani honorem, occurrere illi, quos innocentissimos Senatus haberet.* Lodi sempre la grandezza del Prencipe, l'opulenza della Città, ricchezza de' Cittadini, la potenza de' Nobili, la grassezza del Paese, i costumi, i Popoli, mà con termine, che non paia adulatione. Se hauerà da fare qualche attione odiosa, escusi prima il suo Prencipe, e se stesso; e mostri di venire à tal termine contra sua voglia, e strascinatoui dalla natura, e qualità del negotio. Se vederà che il negotio che tratta non gli riesca in vn modo, proponga altri partiti, differisca in altro tempo opportuno, perche vi sono negotij tali, che hanno bisogno, come alcuni frutti, del beneficio del tempo per maturarsi: non consumi però frà tanto il tempo inutilmente, mà vada destramente preparando la materia, per introdurui à tempo debito la desiderata forma. Ottenuto che habbi cosa di momento, cerchi d'hauere subito l'espeditione, & se è data parola, ne dimandi fede in scritto. Procuri d'hauer nuoue da tutte le parti, mà veridiche, per farsene à luogo, e à tempo honore. Non dica mai cosa falsa per vera, perche perderà la riputatione. Non sia facile al credere, nè sempre miscredente. Sia diligente allo scriuere, e scriua distintamente le cose. Auisi il Padrone di mano in mano di quello che si è fatto, che si fà, & che si dissegna di fare. Vsi le cifre nelle cose grandi, & importanti, e faccia i duplicati, accioche se si smarissero le lettere, ò fossero intercette, non segua pericolo ne i negotij, ne resti impedito, ò sospeso il Prencipe. Non lasci mai passare ordinario, che non scriua, benche non habbi cosa rileuante. Se dubitasse della fede d'vn Corriero, & hauesse da scriuere cosa d'importanza, inganni quel tale Corriero, fingendo di scriuere à qualche Amico priuato, ò mandando la lettera secreta-

Sia graue mà con affabilità.

Sia curioso mà celatamente de i secreti della Corte.

Religioso, modesto.

Tac. hist. 4.

Come debba portarsi nelle cose odiose.

Alcuni negotij hanno bisogno d'esser maturati dal tempo.

Doppo si è ottenuto, cerchi subito l'ispeditione.

Non dica bugie.

Non sia facile al credere.

Vsi le cifre.

Scriua ogni ordinario.

mente, si ch'egli non sappi che sia sua. Tenga per fermo, che i negotij sono come i corpi humani, & si come questi sono hor sani, hor'amalati, hora con speranza di salute, hor disperati, & il meglior mezzo per introdurre in essi la sanità, è che'l Medico osserui bene il punto del principio, dell'aumento, dello stato, ò consistenza, & della declinatione del male, per applicarci il rimedio in tempo opportuno, così è necessario ancora che faccia l'accorto Ambasciatore, che brama di riportare honore da i negotij della sua legatione, deue essere vigilante nel principio, cercando di sradicare tutti gli impedimenti, che potessero attrauersargli l'esito buono, deue esser occulato, mentre che è incaminato il negotio, accioche qualche rabioso vento di malignità non ritardi l'arriuo desiderato al porto sicuro della gratia. Deue essere indefesso, mentre si stà dubioso se si sia per conseguire, ò per perdere, perche mentre che l'animo di chi deue concedere, ò negare è sospeso, & irresoluto, all'hora bisogna adoperare tutte le macchine dell'ingegno, per espugnarlo, e per farlo rissoluere. Non deuene anco trascurare il fine, perche si come per questo ogni agente opera, così deue sempre temere di ottenerlo, sin tanto che non è in saluo, perche molte Naui haueranno solcato l'Oceano francamente, e gionte alla bocca del porto, si sono miserabilmente perdute, e fracassate. Mà la vera norma di far bene tutte queste cose, e l'osseruatione del tempo, perche questo rilieua assai,

Osserui il tempo opportuno.

Aggrediar melius tunc, cum sua vulnera tangi
Iam sinat, & veris vocibus aptus erit
Quis Matrem, nisi mentis inops, in funere nati
Flere vetat? Non hoc illa monenda loco est.
Cum dederit lachrymas, animumq; impleuerit ægrum
Tunc dolor verbis emoderandus erit.

Ouid. de remed. lib. 1.

Et però faccian si tutte le cose à tempo debito. Non concluda cosa alcuna se ben'vtile, se non hà comissione dal suo Prencipe, mà prenda tempo di auisarlo. Sia sopra tutto secreto, e non si lasci intendere di legieri, perche la secretezza è la vera Madre dei negotij. Molti altri ricordi si potrebbero dare in questo luogo, mà perche io non hò hauuto intentione di fare vna Idea dell'Ambasciatore, mà solo di ricordare certi particolari più vniuersali, & perche altri valentissimi huomini ne hanno trattato *ex professo*, basterà à noi di hauere accennati questi puochi, più tosto, per non lasciar vuoto questo luogo, che perche pretenda, che siano sufficienti in così alto, e così principal carico, come è quello dell'Ambasceria.

Non concluda senza commissione del suo Prencipe.
Sia secreto.

Consideratione Centesima duodecima.

Simul Pratorij Præfectus Aelius Seianus; Collega Straboni Patri suo datus, magna apud Tiberium auctoritate, rector Iuueni, & cæteris periculorum, præmiorumque ostentator.

Molti buoni precetti ci dà in questo luogo il nostro A. vno è, che è cosa molto vtile l'adestrare i Prencipi figliuoli, che deuono succedere nell'Imperio, alli negotij graui, che occorrono in esso, perche così si fanno accorti, e sauij, essercitando l'ingegno in essi, e non arriuano al maneggio delle cose loro, tanto inesperti, che habbino di bisogno d'hauer sempre appresso il Pedante, il che fece sauiamente Augusto con Tiberio, essercitandolo nelle cose appartenenti al gouerno, ond'egli parlando di se stesso col Senato disse, *Se in partem curarum ab Augusto vocatum, experimento didicisse, quã arduum, quam graue, cuncta regendi onus*, e con altretanta prudenza vediamo qui hauer fatto Tiberio l'istesso con Druso, mandandolo ad acquettare questi esserciti tumultuãti, nel che oltre questo, faceua molti buoni effetti, perche leuaua il figlio dalle delitie, e dal lusso della propria casa, e mandandolo all'Essercito, dal quale era bene il farsi conoscere, & amare, veniua ad assicurare meglio le cose sue, & ad assuefarlo à i patimenti della militia, il che viene cõfirmato dal nostro A. nell'occasione che fù anco mandato in Schiauonia. *Vt suesceret militiæ, studiaq; Exercitus pararet, simul Iuuenẽ vrbano luxu lasciuientem, melius in castris haberi Tiberius, seq; tutiorem rebatur ipso legiones obtinente.* Et oltre al dare occasione al figlio di acuire l'intelletto, per trouar partito che fosse buono per acquettarle, mostraua insieme à queste legioni quanta stima facesse di loro, poi che per ridurle alla quiete, mandaua loro il più caro pegno c'hauesse: si può anco imparare da questo luogo, che mandandosi à fare qualche notabile fattione vn Prẽcipe giouane, che stia bene il dargli appresso personaggi principali, di fede isperimẽtata, di eccellente valore, & di prudẽza più che ordinaria, accioche questi tali seruano come per guida alla naturale incapacità del Giouane, e come per trõbe, à magnificare, e publicare le sue attioni. Et da questo luogo ancora si può dedurre la conuenienza, per non dire necessità, che hanno i Prencipi, di alleuare bene i loro figliuoli, & di mettere loro appresso huomini di segnalata bontà, perche s'è vero quello

Quo semel est imbuta recens, seruabit odorem
Testa diù ———

Tac. An. 1.

Tac. An. 2.

Horat. ep. 2

E bene l'adestrare li figliuoli de' Prencipi al gouerno.

Et il leuarli dal lusso della propria casa.

Et il mandarli alla guerra.

Ma accompagnati da personaggi di molta prudenza.

P Biso-

Precipi sia no diligenti in alleuar bene i loro figliuoli. Bisogna dire, che s'egli alleueranno, & addisciplineranno con quella diligenza che conuiene, che essi conserueranno' altresi quella primiera bontà, che sarà ne gli animi loro da i saui Precettori instillata, come per il contrario se sarà trascurata la loro educatione, precipiteranno in inconuenienti irreparabili.

Diligenza intorno à ciò de i Rè di Persia. E per questo leggiamo, che i Re di Persia, à pena nati i loro figliuoli, non gli raccomandauano alle vili feminuccie, come si vsa adesso, mà à i megliori, e più saui Eunuchi, che si hauessero intorno. *Nutritur puer non à muliere Nutrice, parum honorifica, verum ab Eunuchis, qui reliquorum circa Regem optimi videantur.* *Vedi Platone nel primo Alcibiade. Ibid.*

Cura de gli Eunuchi in che consiste va. Questi oltre la cura delle cose necessarie alla vita del fanciullo, attendeuano principalmente à farlo ben disposto, & agile del corpo, & à raddrizzarli le picciole membra, sì, che riuscir potesse ben'organizzato, e ben'aiutante della persona, e duraua questa loro cura fino alli sette anni; Doppo i quali era raccomandato à i Maestri del caualcare, della schermia, & della caccia, i quali fino al quartodecimo anno l'essercitauano in queste professioni. Mà gionto à quella età, scieglieuansi da tutta l'Asia quattro Maestri, vno de quali era sapientissimo, l'altro giustissimo, il terzo temperatissimo, & il quarto fortissimo. Era vfficio del primo l'ammaestrarlo à conoscere, amare, e temere Dio, del secondo il ricordargli quotidianamente, che fosse sempre veritiero. Del terzo il persuadergli che non si lasciasse vincere da alcuna cupidità, per poter viuer libero da tutte quelle passioni, che tiranneggiano gli animi nostri, come l'ira, l'amore, le voluttà, & altre simili. Il quarto s'ingegnaua di formargli l'animo intrepido, libero da ogni paura, & viltà, e di farlo animoso, e coraggioso, accioche non temendo, non si lasciasse mai vincere da alcuno. Et da questa diligenza, che vsauano i Rè di Persia, possono accorgersi gli altri Prencipi dell'accuratezza, che deuono vsare essi in alleuare i loro figliuoli, *Educati si quidem rectè à Parentibus per sanctos, & iustos mores, boni meritò euadent;* & essi ne riportaranno molta lode, come lodato fù Filippo d'hauer datto Aristotele ad Alessandro, & Agrippina che procurò che fosse liberato Seneca dal bando, per metterlo appresso à Nerone, *vt ipsius pueritia tali Magistro adolescere, & consilijs eiusdem ad spem dominationis vteretur.* Mà questi Maestri vogliono hauere quelle conditioni, che insegna Plutarco. *Quærendi* (dice egli) *sunt liberis Magistri, quorum & incul pata sit vita, & mores iustæ reprehensioni non obnoxij, & peritiæ minimè vulgaris,* e porta di ciò la ragione dicendo, *Fons enim & radix virtutis, atque honestatis vitæ est institutio proba, vtque agricolæ.*

Da gli Eunuchi erano cõsegnati ad altri Maestri. *E da questi ad altri.* *Arist. œconomicorum lib. 1. c. 2.* *Filippo lodato per hauer dato Aristotele per Maestro ad Alessãdro.* *Tac. An. 12* *Plut. il opusc. de liberis educandis. Ibid.* *Aii de Prẽcipi quali vogliano esser li Maestri.*

colæ stirpibus pedamenta apponunt, sic probi Magistri acuratis præceptis, admonitionibusque adolescentes suffulciunt, vt mores recti indè germinent. Essercitinsi donque per conclusione di questa nostra consideratione i Giouinetti Prencipi ne i negotij del gouerno dello stato, mà prima diansi loro Maestri periti, e sauij, che sappino con accurati auisi, & accorti precetti seminare ne gli animi loro l'vtile sementa della prudenza, dalla quale possano essi al tempo del gouerno raccorre il soaue frutto di buona, e retta amministratione.

Consideratione Centesima tredicesima.

Præcipuam ipsi fortissimarum legionum curam, quibuscum plurima bella tolerauisset.

FV vn bel termine quello che vsò Tiberio con questi soldati, mostrando di tener memoria de i seruigi fatti da essi, & di hauer pensiero, e cura particolare della loro salute. Perche il soldato è vn certo Animale, che vuole essere maneggiato delicatamente, e col quale s'opera più con la piaceuolezza à tempo, che con mille fierezze, & vna certa domestichezza vsata da i grandi con essi loro, gli fà andare prontissimi ad ogni pericolo. E per questo credo io che gli antichi Imperatori gli chiamassero Commilitones, quasi che essi non si sdegnassero d'essere riputati, come vno di loro, & si legge che li soldati di Cesare che tumultuauano in Roma, doppò la battaglia Farsalica, come quelli che nõ restauano contenti, de i premij riceuuti da lui, e sapendo che doueua guerreggiare in Africa, chiamauano d'essere licentiati, credendo di metterlo in necessità di fare à modo loro; mà egli ne si spauentò à cotale instanza, ne mostrò alcuna viltà, mà chiamandoli semplicemente, *Quirites*, li pose in tanto terrore, *Eo maximè, quod quirites, non Commilitones appellasset, vt animis collapsi, veritique ne quid grauius de se consuleretur, mutato proposito, multis supplices precibus, multisque promissionibus contenderunt, vt se, & lubentissimo animo, omninò eius signa sequuturos; bellumque hoc, solos, confecturos reciperet*. Da che si vede esser vero quello che diceuamo da principio, che il soldato si compiace di certo amore che dal Generale gli venga mostrato, & che però Tiberio haueua preso buon termine per acquetarli queste legioni, mostrando d'hauer cura particolare di loro, & di ricordarsi militando con essi, d'essere stato come vno di loro. E se bene questo vnguento lenitiuo, per così dire,

Soldato vuo l'essere maneggiato delicatamète.

Soldati perche da gli Antichi Imperatori chiamati Cõmilitones.

Cesare come humiliasse i suoi soldati insolenti.

Dio. lib. 42.

Buon termine vsato da Tiberio co' i soldati sediziosi.

non bastò per curare la piaga infistolita della seditione, ad ogni modo non restà che non fosse buon partito, e degno da essere imitato da i buoni Capitani, e Prencipi, i quali deuono pure mostrare di fare qualche stima de' poueri soldati, che mettendo la vita tante volte in pericolo per loro, non meritano d'essere abbandonati, come si fà hoggidì, che non è poi meraviglia, se non si troua più vn galant'huomo, che voglia seruire alla guerra, & se la militia è fatta vna sporca, e puzzolente sentina de i maggiori scelerati del mondo, & della schiuma de i ribaldi (parlando in genere,) & se si commettono di quelle enormità, e barbarie, che si sentono con tanta contrarietà delle orecchie delicate, che si prouano con tanto danno de' miseri Popoli, & che si veggono tollerate con tanta infamia de gli istessi, che loro comandano, il che nasce perche non sono quasi altro al presente gli Esserciti, che vna raccolta d'huomini disperati, che vanno alla guerra solo, perche non sanno come viuere altrimente, che quelli che vi si condurrebbero per termine d'honore, restano indietro, vedendo che si fà più stima d'vna bestia, che di vn'huomo. Nascono anco i disordini, perche non vanno i Prencipi alla guerra in persona, perche indubitatamente, con la presenza loro, rimediarebbero à gli inconuenienti. Et però si lamentauano i Romani di Tiberio, che non andasse egli à reprimere le seditioni. *Ire ipsum & opponere Imperatoriam Maiestatem debuisse, cessuris vbi Principem longa experientia, eundemque seueritatis, & munificentiæ summum vidissent.* Et non hà dubio, che sì come dà cuore, & anima, per così dire à gli Esserciti la presenza del Prencipe, & accresce vigore à i soldati buoni, & valorosi, così spauenta parimente i tristi, e gli ritarda, e ritrahe dal male, non altrimente che vn'Aquila generosa sola, spauentarà seicento imbelli pulcini. Trouandosi à fronte dell'armata di Tolomeo Antigono secondo figlio di Demetrio, per combattere, & essendogli detto da vn suo Capitano, che molto maggiore era il numero de' legni de gli Auuersari, che non era la sua Armata, & che però fora la battaglia come disuguale, così pericolosa: *Me verò inquit ipsum præsentem, quam multis Nauibus comparas?* Volendo significare che la sola presenza sua, valeua più di tutta l'armata nemica dalla quale era assente Tolomeo. & Hesofilo appresso Plinio, paragona il Prencipe coraggioso, che dopò hauer inanimati i suoi, esca personalmente alla battaglia, all'elleboro, il quale preso, commoue prima tutti gli humori del corpo, e poi è il primo all'vscire. Alessandro volendo persuadere i suoi soldati à seguitarlo nelle Indie, non trouò il più bel colore

Precipi deuono hauer cura de soldati.

Militia moderna perche corrotta.

Tac. An. 1.

Presenza del Prencipe ne gli esserciti gioueuole.

Detto d'Antigono intorno à ciò memorabile.

Plut. in apoph.

Alessandro con qual colore persuadesse i suoi soldati à seguirlo nelle Indie.

Plin. nat. hist. lib. 25. cap. 5.

Curt. lib. 9. di questo. *Et is vos ego, qui nihil vnquam vobis præcipi, quin primus me periculis obtulerim, qui sæpè aciem clypeo meo texi.* Et chi non vede che la presenza del Prencipe ne gli Efferciti importa assai, e gioua mirabilmente? Se siamo nelle cose prospere, tutti i soldati riceuono da quella animo, e coraggio, e fanno si può dire l'impossibile, considerando che sono mirati da lui, che hà da premiarli conforme al valore, e brauura che mostreranno nelle fattioni, & da castigarli conforme alla codardia, & viltà c'haurà osseruato in essi. Ma se anco auuengono casi aduersi, & che l'istesso Prencipe si vegga posto in pericolo, qual timore non è sprezzato? qual sorte di pericolo non è incontrata? & hà qual sorte di rischio non si espongono per saluarlo? Vediamo ciò che accadesse allo stesso Alessandro. Erasi egli con più temerità, che consiglio, ò brauura, solo, slanciato dalle mura nella Città di Sudracaro, che oppugnaua nelle Indie, e soprafatto dalla moltitudine de Nemici, erasi ridotto à termine tale, che dopò hauer longamente menate con molto valore le mani per difenderfi, ferito, & anelante, non gli restaua più spirito per sostenere le armi, non che lena da combattere, & per difenderfi dalla moltitudine che l'opprimeua. Erasi già diuolgato nel suo Essercito fuori, che Alessandro era stato ammazzato, e questa fama, la quale *Terruisset alios, ipsos incitauit adeo, vt periculi omnes immemores, perfregere murum, & quà moliti erant aditum, irrupere in Vrbem*, & ammazzata vna moltitudine incredibile d'Indiani, liberarono il Rè da quel pericolo, e si fecero Padroni della Città, che se non vi fosse stata la persona del Rè, ne anch'essi sarebbonsi esposti à tanto pericolo, e non hauerebbero fatto cotanto sforzo. Mà sentasi in corroboratione di questo, ciò che Cratero, vno de suoi principali Capitani, dopò ch'egli si fù rihauuto della ferita, & che si preparaua à nuoui pericoli, mentre si dubitaua che soprauenissero i Nemici, gli disse. *Credis ne aduentu magis hostium, vt iam in vallo consisterent, quam cura salutis tuæ, vt nunc est tibi vilis, nos esse solicitos? Quantalibet vis omnium gentium conspiret in nos, impleat armis, viirisque totum Orbem, classibus Maria consternat, inusitatas belluas inducat, tu nos præstabis inuictos.* Da che si può vedere, quanto sarebbe vtile che il Prencipe, per se stesso facesse la guerra, poiche tanto importa la sua presenza ne gli efferciti, come, oltre gli essempi addotti, si è visto per isperienza à i nostri giorni.

Buoni effetti della presenza del Prècipe ne gli esserciti

Pericolo di Alessandro quanto giouasse.

Curt. lib. 9.

Ibidem.

Consideratione Centesima quartadecima.

Misisse interim filium, vt sinè cunctatione concederet, quæ statim tribui possent, cætera Senatui seruanda, quem neque gratiæ, neque seueritatis expertem haberi par esset.

Tiberio con buon consiglio mandò il figlio à reprimere la seditione.

NON hauendo Tiberio trouato buono, l'andare in persona, per acquettare questi tumulti, con molta prudenza mandò il figlio, perche ogni altro, ò non sarebbe stato accettato, ò fora stato strappazzato, e vilipeso, ò non hauerebbe fatto alcuno buon frutto, & però questa rissolutione, potrà seruire per essempio à gli altri Prencipi, in occasione simili. Fù anco buon consiglio quello che gli diede, di concedere à questi soldati subito tutto ciò, che non si poteua loro negare, perche così egli veniua à rendersi più grato all'Essercito, *Quum enim in omni beneficio magni æstimetur dantis voluntas, qui tardè fecit, diù noluit*, e spera in darno colui di raccogliere dalla semenza del beneficio il soaue frutto della gratitudine, che hà con la dilatione, e con la tardanza straccato, e tormentato con l'aspettatiua chi l'hà ricercato, & la causa è, perche, *eodem animo beneficium debetur, quo datur*, & però *non est negligenter dandum*, mà prontamente, e gratiosamente. L'hauer anco referuate le gratie, & la seuerità al Senato, fù fatto con molta prudenza, perche douendosi venire à termini odiosi, tutta l'Inuidia, e l'odio cadeua sopra il Senato, come anco il protestare à i soldati, di non voler tanto dissimolare la fellonia commessa, che non si proponesse di vedere à farne buona giustitia, per dare essempio à gli altri. Perche *si Iustitia est virtus animæ, eius distributiua, quod quisque meruit*, non può far meglio il Prencipe nel suo gouerno, ò ciuile, ò militare, che dare il premio, e'l castigo conforme à i meriti, ò demeriti, e cercare che la Giustitia camini di buon passo con tutti, perche così non sarà necessitato à sentire di quelle cose, che offendono le orecchie superbe, ne costretto à concedere quello, che non deue.

Altro artificio pieno di prudenza

Sen. de benef. lib. 1. cap. 1.

Ibid.

Beneficio deue farsi cortesemente, e presto.

Giustitia che cosa sia

Arist. 5 lib. de Virtutibus.

Iustitia vtilibus rectum præponere suadet,
Communesque sequi leges, iniustaque nunquam
Largiri socijs. ———

Claud. in laud. Stilic. 2.

Come vuole essere temperata.

Sia però la giustitia temperata con la clemenza in maniera, che venga à fare quel temperamento di buon gouerno, che rende il Prencipe appresso i suoi sudditi, amato, e temuto.

Consi-

Consideratione Centesima quintadecima.

Drusus cum arbitrium Senatus, & Patris ostenderet.

Eritarà in questa parte Druso di essere imitato da tutti gli Ambasciatori de' Prencipi, i quali potranno imparare da lui, se bene hauessero amplissimo mandato, à non concludere però mai cosa rileuante, massime se fosse odiosa, senza darne prima parte à i Padroni, perche così, nè erreranno con loro disgusto, nè abuseranno della confidenza, che quelli hanno hauuta in loro, mà mostrando modestia, sempre necessaria à i buoni Ministri, concluderanno le loro Ambasciate con soddisfattione, e con titolo di molta prudenza.

Auiso per Ambasciatori.

Modestia necessaria à Ministri.

Consideratione Centesima decimasesta.

Tiberium olim nomine Augusti desideria legionum frustrari solitum, easdem artes Drusum retulisse.

E vitio alcuno, e disdiceuole, ò disconuiene à i Prencipi, certo che sarà la fraude, ò l'inganno, perche essendo gli instromenti proprij del regnare, le leggi, accompagnate dalla forza, & dalla potenza, e l'inganno, e la frode, armi seruili, e plebee, sarà quel Prencipe che si diletta, e si preuale di queste, da essere meritamente chiamato, Prencipe plebeo. Questa è massima tanto vera, e chiara, che i Romani antichi non volsero mai vsare la fraude, ne anco co'i nemici, non approuando quel detto,

Fraude disconuiene al Prencipe.

Romani magnanimi nõ vsauano la frode.

Virg. 2. Aen.

——— *Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?*

Percioche si dilettauano di combattere più con la virtù, e con la forza, che con l'inganno, e con l'astutia, & anteponeuano l'honesto all'vtile, per non macchiare in alcuna parte la propria Maestà, onde si viddero trà loro essempi tanto memorabili, e pieni di tanta magnanimità, che fanno fin'hora parer minore la merauiglia, ch'essi acquistassero così vasto Impero, poiche dalla grandezza de gli animi loro, mostrata in varij accidenti si vede ch'erano capaci, e degni di così alta fortuna. Et quale più bell'essempio si può vedere di quello di Camillo, che assediando i Falisci, che ben fortificatisi, e prouisti nella Città loro

Erano capaci della loro gran fortuna.

non temeuano l'assedio, & essendogli condotti in campo fraudolentemente da vn Maestro di scuola, i figli de' principali Cittadini di quella Terra, con pensiero, che hauendo nelle mani così cari pegni, gli riuscisse più facile il farsi rendere la Città, se i Padri volessero ricuperarli, e sperando per questa sua perfidia, e maluagità di riportare qualche gran premio da lui, come quello che pretendeua, *Falerios se in manus Romanis tradidisse, quando eos Pueros, quorum Parentes capita ibi rerum sint in potestatem dediderit*. E nondimeno tanto fù lontano quel generoso huomo di valersi à suo prò di cotal frode, che anzi rispose à lui quelle magnanime parole. *Non ad similem tui, nec populum, nec Imperatorem, sceleſtus ipse, cum sceleſto munere venisti*, con quel che siegue, e'l premio che gli diede fù, che, *Denudatum eum, manibus post tergum illigatis, reducendum Falerios pueris tradidit, virgasq; eis quibus Proditorem agerent in Vrbem, verberantes dedit*. Et si vide poi, che questo atto magnanimo, fù di maggior efficacia, per espugnare gli assediati che non erano fin'all'hora state le armi, & la forza, quando che attoniti, e stupiti di così nuouo spettacolo, *Tanta mutatio animis est inecta, vt qui modò efferati odio, iraque, Veientium exitium penè, quàm Capenatium pacem mallent* (che era la causa per la quale haueuano contra di loro mosse le armi i Romani) *apud eos pacem vniuersa posceret Ciuitas, fides Romana; Iustitia Imperatoris in foro, in curia celebrantur, consensuq; omnium legati ad Camillũ in castra, atq; indè consensu Camilli, Romam ad Senatum, qui dederent Falerios proficiscuntur*. Li quali poscia, frà le altre belle cose intorno à questo memorabile accidente, dissero quel nobilissimo concetto, *Vos fidem bello, quàm præsentem Victoriam maluistis; nos fide prouocati, Victoriam vltrò detulimus. Sub ditione vestra sumus. Mittite qui arma, qui obsides, qui Vrbem patentibus portis accipiant, nec vos fidei nostræ, nec nos Imperij vestri pœnitebit*. E veramente bisogna confessare, con vno antico scrittore, *Veram eã victoriam, quæ salua fide, & integra dignitate paratur*. Hauendo promesso Timocare d'Ambraccia al Console Fabritio, di fare che vn suo figliuolo, ch'era Bottigliere di Pirro Rè, l'auuelenasse, in tẽpo ch'egli guerreggiaua cõtra i Romani; Il Console ne scrisse al Senato, e questi auisò Pirro che si guardasse bene, perche haueua intorno persone di tanta maluagità, che s'erano offerte d'attossicarlo, aggiongendo quelle belle parole, *Vrbem à filio Martis conditam, armis bella, non venenis gerere debere*. L'istesso rispose Tiberio ad Agdandestrio Prencipe de' Catti, che parimente prometteua al Senato, se gli fosse mandato il veleno, di attossicare Arminio, che indomito, e feroce, trauagliaua molto l'Imperio, guerreggiando sempre.

Margin notes: *Liu. lib. 5.* — *Camillo generoso.* — *Ibid.* — *Liu. lib. 5.* — *Ibid.* — *Camillo espugnò i Falerij con la fide.* — *Ibid.* — *Vera vittoria qual sia.* — *L. Florus li. 1. c. 12.* — *Generosità del Senato Romano.* — *Val. Max. lib. 6. c. 5.*

Taci. Ann. sempre. *Non fraude, neque occultis, sed palam, & armatum Populum Romanum hostes suos vlcisci*. Se adonque tanto detestauano gli antichi Romani la frode, che non voleuano valersene neanco con gl'istessi nemici, qual ragion vuole che il Prēcipe l'habbi dà vsare per ingannare i suoi sudditi? il Capitano per deludere i suoi soldati? Che occorre il dar là fede, quando non si vuol seruare? quando con essa si vuol'ingannare chi l'ha riceuuta? quando non si vogliono attendere le promesse? *Fraus cum in omnibus fœda est, tum verò in ijs, qui maiori dignitate sunt præditi, & fœdior est, quàm aperta violentia*. & però non senza ragione si lamentauano questi soldati di Tiberio, non tanto perche gli hauesse ingannati molte volte, quanto perche hauesse anco insegnati gli istessi artifici al figliuolo. Siano per tanto li Prencipi veritieri, seruino la fede data, attèdino alle promesse fatte, non ingannino chi si fida, per che *Mentiri seruile est vitium, & cunctis mortalibus insectandum*.

Modo di cōbattere de' Romani.

Thucid. l. 4.

Fraude cotanto brutta.

Prēcipi siano veritieri.

Plutarc. de lib. educ.

Consideratione Centesima decima settima.

Maxime infensi Gn. Lentulo, quod is ante alios, ætate, & gloria belli, firmare Drusum credebatur, & illa militiæ flagitia asp[er]nari.

NOn può, nè deue vn'huomo da bene, vno che voglia essere fedel seruitore, ò Ministro del Prencipe, dissimulare le maluagità de' sudditi, che possano recare al suo Signore danno, ò dishonore. Perche douendo il buon seruitore amarlo, come i figli amano il padre, è obligato altresi ad inuigilare ad ogni suo bene, e commodo, & honore, nè ha mai da permettere, per quanto s'estendono le sue forze, che a lui, per le altrui sceleratezze, e ribalderie, possa seguire danno, ò vergogna, se ben'anco conoscesse di douere per ciò concitare contra di se l'odio de i tristi. Perche, se dalla beneuolenza, & applauso del popolo, non può sperare altro frutto, che di cadere in sospetto al Prēcipe, & di correre per ciò manifesto pericolo, come che sospettosi siano sempre i Prēcipi nelle cose di Stato, qual ragion vuole, che potendosi mostrar fedele al suo Signore, non habbi à dispreggiare qual si sia odio, ò maluolenza del popolaccio? Ciro principal Ministro di Theodosio Imperatore, hauendo hauuto cura di riffare vn gran pezzo di muro di Constantinopoli, in occasione che si allargaua la Città, e fattolo di tutto punto in sessanta giorni compire, essendosi di ciò quel popolo compiaciuto assai, cominciò a gridare per la Città, *Constantinus condidit, Cirus renoua-*

Buon'ministro non deue dissimolare la fellonia de sudditi.

E' obligato ad inuigilare al bene del suo Prencipe.

Beneuolenza del popolo pericolosa per vn suddito.

Zonar. to. 3

Theodosio come si assicurasse di vn ministro sospetto. *Cecco Simonetta, perche decapitato.*

renouauit; di che prese tãto sdegno, e sospetto l'Imperatore, che, *vel inuitus tondetur vt Clericus, & etiam Smyrnæ fit Episcopus*. E Ludouico Sforza, non fece anch'egli tagliar la testa a Cecco Simonetta suo Secretario, perche interrogato, come si poteua assicurare il Castello di Milano dalla furia de' Francesi, che all'hora assaliuano il suo Stato, rispose, *Amore, & beneuolentia subditorum*, e perche sapeua, ch'era più amato dal popolo, che non era lui stesso, benche Signore, e Padrone? Se adonque l'amore del popolo è alli Ministri pericoloso, come si è dimostrato, come quello che insospettisce il Prencipe, non è meglio lo sprezzare l'odio del volgo, & essere fedele al suo Signore, dal quale può essere diffeso, e premiato? Ma dirà qualch'vno; ecco ciò che seguì a costui per volere fedelmente seruire, che fù a pericolo d'essere malmenato, e di lasciarui la vita. & io rispondo, che non può accadere cosa più desiderabile ad vn Ministro tale, che l'hauer occasione di esporre a pericolo la propria vita per il suo Signore, perche non potendo egli dare maggior segno della sua fede, di questo, come che, *Maiorem charitatem nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis*, non ha dubio, che se deue essere molto più caro l'honore della vita, & auuenturarsi questa per quello, che non potrà farlo in più honorata occasione, & in più insigne congiontura, che all'hora, quando non dissimolarà cosa iniqua, e vergognosa, ò che possa recar danno, ò dishonore al suo Signore.

Zonar.to.3 *Iouius.* *Ioan.c.15.*

Nõ può accadere cosa più desiderabile ad vn Ministro, che il mettere la vita à pericolo per il suo Prencipe.

Confideratione Centesima decima ottaua.

Noctem minacem, & inscelus erupturam fors leniuit. Nam Luna clariore penè cælo visa est languescere.

Prẽcipi deuono fare gran stima della Religione, e proteggerla. *Effetti della Religione.*

QVanta stima debbano fare tutti i Prẽcipi della Religione, quando che non vogliano hauerla in pregio per Dio, certo che da questo luogo appare, che debbano stimarla per buona ragione di Stato, perche quindi si vede, ch'ella è come vna briglia, ò freno, che contiene in vfficio, & in obedienza i sudditi, verso loro, anzi che già infelloniti li fà rauuedere, e riconoscere dell'errore. Questa li rende coraggiosi nelle imprese, arditi ne i pericoli, liberali ne i bisogni, e pronti ad ogni necessità d'esso Prencipe, e della Republica, perche insegna loro, che seruendo, & obedendo al Prencipe, seruono, & obediscono a Dio, di cui egli tiene il luogo, *Principes enim instar Deorum sunt*. E se bene l'opinione conceputa da questi soldati, fosse più tosto superstitiosa, che religiosa, ad ogni modo, a loro

Tac.An.2.

ch'erano

ch'erano idioti, seruì la superstitione per Religione, e quello che non haueua potuto operare il rispetto che doueuano hauere al figlio del Prēcipe loro, & li saui, e prudenti ricordi di tanti buoni, lo fece, & operò il dubio religioso che hebbero di non hauere con le loro sceleratezze irritata l'ira de' Dei, & che per ciò la Luna, quasi non sostenendo di mirarle, si fosse nascosta. Da che appare, che si come, *Religione nihil est in rebus humanis praeclarius*, così conuiene che il Prencipe con tutto lo spirito la defenda, e s'ingegni a tutto suo potere di mantenerla, conseruarla, e propagarla, non solo per le ragioni sopradette, ma anco perche, *Omnia prospera eueniunt sequentibus Deos, aduersa autem spernentibus*, e seguita, e riuerisce Dio quelli che cerca di conseruare i riti, le ceremonie, & il fetuigio suo, e lo dispreggia chi lo mette in non calle. Aggiongi che *Religione mitigantur animi, & faciliores redduntur ad parendum*, & che ella è come vn legame amoroso, che vnisce gli animi, e che ammollisce i cuori, & che si come, *Pietate erga Deum sublata, fidem, & humani generis societatem tolli necesse est*; così doue ella ha fondate le sue radici, iui si troua con la carità ogni altro bene. E per ciò io giudico, che quasi tutti i fondatori d'Imperij, ò di Monarchie si siano ingegnati di dar credito alle loro intraprese, e di stabilire le loro leggi con la Religione, con far credere alla imperita moltitudine d'essersi mossi a farle, ò d'hauerle hauute da qualche Dio. Zoroastre fece credere a i Battriani, & a i Persiani d'hauerle riceuute dal Dio Horomasi. Trimegisto, a gli Egittij, da Mercurio. Minos, a i Cretensi, da Gioue. Caronda, a i Cartaginesi, da Saturno. Licurgo, a i Lacedemoni, da Apollo. Solone, a gli Ateniesi, da Minerua. Numa Pompilio, a i Romani, dalla Dea Egeria. Zamalso, a i Sciti, dalla Dea Vesta. Platone, a i Magnesij, e Siciliani, da Gioue. E Maumetto, a i Turchi, dall'Angelo Gabrielle. Et si vede anco a i nostri giorni, che quelli che vogliono fare qualche nouità ne gli Stati, non sanno trouare più bel pretesto, che quello della Religione. Tale è stato quello de Luterani nella Germania, de' Geusei ne i paesi bassi, de' Caluinisti, ò Vgonotti nella Francia, & d'altri Heretici in altre parti, li quali, *flagitia hominum, vt ceremonias Deorum protegunt, & specie Religionis, in ambitionem delabuntur*. Et però Numa Pompilio che voleua rēdere mansueta la ferocità del popolo Romano, da lui imbibita con la continoatione delle guerre, nelle quali l'haueua Romolo di continuo essercitato, *Omnium primum rem, ad multitudinem imperitam, & illis seculis rudem, efficacissimam, Deorum metum inijciendum ratus est*, & si vede poi, ch'egli non solamente conseguì, col mezzo della Religione, di cui parliamo, il suo fine,

Forza della Religione.

Lact. lib. 5.

Prencipe defenda la Religione.

Liu. lib. 5.

Lips. in mo. pol.

Effetti della Religione.

Cicer. lib. 1. de Natura Deorum.

Fondatori di nuoui Imperij si sono seruiti della Religione.

Nouatori si seruono del pretesto della Religione.

Tac. An. 3.

Numa Pompilio, come mansuefacesse i Romani.

Liu. lib. 1.

ue, di regnare tranquillamente, ma che anco quel popolo feroce, si mansuefece, & si imbibì della Religione così fattamente, che non vi fù poscia mai il più religioso, ò per dir meglio, il più superstitioso di lui. Et però (come habbiamo detto) vedendosi che questo è ispeditissimo mezzo, & di rouinare, & di conseruare gli Imperi, deue il Prencipe con ogni cura attendere a conseruare la Religione, a propagarla, ad accrescerla, e mantenerla, perche con essa si renderà a i sudditi suoi venerabile, e maestoso. *Videri enim oportet ipsum (scilicet Principem) erga Religionem Deorum affici vehementer, minus enim formidabunt populi, ne quid contra iustitiam faciat, si religioni deditum illum existimabunt, ac Deorum timorem habere, minusque contra illum audebunt insurgere, quasi Deos habeat propitios, & fauentes.* Et qual cosa più degna, ò più condecente a lui può fare, che riuerire, & honorar Dio, dal quale depende tutta la sua grandezza, e Maestà? che è l'Auttore, e l'origine di tutti gli Imperi, & il donatore di tutti i suoi beni? *Sceptrũ Imperij, cum à Deo susceperis, cogitato, quibus nam modis placebis ei, qui id tibi dedit, cumque omnibus hominibus ab eo sis prælatus, præ omnibus eum honorare festina*, ricordaua quel buon Diacono a Giustiniano Imperatore; Ma sentiamo vn Gentile come consegli intorno a ciò il suo Rè. *Religionem eam serua, quam à maioribus accepisti, sed id pulcherrimum sacrificium, & cultum esse maximum existima, si ipse te, quam optimum, & iustissimum præbeas. Maior enim spes est, Deos immortales talium vota audituros, quam eorum, qui multas victimas prosternunt.* Et si è osseruato, che la maggior parte di quei Prencipi che hanno fauorita la Religione, sono stati da Dio prosperati. Quindi leggiamo i Constantini, i Carli Magni, i Martelli, gli Alfonsi, e la Casa d'Austria, essersi fatti grandi, e gloriosi E però sforzinsi quelli che desiderano di regnare felicemente di attenersi a questa sacra, e sicura anchora, e di procurare altresì che i sudditi loro facciano lo stesso, ordinando, che si serua quella veramente aurea constitutione.

Quanto importi, che il Prencipe sia religioso.

Arist. Pol. lib. 5. c. 11.

Prencipe non può far cosa più degna che honorar Dio.

Baron. li. 7. An. Eccles.

Isoc. ad Nicoc.

Prencipi religiosi fauoriti da Dio.

Cunctos Populos, quos clementiæ nostræ regit Imperium, in tali volumus Religione versari, quam D. Petrum Apostolum tradidisse Romanis, Religio vsque adhuc ab ipso insinuata declarat.

Lib. 7. cap. de summa Trinitate.

Consi-

Consideratione Centesima decima nona.

Vtendum inclinatione ea Cæsar, & qua casus obtulerat, in sapientiam vertenda ratus.

Vanto importi il saperfi valere dell'occasione, che ci si offerisce di far bene i fatti nostri, si conosce da tutte le historie, e questo accidente del quale sauiamente seppe seruirsi Druso lo conferma. E' l'occasione, come la definisce Cicerone, *Tempus actionis opportunum*, e consiste in saper scieglierе il tempo accommodato all'operare, & in saperfi valere di quel concorso di circostanze, che facilitano l'operatione, e si come, *Turpe est, dum adest, occasione non vti, elapsam desiderare*; così è cosa di molta lode degna il conoscere quando sia necessaria la celerità, e quando la tardanza, *quia si iu sista occasionis momento, cuius prateruolat oportunitas, cunctatus paulùm fueris, nequicquam mox amissam quæraris*. Al che hauendo l'occhio gli antichi Romani, come che credessero che l'occasione fosse vna Dea, gli eressero vna statoua, ò simolacro, che haueua i piedi alati, posati sopra vna volubile palla, ben capigliata nella fronte, ma nella derniera parte del capo, calua; volendo alludere, che il saperla prendere consisteua in vn punto, nel quale facilissima riusciua la presa, ma giratasi, era poi impossibile l'acquistarla; & però è necessario, che chi vuole seruirsi bene dell'occasione, sappia conoscere l'oportunità del tempo, & che ogni buono, & accorto Capitano, e Prencipe consideri le cose presenti, e preueggа le future, e tenga per massima, vera, e sicura. *Plura negotia oportunitate occasionum, quam viribus fuisse confecta*; percioche è necessario vsare la celerità ne' casi subiti, e repentini, e ne' pericoli manifesti. *Rapienda enim tunc sunt consilia, non quærenda*. E' necessario ancora vsare la tardanza, quando il pericolo non è subitano, nè così vrgente, & che col procrastinare, rendiamo le cose nostre di meglior conditione, e quelle del nemico di peggiore. Così Fabio Massimo trouò la vera strada col tirare in longo la guerra, di vincere Annibale, onde diceua egli; *Magis se à non pugnante Fabio, quam pugnante Marcello sibi timere*. Fù dall'altra parte lodato Alessandro per la celerità, dicendo di lui Curtio, *Nullam virtutem Regis istius magis, quam celeritatem laudauerim*; e per questa ancora meritò lode Giulio Cesare, il quale *sæpè numero nuncios de se præuenit*, e fù biasmato Pompeo, perche, *Dum Cæsaris exercitum ad Dyrachium fame ferè consumptum, cunctatione delere posset, Victoria*

Importa molto il sapersi seruire dell'occasione.

Cicer. lib. 1. de Officijs.

Che cosa sia

Isoc. in Paneg.

In che consista.

Liu. dec. 3. lib. 5.

Statoua dell'occasione fatta da Romani.

Come dobbiamo seruirsene.

Dio lib. 45.

Celerità quando si debba vsare.

Capitol. in Max.

Tardanza quando.

Modo di cõbattere di Fabio.

Plutarchus in apoph.

Celerità di Alessandro

Curt. lib. 6.

Di Giulio Cesare.

Suetonius.

Pompeo imprudente.

Plutarchus in eius vita

Victoria illi insignis, è manibus celeritate eripitur, Il che seguì, per non hauersi saputo seruire dell'occasione; e però deuesi molto ben'attendere da quelli, a'quali tocca la somma delle cose, perche ella ha grandissima parte ne' buoni, e rei successi de i fatti grandi, come bene, ò male ella viene abbracciata.

Occasione ha grā parte ne' fatti grandi.

Consideratione Centesima vigesima.

Accitur Centurio Clemens, & si alij bonis artibus grati in vulgus.

Buon partito preso da Druso.

QVesto partito preso da Druso, è degno da essere imitato da i saui Capitani, cioè, mentre che gli animi perturbati de i soldati, si veggono disposti alla quiete, & che passato quel fanatico furore, che li tiraua alla seditione, danno segno di essere inclinati al ritornare all'obedienza, il mandare vna, ò più persone, che loro siano grate, e confidenti, le quali, *bonis artibus*, come quì dice l'A. s'ingegnino d'introdurre la forma nella materia ben disposta, e di ridurli alla cognitione del loro errore, della grauità della colpa, & dell'eccesso, loro pregano speranza di clemenza nel Capitano, e si sforzano finalmente con tutto l'ingegno di placarli, e d'acquetarli, come si vederà poco inanzi, hauer con molta prudenza fatto costoro, mandati da Druso. Così Scipione a' suoi soldati amottinati al Lucrone in Spagna, mandò incontro sette Tribuni, *Qui & antea Lucronem ad leniendam seditionem ierant.* Et da quì, come per corollario, si può dedurre quanta stima debba far'il Prencipe de gli huomini d'ingegno, & quanto curiosamente debba procurare d'hauerne sempre buon numero appresso, per tutti quei bisogni che gli possono nascere, così in tempo di guerra, come di pace; e però deue ingegnarsi, e di condurne da quei luoghi, oue saprà esseruene, & di farne copia anco nel suo, con dar commodità a suoi sudditi, di essercitare gli ingegni, col piantare oue ne mancano delle Academie, e col fauorire le già piantate, che oltre all'vtile, egli ne riceuerà lode immortale appresso i posteri. Così vien celebrato Carlo Magno, per hauer piantate quelle di Parigi, & di Pauia, Pietro di Luna Cardinale quella di Salamanca, Francesco Ximenes pur Cardinale la Complutense, Giouanni Terzo Rè di Portogallo la Coimbricense, Federico Imperatore la Patauina, e la Bolognese, Cosmo gran Duca di Toscana la Pisana, i Ducchi di Brabanza la Louaniense, e la Duacense, i Ducchi di Sauoia la Taurinense, i Ducchi di Ferrara la Ferrariense, & in vltimo a i nostri giorni Rannuccio Farnese, Duca di Parma, & di Piacen-

Simile ad altro preso da Scipione.

Liu. dec. 3. lib. 8.

Prēcipe deue fare stima de gli huomini di ingegno.

E fauorire gli Studi.

Prēcipi che piantarono le Academie.

Piacenza la Parmense. Et si vede che tutti i più saui Prencipi si sono ingegnati a tutto loro potere, di dar commodità a gli sudditi loro, di affinare gli ingegni, mediante gli studi, che si essercitano in queste Academie, non solo perche da quelle, come dal Cauallo Troiano escono i saui Senatori, gli accorti Consiglieri, i prudenti Gouernatori, & altri huomini, e personaggi tali, necessari al Prencipe, per il gouerno de suoi Stati, ma anco per buona ragione di Stato, perche gli studi sogliono amollire, & addolcire gli animi crudi, e feroci, e li rendono più sofferenti di seruitù, e più obedienti al Prencipe

Perche debbano fauorire gli studi.

Effetti de gli studij.

Ouidius.

Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit vires, nec sinit esse feros.

E però Giulio Agricola, volendo rendere mansueti gli animi efferati de gli Inglesi, frà le altre arti che vsò fù, *Principum filios liberalibus artibus erudire*. Fauoriscansi donque gli studi, & gli studiosi dal Prencipe, & honorinsi gli huomini d'ingegno, e di garbo, se vuole hauer copia di sogetti, per valersene in tutte le occasioni, e se desidera di hauere più mansueti, e più obedienti i sudditi. Ma poco giouarà il fauorire gli studi, anco col premio, giusta mercede della fatica, e con grossi salari, non si procurerà d'hauerci ottimi, & eccellenti Maestri, che siano atti, e con la dottrina soda, e con la bontà de' costumi, e con l'integrità della vita, a bene ammaestrare e nelle lettere, e nella bontà i giouani. Perche se vn Medico, per curare il corpo nostro frale, riceue grossi stipendij; Che se vn Marescalco, per guarirci vn cauallo, non resta defraudato della sua mercede, qual ragion vuole, che vn Medico de gli animi nostri immortali, non debba sperare d'hauere liberale, e grossa ricompensa? Non debba riceuer tanto, che non habbi, per necessità del suo viuere, ad essere distratto, & a far' in consequenza con minor diligenza l'vfficio suo, e minor frutto ne gli ascoltanti? Senta si ciò che sauiamente scrisse Atalarico Rè al Senato Romano in questo proposito. *Cum manifestum sit, præmium artes nutrire, nefas iudicauimus, Doctoribus adolescentũ aliquid subtrahi, qui sunt potiùs ad gloriosa studia, per commodorum augmenta prouocandi*, & veramente è vergogna che si debba dire,

Tac. 1. Agr.

Agricola con qual arte mansuefacesse gli Inglesi.

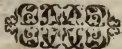
Buoni Maestri necessari ne' studi.

Deuono riceuer premio.

Zonar. in Basilij 3. p. ann.

Risposta di Atalarico al Senato Romano.

Iuuenalis sat. 7.

Scire volunt omnes, mercedem soluere nemo.

Consi-

Consideratione Centesima vigesima prima.

Tarda sunt quæ in commune expostulantur, priuatam gratiam statim mereare, statim recipies.

Sudditi non si facciano Oratori del popolo appresso il Prencipe loro.

Non deue mai alcun vassallo, ò suddito farsi capo, ò principale Oratore appresso il Prencipe per il publico, sì perche difficilmente, e con molta fatica, e lentamente si conseguiscono quelle cose, che per il comune si addimandano, sì anco, perche non essendo sempre le dimande, ò così giuste come si pretendono, ò così facili da ottenersi come si presumano, ò riuscendo poco care, e grate al Prencipe, dal quale si ricercano, viene l'Oratore a mettersi in euidente pericolo, & di perdere il credito, e la riputatione appresso il popolo che l'ha mandato, & di giocarsi la gratia del Prencipe, a cui è stato mandato. Perche il popolo, come appassionato, non può conoscere la difficoltà della dimanda, & il Prencipe non sente mai bene, che altri che lui, si voglia far capo della moltitudine, come quello che sà, *Principibus amotis, nihil ausuram plebem*, & che

Popolo appassionato.

Tac. An. 1.

Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.

Claud. de 4. Hon. cons.

Regnare cosa sospettosa.

E perche l'arte del Regnare, è cosa sospettosa, piena d'ombre, & di gelosie, temono sempre i Prencipi, che altri, ò non s'acquisti tanto di beneuolenza, & d'auttorità appresso il popolo, che possano girarlo a suo beneplacito, ò non s'accontentino della loro sorte priuata.

Seneca in Thieste.

Ille qui donat diadema fronti,
Quem genu nixæ tremuere gentes,
Anxius sceptrum tenet, & mouentes
Cuncta Dynastas, metuitque casus
Mobiles rerum, dubiumque tempus,

Tac. An. 2.

E non che altri, *Displicent regnantibus ciuilia filiorum ingenia.* E però sano consiglio sarà al suddito il non farsi mai capo delle dimande de i comuni, per il pericolo, che (come si è detto) si scorre, come si vidde al tempo de' nostri Aui, nella persona del Prencipe di Salerno, che per hauere abbracciata l'Ambascieria per la Città di Napoli all'Imperatore, gli cascò in disgratia, e ne perdette poi infelicemente lo Stato, e la riputatione; e però chi vuol gratie, le dimandi per se stesso, che prestamente, come dice il nostro A. otterrà ciò che saprà desiderare, ma cerchi prima quel, MEREARE, che è il fondamento della gratia.

Prencipe di Salerno perche rouinasse.

Gratie si deuono prima meritare, che chiedere.

Consi-

Consideratione Centesima vigesima seconda.

Commotis per hæc mentibus, & inter se suspectis, Tironem à Veterano, legionem à legione dissociant.

DVe cose merauigliose si deuono quì considerare; vna quanto sia grande la forza dell'eloqueza, poiche costoro ch'erano prima così vniti & accordati, in vn subito entrarono in sospetto l'vno dell'altro, mossi dalle ragioni addotte da Clemente, & da quelli che in sua compagnia furono mandati da Druso, e volendo ciascuno di loro essere, *Vt nouissimi in culpa, ita primi ad pœnitentiam*, cominciarono a dubitare di non essere preuenuti nell'ossequio, & di non correre perciò pericolo, come contumaci, d'essere ammazzati. E per la seconda merauiglia di questo luogo è da notarsi, quanto poco fondamẽto si possa fare, in vna moltitudine tale, vedendosi in vn subito tanto differente da se stessa. Et da quì si può cauare vna massima di Stato, Che per farsi Padrone del popolo non sia la megliore strada, che il tenerlo ingelosito trà se stesso, perche mentre l'vn Cittadino non si fida dell'altro, il Prencipe stà sicuro, che non si accorderanno trà di loro, nè macchineranno contra la persona sua, nè contra il suo Dominio, ò Stato; & essendo proprio, come del legno il tarlo, così de' Cittadini la gara; non sarà mal'auertito quel Prẽcipe, che saperà seruirsi della poca intelligenza de' sudditi, per la propria sicurezza; Percioche si come il sauio Medico in alcuni corpi stupidi và nutrendo la febre, che in altri s'ingegna con tutta l'arte sua d'annihilare, perche ciò giudica più ispediente per l'infermo; così deue anch'egli parimente non curarsi di torre dal suo popolo quelle diffidẽze, che, tolte, lo potrebbero fare insolente, e ricalcitrante all'obedienza del suo Signore, e si come il morso dello scorpione è velenoso, ma più velenoso è l'aconito, e nondimeno questo dato a bere a chi fosse morsicato da quello lo guarisce; così mentre gli humori peccanti del popolo, combattono trà se stessi, vengono a formare vna Teriacca, che produce la salute della Republica, & la sicurezza del Prencipe. E perciò Heraclito diceua *contrarium esse conducens, & ex differentibus pulcherrimum concentum oriri, & per discordiam omnia fieri*. Deue per tanto il Prencipe tenere per cosa constantissima, quello che dice il nostro A. de' popoli d'Inghilterra. *Nihil aduersus subditos pro Principe vtilius, quàm quòd in commune nõ consulant*. e per questo Catone procuraua di mantenere frà i suoi

Tac. An. 1.

Forze dell'eloquenza.

Nella moltitudine nõ si deue farè molto fondamento.

Modo per assicurarsi del popolo.

Gara è cosa naturale trà li Cittadini.

La quale si deue nutricare, e perche.

Arist. Ethi. lib. 8. cap. 1.

Heraclito credeua che tutte le cose si generasse dalla discordia.

Tac. 5 Agr.

serui qualche disgusto; *Quo mutuæ semper inter ipsos seditiones essent, efficiebat; quòd illorum uoluntatem, animorumq; consensum, & suspectum haberet, & maiorem in modum formidaret.* All'istesso riguardando il morale, diceua, che l'humana società è simile al volto, il quale in tanto si sostenta, in quanto contrastano trà di loro i matoni, e quindi credo io che sia nato il famoso prouerbio; DIVIDE ET IMPERA. Per questa istessa causa è verisimile, che in tutte le Republiche si siano sempre mantenute qualche gare trà i Cittadini. Nella Republica Romana la plebe era contraria alla Nobiltà, li Tribuni a i Consoli. Nella Lacedemonia gli Effori a i Rè. Nella Carthaginese i Barchini a gli Annoni. Nell'Ateniese i Diarei a i Pedij, & a i Paralij. Nella Genouese, e Veneta le case vecchie alle nuoue. Nella Fiorentina la plebe alla Nobiltà. Ma deue però auertire il Prencipe, che queste gare non crescano talmẽte, che si diuida il popolo in fattioni, nella maniera che seguì nel popolo Romano, nel quale, *Duas ex vna Ciuitate, discordia fecerat*, perche questo non sarebbe vn'assicurare, ma vn mettere in euidẽte, e manifesto pericolo lo Stato, nascẽdo per lo più da così fatte fattioni, le diuisioni, & le seditioni pesti de gli Imperi, e rouine de gli Stati, perche da queste si viene alle guerre ciuili, alle quali non si trouando fine con altro rimedio, che colla ronina, & annichilatione d'vna delle parti, il Prencipe sentirà, & il danno della parte debellata, e l'insolenza di chi resterà superiore; e però deue credere, che si come colui è indegno di viuere, che ardisce d'offendere la propria vita, non solo perche sia in se stesso crudele, ma anco perche si può verisimilmente dubitare, che essendo tale in se, sarà altresì crudelissimo ne gli altri; così il corpo ciuile della Città, all'hora diuenire, e farsi bestiale & efferato, quando con le guerre ciuili stratia se stesso, & si rende in consequenza infedele al Prencipe, cercando di riuoltare il modo del gouerno sossopra; da che segue poi la confirmatione di quell'oracolo Diuino, *omne Regnum in se diuisum, desolabitur.* Et la ragione è portata da Liuio, *Pars enim* (dice egli) *factionis quæ domestico certamine inferior est, externo potius se applicat, quã cui cedat.* E però non douerà mai il Prencipe permettere, che gli odij de' sudditi suoi s'incrudeliscano in modo, che possano partorire di quelle stragi, che dà i Mari, dà i Silli, dà i Cesari, dà gli Ottauij, da i Marc'Antoni, e da i Lepidi, e da altri fattiosi Cittadini si leggono fatte, ò che dà Guelfi, e Ghibellini a tempi più vicini a noi furono commesse. Ma studisi di nodrire frà di loro vna cotale diffidenza, che basti per farli viuere con qualche ombra sì, che mentre ogn'uno stia sù la sua, goda egli frà tanto tranquillamẽte il suo Dominio.

Plutarchus in Catone.

Società humana simile a i volti.

Sen. in ep.

Gare nelle Republiche perche mantenute.

Non si permettano diuisioni nel Popolo, e perche.

Liu. lib. 2.

Guerre ciuili pericolose, e dannose al Prencipe.

Luca c. 11.

Liu. dec. 3. lib. 4.

Prencipe nõ lasciare fiere gli odi- de' suoi popoli.

Ma cerchi di nutrirui la diffidenza.

Ma

Ma come potrà egli effettuare questo suo dissegno? Tenẽdo spie fidatissime, e secrete, le quali facendo a lui sapere secretamente, e fedelmente, quanto passa trà i sudditi, nè potendo essi penetrare per qual strada il Prencipe sappi tutto, dubiteranno che vi sia trà di loro tal vno che li tradisca, e quindi seguità poi quella diffidenza che si desidera, perche niuno si assicurerà dell'altro, mentre non penetrando il modo, s'accorgano che il Prencipe intenda, e sappia quanto passa, onde non s'affideranno l'vno dell'altro. Farassi anco lo stesso, cõ impedire che i capi delle fattioni, ò delle casate, che hanno seguito, non si leghino insieme con parentadi, perche i Matrimonij hanno gran forza per leuare le diffidenze, come si vidde trà i Romani, e i Sabini. Sarà bene ancora l'abolire (se si potrà senza violẽza) quei riti, ò costumi delle Città, che danno occasione al popolo di cõgregarsi insieme, ò se questo nõ si potrà senza pericolo di solleuamento, douerà il Prencipe mettere ne' consigli publici, & in cõgreghe tali, persone che a lui siano intime, e fedeli, le quali faranno due effetti; vno ch'egli saperà quanto si tratterà; l'altro che manteneràssi la diffidenza trà loro, mentre non potendo liberamente dire il suo concetto, ogn'vno si lamenterà del cõpagno. Ma questi sono rimedi piaceuoli, li quali se vederà il Prencipe non essere sufficiẽti per assicurarsi del popolo, potrà dar di mano a i più seueri, come di trasportare i popoli da vn luogo all'altro, da i monti al piano, dal Mare al continẽte, e da questo alle Isole, da vna Prouincia all'altra. Potrà chiamare i capi delle fattioni appresso di sè, & impiegandoli in carichi dispẽdiosi, sentire la commodità del loro seruigio, con suo vtile, & infiacchire a loro le forze con farli spendere. Potrà chieder' i figli, sotto specie d'honorarli nella sua corte, che con titolo d'honore seruiranno come per ostaggi, & assicureràssi il Prẽcipe.

Et in che modo.

Altra maniera.

Matrimoni leuano le diffidenze.

Altra maniera.

Altra maniera.

Consideratione Centesima vigesima terza.

Negat se terrore, & minis vinci.

Non può far peggio vn Prencipe, che mostrare d'hauer paura de i suoi sudditi, ò di temere delle loro minaccie, perche accorgendosene essi, si rẽdono insolẽti. Ma non deue però per non mostrare paura, inconsiderata mẽte irritarli, ò senza le necessarie prouigioni voler costringerli ad obedire, ò mettersi a cozzar con loro, perche potrebbe porger loro materia d'insellonirsi, e dar loro il modo di conoscer le proprie forze, e la debbolezza del Prẽcipe, ò farli risoluere a scuotere il giogo. E però prima che mettersi a questo cimento, ò di volere che i sudditi obedischino, ò che

Prẽcipe nõ mostri di temere de' suoi sudditi, mà non gli irriti ne anco.

E non si muoua se prima non è prouisto.

si mostrino manifestamente ribelli, deue ben prouedersi il Prencipe, per resistere con buone forze alla loro insolenza, e non brauarla con temerità, accioche non gli succedesse quello che Polidoro Laconico rinfacciò ad vn suo nemico, che lo brauaua, e minacciaua, dicẽdo, *non animaduertis maximam te vindictæ partem verbis insumere?* Non habbi donque souerchia confidenza di se stesso, perche *fiducia negligentiam, inertiam, & inobediẽtiam parat, timor autem, obedientes, ac ordinatos homines facit*, e non si mette timore senza forze, e per ciò ricordaua Alessandro: *Nil tutò in hoste despici, quem.n. spreueris, valentiorem negligentia facies.* Prouegga si donque prima bene il Prencipe, e quando si trouerà ben gagliardo, e atto a rintuzzar l'ardire, potrà poi dire come quì Druso, *se terrore, & minis non vinci*; Ma quando non vi siano forze, sarà meglio valersi della dissimolatione, come si dice in prouerbio, quando non può vsare la forza del Leone, vagliasi dell'astutia della Volpe.

Plutarchus in Apoph.

Xenoph. de dictis Socr.

Curt. lib. 6.

Mà se non ha forze, dissimoli.

Consideratione Centesima ventesima quarta.

Certatum inde sententijs, cum alij operiendos legatos, atque interim comitate permulcendum militem, alij fortioribus remedijs agendum censerent.

Si è disputato altroue qual maniera di gouerno sia migliore, ò quella della piaceuolezza, ò quella del rigore, onde quì non ci resta a dire molte cose, solo aggiongeremo a quello che si è detto iui, che il punto del buon gouerno consiste in saper conoscere il tempo opportuno, il modo proportionato, & la natura de sudditi, per caminare ò con l'vno, ò con l'altro di questi termini proportionatamente, perche se con vn popolo, ò moltitudine con la quale faccia di mestiero vsare il rigore, gouernerai piaceuolmente, si renderà egli più insolente, e stimarà la piaceuolezza, viltà, ò timore. Se anco al contrario tù vserai rigore con persone che aboriscano la forza, si daranno in preda alla disperatione, e parerà loro di non saper trouare la propria salute altroue, che ne i precipitij, e non potẽdo tollerare d'essere gouernati seueramente, daranno in vna scoperta rebellione. Il che si è visto ne i popoli di Fiandra in questi vltimi tempi, co' i quali il rigore del Duca d'Alua cagionò, ò rese maggiore la principiata loro fellonia; & però prudentemente ricordaua Galba a Pisone, insegnandoli come doueua reggere i Romani, che, *Imperaturus erat hominibus, qui nec totam seruitutem pati possunt, nec totam libertatem.* Mà la vera regola di gouernarsi intorno a ciò, è, per mio giudicio il conoscere gli humori.

Punto del buon gouerno in che cõsista.

Fiamenghi perche inselloniti cõtra il Prencipe loro.

Buon ricordo di Galba à Pisone.

Conf. guerra di Fiandra lib. 10.

Tac. hist. 1.

Consi-

Consideratione Centesima ventesima quinta.

Nihil in vulgo modicum, terrere ni paueant, vbi pertimuerint, impunè contemni.

Non è sempre vera questa propositione, perche si è visto hauer alcuni popoli cominciata qualche riuolutione su'l principio debbole, e con timore, con animo più to sto di voler mostrare risentimento, che, perche pensassero di voler perseuerare nella fellonia, ò perche sperassero di poter resistere alla forza del Prēcipe loro, che poi irritati più, ò con la violenza, ò con lo strappazzo, arabbiati, hanno preso animo, si sono confermati nelle rebellioni, & hauendo cominciato a conoscere le proprie forze hanno trouati agiuti, e mostrato chiaramēte, non esser sempre vero quello, *Vbi pertimuerint impunè contemni*, ma verissimo ciò, che prudentemente ricordaua Timolao Corinthio a i Greci, rassomigliando le forze de' Lacedemoni a i fiumi, i quali vicini alla fonte loro, portano poc'acqua, & si possono di leggieri sguazzare, ma quanto più dal fonte si allontanano, col riceuere altri fiumi si fanno grossi, e non si possono così facilmente passare. *Sic & Lacedemonij* (diceua egli) *cum exercitum educunt, soli sunt, & facilè vinci possunt, procedentes verò, reliquarum quoque Ciuitatum sibi vires adiungunt, ita vt illis aucti, ad vincendum difficiliores reddantur*. E però fà di mestieri pensarla molto bene, prima che si turbino le cose, perche accade nelle riuolutioni quel lo che non si è pensato mai. *Et gnaniam necessitas acuit, & sæpe desperatio, spei causa est*. E' necessario considerare la qualità, e natura de i popoli, & de i paesi, e se quelli saranno vili, e codardi, ò animosi, e feroci, e questi commodi all'assalto, ò lontani, e difficili dal riceuere aiuto, & all'hora si potrà giudicare se, *impunè possint contemni*, perche se hauerai a fare con gente c'habbi ardire, e forze, e che siano i paesi di adito difficile, ò che da altri possano facilmente riceuere aiuto, all'hora sarà meglio, *comitate permulcere illos, quam fortioribus remedijs agere*. Et se ciò sia buon consiglio, considerinsi le guerre longhe, e sanguinose di Fiandra.

Non si deuono sprezzare le reuolutioni de i popoli.

Xenoph. rerum grecarum lib. 4.

Non si deue precipitare leggiermente alle rotture.

Curt. lib. 5.

Tac. An. 1.

Vedi il Conest.

Consideratione Centesima ventesima sesta.

Adijciendos ex Duce metus, sublatis seditionis Auctoribus.

Il fare mal capitare i capi delle seditioni, è Massima vniuersalissima appresso tutti i Generali d'Esserciti. Così Scipione in Spagna.

Capi delle seditioni deuono castigarsi.

Spagna. *Albius Calenus, & Atrius Vmbrius* (ch'erano i capi della seditione) *et cæteri nefariæ seditionis auctores sãguine luent.* così Druso, *vocatos Vibulenum, & Percennium interfici iubet*. Così Cesare à Piacenza, e finalmente tutti i Generali d'esserciti hanno sempre cercato d'hauere nelle mani questi capi de' sediosi, e gli hanno fatto fuora. E però deue molto bene considerarla, chi si mette à questa impresa; essendo cosa sicura, ch'egli sarà il primo a caminare per li ferri, nè pensi d'esser difeso da quei soldati, de' quali si sarà fatto capo, perche loro stessi, quasi che col sangue di lui, sperassero di lauare la macchia della propria fellonia, saranno i primi a mettergli le mani a dosso, & a darlo in potestà del Generale. così li soldati di Germanico amotinatisi in Germania, dopò essersi reuisti dell'errore. *Discurrunt mutati, & seditiosissimum quemque vinctos trahunt ad Legatum legionis primæ.* Così li soldati d'Ottone, *sensit inuidiam miles, & compositus in obsequium, auctores seditionis ad supplitium vltrò postulabat.* e però non sarà mai buon consiglio il farsi capo, & l'attaccare (come si dice in prouerbio) il sonaglio al gatto.

Liu. dec. 3. lib. 8.
Tac. An. 1.
Dio. lib. 41.

Di nono pensarla molto bene prima che mettersi all'impresa.

Soldati istessi li tradiscono.

Tac. An. 1.
Tac. hist. 1.

Consideratione Centesima ventesima settima.

Tradunt plerique intra Tabernaculum Ducis obrutos, alij corpora extra Vallum abiecta ostentui.

NOn senza causa l'Autore che fù prudente, & accuratissimo scrittore fà particolar mentione di questo fatto, e stà dubioso, se priuatamente, ò publicamente, fossero fatti morire costoro, essendo vn'attione, nella quale fà di mestieri il caminarci con molta circospettione. Poiche, se tu fai morire questi Capi segretamente, mostri viltà, e dai ansa a i mal contenti di dire, che *Inauditi, & indefensi tanquam innocentes perierunt*, e quasi non ti sia bastato l'animo di caminare per la via Regia delle leggi, tu ti sia seruito del fatto, *& vsus sis Imperio, vbi legibus agi posset.* Dall'altra parte ancora, se publicamẽte li fai morire, corri pericolo (in vece di sedare i tumulti) di non renderli maggiori, perche non può, senza molta passione, la moltitudine vedere a morir quelli, che s'haueua eletti per capi, onde in vece di *adijcere metum, sublatis seditionis auctoribus*, tù t'arischi di mettere l'essercito in disperatione, & di accendere molto più quel fuoco, che presumi di smorzare. e però essendo il caso dubioso, che douerà farsi? Io distinguerei così; O si tratta di persona grande per nobiltà, e per seguito, ò di persona bassa, e plebea; & ò siamo in

Tac. hist. 1.
Tac. An. 4.
Tac. An. 1.

Come deue portarsi il Prencipe nel

in stato pacifico, ò perturbato. Se il primo giudicherai meglio, ò il commutare la morte in perpetuo carcere, ò almeno il farlo morire secretamente, e senz'altra mostra publicare la morte, perche non tanto si cõmouono gli affetti, sentendo la morte, quanto vedendola essequire, & la causa è, che mostrando la morte de' principali, data in publico, dispregio delle persone loro, mette in timore i più bassi, che anco à loro possa succedere lo stesso, che a quelli, e questo timore non gli induce a maggior sommissione, mà li tira à manifesta rabbia, & disperatione. Et però gli huomini saui, lasciate le apparenze, hanno procurata la loro sicurezza, con la morte secreta, e Mutiano che giudicò ispediente alla sicurezza dell'Imperio di Vespasiano il far morire Calfurnio Galeriano fratello di Pisone, che era stato adottato da Galba, *Ne in ipsa Vrbe conspectior mors foret, ad quadragesimum ab Vrbe lapidem Via Appia, fuso per venas sanguine extinxit.* Se anco il secondo, direi douersi fare publicamente, per non mostrare viltà, e per ispauentare i tristi, e questo, in caso che quiete siano le cose; Se mò siamo in tempi torbidi, è necessario caminare con molta cautela, e considerare le forze proprie, & il pericolo che potrebbe nascere; e se il Prencipe si trouerà gagliardo à resistere, in caso di violenza, & ad impedire che non segua maggior male, all'hora potrà appigliarsi à qual partito giudicherà più ispediente. Vitellio saluò la vita à Giulio Ciuile Olandese, *ne supplicio eius ferox gens alienaretur*, e l'istesso volendo far morire Blesο ch'era Capitano molto famoso, *Trepidans inter scelus metumque, ne dilata Blesi mors maturam perniciem, palam iussa atrocem inuidiam ferret, placuit veneno grassari*, e Tiberio che fù sagacissimo Prencipe, non ardì nel mezzo di Roma, in somma pace, di far publicamente morir colui, che si era finto Agrippa, nè pur cercò chi gli hauesse porto aiuto, mà, *pœnam eius palam non ausus, in secreta Palatij parte interfici iussit, corpusque clam auferri, & quamquam multi è domo Prencipis, Equitesque ac Senatores sustentasse opibus, iuuisse consilijs dicerentur, haud quæsitum.* Et egli stesso volendo far morire Seiano, scrisse certa lettera al Senato intricata, & al fine non diede ordine che fosse morto, mà custodito in carcere, *Neque enim palam eum necari iubebat, non quod hoc nollet, sed quia verebatur ne quem, id, tumultum pareret.* Se il Duca d'Alua hauesse hauuto di queste considerationi, al sicuro che col fare publicamente decapitare li due Conti d'Agniont, e d'Orne, non haurebbe tanto ell sperati gli animi de Fiaminghi, ne ridottili alla scoperta rebellione, ne sarebbero poi seguite le Tragedie, e le rouine, che si sono viste.

Far morire i capi delle seditioni.

Mutiano perche facesse morir fuor di Roma Galeriano.

Tac. hist. 4.

Vitellio perche saluasse la vita à Giulio Ciuile.

Tac. hist. 1.

E perche facesse morir secretamente Bleso.

Tac. hist. 3.

Tiberio perche facesse ammazzare secretamente colui che s'era finto Agrippa.

Tac. An. 2.

E perche nõ dasse ordine assoluto che si facesse morir Seiano.

Dio lib. 58.

Conestag. e Camp.

Duca d'Alua incõsiderato nella morte delli due Conti d'Agniont, e d'Orne.

Consideratione Centesima ventesima ottaua.

Durabat, & formido celestis iræ, nec frustra aduersus impios hebescere sydera, ruere tempestates.

A Confusione de' moderni heretici, i quali lasciata la purità della fede Cattolica, e precipitatisi in vno infamissimo atheismo, *Dicunt insipientes in corde suo, non est Deus,* & che

Maluagità de gli Heretici moderni.

Psal. 13.

——— ——— Tænara, & aspero
Regnum sub Domino, limen, & obsidens
Custos non facili Cerberus ostro,
Rumores vacui, verbaque inania,
Et par solicito fabula somnio.

Sen. Trea de.

E dattisi in preda ad ogni sceleratezza, non temono nè Dio, nè l'Inferno, nè gli huomini, & pure l'ira di Dio al fine gli arriuarà, quando meno se lo pensano, perche *nullum malum impunitum, & Deus arrogantiæ vindex in magna discrimina eos impellit, vt qui Deorum auspicia semper sequhuntur, multi illis clariores reddat.* Sappino che *acres admodum, & inuidiosæ sunt vltiones Deorum in homines.* Ricordinsi delle sciagure che corsero il Duca di Sassonia, il Lantgrauio d'Asia, e gli heretici di Germania sotto Carlo Quinto, di quelle de Francesi sotto Carlo Nono, & di quelle di Fiaminghi sotto Filippo Secondo.

Ira di Dio graue.

Xenoph. de Ciri min. ex ped. lib. 6. Hero. lib. 5. Vlloa Vita Carlo V. Thuanus. Camp.

Sciagure de gli Heretici

Consideratione Centesima ventesima nona.

Et Drusus non expectato legatorum regressu, quia præsentia satis considerat, in Vrbem rediјt.

SApeua di certo che questi Ambasciatori puoco di buono poteuano portare, come quello che conosceua la natura di Tiberio, & che era consapeuole della sua intentione, & però essequito il principal mandato, per il quale era venuto, che fù l'acquettargli, fece bene à partirsi, e lasciare che altri dichiarassero la volontà d'esso Tiberio, seguendo quella massima. *Quod gratiosum est, per Principem fiat, quod verò contrà, per alios,* perciò che si vede puoco à basso, che Tiberio. *Proximæ seditionis male consulta, quibus sexdecim stipendiorum finem expresserant, abolita in posterum.*

Prencipe lasci le cose odiose à i Ministri.

Xenoph. in Hieron.

Tac. An. 1.

Cons-

Consideratione Centesima trigesima.

Iisdem ferme diebus, iisdem causis Germanicæ legiones turbatæ, quantò plures, tantò violentius, & magna spe fore, vt Germanicus Cæsar imperium alterius pati nequiret, daretque se legionibus vi sua cuncta tracturus.

SE bene l'A. dice *iisdem causis*, si vede però, che maggiori cause, che non furono le sodette delle legioni di Vngheria, mossero queste di Germania à solleuarsi, perche oltre l'accorciamento del tempo, l'accrescimento de' stipendij, e'l solleuamento delle opere, che pretendeuano insieme, & che haueuano per cause comuni, queste di Germania si trouauano hauer fondamento più gagliardo, essendo esse in maggior numero, & però dice, *quātò plures tantò violentius*. Haueuano Germanico per capo, che adottato nella successione dell'Imperio, sperauano di farlo precipitare nel loro partito, perche amato dal Popolo, rispettato da gli Esserciti, bellicoso, fortunato, amoroso, e come credeuano, malamente affetto à Tiberio, giudicauano ch'egli malamente potesse sopportare la Signoria di lui, & che *Imperium habere, quam expectare mallet*, & che come huomo di spirito, considerando che, *Imperium prudenti viro ad præclaras, & magnas res obeundas præstat*, s'accingesse alla gloria, & che dandosi in preda à loro, douesse poi tirar seco in consequenza tutto il resto, non solo de gli Esserciti, mà dell'Imperio ancora, *cuncta sua vi tracturus*. Da che appare essere cosa molto pericolosa il lasciare tante legioni vnite insieme, in tempo che non habbino da combattere, perche la moltitudine accresce l'ardire, e l'otio genera in gente simile, pensieri torbidi, & inquieti. Mà se poi haueranno capo maestoso, & che possa pretendere la successione nello stato, sarà maggiore il pericolo, perche dato ch'egli fosse fedele verso il Prencipe, potrà nōdimeno essere da loro subornato, & se Tiberio viueua con gelosia di questo sogetto, come si è visto, non haueua forsi tutto il torto del Mondo, perche in fatti questi soldati desiderauano di farselo Imperatore, ilche se fosse seguitò, *actum erat di* lui, & delle cose sue. Onde non posso à bastanza compatire l'iniqua, e miserabile conditione de'i Prencipi, i quali non potendo fare tutto per loro stessi, hanno bisogno d'aiuto, & se si vagliono di persone grandi, spiritose, e prudenri, in vece del seruigio che n'aspettano hanno occasione di temerli, & di dubitare d'essi, che

Cause per le quali si solleuarono le legioni di Germania.

Tac. An. 1.

Plut. in Numa.

E pericoloso il lasciare gli esserciti vniti in tempo di pace.

E più se haueranno capo maestoso.

Conditione miserabile de' Prencipi.

che hauendo spiriti elati non pensino à cose grandi, *& ne plus quam ciuilia meditentur*; ouero, *si fortes sint, ne quid audeant, libertatis amore; si sapientes, ne quid machinentur; si iusti, ne multitudo ab illis cupiat gubernari*. Se dall'altra parte, tralasciati questi, cerca seruigio più sicuro, è costretto à valersi d'huomini plebei, i quali guidati dalla bassezza de' spiriti loro, commettono molte ingiustitie, molte sceleraggini, e dubitando di non essere stimati come pretendono (come che rimorsi dalla conscienza della propria indegnità conoscano di non meritarlo) vsate mille insolenze, e misurando il seruigio del Padrone, più col compasso del proprio interesse, che con la regola dell'vtile di lui, non si curano molto per perpetuare ne i maneggi, di vltimare le cose, & se si fà guerra, *bellum potius habere, quam gerere volunt*. Oltre di ciò, altro maggiore inconueniente segue al Prencipe, & è che gli huomini grandi, e principali, che si veggono antepósti ne i carichi maggiori simile gentaglia, si stimano sprezzati da lui, e non cessano di gridare, di esclamare, & di muouere seditioni, & humori, onde il Prencipe in ancipiti, & hà da temere di questi, e da gli altri non è seruito, di maniera che, come diceua, misera mi pare la loro conditione, perche, *quocunque se conferant, quasi per hostilia castra proficiscuntur*. Che tutto ciò sia vero, habbiamo vista la Francia puoco meno che in ruina, solo perche i Prencipi del sangue pretendeuano d'essere vilipesi, mentre la maggiore, e più importante parte del gouerno era dato alla Casa di Lorena, e dopò poi, che il Rè di Nauarra, & il Prencipe di Condè furono admessi à parte di quello, non s'accontentauano d'esserne parte, mà voleuano far tutto à modo loro. Loderei per tanto, come altroue si è detto, il tenere in tempo di pace gli Esserciti diuisi, perche, *longis spacijs discreti Exercitus, quod saluberrimum est ad continendam militarem fidem, nec uiribus, nec vitijs miscebuntur*: & il non dar loro ma per capo alcuno, che possa pretendere la successione dello Stato, perche il regnare è cosa troppo gelosa, e se bene, *Primæ dominandi spes in arduo*, nondimeno, *Vbi fueris ingressus adsunt studia*, & Ministri, & gli Soldati istessi, per ricouprire la propria fellonia, affettano l'ombra de' Personaggi grandi.

Habbiamo à i nostri giorni sentiti i timori di Filippo Secondo, di Carlo Nono, per hauer fatti capi de' loro Esserciti gli istessi fratelli, & in fine egli è verissimo, *formidolosum paci virum insignem, & ignauo Principi prægrauem*.

Tac. An. 1. — *Xenoph. in Hierone.* — *Tac. An.* 15 — *Xenoph. in Hierone.* — *Vedi il Cäpiglia lib.* 1 — *Tac. hist.* 1. — *Tac. An.* 4. — *Tac. An.* 11

Huomini grandi con disgusto si vegono posposti à persone vili. — *Riuolutioni di Francia, onde hauessero origine.* — *Prencipi nō diano per capo à gli esserciti persona che pretenda nello stato.* — *Timori di Filippo II. e di Carlo IX onde nasti.*

Consideratione Centesima trentesimaprima.

Mente ambigua fortunam seditionis alienæ speculabantur.

I mali essempi sono come la peste, che à puoco à puoco và serpendo nella mẽte de gli huomini. Le seditioni dell'Vngheria posero il ceruello à partito à gli Esserciti di Germania, che stauano attentamente mirando, oue andaua à parare questo moto, *mente ambigua*, segno ch'erano anch'essi contaminati, & che facilmente si forano arischiati allo stesso inconueniente, come poi fecero, onde si poteua dire di loro, *& Vndè plures erant, omnes fuere.* Questo inconueniente si è parimente veduto nelle heresie moderne. Cominciò la Germania à ribellarsi da Dio, per le bestemie di Lutero, seguitò tutto il Settentrione, poi passò il fuoco il Mare, & andossi ad apicciare in Inghilterra, di là saltò in Francia, indi varcò nella Frandra, & se la somma diligenza de Prencipi non hauesse ouuiato, al sicuro si fora egli anco acceso in Italia, & in altre parti. Perciò fà di mestiero incontrare i principij, in così fatti casi, mentre il male non hà ancora fatta la radice, che se egli prende fondamento, non è poi così facile l'estirparlo. *Principijs obsta.* Mà nel particolare de gli esserciti, la diligenza de' Capitani è molto necessaria, e questa deue essere accuratissima in non lasciar mai che essi stiano nechitosi, & in otio, & in curare che si mantenghi ottima disciplina, perche così non haueranno da pensare alle riuolte. E per ciò Corbulone, quel sì famoso Capitano, mandato da Claudio in Germania, e trouate quelle legioni per trascuraggine de gli Antecessori, *Operum, & laboris ignaras, & populationibus lætantes, veterem ad morem reduxit*, comandando, *ne quis agmine discederet, nec pugnam nisi iussus iniret*, e restituì in quello Essercito l'antica disciplina militare, con tanto rigore, che hauendo trouato vn soldato, *Qui Vallum non accinctus, alterum qui pugione tantum accinctus foderet, morte puniuit*, onde in breue spacio di tempo ridusse quella militia, che prima era tanto rilasciata à tale, che, *Is terror, milites, hostesque in diuersum affecit. Nos virtutem auximus, Barbari ferociam infregere.* E non hà dubio, che tutto il male viene da i capi, perche tutta volta ch'essi facciano il debito loro con qualche rigore, gli soldati staranno sempre in officio, massime quando, *Intentum, & magnis delictis inexorabilem sciant, cui multum asperitatis, etiam aduersus leuia conspicitur*, e tanto importa questa massima, che bisogna procede-

Mali essempi come la peste.

Tac. hist. 1.

Heresie come la peste

Tarcagnota.

Si deue incontrare il principio.

Ouid. de remed.

Diligenza del Capitano necessaria ne gli Esserciti.

Corbulone come restituì ne gli esserciti la disciplina.

Tac. An. 11

Ibid.

Frutto che ne riportò.

Ibid.

Tutti i mali che nascono ne gli esserciti vengono da i Capitani.

Ibid.

Memmio Ruffo fè ammazzare vn soldato seditioso, se bene non haueſſe auttorità

re contra i delinquenti, anco quando non vi fosse così tutta l'auttorità, come fece Memmio Ruffo Maestro di Campo, che fece ammazzare vn soldato seditioso, e tumultuante, *bono magis exemplo, quam concesso iure*. che per ciò diceua Ciro; *Boni vbi viderint vitiosos ignomia affectos, longè magis animati, virtutem capescent*. E quando i Capitani si faranno così sentire, al sicuro che ad ogni altra cosa penseranno i soldati, che alle solleuationi, & à i mali essempi de gli altri, & però à casa ò Capitani.

Tac. An. 1. Xenoph. de Ped. Ciri, lib. 2.

Consideratione Centesima trigesimaseconda.

Inferioris Exercitus Miles in rabiem prolapsus est, orto ab Vndeuicesimanis, quintanisque initio, & tractis prima quoque, ac vicesima legionibus.

SI è detto di sopra, che gli auttori de i moti, cercano sempre d'hauere più compagni che possono, perche *Dant animos vires*. Si è detto ancora, che non c'è il megliore remedio à così fatte turbulenze, che la separatione, & però non occorre quì replicare, mà si ricorda, che la prestezza, accompagnata dalla prontezza di partiti, per farla acconciamente seguire, sarà il megliore antidoto, che in simile malore si possa adoperare. Valente vedendo le Compagnie Olandesi tumultuanti, & insolenti, & inteso che era da i Tungri trauagliata la Gallia Narbonese, si seruì dell'occasione, *& simul cura socios tuendi, & militari astu, cohortes turbidas, ac si vnà forent praeualidas, dispergendi, partem Batauorum ire in subsidium iubet*, & così deuono fare i Capitani saui, per ismorzare il fuoco delle seditioni senza sangue.

Virg.

Prestezza necessaria nelle seditioni.

E diuisione

Tac. hist. 2.

Consideratione Centesima trentesima terza.

Nam ijsdem aestiuis in finibus Vbiorum habebantur per otium, aut leuia munia.

ECco la confirmatione di quanto si è detto. Trouauansi queste legioni vnite, & in otio, & perche si è ricordato altroue, che questo sia la peste de gli Esserciti, non occorrerà adesso il replicarlo, mà dire, che dall'otio, come da fonte puttrido, scaturiscono i maggiori disordini, e scandali. *Et otium vt solet excitauit Plebis rumores*. Et però Scipione quel gran Capitano conoscédo ciò essere verissimo, essercitaua ogni giorno

Otio pernicioso.

Scipione per fuggir l'otio essercitaua ogni giorno li suoi soldati.

Liu. dec. 3. lib. 6.

Ibidē post pauca.

giorno i suoi soldati. *Ipse paucos dies, quibus morari Cartagine statuerat, exercendis naualibus, pedestribusque copijs absumpsit. Primo die legiones in armis quatuor milliū spacio decurrerunt. Secundo die arma curare, & tergere ante tentoria iussit. Tertio die sudibus inter se, in modum iustæ pugnæ concurrerunt, præpilatisque missilibus iaculati sunt. Quarto die quies data. Quinto iterum in armis decursum est. Nunc ordinem laboris, quietisque, quoad Carthagine morati sunt seruauerunt. Remigio classici, milites que tranquillo in altum euecti, agilitatem Nauium, simulacrum naualis pugnæ experiebantur.* Ilche hò voluto intieramente recitare qui, accioche sappino i Capitani non essere la più sicura, & ispedita strada per tenere il soldato in officio, e per farlo buono, e valoroso, quanto quella che lo porta dall'otio, ad vn continuo essercitio.

Essercitio necessario per far buono il soldato.

Consideratione Centesima trentesima quarta.

Igitur audito fine Augusti vernacula multitudo, nuper acto in Vrbe delectu lasciuire sueta laborum intolerans, implere cæterorum rudes animos.

Morte del Prencipe porta nouità.

MOlte cose degne di consideratione porta l'A. in queste puoche parole, *& prima audito fine Augusti*, che ci significa che la morte del Prencipe apre la porta alle nouità, e ne gli esserciti, e ne gli stati, *& raro interregnū* (diceua il mio Maestro) *quin seditio*. E però è necessario che il successore apra molto bene gli occhi à ciò, e con premeditati remedij ci proueggа, che se starà aspettando à quel tempo, ò non potrà, ò trouerà molto più difficile il riparo, sapendo molto bene i sediriosi valersi dell'occasione, *Et nouum, & nutantem adhuc Principem precibus, vel armis adire*. Segue, *Vernacula multitudo*, che viene à confermare ciò che si è detto di soprà, cioè, che l'vnione de gli esserciti, è pericolosa masime quando stanno otiosi. *Nuper acto in Vrbe delectu*, che dimostra, che s'erano seruiti, per empire le legioni di quella schiuma, di quella feccia, & di quello escremento della Città, che anche hoggidì suole essere adoperata ne gli esserciti, dalla quale però non si può aspettare alcuno buon seruigio, perche oltre all'essere imbelli, pretendono sempre questi tali più de gli altri nelle cose di profitto, mà nelle fatiche si scaricano, e le lasciano volontieri à' compagni, *Et laborum, & huiusmodi aliarum rerum æquo animo semper sinunt plus alium habere, qui velit*, & però di costoro giudicaua Ciro, *si habendus sit miles ad agendum strenuus, & obediens, ex*

Cremoin. in oratione ad Clemen. 8.

Tac. An. I.

Vnione de soldati otiosi pericolosa.

Soldati collettitij puoco buoni.

Xenoph. de ped. Ciro lib. 2.

Ibid.

exercitu huiusmodi homines esse eijciendos, e porta la ragione con dire, che il soldato è vn cotale animale, che si lascia guidare, *Omnis enim multitudo, & maximè militaris, mobili impetu fertur*, & che il buono è facilmente tirato alle imprese gloriose, mà molto più alle sceleraggini il tristo, e perche *plures sunt improbi viri, quam probi*, quindi segue che essendo costoro cattiui, saranno molto più facilmente tirati al male, che al bene; & però non doueteb-be questa sorte d'huomini essere descritta, od'assoldata, mà scacciata più tosto, e sbandita da gli esserciti, perche saranno sempre i primi à tumultuare; onde appare quanto male facciano que' Prencipi, che si seruono di simili quisquilie, & immonditie delle Città, atti più alla fuga, che alla battaglia, più al robare, che al maneggiar l'armi, più alle seditioni, che alla disciplina, più al turare co' loro cadaueri le fossa, che al difendersi con le mani, valorosamente combattendo; & però, ò Prencipi, ò Capitani, *Quemadmodum equos quæritis, non qui patrij sint, sed qui optimi, sic & homines quæritote*. Perche qual buon seruigio, ò quale agiuto si può sperare dal quell'essercito, che sia composto di simile lordura, auezza ad ogni lasciuia, impatiente della fatica, & che cerca anco di amorbare gli animi de gli altri soldati, di quel malore di fellonia, del quale ella è quasi naturalmente contaminata? In costoro, *Non vigor corporibus, non ardor animis; fluxa arma, segnes equi*, & vn tale soldato è *impatiens solis, pulueris, tempestatum, quantumque hebes ad sustinendum laborem, tanto ad discordias promptior*. Et però qual merauiglia, se nelle guerre moderne, nelle quali gli Esserciti sono per lo più composti di simile canaglia, si veggono i soldati à fare così brutta riuscita nelle fattioni, riescono così inetti alle battaglie, & così imbelli alle occasioni, che all'apparire del nemico, ò si lasciano ammazzare come tante pecore, ò gettano le armi, e si mostrano più pronti di gambe che di braccia? *Fortior miles ex confragroso venit. Segnis est vrbanus, & verna. Nullum laborem recusant manus, quæ ad arma ab aratro conferuntur. In primo deficit puluere ille vnctus, & nitidus. Seuerior loci disciplina firmat ingenium, aptumque magnis conatibus reddit.* Faccia intorno à ciò reflessione quelli, à chi tocca, & ò procurino i Prencipi di hauere nel suo stato gli soldati essercitati, ò ne prendano de buoni oue sono,

Curt. lib. 9.

Xenoph. ibid.

Errore de' Prëcipi nel assoldare i soldati.

Ibid.

Qualità de' soldati collettitij.

Tacit. hist. 2.

Causa della brutta riuscita de gli esserciti moderni.

Sen. ep. 51.

Consideratione Centesima trentesimaquinta.

Venisse tempus, quo Veterani maturam missionem, iuuenes largiora stipendia, cuncti modum miseriarum exposcerent, sæuitiamq; Centurionum vlciscerentur.

Tac. An. 1.

SI come le legioni d'Vngheria lamentandosi nel tumulto eccitato da loro diceuano, *alio vocabulo eosdem labores perferre*, così potiamo dire noi adesso di queste legioni di Germania, *alijs vocabulis easdem seditiones excitari*. Quelli diceuano, *quod tricena, aut quadragena stipendia senes tolerarent*, questi, *venisse tempus, quo Veterani maturam missionem exposcerent*. Quelli, *denis in diem assibus, animam, & corpus æstimari*, questi pretendeuano *largiora stipendia*, quelli si doleuano che, *Verbera, vulnera, duram hiemem, exercitas æstates, bellum atrox, aut sterilem pacẽ essent sempiterna*, questi *modum miseriarum exposcunt*. Quelli si doleuano, *sæuitiam Centurionum, & vacationes munerum redimi*, e questi pure s'animauano l'vn l'altro, che, *sæuitiam Centurionum vlciscerentur*. Dimaniera che si vede, che come haueuano gli stessi fini, così caminauano anco per l'istessi mezzi. Et però conoscendosi le cause di questi disordini, deuonsi anco procurare da quelli à quali tocca, i remedij de mali, acciochenon seguano ne gli Esserciti loro gli istessi inconuenienti, che si veggono quì, & altroue.

Cause delle seditioni quasi simili se bene varie ne i vocaboli.

Consideratione Centesima trigesima sesta.

Non vnus hæc, vt Pannonicas inter legiones Percennius, nec apud trepidas militum aures, alios validiores exercitus respicientes, sed multa seditionis ora, vocesque.

SI è detto altroue, che la moltitudine vale assai à destare le seditioni, & che i Capi d'esse cercano sempre di far gente. L'A. dice di sopra, parlando di questo moto. *Quanto plures, tantò violentius*, & però il ricordo che si è dato, di non lasciare in otio vnita gran moltitudine de soldati, deue essere molto bene considerato, non potendosi applicare più opportuno rimedio à gli amotinamenti d'esserciti, che, ò tirare i soldati à combattere, & à sfocare la rabbia contra il nemico, ò separarli, e diuiderli; così vederemo puoco à basso, che Memmio Maestro di campo, *reduxit in biberna turbidos*, e Germanico comandò à costoro,

Tac. An. 1.

Ibid.

Remedio più opportuno per acquietare le seditioni qual se sia.

Partito di Memmio Ruffo preso per acquetare i soldati.

storo,

storo, *Diuidite turbidos*, & da loro stessi pentiti, *orabant, ignosceret lapsis, & duceret in hoste*. e frà le cause, per le quali s'acquetarono le legioni d'Vngheria, vna fù che la continua pioggia, impediua loro il congregarsi. *Vt non ingredi tentoria, congregari inter se, vix tutari signa possent*. E puoco à basso vederemo che Germanico mandò nel Paese de Suizzeri i Veterani, *Specie defendendæ Prouinciæ, ob imminentes Sueuos, cæterum vt auellerentur castris*, e l'istesso Germanico vedendo che, *Truces etiam tum animos, cupido inuolat eundi in hostem, sequitur ardorem militum*, & attaccata la battaglia, *Voce magna, hoc illud tempus obliterandæ seditionis clamitabat, pergerent, properarent, culpam in decus vertere*. & dopò hauer ottenuta la vittoria, ne seguitò poi, che, *Quietum inde iter, fidensque recentibus, ac priorum oblitus miles, in hiberna locatur*. Alessandro Magno accortosi, che per la morte di Filota, s'erano quasi amotinate le sue genti, *Satis prudens, otij vitia, negotio discuti iussit*. E di tutto ciò possono prendere essempio i Prencipi, e i Capitani, come possano, e debbano in occasioni simili gouernarsi.

Ibid.

Ibid.

E di Germanico.

Ibid.

Ibid.

E di Alessandro.

Curt. lib. 7.

Consideratione Centesima trentesimasettima.

Nec Legatus obuiam ibat, quippe plurium vecordia constantem exuerat.

IL verò mantice per accendere il fuoco delle seditioni negli esserciti, è la trascuraggine, ò viltà de i Capitani, perche questa accresce l'ardire, e l'arroganza nel soldato, e lo rende insolente, e non hauendo chi lo raffreni, e sentendosi gagliardo per la moltitudine, facilmente si lascia trapportare alla licenza, & da questa alla seditione, essendo verissimo, *Sine constantia, sine auctoritate, ne quieto quidem milite, regimen*. E per dimostrare che questo sia vero, porteremo qualche essempio. Quando sotto à Galba, le legioni de Germania cominciarono à tumultuare, & che ruppero le sue imagini, era facile il remedio, perche non tutti i soldati s'intendeuano bene insieme, nè caminauano tutti di concerto, se il Capitano che era presente vi si fosse opposto. *Sed spectator flagitij Hordeonius Flaccus consularis, cum adesset, non compescere ruentes, non retinere dubios, non cohortari bonos ausus, sed segnis pauidus, & socordia innocens*, lasciò andare la cosa tant'oltre, che, *Vnde plures erant, omnes fuere*. E Vitellio rouinò, perche, mentre gli Esserciti erano titubanti al riuoltarsi, ò nò, in fauore di Vespasiano, e che doueua procurare di mantenergli à sua deuotione; *Cum Fabium Valentem*

Mãtice della seditione è la viltà del Capitano.

Tac. hist. 1.

Negligẽtia d'Hordeonio Flacco cagionò la seditione delle legioni di Germania sotto Galba.

Ibid.

Tac. hist. 3. Vitellio perche rouinasse.

Tac. hist. 3.

Valentem ad bellum impulisset, curis luxum intendebat, non parare arma, non alloquio exercitioq; militem firmare, non more vulgi agere, sed vmbraculis hortorum abditus, vt ignauia animalia, quibus si cibum suggeras, iacent, torpentque, præterita, instantia, futura, pari obliuione demiserat. Et qual merauiglia poi, se à così stupida traccotanza, seguitò il mancamento di Lucillo Basso, la riuolta dell'armata di Rauenna, & la rebellione di Cecinna? Se parimente Fabio Valente, suo Capitano hauesse vsata la diligenza che doueua nel marciare, la sodetta armata non si fora riuoltata, mà non essendo manco dedito al lusso del suo Padrone, *Dum multo, ac molli concubinarum, spadonumque agmine, segnius quam ad bellum incedens, proditam à Lucillio Basso Rauennatem Classem, pernicibus nuntijs accepit.* Con che resta chiaramente prouato, che la negligenza de' Capitani è il vero mantice delle seditioni ne gli Esserciti, & però non si potrà mai tanto ricordare à i Capitani l'accuratezza in questo particulare, che non sia molto più necessaria, essendo verissimo che la trascuraggine loro, può cagionare gran danni, come la diligenza gran beni; Ricordinsi non che d'altro, che, *Duo Manipulares suscepere Imperium Populi Romani transferendum, & transtulerunt*, che così resteranno persuasi, non potere essere souuerchia intorno à ciò qual si sia diligenza.

Ibid.

Accuratezza necessaria ne i Capitani.

Tac. hist. 1.

Consideratione Centesima trentesima ottaua.

Repente lymphati, districtis gladijs, in Centuriones inuadunt, ea vetustissima militaribus odijs materies, & sæuiendi principium.

TVtte le seditioni hanno principiato col sangue de' Centurioni, come si vede quà, & come si legge in tutto il progresso dell'Historia, & la causa è, perche à i Centurioni tocca il tenere in officio i soldati, & il procurare che facciano le fontioni militari, inuigilare che siano ben fatte, e quando trouano mancamento, castigare chi manca, e tutto ciò porta seco cagione di odio, perche essendo di sua natura nato l'huomo per comandare, difficilmente si conduce all'obedire, e quando con qualche violenza ci è sforzato, non può non odiare l'auttore di così fatta violẽza. Quindi vediamo che i soldati portano nelle loro querele, *sæuitiã Centurionũ*, e nella solleuatione di Vngheria si sente, *cur paucis Centurionibus, paucioribus tribunis, in modũ seruorum obedirent?* & in questa si ricordano i soldati l'vn l'altro, chè, *sæuitiã Centurionũ vlciscerentur.* Perche adonque la qualità del loro vfficio li constringeua ad vsare termini rigorosi co' soldati

Seditioni cominciano con la morte de Centurioni, e perche.

Tac. An. 1.

dati, per farsi obedire, quãdo nasceua in essi l'odio cõtra di loro & il desiderio della vẽdetta. Daua anco materia à gli sdegni l'auaritia de gli stessi Centurioni, i quali per prouecchiarsi (per vsare il termine, che hoggi s'vsa alla Spagnuola) pigliauano da i soldati più facoltosi vna specie di tributo, che pagauano loro, per esser liberi dalle fontioni militari, & da altre grauezze, e douendo poi portare le istesse grauezze li soldati più poueri, in minor numero, veniuano ad essere più aggrauati, onde nasceua lo sdegno, quasi che p l'auaritia d'essi Cẽturioni, che faceuano essenti molti, si addossasse loro maggior peso. Questo si vede chiaro nell'A., mẽtre nell'assontione di Ottone all'Imperio, frà le altre petitioni fattegli da soldati, raccõta, *Flagitatũ vt vacationes præstari Cẽturionibus solita remitterẽtur. Nanq; gregarius miles, vt tributũ annuũ pendebat &c.* Dimaniera che nõ solo la qualità del carico, mà la stessa auaritia loro, era causa dell'odio, che quasi vniuersalmẽte era portato à Centurioni, onde nõ si vede mai principiato alcuno tumulto negli Esserciti, come si è detto, che i Centurioni non siano stati i primi à caminare per li ferri, *& ea vetustissima militaribus odijs materies, & sæuiendi principiũ.* Deuono per tãto i Generali d'Esserciti, che vogliono i soldati quieti, stare occulati, che non siano i poueri soldati, per impire l'ingordigia de minori Ministri più aggrauati di quello che porta il douere, e che non siano loro vsate delle estorsioni, perche malamente sopportano gli animi generosi la violenza.

Auaritia causa lo sdegno.

Tac. hist. 1.

Tac. An. 3.

Generali impedischino le estorsioni se vogliono li soldati quieti.

Consideratione Centesima trentesimanona.

Non Tribunus vltrà, non castrorum Præfectus ius obtinuit, vigilias, stationes, & si qua alia præsens vsus indixerat, ipsi partiebantur.

Egli mi pare, che, & dalle cose già dette, & da questo luogo si possa vedere il principio, il progresso, i mezzi, & il fine d'vna compita seditione, ò amutinamẽto d'Essercito, come si dice hoggidì. Fù detto di questi soldati, che, *Mente ambigua alienæ seditionis fortunã speculabãtur.* Che vuol dire che già haueuano nella mẽte loro infellonita, cõceputo questo delitto. Mà come nei casi atroci suole p lo più nascere nell'animo di chi deue essequirli, certo orrore, e timore, che alquãto ritarda l'essecutione, così costoro dubiosi, e perplessi stauano osseruãdo, oue andaua à parare la mossa fatta da gli altri. Poi trouãdosi otiosi, & in grã numero vniti, *quãto plures, tãto violẽtius, & dũ in finibus Vbiorũ haberẽtur per otiũ & leuia munera*, cominciarono à prẽdere ardire, & à farsi animo dicendo, *Venisse tẽpus, quo Veterani maturã missionẽ, &c.* indi conoscẽdo le proprie forze, e nõ trouãdo ostacolo al premeditato ec

Tac. An. 1.

Gradi per li quali caminarono questi soldati alla seditione.

Ibid.

Ibid. cesso, come che, *Nec legatus obuiã ibat*, & arrogandosi, *sua in manu sitã rẽ Romanam, & suis victorijs augeri Rempublicã*, s'indussero à ridurre à perfettionare la cõceputa sceleraggine, mentre, *districtis gladijs in Cẽturiones inuadũt*, e per dare l'vltima mano alla fellonia, Ibid. volsero che, *Nõ Tribunus vltra, nõ Præfectus ius obtineret*, & essi come hauẽdo scosso il giogo, e perduto il rispetto verso i Ministri, *Vigilias, & stationes partiebãtur*. Onde si vede che nelle sceleraggini si camina quasi per grado, ne tutte in vn subito si producono, mà imitando la natura, formano i tristi prima il feto pernicioso della rebellione nell'embrione delle mẽti loro, col seme de scelerati pẽsieri, indi suggerẽdole il cibo di maluaggie operationi, lo vãno perfettionãdo, e finalmẽte il dãno alla luce perfetto, con que' mostruosi mẽbri, che si sono veduti: sia p tãto replicato qui, ciò che altre volte si è detto, essere in simili accidẽti necessaria la diligẽza esatta, & li subiti remedij, altrimẽte, come è più facil cosa (dicono i Medici) il procurare l'aborto, quãdo il feto, è più debbole, che quãdo è fatto assai gagliardo, così se si lascia che questo mostro di rebellione prenda forze, e vigore, sarà molto più difficile l'impedirlo, che non venga perfetto alla luce, e che non mostri le forze sue gagliarde, con mille mostruosità, e con dar la morte à chi doueua prima che nascesse, sopirlo.

Prestezza e diligenza necessaria per sopirele sollevationi.

Consideratione Centesima quarantesima.

Id militares animos altius coniectantibus, præcipuum indicium magni atq; implacabilis motus, quod neq; disiecti, vel paucorum instinctu, sed pariter ardesceret, pariter silerent, tanta æqualitate, & constantia, vt regi crederes.

SE fù buono il partito che prese Alfeno Varro, cõ la legione de gli Olandesi tumultuãti, per fargli acquettare, di prohibire il suono delle tombe, il far le veglie, & altre fontioni solite essercirsi ne gli esserciti, per loro gouerno, onde ne seguitò che, Tac. hist. 2. *Torpere cuncti circũspectare inter se attoniti, & idipsum, quòd nemo regeret pauentes, silentio, patiẽtia, postremo præcibus, & lachrymis, veniã petebant*, bisognerà anco in cõsequenza dire con T. A., che segno d'vn moto grande, & implacabile fosse questo, quãdo che, nõ come in vn discordãte numero di gẽte, ogn'vno faceua à modo suo ò le cose erano torbide, e mal ordinate, mà cõforme al solito erano rette, e gouernate cõ tãta equalità, e cõstanza, come se vbidissero à i capi loro, *et vt regi crederes*. Il che è simile à quell'altro cõ Tac. hist. 1. cetto dell'A. *Non tumultus, nõ quies, quale magni metus, et magnæ iræ silentiũ est*. A simili vnioni douerà cõ tãto maggior'ardire andare in contra il Capitano, quanto portano seco maggior pericoli, &

Segno di gran moti ne in vno essercito.

Rimedij cõtra le sollevationi.

ottimi remedij saranno quelli, che altroue habbiamo ricordati, per la disunione del popolo, & il tenere per massima, che, *Ab nullo genere non summum periculum est, si cœtus, & concilia, & sarctas consultationes esse sinas.*

Considerat. tione 123.
Liui. dec. 4. lib. 4.

Consideratione CXLI.

Drusofratre Tiberij genitus, Augustæ Nepos, sed anxius occultis in se Patrui, Auiæque odijs, quorum causæ acriores, quia iniquæ.

Odio trà parenti pieno d'iniquità. Nasce ò da inuidia. O da ambitione.

RAre volte nasce disgusto, & odio trà Parenti, che nõ sia pieno d'iniquità, & di rabbia, perche, ò sarà prodotto da inuidia di maggior bene, come fù quello di Caim cõtra Abelle, *Quoniã respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius, ad Caim verò, & ad munera illius non respexit*, ò sarà per ambitione, come era quello di Esau cõtra Iacob, quello di Absalon contra Dauid suo Padre, ò quello di Romolo contra Remo, volendo ciascuno di loro essere Rè, onde seguì, che, *cum altercatione congressi certamine irarum, ad cædẽ vertuntur, ibi in turba ictus Remus cecidit*, ò come fù quello di Eteocle contra Polinice, de' quali disse Giocasta Madre loro, mentre stauano per cõbattere insieme,

Gen. c. 4.
Liu. lib. 1.

——————— Stupeo & exanguis tremo
Cum stare fratres hinc, & hinc video duos
Sceleris sub ictu.

Sen. i Theb.

O dal desiderio di vẽdetta.

O nasce l'odio dal desiderio della vendetta, per ingiuria riceuuta, come quello di Atreo contra Thieste.

——— Tota sub nostro sonet
Argolica tellus equite, non syluæ tegant
Hostem, nec altis montium struite iugis
Arces: relictis bellicum totus canat
Populus Micenis, quisquis inuisum caput
Tegit, ac tuetur, clade funesta occidat.
Hæc ipsa pollens incliti Pelopis domus
Ruat vel in me, dummodo vel in fratrem ruat.

Senec. in Thieste.

Onde appare essere verissimo quello che si è detto nel principio, & che si potrebbe dimostrare con mille altri essempi, se lo giudicassimo necessario. Essendo adonque le cause de gli odi che nascono trà Parenti piene d'iniquità, ne segue anco in consequenza, che l'odio trà di loro sia più arrabbiato, & la ragione è portata dal Filosofo, *Fratrum contentiones, & iræ* (dice egli) *sunt acerbissimæ, quia qui se nimium amant, se nimium oderunt*. Et il nostro A. dice. *Quæ apud concordes, vincula charitatis, incitamenta irarũ apud infensos sunt*, e non è poi merauiglia, se rare volte segua odio trà

E per ciò più arrabbiato.

Arist. pol. lib. 7. c. 7.
Tac. An. 1.

due

due Parenti Prencipi, che nō succeda anco la morte d'vno d'essi. *Raro nasce odio trà Parenti Prencipi, che nō segua la morte d'vno di loro.*

Sen. in Hip.

A fratre frater, dextera nati, Parens
Cecidit, Maritus, coniugis ferro iacet,
Perimuntque fœtus impiæ Matres suos.

Deuonsi pertanto fuggire queste occasioni di disgusti, e d'odij, massime da' Prencipi, & da quelli che dominano, perche il timore è vna mala bestia, & il Parente che sà d'essere odiato, nō può non temere à se stesso, sapendo che il Prencipe *Tantum potest quantum odit*, & che *Grauis ira Regum est semper*, e quindi si mettono poi à fare di quelle rissolutioni, e riuolutioni, che si sono viste (per lasciare le Historie antiche) nelle case di Lācastro, & di Hiorch, & in altre. Et dall'altra parte il Prencipe che si vede hauere non vn Parente, mà vn riuale nel Regno hà grande occasione di temere à se, & allo stato, e *Si deue fuggire.* *Seneca in Thieste, & in Med.* *Argent.*

Sen. in Oct.

Cum liceat vna voce suspectos sibi
Mori iubere ———

E difficile il raffrenarsi, & però non sarà mai che questi odij nō siano scelerati, perche trattandosi in essi della vita d'vno, & dello stato, e della vita dell'altro, chi non vede che è necessario che siano altretanto arabbiati, quāto sono le cause maluaggie? & che l'vno non potrà mai assicurarsi dell'altro? Noi habbiamo altroue trattato, come possa portarsi il Prencipe con sogetto grande di cui habbi sospetto, per assicurarsi, & come altresi debba portarsi quelli, che sà d'essere odiato, & però non replicheremo più altro, mà ricordando che non è sempre vera quella massima, che *Ferrum tueatur Principem*, affermaremo essere migliore armatura la clemenza, e la pietà, & che i Prencipi saranno prudentemente se lasciati gli odi, & i timori, ameranno che saranno riamati, e più sicuri. *Considera-tione 31. e 64.* *Sen. in Oct.* *Clemenza ottima armatura del Prencipe.*

Consideratione CXLII.

Vndè in Germanicum fauor, & spes eadem.

Niuna cosa è più atta à riceuere vn sogetto simile à Germanico, che l'applauso, & il fauor eccessiuo del Popolo, sì per essere egli volubile, & inconstante, onde à ragione di lui fù detto *Applauso popolare dannoso à i grandi.*

Sen. in Herc. fur.

Fluctuque magis mobile vulgus.

Volgendosi egli, e riuolgendosi ad ogni picciolo soffio, quādo, e come l'aura delle occasioni lo gira, e però sopra di lui nō si può fare fondamēto alcuno certo, vedendosi la sera empiamēte trucidato da lui quelli, che la mattina haueua cō ogni adulatione ado- *Volgo volubile.*

rato, onde il nostro A. *Neq; illis*(parla il volgo)*iudiciũ, aut veritas, quippe eodem die diuersa, pari certamine postulaturus*, perche il Popolo Romano alla presenza di Galba voleua morto Ottone, e pure la sera adorò, e riconobbe questi per Imperatore, & ammazzò quelli, con tanta contrarietà di se stesso, che, *alium crederes Senatum, alium Populum, ruere cuncti in castra, anteire proximos, certare cum praecurrentibus, increpare Galbam, laudare militum iudicium, exosculari Ottonis manum, quantoq; magis falsa erant quae fiebant, tanto plura facere*. Non è donque da fidarsi nel fauore, & applauso popolare, poiche à guisa di volubile palla, la quale essendo facile al volgersi, come che in vn punto solo habbi la sua quiete, non si può sopra d'esso fare certa sorte di fondamento sodo, e stabile, onde à ragione fù detto,

Tac. hist. 1.

Ibid.

Fidarsi del volgo sciochezza.

O funestus multis Populi
Dirusque fauor, qui cum flatu
Vela secundo, rateis impleuit,
Vexitque procul, languidus idem
Deserit alto saeuoque Mari.

Sen. in octa.

S'agionge ancora al pericolo dell'instabilità sua naturale, il sospetto, che si dà al Prencipe regnante, il quale non sentirà mai bene, che vno che gli sia suddito habbi tanta auttorità, e tãta gratia col popolo, che possa muouerlo, e girarlo à sua voglia, e che sia amato, e stimato più di lui, in modo che, *si velit Imperium, promptum se ostentet*, perche è tanta la gelosia del regnare (come altre volte s'è detto) che generandosi nella mente del Prencipe vna minima scintilla d'ombra, ò di sospetto, egli non habbi à tentare tutte le vie, ò giuste, od'ingiuste, ò rette, ò indirette, ò oblique, por isgombrare da se il timore, & vorrà venire, se non basteranno le relegationi speciose, ò gli esigli, à i veneni, alle mannaie, & alla morte di colui, che gli hauerà datto sospetto, e dirà

Tõ l'applauso popolare si dà sospetto al Prencipe.

Tac. An. R.

Regnare cosa gelosa.

Tollantur hostes ense suspecti mihi.

Sen. in oct.

Guardinsi donque di non dare di se sospetto questi sogetti eminenti, & che hanno le buone qualità che ascrisse l'A. à Germanico, perche facendo con l'altezza de meriti loro, ombra à i regnanti, corrono pericolo ch'essi non s'inducano facilmente à comandare quello

Grãdi guardinsi dell'insospettare di loro i Prencipi.

—— *Quidquid excelsum est cadat*.

Ibid.

Et però sia regola irrefragrabile di sogetti tali il fuggire quanto potranno l'applauso, & il fauore del Popolo, & ogni ostentatione di potenza, & di auttorità, e seruansi di quei ricordi che altroue per saluezza loro habbiamo dati, mà sopra tutto se haueranno fatta qualche impresa notabile, non si curino di magnificarla,

Fuggano l'applauso del Popolo.

Tac. 3. Agr. carla, perche accrescerà la mala volontà nel Prencipe, e saprà *reponere odium donec impetus famæ, & fauor militum languescat*, mà ripiglierallo à suo tempo.

Consideratione CXLIII.

Nam Iuueni ciuile ingenium, mira comitas, & diuersa à Tiberij sermone, vultu, adrogantibus, & obscuris.

Queste sono doti naturali, che rendono la persona che le possiede, molto cara, & amata, e se vengono anco con l'arte accresciute, & essercitate, affascinano in maniera il Popolo, che si lascierà tirare ad ogni suo cenno, & volontà. Quello, *benignè salutare, alloqui plebis homines, domum inuitare, adesse in foro, nunquam vlli neque publicè, neq; priuatim truces esse*, ò che essorcismi, in sogetto tale, per incantare, e per cicurare quella fiera di molti capi della plebe. Cesare si captiuò gli animi del Popolo Romano. *Lenitate, clementia, consuetudine, studio*, e con queste arti, *magnum ex Plebe, quàm præter eius ætatē colebat, beneuolentiam comparauit, iamque sensim, cùm epulis, & comessationibus, tùm splendidissimis in omni vita moribus, non mediocrem sibi in Republicam potentiam auxit*. Così il Prencipe d'Oranges ne i nostri tempi, acquistossi gli animi de Fiaminghi, con la piaceuolezza, e col mostrarsi cortese à tutti, & ardente, e desideroso del beneficio publico, & vniuersale, in modo che si puote indurre alle solleuationi, che si sono viste. Tirando adonque queste conditioni, che in Germanico risplendeuano in eminenza, tātà consequenza seco, non è merauiglia, se Tiberio haueua sospetto di lui, e gli portaua odio, perche se egli s'hauesse lasciato tentare dall'ambitione, à solleuarsi, e voltargli contra quelli Esserciti, non è dubio che essendo egli prode & isperimentato guerriero, & hauendo il fauore del Popolo, e la beneuolenza de' soldati, ha uerebbe poste in iscompiglio tutte le cose sue, e perche.

Peior est bello timor ipse belli

Quindi segue, che si come è costretto il Prencipe ad aprire molto bene gli occhi sopra simili sogetti, così nasce anco in lui in consequenza verso gli istessi quell'odio, che porta seco cola di cui teme, chi hà potenza di cauarsi la paura.

Qui sceptra duro sæuus imperio regit

Timet timentes, metus in auctorem cadit.

E' il regnare come habbiamo detto altroue, cosa sottoposta alla rouina, & però piena d'ombre, di gelosia, di timore, e si come nō deue

Liu. lib. 1. — Plut. i Cæs. — Camp. hist. di Fiandra. — Sen. in Thieste. — In ædipode.

Maniere amabili rendono caro chi le possiede. — Cesare come si captiuasse il Popolo Romano. — Prencipe d'Oranges come acquistasse gli animi de Fiaminghi. — Tiberio perche odiasse Germanico — Regnare cosa rouinosa

deue fauio Prencipe permettere, che alcuno venga in tanto colmo d'auttorità, & di gratia appresso il Popolo, ò sopra gli Efferciti, che possa girarli, e muouerli à fua voglia, così quando vederà ch'egli per riputatione acquistata, lo possa fare, deue leuargli l'occasione, ò con mādare questo tale in qualche lontano gouerno, ò carico, come fece Nerone, che per leuarsi da gli occhi vn riuale nell'amore di Poppea, mandò Ottone al gouerno di Portogallo, *& ne emulatus in Vrbe ageret, Prouinciæ Lusitaniæ præficitur*, ò con leuargli gli Efferciti, come fece Tiberio con lo stesso Germanico, al quale, *haud ingratum accidit, turbari res Orientis, vt ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret, nouisq; Prouincijs impositum, dolo simul, & casibus obiectaret*; e dall'altra parte questo tale deue guardarsi come dalla peste di non dar causa di temere di se, e quanto maggiore vede essere verso di se l'applauso, e la beneuolenza del Popolo, ò de' soldati, tāto più deue restringersi nelle apparenze, e fuggire certe publiche dimostrationi, per non dare vn minimo sospetto di se, perche se bene vanno molto circospetti i Prencipi à non disgustare il Popolo, & à non dargli materia di solleuationi, e non corrono di leggieri à certe rigorose essecutioni, nondimeno non vogliono alla fin fine viuere cō questi timori, & ombre, e lasciati i rispetti di non concitarsi l'odio con rissolutione atroce, si fermano nell'Idea quella massima,

Prēcipe de ne aßicurarsi di chi chi hà sospetto e come.

Personaggi grandi fuggono il dare di se sospetto.

Prēcipe nō vuol viuere con timore.

Ars prima Regni, est posse te inuidiam pati.

Sen. in Herc. fur.

E Nerone si leuò dauanti Britannico, *& intellecta inuidia, odium intendit, ingentibusq; Agrippinæ minis, quia nullum crimen, neq; iubere cædem fratris palā audebat, occulta molitur, Parari venenū iubet &c.* Et al fine anco fece amazzare la stessa Madre, per liberarsi da ogni sospetto. Et però se vogliono questi sogetti afsicurare la propria vita, deuono imitare Tolomeo gran seruitore d'Alessandro, il quale, *Modico, ciuiliq; cultu, liberalis in primis, adituq; facilis, nihil ex fastu Regio assumpserat, ob hac Regi, an popularibus carior esset, dubitari poterat.* Mà si come hanno da guardarsi i sudditi dal sospetto, e dall'ira de' Prencipi, così questi deuono farsi amare più d'ogni altro da i sudditi, e fuggendo quelle cose che partoriscono l'odio, deuono persuadersi che

Nerone perche anelenasse Britanico.

Et ammazzare la Madre.

Tolomeo come aßicurasse se stesso.

Prēcipi s'ingegnano di farsi amare

Tac. An. 13.

Tac. An. 2.

Tac. An. 13

Curt. lib. 9.

Pulcrum eminere est inter illustres Viros,
Consulere Patriæ, parcere afflictis, fera
Cæde abstinere, tempus atque iræ dare.
Orbi quietem, seculo pacem suo, e tengano per fermo che
Hæc summa virtus, petitur hac cælum via.

Sen. in oct.

Ibid.

Consi-

Consideratione Centesima quarantesima quarta.

Accedebant muliebres offensiones; nouercalibus Liuiæ in Agrippinam stimulis.

NON deuono mai i Prencipi permettere nelle case loro questi disgusti, e queste risse frà le donne, perche sono molto scandalose, e pericolose, nè finiscono sempre col semplice odio di lor sole, ma tirano taluolta in conseguenza le Città intiere, che ?la rouina istessa dello Stato, e delle famiglie. La rissa che nacque trà Tullia, e sua sorella, per isfrenato desiderio di regnare che haueua quella, partorì la morte a questa, & al Marito di quella, le nozze incestuose col Cognato, la morte del Padre, e finalmente la mutatione di Stato, hauendo occupato il Regno Tarquinio, *& creditur, quia non abhorret à cætero scelere, admonitu Tulliæ id factum*, massime, che andando ella dapoi in carozza nella curia, fù la prima che dasse titolo di Rè a Tarquinio, e nel ritorno essendo arriuata oue giaceua il cadauero di Seruio suo Padre, trucidato, e sporcato di sangue, essa nondimeno volle passar auanti, *& sceleratum Vicum vocant, qua amens, agitantibus furijs sororis, ac viri, Tullia per Patris corpus, carpentum egisse fertur, partem sanguinis, & cadis Paternæ cruento vehiculo contaminata ipsa, respersaque, tulisse ad Penates suos, Virique sui*. Similmẽte la rissa che nacque trà le due sorelle Fabie, per essere la prima maritata in vn Nobile, ch'era Tribuno de' soldati; e l'altra in vn Plebeio, partorì alla Republica Romana grandissime perturbationi, perche vedendo la seconda ad entrare in casa della prima vno de' soldati della guardia del Tribuno, e merauigliatasi della qualità della persona, non hauendo mai visto nella sua, persona tale, & inteso quello che era, cominciò a detestare il suo Matrimonio, come inferiore a quello della sorella, & a dolersi del Padre, che hauesse maritata quella in vn Nobile, e data lei ad vn Plebeo, nella casa del quale non si vedeua vestigio d'honoreuolezza, ò di potenza, e ne seguì, che volendola il Padre acquetare, l'essortò che, *bonum animum haberet, eosdem prope diem domi visuram honores, quos apud sororem vidisset*, e per ciò fattosi capo ad vnire li Plebei, e fatta violenza al Senato, furono creati i Tribuni della Plebe, e stabilite molte leggi, come poco fauoreuoli alla Nobiltà; così che partorirono alla Republica grandissime perturbationi, come si può vedere appresso Liuio nel sodetto luogo.

Est Dux malorum fœmina, & scelerum artifex.

Prẽcipi nõ permettano le gare trà le loro donne.

Liu. lib. 1.

Ibidem.

Gara trà Tullia, e sua sorella cagione della mutatione di Stato di Roma.

Liu. lib. 6.

Gara trà le due sorelle Fabie portò molto danno alla Republica Romana.

Sen. in Hip.

E però

Gara trà le donne tirano brutte consequenze seco.

E però non si deueno mai da sauio Prencipe permettere queste gare, e male sodisfattioni trà le donne, per le brutte, e grandi consequenze, che come si è visto tirano seco, e poi se

Instruitur omnis fraude fœminea dolus, Sen. in Hip.

Si ha sempre da temere, che per venire a qualche suo fine, ò a fare qualche vendetta non si riducano a commettere qualche gran sceleraggine, perche *mulier est inuida, querula, maledicentior, mordacior, anxia, desperans, impudentior, & mendacior,* le quali qualità la tirano facilmente ad ogni machinamento, non potendo tollerare l'emola. Così quella impudica, e scelerata di Poppea non potendo supportare Ottauia, ch'era maritata a Nerone, e sapendo che non poteua leuarsela dauanti, se prima non era oppressa Agrippina madre di Nerone, *crebris criminationibus aliquando per facetias incusabat Principem, & pupillum vocabat, qui iussis alienis obnoxius, non modo imperij, sed libertatis etiam indigeret.* e tanto seppe fare, che, *Vbicunque haberetur* (cioè la madre) *prægraue ratus, interficere constituit.* Veggasi donque quanto la gara frà le donne, è pericolosa, quando può partorire così brutti mostri, quali sono quelli, che si sono accennati.

Arist. de natura animalium lib. 9. cap. 1.

Gara trà Poppea, & Ottauia cagionò la morte à questa, & ad Agrippina.

Tac. An. 14

Consideratione Centesima quarantesimaquinta.

Sed Germanicus quanto summæ spei propior, tanto impensius pro Tiberio niti.

Ministri anteponganò al suo l'vtile del Prencipe.

Come deuono portarsi. Corte mostro c'hà due cuori, e due lingue.

I buoni, e fedeli Ministri deuono sempre anteporre al proprio commodo, & alla propria vtilità, il beneficio, e l'vtile del suo Prencipe, quantonque egli fosse maluaggio, e mostrasse mala volontà contra di loro; è necessario che sappino torre le vicende de i tempi, & le inconstanze delle volontà, e benche conoscano che la Corte sia vn mostro c'hà due cuori, e due lingue, hanno d'hauerne essi vn solo in se stessi, che stia sempre riuolto alla fedeltà, & intento al seruigio del suo Signore, e quantonque s'accorgessero ch'egli ò non aggradisce la seruitù, ò non ne facesse quella stima ch'essi desiderano, ò che anco sapessero d'essere odiati, come lo sapeua Germanico; ricordinsi nondimeno, che *ferenda Regum ingenia,* & che *Regum, Ducumque clementia, non in ipsorum modo, sed etiam in illorum qui parent ingenijs sita est,* & che *obsequio mitigantur Imperia.* E' di mestiero a chi solca questo procelloso Mare della Corte il soffrire molte veglie per arriuare al riposo, consumare molto tempo per far qualche auanzo, sostenere molti affronti per riportare il proposto

Tac. hist. 4. Curt. lib. 8.

posto honore, incontrare molte calonnie per sottrarsi alle inuidie. Deuono proporsi mille cose aspre, e dolorose,& imparare con la patienza, e con l'assuefattione ad ammollirle,& a sopportarle. E' necessaria quella quasi annichilatione de proprij humori, e pensieri,& vna semplice conformatione della sua volontà, con quella del suo Signore, perche, *Seruo vtilius parere dicto, quam afferre consilium*. Sopra tutto deuono seruire con amore, e non mostrare mai di fare per forza, ma per pura beneuolenza il seruigio, perche diceua Ciro, *Ministris non libenter vtar, quos sciam necessitate ministrare, quos autem norim beneuolentia, amicitiaque mea, quod opus est capessere, hi mihi videntur, etiamsi peccarint, facilius ferendi, quàm ij, qui me exosi, omnia cumulatissimè necessitate præstant.* Chi si mette a seruire vn Prencipe, & a trattare negotij grandi, ha da persuadersi di perdere la libertà, la contentezza,& il riposo,& di ritenersi la sola patienza. Il ministro grande deue hauer sempre a canto la Maestà, la fede nella lingua, e nel cuore, la prestezza nelle mani, la prudenza nell'intelletto per operare, la sottigliezza nelle ragioni, la prontezza ne i partiti, la viuacità nell'intendere, la chiarezza nelle risolutioni, la sodezza ne i discorsi, la gratia nelle dissimolationi, la grauità nella verità, e l'isperienza ne i negotij, così in saperli ordinare, e cominciare, come in continoarli, e finirli. Sopra tutto deue procurarsi la riputatione, con farsi conoscere huomo da bene, sincero, leale, veritiero, e fedele, (perche dalla riputatione nasce il credito, ò discredito del Ministro) e se gli accade, ò sia necessitato ad vsare la dissimolatione (che è vna certa antica, e strana virtù della Corte) faccialo così parcamente, che la verità, e l'innocenza non habbino a dolersene. Non vsi mai la propria auttorità, ò potenza in danno di chi si sia, ma sforzisi di fare seruigio, e beneficio a tutti, e creda che, *Beneficio etiam feræ mansuescunt*. Sia certo che, come non manca mai cosa alcuna a chi teme Dio benedetto, che così l'essere zelante delle cose della fede,& osseruatore de i diuini precetti, lo farà prosperare, *Quoniam non est inopia timentibus Deum*. Per acquistare la beneuolenza de Prencipi è necessario l'accommodarsi alle loro inclinationi, mostrare di compiacersi de' loro essercici, non biasmare la loro maniera di viuere, i loro costumi, e desideri, pur che non offendano Dio, quantonque anco non fossero così retti, ricordandosi che Clito, e Calistene vi lasciarono la vita, perche biasimarono troppo liberamente il capriccio d'Alessandro, di volere essere tenuto Dio. *Grauitas viri, & prõpta libertas inuisa erat Regi*, nè include cõtradittione, *sub malis Principibus magnos viros esse*. Mostrisi desideroso dell'accresci-

mento

Curt. lib. 8.

Xenoph. de ped. Ciri lib. 3.

Sen. de benef.

Psalm. 33.

Curt. lib. 8.

Tac. 5 Agr.

Ministri hãno bisogno di patieza.

Seruano cõ amore.

E con fede.

E con riputatione.

Dissimolatione virtù della Corte.

Facciano beneficio à tutti.

Siano zelanti della fede.

Clito, e Calistene, perche ammazzati da Alessandro.

mento de' Stati, dell'entrate, e della grandezza del suo Signore.

Conoscano se stessi.

Conosca bene se stesso, nè si lasci (volendo acquistare maggior auttorità) tirare da certa vana presontione ad abbracciare quel lo che sà di non potere ben stringere, perche si come sono saui quelli, che per parere maggiori di sè, non si curano così d'essere posti in mostra, ne i primi, e ne i più graui negotij, onde riuscendo bene ne i mediocri, il Mondo gli stima capaci anco de principali; così pazzi da catena deuono riputarsi quelli, che volendo parere di strasapere, abbracciano imprese che superano la loro capacità, rouinano i negotij, recano danno al Prencipe, e scuoprendo la loro incapacità, perdono il credito, e la riputatione. *Prudentes puta, non eos, qui maiora suscipiunt quam sustinere possint, sed qui & mediocria desiderant, & quæ aggrediuntur, perficere possunt.* *Isoc. ad Nicoc.*

Ciò che deuono osseruare ne i Paesi stranieri.

Occorrendo al Ministro vscire dello Stato, in Paese alieno, osserui ne gli Stati altrui, quello che vi è di notabile, non solo quanto a i passi d'importanza, ma quanto alle Fortezze ancora. informisi della maniera del gouerno, così in pace, come in guerra, come sia seruito il Prencipe, in che consistano le sue forze, le sue entrate. la grandezza, ò picciolezza, e l'importanza d'essi Stati, la fertilità, ò sterilità delle campagne, le qualità, le inclinationi, il genio, i costumi de i popoli, se aguerriti, ò imbelli, se feroci, ò mansueti, se obedienti, ò tumultuanti, se dediti al guadagno, ò al le armi, se bene, ò male affetti verso il loro Prencipe, se vniti, ò disuniti, se differenti di Religione, e se diuisi in sette, ò in fattioni. Le intelligenze, e gli interessi con gli altri Prencipi, ciò che gli manca, ò che gli auanza, come siano fabricate, come munite, come guardate, e diffese le sue Fortezze, come trattenuta, & essercitata la sua militia, onde possa essere assaltato, ò sorpreso, s'egli habbi forze non solo di ributtare, e sostenere la guerra nel suo Stato, ma anco il modo di portarla altroue, con molti altri particolari, che longo sarebbe a dire tutto. e sia certo, che non è meno detestabile in vn Ministro tale, il non sapere, e non essere informato de i negotij correnti, così stranieri, come domestici de i Prencipi, di quello che fora vergognoso ad vn Medico, che essercitasse l'arte, il non conoscere i temperamenti de i corpi, perche potrebbero quindi seguire inconuenienti grandissimi, e'l Prencipe mal consigliato mettersi a far guerra con tal'vno, a cui douerebbe anzi chiedere la pace.

Fuggano l'adulatione.

Fugga l'adulatione come la peste, e se bene, *Regiæ domus ea abundare solent*, dica però sempre la verità, quantonque si creda ch'ella non entri nelle Corti de' Prencipi, se non furtiuamente, e per le fenestre, & che *Plutarc. in Demetrio.*

Verità non entra nelle Corti, che per le fenestre.

Sæpè cruentis Veritas patuit malo, *Seneca in Hippol.*

Fugga

Tac. An. 4. Fugga però nel dirla l'insolenza, perche *apud aures superbas, & offensioni proniores*, ella è molto pericolosa, e Calistene già detto, non fù fatto morire, perche fusse consapeuole della congiura contra Alessandro, ma perche dicendo la verità con insolenza, pareua di volere insultare al Rè. *Initi enim in caput Regis consilij innoxius, sed haudquaquam aulæ, & aßentantium accommodatus Imperio.* Curt. lib. 8.

Non abusi mai del fauore del suo Prencipe, perche all'abuso soura stà la rouina. Ricordisi di Seiano, e di qualche altro Ministro fauorito de nostri tempi, se, come porta l'instabilità, e volubilità del Mare della Corte, vedesse, ò s'accorgesse d'essere poco grato al Padrone, non se ne quereli, nè straparli, ma prenda tutto in patienza; e vada tirando inanzi alla bella meglio con la dissimolatione, ma se vede di non far frutto, & di non poter continoare nella seruitù con decoro, ritirisi nel tranquillo porto della casa priuata, & attenda con animo generoso, che passi quel turbine, che se egli sarà tale, quale noi supponiamo, verrà tempo, che raffreddato lo sdegno, conoscerà il Prencipe il proprio danno, e lo richiamerà con maggior riputatione, & però non isminuisca frà tanto la riuerenza, l'ossequio, & la beneuolenza, perche *etiam Domitiani natura præceps in iram, moderatione tamen prudentiaque Agricolæ leniebatur*, & si come il condurre al suo viaggio vna Naue che habbi il vento in poppa, non è molto difficile, ma nelle tempeste horribili si conosce il valore, e s'isperimenta l'eccellenza delli intelligenti Pilotti, così ne i gran maneggi all'hora si conosce la prudenza de i Ministri, quando scorrono le borasche delle persecutioni, & all'hora è tempo di mostrarsi più ben'affetto al Prencipe quando egli si mostra più alienato, come si vede quà hauer fatto prudentemente Germanico, con Tiberio, l'animo troppo iniquo del quale, se bene egli non puote amollire, fece però quello che dal canto suo si conueniua, e tanto basti per hora d'hauer ricordato a i Ministri de' Prencipi, perche in altre occasioni, si porteranno anco altri auisi.

Seiano, per che precipitato.

Tac. 5. Agr.

Prudenza loro quãdo si conosca.

Consideratione Centesima quarantesima sesta.

Dehinc audito legionum tumultu, raptim profectus, obuias extra castra habuit, deiectis in terram oculis, velut pœnitentia.

SI è detto altroue, essere necessaria la prestezza, per estinguere il fuoco della seditione, & che la presenza, e brauura del Capitano, sia la vera acqua per amorzarlo, però hora nõ ci accade il replicare altro intorno a ciò, se non dire, che Germanico con molta prudenza, lasciato tutto il resto,

resto, corse al pericolo maggiore, mentre ancora il male non haueua fatte alte radici, & è bel vedere in questo luogo, quanto vaglia la presenza d'vn Capitano, stimato & amato da gli esserciti, poiche costoro, trouandosi nel colmo della fellonia, quasi scordatisi della propria ferocità, gli andarono incontra, *deiectis in terram oculis, velut pœnitentia*, quasi che si vergognassero di mirare la faccia di quel Capitano, che tanto haueuano offeso con l'amutinamento. così vediamo nell'essercito Christiano in Palestina, all'arriuo di Goffredo.

Presenza d'un Capitano stimato quanto vaglia.

Tac. An. 1.

E'l volgo, ch'anzi irreuerente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte,
Et c'hebbe al ferro à l'haste, & à la face
Che'l furor ministrò, le man si pronte
Non osa, e i detti alteri ascolta, e tace
Frà timor, e vergogna alzar la fronte,
E sostien ch'Argillano, ancor che cinto
De l'arme lor, sia da Ministri auinto.

Goffredo cā to 8. Stā. 82

Sarà donque sano consiglio l'vsare in simili casi prestezza, e fabricarsi appresso i soldati tanta riputatione, che da loro stessi habbino da vergognarsi d'offenderlo, ò di dargli disgusto, commettendo seco mancamenti, ò disubidienze.

Riputatione necessaria a i Capitani.

Consideratione Centesima quarātesima settima.

Adsistentem concionem, quia permixta videbatur, discedere in manipulos iubet, sic melius audituros responsum; vexilla præferri, vt id saltem discerneret cohortes.

Questo era vn ricordar' a i soldati l'obedienzà, nel procinto della fellonia, perche mentre Germanico comandaua che si diuidessero, e che mettessero fuora le insegne, e che essi obediuano, pareua almeno che i soldati non hauessero in tutto scordato l'ossequio, & il Capitano veniua (per così dire) a mantenersi il possesso del comandare; & però possono da quì imparare i Capitani a non perdersi d'animo in simili accidenti, massime quando sanno di essere appresso i soldati in molta riputatione, anzi deuono andare incontro al male, che così sarà facil cosa acquetare gli animi, e ridurre gli esserciti all'obedienza. Così vederemo poco a basso Mennio Mastro di Campo, che per hauer fatto ammazzare due soldati seditiosi, voleuano tutti gli altri soldati, per morto, non solo non essersi per ciò sbigottito, ma *exterritis qui obstiterant, raptum*

Capitani non si perdano d'animo ne' casi torbidi.

Mennio intrepido.

Tac. An. 1.

tum Vexillum ad ripam vertit, & si quis agmine decessisset, pro desertore fore clamitans, reduxit in biberna turbidos, & nihil ausos. Tanto può l'ardire, e'l cuore di valoroso Capitano, che anco nell'atto del maggior furore, quasi rendendo colla sua brauura stupido tutto vn'Essercito, anco contra voglia l'astringe ad obedire.

Consideratione Centesima quarantesima ottaua.

Praecipuis laudibus celebrans, quae apud Germanias illis cum legionibus pulcherrima fecisset.

Ellissimo artificio fù questo di Germanico, per acquetare questi soldati, il ricordar loro le imprese illustri, & le fattioni segnalate, che in compagnia di Tiberio haueuano fatte, poiche questo veniua ad essere quasi vn consiglio amicheuole, che non volessero al presente perdere per capriccio, il merito che per lo passato haueuano acquistato, con le fatiche, e col sangue. Così l'istesso Tiberio con le legioni di Vngheria, scriuendo a i soldati, dice: *Praecipuam ipsi fortissimarum legionum curam, quibuscum plurima bella tolerauisset*. E questi termini possono seruir per regola in simili accidenti.

Colore proportionato à persuadere.

Tac. An. 1.

Consideratione Centesima quarantesima nona.

Incusant vallum, fossas, pabuli, materiae, lignorum adgestus, & si qua alia ex necessitate, aut aduersus otium castrorum queruntur.

A quì si può vedere la buona disciplina dell'antica militia Romana, poiche i soldati non solo si trincerauano, & arginauano, ma prouedeuano tutte quelle cose ch'erano necessarie per lo Campo, e di più erano anco adoperati i altre Imprese per fuggir l'otio. Così vediamo che Paolino ch'era Generale de gli Esserciti di Germania, *ne segnem militem attineret, inchoatum ante tres, & sexaginta annos à Druso aggerem, cohercendo Rheno, absoluit*. Così Lucio Vetere dissegnaua, per la stessa cagione di tirare vna fossa nauigabile, trà la Mosella, e la Sonna (che è l'Araris) mediante la quale si sarebbe potuto nauigare dal Mar Mediterraneo, nell'Oceano, perche da quello poteuano entrare li Vascelli nel Rodano, da questo nella Sonna, da questa mediante la fossa, che si dissegnaua, nella Mosella, dalla Mosella nel Rheno, & da questo nel-

Disciplina militare appresso li Romani quale.

Impresa segnalata di Paolino per non lasciar in otio li soldati.

Tac. An. 13

E di Lucio Vetere.

l'Oceano,

l'Oceano, & così *sublatis itinerum difficultatibus, nauigabilia inter se Occidentis Septentrionisque littora fiebant?* Ma l'inuidia di Helio Gracile impedì così heroica impresa, mettendo in consideratione a Vetere, che hauerebbe con opera tanto grande potuto insospettire l'Imperatore, *Formidolosum id Imperatori dictitans, quo plerunque prohibentur conatus honesti*, e Corbulone, *ne miles otium exueret, inter Mosam Rhenumque, trium, & viginti millium spacio fossam produxit, qua incerta Oceani vetarentur*. E Marco Emilio fece lastricare la strada da Piacenza fino a Rimini, pure da gli soldati. E da così fatta disciplina ne risultarono a gli Stati molte commodità, & vtilità, s'essercitauano i soldati, e si faceuano più gagliardi, e più tolleranti della fatica, e fuggiuano l'otio, mortalissima parte de gli Esserciti, il che potrà seruire per regola a i Capitani, se bene hoggidì questa disciplina non è più in vso, nè si troua se non ne i libri, e nell'Idea.

Inuidia impedisce vn' opera di gran consequenza.

E di Corbulone.

Ibidem.

Ibidem.

Tac. An. 11

Cõmodi della Disciplina antica.

Consideratione Centesima cinquantesima.

Et si vellet Imperium promptos ostentauere.

Questo accidente di Germanico, può mettere in chiaro, che l'addossare il carico d'Esserciti a personaggi simili, sia molto pericoloso, perche dato ch'egli sia fedele, e che non fosse mai per pensar pure, non che per commettere l'abomineuole, e nefandissimo delitto di fellonia, contra il suo Signore, ad ogni modo ci possono pensare altri che lui, & anco violentarlo a concorrere, se non con l'animo, con la permissione almeno, e con dissimolare. Fù sempre il regnare cosa desiderabile, e che fà violenza anco a gli animi più composti, onde per arriuarci, si aprono di quelle strade, che non si pensarono mai. *Vt nemo doceat fraudis, & sceleris vias Regnum docebit.*

E'pericoloso l'adoperare per Generale d'Esserciti vn capo Maestoso, e perche.

Regnare è cosa desiderabile.

Seneca in Thieste.

E però il Regno è cosa piena di tanta gelosia, che non si può mai hauere in esso tanta circospettione, che basti, & è costretto il Regnante, *Metuere turbam, metuere solitudinem, metuere satellitij absentiam, metuere ipsos etiam custodes, ac nec inermes illos velle habere, apud se se, nec armatos videre libenter.* e però si deuono dare i carichi con molta consideratione, e creder ben di tutti, ma dubitar di tutti, massime quando hanno le conditioni c'haueua Germanico *Cælo timendum est, Regna ne summa occupet Qui vicit ima.*

E gelosa.

Xenoph. in Hieron.

Carichi si deuono dare con molta consideratione.

Seneca in Herc. fur.

Dalle continue Vittorie, e dal continuo comandare a gli Esserciti,

citi, entrano ne gli animi generosi, spiriti tanto sublimi, che non potendo altrimente arriuare a quell'altezza che si propongono, procurano di faruisi la strada con la rouina di chi ha il dominio, & all'hora non mancano essecutori pronti, per compire i gran dissegni. *Primas dominandi spes in arduo, vbi sis ingressus, adsunt studia & Ministri.* E però se Tiberio haueua sospetto questo personaggio, è quasi da compatire, e douerà seruire questo essempio, per regola a' Prencipi, di non dar mai a simili auttorità, che possa metterli in pericolo.

Tac. An. 4.

Non si dia grande auttorità à quelli, de quali si possa temere.

Consideratione C L I.

At ille moriturum potius, quam fidem exueret clamitans, ferrum è latere diripuit, elatumque deferebat in pectus, ni proximi prehensam dextram vi attinuissent.

D'Altra cosa non deue più contaminarsi il cuore d'huomo magnanimo, e generoso, che quando gli si propone negotio, in cui si tratti di mancar di fede, & di vsar tradimẽto al suo Signore, essendo questo il più brutto, il più nefando, & il più abomineuole delitto che si possa commettere, perche affidandosi il Prencipe del Ministro, gli deue esser fedele, per ogni ragione humana, e diuina. Disse Christo. *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari.* Ma oltre tutto ciò, v'è il proprio interesse, e non solo per la parte dell'honore, che deue esser guardato come la propria vita, ma per la parte ancora della vita istessa, perche essendo vero, che, *Proditores etiam ijs quos anteponũt semper inuisi*, può persuadersi, che non si trouerà mai luogo tanto riposto, e tanto sicuro per lui, che non ne habbi con violenza ad essere strappato fuori, per portare la pena di così essecranda colpa. & per ciò, se Germanico volse darsi la morte, sentendosi a proporre vn tradimẽto, niuno si merauigli, perche due cagioni ve lo spinsero: vna per non mostrarsi consentiente al delitto, e per saluare l'honore; l'altra, perche preuedeua, che risaputasi questa inclinatione de gli Esserciti verso di lui, sarebbesi potuto dubitare della sua lealtà, & così doueua temere di non essere, come fellone, fatto mal capitare, e però voleua anzi morire di sua mano, con titolo di fedele, che aspettar la morte da qualche sicario, ò carnefice con ombra d'infedeltà. Intorno al quale accidente ricordiamo, che da quella sorte di negotij, ne' quali si può dubitare della fede, & lealtà del Ministro, e ne i quali, altri possono farlo parere altro huomo da quello ch'egli è, farà pruden-

Fellonia deue essere aborrita.

Matth. 22.

Tac. An. 1.

Traditori sempre mal sicuri.

Germanico perche si volesse amazzare.

Ministro nõ oda cosa dalla quale risaputasi, si possa dubitare della sua fede.

temente, se giocarà largo, e ne starà lontano, ò fuggirà di lasciarsene parlare. Ma quando pure si trouasse presente a discorso, nel quale si trattasse cosa pregiudiciale allo Stato, & alla vita del suo Signore, non ha da restare per qual si sia rispetto, etiam che hauesse fatti giuramenti, e promesse di non reuelare subito il trattato, ricordandosi che Nicomaco, doppo hauer giurato di tener celato, ciò che gli fora detto da Dimno, & inteso ch'era vna congiura contra Alessandro, *Se verò fidem in paricidio dedisse, constanter abnuit, nec vlla Religione vt scelus tegat, posse constringi*, & che Filota, per hauer tacciuto, fù miseramente, e con infamia fatto morire. e può anco (come assai fresco) seruire per essempio il trattato di Girolamo Morone, conferito al Marchese di Pescara, nel quale non hauendo quel buon Caualiero vsata la prestezza, che doueua, in auisarne l'Imperatore, corse, come sospetto qualche pericolo della vita, e dell'honore. Vn gran Consigliero di grandissimo Rè, sendogli capitato nelle mani vn piego di lettere, pieno di rimprouerì, e d'infamie contra di se, che poteua molto ben celare, egli nondimeno non curò di publicare le sue vergogne (se però in tanto candore poteuano tingerlo) perche nelle lettere v'erano interessi del Rè, e stette presente, mentre si leggeuano, & al fine con vna mentita, rintuzzò le false calonnie, mostrando di fare maggior stima del beneficio, e commodo del suo Signore, che della propria riputatione, la quale però non restò intaccata, perche da questo disprezzo egli mostrò il suo candore. essempio da imitarsi da ogni Ministro di Prencipe, i quali deuono tenere per Massima, ò di non voler saper cosa, che possa pregiudicare al Prencipe, ò di riuelarla subito.

O' se sete co se che possa portar pregiudicio al suo Prencipe la reueli subito. *Tradimenti non si deuono tacere.* *Filota perche fatto morire.* *Marchese di Pescara caduto in sospetto, e perche.* *Villeroy scuopre le sue calonnie, per non celare cosa che poteua pregiudicare al Rè.* *Curt. lib. 6.* *Guicciardino, e Giouio.* *Villero.* *Vedi il Mathieu.*

Consideratione C L VI.

Consultatum ibi de remedio.

NON è manco necessario a i Prencipi, & a i Capitani il buon consiglio, per ben gouernare gli Stati, e per reggere gli Esserciti, di quello che sia bisogneuole il cibo al corpo humano, per mãtenerlo in vita. Questo si può chiamare l'anima de i Stati, & lo spirito de gli Esserciti, & come mancata l'anima ne' corpi, essi restano inutili, così tolto il consiglio da' Gouerni, è necessario che tutto vada in rouina; e però deuono i Prencipi procurare con ogni industria di tirarsi appresso huomini saui, e prudenti, accorti, e sagaci, valorosi, e giudiciosi, che siano stati adoperati in molte facende grandi, che si siano

Consiglio necessario à i Prencipi. *Anima delli Stati.* *Prĕcipi procurino d'hauere huomini prudenti appresso.*

trouati

trouati in varie battaglie, & in più conflitti, c'habbino visti molti Paesi, e praticate molte Corti, e fatta longa, e diligente osseruatione de gli interessi de' Prencipi, de i costumi, delle inclinationi de' popoli, & del modo di gouerni diuersi, per potere in tutte le occasioni che nascono, trouare giudicioso partito; *Nam bonus consiliarius vtilissima, & Rege omnium dignissima possessio.* Perciò è necessario l'hauere ne' consigli personaggi non solo theoricamente prudenti, ma anco praticamente isperimentati, & che con molti maneggi s'habbino acquistata quell'accortezza, e prudenza, che ne i gouerni è tanto necessaria. Vuole per tanto il consiglio essere formato non d'huomini prouetti soli, ò di giouani soli, ma d'ogni età, qualità, e conditione di persone; perche i giouani, se bene pare, che *prudentes fieri non videantur, eò quod singularium rerum est ipsa prudentia, quæ quidem per experientiam nota fiunt, iuuenis autem non est expertus, experientiam enim temporis efficit longitudo*, nondimeno, perche col calore del sangue incontrano quel timore che suol'essere proprio de' vecchi, *Timidi enim sunt, & ad pertimescendum omnia parati*, e perciò essendosi in loro raffreddato il sangue *cauta potius consilia cum ratione, quam prospera ex casu eligunt*, nè si viene mai per loro consiglio a certe generose, è risolute ispeditioni; sarà bene hauere nel consiglio anco de' giouani. Et dall'altra parte vtilissimi saranno i vecchi, e per la isperienza longa che hanno, e perche con la loro naturale cunctatione, raffrenano il souerchio feruore de giouani, onde non si precipita nelle troppo arischiate, e pericolose deliberationi, & da consiglio così temperato, vsciranno poi pareri, e lontani dalla ignauia, e scompagnati dalla temerità. Sono alcuni negotij, ne' quali è necessario superare delle difficoltà, & che paiono inuincibili, in questi sarà bene l'adoperare i vecchi, con la patienza, e tolleranza, *& multa quæ impedita natura sunt consilio expediuntur*, diceua Annibale a i Tarentini, e Fabio guerreggiò contra di lui, *non eo animo vt dimicare vellet, sed vt tempore illius vires atritas redderet, & rerum copiam ad inopiam, & exercitus magnitudinem ad tenuitatem reduceret.* In alcuni altri ancora, bisogna essere rissoluti, e quasi temerari; *Nam in rebus asperis, & tenuibus, fortissima quæque consilia tutissima sunt, quia si in occasionis momento, cuius prætereuolat opportunitas, cunctatus paulum fueris, nequicquam mox amissam quæraris.* E perciò Nerone, che con felice temerità, ingannando Annibale, era dalla Puglia passato secretamente nell'Vmbria, in aiuto di Liuio Console, che staua à fronte con Asdrubale, sentendo a discorrere, che si douesse dar tempo, per ristorarsi, alli

Isoc. ad Nicoc. — *Arist. Ethi. lib. 6. c. 8.* — *Arist. Rhe. lib. 2. c. 13.* — *Tac. hist. 2.* — *Liu. dec. 3. lib. 5.* — *Plut. in Fabio Max.* — *Liuius loco citato.*

Consiglio come vuol'essere formato. — *Vecchi timidi.* — *Vecchi à qual sorte di negotij siano opportuni.* — *Modo di guerreggiare di Fabio.* — *Nerone felicemente temerario dissuade la tardanza.*

soldati stracchi, per il longo, e continoato viaggio fatto; *Non suadere modo, sed summa ope orare institit, ne consilium suum, quod totum celeritas fecisset, temerarium morando facerent.* Il qual parere accettato, fù poi causa che si riportasse quella famosa vittoria, nella quale restò morto Asdrubale, e tagliato, ò preso quasi tutto il suo Esercito. A questa sorte di consigli, sono opportuni i giouani, a' quali brillando, e bollendo il sangue, piace la braua, e presta risolutione. E' anco necessario l'hauerci ogni sorte d'huomini, perche alcuni negotij vogliono la scienza della toga: altri l'isperienza della guerra: alcuni la cognitione, e la pratica de' Paesi, e de' costumi delle straniere Nationi: altri vna informatione isquisita delle ragioni, & affari proprij. Ma sopra tutto bisogna cercare Consiglieri fedeli, e desinteressati, perche come con la fedeltà possono conseruare, così con l'intendersi co' nemici, ò co'l lasciarsi corrompere co' i doni, vagliono a rouinare vn Regno. Credino i Prencipi, *Nec fidem integram manere vbi magnitudo quæstuum spectetur*, & dall'altra parte mettansi auanti gli occhi i Consiglieri, quanto bella cosa sia la fedeltà, poiche anco da i nemici è lodata, e premiata. Ottone liberò dalle mani de i soldati, che voleuano ammazzarlo, Mario Celso, perche era stato constantissimamente fedele verso Galba, e non solo della vita gli fece gratia, e gli perdonò l'essergli stato contrario all'Imperio, mà, *Statim intra intimos Amicos habuit, & mox bello inter Duces elegit.* Ma oltre le sodette diligenze, fà di mestiero ancora il procurare che questi Consiglieri siano huomini sodi, non ostinati, constanti non ceruicosi, & che accompagnino la persona che rappresentano, con decoro, e con Maestà, non con affettato pallore, ò con seuero supercilio. Perche douendo questi in vece del Prencipe trattare con varie persone, è necessario, seruata la Maestà che conuiene, che sappino accommodarsi prudentemente a varij costumi, & è cosa che dà troppo gran disgusto a chi negotia, il vedersi inanzi vno che con faccia studiosamente macilente, con barba prolissa, con affissar d'occhi, coll'impatienza, col non voler sentire, coll'ostinarsi, col non capire, nè intender e le ragioni, ti dia vna risposta asciutta, e col tirarsi la longa barba, con lo spesso sputare, e con torgersi, ti faccia accorgere della sua impatienza. Et a me è occorso trattare in Corte di gran Prencipe, negotio graue, & importante; & essendo rimesso al Consiglio, abbattermi in vno de' principali sogetti, tenuto à quella Corte, per vn'Oracolo, e vedere in esso la maggiore incapacità del negotiare, che hauessi mai scorta in altri.

Liu. dec. 3. lib. 7.

Giouani à quali negotij siano atti.

Consigliero vuol'essere fedele.

Tac. An. 1

Ottone perche saluasse la vita à Mario Celso.

Tac. hist. 1.

Consiglieri quali vogliono essere.

Se si portauano ragioni ch'erano demostratiue, daua vna risposta senza risposta, vno, chi ha visto sà, non replicaua, non confortaua, non scioglieua, e non portaua ragioni, e non haueuasi altro al fine da lui, che durezza, & ostinatione. E per me tengo che sia errore notabile il valersi di simili persone, perche partono i Ministri dalle Corti mal sodisfatti, e credẽdo che tutti siano di quel la stampa, mettono in cattiua consideratione le Nationi intiere, non che il Prencipe che si serue di simile sorte di gente.

E' errore il seruirsi per Consigliero di persone non atta.

Consideratione Centesima cinquantesima terza.

Etenim nunciabatur parari Legatos, qui superiorem exercitum ad causam eandem traherent.

Considera- tione 135.

SI è detto altroue, che cõ ogni industria procurano sempre i sediosi di moltiplicar gente, e perche così pare loro di restar più sicuri, e manco esposti ad essere soprafatti, e perche la solleuatione mette tanto più gran terrore al Prencipe, quanto è accompagnata da maggiore moltitudine. *Et quanto plures, tanto violentius.* E però non habbiamo hora altro da ricordare, rimettendoci al sodetto luogo, se non che, si come questi maluagi, per meglio stabilire il loro partito, si sforzano d'ingrossarsi, così deue il sauio Capitano ingegnarsi d'impedirli, diuidendoli con varij pretesti, come in più luoghi si vede hauer fatto diuersi condottieri d'esserciti, con molta lode, & vtil loro.

Seditiosi perche cerchino di torar molti nel loro partito.

Tac. An. 1.

Capitano cerchi di diuidere li seditiosi.

Consideratione Centesima cinquãtesima quarta.

Destinatum excidio Vbiorum oppidum, imbutasq. præda manus in direptionem Galliarum erupturas.

Considera- tione 80. & 101.

L'Auaritia accidente proprio del soldato, come si è detto altroue, è causa di molti mali, & le seditioni nascono, se bene con altri pretesti, per lo più nondimeno, per auaritia, perche pensano di potere a loro voglia assorbirsi tutto il Mondo. Haueuano propostosi questi soldati di rouinare, e di saccheggiare non solo la Città de gli Vbij, ma anco tutta la Francia; e quelli di Scipione solleuati in Spagna, *Non dubitabant totam Hispaniam arsuram bello, & in eo tumultu socijs pecunias imperari, & diripi propinquas Vrbes posse.* Si è detto altroue, come si possa occorrere all'auaritia peste de gli esserciti, & però rimettiamo a quel luogo il Lettore.

Auaritia causa delle seditioni.

Liu. dec. 3. lib. 8.

Dissegni de' soldati amotinati in Germania. E di quelli di Scipione in Germania.

Considerationi sopra enate.

Consideratione Centesima cinquātesima quinta.

At si auxilia & socij aduersus abscedentis legiones armarentur, ciuile bellum suscipi.

NOn è dubio che questo accidente era di cura difficilissima, come infirmità putrida, nella quale era necessario euacuare prima il cattiuo, e poi risanare il buono. Ma perche molte volte non è manco pericoloso il remedio, della malatia istessa, perciò il sauio Capitano, come piu prudente Medico di così fatto morbo, deue andare molto considerato nella cura, e mentre vuole acquetare vn'essercito ribellante ha da fuggire di metterſi, con volerlo sforzare in vna guerra manifesta. E' meglio serrar gli occhi, e condiscendere in qualche cosa, & adoperare huomini destri, e prudenti, i quali, *Placido sermone permulcentes notos cum quibus congrediuntur, leniantur, & circumeuntes tentoria, vbi sermones inter se serentes videant, alloquantur; percunctantes magis, quæ causa iræ, consternationisque subitæ, quàm factum accusantes*, e con altre atti accennate altroue, cercare più tosto di addolcire, che di essacerbare gli animi infelloniti de' soldati, che così sarà più facile il ridurli alla quiete, che con la forza, e si schifferà il venire a termine di guerra ciuile, nella quale non può se non perdere chi vince.

Capitano sia prudente nel rimedio delle seditioni.

Liu. dec. 3. lib. 8.

Consideratione 119.

Consideratione Centesima cinquantesima sesta.

Periculosa seueritas, flagitiosa largitio, seu nihil militi, seu omnia concederentur, in ancipiti Republica.

ERA' pericoloso il castigo, perche bisognaua venire alla guerra, era essorbitante il donatiuo, perche parena fatto per forza. Se niente si concedeua, non s'acquetaua il tumulto, se parte, ò tutto, l'essercito si faceua più insolente, *& cum prima prouenissent maiora mandaturi*, & la Republica in così strani partiti n'andaua di mezzo. Perche se si veniua alle armi, *Innocentes; ac noxij iuxta cadebant*; e non poteua seguire vittoria, se non con perdita, e danno, e sarebbesi detto di Germanico, ciò che dice il nostro A. di Pompeo. *Grauior remedijs, quàm delicta erant*, e nelle guerre ciuili, *Non mos, non ius; deterrima quaeque impunè & multa honesta exitio sunt.* Se anco si voleua dissimolare la fellonia, e conceder tutto quello che dimandauano, si mostraua timore,

Dura conditione di cose nella solleuatione di Germania.

Tac. An. 1.

Ibidem.

Tac. An. 3.

Ibidem.

more, e fiacchezza, perdeua il Prencipe la riputatione, douendo egli essere tanto rispettato, che possa, non che altro, *Ipsa fama; bel la profligare*, e non che acquetare i suoi, co' quali mentre si voleua venire a patti, non è dubio che cessaua quel rispetto, e quella riuerēza verso di lui, che è l'anima del Prencipato, oltre che il concedere le dimande non metteua in sicuro la quiete, come si è visto in Fiādra ne' soldati Spagnuoli ammotinati, che riceuuto l'intiero pagamento, vollero poi anco essere pagati de gli auanzi de' morti, perche restaua nelle volontà loro il quietarsi, *& multa concedendo nihil aliud effecisset, quam vt acrius exposcerent quæ sciebant negaturum*, onde non ha dubio, che non restasse *in ancipiti Republica*: strani accidenti; e degni veramente di prendere in esi il consiglio de' più saui, come in simili casi deue fare ogni prudente Capitano, *consiliarij enim tum maxime, quum res consiliū præsens postulat, spectandi sunt*, e quando non per altro, per non errare solo.

Ta. de mor. German.

Vedi il Conest. guerra di Fiandra lib. 7.

Tac. hist. 4.

Isoc. ad Nicoc.

Spagnuoli āmotinati in Fiandra nō s'accontentarono de' loro pagamenti.

Ne' casi difficili è necessario ricorrere al consiglio.

Consideratione Centesima cinquātesimasettima.

Volutatis inter se ratiouibus, placuit vt epistolæ nomine Principis scriberentur.

Sogliono i Prencipi nello spedire che fanno i Legati, Ambasciatori, Officiali principali, ò Generali d'esserciti, per gli accidenti impensati, che possono nascere, ne' quali non ci è tempo d'aspettare le rissolutioni dalla Corte, & accioche, *ex distantibus terrarum spacijs consilia post res non afferantur*, dar loro alcuni fogli bianchi, sottoscritti da esi, de' quali si possano seruire alle occasioni improuise, che occorrono, e far parlare il Prencipe, se bene assente, & di ciò non consapeuole, come è da credere che fossero queste lettere, che si fecero scriuere da Germanico a nome del Prencipe. Però quando occorrerà a i Ministri il valersene, deuono auisarlo subito, anco con istaffetta ispedita in diligenza, acciòche resti informato di quello che passa, & che egli con nuoue lettere possa l'attione del Ministro confirmare, e ratificare. E perche di così fatti fogli, si fanno fare li Secretari la riceuuta in scritto; deue anco il Ministro (seruito che sia d'vno di esi) procurarne la quietanza pure in scritto, per potere al fine del suo negotio renderne buon conto. Et di esi hauerà da seruirsi con molta prudenza, & isforzato dalla necesità; e come dice quà il nostro A. *voluntatis inter se rationibus*, cioè, col consiglio che hauerà appresso, & il Prencipe douerà essere circospetto molto nel dare di questi bianchi sottoscritti, per le fraudi impor

Bianchi sottoscritti per che si diano a' Ministri.

Tac. hist. 3.

Ministri come debbano valersene.

Tac. An. 1.

Prencipe non sia facile à darli.

D. Ferrando Gonzaga, perche corrisse borasca.

tanti, che possono con essi commettersi. Et al tempo de i nostri Padri, si è visto vn grandissimo Caualiero, Ministro di Prencipe supremo hauer corsa borasca nell'honore (se bene si giustificò) per vn foglio tale sottoscritto di sua mano, del quale si seruì a suo danno vn disleale, e maluagio creato; e però è necessaria la gelosia di così fatta robba, & dalla parte del Padrone, e da quella del Ministro.

Consideratione Centesima cinquātesima ottaua.

Missionem dari, vicena stipendia meritis &c.

Consideratione 84.

PErche di tutte queste pretensioni, per le quali tumultuauano questi soldati habbiamo altroue sufficientemente trattato, per non replicare l'istesso, e per non fastidire senza frutto il Lettore, lo rimettiamo a quel luogo, onde vederà se giustamente, ò ingiustamente si solleuassero.

Consideratione Centesima cinquantesima nona.

Sensit miles in tempus conficta, statimque flagitauit.

Promessa nō osseruata leua la credēza al promettente.

LE larghe promesse poco osseruate a i soldati, producono il frutto della poca credenza. Haueuano questi longamente aspettato il donatiuo, per testamento lasciato loro da Augusto, che non era mai stato pagato. Hora che si trouauano in armi, & che gli si promettena di nuouo, non s'appagarono di ciancie, ma volsero prima del partire, che loro si facesse lo sborso. Ottone rinfacciaua a Galba, *Donatiuum nunquam datur, & quotidie exprobratur.* E gli Spagnuoli amotinati in Fiandra, mentre il Comendatore pensaua d'acquetarli con larghe promesse, le accettauano con riso, e rispondeuano che in Anuersa si riuederebbero, & che sapeuano ch'egli non vorrebbe ritener'il loro sudore, dalla qual Città non volsero partire sin che non furono intieramente soddisfatti. E' cosa brutta il mancare alle promesse in vn'huomo priuato, ma più in vn Personaggio grande, ma bruttissima in vn Prencipe, e dirò anco pericolosa, quando si promette a gli Esserciti, perche all'vltimo, quando si trouano ingannati, fanno arditamente delle risolutioni bestiali, e conoscendo la propria forza loro, si vagliono di quella, con vituperio, & con danno notabile dello stesso Prencipe; *miserrimique iudicandi, & infelicissimi, qui ijs fidem fregerunt, qui fidem eis habue-*

Tac. hist. 1.

Spagnuoli amotinati, non si appagarono delle promesse del Comendatore.

Conest. li. 7. guerra di Fiandra.

Mancare della promessa brutta cosa.

Isoc. ad Nicoc.

habuerunt, necesse enim est tales in trepidatione, metuque rerum omnium reliquam aetatem exigere, nec amicis magis credere quam inimicis, & di ciò può seruire per essempio il sodetto Galba, il quale vedendosi al fine trà i pugnali, e tardi pentendosi d'hauer delusi i soldati, dicono, *Paucos dies exoluendo donatiuo deprecatum, sed non interfuit occidentium quid diceret.* Diansi donque danari, e non speranze, e, ò non si prometta, ò attendasi.

Tac. hist. 1.

Galba si pentì tardi di non hauer seruata la promessa à suoi soldati

Consideratione CLX.

Iusserat id Mennius Castrorum Praefectus, bono magis exemplo quam concesso iure.

IMporta tanto al beneficio publico la quiete, e l'obedienza ne gli Esserciti, che per mantenimento, e conseruatione d'essa, pare che sia quasi lecito al Capitano l'vscire anco da i termini dell'auttorità, & il prẽdersi maggior licenza di quella, che gli è concessa, per castigare i seditiosi, che cercano di perturbarla. E perciò questo Maestro di Campo, che per altro non haueua potestà nella vita de' soldati, ne fece ammazzar due, accioche col timore, e coll'essempio fossero gli altri tumultuanti repressi dal solleuamento. Haueuano prima questa facoltà solo i Generali, poi fù data à i Proconsoli, indi à i Pretori, e Propretori, e si estese finalmente à tutti li Gouernatori delle Prouincie. Mà come si vede quì, anco i Ministri inferiori in casi estremi, si prendeuano questa licenza. Onde si può cauare da questo luogo, che doue il beneficio publico lo richiede, non bisogna stare tanto legato alla puntualità delle leggi, che se venga vn bisogno simile à questo, non possa quelli che comanda (con ragione però) trappassarle. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos vtilitate publica rependitur.* Sono state constituite le leggi sopra le cose d'auuenire, e perche non hà potuto il legislatore preuedere tutti i delitti, e le circostanze d'essi, quindi segue, che non si sono ne anco potuto formare tante leggi, quanti sono i casi che meritano castigo. *Nam culpa, quam poena tempore prior, emendari quam peccare posterius est.* E però nascendo nuoui accidenti, si possono anco, se non formare nuoue leggi, almeno vscire dal termine d'esse, & ampliare l'auttorità de i Ministri, perche sia conseruata la quiete, e tranquillità publica.

Capitano può per mà tenere la quiete prendersi maggior auttorità.

Vedi il Lipsio i com. sopra il primo lib.

Memmio perche facesse ammazzare due soldati.

Potestà nel la vita de soldati à chi concessa.

Tac. An. 14

Leggi si deuono taluolta trappassare.

Leggi non possono preueder tutto

Tac. An. 15

Consi-

Consideratione CLXI.

Postquam intuta latebræ: præsidium ab audatia mutuatur.

Ardire necessario nel Capitano.

L'Ardire nel Capitano è tanto necessario, per molti accidenti che nascono nella guerra, che vno che ne sia priuo, si può chiamare corpo senz'anima, & ombra senza corpo, perche questo vale non solo ad inanimare i soldati, à rendergli pronti alle battaglie, e sprezzatori de' maggiori pericoli, ma anco gioua mirabilmente alla conseruatione di se stesso, come si può vedere in questo Capitano, il quale trouato che il timore, & lo nascondersi, non gli riusciua sufficiente scudo, per ripararsi dal pericolo imminente, anzi lo rendeua maggiore, si seruì gloriosamente dell'ardire, & vscito in publico alla presenza di quelli stessi soldati, che cercauano d'ammazzarlo, in maniera con la presenza, e con le parole sì confuse, spauentò, & atterrì, che presa di sua mano l'insegna, & voltatala verso la ripa del Rheno, *Et si quis agmine decessisset, pro deserto re fore clamitans, eduxit in biberna, turbidos, & nihil ausos.* E incredibile il frutto che riceua vn Generale d'Essercito dall'animosità, e non senza causa Annibale, discorrendo con Scipione dei più famosi Capitani, diede il secondo luogo à Pirro Rè dell'Epiro, *Quòd audaciam putaret virtutem Ducis præcipuam*, hauendo perciò anco dato il primo luogo ad Alessandro Magno, di cui saranno sempre famose le Vittorie, & le prodezze, deriuate la maggior parte da questo fonte, come ch'egli fosse sempre il primo al combattere, ne lo spauentassero i maggiori pericoli. Nell'assalto di Tiro, *In turrim ascendit, ingenti animo, periculo maiore, quippe Regio insigni, & armis fulgentibus conspicuus, vnus præcipuè telis petebatur, & digna prorsus spectaculo edidit.* Nell'assalto di Gaza, se bene dall'Augure gli era stato predetto, che correua pericolo di restar ferito, sentendo nondimeno assaliti i suoi da gli assediati, *iam denunciati periculi haud sanè memor, loricam tamē, quam rarò induebat, amicis orantibus sumpsit, & ad prima signa peruenit*, & hauendo iui corso pericolo di essere ammazzato, non però s'impaurì, anzi credendo d'hauer così fuggito l'infortunio, e mal'augurio predettogli, *Dum inter primores promptus dimicat, sagitta ictus est.* Et chi volesse raccontare tutti gli essempi, e tutte le Vittorie, che gli partorì il suo coraggioso ardire, fora necessario portare tutta la sua vita, perche in tutte le sue imprese la mostrò, e se trionfò di tutta l'Asia, della maggior parte dell'Europa,

Memmio coraggioso.

Annibale perche dasse il secondo luogo frà i Capitani grandi à Pirro. E perche il primo ad Alessandro

Animosità d'Alessandro nell'assalto di Tiro. E nell'assal to di Gaza.

Frutti dell'animosità d'Alessandro.

Tac. An. 1.

Appianus, Alex. de bellis Siriacis.

Curt. lib. 4.

Ibid.

Ibid.

ropa, se penetrò fino negli Indi, oue niuno prima di lui era arriuato, qual merauiglia è se accompagnato dalla sua animosità, parue anzi di correre la posta per le Prouincie, che di combatterle, sogiogarle, e debellarle? Mà che diremo d'Annibale il quale parlando di se stesso à suoi soldati, *Nemo vestrum est* (dicena) *cuius non ante oculos, ipse sæpè aliquod militare ediderim facinus, cuius non idem ego virtutis spectator ac testis, notata temporibus, locisquè referre sua possim decora?* Che diremo di Scipione, il quale douendo attaccare l'vltima battaglia, in cui si trattaua, non mica l'acquisto d'vna terra, ò di puoca cosa, mà, *Vtrùm Roma an Carthago iura gentibus daret, neque Africam, aut Italiam, sed orbem Terrarum, victoriæ præmium futurum*, che haueua contra quel gran Capitano Annibale, dal quale furono tante volte sconfitti, e rotti gli Esserciti Romani in giuste battaglie, & che pose in sommo pericolo la stessa Città di Roma, se hauesse altretanto saputo valersi della Vittoria, quanto seppe vincere, che era accompagnato da vn'Essercito di soldati Veterani, essercitatissimi, che doueuano combattere pro aris, & focis, e per li più cari pegni, per la Patria, per la libertà, per le sostanze, per le Mogli, e per li figli, e nondimeno frà tanti pericoli, atti à spauentare la stessa animosità, egli caminaua per l'Essercito, inanimando gli suoi, *adeò celsus corpore, vultuquè ita lato, vt vicisse iam crederes*. Mà sono tanti gli essempi così antichi, come moderni, dell'vtilità che porta l'audàcia, e l'àrdire del Capitano nelle guerre, che tutte l'Historie ne sono piene. Et però concluderemo questa nostra consideratione, ricordando à i Capitani quello, di che commenda il nostro A. quelli de' Germani. *Duces* (dice egli) *exemplo potius, quam Imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione præsunt*. Et però facciano cuore, e siano arditi que' Capitani, che vogliono, & essere rispettati negli Esserciti, & vsarui pienamente l'auttorità loro, & vscire dalle battaglie vittoriosi.

Liu. dec. 3. lib. 1.

Liu. ibid. lib. 10.

Liu. dec. 3. lib. 10.

Tac. de mo. Ger.

Brauura di Annibale.

E di Scipione.

Capitani de Germani come guidassero gli esserciti.

Consideratione CLXII.

Non Præfectum ab ijs, sed Germanicum Ducem, sed Tiberium Imperatorem violari.

CHE' sia vero che ne i Ministri, venga violato il Padrone, lo dice la stessa Verità, alla quale non si può contradire. *Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit*. Et però sono da essere grandemente rispettati, se ben'anco non fossero così buoni, perche nella persona loro vie-

Luc. c. 10.

Il Prencipe resta violato nel Ministro.

Ministro deue essere rispettato benche cattiuo.

ne rappreſentato il Prencipe, *Et quomodo ſterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala, ità luxum, vel auaritiam dominantium toleranda*, e Chriſto iſteſſo non diſſe egli, *Super Cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi; facite quæ dicunt?* e perche? Perche erano Miniſtri di Dio. è donque veriſsimo, che ſe ſi deuono ſopportare i Prencipi benche cattiui, perche à loro è data l'auttorità DESVPER, ſi deuono anco riſpettare i Miniſtri, come loro rappreſentanti, Ben è vero che douerebbero anco i Prencipi procurare con ogni ſtudio d'hauerli di conditioni tali, che non riuſciſſero nel gouerno portentoſi moſtri d'auaritia, di luſſuria, di perfidia, ò di maluagità, e che nella potenza conceſſa loro non infamaſſero ſe ſteſsi prima, e poi in conſequenza il Prencipe, come i Seiani, e i Macroni infamarono Tiberio, i Narciſsi, & i Pallanti Claudio, i Policleti, i Tigellini, gli Anniceti, & i Dorifori Nerone, i Vinnij, i Laconi, e gli Icelli Galba, gli Aſiaſtici Vitellio, e molti altri ne i preſenti ſecoli, i quali ò con ſouerchia ambitione hanno meſſo ſoſſopra i Regni, ò con intereſsi grandi poſti in pericolo gli Stati, e gli ſteſsi Prencipi. *Nullius improbi* (ò Prencipe) *miniſterio in obeundis negotijs vtitur, nam quicquid ille deliquerit, id tibi imputabitur*. Ricordinſi anco dall'altra parte eſsi Miniſtri, di non inſuperbirſi per l'auttorità, che viene loro conceſſa, & che *Nihil rerum mortalium tam inſtabile, ac fluxum eſt, quam fama potentiæ non ſua vi nixa*, ricordinſi di Seiano, & di qualche moderno, e ſeruanſi di quel conſiglio, che à pari ſuoi dà quel buon Poeta

Tac. hiſt. 4.

Matt. c. 23.

Prẽcipi deueno procurare d'hauere buoni Miniſtri.

Vedi Tac. à totum.

Seruitori che infamarono li Padroni.

Miniſtri nõ s'inſuperbiſcano per l'auttorità.

Tac. An. 13

> *Fortunam reuerenter habe, quicunque repente*
> *Diues ab exili progrediere loco.*

Auſon.

& che, *Decet viros prudentes, in honorum, & dignitatis faſtigio collocatos, non ex aliorum miſerijs ſuas parare voluptates, ſed ſua ſollicitudine, & laboribus Ciuium fœlicitatem augere, neque acerbitatem, & ſæuitiam in omnes exercere, ſuamquè ſalutem negligere, ſed Imperium ea clementia, & æquitate adminiſtrare, vt nemo eis audeat inſidiari.*

Iſoc. in ep. ad Thimot.

Conſideratione CLXIII.

Pauidos & conſcientia vecordes intrat metus, veniſſe Patrum iuſſu, qui irrita facerent, quæ per ſeditionem expreſſerant.

Colpeuoli ſempre pauroſi.

E Proprio de colpeuoli la paura, à quali ſe bene molte volte è prorogata la meritata pene, nondimeno queſta proroga non ſerue loro per ſolleuamento, mà per ſpecie di tormento, perche viue ſempre in loro il timore, che non ſi riſappino le malua-

maluagità commesse, e l'horrore insieme di nõ hauere finalmente à portare le condegne pene, *et dat pœnas quisquis expectat, quisquis autem meruit expectat*. E la propria conscienza vn testimonio viuo, vn tarlo che sempre rode, vn loquace, & importuno accusatore di se stesso, e tacendo anco i Giudici, essa continuamente parla nel cuore del colpeuole. *Tutum aliqua res in mala conscientia præstat, nulla securum; & putat nocens, se, etsi non deprehenditur, posse deprehendi, & si habuit aliquando latendi fortunam, nunquam fiduciam*. Deuonsi per tanto fuggire le cose mal fatte, e procurare la sicurezza della conscienza, che all'hora si viuerà con tranquillità, e senza quella inquietudine, che è propria de maluiuenti, de quali. *Nimius pauor conscientiam arguit*. Chi viue bene non teme d'essere scorto: non si cura che tutti sappino come viue, che tutti veggano le sue cose, *& cum honesta sint quæ facit, non si cura che omnes sciant, si enim turpia essent, quid refert neminem scire cum ipse sciat?* Da questo veridico, e giusto Giudice della conscienza, nacque la sentenza, che questi soldati, veduti à comparere i Legati del Senato, diedero contra se stessi, perche sapendo che i portamenti loro erano stati, non quali conueniuano à buoni soldati, mà pieni d'insolenza, & di sfacciattaggine, e che quello c'haueuano accordato già trà loro, e'l Capitano, era stato ottenuto più tosto per violenza, che concesso per gratia, giudicarono che douesse tutto essere da loro reuocato. Nel che non s'ingannarono ponto, perche, se non da essi, dà Tiberio almeno, fù il tutto irritato, che volse che, *Proxima seditionis malè consulta, quibus sexdecim stipendiorum finem expresserant abolita esse in posterum*. E veramente se i Ministri, per mala congiontura di cose, ò perche non possano fare altrimente, permettono, ò concedono gratie ingiuste, ò repugnanti alla Maestà del Prencipe, e si riducono à venire à patti con quelli che non deuono pretendere altro che l'obedire, deue egli con la prima commodità rescinderle, e tagliarle, non tanto per mostrare la sua auttorità viua, quanto per conseruare la Maestà, & la riputatione, dalla saluezza della quale depende anco la conseruatione dello stato, & per abbassare anco, e reprimere l'insolenza de seditiosi sudditi, come vediamo al presente, che và gloriosamente facendo il vittorioso Rè di Francia, reuocando à se il possesso delle sue piazze, che ne i tumulti passati s'haueuano vsurpate gli Vguenotti.

Sen. in ep. 105. — *Conscienza che cosa sia* — *Ibid.* — *Sicurezza di conscienza si troua fuggendosi le cose mal fatte.* — *Tac. hist. 3.* — *Sen. 42.* — *Conscienza Giudice cõtra se stessa* — *Tac. An. 1.* — *Prẽcipe nõ approbi cosa ingiusta fatta da suoi Ministri.* — *Riputatione salua la Republica.*

Consi-

Consideratione CLXIV.

Cædem parant Planco maximè, quem dignitas fuga impedlucrat.

Ministro deue esser la vita piùtosto che fare indegnità.

DI qui cauo io vna Massima, che sia obligato fedele, e prudente Ministro di Prencipe, auenturare più tosto la vita, che commettere atto d'indignità, il che si vede hauer intrepidamēte fatto questo Planco, perche si come fora stata cosa indegna, ch'egli, ch'era huomo Consulare, & che come Legato rappresentaua il Prencipe, si fosse dato à fuggire, così volse più tosto esporsi al pericolo d'essere ammazzato, da questi, che dar sospetto di stimar puoco il decoro della sua persona, ilche può seruire per essempio à gli Ministri de Prencipi, e massime à gli Ambasciatori, i quali non deuono mai pregiudicare alla grandezza, & alle prerogatiue del suo Signore, per qual si sia pericolo. Deue anco seruire per Massima al Prencipe, di torsi appresso Ministri, che portino la dignità, & il carico con decoro, & che rappresentino la sua persona con Maestà, non bruttandosi con bassezze, ò viltà, perche recordaua Mecenate ad Augusto. *Quicquid hi rectè vel segnius egerint, id tibi ascribetur, talemque te cuncti censebunt, qualia eos facta exercere permiseris.*

Ambasciatore nō pregiudichi mai alle prerogatiue del suo Signore.

Prencipe procuri ministri che portino il carico con decoro.

Dio. lib. 52.

Consideratione CLXV.

Rarum etiam inter hostes: Legatus Populi Romani, Romanis in castris, sanguine suo altaria Deum commaculauisset.

HAbbiamo detto altroue, che gli Ambasciatori, per legge accettata da tutte le genti anco Barbare, sono inuiolabili di che fù anco portata la causa, onde non occorre adesso à replicare altro intorno à ciò, se non mettere in cōsideratione à qual grado di sceleraggine arriuano que' soldati, che scuotono il giogo dell'obediēza, perche diuētano più fieri verso li suoi, che non sono i Barbari istessi verso li stranieri. Vna sceleraggine simile à questa volsero fare anco li soldati di Vespasiano con Aruleno Rustico, che era mandato da Vitellio, per vedere di trouar temperamento alle cose, il quale mal riceuuto, mal trattato, e ferito, *Ni dato à Duce præsidio defensus foret, sacrum etiam inter exteras gentes legatorum ius antè ipsa Patriæ mœnia ciuilis rabies vsq; in exitium temerasset.* Tanto sono

Consid. ragione 113.

Sceleraggine de soldati che si solleuano quale.

Aruleno Rustico corse pericolo di essere ammazzato.

Tac. hist. 4.

no scelerate le armi, ò de soldati amotinati, ò quelle che si maneggiano nelle guerre ciuili.

Consideratione CLXVI.

Ingressus castra Germanicus, perduci ad se Plancum imperat, recipitquè in Tribunal.

L'Auttorità de' Ministri rappresentanti il Prencipe, deue essere conseruata, e mantenuta, perche non si può fare ingiuria à loro, che non si ingiurij il Prencipe, & anco perche douendo essi defendere i Tribunali, acciòche liberi siano i giudicij, ciò non potrassi da loro effettuare, tuttauolta ch'essi non siano liberi da ogni pericolo, *Dum enim vi agitur in iuditio, nihil iustum aequumque decernitur, & leges Principum, & Rerumpublicarum ludibrio habentur*, & accaderebbe delle leggi quello che diceua Anacarsi, *similes telis aranearum esse, quae capiunt paruas, sed non magnas muscas.* Quindi segue che grauissimo errore commettono quelli, che si muouono contra la persona loro, *& qui homini Magistratu praedito maledixerit, grauiter debet mulctari; quamuis qui priuato, nullo affici debeat impedimento.* E per ciò prudentemente fece Germanico, volendo mostrare à questi soldati l'error graue che haueuano commesso, ingiuriando questo Ministro, à tirarselo appresso nel Tribunale, acciòche mentre lo vedeuano tanto honorato da lui, ch'era loro Capitano Generale, conoscessero d'hauer commesso vn eccesso grauissimo strappazzandolo, e percuotendolo, come haueuano fatto. Essempio da essere da tutti i Ministri de' Prencipi imitato, Perche così si rintuzza l'orgoglio de i seditiosi, s'insegna loro il rispetto che si deue portare à chi rappresenta il Prencipe, si dà animo anco al Ministro di fare intrepidamente l'officio suo, e si defende, e conserua la Maestà dello stesso Prencipe.

Tholos. de Rep. lib. 2. cap. 6. Plut. in Solon. Cic. 1. de off.

Non si può ingiuriare il Ministro senza ingiuria del Prencipe.

Leggi simile alle tele di Ragno.

Prudenza di Germanico.

Consideratione CLXVII.

Tùm fatalem increpans rabiem, neque Militum sed Deum ira resurgere.

SE egli è vero come sappiamo essere verissimo quello che dice la Sapienza. *Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt*, bisogna dire ancora, essere cosa certissima, che

Prov. c. 8.

Felicità, ò sciagure del Prècipe vègono dalla gratia ò disgratia di Dio.

che le felicità, e le sciagure che vengono, nascono ò dalla gratia, ò dalla disgratia di Dio, perche non si può dubitare, ch'egli non habbi cura, e protettione della salute de gli huomini, & se de priuati, molto più de i Rè, e de Prencipi, de gli Imperij, & de' Stati, & si come la felicità de Popoli, è dono di lui, così le sciagure, & le disgratie, sono sue permissioni, ò per castigare i Popoli, & i Prencipi, ò per farli rauuedere de loro errori, e per ciò diceua bene Germanico, che non tanto si doueua attribuire questa rabbiosa folleuatione à i soldati, quanto all'ira de Dei. Deuono pertanto i Prencipi nelle publiche calamità ricorrere à Dio, & ingegnarsi di placarlo, con amarlo, e temerlo. *Fili honora Dominum, & valebis*, insegnò la Sapienza. Et chi volesse con essempi dimostrare, quanto importi alla felicità questo timor di Dio, questo honorarlo, sarebbe vn voler fare vn volume, non vna consideratione. Osseruinsi le vittorie di Dauid, de Macabei, di Gedeon, di Sanson, di Gionata, & di tanti altri, che trouerassi essere più che vero ciò che diciamo, & che *Sancti per fidem vicerunt Regna, operati sunt iustitiam, adepti sunt repromissiones, obturauerunt ora leonum, extinxerunt impetum ignis, effugauerunt aciem gladij, conualuerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum &c.* & però, ò *Reges intelligite, erudimini qui iudicatis terrã. Seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore, aprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via iusta*, e deuesi credere fermamente, che quando i Prencipi haueranno que sto giusto timor di Dio, che le cose loro prosperaranno, e passeranno bene, e questa Dottrina non solo è di noi Christiani, mà fù anco massima de Gentili. Diceua Aristotile. *Deos promptiores in eos, qui maximè eos colunt, & ita promouere, & conseruare eorum Principatus*, e Cicerone. *Romanos non calliditate, aut robore, sed pietate, ac Religione omnes gentes, Nationesue superauisse.* E Sant'Agostino attribuisce la continua felicità de Romani alle opere buone, che moralmente faceuano. Quando donque à i Prencipi, & à gli stati vengono delle sciagure, cerchino di placar Dio, e conoschino l'ira sua. Non si deue anco in questo luogo, oltre la pietà di Germanico, tralasciare di dire vn bello artificio degno da essere imitato, & è, che nelle atrocità commesse da vna moltitudine, ò da vn'Essercito, non potendosi dissimolar la colpa, è però bene il non aggrauarla, ò magnificarla, per non indurre i delinquenti à disperatione, anzi si deue artificiosamente estenuarla, & alleuiarla, attribuendo la causa al caso, alla fortuna, alle congionture delle cose, ò all'ira di Dio, & altro simile, se ben'anco più friuolo, perche parendo che con le cause remote

Sciagure sono che permesse da Dio.

Prencipi ricorrano à Dio nelle publiche calamità.

Timor di Dio causa delle felicità de Stati.

Prov. c. 7.

Ad Hebr. cap. 11.

Psal. 2.

Prècipi prospereranno col timor di Dio.

Arist. Rhe. ad Alex.

In oratione de Arusp. responsis.

Felicità de Romani onde.

lib. 1. de Ciuit. Dei.

Artificio da essere imitato in casi simili.

voglia

voglia il Prencipe lasciarsi ingannare, dà con tale lenitiuo, ò cor rettiuo qualche alleuiamento, e refrigerio alla confusione de i colpeuoli, e li ritira dalla disperatione, & dalle rissolutioni da disperati.

Consideratione CLXVIII.

Simul quantum dedecus adierit legio facundè miseratur.

LA più ispedita strada per emendare gli errori, è quella che fà conoscere al delinquente la grauità, & arrocità della sceleraggine commessa, portando seco questa cognitione vn'odio delle cose mal fatte tãto grande, che necessariamente chi non è più che stupido si riconosce. *Initiũ est salutis notitia peccati, & qui peccare se nescit, corrigi non vult,* & la ragione è, perche questa intelligẽza fà nell'animo del colpeuole, in vn certo modo, l'vfficio dell'accusatore, & del Giudice. Accusa se stesso, mentre frà se dice, & è donque vero che io habbi fatta questa essorbitanza? Giudica quando conclude, & quale pena merito io per ciò? Non può non essere odiosa l'atrocità. Il punto stà à conoscerla, subito che è conosciuta, cade altresì in abominatione, e fà che colui che l'hà commessa si vergogni di se stesso. *Et prima, & maxima peccantium est pœna peccasse, & sceleris in se lere supplicium est.* La onde bisogna dire, che non poteua trouare Germanico più acconcio modo, per emẽdare questi soldati, che il proporre loro, e far loro conoscere la grauità della colpa commessa. E quindi potranno i saui Capitani cauare essempio, come possano in tale occasione portarsi, e sarà loro facile l'argomentare da questo luogo, quanto sia loro necessaria l'eloquenza, come altroue habbiamo dimostrato.

Il conoscere la grauità dell'errore, lo fà detestare.

Sen. ep. 28.

Atrocità sempre odiosa.

Sen. ep. 97.

Essẽpio da imitarsi.

Eloquenza necessaria al Capitano.

Consideratione CLXIX.

Eo in metu, arguere Germanicum omnes, quod non ad superiorem exercitum pergeret, vbi obsequia, & contra rebelles auxilium.

SOno alcune rissolutioni che paieno facili in Theorica, e nel discorso, che poi nella pratica, e nel fatto riescono difficili, e molti sono più pronti à dar consiglio che agiuto, e come dice il nostro A. *Consilium ab omnibus datur, periculum pauci sumunt.* Biasimauano costoro Germanico, perche, lasciato questo essercito tumultuante, non andaua all'essercito superiore, nel quale ha-

Rissolutioni facili in Theorica e difficili nel la pratica.

Tac. hist. 3.

uerebbe trouato obediẽnza, & agiuto contra questi soldati rubelli; mà non considerauano il modo. Egli doueua partire, ò scopertamente, ò celatamente. Se all'aperta, chi non vede, che non gli fora stato permesso da questi soldati, & che l'hauerebbero impedito? & se celatamente à quale pericolo si esponeua egli? Et se accortisi della fuga, & del suo fine, l'hauessero impedito, come restaua tra di loro? non correua pericolo d'essere ammazzato? & quãdo non altro, nõ ci lasciaua la riputatione? Non poteua prender la fuga senza mostrare viltà, e paura, e questa non hauerebbe accresciuta l'insolenza de' soldati? Donque non fù schiocchezza mà prudenza quella di Germanico à nõ partire, & à torto il biasimauano, & erano di quella sorte di Cõsiglieri, *Qui in vniuersum de rebus dicunt, sed nihil eorum quæ fieri debent intelligunt*, e riusciuano i loro consigli, *speciosa verbis, re inania, & subdola*, e pure come come dice il Morale, *Consilia rebus aptanda*, e quelli che vogliono dare consiglio, ò parere, d'vn fatto, nõ tanto hanno d'hauer la mira à quello che pare più opportuno, quanto da considerare, se per quella strada di partito ch'essi propongono sia facile l'arriuare alla meta, che si hanno nell'Idea proposta.

Germanico prudẽtemẽte nõ parti dall'essercito bẽche tumultuante. Consigliero che deue attendere.

Isoc. ad Nicoc.

Tac. An. 1.

Sen. ep. 71.

Consideratione CLXX.

Cur filium paruulum, cur grauidam coniugem inter furentes, & omnis humani iuris violatores haberet.

PErche importa troppo alla Republica, & alla sicurezza degli Stati, *ne successor sit in incerto*, meritaua qualche reprensione Germanico, vedendo quell'Essercito tanto arabbiato, perche nõ mandaua il già nato pargoletto figlio, e quello che staua per partorire la grauida moglie. Perche rilieua tãto la sicura successione ne gli Stati Monarchici, che cõ ragione, diceua Tito à Vespasiano suo Padre, *Nõ legiones, nõ Classes perinde firma Imperij munimenta, quã numerũ liberorũ; Nã amicos tẽpore, fortuna, cupidinibus aliquando, aut erroribus imminui, trãsferri, desinere, suũ cuiq; sanguinẽ indiscretũ, sed maximè Principibus, quorum prosperis, et alij fruantur, aduersa adiunctissimos pertinẽt.* Perche adonque il Prencipe nõ tanto partorisce i figliuoli à se, & alla successione della sua casa priuata, quanto all'Imperio, & allo Stato, perciò non deue, quasi scordatosi del debito che haue alla Republica, metterli in pericolo della vita, dalla quale depende la salute d'essa, & chi può lasciarli in sicuro, non li vada ad auenturare ne i pericoli.

Tac. An. 3.

Tac. hist. 4.

Successione necessaria, e di grandissime consequenza ne' Stati Monarchici.

Prẽcipe nõ tanto genera li figli à se, quanto alla Republica.

Consi-

Consideratione CLXXI.

Diù cunctatus aspernantem Vxorem; cum se Diuo Augusto ortam, neque degenerem ad pericula testaretur.

Questa Agrippina Moglie di Germanico, fù figlia d'Agrippa, & di Giulia figlia di Augusto, e fù Donna di spirito eleuato, che con impenetrabile pudicitia amò il Marito. Hebbe animo alquanto feroce, che però per amore d'esso amolliua. *Atque ipsa Agrippina paulò commotior, nisi quod castitate, & Mariti amore, quamuis indomitum, animum in bonum vertebat,* dice di lei il nostro A. Fù odiata da Liuia Madre di Tiberio, *accedebant muliebres offensiones, nouercalibus Liuiæ in Agrippinam stimulis.* Mostrò la grandezza, & per così dire, virilità dell'animo suo, quando impaurite le legioni di Germania, per la falsa nuoua della rotta hauuta dal resto dell'essercito, da' Germani, voleuano indi partire, e ritirarsi in Francia; & essa fece rompere il Ponte del Rheno, acciochè non potessero andarsene, e la sua generosità, quando nel ritorno che faceua l'essercito mal cōdotto, *Vt quis inops, aut saucius, vestem & fomenta largita est*, ilche interpretato sinistramente, accese poi molto più lo sdegno di Tiberio cōtra di lei, che come geloso, e puoco amoreuole di Germanico, prendeua tutte le attioni così sue, come della Moglie in mala parte; *Et quasi non simplices eas curas; nec aduersus externum militem quæri,* accrebbe il suo sospetto. Mostrò l'amore ch'ella portaua al Marito non solo in questa occasione, nella quale se bene in tanto pericolo, nō voleua abbandonarlo, mà seguitādolo per tutto, fina in Oriente, e dopò la morte ancora, cō la cura ch'hebbe delle sue ceneri, e de i figliuoli, onde la descriue il nostro A. allo smontare di naue. *Postquā duobus cū liberis, feralē vrnā tenens, egressa naui, defixit oculos &c.* delle quali cose si vede che non era vāto di ostētatione il suo dire di ricordarsi, *Se Diuo Augusto ortā, neq; degenerē ad pericula.* Et da questo quasi per corrolario, parmi che si possa dedurre, e conoscere, quanto male facciano quelli, i quali stimando più la ricchezza, che la nobiltà, non si curano di torre, per moglie vna plebea, che non degenerando da se stessa, produce loro *non liberos, sed libertos*, e pure

> *Fortes creantur fortibus: & bonis*
> *Est in iuuencis, est in equis patrum*
> *Virtus, nec imbellem feroces*
> *Progenerant aquilæ columbam.*

E si come Agrippina, ricordandosi d'essere discesa da Augusto,

Tac. An. 1. — Ibid. — Ibid. — Tac. An. 3. — Tac. An. 3. — Tac. An. 1. — Hora lib. 4. Od. 4.

Agrippina moglie di Germanico donna di alto spirito. — *Sospetti di Tiberio.* — *Errore di quelli che prendono moglie di conditione inferiore alla loro.*

per non tralignare dal fuo alto natale, e per moftrarfi di cuore generofo, e magnanimo, non fuggiua, mà incontraua i pericoli, che fi faceua comuni col marito, così quella che farà nata vile, ftrafcinata (per così dire) dalla fua naturale viltà, e baffezza, non faperà folleuarfi mai da quella, non formarfi nell'Idea concetti, ò penfieri fublimi, non imparare mai per fe, nè infegnare à i figli creanze, ò termini cauallierefchi, mà quafi indegno porco, voltandofi nella lordura, e nel fango de' proprij Natali, contaminerà, & imbratterà ancora tutta la fua defcendenza di viltà, e plebeità. *Scilicet expectas vt tradat Mater honeftos*

Aut alios mores, quàm quos habet?

Iuuen. Sat. 6.

E quindi fegue poi che degenerano i fangui, che s'auuilifcono le famiglie, e che nafce quel moftro, che *Qui natura eft feruus, imperet.* E fe quefto è errore nella Nobiltà inferiore, penfino quale efforbitanza commettano i Prencipi, *quibus præcipua ad famã dirigẽda*, maritãdofi in gente baffa. Scriue Q. Curtio d'Aleffandro, (il quale inamoratofi di Rofana figlia d'vno di que' Satrapi di Dario, la prefe Per moglie) che, *Pudebat Amicos, fuper vinũ, & epulas, focerũ ex deditis effe electũ.* e pareua loro vergogna grãde, che, *ex captiuis geniturus effet, qui Victoribus imperaret*, e fono lodati i Lacedemoni, perche punirono Archidamo loro Rè, in danari, *Quòd pufillã vxorẽ ducere non effet veritus, caufa expofita, quod is non Reges, fed Regunculus ipfis ftatuiffet generare.* Et però fe fi fà differenza nell'applicare i mafchi alle beftie femine, perche non deue farla l'huomo ancora nel maritarfi? Non nafcono da i Conigli Leoni, nè dalle Colombe le Aquile, & così non poffono con baffo fangue generarfi fpiriti alti, e generofi. *Eft præclarus libertatis thefaurus ingenuitas, cuius plurimam ducere debent rationem, qui legitimam liberorum affectant procreationem.*

Arift. 1. pol.

Aleffandro biafmato p hauere tolta per moglie Rofana.

Curt. lib. 8.

Ibid.

Lacedemoni pche punissero Archidamo Rè loro.

Plut. in opufc. de lib. educ.

Ibid.

Confideratione CLXXVI.

Incedebat muliebre, & miferabile agmen &c.

COme che elegantifsima, e piena di molta cõmiferatione fia la defcrittione che fà l'A. di quefto fatto, così non è merauiglia che muoueffe à cõpafsione anco quefti feditiofi foldati, e deftaffe ne gli animi loro quella generofità Romana, che fù fempre propria di quella magnanima Natione, e che cõ la fellonia fi era fopita, e li faceffe vergognare di fe ftefsi. E però diceuamo di fopra, nõ effere la più ifpedita ftrada, p emendare gli errori, che procurare la cognitione della bruttezza loro nel delinquente. Non fi ricordarono prima coftoro de i meriti di Agrippa, non della grandezza di Augufto, non de gli oblighi c'haueuano à

Generofità propria de' Romani.

Drufo

Druso, non delle cortesie di Germanico, non si curarono delle qualità singolari di questa Donna, non dell'amore che portauano al figlio, che quando videro, ch'ella se n'andaua, senza decoro, senza guardia, senza compagnia, che se ne portaua il figlio da loro amato, & alleuato frà loro, & che doueua andare à mettersi in potestà de Barbari, la fede de quali era anteposta, e riputata più salda, e più sincera della loro. Questo sfregio (per così dire) che si daua con questa mossa à tutte quelle legioni, le fece rauedere del loro errore, e come che ciò seguisse à caso, potranno però anco i saui Capitani, cauar quindi Massime, e regule di gouernarsi in simili, od'in altre occasioni. *Et si præteritorum recordabuntur, de futuris etiam rectè iudicabunt*. Et è somma prudenza il saper cauar regole dalle cose passate, per le presenti, perche da gli effetti di quelle, già seguiti, si può anco se non demostratiuamente, almeno probabilmente concludere, che cosa possa seguire nelle cose che haueransi per le mani. *E præteritis exempla pete rerum futurarum, nam quæ obscura sunt, e manifestis facillimè iudicantur*.

Isoc. ad Nicocl.

Accidenti passati insegnano come gouernarsi nelli presenti.

Isoc. ad de-

Consideratione CLXXIII.

Non mihi Vxor, aut filius, Patre, aut Republica cariores sunt.

SOno così grandi gli oblighi che ciascuno tiene alla sua Patria, come che anch'ella *sit principium generationis*, che non deue alcuno Cittadino hauere cosa tanto cara, che volontieri, per amor di quella non prodigasse. Non le facoltà, non li figli, non il sangue, non la vita istessa, *Nullum enim est periculum, quod sapiens pro salute Patriæ vitare debeat*. E perciò vediamo tanti huomini valorosi, hauere la vita propria puoco stimata, per saluare la patria loro, essendo cosa certa, che, *Omnibus qui Patriam conseruauerint, adiuuerint, auxerint, certum esse in Cœlo, ac definitum locum, vbi Beati æuo sempiterno fruuntur*. Sono di ciò piene le Historie così fattamente, che chi è mediocremente versato in quelle, non hà bisogno che quì se ne portino gli essempi, perche, & li Codri, & li Mutij, & gli Appij, e li Curtij, & i Regoli, e tanti altri sono cotanto famosi, che non v'è chi non sappi la Charità loro verso la Patria. *Non debet quisque Ciuis se suum existimare, sed omnes Ciuitatis, particula enim Ciuitatis vnusquisque est, cura autem singularum particularum, respicere nata est ad curam totius*. Et da qui si vede che ogn'vno è obligato alla Patria della vita, ne vi è alcuno tanto barbaro, che non senta verso di quella certo af-

Porphirius in c. de genere.

Cittadino è obligato à metter tutto per la patria.

Cic. 4. de off.

Huomini grandi che posero la vita per la Patria.

Arist. pol. lib. 8. c. 1.

fetto, e tenerezza, ſe ben'anco foſſe in luogo puoco ameno, e ſi legge che Vliſſe pregato da Circe à reſtar ſeco, gli riſpoſe, *Nihil ſibi dulcius videri poſſe, quam patriam incultam, & aſperam.* Et però diceua bene Germanico, che non gli erano ne il figlio, nè la moglie più cari d'eſſa, e queſto penſiero magnanimo dicono hauere tutti gli huomini generoſi, e di ſpirito, e tanto più ſingolarmente, quanto che ſono più riguardeuoli, ò per nobiltà, ò per officio ch'eſſercitino, perche all'hora ſono mirati da tutti, e ſono come lo ſpecchio del Volgo, dal quale aprende il modo del gouernarſi, & ſe perſonaggi tali non danno eſpreſſo ſegno di queſto amore verſo la Patria con fatti heroici, & apparenti, che faranno i Plebei, che miſurano tutte le coſe col peſo del proprio intereſſe, e commodo? Reſterà priua d'ogni ſuſſidio, & agiuto.

Riſpoſta di Vliſſe à Circe che lo pregaua à reſtar ſeco.

Ariſt. Oeconom. lib. 2. cap. 3.

Volgo ſi ſpecchia nelle attioni de grandi.

Conſideratione CLXXIV.

Coniugem et liberos meos, quos pro gloria veſtra, libens ad exitium offerrem, nunc procul à furentibus ſummoueo, vt quicquid iſtuc ſceleris imminet, meo tantùm ſanguine pietur.

Belliſsimo colore è queſto. Mandò la Moglie, e i figli, per torli dalle mani di queſti furioſi, e per metterli in ſicuro, e nondimeno dice, che volontieri gli eſporrebbe alla morte, per la gloria di queſti ſoldati, e moſtra di fare maggiore ſtima della gloria loro, che della vita de' più cari pegni, & di ſe ſteſſo. furono ſempre i Romani auidi di gloria. *Neq; enim illi otium ſine decore, diuitiasue ab omni periculo liberas, ante gloriam, magnitudinemq; Imperij poſuerunt.* Et però accordando quaſi il ſuono alla loro tarantola, voleua con queſto ſtimolo loro proprio, prouocarli alla quiete. Così Ceſare à ſuoi ſoldati tumultuanti, ſotto Piacenza, *& quod Pater liberis ſuis, velim vos, & ſaluos eſſe, & ſecundis rebus affluere, gloriaq; florere.* Ne però dobbiamo credere, che queſto appetito di gloria foſſe tanto peculiare de' Romani, che ſe ne habbino ad eſcludere al tutto i moderni. *Gloria vmbra virtutis eſt, etiam inuitos comitabitur.* & però potrà ſeruire queſto modo di fare anco al preſente.

Romani auidi di gloria.

Dio. lib. 38.

Dio. lib. 41.

Sen. ep. 39.

Conſi-

Conſideratione CLXXV.

Quod nomen huic cetui dabo? Milites ne appellem?

COme che queſta oratione ſia contra i ſoldati tumultuanti, così è ſimile in molte coſe à quella che fece Scipione in Hiſpagna à ſuoi ſoldati, che parimente s'erano amotinati. Quì dice Germanico, *quod nomen huic cetui dabo*, Là Scipione, *Quos, ne quo nomine appellare debeam ſcio. Quam. milites ne appellem? Qui filium Imperatoris veſtri vallo, & armis circumdediſtis?* Là. *an Milites? Qui Imperium, auſpiciumq; abnuiſtis? Sacramenti Religionem rupiſtis? Quam. An ciues? Quibus tam proiectà Senatus auctoritas?* Là. *an Ciues? qui à Patria veſtra defeciniſtis? Quàm. Hoſtium quoq; ius, & ſacra legationis, & fas gentium rupiſtis.* Là. *Hoſtes? corpora, ora, veſtitum, habitum ciuium agnoſco, facta dicta conſilia, animos hoſtium video.* Ceſare parimente nell'oratione fatta à ſoldati che parimente s'erano ſolleuati ſotto à Piacenza. *Agedum igitur vos, quos, quo nomine appellem digno non habeo, miſſos facio.* Simili colori ancora ſi veggono in altre tali orationi, come in quella che fà Auguſto contra Marc'Antonio, che poſſono ſeruire in ſimili caſi per eſſempio, e ſomminiſtrare materia di eſſaggerare il loro misfatto à ſoldati, all'accorto Capitano, che ſaperà valerſene.

Liu. dec. 3. lib. 8.

Somiglianza trà l'oratione di Germanico, e quella di Scipione.

Dio. lib. 41.

Conſideratione CLXXVI.

Diuus Iulius ſeditionem exercitus, verbo vno compeſcuit, Quirites vocando, qui Sacramentum eius detrectabant.

RAcconta queſta hiſtoria, più diffuſamente, e chiaramente Dione Caſſio in queſto modo. Hauendo Ceſare debellato Pompeo, mentre ſi preparaua alla guerra d'Affrica contra Curione, e Catone, che in quella Prouincia s'erano fatti forti, ritornato à Roma, fece molti donatiui à' ſoldati, che l'haueuano ſeruito, & che parimente doueuano ſeguitarlo, e ſeruirlo. Mà eſſi come inſatiabili, ò perche ſperaſſero maggior coſa, non s'accontentauano, e cominciarono à ſtrepitare, e mal trattarono Saluſtio Pretore, che da Campagna oue eſſi ſi trouauano, andaua à Roma, per dar auiſo à Ceſare di queſto mouimento, ammazzarono due Senatori, & altri che incontrauano, e fecero molte inſolenze. Ceſare ch'era vno di

Dio. lib. 42.

Soldati inſatiabili.

quelli huomini, che *quæcunque alia perpeti malunt, quam vt indignū quicquam patriā animi altitudine, suoque instituto committant*, pensò prima di mandare contra di loro i soldati Pretoriani, mà dubitando poi che ancor questi, non si collegassero con quelli nella seditione, deliberò di lasciarli venire ne i Borghi della Città, e quiui mandò egli à chiedere ciò che dimandassero. Risposero che voleuano dirlo à lui stesso. Egli s'accontentò ch'entrassero in Roma, mà con la spada sola, lasciando ogni altra arma. Quiui commemorando essi à Cesare le fatiche, le battaglie, i pericoli passati, i premij c'haueuano sperati, e quelli c'haueuano riceuuti, dimandarono d'essere licentiati, non perche lo desiderassero, mà perche sapendo che doueua egli passare alla guerra di Africa, credeuano che non potesse fare senza loro, e che spinto dal bisogno, douesse intimorirsi, e ridursi à fare à modo loro, & à concedere loro tutto ciò che pretendeuano. Mà egli dall'altra parte con animo generoso, e veramente Romano, non isbigottito punto rispose loro. *Etenim, ò Quirites rectè dicitis, nam & laboribus, & vulneribus exausti estis*, e senza altra risposta diede loro licenza, e come non hauesse alcun bisogno di loro, li sciolse dal giuramento, e quindi seguì poi, che doue essi pensauano di mettere paura à Cesare, restarono essi impauriti, *Cùm ob reliquā eius sententiam, tum eò maximè, quòd Quirites eos, non milites appellasset*, e ne seguì che doue erano venuti per minacciare, si humiliarono à lui, e lo pregarono à ritenerli, & hebbero, per così dire, à somma gratia di seruirlo, tanto può la magnanimità del Capitano.

Dio. lib. 41

Cesare imperterrito.

Dio. lib. 42.

Consideratione CLXXVII.

Diuus Augustus, vultu, & aspectu Actiacas legiones exterruit.

IL fatto passò così. Dopò la vittoria Attiaca contra Marc'Antonio, raccolse Augusto molti soldati, che haueuano seguito il detto Marc'Antonio, e li framise nel suo Essercito, il quale restando per questa aggionta molto ingrossato, e gagliardo, rimandò in Italia molti de suoi Veterani, senza far loro altro donatiuo, & altri ne diuise in diuersi luoghi, hauendo imparato dalla paura che gli fecero in Sicilia, che era pericoloso il tenerli tutti vniti, & che di nuouo non tumultuassero. Li soldati ch'erano stati mandati in Italia, sdegnati di non hauer riceuuto alcuno donatiuo, cominciarono à strepitare, e perche Augusto dubitaua che Mecenate, che in sua

Vnione de' soldati pericolosa.

absenza

absenza reggeua le cose, non fosse da loro, come semplice Caualliero, disprezzato, ò che non bastasse per reprimere la loro violenza, mandò in Italia, con pretesto d'altre facende Agrippa, accioche egli (ch'era huomo di guerra) con la sua auttorità, li tenesse in freno, & egli frà tanto si ritirò nell'Asia, aspettando, & osseruādo ciò che volesse fare Marc'Antonio, con pensiero s'egli fuggendo si ritiraua in qualche luogo, di voltarsi contra di lui, & di opprimerlo. Ma frà tanto gli soldati, mandati in Italia, vedendo ch'egli staua assente, cominciarono alla scoperta a tumultuare, & Augusto, temendo che non facessero qualche eccesso contra vno de i Capi, lasciato in Asia chi osseruasse gli andamenti di Antonio, se ne ritornò nel mezzo del Verno in Italia, e per la venuta sua, *effectum est, vt nemo rem nouam tentare auderet*, quasi che la presenza sua spauentasse questi seditiosi soldati.

Dio. lib. 51.

Consideratione CLXXVIII.

Tu tot praeliorum socia, tot praemijs aucta, egregiam Duci vestro gratiam refertis.

Pare che il ricordare i benefici fatti, sia vn'accusare l'ingratitudine di chi gli hà riceuuti, *& che laceret animum, & praemat frequens meritorum commemoratio*. E veramente come è cosa cara il riceuere seruigio in tempo di bisogno, così non si può prouare cosa più stomacosa, che il sentirsi ogn'hora ad exprobrare i benefici da chi gli ha fatti, e viene ad vn'huomo di spirito quella impatienza, che fece prorompere colui, che era stato seruato nella proscrittione, da vn' amico di Cesare, & che ogni giorno gli lo rinfacciaua, con dire, *Redde me Caesari, quousque dices, ego te seruaui, ego te eripui morti? Istud si meo arbitrio memini, vita est, si tuo, mors est*. E per ciò pare che, *non sit dicendum quid tribuerimus*, perche *qui admonet repetit*. Ma in alcune occasioni è però lecito il ricordare a chi l'ha riceuuto il beneficio, non per rimprouerarlo, ma per correggere se si può l'ingratitudine, come quì fece Germanico a questi soldati, i quali non ha dubio, che se hauessero tenuto memoria de i premij, & de' fauori riceuuti da Tiberio, non si farebbero solleuati; Et se è lecito l'impedire qual si sia, che non faccia vn picciolo errore, e che non commetta vn mancamento leggiero, douerassi poi tacere co' soldati, e permettere che offendano tanto grauemēte il Prencipe, quanto è graue, e grande errore la fellonia contra la sua persona? Ricordò per tanto prudentemente il benefi-

Sen. de benef. lib. 2. cap. 2.

Sen. loco citato ca. 11.

Ibidem.

Ramembrāza de benefici fatti è quasi esprobrarli à chi gli hà riceuuti.

In alcuni casi è lecito il ricordar' il beneficio à chi l'hà riceuuto.

cio riceuuto da loro, e con questa rimostranza, *alterum illis beneficium dabat, dum illos ingratos esse non patiebatur, nec durè illis exprobrabat præstita, sed potestatem referendæ gratiæ faciebat*. Intorno a questo, si deue però osseruare, che questa rimembráza si può ben fare dal superiore all'inferiore, ma non già da questi a quelli, perche fora cosa molto pericolosa, essendo vna specie di rinfacciamẽto, & vn voler dar nota d'ingratitudine al Prencipe, quasi che si sia scordato de i seruigi riceuuti, e niuna cosa rouinò Silio, huomo per altro valoroso, & che haueua conseguite le insegne trionfali, per la guerra felicemente terminata in Germania contra Sacreuiro, se non l'essersi auantato, *suum militem in obsequio durauisse, cum alij ad seditionem prolaberentur, neque mansurum imperium Tiberio, si ijs quoque legionibus cupido nouandi fuisset*. Bisogna far seruigio a i Prencipi, esporre la vita per loro, seruirli fedelmente, ma fatto il seruigio, fà di mestieri lo scordarsene, perche ricordando loro, che habbino in vn certo modo hauuto bisogno di vn suo suddito, *Destrui per hæc fortunam suam, imparesque tanto merito arbitrantur*, e quanto maggiore sarà il beneficio fatto, tanto più douerà tacersi, perche, *beneficia eo vsque læta sunt, dum videntur exolui posse, vbi multum anteuenere, pro gratia odium redditur*. Doppo che fù accusata Agrippina madre di Nerone da Sillana, che macchinasse cose nuoue contra di lui, mentre fù intorno a ciò interrogata da Burro, & da Seneca, ricordò nella risposta fatta a loro i seruigi fatti a Nerone. *Cum meis consilijs adoptio, & proconsulare ius, & designatio consulatus, & cætera adipiscendo Imperio præpararentur*; ma quando poi si abboccò col figlio, *Nihil pro innocentia, quasi diffideret, nec pro beneficijs, quasi exprobraret, disseruit*. Il che credo hauere Tacito, accuratissimo scrittore notato, per dimostrare come habbiamo detto, che non bisogna a i grandi ricordare seruigi fatti, massime quando i seruigi sono rileuanti, se bene ciò si può fare da i grandi con gli inferiori, ò per farli vergognare, ò per correggerli della ingratitudine.

Sen. lib. 2. de benef. cap. 22.

E come, e da chi.

Silio, perche rouinasse.

Tac. An. 4.

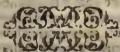
Seruigi fatti dal suddito al Prẽcipe si deuono da lui scordare.

Ibidem.

Ibidem.

Tac. An. 13

Prudenza d'Agrippina Madre di Nerone.

Ibidem.

Consi-

Consideratione CLXXIX.

Legissetis Ducem, qui meam quidem mortem impunitam sineret, Vari tamen, & trium legionum vlcisceretur.

HEbbero i Romani tanta cura della riputatione della loro Republica, che tennero per massima irrefragabile della loro grandezza, il non lasciare inuendicata ingiuria che riceuessero, forsi perche credeuano, *perferre contumelias, & suos negligere seruile esse*, e sono di ciò testimoni fedeli le desolationi di Cartagine, di Corinto, di Siracusa, di Capoua, di Numantia, e di tante altre Città, e la sogettione di tante Nationi, seguite la maggior parte, per ricompensa dell'ingiurie. *Vltio enim duas res praestare solet, aut solatium affert ei qui accepit iniuriam, aut in reliquum securitatem.* Nè si potrà mai riputare sicuro quel Prencipe, che non si facendo conoscere risentito, darà ansa a i nemici di insultarlo. Nè però intendiamo di voler metergli i coltelli in mano, per ogni picciola ingiuria, ma crediamo, che per quelle che offendono la Maestà sua, per quelle che tirano in consequenza la rouina, & il danno del suo Stato, & de' suoi popoli, debba risentirsi. *Suscipiendum enim in eos bellum est qui Rempublicam, aut eius, siue amicos, siue socios violare moliuntur, pro iniurijs antea nobis illatis, aut ijs, qui aliàs nobis auxilio fuerunt, aut pro eo quod pertinet ad gloriam, ad vires, aut ad opes, aut ad aliud quippiam huiusmodi.* Perche adonque con la morte di Varro, & delle trè legioni, restaua grauemente ingiuriato, e danneggiato il publico, perciò mostraua Germanico di desiderare più la vendetta della morte loro, che di temere della propria vita. E perche i Germani insultauano gli Esserciti, e minacciauano loro di voler fare il simile con essi, che con Varro, quindi seguiua vna certa conueniente necessità, & di vendicare i loro morti, & di risentirsi del danno; e perche la vendetta si rende più cospicua colla prestezza, e rincuora i popoli, e gli esserciti, come che, *Nullum aliud debitum perinde atque dilatio iustae vindictae iniuria affectorum spes eneruat, animosque eorum deijcit*, perciò mostra Germanico di curarsi più, che per la disobedienza di questi soldati si prorogasse, e restasse impedita la vendetta publica, che se, essendo egli morto, hauessero ben'eletto vn capo, che hauesse inuendicata la sua priuata ingiuria, pur che hauesse vendicata la publica. Generoso pensiero, e veramente da gran Caualliero com'egli era.

Arist. Ethi. 4. cap. 5.

Sen. de Cle. lib. 1. c. 21.

Arist. Rhet. ad Alexan. cap. 37.

Plutarc. in opusc. de ijs qui sero à numine puniuntur.

Desolationi delle Città fatte da Romani, per qual causa.

Prencipe quãdo debba risentirsi.

Germanico perche desiderasse di vendicar la morte di Varro.

Confideratione CLXXX.

Neque enim Dij finant vt Belgarum (quanquam offerentium) decus iftud, & claritudo fit, fubueniffe Romano nomini, compreffiffe Germaniæ populos.

Violenza fi deue fuggire nell'acquetare gli Efferciti.

NOn farà mai fano configlio, volendofi ridurre all'obedienza vn'effercito ribellante, il dar di mano a rifolutioni violenti, & il feruirfi contra di lui di gente già debellata; perche venendofi alle mani, ò fi vincerebbe, ò fi perderebbe. Se fi vince, fi dà troppo ardire a quelli che hanno foccorfo, quafi che fenza il loro aiuto, foffe ftato l'Imperio per andare in rouina, e tanta confidenza in loro fi defterebbe, che fi metterebbero in grande opinione di fe ftefsi, & delle proprie forze, e come quefti foldati fi gloriauano, *In manu fua fitam rem Romanam, fuis victorijs augeri Rempublicam*, così perfuaderebbonfi efsi, che fenza la loro opera, fora rouinato il Prencipe, per il quale non farebbe ch'efsi prendeffero quefta animofità, e baldanza, al cui feruigio comple più tofto il priuare quefta forte di gente di tutto ciò che può accrefcere lo fpirito, e l'ardire, che il fomminiftrarnegli materia, & occafione, e farà più vtile, che *affuefcant animum fummittere, per feruitutem continuam.* Se anco fi perde, fi farà tanto più difficile la cura del malore di quell'effercito, quanto che effacerbato dalla violenza del remedio, che non hauerà giouato, ingrofferà più gli humori, e fi confirmarà più nella rebellione. Si potrà donque publicare l'offerta fatta, da fimili popoli, accioche fentendo l'effercito che gli ftranieri, e quafi nemici, fi moftrano più pronti al feruigio del Prencipe, loro, che fono da lui ftipêdiati, e Cittadini s'accendano di quella emolatione, *Quæ ad fapientiæ ftudium, aliorum laudibus propofitis excitatur, vt earum laudum æmulatione incitati, earundem etiam virtutum defiderio inflammentur*, in maniera tale, che fi riducano poi all'obedienza. Ma non farà bene il feruirfi di fimili offerte, come fi vede in quefto luogo hauer fatto prudentemente Germanico.

Tac. An. 1.

Arift. Pol. 5. cap. 11.

Ifoc. in Euag.

Offerte d'aggiuti ftranieri non fi deuono accettare.

Consideratione CLXXXI.

Irasque ciuiles in exitium hostibus vertant:

Ono tutte le guerre ciuili ripiene di calamità, di sceleratezze, di crudeltà, perche in esse i figli, non che altri, scordatisi l'affetto materno, incrudeliscono contra la Patria loro, s'inuiperiscono contra i proprij concitadini, si fanno rapaci contra il Paese, & empij contra le Prouincie. *Sed repetita bellorum ciuilium memoria* (dice il nostro A.) *captam toties suis Ciuibus Vrbem, vastitatem Italiæ, direptiones Prouinciarum, Pharsaliam, Philippos, & Perusiam, ac Mutinam, nota publicarum cladium nomina loquebantur.* E per ciò ricordaua bene Germanico a questi soldati, che riuoltassero l'ira c'hora mostrauano pronta a rouina della Patria, in danno de nemici, non si potendo mai venire a guerra ciuile, senza iniquità, *& arma ciuilia nec parari possunt, neque haberi per bonas artes.* E diuolghino pure gli Auttori d'esse quanti titoli speciosi che vogliono, che all'vltimo, *Bonum publicum simulantes, pro suà quisque potentia certant.* Et chi può sofferire di leggere la barbarie, e la crudeltà delle proscrittioni del Triumuirato, *neque ijs, qui eas fecere, laudatas?* Chi d'intendere la ferocità, & immanità di Lucio Silla? *Qui M. Mario, cui vicatim populus statuas posuerat, perfringi crura, erui oculos, amputari manus iussit, & quasi toties occideret, quoties vulnerabat, paulatim, & per singulos artus lacerauit?* Non si può descriuere, nè pensare l'atrocità delle guerre ciuili. Si è visto il padre ammazzato dal figlio. *Iulius Mansuetus, oblatum forte patrem, è vulnere stratum, dum semianimum scrutatur, agnitus, agnoscensque, & exanguem amplexus, voce flebili præcabatur placatos patris manes, ne ve se, vt parricidam auersarentur, hinc per omnem aciem miraculum, & questus, & sæuissimi belli execratio.* I fratelli ancora si sono ammazzati trà di loro. Sentasi il nostro A. che parla de soldati di Vespasiano. *Tantam victoribus aduersus fas, nefasque irreuerentiam fuisse, vt gregarius eques, occisum à se proxima acie fratrem professus, præmium à Ducibus petierit,* & aggionge l'A. *Hæc illis aut honorare eam cædem, aut vlcisci ratio belli permittebat.* Dalle quali sceleraggini si può dedurre quanto si debbano detestare così fatte guerre, & che ogni huomo da bene deue aborirle, e starne lontano. *Melioris medius fidius Ciuis, & viri puto, quouis supplicio affici, quàm illi crudelitati non solum præesse, verum etiam interesse.* Fugganfi donque come pesti da' buoni Citadini, e se pure si vuole sfogar l'ira, sfoghisi sopra i nemici, & priuata

Tac. hist. 1. — *Tac. An. 1.* — *Salust. in Iug.* — *Tac. An. 1.* — *Sene. de ira lib. 3. c. 18.* — *Tac. hist. 3.* — *Ibidem.* — *Cic. in epist. ad Attic. lib. 4. ep. 9.*

Guerre ciuili piene di iniquità. — *Crudeltà delle guerre ciuili.* — *Padre ammazzato dal figlio.* — *Fratello dal fratello.* — *Ogni huomo da bene deue star lontano dalle guerre ciuili.*

uata odia publicis vtilitatibus remittantur. Così fecero gli Spagnuoli, quando trouandosi in arme, solleuati contra i Ministri Fiamenghi, lasciati al loro gouerno dall'Imperatore Carlo Quinto, furono assaliti dalle armi Francesi, che speravano con quella occasione di far bene i fatti loro, che scordatisi gli odij ciuili, si riuoltarono contra i nemici, e gli scacciarono fuora della Spagna. Così parimente i Francesi, visto che alcuni della lega s'intendeuano co'l Rè di Spagna, e che questi miraua alla depressione di quel Regno, scordatisi gli odij, si fecero partegiani del Rè di Nauarra, e scacciarono gli Spagnuoli, e ruppero la lega. & così deue fare ogni buon Cittadino, *Quia priuatim quidem nemo potest rebus lætis vti, vt non idem cum Republica corruente ruat, & Respublica si prospero successu vtatur, etiam priuatorum omnium potest calamitates subleuare.*

Spagnuoli scordati gli odij intestini si voltarono cōtra i Francesi: E questi cōtra quelli.

Villan.

Camp. & altri moderni

Dio. lib. 48.

Consideratione CLXXXII.

Discedite à contactu, & diuidite turbidos.

E' Necessario il castigo de delinquenti, massime di quelli che si fanno capi delle seditioni, come altroue si è anco accennato, & per dar'essempio a gli altri, & per intimorire gli audaci, accioche vedendo impunita l'altrui sceleraggine, non prendano anch'essi ardire di commetterne vna simile. *Nam apud quos nemo studium habeat flagitia vel cauendi, vel puniendi, vbi nulla seuera iudicia exercentur, ibi etiam bona ingenia corrumpi, vbi autem delinquentes, neque facilè delitescant, neque conuicti, veniæ spem habeant, ibi demum naturæ, morumque prauitatem paulatim aboleri.* E' anco vtile il castigo, per estirpare dal Mondo questa sorte d'huomini perniciosi, che maggior danno arrecano al genere humano, che i lupi, & altra sorte d'animali velenosi, ò rapaci non fanno, & accioche, *Dum mali timent, optimus quisque iussis pareat.* E per ciò vediamo che in tutte le seditioni occorse, e che si leggono nelle historie antiche, sempre i capi sono stati tolti di mezzo. *Quoniam* (diceua Cesare) *ac si suppliciorum remissione, licentiam, omnia pro libidine sua agendi, adepti essent, audacia efferuntur, reliquosq. etiam innocentes ad seditionem concitare conantur, mederi huic malo, & animaduertere in auctores opus habeo*, e poco dopò, *sorte eos ad mortem delegit, audacissimisq; vita mulctatis, reliquos dimisit.* Così Scipione alla tante volte ricordata seditione occorsa al successore, *Albius Calenus. & Atrius Vmbrius, & cæteri nefariæ seditionis auctores, sanguine luent, quod admiserunt.* Così Ottone nella seditione

Castigo de sediiosi necessario.

Isoc. in ora. Areopag.

Et vtile.

Tac. hist. 4.

Capi delle seditioni sēpre puniti.

Da Cesare.

Dio. lib. 41.

Da Scipione.

Da Ottone.

Liu. dec. 3. lib. 8.

Tac.hist. 1. tione de' soldati Pretoriani, occorsa in Roma, *Paucorum culpa fuit, duorum pœna erit*. Così nella seditione seguita trà il Senato, Dal Senato e la plebe in Pozzuoli. Tac.An.13 *Paucorum supplicio rediit opidanis concordia*. Così nella seditione d'Vngheria, come habbiamo visto, *Druso*; Da Druso. Tac.An.1. *vocatos Vibulenum, & Percennium interfici iubet*. Così Valente in Da Valente Tac.hist.3. quella de gli Hollandesi, *animaduersione paucorum, oblitos iam Batauos imperij admonuit*. E finalmente non si trouerà quasi seditione alcuna, nella quale i capi almeno non vi habbino lasciata la vita; onde doueranno i Capi hauere per massima, di non le lasciare mai impunite, se non vogliono perdere affatto l'obedienza; & li soldati di non se ne fare mai auttori, ò capi, se non vogliono essere i primi a caminare per li ferri.

Consideratione CLXXXIII.

Id stabile ad pœnitentiam, id fidei vinculum erit.

NIuna cosa deue muouere, ò rendere più facile al perdono il Capitano, ò il Prencipe verso i delinquenti, che la penitenza che mostrano del commesso errore, come che il pentirsene, sia vna specie di confessarlo, alche Penitenza dell'errore, merita perdono. deue succedere la compassione, e la misericordia. E perche questi soldati non poteuano mostrare più chiaro segno, d'essere veramente pentiti, che cercando di suellere la radice, e l'origine del male, procurando che fossero castigati que' sediciosi, c'haueuano infettati gli altri, e tiratigli alla ribellione, perciò prudentemente ricordaua loro Germanico, che separandosi dalla pratica loro, e diuidendogli dal resto dell'Essercito, hauerebbero dato certo, e sicuro pegno d'essersi pentiti, e rimessi alla douuta fede. Xenophon. de ped. Ciri lib.4. Consiste la fede, come diceua Ciro, *Non modo in animis nostris, sed etiam in manibus*; e però se voleuano mostrare il loro pentimento Fede nel cuore, e nelle mani. apparente, era non solo necessario il piegare i cuori loro alla fede, ma anco operare con le mani, maneggiandole alla separatione di questi maluagi, e si come ingannati per lo passato dalle loro false persuasioni, s'erano lasciati tirar fuori dalla diritta via; così volendo hora mostrarsi fedeli, era necessario il venire a questa risolutione, Arist. proble. sect.17. cap.10. *fides enim perfacilis est, quam testimonium fecerit*, e non vi è il più bel testimonio delle viue operationi.

Consi-

Consideratione CLXXXIIII.

Orabant puniret noxios, ignosceret lapsis, & duceret in hostem.

Soldati seditiosi pregano per lo castigo de i loro capi.

Moltitudine volubile.

Ecco come è vero quello che habbiamo detto altroue, essere, cioè, pericolosa cosa il farsi capo di solleuamento, poiche gli istessi soldati, che gli hanno seguiti, per ritornare in gratia, sono quelli, che pregano per lo castigo loro. E' la moltitudine vna bestia volubile, & inconstante, la quale in tanto si piega a fauorire vno, in quanto vi troua il suo interesse, cessato questo, e chiaritasi che non rispondano i successi alle concepute speranze, subito volta mano, & abbandona quelli, che ha inalzato; & però, *Quisquis tutam agere vitam volet, quantum plurimum potest, vulgi viscata beneficia deuitet, in quibus hoc quoque miserrimi, fallimur, quod habere nos putamus, habemur.* Fù di ciò manifestissimo, & irrefragabile testimonio, Tiberio Gracco, il quale, quanto mai alcun'altro, fauorì, e si affaticò per la plebe, non si curò di irritare contra di se la Nobiltà, di prouocarsi lo sdegno del Senato, e de' più potenti, per accrescere auttorità, e ricchezze al popolo, e nondimeno assalito da i Nobili, che non poteuano soffrire di restar tanto depressi, non solo non fù difeso dalla Plebe, mà sù gli occhi suoi, in mezzo Roma, fù con trenta altri, a furia di bastoni, a guisa d'vn cane miserabilmente ammazzato, e strascinato ignominiosamente nel Teuere. *Vobis spectantibus* (diceua Caio suo fratello) *Tiberium mactauerunt, & per mediam Vrbem ex Capitolio in Tiberim proiecerūt.* Ma che diremo dello stesso Caio? il quale affaticatosi anch'egli a fauore della stessa Plebe, quanto il fratello, e caduto perciò parimente in disgratia del Senato, & de' Nobili, fù da loro perseguitato sin'alla morte, e vedendosi da tutti abbandonato, non trouò altro refrigerio in così graue accidente, se non che entrato nel Tempio di Diana, *In genu procumbens, & manus ad Deam tendens, precatus est, vt populus Romanus pro tanta ingratitudine, ac proditione, nunquam à seruitute eximeretur, palam enim cuncti ipsum deseruerant, quam primum fuit eis per praeconem impunitas, si inde discederent concessa.* E se vorremo riuoltar le historie antiche, trouaremo i Scipioni, i Ciceroni, gli Aristi, i Cimoni, i Forioui, gli Alcibiadi, e tanti altri, doppo vn grande applauso Popolare, essere stati, ò sbanditi, ò perseguitati, ò mal trattati, ò ammazzati, se non da gli istessi che haueuano fauoriti, certo almeno con loro permissione, ò dissimolatione, per non dire proditione.

Sen. epist.

Tiber. Gracco abbandonato dal popolo, & ammazzato.

E Caio suo fratello parimente.

Plut. in vita Graccorum.

Ibidem.

Huomini grandi prima fauoriti dal popolo, poi abbādonati.

Vedi Liuio, Plutarco, Dione, Herodoto, Tucidide, & altri.

Quos

Sen. in Her. Et.

Quos felices Cynthia vidit,
Vidit miseros abitura dies,
Rarus felix, idemque senex.

E però non si deue molto curare huomo sauio per molto applauso che si vegga hauere dal popolo, ò da vn'Essercito di farsi suo Capo, ò di operare in seruigio della moltitudine cosa, che gli possa portar rouina, perche al tempo del bisogno, sarà non solo abbandonato, ma quelli che gli faceuano animo, e scorta, saranno i primi per rimettersi in gratia del Prencipe, à procurare la sua morte, e la sua rouina, e creda questo essere vn'Oracolo.

Sauio che non si fida di fauore popolare.

Consideratione CLXXXV.

Cætera ipsi exequerentur.

IL regnare, & il comandare è cosa che porta seco molta inuidia, & in consequenza grand'odio, perche essendo nato l'huomo al comandare (*& dominamini vniuersis animantibus*, gli disse Dio) non può restar sogetto, & obedire, senza grandissima repugnanza, e quindi segue verso quello che comanda, e regge, odio in colui che deue obedirgli.

Regnare è cosa inuidiosa.

Gen. cap. 1.

Sen. T Theb.

Simul ista Mundi conditor posuit Deus
Odium, atque Regnum.

E però essendo cosa in se stessa odiosa, deuono i Prencipi, ò quelli che comandano, procurare di non renderlo più grande con le loro attioni, che non è il naturale, il che succederà loro, se non si faranno auttori, ò ministri delle essecutioni odiose; e però quando si hauerà da venire a qualche seuera dimostratione, non doueranno essi darne la sentenza, ma rimetterla a i Senati, ò ad altri Magistrati, e ributarla nella seuerità delle leggi, ò fare come si vede in questo luogo hauere prudentemente fatto Germanico, che gli stessi colpeuoli siano i Ministri, & gli Essecutori del castigo, e della seuerità. onde dice l'A. poco a basso, *Penes eosdem sæuitia facti, & inuidia erat*, così Tiberio, *Omnia crimina ad Senatum deferri iussit, vt ipse omni culpa vacare videretur, Senatus autem iudicijs faciendis se ipsum damnaret*. Sarà ancora bene il publicare nel popolo, ò ne gli Esserciti, e fare con arte nascere opinione, che il Prencipe sia di sua natura mansueto, e che venga mal volontieri al sangue, come si legge hauere nel principio del suo Imperio fatto Nerone, il quale richiesto da Burro Capitano delle Guardie, che sottoscriuesse vna sentenza di morte di due ladroni, doppo hauer molte volte tergiuersato, e differito, al fine necessitato,

Et odiosa.

Prencipi non si facciano auttori di esse odiose.

Tac. An. 1.

Dio. lib. 58.

Tiberio rimetteua al Senato le cose odiose.

Nerone volse esser tenuto di natura mansueto.

Bella risposta di Nerone. Cum cartam protulisset, traderetque, exclamauit, *Vellem nescire literas.* Sen. de Clem. lib. 2. cap. 1. La qual voce diuolgata poi, fù causa, e gli recò tanta opinione di bontà, e di mansuetudine, che per cinque anni continui fù tenuto altr'huomo di quello ch'egli era; *Et nouum Imperium inchoantibus vtilis clementiæ fama.* Tac. hist. 4. e per il contrario Caligola, che si dilettaua, non solo di comandare, ma di commettere delle atrocità, fù come bestia crudele aborrito, *Quod animaduersionibus, pœnisque ad supplicium datorum cupidissime interesset,* Suet. in Cal. num. 11. & alla fine fù con trentatrè ferite crudelmente sì, ma meritamente ammazzato. Perciò Mecenate, quel sauio Consigliero di Augusto, trouandosi presente in tempo, ch'egli era per condannar molti alla morte, nè potendo (per la moltitudine che v'era) auuicinarsi a lui, tolta vna carta, vi scrisse queste parole, *Surge verò tandem carnifex,* e piegatala a modo di memoriale, gli la buttò inanzi; Augusto credendo che fosse ogni altra cosa, la tolse, e lettala, si leuò subito, senza condannar alcuno, e non si sdegnò dell'auiso, *Sed impensius gauisus est, tam salubriter Amici libertate corrigi.* Dio. lib. 55. Ibidem. Sia donque massima al Prencipe, & a chi comanda ad Esserciti, il non farsi auttori de' castighi, ma ò si cometta la cura di questi a i Ministri, come a Senati, ad Auditori, ò altra gente simile, ò si trouino altri mezzi, mediante i quali, sopra di lui non habbia cadere l'odio che portano le cose odiose. *Honores ipsemet tribuere debet Princeps, pœnas verò, & animaduersiones, per alios infligere, per Magistratus videlicet, & iudicia,* Arist. Pol. lib. 5. c. 11. e tenga per regola ferma il buon ricordo che fù dato a Gierone. *Quòd si quis eget correctione, hunc alijs puniendum tradat; Cæterum cum præmia reddenda sunt his qui rem bene gesserunt, id per se ipse faciat, ita protinus fiet, vt in his quod gratiosum est, per Principem sit factum, quod verò contra per alios.* Xenophon. in Hieron.

Sauio ricordo di Mecenate ad Augusto. Caligola perche odiato. Gratie deuono farsi dal Prencipe.

Consideratione CLXXXVI.

Discurrunt mutati, & seditiosissimum quemque vinctos trahunt ad Legatum.

Ecco come è vero quello che habbiamo detto poco auanti, cioè, che non deue huomo sauio fidarsi molto della moltitudine, & essere pericoloso il farsi capo di solleuationi, ò di tumulti, ne gli Esserciti, poiche gli istessi soldati, de quali nell'ammotinamento s'erano fatti capi costoro, non solo gli abbandonarono col fauore, ma riuoltatolo in odio, li perseguitarono, si fecero Ministri della giustitia, li presero, li condussero al Legato, nè di ciò contenti, fecero il giudicio, *Si nocentem adclamauerant,* Tac. An. 1.

Mutationi di volontà, merauiglio sa nell'Essercito.

mauerant, præceps datus. Ma che più? fanno i carnefici ancora *Trucidabatur.* E per compire l'iniquità, faceuano festa di questa loro beccheria *Et gaudebat cædibus miles.* E perche? *Tanquam semet absolueret.* Questo era l'interesse, che faceua loro scordare l'amicitia, e la beneuolenza, e si come s'haueuano presi costoro per capi, e s'erano infelloniti contra il Prencipe, per il solo interesse, *pretia vacationum, angustias stipendij, duritiam operum incusantes,* così adesso parimente, per lo stesso interesse si riuoltano contra i capi, che s'haueuano eletti, per ritornare in gratia del Prencipe. *Et gaudebat cædibus miles, tanquam semet absolueret.* Non è dunque dubio alcuno, che non è mai da fidarsi del volgo, nè sotto la sua scorta da commettere sceleraggine, perche non solo ti abbandonerà nel meglio, ma si farà auttore, e ministro del tuo castigo, e precipitio.

Ibidem. *Ibidem.* *Non è da fidarsi nel volgo.*

Consideratione CLXXXVII.

Nec arcebat Cæsar, quando nullo ipsius iussu, penes eosdem sæuitia facti, & inuidia erat.

QVesto era vn bel fare. Vedere a purgare quel corpo infermo, & infetto da quegli humori grossi che l'haueuano tanto agitato, e trauagliato, senza correre pericolo di parere egli Medico seuero, ò senza c'hauesse egli alla cura d'adoperare ferro, ò fuoco; quando senza pure sfoderare la spada, nõ che insanguinarla, euacuauasi tutto quell'humore peccante in maniera, che non era per esserne più conturbato tutto il corpo. Si è detto che farà sempre bene il Prencipe a non farsi auttore di cose odiose, ma lasciarne l'essecutione a i Ministri; & però non staremo a replicare qui altro, se non commendare la prudenza di Germanico, che seppe così ben valersi di questo precetto.

Germanico prudente.

Consideratione CLXXXVIII.

Veterani non multo post in Rhetiam mittuntur, specie defendendæ Prouinciæ, ob imminentes Sueuos, cæterùm vt auellerentur castris.

SI è discorso altroue, che si come niuna cosa può rendere più animosi i tristi della vnione, così non è la più ispedita maniera, per acquetarli, che il diuiderli. Non volse mai Augusto, che fossero in Roma, per guardia della sua persona più di trè cohorti, e queste non lasciaua, che ha

Augusto come teneua diuise le sue guardie.

bitafsero infieme vnite, ma fparfe per tutta la Città, accioche i foldati non fi facefsero con la vnione infolenti. *Neque plures, quam tres cohortes in Vrbe esse passus est, easque sine castris, reliquas in hiberna æstiua circa finitima oppida dimittere assueuerat.* Il resto poi delle guardie (che arriuaua a diece milla huomini) teneua pur diuife per le vicine Caftella. *Stipatores autem corporis Imperatoris sunt decem millia, in decem diuisi partes. Vrbis præsidio destinati, sex millia, quadrifariam diuisi,* come che conofceffe anch'egli quel che voleffe dire il tenere vnita tanta gente. Quel trifto di Seiano ch'era Capitano delle guardie fotto Tiberio, fù il primo, che le radunò, e quefto fece egli per aggrandire fe fteffo, per afsicurarfene meglio, per hauer più agio di captiuarfeli, e per renderfi più formidabile. *Vim præfecturæ modicam antea, intendit, dispersas per Vrbem cohortes, vna in castra conducendo, vt simul Imperia acciperent, numeroque & robore, & visu inter se, fiducia ipsis, in cæteros metus crederetur.* Per far quefto fi ferui di prctefti fpeciofi, come fanno di ordinario tutti quelli, che intraprendono qualche fceleratezza, come a dire, che lo ftare cosi feparato, rendeua il foldato indifciplinato, che fe fofse occorfo vn'improuifo bifogno, era più facile il foccorfo, trouandofi vnito, che difunito, che riducendolo nel campo, e lontano dalle lafciuie della Città, era più facile il tenerlo in freno, & l'addifciplinarlo bene. Ma in fatti i più reconditi fini erano di volerfi acquiftare gli animi loro, di deputare i Miniftri inferiori a fua deuotione, & in fomma di farfi afsoluto Padrone di quella gente. *Irrepere paulatim militares animos, adeundo, appellando, simul Centuriones, ac Tribunos ipse deligere*, e da tutte quefte cofe fi può chiaramente vedere, che l'vnione de' foldati, mafsime quando fono in otio, è caufa (come fi è detto) tante volte di gran mali, non tanto per le folleuationi che poffono fare, (come habbiamo veduto) ma anco perche i Capitani pofsono più facilmente farfene Padroni, come fece il detto Seiano, il quale fi refe con così fatta fcorta tanto infolente, che hebbe ardire di volerfi vfurpare l'Imperio, oltre che, fi fecero col tempo quei foldati tanto temerari, che fprezzata la Maeftà del Senato, fi arrogarono l'auttorità di eleggere l'Imperatore a voglia loro, onde feguirono poi le guerre ciuili di Ottone contra Galba, di Vitellio contra Ottone, & di Vefpafiano contra Vitellio, e tante altre, & in fine. *Susceperc duo Manipulares Imperium Populi Romani transferendum, & transtulerunt*, il che non farebbe feguito, quando gli Efferciti fofsero ftati diuifi. Si è veduto ancora nel principio dell'amotinamento delle legioni d'Vngheria, che di trè che erano, vollero farne vna fola, per aggrandire

Suet. in Augusto n. 49.

Dio lib. 55.

Seiano radunò le guardie in vn luogo folo, e perche.

Tac. An. 4.

Pretefti di Seiano per vnire le guardie.

Ibidem.

Mali dell'vnione de foldati.

Guerre ciuili de gl'Imperatori onde nate.

Vedi Tacito nell'Hiftor. e Suetonio, e Planc.

Tac. hift. 1.

dire

Tac. An. 1. dire con l'vnione le forze, *& eo furoris venere, vt tres legiones miscere in vnam agitauerint*; onde non ha dubio che la vnione d'Essereiti, cagionerà sempre le solleuationi, & che il meglior remedio per assicurarsene, sia la diuisione, perche si come corriuando in più ruscelli vn gran fiume, non più corre furibondo, precipitoso, e spauentoso come prima; così vn'Essercito diuiso in più parti, sarà più facile da reggersi, e manco pericoloso, e più mansueto, & obediente al comando.

Consideratione CLXXXIX.

Centurionatum inde egit.

Hauendo conosciuto Germanico che i passati tumulti erano nati in gran parte per l'auaritia e crudeltà de' Centurioni, & essendone perciò stati ammazzati molti da i soldati nella furia delle loro riuolutioni, era costituito in necessità di prouederne di nuoui, perche non può stare vna moltitudine vnita, se non v'è chi la gouerni, *& Ciuitas absque Magistratibus esse non potest*, e perche ogn'uno ha buona opinione di se stesso, e pensa d'essere atto al gouerno, *& arrogant sibi virtutem cuncti, & multifariam se idoneos existimant ad gubernandum*, trouò a mio giudicio vn'ottima maniera, & di non dispiacere à quelli che restassero esclusi, & di fare scelta de' migliori, & de' più valorosi, in questo modo. Cittaua tutti per ordine, e comparendo il cittato, daua il nome, la patria, l'ordine suo, il numero de' stipendij, le prodezze fatte in guerra, i premij riceuuti, come le collane, le corone, ò murali, ò vallari, ò obsidionali, ò ciuiche, le haste, gli abigliamenti de' caualli, cose tutte che si concedeuano a i soldati, in ricognitione di qualche fatto egregio nella guerra. colui dunque ch'era cittato, manifestaua in quale occasione haueua questi honori acquistati, e se questo tale era dalla moltitudine approbato, si manteneua, ò prouedeua dell'officio, se anco era accusato, ò di crudeltà, ò di auaritia, era cassato, e reietto. Maniera veramente (per mio parere) molto giudiciosa, e degna da essere imitata, perche ne seguiuano trè effetti essentialissimamente buoni; prima veniua a dare il carico a persona benemerita, & atta à portarlo; secondo, dandolo in certo modo di consenso della moltitudine, leuaua con gran prudenza a quel le genti ogni occasione di tumultuare di nuouo, sotto specie di crudeltà, ò d'altro vitio, perche poteua sempre dire, voi ve lo sete eletto à voglia vostra; terzo, mostraua modestia grande,

Arist. Pol. lib. 4. ca. 4.

Ibidem.

Moltitudine non può stare vnita senza gouerno.

Vedi il Lip. ne' Coment. e ne i libri de militia Romana, e Polib. lib. 6

Germanico come sciegliesse i megliori soldati per farli Centurioni.

Effetti buoni che seguiuano da così fatta elettione.

e fuggiua l'occasione di disgustare i mal contenti, come sarebbe facilmente seguito, se gli hauesse eletti di propria auttorità. Nel che si come egli si portò con prudenza, così è da credere che questo suo modo di fare possa seruire per essempio di buon gouerno a i Prencipi, non solo per quello che spetta il maneggio de gli Esserciti, ma de gli Stati ancora. Perche da qui si può dedurre, che non si debbano dare i carichi, & i Magistrati così alla cieca, con e si fà, ò chi ha più da spendere, ò più fauori, ma che si cerchi con diligenza, se quelli che pretendono i carichi, hanno le conditioni proportionate, per portare il peso, & in fine che si diano a misura di meriti, non a contemplatione di beneuolenza. *In cuiuscunque enim animo virtus insit, ei plurimum tribuendum*: Si ha d'hauer consideratione ancora alle persone, alle quali l'eletto hauerà da comandare, e se sarà di conditione, ò di natura tale, che i sudditi a quali sarà proposto, siano per supportare patientemente il suo comando, perche vn superbo non sarà atto per comandare a persone mezze libere, & il Duca d'Alua, co' Fiamenghi, potrà seruire per essempio, *& Cantabri rebellionem fecerunt, propter fastum, & crudelitatem Carisij*. Se sarà auaro, non sarà buono per comandare ad vna Prouincia pouera, e Batto capo della rebellione de Dalmatini, al tempo di Augusto, daua di ciò la colpa a' Romani, dicendo, *Vos in culpa estis, qui ad vestros greges custodiendos, non canes, Pastoresue, sed lupos mittitis*; e però è necessario considerare bene il genio, e l'inclinatione della persona, che si ha da mandare, e conforme alla capacità adoperarla, accioche *pares negotijs, neque supra sint*; & vna veste d'vn Gigante, non starà mai bene ad vn Pigmeo, nè il vestito di questi potrà seruire a quelli, e pure si vede in molti Stati, e Republiche, che non si fà alcuno discernimento da huomo a huomo, come che fossero tutti fatti con vno stampo, il che quanto danno arrechi, gli strilli ch'ogni giorno s'odono de poueri popoli, li disordini che di continuo seguono, lo dichiarano. Ma perche la bontà de' Magistrati è tanto essentiale, che Platone antepone questa alle stesse leggi, e la causa è, che, *Absque Magistratibus leges videntur inutiles, non enim ius, & legum auctoritas consistit in literis, & in scriptura, cum nihil hac possint; sed in eo quod Magistratus eas confirmet aequitate*; e questi seruono per vna legge viua; Perciò si deuono cercare i buoni Ministri in ogni luogo, e non solo offerir loro, ma sforzarli ancora ad accettare i carichi, se ben non gli volessero, *& à Ciro Sophonetus, quòd Dux declaratus munus recusasset, decem minis mulctatus est*. E per che non può il Prencipe essere in ogni luogo, e sourainten dere a tutte le facende del suo Stato, & ha bisogno d'agiuto, e deue trouarlo

Nella quale merita d'essere imitato.

Magistrati non si diano alla cieca.

Vell. lib. 2.

Superbo non sarà atto à comandare à persone mezze libere.

Conestagio.

Dio. lib. 55.

Auaro à Prouincia pouera.

Ibidem.

Tac. An. 6.

Abuso grandissimo.

Bontà ne' Magistrati essentialissima.

Dialog. de legibus.

Ministri buoni si deuono procurare.

Xenoph. de Ciri min. expedit. lib. 5.

Zenecarus in eius vita

uarlo proportionato alla necessità, consigliaua il bellicoso Imperatore Carlo Quinto il Rè Filippo suo figliuolo, che non potendo egli trouarsi in tante Prouincie lontane, e separate, procurasse di faruisi vedere con l'auttorità, e con la giustitia, dandola da amministrare a persone di tanta innocenza, e virtù, che non hauessero occasione i sudditi di ramaricarsi della sua lontananza. Ma quando poi arriua il Prencipe ad hauere vn Ministro tale, deue farne molta stima, & honorarlo, sapendo, *Nullum maius boni Imperij instrumentum, quam bonos amicos.* Deue anco dare facoltà a questi tali, di poter dire liberamẽte il loro concetto, e la causa è portata da Mecenate ad Augusto. *liberam dandi tibi, ex animi sui sententia consilij, potestatem omnibus facies, proposita securitate, nam etsi cuius sermo tibi probabitur, multum inde vtilitatis ad te, & si non placebit, nihil incommodi redibit.* e così potrà facilmente sapere i bisogni de' Stati, e rimediare conforme alla prudenza. Non deue però mai fare tanto grande vn Ministro il Prencipe, ò dargli tanta auttorità, che habbi ad hauere col tempo occasione di temere, ò di hauere sospetta la sua potenza. *Cõmunis enim custodia vnius dominationis est, neminem vnum præ cæteris magnum facere, sed plures, nam se inuicem custodient.* Ricordisi di Seiano, & di qualche altri moderni, & che hauendo Augusto, per parere pure di Mecenate, aggrandito troppo Agrippa, le disse: *Tantum Agrippam iam fecisti, vt vel gener tuus fiat, vel occidatur necesse sit.* Oltre che, se questo tale si metterà a commettere delle esorbitanze, sarà necessitato il Prencipe con sua vergogna à tollerarle; e così accadè allo stesso Augusto, ilquale hauendo dato il gouerno della Gallia à Licino, che ingordamente, & auaramente l'haueua amministrata, andaua però coprendo molte delle sue colpe, *Verecundia affectus, quòd tali vsus esset Præfecto.* Ricordisi il Prencipe di quell'Oracolo, *Ab optimis periculum sibi, à pessimis dedecus publicum metuendum.* E se bene non merita biasmo quel Prencipe, che honora, accarezza, e fà seruigio a suoi Ministri, deue però farlo in maniera, *Ne nimia indulgeatur potentia, sed ita moderandum omnibus, vt ne in aliquam Principem repræhensionem conijciant. Nam quæcunque vel rectè vel secùs egerint, omnia sibi imputabuntur, talemque ipsum omnes iudicabunt, qualia eos facta exercere permiserit.* Nell'aggrandire ancora i suoi deue auertire, *Si quem extollere oporteat, non tamen eum qui sit moribus audax, nam huiusmodi homines aptissimi sunt ad inuadendum circa res omnes.* Ma in somma la vera strada, e la vera norma per hauere buoni Ministri, è il seruir loro come per modello, e per essempio. *Ea autem dices, ac ages, quæ sentire, ac agere Præfectos tuos velis, idque facilius eos officium suum docebit, quam metus legum, cum alterum imitatione*

Marginal notes: Tac. hist. 4. — Dio. lib. 53. — Arist. 5. pol. lib. cap. 11. — Dio. lib. 54. — Tac. An. 1. — Dio. lib. 53. — Arist. Pol. lib. 5. c. 11. — Dio lib. 53.

Consiglio di Carlo Quinto al Rè Filippo suo figlio. — Prencipe faccia stima de' buoni Ministri. — Prencipe non faccia troppo grã di li Ministri. — Augusto perche coprina li mancamenti di Licino. — Auertenza à i Prencipi nell'aggrandire i suoi. — Vera norma per hauere buoni Ministri.

tatione constet: alterum timore, ac facilius meliora imitentur homines, quum ea re ipsa conspiciunt, quam peiora vitent, verbis ea prohibita audientes. E tanto ci basti per hora di hauer toccato in materia de' Ministri, per l'occasione che ce n'ha dato il modo tenuto da Germanico, nel fare i suoi Centurioni, riseruandoci altri ricordi intorno la stessa importante materia in altri luoghi opportuni.

Consideratione CXC.

Atrocissimum quodque facinus horum manibus patratum, nec pœna Commilitonum exterriti, nec pœnitentia conuersi, iras retinebant.

Maluagi vāno di male in peggio

EGliè proprio de' maluagi il caminare di male in peggio, & il precipitarsi in ogni sorte di sceleratezza, & in vece di prendere essempio, ò dal castigo, ò dal pentimento altrui, quasi che i rimedij irritassero la loro maluagità, il farsi sempre peggiori, per autenticare quell'Oracolo sacro, *Impius cum in profundum malorum venerit, contemnit*. Et però, come che souuerchio, e frustratorio sia lo sperare, che Mostri tali habbino mai da cangiar natura, & da rauuedersi de' loro errori, così è somma iniquità il procedere con loro con termini di pietà, & di misericordia, ma è necessario il metter mano alle pene, & al castigo ben seuero, che questo solo potrà emendarli, e sarà il vero antidoto, e la proportionata medicina al loro male.

Prouer. 18.

Deuonos castigarsi seueramente.

Nam Natura queis
Matrem dedit mentem malam, illa sic suos
Instituit, vt similia cogitatis
Scelera semper perpetrent.

Sophoc. Philoct.

E però con questi tali è inclemenza l'vsar clemenza, e crudeltà l'esser pietoso. *Feliciores enim sunt improbi supplicia luentes, quàm si eos nulla iustitiæ pœna coherceat*. Sono le pene, & il castigo il fondamento, e la base di tutti gl'Imperij, la catena che lega, & che vnisce l'humana società, e tolta questa dal Mondo, che sarebbe egli altro, che vn mero nido di pessimi ladroni, vna selua oscura piena di lupi, orsi, e d'altre bestie rapaci, e feroci, vna immonda sentina, & vna sporca cloaca, e recettacolo d'ogni più infame bruttezza, e lordura? Sono i vitij, e le maluagità della qualità del fuoco, il quale hauendo esca sufficiente, non si scema, nè si estingue, ma più tosto và tuttauia crescendo, e dilatandosi; e perche è tale la natura dell'huomo, che *cùm sit pronus ad malum ab adolescentia sua*, non mancherebbe mai l'alimento al male, & an-

Boet. lib. 4. de conso. Philosophiæ prosa 4.

Castigo fondamento de gl'Imperi.

Vitij come il fuoco.

Gen. cap. 8.

& anderebbe sempre crescendo in infinito, se non si fosse trouata l'acqua delle pene, per estinguere questo fuoco, & il ferro del castigo, per tagliare questa radice perniciosa, e però nō è merauiglia se tutti i legislatori, e li fondatori di Republiche hanno più atteso à far le leggi che punischino i delitti, & che mirino à reprimere i misfatti, che al premiare, e guiderdonare le operationi virtuose. *Duas enim crediderunt esse rationes, quæ & ad iniurias incitarent, & à sceleribus reuocarent. Nam apud quos nemo studium habet flagitia vel cauendi, vel puniendi, vbi nulla seuera iudicia exercentur, ibi etiam bona ingenia corrumpi, vbi autē delinquentes, neq; facilè delitescant, neq; conuicti spem veniæ habeant, ibi demum naturæ, morumque prauitatem paulatim aboleri.* E però se Germanico, *arma classem, socios demittere parabat Rheno, si imperium detrectaretur bello certaturus*, egli si portaua molto sauiamente, perche erano costoro arriuati à tanto colmo d'iniquità, che non si poteua sperare l'emendatione, nè si poteua dissimolare l'ingiuria del Prencipe, il quale, se può *lentus esse in suo dolore, Reipublicæ iniurias non debet largiri*, e se hauesse trascurato il castigo, si daua campo aperto alla rebellione. *Serpunt enim vitia, & in proximum quemque transiliunt, & contactu nocent*, e però deuonsi estirpare colla zappa del castigo, & abrusciare col fuoco del rigore, e delle pene.

Legislatori hanno più atteso alle pene che al premio.

Isoc. in Areopag.

Tac. An. 1.

Tac. An. 3.

Sen. de tranquillitate animi c. 7.

Consideratione CXCI.

Trepida Ciuitas incusare Tiberium, quod dum Patres, & plebem, inualida, & inermia cunctatione ficta ludificetur, dissideat interim miles &c.

PArmi che in questo luogo, rimprouerandosi dal Popolo Romano à Tiberio, che non andasse in persona ad acquettare questi soldati tumultuanti, faccia à proposito il cercare, se sia necessario ò nò, che'l Prencipe vada in persona alle guerre, perche molti sono di parere, che la sua presenza possa portare molta vtilità à gli Esserciti, & allo Stato, & altri vogliono per contra, che anzi sia per apportare molte incommodità, e danni, e come cosa pericolosa la detestano. Li primi si fondano ne gli accidenti, e ne gli essempi delle cose passate, e s'ingegnano da quelli, di cauar Massime, e rego le vniuersali. E prima portano l'vso antico di non si esser e quasi fatte guerre senza l' nteruento de' Prencipi, il quale pretendono che habbi tanta efficacia, che possa, & inanimare i soldati, e renderli

Questione se sia necessario che il Prencipe vada in persona alla guerra ò nò.

Prima ragione per la parte affirmatiua. lo Troian.

Vedi Isocr. nell'ep. 2. à Filippo Rè.

renderli di perdenti, vincitori; perche quel sentirsi à pregare, à riprendere, ad esprobrare dal proprio Prencipe, vogliono che sia vno sprone molto acuto, per farli combattere più animosamente, e che vedendo presente quelli, che gli hà da premiare, e dal quale possono aspettare degna ricompensa, sia vno stimolo molto efficace, per renderli sprezzatori d'ogni pericolo. *Nemo vestrum est* (diceua Annibale à suoi soldati) *cuius non idem ego virtutis spectator, & testis, notata temporibus, locisque referre possim decora.* Aggiongono che il pericolo del Prencipe mette in maggior necessità i soldati di combattere più valorosamente, e di non stimare per saluarle la vita istessa, e questo si vede nell'Essercito d'Alessandro Magno, il quale con maggior temerità, che brauura, mentre assediaua il Castello Oxidracaro, essendosi solo slanciato nella terra, e stando à mal partito, come che circondato da' Nemici, ferito, e solo, non poteua hormai più reggersi, non che combattere, gionse la nuoua à suoi soldati, *Regem cecidisse, & quod terruisset alios, illos incitauit, namque periculi omnis immemores, dolabris perfregere murum, & qua moliti erant aditum irrupere in Vrbem, Indosque plures fugientes quàm congredi ausos, caciderunt, non senibus, non fœminis, non infantibus parcitur, quisquis occurrerat, ab illo vulneratum esse Regem credebant. Tandemq; internecione hostium, iustæ iræ parentatum est.* Dicono che Hettore remise l'Essercito de' Troiani, che fuggiua, che Silla (benche non fosse Prencipe, che però come Console rappresentaua la Maestà del Popolo Romano) combattendo contra Archelao Capitano di Mitridate, essendo abbandonato da' soldati, tolse vn'insegna di mano ad vn'Alfiere, e la buttò nel campo hostile, dicendo loro; *Sciscitantibus vbi relictus sim Imperator, respondete, nihil fallentes, solus in Boetia, pro omnibus nobis, cum dispendio sanguinis sui decernens,* e che questo rimprouero puote tanto con que' soldati, che rincorati, e vergognosi della passata viltà, di perdenti si fecero vittoriosi. L'istesso quasi occorse à Ceriale Capitano di Vespasiano, l'Essercito del quale in sua absenza fù assalito da Germani, da Francesi, & da Hollandesi, che nelle occasioni dell'interregno, & delle guerre ciuili, frà Ottone, e Vitellio, e frà questi, e Vespasiano, s'erano ribellati, & essendosi spauētati i soldati suoi, e dattisi alla fuga, egli ritornato all'Essercito, e vedendo, *rarum apud signa militem, ac propè circumuentas aquilas,* cominciò ad esclamar dicendo, *Ite nunciate Vespasiano, relictum à vobis in acie Ducem. Venient legiones, quæ neq; me inultum, neque vos impunitos patiantur,* e ne seguì che *mutatis repente animis, terga victores dedere, & secutus fortunam, castra hostium eodem die capit, excinditque.* E se tanta mutatione

(Margin: 2. Ragione. — Liu. dec. 3. lib. 1. — Pericolo di Alessandro inanimò li suoi soldati — Curt. lib. 9. — 3. Ragione. — Hettore remise l'Essercito de Troiani che fuggiua. — Dictis Cretēsis de bel. lib. 3. — Fatto notabile di Silla per inanimare li soldati. — Am. Marcell. lib. 6. — E di Ceriale. — Tac. hist. 4.)

tatione di fortuna puote fare la presenza d'vn semplice Capitano, che farà poi quella del Prencipe? Aggiongono che li Rè d'Ismaelle, *primi ducebant acies, & manu sua pugnabant*. Che l'Essercito d'Alessandro Magno non hauerebbe fatte tante prodezze, se egli non ci fosse stato in persona, & che egli *Non Ducis magis, quam militis munera exercebat*. Se Dario Rè de' Persi, & dallo stesso Alessandro debellato, nel suo Essercito, *curru sublimis eminebat, & suis ad se tuendum, & hostibus ad incessendum incitamentum*, e non senza causa hauer detto il Comico,

Regum 1. — 4. Ragione. — Curt. lib. 8. — Ibid. — Plaut. in Amphitrio.

Vbi summus Imperator non adest ad exercitum
Citius, quod non factò est vsus, fit, quàm quod factò est opus.

Portano l'essempio de Macedoni, i quali dopò la morte di Filippo Argeo loro Rè, assaliti da gli Illirici, che gli sprezzauano, per hauere il Rè loro infante, e nelle fasce, furono nel primo conflitto dissipati, mà venendo alla seconda battaglia, nella quale tolto il Rè fanciullo, e postolo così nella culla frà le prime schiere, attaccato il fatto d'Arme, *Tanquam ideo victi fuissent antea, quod bellantibus ipsis, Regis auspicia defuissent, ita conferto prælio, magna cæde Illiricos vicerunt, & ostenderunt, Regem Macedonibus non virtutem defuisse*. Li Francesi parimente combattendo per Clotario loro Rè, contra Childeberto, lo superarono, *Cum viderent Clotariũ adhuc in cunis, & ab vberibus Matris Fredegundis pendentem, agmen, & exercitum præcedere*, quasi che la presenza del Prencipe, benche imbelle, & incapace, porti seco la buona fortuna, & la vittoria del Nemico. Aggiongono che il Prencipe nell'Essercito è come vn Nume, e come vna certa Deità, assistente, dalla quale trahono lo spirito, e la brauura i soldati, e che quando Alessandro, sendo stato ferito, come si è detto di sopra, & hauendo versata gran quantità di sangue, onde fù tenuto per morto, *Toto eo die, ac nocte quæ secuta est, armatus exercitus Regiam obsedit, confessus omnes vnius spiritu viuere*. Di più che occorendo qualche accidente strano, trouandosi presente, può in vn subito rimediare, & impedire che non prendano l'vltimo crollo le cose dello Stato, riparando le forze, e restituendo gli Esserciti, così Dario dopò la rotta hauuta nella Cilicia, *desperata pace, quam per litteras, legatosque impetrari posse crediderat, ad reparandas vires, bellumque impigrè renouandum intendit animum*. Che niuno hauerà ardire presente il Prencipe di solleuarsi, ò di commettere atto di ribellione, quando che, *Diuus Iulius seditionem exercitus verbo vno compescuit, Quirites vocando, qui sacramentum eius detrectabant. Et Diuus Augustus vultu, & aspectu Actiacas legiones exterruit*. Che con la presenza del Prencipe cessano i tanti dispareri, che sogliono nascere

Iust. lib. 7. — Rè fanciullo vince gli inimici. — Aymoi. lib. 3. de gestis Francorum c. 82. — E Clotario Childeberto. — 5. Ragione. — Curt. lib. 9. — 6. Ragione. — Curt. lib. 4. — 7. Ragione. — Tac. An. 1. — 8. Ragione.

nascere trà i Capitani, perche, *Emulatio inter pares, & ex eo impedimentum oritur*, mentre ogn'vno vuole che preuaglia la sua opinione, & in questo mentre ne và la Republica in mal'hora. Mà se egli è presente, à lui tocca il comandare, & il fare essequire, e si fuggono le risse, e le discordie. Che se il Prencipe và in persona, mette il suo Essercito in maggior riputatione, dà ardire à i suoi, e spauento al Nemico, tira la nobiltà, & il Popolo à seguirlo, & ad accompagnarlo, & ogn'vno farà à gara per seruirlo bene, sapendo d'essere da lui visto, & osseruato, *& vt turpe Principi virtute vinci, ita turpe comitatui, virtutem Principis non adæquare*. Soggiongono con ragione più demostratiua, che molte volte occorre à combattere, per diffesa dello Stato, la conseruatione del quale è di tanta importanza, e consequenza, che non deue permettere che i suoi sudditi debbano hauere questo obligo ad altri, che à lui, perche altrimente facendo, sarebbe piu stimato, chi hauesse combattendo saluata la Patria, che lo stesso Prẽcipe, il che si vidde in Carlo Martello, il quale hauendo incontrato valorosamente Abdimaro Rè di Spagna, che con quattrocento milla Saraceni haueua inondata la Francia, e messala in grandissimo spauento attaccò la battaglia, e tagliato à pezzi il Rè con trecento settanta cinque milla de' suoi (cosa quasi incredibile, mà affermata da tutti gli Scrittori) s'acquistò tanto credito appresso i Frãcesi, che trasportò la successione del Regno ne' suoi figli, e mentre visse il Rè, haueua solo il nome, & il Martello era obedito da' Popoli, e l'istesso quasi si vidde à nostri giorni nel Duca di Guisa, se bene con fine tragico. E nelle sacre lettere, dopò hauere Dauid ammazzato Golia, non si senti il Popolo à cantare, *Percussit Saul mille, & Dauid decem millia, & abstulit opprobrium ex Israel?* E li Rè di Castiglia cacciarono i Mori dalla Spagna, più col fauore della loro presenza, mediante la quale que' Cauallieri faceuano prodezze incredibili, che con l'apparato delle forze. Aggiongasi in vltimo, che non andando il Prencipe in campo, sarà necessitato à seruirsi di terza persona, che comandi, e questi, ò sarà huomo grande, & di valore, ò vile, & da puoco, se è vile non sarà il Prencipe seruito da lui, se non malamente, *Ignobilis enim Ducis principatum ægrè ferre Populus solet, & vix est, vt illius Imperio, ditionive subijci velit*, & Agrippa cõsigliando Augusto, era dello stesso parere. *Nam si parui pretij hominibus Rempublicam committas, mox Nobilium iras, propter contemptam eorum fidem, in te prouocabis. Quid enim præclari homo ignauus, aut ignobilis gerat? Quis eum non despiciet hostis? Quis eis socius obtemperet? Quis militum non dedignetur sub signis eius esse?* Mà se dall'altra

Margin notes (left): 9. Ragione. — 10. Ragione. — Carlo Martello ruppe Abdimaro, e gli tagliò à pezzi 375000. persone. Trasportò la successione del Regno ne' suoi figliuoli. — 11. Ragione. — Agrippa cõsigliaua Augusto che non si seruisse di huomo plebeo.

Margin notes (right): Tac. An. 2. — Tac. de mor. Germ. — Aymoin. de gestis Frãc. lib. 4. c. 57. — Reg. 1. — Onos. in strat. c. 1. — Dio. lib. 52.

dall'altra parte sarà huomo di gran Nobiltà, e di gran seguito, ò di molto valore, il Prencipe corre pericolo che costui captiuatisi co' donatiui, e con quella gratia che naturalmente partorisse il valore, e la virtù, gli animi de' soldati, non contento della sua fortuna, non si solleui contra di lui, e valendosi della beneuolenza dell'Essercito, non si ribelli, e non si metta ad occupargli lo Stato, od'à rouinarlo, e quà tendeuano le paure, che haueua Tiberio di Germanico, *in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud Populum fauor, habere Imperium quam expectare mallet*. Così Cesare essersi fatto Signore della Republica, così Ottone, *In itinere, in agmine, in stationibus, vetustissimum quemque militum nomine vocans, ac memoria Neroniani comitatus, contubernales vocando, alios agnoscere, quosdam requirere, & pecunia aut gratia iuuare, inserendo sæpius querulas, & ambiguos de Galba sermones, quaque alia turbamenta vulgi*, essere finalmente venuto à tale con simili artificij, che, *Postquam sermone callidos, audacesque cognouit, pretio, & promissis onerat, data pecunia ad pertentandos plurium animos*, che ammazzato Galba, e Pisone, adottato da lui nell'Imperio, si fece Imperatore. Così Vitellio, così Vespasiano, e tanti altri che longo sarebbe il dirli tutti, scordatisi della fedeltà giurata, essersi solleuati contra la Republica, & hauere vsurpatosi l'Imperio. Onde douendo il Prencipe, *Ex optimis periculum sibi, à pessimis dedecus metuere*, con l'andare egli stesso in campagna, si liberarà e dal pericolo della perdita dello Stato, & dalla vergogna, e dal danno. E con tali ragioni, pare che i seguaci di questa opinione, vogliano concludere, ESSERE necessario, che il Prencipe interuenga personalmente alla guerra. Mà non mancano però ragioni, e ben'efficaci in contrario, & che dissuadono questa necessità. E prima, ricercandosi nel condottiere d'Esserciti, eccellenza di virtù, come quello, *cuius fidei atque virtuti, possessorum fortuna, tutelæ Vrbium, salus Militum, Reipublicæ creditur gloria*, può essere che il Prencipe, ò per infermità corporale, ò pet incapacità intellettuale manchi di questa qualità tanto necessaria, e per consequenza, che non sia habile, ò capace à maneggiar le armi, & in tal caso, se egli andasse, non solo non recarebbe vtile alcuno alle imprese, mà le rouinerebbe. Può essere ch'egli sia vecchio, *& cum in sene vix vmbra, nomenque hominis relictum sit, vires corporis effætæ, sensus oculorum, atque aurium hebetes, memoria labat, vigor animi obtusus, & denique senio confectus parum animo valeat*, douerassi vn'huomo tale mandarsi alla guerra? Potrà ben'essere come il Nestore di Homero, *In consilijs præcipuus*, mà sarà poi, *Bello inutilis*, e nuocerebbe più tosto cagionando

Il seruirsi di huomo grande pericoloso.

Tac. An. 1.

Arti d'Ottone p captiuare l'animo de soldati.

Tac. hist. 1.

Tac. hist. 1.

Vedi Tac. nell'histor. Suet. nelle loro vite.

Tac. An. 1.

Prima ragione per la parte negatiua.

Veget. li. 3.

Vecchio è come vn'ombra dell'huomo.

Salust.

Iliad. 4.

do

do confusione, e retardando, ò impedendo le essecutioni, e si potrebbe dire di lui quello che disse Cesare andãdo in Spagna contra Petreio, che nõ stimaua molto quella guerra, *Quòd rem cũ exercitu sine Duce haberet*, ne s'ingannaua molto, *Vt enim remiges sine Gubernatore, ita milites sine Imperatore nihil valent*. Si aggionge che molti saui Prencipi hanno fatte imprese importantissime, con l'opera de' Legati, senza trouaruisi in persona; così Augusto dopò hauer superato Marc'Antonio nella battaglia Attiaca non essere mai più vscito alla guerra, & hauere nondimeno domate hor con l'agiuto d'Agrippa, hor di Tiberio, hora di Druso bellicosissime nationi, così Tiberio, così Caio, così Claudio, così Nerone, e quasi tutti i primi Imperatori, hauer più per altri, che per se stessi essercitata la guerra. Così Giustiniano hauer liberata l'Italia da' Gotti, l'Affrica da' Vandali, & hauer raffrenato l'ardire de' Persiani, Così Carlo Sesto Rè di Francia hauere scacciati gli Inglesi dal suo Regno, e così il Rè Filippo Secondo d'Austria hauere à i nostri giorni domati i Fiaminghi, e soggiogati li Portoghesi. Di più, che essendo il Prencipe come l'anima, e lo spirito del suo Stato, & de suoi Popoli, e come mancata l'anima ne corpi nostri, restano le membra d'essi morte, & inutili ad ogni impresa, così se esponendosi il Prencipe à i pericoli delle battaglie, viene insieme à zarare la propria vita, mostra di curar puoco la salute dello Stato, & de Populi, e li rende imbelli, & inhabili ad ogni impresa. *Quia scilicet eius in quo omnium salus versatur exitium parui facit*, & come dice il Tragico.

Vitam sibi ipsi si negat, multis negat.

E però non douere il Prencipe esporsi à tanti pericoli, anzi essere in obligo di sottrarsene, per non priuare il suo Popolo in certo modo dell'anima. *Ipse enim est spiritus vitalis, quem hæc tot millia trahunt, nihil per se futura, nisi onus, & preda; si mens illa imperij subtrahatur*, e perciò Raimondo nell' Essercito Christiano sotto Gerusalemme visto Goffredo il Generale, mentre si voleua dar l'assalto alla Città, essersi apparecchiato in habito di fantacino, per voler anch'egli fraporsi ne gli assalitori, esclamò.

Deh che ricerchi tu? priuata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Et esponga men degna, & vil alma
(Rischio debito à lui) nella battaglia;
Tù riprendi Signor l'vsata salma
E di te stesso à nostro prò ti caglia,
L'anima tua, mente del campo, e vita
Cautamente per Dio sia custodita.

Aggion-

Marginal notes:

Cesare perche non stimaua la guerra contra Petreio

Plut. in Cæs.

Quintil. l. 5

Augusto dopò la battaglia Attiaca nõ andò più alla guerra.

Vedi Procop.

Vedi il Guic.

2. Ragione. Prēcipe anima, e spirito dello Stato.

Onos. in stra teg. c. 33.

Sen. i Theb.

Sen. lib. 1. de Clem.

Raimondo perche dissuadesse à Goffredo lo andare all'assalto di Gerusalemme.

Goff. Cant. 11. st. 22.

Aggiongono che essendo il Prencipe sottoposto à i pericoli, & alla morte, come gli altri,

Scilicet omne sacrum, mors importuna profanat,
Omnibus obscuras inijcit illa manus.

Se trouandosi in campo, restasse morto, può far perdere vna vittoria intiera, perche i già vinti intẽdendolo, ripigliano animo, e sapendo che i Nemici restano senza capo, e che malamente potranno combattere, mancandoui chi comandi, si rimettono, e riattaccano la battaglia, e i già Vincitori, perduto l'animo, irresoluti, non sanno che si fare, & in vn tratto si cangia la fortuna, & i vincitori restano vinti, ilche si vidde nel campo Christiano sodetto, essendo restato ferito Goffredo, e necessitato per curarsi à partirsi.

Al dipartir del Capitan si parte
E sede al campo la fortuna franca,
Cresce il vigor nella contraria parte
Sorge la speme, e gli animi rinfranca
E l'ardimento col fauor di Marte
Ne cuor fedeli, e l'impeto già manca,
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E de le trombe istesse il suono langue.

L'istesso si vidde in Epaminonda Imperatore de Tebani, *cum quo vires quoque Reipublicæ ceciderunt.* Si vidde parimente in Spagna in Pub. Scipione, il quale mentre si combatteua, ferito in vn fianco, e caduto da cauallo, fù causa, che diuolgatasi la morte ne' due campi, *Vt hostes pro Victoribus, & Romani pro victis essent, fuga cõfestim ex acie Duce cæso, fieri cæpta est.* e non hà dubio che la morte del Prencipe non fosse anco per portare maggiori inconuenienti, percioche si come chi leuasse la punta ad vn pugnale, ò spada, quell'arma resterebbe inutile, & incapace al nuocere; così leuato ad vn'Essercito il capo, è necessario parimente che il resto delle forze restino ammosciate, e fiacche. Soggiongono che essendo saluo il Prencipe quando bene tutte le cose andassero sinistre, si possono ripigliare le forze, resarcire gli Esserciti, e riparare i danni, e che mancando lui, ogni cosa rouina, *etenim Duce illæso, ac saluo, etiamsi aliquando reliqua cuncta cadant, multas tamen occasiones fortuna subministrat, quibus detrimenta, ex calamitosis euentibus accepta, resarciri possunt, si ille verò, perinde, ac in naui gubernator, ceciderit, etiamsi reliquæ multitudini fortuna aduersus hostes largiatur nihil tamẽinde commodi prouenit, propterea quod omnis spes à Principe pendet,* ilche si vidde nell'Essercito di Ladislao Rè d'Vngheria, che, mãcato lui, fù tutto tagliato à pezzi, & in quello di.

Marginal notes: 3. Ragione. — Ouid. 3. Am. eleg. 8. — Morte del Prencipe può far perdere vna vittoria. — Goffredo col partirsi dal campo pare di portar seco la buona fortuna. — Goff. Cant. 11. st. 57. — Trog. & Plut. — La morte di Epaminonda fe cadere la fortuna della sua Republica. — Liu. dec. 3. lib. 5. — Morte di Scipione diede la vittoria à nemici in Spagna. — 4. Ragione. — Polib. lib. 10. — Cõ la morte di Ladislao e di Sebastiano loro Regni caderono in seruitù. — Vedi il Bonfin.

lo di Sebastiano Rè di Portogallo, il quale non hauendo saputo raffrenare il souerchio ardire del suo cuore martiale, stimolato da chi puoco s'intendeua de gli interessi de' Stati, & delle guerre, andò à perdere se stesso miserabilmente in Affrica, e con l'Essercito suo tagliato à pezzi, si perse poi anco in consequenza tutto lo Stato. Onde bisogna concludere, che non può essere che mancato il Prencipe, non segua molta alteratione, e mutatione nello Stato, *In milite enim vnius sors est, in Imperatore vniuersorum periculum*. S'aggionge alle souradette ragioni, che se mai douette il Prencipe star lontano dalla guerra, senza dubio deue starci al presente secolo, nel quale essendo stato trouato per opera diabolica tante macchine, e tanti instromenti infernali per ammazzare più facilmēte gli huomini, e per abbattere, e rouinare qual si sia rocca, si è fatto il combattere vn mestiero pericolosissimo, e quasi sottoposto al caso, perche con le bombarde, colle colubrine, co'i sagri, co'i falconetti, co' moschettoni con gli arcobugi, co' terzaruoli, colle pistole, e con altri istromenti tali, può da vn vilissimo ragazzo essere tolto dal Mondo il più valoroso huomo che sia. *Et cum etiam ab ignauis bellum suscipiatur, strenuissimi cuiusque periculo geritur*. Di più può ne i conflitti il Prencipe restar prigione, & oltre al danno che ne sentirà l'Essercito, sarà incredibile quello dello Stato, che sarà necessitato à suiscerarsi, & à cauarsi il sangue vitale, per così dire, per redimerlo, e riscattarlo, il che si vidde nella Francia, quādo il Rè Francesco Primo restò prigione nel fatto d'arme sotto Pauia, poiche oltre all'essere restato tutto il suo Essercito miserabilmente tagliato à pezzi, oltre al gran bottino che si fece iui, bisognò poi anco pagare due millioni d'oro, per riscattare i figli, che furono dati per ostaggi, & venire à patti, e conuentioni disauantaggiosissime. Che per mantenere anco la riputatione sua, non deue il Prencipe essere prodigo della sua vita, la quale si deue guardare come cosa sacra, poiche da quella (come si è detto) depende la salute di tutto il suo Popolo, e che non senza causa Dauid fù impedito da' suoi sudditi, che non andasse alla guerra contra Absalonne; *Non exibis, siue enim fugerimus, non magnopere ad eos de nobis pertinebit, siue media pars de nobis ceciderit, non satis curabunt, quia tu vnus solus, pro decem millibus computaris, melius est igitur vt sis nobis in Vrbe praesidio*. S'aggionge che non deue il Prencipe affettare il titolo di vana brauura, perche questa declina più alla temerità, che alla prudenza, e pure questa salua, e quella rouina gli stati, e se, *Magni animi est, magna contemnere, prudentis est, mediocria malle, quam nimia ista enim vtilia sunt, illa quod superfluunt, nocent. Sic segetem nimia sternit*

Marginal notes:

Vedi il Conestag.

Egisip. li. 5. c. 30.

5. Ragione.

Guerra al presente pericolosissima, e perche.

Tac. hist. 2.

6. Ragione.

Frācia essausta per la prigionia di Frācesco Primo Re.

Vedi il Gionio, e'l Guicciardino.

7. Ragione.

Vita del Prēcipe da se guardar si come cosa sacra.

Reg. c. 2. lib. 2.

8. Ragione.

Sen. ep. 39.

sternit vbertas, sic rami onere franguntur, sic ad maturitatem non peruenit nimia fœcunditas. Che deue il Prencipe imitare le Republiche, le quali mandano fuori gli Efferciti, e resta il Senato; *Vnde id euenit, vt si qua plaga fuerit accepta, non tamen vnà vires omnes amittant, sed & multas clades perferre, & opes suas recuperare possint*, il che si vede nella rotta riceuuta dalli Venetiani alla Ghiara d'Adda, con la quale, se bene perdettero tutto il Dominio di Terra ferma, lo ruperarono però in breue con somma riputatione della prudenza di quel glorioso Senato; E con queste ragioni, pare non douersi il Prencipe auuenturare ne gli Efferciti, nè esporsi à pericolo, come che seco, *tot ciuium animas trahat in casum*. Che douerassi donque concludere in questione così intricata, e frà tante ragioni efficaci? e frà di loro contrarie? A me pare, che se volessimo ò affermare, ò negare assolutamente, ciò sarebbe impertinenza, per le raggioni efficaci, che n'adducerebbero in contrario, e però essere necessario il sciogliere la questione con varie distintioni, come che varij accidenti possano occorrere che persuadano, altri che dissuadano l'andata, e però diciamo così. O il Prencipe sarà giouane, ò sarà vecchio, ò hauerà successione, ò nò; ò sarà essercitato, & intelligente di guerra, ò nò, ò la guerrà sarà offensiua, ò defensiua; ò si tratterà di tutto lo Stato, ò d'vna parte d'esso; ò sarà il nemico debbole, ò potente; ò sarà suddito, ò estraneo; ò sarà il Prencipe nuouo, ò stabilito nello Stato. Se il Prencipe sarà giouane, potrà auuenturarsi per acquistare nel principio del gouerno riputatione, perche la fama, *in nouis cœptis validissima est, & nouum Principatum inchoantibus vtilis*, mà se sarà vecchio, perche ne' vecchi si scema il calor naturale, e mancano que' spiriti che sono necessari, per trouar partito à gli accidenti inopinati che nascono à tutt'hore nelle guerre, & anco perche

Turpe senex miles, turpe senilis amor.

Potrà far la guerra per altri, *& dubijs præliorum exemptus summæ rerum, & imperij se ipsum reseruare*. Se parimente il Prencipe hauerà successione, e che il bisogno lo ricerchi, potrà vscire alla guerra, perche così, per accidente strano che nasca, non potrà soprastare molto pericolo allo Stato, perche essendoui successione, potrassi dire, come del ramo d'oro. *Vno auulso non deficit alter*, & il Prencipe che pericolasse, *non sentiretur amissus, cui non succederet extraneus*. Mà se non hauesse

Margin notes:

9. Ragione.

Isoc. in epi. ad Philippum.

Guicciard.

Venetiani dopò la rotta di Gaiadà perche ricuperassero lo stato di Terra ferma.

Curt. lib. 9.

Distintioni dalle quali depende la solutione del quesito.

Prencipe giouane può auuenturarsi alla guerra.

Tac. An. 13

Prencipe vecchio la rimetta ad altri.

Ouid. Amor. lib. 1. eleg. 9.

Tac. hist. 2.

Prencipe c'habbi successione può auuenturarsi.

Virg. Aen. 6.

Cassiod. 3.

Ma nō già quello che ne fosse pri mo.

nesso successione; io lodarei, ch'egli zarasse la propria persona, & che *obiectaret se periculis*, perche con lui si perderebbe lo Stato, il che si vidde nella morte d'Alessandro, nella quale il vasto Imperio acquistato da lui con tanta virtù; fù stracciato, e diuiso da suoi principali, con altretanta auaritia, in molte parti, *& difficile erat & contentos esse, quod obtulerat occasio, quippe sordent prima, cum maiora quaque sperantur.* L'istesso si è visto, come habbiamo già detto à nostri giorni in Sebastiano di Portogallo, il quale con la sua morte portò al suo Stato la guerra prima, e poi la sogettione aborrita da Portoghesi, à Castiglia. Similmente se il Prencipe sarà essercitato, e prattico nella guerra, potrà per se stesso essercitarla, mà altrimente, douerà darne il carico à Persona isperimentata, perche è molto differente la prattica dalla Theorica. Tutti vogliono discorrere della guerra, *& in circulis omnibus, & in conuiuijs sunt, qui exercitum ducant, vbi castra locanda sint, sciant, quæ loca præsidijs occupanda, quando cum hoste manus conserendæ, quando quiescendum sit*; e nondimeno molte cose riescono nel discorso, che non succedono nel fatto, e nell'essecutione, & però, perche, *Imperator debet prius multum, & diù in bello periclitatus esse; Nullumque genus belli esse, in quo illum non exercuerit fortuna*; se il Prencipe non sarà essercitato, non hà dubio, che la sua presenza apporterà confusione, e tardanza, e cagionerà perniciosi effetti, & in tal caso douerà, come si è detto, valersi dell'opera d'huomini isperimentati, & valorosi, come fece Nerone, che douendo defendere l'Armenia da i Parthi, che cacciatone Radamisto Rè, s'haueuano occupata, elesse per Capitano dell'Impresa Corbulone, huomo d'isquisito valore, & in altre guerre fortunatamente adoperato, col quale volse supplire alla sua incapacità per l'età ancora giouanile (nō eccedeua i sedeci anni) e turare la bocca à quelli, che cianciando più delle facende publiche, che non doueuano, andauano dicēdo, *Daturum planè documentum, honestis, an secus Amicis vteretur, & si ducem egregium, amota inuidia, quam si pecuniosum, & gratia subnixum, per ambitum deligeret.* E quando poi viddero la risolutione, restarono soddisfatti, e contenti, *quòd Domitiū Corbulonē retinendæ Armeniæ præposuerat, videbaturq; locus virtutibus patefactus.* Se la guerra sarà offensiua, potrà farla per Ministri, e la causa è che non si può guerreggiar fuori, senza eneruare lo Stato di gente, e d'huomini di comando, & però all'hora hà bisogno d'essere ben guardato, e custodito, acciòche mentre si và cercando quel d'altri, non si perda il proprio.

Morte di Alessandro per non hauere successione ruinò il suo Regno.

E così quella di Sebastiano Rè di Portogallo.

Prencipe essercitato nella guerra può farla per se stesso, mà non già se non sarà inesperto.

Discorsi nō corrispondono sempre al fatto.

Nerone perche commettesse l'Armenia à Corbulone.

Guerra offensiua si deue fare per li Ministri, e perche.

Tac. hist. 2.

Curt. lib. 10.

Vedi il Conestagio guerra di Portogallo.

Liu. dec. 4. lib. 4.

Pli. i Pan.

Cic. pro lege man.

Tac. An. 13.

Ibid.

prio, & in simile congiontura è facil cosa che, ò l'inimico, ò qualche suo confederato l'assalisca in casa propria per diuertirlo dalla guerra principiata; e se il Prencipe fosse absente, le cose del suo Stato anderebbero in confusione, *& periculum foret, ne aliena appetendo, propria quoque amitteret*. E questo si è visto essere occorso a molti Prencipi, e però per non lasciare lo Stato sfornito d'ogni presidio, potrà il Prencipe nelle guerre offensiue valersi de' Ministri, & egli starsi alla cura dello Stato; & intento al somministrare i bisogni al suo Essercito. Se anco la guerra sarà defensiua (supposta la sua capacità, & habilità alle armi) douerà farla in persona, per la ragione detta di sopra, massime se si tratterà di tutto lo Stato, nel qual caso douerà egli ad ogni modo trouarsi presente, che se si tratterà d'vna parte sola d'esso; potrà supplire con l'opera de Ministri; *Non enim decorum Principi, si vna alterane Ciuitas turbet omitti Vrbem, vndè in omnia regimen*. E Muciano, hauendo inteso che i Popoli di Germania, che s'erano ribellati, haueuano hauuta vna rotta da i Capitani minori, fermò Domiciano, che s'era mosso contra loro in Lione, e lo persuase a non non andar più oltre; *Quoniam fractæ vires hostium forent, parum decorè Domitianum, confecto prope bello, alienæ gloriæ interuentnum. Si status Imperij, aut salus Galliarum in discrimine verteretur, debuisse Cæsarem in acie stare. Caninefates Batauosque minoribus ducibus delegandos. Ipse Lugduni vim, fortunamque Principatus è proximo ostentaret, nec paruis periculis immixtus, & maioribus non defuturus*. Il che può seruire per regola, e per essempio. Se il nemico sarà gagliardo, e potente, potrà egli andare, perche vincendo acquisterà tanto maggior riputatione, quanto era il nemico più formidabile. Diceua Alessandro quando incontrò Pirro Rè dell'India. *Tandem par animo meo periculum video. Cum bestijs simul, & cum egregijs Viris res est*. perche menaua nell'Essercito gran copia d'Elefanti. Mà se il nemico fosse debbole, lasserebbe di riputatione, quando andando in persona mostrasse di prezzarlo, e quando Tacfarinato voleua venire à patti con Tiberio, *Non alias magis sua Populique Romani contumelia indoluisse Cæsarem ferunt, quam quod desertor, & predo hostium more ageret*, come che si sdegnasse della viltà, e bassezza del Nemico, e con questi tali il maggior castigo è il vilipenderli, e come i Romani contra i serui che s'erano ribellati, non armi, ma bastoni adoperarono, per domarli, così contra vn nemico vile, non il Prencipe, mà i suoi Capitani doue-

Dio. lib. 56

Tat. An. 3.

Tac. hist. 4.

Curt. lib. 8.

Tac. hist. 4.

Prēcipe de uē fare per se stesso la guerra defensiua.

Muciano perche trattenesse Domitiano à Lione, e non lo lasciasse andare in Germania.

Prencipe può guerreggiare in persona cōtra nemico potente.

Mà nō già contra il debbole.

Tiberio perche si sdegnasse di uenir à patti con Tacfarinato.

ranno muouersi, tanto più se fosse suddito. Nell'occasione di quel seruitore di Agrippa Posthumo, che fingendosi il Padrone, cominciaua à muouer humori, ne mal contenti, *Tiberium anceps cura distrahebat, vt ne militum seruum suum coherceret, an inanem credulitatem, tempore ipso vanescere fineret; modò nihil spernendum, modo non omnia metuenda, ambiguus pudoris, ac metus reputabat*. Et al fine, *dat negotium Salustio Crispo*, che da valent'huomo, con astutia lo prese, e lo condusse in Roma. Con lo straniero poi, che fosse potente, & che assalisse lo Stato, potrà il Prencipe cimentarsi. Se poi egli fosse nuouo nell'Imperio, e non bene stabilito, massime se fosse signore di Stato che già fosse libero, come era Roma al tempo di Tiberio, egli non douerà mai abbandonare la Città principale, nella quale consista la somma delle cose, per qual si sia accidente, nè per voler acquistare quel d'altri, zarare il proprio, *nec noua moliri, nisi prioribus firmatis*, e così Tiberio sauio, lasciò abbaiare quanto voleuano i Romani, che mormorauano, perche non andasse in persona ad acquettare le legioni solleuate, *ire ipsum, & opponere Imperatoriam Maiestatem debuisse*, perche *Immotum aduersus eos sermones, fixumque ei fuit, non omittere caput rerum, neque se, Remque publicam in casum dare*, & all'hora bisognerà maneggiare le guerre per li Ministri, con che credo che resti chiaro in quali casi debba, ò nò, mettersi personalmente il Prencipe alla guerra.

Tac. An. 2.

Principe nuouo nō deue andare alla guerra

Tac. An. 1.

Tiberio sauio.

Tac. An. 1.

Consideratione CXCII.

Ire ipsum, & opponere Maiestatem Imperatoriam debuisse, cessuris, vbi Principem lunga experientia, eundemq; seueritatis, & munificentiæ summum vidissent.

EGli è più che vera quella sentenza, *Vulgus cum veritatem ignoret, ex opinione iudicat*; Imperò non deue di leggieri il Prēcipe lasciarsi muouere da ciancie del volgo, perche molti parlano, e nō sanno ciò che si dicano, nè s'intendono di gouerno, benche ogn'vno presuma di tacciare colui che regge, e ciascuno ardisce di discorrere intorno alle attioni del Prēcipe, e bēche tutti vogliano dire la sua, pochi nōdimeno, ò forsi niuno arriua à que' fini reali, che si deue proporre il gouernāte, è la prima massima di Stato la cōseruatione d'esso, e trouan-

Isoc. ad Demon.

Volgo ignorante.

Prima massima di Stato, è la conseruatione d'esso.

trouandosi naturalmente nelle cose humane la vicissitudine, e la corrottione, è vfficio di persona che habbi quasi sopra humana intelligenza, il conseruare in maniera lo stato, che per sua incuria, ò negligenza, non si scemi, ò non precipiti, e però à questo più, che ad ogni altra cosa deue inuigilare il Prencipe.

Ouid. de arte lib. 2.

Nec minor est virtus, quàm quærere, parta tueri.

Latrauano donque malignamente i Romani contra Tiberio, e bene, e prudentemente lasciauali egli abbaiare, *& non derelinquens caput rerum*. Era il suo Imperio ancor nuouo, ne si era per anco totalmente bene impossessato di quello, viueuano ancora gli antichi humori della libertà, non haueuano anco per longo vso imparata i Romani la totale sogettione, e per acquettare quattro soldati inquieti, nō doueua in simile cōgiontura lasciare la Città principale, *vndè in omnia regimen*, quasi in bilancia, sì perche non era al tutto sicuro, che mentre andaua per acquettare vn humore, non se ne suscitasse vno più grande, e più pericoloso, sì perche non era certo, che i soldati alla sua presenza douessero così subito sottomettersi, & obedirlo, e così veniua in vn punto à zarare, e la riputatione, e lo stato, perche chiaritisi che i soldati non lo stimassero, manco l'hauerebbero prezzato i Cittadini, e però cattiuo era il discorso del volgo, e fece prudentemente Tiberio à non prezzarlo, & di quà mi pare che si possano cauare due ammaestramenti, vno che non debba mai il Prencipe in cose dubie zarare la sua riputatione, l'altro che non s'assicuri punto delle volontà de' sudditi d'vno stato nuouo, e già auezzo à viuere in libertà, e si può anco aggiongere il terzo, che non faccia molta stima delle ciancie del volgo. Lasciò per ricordo Tiberio à Caio che gli fù successore. *Ne cogita quid ipsis* (cioè à i popoli) *gratum agas, neque eorum de te sermones cura, sed voluptatem modo, ac securitatem tuam, tanquam iustissimam omnium rerum, considera, Ita enim & nihil patieris, & omnibus iucundis rebus perfrueris, & ab ijs velint, nolint honoraberis.*

Tac. An. 1. — Tiberio per che non andasse ad acquettare le legioni tumultuanti. — Ibid. — Prēcipe in cose dubie non zarar la riputatione ne s'assicuri della volontà de sudditi già stati liberi. Ne curi le ciancie del volgo. — Dio. lib. 59.

Consideratione CXCIII.

Tiberium vigentem annis sedere in Senatu, verba Patrum cauillantem.

Essendo il cauillare vn beffarsi di colui col quale si tratta, ò vn volere ingannarlo, ò come dicono i Gramatici, *dolo, & fallacia vti*, pare à me che in tutti due i modi si portasse male Tiberio, & che non senza causa di ciò si dolessero i Romani, perche se voleua beffarsi del Senato,

Cauillare, che cosa sia. — Calep. i'verbo cauillor.

Senato rappresenta il corpo della Republica. to, egli insieme si beffaua di tutta la Republica, rappresentando il Senato, lo stato, & anco lo stesso Prencipe. Diceua Ottone. *Senatus nobiscum est, hinc fit, vt hinc Respublica, indè* (cioè dalla parte di Vitellio) *hostes Reipublicæ constiterint*, Di maniera che l'ingiuria che si fà al Senato, si fà à tutta la Republica, & anco allo stesso Prencipe, poiche con la Maestà del Senato, e con la sua auttorità si conseruano gli Stati. *Aeternitas enim rerum, & pax gentiũ, & mea cum vestra salus* (diceua lo stesso Ottone) *Senatus incolumitate seruatur*. Se adonque la conseruatione de gli Stati depende dalla salute, e grandezza del Senato, mostraua Tiberio con dileggiarlo, di fare puoca stima e dell'vno, e dell'altro, e quel ch'è peggio daua mal'essempio à sudditi, e insegnaua loro à perdere quella riuerenza à quell'ordine Venerabile, che gli suole tenere in freno. mentre deuono i Prencipi vsare ogni diligenza, perche i loro Tribunali, e Ministri siano rispettati, perche al fine sprezzati che siano questi viene anco in consequenza vilipeso lo stesso Prencipe. E perciò Claudio Imperatore, che conosceua quanto importi il tenerli in riputatione, voleua, *Parem vim rerum habendam à Procuratoribus suis iudicatarum, ac si ipse statuisset*, e volse che ciò fosse dal Senato formato decreto, & al tempo de nostri Aui, il sauio Imperatore Carlo Quinto volse più tosto zarare il Regno di Napoli, e permettere che tumultuasse quel Popolo, che leuare à sua instanza da quel gouerno D. Pietro di Toledo, che n'era Vicerè, benche non fossero le querele del popolo senza qualche fondamento di verità, e di giustitia, e però frà le molte lodi che dà Plinio al suo Traiano quella è molto insigne, *Prædicanda, quod pateris Consules esse, quos fecisti, quippe nullum periculum, nullus ex Principe metus consulares animos debilitat, & frangit, manet, manebitque honori veneratio sua*. Mà se anco Tiberio voleua ingannare il Senato, con le cauillationi, e co' sofismi, faceua peggio, perche commetteua errore detestabile contra se stesso. *Nihil est enim, quod magis Principem deceat, quam vt verbis suis fidem præstet*, e veramente vn Prencipe che non sia veridico, spoglia la sua corona della più bella gioia che vi si possa inserire, & chi non sà? *Nisi in fide stet Respublica opibus non staturam*. E quale altra virtù fece più grande la Republica Romana, che la fede? Questa gli fece aprir le porte da i Falisci, fece partir d'Italia Mitridate, dalle Mura di Roma Porsenna, rese mansueti i Parthi, sogetti gli Spagnuoli, & in fine chi attentamente leggerà le historie Romane, trouerà che questa hà dato à quel Popolo più Vittorie, che le tante spade maneggiate dalle forti destre loro, & che haue aperte più porte di Rocche inespugnabili,

Tac. hist. 1. *Ibid.*

L'Ingiuria del Senato, è di tutta la Republica.

Tiberio imprudente.

Prècipi deuono far rispettare li Ministri, e Tribunali.

Tac. An. 12.

Vllea. nella sua vita.

Carlo V. perche non leuasse dal gouerno del Regno il Toledo, per le querele de Napolitani.

Pli. i Pan.

Traiano honoraua i suoi Ministri.

Imper. Leo. Nerel. const. 19.

Prècipe deue essere veridico.

Liu. lib. 3.

Fede fece grandi li Romani.

Vedi Lucio e Dione.

bili, che non faranno mai in questo nostro secolo le tremende bombarde. Ne sò vedere perche Tiberio il quale *aequabat se priscis Imperatoribus, qui venenum in Pyrrhum Regem vetuerant*, per essere stato al tempo del suo gouerno risposto dal Senato ad Angandestico Prencipe de' Catti, che si era offerto di auuelenare Arminio, se gli fosse stato mandato il veleno, *NON fraude, neq; occultis, sed palam, & armatum Populum Romanum hostes suos vlcisci*, tralignasse poi in certa maniera da se stesso, e volesse con sofismi, e cautele ingannare il Senato, se nõ se forse, per essersi accorto, che anco i Senatori caminassero seco dello stesso passo, e credesse,

Fallere fallentem, fraudemque repellere fraude
Exemploque licet ludere quemque suo.

Mà ad ogni modo è bruttissima nota in vn Prencipe il procedere in questo modo, nè io seguirò mai l'opinione di que' maluagi, che sbandiscono la fede dal cuore del Prencipe, anzi che io credo, che se sbandita da tutti gli altri huomini non hauesse altro ricouero, che douerebbe trouarlo ne i petti generosi, e magnanimi de' Prencipi, *& si enim fides toto orbe exulet, Regibus tamen, & Principibus tenenda est, qui nullo metu, nulla pœna, nisi virtutis, & fidei reuerentia, vt eam præstent, cogi, obstringiq; possunt.*

Tat. An. 1. — Vanto di Tiberio. — Ibid. — Risposta del Senato ad Adgãdestrio Prẽcipe de' Catti. — Qui fine de transact. l. Iulianus. §. offerri de act. empt. 2. — Ingannare è brutta cosa. — Egregium aphotegma Francisci I. Gallorum Regis.

Consideratione CXCIIII.

Militaribus animis adhibenda fomenta, vt ferre pacem possint.

NIuna altra cosa può meglio rouinare vna Republica, od vno Stato, per grande, e potente ch'egli si sia, quanto la discordia, massime ne gli Esserciti. Tralascio di raccontare infiniti essempi, che confermano questa massima, perche la sola Republica Romana ne fà sufficiente testimonio, la quale doppo hauere soggiogato gloriosamente combattendo tutto il Mondo, precipitatasi, per il souerchio lusso de suoi Cittadini in vna miserabile guerra ciuile, doppo hauere empiamente stracciate le proprie viscere, cadette al fine nelle mani crudeli de Goti, Vandali, Ostrogoti, Eruli, Longobardi, & di altre barbare Nationi, che la finirono di rouinare, onde si può quasi dire, che quel suo Cittadino profetasse di lei, quando disse. *Ego sic existimo, quoniam orta omnia intereunt, quæ tempestate Vrbi Romanæ fatum excidij aduentauerit, ciues cum Ciuibus manus conserturos, ita defessos, & exangues, Regi,*

Discordia rouina de Stati Republica, & imperio Romano per che rouinato. — Salust. in oratione 1. ad Cæs. — Detto memorabile di Salustio.

aut Nationi predæ futuros, aliter non orbis terrarum, neque cunctæ gentes conglobatæ, mouere; aut contondere quaant hoc Imperium, e non hà dubio che niuna Natione fora stata sufficiente à debellare, e rouinare vn tanto Imperio, se la discordia, e le guerre ciuili de gli stessi Romani, non haueffero aperte le funeste porte alla loro propria rouina, e perciò Nicocle ricordaua à i suoi Cittadini; *Hunc rerum statum tuemini, neque vllam requirite mutationem, non ignari, fieri non posse, quin per huiuscemodi tumultus, & Vrbes intereant, & priuatæ domus euertantur*. Non discoreuano donque male i Romani, ch'era necessario il procurare che i soldati stassero queti, perche, *opulentis Ciuitatibus venenum seditio, magna Imperia mortalia reddit*, & alcuno non si mette à muouere humori, che non pensi di tentare cose nuoue. *Et quòd quidem disponantur ad res nonas appetendas, illa est seditionum potissima causa*. Deue per tanto il Prencipe vsare ogni industria, & adoperare tutta la sua auttorità, accioche nello stato suo stiano i Popoli in pace in maniera, che ogn'vno possa godere il suo tranquillamente, e non habbi per poter viuere quieto, occasione di desiderare cose nuoue, ò che si perturbi lo stato; e deue inuigilare che ne gli Esserciti si mantenga buona disciplina, e si conserui la pace, e l'vnione de soldati, e quando i rimedij piaceuoli non giouino, metta pur mano à i più seueri, & adoperi il rigore così fattamente che, *ferre pacem velint*.

Isoc. Nic.

Liu. lib. 2.

Chi muoue discordia, vuol tentar cose nuoue.

Arist. Pol. lib. 5. c. 2.

Prencipe di procuri di tener in pace li suoi popoli.

Consideratione CXCV.

Immotum aduersus eos sermones, fixumque Tiberio fuit, non omittere caput rerum, neque se, Remque publicam in casum dare.

PErche habbiamo detto altroue, quando debba, ò nò, il Prencipe andare in persona ne gli Esserciti, non staremo quì, intorno à ciò, à replicar altro, rimettendo il Lettore à quel luogo. Solo diremo due cose notabili, che in queste parole ci insegna l'A. Vna è, *non derelinquere caput rerum*, l'altra *neque se, neque Rempublicam in casum dare*. Che sono due ricordi molto degni di consideratione à i Prencipi. E quanto al primo, essendo la principale massima di stato, la conseruatione d'esso, e douendo il Prencipe, che è

Consideratione 191.

come

come assistente intelligenza d'essi, attenderui con ogni vigilanza, hà d'hauer principal cura di quella parte in particolare, nella conseruatione della quale, come di anima sensitiua, & vegetatiua consiste il mantenimento del tutto, e perche tale è la Città Matrice, dalla quale come dall'anima si diffonde nel resto dello stato, lo spirito del gouerno, & è come il cuore, onde gli altri membri prendono il vigore, quindi segue, che non deue per ogni lieue accidente essere dal Prencipe abbandonata, ne egli hà da curarsi di andare ad ogni impresa, perche à lui basta assicurare se stesso, e lo stato. Diceua Nicocle à suoi Cittadini, *Quò ego tutior fuero, eò etiam vos securiores putate, nam rebus meis probè constitutis, eadem quoque rerum vestrarum ratio futura est*. Mà molto più accurato in ciò deue essere il Prencipe, quando essendo nuouo nell'Imperio, ò non hà così bene in esso fondato il piede, che vi si possa tener sicuro, ò le cose non sono tanto quiete, che stando egli assente, habbi occasione di temere di riuolutione. Il che quanto sia necessario si è visto, e ne i passati, e ne i presenti tempi. Fù biasmato Pompeo, per hauer abbandonata Roma, e la Republica, quando era assalita da Cesare, e quando haueua bisogno di maggior riparo, & di più accurata diffesa. *Et incusat ipsum Cicero, quod Themistoclis militiam magis imitatus esset, quàm Periclis*, perche, nè saluò la Republica, nè se stesso, abbandonandola, e fè miseramente morire il suo Essercito. Fù parimente stimata imprudente l'vscita che fè di Roma Ottone, per andare ad incontrare Vitellio, onde à lui, & al suo Essercito, ne seguitò la ronina, e morte, & all'infelice Città, miserie, e guai. *Magna, & misera Ciuitas, eodem anno Othonem, Vitelliumque passa, inter Iunios, Fabios, Icellos, Asiaticos, varia, & pudenda sorte agebat*. Fece errore notabile parimente Ladislao figliuolo di Carlo Terzo Rè di Napoli, il quale non essendosi ancora bene assicurato nel Regno paterno, andò per prendere il possesso di quello d'Vngheria, al quale era chiamato, e gionto à pena à Zara, hebbe nuoua che gli Vngari, voltata bandiera, s'erano dati à Sigismondo Rè di Boemia. Similmente Vualdemaro Rè di Sueuia, non ancora bene fermatosi nel Regno, andò peregrinando in Terra Santa, e Magno suo fratello, valendosi dell'occasione, e sapendo, *opportunos magnis conatibus transitus rerum*, occupò il Regno, e trouò seguaci nella sua sceleraggine, e bēche Vualdemaro ritornato prēdesse l'armi, e cercasse di cacciarlo, ad ogni modo egli si diffese, e si mā-

tenne

Prēcipe curi la Città matrice del suo Stato.

Massime se sarà nuouo

Isoc. ad Nicoc.

Pōpeo biasmato per hauere abbandonata Roma.

Plut. in Pomp.

Ottone imprudente.

Tac. hist. 2.

Bonfin. rerum Vnga.

Errore di Ladislao Rè di Napoli.

Krantius lib. 4. Sueno. c. 24

Tac. hist. 1.

E di Vualdemaro Rè di Sueuia.

tenne in possesso, e ne scacciò lui. Ma che occorre andar cercando le cose antiche? Quanto danno apportò alle cose sue, & al Regno di Francia la retirata che fece di Parigi Arrigo Terzo, non vi si tenendo sicuro, per il souuerchio fauore che vi haueua il Duca di Guisa? e dall'altra parte in quanta riputatione rimise le cose sue Carlo Nono suo fratello, quando trouandosene absente in Tuors, perseguitato dall'Ammiraglio, e dal Prencipe di Condè, con la scorta de' Sguizzeri, che l'empito de' nemici coraggiosamente sostennero, vi si condussero? E li Venetiani, al tempo che contra di loro eransi congiurati tutti i Prencipi della Christianità, con hauer conseruata Venetia, non ricuperarono tutto il loro Dominio di terra ferma? che quasi in vn subito haueuano perduto? Egli non ha donque dubio della verità di questa Massima, cioè, che non deue mai il Prencipe *derelinquere caput rerum*, nè lasciarsi persuadere da ciancie del popolaccio, ò da vana apparenza d'intrepidezza, d'abbandonare il cuore del suo Stato, ma come diceua Demetrio, *Eodem loco ducat voces Imperitorum*, *quo ventre redditos crepitus*. anzi come è Massima vniuersale nella medicina l'vsare ogni diligenza, & l'applicare ogni rimedio più efficace, per preseruare il cuore; così ne' gouerni il Prencipe, che è Medico dello Stato, deue affaticarsi di conseruare quella parte d'esso, che è come il cuore nel corpo, e non deue di leggieri abbandonarla, per appetito di gloria, ma stimare più la sostanza che l'apparenza, più la sicurezza che l'applauso, non essendo cosa più sconueneuole ad vn Prencipe sauio, la doue si tratta di conseruare il suo, e di mantenere l'acquistato, che l'arischiare, & il zarare, perche maggiore sarebbe il danno nella perdita, che l'vtile nell'acquisto. E dalle cose dette, si vede ancora l'euidenza della seconda propositione, cioè *neque se, neque Rempublicam in casum dare;* perche non può fare cosa più lontana, e più indegna d'vno che voglia essere tenuto Prencipe prudente, & accorto, che il commettersi alla discretione della fortuna, & del caso, douendo egli sempre abbracciare *cauta potius consilia cum ratione, quam prospera ex casu*, e la ragione è, *Quoniam quisquis se multum fortuitis dedit, ingentem sibi materiam perturbationis, & inexplicabilem fecit.* Nasce la perturbatione dall'inconstanza della fortuna, la quale con la sua volubilità, e varietà, porta accidenti impensati, e casi non anteuisti, *& inexpectata plus aggrauant.* E quindi deriua la necessità al Prencipe di non sottoporsi mai al caso, per trouarsi sempre pronto al porger rimedio proportionato al bisogno che nasce, e perciò *Nihil illi improuisum esse debet, in omnia præmittendus*

E di Arrigo III. Rè di Francia. — Campana.

Carlo IX. Rè di Francia come rimettesse le cose sue in riputatione. — Thuanus.

Venetiani, perche ricuperassero lo Stato di terra ferma. — Guicciardino.

Sen. ep. 9.

Prencipe stimi più la sostanza, che l'apparenza.

Prencipe nò può far cosa più imprudente che commettersi alla discretione della Fortuna. — Tac. hist. 2. — Sen. ep. 74. — Ibid. ep. 91. — Ibidem.

dus animus, cogitandumque non quicquid solet, sed quicquid potest fieri, e chi non camina con questa antiuedenza, cade facilmẽte in inconuenienti graui, & in danni irreparabili, ne' quali per ricouprire la vergogna, che gli ne risulta, non sà trouare altra coperta, che quel vile, & infame; NON PVTARAM, che come è sbandito da tutta la scuola della prudenza, così non è medicina che euacui il male, ma esca che accresce il dolore, e tardo stimolo che ci prouoca al pentimento. *Bellum in media pace consurgit, & auxilia securitatis in metum transeunt, ex amico, inimicus, hostis ex socio.* Quindi si vede se deue mai il Prencipe commettere se stesso, e lo Stato alla fortuna, & al caso, perche *Nihil inausum fortunæ, & mala vnde minimum expectabantur erumpunt. Quæ domesticis bellis steterant Regna, quæ externis, impellente nullo, corruunt;* e però lasciato il caso, e la fortuna a' scioperati, abbracci il nostro Prencipe il sodissimo scudo della prudenza, e della ragione, e se, *Nullus contra fortunā inexpugnabilis murus, amet rationem; huius enim amor, ipsum contra durissima armabit; quantoque Fortuna fortior, ratio est tantò constantior, tantoque vehementior, & per metus ipsos, & pericula exibit,* e concludiamo, che Tiberio fù molto prudente, e sauio à lasciar'abbaiare il volgo, e non abbandonare quello che importaua più, e che era *caput rerum.*

Non putaram, sbandito dalla scuola della prudenza.

Ibidem.

Ibidem.

Ibid. ep. 74.

Consideratione CXCVI.

Multa quippe, & diuersa augebant &c.

QVanto in tutte le sue attioni debba essere circospetto, e considerato il Prẽcipe, si può vedere da questo luogo, nel quale Tiberio si mostra accorto altretanto, quanto prudente, potendo il proceder suo seruire per norma, e per regola à gli altri Prencipi: egli benche hauesse determinato di non volere abbandonare la Città di Roma, per non sottomettersi al caso, come habbiamo veduto, era però anco à così fare stimolato, e persuaso da vari pensieri, che lo agitauano, e combatteuano. Consideraua di hauere due Esserciti, vno in Germania, l'altro in Vngheria. Quello era maggiore di questo, e poteua promettersi dalla Francia in ogni occasione molti aiuti, e questi era vicino, e quasi imminente all'Italia. Se andaua prima à quello, questo hauerebbe potuto reputarsi offeso, quasi che minor conto si fosse fatto di lui; e mentre si tratteneua Tiberio in Germania, poteua voltarsi à conturbare l'Italia. Se anco andaua prima da questo, quello si fora riputato vilipeso, e dandosi mano

Tiberio accorto.

Considerationi, che ritirauano Tiberio dall'andare ad acquetare gli esserciti.

com

con Francefi,poteua riuoltar foffopra,e conquaffare l'vna, e l'altra Prouincia, e però mandando il figliuolo,fi liberaua da quefti inconuenienti,e pericoli, e quello che più importaua, non metteua in pericolo la Maeftà,laquale importa tanto,che con mantenerla fi conferua anco lo Stato,e con perderla,fi mette in pericolo quello infieme, perche come dice Vulpiano, *Quando cuique conceffa iurifdictio non feruatur,ordo confunditur,& intereft Reipublicæ, vt ordinum dignitas feruetur*, e per conferuare quest'ordine, e quefta armonia che è l'anima del Mondo, non deue mai il Prencipe trafcurarla, anzi ha da ingegnarfi per mantenerla à tutto fuo potere, accioche non fi poffa dire di lui, *Homo cum in honore effet non intellexit, comparatus eft iumentis infipientibus, & fimilis factus eft illis.* E' la riputatione, *Auctoritas Principis,nata ex admiratione,& metu,& opinio reuerens concepta in mente fubditorum,vel extraneorum de Principe, & eius ftatu, poteftáque Imperij dici tutela.* Con quefta fi rintuzza l'ardire, e l'infolenza del popolaccio,con quefta s'abbaffano gli fpiriti troppo ambitiofi de' fudditi, con quefta fi mettono in timore i nemici, & in fine con quefta fi conferuano gli Stati,perche da quefta depende l'auttorità,dall'auttorità l'obedienza, dall'obedienza l'offeruanza delle leggi, dall'offeruanza delle leggi il ben publico, la quiete, la tranquillità, e la pace;onde fi verifica quella noftra propofitione,che conferuandofi la riputatione, fi conferua infieme anco lo Stato. e per ciò tutti i Prencipi hanno fempre fatto di quella grandiffimo capitale,onde ricercato Aleffandro ancor fanciullo, fe egli era per correre nello ftadio con gli altri della fua età,che vi correuano, rifpofe, *Perlibenter, fi certaturi fecum Reges effent*, e quefto giudicaua difconuenirfi alla fua riputatione il correre altrimente. S. Paolo ammaeftrando Timotheo fuo difcepolo fatto Vefcouo ancor giouane, frà gli altri ricordi aggionge quefto. *Nemo adolefcentiam tuam contemnat.* & Ifocrate così configlia il fuo Nicocle. *Auctoritatem tuere Imperij,non afperitate,nec fæuitia pœnarum, fed excellenti fapientia*, e chi meglio vuol conofcere quanto importi il conferuare la riputatione, confideri quei Prencipi che dopò hauerla perduta, perfero infieme lo Stato, & anco la vita. Sardanapalo, per le fue libidini, e viuere effeminato, difprezzato da Arbace, che gli folleuò il Regno contra, fù coftretto ad abrufciar fe fteffo, per non cadere nelle mani de' nemici. Xerfe hauendo infelicemente guerreggiato co' i Greci, *etiam fuis contemptui effe cœpit, & deficiente in die Maieftate*, fù da Artabano vccifo, e fi trafportò da i Perfi la Monarchia ne' Medi. Ma che più? odanfi le parole generofe rinfacciate da Subrio Flauio à Nerone, vno di quelli c'haue-

Maeftà conferuata,conferua lo Stato,perduta, lo perde.

Riputatione che cofa fia.

Suoi effetti.

Rifpofta di Aleffandro ancor fanciullo.

S.Paolo effortà Timotheo à conferuare la riputatione

Prēcipi che con la riputatione perdettero lo Stato.

l.1. §. fed etfi feruus de vētre infpicien. l. 21

Pfal. 104.

Tholof. de Republica lib.8.c.3. num.1.

Plutarc. in Apoph.

In epift.1. cap.4.

Ifoc. in Nic.

Iuft. lib.1.

Ibid. lib.3.

c'haueuano congiurato contra di lui mētre interrogato, perche si fosse scordato del giuramento, rispose, *Oderam te, nec quisquam tibi fidelior militum fuit, dum amari meruisti; odisse cœpi postquam parricida Matris, & Vxoris, auriga, histrio, & incendiarius extitisti*. Da che si vede, che hauendo per le sceleraggini perduto l'amore, e la riuerenza, si concitò contra i congiurati. Ma per ischiffare la prolissità non portaremo altri essempi per hora, come che infiniti se ne potrebbero ricordare. solo replicheremo, che essendo necessaria (come si è visto) la conseruatione della riputatione, e questa acquistandosi con eminēza di virtù, essorteremo il Prencipe à farsi amatore di essa quanto più potrà, & à non zarare la sua riputatione, come prudentemente faceua Tiberio, andando in persona ad vna impresa, nella quale non sia sicuro di poterla conseruare, e mantenere.

Tac. an. 15

Risposta generosa d'un soldato à Nerone.

Prencipe ami la virtù.

Consideratione CXCVII.

Maiestate salua, cui maior è longinquo reuerentia.

PArmi che questo luogo ricerchi, che si tratti, se sia bene, ò male, che il Prencipe sia affabile, e cortese, e facile nelle audienze, ò che sia austero, rigido, e seuero, perche apparendo quà, che si porta maggior riuerenza al Prencipe da lontano, pare che con lo stare ritirato, possa meglio conseruarla si; e dall'altra parte essendo molti Prencipi celebrati, e comendati, per hauer l'affabilità, pare che meglio sia l'essere cortese. Per l'affabilità habbiamo Aristotele che comanda al suo Prencipe, *Nolle videri asperum, sed eum grauitate honestum, vt eum non timeant obuij, sed magis vereantur*. Habbiamo Rabano, che così consiglia i Prencipi. *Qui præsunt populis, si volunt firmum esse solium, hilaritate semper, & gratia plenos vultus exibeant, ne per arrogantiam rigidi, plebis odium incurrant*. Habbiamo Ausonio che vuole. *Imperatorem interpellantibus faciles præbere aditus, nec de occupatione causari*. Habbiamo Plinio che comenda Traiano, perche, *Nulla in audiendo difficultas, nulla in respondendo mora, audiuntur statim, dimittuntur statim*. Habbiamo Isocrate che consiglia il suo Nicocle. *Moribus tuis adsit affabilitas, verbis vrbanitas, est autem affabilitatis obuios salutare; vrbanitatis, comiter eos appellare*, E l'istesso pure consigliando Demonico. *Comis, inquit, erga eos esto, qui te conueniunt, non superbus, nam fastum, & arrogantiam, vel serui Dominorum ægrè ferunt, comitas verò grata, & iucunda est omnibus*. Seneca parimente ammaestrando Nerone, gli dà questo auertimento, *Esto sermone*

Questione se sia meglio che il Prēcipe sia affabile, ò seuero.

Arist. Pol. lib. 5. c. 11.

Aristotele persuade l'affabilità.

Rabanus in gloss. Prouer. 25.

Rabano.

Auson. in Paneg. Gratiani.

Ausonio.

Plin. in Paneg.

Plinio.

Isoc. in Nic.

Isocrate.

Isoc. ad Demon.

Sen. de Cle. lib. 1.

Seneca.

sermone affabilis, accessuque facilis, vultu qui maximè populos demereatur amabilis, æquis desiderijs propensus, nec iniquis acerbus. E il padre della Romana eloquenza Cicerone, scriuendo al fratello come debba portarsi nel gouerno, così gli ricorda; *Facillimos esse aditus ad te, patere aures tuas querelis omnium, nullius inopiam ac solicitudinem, non modo vllo populari accessu, ac Tribunali; sed ne domo quidem tua, & cubiculo exclusam tuo, toto denique in Imperio nihil acerbum esse, nihil crudele, atque omnia plena clementiæ, mansuetudinis, humanitatis.* Habbiamo Gregora che afferma, *Comitate, ac suauitate morum omnes facillimè adamantinis tibi vinculis obligabis.* Ma chi in ciò volesse cercare auttorità, si formarebbe vn giusto volume, e se vorremo, non mancheranno essempi. Artaserse fratello di Ciro era non solo per se stesso affabile, ma volse ancora, che andando intorno sua Moglie, contra il costume del paese, leuate le cortine del cocchio si tenessero, acciochè volẽdo alcuno valersi di lei per mediatrice appresso il Marito, potessero dirgli i loro bisogni anco nelle strade. Agesilao Rè de Lacedemoni, *impensè gaudebat, cum celerrimè desiderijs adeũtium se satisfactum esse cerneret.* Augusto, *tanta comitate adeuntium desideria excipiebat, vt quendam ioco corriperit, quod sic sibi libellum porrigere dubitaret, quasi elephanto stipem.* Tito che fù chiamato per la sua dolcezza, & affabilità, amore, e delicie del genere humano, *ne quid popularitatis prætermitteret non nunquam in thermis suis admissa plebe lauit.* Traiano essendo vn giorno ripreso da gli Amici, che poco ricordeuole della Maestà Imperatoria, concedesse troppo facile entrata ad ogn'uno, rispose. *Talem præstabo me Imperatorem priuatis, qualem optarem ipse priuatus;* il che attese in maniera, che con verità disse Plinio di lui, *liberum est ingredienti per publicum Principe, subsistere, occurrere, comitari, præterire. Ambulas inter nos, non quasi contingas, & copiam tui, non vt imputes, facis. hæret lateri tuo quisquis accessit, finemque sermonibus, cuique pudor, non tua superbia facit.* Hadriano, *vt affabilis, & comis erat, ita eos detestari solebat, qui hanc facilitatis, & humanitatis voluptatem ipsi inuiderent, hoc colore, quod dicerent Principis Maiestatem vbique obseruandam.* Ma che? se noi volessimo scorrere tutte le historie antiche, trouaressimo la maggior parte de Prencipi hauere mirabilmente abbracciata l'affabilità, e forsi che da quasi tutti i Prencipi de' tempi nostri non s'osserua l'istesso? Io ho veduto per proua nella corte di Francia, che quanto maggiori erano i Personaggi, cominciando dal Rè, e descendendo à tutti i Prencipi, Signori, e Ministri così Ecclesiastici come secolari, tanto erano più cortesi, e più affabili. l'istesso ho parimente osseruato nella Corte di Roma, & in altri Prencipi, co' quali mi è occorso

Marginalia (left): Cicerone. — Gregora. — Affabilità d'Artaserse. — E di Agesilao. — E di Augusto. — E di Tito. — E di Traiano. — E di Hadriano. — Prencipi moderni affabili.

Marginalia (right): Cic. epist. 1. ad Q. fratrem. — Gregoras lib. 6. — Plutarchus in Apoph. — Xenoph. de lau. Agesil. — Suet. in Augusto n. 53. — Suet. in Tito num. 8. — Dio. Cass. lib 67. — Plin. in Paneg. — Ex Sparziano.

Greg.lib.6. corso di trattare, e credo che ciò facciano perche, *Solet benignitas morum in altiore dignitatis gradu, facilè omnium animos sibi reddere obnoxios; quemadmodum verno tempore splendidi flores prætereuntium oculos in se trahunt, hoc est illud Isidorum sapientum præceptum, Principem quo natura sublimior sit, & humaniorem si se prabuerit inferioribus, carissimum populo futurum.* Onde mi pare che resti assai chiaro, l'affabilità, e la cortesia essere virtù di Prēcipe, e douersi da lui abbracciare. Ma dall'altra parte pur anco ci sono ragioni per la seuerità, e di qualche consideratione; E quelli che vogliono che il Prencipe sia seuero dicono, che il popolo è indiscreto, e non considera la grauezza del regnare, i molti negotij, i trauagli, le cure, i fastidi che hà il Prencipe, & che se egli vorrà esser facile, ò resterà oppresso dalla mole delle cose, ò non potrà dare quella sodisfattione che si presuppone. Che non conuiene che al Prēcipe sia portato ogni negotiuccio, & ch'egli per isgrauarsi delle cose minime, fà gli suoi Officiali; Che non vi è cosa che più abbassi, ò auuilisca la Maestà del Prencipe, che la troppa facilità, & che però disse quel Poeta.

Effetti della benignità.

Ragioni per la seuerità.

2. Ragione.

3. Ragione.

Minuit præsentia famam.

Che perciò Velleida, che reggeua Germani, come habbiamo dal nostro A. nō gli ammetteua alla sua presenza. *Arcebatur aspectu quo venerationis plus inesset.* Che nō è cosa che auuilisca più il Prencipe, che l'ammettere alla sua conuersatione ogni sorte di persone; *& ex æquali conuersatione, contemptionem dignitatis nasci.* Che essendo la Maestà l'ancora sacra, alla quale viene appoggiato l'Imperio, non deue così trascurarsi; Che l'affabilità fece perdere il Regno à Venone. *Sed prompti aditus, obuia comitas, ignotæ Parthis virtutes, noua vitia, & quia ipsorum Maioribus aliena, perinde odium prauis, & honestis.* Che molti saui Prencipi, stati affabilissimi auanti il Prencipato, mutarono in esso natura: così Pericle stato famigliarissimo con gli Amici, nel gouerno si ritirò, e da loro, e da bagordi, e da altre ricreationi, persuadendosi forsi che, *Comitas facilè fastum omne atterit, & in familiari consuetudine ægrè custodias illud opinionis angustum.* Che i Rè di Persia rarissime volte si lasciauano vedere, perche forsi stimassero, che *pariat conuersatio contemptum, & raritas conciliet ipsa rebus admirationem*, & che per questo forsi Tiberio al tempo di Augusto si ritirò a Rhodi, *vt vitato assiduitatis fastidio, auctoritatem absentia tueretur*: Che conseruandosi nella Maestà del Prencipe in vn certo modo la Maestà anco di Dio, *Principes enim instar Deorum sunt*, non si deue per vano, & affettato titolo d'affabilità trascurare, & che è tritissimo prouerbio, *Nimiam familiaritatem parere contemptum*: Che Alessandro

Velleida, perche non si lasciasse vedere.

Tac.hist.4.

4. Ragione.

Calist.l.19. ff. de offic. Presid.

5. Ragione.

6. Ragione.

Tac.An.2.

7. Ragione.

Plutarchus in Pericle.

Herod.l.1.

8. Ragione.

Suet.in Tiber.nu.10.

Tiberio perche si ritirasse à Rodi.

Tac.An.2.

9. Ragione.

Magno

10. Ragione. Magno Prencipe molto affabile seppe nondimeno ciò conoscere, e però disse, *Vbi reuerentia excessit animis, & summa imis confundimus, vt opus est, vt vim repellamus.* Curt. lib. 8.

11. Ragione. Che se mai fù necessario il seruare grauità al Prencipe, certo che necessarijssimo gli è in questo tempo, nel quale il popolo è fatto insolentissimo, e nel quale è necessario valersi di quel consiglio, *Aut habendum, aut faciendum metum esse.* Salust. in orat. Lep.

12. Ragione. Che si deue più tosto stimare melonsaggine, che dolcezza quella del Prencipe, che, *Patitur hebescere aciem suæ auctoritatis.* Cic. in orat. in Cat.

13. Ragione. Che si deue tenere per massima irrefragabile quella sentenza del Filosofo, *Vnum solummodo custodiendum (scilicet à Principibus) vt potentiam retineant, per quam non modo volentibus, verũ etiam nolentibus dominari possint,* Arist. polit. lib. 5. c. 11.

14. Ragione. e s'aggionge, che dal troppo dolce freno di chi comanda, si fanno insolenti i sudditi, i quali stimando viltà la dolcezza cascano facilmente in dispregio del Prencipe, *& ex contemptu plurimæ fiunt euersiones.* Arist. ibid. cap. 2. Hora in tanta abbondanza di ragioni per l'vna, e per l'altra parte portate, à quale doueremo noi appigliarsi? Douerassi formare il Prencipe da noi affabile, ò seuero? Crediamo nè semplicemente l'vno, nè semplicemente l'altro, ma essere necessario per mantenere la Maestà, e l'amore de' popoli, ch'egli s'ingegni di formare in se stesso vn misto tale, che la dolcezza non resti scompagnata dalla Maestà, e dalla seuerità, & che questa sia altresi accompagnata da quella. Non sempre il Prencipe deue essere facile, nè sempre seuero, mà hà da contemperare à luogo, e tempo queste due qualità contrarie insieme in modo tale, che appaia mansueto sì, mà così fattamente però, che conserui la riuerenza ne' sudditi, e che conoscano ch'egli saperà essere seuero quando bisognerà, e sarà il suo portamento così temperato, che, *aut facilitas auctoritatem, aut seueritas amorem non diminuat.* Tac. in Agr.

Prencipe vuol'essere affabile, e seuero, e come.

Consideri la natura de' sudditi. Si deue anco considerare la natura, & il genio de' sudditi, se siano d'animo abietto, e vile, ò eleuato, e libero, se auezzi alla totale seruitù, ò ad vna mezza libertà. Co' i primi starà bene vsare seuerità, co' i secondi sarà necessaria l'affabilità.

Spagnuoli, perche habbino perduta la Fiandra. Per hauer voluto gli Spagnuoli vsare seuerità in Fiandra, hanno perdute molte di quelle Prouincie, e comprate quelle che tengono ad ingordo prezzo di sangue, e d'oro. Vedi il Cap. e il Conest.

E i Francesi l'Italia. Per hauere i Francesi vsato in Italia troppo gran dimestichezza, sono stati scacciati da i molti Stati che vi possedeuano. Vedi il Giouio, e'l Guicciardino. Trouandomi in Parigi nella Camera del Rè, per vederlo à mangiare, mi merauigliauo che entrasse ogni sorte di mascalzone, fino a i Lacchay, e non potei tenere celata questa mia merauiglia ad vn principale Caualliero, che mi haueua introdotto, il quale mi rispose. Noi Francesi vogliamo veder' il nostro Rè, e s'egli stasse ritirato, ò te-

Vogliono vedere il loro Rè.

nesse

nesse maggior grauità, ò non si lasciasse vedere liberamente, tumultuarebbe al sicuro il Regno. Se adonque il Rè di Francia non vsasse la consueta affabilità con quella Natione, sarebbe male, si come credo altresì, che sarebbe male il Rè di Spagna, se con la Natione Spagnuola volesse vsare la dimestichezza Francese. Perche quella Natione ch'è auezza nel sussiego, dispreggiarebbe il suo Rè, quando non lo tenesse. Non si può donque dare certa regola intorno a ciò, ma è necessario che il Prencipe sappia accommodarsi al genio delle Nationi, & alle loro vsanze, perche non lo hauendo ò saputo, ò voluto fare Vonone sopradetto, fù scacciato dal Regno. *Accendebat enim dedignantes, & ipse, diuersus à maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura, quoties per Vrbes incederet, lecticæ gestamine, fastuque erga patrias epulas, irridebantur & Greci comites, ac vilissima vtensilium anulo clausa.* Deue considerarsi ancora il luogo, e'l tempo, se sarà verbi gratia alla caccia, & in campagna, potrà vsare maggior dimestichezza, se sarà in publico maggior Maestà, che in priuato. Deuesi anco hauer consideratione alle persone, perche altro termine si tiene co' grandi, altro co' plebei, con quelli si può essere alquanto più rimesso, con questi sempre magnifico. Altra maniera douerassi anco tenere se il Prencipe sarà nuouo nell'Imperio: altro se per longa serie d'anni sarà stabilito in esso: altro se saranno i sudditi d'acquisto, e nuoui: altro se naturali, & già auezzati al suo procedere. Co' primi hà da mettere grande industria, & da vsare molto artificio, per conciliarsi gli animi loro con la mansuetudine, e con l'affabilità, perche

Tac. An. 2.

Prencipe s'accommodi al genio delle Nationi.

Vonone per che scacciato dal Regno.

Varie maniere che si deuono tenere dal Prencipe, nell'essere affabile, & seuero.

Nec minus in vultu damnosa superbia vestro
Comibus est oculis alliciendus Amor.
Odimus immodicos (experto credite) fastus
Sæpè tacens odij femina vultus habet.

Ouid. de arte lib. 3.

Se anco è stabilito nello Stato, e sono gli sudditi naturali, può tenere maggiore Maestà. In fine nè si biasma la dolcezza, nè la seuerità, ma si ricorda essere necessario vsar l'vna, e l'altra a luogo, e a tempo, e con le persone giudiciosamente, perche così potrà il Prencipe esser tenuto affabile senza dispregio, & essere seuero, senza incorrere nell'odio de' suoi sudditi.

Confideratione CXCVIII.

Simul adolefcentibus excufatum, quædam ad Patrem reijcere, refiftentesque Germanico, & Drufo, poffe à fe mitigari vel infringi.

Negotij graui quando fi debbano commettere à' Miniftri.

NE i negotij graui, difficili, e pericolofi, non deue mai il Prencipe cimentare la fua auttorità, trattandoli per fe ftesso, ma douerà commetterli a' Miniftri, con l'opera de quali, per molte caufe, meglio farà i fatti fuoi. Prima nõ metterà a pericolo la fua riputatione, che patirebbe gran crollo, quando abbracciando vna Impresa, maſsime come era questa, nella quale fi trattaua di fare obedire i fudditi, non ne riportaffe il fine defiderato; e la può faluare per vltimo rimedio, doppo lo sforzo de' Miniftri, come nel tumulto fufcitato da Ottone, configliauano Galba i fuoi. *Placuit tentari animos cohortis, quæ in Palatio ftationem agebat; nec per ipfum Galbam; cuius integra auctoritas maioribus remedijs feruabatur.* Secondo, non intraprende negotio che fia inferiore della fua Maeftà, non effendo conueniente al Prencipe l'intrometterfi in tutti i negotij; *& fe negotiorum omnium iudicem effe.* E perciò, quando folleuata la Germania, per opera di Sacrouiro, & intendendofi feco collegata anco la Francia, e vacillante la Spagna, & che *increpabant Tiberium quòd in tanto rerum motu, libellis accufatorum infumeret operam*, egli lasciò che abbaiaffero quanto voleuano. *Tanto impenfius in fecuritatem compofitus, neque loco, neque vultu mutato, fed vt folitum per illos dies egit, altitudine animi, an compererat modica effe, & vulgatis leuiora?* E tutto ciò fece egli, perche non giudicaua, effendofi vn vaffallo folleuato, che conueniffe alla fua perfona, e dignità il muouerfi fubito, & andargli contra in perfona. Terzo, fi ferue così facendo, prudentemente del beneficio del tempo, il quale gioua mirabilmente ne i negotij grandi, e difficili.

Prima caufa di tal commiffione.

Tac. hift. 1.

2. Caufa.

Tac. An. 13

Tac. An. 3.

Tiberio perche nõ fi moueffe contra Sacrouiro.

Ibidem.

3. Caufa. Beneficio del tempo giova à i negotij.

Tempore difficiles veniunt ad aratra iuuenci,
Tempore lenta pati frena docentur equi:
Ferreus affiduo confumitur annulus vfu,
Interit affidua vomer aduncus humo.

Ouid. de arte am. li. 1.

Porta il tempo abbondanza de partiti, infegna a fcegliere il migliore, fupera molte difficoltà, rallenta gli fdegni, e l'ire, e placa gli animi perturbati.

Vt fragilis glacies, interit ira mora.

Ibidem.

4. Caufa.

Quarto, commettendo quefta forte di negotij a i Miniftri, egli hauerà cõmodità di correggere gli errori ch'efsi poteffero commettere,

mettere, ò per imprudenza, ò per violenza, ò per altri accidenti, come vederemo nel fine di questo libro, hauer Tiberio corretta l'immatura missione de soldati, che haueua loro nel bollore della seditione, per acquetarli, concessa Germanico: *Proxima seditionis malè consulta, quibus sexdecim stipendiorum finem expreßerant, abolita in posterum*. Quinto, col rimettere che possono fare i Ministri le cose più graui, la confirmatione, & approbatione del loro negotiato al Prencipe, coll'allegare di non hauere tanta auttorità, di non hauere ordine di ciò che si propone nelle sue instruttioni, e col temporeggiare per ciò, fanno nascere i mezzi di poter megliorare la sua conditione, e frà questo mentre molte cose s'acquetano, nascono nuoui accidenti, che fanno mutar faccia al negotio; Ma se il Prencipe và in persona, manca di tutti questi refugij, e se non ottiene l'intento, perde (come si è detto) la riputatione, *indecorum enim attrectare quod non obtineatur*, & però in questa sorte di negotij farà bene à valersi dell'opera de suoi Ministri.

5. Causa.

Tac. An. 3.

Consideratione CXCIX.

Cæterum vt iam iamque iturus, legit comites, conquisiuit impedimenta, adornauit naues, mox hiemem, aut negotia variè causatus, primo prudentes, dein vulgum, diutissimè Prouincias fefellit.

E' Necessario al Prencipe l'ingannare tal uolta i sudditi, nè parlo hora di quello inganno che sia accompagnato dalla fraude, perche questo deue sempre essere fuggito da tutti, ma di quello che consiste nella fallacia; simile a quello che vsa il Medico coll'infermo, per sua salute, e ciò, perche il volgo è vn certo animale, che s'inamora volontieri del proprio parere, & essendo egli, *Veritatis pessimus interpres*, dà per lo più in concetti strauaganti, e lontani da ogni prudēza, e non può nondimeno credere di errare. E' il volgo instabile, *iudicij expers, & cum opinione plurimum ducatur, pauca ex veritate iudicat*; mutabile *aut ad misericordiam, aut ad iram, quia affectibus mouetur, sine consilio, inuidum, credulum, suspicax, multitudinis sequax*, & essendo così sottoposto, & agitato dal senso, e da gli affetti, qual parere, ò qual consiglio si può aspettare da lui, che non sia vuoto d'ogni prudenza, e pieno di mille pericoli? Perciò è necessario che'l Prencipe l'inganni tal uolta, perche presumendo di giudicare tanto bene, che non si possa far anco meglio di quello, ch'egli stima vtile à

Volgo vuol essere ingannato.

S'inamora del suo parere.

Sen. de vita beata ca. 2.

Tholos. de Rep. lib. 10. cap. 4. n. 12

Natura del volgo.

farsi, e pure abbagliandosi spesso all'ingrosso, nè trouandosi ragione, che possa conuincerlo, come che *ex opinione, & fama iudicat*, fà di mestiero (come prudentemente fece Tiberio) dargli à credere ciò che non si vuol fare, perche non si poteua persuadere al Popolo Romano, ch'egli non douesse andare in persona ad acquetare questi soldati. Ma egli ch'era buon cozzone, e che haueua determinato di non volerne far altro, per non esacerbarlo, mostrando di sprezzare i suoi discorsi, sparse artificiosamente voce, di voler pure andare, e per dar maggior credito al negotio, scelse i compagni, prouidde cariaggi, forni le Naui, e fece in somma tutte quelle dimostrationi, che potessero far credere la sua andata in breue, sapendo che, *grata esse multitudini non vtilissima, sed fabulosissima*, & al fine, hora sotto pretesto della stagione contraria, hora d'altri negotij più graui ingannò tutti, e senza la sua presenza s'acquetarono i tumulti. Così habbiamo veduto a nostri giorni, nel principio delle riuolutioni di Fiandra, che il Rè Filippo, vedendo che la maggior parte de' suoi inclinaua ch'egli andasse colà in persona, per acquetarli, s'ingegnò di far credere al Mondo, di volerui andare, e fù rissoluto nel consiglio che la sua partenza fosse il Febraio prossimo del 1567. Ne scrisse alla sorella che gouernaua, ordinandogli, che frà tanto si studiasse di trattener le cose nel megliore stato che potesse, fece anco con gran dispendio preparare vn'armata de Naui in Biscaglia, e pure ne inclinò mai all'andare, nè finalmẽte ci andò. Sono donque necessarie queste dissimolationi, lequali potranno seruire per norma a i Prencipi, quando per non disgustare i sudditi, vogliono dar loro a credere di voler far ciò che desiderano, e ciò che giudicano ispediente, se bene ogni altra cosa pensano, accioche non nasca qualche tumulto, ò seditione; ma in ciò sono i Prencipi buoni Maestri, e non hanno bisogno di mio ricordo.

Artificio di Tiberio.

Isoc. ad Demon.

Isoc. ad Nic.

Rè Filippo finge di voler andare in Fiandra se bene non vi pensaua.

Conest. li. 2.

Consideratione CC.

At Germanicus quamquam contracto exercitu, & parata in defectores vltione, dandum adhuc spacium ratus, si recenti exemplo sibi ipsi consulerent.

Essere necessario il castigo ne' delitti graui, fù opinione di tutti i legislatori, e però disse il Filosofo, *Magnis delictis, magna supplicia statuta sunt*, perche, *Vbi metus suppliciorum aufertur, vbi spes præmiorum præciditur, ibi nihil boni, mala autem plurima existere necesse est*, e perdonando il Prencipe a i colpeuoli, altro non fà che accrescere il male, e procurare a se stesso, & allo Stato danno, e rouina.

Castigo necessario à i grã delitti.

Arist. polit. sec. 29. c. 16

Dio. lib. 41.

Plus

Grutherus lib. 1.

——————*Plus sæpè nocet patientia Regis*
Quàm rigor. ille nocet paucis; hæc incitat omnes,
Dum se ferre suos sperant impunè reatus,

E però è necessario vsare la seuerità co' delinquenti, massime quando il delitto nô ha rimedio, e che già è commesso, ma quando siamo in termine di poter rimediare, e che col differire il castigo, si può sperare l'emenda, & impedire il male, all'hora deue il Prencipe non iscordarsi la misericordia, e la clemenza, e come egli rappresenta Dio nell'auttorità, così deue anco imitarlo nel la mansuetudine. Non fulmina egli subito dopò il commesso delitto sopra i malfattori, ma lentamente procede nella vendetta, e con la patienza dà tempo al peccatore di rauuederſi, e perche non deue fare lo stesso anco il Prencipe? perche non fuggire il precipitio nel castigo? *Potest pœna dilata exigi, non potest exacta reuocari*, massime quando si tratta della vita de gli huomini, e perche nella prestezza della pena molte volte si commette errore; il nostro veramente Magno Sant'Ambrosio, per l'occasione della precipitata vendetta, fatta da Theodosio Imperatore contra i Tessalonicensi, molte migliaia de quali erano stati di suo ordine tagliati a pezzi, perche in certo tumulto haueuano ammazzato vt suo Mastro di campo, volse prima che assoluerlo, & admetterlo all'ingresso della Chiesa, dalla quale per il misfatto l'haueua interdetto, che, *Postquam quæ facta erant, infecta reddere nullus omninò mortalium poterat, fieret saltem id, quod proximum videbatur, iniiceretur que tale vinculum humanæ menti, ne ad eiusmodi crudelitatem erumpere vnquam in posterum posset*, e però volse che si facesse vna legge, *qua decerneretur irritam fore sententiam quamcunque, perturbato iudex animo tulerit: sententias capitalium rerum non aliter haberi ratas, quam si spacio triginta dierum interiecto, suam, quasi nactæ, maturitatem fuerint*. e Tiberio ordinò, *Vt pœna damnatorum in decimum semper diem differretur*, e questo per hauere il Senato condannato a morte Clutorio Prisco Caualliero Romano, per causa friuola, come racconta il nostro A. *Factum S. C. ne decreta Patrũ ante diem decimum ad ærarium deferrentur, idque vitæ spacium damnatis prorogaretur; sed non Senatui libertas ad pœnitendum erat*, perche il pouero Prisco era già morto. Onde bisogna concludere, che si come non bisogna essere corriui là doue si tratta del sangue, e della vita de gli huomini, che così prudentemente si portaua Germanico, dando tempo a questi soldati di rauederſi, accioche non hauesse poi da pentirsi d'hauere precipitato nel castigo, e così deuono fare i buoni Prencipi, e Generali d'Esserciti.

Clemenza quando si deue vsare.

Sen. de ira.

Vedi Solomeno.

Legge della dilatione delle pene fatta da Theodosio ad instantia di Sant'Ambrosio.

Ripamontius histor. Eccles. Mediol. lib. 4.

Ibidem.

Suet. in Tiber. nu. 75.

E da Tiberio.

Tac. An. 3.

Nella morte de gli huomini non bisogna correre.

Consideratione C C I.

Præmittit literas ad Cecinnam, venire se valida manu, ac ni supplicium in malos præsumant, vsurum promiscua cæde.

IDDIO benedetto fà strepito co' tuoni, ma non subito manda il fulmine, & così desideraua di fare Germanico. Minacciaua d'andare con grosso Essercito contra costoro, ma non haueua però animo di venire al ferro, ò di castigarli come meritauano. Voleua che da se stessi prendessero il castigo de' colpeuoli, *Vt apud eosdem sæuitia facti, & inuidia esset.* Non odiaua egli i soldati, ma detestaua il loro errore, e desideraua che si emendassero, troncãdo da quel corpo quelle mẽbra putride, e corrotte, che tendeuano a corromperlo, & infracidarlo tutto. Essempio da imitarsi da ogni Prencipe. *Nulla enim Regi gloria est ex sæua animaduersione. Quis enim dubitat posse? At contra maxima, si vim suam continet, si multos iræ alienæ eripit, neminem suæ impendit.* Fugganſi dunque le occasioni d'incrudelire, e quando ci si offeriscano, cerchisi più tosto l'emendatione, che il castigo.

Tac. An. I.

Prencipe riceue maggior gloria dal perdono, che dal castigo.

Sen. de Clem. lib. I. c. 17.

Consideratione C C I I.

Eas Cecinna aquiliferis, signiferisque, & quod maximè castrorum sincerum erat, occultè recitat, vtque cunctos infamiæ, se ipsos morti eximant hortatur.

SI scriuono, e si leggono le historie, e per dilettare il Lettore con la narratione, e con la varietà de' successi, & anco accioche da quelli s'insegni, e s'impari la prudenza necessaria per gouernarsi. *Ostendunt enim legentibus præteritorum exemplis quid nobis sit appetendum, quidue fugiendum.* e però a me pare che da questo luogo habbino i Capitani vna vera norma, e regola per saper acquetare vn'Essercito tumultuante, e che da quella possano imparare come portarsi in tale occasione, che se è vero che, *Optima ad veram vitam institutio sit experientia, & quod hæc fiat ex commemoratione rerum ab alijs gestarum,* deuono da quello che è successo a gli altri, e temere à se stessi lo stesso, e cauar Massime di prudenza per il buon gouerno.

Historia, perche si scriua.

Diod. Sicul. in prohem. Biblioth.

Polib. l. I.

Consi-

Consideratione CCIII.

Nam in pace causas, & merita spectari, vbi bellum ingruat, innocentes & noxios iuxta cadere.

COme trouandosi il Mare tranquillo in molti luoghi si scorge fino al fondo d'esso, si scuoprono da lontano gli scogli, e si possono di leggieri schiffare, e si nauiga felicemente, e senza timore, e s'arriua con sicurezza al destinato porto; Ma se egli è torbido, e procelloso, nè si può vedere la profundità, nè scansare gli scogli, ma si stà in continua paura di non vrtare disgratiatamēte in essi, e nelle sirti, e di fraccassare, e sommergere la suenturata naue, così questo vasto mare della nostra misera vita, se dalla pace è reso tranquillo si scorgono i meriti, sono conosciute le virtù, & è stimato, & apprezzato il valore, e possono i meriteuoli sperare di giongere al porto delle loro fatiche, riportando il premio delle fatiche loro; Ma se dall'arrabbiato vento delle seditioni, ò delle guerre, egli è commosso, & infuriato, non si fà discernimento da vitij a virtù, non differenza da vn generoso ad vn codarno, non da vn coraggioso ad vn vile, e timoroso, non da nocente ad innocente, ma tutto è vgualmente assorbito da quella voraggine di confusione, che cagiona la guerra, & indifferentemente và in rouina così chi merita, come chi demerita; *Quippe homines, qui in perturbatis fluctuantibusque rebus versantur, parum, aut nihil potius, ab ijs differunt, qui tempestate iactantur, eodem enim modo sus, deque, & in omnes partes abripiuntur, ac si quid eos, vel minimum fefellerit submerguntur.* Perciò sauiamente ricordaua Cecinna a questi soldati, che volessero più tosto abbracciare la pace, in cui si fà discernimento delle virtù, & de' vitij, che la guerra, nella quale, e gl'innocenti, e li colpeuoli egualmente cadono. *Maximum quod Ciuitatibus contingere possit bonum, est pax*, e chi lascia la pace per la guerra, ò non è huomo, ò ha più della bestia, che del ragioneuole, perche per naturale instinto ciascuno cerca sempre il suo maggior bene, e fugge il maggior male, e se la pace è il maggior bene, per la regola de' contrarij la guerra sarà il maggior male, e lasciando il bene per abbracciar il male, resta chiaro che si opera più da huomo irragioneuole, e maluagio, che da huomo prudente, e buono. *In turbas, & discordias pessimo cuique plurima vis, pax & quies bonis artibus indigent.* Non deue donque persona sensata, essendogli proposta ò la guerra, ò la pace, attaccarsi più a quella, che a questa, ricordandosi

Pace fà conoscer' i virtuosi, e riconoscere la virtù.

Dio. lib. 41.

E il maggior bene che possa accadere alle Città.

Plutarc. de Republica gerenda.

Tac. hist. 4.

E pazzia se si può hauer la pace, voler la guerra.

dandosi che, *Sumitur bellum etiam ab ignauis, sed strenuissimi cuiusque periculo geritur*, e però in casi simili non si lascino i saui tirare da i pazzi, nè i buoni affascinare da i maluagi.

Tac. hist. 4.

Consideratione CCIIII.

Illi tentatis quos idoneos rebantur, postquam maiorem legionum partem in officio vident, de sententia legati statuunt tempus, quo fœdissimum quemque, & seditioni promptum, ferro inuadant.

Noi habbiamo detto altroue, che la maggior pazzia, che possa fare vn soldato, è il farsi capo de' seditiosi, perche oltre che comette vna sceleraggine essorbitantissima, mancando al suo Signore a cui ha giurato di seruire fedelmente, *aduersus enim naturam, & vtilitatem societatis peccant, qui dominationem spernunt, & Principatus, & Principes*, e pare che voglia essere di peggior conditione, che non sono gli animali bruti, alcuni de' quali amano i loro Pastori, e gli seguono volontieri, altri si formano da se, e della stessa specie loro, vn Rè, ò Capitano, come le api, e le grue, alquale prontamente obediscono. Ma oltre di ciò può essere sicuro che porterà il castigo condegno al suo mancamento, parendo che, si come Dio istesso ha in abominatione questa sorte d'huomini, come mostrò in Datan, & Abiron; così anco tutti gli huomini siano naturalmente tirati, & inclinati alla loro destruttione, come di animali velenosi, e rapaci, e non che gli altri, gli istessi soldati de' quali si fanno capi, sono per lo più i primi a procurare il loro castigo. Noi habbiamo visto nelle legioni d'Vngheria, oltre Percennio, e Vibuleno, che furono come capi della seditione ammazzati, che, *vt quique præcipuus turbator, conquisiti, & pars extra castra palantes, à Centurionibus, aut prætoriarum cohortium militibus cæsi, quosdam ipsi manipuli, documentum fidei tradidere*. Habbiamo veduto parimente quelle di Germania hauere da se stesse presa vendetta de seditiosi. *Discurrunt mutati, & seditiosissimum quemque trahunt ad legatum, qui iudicium, & pœnas de singulis exercuit*. Li soldati Pretoriani parimente che si sollevarono in Roma, nel principio dell'Imperio di Ottone, accortisi dell'errore, *Sensit inuidiam miles, & compositus in obsequium, auctores seditionis ad supplicium vltrò postulabat*. E l'istesso pure fanno questi soldati ancora, onde non è da dubitare, che non siano pazzi da catena quelli, che si mettono ad esser capi di solleuatione, perche al fin fine, la loro fellonia porta il meritato castigo, e però ricordinsi di obedire. *Decet enim eum qui alijs præfectus est, excogitare*

Sceleraggi ne grandissima il sollevarsi contra il suo Prencipe.

Tholos. de Republica lib. 6. c. 2. num. 1.

Vedi Plin. lib. 11. c. 17. Arist. lib. 1. de hist. animalium, e San Basilio nel Gen.

Tutti inclinano alla destruttione de i seditiosi, & iniquità.

Tac. Ann. 1.

Ibidem.

Tac. hist. 1.

Pazzi quelli che si fanno capi di sollevatione.

Dio lib. 41.

gitare quæ vsui sunt, eaque mandare, qui verò subditus est, absque omni excusatione obtemperare, inque exequendo mandato elaborare.

Consideratione CCV.

Clamor, vulnera, sanguis palam, causa in occulto, cætera fors regit, & quidam bonorum cæsi.

NOi habbiamo detto altroue che la secretezza è Madre de' negotij, e lo stesso ricordiamo ancora quà, perche se nel deliberare questa seuera essecutione, non si fosse caminato secretamẽte, al sicuro nõ si sarebbe mai effettuata nè si sarebbe mai purgato quell'Essercito da tanti inquieti che lo perturbauano, onde appare la necessità del silentio ne i negotij grandi, e la causa perche appresso i Persiani, *Nemo consilium Regis esset particeps præter Optimates, taciturnos, & fidos, apud quos silentij quoque numen coleretur*, e perche gli Egitij tagliassero la lingua à quelli che reuelauano i secreti della Republica, e trà i Romani fosse talmente custodito il silentio, che trouandosi così gran numero di Senatori in Senato, erano nondimeno tenuti i negotij secretissimi in modo, *Vt non dicam vnum, sed neminem audisse crederes, quod tam multorum fuerat auribus commissum*, era perche conosceuano, niuno graue negotio poterfi trattare, ò concludere, se non è agiutato, e fomentato dal silentio. E perciò è necessario che quelli che gouernano, sappino tacere quãdo hanno negotio graue per le mani, massime quando non si può così circoscriuere con la preuidenza, ò regolare in modo, che vna parte d'esso non habbi à restare esposto alla discretione della fortuna, come fù questo accidente, nel quale se seguì qualche disordine, e se qualc'vno de buoni restò morto, merita però scusa l'Auttore del fatto, perche, *Habet aliquid ex iniquo onere magnũ exemplum, quod contra singulos publica vtilitate rependitur.*

Secretezza madre de negotij.

Am. Marc. lib. 21.

Diodo. Sic. lib. 21. c. 2.

Val. Max. lib. 2. c. 2.

Beneficio della secretezza.

Consideratione CCVI.

Permissa Vulgo licentia, atque vltio, & satietas.

SOgliono i Medici in alcune sorti d'infermità, ò sprezzare, ò anco nutrire vn male, che non sarà di molta cõsideratione, pèr poter più facilmente sradicarne vn peggiore, e più importante, non perche non sia loro intentione di rendere pienamente sano il corpo infermo, mà perche ò non possono insieme curarli entrambi, ò i rimedij dell'vno siano contrarij all'altro, ò perche anco vn male sia remedio

all'altro,

all'altro. L'istesso anco auuiene nelle attioni humane, à' Prencipi, & à quelli che gouernano, perche volendo essi leuare vn'abuso, sono costretti à dissimularne vn'altro, ò perche sia impossibile il rimediare à tutto, ò per ischiffare maggior male, ò perche vn'abuso caggionerà al fine qualche buono effetto, & come si dice in prouerbio, vn disordine racconcierà vn'ordine, e questo auuenne à Cecinna, il quale hauẽdo permessa à questi soldati la vendetta, che in se stessa parue hauere non sò che dell'horribile, e del crudele, venne nondimeno à liberare tanto più quell'Essercito dalla fellonia, quanto maggior fù il numero di quelli che vi haueuano appicciata cotal peste, che vi morirono. In accidenti simili non bisogna fare gran caso, od'hauer la mira à i mezzi, mà al fine. Il fine di questo Capitano era di rendere quiete quelle genti, non si poteua ciò conseguire, senon col torre di mezzo gli inquieti, e chi voleua leuarli tutti (accioche restando qualche radice d'essi, non repullulasse la seditione) non si poteua fare con così buon'ordine, che non vi seguisse qualche disordine. Ne voglio io perciò dire, che si debba far male per conseguire il bene, mà che frà due mali si fugga il maggiore, e perche in questo caso ò era necessario venire all'armi, nel furore delle quali, *innocentes & noxij iuxtà cadebant*. Che era mal grande, non fece male il Capitano à scegliere il minore, e permettere che questi cattiui trà di loro si facessero la barba. Trouandosi Suetonio Paolino al gouerno d'Inghilterra, era ito per prendere l'Isola di Mona, e i popoli d'Inghilterra tolta l'occasione della sua absenza, s'erano ribellati, & assaltata all'improuiso vna legione, la tagliarono à pezzi, & voleuano far del resto de' Romani che vi restauano, ilche inteso da Paolino, tornò subito in Inghilterra, e raccolto quel maggior numero di gente che puote, si ritirò in Londra, pensando di voler far iui la piazza d'arme. Ma visto poi, e considerato, che non era quella terra munita, nè forte per sostenere lo sforzo de Nemici, nè atta à riceuere in breue la fortificatione necessaria, si risolse d'abbandonarla, *& vnius Oppidi damno seruare vniuersa statuit, neque fletu, & lachrymis auxilium eius implorantium flexus est, quin daret profectionis signum*. Il che parue cosa veramente barbara, hauendo abbandonato, e dati quasi in preda tanti innocenti alla crudeltà, e fierezza di quelle arrabbiate genti, poiche ne seguì, che, *si quos imbellis sexus, aut fessa ætas, vel loci dulcedo attinuerat, ab hoste oppressi*; Parue ciò dico à prima faccia cosa veramente inhumana, mà dall'altra parte si vidde, che quell'essersi di là partiti, e non hauere stimato il danno di que' particolari, apportò la salute, e la vita al resto dell'esser-

E necessario talvolta dissimulare qualche abuso.

In alcuni negotij è necessario mirare più al fine che à i mezzi.

Tac. An. 1.

Suettonio Paolino perche abbandonasse Lõdra.

Tac. An. 14

dell'essercito, poiche restarono, con l'agiuto del luogo auantaggioso che prese, debellati i Nemici, e si mantenne il Dominio dell'Isola al Popolo Romano, il che hò voluto dire per mostrare, che se tal volta si commettono delle cose à prima vista crudeli, non tanto si deue considerare à quelle, quanto al fine che si propone colui che le essequisse, che si conoscerà che la crudeltà, è bene spesso pietà. *Et hoc cogitandum, quum nullum bonum habeamus, cui non aliquid acerbi admixtum sit, tum plurimis, & maximis bonis adnata esse plurima, etiam ac maximè tristia, quæ si declinare velimus, ne bona quidem nobis appetenda erunt, quoniam ad virtutem, ac voluptatem nullam sinceram peruenire potest, nisi in ea paranda, obtinenda, ac seruanda labor impendatur.* E si come le cose cattiue compaiono nella scena di questo Mondo mascherate, e con la sopraueste del bene.

Dio. lib. 56.

Crudeltà è talvolta pietà.

> *Fallit enim vitium specie virtutis, & vmbra,*
> *Cum sit triste habitu, vultuque, & veste seuerum,*
> *Nec dubiè, tanquam frugi laudatur auarus, &c.*

Iuuen. Sat. 13.

Metamorfosi del bene col male, e di questo con quello.

Così è quasi impossibile, che il bene non venga anch'egli spesso trasformato dal male,

> *Et mala tunc vicina sunt bonis, errore sub illo*
> *Pro vitio virtus crimina sæpè tulit.*

Ouid. de remed. lib. 1.

Onde ad vno che sarà animoso, si darà titolo di temerario, al magnanimo di superbo, al parco di auaro, al seuero di crudele, il che nasce per li confini che hanno le virtù co' vitij, e questi con quelle, e per la vicinanza è necessario che

> *Et lateat vitium proximitate boni.*

Ouid. de arte am. li. 2.

Quoniam pluribus ita videtur, & apparentem ex causa potest habere rationem. E perciò come habbiamo detto, chi vuole essere giusto, e buon giudice nelle attioni humane, non deue solo attẽdere l'apparenza, e la scorza, mà la natura intrinseca, & il fine delle cose che gouernandosi, con questa prudenza, non prenderà granchi, e senza errare conoscerà il bene dal male.

Arist. Rhet. lib. 1. c. 9.

Giudicio non si deue fare dalla scorza mà dalla midolla.

Consideratione CCVII.

Ingressus castra Germanicus, non medicinam illud, plurimis cum lachrymis, sed cladem appellans cremari corpora iubet.

On può meglio vn Capitano obligarsi, ò più facilmente captiuarsi gli animi de soldati, e farseli obedienti, e pronti à tutte le imprese, che mostrando d'hauer cara la vita loro, onde non è merauiglia se legiamo Alessandro

Capitano s'obliga i soldati col mostrare di hauer à cuore la salute loro.

sandro Cesare, & altri essere stati prontamente obediti, poiche essi se ne mostrarono zelantissimi. Alessandro nelle ispeditioni dell'Asia, hauendo caminato per luoghi aridi, ne' quali haueua il suo essercito patito estrema sete, incontrati alcuni, che ne'i muli portauano vtri pieni d'acque, che gli offerseno vn'elmo pieno d'essa, preso l'elmo in mano, mirando i soldati circostanti, abbassato il capo, e gli occhi nell'acqua, quasi volesse berla, non però l'assagiò, ma riuoltosi à quelli che gli stauano intorno, s'io beuo solo (disse) questi staranno di mala voglia, e senza pur bagnarsi la bocca, rese l'elmo à coloro che gli l'haueuano recato, onde merauigliatisi tutti i suoi soldati della continenza, e della stima che mostraua di far di loro, quando perche non restassero di mala voglia, s'era eletto di soffrire ardentissima sete, quasi anch'essi si scordassero il disaggio, cominciarono à gridare che si andasse inanzi, *& se non sentire laborem, non denique mortalitati sese obnoxios existimare, donec talem eis Regem adesse contigerit, professi sunt*. Cesare era talmente amato da' suoi soldati, che non che altro, contra la propria Patria, contra i proprij fratelli gli puote spingere à combattere, & haueua si conciliata tāta gratia appresso loro, per la gran cura che teneua della loro salute, *& vt erat animo mansuetissimo, ita Militibus præ cæteris mortalibus gratificandi studiosus*. Et Agrippina moglie di Germanico, per conciliare gli animi de soldati al Marito, mentre tornauano da certa fattione mal condotti, *vt quis inops, aut saucius, vestem, & fomenta largita est*, e l'istesso Germanico dopò il graue naufragio che scorse nell'Oceano, e dopò la Vittoria che riportò dei Germani, riducendo alle stanze il suo Essercito, lieto per hauer compensato il danno del Mare, con la Vittoria terrestre, *addidit munificentiam, quantum quis damni professus erat, exoluendo*. Se adonque fino con le lagrime mostraua al resto di questi soldati di detestare la crudeltà di quel castigo, *non medicinam sed cladem appellans*, poiche n'erano morti tanti, che pareua vna rotta riceuuta in battaglia, faceualo con molta prudenza, accioche quelli che restauano, conoscessero che erano cari, e che stimaua le vite loro, e questo per rendersegli beneuoli, e ben'affetti, e per potersene poi seruire in ogni occasione senza repugnanza. essempio da essere imitato da' saui Capitani, come parimente fù l'hauere procurato che si abbrucciassero i corpi, e che si sepellissero, perche come habbiamo detto altroue, è sempre stato in molto pregio quel supremo honore della sepoltura dalla nostra humanità, onde habbiamo visto Vibuleno capo della seditione d'Vngheria, che essprobraua al Capitano, *Ne hostes quidem sepulturam inuident*,

Cōtinenza d'Alessandro.

Plut. in Alexan.

Cesare perche amato da soldati.

Dio. lib. 42.

Agrippina come rendesse beneuoli i soldati à Germanico.

Tac. An. 1.

Germanico perche amato da i soldati.

Tac. An. 1.

Tac. An. 1.

Tac. An. 1.

dent, e però ricorda il Maestro della militare disciplina che, *Imperator militum occisorum funeribus, & exequijs prospiciat, neque incuriam, aut occasionis, aut temporis, aut loci, aut metus nomine prætexat*, e la ragione è, perche la cura che si hà de i morti, dà animo à i viui, mentre veggono che i compagni c'hanno lasciata la vita per il Prencipe, non sono come animali bruti lasciati per cibo d'auoltoi, ò da sbranarsi à cani, & à lupi, mà che il Capitano hà qualche pensiero, di pagar loro quelli estremi vffici, che sono desiderati da tutti, e sperano quando toccarà à loro la sorte, di conseguire altretanto; che se si trascura questo pietoso vfficio, il soldato, *Insepultum se remansurum præsagiens mortisq; honore carere, non ferendam putat contumeliam*. Perciò Antioco il Magno, volendo farsi beneuoli i Macedoni, e render loro essoso Filippo il proprio Rè, gionto à Cinocefala oue erano stati rotti da i Romani, *reliquias cæsorum, insepultas etiam tum, sepelijt magnificè, captans fauorem Macedonum, & Philippo inuidiam faciens, quod stratos sepeliri non curauerit*. E per conclusione di questa consideratione, due Massime si deuono cauare da questo luogo, vna di non stimar puoco la vita de i soldati, *iactantis enim, & leuissimi ingenij est, in discrimen, per incertos euentus certaminum, vitam Ciuium præcipitare*, l'altro d'essere pietoso nel procurare la sepoltura à i soldati morti, come vediamo hauer fatto Germanico, & in questo luogo co'i suoi, mà anco vederemo più inanzi, ch'egli fece con le legioni, che sei anni prima sott'Augusto, furono con Varro loro Capitano da i Barbari miseramente tagliate à pezzi, e state sin'all'hora insepolte. *Sextum enim post cladis annum trium legionum ossa nullo noscente, alienas reliquias, an suorum humo tegeret, omnes vt coniunctos, vt consanguineos mesti simul, & infensi condebant*.

Onos. i stra te. c.36.

Capitano habbi cura di far sepelire li soldati morti.

Ibid.

Antioco perche facesse sepelire li Macedoni morti.

App. Alex. de bellis Syriacis.

P. Victor.

Vita de soldati non si deue sprezzare.

Tac. An. 1.

Consideratione CCVIII.

Truces etiam tum animos cupido inuolat eundi in hostem, piaculum furoris, nec aliter posse placari Commilitonum Manes, quàm si pectoribus impijs, honesta vulnera accepissent.

Habbiamo altroue dimostrato la superstitiosa opinione, c'haueuano gli antichi, che col sangue humano si placassero que' spiriti inferiori, che chiamauano, Manes, & che placati questi, trouassero poscia le anime de' morti pace, e riposo, e che per questa causa fossero introdotti i giochi de' gladiatori, accioche col sangue loro si soddisfacesse

à questi

à questi spiriti, e però fora souerchio il replicare in questo luogo altro intorno à ciò. Ammireremo solo la grandezza, e magnanimità Romana, la quale non era anco estinta negli animi generosi di questi soldati, poiche commessa vna atrocità tale ne' cõpagni, come habbiamo veduto, quasi rimorsi, e stimolati dalla conscienza, andauano studiando il modo, col quale potessero far trouare la pace, & il riposo alle anime di que' soldati, ch'essi haueuano ammazzati, e non rifiutauano di esporre i proprij petti alle ferite, e di versare il proprio sangue, pur che potessero questo loro intento conseguire. Stimolauano per ciò il Capitano che si vscisse à combattere, e poiche, *Magni & excellentis animi est non ea suscipere, quæ præstare quiuis è Popolo possit, sed ea quæ nemo alius conari audeat*, bisogna concludere, che si come l'esporsi alla morte per far seruigio ad altri, massime già morti, non sia cosa ordinaria, & da ogn'vno non così facilmente da intraprendersi, così che hauendolo fatto questi soldati volontariamente per la causa detta, hauessero animo grande, e magnanimo, e degno veramente della generosità Romana.

Grãdezza d'animo de' Romani.

Isoc. in oratione ad Philippum.

Consideratione CCIX.

Sequitur ardorem militum Cæsar.

Perche in tutte le cose tanto importa l'occasione, ch'ella non senza causa è chiamata l'anima delle grandi Imprese, non ostante, che d'essa habbiamo altroue parlato, ne diremo però qualche cosa ancora quà, poiche essendosi Germanico così ben valuto dell'occasione, che col feruore c'haueuano questi soldati d'vscire à combattere, gli haueuano sporto, potrà seruire per essempio à gli altri Capitani. Altro non è l'occasione, che vna giudiciosa elettione di congiontura di tempo, e di modo di operare, che è chiamata opportunità, e però consiste il sapersi valere dell'occasione, in far scelta del tempo opportuno di operare, nel che fù eccellente Epaminonda, di cui si legge, *erat temporibus sapienter vtens*, & in conoscere il modo dell'operare. *Non enim in ridiculis seriæ res agendæ, neque in serijs nugis gaudendum; intempestiua enim vbique molesta.* Chi donque nelle cose grandi vorrà sapere seruirsi di questo auantaggio, hà da caminare con molta prudenza, perche ò coll'anticipare, ò col posporre, ò coll'operare più in vn modo che in vn'altro, si guastano i negotij, e se questa consideratione si hà d'hauere in minima cosa, certo che sarà nella guerra. *Dominatur enim*

Occasione anima delle grandi Imprese.

Che cosa sia

Epaminonda eccellẽte nel valersi dell'occasione.

Aem. Prob. in eius vita

Isoc. ad demon.

Occasione vale assai nelle guerre.

Plut. Vitius vita. enim occasio in cunctis rebus humanis, maximè verò in bellicis. Catone col far caminare in due giorni al suo Essercito il viaggio di quattro, fece nascere l'occasione di ottenere in Spagna vna Fortezza, ch'era stimata inespugnabile, senza pure versare vna gocciola di sangue de' suoi, ilche gli riuscì, per hauere coll'accellerare il camino trouati li Nemici sprouisti. Altri dall'altra parte col temporeggiare hanno fatto bene li fatti loro, come Fabio contra Annibale, onde ennio

Catone conseguì segnalata vittoria in Spagna colla prestezza.

Fabio combattena cōtra Annibale colla tardanza.

Ennius.

Vnus homo nobis cunctando restituit rem

Non ponebat enim rumores ante salutem.

Altri col troppo accellerare si sono perduti, come fù per seguire al troppo arischiato Minutio, che volse intempestiuamente attaccarla con lo stesso Annibale, se il buon vecchio di Fabio, che preuidde la temerità, e che conobbe l'occasione che daua al Nemico, come mostrò dicendo. *Proh Hercules, citius quidem quā sperabam, sed tardius quam ipse maturabat, Minucius se ipsum perdidit*, e che perciò tenne le sue genti in armi, e lo soccorse in tempo, non lo saluaua, e però Pittaco vno de sette Sauij della Grecia diceua;

Minutio vol se perdersi colla prestezza.

Plut. in Fabio.

Auson.

Reputate cuncti, quoties offensam incidat:

Spectata cui non fuerit opportunitas.

Tac. hist. lib. 3.

Deuesi donque attendere, e quando fà bisogno della prestezza, *inutili cunctatione agendi tempora, consultando non consumenda*, e quando è necessario il differire, Seruasi del consiglio di quel Sauio

Periander.

Καιρὸν προσμένε, cioè *occasionem expecta*. Sarà donque necessario il conoscere quel punto, e quel momento di tempo, nel quale si deue operare, perche, *Turpe fuerit occasione dum adest, non vti, elapsam desiderare*; e tengasi per oracolo quella Massima di Augusto, *Plura negotia opportunitate occasionum, quam viribus rectè esse confecta*, come qui fece prudentemente Germanico, che oltre al vincere i Nemici, acquettò, col dar loro materia di sfogare i mali humori col combattere, questi soldati tumultuanti.

Occasione consiste in saper scegliere il punto d'operare.

Isoc. 5 Pan.

Consideratione CCX.

Lati, neq; procul, Germani agitabant, dum Iustitio ob amissum Augustum, post discordijs attineremur.

A maggior occasione d'allegrezza che si possa dare à i Nemici, è la discordia de gli Auersari, onde il nostro A. parlando de i Germani, disse. *Maneat quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certè odium sui, quando vrgentibus Imperij*

Discordia frà i Nemici desiderabile.

Tac. de mor. Germ.

perij fatis, nihil iam præstare fortuna maius potest, quam hostium discordiam Parimente parlando de gl'Inglesi, Nec aliud aduersus validissimas gentes pro nobis vtilius, quam quod in comune non consulunt. E però come non era merauiglia che costoro stassero lieti, vedendo tante riuolutioni ne gli Esserciti Romani, così da questo accidente, deue il sauio Capitano prendere essempio, e procurare con tutto l'ingegno di mantenere l'vnione, e la pace trà i suoi, perche diceua Q. Fabio Massimo, che hauendo fatta la Censura, e due Consolati, expertum se esse, nihil concordia firmius ad Rempublicam tuendam, atque propagandam. onde per la regola de' contrarij bisogna dire, che se la concordia salua, che la discordia rouini la Republica, & che, si rebus turbatis, accedat malum extremum discordia, non si possa aspettar altro di quell'Essercito, ò di quella Republica, in cui sarassi appicciata, che l'vltimo esterminio, di che sono tutte le historie tanto piene, che stimiamo souuerchio il portarne essempio.

Tac. in Agric.

Capitano procuri la pace trà i suoi soldati

Liu. lib. 10.

Concordia salua, discordia rouina le Republiche.

Consideratione CCXI.

Castra in limite locat, frontem, ac tergum vallo, latera concadibus munitus.

CHI è mediocremente versato nelle historie, hauerà osseruato, che i Romani, con molta accuratezza, e diligenza fortificauano sempre gli alloggiamenti del campo, e faceuano con molto giudicio scelta del luogo più sicuro, e più auantaggioso, per formare il vallo, e non solo con fosse, terrapieni, e trincere s'ingegnauano d'assicurarsi, mà in molti luoghi ancora aggiongeuano torri, e fianchi, per potersi più facilmente defendere, ilche si vede principalmente nei Comentari di Cesare, mà anco nelle altre historie Romane. *Imperator si in hostili loco castra ponat* (dice vt gran Maestro di guerra) *statim vallo, fossaque cingat, licet ibi ad breue tempus considere voluerit*, e porta di ciò la ragione, *hæc enim castrensis ratio nunquam pœnitenda, semper tuta aduersus repentinas, & improuisas irruptiones*. Io non starò à trattare come fabricassero il vallo, l'altezza, la grossezza, e qualità de i muri, la maniera di colligarli insieme, di fortificarli, di piantarui le palificate, di far le fosse, la profondità, e larghezza loro, le porte, le strade, & altre particolarità loro, perche leggendosi, come hò già detto, i Comentari di Cesare, Vegetio, Frontino, Lipsio frà i moderni, e Polibio potranno gli studiosi cauarsi la sete di questa curiosità, che à me

Allogiamenti sépre erano fortificati da Romani.

Onos. i stra te. c. 8.

Ibid.

basta il considerare in questo luogo, quanto sia accurato Scrittore Tacito, poiche non lascia mai di ricordare quelle cose, che possono seruire per amaestramento, e per essempio à i posteri, & il munire gli alloggiamenti del campo è di tanta consequenza, che molti, per altro perduti, coll'essersi muniti bene nel Vallo, non solo si sono diffesi, & hanno saluati se stessi, e l'essercito, mà anco dopò, mutata fortuna hanno rotti li Nemici; così auuenne à Cicerone, che per lo spacio di sette giorni fù assediato, da innumerabile essercito nel campo, & in fine con somma gloria restò vincitore, e quando la fortificatione del campo, non portasse anco seco altra vtilità, certo che il non potere essere violentato à combattere à voglia del nemico, non è di così puoca importanza, che douesse essere trascurata, come si fà hoggidì. *Si enim rectè constituta sint castra, quasi Ciuitatem muratam videntur secum portare*, e l'inuitissimo Alessandro Massimo Farnese Duca di Parma, quando andò in Francia per soccorrere Parigi, fece chiara questa vtilità, poiche prouocato al combattere, ne parendo à lui di douere in vna battaglia auuenturare la somma delle cose, fece intendere al Rè di Nauarra, che l'haueua sfidato, che non era venuto per combattere, mà per soccorrere Parigi, & che se egli hauesse lui sporta occasione, l'haurebbe saputa prendere, che se dall'altra parte egli haueua questa voglia, che lo sforzasse. Mà non temeua di questo, perche era talmente fortificato il suo cãpo, che poteua sostenere ogni impeto; Da che si vede l'vtilità del fortificare l'alloggiamento, e quanto bene farebbero i Capitani moderni à pensarui, & à risuscitare l'antica disciplina militare, perche (dicena P. Emilio) *Maiores nostri castra munita, portum ad omnes casus exercitus dicebant esse, vnde ad pugnam exirent, quibus; iactati tempestate pugnæ receptum haberent*, e però fanno male quelli che possono nel pericoloso Mare della militia prouedersi di così sicuro porto, e lo trascurano.

Tacito scrittore accurato.

Importãza del fortificarsi ne gli alloggiamẽti.

Caes. comm. lib. 5.

Cicerone assediato nel Vallo dopò sette giorni restà vincitore.

Veget. lib. 1 cap. 21.

Campana.

Alessandro Farnese mostrò quãto importi il fortificarsi nel campo.

Capitani do uerebbero attendere più che non fanno alla detta fortificatione.

Liv. dec. 4. lib. 4.

Consideratione CCXII.

Consultat ex duobus itineribus, breue, & solitum sequatur, an impeditius, & intentatum, eoq; hostibus incautum.

L'Assaltare il Nemico all'improuiso, dà la vittoria quasi certa à chi l'assalisse, perche le cose impensate, che sono da pericolo accompagnate, portano seco il timore. Que-

Assalto improuiso dà la vittoria.

Timore pessimo consigliero. sto come che sia pessimo consigliero, non lascia operare alla prudenza, & il caso è sempre scompagnato dalla Virtù, onde è necessario, che l'assalito improuisamente si perda d'animo, e che non sappi valersi delle sue forze. *Nam repentini impetus, quique praeter opinionem de subito ingruunt, aduersariorum copias, etiam praestantiores, potioresque percellunt*, e per ciò sarà buon consiglio il non confidarsi mai tanto d'hauer preso sito, benche per natura forte, che non vi si aggiongano ancora quelle fortificationi, che insegna l'arte, e non vi si facciano quelle guardie, che ricerca la buona disciplina militare, come diceuamo nella consideratione superiore, perche il Nemico và sempre pensando il modo di opprimerci, e nel mestiero della guerra s'inuentano ogni giorno nuoui ordegni, nuoue machine, nuoue oppugnationi, alle quali è parimente necessario il trouare nuoue diffese. *Et sicut in Musicis noua quoque, & florida habentur in pretio, sic in rebus bellicis noua inuenta existimantur longè illustriora, quoniam haec quaerunt hostes magis decipere.* E quanto sarà più forte vn sito, ò luogo per natura, ò per arte, tanto maggiore studio vi si mette per espugnarlo. Vegganssi le nuoue machine, e le nuoue inuentioni trouate nell'assedio di Ostendan, colli nuoui nomi di salciccie, di dicchi, di contradicchi, di gallerie, & altri. E famosa ancora appresso Polibio la presa di Sardio Castello munitissimo, preso da Lagore Cretense, e quella parimente di Pietra, altra fortezza inespugnabile, presidiata con trenta milla huomini, con prouisione per viuere per due anni, che in pochissimo tempo fù da Alessandro espugnata, se bene Arimaze, valoroso Capitano, che la deffendeua, inuitato à renderla, respondesse, *An Alexander volare posset*; E questo perche si riputaua tanto sicuro, per la fortezza del luogo, che stimaua à punto, di non poter essere sforzato, se non haueße l'essercito d'Alessandro hauute l'ali per volarui, e nondimeno transcurando di fare la guardia dalla parte auuersa al campo d'Alessandro, nella quale era vna rupe inaccessibile, prouò che, *Nihil tam altè constituit Natura, quo virtus non possit eniti*, perche dalla difficoltà a ccresciuto si il desiderio in Alessandro, chiamati trecento giouani, soliti à condurre gli armenti per le Montagne, li mandò per quella parte non guardata, & oue non credeuano mai gli assediati, che alcuno potesse arriuare, essi arriuarono pure, e fatto con vna vela bianca segno ad Alessandro, egli si mosse col campo, & essi frà tanto presa la terra da quella parte insegnarono à gli assediati, *pennas habere milites Alexandri*, onde

Margin notes:
- *Guardie, e fortificationi non si deuono mai lasciare.*
- *Nemico sempre pensa il modo d'opprimere l'altro.*
- *Fortezze inespugnabili prese facilmente.*
- *Onos. strateg. c. 39.*
- *Xenoph. de ped. Cyr. lib. 1.*
- *Pomp. Giustin. com.*
- *Polib. li. 5.*
- *Curt. lib. 7.*
- *Ibid.*
- *Ibid.*

de impauritisi, non attendendo il picciolo numero loro (come accade ne' casi repentini, & impensati) si arresero. Da che si vede, che si trouano sempre nuoue inuentioni nella guerra, che atteriscono mirabilmente il nemico, e però essere necessario il fortificarsi con molta diligenza; & il non trascurare mai le guardie per tutti i lati, perche doue meno si pensa, viene à battere il nemico, e se ci troua sprouisti, ci abbatte facilmente, e però *nunquam vigiliæ, & præsidia negligantur, sed ita paratos esse opportet, ac si hostes venturos esse nunciatum esset.* Nè bisogna affidarsi ò perche sia lontano il Nemico, ò perche mostri di star quieto, perche

Inuentioni nuoue che si trouano nella guerra spauentano il nemico.

Xenoph. in Hipar.

Ab inquieto sæpè simulatur quies,
Aditum nocendi perfido præstat dies.

Senec. in Oedip.

Consideratione CCXIII.

Etenim attulerant exploratores festam esse Germanis noctem, ac solemnibus epulis Ludricam.

DVE documenti cauo io da queste parole. Vno, che sia necessario à buon Capitano l'hauere accuratissime spie, *nihil enim bono Duci incognitum esse debet, quod hostis agat.* Ilche hauere mirabilmente praticato Germanico, e da questo luogo, e più à basso, anco più chiaramente si vederà, quando preparatisi i Germani per coglierlo improuiso, *Nihil ex ijs illi incognitum, consilia, locos, prompta, occulta nouerat, astusque hostium in perniciem ipsis vertebat,* e però è necessario trouare huomini prudenti, sagaci, accorti, e giudiciosi, e quale fù Vaffrino proposto da Tancredi, per mandarlo à spiare nel campo Egittio,

Spie necessarie al Capitano.

Onos. strat. c. 10.

Tac. An. 2.

Quali vogliano essere.

——————— *Hò vn mio scudiero*
Ch'à quest'vfficio di propor mi piace
Huom pronto, e destro, e sourа i piè leggiero,
Audace sì, mà cautamente audace,
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

O quale, finge il prencipe de' Poeti essere stato Sinone

——————— *fidens animi, atq; in vtrunque paratus,*
Seu versare dolos, seu certè occumbere morti.

Virg. Aen. 2.

Mà perche gli huomini orninari non possono scuoprire se non cose ordinarie, e molte volte è necessario il penetrare le più

recondite, & importanti, hanno i Prencipi sagaci, per restar meglio informati de i disegni del Nemico, de gli apparecchi, delle forze, e d'altri particolari più rileuanti, trouata vna maniera più sicura, per ottenere l'intento loro, & è il mandare spie con più honorato titolo, e con maggiore commodità di spiare, dando loro nome d'Ambasciatore, e così i Romani, *conatum Aetolorum animaduertentes, legatos ad Antiochum miserunt, qui voluntatem Regis explorarent, & sub specie legationis, apparatum eius specularentur*. Nè Antioco fù più balordo di loro; perche anch'egli, *Legatos Romam misit Lysiam, Egesianactem, Menippum, vt Senatus mentem perscrutarent, quamuis aliud simulabat*. L'altro documento è, che i Germani, mentre attendeuano à conuiti, & à bagordi, furono quando meno se lo pensauano assaliti, rotti, e tagliati à pezzi, da che si deue cauare vna massima, che ricordaua Epaminonda à i Tebani, cioè, che, *Paratur bello pax, & qui ea diutina frui volunt, bello exerceri debent. Quare si Principes Grecia esse vultis* (diceua egli) *castris est vobis vtendum non palestra*. E se hauessero i Germani atteso à questo consiglio, non forano stati colti vbriachi, e nel sonno sepolti, nè tagliati à pezzi come furono. Mà che? Non fora destrutta Troia, se dandosi i Troiani al bere, & à i conuiti, quando sperauano che la guerra fosse, col voto del cauallo donato à Pallade, finita, non si fossero sepolti nel sonno, e non hauessero dato occasione à fraudolenti Greci di prendere, e d'abrusciare la loro Città.

Ambasciatori spie de Prencipi.

Polib. lib. 3.

App. Alex. de bellis Siriacis.

Trascuragine rouina de gli esserciti.

Corn. N. & Probus in Epam.

Virg. Aen. 2.

Inuadunt Vrbem somno, vinoque sepultam,
Caeduntur Vigiles, portisque patentibus, omnes:
Accipiunt socios. ————

E però sauio sarà quel Capitano, che cercherà d'essere sempre minutamente auisato de gli andamenti del Nemico, e che non lascierà che le sue genti si diano in preda alla crapula, & all'ebrietà, massime hauendo il Nemico vicino, mà che stando lesto, e vigilante potrà ad ogni incontro trouarsi apparecchiato alla diffesa.

Capitano non permetta che i suoi soldati si diano alla crapola.

Consi-

Consideratione CCXIV.

Circundatæ stationes, stratis etiam tum per cubilia, propterq; Mensas nullo metu, non ante positis vigilijs, adeò cuncta incuria disiecta erant.

Xenoph. de Oecon.

SE mai da alcuno fosse stato dubitato della verità di quella propositione, *ebrietas inducit obliuionem rerum omnium, quas agere oportet*, certo che dalla trascuraggine, nella quale furono colti costoro, si potrebbe assai bene dimostrare, percioche, se non hauessero perduta la memoria di quello che conueniua farsi, & il giudicio necessario per operare, crediamo noi, che così sepolti nel sonno, così disarmati, & scioperati, gli hauesse colti Germanico? E chiamata l'vbriachezza da vn Santo Scrittore, *dæmon voluntarius, morbus venam non habens, ruina excusatione carens, generis humani opprobrium, malitiæ mater, virtutis inimica*. E qual'altra cosa si può egli vedere più miserabile d'vn'vbriaco? Egli è vn morto animato, vn viuo sepolto, inutile al negotio, priuo di ragione, ridicolo di chi lo mira, pessimo gouernatore di qual si sia cosa, tutto getta, tutto rouina, tutto precipita, ò sia naue, ò carro, ò cocchio, ò essercito; graue à se stesso, alla Republica, dannoso, à tutti schifoso. Se nelle amministrationi publiche si hà da far scelta di più saui, e de' più prudenti, bisogna escluderne l'vbriaco, perche, *Nihil aliud ebrietas, quam voluntaria insania*. Se in esse vale mirabilmente, come altroue habbiamo detto la secretezza, è necessario cacciarne costoro, perche, *onerati mero, quemadmodum non continent cibum, vino redundante, ita ne secretum quidem; quod suum est, alienumque pariter effundunt*. Se in quelle si deuono deliberare li negotij con molta maturità, e prudenza, non ne saranno costoro capaci, perche, *Animus ebrietate deuinctus, non est in sua potestate*. Se in quelle, colui che opera, hà molto bene da misurar se stesso, per non abbracciare temerariamente impresa, che non possa sostenere, non saranno costoro al proposito, perche, *Ebrij plus sibi ingerunt, quam capiant, & stomachi sui mensuram non norunt*. Se in esse è necessaria la soddezza, e la costanza, *Ebrij multa faciunt, quibus sobrij erubescant*. Se sogliono gli huomini saui, massime quelli che sono in Magistrato, astenersi, e vergognarsi delle cose mal fatte, e con ogni studio cercano d'occultarle. *At omne vitium ebrietas, & intendit, & detegit, & obstantem malis conatibus verecundiam remouet*, e come che molti per timore dell'in-

Chris. c.15. homil.1. ad populũ Antiochenum.

Sen. ep. 83.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ebrietà dannosa.

Ebrietà che cosa sia.

Infelicità degli vbriachi.

Ebrietà volontaria pazzia.

Scuopre i secreti suoi e d'altrui.

E pazza.

Temeraria

Non costante.

Scuopre tutte le vergogne.

dell'infamia più tosto, che per amor della virtù s'astengono dal male, così; *Vbi animum possedit nimia vis vini quicquid malè latebat, emergit, nec facit ebrietas vitia sed prodit.* Quinci vediamo i libidinosi non aspettare l'oscurità della notte; non cercare i ripostili delle stanze più secrete, per ricuoprire le loro bruttezze, mà alla presenza anco di molti; fare molte obscenità, publicare quasi per pompa le dishonestà da loro commesse; cresce all'insolente la superbia, al fiero la crudeltà, all'inuidioso la malignità, all'auaro l'ingordigia, al goloso l'auuidità, e come all'vbriaco girano gli occhi, e patisce vertigine di capo, parendogli di vedere i traui, le soffitte, i volti, e le case, per se stesse immobili à girarsi, e correre; così egli non conosce nè intende se stesso, parla quel che non sà, discorre senza discorso, proferisce le parole tronche, e blese, vomita concetti senza concetto, e spropositati; vacilla col piede, e trabocca col corpo, & in fine non c'è huomo manco huomo, e più bestia, e manco atto al negotio di chi è vbriaco. Mà chi vorrà considerare le rouine, e i danni che hà fatto l'ebrietà à i Popoli Messageti al suo Imperio, & andaua discorrendo, in che modo potesse ciò più facilmente conseguire, e ne chiese consiglio à Creso; che gli rispose così. *Vt audio Messagetæ bonorum sunt Persicorum insueti, & magnorum commodorum expertes: His ergo viris propone in nostris castris instructarum affatim epularum, magna vi pecorum interfecta, cum magna etiam vi poculorum vini meri, atque omnis cibariorum generis. Quibus tantis bonis illi conspectis, nisi me fallit opinio, se ad ea conuertent, vndè nobis supererit facultas, magnas res perpetrandi.* Il che essequito ne seguì, che hauendo lasciati alcuni soldati nel campo, e ritiratosi il resto dell'essercito, i Messageti vennero alle mani con quei soldati, ch'erano restati, e con molta facilità gli amazzarono, & entrati nel campo, e visto le viuande apparecchiate, *post aduersariorum cædem ad epulandum discumbunt, refectique cibo ac vino soporantur. Persæ superuenientes, horum multos occidunt, multoque plures viuos capiunt, cum alios, tum verò Ducem eorum Reginæ Thomiridis filium.* S'era per due lustri ostinatissimamente diffesa Troia dallo sforzo di tutta Grecia, e l'vbriachezza d'vna notte (come habbiamo detto altroue) aprì le porte à i Nemici, diede alle mani loro le faci, e le spade, con le quali abbrusciarono, e ridussero in cenere così nobile, e potente Città, e tagliarono à pezzi que' miseri Cittadini ch'erano auanzati al fuoco. Mà che cosa oscurò più la fama, e la gloria d'Alessandro, dell'vbriachezza? Non diceuano publicamente i suoi soldati, *& quasi vnus omnium sensus, & sermo esset, PLVS amissum victoria, quam bello quæsitum*

Ibid.

Effetti pernitiosi dell'ebrietà.

Vbriaco più bestia che huomo.

Rouine che cagiona l'ebrietà.

Herod. li. 1.

Ibid.

Messageti perdono per l'ebrietà.

E li. Troiani.

Ebrietà oscurò la gloria d'Alessandro.

Curt. lib. 6.

quæsitum esse? Perche con la souerchia felicità, essendosi fatto insolente, e trascurata la parsimonia, e modestia Macedonica, erasi dato in preda al lusso, & al conuiuare alla Persiana, onde beuendo più di quello che comportaua la sua complessione, ne seguì, che, *Mero sensibus victis*, precipitasse nel furore, & ammazzasse Clito, al quale haueua tanti oblighi, che conoscendo poi l'errore commesso, volse quasi lasciarsi morire di dolore. *Postquam ira mente decesserat, etiam ebrietate discussa, magnitudinem facinoris sera æstimatione prospexit, videbat enim se tunc immodica libertate abusum, sed alioqui egregium bello Virum, & nisi erubesceret fateri, seruatorem sui, occisum.* Non è donque dubio, che l'ebrietà non sia vna peste essecranda; poiche tanti danni apporta al Mondo, e però deuesi sbandire da ogni luogo, mà principalmente da gli esserciti, à quali bisognando essere sempre vigilanti, non farà mai per loro il lasciarsi addormentare dal vino, perche essendo breue varco dal sonno alla morte, saranno facilmente dati in preda à quella, se soprafatti dal vino si lasseranno cogliere addormentati, come fece Germanico con costoro.

Ibid. lib. 8.

Curt. lib. 8.

Ebrietà deuesi sbandire da ogni luogo, mà principalmente da gli esserciti.

Consideratione CCXV.

Quinquaginta millium spatium ferro, flammisque peruastat, non sexus, non ætas miserationem attulit.

Quando si comincia la guerra, importa assai che il Capitano s'acquisti credito, perche *fama in nouis cœptis validissima est*. Questa è procurata da alcuni con la mansuetudine, da altri con la ferocità. Quella si adopera quando il paese nel quale si fà guerra, si vuole acquistare nuouamente, accioche *fama clementiæ in principio rerum colligatur*, & che allettati i Popoli da quella, più facilmente si rendano. Così Annibale, che volea stabilirsi in Italia, non incrudelì in alcuno de' soldati del presidio di Clastidio, Castello vicino à Piacẽza (hoggi detto Schietezzo) che se gli era reso. La ferocità poi, e crudeltà s'adopera, quando il Paese è ribellato, e che con la seuerità vsata in vna Prouincia, ò Città, si vogliono spauentare le altre. Così fece Germanico con costoro, e così Agricola con gli Ordouici; *Cæsa propè vniuersa gente, non ignarus instandum famæ, & prout prima cessissent, fore vniuersa.* Mà fuor di questa occasione, nella quale non solo pare necessario il castigo, mà che quasi non sia possibile il raffrenarsi dal risentirsi, e dal vendicarsi, come che

Tac. An. 13

Liu. dec. 3. lib. 1.

Tac. in Agric.

Fama, e credito necessario al Capitano, e come s'acquisti.

Annibale perche non incrudelisse nel presidio di Clastidio.

Crudeltà ne i vinti quando si debba vsare.

——— Arma nob seruant modum
Nec temperari facilè, nec reprimi possit
Stricti ensis ira ———

Pietà più comendabile che la crudeltà.

Prencipe simolacro di Dio deue imitarlo nella pietà.

Io loderei più la pietà, che la crudeltà, e se la guerra è maneggiata dallo stesso Prencipe deue considerare, ch'egli è quasi simolacro di Dio in terra, e che rassomigliãdolo nell'auttorità, deue altresì imitarlo nella pietà, e nella misericordia. *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos,* e se non passa mai giorno che Dio non sia grauemente offeso da noi, e ne meritiamo perciò atrocissime pene, e nõdimeno egli con tanta misericordia ci cõpatisce, e ci sopporta, & ad ogni nostra humiliatione, ò perdono che di cuore gli dimandiamo, si scorda tutte le ingiurie riceuute, quanto maggiormente deue ciò fare il Prencipe? Tanto più ch'egli hà da temere in se stesso la sentenza che darà à gli Altri. *Nam iudicium fiet ei sine misericordia, qui non erit misertus alterius.* Se poi la guerra è amministrata da Ministro; perche nõ deue anch'egli adoperarsi nello stesso modo, che habbiamo discorso, douersi portare il suo Padrone? Se questi deue imitar Dio che è dolcissimo, e facile à condonare la vendetta, certo che il Ministro, che deue anch'egli imitare il Padrone, non douerà esser crudele. E poi, se non si vuol perdonare à i vinti, per mostrare d'esser huomini, e non fiere, non deue vsarsi la misericordia per necessità?

Matth. c. 5.

Matt. c. 18.

Si æterna semper odia mortales agant,
Nec cœptus vnquam cedat ex animis furor;
Sed arma felix teneat, infelix paret,
Nihil relinquent bella; tùm vastis ager
Squalebit aruis, subdita tectis face
Altus sepultas obruet gentes cinis.
Pacem reduci velle, victori expedit,
Victo necesse est. ———

Sen. in Her. fur.

Conseruare è atto altre tanto magnanimo, quanto il destruere.

E che gusto può hauere vn'huomo d'incrudelire, non solo à guisa di fiera nelle carni humane, mà anco ne gli edifici, così sacri, come profani, e nel destruere le Città intiere? A me pare cosa più magnanima, e reale, il conseruare che'l destruere li popoli, il fabricare, che'l ruinare le Terre, e le Città, onde à ragione nõ è manco comendato Marco Marcello, perche saluasse Siracusa, che Scipione perche destrusse Cartagine.

Ausonius ductor, postquam sublimis ab alto
Aggere despexit trepidam clamoribus Vrbem,
Inque suo positam nutu; Stent mœnia Regum,
An nullos oriens videat lux crastina muros?
Ingemuit, nimium iuris, tantumque licere

Sil. Ital. lib. 14.

Horruit,

Horruit, & propere reuocata militis ira,
Iussit stare domos, indulgens templa vetustis
Incolere, atque habitare Deis; sic parcere victis
Pro preda fuit, & se se contenta, nec vllo
Sanguine pollutis, plausit victoria pennis.

E quale più bella vittoria si può egli conseguire, che vincere se stesso, e nel colmo dell'ira, e del furore, sapersi raffrenare, e perdonare à i vinti? Sò che commettono grandissima sceleraggine, e che meritano grauissimo castigo que' sudditi, che scordatisi il debito, e la fedeltà, si ribellano al Prencipe loro, nondimeno poiche si è data loro vna rotta notabile, come fù questa de' Germani, con la quale può, passando la paura ne gli altri, farli accorti della loro colpa, e del commune pericolo, e persuaderli al ritorno dell'obedienza, all'hora deue il Prencipe, ò Capitano, mostrato quanto vagliano le forze sue,

Vittoria niuna più gloriosa che il vincere se stesso.

Prècipe deue perdonare à i Popoli dopò il castigo.

Virg. Aen. lib. 6.

Parcere subiectis, & debellare superbos,

E sbandita da se ogni crudeltà, deue ricordarsi essere vfficio del Prencipe,

Sen. in Octau.

Consulere Patriæ, parcere afflictis, fera
Cæde abstinere, tempus atque iræ dare,
Orbi quietem, seculo pacem suo.
Hæc summa virtus, petitur hac cœlum via.

Consideratione CCXVI.

Sine vulnere milites, qui semisomnes, inermes, aut palantes ceciderant.

SE vera si deue giudicare la Massima di quel Poeta

Ariosto nel Furioso canto 15.

——— *Che la vittoria sanguinosa*
Spesso far suole il Capitan men degno,

Bisognerà concludere, che questa di Germanico fosse molto segnalata, perche seguì senza versarsi pure vna gocciola di sangue de' suoi, del quale deuono più che possono i Capitani essere auari, e parchi, guardandosi dal prodigarlo senza necessità, come si fà da alcuni, che sembrano di mandare al macello tante pecore, e non huomini come loro, onde fora necessario far con essi quello che rispose Cecilio Metello ad vn Centurione, il quale, douendosi dare l'assalto à certo Castello, assai forte, e munito, disse che con la perdita di diece, ò dodici soldati, si sarebbe acquistato; *Vis ne* (disse) *vnus ex illis decem tu esse?* E però non si opponga viltà in questa Vittoria à Germanico, quasi che

Capitani deuono essere auari del sangue de' loro soldati.

Plut. in apop.

che non fosse gran prodezza il superare vn campo d'huomini addormentati, disarmati, e sbanditi, ma dicasi pure, ch'egli fece da buon Capitano, a procurarsela senza sangue de' suoi. Diceua Scipione, mentre i Numantini temerariamente l'assaltauano, & che alcuni gli esprobrauano, che non gl'inuestisse; *Tempore se securitatem redimere*, perche non voleua mettere la vita de suoi soldati in pericolo, per cosa che non rileuaua all'intiera vittoria: e Germanico, del quale parliamo, guerreggiando contra Arminio, come vederemo, essendogli offerta la battaglia, non l'accettò, perche non haueua gli ordegni necessarij per passare il fiume, e perche *Dare in discrimen legiones, haud imperatorium ratus*. Da questo modo di fare non arischiato del Capitano, ne segue poi, che accorgendosi il soldato, ch'egli ha cura della sua vita, & che è geloso della sua salute, si dispone a seruirlo, & obedirlo in modo, che come lo stesso Scipione rispose a chi gli dimandaua, come ardisse di passare in Affrica, & di assaltare Carthagine; ch'egli haueua trecento huomini, *Quorum nullus esset, qui non ipso iubente se, conscensa hac turri* (ch'era in ripa al Mare, e ben'alta) *præcipitem sese in Mare deiecturus*. Studinsi donque li Capitani di risparmiare il sangue de suoi soldati, ch'essi poi alle occasioni prodigheranno la vita, e se nelle fattioni accade loro disastro, mostrinsi pietosi verso di loro, come fece lo stesso Germanico, dopò le borasche scorse da' suoi, combattendo contra Arminio, ilquale, *Vt cladis memoriam, etiam comitate leniret, circumire saucios, facta singulorum extollere, vulnera intuens, alium spe, alium gloria, cunctos alloquio, & cura, sibique, & prælio firmabat*.

Vittoria senza sangue gloriosa.

Scipione nõ voleua auẽturar la vita de soldati sẽza profitto.

Germanico perche non accettasse la bataglia offertagli da Arminio.

Come s'acquisti la beneuolenza, & obedienza de i soldati.

Tãto di Scipione.

Capitano dopò i disastri dell'essercito consoli i soldati.

Plutarchus in Apoph.

Tac. An. 2.

Plutarchus in Apoph.

Tac. An. 1.

Consideratione CCXVII.

Exciuit ea cædes Bructeros, Tubantes, Vsipetes, &c.

E' Ben sciocco colui, e mẽtecatto, che vedendo ardere la casa del vicino, stà facendo festa, e non pensa al suo pericolo, e che possa a lui accadere lo stesso:

Res tua tunc agitur, paries cum proximus ardet,

E però chi ha ceruello, vedendo a voltarsi la guerra sopra i vicini, si metta in arme, che la ronina de gli altri, gli può seruire per isspecchio, e per essempio, e volesse Dio che i nostri Antenati hauessero hauuto questo discorso, che non sarebbesi il Turco tanto aggrandito, e resosi tanto potente, che hormai ci pare insuperabile, ilche è accaduto, perche vedendolo i Prencipi, hoggi ad occupare vno stato, dimani vna Prouincia, l'altro vn Regno, non hanno

Alla guerra del vicino ciascuno si metta in armo.

Iuuenalis.

Turcho perche fatto sì potente.

hanno creduto mai, ch'egli potesse arriuare allo Stato loro, e pure, se non l'hanno in casa, si è però loro tanto auicinato, che loro fà ombra, e possono dire di sentirlo trà carne, e pelle. Sono tutti i Regni, e gl'Imperij sottoposti à mutatione, *In omnibus enim continua est tum generatio, tum corruptio*, & hà voluto Dio che in questo Mondo la vicissitudine, ò variatione delle cose fosse eterna, accioche pensassimo, trascurate queste miserie transitorie, e corrottibili, alle cose celesti, che sono eterne, immarcescibili, & incommutabili. *Omnia mortalium opera, mortalitati damnata sunt. Inter peritura viuimus.* Chi hauerebbe creduto mai che l'Imperio Romano Patrone di tanti Regni, di tante Prouincie, che di tutto il Mondo, con tanti esserciti, con tante armate, e tante forze, douesse finire? e pure *mole ruit sua*. Oue sono le Monarchie de' Medi, de gli Assiri, de' Persi, e de' Macedoni? Non hà dubio, che tutte sono andate in rouina, perche non pensarono mai di cadere, e però sarà bene che i Prencipi vedendo a calare sopra i vicini il fulmine, che comincino sul principio a dubitare, che sia prodigio di futura calamità, e rouina allo Stato loro, ne stiano ad aspettare a prepararsi alla diffesa, sin che haueranno la piena adosso, ma se non hanno forze sufficienti per ripararsi, comincino per tempo ad vnirsi co' vicini, perche molti vniti fanno quello, che non può vno da se solo, *& virtus vnita fortior.* Veggansi le guerre fatte da Ariouisto, da Belgi, da Vicentorige, contra Giulio Cesare, che tirauano in lega tutti i popoli di quel paese, parte per il desiderio della libertà, e parte per il timore della seruitù, e con essi così collegati, ardiuano di combattere contra la potenza de' Romani, e credano i Prencipi che non v'è altra maniera più certa, e più ispedita, per assicurare i loro Stati, che l'vnirsi, perche quello che non può vno, lo fà l'altro, si come all'incontro, *Dum singuli pugnant, vniuersi vincuntur.*

Arist. 1. de generatione cap. 10. — *Senec. ep. 92.* — *Moratius.* — *Vedi i Comment. di Cesare lib. 1. 2. 3. & 4.* — *Tac. l' Agr.*

Regni sottoposti à mutatione. — *Dio, perche habbi voluto la continoua vicissitudine di queste cose sublunari.* — *Prècipi vedendo la rouina del vicino pèsino alla loro.* — *Leghe, e confederationi necessarie à Prècipi deboli.*

Consideratione CCXVIII.

Quod gnarum Duci, incessitque itineri, & prælio.

Abbiamo detto di sopra, che è necessario che il Capitano sia ben'informato di tutti i moti, e de i dissegni del nemico, se vuole scansare le insidie, e poter incontrare i suoi tentatiui, così vederemo poco a basso che Germanico, *Indicio perfugæ, cognouit delectum ab Arminio locum pugnæ conuenisse, & alias Nationes in siluam Herculi sacram, ausurosque nocturnam oppugnationem castrorum*, e per que-

Tac. An. 2.

Capitano deue procurar di sapere ogni dissegno del nemico.

sto

sto auiso, seppe ordinare in modo le cose, che vi lasciarono del pelo. Agricola anch'egli diede vna gran rotta à gl'Inglesi, per hauere dalle spie scoperti i disegni loro. *Iter hostium ab exploratoribus edoctus, & vestigijs insecutus*. E chi legge i Commentari di Cesare, vederà che le molte sue vittorie, nacquero dall'hauer penetrato i disegni dei nemici, mediante le sagaci spie che haueua, onde non si ha da dubitare della necessità, & dell'vtilità d'hauerle buone. Da questo luogo ancora si può cauare vn'altro auertimento notabile, & è, che sapendo Germanico che i nemici stauano in aguato per coglierlo con auantaggio, egli da sauio, *incessit itineri, & prælio*. Non si fermò, per non mostrare paura, ò viltà, ma caminò in ordinanza, come se hauesse hauuto da combattere, da che appare, quanto importi la buona disciplina, poiche è quella che leua gli Esserciti intieri di pericolo, e che fà conseguire la vittoria. Habbiamo di quella parlato altroue, e non replicheremo altro quà, solo ricorderemo che importa assai hauere i soldati addisciplinati, & obedienti, perche si come, *pereunte obsequio, imperium intercidit*, così *obsequium in Principem, ac æmulandi amor, validiora quam pœna ex legibus*.

Tac. *in* Agr. — *Agricola ruppe gl'Inglesi per hauer saputo i loro disegni.* — *Cesare vinse molte battaglie p hauer hauuto buone spie.* — Tac. An. 1. — *Disciplina militare necessaria per conseguire vittoria.* — Tac. hist. 1.

Consideratione CCXIX.

Voce magna, hoc illud tempus obliterandæ seditionis clamabat, pergerent, properarent culpam in decus vertere.

HA da riputare a sua gran ventura, nelle occasioni del menar le mani il Capitano, che gli suoi soldati habbino commesso qualche mancamento, perche ricordando loro, che col mostrarsi in quel punto valorosi, possono scancellare la macchia del passato errore, combatteranno tanto più coraggiosamente, quanto che essendo ordinatamente il soldato impatiente di vergogna, e d'ignominia, non risparmieranno il sangue, sperando di lauar con esso quella macchia, e di scancellarla in modo, che non habbi mai più ad essere loro rinfacciata. Così Antonio Capitano di Vespasiano, trouandosi a fronte colli Vitelliani, vicino a Cremona, e douendo venire alle mani, ricordaua alle legioni d'Vngheria, *Illos esse campos, in quibus abolere labem prioris ignominiæ, vbi recuperare gloriam possent*. Douerà donque il Capitano sapersi seruire dell'occasione, che ne riporterà lode, e ne cauerà quel frutto, che si vede quì, hauer riportato Germanico, poiche i suoi soldati, preso animo, *vnoque impetu perruptum hostem redigunt in aperta, caduntque*.

Soldato colpeuole combatte più virilmente per scancellare la colpa. — *Antonio come facesse animo à i soldati di Vespasiano.* — Tac. hist. 3. — Tac. An. 1.

Consi-

Consideratione CCXX.

Quietum inde iter, fidensque recentibus, ac priorum oblitus, miles in hibernis locatur.

QVanto vaglia, per tenere l'huomo quieto, la buona conscienza, si può chiaramente vedere da questo luogo. Mentre pensarono i soldati di essere in colpa appresso il Capitano, per li passati errori commessi, benche per timore si fossero acquetati, e cessasse la seditione, haueuano però anco *truces animos*, come dice l'A. & in vn'altro luogo, *trucibus adhuc, asperitate remedij, & sceleris memoria*, e per ciò, là, *orabant, vt duceret in hostem*, quà, *cupido inuolat eundi in hostem*, ilche nasceua, perche essendo tormentati dalla propria conscienza, se bene haueua loro perdonato Germanico, credeuano nondimeno di non essere anco senza colpa, e che col solo perdono non si fosse potuto scancellare cotanta macchia, e però non s'acquetauano. Mà poiche con qualche spargimento del loro sangue, hebbero data vna rotta al nemico, e fatto rileuato seruigio al Prencipe, e mostrato insieme valore, e fede tale, che poteua compensare il delitto passato, sperarono insieme di hauere scancellata la fellonia, & l'ignominia scorsa, e però in vn subito s'acquetarono, e ne seguì poi, che, *Quietum inde iter*, e che, *fidentes recentibus priorũ obliti sunt*. Da che si può vedere, come habbiamo detto, che *Mala conscientia semper anxia, atq; solicita est*, e però vedendo che non si può fuggire questo interno flagello, che con somma prouidenza ha Dio benedetto dato a tutti, accioche siano aborrite le cose male, deue ciascuno abbracciare il bene, se desidera di viuere tranquillo. *Securitatis enim magna portio est, nihil iniqui facere. Confusam vitam, & perturbatam impotentes agunt. Tantum metuunt, quantum nocent, nec vllo tempore vacant. Trepidant enim cum fecerunt, hærent.*

Conscienza tiene quieto, ò turbato l'huomo, se è buona, ò cattiua.

Tac. An. 1. Ibidem.

Tac. An. 1.

Sen. ep. 43.

Conscienza mala flagello ineuitabile.

Sen. ep. 105

Consideratione CCXXI.

Nunciata ea, Tiberium lætitia, curaque adfecere, gaudebat oppressam seditionem, sed quod largiendis pecunijs, & missione festinata, fauorem militum quæsiuisset, bellica quoque Germanici gloria, angebatur.

EGli è più che vera, e come oracolo dello Spirito santo si deue riputare quella Massima del patientissimo Giob. *Impius, cum pax sit, semper insidias suspicatur, sonitus terroris in auribus illius*, e questo nasce, perche il maluagio è dalla propria conscienza (come diceuamo di sopra) martirizato, e perche

Iob cap. 15.

Cattiui sempre tormentati dalla propria conscienza.

Odiano le persone virtuose. e perche i cattiui Prencipi, come era Tiberio, viuono male, portano sempre odio alle persone virtuose, come a quelli, che con lo splendore, e colla luce de' loro fatti egregij, rendono molto più spiccate, & apparenti le bruttissime ombre de loro misfatti e laidi costumi, e quindi nasce in loro il timore che hanno di simili personaggi, quindi il sospetto della loro volontà, quindi il torcer sempre in cattiuo senso tutte le loro attioni. *E le temono, e n'hanno sospetto.* *Et sicut qui nocte illuni ambulant, tremunt, etiam si nihil sit quod timeant, ita & qui peccant non possunt confidenti animo esse, etiam si nemo sit qui redarguat.* *D. Chrisost. homil. 1. ad Rom. cap. 1.*

Claudio per che timoroso. Per questo Claudio Imperatore, che sapeua che viueua male, tanto temeua a se stesso, che, *Iubebat omnes ad se accessuros viros, mulieresque excuti, ne quem pugionem secum ferrent*. *Dio. lib. 6.* E l'istesso Claudio, mentre Corbulone dalla rottura nata trà i Chauei, prendeua occasione di sottometterli, e di soggiogarli, gli comandò, *Vt referret præsidia cis Rhenum*, e che lasciasse l'Impresa, perche, *timebat cum prosperè egisset, formidolosum paci Virum insignem, & ignauo Principi prægrauem futurum.* *Perche comandasse à Corbulone, che lasciasse l'impresa de' Chauei.* *Tacan. 11* Massinissa Rè de' Numidi, si teneua più sicuro nel Regno col morso, e col latrato de' cani, de' quali haueua sempre vn'Essercito intorno, che col viuere virtuosamente, e col farsi amare da i popoli, *& ad tuendum Regnum, nihil canino latratu, aut morsu valentius duxit.* *Massinissa si fidaua più de i cani, che de gli huomini.* *Val. Max. lib. 9. c. 14.* E Domitiano temendo di non essere all'improuiso assalito, & ammazzato, *Porticuum in quibus spaciari consueuerat, parietes, phengite lapide distinxit, e cuius splendore per imagines, quicquid à tergo fiebat, præuideret.* *Domitiano timido.* *Suet. in Domit. am. 14.* Non è donque merauiglia se anco Tiberio si prendeua fastidio, che Germanico si fosse captiuati gli animi de' soldati, e si rendesse famoso, & illustre con le prodezze della guerra, perche viuendo, com'egli faceua, immerso in ogni sorte de vitij, dubitaua e temeua di questo personaggio, e la causa del timore era la propria conscienza, la quale dicendogli il vero, e non adulandolo, gli daua à conoscere, ch'era per tante sue sceleraggini indegno dell'Imperio, non potendo i suoi sudditi nell'oscurità di tanti vitij formarsi lo specchio delle virtù, necessarie per ben incaminare la vita loro, e quindi nasce la paura, che fà parere à questi mostri, *vt gladij, & tela ipsorum ceruicibus impendant, immineant hastæ vndique, vndique spicula. Quid? ipsi custodes timentur, ipsi comites formidantur.* *Tiberio temeua Germanico.* *Fl. Vopisio Saturn.* E tutte queste ombre, tutti questi timori, e gelosie nascono da quel rimorso interno, che genera (come habbiamo detto) la propria conscienza. E' ben però vero che, *Timore è cagionato dalla propria conscienza.*

Iupiter alto
Circa Regna tonat. *Sen. in Hip.*

Et che il regnare è cosa sottoposta à mille pericoli, e che hanno *Regnare sottoposto à pericoli.*

per

per ciò i Prencipi giusta cagione, non solo di temere, mà anco molto più da guardarsi, perche

Sen. Oedip. *Vt alta ventos semper excipiunt iuga,*
Rupemque saxis vasta dirimentem freta
Quamuis quieti verberant fluctus Maris
Imperia sic excelsa fortunæ obiacent.

Ma non può meglio il Prencipe assicurare la sua persona, e gli suoi Stati, che imbracciando il sodo, e fermo scudo della virtù, e per ciò fù sentenza di gran Rè; *Imperium nomini conuenire, qui, quibus imperat, melior non sit.* Abbraccino dunque i Prencipi la virtù, che essendo ella non solo per se stessa amabile, ma tali rendendo quelli ancora, ne' quali risplende, non haueranno occasione, quando si trouino hauere persona eminente nello Stato loro, e che si affatichi per seruigio loro, e per sicurezza de' loro Stati, di ingelosire, d'insospettirsi, e da inuidiarlo per la gloria che acquista, come vediamo quì, che inuidiaua Tiberio Germanico, e come Domitiano Agricola, che sentendo vna gran vittoria riportata da lui de gli Inglesi; *Fronte lætus, pectore anxius excepit.* e perche? *Inerat conscientia,* che è quello che diceuamo poco fà, e però giudicaua, *sibi maximè formidolosum, priuati hominis nomen, supra Principis attolli.* Non resteremo però anco di ricordare a questi personaggi, come habbiamo fatto altroue, che siano auertiti nelle loro facende, e che caminino cautamente, e si guardino sopra tutto di non dare alcun sospetto di loro, con altro, che co'l buon seruigio, e con le prodezze, e fatti egregi, e fuggano sopra tutto, come la peste, l'applauso popolare, e militare, perche questo dà grand'ombra, e dispiace in infinito a i Prencipi, che per assicurarsi, potrebbero lasciarsi entrare in capriccio di dire. *Quicquid excelsum est cadat,* e ricordinsi spesso di quell'oracolo del Morale, *Nemo potuit esse terribilis securè.*

Xenophon. de ped. Ciri lib. 8.

Tac. 1. Agr.

Ibidem.

Sen. in oct.

Sen. ep. 105.

Prencipe come possa assicurar se stesso.

Personaggi grandi non diano di se sospetto à i Prencipi.

Consideratione CCXXII.

Retulit tamen ad Senatum de rebus gestis, multaque de virtute eius memorauit, magis in speciem verbis adornata, quam vt penitus sentire crederetur.

TRà gli altri ricordi che si sono dati altroue, intorno al modo col quale possa il Prencipe assicurarsi d'vn Personaggio, come era Germanico, di cui per la sua grandezza, e virtù habbi sospetto, vno fù, ch'egli debba magnificare, e lodare in publico l'imprese di quel tale, accioche inten-

Prencipe deue lodare i fatti egregi de suoi Capitani.

intendendolo da altri, e potendo da ciò argomentare che fia tolta in buon grado la fua feruitù, egli tanto più fi vēga a confermare nella fedeltà del fuo feruigio, quanto hauerà minor occafione di temere a fe fteffo. *Confidera quæ hominem in pernitiem hominis infligent, inuenies fpem, inuidiam, odium, metum, & contemptum*, e perche le lodi potranno feruirgli per certa caparra, e ficurezza di potere fperare qualche gratitudine delle fue fatiche, potrà perfuaderfi che non è inuidiata la fua felicità, e grādezza, potrà credere di non effere odiato, potrà conofcere di non effere fprezzato, ò vilipefo, & che grato riefca il fuo feruigio, e potrà finalmente reftar ficuro della fua perfona, egli anderà parimente dal canto fuo operando, e maneggiandofi, con tanto maggiore fpirito, e più valorofamente, quanto che fi perfuaderà non conuenirfi ad vn par fuo il lafciarfi vincere di buona volontà, ò di gratitudine. *Vbi enim fortibus, & bonis honos exibetur, & ignauis, & nequam hominibus pœna irrogatur, bonam illic fpem fouere exercitum neceffe eft.*

Caufe che muouono l'huomo cōtra l'altro.

Sen. ep. 105

Onof. f. ftra te. cap. 34.

Hanno quefti fpiriti grandi & eleuati vn'appetito naturale, & vn defiderio ardentifsimo di gloria, e per acquiftarla, non lafciano di efporfi ad ogni pericolo, e però farà bene efferne loro liberale, lodando, e magnificando le Imprefe loro, perche, *Ne calida quidem aqua ita fouebit mollia membra, ficut gloria, & honor coniuncta potentiæ alicui, laborem faciunt dulcem, moleftiamque moleftiæ expertem*. Ma douerà la lode effer data finceramente, non come quefta di Tiberio fintamente, onde fi poteua dire d'effa, ciò che il noftro A. dice d'vn'altra fua oratione. *Plus in oratione tali dignitatis, quam fidei.*

Huomini grandi appetenti di gloria.

Plut. de ani mi trāquil.

Tac. An. 1.

Confideratione CCXXIII.

Pauciorib⁹ Drufum, & finem Illirici motus laudauit, fed intentior, & fida oratione.

SE è vera quella Mafsima del Morale, *Qualis quifque fit, fcies, fi quemadmodum laudetur afprxeris*, bifognerà dire, che anco dal modo che tenne Tiberio in lodare quefti due fogetti, fi potrà di leggieri fare argomento, qual e ciafcuno di loro appreffo di lui, & in qual grado di beneuolenza fi foffe, perche à Germanico, *Multa de virtute eius memorauit, magis in fpeciem verbis adornata, quàm vt fentire crederetur; A' Drufo, Paucioribus, fed intentior, & fida oratione*. Quelle lodi erano per ceremonia, quefte reali; quelle veniuano dalle labra, quefte dal cuore; quelle erano *Voces illis artibus accommodatæ quæ propofitum habent placere populo*, ma

Sen. ep. 53.

Differenza delle lodi date da Tiberio à Drufo, & à Germanico.

Tac. An. 1.

Sen. ep. 53.

Sen.ep.102 ma queste erano *interiori animo, & fida oratione prolatæ*. e perche *ad gloriam, & famam non est satis vnius opinio, sed multorum consensus exigitur*, perciò più intensamente lodaua le cose di Druso, accioche quanto più efficaci erano le lodi, tanto più facilmente vi concorresse il consenso de gli altri, e da quì si vede ch'egli era partiale, e che non ostante che Druso hauesse acquetate le legioni d'Vngheria più tosto a caso, che per sua prudenza, come che per l'Ecclisse della Luna, entrassero i soldati in timore dell'ira de'Dei, e perciò più facilmente ritornassero all'obedienza, e che Germanico dall'altra parte adoperasse più l'ingegno, e non vna, ma due seditioni acquetasse, e che fossero le seditioni non suscitate da vn solo, ò da due soldati gregarij, ma dal comune consenso di tutto l'Essercito commosse, & oltre l'accommodamento, fosse anco seguita la rotta de i Germani, e che per queste circostanze meritasse maggior lode; nõdimeno, perche Tiberio amaua più Druso, ò lo temeua manco di Germanico, fù nelle lodi di questo freddo, per non accrescerli maggior riputatione appresso il popolo, e di quello più vehemente, come che desiderasse di metterlo in maggior credito, & opinione, e d'acquistargli maggior fauore appresso il popolo.

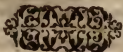
Perche Tiberio lodaua più Druso.

Ma si come altro non è la gloria che vn'ombra della virtù, e l'ombra hora precede, hora segue il corpo, hora è longa, hora è breue, secondo che il Sole è posto in rispetto del corpo che forma l'ombra, ma il corpo è lo stesso; così la gloria può ben parere, hora maggiore, hora minore, secondo il grido che gli dà il comune consenso, perche dependendo dall'altrui opinione, riceue l'essere da quello; ma la virtù però non è mutata dalle ciancie del volgo, sempre è la stessa, e perseuera inconcussa, nè può anco per liuore, ò malignità altrui restare al fine senza la meritata lode, e gloria, anzi che, *erit maior, quo serior, vbi inuidia secesserit*, e però non resti mai huomo valoroso, e generoso di operar bene per l'altrui maluagità, ricordandosi che, *Vir bonus, quod honestè se facturum putauerit, faciet etiam si laboriosum erit, faciet etiam si damnosum erit, faciet etiã si periculosum erit.* E questo per amore della virtù, il lustro, e lo splendore della quale, non potrà mai dal liuore della malignità, ò dall'ombra dell'inuidia rimanere così offuscato, che non diffenda visibilmente i raggi suoi.

Gloria ombra della virtù.

Sen.ep.79.

Non si deue restare dall'operare virtuosamente per l'altrui malignità.

Sen.ep.76.

Consideratione CCXXIIII.

Cunctaque quæ Germanicus indulserat, seruauit, etiam apud Panonicos Exercitus.

Fede fondamento dell'humana società.

Erche la fede è la base, & il fondamento, sopra il quale si riposa l'alta mole dell'humana società, & è la porta, per la quale fù nel Mondo introdotto l'vso del reciproco commertio, & è il legame, che stringe, e lega insieme gli animi de i popoli, e delle Nationi, benche discrepanti, e l'vnico pegno della comune sicurezza, e cessata questa, cessarebbe parimente la comunicatione, il commercio, e l'vnione de i popoli, e si tornerebbe a quel primiero viuere ferino, quando soli, nudi, erranti, e vagabondi caminauano gli huomini, e come fiere si perseguitauano, perche

Hæc & amicitias longo post tempore firmat,
Mansuroque adamante ligat, nec mobile mutat:
Ingenium, paruo strepitu, nec vincula noxæ
Dissolui patitur, nec fastidire priorem,
Allicitur, veniente nouo.

Claud. de laud. Stilic. lib. 2.

E però da osseruarsi dal Prencipe.

Quindi appare, quanto necessario sia al Prencipe il seruarla, e custodirla religiosamente, & incontaminata, così nelle priuate facende, come nelle publiche ancora. *Nec. n. vlla res vehementius Rempublicam continet quam fides.* Il che sapendo esser vero i Romani, *maximè, atq. præcipuè fidem coluerunt, sanctamq; habuerunt, tam priuatim, quàm publicè*, e la seruarono a gli stessi nemici, nè volsero mandare il veleno al Medico di Pirro, che tanto gl'infestaua, il quale si offeriua di attossicarlo, *sed Senatus legatos ad Regem misit, mandauitque ne de Timoclare* (che era quello che si era offerto a fare l'assassinio) *nihil proderent, sed monerent, vti Rex, circumspectius ageret, atque à proximorum insidijs, salutem tutaret.* e rimandarono Regolo Console a i Cartaginesi, oue s'aspettauano c'haueua da supportare tormenti crudelissimi, per non violarla. *Et Consules clarissimos viros, hostibus, confirmandæ fidei publicæ causa dedit.* Se adonque all'imitatione de Romani, il Prencipe l'osseruarà anco a i nemici, farà molto prudentemente, come fece Tiberio nelle promesse di Germanico, non essendo manco obligato a seruare la fede nelle sue, che nelle promesse de suoi Ministri, quando sono fatte con l'auttorità, e mandato sufficiente, e di consenso suo, perche mancando, non solo apportarebbe macchia al Ministro, ma gli leuerebbe il credito in modo, che in altro bisogno, non gli sarebbe poi creduto, *& miserrimi iudicandi, & infelicissimi ij, qui ijs fidem frangunt, qui fidem eis habuerunt, necesse est enim tales, in trepidatione metuque rerum omnium, reliquam ætatem exigere,*

Romani osseruauano la fede.

Cicer. lib. 2. de Offic.

Agell. noct. att. lib. 20. cap. 1.

Lib. 3. ca. 8.

Lib. 20. c. 1.

Prencipe è obligato nõ meno à seruar le sue, che le promesse de suoi Ministri.

Isoc. & Nic.

exigere, nec amicis magis credere, quàm inimicis, perche non seruando essi la fede a gli altri, ne segue che anco gli altri la rompono à loro, e mentre si trouano ingannati, ch'essi parimente s'ingegnino d'ingannare. Osseruisi donque dal Prencipe la fede data, le promesse, & la parola, nè questo solo in rispetto di se stesso, ma anco de' suoi Ministri, che oltre la gloria che gli ne risulterà, sarà sicuro che anco gli altri non mancheranno a lui.

Danno che sentono quelli, che non seruano la fede.

Consideratione CCXXV.

Eodem anno Iulia supremum diem obijt, ob impudicitiam olim à patre Augusto Pandataria Insula clausa.

Dio.lib.53. Questa Giulia figlia d'Augusto, e di Scribonia sua prima moglie, fù maritata in Marcello nipote di Augusto per sorella, dopò la cui morte, essẽdo necessitato à valersi di M. Agrippa, huomo d'isperimentato valore nelle armi, e di molta intelligenza ne i maneggi grandi, volse Augusto, che ripudiasse la prima moglie, se bene gli era nipote per sorella, e pensò, col dargli la propria figlia, di assicurarsi meglio di *Ibid.lib.54.* quel sogetto. Ma essendo poi morto, la diede a Tiberio, che visse seco da cinque anni, con poco gusto, perche essa lo disprezzaua, come non suo pari, e l'infamaua con la vituperosa sua libidine.

Historia di Giulia figlia di Augusto, e moglie di Tiberio.

Lib.55. Si risolse egli per tanto, sotto altri pretesti di lasciarla in Roma, e di andarsene à Rhodi, oue si fermò da ott'anni, & in questo mẽtre accortosi Augusto della vita infame che teneua la figlia, hauuto di ciò parola con molto risentimento in Senato, la relegò poscia, come qui dice il nostro A. nell'Isola Pandataria, con tanto sdegno, che essendosi Feba Liberta di lei e sua complice nelle lascivie, per tema di morte più crudele, ammazzatasi da se stessa, *Ibidem.* *Mallem* (disse Augusto) *huius, quàm Iuliæ pater esse*. Nel qual fatto, non sò però se Augusto si portasse con prudenza, perche pare à me che si douerebbero anzi celare, che publicare le proprie vergogne, e se pure si hà da venire al castigo, che sia meglio farlo secretamente, che con manifesto vituperio; & egli stesso, col pentirsene, benche tardi, mostrò che diciamo il vero; *Quædam enim, non tam vindicanda Principi, quàm tacenda, quia quarũdam rerum turpitudo, etiam ad indicantem redit*, & egli stesso; *Cum in locum iræ subijsset verecundia, gemens, quod non illa silentio præssisset, quæ tamdiù nescierat, donec loqui turpe esset, sæpè exclamauit. Horum nihil mihi accidisset, si aut Agrippa, aut Mæcenas vixisset.* E da qui possono imparar' i Prencipi a non scoprire mai le proprie vergogne, & à conoscere c'hanno bisogno di buoni consiglieri, accioche, essendo essi ancora huomini sottoposti a gli affetti humani come gli altri,

Tiberio perche andasse à Rhodi.

Imprudenza d'Augusto.

Sen. de beneficiis lib.6. cap.32.

Proprie vergogne si deuono celare

Prencipi hanno bisogno di buoni Amici.

non si lascino nel precipitio della colera, e de'risentimenti trapportare a far quello, che gli habbi à dispiacere d'hauer fatto, ma col freno del saggio consiglio s'habbino sempre a contenere ne' termini della Prudenza.

Consideratione CCXXVI.

Fuerat in Matrimonio Tiberij, florentibus Caio, & Lucio Cæsaribus, spreueratque vt imparem.

Matrimoni disuguali portano mil le inconuenienti.

LE mostruosità che nascono dalli Matrimonij disuguali sono tante, e così note, e ne sono tanto piene le historie, i poemi, e quasi ogni libro, che stimo souuerchio il portarne essempi. Dirò solo, che douerebbe ogn'uno caminare in questo contratto, che dura quanto tutta la vita, e che non si può rescindere se non per morte, molto cauto, e circospetto; perche se torrà moglie honesta, e con la quale possa viuere in pace, hauerà vna specie di Paradiso in questo Mōdo, se anco s'abbatterà in vna che sia poco honorata, starà in perpetua discordia, e prouerà vn viuo Inferno, senza descēdere a Plutone, e quel ch'è peggio vi resterà intaccato nell'honore. E benche a me sembri troppo iniqua conditione, quella de gli huomini, che debba l'honore, ò vergogna loro dependere dalla continenza, ò incontinenza delle loro donne; nondimeno, perche così è dall'opinione vniuersale abbracciata questa Massima, ch'indi nō si può suellere in alcun modo, è necessario in negotio di tanta consequenza caminare con molta prudenza. Nè deue il nobile, per gola di robba, lasciarsi tirare à sposare vna plebea, perche

Nel Matrimonio deue si caminare molto cautamente.

Dura conditione d'honore.

Nobile non sposi per gola di robba vna plebea.

Intolerabilius nihil est, quàm fœmina dives, Nè vna nobile a torre per marito vn plebeo, perche questi non possono mai degenerare da se stessi, e sempre peccano nelle bassezze. Se il nobile s'accompagna con vna ignobile, non tratta mai seco con quel rispetto, che si deue vsare con la moglie, pargli d'hauere a fare con vna sua schiaua, non che con vna serua, e quindi sempre si viue in risse e in disgusti. Quelli per la nobiltà pretēde d'esser superiore tanto alla donna, ch'ella s'habbi d'accontentare di viuer seco come inferiore; Questa pretende d'essersi con le sue facoltà resa eguale a lui, e d'hauersi comprato caro quel lustro di nobiltà, e da queste pretensioni nascono di continuo disgusti grandi, e bisogna confessare esser vero ciò che dice quel Poeta,

Iuuenalis Sat. 6.

Quàm malè inequales veniunt ad aratra iuuenci
Tàm premitur magno coniuge nupta minor. Ma oltre i disgusti quasi continui, nasce da così fatto Matrimonio vn'altro inconueniente, & è, che il nobile viene a contaminare il suo sangue, a generare *non liberos, sed libertos*, à vituperare la dignità della sua famiglia,

Ouid. ep. 8.

Inconuenienti del Matrimonio di

miglia, a metterla in pericolo che nõ degenerino i successori da suoi maggiori, ad oscurare il lustro, e'l decoro della sua schiatta, co' figli che nasceranno macchiati, e contaminati di quella lordura plebea, che tireranno dal sangue materno. E chi sà anco ch'ella non si lasci tirare dalla naturale bassezza de suoi natali, e dalla baldanza delle sue ricchezze a qualche lasciuia?

fugali dal la parte del l'huomo.

Euripid. *Luxurians opibus, more hominum agit mulier.*

Se anco vna Dama che sia nobile, prẽderà per Marito vn plebeo, oltre il disgusto che hauerà di vedersi inanzi sempre vno, che co' costumi non saperà vscire dalla sua naturale bassezza, e che forsi anco hauerà *Sotto difforme aspetto animo vile,*

Dalla parte della Donna.

Goffredo canto 4. stan. 46.

E in cor superbo auare voglie accese,

Ne seguirà ancora, che persuadendosi d'essere à lui superiore, *spernet vt imparem*, come quì vediamo hauer fatto Giulia con Tiberio, vorrà reggere la casa a modo suo, vorrà fare, e disfare a voglia sua, e prendendosi ogni sorte di licenza, caderà facilmente nelle lasciuie, e nelle dishonestà, come a punto fece costei; onde non mancheranno manco guai al plebeo, che torrà la nobile, di quello che alla nobile che torrà il plebeo. e però tengasi per oracolo, *Si qua voles aptè nubere, nube pari.* Ma se alcuno deue in ciò essere accurato, certo che accuratissimi deuono esserlo tanto più i Prencipi, quanto che le loro vergogne possono meno celarsi, e se prenderanno vna inferiore a se stesi, non sentiranno mai i popoli, con buon cuore, cotale congiongimento, parendo che così si faccia maggiore la loro seruiltà, quando habbino ancora da essere vassalli, e sudditi d'vna, se non plebea, inferiore almeno al la conditione del Prencipe loro. *Obediendum fœminæ*, diceuano i Romani di Liuia, nella morte di Augusto, il che pareua loro intollerabile. Per ciò, quãdo ripudiata Ottauia, tolse Nerone Poppea per moglie, tumultuò il popolo Romano, parẽdogli che questa non fosse sua pari, onde fù necessitato a richiamare Ottauia a Roma, e credẽdo il popolo, che pentitosi del diuortio, la douesse ripigliare, per mostrare il gusto suo in ciò, leuò tutte le memorie di Poppea, *Exin læti Capitolium scandunt, Deosque tandem venerantur. Effigies Poppeæ proruunt, Octauiæ imagines gestant humeris, spargunt floribus, foroque, ac templis statuunt.* Da che si vede la passione che sentiua il popolo d'vn Matrimonio tanto disuguale, e però, *Quando maritandum Principi, deligi oportet fœminam nobilitate, puerperijs, sanctimonia insignem, quæ alias claritudine generis anteeat.* Considerino anco i Prencipi, queste basse, facilmẽte precipitano nelle dishonestà, & in ogni altro vitio nefando, e p dare qualche essẽpio, si può egli trouar maggior'ingratitudine, e sceleraggine di

Tac. An. 1. *Ouid. ep. 8.* *Prẽcipi deuono essere accurati ne i Matrimonij.* *Tac. An. 1.* *Popolo Romano si risẽtì del Matrimonio di Nerone con Poppea.* *Tac. An. 14* *Tac. An. 12* *Moglie del Prencipe quale voglia esser.*

Semiramis ingrata, e scelerata.

di quella di Semiramis, che essendo vilissima concubina d'vn Pastore, fù tanto amata da Nino, potentissimo Rè de gli Assiri, che non solo se la prese per Moglie, ma per editto fatto a soldati s'accontentò, *Vt certo quodā die Semiramidis dicto audiētes essent, ita Regi placere, eam illo die Regio imperio, ac potestate præesse omnibus.* Essendo donque venuto il giorno, postasi à sedere nel trono Reale, cominciò a comandare alcune cose leggieri, e vedendo d'essere obedita nelle picciole, prese ardire nelle grandi, e per rimunerare la gratia, per non dire castronaggine di suo Marito, *mandauit satellitibus, ac stipatoribus corporis Regij, vt Regem ipsum comprehendant, comprehenditur: vt vinciant, vincitur: vt interficiant, interficitur, & ita Imperium ex diurno diuturnum effectum est.* Nè qui cessarono le sue sceleraggini, che all'vltimo hauendo tentato di giacersi col proprio suo figliuolo, fù da lui ammazzata. Ma che diremo, per lasciare le cose antiche, di Anna Bolena, che fù tanto amata da Arrigo III. Rè d'Inghilterra, che per hauerla per Moglie, non si curò d'inimicarsi tutto il Mondo, fino di ribellarsi da Dio stesso, & dalla Santa Chiesa? & ella al fine in ricompensa di tanto Amore, si daua in preda ad vn vile valetto di Camera, e la cosa arriuò à termine, che fù costretta à lauar col sangue quella macchia, che con tanta ingratitudine haueua recata al Marito. Sono quasi tutte le historie piene di queste brutture, e non ha dubio, che quando vna Donna di bassa conditione arriua ad essere Signora, trabocca più facilmente ne i vitij, che s'inalzi alle virtù. *Secundæ res acrioribus stimulis animos nostros explorant, nam felicitate corrumpimur.* E però deuono i Prencipi essere molto circospetti in queste elettioni, e per rispetto dell'honore, che come habbiamo visto resta facilmente macchiato, & anco per la sicurezza loro, e de' loro Stati, perche corrotta la Donna, si lascierà anco tirare à cospirare contra il Prencipe istesso.

Muret. l. 6. cap. 17. Variarum.

Ibidem.

Anna Bolena infame.

Donna di bassa conditione facile à traboccare ne' vitij.

Tac. hist. 1.

Et à lasciar si tirare à cospirare contra lo stesso Marito.

> *Corrupta coniux, imperij quassa est fides,*
> *Domus ægra, dubius sanguis est, certi nihil.*

Seneca in Thieste.

E si sà quello che fece Liuia moglie di Druso, corrotta da Seiano, ilquale, *postquam primi flagitij potitus est, neque femina, amissa pudicitia, alia abnuerit, ad coniugij spem, consortium Regni, & necem mariti impulit.* & in quanto pericolo fù tirato Claudio dall'impudicitia di Messalina sua Moglie? la quale inamoratasi di Silio nobilissimo giouane Romano destinato Console, arriuò a tanta sfacciataggine, che viuendo Claudio, lo sposò, e benche incredibile, fù però vero, *illam audisse auspicum verba, subisse, sacrificasse apud Deum, discubitum inter conuiuas, oscula, complexus, noctem denique actam licentia maritali.* Da questa esorbitanza seguì poi, che Silio sapen-

Tac. An. 4.

Claudio in pericolo per la impudicitia della Moglie.

Vedi sfacciataggine di Donna.

sapendo che vn tanto eccesso non poteua star celato, nè egli fuggire il meritato castigo, si sforzò di persuadere alla Donna, che si leuassero Claudio dinanzi; *Mansuram eandẽ Messalinæ potentiam, addita securitate, si præuenirent Claudium, vt insidijs incautum, ita iræ properum.* E benche egli non fosse preuenuto, ma preuenisse, non puotè ad ogni modo fuggire lo stesso pericolo da vn'altra, perche morta Messalina, tolse Agrippina per seconda Moglie, non più pudica della prima, ma più accorta a coprire le sue lussurie. Ma non puote però celarle in modo, che hauendo Claudio presentito la mala vita che faceua, e lasciatosi in vn conuito vscir di bocca, *Fatale sibi vt coniugum flagitia ferret, dein puniret, Agrippina metuens, agere, & celerare statuit,* e datogli il veleno come si sà, lo fece morire. Donque, perche da vna cattiua femina può loro soprastare non solo l'infamia, ma anco il pericolo della vita; deuonò essere i Prencipi molto circospetti nel maritarsi, perche se torranno vna che sia ambitiosa; *Decus, pudorem, corpus, cuncta Regno viliora habebit.* Se torranno vna lussuriosa, *animo per libidines corrupto, nihil honesti inerit.* Procurino donque così i Prencipi come ciascun'altro, prima l'equalità, e poi d'hauere vna Moglie, *quæ vnum accipiat Maritum, quomodo vnum corpus, vnamque vitam, & cui ne vlla cogitatio vltra, ne longior cupiditas, nec tanquam Maritum, sed tanquam Matrimonium amet.* e dall'altra parte deue la Donna viuere in maniera col Marito, e tanto innocentemente, che non solo co' fatti, ma ne anco col pensiero habbi mai a farle ingiuria. *Et vereatur maximè verba, quæ de mulierum corruptela circumferuntur.* Non affetti tanto di accrescere le bellezze corporali, che non si studij più d'ornare l'animo colle virtù, e principalmente colla modestia, & honestà, *Considerans quod nec vestimentorum nitor, nec excellentia formæ, nec auri magnitudo tantum valet ad mulieris laudem, quantum modestia in rebus, ac summum studium honestè, decoreque viuendi.* Deue anco farsi legge del volere di suo Marito, perche così con ogni facilità, e felicità reggerà la casa. Ma se sarà discrepante, trouerà molte difficoltà. *Existimare autem debet mulier bene composita, mores viri esse legem vitæ suæ impositam sibi à Deo per coniunctionem Matrimonij, quos si æquo animo ferat, perfacilè reget domum suam, sin contra difficilius.* Dissimoli li defetti del Marito, nè vada curiosamente cercando le cose sue, ò suoi amori, ricordandosi, che così gouernata si Liuia, si captiuò in modo l'animo d'Augusto, che faceua quanto ella voleua. Et interrogata *quanam ratione Augustum ita in suam potestatem redegisset, respondit, exquisita pudicitia, omnia eius mandata libenter exequendo, nullas eius res scrutando, lusus eius venereos, neque persequendo, & dissimulando.*

Marginal notes: Tac. an. 11. — Ibidem. — Ibidem. — Tac. de mo. German. — Arist. œco. lib. 1. ca. 1. — Ibidem. — Arist. ibid. — Dio lib. 58.

Claudio finalmente morto per opera della Moglie.

Equalità necessaria ne' Matrimonij.

Moglie qual le si debba prendere.

Moglie come si debba portare col Marito.

Liuia come si captiuasse Augusto.

Deue efsergli tanto obediente, *ac si empta venisset in domum*, perche non è poco prezzo la continoa focietà della vita, e la procreatione de i figli. Deue, *& rebus secundis vti, & aduersas moderatè ferre*. Ma il Marito penfi anch'egli di non hauerfi comprata vna fchiaua, ma eletta vna compagna di tutta la fua vita, dalla quale habbi à riceuere la fuccefsione ne i figli, & il fostegno della cafa, e dell'età fua cadente. Habbi cura d'alleuarli bene, e creda di non poterlo fare, ogni volta ch'egli dia loro cattiuo efsempio viuendo male, e douerà ingegnarfi quanto potrà di ben'ammaestrare la Moglie, perche ella col latte iftillerà poi ne i figli le ifteíse creanze, che hauerà dal Marito apprefe. Nè potrà egli meglio addifciplinarla, che viuendo caftamente. *Tanto enim studebit mulier se castam præstare, quanto se cognouerit fideliter, atque iustè à viro diligi*, e tanto bafti d'hauer detto per hora intorno al Matrimonio, non efsendo noftro inftituto di voler formare le leggi matrimoniali, mà di dirne qualche cofa per l'occafione fportaci dal testo dell'A.

Arist. ibid.

Marito come deue portarsi con la Moglie.

Arist. ibid.

Confideratione CCXXVII.

Nec alia tam intima causa, cur Rhodum abscederet.

Tiberio perche andasse à Rhodi.

FV' ftimato prudente Tiberio in quefta rifsolutione, percioche fe egli fi fermaua in Roma, non poteua non vrtare in vno di due fcogli, ò di fupportare d'efsere ftrappazzato dalla moglie, e di difsimolare le fue dishoneftà, e di parerne cõfentiente, nel che incorreua infamia intollerabile, e moftraua animo vile; ò di rifentirfi contra di lei, e di prenderne quella vendetta, che fuole in fimili accidenti efsere prefa da vn cuore generofo, e che ha introdotto nel Mondo la legge, ò l'abufo d'honore, e così veniua ad offendere Augufto, quafi che haueſse portato poco rifpetto al fuo fangue, e correua pericolo di alienarlo da fe, e di perdere l'adottione, che con tante lufinghe, & artificio gli andaua procu rando Liuia fua Madre. Se anco auifaua di ciò Augufto, era vn metterlo in necefsità d'incrudelire nelle fue vifcere, e nelle fue carni, e nõ fuggiua l'odio, quafi che gli mettefse i pugnali in mano contra la propria figlia. Onde volendo ifchifare tanti fcogli, e non potendo più fopportare la moglie, *Quam neque criminari, aut dimittere auderet, neque vltra perferre posset*, poiche piena di fasto infopportabile, *spernebat vt imparem*, e data à tanta lafciuia, che, *Nihil quod facere, aut pati turpiter fœmina luxuria posset, infectum reliquit*; fi ritirò à Rhodi, e così fuggì tutti i fodetti inconuenienti, &

Suet. in Tiber. nu. 10.
Tac. An. 1.
Vell. Pater. lib. 2.

ti, & hauendo lasciata la Moglie in Roma, lasciò parimente che Augusto, senza volergline male, vendicasse le sue ingiurie. Percioche seguitando essa la mala vita intrapresa, venne à tale, che, *Admissi gregatim adulteri, pererrata nocturnis commessationibus Ciuitas, forum ipsum, ac rostra, ex quibus Pater legem de adulterijs tulerat, in stupra ipsi placuerant. Quotidianum ad Marsyam concursum, cum ex adultera, in quæstuariam versa, ius omnis licentiæ subignoto adultero peteret.* E queste enormità al fine, non potero tanto star celate, che se bene, *Principes omnia facilius quam sua cognoscant, neque suorum res curiosè scrutentur,* Le intese nondimeno Augusto, e se ne risentì nel modo c'habbiamo veduto. Diremo donque con ragione, che Tiberio fù molto sagace, e prudente, perche seppe dissimolare al tempo del bisogno, e senza farsene auttore, vidde le sue vendette. E da questo accidente di Giulia, si può conoscere il pericolo di coloro, che prendono moglie che sia, rispetto à loro, di sproportionata grandezza.

Sen. de benef. lib. 6. c. 32.

Effrenatezza di Giulia.

Dio. lib. 55.

Consideratione CCXXVIII.

Imperium adeptus, extorrem, infamem, & post interfectum Posthumum Agrippam, omnis spei egenam, inopia, ac longa tabe peremit, obscuram fore necessè longinquitate exilij ratus.

QVesto era vn volersi tanto più crudelmente vendicare, quanto era più longo il castigo, perche,
——— *Malorum sensus accressit die,*
Leue est miserias ferre, perferre graue.
Et accioche Giulia più grauemente sentisse i disaggi, & li patimenti suoi, non si curò Tiberio, di farla subito ammazzare, mà à fuoco lento, come si suol dire, volse che andasse mancando in miseria, e necessità, e che, *Sentiret se mori*, nel che fù egli buon Maestro, non solo con lei, mà con altri ancora, & in particolare fece quasi lo stesso con Asinio Gallo, che fù quello, che volse fare del bell'humore, dimandando à Tiberio, quando egli fingeua di non riputarsi sufficiente à reggere tutta la mole dell'Imperio, *Quam partem Reipublicæ mandari sibi vellet*, perche l'odiaua à morte, e per questa causa, e perche haueua presa Vipsania per moglie, gia ripudiata da lui, *tanquam plusquam ciuilia meditaret*. Et essendo costui stato mandato dal Senato per alcuni negotij da Tiberio, egli lo raccolse benignamente in apparenza, e lo tenne à tauola seco, mà nel partirsi, gli diede lettere al Senato nelle quali l'accusaua, & intendendo poich'era stato subito stato condannato alla morte, perche forsi vna

Sen. in Thieste.

Crudeltà di Tiberio verso Giulia.

Suet. in cal.

E verso Asinio Gallo.

Tac. An. 1.

Benignità crudele.

si vna breue, e sola morte non satiaua la sua arabbiata voglia, ò non gli pareua che fosse vendetta sufficiente, non volse, benche egli lo desiderasse, che morisse, ma accioche più durasse il suo tormento, e sentisse vna quasi continua morte, la quale non lo finisse mai, comandò, che fino al suo ritorno fosse guardato in libera prigione, ò da i Consoli, ò da i Pretori, e questa diligenza si faceua non perche temessero ch'egli fugisse, mà accioche non potesse morire. non gli concedeuano seruitore, non lo lasciauano vedere, nè parlare ad alcuno, se non quando gli si daua il cibo, *Qui eiusmodi erat, vt neque voluptatem vllam, roburue afferret, neque mori eum sineret*, che era nuoua sorte di tormento, poiche sotto specie di pietà, egli vse più incrudeliua, & era tanto maggiore il gusto che sentiua del patimento di colui, quanto che vedendosi egli di continuo la morte inanzi, e quasi prouandola, non però bastaua à torlo di vita, pena simile à quella che daua la sua donna à quello suo inamorato.

Noua sorte di pena, e di tormento.

Dio. lib. 58.

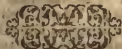
Perche vna sola morte
Non può far satia la sua cruda voglia,
E la mia vita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda ch'i viua,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Guerrino Pastorfido.

L'istesso anco volse Tiberio fare con la moglie; E se bene ne haueua giusta causa, non può nondimeno il fatto fuggire la nota di somma crudeltà, perche egli stesso modificando la sentenza data dal Senato contra Vibio Sereno, dichiarò; *Dandos vitæ vsus, cui vita concederetur*, e nondimeno fù tanto crudele contra la moglie, che volse che *inopia, & longa tabe periretur*, se bene pensò di fuggire questa infamia, con l'affettata sprezzatura, & *longinquitate exilij*. Mà ad ogni modo fù notato, & osseruato in modo, che ne habbiamo con sua vergogna certezza noi ancora dopò tãti anni, nel che mi pare che s'abbaglino i Prencipi persuadendosi con li loro artifici di poter operare, che le loro sceleraggini debbano star celate, perche al fine, *suum cuique decus posteritas rependit*.

Tac. An. 4.

Tac. An. 4.

Prencipi s'ingãnano persuadendosi che debbano esser celati i loro mancamẽti

Consi-

Consideratione CCXXIX.

Qui familia nobili, solers ingenio, & praue facundus, eandem Iuliam in Matrimonio Marci Agrippæ temerauerat.

Cosa degna di merauiglia, il vedere alcuni ingegni sue gliati, come era questo Sempronio à degenerare da i loro Natali, & à spendere così male il talento, del quale gli haue arricchiti la Madre Natura, e Dio: & il considerare, *Quam multi corpora exerceant; quam ingenia pauci, quantus ad spectaculum non fidele, & lusorium fiat concursus, quanta sit circa bonas artes solitudo*, E pure douerebbe essere tutto il contrario, perche gli essercici corporali, nō si possono imparare senza molta fatica, come il caualcare, il giocare di spada, il maneggiare la picca, il giocar di palla, il danzare, e l'arte dell'esser buono si può apprendere senza alcuna molestia, e con ogni facilità. *Quid tibi opus est vt sis bonus? Velle*. Ecco quanto facile è questa arte, come senza trauaglio s'impara, e pure molti di questi c'hanno intelletto eleuato, lasciano la strada regia della virtù, e si mettono in quella del vitio, e come dice la Sapienza. *Lassati sunt in via iniquitatis, & perditionis, & ambulauerunt vias difficiles*. Onde tanto più cresce la merauiglia, quanto che essendo sagaci d'ingegno, lasciano la via facile per la difficile, la piana, e commoda, per l'erta, e faticosa, e quella dell'honore, per quella del vitio. Egli non hà dubio che la nostra natura, per la heredità paterna di Adam, è inclinata al male, & che ci tira, e ci strascina alla via del precipicio, mà questo torbido riuo del disordine, non nasce semplicemente da questo fonte, ma scaturisse ancora dalla volontà di questi tali, perche non fanno alcun discernimēto dal senso alla ragione, e seguono più quello che questa, che se seguitassero la ragione, essendo ella *Arbitra bonorum, & malorum*, darebbe loro à conoscere il male, e si condurrebbero alla via regia della virtù, mà volendo seguire il senso, non è merauiglia che cadano ne gli errori, ne quali cascò costui; perche si come dato vn corpo in vn precipio, non è più in suo arbitrio lo sostenersi, ne qual si voglia cosa lo può trattenere, che non arriui al suo centro, così l'animo nostro datosi nel precipitio del senso, non è più sufficiente à raffrenarsi da se stesso, nè ad essere trattenuto co'i puntelli de' buoni ricordi, mà è quasi necessario che cada nel baratro, e nell'abisso d'ogni sceleraggine. E però chi vuol fuggire questi pericoli, e sottoporsi il senso, seruasi della

Sen. ep. 80. — Belli ingegni facilmēte si perdono. — Arte d'esser buono s'impara facilmente. — Ibid. — Sap. c. 5. — Natura nostra inclinata al male. — Sen. ep. 66. — Senso più seguitato che la ragione.

Ragione è la vera arma contra il senso. forbita, e sicurissima arma della ragione, *& si vis sensum subijcere, te subijce rationi, & ab illa disces quid, & quemadmodum aggredi debeas*, e così ne seguirà il non ingannarsi nella elettione, & il non incorrere ne gli essigli, e nella morte violenta, nella quale incorse costui, per hauere seguitato il senso, Sen. ep. 37.

Consideratione CCXXX.

Constantia mortis haud indignus Sempronio nomine, vita degenerauerat.

PErche Sempronio Gracco, vno dei Consoli eletti dal Popolo Romano à combattere contra Annibale fù huomo singolare, e mostrò molta constanza, particolarmente nel deffender Cuma, che assediaua Annibale, & dalla quale per somma sua virtù, *magna suorum cæde repulsus, coactus est obsidionem relinquere*, & in altra occasione mostrò gran valore, mentre *tumultuariam pugnam cum Annibale conseruit*, e poi, *non multo interiecto spacio cum eodem iusta acie dimicauit*. Per ciò hauendo costui mostrata constantia nel sopportar la morte, meritata con suoi misfatti, il nostro A. che come buono historico vuol dare à tutti la lode, & il biasmo che meritano, dice, che per hauere constantemente tolerata la morte, non fù indegno d'essere chiamato col nome di quel valoroso Sempronio che fù della stessa famiglia, se bene haueua con la vita tralignato; Intorno à che giudico bene il ricordare, che il sugellare la vita sua con heroica constanza, poiche l'huomo si troua condotto à partito, di lauare col sangue le passate colpe, sia cosa di molta lode degna; che se è vero quel detto del Toscano Poeta,

Sempronio Gracco Cōsole huomo singolare, e suoi fatti egregi. Plut. in Annibale.

Sempronio perche non indegno di di quel nome.

Constanza nella morte violenta es sa degna di lode.

Ch'vn bel morir tutta la vita honora, Petrarca.

Qual ragion vuole, che trouandosi vno nella necessità di lasciar la vita, non habbi da ostentare quella generosità, e franchezza d'animo in quell'vltimo punto, che mostri di essere sprezzatore di quella morte, se bene è violenta? Hò letta vna relatione della morte del Sig. N.N. Caualiero N. molto principale, e Signore di molte Castella, giouane di diciott'anni, nella quale, come per compassione non potei contenere le lagrime, così mi parue di vedere, che se quel buon Caualliero, strascinato dal caldo della giouentù, ò dalle cattiue compagnie, haueua commessa qualche colpa, che egli con la generosa cōstanza, che mostrò in quell' horribile punto, ricuperasse tutto quello, che poteua hauer perduto nell'honore; Mà quello che più importa, & che piamente si può

Constanza merauigliosa d'vn grā Caualliero nella morte.

Sen. ep. 87. si può credere, ch'egli saluasse l'anima. Et à che mostrare viltà là, doue è impossibile lo scampo? *Cum aliquis mortem fortiter patitur, omnibus virtutibus vtitur, cum vna in promptu sit, & maximè appareat patientia*. perche iui è la fortezza, di cui sono rami la patienza, e la toleranza, iui è la prudenza la quale, *suadet, quod effugere non possis, quàm fortiter ferre*, iui è la constanza, iui la magnanimità, & in fine, come in epilogo mostra quasi tutte le virtù. Per questo vediamo tanto famosi i Curtij, i Decij, gli Appij, i Mutij, i Regoli, & à nostri giorni i Bragadini, & li Baglioni, perche generosamẽte, per la loro Patria, ò per il loro Prencipe prodigarono la vita, e soffersero la morte con molta grandezza di animo, & appresso il nostro A. è famoso Plautio Laterano, il quale *trucidatur plenus constantis ingenij*. E famoso parimente (se bene non si sà il nome) vn Villano Termestino, che ferì, e lasciò per morto Pisone, Pretore della Spagna. *Qui cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, sermone patrio, frustra se interrogari clamitauit, adsisterent socij, ac spectarent, nullam vim tantam doloris fore, vt veritatem eliceret*. Ne deue tacersi Canio Giulo, il quale condannato alla morte da Caio, *Ludebat latrunculis, cum Centurio agmen periturorum trahens, & illum quoque citari iubet. Vocatus, numerauit calculos, & sodali suo; Vide (inquit) ne post mortem meam mentiaris te vicisse. Tum annuens Centurioni; Testis inquit eris, vno me antecedere*. Mà troppo longo farei, se volessi raccontare tutti quelli che si sono segnalati, per hauere coraggiosamente fatto quell'vltimo trappasso. *Fortitudinis est, inconcussum à mortis metibus, & constantem in malis, & intrepidum ad pericula esse, & malle honestè mori, quam turpiter seruari*. Et però doucrà chi si troua in simile necessità di perdere violentemente la vita, se colla moneta infelice de suoi misfatti si hà comprato quella dolorosa merce, il saperne far esito generoso colla sofferenza, e costanza, perche così almeno lascierà grata memoria di se stesso.

[Margin notes: Ibid. — Vedi Livio. — Et il Tarcagnota. — Tac. An. 15 — Tac. An. 4. — Sen. de tranquillitate animi c. 15 — Arist. in li. virt. & vitiorum. — Patienza nella morte contiene tutte le altre virtù. — Huomini valorosi che prodigarono la vita p la Patria — Canio Giulo scherza con la morte.]

Consideratione CCXXXI.

Autore Tiberio, qui famam cædis posse in Aspernatem verti, frustra sperauerat.

DVE cose noto in questo luogo; vna che Tiberio voleua non parere d'hauer egli dato ordine che fosse ammazzato costui, l'altro, che *frustra sperauerat*, cioè che non bisogna far male, e poi ributarne la colpa à i Ministri, che si sà bene, che non si muouerà alcuno di loro à fare vna

[Margin note: Prẽcipi col buttar la colpa delle cose odiose non fuggono l'infamia d'esse.]

Tiberio grã simolatore. vna tale essecutione, se non hauerà l'ordine espresso. Era Tiberio Maestro della simolatione, *& Nullam æquè, vt rebatur, ex virtutibus suis, quàm dissimulationem diligebat*; & però se ne seruiua in quasi tutte le sue attioni. Quando fece ammazzare Posthumo Agrippa, *Patris iussa simulabat*. E quando i Fusoni si ribellarono, e tagliarono à pezzi alcune compagnie Romane, *Dissimulante Tiberio damna, ne cui bellum permitteret*. Mà che più? non finse egli fino all'vltimo fiato? *Iam Tiberium corpus, iam vires, nondũ dissimulatio deserebat*. Di questa maniera di procedere, noi habbiamo altroue detto il senso nostro, oue rimettiamo il Lettore. Solo ci basta il ricordare quà, che se bene i Prencipi s'ingegnano con la dissimulatione di cuoprire le loro sceleraggini, (nel che però non mi paiono degni di biasmo) il tempo nondimeno, e la verità le scuopre, e le diuolga; *Vnde socordiam eorum inridere libet, qui præsenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis æui memoriam*, e s'ingannano di longo, come s'ingannò Tiberio. E però sarà meglio il fuggire le cose mal fatte, che saranno più sicuri della loro riputatione, e più degni di lode. Quanto al fatto, essendo in se stesso, per la qualità della persona, & della morte odioso, io non biasmerei, come si è detto altroue, che il Prencipe in simigliante caso, non se ne facesse auttore, quando però con addossare l'essecutione ad altri, non paresse maligno. Mà è necessaria prudenza grande, e sarà meglio in ogni caso, adoperare le leggi, che così procedendosi per la via Regia, non sarà egli basimato da alcuno, & all'hora rimettendo il giudicio, e la sentenza à i Ministri, fuggirà l'inuidia, e l'odiosità. Ma procedendo egli di fatto, chi crederà mai che vn Ministro, senza comandamẽto, e consenso del Prencipe voglia far'ammazzare vn Personaggio, come era costui?

Tac. An.4. *Tac. An.1.* *Tac. An.4.* *Tac. An.6.* *Tac. An.4.*

Tempo diuolga le sceleraggini.

Prẽcipe nõ si faccia auttore di cose odiose.

Procedere legalmente più sicuro, che di fatto

Consideratione CCXXXII.

Vt quondam T. Tacius retinendis Sabinorum sacris, Sodales Tacios instituerat, sorte ducti, e Primoribus Ciuitatis vnus, & viginti, Tiberius, Drususque & Claudius, & Germanicus adyciuntur.

Origine de' Confrati Tacij.

L'Origine de' Confrati Tacij fù così. Haueuano i Sabini mossa guerra à i Romani, irritati per il ratto delle loro Donne, & occupata à tradimento la Rocca del Campidoglio, mentre i Romani si sforzauano di cacciarli di là, e questi di mantenersiui, vennero frà di loro a fiera battaglia;

Quando

Quando le Donne Sabine, per causa delle quali si faceua la guerra, vedendo che non poteua seguire perdita, se non de suoi più cari, poiche se vinceuano i Romani, restauano perdenti i Padri, i Fratelli, i Zij, se anco perdeuano, erano vinti i loro Mariti; *Crinibus passis, scissaque veste, victo malis muliebri pauore ausæ se inter tela volantia inferre, ex transuerso impetu facto, dirimere infestas acies, hinc Patres, hinc viros orantes &c.* Per il qual fatto heroico, stupefatti gli vni, & gli altri, & ammirando l'ardire, e la pietà loro. *Primò silentium, & repentina fit quies, indè ad fœdus faciendum Duces prodeunt, nec pacem modo, sed vnam Ciuitatem, ex duabus faciũt, Regnum consociant &c.* Stabilita la pace, e fatta la Città comune a i Romani, & a i Sabini, chiamaronsi quelli, per renderſi più beneuoli questi, QVIRITES, diuisero il Popolo in trenta curie, alle quali imposero il nome tolto dalle Donne principali. *Et centuriæ tres Equitum conscriptæ, Ramnenses, à Romulo, ab T. Tacio, Tacienses appellati.* Questa ceremonia poi si pose quasi in vso dalli seguenti Imperatori, nominando quelli che nelle compagnie si riceueuano dal nome loro, onde habbiamo, oltre questi Augustali, i Flauij, gli Adrianali, gli Eliani, gli Antonini, e molti altri; E forsi à imitatione di costoro, alcuni Prencipi più moderni hanno instituiti certi ordini di Caualleria, ò per legare cō più stretto vincolo di obedienza i principali dello stato loro, ò per hauer anco occasione di obligarsi molti, che non siano loro sudditi, ò per hauer commodità di gratificarsi quantità di persone benemerite, senza spendere, & hanno perciò vsata molta diligēza, per mettere in riputatione questi loro ordini. E da qui nasce, che riputandosi honorato molto chi è fatto Caualliero, è in certa maniera obligato a seruire fedelmēte quel Prencipe dal quale ha riceuuto l'honore, & è quasi da quello stimolato a operare virtuosamente. E si come i Romani honorauano con le statue, colle collane, con le corone ciuiche, ossidionali, vallari, ò murali que' soldati, che faceuano straordinarie prodezze, ò che toglieuano dalla morte vn Cittadino, ò che virilmente deffendeuano vna Città assediata, ò che erano i primi a salir le mura delle Città oppugnate, ò che deffendeuano il Vallo assalito dal Nemico; così questi, con le croci, con i colari, con le comende, e con altri priuilegi, riconoscono quelli che gli seruono, e come Augusto, *Proximum à Dijs immortalibus honorem, memoriæ Ducum præstitit; qui Imperium Populi Romani, ex minimo maximum reddidissent*, egli honorò tutti con le statue in habito trionfale, alle quati fece le inscrittioni delle Imprese segnalate fatte da loro, e ne ornò i due portici del suo foro, *professus edicto, commentum id se,*

Liu. lib. 1.

Liu. lib. 1.

Ibid.

Ordini di Caualleria perche instituiti.

Romani come honorauano que' soldati che faceuano prodezze.

Redi il Lipsio de militia Romana.

Honore fatto da Augusto à gli huomini valorosi suoi Antecessori.

Suet. in Augusto n. 31.

Ibid.

vt.

vt illorum velut ad exemplar, & ipse dum viueret, & insequentium ætatum Principes exigerentur à Ciuibus, così questi col far tener memoria de' più valorosi Caualieri, mettono anco questi in necessità i successori, di non degenerare da quelli che hanno illustrato l'ordine, & accresciuto co' fatti egregi il suo splendore. Vsano anco i Prencipi, e con molta prudenza, à imitatione di Tiberio di registrare se stesso, i loro figliuoli, e i più propinqui, in questi ordini, perche così gli accrescono dignità, e riputatione, e non solo portano l'habito, con Croce, ò con altra insegna, ma vi si fanno capi, con titolo di gran Maestri, con che fanno due beni, vno che mantengono le cose in assetto, e per negligenza nõ lasciano introdurre abusi, l'altro che si fanno Padroni della proprietà, e comende, se ve ne sono, e ne dispongono à loro beneplacito, onde senza metter mano all'erario, hanno commodità di gratificar molti. Così vediamo il Rè d'Inghilterra capo dell'ordine della Gartiera, quel di Francia di S. Michele, e di S. Spirito, la Casa d'Austria, come herediticra di quella di Borgogna, del Tosone, Il Rè Cattolico di Spagna, di S. Giacomo di Calatraua, d'Alicantara, e di Monteya, il Duca di Sauoia dell'Annunciata, e di Santi Mauritio, e Lazzaro, il Gran Duca di Toscana di S. Steffano, il Duca di Mantoua del Sangue di Christo. Ma si come gli instituti furono con molta prudenza, e pietà principiati, così notabile errore commettono quei Prencipi, che auuiliscono questi loro Ordini, dãdone l'habito à persóne indegne, poiche si viene poi à tale, che non si troua persona di rispetto che voglia esserui annouerata. Ma peggio fanno quei Prencipi che danno le Commende, che douerebbero seruire per premio à benemeriti; a buffoni, & ad altre persone, che non haueranno mai fatto vn seruigio infelice, ma solo à contemplatione de Mignoni, e d'altri interessati, e si può dire col Poeta

Prĩcipi per che seruano se stessi e i figli ne gli ordini di Caualleria.

Perche si facciano gran Maestri de gli ordini.

Prencipi capi di diuersi ordini

Errore notabile il dar l'ordine di Caualleria à chi no'l merita.

E'l premio vsurpa del valor la frode.

Goffre. c. 1. stan. 64.

E però chi vuole conseruare questi ordini in riputatione, diano l'habito, e le commende à sogetti benemeriti.

Consideratione CCXXXIII.

Et ciuile rebatur misceri voluptatibus Vulgi.

Molto diuersamente deue portarsi vn Prencipe nuouo, massime che signoreggi Popoli auezzati alla libertà e non ancora totalmente assuefatti alla seruitù; da vn Prencipe che non sia per longa serie di tempi stabilito nel Dominio;

Tac.An. 1. minio; onde non è merauiglia, se Augusto si mostraua in molte cose popolare, perche se bene sapeua, che *Principis Maiestati maior e longinquo reuerentia*, nondimeno ricercando la conditione del suo Imperio la popolarità, e certa domestichezza, si portaua, vsandola, con molta prudenza. Egli era nuono nella Signoria, il Popolo à cui comandaua era feroce, non auezzo à portare il giogo della seruitù, come che, *nec totam libertatem, nec totam seruitutem ferre posset*; Era ancor grande la Maestà del Senato, haueua molti emoli nell'Imperio, gli staua inanzi à gli occhi la morte violenta di Cesare, seguita per hauer voluto dar principio al suo Imperio con troppa arroganza, dicendo, *Debere iam homines cõsideratius loqui secum, ac pro legibus habere quæ diceret*; per hauer riceuuto sedendo il Senato, per hauere affettato il nome regio, per esserfi risentito che vn Giudice non si fosse leuato, mentre trappassaua, onde seguì poi chi non potendosi da quella gente supportare cotanto fasto, i congiurati, *consilia dispersim antea habita, quæ sæpè bini, terniue cœperant, in vnũ omnes contulerunt, ne Populo quidem iam præsenti statu læto, sed clàm, palamque detrectante dominationem*, e così restò egli ammazzato. Per queste cause adonque, e prudentemente, s'ingegnaua Augusto di tenere contento il Popolo, facendo spesso rappresentare spettacoli, o mostraua anco certa specie di popolarità, comparendoui, e facendosene auttore, con hauer egli cura dell'allegrezza del Popolo, il quale à punto vuol'essere trattenuto, con questa maniera di giochi, perche nella loro continua nouità, egli hà da passere la naturale sua instabilità, che sempre vorrebbe cose nuoue, e mentre è intento in essi, non pensa ad altro, ne machina riuolutioni. Onde non è merauiglia se tanto studio ponessero in essi gli antichi, e se si leggano tante sorti di giochi, sauiamente introdotti da Greci, come gli Olimpici, i Nemissij, i Pithij, gli Istmij, & appresso i Romani gli Apollinari, e Secolari, i Gladiatorij, le Comedie, le Caccie, le Battaglie nauali, & altri tali, e se molti Prencipi à noi più vicini habbino tenuto lo stesso stile, e come Theodorico che restituì li Theatri, e gli spettacoli tralasciati dopò le inondationi de Barbari, che guastarono l'Italia, e i nostri Visconti, che con Giostre, e Tornei, e feste teneuano i sudditi lieti, come anco Lorenzo, e Pietro de' Medici con simili recreationi s'acquistarono l'amore, e la beneuolenza de' Popoli, e come à i nostri giorni habbiamo veduto li Duchi Alfonso di Ferrara, e Vincenzo di Mantoua, che faceuano viuere contentis-

Marginal notes: Tac.An. 1. — Augusto per che taluolta Popolare. — Tac.hist.4. — Cesare perche ammazzato. — Suet.in Caes. n.77. — Ibid. n.79. — Popolo vuol esser trattenuto cõ spettacoli, e giochi. — Varia sorte di giochi antichi. — Vedi il Giouio nelle vite loro. — Visconti come s'acquistassero l'applauso popolare.

simi i Vassalli loro, con questi trattenimenti. Farà donque bene quel Prencipe, massime se sarà nuouo, che cercarà di dare in ciò gusto à suoi sudditi, auertendolo però, che puoco saranno grati i spassi, quando non haueranno abbondanza di viuere, e però non meno à questi che à quella deue attendere, perche si come Aureliano Imperatore scrisse al Prefetto dell'annona di Roma, che non era cosa al Mondo più lieta, e più contenta del Popolo Romano satollo, *Neque enim Populo Romano saturo, quicquam potest esse lætius*, così quando i Popoli sono ben pasciuti, e rallegrati co' passatempi, staranno contenti del presente gouerno, nè penseranno à nouità.

Giochi senza abbondanza ingrati.

Fl. Vopis in eius vita.

Consideratione CCXXXIV.

Alia Tiberio morum via.

LA varietà del procedere di questi due Prencipi, nasceua dalla diuersità delle occasioni, & de' genij loro. Era Tiberio venuto all'Imperio, più stabilito in esso, che non fù Augusto al suo tempo, e poteua egli perciò, volendosi meglio impossessare, dar principio à valersi della Maestà, la quale si amplifica più con la retiratezza, che co'l fare cottidiana mostra di se, il che se hauesse tentato Augusto non gli fora riuscito, perche i tempi, e le occasioni nelle quali si fece Padrone della Republica ricercauano l'affabilità, e la mansuetudine. La contrarietà poi del genio di questi due Prencipi cagionaua lo stesso. Haueua Augusto inclinatione à questa sorte di spettacoli, e li vedeua volontieri. *Neque ipse abhorrebat talibus studijs*, vi staua presente dalla mattina alla sera con sommo gusto, e ne prendeua ricreatione; *Et quoties adesset spectaculis, nihil præterea agebat, studio spectandi, ac voluptate, qua teneri se, neque dissimulauit vnquam, & sæpè ingenuè professus est.* Tiberio mò haueua altro genio, & era più seuero, più malenconico. *Incedebat ceruice rigida, & obstipa, abducto ferè vultu, plerunque tacitus, nullo, aut rarissimo etiam cum proximis sermone, eoque tardissimo.* Da che si vede questa differente maniera di procedere, nasceua bene in parte dall'occasione, ma dependeua anco dal genio, che Augusto era giouiale, affabile, & allegro, e Tiberio cupo, malenconico, e seuero; di che accortosi Augusto, & che questo suo modo di fare non piaceua

Differenza di procedere di Tiberio, ed Augusto onde nascesse.

Augusto curioso di spettacoli.

Tac. An. 1.

Suet. in August. nu. 45.

Tiberio seuero.

Ibid. in Tib. nu. 68.

ceua al Popolo, l'escusò, & in Senato, & anco col Popolo, *Professus naturæ vitia non animi esse*. Alla quale naturale inclinatione, s'aggionse anco la congiuntura del tempo, che ricercaua gouerno più maestoso, che non era stato quello d'Augusto, per le cause addotte, e come se questi hauesse voluto stare su'l rigore, non hauerebbe fundato ma rouinato l'Imperio, così se da Tiberio non fosse stato abbracciato, non hauerebbe alzata la principiata fabrica à quel colmo di auttorità assoluta, che egli la tirò. Da che possono imparare i Prencipi, che l'arte del gouernare hà bisogno di molta consideratione, & che è necessario saper vsare quel tenore, così nel rigore, come nell'affabilità, che ricerca la qualità de i sudditi, e la congiontura de i tempi.

Arte di gouernare hà bisogno di molta prudenza.

Consideratione CCXXXV.

Sed Populum tot per annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere.

Arist. probl. sect. 1.

ABorrisce la Natura la violenza, come à se contraria, *Violentia enim contra naturam est*, e però fugge tutte le subitane mutationi, e fà i suoi passaggi non da vn'estremo all'altro, ma con mezzi opportuni, onde frà il verno, e l'estate, hà frapposta la Primauera temperata, per non passare in vn subito dal freddo al caldo, e frà l'Estate, e'l Verno, ha frapposto l'Autunno per non passare dal caldo in vn tratto al freddo: frappone frà l'oscurità della notte, e la luce del giorno, l'Aurora: frà questa, e quella, i crepuscoli serotini: frà le infermità, e la sanità, la conualescenza, onde vedendosi così chiara questa propositione, bisogna concludere, che contra la natura del buon gouerno peccheranno quei Prencipi (massime se fossero nuoui) che faranno in esse subitane, e violente mutationi. E però non è da merauigliarsi che Tiberio, huomo seuero, à cui di sua natura non piaceuano i giochi, e gli spettacoli, li permettesse però, destreggiasse tollerandoli, perche si dilettaua il Popolo tanto in essi, e ne era stato per tanti anni compiaciuto da Augusto, che senza fare vna violenza pericolosa, non poteua leuarli. *Rempublicam enim tractare incipiens, tamdiù Ciuium moribus consentaneè viuere debet, & se ad eorum naturam accommodare, atque scitè consectari ea, quibus Populus soleat delectari, donec opinione virtutis, & fide iam comparata, auctoritati inniti possit*, & haueua auanti gli

Natura aborrisce la violenza.

Prencipi violenti peccano côtra la necessità del buon gouerno.

Plut. à Tol. ad Traia.

Tiberio perche permettesse li spettacoli se bene non gli piaceuano.

occhi l'essempio d'Augusto, che consigliato da Mecenate à fare molte prouisioni, per istabilire l'Imperio, *Non tamen omnia statim quæ suasisset agere instituit, veritus, ne si subitò homines in alium traducere statum cuperet, res ea parum sibi esset successura*, & che volendo paliare la nouità del suo Prencipato, non si chiamò Imperatore, Dittatore, ò Rè, e Signore; Mà, *posito Triumuiri nomine, Consulem se ferens, & ad tuendam Plebem, Tribunitio iure contentum, vbi militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine pellexit, insurgere PAVLATIM &c.* E veramente con pucca prudenza si porta quel Prencipe, che nel principio del suo gouerno cerca con le sue nouità di voltare il Mondo quasi sossopra, e che si mostra alieno da i costumi inueterati de i Popoli, perche *ipsa mutatiò consuetudinis, etiam quæ adiunat vtilitate, nouitate, perturbat*, e Vonone fù da i Parti scacciato dal Regno, perche *diuersus à maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura, quoties per Vrbem incederet, lectica gestamine, fastuque erga Patrias epulas, & prompti aditus, obuia comitas, ignotæ Parthis virtutes, noua vitia, & quia ipsorum Maioribus aliena, proindè odium prauis, & honestis*. E però sarà taluolta meglio il dissimolare qualche abuso nel principio, che col voler rimediare à tutto, *Id consequi, vt palam fiat, quibus flagitijs impares simus*. Tengano donque i Prencipi per Massima di non alterare nel principio de loro gouerni le cose, e di non fare nouità essentiali ne gli Stati, accioche non accada loro quello, che à Luigi Vndecimo Rè di Francia, che per hauer voluto alterare il gouerno, se non vi lasciò il Regno, hebbe almeno tanti trauagli, che hauerebbe voluto essere stato digiuno di quelle nouità; ò quello che occorse à Quintilio, che mandato da Augusto à gouernare la Germania, *Instituit, eam gentem subito transformare, & tanquam seruituti subiectis imperare, pecuniasque vt à subditis exigere*. La qual cosa non potendo i Germani tollerare, fatta vna congiura trà di loro, e tiratolo in luogo disauantaggioso, lo tagliarono à pezzi con tutti i suoi, onde appare la verità, e necessità della sodetta Massima.

Dio lib. 52.

Tac. An. 1.

Precipe nouitoso imprudente.

S. Aug. ep. 118.

Vonone perche scacciato dal Regno.

Tac. An. 2.

Abusi si deuono taluolta dissimulare.

Tac. An. 3.

Luigi XI. Rè di Francia perche trauagliato.

Argent. lib. 1.

Quintilio perche amazzato.

Dio lib. 56.

Consi-

Consideratione CCXXXVI.

Decernitur Germanico Triumphus.

IL premio, e l'honore è stimolo alla virtù, e tolto il premio, puochi si cureranno di operare virtuosamente, o di affaticarsi per la Republica.

Premio stimolo alla virtù.

——— *Quis enim virtutem amplectitur ipsam*
Præmia si tollas? ———

Iuuen. Sat. 10.

E però sauiamente i Romani haueuano constituito varia sorte d'honori, co' quali premiauano i soldati loro, e que' Cittadini che hauessero virtuosamente operando, recato vtile alla Republica, non tanto per riconoscere i meriti loro, quanto per destare il desiderio, e l'appetito della gloria ne gli altri, poiche questo è lo sprone, che prouoca più l'huomo ad intraprendere i fatti egregi, & ad affaticarsi per beneficio publico, che qual si voglia altra cosa; E perciò comanda Onosandro al suo Capitano, che, *Reuocato è pugna exercitu milites suos, qui præcellenti virtute, in sustinendis periculis se se fortiter gesserunt, honorarijs, ac legitimis donis adficiat*, e dichiara qual sorte di premij, ed'honori fossero questi. *Ac Imperatores quidem largiri militibus solent armaturas, galbeos, prædas, & spolia; præficere quosdam quinquaginta militibus, quosdam creare Centuriones, quosdam Manipulorum, ac cæterorum ordinum legitimos ductores*. Et in conformità di questo, racconta Cesare, *Centuriones nonnullos, ex inferioribus ordinibus, reliquarum legionum, causa virtutis in superiores fuisse ordines legionis traductos*. E senza dubio, era questo instituto molto vtile, perche come ne diceua Licurgo. *Duo sunt quæ iuuentutem instruunt, atque formant, delinquentium castigatio, & bonorum præmiatio, ad vtrunque enim horum aspicientes, illam quidem ob metum fugiunt, hanc ob gloriæ studium concupiscunt*. Ma come poi fossero i soldati premiati appresso i Romani, e quali sorti di doni riportassero, legga chi vuole più curiosamente saperlo, Polibio, e legga parimente frà i moderni il Lipsio, che vederà quanto fossero generosi nel riconoscere le fatiche, & il merito de' soldati valorosi, e si può anco osseruare da questo luogo; & dal premio, e dall'honore che riceueuano, bisogna dire che come da fonte abondante sorgessero i tanti fatti egregi che si leggono, le tante Vittorie, e finalmente l'impadronirsi di tutto il Mondo, e però dai Romani doueranno prendere essempio i Prencipi, che desiderano che i loro soldati si portino valorosamente, di premiarli, & honorarli,

Romani perche premiauano i soldati valorosi.

Onos. l'stra tec. c. 33.

Ibid.

Cæs. de bello ciu. lib. 6.

Plut. in Licurgo.

Premio, e castigo anima delle Republiche.

Polib. lib. 6

Lip. de militia Rom.

Vittorie de Romani onde nascessero.

li, perche, *Erunt & generosis animis magnificentissima præmia, cæterisq; qui eadem posteà dispicient, necessaria ad virtutem incitamenta*, E per ciò sauiamente procurò Tiberio che à Germanico si decretasse il meritato trionfo.

Onof. l'strat. c.34.

Consideratione CCXXXVII.

Nam spes incesserat, diffidere hostem in Arminium, ac Segestem.

NON si può hauere la meglior nuoua in vn'Essercito, che quella della discordia frà i capi de' Nemici, ne può accorto Capitano trouare la più opportuna occasione, di dar loro adosso, e di far bene i fatti suoi, che quando trà di loro diuisi, *In commune non consulunt*, come accadette à gli Inglesi, mentre Agricola per Domitiano guerreggiaua in quell'Isola, i quali, *per Principes factionibus, & studijs tracti*, diedero commodità à i Romani di opprimerli, perche, *Dum singuli pugnabant, vniuersi vincebantur*. E però si come accorto fù Germanico in sapersi valere di questa occasione della discordia de' Germani, così douerà seruire questa fattione per essempio à gli altri Capitani, e giouerà loro mirabilmente il tenere, come altroue habbiamo ricordato sagacissime spie, ne gli esserciti Nemici, che auisino minutamente, & accuratamente, tutto quello che di momento in essi occorre, e già si è dimostrato quanto importi il sapere fedelmente, i diffegni, i motiui, e lo stato del Nemico, per essere pronto ad impedirlo, & à danneggiarlo.

Nuoua megliore in vn essercito qual sia.

Tac. in Agric.

Ibid.

Ibid.

Imprese di Germanico, che può seruire per essempio à Capitani.

Spie necessarie ne gli esserciti.

Consideratione CCXXXVIII.

Suasitq; Varro, vt se & Arminium, & cæteros Proceres vinciret.

COme darebbe segno d'animo vile, e di codardia quel Capitano, che ad ogni ombra, ò pericolo mostrasse di timere, *Neque enim suspiciones imbecillæ, & inania famæ ducibus pertimescenda*, così non potrà fuggire la nota, ò di stupidità, ò di temerità quelli, che ritrouandosi circondato da Nemici, e che venga auisato di qualche orditura, che sia contra di se, e contra l'essercito tramata, da persona massime, che, *suadens adijciat consilio periculum suum*; e non gli porga orecchio. Se questo Varro haueße creduto à Segette, e con sciocca sprezzatura del pericolo, non si fosse troppo fidato di se stesso, e di chi meno

Tac. Ann.

Capitano sarà pazzo se sentendo ordita trama contra di se, ò del suo essercito non gli crederà.

Varro poco consulto.

Tac. hist. 2.

mezo doueua, non sarebbe precipitato egli con tutto l'Essercito come fece. Onde da questo accidēte potranno i Capitani prendere vn documento, ne di temer tutto, nè di sprezzar tutto, *& tunc ad capiendi consilij prudentiam incitabuntur, si quæ damna temeritatem sequantur, cogitabunt*. Quelli Capitani, i quali, *contemnendis, quam cauendis hostibus sunt meliores*, altro frutto non cauano al fine dalla loro pazza brauura, che il mettere se stessi, e tutto l'Essercito in euidentissimi pericoli, *& hic talis ad omnes insidias, & fraudes, atque astus obnoxius est*, come auuenne à C. Flaminio Console al lago di Perugia, che sprezzando Annibale fù con tutto l'Essercito tagliato à pezzi, e dimostrò essere verissimo, che *Temeritas præterquam quod stulta est, etiam infelix est*, & che *Vbi primũ impetum effudit, sicut quædam animalia amisso aculeo torpet*. Ne però dico io che qual vile, ò timido coniglio debba ad ogni moto impaurirsi, ò come quelli nella tana, così egli nel Vallo rinserarsi; *Non enim vt nihil agatur moneo, sed vt agentem ipsum ratio ducat, non fortuna, aut casus*; Ma che da buon giudicio, e da matura prudenza siano le sue rissolutioni gouernate, che così egli saperà essere animoso al bisogno, e temere quando sarà opportuno, *& ratione, & consilio, proprijs Ducis artibus proficere*, e caminando con quell'occhiale che non erra, saperà, *honesta ab deterioribus, vtilia à noxijs discernere*, nel che consiste la somma felicità di chi gouerna, e di chi è gouernato.

Isoc. ad demon. — Tac. hist. 4. — Polib. lib. 3 — Vedi Liu. dec. 3. li. 2. — Curt. lib. 7. — Ibid. — Tac. hist. 3. — Tac. An. 4.

Capitani non temino tutto, nè sprezzino tutto. — Troppo braui pericolosi. — Flaminio rotto al Trasimeno perche sprezzaua il nemico. — Capitano come deue imparare ad essere animoso, e timido.

Consideratione CCXXXIX.

Nihil ausuram Plebem Principibus amotis.

NON diceua male costui, perche se è vero che, *Excellentium Virorum discordiæ, totam post se trahunt Ciuitatem*, bisogna dire, che cessando dal tumultuare i Capi, resterà la plebe quieta. E però quel Prencipe che desidera la quiete ne' suoi popoli, ò douerà tener contenti questi Capi principali, ò leuarci il credito appresso il Popolo, con tuor loro il modo d'accreditarsi. *Omnes enim, qui maxima beneficia in Ciuitates gentesque contulerunt, vel qui eam facultatem habuerunt, vt conferre valerent, hoc honore potiti sunt*, cioè d'essere stimati come capi del Popolo. Onde sarà necessario il non allargar punto la mano con loro, accioche non possano captiuarsi, co'i gran maneggi delle cose del Prencipe à danno suo, gli animi del Popolo, ma come altroue habbiamo detto, ordini il Prencipe il

Aristo. 5. pol. c. 4. — Arist. pol. lib. 5. c. 10.

Capi se sono quieti è parimente quieta la plebe. — Capi del Popolo quali siano.

Prencipe procuri di far credere al popolo che ogni suo bene dipenda da lui.
Consiglio di Periandro barbaro.

suo gouerno in modo, che il Popolo habbi da sperare tutto il suo bene da lui solo, e non da altri, e questo sarà modo d'assicurarsi manco violento, che quello che fù insegnato da Periandro à Trasibolo, cioè *superuenientes spicas decerpere, tanquam opportunum fuerit eminentiores Ciuium de medio tollere*, perche questo è consilio barbaro, e pieno d'iniquità, e fà trappassare il Prencipe dal giusto dominio alla Tirannide. Ma con la prudenza si possono leuare i capi al Popolo, senza leuare il capo à più grandi come si è detto, e perche habbiamo di ciò parlato altroue, non replicheremo altro quì, bastandoci il dire, che non hà dubio, che la plebe non farà motiuo alcuno, se non hauerà chi la guidi, e questo si è visto, e nelle antiche, e nelle più moderne riuolutioni, nelle quali gli Ammiragli, e li Prencipi di Condè, & altri capi nella Francia, e i Prencipi d'Oranges in Fiandra ci fanno di ciò manifesta proua.

Ibid.

Plebe nō farà motiuo, se nō hà chi la guidi.

Tarcag. Campa

Consideratione CCXL.

Quæ apud concordes vincula charitatis, incitamenta irarum apud infensos sunt.

Maluagità humana.

EGli è verissimo, che non si troua nella nostra humanità cosa tanto santa, tanto buona, ò tanto perfetta, della quale non voglia abusare la maluagità degli huomini. E qual cosa si può imaginare, ò più soaue dell'amore dei Parenti, che in noi è prodotto dalla natura, con quel vincolo di sangue, che ci douerebbe rēdere vn'anima in più corpi, e darci vn volere in più anime, e nondimeno quello che douerebbe seruire p stimolo all'amore, quello stesso vale per isprone all'odio: quello che ci douerebbe congiongere, ci disgionge: quello che douerebbe vnirci ci diuide: e i legami orditi per la charità, si fanno prouocamento di sdegno, & incitamēto all'ira, alla rabbia, al furore, & alla vendetta, & à qual colmo non arriua questa nostra humana maluagità? e questo nostro interesse, poiche ci fà scordare il sangue, e qua si l'humanità? *Et hoc nō sine ratione contingit. A quibus enim deberi sibi beneficium expectant, ab eisdē nō solum priuari beneficio, sed insuper se lædi putant. Vnde in prouerbio dicitur. Fratrum contentiones, & iræ sunt acerbissimæ, & qui se nimium amant, hi se nimium oderunt.* Sono piene le historie così sacre, come profane delle atrocità cagionate dallo sdegno che nasce trà parenti, e fanno infame testimoniāza, quanto egli sia arrabbiato.

Arist. pol. lib. 7. c. 7.

Sdegno trà parenti implacabile.

E per

E per tralasciare, che de i due primi fratelli; restasse morto il misero Abel, per inuidia che gli hebbe Caim suo maggior fratello, *Quoniam respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius, ad Caim verò, & ad munera eius non respexit*, e che Giacob, & Esaù si perseguitarono mortalmente; noi troueremo Eucratide Rè de' Battirani ammazzato miserabilmente dal figlio, che dopò molte vittorie, con le quali haueua grandemente allargato il suo Imperio, si haueua fatto compagno nel Regno. Sono memorabili gli odij, e le persecutioni, che si fecero l'vn l'altro i due fratelli Etheocle, e Polinice: memorabilissimi quelli di Atreo, e di Thieste, che mangiò le carni de i propri figli, ammazzati prima, e postegli poscia inanzi alla mensa, da quello.

Gen. cap. 4.

Iust. ex Trogo lib. 4.

Sen. & l. heb.

Caimo perche amazzò il fratello.

Eucratide Rè de Battirani ammazzato dal figliuolo.

Odij di Etheocle, e Polinice.

E di Atreo, e Thieste al quale quel li fece mangiare li proprij figliuoli.

Seneca in Thieste.

——————— *Lancinat gnato, pater*
Artusque mandit, ore funesto suos.

E non contento di tanta sceleraggine, per la quale (non soffrendo di vederla) si velò gli occhi il Sole.

Ibidem.

Hoc est Deos quòd puduit, hoc egit diem
Auersum in ortus.

Volse che Thieste sapesse, d'hauerli mangiati, & egli stesso gli lo disse. *Epulatus es impia Natos dape.*

Ibidem.

E si può egli pensare, non che effettuare la più barbara sceleraggine di questa? e pure, come di fatto egregio, se ne gloriaua il scelerato, e si consolaua nel dolore del fratello.

Ibidem.

——————— *Nunc meas laudo manus*
Nunc parta vera est palma, perdideram scelus
Nisi sic doleres.

Potrei portare altre Tragedie simili, se lo stimassi necessario, ma giudico bene il chiudere questa consideratione con questa enormissima bestialità, la quale come non ha pari, così tanto più conferma la propositione del nostro A. & rēde auertiti tutti, ma più i Prencipi, che non lascino mai nascere, ò crescere lo sdegno trà i parenti, perche non ha fine il desiderio, & il modo della vēdetta, quando il sangue è inasperito, & auuelenato di rabbia.

Prencipi non permettano sdegni frà parenti, perche è pericoloso.

Consideratione CCXLI.

Igitur Germanicus quatuor legiones &c.

DA questo luogo si vede in Germanico la prudenza di gran Capitano, che era brauo con giudicio, a cui però il coraggio non toglieua il discorso, e l'antiuedenza necessaria. Et ecco come bene ordinò questa sua impresa. Volendo assaltare i Catti, mandò Cecinna con vna parte dell'Essercito verso i Cherusci, e li Mattij, acciochè

Germanico brauo, e prudente Capitano sua impresa ben guidata.

che impediſse, che queſti non porgeſsero aiuto a quelli, e volendolo pur tentare, foſsero repreſsi, come vederemo a baſso eſsere ſeguito. Egli poi, per aſsicurarſi di potere a voglia ſua, compita l'Impreſa, ritornarſi a retro, fondò vn Caſtello ſopra i veſtigi del paterno preſidio, nel Monte Thauno, il qual preſidio ſtimo io, che foſse vn Caſtello fatto da Druſo Germanico ſuo padre, quando hauendo ſcorſo gran pericolo d'eſsere tagliato a pezzi da coſtoro, con tutte le ſue genti, nel ritorno che fece, dopò hauer dato il guaſto a tutto il loro paeſe, ſe haueſsero così ſaputo vincerlo, come la fortuna l'haueua condotto in luogo, nel quale malamente poteuaſi defendere; Egli nondimeno, *Iis contemptis, Caſtellũ contra eos, ad Lupiæ, & Aliſonis fluuiorum confluentes, aliudque in Chattis extruxit*. Et è da credere, che Germanico, ſopra i fondamenti d vno di queſti, che chiama l'A. *paternum præſidium*, ne rifaceſse vn'altro, per impedire a i Chatti il ſeguitarlo. E laſciato poi con altra gente, quaſi per retroguardia L. Apronio, accioche creſcendo i fiumi, come è ſolito del paeſe, poteſſe alzare, & arginare le ſtrade, e non reſtaſse l'Eſsercito nel ritorno, per le creſcenti impedito dal ſuo viaggio. Et egli poi così iſpeditamente ſi moſſe col reſto delle genti contra i detti Chatti, *& adeo improuiſus aduenit, vt quod imbecillum ætate, & ſexu, ſtatim captum, ac trucidatum ſit*. Dalla quale fattione mi pare che i Capitani poſſano ricauare vn bell'eſsempio di prudenza militare. Perche col mandare Cecinna adoſſo a quelli che poteuano agiutare coſtoro, egli fece vna belliſſima diuerſione, imitando Annibale, che dalla Spagna portò le armi in Italia, accioche hauendo i Romani da defenderſi in caſa propria, laſciaſsero in pace quella Prouincia. *In alias terras* (diceua egli) *transferendum bellum, ita enim hæ gentes, non pacis ſolum, ſed etiam victoriæ bonis florebunt*. Con aſſicurarſi poi del ritorno, fondando il Caſtello, imitò pure il ſodetto Annibale, ilquale venendo in Italia, e volendo che gli foſſe libero, & il tornare in Spagna, & il far venire da quelle parti nuoui agiuti, preſidiò le fauci, e le anguſtie di quel paeſe, che congionge la Spagna alla Francia; che è quello che adeſso chiamiamo la Nauarra. *Oræque huic omni præfecit Hannonem, vt fauces, quæ Hiſpanias Gallijs iungunt, in poteſtate eſſent*. E con l'hauer prouiſto, che L. Apronio curaſſe le ſtrade in modo, che non reſtaſſe impedito il ritorno, inſegnò a gli altri Capitani, che non ſi deue mai ſprezzar' il nemico, nè confidare ſciocamente la ſalute d'vn'Eſſercito al caſo, ma che ſi debba preuedere a tutto quello che può ſuccedere di danno, e prouederui inſieme, perche *ſæpe etiam contemptus hoſtis, cruentum certamen edidit, & incliti populi, Regesque læui mo-*

Margin notes:
Dio. lib. 54.
Tac. An. 2.
Annibale, perche dalla Spagna portaſse le armi in Italia.
Liu. dec. 3. lib. 1.
Ibidem.
Nemico nõ ſi deue mai ſprezzare.
Ibidem.

ni momento victi sunt. Nell'assalire poi brauamente, & ispeditamente l'inimico, insegnò al buon Capitano, che non basta il disporre bene le imprese, se anco non si conseguisce quel fine, al quale erano le cose già disposte indirizzate, e per conseguirlo niuna cosa è più gioueuole della celerità, e però bisogna auertire. *Ne consilia, quæ tuta facere celeritas potest, temeraria morando fiāt.* E non ha dubio che se a questa maniera saranno ordinate le fattioni, sarà così certa la vittoria, e l'honore, come quello che da questa impresa riportò Germanico.

Ibid. lib. 7.

Nelle imprese non basta ordinar bene le cose se anco non si esseguisce quel lo ch'è stato ordinato.

Consideratione CCXLII.

Cæsar incenso Mattio (id genti caput) aperta populatus, vertit ad Rhenum.

CHI vuole snidare la rebellione, è necessario che rouini, destrugga, & annichili il nido, & il ricouero di essa, come a dire quei luoghi, ne' quali più possano tenersi sicuri li rebelli; E però Germanico prudentemente abrusciò Marsburg, perche era come l'asilo di questi rebelli, & il sauio Capitano, *Plus in eo ne possit decipi, quam in fide hostium reponere debet*, e come Terentio consigliaua Hostilio. *In eo spem, non moturos inimicos quicquam, ponat, si ne quid mouere possint præcauerit*. E perche i luoghi forti, e principali sono le fucine, nelle quali si batte, e si conia la fellonia, come habbiamo visto nelle Rocelle, ne i Mont'albani, ne i Sedan, & in altri simili; perciò è necessario l'assicurarsi di quelli, come fecero i Romani di Cartagine, alla quale dopò hauer'abrusciata l'armata sù gli occhi, *Euocatis Principibus; si salui esse vellent, vt migrarēt finibus imperatum*. Per la stessa causa rouinarono Corinto, destrusfero Capoua, disfecero Numantia, perche queste Città erano tali, che facendosi in esse piazza d'armi, poteuano seruire come magazzeni di rebellione, e non senza causa il nostro A. biasma i Ministri di Claudio, perche corrotti da i doni, diedero per auaritia facoltà a i Giudei di fortificare Gerusalemme. *Per auaritiā Claudianorum temporum, emptoiure muniendi, struxere muros in pace, tanquam ad bellum*, e ne seguitò poi, che *peruicacissimus quisque illuc perfugerat, eoque seditiosius agebant*. Serua donque questo abrusciamento di Marsburg, per essempio a quelli che vogliono estirpare la ribellione, come anco il saccheggiare, e dar' il guasto al paese, perche così s'indebboliscono li paesani, e si ricordino anco, finita la fattione, di ritornare quanto prima, come fece Germanico.

Germanico perche abrusciò Marsburg.

Ibid. lib. 4.

Ibid. lib. 7.

Luoghi forti le fucine della fellonia.

Romani perche distruggessero Cartagine, Capoua, e Corinto.

Flor. lib. 2. cap. 3.

Errore di Claudio Imperatore.

Tac. hist. 5.

nico, al paeſe amico, per fuggire quei ſiniſtri incontri, che ſuol portare il tempo in terra nemica, e che poſsono corrompere la vittoria.

Conſideratione CCXLIII.

Fuerat animus Cheruſcis iuuare Chattos, ſed exterruit Cecinna, huc, illucque ferens arma.

Preuedere li pericoli, e prouederci, dà le vittorie.

EPerciò ſi può concludere, che prudentiſsimamente ſi portò Germanico in queſta fattione, hauendo preuiſto onde poteua riceuer danno, & eſsere diſtornato da' ſuoi diſsegni, e prouiſto inſieme, che ſe bene queſti Cheruſci haueuano animo d'impedirlo, non lo potero nondimeno effettuare, e però biſogna dire con quel Poeta

Periander.

Locare ſedes, bellum gerere, aut ponere
Magnas, modicasque res etiam, paruas quoque
Agere volentem, ſemper meditari decet.
Nam ſegniores omnes inceptis nouis.
Meditatio ſi rei gerendæ deſuit,
Nil eſt quod ampliorem curam poſtulet
Quàm cogitare, quid gerendum ſit, dehinc
Incogitantes fors, non conſilium gerit.

Conſideratione CCXLIIII.

Validiore apud eos Arminio, quando bellum ſuadebat.

Volgo ama le turbolenze.

PErche è veriſsimo, che il pazzo volgo ama più le turbolenze che la quiete, più la guerra che la pace, come che

Bella volunt, Martemque ferum rationis egentes, *Mart. li. 6. epiſt. 24.*

E la ragione è portata dal noſtro A. *Quippe in turbas, & diſcordias, peſſimo cuique plurima vis, pax, & quies bonis artibus indigent;* E perche è maggiore il numero de ſciagurati, di quello de' buoni, quindi non è merauiglia, che appreſso queſti popoli haueſse maggior credito, e foſſe più ſtimato Arminio, che al guerreggiare, che Segeſte, che alla pace gli perſuadeua, il che naſce, oltre la cauſa già detta dall'appigliarſi, che d'ordinario fà il volgo al ſuo peggio, e dal credere che poſsa eſsere

Arminio, perche più amato da i Germani, che Segeſte.

——— *Multis vtile bellum,* *Luc. lib. 1.*

Et anco perche non conſiderano le ſtragi, le rouine, & li danni irreparabili, che ſeco porta la guerra, e che patiſce il publico,

che

che non si posſono compenſare con l'vtile che ricauano i particolari, il quale per la maggior parte tocca à quelli, che guidano il giuoco, nõ à quelli che ſono guidati, e'l danno, come vniuerſale, è ſentito da tutti, onde ragioneuolmente ſi douerebbe contra queſti promotorĩ della guerra eſclamare

Danni publici che porta la guerra nõ ſi ponno comparare con l'vtile priuato.

Propertius lib. 3.

Si fas eſt omnes pariter pereatis auari,
Et quiſquis fido prætulit arma toro,.

Poiche adeſcati da queſto poco vtile, ſe pure vi ſe ne caua, oltre le rouine accennate, nelle quali per opera loro reſta miſerabilmente inuolta la Patria, moiono tanti innocenti, e tanto puochi ne ritornano a caſa, che rieſce veriſsimo

Sil. Ital. de Bello Pun. lib. 7.

Magnum illud, ſoliſque datum, quos mitis euntes
Iupiter aſpexit, Magnum eſt ex hoſte reuerti.

Che ſe ſi faceſſe la guerra ſenza pericolo di quelli che combattono, ſarebbe

Lucret. li. 2.

Suaue coram belli certamina magna tueri
Per campos inſtructa, tua ſine parte pericli,.

Mà tanti ve ne reſtano, che

Virg. Aen. lib. 2.

——————— *Crudelis vbique*
Luctus, vbique pauor, & plurima mortis imago.

Donque non ſi deue facilmente credere à queſti lanternoni, che quaſi furie infernali, portano inanzi a i popoli la face, che poi abruſcia la Patria, e rouina gli Stati; ma più toſto a quelli che conſigliano la pace, come faceua Segeſte, perche

Popoli non ſi laſcino leggiermente tirare alla guerra.

Pace ſoaue.

Bapt. Man.

Pax plenum virtutis opus, pax ſumma laborum,
Pax belli exacti precium eſt, preciumque pericli;
Sydera pace vigent, conſiſtunt terrea pace;
Nil placitum eſt ſine pace Deo, nec munus ad aram.

Vedi Herodoto.

E ſuccede nella pace quello che diceua Creſo a Ciro, mentre era ſuo prigione, che i figli ſepeliſcono i padri, che nella guerra accade tutto il contrario, e come ricuperata la ſanità ne' corpi noſtri, ceſsano tutti gli accidenti funeſti del male, ſpariſcono le veſtigia dell'infermità, il color viuo ſcaccia la pallidezza, s'affrancano le forze affieuolite, e pronto ſi rende l'huomo ad ogni operatione, così finita la guerra, & introdotta la pace, ceſſano parimente alla Patria gli incendij, le rouine, le ſtragi, gli homicidi, gli ſtupri, i furti, e tanti altri mali, e quaſi ringiouaniſſero le Prouincie, ſi ripiglia il coltiuar della terra, ſi raddrizzano le cadute, & abruſciate caſe, riſorgono le arti, fioriſcono le lettere, che Dio ſteſſo viene più decentemente ſeruito, e gli ſuoi ſacri Tempij più religioſamente ornati, onde appare, che male ſi laſciano conſigliar quelli, che s'appigliano più alla guerra, che alla pace.

Beni della Pace.

Conſi-

Consideratione CCXLV.

Nam Barbaris quanto quis audacia promptus, tanto magis fidus, rebus commotis, potior habetur.

Barbari per che più inclinati alla guerra, che alla pace.

SE egli è vero, come io lo stimo verissimo, che, *Pacis beneficium ad omnes pertinens, altius tamen ad eos perueniat, qui illa benè vtuntur*; ne segue, che aborrendo i Barbari quelle arti, dalle quali coltiuato l'animo nostro, inclina più alla tranquillità, & alla pace, che alle turbolenze, abbraccino volontieri le proposte, che persuadono la guerra, e consequentemente, che loro siano più cari quelli, che più audacemente gli la propongono, perche non sanno ben godere i frutti soaui della pace. Così vederemo poco a basso, che s'appigliarono più facilmente al parere d'Inguiomero, Zio d'Arminio, benche più risicato, *tanquam suadenti atrociora, & læta Barbaris*. Ma perche molte volte

Sen. ep. 73.

Tac. An. 1.

——— *In audaces non est audacia tuta*, ne seguita poi, che si come nelle cose prospere danno nella temerità, e nell'insolenza, così non riuscendo loro i dissegni temerari, *Vt rebus secundis auidi, ita aduersis incauti*, e pagano il fio della loro temerità, col restar vinti, e debellati. Declina la temerità alla pazzia, & al furore, e però poco felici possono riuscire quelle Imprese, che sono furiosamente proposte, e pazzamente maneggiate, perche non caminandosi con le regole delle prudenza, è necessario che spesso siano portati dal caso, e

Ouid. meta. lib. 10.

Tac. An. 1.

Imprese temerarie perche poco felici.

Cæca est temeritas quæ petit casum Ducem.

Seneca in Agam.

Pena de' soldati temerari appresso i Romani.

E perciò i Romani, quando i soldati loro troppo temerariamente si dauano al combattere, in emenda apriuano loro le vene, e ne cauauano il sangue, *vt suprema sanguinis parte defluxa, se magis intra rationis girum continerent*, e questo seruiua non tanto per pena, quanto per medicina. Lasciata pertanto a i Barbari la temerità, deuono li Capitani accompagnare la loro audacia colla prudenza, e non iscompagnarsi mai da quella, perche

Alexan. ab Alex. lib. 2. cap. 13.

Audacia vuol'essere accompagnata dalla prudenza.

——— *Sapè acri potior prudentia dextra;*

Val. Flac. in Argon. lib. 4.

E deuono anco i Prencipi, che hanno popoli potenti, e bellicosi, che loro siano sudditi, stare molto auertiti intorno a questi Capi, & ò col tirarli in Corte, ò nelle maniere altre volte discorse, assicurarsene, e leuarli dal paese, perche è verissima quella Massima del nostro A. *Principibus amotis nihil ausuram plebem*; E come non caminerà mai bene, e sicuramente vn cieco, se non ha chi lo guidi, così non si farà risolutione da vn popolo, se non vi siano Capi Maestosi, & accreditati che lo muouano.

Tac. An. 1.

Popolo non si risolue senza capi.

Consi-

Consideratione CCXLVI.

Addiderat Segestes legatis filium, nomine Segimundum, sed iuuenis conscientia cunctabatur.

Ve cose mi paiono degne da essere notate in questo luogo; vna, che mandando Segeste Ambasciatori à Germanico, accompagnò con essi vn suo figliuolo; l'altra, che questi vi andaua renitēte, e con qualche diffidenza, così stimolato dalla conscienza. E quanto al primo, egli mi pare, che ottimamente facesse il padre, volendo mostrare la sua fede verso i Romani à mandare il figlio, perche si come questo era il più caro pegno che potesse hauere, così daua segno di estrema confidenza, affidandolo nelle mani, e nel potere di Germanico. Così Fraate Rè de' Parti, dopò hauer combattuto con gli Esserciti, e Capitani Romani, datosi poi a rispettare, e riuerire Augusto; *Partem prolis, firmandæ amicitiæ miserat*, che fù Vonone, fatto poi Rè al tempo di Tiberio. Così Tiridate Rè dell'Armenia, venendo a patti con Corbulone, *obsidem filiam tradit.* E si come à me pare, che questo priuarsi de' proprij figliuoli, sia (come si è detto) segno di molta fede in chi gli dà, e pegno di molta sicurezza in chi li riceue; così stimo che sauiamente faranno quei Prencipi, che saperanno valersi dell'occasione, perche con hauer' in potestà la vita de i figliuoli, possono dire d'hauere in certo modo posto il freno, & il morso in bocca al padre, col quale farà in loro potestà il raffrenarlo da ogni fellonia, & di essersi assicurati, che potranno disporre di quei Stati a voglia loro, hauendo in loro balia quelli, che deuono succedere nel dominio. Vale anco questo per mantenere disuniti quei popoli, mentre non contenta vna parte del gouerno presente, vede in mano di Prencipe potēte, vno del sangue hereditario di quello Stato. Così fecero i Parti con Vonone, e con Meherdate. *Ideo enim Regum obsides, liberos dari, vt si domestici Imperij tædeat, sit regressus ad Principem, Patresque, quorum moribus assuefactus, Rex melior asciscetur.* Altro beneficio ancora ne segue, che questi poi alleuati nella Corte del Prencipe, riescono per ordinario ben'affetti, & inclinati al suo seruigio. Vale anco per le nouità, che possono nascere, l'hauer pronti successori, che dependano da noi; e perciò Tiberio, offerendosi Maroboduo, Rè de' Sueui, cacciato di stato da Catualda, di mettersi in sua potestà, lo riceuette in Rauenna, oue gli daua trattenimento, e da viuere, accioche, *si quando insolescerent*

Tac. An. 2. *Tac. An. 15* *Tac. An. 12* *Tac. An. 2.*

Confidenza come mostrata da Segeste à Germanico. *E come da Fraate Rè de Parti ad Augusto.* *E da Tiridate à Corbulone.* *Quello che importi il tirarsi i figliuoli de grandi appresso.* *Ostaggi perche si dano.* *Tiberio perche riceuesse in Rauenna Maroboduo Rè delli Sueui.*

E Catualda in Pregios. lescerent Sueui, quasi rediturus in Regnum ostentaretur. e l'istesso Catualda, che fù poi anch'egli spogliato del Regno. *Receptus, Forum Iulium, Galliæ Narbonensis Coloniam mittitur*. E da questi essempi appare esser bene il riceuere questi ostaggi, poiche assicurano il Prencipe che li riceue, per il presente, e spauentano gli stranieri per lo futuro, e possono anco seruire per Zimbello in molte occasioni, & habbiamo per ciò (credo io) veduto a' nostri giorni à conseruar'à studio in alcune Corti, qualche reliquie di famiglie già state grandi, & hauerci assegnate grosse prouisioni, per tutti quelli accidenti che potessero nascere. Ma per dire anco due parole del figliuolo di Segeste, che mal volontieri si lasciaua condurre a Germanico, Questo nasceua dal ricordarsi c'haueua fatto ingiuria al popolo Romano, mentre, creato Sacerdote, rotte le bende, s'era fuggito a' rebellij e perche la conscienza lo rimordeua di ciò, e dubitaua di non hauere a portare il meritato castigo, per ciò andaua contra voglia, si come all'incontro vederemo a basso, che suo padre, lasciatosi volontariamente far prigione, si appresentò coraggiosamente a Germanico, *Memoria bonæ societatis impauidus*. E da questi due effetti contrarij di padre, e figliuolo, si può vedere quanto ci agiti questo verme intrinseco della conscienza, mentre consapeuoli a noi stessi di mali portamenti, ci intimorisce, e come ci assicuri, quando caminiamo bene, poiche il padre *erat impauidus*, & il figliuolo *cunctabatur*.

Tac. An. 2.

Figliuolo di Segeste, per che mal volontieri andaua à Germanico.

Tac. An. 1.

Conscienza ci agita mol to.

—— Cur tamen hos tu
Euasisse putes, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, & surdo verbere cædit
Occultum quatiente animo tortore flagellum?
Pœna autem vehemens, ac multò sæuior illis
Quas & Cæditius grauis inuenit, aut Rhadamantus
Nocte, dieque suum gestare in pectore testem.

Iuuenalis Sat. 13.

Bisogna donque confessare, essere verissimo, che si come, *Mala conscientia etiam in solitudine anxia, atque sollicita est*, così che, *Securitatis magna portio est, nihil iniqui facere*, e però che sarà sempre sicuro l'astenersi dal fare cose brutte, che così si viuerà tranquillamente, e dirò anco consolatamente, sendo gran gusto quel poter dire, *Nec cor sollicitant facta nefanda meum.*

Sen. ep. 43. Epist. 105.

Contentezza di buona conscienza.

Tib. lib. 4. eleg. 5.

Consi-

Consideratione CCXLVII.

Adductus tamen in spem clementiæ Romanæ, pertulit patris mandata, benignèq. exceptus, cum præsidio Gallicam in ripam missus est.

Erche haueuano per Massima i Romani quello, REMISSIVS IMPERANTI MELIVS PARETVR, come che essendo questa nostra Natura contumace, e da se inclinata al male, e ricalcitrante all'obedire, se tu l'essacerbi con fierezza, si rende ostinatissima, *Est.n.hoc ingenium contumaciæ, subijci posse, non domari*, e se dolcemente la maneggi, si lascia tirare a ciò che vuoi, quindi seguì, che a loro giouò più l'opinione della clemenza, con la quale reggeuano i popoli, che la potenza delle forze loro, con le quali espugnauano le Città, soggiogauano le Prouincie, e i Regni, perche stimauano maggior gloria il perdonare, che l'amazzare, *& illorum bellorum egregios fines, quoties ignoscendo transigeretur*. Onde non è merauiglia che anco questo giouane, e confidasse (non ostanti le sue colpe) nella clemenza di Germanico, e facilmente, rimettendosi a quella, ne consegu isce il perdono, conforme il costume de Romani, appresso i quali, *Victis graues pœna, in deditionem venientibus parata clementia*. E però a me pare cosa strana, che vn Prencipe, ò chi che sia, che gouerni popoli, si creda di meglio assicurare le cose sue, e di poter viuere senza quel timore, che, come l'ombra il corpo, accompagna l'Imperio, vsando crudeltà ne' sudditi, che gouernandoli dolcemente, e pure

Magnum timoris remedium clementia est.

E perche donque, ò Prencipe non appigliarti a questa ancora sacra? perche non imitar Dio benedetto, che con la potenza rappresenti? come si porta egli con noi?

Si quoties peccant homines sua fulmina mittat
Iupiter, exiguo tempore inermis erit.
Nunc vbi detonuit, strepitúque exterruit Orbem,
Purum discussis aera reddit aquis.
Iure igitur Genitorque Deum, rectórque vocatur
Iure capax Mundus nil Ioue maius habet.
Tu quoque cum Patriæ rector dicare, paterque
Vtere more Dei nomen habentis idem.

Mostrati Padre donque, dolce e benigno verso i sudditi tuoi, che così fuggirai le congiure, l'infamia, & il brutto titolo di Tiranno, e di sanguinario, viuerai vita tranquilla, t'ameranno i popoli come padre, t'honoreranno, e quasi Nume t'adoreranno: Essi faranno

Lips.ep.79. cent.3.miscell.

Natura humana ricalcitrante all'obedire.

Clemenza giouò a' Romani più che la forza.

Tac.An.12

Tac.An.2.

Errore de Prencipi.

Sen.in oct.

Ouid.Trist. eleg.1.

Effetti della clemēza nel Prencipe.

ranno custodi fedelissimi della tua persona, saranno gelosi della tua salute, prospereranno le cose tue, e lascierai dopò di te gloria immortale. Ma oltre di questo, si deue anco considerare in questo luogo, che il figliuolo di Segeste, nõ solo fù corresemente, e benignamente riceuuto dà Germanico, ma anco, *Cum praesidio Gallicam in ripam missus est*; il che fù fatto molto prudentemente, non solo per assicurarsi di lui, come conueniua, ma anco per assicurare lui stesso, perche stando a fronte gli Esserciti, e detestando Arminio questa arresa, poteua fraudolentemente, e sù gli occhi del Generale, e di tutto l'Essercito Romano, quasi ad onta loro, farlo ammazzare, e però sauiamente, per maggiore sua sicurezza mandollo in luogo sicuro, e lontano dà i pericoli. Il che deue seruire per essempio a quei Prencipi, che riceuono altro Prencipe, ò Personaggio grande in protettione, e dentro al proprio Stato, di farlo molto ben guardare, e di metterlo nel luogo più sicuro che habbino, sì per leuar le ombre, succedendo qualche sinistro, che loro stessi potessero hauer violate le leggi sacre dell'hospitalità, sì anco perche sarebbe gran vergogna, che in casa propria non potessero assicurare chi affida se stesso nelle loro mani, e la vera sicurezza s'acquista col temere,

Figlio di Segeste perche mandato da Germanico cõ guardia nella Francia.

Tac. An. 1.

Prencipe che riceue nel suo Stato altro Prencipe come deue portarsi seco.

Capillus vnus habet vmbram suam;
Non cito ruina perit, qui ruinam timet;

Pub. Cir. in fragm.

Et à questo proposito dirò, che ho visto in Milano il Prencipe di Condè viuente, quando si fuggì di Francia al tempo del Rè Henrico Quarto, guardato prima nel Castello con molta accuratezza, ma non volendo egli stare così ristretto, & andando per la Città, se bene attorniato da molti soldati, in modo però che non pareua al buon vecchio del Conte di Fuentes, che all'hora gouernaua quello Stato, che caminando questo Prencipe, con la libertà Francese, mettesse la persona sua in molto pericolo, chiamatolo, si lamentò seco, ricordandogli, che sapendo d'essere in disgratia, & in sospetto a grandissimo Rè, che haueua così longhe le braccia, che l'hauerebbe potuto cogliere anco in Milano, curasse con maggior cura, e vigilanza la propria salute, e vita. Egli protestò, che se fosse occorso qualche sinistro, ciò fora senza alcuna colpa del suo Rè, e sua, poiche non poteuano essi guardarlo, s'egli non guardaua prima se stesso. Il che credo io che facesse quel gran Caualliero, perche giudicasse, che non potena accadere a quel Prencipe sciagura alcuna, senza molta vergogna del suo Padrone, che l'haueua riceuuto, & assicurato nelli suoi Stati; e però anco Germanico fece sauiamẽte, mandando in sicuro questo figliuolo di Segeste, e potrà seruire per essempio in caso tale.

Ricordo del Cõte di Fuẽtes al Prencipe di Condè.

Consi-

Consideratione CCXLVIII.

Pugnatum in obsidentes, & ereptus Segestes, magna cum Propinquorum, & Clientium manu.

DOuersi sempre far da tutti molta stima de gli Amici, è massima tato vniuersale, & approuata dal comune consenso, che non occorre farne alcuna proua, percioche, ——— *Arbitror*

Amici si deono stimare.

Plutarchus in Bacch.

Homini amico qui est Amicus, ita vt nomen possidet,
Nisi Deos ei nihil præstare: id opera expertus sum esse ita.

Ma se alcuno deue stimarli, certo che i Prencipi, come quelli che ne hanno maggior bisogno de gli altri, ne deuono fare molta stima: *Nullum enim maius boni Imperij instrumentum quam bonos Amicos*, ilche conoscendo Ciro essere verissimo, ricordaua a Cambise suo figliuolo. *Non est aureum hoc sceptrum, quod Regnum continet, sed Amici multi, sceptrum sunt Regibus verissimum, maximèque tutum.* E per questa ragione, i sitii Prencipi hanno sempre fatta molta stima d'hauere intelligenze, amicitie, parentele, clientele, confederationi, leghe, protettioni, & altre sorte di legami tali co' i vicini, e co' i stranieri ancora, perche in pratica si vede, che quello che non può fare vn solo, lo fanno molti insieme, e però Turno dubitãdo di non bastar solo a sostenere, e superare le forze d'Enea, mandò Ambasciatore a chiedere agiuto a gli Amici vicini

Massime da i Prencipi.

Tac. hist. 4.

Xenoph. de pedem. Ciri lib. 8.

Ricordo di Ciro à Cambise suo figliuolo.

Turno chiede agiuto à gli Amici.

Virg. Aen. lib 8.

Mittitur, & Magni Venulus Diomedis ad Vrbem
Qui petat auxilium ———

E l'istesso Enea cõsigliato dal Dio Tiberino, richiese agiuto a gli Arcadi, *Hos castris adhibe socios, & fœdera iunge*

Et Enea à gli Arcadi.

Ibidem.

Ma non basta l'hauere gli Amici, e Confederati, & il riceuere da loro agiuti, se anco nelle loro occasioni, e bisogni, non se gli rende prontamente la pariglia, e non si soccorrono

Agli amici si deue seruire nelle occasioni.

Ouidius de Ponto lib. 2. elegia 6.

Turpe erit in miseris veteri tibi rebus Amico
Auxilium nulla parte tulisse tuum.
Turpe referre pedem, nec passu stare tenaci,
Turpe laborantem deseruisse ratem.
Turpe sequi casum, & fortunæ cedere, Amicum
Et nisi sit felix esse negare suum.

Perche, oltre la vergogna che scorrerebbe questo tale, di essere riputato come violatore delle sante leggi dell'Amicitia, che facẽdo le cose de gli Amici comuni, vuole anco, che come proprie siano diffese, ne seguirebbe poi anco, che nascendo bisogno di agiuto a lui, si trouerebbe abbandonato, e pagato della stessa sua

moneta, & io credo che vna delle caufe, perche tanto poten- ti fi faceſſero i Romani, foſſe, l'hauere ſempre fatta grande ſti- ma degli Amici, e confederati, e l'hauerli agiutati ne' loro biſo- gni: e però il Padre dell'eloquenza laſciò ſcritto. *Clariſſimi Viri noſtræ Ciuitatis, temporibus optimis; hoc ſibi ampliſſimum, pulcherri- mumque ducebant, ab hoſpitibus, clientibusque ſuis, ab exteris Nationi- bus, quæ in Amicitiam Populi Romani eſſent, iniurias propulſare, eo- rumque fortunas defendere*, e che ſia il vero, ne diremo qualche eſ- ſempio. Voleua Antioco Rè di Macedonia muouer guerra a gli Athenieſi. Atalo Rè dell'Aſia porgeua loro agiuto. Antioco ſi moſſe contra di lui. Egli ricorſe a i Romani co' quali era confe- derato. Eſsi ſpedirono ſubito Ambaſciatori ad Antioco, con or- dine, che gli intimaſſero, che, *bello abſtineret; æquum eſſe ſocios, & Amicos Populi Romani inter ſe quoque pacem habere*. Mentre Filip- po Rè pure di Macedonia guerreggiaua contra gli Athenieſi, To- lomeo Rè d'Egitto ricercò da i Romani ſe doueua vnirſi con Fi- lippo, eſsi riſpoſero. *Tutari ſocios Populo Romano in animo eſſe*. Nel dare la pace a Filippo ſodetto, trà gli altri capitoli v'era queſto. *Ne cum Eumene Attali filio* (che pure era confederato co' Roma- ni) *bellum gereret*. Mentre ſi trattaua pace trà Antioco, ſucceſſo a Filippo, e tutte le Città della Grecia; Quintio Conſole Ro- mano voleua che Antioco prometteſſe di laſciarle libere. E per- che a queſta propoſta ſi moſtraua perpleſſo l'Ambaſciatore di lui, nè ſi riſolueua ad accettare queſto Capitolo, Quintio riuol- toſi a gli Ambaſciatori delle Città, ch'erano preſenti, impoſe lo- ro, che, *Renunciarent Ciuitatibus ſuis, Populum Romanum, qua virtu- te, quaque fide libertatem earum à Filippo vindicauerant, eadem ab An- tioco, niſi decedat Europa, vindicaturum*. E queſto baſti per dimo- ſtrare la molta ſtima che fecero de' loro compagni, e confedera- ti i Romani, e per ricordare che ad eſſempio loro douerà ogni Prencipe proteggerli, & agiutarli ne i loro biſogni, e fare in mo- do che poſſano dire come Ciro: *Amicos quidem meos vidi per me factos eſſe felices*, e noi concluderemo queſta noſtra conſideratio- ne, con dire, che anco Germanico, imitando i ſuoi Antenati fe- ce molto prudentemente a mettere in ſaluo Segeſte, e quelli che fauoriuano la fattione dell'Imperio, perche così diede animo anco a gli altri di farſi beneuoli, e d'inclinarſi allo ſteſſo fauore, vedendo che non ſi guardaua a zarare il tutto, con l'attaccare vna battaglia per aſsicurare, e ſaluare gli Amici.

Romani come ſi fecero potenti.

Cic. in Verrem act. 4.

Prohibiſcono ad Antioco il far guerra ad Attalo.

Liu. dec. 4. lib. 2.

Ibid. lib. 7.

Ibidem.

Città della Grecia fatte libere da Romani.

Ibid. lib. 4.

Xenophon. de ped. Ciri lib. 8.

Conſi-

Consideratione CCXLIX.

Inerant fœminæ nobiles, inter quas Vxor Arminij, eademque filia Segestis, Mariti magis, quàm Parentis animo, neque victa in lachrimas, neque voce supplex, compressis intra sinum manibus, grauidum vterum intuens.

IL coraggio che mostrò questa Donna nella sua cattiuità, non prorompendo a pianto inutile, nè abbassandosi con vili preghiere al vincitore, mi fà conoscere il grandissimo torto che si fà da noi huomini a quel sesso, mentre riempiamo tutte le nostre carte di maldicenze, contra le pouere Donne, e mentre le formiamo leggieri, volubili, inconstanti, molli, timide, malitiose, doppie, finte, simolate, loquaci, importune, noiose, imprudenti, spergiure, infedeli, imbelli, ambitiose, vane, lasciue, dishoneste, impudiche, lussuriose, sfacciate, superbe, iraconde, auare, vendicatiue, crudeli, arrabbiate, sciocche, ingiuste, e loro diamo mille altre taccie simili, perche se bene alcune siano state tali, non però (a mio giudicio) si deue formare vn concetto vniuersale, e per poche cattiue biasmarle tutte, perche chi ha mediocremente caminato il campo historico, hauerà potuto osseruare che in ogni sorte di virtù si sono trouate donne di tanta eminenza, che hanno non solo vguagliato in esse, ma superato ancora gli huomini. E si come perche nella serie de gli Imperatori vi siano stati i Tiberi, i Caligoli, i Neroni, i Vitellij, gli Eliogabali, i Commodi, e tanti altri Mostri, che con le loro sceleraggini, e vigliaccherie infamarono il Trono Imperiale, non però si afferma che tutti siano stati tinti d'vna stessa pece, ma si ricordano anco con molta lode, e gloria loro gli Augusti, i Vespasiani, i Titi, i Nerua, i Traiani, gli Antonini, e molti altri, che con le virtù loro, recarono splendore alla Dignità; così, qual ragion vuole, che per poche femine cattiue, si debba così in generale biasmare quel sesso? e se mi si metteranno inanzi le Giulie, le Messaline, le Faostine, le Cleopatre, come mostri di sfrenatissima libidine, perche doueransi tacere (per tralasciare quella che non si deue, per somma riuerenza nomare frà le altre) le Lucretie, le Portie, le Cornelie, le Ottauie, le Hortensie, e tante altre che possono seruire per Idea di continenza? E qual'è quella virtù di cui le donne habbino mostrato non essere capaci? E per descendere a qualche particolare, se cercheremo (come cosa a loro più conueniente) amore, e fede verso i Mariti, ci farà inanzi Agrippina moglie di Germanico, la quale, *castitate, & mariti amore, quamuis indomitum animum in bonum vertebat*, che non l'abbandonò mai in tutti

Torto che si fà da gli huomini al sesso feminile.

Donne capaci d'ogni sorte di virtù.

Imperatori infami.

Imperatori buoni.

Donne scelerate.

Donne virtuose.

Tac. An. 1.

Amore di Agrippina verso il Marito.

tutti i suoi viaggi, in tutte le sue ispeditioni, sino negli Efferciti, ne'quali qualche volta, *fœmina ingens animi munia Ducis induit*, e sino alla Morte, e dopò ancora, portando le sue ceneri nel seno sino a Roma, *miserantibus cunctis, quod fœmina nobilitate Princeps, tūc ferales reliquias sinu ferret*. A questa potremo accompagnare Antonia Flacilla, & Ignatia Massimilla, lequali essendo stati da Nerone, come complici della congiura, sbanditi i Mariti loro, *Prisscum Antonia Flacilla coniux comitata est, Gallum Ignatia Maximilla*. E Zenobia moglie di Radamisto Rè dell'Armenia, puote mostrargli maggior amore, che seguitandolo nella fuga che faceua dal nemico, se bene si trouaua grauida, *non tāto ob metum hostilem, quanto ob Mariti charitatem*? E vedendo di non potere a longo andare seguirlo per la grauidenza, non lo pregò ella stessa, *Vt morte honesta, contumelijs captiuitatis eximeretur*? E che diremo di Portia moglie di Bruto, che intesa la morte del Marito, determinò di nō voler più viuere, e perche la impediuano i parenti, togliendogli la commodità di tutti gli instromenti atti à darsi la morte, non s'affogò ella co' i carboni di fuoco?

Tac. Ann. An. 2. — Di Antonia Flacilla, e d'Ignatia Massimilla — An. 15. — E di Zenobia verso Radamisto. — An. 12. — Ibidem. — E di Portia verso Bruto

> *Coniugis audisset fatum, cum Portia Bruti,*
> *Et subtracta sibi quæreret arma dolor.*
> *Nundum scitis ait, mortem non posse negari?*
> *Credideram satis hoc vos docuisse Patrem.*
> *Dixit & ardentes auido bibit ore fauillas.*
> *I nunc & ferrum turba molesta nega.*

Mart. lib. 1 epig. 41.

A questa merita d'esser data per compagna Arria moglie di Peto. Questi hauēdo acconsentito a certo tumulto suscitato in Dalmatia da Camillo Scriboniano, fù condotto da i soldati prigione in Roma, & essa non hauendo potuto ottenere d'essere leuata nella stessa galera col Marito, non ostante che adducesse, che essendo egli huomo Consolare, conueniua che gli fosse dato qualche seruitore, e c'hauerebbe essa fatte le fontioni d'ogni più vile mancipio, condotta vna picciola barchetta pescatoria, non hebbe horrore, seguēdo sempre la galera, di varcare con tanto pericolo tutto l'Adriatico, e gionta a Roma sentendo il Marito condannato, lo persuase a fuggire l'infamia di morire per mano del carnefice, e mostrandosi egli timoroso, *ipsum trepidantem confirmauit, arrepto quippe gladio se sauciauit, eūque porrigens, Viden, inquit, puer me non dolere*, ò come scrisse quel Poeta

E di Arria verso Peto. — Dio. lib. 60. — Mart. lib. 1 epig. 16.

> *Casta suo gladium, cum traderet Arria Pæto,*
> *Quem de visceribus traxerat illa suis;*
> *Si qua fides, vulnus quod feci, non dolet, inquit,*
> *Sed quod tu facies, hoc mihi Pæte dolet.*

Nè

Nè minor segno d'amore mostrò Publia Prisca al suo, che fù Geminio Ruffo, perche chiamata in giudicio contra di lui, *In curiam venit, ibique se pugione, quem occultum attulerat, interfecit*. E Paolina moglie di Seneca, vedendolo condannato alla Morte; *Nonne sibi quoque destinatū mortem adseuerat, manumque percussoris exposcit, eodemque ictu brachia ferro exoluunt?* E si possono mostrare segni più viui, e più significatiui dell'amor vero delle Donne verso i loro Mariti di questi? *Maiorem charitatem* (disse la stessa Verità) *nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro Amicis suis*. E chi è stato quell'huomo, c'habbi alle sue Donne mostrato altretanto amore? Ma andiamo più inanzi, e facendo vn volo per le Virtù contrarie à que' vitij che alle Donne vengono opposti, vediamo se in ogni sorte di virtù sono state eccellenti. E perche dopò l'amore de' Parenti, segue quello della Patria, cerchiamo, se d'essa sono state così benemerite le Donne, come molti huomini. E prima ci si fà inanzi quel Virago, quella Heroina di Clelia Romana, la quale data per ostaggio à Porsenna Rè de Toscani, che assediaua Roma, ardì d'ingannare le guardie del Campo, e di prouocare le altre Donne sue compagne à varcare natando il Teuere, e le ridusse à saluamento in Roma, & essendosi di ciò richiamato Porsenna, che stimaua *Super Coclites, & Mutios id facinus esse*, e facendo instanza che gli fosse restituita Clelia, promettendo; *sic deditam, & inuiolatam ad suos remissurum*, la fecero tornare i Romani, & egli non solo non gli vsò alcuna villania, ma stupefatto della virtù, & ardire, c'haueua mostrato, *Laudatam Virginem, parte obsidum se donare dixit, ipsa quos vellet, legeret*. Et essa che volse mostrarsi altretanto pia, e prudente in questa occasione, quanto erasi fatta conoscere ardita, e rissoluta nella passata, non guardò se c'erano parenti, ò amici, *sed elegisse impuberes dicitur*, come quelli che in quella età erano più esposti alle ingiurie altrui. O fatto altretanto pio, quanto memorabile, non degno solo che all'autrice d'esso, si rizzasse la statua Equestre, come fecero i Romani, ma che tutti i cuori loro fossero à lei, come altari sacri dedicati. Ma sentiamo vn'altro caso, non meno grande di questo, ma forsi più proficuo alla Patria. Era stato Coriolano nobile Romano, sēdosi fatto capo di leuare alla Plebe l'auttorità de i Tribuni, per restituire al Senato l'antico splendore, dalla stessa Plebe furiosamente cacciato, e sbandito da Roma, non hauendo voluto comparere, & obedire alla citatione del Tribuno. Sdegnato egli per questa causa, minacciando la Patria, si ritirò ne i Volsci, i quali, antichi Nemici de i Romani, erano stati anco di nuouo irritati, per fresca ingiuria, come che

Dio lib. 58. — *Tac. An. 14* — *Liu. lib. 2.* — *Ibid.*

E di Publia Prisca verso Geminio Ruffo.

E di Paolina verso Seneca.

Donne benemerite della Patria.

Ardire di Clelia Romana.

Pietà e prudenza di Clelia.

Coriolano perche sbandito da Roma.

Volsci Nemici de Romani.

fossero scacciati dalla Città, prohibitogli il fermarsi à certi spettacoli, che in Roma si faceuano. Rissoluti per tanto alla vendetta, fecero Capitano delle loro genti Coriolano. Egli che in colmo di sdegno, per l'essiglio, si viueua, voltosi contra Roma, prese in puoco tempo quasi tutte le Castella, e Città, che gli stanno all'intorno, e cominciò alla lontana ad assediare la stessa Città. Erano trà di loro discordi la Nobiltà, e la Plebe, ne si accordauano alla diffesa, e le cose caminauano à manifesta rouina, sendo tornati gli Ambasciatori, spediti à Coriolano, con mala risposta, ne hauendo più di loro ottenuto i Sacerdoti, che ne i loro habiti più solenni erano andati. Quando trouandosi la salute commune in tanta disperatione, fecero le Donne consiglio trà di loro, e conclusero che andasse à Coriolano Vetturia sua Madre, e Volunnia la Moglie, per tentare, *Si quam armis Viri defendere Vrbem non possent, mulieres precibus, lachrymisque defenderent.* Andò la Madre, accompagnata dalla Moglie, e da due figlioletti. Egli c'haueua sprezzati gli stessi Sacerdoti, staua con l'animo molto indurato alle lagrime feminili, nè voleua sentirle. Ma inteso poi, che frà quelle Donne, v'era sua Madre, la Moglie, e i Figli, *vt amens consternatus, ab sede sua cum ferret Matri obuia complexum*; La sauia Donna, riuolte le lagrime, e le preghiere in sdegnoso sembiante, lo ributtò da se dicendo, *sine, priusquã complexum accipio, sciam, ad hostem, an ad filium accesserim, captiua num ne in castris tuis sim.* E l'vna, e l'altra lamentandosi, e piangendo, tanto fecero, che *fregere tandem Virum, & complexus suos dimittit, ipse retro ab Vrbe castra murit.* Ma in queste due tanto benemerite, non finì la pietà verso la Patria. Tutte le Matrone Romane volsero essere arollate in questo ordine, perche douendo i Romani dare à i Galli gran quantità d'oro, com'erano conuenuti, perche partissero dalla Città, che già haueuano presa, ne hauendone altro in pronto, che quello per auanti era stato donato à Gioue, & à gli altri Dei, *A Matronis collatum acceperunt, vt sacro auro abstineretur*, onde per questa loro pietà, *Matronis gratia acta, bonosque additus, vt earum sicut Virorum, post mortem solemnis laudatio esset.* Aggiongiamo à queste la pietà, e l'ardire incredibile delle Donne Sabine, le quali mentre combatteuano insieme i Romani, co'i Sabini, questi per vendicare l'oltraggio fatto loro da quelli col ratto delle Donne, e quelli per deffendere se stessi, e mantenere le Mogli, esse dall'altra parte, *crinis passis, scissa veste, victo malis muliebri pauore, ausæ se inter tela volantia inferre, ex transuerso impetu facto, dirimere infectas acies*, e ricordarono à i combattenti, che non poteuano essere quelle armi.

Coriolano và contra Roma. Vi fà progressi.

Rimãdagli Anbasciatori di Roma con mala risposta, e li Sacerdoti.

Cõsiglio delle dõne per saluar Roma.

Vetturia và in campo con la nuora, e figli.

Prudenza di donna.

Io. persuadono à partirsi dalle mura di Roma.

Liberalità delle donne Romane verso la Patria.

Animosità delle donne Sabine.

Ibid.

Ibid.

Liu. lib. ...

Ibid.

Liu. lib. 55.

lib. 1.

mi se non scelerate, poiche ammazzarebbero ò i Suoceri, ò i Cognati, ò i loro Mariti. Di che remasti stupefatti i Capi de i due

Ibid. Esserciti, *Silentiū, & repentina fit quies, deinde ad fœdus faciendū Duces prodeunt, nec pacē modo, sed Ciuitatē vnā ex duabus fecerūt. Regnū cōsociant &c.* Ma lasciata hormai la pietà, e verso i mariti, e verso la Patria, vediamo se in loro si troua brauura, e valore militare, ò se siano imbelli come le fingiamo noi, e prima mi si fà inanzi con orgogliosa fronte, quasi minacciandomi Bunduica Inglese, la quale mal trattata dalla licentiosità de' soldati Romani, salì in tanta rabbia, che solleuati tutti que' Popoli, e tiratili alle armi, se ne fece capo, e sù gli occhi dell'Essercito nemico, espugnò à viua forza due Città, venne poi al tempo di Nerone al fatto d'arme, nel quale si portò tanto valorosamente, che ne tagliò a pezzi ottanta miglia di loro, strage da riporsi nel numero delle più memorabili percosse, che mai riceuesse quella vittoriosa Na-

Brauura di Bunduica donna Inglese.

Prende due Città.

Taglia à pezzi 80. millia Romani.

Dio. lib. 62. tione. *Quæ clades illata est à muliere Popolo Romano, vt maiore ignominia afficeretur*, & accioche non creda alcuno, che questo sia attribuito à lei, perche forsi succedesse la rotta sotto i suoi auspici, ma guidato l'Essercito da altri, è da sapersi, ch'ella fù che solleuò, che eccitò, che persuase gli Inglesi à prender l'armi, ella che gli guidò, ella che gouernò, & amministrò la guerra, ella che ruppe, e fracassò l'Essercito Nemico, e che sia il vero, sen-

Conduttrice dell'Essercito.

Dio. lib. 62. tansi le parole dell'Historico. *Maximè verò exercitauit, persuasitque, vt bellum cum Romanis gererent Bunduica Britannica fœmina, orta stirpe Regia, quæ non solum eis magna cum dignitate præfuit, sed etiam bellum omne administrauit, cuius animus virilis potius, quam muliebris erat.* A questa succeda Candace Reina de gli Etiopi, la quale al tempo di Augusto, quando fù nel suo maggior colmo l'Imperio, ardì d'irritare i Romani, e di scorrere, e di depreda-

Cādace Reina de gli Etiopi scorse il Paese de Romani.

Dio. lib. 54. re il Paese loro. Sentasi. *Etiopes qui supra Aegyptum habitant, Duce Candace Regina, vsque ad Vrbem Elephantinam, populando obuia quaque, progressi sunt.* Et à queste si può aggiongere Zenobia Reina dell'Oriente, che diede tanto da fare ad Aureliano Imperatore, che si può dire ch'egli collà forza del suo numeroso Essercito non era bastante à debellarla, se quasi congiuratisi a i danni suoi gli stessi Dei, non gli hauessero porto il loro agiuto,

Zenobia diede molto da fare ad Aureliano Imperatore.

Fl. Vopisc. in Aurel. che sia il vero sentasi l'Auttore della sua vita. *Pugnatum est de summa rerum, contra Zenobiam apud Emessam magno certamine, cumq; Aureliani Equites fatigati, iam penè discederent, ac terga darent, subitò vi numinis restituti sunt.* Tanto che a vincerla non bastarono gli huomini soli, ma vi cōcorsero anco i Dei. E sotto Antonino Imperatore, essendo scorsi i Germani fino in Italia, andato contra

Non bastarone à vincerla li huomini soli, vi concorsero anco i Dei.

di.

di loro Pertinace, che gli fracafsò; *Nonne inter cadauera Barbarorum, curpora mulierum armata reperta sunt?* Ma si può pensare maggior brauura di quella, che mostrarono le Donne della Città di Salona? Era questa assediata da Ottauiano Augusto, e ristretta tanto, che quasi non poteuano tenersi più, quando le Donne (per parlare con le stesse parole dell'Historico) *dimissis capillis, vestitu nigro indutæ, acceptis facibus, denique quam maximè terribili habitu compositæ, media nocte ad castra oppugnantium accesserunt, metuque exanimatis excubitoribus (quippe Dæmonum speciem illis exibebat) omnibus simul locis castrorum ignem iniecerunt, easque post subsecuti Viri, multos eo tumultu excitatos, multos etiam dormientes occiderunt, ita & castra, & stationem Nauium quam Octauius tenebat, confestim occupauere.* Et si può credere maggior ardire di questo? Perche donque giudicare che fauolose siano le Camille, che vogliono essere le prime ad assalire l'Essercito?

Donne Germane combattono in battaglia.

Brauura delle Donne di Salona.

Dio. lib. 71.

Dio. lib. 42.

Camilla prima ad assalire l'essercito de Troiani.

Turne sui merito, si qua est fiducia forti,
Audeo, & Aeneadum promitto occurrere turmæ,
Solaque Tyrrhenos equites ire obuia contra
Me sine prima manu tentare pericula belli;
Tu pedes, ad muros subsiste, & mœnia serua

Virg. Aen. 10.

E le Clorinde che vogliono vscir sole ad abbrucciar la Torre fabricata da' Christiani, per debellare Gerusalemme.

Clorinda vuol vscir sola ad abbrusciar la torre de Christiani.

Goffr. cant. 12. st. 5.

——————— *Io là n'andrò con ferro, e face*
E la Torre arderò, vogl'io che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

E benche Arsete Eunuco s'ingegnasse di dissuaderla, per il pericolo grande à cui si esponeua, ella nondimeno intrepida, benche per vn sogno fatto la notte antecedente, douesse sbigottirsi, stà salda nel proposito, e dice.

Nè per temenza lascierò (ne lice
A magnanimo cuor) l'impresa, ò l'armi,
Non se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali hauessi inante.

Ibid. st. 41.

O douerassi dubitare della bella, e pudica non meno, che coraggiosa, e guerriera Gildeppe, che ardì d'essere la prima che inuestisse il campo Egittio, e vi fè prodezze memorande? Odasi.

Gildeppe prima ad inuestire il campo Egittio.

Hor chi fù il primo feritor Christiano
Che facesse d'honor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tù, che 'l grande Hircano
Che regnaua in Ormus, prima feristi,
Tanto di gloria alla feminea mano
Concesse il Cielo, e 'l petto à lui apristi,

Ibid. canto 21. st. 32.

Cade il traffito, e nel cader egli ode
Dar i Nemici gridando al colpo lode.

Pius Pont. Paul. Em. Bonfin. & alij.

Ma doue lascio io la più moderna Damoyselle d'Orleans? Di questa (e si sà pure, che non è fauola) e che scacciò gl'Inglesi, non solo dall'assedio della sua Patria, ma quasi da tutto il Regno, condusse à Rems il Rè Carlo VI. ad incoronarsi, e fece tante segnalate fattioni, che resterà il nome suo memorabile per tutti i secoli, come lo saranno le Semiramidi, le Tomiri, le Marfise, le Bradamanti, le Amazzoni, e molte altre, che per breuità si tralasciano, onde non accade à dubitare, che non fossero per riuscire bellicose le Donne, quando alla militia si addestrassero, e che non ve ne siano state di famose nella guerra. Et però passaremo alla Constanza, la quale si è visto in loro in eminenza, sino alla merauiglia, e prima ci viene alla memoria la serua di Ottauia, moglie di Nerone (di cui con molto torto della meritata lode, è da gli Historici tacciuto il nome) desideraua Nerone, per godersi più liberamente Poppea, di cui era ardentemente inamorato, di ripudiare Ottauia sua prima Moglie, ma come che la pudicitia, & integrità di lei, non gli ne dassero alcuna occasione, così dalla difficoltà, cresceua in lui via più il desiderio, e per ciò come empio cercò d'infamare Ottauia, quasi che si fosse data in preda à certo Eucero Alessandrino Musico, e sapendo la debbolezza feminile, non essere atta à resistere longamente al dolore, prese le donne che la seruiuano, le diede à Tigellino, mostro di crudeltà, e di libidine, perche à forza di tormenti, facesse loro confessare la non sognata colpa della loro Signora. Molte violentate dall'acerbità del dolore, e forsi anco corrotte con larghe promesse, dissero qualche cosa contra la Patrona, in maniera però, che quando non fosse stato il Giudice appassionato, hauerebbe di leggieri conosciuto, ch'erano state tormentate più, perche dicessero la bugia, che per cauarne la verità. Ma vna frà loro, che è quella di cui parliamo, generosa, e fedele alla sua Signora, non si lasciò vincere alla forza del tormento, ma costante, rispose à quello infame di Tigellino. *Castiora esse muliebria Octauiæ, quam os eius.* Et à questa si può agiongere la libertà Epicari, la quale sotto lo stesso Nerone imprigionata, come consapeuole della congiura ordita si contra di lei, *ratus muliebre corpus impar dolori, tormentis dilacerari iubet, at illam non verbera, non ignes, non ira eò acrius torquentium, ne à fœmina sperneréntur, peruicere, quin obiecta denegaret,* e con questa constanza hauendo passato il primo giorno, & essendo il seguente, per rinouare gli istessi, ò maggiori tormenti, portata in letica (poiche hauendo fracassaate

Damoyselle d'Orleans scacciò gli Inglesi dal l'assedio de la Patria. Donne bellicose.

Constanza nelle donne.

Nella serua d'Ottauia.

Nerone fà che ripudij Ottauia.

Tac. An. 14

Nella libertà Epicari.

Tac. An. 15

cassate tutte le membra, non si regeua più in piedi) cauatasi vna fascia di seno, e legatala à guisa di laccio all'arco della lettica, vi mise dentro il collo, e fatto forza col peso del corpo, ne trasse quel puoco di spirito, che v'era rimasto. Degna veramente che il nostro A. vi facesse l'Elogio che segue. *Clariore exemplo Libertina Mulier in tanta necessitate alienos, ac propè ignotos protegendo, cum ingenui, & Viri, & Equites Romani, Senatoresque in tantis tormentis, chariora quæque suorum pignorum proderent.* A queste non per constanza di tormenti sensibili, ma per tolleranza di dolore, di animo, e di cuore aggiongeremo vn'altra Arria, discendente dalla sopradetta, moglie di Trasea. Questa sendo stato sententiato il Marito alla morte dal Senato, voleua al tutto morirgli in compagnia, ma pregata da lui, *vt retineret vitam, filiæque comuni subsidium vnicum non adimeret*, sopportò costantemente altretanto di vedere à morire l'amato Consorte, poiche esso gli lo comandaua, quanto era pronta, e desiderosa di morir seco. Ma troppo gran torto faressimo alla Moglie di Asdrubale, se non la nominassimo frà queste celebri per la loro constanza. Erasi hormai Scipione impadronito di Cartagine, nè restaua altro da espugnare, che il Tempio d'Esculapio nel quale eransi fortificati Asdrubale, con molti Romani trasfugiti. E mentre si attendeua da Scipione all'espugnatione di quello, il buon Asdrubale *clam fugit ad Scipionem cum ramis oleæ*. Scipione, fattoselo sedere à i piedi, lo fece vedere à gli altri che ancora si diffendeuano: essi detestando, e biastemando la viltà dell'huomo, accesero il fuoco, e col tempio, abbrusciarono anco se stessi, e mentre che si apparecchiaua il fuoco, Questa gran donna, ornata quanto portaua la congiontura del tempo, si fece inanzi à Scipione con due suoi figliuoli, e disse. *Tibi quidem Romane, Dij sint propitij, qui iure belli vteris, ab hoc autem Asdrubale, Patriæ, sacrorum, Mei, Filiorumque proditore, genij Carthagines, tuque cum eis pœnas exigant.* Poi riuoltasi al Marito Asdrubale disse. *Perfide effæminatissime virorum omnium, me quidem, & hos filios meos hic ignis sepeliet, tu verò ad quem triumphum seruaris? Dux magnæ Carthaginis? Quas non pœnas dabis huic, cui nunc supplex assides?* e dopò hauergli rinfacciato tutto ciò, *iugulauit filios, coniecitque in ignem, & se ipsam insuper.* La quale rissolutione fora forsi conuenuta più al marito, che à lei. Ma forsi è stata sola questa gran Donna à mostrare gran constanza? Sentasi. Mentre Bruto perseguitaua i Popoli della Galicia, che à imitatione di Viriato infestauano la Spagna, *Mulieres quoque quæ cum suis Viris venerant in bellum, cum ijsdem trucidabantur, tantamque constantiam præ se ferebant, vt ne verbum*

Ibid.

Di Arria moglie di Trasea.

Tac. An. 16

Constanza della moglie d'Asdrubale.

App. Alex. de bello punico.

Ibid.

Vedi coraggio di donna.

Ibid.

Constanza delle donne Gallese.

Ibid. de bellis Hispan.

bum quidem, dum iugularentur pronunciarent. Nella ruina di Metulia Città di Schiauonia, fatta da i Romani, *Plurimæ Mulierum, se ipsas, filiosque interemere, quædam natos viuos deferentes iniecere igni*. Quando Annibale assediaua Sagunto, dopò hauere que' Cittadini longamente, & ostinatamente sostenuto l'assedio, ridotti à tanta carestia delle cose necessarie, che non poteuano più tenersi, fatto vno sforzo vscirono à combattere, e benche tagliassero à pezzi molti de gli assedianti, e facessero prodezze incredibili, nondimeno essendo in puochi, vi restarono finalmente tutti morti, *Quorum strage ex Vrbis mœnibus conspecta, mulierum aliæ se se ex tectis precipitare, aliæ laqueo vitam finire, pars prius suis occisis natis, sibi necem inferre*. Dalle quali cose, perche si può argomentare che non manca la costanza alle Donne, parleremo alquāto della modestia nella quale come insigni ci si fanno à primo incōtro inanzi le due Auguste Galeria, e Sestilia, mogli, e Madre di Vitellio Imperatore, delle quali così scriue il nostro A. *Triariæ* (che era donna feroce, e cognata di Vitellio, e che volse che fosse ammazzato Dolabella) *licentiam, modestum è proximo exemplum onerabat Galeria Imperatoris Vxor, non minax tristibus, & pari probitate Mater Vitelliorum Sextilia, antiqui moris, qua nec vllis postea fortunæ illecebris, aut ambitu Ciuitatis in gaudium euicta, domus suæ tantum aduersa sensit*. Et à queste accompagneremo due altre pure Auguste, cioè la Moglie, e la sorella di Traiano. Di quella dice il Panegirista. *Quam modica cultu, quam parca comitatu, quam ciuilis incessu*. Di questa; *In illa tua simplicitas, tua veritas, tuus candor agnoscitur*, e l'vna, e l'altra mostrò poi d'essere veramente modestissima, quando rifiutarono l'offerto Titolo d'Auguste. *Quod plus esse in eo indicabant, si vxor, & soror tua* (cioè di Traiano) *quam si Augustæ dicerentur*. Si può vedere in somma auttorità, e licenza, maggior modestia? Ma se cercheremo la pietà, & doue meglio compare che nelle Donne? Delle Germane dice il nostro A., che i loro figli, & li Mariti, dopò la battaglia, *Ad Matres, ad coniuges vulnera ferunt, nec illæ numerare, aut exugere plagas pauent*. Perdonò Hipermestra la vita, ad onta del Padre crudele, fatta di lui pietosa, à Linco.

Clausa domo teneor, grauibusque coercita vinclis.
Est mihi supplicij causa, fuisse piam.
Quod manus extimuit iugulo demittere ferrum.
Sum rea, laudarer si scelus ausa forem.
Esse ream præstat, quam sic placuisse Parenti.
Non piget immunes cædis habere manus.

E tanto pia era costei, che se bene il Padre la trattaua male, gli minac-

Marginal notes: Ibid. de bell. Illyrico — Delle Metuline. Ibid. de bellis Hispan. — Delle Saguntine. Modestia di Galeria, e Sestilia. Tac. hist. 2. Della Moglie, e sorella di Traiano. Pli. i Pan. Pietà delle donne Germane. Tac. d. mor. Germ. Di Hipermestra. Ouid. in ep.

minacciaua la morte, ad ogni modo protestaua di non pentirsi, e che la crudeltà del Padre, non le farebbe mai cangiar parere.

Non tamen, vt dicant morientia, pœnitet, oro Efficiet: non est, quam piget esse piam. — Ibid.

Di Seruilia figlia di Sorano. Gran segno, & essempio di pietà, diede parimente Seruilia figlia di Sorano. Costei vedendo accusato il Padre, che hauesse mal gouernata l'Asia, della quale era Proconsole, ricorse à i Maghi, e loro donò quantità di danaro, per consultare, se il Padre si fora saluato dalle accuse, se la Casa sua si fora conseruata, e se piegheuole fora stato al perdono, ò seuero alla pena Nerone, & il Senato. Risaputasi la cosa, fù accusata, e perche non si poteua persuadere al Senato, che il ricorso à i Maghi, non fosse seguito di consenso anco del Padre, del cui interesse principalmente si trattaua, fecero comune la colpa, & entrambi furono sopra di ciò chiamati à rendere ragione. Confusa la buona figlia, & addolorata, *ac ne Patrem quidem intuens, cuius onerasse pericula videbatur*, non solo non cercò di sgrauare se stessa, ma tirando tutta la colpa in se stessa, procurò di sgrauare à tutto suo potere il Padre; *Nullos inquiens impios Deos, nullas deuotiones, nec aliud infelicibus precibus inuocaui, quàm vt hunc optimum Patrem, tu Cæsar, & vos Patres seruaretis incolumem*. E perche questo forsi non bastaua, soggionse. *Nescit tamen miserrimus Pater, & si crimen est, sola deliqui*, onde il Padre cominciò ad esclamare, *Nimiæ tantum pietatis ream, separarent à se, quamcunque sortem subiret*. Nel qual fatto, non meno il paterno amore, che la pietà della figlia risplende; e tanto ci basti per la pietà. — Tac. An. 16. — Ibid. — Ibid.

Fortezza e grandezza d'animo delle donne Germane. Della fortezza, e grandezza d'animo hanno pure dato manifesto segno le Donne Germane, dice il nostro A. *Memoriæ proditur, quosdam acies inclinatas, iam & labantes, à fœminis restitutas constantia precum, & obiectu pectorum*. — Tac. d. mor. Germ.

Delle donne Persiane. Hauendo Ciro alienati i Persiani da Astrage Rè, fù poi rotto in battaglia. I Persiani cercauano di saluarsi dentro la Città loro, ma perche così correua pericolo, che con essi non entrassero anco i Vincitori, le Donne vscite dalla Città à quella parte verso la quale si faceua la fuga, alzatisi i panni d'auanti, cominciarono ad esclamare. *Quo fugitis omnium hominum pessimi? Non quidem fuga, hac penetrare potestis, vnde exiuistis*. Per il qual spettacolo, e rampogna, vergognatisi i Persiani, *Conuersi sunt, & instaurata pugna, hostes fuderunt*. — Plut. de vir tut. mul. — Ibid.

Delle Albaner, & Hiberiane. Mentre Pompeo faceua la guerra contra Mitridate, e che i Rè de gli Albani, e de gli Hiberi gli tesero insidie, e ch'egli tagliò à pezzi la maggior parte delle loro genti, *Multæ inter captiuos inuentæ sunt mulieres, non minora passæ quam viri vulnera*. Ma per mostrare che anco l'età à noi più vi- — App. Alex. de bello Mithridatico.

cina hà prodotte donne di grand'animo, e di fortezza singolare, è da sapere che hauẽdo Maometto Secondo l'anno del 1474. mossa guerra à Venetiani, & assalita con sforzo di grande armata l'Isola di Mitilene, inuestì Coccino, Castello assai riguardeuole, e forte. Quiui fieramente combattendosi, fù ammazzato il Padre ad vna Vergine nomata Marullà. Questa visto à cadere il Padre, presa la spada, e lo scudo paterno, menò le mani con tanta brauura, che rimise il cuore, e l'ardire ne i suoi, che già stauano per cedere, e cacciò dall'oppugnatione i Nemici, ch'erano per salire le mura, nel qual fatto, non sò se fosse maggiore ò l'ardire di questa Vergine, ò la grandezza d'animo, poiche non si spauentò per la morte del Padre; non si diede à versare inutili lagrime, ma volse con la gloriosa destra, e vendicare la morte del Padre col sangue de' Nemici, e saluare la Patria colla sua brauura, dando animo con la sua intrepidezza à gli spauentati suoi Cittadini. Fù questa generosa Vergine donata da Antonio Loredano Generale dell'armata Veneta, ma non con la generosità de' Romani, che gli haurebbero eretto statoue, e trofei. E tanto basti per la fortezza. Diciamo qualche cosa della santità.

(Aen. Silu. 474. Asia.) (Di Marulla Mitilenese.)

Delle Donne Germane parlando il nostro A. dice. *Inesse sanctum aliquid, & prouidum putant; nec aut consilia earum aspernantur; aut responsa negligunt, & apud plerosque, quaedam earum, loco numinũ habita*. Ma che diremo delle Vestali? Di quanta santità furono esse? Il nostro A. dice di Occia Vestale, che morì sotto Tiberio; *Quae septem & quinquaginta per annos summa sanctimonia Vestalibus sacris praesederat*. Queste vegliauano alla custodia del fuoco eterno, che con tanta cura era guardato, che per prodigio reputaua si, se si fosse estinto: *Virginesque Vestales in Vrbe custodiunto ignem foci publici sempiternum*; e perciò alcune di loro inanzi al simolacro di Vestà erano sempre deste, & orauano.

(Tac. de mor. Germ.) (Santità delle dõne Germane.) (Tac. l. Ann. 2.) (Delle Vestali.) (Cic. de legi.) (Sili. Ital.)

Et vos Virginea lucentes semper in ara
Laomedonteae Troiana altaria flammae.

E perciò erano in tanta riputatione appresso i Romani, che haueuano loro affidato il più caro pegno dell'Imperio c'hauessero, onde Camillo nella sua oratione; *Quid de aeternis Vestae ignibus, signoque, quod Imperij pignus, custodia eius Templi tenetur, loquar?* Haueuano facoltà di testare, menauano vno alabardiere inanzi à loro proprio, & assignato luogo nel Theatro; andauano sempre in carozza, portauano veste di porpora, era loro assegnato publico stipendio, e poderi, e tanto conto si faceua delle loro preghiere, che era stimato eccesso il non essaudirle, onde il Padre dell'eloquenza. *Superbum sit, eius* (cioè d'vna Vestale, che era

(Liu. lib. 5.) (Vestali in gran riputatione appresso li Romani.) (Loro priuilegi.) (Cic. pro Fonteio.)

era sorella di Fonteio, per il quale haueua pregato) *obsecrationē repudiare, cuius preces si Dij aspernarentur, hæc salua esse non possent*, da che si può argomentare in quale opinione di santità, & in che riputatione fossero tenute. Tralascio volontieri di parlare di quelle, che con la santità loro, hanno illustrata la Religione nostra, perche non vorrei meschiare le sacre, con le profane cose; ma da queste che si sono dette credo che appaia la santità in quel senso però che la prendeuano gli antichi) delle Donne.

Prudenza delle donne.

Andiamo hora alla Prudenza. Et che rari essempi d'essa, Dio buono ci occorrono? Et che ci pare di Liuia moglie di Augusto, che sola seppe trouare il modo, con cui potesse assicurare la vita propria il Marito? Sentasi il suo consiglio. *Seueritate nihil adhuc profecisti, nunc tenta, quomodo tibi cedat clementia. Ignosce &c.* e ne seguì, che perdonato ad alcuni congiurati, quasi che gli altri si vergognassero di voler offendere quel Prencipe, che saluaua la vita à quelli istessi, c'haueuano contra la sua cospirato, egli visse il resto della sua vita tranquillissimo, e tanto sicuro, che caminaua senza guardia, che non haueua mai potuto ottenere prima che con Liuia si consigliasse, *Et nullis amplius insidijs ab vllo petitus est*. E con qual prudenza si portò poi dopò la morte di Augusto, per assicurare la successione di Tiberio? *Acribus namque custodijs, domum & vias sepserat Liuia, lætique interdum nuncij vulgabantur, donec prouisis quæ tempus monebat, simul excessisse Augustum, & rerum potiri Neronem, fama eadem tulit*. A questa grande Imperatrice potiamo acoppiare vna gran Reina, che fù Fillide moglie di Demetrio, e figlia d'Antipatto, che gouernò mentre viueua Alessandro, e dopo la sua morte, la Macedonia, e la Grecia. Questa fù dotata di tanta prudenza, che suo Padre, quel gran praticone ne i gouerni, e ne grandi affari, *Consilia ab ea petebat, & audiebat*. Maritata poscia con Demetrio, huomo più inclinato à i vitij, che alle virtù; *mira temperie Maritum flectebat, regebat, calumnias supprimebat, iras mitigabat, iusta, & honesta inserebat, iam populi verè Mater, tenuiorum filias, dotibus datis elocabat? afflictos à fortuna releuabat, bonos prouehebat. Quid apud milites, saluo pudore fœmineo, & ijs se se miscebat, alloquebatur, erigebat, tanta auctoritate, & gratia, vt sola tumultuantes represserit, & in seditionem lapsos reuocarit*. Si può far più dalla più saggia testa, che mai gouernasse Stati? Ma sentasi anco vn'altro essempio di somma prudenza Donnesca. Erano calati in Italia li Popoli Celti, e s'erano impoderati d'vna parte d'essa, quando trà di loro nacque guerra ciuile, & implacabile, e si venne alle armi. Le loro Donne cacciatesi frà i combattenti, e resesi arbitre delle loro reciproche

Di Liuia moglie di Augusto.

Sen. de clementia lib. c. 9.

Sen. ibid.

Tac. An. I.

Di Fillide moglie di Demetrio, e figlia d'Antipatro.

Lips. in mo.

Ibid.

Delle donne Celtensi.

proche differenze, così destramente si portarono, e tanto giustamente giudicarono, che rotti gli odij, e dissipate le nemicitie, risorse di nuouo, e si consolidò trà que' Popoli, e quelle famiglie l'antica beneuolenza, & amicitia, onde come grati di così segnalato beneficio, decretarono che nell'auuenire, nelle più graui, & importanti consulte della guerra, e della pace, fossero chiamate le donne, e che esse decidessero le liti, e stabilissero la pace, onde volendo essi collegarsi con Annibale, fecero trà gli altri questo Capitolo. *Si Celtæ haberent quo nomine Carthaginenses accusarent, iudicium fore Carthaginiensium Ducum, ac Præfectorum in Hispania, si verò Carthaginienses Celthis aliquid obijcerent, causæ cognitionem futuram penes Celtarum Mulieres.* Ma non si deue tacere la molta prudenza di Hortensia Matrona Romana, la quale essendo state da i Triumuiri proscritte mille e quattrocento Donne, accioche si publicassero i loro beni per conuertirli in vso della guerra, congregate tutte le proscritte, propose loro, che si procurasse prima, che le Parenti de i Triumuiri, pregassero per loro, ma essendo state ributtate dall'ingresso del Senato da Fuluia moglie di Marc'Antonio, passando per la piazza per mezzo il Popolo, arriuarono al Tribunale de i Triumuiri, e questa Hortensia orò à nome di tutte con tanta prudenza, & eloquenza, che non ostante che, *ipsius verba Triumuiri molestè tulissent, de numero M. CCCC. tantum quadringentarum bona vt censerentur, proscripta sunt.* Dalle quali cose si può conoscere, che alle donne non manca giudicio e prudenza anco nelle imprese grandi. Ma perche il maggior attacco che si dia alle Donne, è quello dell'impudicitia, forsi perche pare che la fragilità del sesso le renda facili al lasciarsi corrumpere, troueremo nondimeno se legeremo le historie, essempi di tanta continenza in loro, che potremo concludere, che à gran torto sono intorno à ciò infamate. E dicamisi di gratia. Qual donna pregò mai alcun'huomo? E quale non fù sollecitata, e stimolata da noi? Noi donque le facciamo con le nostre lusinghe, co'i larghi donatiui, e con l'ostinata seruitù impudiche, e però con grande ingiustitia addossiamo loro quella vergogna, & infamia, e quella colpa, che douerebbe toccarsi à noi, e che ciò sia il vero, consideriamo attentamente il caso di Lucretia Romana. Contendeuano insieme Tarquinio, e Collatino, quale delle loro Mogli fosse più virtuosa. Ciascuno cõmendaua la sua. Vengono à termine di vederne la proua, e risoluono di prenderne argomẽto, e di formare il giudicio da quello, in che ciascuna di loro, andandoui essi improuisamente si trouassero occupate. Sagliono

Plutar. de virt. muli.

App. Alex. de bello ciu. lib. 4.

Di Hortensia Romana.

Dõne à torto sono tacciate d'impudicitia.

Historia di Lucretia Romana.

à cauallo. Vanno prima à Roma, indi à Collatia. *Et Lucretiam haud quaquam, vt Regias Nurus, quas in conuiuio luxuque cum æqualibus viderant tempus terentes, ſed nocte ſera deditam lanæ, inter lucubrantes ancillas, in medio ædium ſedentem inuenerunt.* E come l'hauerla trouata tanto virtuoſamente occupata, la rendeſſe ſenza alcun dubio vincitrice della conteſa, e degna del titolo d'eſſere ſtimata più virtuoſa della moglie di Tarquinio, così incapricciò in maniera, & acceſe nell'amor ſuo lo sfrenato Giouane, che ſcordatoſi l'amicitia c'haueua con Collatino, andò ſenza ſaputa di lui, che ſi trouaua all'Eſſercito, à Collatia, e riceuuto in caſa corteſemente dalla Moglie, la notte preſe il pugnale, l'aſſalì al letto, dicendogli che taceſſe, altrimente l'ammazzarebbe, poi con luſinghe, preghiere, e promeſſe, s'ingegnò di placar l'animo della caſta Donna, ma accorgendoſi, che s'affaticaua indarno, e che la paura della morte non la rendeua meno pudica, minacciò d'ammazzarla, e ſeco vn ſuo vile famiglio, che gli metterebbe à canto ignudo, accioche ſi giudicaſſe, e foſſe creduto, che per adulterio infame gli foſſe ſtata tolta la vita. Onde ella vedendo che ad ogni modo doueua laſciarui l'honore, ſtimò minor male l'eſſere ſecretamente rea, che publicamente infame. Ma per moſtrare che l'errore era ſtato sforzato, e che ſebene era ſtato violato il corpo, l'animo però eraſi conſeruato pudico, ſpedì ſubito meſsi à chiamare il Padre, & il Marito in diligenza con ordine che veniſſero co'i più propinqui, e fedeli Parenti, & Amici, per vno atroce accidente occorſo. Andarono ſubito, e trouarono la buona Donna tutta meſta, ſquallida, e ſconſolata, in mezzo la ſtanza, che all'apparir loro proruppe in pianto, e chiedendo il Marito, ſe ſalue erano le coſe. Ella con lagrime di ſangue. E come? diſſe, *Quid enim ſalui eſt mulieri, amiſſa pudicitia?* E raccontato il caſo, ſe bene eſsi la confortauano dicendo, *Mentem peccare non corpus, & vnde conſilium abſuerit, culpam abeſſe*; nondimeno non appagandoſi della ragione, *Vos* (diſſe) *videritis quid illi debeatur, ego me etſi peccato abſoluo, ſupplicii non libero, nec vlla deinde impudica, Lucretiæ exemplo non viuet*, e così dicendo, *cultrum, quem ſub veſte abditum habebat, eum in corde defigit, prolapſaq; in vulnus moribunda cecidit.* Hora in queſto fatto, di cui fù la colpa? Della miſera Donna, che violentata peccò, e volſe poſcia lauar la macchia, ſe pur vi fù, col proprio ſangue, ò di quel ſcelerato di Tarquinio, che violando le leggi ſacre dell'hoſpicio, e dell'amicitia la sforzo, e violentò con doppia forza à condeſcenderli? Ma quante Donne ſi hanno

più

Marginal notes: Liu. lib. 1. — *Si occupa virtuoſamente.* — *Beſtialità di Tarquinio.* — Liu. lib. 1. — Ibid. — *Lucretia crudele in ſe ſteſſa.* — Ibid.

più tosto lasciate ammazzare, che acconsentire alle sfrenate voglie de gli incontinenti, e dissoluti huomini? Quante hanno esclamato.

Goff. c. 4. Stan. 57.

Ahi che fiamma del Cielo anzi in me scenda
Santa honestà, ch'io le tue leggi offenda?

O quante non curando rimbrotti, ò rimproueri di crudeltà hanno saputo rispondere.

Ouid. in ep.

Rustica sim sanè dum non oblita pudoris,
Dumque tenor vitæ sit sine labe meæ?

Et onde nasce, che tutte le carte de i Poeti non contengono quasi altro che lamenti della crudeltà delle Donne loro? Questo è pur segno, che non sono tanto piegheuoli, quanto con le nostre maldicenze le facciamo noi, e che è maggiore le loro honestà, che la nostra rabbia. E le tante Verginelle, che per conseruare la loro Castità, e per presentarsi à Dio immacolate, e senza macchia, hanno sparso il loro virginale, e puro sangue, non bastano sole à confonderci, tanto sono elleno innumerabili? Donque lasciamo di tanto vituperare le pouere Donne anco per questo rispetto, e passiamo à vedere se ci agguagliano nelle scienze speculatiue, e se l'intelletto loro sia capace delle arti liberali, e per dimostrarmi che si possa, e debba tenere la parte affermatiua, mi si fà inanzi la dotta, & amorosa Safo, la quale così canta di se stessa.

Tutti si lamentano della crudeltà delle donne.

Donne scientiate.

Safo Poetessa.

Ouid. in ep.

At mihi Pegasides blandissima carmina dictant
Iam canitur toto nomen in Orbe meum.
Nec plus Alcæus consors, patriæq; liræq;
Laudis habet, quamuis grandius ille sonet.

A questa metteremo appresso quella Theano, che come racconta Suida, fù Filosofa eccellentissima, e che scrisse molti libri, E Corinna Thebana, che vinse cinque volte nell'arringo del poetare Pindaro. E di Theano Crotoniata riferisce Didimo. *Primam ex mulieribus fuisse philosophatam apud Grecos, & edidisse Poemata.* E Platone attesta, che Aspasia moglie, e Maestra di Pericle fù illustre, e famosa ne gli studij Filosofici. E Diotima, di cui non hà vergogna Socrate à chiamarsi Discepolo fù alleua di questa. E nella Città d'Alessandria fù vna Donna nomata Hipatia, figlia di Theone Filosofo, che tanto s'aprofittò nella Disciplina del Padre, *Vt non solum temporis sui, verum etiam eorum qui antea extitissent Philosophos superarit, adeo vt in Platonica Schola à Plotino deducta successerit.* Ma sia per sugello di queste virtuose Atenai figlia di Leontio Filosofo Ateniese. Questa ammaestrata in tutte le Discipline liberali, nella Filo-

Suidas. Clemẽs Al. 1. stro. Didimus. Plato in Simp. Niceph. Calist lib. 14. hist. c. 16.

Theano Filosofa. *Corinna Poetessa.* *Theano Crotoniata Filosofa.* *Aspasia Filosofa.* *Diotima Maestra di Socrate.* *Hipatia Filosofa.* *Atenai Filosofa.*

Dishereda-ta dal Padre. sofia, e nelle Matematiche, fù disheredata dal Padre, per lasciar più commodi di facoltà i due suoi figliuoli Elio, e Valerio, dicendo ch'era sufficiente retaggio della figlia la gratia, che mediante la sua virtù, & intelligenza s'acquisterebbe appresso tutti, *Si lamenta con Pulcheria.* il che à punto si verificò; Percioche andata à Pulcheria sorella *Ibid. c. 23.* di Theodosio Imperatore, per lamentarsi dell'ingiuria che pretendeua di riceuere da i fratelli, per essere esclusa dall'heredità paterna, trattò il negotio con tanta prudenza, e destrezza, *Si fà à sua instanza Christiana.* e con maniera consi graue, e soaue, che merauigliatasi Pulcheria, del suo valore, gli persuase prima à farsi Christiana, e procurò, dopò la instruttione necessaria, che fosse da Attico Vescouo battezzata, impostogli il nome di Eudocia, *La fà sua figlia addottiua, e la marita al fratello.* indi se la fece figlia addottina, poi la diede al fratello Theodosio per moglie, dal quale riceuuti figli, e frà essi vna femina nomata anch'essa Eudocia, che fù poi maritata à Valeriano Imperatore, fece voto d'andare à visitare i luoghi santi di Gerusalemme, oue lasciò molte memorie della sua pietà, e con *Pietà prerogatiua delle donne* questa occasione dirò la pietà essere particolar dote, e prerogatiua delle Donne, e che conforme al detto dell'Ecclesiastico. *Timor Domini cum electis fœminis graditur*, e che per ciò *Eccles. c. 1.* la Santa Chiesa honora quel sesso, col riguardeuole Titolo di *Donne profetesse.* deuoto, e per questa deuotione hà Dio benedetto fauorito molte Donne, oltre la santità, anco dello spirito di Profetia, & oltre Anna, & Elisabetta, famose nel Vangelo, legiamo anco trà i Gentili le Sibille, che predissero la venuta di Christo tanre volte.

Vltima Cumæi venit iam carminis ætas *Virg. Egl. 4.*
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo,
Iam redit, & Virgo, redeunt Saturnia Regna;
Iam noua progenies Cœlo demittitur alto.

Epilogo di tutta la cōsideratione Se adonque (per finire questa consideratione) le Donne, e nell'essere amanti de i Mariti, e della Patria, e nell'essere guerriere, & valorose nelle armi, costanti, fedeli, taciturne anco ne i tormenti, modeste, pietose, forti, d'animo grande, e generose, sante, prudenti, pudiche, scientiate, pie, deuote, dotate di spirito profetico, & in altre virtù si possono vgualiare à gli huomini, perche allacciandosela noi, subito che si parla di Donna, oltre al pretendere d'essere loro in ogni cosa superiori, cerchiamo anco occasione d'infamarle? con dar loro mille attacchi, e parlàndone come di cosa immonda, & imperfetta? Troppo gran torto si fà loro, & però raffreninsi le lingue dalle dicacità, e trattenghinsi le penne dallo scriuere imposture contra le pouere

Donne

Donne, quando non per altro, per questo solo, che niuno huomo sarebbe al Mondo senza loro, e perche, si come

Mart. lib. 1

Cedere maiori, virtutis fama secunda est, così
Illa grauis palma est, quam minor hostis habet.

Consideratione CCL.

Simul Segestes ipse ingens visu, & memoria bonæ societatis impauidus.

Nsuna cosa rende l'huomo più ardito, e più baldanzoso, ò più lieto, e più sicuro che il sapere d'hauere conseruato il dirito, e l'honesto, e di non esser reo nell'humana società di alcuno mancamento, ò colpa, e questa è la causa che, *Sapiens nunquam sine gaudio est, & gaudium hoc non nascitur, nisi ex virtutum conscientia*, si come per lo contrario, quelli che operano male, non possono se non viuere in continuo timore, *& adeo in latebras refugiunt, vt putent in turbido esse, quicquid in luce est*, e come quei prigioni che stanno aspettando d'esser fatti morire, se bene viuessero nelle maggiori delitie del Mõdo, ad ogni modo sarebbe la vita loro infelicissima', così quelli che sono dalla conscienza tormẽtati, viuono in continua pena, e timore, e possono esclamare.

Conscienza buona fà l'huomo ardito.

Sen. ep. 59.

Sen. ep. 34.

Luc. Fars. lib. 3.

Hæc quantum pœnæ misero mens conscia donat

E la causa è perche

Ouid. Fast. lib. 1.

Conscia mens, vt cuiq; sua est, ita concipit intra
Pectora pro facto spemque, metumq; suo.

E però deuesi hauer auanti gli occhi, in ogni sorte di contratto, ò sia d'amicitia, ò di lega, ò di confederatione, e breuemente in ogni negotio il giusto, e l'honesto, e caminare per la via Regia della Giustitia, perche questo sarà quel

Nelle leghe ò amicitie si deue hauer auanti gli occhi l'honesto.

Horat. lib. 1. ep. 1.

——————— *Murus aheneus esto*
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

E venga per qual si sia accidente, od'infortunio, l'huomo starà sempre imperturbato, sempre franco, senzi timore, come quì si vede essere occorso à Segeste, il quale collegatosi co'i Romani, haueua caminato con essi, con le leggi della buona amicitia, e però venuto nelle mani di Germanico, *erat impauidus*. Così intrepido fù Scipione, mentre citato dal Tribuno à render conto delle spoglie di Antioco, come che fosse sospetto di hauere defraudato l'erario, e sapendo di non essersi in ciò imbrattate le mani, non si curò di scolparsi, ma bastandogli per mille testimoni la buona conscienza, in vece di rispondere alle accuse; *Memini*

Segeste perche intrepido.

E Scipione.

Plut. in Scipione. (*inquit*) *Quirites, me tali die de Poenis, & de Annibale egregiam Victoriam consecutum. Quamobrem postpositis litibus, hinc eundum in Capitolium censeo, vt pro Republica felicissimè gesta, diuino Numini gratias agamus.* E seguitato da tutto il Popolo, salì il Campidoglio, e confuse il Tribuno, che fù lasciato solo co' suoi Ministri, tanta forza haue la buona conscienza, che confonde i Nemici, rallegra gli amici, e consola chi la possiede in modo, che viue senza timore, e perturbatione, & in ferma, e sicura tranquillità.

Effetti della buona conscientia.

Consideratione CCLI.

Amicos, inimicosque ex vestris vtilitatibus delegi.

SE era vero quello, che si daua vanto Segeste, bisogna concludere ch'egli fosse huomo da bene, perche mostraua di amare, e di stimar più l'vtilità de gli amici, che la propria, e perche, *constantissima, ac stabilissima, & honestissima quæ inest probis amicitia*, come che sia figlia della Virtù, *& Virtus incõmutabilis, & quæ per eam conciliatur amicitia, cõstantissima est*, non è da merauigliarsi, se egli e si mostrasse constante in conseruare, e fedele nell'essercitare l'amicitia co' Romani. Quelle amicitie, nelle quali i cõtrahenti non guardano ad altro che al proprio commodo, non sono dureuoli, facilmente, e presto si disciogliono. *Qui se spectat, & propter hoc ad amicitiam venit male cogitat, quemadmodum cœpit, sic desinet*, e la ragione è, perche sono simili à quelle, che si contrahono per piacere, e si come, *Voluptate cõciliati, non rectè virtutẽ quærũt, neq; enim comitatur volupta tẽ, & cõmodũ aliquod virtus*, e ne seguita poi che mancando il fondamento stabile, facilmente cadono, e che cessato il piacere, cessa altresì l'amicitia, così quelle che non mirano ad altro che alla propria vtilità, riescono molto fragili, e di puoca durata. *Qui causa vtilitatis assumptus est, tamdiù placebit, quamdiù vtilis fuerit*, e però vediamo che le amicitie de' Prẽcipi rare volte durano longamente, perche si come l'Interesse le ordisse, così cessato quello, ò mutata faccia, & che maggiore appaia con altri, si volta bandiera, romponsi co' primi, e si ristringono con questi, e mertano più tosto titolo di negotio, che di amicitia. La vera è quella, che fondata, come habbiamo detto nella Virtù, manco stima il suo commodo, che quello dell'amico: manco gli interessi proprij, che quelli d'altri: che nelle sciagure, & infortunij non l'abbandona: e che bisognando mette à rischio, & in pericolo la propria vita per lui. *Ad hoc amicum paro, vt habeam pro quo mori possim, vt habeam quem in exilium sequar, cuius morti me*

Arist. mag. mor. lib. 2. c. 12.

Amicitia quale stabile.

Quale fragile.

Sen. ep. 9.

Arist. loco citato.

Sen. vbi supra.

Amicitie de' Prencipi perche poco durabili

Amicitia vera quale

Sen. ep. 1.

me opponam, & impendam. Le amicitie donque fondate nella soda base delle virtù, durano eterne, non sono di leggieri commosse, ò sopraffate dall'empito dell'interesse, ò dal vento dell'vtile proprio, cessano in esse tutti li sospetti, e tutte le ombre, tratta l'amico coll'altro amico, come cō vn'altro se stesso, niente gli cela, niente gli asconde, tutto gli scuopre, tutto gli fà palese, crede à lui come à se, e gode quel più soaue frutto dell'amicitia, che è la vera confidenza, e chi non arriua à questa, ne saperà mai che cosa sia l'hauere vn buono amico, nè conoscerà le dolcezze dell'amicitia. *Si aliquem existimas amicum, cui non tantundē credis, quantum tibi, vehementer erras, & non satis nosti vim veræ amicitiæ*. Egli è ben vero, che nel fare la scelta de gli amici, non bisogna correre alla cieca, ma, *Post amicitiam credendum, ante amicitiam iudicandum*. E perciò molto cautamente, e prudentemente si deue caminare nella elettione, e non si hà da precipitare in molti. *Improborum enim necessitudines paruo momento pereunt, bonorum autē amicitias nulla temporis deleuerit longinquitas*. Facciasi donque la scelta de buoni, e stabilita che sia l'amicitia, si conserui, si fomenti, con quelli vffici, che gli seruono per cibo, e mantenimento, e presuppongasi che tanto importi la conseruatione dell'amico, quanto la propria, perche essendo egli vn'altro noi, ò come vogliono altri, custode dell'animo nostro, non può egli cadere senza nostra rouina, nè mancare senza nostra grauissima perdita. Con questo fondamento di fare sempre gran capitale, e molta stima de gli amici, e confederati loro, i Romani, che furono sauissimi huomini, acquistarono con tanta fama della loro bontà, così vasto Imperio, perche non gli abbandonauano nelle loro necessità, e stimauano la conseruatione loro, come mantenimento proprio, & hauendo diffeso, e protetti molti, ne seguiua ch'essi ancora erano co' loro agiuti soccorsi nelle occasioni, e ne i bisogni, e così i Romani faceuano bene i fatti loro, e però à loro imitatione seruinsi gli amici ne i bisogni, con ogni prontezza, *Nihil enim suauius, vel vtilius, quam fideles simul, & vtiles amicos, parare beneficijs*.

Sen. ep. 3. — Ibid. — Isoc. ad Demost. — Isoc. in ep ad Philip.

Scelta de amici si deue fare molto cōsideratamente.

Conseruar l'amico tanto importa quanto conseruar se stesso.

Romani buoni amici.

Consideratione CCLII.

Proditores etiam ijs quos anteponunt, inuisi sunt.

E Il nome di traditore tanto odioso, e tanto abomineuole, che l'humana società, in sentirlo solamente, pare che si conturbi, si raccapricci, e si inorridisca tutta, e che non se gli pos-

Nome di traditore odioso.

fa rammemorare cofa più deteftabile, e più contraria alla fua natura. *Nihil enim fceleftius Proditore, nil turpius fol videt, cuius obfcenitas tanta eft, vt & qui artificio eius egent* (che è quello che quì dice Segefte) *execrentur artificem, & qui cæterorum fcelerũ famã quærunt, huius infamiã reformident*, e perciò interrogato Filippo Rè di Macedonia quali è più amaffe, ò più odiaffe, rifpofe. *Proditurosquidem in primis amo, eos verò qui iam prodiderunt odi maximè*. E ben veramente mertano quefti tartarei Moftri d'effere abominati, non che odiati, perche non fono al Mondo per altro, che per nuocere. E qual effercito, qual fortezza, ò Città fi può loro affidare? Qual Rocca, benche ben munita, può effer ficura dalla perfidia loro? Qual configlio fi può, che non fia perniciofo da loro afpettare? Qual potenza è fufficiente à deffenderfi sì, che non refti da quefte mortifere pefti abbaffata, conculcata, & annicchilata? Quale Imperio, per le loro trame non è rouinato?

Franc. Petrarc. dial. 8.

Filippo quale più amaffe, ò odiaffe.

Stob. ferm. 52.

Danno che portano li traditori.

Claud. di 2. Ruff. conf.

> *Heu heu quam breuibus pereunt ingentia caufis,*
> *Imperium, tanto quæfitum fanguine, tanto*
> *Seruatum, quod mille Ducum peperere labores,*
> *Quod tantis Romana manus contexuit annis*
> *Proditor vnus, iners, angufto tempore vertit.*

Tanto può la maluagità d'vn empio traditore. E pure nõ oftãte la bruttezza, e deteftatione di così fcelerato effercitio, nõ fi troua forfi eceffo più frequente de i tradimẽti, e chi attentamente hauerà lette le hiftorie, dirà ch'io dico il vero, vedendofi in effe molti gran Rè, e Prencipi effere ftati da i tradimenti abbaffati, hauer perduti i Regni, gli Stati, il Padre nõ effere ftato ficuro dal Figlio, il Figlio dal Padre, il Fratello, dal Fratello, il Nipote, dal Zio, quefto da quello, hauerà cõ horrore veduti tanti Parricidij, tãti affafsinij tutti cagionati da gli empi traditori, da quali perche è molto difficile il guardarfi, farà bene l'andar cercãdo quãte forti di traditori fi trouino, e confiderata la natura loro, cercare que' rimedij, che ci può infegnare la prudenza per poterfi riparare dalle loro fraudi, & aftutie. Quattro forti dunque d'huomini, crediamo, che facilmẽte cadano in quefto brutto vitio del tradimento. E per li primi metteremo gli auari, i quali da quella fame infame dell'oro ftrafcinati, fi trouano pronti ad ogni fceleraggine, & *vbi magnitudo quæftuũ fpectatur, raro fides integra*. Fù, per ingordigia dell'oro, dalla Vergine Tarpeia tradito il Campidoglio, tradito il Padre che n'era cuftode, e tradita la Patria.

Tradimento frequente eceffo.

Vedi Appi. Aleff. de bello ciu. li. 4.

Guardarfi da traditori difficile.

Traditori di quattro forti.

Auari facilmente fi fanno traditori.

Tac. An. 11

Cãpidoglio perche tradito dalla Vergine Tarpea.

Vedi Liuio lib. 1.

Sil. Ital. de bello pun. lib. 13.

> ———————— *Hoftibus arcem*
> *Virgo (immane nefas) adamato prodidit auro*
> *Tarpeia, & pactis referauit clauftra Sabinis.*

Il Rè

Il Rè di Tracia, per ingordigia d'assorbirsi l'oro, che seco haueua portato Polidoro, figlio di Priamo, che in casa sua, come in sicuro, era stato dal Padre mandato ad alleuarsi, violate le sante leggi dell'hospitalità, l'ammazzò

Polidoro perche ammazzato dal Rè di Tracia.

Virg. Aen. lib. 3.

——————— *Polidorum obtruncat, & auro*
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Guicciardino lib. 4.

Bernardino di Corte per l'infame prezzo di ducento cinquanta libre d'oro tradì a i Francesi in pochi giorni il Castello di Milano, affidatogli nelle mani dal suo Signore, che l'antepose alla fede del proprio fratello. Ma che più? il maggior traditore che mai sia stato, non fù egli strascinato dall'auaritia à tradire il suo Maestro, e Signore? *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Diceua quel scelerato di Giuda. E perche l'ingordigia di questi tali è inesplebile, ne segue, che facili siano a restar corrotti coll'oro, nè può tanto donar loro il Prencipe, benche liberale, che basti, *Quia ipsis nunquam tam plenè occurrere potest vlla liberalitas, vt cupiditates illorum, quæ crescunt, dum implentur exatiet.* Non è donque dubio che gli auari non cadano facilmente ne i tradimenti, perche sono inesplebili, e però passaremo alla seconda specie de traditori, la quale a mio giudicio è costituita da quelli huomini, che sono di souuerchio ambitiosi, perche si come l'ingordigia de l'oro, rende facili gli auari al tradimento, come habbiamo veduto, così l'ingordigia de gli honori, tira gli ambitiosi ad ogni eccesso, e colla fraude non guardano a prodigare, e gettare i loro beni, le sostanze, i patrimoni (benche grandi) per captiuarsi gli animi de i popoli, de soldati, e quando poi si trouano in estrema miseria, e pouertà, spinti dall'ambitione da vna parte, e dalla necessità dall'altra, e quasi da due furie infernali agitati, non v'è tradimento che non comettano. Così Cesare, *super vires ambitiosus, ædilis, & Prætor, ingens æs alienum contraxit, captandis auris popularibus*, e poi fattosi padrone de gli animi de soldati, si voltò contra la Patria, e la fece serua. Così Catilina, *postquam profusionibus ambitiosis ad paupertatẽ redactus est, nihilominus gratiosus apud potentiores, inter cæteros candidatos Consulatum petijt, viam sibi muniturus ad Tyrannidem.* Così Ottone ambitioso dell'Imperio, *Multa simul extimulabant, luxuria etiam Principi onerosa, inopia vix priuato toleranda, in Galbam ira, in Pisonem inuidia*, e per dire qualche cosa moderna, l'ambitione del Coligny, e del Prencipe d'Oranges fece correre a sangue i fiumi della Francia, e della Fiandra, e fece riuoltare i sudditi contra il loro Prencipe naturale. Tutti costoro donque tradendo la Patria, & il proprio Prencipe, dopò hauer

Castello di Milano perche tradito da Bernardino Corte.

Matth. 25.

Giuda tradì Christo per auaritia.

Sen. ep. 73.

Secōda specie di traditori.

Ambitiosi si fanno facilmente traditori.

App. Alexã. de bello ciu. lib. 2.

Cesare perche si voltasse contra la Patria.

Ibidem.

E Catilina.

E Ottone.

Tac. hist. 1.

Tartagn. e Camp.

Ambitione del Coligni, e dell'Oranges causa delle guerre

hauer prodigato il suo per l'ambitione, cercarono poi con tradimenti di farsi ricchi di quel d'altri, perche non regolando i loro affetti, *nemo eorum quos vincat, sed à quibus vincatur aspicit, & illis non tam iucundum est multos post se videre, quam graue aliquem ante se.* Vuole quell'ambitioso vile esser fatto Nobile, dopò Cauagliero, e poscia pretende i Titoli più sublimi, nè contento di tutto ciò, al fine affetta il Regno, *& vltrò se cupiditas porrigit, nec felicitatem suam intelligit, quia non vndè venerit respicit, sed quo tendat.* E però è facile l'ambitioso a i tradimenti, perche doue non arriua co'i meriti, cerca di giongere con l'inganno. La terza specie de traditori è, di certa sorte di scelerati, i quali tirati da maluagità di natura, e da habito pernicioso contratto col praticare sempre sceleraggini, sono facili ad ogni tradimento,

Qui ius, & æquum, & sacros mores negligunt,

O' come disse quel grande Senator Romano, sono di così pessima conditione, che

Nil periura, nil nocet ipsis
Fraus, mendaci compta colore,
Sed cum libuit viribus vti
Quos innumeri metuunt Populi
Summos gaudent subdere Reges.

Hà questa gentaglia, chi bene la considera, tutta la sua libidine nel far male, & è per lo più di vilissima conditione, e nondimeno da vilissimi huomini sono stati assassinati grandissimi Prencipi, e traditi, e racconta Suetonio, che Augusto, *ne vltimæ quidem sortis hominum cōspiratione, ac periculo caruit*, & a i nostri giorni habbiamo veduti due grandissimi, e potentissimi Rè, il primo da vn Fraticello in mezzo a due Esserciti, il secondo da vn vigliacchissimo, & abiettissimo huomo nel mezzo della Metropoli del suo Regno, nel colmo della pace, mentre si trouaua hauere in campagna trè Esserciti assembrati, miserabilmente ammazzato. La quarta specie de i traditori è la più pericolosa a i Prencipi, perche è constituita, e formata da i più intrinseci, e famigliari, e da' più cari che habbino intorno, e quanto che è più difficile il guardarsi da loro. *Nullæ enim sunt occultiores insidiæ, quam eæ quæ latent in simulatione officij, aut in aliquo necessitudinis nomine, nam eum, qui palam est aduersarius, facilè cauendo vitare possis, hoc verò occultum intestinum, ac domesticum malum opprimit antequam perspicere, atque explorare potueris*, e chi volesse raccontare il numero di quei Prencipi che sono stati da questi loro Mignoni traditi, & assassinati sarebbe vn giusto volume, & è come vn'oracolo vero quel concetto

Margin notes: ...re di Francia, e di Fiādra. — Pretēsione degli ambitiosi. — Terza specie di traditori. — Gran Prencipi traditi da huomini vilissimi. — Quarta specie di traditori. Traditori domestici. — Sen. ep. 73. — Ibidem. — Auson. in ludo sept. sap. — Boet. de cōs. Phil. lib. 1. met. 4. — Suet. in Augusto n. 19. — Mamb. Rosco. — Piere Mathieu. — Cic. in Verrem act. 3.

Sen. in Hercul. oct.

Tu quicunque es, qui sceptra tenes:
Licet omne tua vulgus in aula
Centum pariter limina pulset,
Cum tot populis stipatus eas,
In tot populis vix vna fides.

Sen. de ira lib. 3. c. 31.

E questo nasce, perche costoro, per qualche seruitù fatta al Prencipe, pretendono d'hauere con lui meritato assai, *& falsas rationes conficientes, data magni æstimant, accepta paruo*, perche se bene egli habbi loro donato più che molto, essi nondimeno lo stimano men che poco, *Tanta enim est ipsorum importunitas, vt quamuis multum acceperint, iniuriæ loco sit, plus accipere potuisse*, e scordatisi di quello c'hanno riceuuto, ambiscono sempre, e pretēdono nuoui premi, nuoui carichi, e nuoue gratie, e quando anco di queste non manchi loro, ad ogni modo fastidiscono lo stato presente, aspirano a cose maggiori; e peruenuti a quel segno, che loro non vadà inanzi altro che'l proprio Signore, cominciano ad hauerlo in odio lui ancora, ordiscono trame, machinano tradimēti contra di lui, sperando che toltolo di mezzo, debba loro riuscir facile l'arriuare al supremo luogo del Prencipe.

Sen. ibid.

Pretensioni de' seruitori intrinseci de' Prencipi.

Stat. 7 hebl. lib. 1.

———————Inde regendi
Sæuus amor, ruptaque vices, iurisque secundi
Ambitus impatiens, & summo dulcius vnum
Stare loco.————

Di tutto quello che si è detto può seruire per ispecchio chiarissimo, quel scelerato di Seiano, ilquale salito in tanta gratia di Tiberio, che lo chiamaua collega, e compagno dell'Imperio, *facili ipso, atque ita prono, vt socium laborum, non modo in sermonibus, sed etiam apud Patres, & Populum celebraret, colique per theatra, & fora effigies eius fineret*; che lo stimaua tanto, che gli protestò, *Nihil esse tam excelsum, quod non virtutes istæ, tuusque in me animus mereantur*, che gli haueua tanto credito, e tanta fede, che, *Quamquam exitiosa suaderet, vt non sui anxius cum fide audiebatur*. Che non hebbe a sdegno che vn'altare comune all'vno, & all'altro, fosse dedicato all'Amicitia del Senato, *Circum quem Cæsaris, & Seiani effigies censuere*. Che era di tanta auttorità, che *Illius Propinqui, & Adfines honoribus augebantur, & vt quisque Seiano intimus ita ad Cæsaris Amicitiam validus, quibus infensus esset, metu, ac sordibus conflictabatur*. E che più? *Libertis quoque ac ianitoribus eius notescere pro magnifico accipiebatur*. E nondimeno non ostante tanto amore mostratogli da Tiberio, in ricompensa di tanta grandezza, nella quale l'haueua posto, di tanti benefici fatti a lui, & a suoi, & di tanta confidenza hauuta seco, egli fù tanto empio, che gli auuelenò il proprio

Tac. An. 4. Ibidem. An. 5. An. 4. An. 6.

Seiano quāto amato da Tiberio, e quāto traditore.

Auuelenò il figlio à Tiberio.

prio figliuolo, *& deligit venenum, quo paulatim irrepente, fortuitus* morbus *adsimularetur*, gli portò tanto poco rispetto, e fù tanto sce lerato, che gli stuprò la Nuora. *Hanc vt amore incensus, adulterio pellexit*, & al fine si fece tanto insolente, *& fastu, potentiaque adeo efferebatur, vt seipsum pro Imperatore, Tiberium pro Insulæ rectore quo dam habuerit* (perche se ne staua quasi di continouo nell'Isola di Capri) e ridusse le cose in tal pericolo, e lo spauentò in modo, che dubitando, ch'egli in sua absenza, non occupasse Roma, e si voltasse poscia contra di lui, *lembos parauerat, vt si quid eiusmodi euenisset, effugere posset*, e se così accadette a Tiberio, Prencipe supremo del Mondo, e che fù huomo tanto sagace, chi sarà sicuro da i tradimenti di questi Domestici? Si hanno donque d'aprire ben gli occhi adosso a costoro, nè si deue credere loro molto, benche simulino amore, sendo verissimo quello,

Tac. An. 4. *Ibidem.* *Dio. lib. 58.* *Ibidem.*

Stuprò la Nuora.
Si fece insolentissimo.
Misse in timor Tiber.

O vita fallax abditos sensus geris,

E sauissimamente ricordò quel Poeta quando disse

Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes,

perche, *Non tam facile est præstare, quam simulare bonitatem*. E perciò è necessario lo stare ben attento alle loro insidie, dalle quali è più difficile il defendersi, che da vn lupo, ò da qual si sia più truculenta bestia, percioche mettendosi l'huomo in diffesa, si sbigottisce la fiera, se ne fugge, si nasconde, si caccia ne' macchioni, nelle grotte; Ma dall'huomo maluaggio, e traditore, ninno può assicurarsi; nè vale il mettersi in guardia, percioche benche habbi il cuore pieno di tosco, e di veleno, con faccia ridente, con vn falso, e sforzato ghignetto sempre in bocca, con mostrarsi affettuosissimo, e suisceratissimo verso di te, con vn'estrinseco, e continoato ossequio, con vna vile, e proiettissima riuerenza, con vna sfacciata adulatione di lodi melate, con protestar sempre, così a proposito, come a sproposito d'essere obligato, e d'hauer riceuuti segnalati benefici, e con ostentarne gratitudine, t'inganna, t'abbaglia, t'affascina, e ti tradisce. *Erras si istorum, qui tibi occurrunt, vultibus credis, hominum effigies habent, animos ferarum*. E se bene il primo incontro de gli animali feroci è pericoloso, quando non possono altrimente che col combattere, saluarsi, non ti nocciono però, se non spinte dalla necessità, cioè cacciate ò dalla fame, ò dal timore d'essere da te assalite. Ma il pericolo di queste bestie humane, è tanto maggiore, quanto che ti fanno danno, tirate non da altra necessità, che dalla volontà peruersa, perche vogliono farlo, e perche si compiaciono in esso. Quindi vanno cercando tutte le occasioni, trouano compagni, & agiuti, osseruano il luogo, & il tempo opportuno, fabricano mille tranelli,

Sen. in Hip. *Horat. de arte poet.* *Lactant. de vero cultu cap. 6.*

Prencipe stia attento alle insidie de' suoi.

Artificij de i traditori.

Sen. ep. 103

tendono

tendono mille lacci, & ordiscono mille inganni, si mascarano anco tal uolta col manto dell'hipocrisia, e danno titolo di zelo a quello, che è mero tradimento,& assassinio,inorpellano le bugie coll'apparenza della verità,inuentano mille imposture, e le fanno comparere coll'habito della lealtà, e non lasciano finalmente pietra che non voltino, per arriuare al fine dell'iniquità che si hanno proposta, e per vomitare non solo il conceputo veleno,ma perche faccia quell'effetto pernicioso,a danno di colui, contra il quale si muouono, che si hanno come per meta delle loro iniquità,e come trofeo, e premio del loro tradimento proposto. E chi sarà (Dio buono) tanto accorto,e così accurato, che basti a riparare tanti colpi, & a defendersi da questi Briarei, da questi mostri? Se loro fai beneficio ti vogliono male, perche si vergognano che si sappi c'hanno da te riceuuto seruitio, *& tutius est quosdam odisse, quam demeruisse*, e da costoro non bisogna aspettare, se non che, *Pro gratia odium rependatur*. Se gli fai grandi, non s'accontentano mai, e si seruono dell'auttorità per assassinarti, e per tradirti.

E' difficile il ripararsi da li traditori domestici.

Sen. de beneficijs.

Maluagità de traditori.

Tac. An. 4.

Seneca in Oedip.

——— Nec nisi morte
Satiatur amor dirus habendi.

Se gli tieni bassi, ti odiano, ti perseguitano, t'infamano come ingrato, *& odio suarum rerum mutare omnia student*. Qual Argo dunque può tanto vegliare, che basti, non dirò per assicurarsi, ma per ripararsi da tãte insidie? *Ab homine homini quotidianum periculum, & ideo aduersus hoc te expedi, hoc intentis oculis intuere, nullum enim malum frequentius, nullum pertinacius, nullum blandius. Tempestas minatur antequam surgat, crepant ædificia antequam corruant, prænunciat fumus incendium. Subita est ex homine pernities, & eò diligentius tegitur, quo propius accedit.* Ma poiche habbiamo, come ci pare, a bastanza spiegata la conditione, e natura de' tradimenti, sarà bene che cerchiamo con le regole della Prudenza, come si possano schiffare le loro maluagità, e combattere con contramine, & essendosi concluso essere di quattro sorti, auari, ambitiosi, maluagi per natura, e domestici, s'ingegneremo ancora di dar regole particolari, per ciascheduna di queste specie. Gli auari si posson medicare co' i donatiui, e col non permettere che posSino sperare maggiori premi da altri, che da te.

Salust. in Cat.

Diffendersi dalle insidie de traditori difficile.

Sen. ep. 103.

Rimedio cõtra i tradimenti degli auari traditori.

Hor. ep. 18.

——— Eutrapelus cuicunque nocere volebat.
Vestimenta dabat preciosa, beatus enim iam
Cum pulcris tunicis, sumet noua consilia, & spes.

Ma si come costui donaua per assassinare, così tu deui fare lo stesso per non essere assassinato; è però da auertire il modo del dare,

Donare con giudicio, & a tenpo opportuno.

acciochè

acciochè, *Non magis proijcias, quam des, non enim negligenter est dandum*, ma deuesi osseruare il tempo opportuno, & il bisogno di colui c'ha da riceuere, perche si suol dire, che vn seruigio fatto a tempo, vale per mille, *& errat si quis existimat facilem rem esse donare. Plurimum ista res habet difficultatis, si nostro consilio tribuitur, non casu, & impetu spargitur*, e se doni che non ci sia il bisogno, butti, se tardi, quando è necessario, offendi in vece di gratificare, colui che riceue il dono, *& cum in omni officio æstimetur dantis voluntas, qui tardè fecit, diù noluit*. Diasi donque a tempo opportuno. Nè si deuono però prodigare, ò (per così dire) coaceruare i donatiui, perche si come meglio bagna la terra, e la rende più atta al riceuere la semente, e più fertile alla prodottione de' frutti, la pioggia minuta, e spessa, che quella che di rado, e furiosamente descende, così i doni quanto più frequenti, benche piccioli, riescono più cari, e però non vogliono essere molto grandi (massime quelli che si fanno a i Ministri) ma spesso replicati, perche chi li riceue alla minuta, viue in continoa speranza, meglio serue, manco s'insuperbisce, e non gli resta da pensar altro, mentre quasi di continuo si sente inaffiato dalla rugiata delle gratie del suo benefico Signore, & il Prencipe dall'altra parte, *cui vnum insatiabiliter parandum prosperam scilicet sui famam*, così facendo acquisterà riputatione, e nome di liberale, e verrà quasi a medicare l'humor peccãte di quel Ministro auaro, & impedirà à lui il farsi per ingordigia scelerato, & a gli altri il corromperlo con la speranza de i premij, & il ridurlo a termine di farsi per auaritia traditore. Quanto poi a quelli che per ambitione si fanno tali, perche habbiamo altroue discorso, in qual maniera si possa incontrare, e raffrenare questa loro ambitione, poco ci resterà che dire in questo luogo, rimettendo iui il lettore. Qui ci basterà a ricordare, che non si deue mai dare nelle mani d'vn solo la somma del gouerno dello Stato; *Comunis enim custodia dominationis vnius est, neminem vnum præ cæteris magnum facere, sed plures, nam se inuicem custodient*. Parimente non si deue lasciar continoare longamente nell'amministratione, percioche quel longo dominio è mantice dell'ambitione, anco ne i più mortificati, e quel cumulo d'honori, e di auttorità è la legna che s'accende per far maggiore il fuoco. Il che chiaramente dimostrò Catullo Senator Romano, mentre disputandosi in Senato, se a Pompeo doueuasi dare assoluta potestà di scacciare i Corsari, che assediauano i Mari, e faceuano mille danni, frà le altre cose disse. *Proinde primũ hoc, & præcipuum dico, non deberi vni alicui viro, tot Imperia, vnum ex altero committi, quod & leges hoc prohibent, & experientia deprehensum est, rem eam*

esse

Sen. de benefic. lib. 1. cap. 1.

Sen. de vita beata c. 24.

Sen. de benefic. lib. 1. cap. 1.

Donatiui non si deuono prodigare.

Vogliono essere nõ molto grandi, ma sp.sso replicati.

Tac. An. 4.

Rimedio cõtra i traditori ambitiosi.

Somma del gouerno nõ si dia ad vn solo.

Arist. Pol. lib. 5. c. 11.

Longo gouerno pericoloso.

Catullo perche dissuadesse il dare suprema auttorità à Pompeo cõtra li Corsari.

Dio. lib. 36.

esse periculosiss. mam, e portando gli essempi di Mario, e di Silla, all'vno, & all'altro de quali, per essere stati prorogati gli Imperi, e continuati i Magistrati fecero poi le riuolutioni che si fanno, adduce la causa dicendo. *Ea quippe est natura animorum humanorum, vt non iuuenes modo, verum etiam ætate prouectiores, postquam multum temporis in potestate transegerint, patrijs moribus, haud quaquam sibi viuendum ducant*, & dalle cose che seguirono poi, e che rouinarono la Republica, si vidde manifestamēte essere stato il consiglio, quando si fosse abbracciato, molto prudente. E però sarà sempre buon partito il valersi ne' carichi principali, di molti, & a tempo breue, e limitato, che così il Prencipe moltiplicherà con l'isperienza il numero de' buoni Ministri, e raffrenerà l'ambitione detestabile de' cattiui, e questo si deue tanto più accuratamente fare con quei sogetti, che per Nobiltà, ò per seguito, ò per prossimità di sangue, all'Imperio possono aspirare. *Huiusmodi enim homines sunt ad inuadendum circa res omnes aptissimi*. Così Tiberio si assicurò di Germanico (benche egli per le sue virtù non meriti d'essere frà questa gentaglia nominato) col pretesto, che le cose dell'Oriente si erano turbate, *Vt ea specie, suetis legionibus abstraheret, nouisque Prouincijs impositum, dolo simul, & casibus obiectaret*. Quindi prudentemente diceua quel gran Legista, *Custodiam Regni esse, non permittere vllum crescere vltra commensurationem, primamque Reipublicæ pestem esse, fouere eos, qui dominari cupiunt*. E per ciò si deuono questi tali tener bassi, con leuar loro quella sorte di carichi, con l'agiuto de quali possano dar pasto alla loro ambitione, ò machinare tradimenti, e ribellioni contra il loro Prencipe, e se pure per qualche conuenienza doueransi conceder loro qualche gouerno ò Magistrato, sia limitato con la breuità del tempo; sia in parte dello Stato, ò in maneggio tale, che seco non porti pericolo; sia accompagnato, se si può, da altro Ministro non confidente a lui, *quia se inuicem custodient*, e per ciò crearono i Lacedemoni, per abbassare l'auttorità de i loro Rè, gli Effori; e i Romani a concorrenza de i Consoli, li Tribuni della Plebe: e forsi in Francia, perche l'auttorità del Gran Cancelliero pareua eccedente, hanno in questi vltimi tempi, fatto il guarda sigilli, e Tiberio pure attese a questo, mentre a Germanico diede per Collega Pisone, *Ingenio violentum, & ignarum obsequij, ad spes Germanici cohercendas*. E Commodo Imperato, che a pena haueua fuggito il tradimento machinato contra la sua vita da Perennio Capitano della sua guardia, dopò hauerlo fatto ammazzare co' suoi figliuoli, e con altri congiurati, in suo luogo creò due Capitani, *Tutius fore ratus, tantam illam potestatem, non vni dumtaxat credere*,

Ibidem.

Arist. loco citato.

Tac. An. 2.

Bald. ad §. conuenticulã de pace iuram. for. in feud.

Arist. loco citato.

Tac. An. 2.

Herodian. lib. 1.

Effetti buoni della breuità de i gouerni.

Tiberio come si assicurò di Germanico.

Ambitiosi si deuono tener bassi, e come.

Effori e Tribuni perche creati in Lacedemone, e Roma.

Pisone perche dato per collega à Germanico

Commodo perche facesse due Capitani della sua guardia.

dere, sed dissectam in partes imbecilliorem contra Principem reddere. E'necessario ancora lo starci oculati intorno, per nõ dar tempo, che l'ouo dell'ambitione generi il pollo, ò il serpente della rebellione, ma vuole questa osseruatione esser fatta in modo, che loro istessi non si accorgano d'essere osseruati, per non metterli con la disperatione in necessità d'effettuare i loro maluagi consigli, ma subito che si scuopre qualche trattato si deue conforme le leggi, senza perder tempo, procedere contra di loro, perche *nocuit semper differre paratis.* Deue anco il Prencipe essere accurato nella custodia di se stesso, perche, se non possono à bastanza assicurarsi quelli che viuono con molta gelosia della propria salute, e cinti da molta guardia, quanto più facilmente sarà assassinato, chi troppo trascuratamẽte si fida? Creda indubitatamente, *Nullam Amicitiam tam arctam, nullam familiaritatem tam sanctam, quam animus regnandi cupidus non contemnat, & violet*, e perciò, *Non proximis, non Amicis, non subditis, non confederatis in causa ambitionis con fidendum.* E si sono trouati di quelli, c'hanno procurato di farsi famigliari, che si sono finti Amici, per assassinare chi si fidaua, e per hauere maggior commodità d'effettuarlo. Ma dirà alcuno, e come potrà il Prencipe, che ha da trattare tanti negotij, c'ha da essere in tanti luoghi, e come anima informante da trouarsi in tutte le parti del suo Stato, assicurare la sua persona, e guardarsi frà tãte insidie? Impari il modo non da me, ma da vn grandissimo Rè, cioè da Ciro, che l'insegnaua a Cambise suo figliuolo dicendo. *Verùm ne putes homines nasci natura fidos, omnibus enim ijdem fidi apparerent, quemadmodum etiam alia quæ natura gignuntur, omnibus apparent eadem, sed fidos oportet sibi vnusquisque faciat, quorum comparatio nullo modo fit vi, sed beneficentia potius.* Col far donque beneficio, si acquisterà ministri fidati, ma deuesi auertire che siano i benefici tali, che non possano accrescere l'ambitione di chi li riceue. E tanto basti d'hauer detto, per rimedio contra i traditori di questa seconda specie, rimettendo il lettore alle considerationi nelle quali si discorre il modo di abbassare gli ambitiosi. Resta hora a discorrere della terza specie de traditori per maluagità di Natura, e del modo come potiamo guardarci da loro. Sono questi vna sorte di persone, che si hanno talmente habituati nelle maluagità, e nelle sceleraggini, che non fanno quasi operare altro che male, e sono sempre pronti ad ogni tradimento, ò sia *insita vecordia*, ò perche *facilitate priorum flagitiorum* si rendano più animosi al male. Così Seiano, *ferox scelerum, & quia prima prouenerant*, ch'era stato l'auuelenar Druso, *volutabat secum quonam modo Germanici liberos peruerteret*, per leuarsi i concorrenti all'Im-

Lucanus.

Prencipe habbi cura di se stesso.

Tholos. de Rep. lib. 12. c. 11. nu. 2.

Amaestramento di Ciro à suo figliuolo per assicurare se stesso.

Xenophon. de ped. Ciri lib. 8.

Beneficio genera Ministri fedeli al Prẽcipe.

Rimedij cõtra la terza specie de traditori.

Tac. Ann. 4

Seiano per che si facesse sceller ato.

Tac. An. 4.

all'Imperio. Nè si deue dubitare, che non siano buoni Maestri in ogni sceleratezza, e che non sappino trouar partito a tutto. Sanno prima captiuare gli animi di molti, e farsi de gli Amici per li bisogni, *& aduersus publicum odium, priuatam gratiam præparare;* Sanno, *in manifestis flagitijs, subsidium ab audacia petere;* Sanno *summa scelera incipi cum periculo, peragi cum præmio;* Sanno che

Massime de Traditori scelerati.

Tac. hist. 1.
Tac. an. 11
Tac. an. 12
Seneca in Agam.
Tac. An. 4.
Ibidem.
Sen. in Hip.

Per scelera semper sceleribus tutum est iter; Sanno, *quando dolus interualla scelerum poscat;* Sanno che alle volte, *Magnitudo facinoris, prolationes, & diuersa consilia affert;* Sanno ancora che

——— Scelere velandum est scelus
Tutissimumque inferre, cum timeas, gradum,

E come isperimentatissimi nocchieri nel mare de ll'iniquità, sanno quando è necessario lo spiegare tutta la vela della prestezza, quando sia di mestiero lo restringerla con la tardanza, quando valersi del trinchetto della fraude, quando prender'il vento dell'occasione, quando schiffare gli scogli de' pericoli, quando adoperare i remi della forza, quando le bussole dell'inganno, e quando la carta dell'astutia, & in fine come perfetti Pilotti, sanno guidare la barca de' loro maluaggi dissegni, nel porto dell'effecutione, nè è da sperare che ò si spauentino per li pericoli, ò si ritirino per la vergogna, percioche non essendo raffrenati nè dal timor di Dio, nè dallo stimolo dell'honore, nè dal desiderio del giusto, nè dall'horrore delle pene, nè dall'appetito della gloria, ma quasi strascinati dalla loro natura habituata nel male, precipitano à tradimenti, ad homicidij, à parricidij, ad assassinij, & ad ogni empietà,

Sen. ī Med.

Haud timet mortem, cupit ire in ipsos
Obuius enses ———

Arist. pol. 5 cap. 11.

E però ricorda Aristotele al suo Prencipe, che, *Eorum qui ad vim inferendam contra corpus Tyranni insurgunt, illi sunt formidandi, & cauendi, qui ita dispositi sunt, vt viuere amplius non curent cum occiderint.* Tali erano quelli Arsacidi Persiani, che insidiauano a i Prencipi Christiani, i quali s'insinuauano nell'amicitia, e famigliarità de grandi, & aspettata l'occasione, ammazzauano quel Prencipe che voleuano, e benche fossero certi di lasciarci la vita, non se ne curauano, perche erano pazzamente persuasi, che morendo a questo modo, andauano di longo al Paradiso, quasi che questo debba essere premio delle iniquità, e de gli assassinij. A questa sorte di scelerati, è difficile il trouar rimedio, e giudico il più presentaneo, e il più sicuro il raccomandarsi di cuore a Dio, e il viuere così fattamente, che non si renda il Prencipe co' suoi misfatti indegno della protettione e custodia Diuina, e veramente

Vedi il Tesoro Politico parte 2.

Arsacidi Persiani, e loro maluagità.

Prencipe si rēda degno della protettione di Dio

Nisi Dominus custodierit Ciuitatem, frustra vigilat qui custodit eam, *Psal. 126.*
nè potrà mai tanto guardarsi vn Prècipe, che vaglia a diffendersi da vno che sia rissoluto d'assassinarlo, e però, *Reges intelligite, & erudimini qui iudicatis terram, seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore, apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus & pereatis de via iusta.* *Psal. 2.* Sarà però bene l'accompagnare al timor di Dio anco la prudenza humana, come il tenere (come si è già detto) buona custodia alla sua persona, guardare a chi si dà il comando sopra le guardie, hauer l'occhio sopra certi otiosi, e scioperati, intẽdere che forastieri vanno, e vengono nella Città, oue alloggiano, se sono per fermarsi molto, ò puoco; & se molto, per qual negotio, e starli frà tanto attento intorno. Hauer buone, e diligenti, secrete, e fedeli spie. Quando vno ci và inanzi, mirarlo fisso, che se hà male in cuore si spauenta, e si scuopre,

Et al timor di Dio s'accõpagni la prudenza. Diligenze per saluarsi da traditori scelerati.

——— Multa sed trepidus solet *Seneca in Thieste.*
Detegere vultus, magna nolentem quoque
Consilia produnt ———

Giouarà ancora l'osseruare i costumi, le inclinationi, i lineamenti della faccia, perche si come non si può accendere il fuoco senza fumo, così è quasi impossibile, che vno che sia maluagio, possa tanto celare la sua maluagità, che non ne traspaia qualche vestigio; *Et multa signa sæuitiæ* (dice il nostro A.) *quamuis premantur erumpere,* *Tac. An. 1.* & il Tragico:

——— Et inclusus quoque *Sen. in Hip.*
Quamuis tegatur, proditur vultu furor.

E là natura prouida ancora hà con molta prouidenza posti nelle faccie de gli huomini certi caratteri indelebili, e significanti l'interno, se non necessariamente, almeno probabilmente, come che difficile sia il contraporsi à certe inclinationi naturali, come si legge di Socrate, e d'altri, che ò con habbiti virtuosi si oppongono al senso, ò con la gratia di Dio, superano quella inclinatione: ma quelli che seguono il senso, operano conforme al dittame di quello; onde rare volte si vederà vn'huomo di color liuido, e terreo, c'habbi gli occhi piccioli, e scintillanti; capelli neri, e ricciuti, fronte bassa, naso scimo, sguardo bieco, e vacillante, vn che non ti guarda mai in faccia, e che pare di non poter soffrire di mirarti fisso; ò d'essere mirato; c'habbi voce ò feminile, ò rauca, che stà stupido, e quasi dà se alienato, che non sia vn gran tristo, e facilmente traditore.

Fisonomia de traditore.

La sua statura, acciò tù lo conosca *Ariosto c. 3*
Non è sei palmi, & hà il capo ricciuto,
Le chiome hà nere, & hà la pelle fosca,

Pallido

Pallido il viso, oltre il douer barbuto,
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e ne le ciglia hirsuto.

Cantò quel Poeta d'vn gran furfante. Giouarà ancora l'vsar rigore nelle pene, quando vno di costoro ci capita alle mani, perche gli altri si spauentano. Conoscere prima bene le persone, auanti che siano admessi all'audienza, e trattatione. Fare che il Mondo sappi che hai spie per tutto, perche ciascuno c'haueffe male in cuore, temerà d'essere scoperto. Ma come habbiamo detto, poco giouaranno questi rimedi, senza l'agiuto di Dio, e si trouano traditori di tanta finezza, che sapendo tutte quelle regole, che li possono far conoscere per tali, si trasformano, e fanno della faccia vna mascara inuetriata, che a qual si sia incontro non muta colore, vestono il vitio coll'habito della virtù, il tradimento col manto della beneuolenza, la fellonia colla veste della fedeltà, & vsano tanto artificio in questa loro metamorfosi, che con difficoltà, gli occhi di Linco arriuerebbero a scuoprire, & a scorgere la loro falsità, *& quanto magis falsa sunt quæ fiunt, tanto plura faciunt*. Ma sia regola generale, che minor pericolo correrà, chi sarà occulato, e nõ molto facile al credere, che quelli, che troppo scioccamente si fidarà. Ma è tempo che parliamo finalmente de i traditori domestici, per finire questa odiosa consideratione, co'quali tanto maggior pericolo si corre, che nelle precedenti trè specie, dellequali habbiamo già discorso, quanto che a quelli si troua pure qualche rimedio, ma da questi con difficoltà ci potiamo guardare, percioche, *non ante intelligas proditorem quam proditus sis*. Fanno prima la botta che si senta il colpo, si vede prima l'effetto del veleno, che si sia sospettato, che volessero vomitarlo; e si scorge prima la rouina, che si sia vista la fissura.

Spie, e loro effetto.

Tac. hist. 1.

Difficile il guardarsi da traditori domestici

Sen. contro vers. 7. li. 7.

Dio. lib. 55.

Inter cætera hoc difficillimum est in Imperio, quod non reliquorum more; tantum ab hostibus nobis, sed ab amicis quoque timemus, quodque multo plures ab his, quam ab alienis perniciem inuenerunt; Dies enim, noctesque adsunt, nudis etiam ac dormientibus, & cibum, potumque ministrant. Contra hostes quidem, amicos opponere licet; contra hos, nullum est auxilium, diceua Augusto. Da che si può vedere il pericolo de i domestici, il quale al presente si fà tanto più grande, quanto che

Ouid. de Po to lib. 2. ele gia. 5.

Candor in hoc æuo res intermortua penè.

Ma perche chi vuole curare vn male, è necessario che prima conosca le cause che l'hanno prodotto, per applicarci que' rimedi, che possano euacuarle, & introdurre nel corpo infermo la sanità; così volendo noi porgere qualche medicina a questo morbo tanto mortifero, sarà di mestiero conoscere prima gli artificij,

e la maniera che tengono questi occolti traditori, per tendere le loro insidie, che suelata poi la piaga, si cercherà conseguentemente il rimedio. Il primo artificio che vsano, è il mettere in diffidenza al Prencipe tutti gli huomini da bene, e i più fidati che habbi appresso, e perseguitarli, e procurare, che siano cacciati di Corte, e questo per non hauer contrasto nelle loro sfrenate cupidità, e gente che osserui gli andamenti loro. Così fece Agrippina, che voleua che fosse anteposto nella successione del l'Imperio Domitio Nerone suo figlio, a Britanico figlio di Claudio suo Marito, procurò prima, che, *Qui Centurionum, Tribunorumque, sortem Britannici miserebantur, remoti fictis causis; & alij per speciem honoris. Etiam Libertorum si quis incorrupta fide, depellitur.* E nato disgusto trà i due Giouanetti, per causa de' Titoli, tanto gridò Agrippina, tanto si querelò col Marito esclamando, *Sperni adoptionem; quaque censuerint Patres, iusserit Populus, intra Penates abrogari, ac nisi prauitas tam infensa docentium arceatur, eruptura in publicam perniciem*, che il buon castrone, non conoscendo l'artificio, *Optimum quemque educatorem filij exilio, ac morte affecit, datosque à Nouerca custodiæ eius imponit.* Cacciati poscia i più fedeli, e confidenti del Prencipe di Corte, procurano di sostituire, massime ne' carichi principali, persone a loro confidenti, e che dependano da loro; Così la detta Agrippina, *Nundum summa moliri audebat, ni pratoriarum Cohortium cura exoluerentur Lutius Geta; & Ruffus Crispinus, quos Messalinæ memores, & liberis eius deuinctos credebat*, e però suggerendo al Marito, che i soldati erano diuisi in parte, per l'ambitione delli due Capitani, e che forano più addisciplinati, stando sotto il comando d'vn solo, procurò che fosse conuertito il carico loro, *ad Burrum Affranium, egregiæ militaris famæ, G N A R V M tamen cuius sponte praficeretur.* Confirmata poi che hanno a questo modo la loro potēza si danno a cumular tesori, per poter condurre a fine i loro vasti dissegni, facendo però credere al mal'accorto Prencipe, che così cōple alla sua grandezza, e che potrà anch'egli valersi di quel c'hanno alle occasioni, *& cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium Regno pararetur.* Indi, per mostrarsi huomini da bene, *& ne malis tantum facinoribus notescāt*, si studiano di far seruigio a molti, per captiuarsi a questo modo gli animi de' beneficati, e per acquistarsi appresso il volgo fama di benefici, ma nel far seruitio frapongono la malitia, perche cercano di gratificare particolarmente quelli, che in altri tempi sono stati disgustati dal Prencipe, sperando, che riconoscendo questi il beneficio da loro più tosto, che dal Prencipe, debbano essere non men pieghevoli alle loro voglie,

Artificij de i traditori domestici.

Agrippina perche procurasse di leuar i seruitori fedeli d'intorno à Britanico.

Perche facesse far Capitano delle guardie Burro.

Tac. an. 12

Ibidem.

Ibidem.

Ibidem.

Ibidem.

Ibidem.

Ibidem.

voglie, e fedeli verso di se, quanto contrarij allo stesso Prencipe. Così la sodetta Agrippina procurò che fosse liberato dal bando Seneca, *lætum in publicum rata, ob claritudinem studiorum eius, & quia Seneca fidus in Agrippinam, memoria beneficij, & infensus Claudio, dolore iniuriæ credebatur*. Nè quì si fermarono ancora. Vanno più oltre, e per meglio stabilire la potenza loro, cercano di far Parentela col Prencipe, per via di Matrimoni, sperando così di aprire meglio la porta alle sue speranze. Così la sodetta, *Consulem Memmium ingentibus promissis inducit sententiam expromere, qua hortabatur Claudius despondere Octauiam Domitio*, sperando che questo Matrimonio porterebbe seco maggiori consequenze, come fù poi l'adottione di Nerone all'Imperio, con la quale l'antepose à Britannico suo figlio, *& biennio maiorem natu filio anteponit*. Stabilite poi con queste arti le cose loro, cominciano ad ostentare la loro potenza, & à rendersi reuerendi, e maestosi appresso il volgo, con imprese grandi; Così la sodetta Agrippina, *Quo vim suam socijs quoque Nationibus ostentaret, in Oppidum Vbiorum, in quo genita erat, Veteranosque, Coloniamque deduci impetrat cui nomen inditum ex vocabulo eius*. Indi vanno prodigando l'oro congregato, per captiuare gli animi del volgo, e de' soldati. *Additum nomine eius donatiuum Militi, congiarium Plebi, & ludicro Circensium, quod acquirendis vulgi studijs edebatur*. Vedutisi poi cresciuti in auttorità, in potenza, & in credito, e fauore appresso il popolo, e d'hauere tanto seguito che loro non manca altro, che l'assoluto Impero, cominciano à sprezzare il Prencipe, e dallo sprezzo passano all'odio, e da questo al machinare contra di lui, & al tradimento, *& auida spes Regni, præcipuè animum ad vltimum nefas impellit*. e che tutto ciò c'habbiamo detto sia vero, considerinsi le morti di Giulio Cesare, *quem plures Amici, quam inimici confecerunt*, di Tiberio, di Caligola, di Claudio, che al fine dalla stessa Agrippina fù auuelenato, *sceleris olim certa, & oblatæ occasionis propera, nec ministrorum egens, de genere veneni consultauit*. di Domitiano, di Seuero, di Commodo, e di tanti altri che trouerassi essere seguite tutte, per opera, & assassinio de i loro più intrinseci, e più famigliari, e di quelli c'haueuano più sublimati. *Et si Regum exitus reputauerimus, plures à suis, quam ab hostibus interemptos reperiemus*, e non ha dubio alcuno che non sia vero quell'oracolo Profetico. *Inimici hominis domestici eius*. Essendo adonque tante le insidie, fà di mestieri il trouarci rimedio. Ma quali saranno? Certa cosa è, che vn solo benche potente, non può da se ordire, non che essequire vn tradimento contra il Prencipe. Ha bisogno d'agiuti, come si vidde nella congiura contra Nerone, nè questi si possono hauere senza

Tac. An. 12 — Ibidem. — Ibidem. — Ibidem. — Ibidem. — Curt. lib. 6. — Sen. de ira lib. 3. c. 30. — Tac. An. 12 — Curt. lib. 9. — Mich. ca. 7. — Tac. An. 15 — Ibidem.

Perche libe rar dal ban do Seneca. — Perche ma ritar Ottauia con Nerone. — Perche far Colonia la terra così chiamata dal suo nome. — Perche das se il donatiuo à i soldati, & alla plebe. — Prēcipi assassinati da i suoi più intrinseci. — Remedi cōtra i tradi tori domestici.

Ee 3 pre-

precedenti trattati, e discorsi con molti, *& silentium, & fides in tot conſciorum animis & corporibus difficillimè ſeruatur*. Imperò il primo rimedio con questa sorte di persone, che non possono essere dell'infima plebe, sarà l'osseruarli diligentemente, lo stare attento con chi trattano, con chi conuersano più famigliarmente, hauerci poi appresso accorte spie, che stiano vigilanti à tutte le loro attioni, che procurino di subodorare i loro dissegni, e fini, e riferiscano di mano in mano tutto, fedelmente, e subito Perche come diceua vn'Imperatore, *Grandis cautio eſt, aduerſarij animum cognouiſſe, etenim hoſtem protinus ſenſiſſe, ſuperaſſe eſt*. Questo rimedio si farà più efficace, se il Prencipe sarà secreto alle buone spie, e largo remuneratore. *Pecunia enim cunctæ ſunt difficultates peruiæ*, e se si mostrerà anco loro acerbo, e seuero, quando s'accorgerà di non essere fedelmente seruito. Douerà poi il Prencipe tener per Massima, *Nec omnibus quæ ab his talibus dicentur, fidem adhibere, quin acriter ea examinare ac diſcutere debere*. Ma trouate poi vere le cose riferite, e toccatele come si suol dire con mani, *Impia proditio* (se vi sarà) *celeri pena vindicanda eſt*, e la ragione è, perche. *Ingrata res eſt malitia nactâ veniam*, nè si deue sperar bene di colui, che vna volta habbi hauuto ardire di cespirare contra il proprio Prencipe, *Et eum qui tantum facinus auſus eſt, venia poſſe mutari*, oltre che, *Inuenit etiam æmulos infelix nequitia*; e come consigliaua Cratero Alessandro, *Quædam beneficia odimus. Meruiſſe mortem pudet confiteri, ſupereſt vt malit reus, videri iniuriam accepiſſe, quam vitam*: e però sarà bene (date però le debite diffese a' rei, e discussa la causa candidamente, e conforme le leggi, & anco in modo tale, che il Prencipe mostri, *ſe non facile credere, verum excutere uelle, innocentiæ fauere, & vt appareat non minus rem agi periclitantis, quam Principis*) che quanto prima *Nefariæ coniurationis auctores, ſanguine luant, quod admiſerunt*, nè però deue il Prencipe incrudelire, ò far macello di molti, ma restringersi nei capi, e nei principali, accioche, *Quo vno poſſunt modo deſinant mali eſſe*; Quel vedere vna beccheria d'huomini, è cosa fiera, horribile, che essaspera anco gli animi de' non interessati, e che rende odioso il Prencipe, e che. *In inuidiam miſericordiā vertit*. Il secondo rimedio sarà, che il Prencipe póco si fidi di costoro, che pensi bene di tutti, ma che creda ancora che ogn'uno lo possa tradire, e che vn huomo che sarà stato fedele non le settimane, i mesi, e gli anni, ma i lustri, in vn'hora si fà maluagio, e tristo. *Latus à domeſticis hoſtibus muni. Hos ſi ſubmoueas, nihil metuo ab externo*, ricordaua lo stesso Cratero ad Alessandro. Douerà ancora hauer intorno buona guardia d'huomini fedeli, *Qui ſomnum eius nocturnis excubijs muniāt, latera obiecti, circumfuſique*

Margin notes: Prencipe sia secreto alle buone spie, e le rimuneri se fedeli. E seuero quando sia no infedeli. — Consiglio di Cratero ad Alessandro — Prencipe in occasione di tradimenti non faccia macello di molti, mà solo dei capi. — Huomo in vn'hora si fà maluagio.

Apud Bar. in An. 10. 6. — Apul lib. 9. met. — Dio. lib. 52. — Val. Max. lib. 9. ca. 6. — App. de bello Mitri. — Curt. lib. 6. — Tac. hiſt. 4. — Curt. lib. 6. — Sen. de Cle. lib. 1. c. 20. — Liu. dec. 4. lib. 8. — Sen. de ira c. 15. lib. 1. — Curt. lib. 7. — Curt. lib. 6. — Sen. lib. 1. de Clem.

fusique defendant, incurrentibusque periculis se opponant. Non sarà inutile ancora l'vsare la diffidenza, e non esser facile à credere, perche rari sono quelli c'habbino il cuore simile alla faccia, e che cōformino la lingua col senso loro interno, e l'huomo maluaggio

Claudius in Ruff. lib. I.

——— *Dolos, gestus, artemque nocendi*
Edidicit, simulare fidem, sensusque minaces
Protegere, & blando fraudem prætexere risu.

Isoc. ad Demon.

E si dice in prouerbio, Non è tradito se non chi si fida. Ma però, *quemadmodum improbis diffidendum, sic bonis habendam esse fidem non dubito*. Sarà ottimo rimedio ancora il tacere, e non lasciar sapere i suoi dissegni, ò quello che si pensi di fare, sì, perche è segno di prudenza, sì anco, perche non sapendo il traditore quando ti vo gli muouere, quando metterti in camino, quando vscire alla campagna, & altre particolarità, non potrà agiust ire i suoi concerti, e frà tanto passa il tempo, & il tempo molte volte scuopre le congiure. E se le grue, animale per se stesso loquace, passando dalla Cilicia ne i paesi di quà, portano sin tanto c'habbino varcato il Monte Tauro, che è pieno d'Aquile, vn sasso in bocca, per non diuenire preda loro, & accioche la voce non le scuopra, per che non deue anco il Prencipe, per fuggire gli artigli di queste Aquile traditrici, tener in bocca la pietra del silentio, per varcar sicuro il Monte difficile di questa nostra vita? Ma se pure hauerà da parlare, potrà come quelli, che vogliono isperimentare, se vn vaso è sano, & intiero, non ci mettono dentro oglio, ò vino, ò altro precioso liquore, ma lo riempiono d'acqua semplice, accioche sendo egli rotto, e versandosi l'acqua, sia la perdita di niuna consideratione; così il Prencipe, che voglia tentare la fede de' suoi, potrà confidar loro cosa di poco rilieuo, che così isperimentarà se il vaso de' loro cuori sia intiero e sano di fedeltà, ò se sdrucito, e pieno di pericolose fissure di fellonia. Creda essere più che vero ciò che lasciò scritto quel Filosofo, *Non facile tot viros numerare possis, qui ob Veneream libidinem perierint, quot Vrbes, & Imperia secretum proditum euertit*, e la vera strada che non si sappi il tuo secreto è, *Alium silere quod voles, primus sile.*

Prencipe sappi tacere, nè scuopra i suoi dissegni.

Plin. lib. 10 cap. 23.

Prēcipe come possa ci mentare la fede de suoi senza pericolo.

Plutarc. de Garul.

Sen. in Hip.

Vera norma, perchè non sia reuelato il nostro secreto.

Sarà buona anco la dissimolatione, non quella ch'è piena di fraude, e d'inganni, & ch'è indegna d'vn Prencipe Christiano, di cui tanto si dilettò Tiberio, che la vsò fino all'vltimo fiato, onde il nostro A. *Iam Tiberium corpus, iam vires, nondum dissimulatio deserebat*. mà di quella di cui può prudentemente valersi chi gouerna, per non essere ingannato, e che consiste in fingere di non si accorgere di quello che si sà, per potere a tempo rimediare a gli inconuenienti, quando chi n'è causa manco ci pensa, e stà spro-

Tac. An. 6.

Dissimolatione quale neceßaria al Prēcipe.

Antigono ti rò nella re-te Pitone cõ la dissim-ulatione.

ueduto, come fece il Rè Antigono con Pitone Prefetto della Media. Costui andaua formando vn'Essercito di Gente straniera, e raccoglieua danari, con pensiero d'impatronirsi di quella Prouincia, ch'era raccomandata alla sua custodia, & essendo di ciò auisato Antigono, in tempo che haueua molti intorno, egli senza sconciarsi punto, quasi sapesse ciò che faceua il Ministro, *Ego verò* (disse) *nequaquam crediderim hoc agere Pitonem, cui ego quinque millia Macedonum armatorum ac Thracum, & mille Praefectura custodes paraui, quos ei mitterem*. Il che risaputosi da Pitone, persuadendosi che il Rè non hauesse penetrato il suo dissegno, andò da lui, fingendo di voler seco communicare ciò c'haueua in animo di fare, e questo per meglio assicurare il Rè. Ma la cosa andò da volpe, a volpe, perche egli, toltolo in mezzo de suoi Macedoni, e presolo, lo fece ammazzare senza strepito, che se non hauesse dissimolato, trouandosi egli armato, hauerebbe voluto defenderfi, e fora stato necessario il venire alle armi. La casta Giuditta ancora, col fingere di voler adorare, e compiacere ad Holoferne, l'ammazzò, e liberò la sua Patria dalla rouina. Consiste anco la dissimolatione in fingere taluolta di sapere quello che non si sà, perche di ciò si spauenta il tristo, confuso dalla propria conscienza, e si scuopre, onde ben disse quel Poeta,

Poliēn. l. 4. Stratag.

E Giuditta lib rò la sua Patria dalla rouina.

Iudit.

Heu difficile est crimen non prodere vultu.

Ouid. Metamorph. 2.

Giouarà questa dissimolatione mirabilmente con Consiglieri, & altri Ministri, che siano più d'vno in vna carica, perche sentendo questo, che il Prencipe sà qualche orditura, dubitarà d'essere stato scoperto dall'altro, & attendendo ciascuno più alla sua salute, che a quella de gli altri, facilmente manifesterassi, se vi farà qualche trattato. Sarà in vltimo ottimo rimedio il far scelta de famigliari, di così eminente bontà, che non habbi il Prencipe occasione di dubitare della fede loro, e per fare questa elettione, giouerà l'osseruare con chi habbi colui, che pensa di tirarsi appresso, praticato, che Amici habbi, se trà loro sia seguito mai disgusto, ò rottura, e perche, e dalla qualità della pratica tenuta con gli altri, si potrà quasi argomentare, qual egli sia per riuscire col Prencipe, il che fù consiglio di vn grand'huomo.

Scelta de famigliari deue farsi con molta accuratezza.

Amicitiam cum nemine iungito, priusquam exploraueris quomodo prioribus Amicis fuerit vsus, sperabis enim eum in te quoque fore talem, qualem erga illos se praebuerit. Nè io però sono così puoco intelligente delle cose delle Corti, & de' Prencipi, che non sappi non essere sufficienti questi ricordi, per assicurarli da i tradimenti, perche sò che, *Ipsis & solitudo est grauis, & hominum frequentia; vacare custodia, periculosum; periculosissimum esse inter stipatores; hostes*

Isoc. ad Demon.

Dio. lib. 52.

hostes molesti; molestiores Amici, quos vt etiam bonos quis nanciscatur, nunquam tamen tantum eis fidei tribuere potest, vt cum eis puro, verisque, & suspicionibus vacuo corde conuersetur. E però la vera guardia del Prencipe hà da essere come habbiamo detto, Iddio Ottimo Massimo, che è *Defensor vitæ nostræ*, e da lui deuono i Prencipi, con l'osseruanza della sua santa legge, e col suo santo timore procurarla, e l'otteneranno, quando viueranno in modo che possann dire. *Diligam te Domine fortitudo mea, Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus, Deus meus adiutor meus & sperabo in eum, protector meus, & cornu salutis meæ, & susceptor meus, laudans inuocabo Dominum, & ab inimicis meis saluus ero.*

Vera guardia del Prẽcipe è Dio.

Psalm. 26.

Psalm. 6.

Consideratione CCLIII.

Et pacem quàm bellum probabam.

Veramente chi hà in sua potestà la pace honorata, e sicura, e vuol la guerra pericolosa, hauerà più del pazzo, che del sauio, se eleggerà più questa, che quella, perche è cosa chiara, *Pacem, & concordiam victis vtilia, Victoribus tantum pulcra esse.* E benche sia più che vero ciò, che diceua Epaminonda, che la pace si stabilisce con la guerra, e che non si può conseruare, e mantenere, se non con vn continuo apparecchio del combattere, nondimeno, quando ci si dia optione, e che sia in nostra potestà l'eleggere, ò l'vna, ò l'altra sarà sempre più fruttuosa l'elettione della pace, che della guerra. *Melior enim tutiorque est certa pax, quam sperata victoria. Illa in tua, hæc in Deorum manu est.* Sono i fini della guerra incerti, e niuno si può promettere la vittoria, nè si può far certo fondamento nelle forze presenti, perche molte volte, esserciti grandissimi, e formidabili, furono fracassati, e dissipati da picciolo stuolo, come quello di Xerse da Greci, quello di Dario da Alessandro, e

Fortuna belli semper ancipiti in loco est.

Eplerumque euentus belli, velut æquus iudex, vndè ius stabat, ei victoriam dedit, e però somma imprudenza sarà il zarare, quando si possano pacificamente, & honoratamente hauere le cose sicure. Sono anco i mezzi della guerra pieni d'atrocità, di sangue, di morti, di ruine, d'incendio, cadono gli edifici, restano desolate le Città, profanati i Tempij, abbandonate le campagne; ne i principij sono più facili, anzi sono pieni di cure, e di difficoltà; restano i Vecchi Parenti abbãdonati da i loro figli nel maggior bisogno della loro cadente età, viuono poi in continuo pensie-

Pace non si deue lasciare per la guerra.

Tac. hist. 3.

Plutar. in apoph.

Fine della guerra incerto.

Liu. dec. 3. lib. 1.

Vedi Hero. & Curtio.

Sen. i Theb.

Liu. dec. 3. lib. 1.

Mezzi della guerra atroci.

Principio della guerra difficile.

ro, e timore della loro salute, si spogliano le Città del maggior neruo loro, le arti sono derelitte, si vuotano gli erarij, s'impouerisconο, & affieuoliscono gli Stati, onde e'l principio, e'l mezzo, e'l fine della guerra è tutto calamitoso, tutto deplorabile, tutto pieno d'angustie, e di miserie; e dall'altra parte è così dolce così gioueuole, e così salutare la pace, che per essa, *Non modo ij quibus natura sensum dedit, sed etiam tecta, & agri lætari videntur*, e bisogna dire essere verissimo quello

Guerra calamitosa.

Pace dolce, giouenole.

Cic. de leg. agrar.

——— *Pax optima rerum*
Quas homini nouisse datum est, pax vna triumphis
Innumeris potior. ———

Sil. Ital. lib. 11.

E ben però vero, che non essendo in nostro arbitrio lo stare sempre in pace, perche siamo taluolta, anco contra voglia costretti ad abbracciar la guerra, sia ò per ributtare le ingiurie, ò per ricuperare il suo, ò per defendere la libertà, e la Patria, che non si deue per souuerchio desiderio di pace trascurare la propria salute, la propria dignità, perche *Iustum est bellum, quibus necessarium est, & pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes*, & all'hora potiamo dire che non solo giusta, ma necessaria sia quella guerra, *Cùm vi, vis illata propulsatur*, hauendo e la ragione à i prudenti, la necessità à i Barbari, l'vsanza à tutte le genti, e la natura alle istesse bestie persuaso, *vt omnem semper vim quacunq; ope possint à corpore, à capite, à vita sua propulsarent*. Ma con quel grano di sale, che, *arma consilio temperanda sint*. E però si deue prima molto ben considerare tutto quello, che può accadere nella guerra, non essendo in nostra mano il fine, come il principio, perche, *Incipere bellum, cuiuis etiam ignauo licet, deponetur cum victores volunt*. Deuonsi anco ponderare, e le proprie forze, e quelle del Nemico, *Et si possit cum decē millibus occurrere ei, qui cū viginti millibus venit ad se*, & hauer consideratione ancora sopra le forze della fortuna, e persuaderci che Marte ci possa così essere cōtrario, come propitio; nè tanto fondamento hassi da riporre nelle proprie forze, ò ricchezze, che non si consideri insieme essere la guerra vna voraggine che nō hà fondo, vn baratro che assorbisse, e che consuma ogni gran forza, & ogni inessausto tesoro, nè per cercare quel d'altri s'hà d'auuenturare il proprio, ò da tralasciare la conseruatione del suo: & la prudenza insegna, *non deberi aliena captari, priusquam domi sit securitas*. Ricordinsi per tanto li Prencipi di ciò, che remonstrarono i Sciti ad Alessandro, *Quid? tu ignoras arbores magnas diù crescere, vna hora extirpari? Stultus est, qui fructus earum spectat altitudinem non metitur. Vide ne dū ad cacumen peruenire contendis, cum ipsis ramis, quos comprehenderis decidas,*

Cause di fare la guerra.

Liu. lib. 9.

Cic. p Mil.

Ibid.

Guerra non si deue cominciare temerariamente.

Tac. An. 1.

Thucid. 1.

Luca 14.

Dispendio.

Apian. de bello pun.

Curt. lib. 7.

Apian. in Præfat. *decidas*, e che i Romani, *vt erant Prudentes, contenti maritimis Regionibus optimis, malebant has excolere, quam Imperium in infinitum proferre, ad gentes barbaras, inopes domi, & nil lucri afferentes Dominis*. E noi concludiamo essere sempre megliore la pace della guerra, quando, saluo lo stato, e la riputatione si può sicuramente hauere.

Consideratione CCLIV.

Dilatus segnitia Ducis &c.

Negligenza dānosa à tutti mà più à i Capitani. LA' negligenza suol'essere à tutti gli huomini dannosa, ma dannosissima riesce à i Generali d'Esserciti, e detestabile all'hora, quando, trattandosi del pericolo proprio, e delle Genti à loro commesse, e che possono comodamente sbrigarsi da i pericoli, aspettano che gli venga sopra la rouina, e rouina tale, che le consequenze d'essa, *Magis defleri, quam defendi possunt*, come seguì à Varro, di cui perche nō racconta l'historia intiera l'A. ma l'accenna solo, come habbiamo fatto noi ancora in due altri luoghi, per soddisfattione del Lettore: porteremo quì sicuramente quello che ne dice Dione. *Tac. Ann. 1.*

Dio. lib. 56. *Historia di Varro quā do fù coll'Essercito tagliato à pezzi.* Era questo Varro stato leuato dal gouerno della Siria, e destinato à quello della Germania, pensò con puoca prudenza, di volere in vn subito trasformare quella gente, & di dominarla cō assoluto Imperio, come haueua fatto in Asia, volendo loro imporre tributi di danari, & altre grauezze. Non stettero saldi i Germani à questa mossa, ma però vedendosi circondati da molte legioni, e dubitando, se si veniua à forza aperta, di soccombere, dissimularono; ma dall'altra parte intesisi insieme trà di loro, si prepararono per iscuotere il giogo della seruitù, che non poteuano con la forza, con accorto stratagema. E perciò fare, mostrando verso Varro sommo ossequio, e professando buona amicitia, e pace, lo tirarono in questa falsa opinione, che fossero genti vili, e che potessero senza molto presidio tenersi in officio, e confidato in ciò, smembrò scioccamente l'Essercito, man dando molte compagnie quà, e là in diuersi luoghi, mentre doueua raccoglierle, e tenerle vnite, e li Germani istessi gli ne dauano occasione, con chiedere, hora sotto pretesto di perseguitare i fuorusciti, hora di accompagnare vittouaglie, hora di presidiare i luoghi più debboli, alcune compagnie. Andauano essi frà tanto preparandosi alle armi, e i Capi della cōgiura, ch'erano Armenio, e Segimero, principalissimi frà quelle genti, per meglio *Nunquam hostis tutò despicitur.*

meglio ingannare Varro, si tratteneuano seco, corteggiandolo, e passteggiandolo di continuo. Erasi egli perciò ridotto a tanta confidenza, e sicurezza, che se bene fù auisato da Segeste, che si guardasse, e di tutto ciò che si tramaua, non gli credeua però, anzi lo rimproueraua, quasi per odio priuato, cercasse di mettergli in sospetto que' due grand'huomini. Finite le preparationi necessarie, procurarono che nelle estreme, e più remote parti della Germania, alcuni Popoli si solleuassero, accioche muouendosi contra di loro Varro, hauessero il modo tanto più facile di opprimerlo, quanto più longo era il camino che haueua da fare, massime ch'egli andaua disarmato, e senza disciplina, credendo di caminare per Paese Amico; e non volsero muouersi tutti insieme, per non intimorirlo, e per coglierlo più sproueduto. Fattogli dunque animo alla mossa contra i solleuati, restarono Arminio, e Sigimero à casa, quasi per apparecchiare à suo fauore agiuti; & ammazzati que' Romani, che per guidare le loro genti, haueua Varro lasciati con essi loro, ragunarono l'Essercito, c'haueuano già in alcuni luoghi secretamente ammassato, lo seguitarono, & arriuatolo in alcune selue immense, & inuie, nelle quali egli restaua impedito assai, si scopersero altretanto Nemici al nome Romano, quanto s'erano per auanti finti confidentissimi, & valendosi dell'opportunità del luogo, nel quale non poteuano i Romani mettersi in ordinanze, ne tagliarono à pezzi la maggior parte, e ridussero le cose à disperatione tale, che Varro, & altri Capi, per non essere fatti prigioni viui, s'ammazzarono trà di loro, *rem duram quidem, necessariam tamen ausi*. Dalla quale historia, oltre la chiarezza di quello che dice l'A., si può imparare, che nella guerra non bisogna disprezzare gli auisi, ò negligentare cosa, per minima che sia, perche vn'errore, & vna trascuraggine, rouina vn Essercito, *& turpissima est iactura quæ per negligentiam fit*. Diceua Gabria famoso Capitano de gli Ateniesi, *Illum esse optimum Imperatorem, qui maximè cognitas haberet res hostium*, & però trouino il modo quelli, che guidano gli Esserciti, e siano vigilanti à tutto.

Dio. lib. 56.

Nella guerra nō si deuono disprezzare gli auisi.

Sen. in ep.

Quale sia vn buon Capitano.

Plut. in apoph.

Consideratione CCLV.

Quia parum præsidij in legibus erat.

E Perciò deue il sauio Prencipe procurare, che non siano le leggi come le tele ragne, le quali prendono, e legano i piccioli animaletti, ma esse restano poi sforate, e rotte da gli ani-

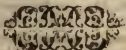
mali

mali grossi, perche all'vltimo là, doue non hanno le leggi forza, e vigore, è necessario in consequenza, che resti la Republica sempre perturbata, essendo elleno state ritrouate, per acquetare le turbolenze; *Id enim, quod omnem continet societatem, omnium legum fundamentum est*, anzi che le leggi sono il fondamento de gli Stati; e si è visto che molte Republiche, mentre le hanno guardate, si sono mantenute; che poi disprezzatele, sono andate in rouina. Perciò Euriptolemo ricordaua a gli Athenieſi, *Nolite cum eas habeatis leges, per quas in maximam, quamdiù illas obseruastis, potentiam euasistis, temerè quid contra leges committere*; e però si come deuono essere tenute in molta stima dal Prencipe, & essere adoperate con molta prudenza, e con grandissima circospettione, così deue non permettere mai che siano vilipese, accioche non resti defrodata la Republica da quella grande vtilità, che nel farle si era proposto il Legislatore. Si hà da auertire ancora che non siano tali, che, *grauiora sint remedia quam sint delicta*, accioche, *sicut antea flagitijs, sic postmodum legibus non laboretur*, il che riuscirà quando non si moltiplicheranno le leggi, per confondere i sudditi, nè si proporranno con esse così graui pene, che li riduca à disperatione; e dall'altra parte si attenderà ad instillare ne i cuori loro, col buono essempio, con l'innocenza de costumi, con l'integrità del la vita l'amore della giustitia, e dell'equità. *Decet enim prudentes Magistratus non porticus implere legibus, sed efficere vt Ciues animis insitum habeant iustitiæ studium*, & all'hora poi non sarà, *Inualidum legum auxilium*, come altroue disse il nostro A. mà amando i sudditi la Giustitia per volontaria elettione, e per imitare il loro Prencipe, come che

——— Tunc obseruantior æqui
Fit Populus, nec ferre vetat, cum viderit ipsum
Auctorem parere sibi; componitur Orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita Regentis;

Seruiranno le leggi come argini, per trattenere, e prohibire che non trabocchi ne gli animi loro alcuna sorte d'Ingiustitia, e viuendo poi tranquillamente, e giustamente, saranno essi felici, e beato, per così dire, il Prencipe loro. *Non enim Senatusconsulta, & Plebiscita sed præclara instituta felicem efficiunt Ciuitatem.*

Plutar. aduersus Colotem. Xenoph. rerum Græcarum lib. 1. Tac. An. 3. Ibidem. Isoc. in oratione Areopagit. Tac. An. 1. Claud. de 4. Hon. cons. Isoc. in orat. Areop.

Repub. sarà sempre turbata quando non si seruano le leggi. Leggi fondamēto de' Stati. Ricordo di Euriptolemo à gli Atheniesi. Prencipe non permetta che le leggi siano vilipese. Leggi quali vogliono essere. Buon'essempio del Prēcipe, serue per legge à Cittadini.

Consi-

Confideratione CCLVI.

Vetera nouis,& quieta turbidis ante habeo.

SI come è trito, e volgar prouerbio, essere pazzia il lasciare la vecchia strada, per la nuoua, come che da così fatta elettione resti spesse volte ingannato il Viandante, così nelle cose grandi, massime in quelle di Stato, non s'hanno da procurare le nouità, e come la tranquillità è molto più appetibile, e desiderabile che la turbolenza, così non deue sauio huomo lasciarsi tirare da vane speranze, & anteporre la guerra alla pace, come habbiamo dimostrato altroue, e chi sarà prudente, *Semper tuta, & præsentia, quam vetera, & periculosa malet*, e quelli che vanno cercando brighe, e nouità, sono per lo più i malcontenti, i quali si muouono, *rerum nouarum cupidine, & odio præsentium*, e suscitano tumulti, perche sperano con essi di megliorare le cose loro, ò di vscire di briga. Così Catilina, Mario, Silla, Cesare, Ottone, & altri, trouandosi carichi di debiti, e pieni d'immoderata ambitione, s'ingegnarono colla rouina del publico di rassettare la loro priuata fortuna, e però sarà di mestiero, che il Précipe tenga molto ben fisso l'occhio adosso à questi spiriti inquieti, perche sono d'ordinario di così maluaggia Natura, che non si curerebbero che rouinasse il Mondo, purche potessero cacciarsi i loro sfrenati desiderij, e bisognerà che con la sua sagacità, e prudenza, s'opponga quasi antemurale all'empito della loro maluaggità, se vuole quieto lo Stato, e li vassalli suoi, non essendo essi della Natura, e bontà di Segeste.

Nouità si deuono fuggire.

Sono procurate da i malcontēti.

Prencipe stia occulato sopra i malcontēti.

Tac. An. 1.

Tac. hist. 1.

Veggasi Salustio, Appiano, Suetonio, Dione, & altri.

Confideratione CCLVII.

Neque ob præmium, sed vt me perfidia exoluam.

E' Tanto odiosa, & abomineuole la perfidia, che ogni huomo, che faccia professione d'honore deue, senza esserui tirato da altro premio, che da quello dello stesso honore, mostrarsene alieno, trattando, e negotiando sempre fedelmente, e sinceramente, come si vede hauer fatto Segeste, che per mostrarsi verso il Popolo Romano leale, e sincero, e ben' affetto fece tanta mossa. E veramente se troppo si allargasse nel nel cuore de gli huomini, *Quorum cuncta cogitatio intenta est ad malum*, il freno à quello mostro, chi potrebbe tenersi sicuro? *Occultum,*

Perfidia odiosa, e però da fuggirsi.

Segeste leale.

Gen. cap. 6.

Val. Max. lib. 9. e 6. Tac. hist. 4.

tum & insidiosum malum perfidia, quæ tantum incommodi humano generi affert, quantum salutis bona fides præstat; perche, *Aperta odia, armaque palam depelluntur, fraus, & dolus, obscura, eoque ineuitabilia.* E però tanto più deue esser aborrita (dica ciò che vuole quel scelerato, che non merita d'essere nomato) quanto maggiore è il danno che seco porta, e quanto è abominata dallo stesso Dio, il quale si vede che castiga questi perfidi; hora con far loro prouare la stessa perfidia in altri; che essercitano essi, e

Perfidia dannosa.

Dio castiga i perfidiosi.

Hesiodus apud Plut. de sera numinis vind. Psal. 108.

Qualia vir patrat, talis manet exitus illum
Arte alium; qua quis capiet, capietur eadem.

Hora con priuarli di successione, *vt dispereat de terra memoria eorum*, ò se pure gli ne concede, con far portar la pena de gli infami Padri, à gli infelici figliuoli, e

Plut. ibid. Ibidem.

Crimina sæpè luunt nati scelerata Parentum:

E la ragione è, *quia qui ex scelerata natus est stirpe, hunc decet, quemadmodum in hæreditatis ære alieno, ita & in prauitatis succedere supplicio*; onde si vede, come habbiamo detto, che Dio non lascia mai impunite quelle sceleraggini, che sono accompagnate dalla perfidia, e si potrebbero di ciò portare mille essempi, così antichi, come moderni, se non lo stimassimo non necessario. Aggiongeremo questo solo; che se la perfidia è disdiceuole a tutti gli huomini, disdiceuolissima senza alcun dubbio, si deue stimare a i Prencipi grandi, perche *Iis, qui in dignitate sunt, turpius fraude inhonesta circumuenire, quam lædere vi aperta*; e però fuggasi da tutti, sì per non irritare contra di se l'ira di Dio, sì anco per nõ lasciar dopò di se memoria infame, per la bruttezza che seco porta così bieco vitio, sì anco, perche frà le miserie non v'è là più misera di quella, di chi perfidamẽte si sia portato, con chi habbi seco caminato in buona fede, *Necesse.n. est tales in trepidatione, metuque rerum omnium reliquam ætatem exigere, nec amicis magis credere, quàm inimicis.*

Perfidia disdiceuole à Prencipi.

Thucid. l. 4.

Isocr. ad Nicocl.

Consideratione CCLVIII.

Simul Genti Germanorum idoneus conciliator.

Con questo fine credo io, che i Prencipi s'ingegnino più che possono, di tirarsi appresso i principali Signori de' Regni, delle Prouincie, delle Nationi; così sudditi, come non sudditi, accioche vedendo i Popoli, che è fatto stima d'vno di loro, possa nelle occorrenze essere *idoneus conciliator*, e seruire a gli altri per essempio d'inclinarsi tanto più alla beneuolenza di quel Prencipe, quanto maggiormente veggono

Prĩcipi procurino di tirarsi appresso li principali di Stati alieni.

quel.

quel tale accarezzato. Così Agricola, che gouernaua sotto Domitiano l'Inghilterra, *Expulsum seditione domestica vnum ex Regulis gentis exceperat, ac specie Amicitiæ in occasionem retinebat*. Habbiamo altroue discorso quanto ciò importi, e quanto vtile si possa da ciò ricauare nelle occasioni: e però, per non replicare le istesse cose, rimettiamo il Lettore à quel luogo.

Tac. S. Agr.

Consideratione CCLIX.

Si pœnitentiam quàm perniciem mallent.

Prencipe, i cui sudditi si siano solleuati, come debba portarsi.

QVesto luogo ci dà occasione di cercare, come si debba portare vn Prencipe, di cui si siano solleuati i sudditi, e che perseuerando nella loro ostinatione, mostrino di volere anzi la guerra, che la pace, *& perniciem quam pœnitentiam*, non essendo sicuro il dissimolare, perche auuilisce l'auttorità del Prencipe, & accresce l'insolenza de' sudditi, e potendo la guerra portare la vittoria così à questi, come à quello, e non si potendo maneggiare senza danno notabile, così dell'vno, come dell'altro. Se vince il Prencipe, resta così egli, come i sudditi infiacchiti, e questi perdono quel naturale affetto, e rispetto verso il loro Signore che gli teneua in officio. Se anco soccombe, perde lo Stato, *& vndique angustiæ*. A i nostri giorni habbiamo vedute le guerre di Francia, e sentite le rotte tâte volte date à gli Vgue-notti, nelle quali sono stati tagliati à pezzi i capi loro, gli Ammiragli, i Condè, gli Andelotti, i Sciattiglioni, e tanti altri, si sà la strage fatta di loro il giorno di S. Bartolomeo in Parigi, e per tutta la Francia, e nondimeno à guisa del capo dell'Hidra, sempre sono risorti, & hanno più ingrossato di forze. Vediamo adesso, che il Rè dissimola molte loro disobedienze, e che s'ingegna di dar loro ragioneuole soddisfattione, per tenerli in pace, e nondimeno si fanno ogni giorno più insolenti, attendono a fortificarsi nelle piazze loro, caminano con fini perniciosi alla Monarchia, hanno intelligenze dentro, e fuori del Regno, fanno Assemblee anco cōtra voglia del Rè, discorrono di guerre, di paci, di leghe, di confederationi, & in fine pretendono di voler viuere come huomini di Republica, non come sudditi d'vn Monarca. Habbiamo parimente vedute le guerre maneggiate da i Fiamenghi, con vguale ostinatione, e benche habbino hauute molte rotte, e perduti gli Oranges, gli Egmonti, gli Hornè, e tanti altri, hanno nondimeno potuto così longamente contrastare contra il proprio Prencipe, benche potentissimo, *quia quamuis capite defectionis*

Partito difficile.

Vedi il Tuano, il Tarcagnotta, & il Camp.

Rotte date à gli Vguenotti hanno destato in loro la pertinacia.

Ostinatione de Fiamenghi onde.

Tac. hist. 1.

nis

nis ablato, manebat plerisque conscientia. E stato vsato con esi loro, hora il rigore, hora la piaceuolezza, hora la forza, hora la conniuenza, e tutto, come i cibi benche buoni in corpo di corrotti humori, ha cagionato effetti perniciosi. Onde il quesito riesce difficillissimo di solutione, perche e la pace, e la guerra, e la piaceuolezza, e'l rigore sono egualmente nociue. Se guerreggi, ti sneruí, ti spolpi, ti esponi così alla perdita, come al guadagno, anzi la perdita è certa, & il guadagno è nullo, perche la perdita, la strage, e la rouina de' tuoi sudditi, è pure tutta tua perdita, ma se resti soprafatto nella guerra, oltre la vergogna d'essere superato, e vinto da' tuoi sudditi, perdi lo Stato insieme, Se fai la pace, mostri debbolezza, e fai molto più insuperbite i ribelli, venendo con loro a patti. Se dissimoli mostri viltà, e ti fai molto più dispregiare, e vilipendere, e perdi insieme la Maestà, anima, e fondamento del regnare. Se vsi rigore, essacerbi più gli animi già irritati, e li riduci alla disperatione. Se la piaceuolezza, si fanno più insolenti, e manco pronti all'obbedienza, di modo che questo pare vn nodo Gordiano insolubile, e che altro non basti che la spada di Alessandro per isciogliierlo. Che douerassi donque fare? *Periculosa seueritas, flagitiosa largitio, seù nihil, seù omnia concedantur, in ancipi Respublica*. Per risposta diremo, che molte cose sono necessarie prima che nascano le seditioni, che seruano, come preseruatiui contra esse, molte nel principio d'esse, & altre dopò che i sangui saranno già ingrossati. E necessario che il Prencipe fugga a tutto suo potere di dar causa al Popolo di solleuarsi, e di irritarsi, e benche egli per se stesso non possa ciò impedire dependendo la quiete, ò la turbolenza dalle volontà altrui, e trouandosi sempre de gli inquieti, che ò per ambitione, ò per mala voluntà verso il Prencipe, ò per troppo ingorda voglia di dominare, ò per interessi priuati vanno spargendo ne i cuori della rozza Plebe i semi delle discordie, *& contubernales appellando, alios agnoscere, quosdam requirere, & pecunia, aut gratia iuuare, inserendo sæpius querelas, & ambiguos de Principe sermones, quæque alia turbamenta vulgi*. Non di meno perche questi tali si seruono sempre di qualche pretesto, che sembri hauere del ragioneuole, fà di mestiero che il Prencipe s'ingegni di leuare l'occasione. *Nam facilè prætextus nascuntur è controuersijs*, e poiche habbiamo dato gli essempi delle guerre di Francia, e di Fiandra, vediamo i pretesti di que' malcontenti che le suscitarnno. Li primi disgusti di Francia, nacquero

Dura conditione di cose.

Tac. An. 1.

Prencipe nō dia occasione à sudditi di sollevarsi.

Tac. hist. 1.

Apian. de bello punico.

Vedi il Tarcag. il Lunardi, & il Camp.

Pretesti de i Francesi sollevati cõtra il loro Rè. Et de i Fiamenghi.

quero dal souerchio fruore, & auttorità, che nel gouerno di quel Regno pareua c'hauessero quelli della Casa di Loreno, e dal pretendere i Prencipi del sangue, sotto Francesco Secondo, d'essere vilipesi, e strappazzati. Quelli di Fiandra nacquero dal non essere stati osseruati à que' Popoli i loro Priuileggi, e dal non essere stata riconosciuta, quanto si presupponeua quella Nobiltà da Filippo Secondo, e con queste pretensioni, che pareuano d'hauere non sò che del ragioneuole, ricuoprirono così i Francesi, come i Fiaminghi la loro occulta fellonia. E però il primo rimedio per non lasciar muouer tumulti, sarà il non dare a i popoli legitima occasione di querela, e che il Prencipe, *buona fide*, gouerni i suoi Vassalli, come buon Pastore, non come tiranno, che osserui loro ciò che ha promesso, ò quello che fù prima da' suoi maggiori concesso, che non leui loro le immunità, ò i loro priuilegi, che non gli aggraui più di quel che deue con le contributioni, che faccia molta stima de i principali, e della prima nobiltà, *& potentiores suo Imperio maximè adiungere, & suos facere curet*, E quando habbi ombra, ò sospetto di qualche Grãde; con specie d'honore s'ingegni di leuarlo dalla Prouincia, nella quale, ò per auttorità, ò per seguito, ò per parentele, e dependenze, possa suscitar rumori, e che lo mandi in qualche altra parte, ma con carico proportionato. Che consideri la conditione de i Ministri che manderà a gouernare, ricordandosi che i Dalmatini, interrogati da Tiberio, perche si fossero ribellati, risposero, *Romanos causam eius fuisse, qui ad suos greges custodiendos, non canes, neque Pastores, sed lupos mitterent*, e però douerà loro prohibire ogni sorte d'estorsione, & impedire, *Ne afferant cuncta venalia prepotentes liberti*. Che nel consiglio cerchi d'hauer huomini disappassionati, e disinteressati, e che siano pratichi della natura, e qualità, dell'humore, e conditione de' Popoli, perche gli inesperti, non considerata la diuersità del procedere, e delle inclinationi, & attenendosi a certe massime vniuersali, che non faranno a proposito del caso, cometteranno errori notabili, & a guisa d'inesperti Medici applicheranno il caldo oue fora necessario il freddo, e consiglieranno contra ragione, e chi volesse gouernare i Francesi col contegno, e sussiego Spagnuolo, ò gli Spagnuoli colla libertà Francese, non hà dubbio, che pecchetebbe contra natura, ne farebbe cosa buona. Che non si fidi mai tanto della sua buona fortuna, che non pensi che ella si possa variare, e di ridente farsi corruciosa, *Nam nec nimis credere serenitati præsentis fortunæ, prudentis hominis, & meritò felicis*

Vedi Conestagio, & il Campana.

Primo remedio perche non nascano solleuationi.

Arist. Pol. 5. c. 11.

Dalmatini perche si ribellassero da Tiberio.

Dio. lib. 56.

Tac. hist. 1.

Prencipe cerchi d'hauere nel cõsiglio huomini disappassionati, pratici.

Non si fidi troppo della sua fortuna.

Liu. dec. 4. lib. 2.

felicis est, anzi deue sempre dubitare di quello

——————Quoquè fortuna altius
Euexit, ac leuauit humanas opes
Hoc se magis supprimere felicem decet.

Senec. in Troade.

Ma il principale scuopo del buon Prencipe deue essere l'hauer cura della Religione, e si come col pretesto d'essa, tutti i ribelli così di Fräcia, come di Fiandra si sono mätelleggiati, così donerassi principalmëte attendere alla sua conseruatione, & ampliatione, e cercare sopra tutto che niente sia circa quella innouato, perche nõ può seguire varietà di Religione che nõ segua mutatione di Stato. Sentasi quel gran Consegliero d'Augusto, Mecenate, come parla intorno a ciò, e quello che ricorda al suo Signore. *Deos quoq; semper, & vbique ita cole, vt moribus Patriæ receptum est, ad eundemquè cultum alios compelle. Peregrinarum verò Religionum auctores, odio, & supplicijs prosequere, non Deum modo gratia, quos qui contemnit, haud dubiè nihil aliud quoque magni faciet, sed propterea etiam, quòd qui noua Numina introducunt, multos ad peregrinarum legum vsum pelliciunt, indè coniurationes, coitiones, conciliabula existunt, res minimè vnius Principatui commodæ, Itaque nec Deorum contemptorem, neque præstigiatorem vllum tolerabis.* E quanto fosse buon consiglio, da i tumulti, dalle guerre, e da i mali seguiti per l'introduttione della nuoua Religione in questo nostro secolo, si può chiaramente conoscere. Stia donque occulato il Prencipe intorno alla Religione, e tenga per fermo che non potrà impedire l'alteratione, e nouità d'essa, & in consequenza la dessolatione del suo Stato, s'egli non ne scacierà come pesti questi Prestigiatori, ò Nouatori, non potendo stare insieme questi mostri, con la vera, e germana Religione, e tenga per fermo, che, *Pietate aduersus Deos sublata, fides etiam, & societas humani generis, & vna excellentissima virtus Iustitia, tollatur necesse est.* Aggiongasi ciò che consiglia Aristotele al suo Prencipe. *Quod ad Deorum cultum attinet* (dice egli) *huius rei semper egregiè studiosus videri debet. Nam minus timent, ne quid sibi incommodi præter leges à talibus uiris importetur, si Principem religiosum esse, & metu Deorum contineri, & Deos curare existiment, & minus ad insidias Tiranno comparandas se conferunt, tanquam Deos habenti belli societate coniunctos.* Doppo la Religione douerà abbracciare la prudenza, la quale è necessaria à chi vuole ben gouernare, e si come chi determina d'essere marinaio, ha prima da imparare da qualche isperimentato l'arte, che si metta al nauigare, così chi ha da go-

Habbi cura della Religione.

Nõ permetta in essa nouità.

Dio. lib. 52.

Consiglio di Mecenate ad Augusto in materia della Religione.

Scacci dallo Stato li Nouatori.

Tic de nat. Deorum.

Arist. Pol. lib. 5. c. 11.

Abbracci la prudëza

uernare Stati deue prima da queſta gran Maeſtra, ch'è la vera norma, e Maeſtra delle attioni humane apprendere l'arte del gouerno, e come mettendoſi in viaggio il Marinaro, non laſcia mai indietro l'ancora, per potere ſecondo il biſogno fermarſi, così il Prencipe non deue mai priuarſi di queſt'ancora ſacra della prudenza, poiche l'impedirà il corſo di mille pericoli, & l'vrto di mille ſcogli, e ſi come lo ſteſſo Marinaro più con la deſtrezza, e con l'arte, che con la forza, ò gagliardia volge, e regge la Naue, così è anco vero *Pleraque in ſumma fortuna auſpicijs, & conſilijs magis, quam telis, & manibus geri.* Queſta poi gli inſegnerà à non fidarſi molto della fortuna, poiche *Omnia ſumma ratione geſta etiam fortuna ſequitur*, e

[Side note: *Prudenza Ancora ſacra del Prẽcipe.*]

[Side note: *Tac. an. 13*] [Side note: *Liu. lib. 5.*]

Nullum Numen habes ſi ſit prudentia, ſed te
Nos facimus fortuna Deam, Cœloquè locamus.

[Side note: *Iuuen. Sat. 10.*]

Gli perſuaderà a ſeguire ſolamente la ragione, poiche, *ab illa diſcet quid, & quemadmodum aggredi debeat*. E perche l'operare con ragione, e con prudenza conſiſte principalmente nel conoſcere la conditione, la qualità, la natura, & il genio di quelli co' quali ſi ha da trattare, perche

[Side note: *Prudenza inſegna operare con ragione.*]

[Side note: *Sen. ep. 37.*]

Principis eſt virtus maxima noſſe ſuos,

[Side note: *Martialis.*]

Perciò douerà egli eleggere maniera di gouerno, che ſia proportionata alla qualità de' ſudditi, & vſare co' buoni, gouerno moderato; co'i triſti, ſeuero; con gli audaci, & inſolenti, acerbo, & acre; co'i modeſti, mite; co'i temerari, maeſtoſo. Hà da conoſcere anco come habbiamo detto il genio de' Popoli, & delle Città, e nel reggerle, addattarſi all'humore, onde Auguſto, *Ciuile rebatur miſceri voluptatibus vulgi*, e Tiberio che conoſceua il genio del Popolo Romano, inclinato à gli ſpettacoli, e paſſatempi, ſebene era di natura ſeuero, e malenconico, egli aborriua, nondimeno non volſe mai prohibirli, e laſciaua ſeguitare l'ordinario, *nondum enim audebat Populum tot per annos molliter habitum ad duriora vertere*, ne altra coſa potrà più conciliare al Prencipe l'amore de' ſuoi Popoli, quanto il vederlo non abhorrente da' ſuoi coſtumi, e perciò crediamo che Aleſſandro dopò hauer ſuperato Dario. *Purpureum diadema diſtinctum albo, quale Darius habuerat capiti circumdederit, veſtemquè perſicam ſumpſerit*, cioè per conciliarſi gli animi de' Perſiani, vedendo che laſciaua l'habito patrio, e natiuo, e veſtiua il loro. Ma forſi ſarà rimedio più efficace di queſto, il fare ſuoi parteggiani, e beneuoglienti i principali, e più Nobili, e più ſaui Perſonaggi di quello Stato, con benefici ſegnalati, perche hauendo biſogno

[Side note: *Prẽcipe come debba portarſi co' ſuoi nel gouerno.*]

[Side note: *Tac. An. 1.*]

[Side note: *Tiberio perche non prohibì gli ſpettacoli à Romani.*]

[Side note: *Ibidem.*]

[Side note: *Aleſſandro perche ſi veſtiſſe alla Perſiana.*]

[Side note: *Curt. lib. 6.*]

[Side note: *Prencipe procuri di farſi partigiani i principali dello Stato.*]

Plin. in Pan. Tac. hist. 3.

bisogno il Prencipe grande di molti Ministri, *Proprium debet esse ipsius opus amicos parare* si perche, *Nullum minus boni Imperij instrumentum, quàm boni Amici*, sì anco perche questi sono poi proportionati mezzi à conciliargli la gratia de' sudditi tutti in vniuersale, e questi veglieranno per lui, questi saranno il suo studio, la sua armatura più forte, che lo deffenderà, che lo conseruerà, e proteggerà. Ma è necessario se vuole essere amato, che ami. *Neque enim vt alia subiectis, ita Amor imperatur, neque est vllus affectus tam erectus, & liber, nec qui vices magis exigat. Potest fortassis Princeps iniquè, potest tamen odio esse nonnullis. Amari, nisi ipse amet non potest.* E donque necessario che venda Amore, se vuol comprare amore, onde è necessaria certa piaceuolezza nel gouerno, atta à captiuarsi gli animi altrui, ma così fattamente temperata colla Maestà, che *nec facilitas auctoritatem, nec seueritas amorem diminuat*. Ne però deue tanto affidarsi nella beneuolenza de' sudditi, che non creda, che anco sotto il velo d'Amore, e d'Amicitia, possa essere nascosto il serpe del tradimento, e dell'assassinio, perche, *Principum exitus si reputaueritis plures à suis, quam ab hoste interemptos numerabitis*. Ma questa differenza vuol'essere corretta dalla stessa prudenza, cioè collo stare auertito in modo, che li sudditi non si accorgano che di loro s'habbi ombra, ò sospetto. *Multi enim fallere docuerunt, dum timent falli*, e però ne bisogna creder tutto, nè dubitar di tutto. L'altra parte della prudenza consiste nell'operare, e ne i negotij, ne i quali è necessario caminare con molta consideratione, così fattamente però, che non si perda il tempo, e l'occasione, mentre si stà troppo su'l consultare. Ma la meglior consulta che possa fare il Prencipe, sarà prima che si metta à qualche impresa, (parlo delle grandi) hauuta la consideratione alla sua persona, il giudicare se l'intrapresa che dessegna, conuenga, ò non à lui, se sia proportionata, ò sproportionata alle sue forze, se riuscibile, ò nò, perche *indecorum Principi attrectare id quod non obtineat*. Non bisogna ò troppo timidamente disperare della riuscita, *multa enim experiendo fiunt, quæ segnibus ardua videntur*, nè lasciarsi trapportare dal desiderio in cosa che eceeda il suo potere, *concupiscunt enim homines, & quæ non possunt*. Deue donque nei graui negotij premeditare tutto quello che gli può accadere, e trouare, e preparare remedij à gli inconuenienti futuri, che così scorgerà quando sia bene il valersi della celerità, quando della conctatione: non sarà vile, non temerario, & *omissis precipitibus, tuta, & salutaria capescet*. Saprà prendere partito, e variar parere, quando sia di bisogno, *nec enim turpe est*

Prencipe procuri di farsi parteggiani i principali dello Stato.

Plin. in Pan.

Ami se vuo l'essere amato.

Vsi piaceuolezza mista de Maestà.

Non si fidi della beneuolezza del popolo.

Tac. in Agric.

Curt. lib. 9.

Sen. ep. 7.

Camini con molta consideratione ne i negotij.

Tac. An. 3.

Tac. An. 15

Sen. 1. de ira.

Tac. An. 16

Sen. 4. de benef.

Osservatione del tempo ne i grã negotij necessaria.

cum re mutare consilium, & oltre alle predette cose è necessario ancora l'hauer consideratione al tempo, che cosa fatta in tempo porta la salute come fuor di tempo la rouina.

Temporibus medicina valet, data tempore prosunt,
Et data non apto tempore vina nocent.

Ouid. 1. de remed.

Essendo verissimo ciò che lasciò scritto il Padre della Romana eloquenza. *Multum interest illud antè, an post decernatur, suscipiatur, agatur*, perche operandosi in tempo, riescono le cose non solo, mà riescono con facilità, e con felicità, che se si perde vna occasione, si perdono insieme le imprese intiere. Oltre ciò, deue il Prencipe fuggire con suoi sudditi, come habbiamo anco ricordato in generale, ogni fraude, deue abhorrire la simulatione, e detestare la perfidia, perche oltre il perdere quel candore di buona fama, alla quale, come à scuopo di tutti i loro pensieri deuono hauer mira i saui Prẽcipi, si sdegna Dio, che abhorrisce ogni perfidia, *Nec ratio, à Dijs immortalibus data, in fraudem malitiamque conuertenda*, e i Popoli, che se n'accorgono, caminano seco con la stessa malitia. Ne hà da guardare à i portamenti di quel maluagio di Tiberio, che credeua di non hauere la più bella virtù della simolatione, ne da lasciarsi souuertire da i precetti pestilenti di qualche scelerato, mà da conformarsi al virtuoso procedere di Traiano, nel quale, *simplicitas, veritas, & candor agnoscebantur*, che così sarà amato come lui, & viuerà tranquillamente, e staranno i Popoli quieti. Mà niuna rocca più munita, niuna legione più valorosa, potrà tanto asicurarlo, quanto farà l'amministrare à tutti incorrotta giustitia, & il procurare che ogn'vno habbi il suo. *Regnum enim ad bonorum perfugium, ac præsidium aduersus Populi iniuriam comparatum est*, e come dice Cicerone, *fouendæ iustitiæ causa olim benè morati Reges constituti sunt*, onde pare che debba essere studio particolare del Prencipe, che nello stato suo sia castamente, e santamente amministrata la giustitia, poiche da questo seguirà ne i Popoli la quiete, e tranquillità, & à lui gloria immortale, e quella riputatione, che è come habbiamo detto altroue, il fondamento dello stato, e questo conseguirà facilmente, se si seruirà nell'amministrarla d'huomini da bene, non auari, non insolenti, non interessati, non ceruicosi, ma che à somma integrità habbino accompagnata la dolcezza, l'affabilità, la liberalità, e che come pietosi Medici non mettino subito mano à i ferri, à i fuochi, à i corrosiui, ma all'acqua della compassione, ma à i lenitiui della misericordia, ma alle ontioni della pietà, non rouinando, nè precipitando subito, ma che risseruino per vltimo rimedio il taglio.

Cic. an Phil. lipp.

Prencipe fugga la perfidia.

Cic. 3. de natura Deor.

Tiberio, nõ deue essere imitato nella simolatione.

Plin. Pan.

Ma Traiano nel candore.

Giustitia incorrotta asicura il Prencipe.

Arist. pol. lib. 5. c. 10.

Cic. 3. d off.

Lāprid. in eius vita.

glio. Diceua Alessandro Seuero, *Hortulanum odi, qui à radice olera exscindit*, e forsi non minor causa della fellonia di Fiaminghi fù la seuerità, e durezza del Duca d'Alua, di quello che l'inosseruanza di loro priuileggi si fosse della loro solleuatione, si come l'auaritia d'alcuni Ministri, seruì per mantice à destare il fuoco, *Et pacem populi, nonnunquam exuunt, Rectorum magis auaritia, quàm obsequij impatientes*. Sia per tanto occulato il Prencipe nel mandare li Ministri à i gouerni, e li mandi tali, che, *Cum rectè factorum gratiam quisque trahant, vnius Principis inuidia ab omnibus non peccetur*, ma siano tali, che sembrino essere stati mandati per procurare il beneficio de' sudditi; E non picciola sicurezza trouerà il Prencipe, se seruerà la fede, se attenderà ciò che prometta, se non vacillerà, se non farà equiuoci per ingannare, essendo troppo brutta cosa in vn Prencipe l'inganno, & il mancare di sua parola; *Nulla enim res vehementius continet Rempublicam quā fides*, come che essa colla forza sua, *stabile & æternum faciat Imperium*, e però deue mostrarsene tanto più vago, quanto che, *Informatis, violatisque pactis tollitur inter homines commerciorum vsus*. Lungi donque la fraude, e l'inganno, longi le astutie, e maluagità, e vestasi il nostro Prencipe la candida, e pura veste della fede, mostri il suo seno aperto, e tenga il suo cuore in mano, che così sarà amato, e rispettato, nè hauerà da temere di riuolte, e di seditioni, non si spogli mai questo manto reale, *& maneat fides integra, etiam vbi magnitudo quæstuum spectetur*, perche non si può fare guadagno tanto ingordo, nè ricauare dalla fraude vtilità tanto grande, nè può ella hauer seco interesse tanto auantaggioso, che possa contraporsi, ò bilanciare la perdita dell'honore che si fà violando la fede; *Et si fides iurisiurandi est etiam cum hoste seruanda*, qual ragion vuole che sia violata co'i sudditi? con quelli che di te si fidano? E se quel gran Regolo di cui viuerà per tutti i secoli, la fama, per non rompere la fede data à i Nemici, volse anzi ritornare à Cartagine, oue sapeua d'hauer à patire tormenti grauissimi, che restarsene sicuramente, ma con macchia alla Patria, oue s'ingegnauano di trattenerlo gli Amici, e li Parenti, douerà poi il Prencipe violarla, con gli sudditi suoi, senza altra causa, che d'vn puoco d'interesse? Eh sbandiscasi questa Massima abomineuole dal cuor de gli huomini, ma più da i Prencipi che sia lecito il romperla quando torni conto, seppelliscasi col suo auttore indegno da essere nomato, nel centro dell'Inferno, scancellisi dalla memoria, ma più dal cuor di tutti, e tenga anzi il nostro Prencipe per oracolo,

Vt potior vita sit sibi sancta fides.

Marginal notes (left): Tac. An. 6. — Tac. An. 3. — Cic. 3. d. off. — Curt. lib. 8. — Arist. 1. Rhet. — Tac. An. 11 — Cic. 3. d. off. — Vedi Sen. ep. 67. — Mart. lib. 10. ep.

Marginal notes (right): Detto d'Alessandro Seuero. — Seuerità del Duca d'Alua causa della fellonia de Fiaminghi. — Prencipe sia auertito nel mādare Ministri à i gouerni. — Serui la fede, e le promesse. — Guadagno fatto con fraude non si può paragonare col la perdita della riputatione. — Regolo volse anzi andar à morire à Cartagine che violar la fede.

Principe vsi modestia. Et al candore della fede aggionga anco quel bel vermiglio della Modestia, la quale tanto più chiaramente si fà cospicua, quanto il sogetto in cui risplende è più grande, e più eminente. A questa l'inclinerà il ricordarsi della volubilità, e lubricità delle cose di quà giù, & che, *Nihil tam firmum cui non sit periculum etiam ab inualido*, & che comanda à huomini, e non à bestie. *Curt. lib. 7.* *Sen. de clemen.* *Sia benigno & affabile.* Sia per tanto benigno, affabile, e cortese, *sermone affabilis, accessuque facilis, & vultu, qui maximè Populos demeretur, amabilis*, percioche non si può credere, quanto gioui al Prencipe l'affabilità, quanto di lui inamori i Popoli. *Sia liberale verso i benemeriti* Vsi anco liberalità verso que' sogetti, che ò l'haueranno in qual si voglia modo seruito, ò che saranno per eccellenza di virtù stimati degni della sua beneficenza, e sia sicuro che, *Melius Imperium custoditur beneficijs, quam armis*. *Sen. de breuitate vitae* e che non trouerà gioia più preciosa, ò più bella, ò che à se rapisca più gli occhi de' riguardanti, con la quale possa meglio ornare la sua corona, che quella della beneficenza, per- *Beneficenza virtù di Prencipe.* che questa lo rende simile à Dio, che partecipa le sue gratie anco à i Nemici, che fà piouere *super iustos, & super iniustos*, che à tutti fà grandissimi benefici, che hà cura di tutti, e se bene, *Quinque passeres veniunt dipondio, vnus tamen eorum non est in obliuione coram ipso*. *Matth. c. 5.* *Luc. c. 12.* Vegga il Sole che partecipa la luce non solo alla sommità degli alti Monti, ma alla bassezza ancora delle più profonde, e cupe valli, che diffonde i suoi raggi, non solo sopra i superbi, & eminenti Palaggi, ma anco sopra le più humili, e basse capanne, e sopra le più vili, e tenebrose grotte, e cauerne, che non comunica la virtù de' raggi suoi, solo à i più vaghi fiori, od'a i più colti giardini, ma anco alle più semplici herbe, & alle più sterili campagne, e da lui prenda l'essempio à versare la rugiata delle sue gratie, & de' suoi fauori sopra ogni sorte di persone, à nobili, ad ignobili, à ricchi, a poueri, a sudditi, a stranieri, *Paral. c. 19.* ne sia appresso di lui, *acceptio personarum*, ma sopra tutto faccia cadere la sua beneficenza sopra le persone meriteuoli, e sopra i sogetti, dell'opera de' quali si sarà con sua riputatione, & auantaggio seruito, perche questa sorte d'huomini vedēdosi dispreggiati, conuertono taluolta per rabbia la loro buona qualità in veleno, e fanno altretāto nuocere, quando non veggono ricompensa, quanto hanno saputo seruire mentre l'hanno sperata, e massime all'hora che si dispensa la liberalità solo a buffoni, & a meretrici, e spioni, & altra gente di simile taglia, come si vede bene spesso; E quindi poi è facile l'accendere il fuoco della seditione, perche questi personaggi grādi, si fanno capi alla Plebe, e gli seruono per faneli, & anco il popolo facilmente tumultua quando

vede

vede il suo sangue, e le sue facoltà malamente dissipate, onde à ragione diceua quel Filosofo, *Turpissimum genus damni esse inconsultam largitionem*, e però vsisi la liberalità con giudicio, che così leuerassi l'occasione de' disgusti, e de' tumulti. Guardisi anco il Prencipe, come dalla peste della lussuria, perche niuna cosa potrà rouinarlo più facilmente di questa. Sono piene tutte le historie sacre, e profane de suoi mali, e ne parlano quasi tutti i Morali, i politici, e i Poeti sacri, e profani.

Seneca 1. de benefic.

Liberalità vuol essere vsata con giudicio.

Prencipe fugga la lussuria.

Sil. Ital. lib. 15.

——————— Aspice latè
Florentes quondam, luxus, quas verterit Vrbes,
Quippe nec ira Deum tantum, nec tela, nec hostes,
Quantum sola nocet animis illapsa voluptas
Perdidit horrendo Troiam Venus improba bello
Et lapithas bello perdis Iacche graui. e però Prencipe mio,
Sperne voluptates nocet empta dolore voluptas,

e tieni per fermo che

Hor. lib. 1. epist. 1.

Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur
Maiestas, & Amor ———————

Ouid. 3. Metamor.

Armati donque contra questo fiero nemico, che ti prenoncia la rouina, & il vituperio eterno, &

Ouid. de remed. lib. 1.

Opprime dum noua sunt subiti mala semina morbi.

Lascia le Donne altrui, non le violare, perche non vi è cosa che faccia più arabbiare i popoli, che il sentirsi à toccare nell'honore delle loro Donne, *& propter vxorum contumelias multa Tirannides interierunt*. E per questa causa seguirono i Vesperi Siciliani, le cacciate fuor d'Italia de' Francesi, *& in Pisistratidas impetus factus est, propterea quod Harmodij sororem probro, & dedecore affecerant, & Harmodio stuprum inferre conati sunt*. Nè starò ad ingombrare le carte d'altri essempi, perche non vi è chi non sappi i danni deriuati da così putrido fonte, e però Prencipe mio, lontano dalle donne altrui. e basti per hora di questi auertimenti, de quali seruendosi, come per antidoti, e per preseruatiui, è chiara cosa, che se non potrà il Prencipe al tutto asicurarsi, che non siano per seguire ne' suoi Stati seditioni, ò riuolutioni (perche se bene si trouano paesi, ne' quali non nascono alcune sorti di veleni, come si dice di Candia, non però si può ordinare vno Stato con tanta prudenza, che non vi nascano de' mali humori, come delle Inuidie, delle emolationi, e male soddisfattioni, dalle quali poi sia facile il transito alle seditioni, nè può vn sauio Prencipe tanto bilanciare il suo gouerno, che possa piacere à tutti, nè hauere tanta auttorità, ò prudenza, che vaglia per impedire, che vn'ambitioso, ò vn maluaggio possa suscitar rumori) potrà almeno, ò prepararsi.

Non violi le Donne altrui.

Arist. Pol. lib. 5. c. 12.

Ibid. c. 11.

Non si può gouernare vno Stato con tanta prudenza, che non vi si generino de mali humori.

rarsi anch'egli alla diffesa in tempo, ò render vano il tentatiuo de gli inquieti, ò quando non altro, hauere quella consolatione interna della sua conscienza, che non gli rimorderà il cuore che ciò sia accaduto per colpa, ò per mancamento suo.

Si rectè facies, hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. Hor. epist. ad Mec.

E tanto ci basti hauer detto, per quello che giudichiamo conuenirsi al Prencipe, auanti che siano suscitati rumori nel suo Stato, & come certo preseruatiuo delle riuolutioni. Resta hora da discorrere di quello, che si deue fare nel principio del moto d'esse, e poi di quello che conuenga dopò che le cose saranno al tutto rotte. E per parlare del principio, io suppongo che il Prencipe non sia mai tanto trascurato, che nel colmo della pace, non habbi à pensare alla guerra, anzi che debba à lui seruire la pace per commodità di meglio prepararsi al guerreggiare, in modo che in ogni occasione possa subito mettersi in arme. Suppongo ancora, che si debba tentare ogni cosa, prima che venire al ferro, e se sia possibile di ridurre i tumultuanti à quiete, ò con far loro rauedere de' proprij mancamenti, & errori, ò con rimettere qualche cosa dell'intrapreso rigore. *Defectiones autem Ciuitatum, aut sociorum motus, existimabat Fabius* (il Massimo) *quietè, clementerque congressibus, & colloquijs sedandos, ac sopiendos, nec omnem suspicionem prosequendam, suspectis penitus exulceratis*, e però si può da questo gran Capitano imparare il modo del gouernarsi in simile caso. Suppongo di più, che non si debba manco considerare lo schiffarè della guerra, che il modo di farla, che si habbi consideratione alla qualità de i popoli, alla conditione de i paesi, se quelli siano guerrieri, ò imbelli, se quieti, ò turbolenti, se dediti al guadagno, ò alle armi, e se questi sono vicini à gli altri Stati suoi, ò lontani, se facili da essere assaliti, ò di ingresso difficile, se vicini à tuoi nemici, ò lontani, se popolati, ò nò, se fecondi, ò infecondi, se possono con facilità riceuere agiuto straniero, ò difficilmente, se hanno piazze munite, e Città potenti, ò nò, e fatte tutte queste considerationi, douerà il Prencipe misurare le sue forze, e se si sente gagliardo in modo che speri di potere sforzare i folleuati, potrà far diffegno sopra la guerra. Ma se anco bilanciate ben bene le forze, trouerà essere pericoloso il venire alla guerra, all'hora sarà necessario il mettere le cose in negotio, e doue non arriua la forza del Leone, adoperare l'astutia della Volpe, nè voglio perciò persuadere il Prencipe alla fraude, ma alla prudenza. In ogni caso però douerà dare commodità a gli inquieti di rauuedersi, *& dandum malorum pœnitentiæ, bonorum consensui spacium.*

Prencipe nel colmo della pace deue prepararsi alla guerra.

Ogni altro tentatiuo si deue far prima, che venire alla guerra.

Plut. in Fabio Max.

Considerationi da farsi prima, che venire alla guerra.

Quando il Prencipe debba adoperar'il negotio più che l'armi.

Tac. hist. 1.

Potrà

Potrà mandare personaggio che sia confidente de tumultuanti, e che sia atto a persuadere, & a addolcire gli animi, *& cui facundia adsit, mulcendique vulgum artes, & auctoritas*; e questi, magnificando le forze del Prencipe, estenuando quelle de' ribelli; douerà affaticarsi di farli rauuedere del loro errore, e di persuaderli alla quiete, la quale sarà sempre più sicura, quando si possa conseguire senza violenza. *Quos enim viceris, Amicos tibi esse caue credas*, & in somma stimerò sauio consiglio, se si possa comporre senza guerra, il farlo. Se adonque si ridurranno le cose a termine di quiete, *in eum qui iure agere, & satisfacere paratus sit; nefas bellum sumere*, & il Prencipe deue hauer per cosa più desiderabile l'hauere à perdonare, più a far beneficio, che ad incrudelire, *& nullum ornamentum Principis fastigio dignius, pulcriusque est, quam illa Corona, ob ciues seruatos*. Douerà ben poi, sedate le cose, procurare di leuare fino dalla radice ogni occasione di disgusti, accioche non habbino à repullulare, & à farsi vn recidiuo peggiore del primo male, e se i popoli haueranno hauuto qualche ragione di risentirsi, non stimerei male il dar loro qualche soddisfattione, ò con la conniuenza, ò in altro modo opportuno, con che però non resti vilipesa l'auttorità, e Maestà del Prencipe, ò che non traspaia viltà, ò paura, ma che sembri gratia quello ch'è giustitia, e clemenza quello ch'è di ragione. Ma se anco il torto sarà dalla parte del popolo, giudico (per essempio, e per atterire gli altri). che, *Nefariæ seditionis auctores capite luant, quod admiserunt*, in modo però, che se, *Omnium culpa fuit, paucorum sit pœna*, e che non si faccia macello d'huomini, e non si formi consiglio, come lo chiamano in Fiandra, di sangue, ma si proceda per la via ordinaria; e che restino, *Eadem Magistratuum vocabula*, (se non se forsi si giudicasse per maggior quiete esser bene il mutare qualche parte del gouerno) perche è cosa che irrita troppo gli animi, quel vedere ogni giorno a saltar teste, & che se vna volta è stato perdonato alli seditiosi, si habbi poi da gente strana a riuedere i loro conti, e le cose si riducono poi a disperatione tale, che *imminentium periculorum remedium, ipsa pericula arbitrantur*, il che malamente inteso dal Duca d'Alua in Fiandra fù poi causa delle grandi rouine, e stragi di que' Paesi, e popoli, poiche essendosi già quasi acquetati que' popoli, col perdono dato loro dalla Duchessa gouernante, e caminando già le cose alla quiete, egli col far dichiarare da quel suo nuouo consiglio le riuolutioni passate, per congiura contra il Rè, e rei di lesa Maestà i Popoli, le Città, e le Prouincie istesse, ridusse le cose alla disperatione che si sà, e ne seguì poi l'ostinatione ne' popoli, le longhe, sanguinose, e dispendiose guerre,

Tac. hist. 3.
Curt. lib 7.
Thucid. l. 1.
Sen. 1. de Clem.
Liu. dec. 4. lib. 8.
Tac. hist. 1.
Conest. li. 3.
Tac. An. 1.
Curt. lib. 6.

Artifici da vsarsi da chi hauerà da negotiare.

Prencipe deue desiderare più il perdonare, che'l vendicarsi.

Duca d'Alua cagionò le rouine di Fiandra col rigore.

Rigore non deue scompagnarsi dalla pietà.

Tiberio perche dissimolasse i complici del seruo di Postumo Agrippa.

guerre, e la perdita del Paese. Stimo necessario che si vsi qualche rigore, per dar'essempio, e spauēto a gli altri, ma non però scompagnato mai dalla pietà, e dalla misericordia. Non volse Tiberio, quantunque Prencipe crudele, e sanguinario, che nell'occasione di quel seruo, che si era finto Agrippa, e c'haueua suscitato qualche rumore, *Quamquam multi sustentasse opibus, acuisse consilijs dicerentur*, che se ne cercasse conto. L'istesso consiglio che si facia anch'io, assicurare la riputatione, e la sicurezza, con leuare i capi, e mostrare la misericordia alla moltitudine. *Benignitate enim, atque clementia hostes vincere præstat, quam armis. Hic enim necessitate vt pareant homines inducuntur, illic voluntate, & hic quidem cum graui sæpè iactura errata corriguntur, illic sine aliquo detrimento emendantur delinquentes.* Ma se poi tentato ogni rimedio piaceuole, perseuerarà il popolo nell'ostinatione, all'hora sarà necessario (supposto però come sopra, che vi siano forze per superarlo) il dar delle mani alle armi con la maggior prestezza possibile, e con forze tali, che possano sforzare i rebelli à tornare all'obedienza, & hò supposto da principio che il Prencipe stia sempre armato, e prouisto, perche in occasione tale la speranza della vittoria ha da consistere nella prestezza.

Tac. An. 1.

Polib. lib. 3

Quando si debba venire alle armi co' sudditi, & in che modo.

Dum trepidant nullo firmatæ robore vires
Tolle moras, semper nocuit differre paratis.

Luc. 1. phar.

Effetti della celerità.

Con la velocità si leua loro l'ardire, il consiglio, la commodità di trouare partegiani, e seguaci, e di tirare le altre Città, e Prouincie nel loro partito. Et di fare che, *quod in seditionibus accidit, vndè plures erant, omnes erunt*, e di procurare agiuti forastieri, perche non mancheranno mai Prencipi emoli, che ò sotto colore di pietà, ò di Religione, ò con altri pretesti porgeranno loro soccorso, & essi si attaccheriano anco alle spade nude, e taglienti, per non morire inuendicati, e da codardi, e per iscuotere se potessero il giogo. Imperò attaccata la guerra con prestezza, deue maneggiarsi con tutte le forze, perche anco, *modicis remedijs sæpè primi motus consedere*, & essendo tutte le cose ne i principij loro debboli, fora pazzia l'attendere, ò il dar commodità che i rebelli conoscano, e crescano le forze loro, *& omne malum nascens facilè opprimitur, inueteratum fit plerunque robustius.* Ma mentre si fà di dòuero con la guerra, potrassi anco adoperare il negotio, *& irritamenta pacis ostentare*, e ciò potrassi fare, hora con Manifesti, co' quali si dichiari il Prencipe d'essere mal volontieri, e sforzato, venuto alle armi; Di sapere che di tutti non è la colpa, & essere apparecchiato a riceuere i sudditi in gratia, pure che si rissoluano d'obedire; Hora con adoperare qualche Ministro che sia loro grato,

Tac. hist. 1.

Tac. an. 14.

Principij debboli, e però s'hà da premere in quelli.

Cicer. Philip. 5.

Arti da meschiarsi con la guerra.

Tac. 3 Agr.

grato, ilquale proponendo le rouine, e le calamità della Patria, che seco porta la guerra, mostrando l'impotenza di resistere, e ricordando che, *Quam decora libertas victoribus, tantò intolerantior seruitus iterum victis*; essortandoli à fuggire il giusto furore del Vincitore, promettendo, *leuius futurum seruitium deditis, quam captis*, essortando non esser bene l'aspettare, che'l Prencipe essasperato dalla repugnanza, *fiat truculentior quam antea, tanquam aduersus defectores, & in tempore rebellaturos*; procuri di farli rauuedere del loro errore, e di tirarli alla quiete. Sarà anco bene con beneficare straordinariamente vno di loro, che sia fedele, destare negli altri, ò desiderio d'hauere, ò gelosia, e dolore d'hauer perduto, *Neque vnquam deerunt, qui gratiam melioris partis bono publico velint quæsitam*, e se si potrà mettere trà i loro capi qualche diffidenza, e sospetto, non sarà male, *eo enim tutissimo remedio consensus multitudinis extenuatur*, nella maniera che il sagace Annibale tentò di fare co' i Romani, rendendo loro sospetto Fabio Massimo, già che per la constanza dell'huomo non poteua indurlo à combattere, hauendo egli giudicato che non vi fosse meglior modo per vincere Annibale, che il non combattere. Scorrendo donque egli fino sù le porte di Roma, e saccheggiando il Paese, *vt ad eius* (cioè di Fabio) *agrum ventum est, cæteris omnibus clade, atque incendio vastatis, ijs tantum abstineri iussit, ac etiam custodes adhibuit, qui inde capere quicquam prohiberent*, ilche risaputosi a Roma, resero Fabio molto sospetto, che trà di loro passasse segreta intelligenza, tanto più che il non combattere di Fabio non piaceua à tutti; e gli emoli cominciarono à magnificare il sospetto, *existimantes Fabij calumnias honorem sibi, & gloriam esse allaturas*, e le cose vennero à tale, che hauendo Minutio suo Maestro de Caualllieri, nell'absensa di lui ammazzati alquanti de' nemici, Metello il Tribuno della Plebe, *Sugestum conscendens, concionem habuit, qua Minutium summis laudibus efferens, non iam desidiæ, & ignauiæ, sed proditionis Fabium accusauit*, e se bene per la pacienza di Fabio, e per l'amore ch'egli portaua alla Patria, non seguì rottura, si vede però, già che tutti non sono Fabij, che questa, ò simile sarà maniera di far nascere gran motiui, e gelosie frà i rebelli, massime che nelle turbolenze tutti sospettano, e parlano, e straparlano liberamente. Ma mentre che si negotia, non si perda tempo con la guerra, attendasi à prender piazze, ad assicurarsene, à porui presidio, a disarmar'il popolo, nè sò bene qual sarà meglio alla prima presa, ò perdonare, ò mostrare sommo rigore, perche il perdonare può addolcire, il castigare può spauentare gli animi, e l'vno, e l'altro di questi accidenti può apportare grandissime

Margin notes: *Tac. An. 3.* — *Tac. an. 15.* — *Ibidem.* — *Liu. dec. 3. lib. 1.* — *Tac. hist. 4.* — *Annibale come, e perche tentasse di render sospetto Fabio à' Romani.* — *Plutarchus in Fabio.* — *Ibidem.* — *Ibidem.* — *Nelle turbolenze ogni cosa è piena di sospetto.* — *Nelle vittorie se sia meglio perdonare, ò mostrare sommo rigore.*

sime consequenze, e perche intorno a ciò non si può dar regola certa, crederei che si douesse hauer risguardo alla qualità de i popoli, e se saranno mezzi liberi come i Francesi, e i Fiamenghi, stimerei meglio il perdono, se anco tutti sogetti, il castigo, col quale, quelli s'irritarebbero più, e questi si spauenteranno, ouero potrassi seguire il modo, che tenne Augusto in Sicilia, dopò la battaglia fatta con Pompeo, cioè, *Vrbes quæ vltrò deditionem faciebāt, veniam inueniebant, in eas quæ resistebant, vindicatum est.* Se colla negotiatione si piegano alla pace, s'incontri, ma con quel maggiore auantaggio che si puote, e si cerchi di assicurare le cose, ò fabricando Cittadelle, come fece Carlo Quinto a Gantes, ò leuandole armi a i popoli, come si è detto, *Quippe ea pignora timentium rebellionem sunt*, ò infiacchendo loro le forze, condannandogli nelle spese della guerra; Ma se vederai che puoco frutti il negotio, e che *nec atrocitate, nec clementia mutentur*, adopera le armi virilmente, nè le deponi sin che non gli habbi debellati, non dar tempo al tempo, *ne repugnare assuefacti, ipsi quoque bellicosi euadant.* bisogna leuar loro la cognitione delle proprie forze, accioche accorgendosi di poter resistere, non eleggano *contumaciam potius cum pernicie, quam obsequium cum securitate.* Deuesi donque fare la guerra grossa, e con la maggior prestezza possibile cercare d'vltimarla con la vittoria, perche altrimenti, essacerbati i rebelli da i danni patiti, e desiderosi di vendetta, e di libertà, *crescet ex desperatione audacia*, e conoscendo per isperienza di poter resistere (*nam addito spacio, crede rediturum, & his robur, meditatione belli*) non vorranno cedere, si confermeranno nella fellonia, cercheranno, e troueranno agiuti, e più tosto si daranno ad altro Prencipe, che humiliarsi a te. Io hò sentito a dire a gran Caualliero, che nel principio delle riuolutioni di Fiādra, il Cardinale Granuela consigliò il Rè Filippo, che si sforzasse di finire, ò con la vittoria, ò con la pace, la guerra più breuemente, e prestamente, che fosse a lui possibile, accioche non s'accorgessero i Fiamenghi delle forze loro, predicendo, che accorti che se ne fossero, non gli hauerebbe potuto più domare, il che si è veduto poi essere riuscito verissimo, e potiamo anco dalla maniera che tiene il Turco accorgersi che questo è buon consiglio, percioche egli và (per così dire) morsicando hora da vna parte, hora dall'altra il Christianesimo, e presa vna Fortezza, ò vna Prouincia fà la pace, accioche non s'aguerrischino i vicini, e non imparino a fargli resistenza, & Antalcida vedendo a ritornare dalla battaglia fatta co' Tebani Agesilao Rè de' Laccedemoni mal trattato, e ferito, *Pulcram tua doctrinæ mercedem (inquit) à Thebanis accipis, qui nolentes*

Augusto come si portasse in Sicilia debellando quell'Isola.

Modo d'assicurarsi da i ribelli.

Non si dia loro occasione di conoscere le forze loro.

E la guerra vuol essere grossa, e la vittoria presta, e perche?

Consiglio di Granuela al Rè Filippo nel principio delle guerre di Fiandra.

Turco come faccia la guerra à Christiani.

Motto d'Antalcida contr'Agesilao Rè de Lacedemoni.

Dio. lib. 49.

Liu. dec. 3. lib. 8.

Tac. an. 12

Plutarc. in Licurgo.

Tac. hist. 4.

Veget. li. 3. cap. 25.

Tac. hist. 3.

Plutarc. in Licurgo.

lentes ipsos, neque scientes, pugnandi peritiam docuisti, perche con le continue guerre fatte loro gli haueua aguerriti. Facciasi dunque la guerra grossa su'l principio, e poi vinto che hauerai, pensa subito alla pace, e parlo risoluto promettendoti la vittoria, non perche non sappi, *Incertos exitus belli, & nusquam rerum euentus minus succedere quam in bello*, e non perche a me sia occolto, che *aliquando etiam victis ira, virtusque*; e che, *Habet has vices conditio mortalium, vt aduersa ex secundis, secunda ex aduersis nascantur*; ma perche trouandosi (come habbiamo supposto da principio) il Prencipe proueduto, & armato, & hauendo huomini da comando, isperimentati, e militia essercitata, e i popoli priui di prouisione, e disarmati, senza hauer capi ò militia addisciplinata, pare che non sia temerario il nostro buon augurio, che facciamo al Prencipe di certa vittoria, parlãdo però di quella certezza, che si può dedurre dal discorso humano. E perche habbiamo persuaso che dopò la vittoria si vẽga alla pace, sarà bene il discorrere del modo; Ha da essere la pace desiderabile così a i vinti, come a i vincitori; a quelli perche respirerà la Patria loro da tutte quelle pressure, e ristorerassi di tutti que' danni, che seco portano le guerre, & è meglio, *quamuis tuta conditione pacem accipere, quam viribus cum valentiore pugnare*; al vincitore per lo pericolo che è annesso, come habbiamo detto alla lunghezza della guerra, e perche.

Liu. dec. 3. lib. 5. — Tac. 3. Agr. — Plin. 5. Pan. — Modo del far la pace co' sudditi ribelli. — Cicer. lib. 5. epist. 21.

——— *Nemo se tutum diu*
Periculis offerre tam crebris potest.

Sen. in Herc. fur. — Tac. An. 12.

E perche anco il perdonare gli sarà glorioso, *& bellorum egregij fines, quoties ignoscendo transigatur*, nè deue egli star tanto sù la puntualità delle ingiurie, che anzi non stimi più lodeuole, non ostante, *Quantalibet peruicacia in hoc tentata, beneficẽtia aduersus supplices vti*. Quando adonque saranno le cose tue ridotte a termine che possi *aliqua tolerabili conditione finire bellum*, tu deui abbracciare l'occasione, & ingegnarti di fare la pace con conditioni, atte a renderla stabile, e dureuole, *pace enim suspecta tutius bellum*; Ma sarà sicurissima ogni volta che tù di cuore ti scorderai le ingiurie, e che farai accorgere a i vinti; *Ipsis quicquam præter iniuriæ licentiam, te non eripuisse*. Diceua Alessandro, *Veni in Asiam; non vt funditus euerterem gentes, nec vt dimidiam partẽ terrarum solitudinem facerem, sed vt illos quoque, quos bello subegissem victoriæ meæ non pæniteret*, e così deue fare anco il nostro Prencipe. A questo sì che bisogna attendere con tutto lo spirito, cioè, che non resti loro occasione, ò pretesto di ritornare al vomito, ma si ha da troncare dalla radice tutto il male, e stabilita poi la pace a questo modo, non si ha più da pensare a vendetta; si deuono scordare tutte le ingiurie,

Ibidem. — Liu. dec. 3. lib. 5. — Pace vuol essere sicura. — Tac. hist. 4. — Salust. in Iug. — Curt. lib. 8. — Detto di Alessandro generoso. — Occasione di reciduare e i disgusti si deue leuare.

lasciare

lasciare la sete del sangue, & essere più che mai benigno, e mansueto, *& vti animosè tanto munere Deorum, dandi, auferendique vitam potens.* e si stabilirà molto più la pace, e l'Imperio vsandolo mansuetamente, & in maniera che i Popoli ci possano durare, che volendoli con troppo duro morso domare, *nec credideris vllum Populum, aut hominem denique in ea conditione, cuius eum peniteat diutius quam necesse sit, mansurum.* E però ò Prencipe, credi essere verissima la risposta di quel Priuernate, il quale interrogato dal Senato Romano, che pace pretēdeua dalla loro Rep. per la sua Patria, *Si bonam* (rispose) *dederitis, & fidam, & perpetuam, si malā, haud diuturnā.* Sia donque la pace dolce, mite, e sicura, e cessi con legge di obliuione tutta la memoria de i passati disgusti, che così i popoli accortisi della loro follia, ritornerāno più facilmēte all'ossequio.

Imperio si stabilisce più con la mansuetudine, che col rigore.

Sen. lib. 1. de Clem.

Liu. lib. 8.

Ibidem.

Pace come debba farsi

Consideratione CCLX.

Cæsar clementi responso, liberis, propinquisque eius incolumitatem, ipsi sedem veterem in Prouincia pollicetur.

NOn può il Prencipe far cosa più degna di lui, che rimandando a tutto suo potere ciascuno dalla sua presenza contento, e soddisfatto; e se non può concedere quello che gli viene dimandato, sforzādosi almeno con benigna risposta di addolcire la negatiua, e che il supplicante parta se non contento per la gratia, almeno soddisfatto per la maniera. *Non enim oportet quemquam à vultu Principis tristem discedere.* Egli è nell'auttorità come vn Dio terreno, al quale ricorrono i bisognosi, con speranza di gratia, e però *Deorum more calamitosos propitius respicere debet.* Ma se mai l'essere benefico, e benigno gli conuiene, certo che all'hora è conuenientissimo, quando vn'amico, per seruire a lui, per sostenere le parti sue, e per essergli fedele, è caduto in miseria, e lo prega per se, per li figliuoli, e per la Patria, come qui faceua Segeste, con Germanico, essendo all'hora il tempo non solo di mostrarsi dolce, e benigno cō le risposte, mà largo, e benefico con le mani, e pronto ad agiutarlo. E che valerebbe l'amicitia, quando nel tempo delle necessità s'abbandonassero gli amici? Massime da vn Prencipe, che dall'abbandonato hauesse riceuuto seruigio? Hauerebbe donque egli di fare stima di coloro che lo seruono, e che zarano vita, robba, & honore in suo prò, solamente in tempo ch'egli ha bisogno, e riceuuto il seruigio, di scordarsi à fatto di loro, di abbandonargli? Troppo indegno concetto per vn Prencipe fora questo, al quale conuerebbe quel pungente motto, che Anassagora rinfacciò a Pericle, O' Peri-

Prencipe non mandi da se alcuno mal contento.

Saceus de Principe lib. 1. c. 11.

Sen. de Clem. lib. 2. ca. 6.

Amico vuol essere agiutato principalmente quando per seruir à noi è caduto in miseria.

Laert.lib.2 cap.3. Ô Pericles (dicendo) & quibus lucerna est opus, infundunt oleum. e però sia il nostro Prencipe, nel tempo principalmente del bisogno benefico, e liberale a gli amici, non gli abbãdoni, non li trascuri, ma come se di cosa propria si trattasse, inuigili al loro bene, al loro scampo, & alla salute loro, che così poi nel tempo de suoi bisogni, non gli mancheranno agiuti, & amici, che esporranno la vita, i figli, e le facoltà, e quanto hanno, per lui.

Prencipe sia benefico à gli Amici nel tempo de' bisogni.

Consideratione CCLXI.

Nomen Imperatoris auctore Tiberio accepit.

Questo nome d'Imperatore, non era anticamente Titolo di suprema dignità, come fù dopò l'estintione della Republica, ma si daua a i Generali d'Esserciti, in occasione di qualche segnalata vittoria, colla quale restassero debellati i nemici, onde leggiamo che Antonio dopò hauer rotto Catilina a Fiesole, *huius victoriæ causa, Imperator appellatus est.* Così Claudio dopò hauer rotti gl'Inglesi, *Imperator dictus est;* Ma poi che Cesare rotto Pompeo, si fè padrone della Republica, variò questo nome significato, *Nam Imperatoris nomen, non antiqua tantum pro consuetudine, qua id, cum alij, tum ipse sæpius ex bello reportauerat, neque ea ratione, quod ei merum Imperium, absolutamque potestatem deferrent, Cæsari tribuerunt, sed eo modo quo nunc ijs, qui summum Imperium obtinent, tum primum Cæsari primum imposuerunt, tanquam ipsi proprium,* che sia detto per dichiaratione, & intelligenza di questo luogo, nel quale due cose considero; Vna, che non volse Germanico, se bene dall'Essercito era stato, come s'vsaua, in occasione di questa sua vittoria acclamato Imperatore, accettare il Titolo, sin che non gli lo diede Tiberio; L'altra, che l'istesso Tiberio fù auttore, e volse che l'accettasse. In quello si può osseruare la modestia, in questo la prudenza. Quella è necessaria à i gran Ministri de' Prencipi, massime sospettosi come era Tiberio, i quali non deuono mai vsurparsi auttorità, ò Titolo alcuno, che non gli habbi conceduta il Prencipe, & habbiamo veduto che Tiberio hebbe per male che lo stesso Germanico, *Largiendis pecunijs, & missione festinata fauorem militum quæsiuisset,* come credeua egli, se ben'era ciò seguito nõ perche Germanico vccellasse l'applauso militare, ma per mera necessità, volendo acquetare il tumulto, e la seditione, c'haueuano, per ciò ottenere, suscitata. Nè solo deuono astenersi dal prendersi maggiore auttorità di quello che loro è stata concessa, ma prohibire che loro non si dia

Dio lib.37. Dio.lib.40. Dio.lib.43. Tac.An.1.

Nome d'Imperatore come vsurpato anticamente.

Germanico perche non accettasse dall'Essercito il Titolo d'Imperatore, e perche Tiberio gliè lo facesse accettare.

Modestia necessaria à grã Ministri de Prencipi.

Non accettino Titolo se non dal Prencipe.

Titolo alcuno, se prima non l'hanno riceuuto dal Prencipe, e se riportano qualche vittoria segnalata, ò fanno qualche seruigio di consideratione, deuono ascriuere tutto alla buona Fortuna, & alla felicità dello stesso Prencipe; onde Agricola, *Nunquam in suam famam gestis exultauit, ad auctorem, & Ducem vt minister referebat*, & *Agrippa*, *Quanto alios virtute anteibat, tantum vltrò concedebat Augusto*, dal che ne seguì poi, che, *neque molestus Augusto vnquam fuit, neque inuidiæ aliorum obnoxius*. Sono i Prêcipi per lo più sospettosi, & inuidiosi, nè sentono mai i bene che vn loro suddito si metta appresso i popoli in gran concetto, per imprese segnalate che si habbi fatte, e stimano, *Id sibi maximè formidolosum, priuati hominis nomen, supra Principis attolli*, *credendo, demptum suæ gloriæ quicquid cedat alienæ*. E per ciò lo stesso Germanico, dopò hauer vinti i Germani, e che volse erigere i Trofei della vittoria con l'armi de i vinti, aggionse senza alcuna mentione del suo nome il Titolo, che diceua così. *Debellatis inter Rhenum Albimque Nationibus, Exercitum Tiberij Cæsaris, ea monumenta Marti, & Ioui, & Augusto sacrauisse*, e soggionse il nostro A. *de se nihil addidit, metu inuidiæ, an ratus conscientiam facti satis esse*. Sia donque per regola a i gran Ministri de i Prencipi, il non ascriuere mai a se stessi la gloria de i seruigi fatti, ò delle vittorie riportate, e di non vsurparsi Titolo alcuno che prima non habbi riceuuto dal suo Signore.

Dalla prudenza poi di Tiberio doueranno imparare gli altri Prêcipi, che haueranno al seruigio loro personaggio insigne, dalla cui opera riceuano vtilità, di mostrare cô viui fatti di farne molta stima, honorandolo con que' Titoli, e beneficandolo con quella liberalità, che sia corrispondente & alla dignità propria, & a i meriti del seruitore, perche così facendo, non gli mancheranno mai buoni Ministri, che anderanno volontieri a seruirlo, *Nutriunt enim præmiorum exempla virtutes*, acquisterà gloria a se stesso, e sicurezza a i suoi Stati.

Si deue ascriuere le vittorie alla sua felicità. *Portamento d'Agrippa con Augusto.* *Prencipi sospettosi non veggono volontieri che vn suddito si metta in gran concet. to appresso il popolo.* *Modestia di Germanico.* *Prencipi honorino quelli, che loro fanno seruigio, con titoli conuenienti.*

Tac. 1. Agr. *Dio. lib. 54.* *Ibidem.* *Tac. 1. Agr.* *Curt. lib. 6.* *Tac. An. 2.* *Ibidem.* *Cassiod. 1.*

Consideratione CCLXII.

Fama dediti, benignèque excepti Segestis vulgata, vt quibusque bellum inuitis, aut cupientibus erat, spe, vel dolore accipiebatur.

IL popolo è vna bestia di molti capi, e come in molti capi sono sempre varij i pareri, così non è merauiglia che anco costoro sentissero la resa di Segeste, e la benignità vsata seco da Germanico variamente, perche in quelli che mal volontieri faceuano la guerra, si destò la speranza, & in quelli che volontieri, il dolore. Questo nasceua dalla varietà de gli interessi, perche

Popolo bestia di molti capi.

perche i vili (che così chiameremo quelli che di malavoglia guerreggiauano) vedendo che Segeste era stato benignamēte riceuuto, e cortesemente raccolto, sperauano, che rendendosi loro ancora, sarebbe vsata la stessa humanità, e che *aliquantum ira leniret voluntaria deditio*: Mà i coraggiosi, sentiuano di ciò dolore, come che conoscessero, che questo era per deteriorare la loro conditione, e per annichilare il loro partito, perche molti allettati dal buon trattamento, si sbanderebbero, e doueua anco loro dispiacere, che Segeste, che essi riputauano traditore della Patria, hauesse questo bene, e tirasse questa consequenza. Dalle quali cose appare essere verissimo ciò che altroue habbiamo detto; NON douersi fare gran fondamento nelle promesse, e nelle mosse del volgo, perche *Fluctu magis mobile vulgus*, e si come

Liu. dec.3. lib.8.

Non si può fare gran fondamento nelle sue determinationi.

Sen. in Her cul. fur.

Horat. li.1. epist.1.

Quod petijt spernit, repetit quod nuper omisit
Aestuat, & vitæ disconuenit ordine toto.

Così quello che hoggi piacerà, perche vi sarà l'interesse, dimani dispiacerà, quando ò si perda la speranza dell'vtile conceputa, ò si mostri maggiore altroue, & in fine;

Ouidio.

Vulgus Amicitias vtilitate probat.

E si come il vento volge, e gira le nuuole alla parte, a cui egli fà impeto, così l'interesse ch'è il vento del volgo, lo girerà ò in fauore, ò contra, secondo che farà maggior empito ò da vna, ò dall'altra parte con le speranze.

Interesse più che altra cosa moue il volgo.

Consideratione CCLXIII.

Arminium super insitam violentiam, rapta vxor, subiectus seruitio Vxoris vterus, vecordem agebant.

NOn deue ciò parerci merauiglia, perche (come habbiamo detto altroue) niuna cosa può fare più arrabbiare vn huomo di spirito, che il vedersi à toccare nella vita, e nell'honore delle sue donne, e può tāto in noi questo senso, che si sono trouati huomini inamoratissimi delle loro Mogli, e tanto gelosi, che, perche non cadessero nelle mani altrui, elessero più tosto di amazzarle, come fè Radamisto Rè dell'Armenia, il quale essendo stato assalito da' suoi popoli, rebellatisi, nel proprio palagio, tanto impensatamente, che non hebbe altro scampo alla sua salute, che nella velocità de suoi caualli, dattosi alla fuga, seguitato dalla Moglie grauida, visto ch'ella (benche per vn pezzo gli tenesse presso) non poteua però per il peso della grauidanza durarla molto, e dubitando che non cadesse nelle mani de' nemici, pregato in oltre da lei stessa, *vt morte honesta con*

Huomini gelosi delle donne loro.

Gelosia bestiale di Radamisto.

Tac. An.12

tumelijs captiuitatis eximeretur, merauigliato di tanta grandezza d'animo, e confortatala su'l principio, à stare di buona voglia, al fine soprapreso dalla gelosia, *timore ager, ne quis relicta potiretur, postremò violentia amoris, distringit acinacem, vulneratamq. ad ripam Araxis trahit, flumini tradidit, ne corpus etiam auferretur.* Da questo si può comprendere, quanta consequenza possa portare l'hauere in sua potestà le donne del nemico, perche niun legame sarà più tenace à legarlo, di questo, come nō è ne anco cosa che possa più tirarlo alla disperatione, & al desiderio della vendetta. Imperò intorno à questo particolare, bisogna ben pensarla, e quando pure ei capitano alle mani, sarà cosa molto lodeuole il prohibire, che non gli sia fatta alcuna ingiuria, ò affronto, e si deue dar'ordine che siano trattate generosamente, & honoratamente. A Scipione dopò l'espugnatione di Carthagine, la nuoua di Spagna, mentre riconosceua i prigioni fatti, gli venne inanzi vna Matrona, pregandolo, che volesse comādare, che di se, e di due sue Nepoti si hauesse cura, accioche non fosse loro fatta alcuna ingiuria; à che rispose egli generosamente, *Mea, Populique Romani disciplina causa facerem, ne quid, quod sanctum vsquam esset, apud vos violaretur, nunc vt id curem impensius, vestra quoque virtus, dignitasq. facit, quæ nec in malis quidem oblitæ decoris matronalis estis*, e le diede poscia in custodia, *spectatæ integritatis Viro*, comandando che fossero custodite, come se fossero Mogli, ò Madri de' Cittadini suoi. Et à pena finito di raccomandar queste, gli fù appresentata dalli soldati vna giouane presa, tanto bella, che ouunque capitaua, rapiua, e tiraua à se gli occhi di tutti li spettatori. Scipione ricercò da lei il nome, la Patria, e la Parentela, intese che era maritata in vn Giouinetto Prencipe de' Celtiberi, nomato Luccio. Fece egli subito chiamare in diligenza i Parenti, e lo sposo, che haueua inteso, esserne fieramente innamorato, e tiratolo da parte gli disse. Come giouane che sono (non eccedeua li 22. anni) hò voluto parlar teco solo, che pur sei giouane, per minor rispetto. Questa fanciulla che vien detto essere tua sposa, mi fù presentata da' soldati, e poteua goderne, tirato dal caldo dell'età lubrica, instigato dal senso, prouocato d'amore, & allettato dalla sua bellezza; e nondimeno hò voluto, sapendo che ne sei innamorato, fauorire più il tuo, che'l mio amore. *Fuit sponsa tua apud me, eadem qua apud soceros tuos, Parentesq. suos verecundia seruata est tibi, vt inuiolatum, & dignū me, teq. dari tibi donum posset. Hanc mercedem vnam pro eo munere paciscor; Amicus Populi Rom. sis*, con quel che segue; e volse che il dono fosse fatto tanto compitamente, che hauendo i Parenti della fanciulla portati vasi pretiosi, gioie, & altra sup-

pellettile

E' cosa di molta consequenza l'hauer nel le mani le Donne del nemico.

Generosità di Scipione.

Ibidem.

Liu. dec. 3. lib. 7.

Ibidem.

pellettile di molta valuta, per riscuoterla, e vedēdo la grandezza e generosità d'animo di Scipione, gli offersero tutto, e lo pregarono ad accettar'in dono ciò che haueuano portato per prezzo; Accettò egli il dono, ma ne fece presente al Marito, accioche nō hauesse d'andare la Moglie di Luccio, dalla sua presenza senza dote, ilqual'atto magnanimo fù poi di tanta efficacia, che quel Giouane Prencipe di bontà cotanto singolare confuso, & attonito, si partì da lui tanto consolato, e marauigliato, che andaua predicando frà quei Popoli, *Venisse Dijs simillimum Iuuenem, vincentem omnia cum armis, tum benignitate, & beneficijs*, e poi fatta vna raccolta di mille, e quattrocento caualli, andò in campo a seruirlo, restando sempre fedele al Popolo Romano, e mostrando a lui la douuta gratitudine. Ma che diremo di Alessandro Magno? degno di questo titolo, quando non per altro, per quello che siamo per raccontare. Haueua egli presa la Madre, e la Moglie di Dario (che era di così merauigliosa bellezza, che, *Nulla, eam, ætatis suæ, pulcritudine corporis, vicit*) e due sue figliuole nubili, e non solo non vsò con alcuna di loro atto indegno; Ma più tosto, *omnem cultum reddi fœminis iussit, nec quicquam ex pristinæ fortunæ magnificentia captiuis, præter fiduciam defuit*; onde merauigliata, e confusa di tanta humanità la Madre di Dario, diceua, *Mereris Rex, vt ea precemur tibi, quæ Dario nostro quōdam precatæ sumus, & vt video dignus es, qui tantum Regem, non felicitate solum, sed etiam æquitate superaueris*. Ma che più? essendo venuta a morte la Moglie di Dario, non pianse egli? non se n'afflisse, come se fosse stata la sua? non si astenne dal cibo? non fù assistente al suo cadauero fino che fù sepolto? non lo fece sepellire con tutti quelli honori ch'erano soliti a farsi a i Rè di Persia? Et qual merauiglia poi se l'istesso Dario, tanto grande suo nemico, sentendo tanta pietà, e benignità vsata a i suoi, confuso, *Ad cœlum manus tendens, Dij patrij, dixerit, primùm mihi stabilite Regnum; quòd si de me iam transactum est, precor, ne quis Asiæ Rex sit, quàm iste tam iustus hostis, tam misericors victor?* Seruino donque le gloriose attioni di questi magnanimi Heroi, per essempio a i Prencipi, e quando capiterà loro alle mani qualche gran Donna prigioniera, sappino valersi dell'occasione, e procurino di acquistare (con trattarla con ogni rispetto) grido, e fama di continenza, e benignità appresso i viuenti, & appresso i posteri lode immortale, certissimi di douer ricauare più frutto dalla continenza, che gusto dallo sfogare vn'appetito sfrenato, che al fine non recherà loro altro, che biasmo eterno.

Ibidem. — Effetto della generosità di Scipione. — Curt. lib. 3. — Generosità d'Alessandro Magno con le Donne di Dario. — Ibidem. — Alessandro pianse la morte della Moglie di Dario. — Ibidem.

Consideratione CCLXIIII.

Neque probris temperabat.

A Me pare che costui, se bene era guerriero famoso, si portasse anzi da vile feminuccia, che da brauo soldato, mentre colle ingiurie più tosto guerreggiaua, che coll'armi. Il valoroso cerca di fare le sue vendette con la spada, non con la lingua, con le ferite non con gli improperij.

L'vsar l'ingiurie quando è tempo d'adoperare la spada è segno di animo vile.

Qui læsus ruit in furias, atque æstuat ira
Vindictaque grauis, quem ferus vrget amor,
Paruulus est, paruos animos namque vitio prodit.

Iacobus Billius.

Et al sicuro maggior coraggio hauerebbe mostrato, se tollerando generosamente la maluagità della Fortuna, hauesse anzi tentato di megliorarla con la forza, che di medicarla con la lingua, e sarebbe anco mostratosi più prudente; perche l'essacerbare senza profitto l'inimico colle ingiurie, non è cosa da huomo sauio, douendosi quanto più si può scansare di irritare chi può più di noi. *Sic enim à natura comparatum, vt altius iniuriæ, quam merita descendant, & illa citò defluant, has tenax memoria custodiat*, nè vi è huomo alcuno, per stupido che sia, cui non pungano i morsi, e le maldicenze. *Nunquam enim cuique mortalium iniuriæ suæ paruæ videntur, multi etiam, suas grauius æquo habuere*, e per hauer Arimaze sdegnato Alessandro, troppo confidato nella fortezza del luogo di Pietra, quando gli mandò a dire che si arrendesse, con fargli rispondere, *An Alexander volare posset*, portò poi la pena della sua insolenza, perche fatto Alessandro per luoghi inaccessibili salire trecento de suoi soldati più valorosi nella Terra, e mostratogli, che, *pennas habebant milites Alexandri*, se ben rese poi la Terra non gli giouò, perche Alessandro *ob insolentiam Barbari illudentis ipsum, sub ipsis radicibus Petræ, crucibus iussit affigi*, e così portò la pena della sua arroganza, e temerità. E' dunque pazzia l'accrescere con ciancie l'odio del nemico, anzi che sarà somma prudenza, se vengono fatte ingiurie il tollerarle francamente, perche non si può fare la più gloriosa vendetta del nemico, che sprezzare le sue ingiurie. *Contumeliosissimum vltionis genus est, non esse visum dignum, ex quo peteretur vltio.* Così molte volte si vendicarono i Romani, per non lasciar vn pelo di quella riputatione, che, con la grandezza, e generosità de gli animi loro,

L'inimico non si deue irritare con le ingiurie.

Sen. de benefic. lib. 1. cap. 1.

Ingiurie sono sentite da tutti.

Salust. de con. Cat.

Curt. lib. 7.

Ibidem.

Ibidem.

Alessandro perche facesse impiccare Arimaze.

Vendetta gloriosa quale.

Sen. de ira lib. 2. c. 32.

loro, si haueuano acquistata. Furono più volte irritati da i Cartaginesi, col violare i patti c'haueuano fatti insieme nelle paci, ò confederationi passate, coll'hauere ammazzati i loro Ambasciatori, rapite le loro Naui cariche de grani, e con molte altre ingiurie, e nondimeno i Romani non ruppero mai dal canto loro alcun patto fatto con essi, perche considerauano più tosto, *Quid se dignum foret, quam quid in illos iure fieri posset*. Era parimente cresciuta la Città di Rhodi in credito, in ricchezza, & in potenza, per l'amicitia professata col Popolo Romano, e nondimeno mentre i Romani faceuano guerra col Rè di Macedonia Perseo, essi la tennero con questo, scordandosi i beneficij riceuuti da quelli. Finita la guerra col Rè, fù consultato, se doueuansi castigare que' Cittadini, e fù concluso; *Ne quis diuitiarum magis, quam iniuriæ causa, bellum inceptum diceret, impunitos eos dimittendos*. Da che appare che non sempre si debba correre alla vendetta, & che *non magis iræ consulendum quam famæ*. E ben però anco vero, che non sarà mai sano consiglio, con la speranza che debbano essere dissimolate, e con patienza portate le ingiurie, l'irritare, & essacerbare il Nemico, perche non sempre s'ha l'animo preparato alla sofferenza, e si troua spesso chi rende fatti per ciancie, seruendosi di quella Massima, *Non est iniuria pati, quod prius feceris*, & occorre à loro ciò, che alla Città di Taranto, alla quale essendo stati mandati Ambasciatori da i Romani, per ripettere alcune cose occupate, furono gli Ambasciatori caricati d'ingiurie, & vno fù nel Theatro bagnato d'vrina, & se bene essi non ne fecero per all'hora alcuno risentimento, nè si lamentarono di ciò, per non vscire da i termini del loro mandato, nondimeno con queste ingiurie andò quella Città cercando il fine della sua libertà, *& dum horridum Virtutis in se ipsum connexum stabilimentum, nitore præsentis fortunæ inflata fastidiosè æstimati, in prævalidum Romani Imperij mucronem, cæca, & amens irruit*.

Salust. de concat.

Ibidem.

Ibidem.

Val. Max. lib. 6. c. 1.

Ingiurie fatte da Cartaginesi à Romani non vendicate.

Romani perche non castigassero la Città di Rhodi.

Insolenza de Tarantini verso gli Ambasciatori Romani.

Consideratione CCLXV.

Sibi tres legiones, totidem legatos procubuisse.

Questo vanto datosi da se stesso da Arminio, haueua più dell'huomo trasonico, che del valoroso, perche se bene era vero, ch'egli haueua tagliate à pezzi le trè legioni, e li trè Capitani, nondimeno non conueniua à lui il milantarsene, e gloriarsene come faceua; *Qui enim præclara facinora sua, laudibus effert, non animi virtute*

Patrit. de Regno lib. 4. c. 18.

Vãto d'Arminio trasonico.

tute ea gessisse videtur, sed affectata gloria cupiditate, nec ea predicare quia fecerit, sed fecisse vt predicaret, ilche quanto stia bene in persona grande, sia il giudicio di chi legge. Non hà bisogno la virtù della tromba della lingua di chi opera, per farsi vedere, e per rendersi conspicua al Mondo, mà per se stessa si scuopre, ne può stare celata, & il godimento d'essa, non ha da dependere ò da gli encomij tuoi, ò dalla memoria, e cognitione altrui, mà dalla consolatione interna che sente chi hà virtuosamente, e gloriosamente operato. *Sicuti enim verus mulieris amor, non requirit testes, sed fructum percipit suauem, etiam si occultè rem desideratam conficiat, sic multo magis conuenit honesti, & sapientiæ studiosum, cum agendo fruitur virtute, ipsum apud se se tacitum animo efferri, neq; externam laudem quærere*. Quelli mò che si gloriano, e magnificano le cose loro, mostrano d'hauere operato à caso, ò di non sapere ben godere i premi della Virtù; E si come vn vaso vuoto non si può riempire ò d'acqua, ò d'altro liquore, se non è prima euacuata l'aria di cui è ripieno, così mostrando costoro, col gloriarsi d'hauere il vase del loro ceruello pieno di ventosità, è segno che nō può essere occupato dal pretioso liquore della virtù, e mentre si sforzano di voler comparere ornati de i fregi d'essa, se ne mostrano al tutto spogliati, e priui, e col volere da se stessi inalzarsi à troppo alto seggio nella opinione de gli huomini, cadono, non se ne accorgendo, e precipitano nel profondo del dispreggio, e nel centro del vilipendio, e questo nasce, perche, non colui che si vanta, ma quelli che attende all'operar bene, e lascia che altri si prenda briga di magnificare le sue imprese, viene stimato, & honorato. E perciò Germanico, quel gran Capitano, che per le molte sue virtù trouò così propitia la penna del nostro A., mentre eresse, come altroue habbiamo accennato il Trofeo delle sue vittorie, colle spoglie, e con l'armi de i Popoli vinti, attribuì nell'inscrittione la gloria di tutto alla fortuna di Tiberio, *& de se nihil addidit metu Inuidiæ, an ratus conscientiam facti, satis esse*, che è il vero frutto della virtù, e forsi fù più stimato questo Capitano sprezzando la gloria, che se ambitioso se ne fosse mostrato, perche si come veggono molto più volontieri gli ingordi Contadini ne i loro campi quelle spiche, che curuate à terra, mostrano d'hauere molto grano, che quelle che stando ritte verso il Cielo, dichiarano la loro infecondità, così appresso gli huomini prudenti, sarà molto più stimato colui, che carico di lodeuoli, e generose operationi, se ne starà col capo basso, e non si mostrerà ambitioso, che quelli, che tutto gonfio, e pettoruto, col capo ritto, e pieno di vanità, si sforzerà d'inal-

Disconuiene à persona grande.

Plut. de amo.

Godimento della virtù in che consista.

Germanico perche non mettesse il suo nome al trofeo eretto da lui.

Tac. An. 2.

Ambitiosi vilipesi.

d'inalzare co'i caduchi marmi della sua lingua, archi cadenti di vana gloria à se stesso, i quali al fine, *Si iudicium posterorum in odiũ vertit, pro sepulcris spernuntur*. E però fugga ogn'vno che voglia parer grande il farsi tale da se stesso. *Deforme enim est de se ipso prædicare, & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum*.

Tac. An. 4.

Consideratione CCLXVI.

Non enim se proditione, neque aduersus fœminas grauidas, sed palam aduersus armatos bellum tractare.

ECco come costui era falso vantatore, & ostentatore delle sue prodezze. Dice egli che non maneggiaua l'armi con tradimento, e pure, qual maggior tradimento si può descriuere di quello ch'egli fece à Varro, e per il quale di sopra si vanta, *sibi tres legiones totidem legatos procubuisse?* Habbiamo altroue raccontato il caso puntualmente come seguì, dal quale si può conoscere, se sia vero il vanto che si daua costui, che *proditione bellum non tractaret*, che se questo non fù tradimento, qual'altro sarà mai? Assassinò chi si fidaua, si ribellò dal suo Signore, violò la mensa, e l'hospitio, sacrosanti anco appresso i Barbari, e si seruì della fede istessa per ingannare, *& fidẽ simulauit, vt maiore pretio, eum proderet*, e nondimeno si gloriaua, *se proditione bellum non tractare?* ilche essere falso, odasi non da me, ma da vn gran Capitano, cioe da Maroboduo, che gli rinfacciaua, *Vecordem Arminium, & rerum nescium, alienam gloriam in se trahere, quoniam tres vacuas legiones, & Ducem fraudis ignarum, perfidia deceperit, magna cum clade Germaniæ, & ignominia sua*. Era donque falso vantatore, & in vece della gloria che per questo tradimento, egli si pretendeua, meritaua anzi il premio, che dauano li suoi Germani à i Traditori, de quali scriue il nostro Auttore, che *Proditores, & transfugas arboribus suspendebant*.

Arminio tradì Varro.

Tac. An. 1. Considera-tione 254.

Tac. An. 4.

Tac. An. 2.

Maroboduo come rinfacciana Arminio.

Tac. in mor. Germ.

Consideratione CCLXVII.

Si Patriam, Parentes, antiqua mallent, quàm Dominos, & Colonias nouas, Arminium potius gloriæ, & libertatis, quàm Segestem flagitiosæ seruitutis Ducem sequerentur.

QVesti pretesti di gloria, e di libertà sono li titoli speciosi, de' quali si seruono tutti quelli che vogliono commouere la Plebe, ma per ordinario hanno essi mira à fa-

Titoli speciosi de quali si seruono colare

re più misera, e più serua la Patria, che non si troua sotto l'antico suo Signore, come voleua fare anco costui, il quale affettando il Regno, come vederassi, fù al fine, da' suoi istessi Germani ammazzato. Sentasi il nostro A. *Arminius, abscedentibus Romanis, & pulso Marobodno, Regnum affectans, libertatem popularium aduersam habuit, petitusquè armis cum varia fortuna certaret, dolo Propinquorum cecidit.* Non è donque dubbio, che se bene tutti i fattiosi portano inanzi il titolo di libertà, e di beneficio publico, hanno però in animo, col pretesto di deffenderla, di opprimerla, & di soggettarla. *Vt Imperium euertant, libertatem præferunt, si peruerterint ipsam aggredientur.* Tutto ciò si è visto in pratica nelle moderne guerre ciuili di Francia, e di Fiandra, nelle quali, e li Prencipi di Condè, e gli Ammiragli, e i Guisa, e i Prencipi d'Oranges, non parlauano mai d'altro, che di libertà, e pure pensauano più alla seruitù. Li primi voleuano mettere in libertà il Rè, tenuto soggetto, come essi diceuano dalla Casa di Loreno, e nondimeno se riusciua loro la congiura d'Amboijse, in vece di liberarlo, voleuano farlo prigione. Li secondi, sotto specie di diffendere la Religione, mirauano alla Corona, e per mostrare che vi haueuano buone ragioni, fecero stampare genealogie, dalle quali voleuano dedurre che poteuano pretendere alla successione d'essa. S'impadronirono della Città Metropoli, del Palazzo Regio, della suppellettile, posero mano all'erario, e nondimeno i loro Manifesti non conteneuano altro che obedienza al Rè, beneficio del Regno, vtilità de i Popoli, e sicurezza della Religione. Il Prencipe d'Oranges parimente con titolo di procurare che si osseruassero i Priuileggi della Patria, e la libertà de Fiaminghi. Li fece cadere in vna aperta rebellione, con occasione della quale, benche non gli riuscisse, pensò d'impadronirsi de' Paesi bassi, & in fine egli è verissimo che, *libertas, & speciosa nomina prætexunt, nec quisquam alienum seruitium, & dominationem sibi concupiuit, vt non eadem ista vocabula vsurparet.* E però deuono molto bene i Popoli, le Prouincie, e le Città aprire gli occhi, quando viene proposta loro qualche nouità, e non lasciarsi abbagliare dal lustro de i speciosi pretesti, che sono portati da chi vuole co'i rumori, e con le rouine altrui aggrandire se stesso, e considerando i fini perniciosi, che quel tale si propone, e i mezi dolorosi per li quali s'ha da caminare per arriuare à quelli, tengano per verissima quella Massima del nostro A., che *falsò libertatis vocabulum obtenditur ab ijs, qui priuatim degeneres, in publicum exitiosi, nihil spei, nisi per discordias habent.*

Che voglion cômeuere la Plebe.

Arminio perche ammazzato da suoi.

Tac. An. 2.

Fine de i sedítiosi.

Tac. An. 16

Sediosi di Francia, e Fiãdra che fine si proponeuano.

Vedi il Cõpiglia.

Vedi il Thuano.

Vedi il Campana.

Tac. hist. 4.

Popoli non siano facili à lasciarsi sollenare.

Tac. an. 11.

Consideratione CCLXVIII.

Tractusquè in partes Inguiomerus, Armenij Patruus, veteri apud Romanos auctoritate, vndè maior Cæsari metus.

Ouersi da i Prencipi fare molta stima de gli Amici, & de' Confederati, habbiamo altroue dimostrato, onde quì non occorre il replicarlo; Ma perche questo luogo ce ne porge occasione, diremo che mantenendosi principalmente gli stati con l'abbondanza dell'armi, delle munitioni, e de gli Esserciti, che sono gli instromenti necessari per ributtare la forza, e la violenza d'altro Prencipe che volesse soprafarci, e per diffenderci, non è dubio alcuno, che per hauer pronte tutte queste cose, e per potersene valere à tempo, le amicitie, e le confederationi d'altri Prencipi non siano per essere opportune, e necessarie. Perche si come qual si voglia gran fiume non può dal suo fonte solo hauere tanta quantità d'acqua, che basti a farlo nauigabile, ma col riceuere altri riui torrenti, e fiumi minori, ci si rende atto, così per grande che sia vn Prencipe, non hauerà mai tante forze da se, che a lunga guerra non habbi bisogno d'Amici, che lo soccorrano, ò di genti, ò di munitioni, ò di vettouaglie, ò di danari, ò che gli diano il passo per gli stati loro, ò che l'impedischano ad altri, per potere, ò sostenere la forza del Nemico, ò debellarlo, ò impedirgli i suoi progressi; E però sarà ottimamente ben consigliato quel Prencipe, che saperà prouedersi in tempo di buoni Amici, *Et dum maximè iuribus floret, ea acquirere, quæ illi quandoquè vsui esse valeant, vt cum necessitas ingruerit, paratum quo refugiat præsidium habeat*, perche l'aspettare a prouedersi, fino al tempo del bisogno, è cosa pericolosa, e che si fà con molto suantaggio. Imperò giudicherei sommo bene, che nell'ingresso del Prencipato, si facesse questa diligenza, & ò con parentele, ò con leghe, ò con confederationi, ò con obligarsi vicendeuolmente si cercasse di stabilire le cose sue, perche oltre al proprio commodo, & alla riputatione, che seco portano queste collegationi, si vengono anco ad indebolire i Nemici, che non possono valersi delle forze di quelli, che sono già teco collegati. Per questo Scipione, con molta prudenza, rimandando il Nipote à Masinissa Rè de Numidi, che haueua preso in guerra, liberalmente donato, procurò, come gli venne fatto, di alienarlo da i Cartaginesi, e di collegarlo colla Republica Romana, da che seguì, che si come egli, *beneficio Romanorum*

Consideratione 251.

Instromenti del mantenimento de' stati.

Amicitie, e confederationi necessarie à Prencipi.

Bisogni che hanno i Prencipi.

Xenoph. de rebus Græc. lib. 6.

Prencipe saurà sauio se si prouederà in tempo di buoni Amici.

Quando deue proceder[illegible]

Effetto delle collegationi.

Scipione fece che procurasse amicitia di Masinissa.

Plutar. in Scipione.

norum potentissimus euasit, così ancor lui *multis in rebus Populo Romano vsui, & adiumento fuit*. Per la medesima causa ancora, lo stesso Scipione, *commodissimum iudicauit Siphacem Maßessulorum Regem omni arte in Romanorum amicitiam trahere*, e nauigò per questo effetto in Affrica, alla cui volta erasi parimente per la stessa causa incaminato Asdrubale Generale de' Cartaginesi, per tirarlo alle parti sue, *& veluti ex composito hi duo clarissimi Imperatores Regem adierunt, certatim quisquè pro sua Republica amicitiam petituri*. Ilche seguì, perche ciascuno di loro conosceua quello che importasse alla sua Republica l'hauer Nemico, ò Amico questo gran Rè, il quale, *prout inclinasset, grāde momentū, socius an aduersus*. Se di ciò hauesse tenuto proposito Tiberio, al sicuro, col trattenerlo, e con farne maggiore stima, non hauerebbe permesso, che questo Inguiomero s'alienasse da lui, e si collegasse con Arminio, perche si vede che la qualità del Personaggio, recò al partito de i Ribelli altretanta riputatione, e confidenza, quanto à Germanico maggiore paura, come anco l'alienatione che seguitò di Siface sodetto, da i Romani, per lo Matrimonio contratto con Sofonisba figlia di Asdrubale, *non mediocriter animum Scipionis, mentemquè turbauit*. Sia per tanto certa regola essere necessarie, & vtili le confederationi, e collegationi, ma più necessaria la maniera, e la destrezza di trattenere i Collegati costantemente nell'Amicitia.

Et di Siface. — *Ibidem.* — *Plut. in Scipione.* — *Tac. hist. 1.* — *Errore di Tiberio.* — *Plut. ibid.*

Consideratione CCLXIX.

Et ne bellum mole vna ingrueret, Cecinnam cum quadraginta cohortibus Romanis, distrahendo hosti, per Bructeros ad flumen Amisiam mittit.

CON prudentissimo consiglio, diuertendo Germanico gli aiuti à costoro, e mandando Cecinna ad assalire il Paese de confederati, impedì, che non gli venisse adosso vna piena tanto graue, e possente, che non bastasse poi, per contenerla dentro le ripe de loro confini, l'argine delle sue genti. Ad essempio, cred'io, di questo grand'huomo, daua per consiglio Sforza il grande à Francesco suo figliuolo, che se si fosse abbattuto ad hauere in vn tempo istesso trè nemici, col primo facesse pace; col secondo, se non pace, almeno tregua; e col terzo poi facesse guerra, e diceua che era mal consiglio l'hauere à combattere con molti Nemici insieme, perche se ti ripari da vno, l'altro ti colpisce, se la scampi da questo, l'altro ti coglie.

Germanico prudente. — *Cōsiglio di Sforza à Francesco suo figliuolo.* — *Giouio nella sua vita.*

Ma

Ma quando poi alcuno de i molti non vuol teco venire a patti, all'hora ottimo remedio sarà la diuersione, e l'ingegnarsi di prohibir loro la congiontione delle forze, & di rompere mentre sono diuisi, le genti d'vno de Collegati, dependendo da ciò la tua salute. Il che si vidde prudentemente pratticato da L. Martio, eletto dopò la rotta, e morte de li due Scipioni in Spagna per Capo delle miserabili reliquie di que' due Efferciti, da gl'istessi Soldati. Eransi dopò la vittoria diuisi li Cartaginesi in trè parti, e come che la felicità faccia l'huomo più confidente di se stesso, e più trascurato al guardarsi, stauano con puoca disciplina, e custodia due di questi partiti, e puoco lontani dall'Essercito Romano. Martio dall'altra parte, che per interesse priuato, voleua segnalarsi con qualche fatto egregio, mostrandosi capace del carico addossatogli, e per riputatione del publico vendicarsi delle passate ingiurie, e danni, determinò di assalire di notte all'improuiso vna di queste trè parti, e portando la causa di questa sua risolutione à i Soldati, diceua. *Si diem proferimus, & externæ eruptionis fama contenti desierimus, periculum est, ne omnes Duces, omnesquè copiæ conueniant. Tres deinde Duces, tres Exercitus sustinebimus hostium, quos Gn. Scipio incolumi exercitu non sustinuit?* E soggionge. *Vt diuidendo copias periere Duces nostri: ita separati, ac diuisi, opprimi possunt hostes*, & effettuato il sauio discorso, ne seguì quella memorabile Vittoria, che, *cæsi ad vnum omnes fuere*, così fattamente, che pure vn solo non puote arriuare à dar nuoua della strage all'altro Essercito, che era solo sei miglia da questo distante; onde Martio col caldo di quella Vittoria, andò senza perder tempo à quella volta, e trouato quell'Essercito tutto disordinato, quasi che fosse stato in tempo di pace, lo ruppe, e lo fraccassò, prese il Vallo, e quelli che auanzarono al ferro, & alla fuga, furono tutti fatti prigioni, e carico di preda, e di gloria, mostrò con la proua, essere ottimo consiglio il nõ aspettare che'l Nemico raccoglia le sue forze, ma il combatterlo mentre le genti sono diuise. L'istesso habbiamo veduto a i nostri giorni pratticato in Francia da Henrico Duca di Guisa, contra i Raitri, e Lanzechenecchi, che in numero formidabili calauano di Germania nella Francia à fauore de gli Vguenotti, il quale, prima che con questi potessero vnirsi, gli assalì, hora alla Vanguardia, hora alla coda, hora per fianco, hora di notte, hora di giorno, così fattamente che furono tutti rotti, tagliati a pezzi, dissipati, e cacciati di Francia, senza che potessero pur mostrare quello che poteua valere vn'Essercito tanto grande. Non è donque dubbio che Germanico non si portasse prudentemente in que-

Diuersione quando necessaria.

Fatto egregio di L. Martio.

Liu. dec. 3. lib. 5.

Li due Scipioni perche si perdessero in Spagna.

Ibidem.

Forze non si deuono lasciare vnire al nemico, ma combatterle mentre lo hà diuise.

Tempi.

Raitri come rotti dal Duca di Guisa.

sta occasione, e da quì si può cauare vna Massima, che quando l'interesse, ò la Patria, ò la Religione, ò altra ragione di stato lega insieme molti Prencipi contra di te, tu deui, senza dar tempo al tempo assalire vno de i Collegati, che così impedirai l'agiuto ch'egli potrebbe dare alla causa comune, impegnerai le forze de gli altri alla diffesa di quello, e si distraheranno, & indebboliranno le forze de' tuoi Nemici, e tu hauerai bella occasione di far bene li fatti tuoi.

In occasione di lega fattaci contra, che si debba fare

Consideratione CC LXX.

Igitur cupido Cæsarem inuadit soluendi suprema Militibus, Ducique permoto ad miserationem omni, qui aderat exercitu, ob propinquos, Amicos, deniq; ob casus bellorum & sortem humanam.

HAbbiamo dimostrato altroue, essere stato concetto vniuersale di tutti, anco delle più barbare Nationi, che il seppelire i morti sia opera di molta pietà, & che da tutti è stata fatta gran stima de i sepolcri. Habbiamo anco raccontate molte ceremonie, che da gli antichi nel sepelire i morti erano vsate, onde al presente non ci occorre se non di commendare questo fatto heroico di Germanico altretanto, quanto di detestare il liuore di Tiberio che lo riprese, come vederemo à basso, e che con più che barbara crudeltà introdusse il negare la sepoltura à i morti, onde, e prohibì di Druso, il Nipote, e di Agrippina, la nuora, *Non modo in Mausoleo condi reliquias, sed occultari etiam in terram defossas iussit, ne vnquam inueniri possent*, e vietò parimente, che i corpi de gli Amici, e seguaci di Seiano, da lui fatti variamente morire, *non cremare quisquam, non contingere auderet*, onde soggionge il nostro A. che per colpa sua, *interciderat sortis humanæ commercium vi metus, quantumquè seuitia glisceret, miseratio arcebatur*. E non si può negare, che vero non sia quello che intorno à ciò dice vn nostro Christiano, cioè, *Titulum iniuriæ cessationem esse sepulturæ*. E se viene stimato atto di molta pietà, il ricuoprire, e vestire vn nudo, quanto ci deue essere più à cuore, e quanto maggior pietà douerassi riputare, che sia il ricuoprire, e leuare dalle ingiurie i corpi morti? rubarli à i rostri de gli augelli rapaci? & al dente de gli animali rapaci? al ludibrio della vita humana? onde non è merauiglia se tutti quelli c'hãno hauuto punto di pietà sono stati in ciò molto curiosi, e diligenti, e perciò il pietoso Enea comanda à i suoi.

Sepelire i morti opera di molta pietà.

Consideratione 279.

Tiberio barbaro.

Dio. lib. 58.

Tac. An. 6.

Ibidem.

Tertul. de anima cap. 33.

Pietà d'Enea verso i morti.

Virg. Aen. 11.

Ite ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc Patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus. ———

E di Alessandro si legge, che hauendo lasciati morti in certe angusti e di monti della Persia, molti soldati suoi, era consigliato à mutar camino, e ben vedeua la necessità, *sed Rex dimittere milites insepultos erubescebat, ita tradito more, vt vix militiæ vllum tam solemne esset munus, quam humandi suos.* Con molta pietà dunque diremo hauer parimente procurato Germanico la sepoltura de' corpi di que' soldati, che in seruigio del Prencipe haueuano, combattendo, lasciata la vita, e benche, come habbiamo detto, ciò non piacesse à Tiberio, come quello che *cuncta Germanici in deterius trahebat*, con pretesto che l'Essercito, *Imagine cæsorum, & insepultorum tardaretur ad prælia, & formidolosior hostium redderetur*, nondimeno diciamo, che fù anco fatto con buona ragione di guerra; Perche vedendo li soldati che si haueua cura di sepelire que' morti che già sei anni prima, erano stati iui tagliati à pezzi, veniuano in speranza che si come il Capitano non trascuraua di dare nel miglior modo che poteua à que' valorosi gli vltimi honori, che sono da tutti desiderati, &c.

Curt. lib. 5.

Et di Alessandro.

Taci. An. 1.

Sepelire li soldati morti è buona ragione di guerra.

Virg. Aen.

——— *Qui solus honos Acherunte sub imo est*.

Così quando il caso portasse à loro vna sorte simile, non sarebbero lasciati per cibo à i cani, & à gli auoltoi; onde tanto è lontano ch'egli con questo fatto egregio intimorisse l'Essercito; che anzi l'inanimò vie più, di che rende la causa vno de' Maestri dell'arte militare, il quale dopò hauer comandato che il Generale habbi cura di far sepelire quelli, che nelle fattioni mancheranno, soggionge; *Sancta enim, & religiosa circa eos, qui sic abierunt pietas est; eiusquè necessaria intèr superstites demonstratio, etenim vnusquisquè militum sibi ante oculos ponit, eodem modo se, si forte in bello ceciderit, ludibrio, despectuiquè fore, & insepultum remansurum præsagiens, mortis honore carere, non ferendam putat contumeliam.* Et oltre à questa ragione, si vede anco che era stile vsitatissimo, perche Vegetio (l'altro Maestro della guerra) descriuendo come le sostanze delle legioni erano custodite. *Tota legionis* (dice egli) *substantia in decem saccos tributa, addebatur saccus vndecimus, in quem tota legio particulam aliquam conferebat, sepulturæ scilicet causa, vt si quis ex contubernalibus decessisset, de illo vndecimo sacco, ad sepulturã ipsius promeretur expensa.* Tanto che, non contra la legge militare, ma conforme à essa, & alla pietà si portò Germanico, dando la sepoltura à questi morti, e mostrò di ricordarsi, d'essere anch'egli sottoposto à gli istessi casi, che porta la guerra, alla stessa

Onos. Strat. c. 36.

Veget. lib. 2. c. 20.

Stile vsitatissimo.

sa sorte humana, nella quale erano caduti que' miserabili, mentre diede loro quell'vltimo e supremo honore, che solo ci resta dopò questa misera vita.

Consideratione CCLXXI.

Præmisso Cecinna, vt occulta saltuum scrutaretur, pontesquè, & aggeres humido paludum, & fallacibus campis imponeret.

Capitano che brama honore che deue fare prima che muouersi.

IL prouido Capitano, auanti che si muoua con le sue genti à qualche impresa, deue, se vuol riportare honore, e gloria, considerare, e premeditare gli impedimenti, e tutto ciò che possa ò ritardarlo, ò impedirgli l'essecutione, ò rompergli il suo dissegno, & ingegnarsi di porui quell'opportuno remedio, che giudicherà ispediente per conseguire il suo intento. Così vediamo fatto da Germanico in più luoghi. In questo mentre volendo andare à sepelire i soldati morti nella rotta Variana, perche haueua da passare per luoghi difficili, & impediti da boschi, e da paludi, mandò inanzi Cecinna, per iscuoprire, che dentro le foreste non s'appiattassero i Nemici, e non facessero qualche imboscata dannosa all'Essercito, & accioche ne' luoghi bassi, e paludosi alzasse argini, e facesse ponti, co' quali agiuti potesse egli, & all'andare, & al ritorno passar sicuro. Così quando acquettate le seditioni nell'Essercito, volle passare il Rheno à danno de Germani, *Cecinnam cum expeditis cohortibus pręire, & obstantia siluarum amoliri iussit*. Così volendo andare contra i Catti, *posito præsidio super vestigia paterni præsidij, in Monte Tanno, expeditum exercitũ in Chattos rapit, L. Apronio ad munitiones viarum, & fluminum relicto*, Et in tanti luoghi si vede essere stato fatto lo stesso, e da lui, e da altri, che è souerchio il portarne essempio. Da che crediamo potersi prendere norma, e regola da ogni Capitano, & imparare à non mettersi mai à qual si sia impresa, imbarcando se, e l'essercito, come si dice in prouerbio, senza biscotto, se prima non hauerà fatte le debite diligenze, e premeditato ciò che di sinistro gli possa occorrere, e non hauerà apparecchiati i rimedi opportuni. *Nam & hostium aduentus eos prosternit, quos inopinatè occupauit. At qui futuro se bello, ante bellum parauerunt, compositi, & aptati, primum, qui tumultuosissimus est, ictum facilè excipiunt.* E se colla preuidenza Germanico fuggiua i pericoli, e gli riusciuano bene i suoi motiui, così quel Capitano, che sarà trascurato, facilmente precipitarà, come successe à Varro, il quale senza antiuedere ciò che potesse

Preuidenza di Germanico.

Tac. An. 1.

Ibidem.

Capitano si espone à pericolo se prima non hà preparato il remedio.

Sen. in consolatione ad Heluiã.

Varro perche precipitasse.

potesse apportare, ò la qualità de i luoghi, ò le disgratie del Cielo, si pose in viaggio, & affaticati li soldati ne boschi à tagliar arbori, per aprire le strade, e per far ponti (cose che doueua hauer preuiste, e preparate prima) in alcune Valli, *Interim pluuia cum magno vento superueniens, magis adhuc eos dissipabat, solumq; lubricũ ad radices, & truncos arborum redditum, gressus quam maximè lapsui obnoxios efficiebat*, e ne seguì quello che habbiamo altroue ricordato, che non potendo, con tanti impedimẽti, i soldati virilmente combattere, restò egli con le trè legioni, che poi sepelì Germanico, miserabilmente tagliato à pezzi.

Dio lib. 56

Consideratione CCLXXII.

Incedunt mestos locos &c.

AMe pare che sicome l'A. in tutte le cose sue hà leuato à tutti i posteri, e la presontione di arriuare alla sua eccellenza, e la speranza di poterlo acconciamente imitare, così che nelle descrittioni habbi auanzato, e superato se stesso, portando egli le cose con tanta Maestà, e chiarezza, che quasi ce le fà vedere nella sua scrittura, come farebbe eccellente Pittore in vna tela, ò tauola, col penello della sua miracolosa eloquenza, ritratte dal naturale, ilche si vede non in questa descrittione sola c'habbiamo per le mani, che non può essere più bella, & elegante, nè con più viui colori rappresentata, mà in molte altre ancora, che si leggono per tutta l'opera sua, come nell'assalto, che nel ritorno da questa fontione, danno i Barbari à Cecinna, mentre si fortificaua in campagna, *Barbari perfringere stationes, seq; inferre munitionibus nissi, lacessunt, circumgrediuntur, occursant, miscetur operantium, bellantiumq; clamor, & cuncta pariter Romanis aduersa, locus vligine profunda, idem ad gradus instabilis, procedentibus lubricus, corpora grauia loricis, neq; librare pila inter vndas poterant*. L'istesso si vede nel difficile passaggio, che fece Vitellio con le due legioni, seconda, e quartadecima al lito del Mare Oceano, oue ingrossatesi le acque, hebbero che fare ad vscirne. L'istesso nella descrittione della tempesta di Mare scorsa da Germanico nell'Oceano. L'istesso nel viaggio fatto da lui nel l'Egitto, con le cose più memorabili di quel Paese, L'istesso per il lutto seguito vniuersalmente, per la sua morte. L'istesso nella descrittione della natura, e costumi di Seiano, della sua ambitione, e delle arti con le quali affettaua l'Imperio. L'istesso nella caduta dell'Amfiteatro di Fidene, e nella varietà delle

Tacito nelle descrittioni merauigliosi.

Tac. An. 1.

Ibidem.

An. 2.

Ibidem.

morti, che seguirono in quelle rouine, & in tante altre che si veggono in ogni parte di questa sua mirabile historia, che si può dire veramente, ch'egli non sia manco pittore con l'eleganza della sua penna, di quello che sia altri, anco eccellente, co'i colori, e col penello.

Consideratione CCLXXIII.

Lucis propinquis barbaræ aræ, apud quas Tribunos, ac primorum ordinum Centuriones mactauerant.

Sacrificio de' Prigionieri perche si facesse.

ERA cosa vsitata frà i Barbari il sacrificare li prigionieri, e questo non tanto per isfogare la rabbia conceputa contra que' miseri, quanto perche credeuano, che non potessero altrimente trouar requie l'anime di quelli che moriuano nelle battaglie, se non erano col sangue de' Nemici placati que' spiriti, che le trauagliauano, chiamati Manes, come altroue habbiamo accennato. Ma i Romani, haueuano particolare ceremonie per questo effetto, come si vede appresso Ouidio.

Ceremonie che in esso vsauano. — *Ouid. Fast. lib. 5.*

Cumquè manus purè fontana perluit vnda
Vertitur; & nigras accipit ore fabas,
Auersusq; iacit; sed dum iacit; Hæc ego mitto
His inquit, redimo mequè, meosquè fabis.
Hæc nouies dicit, nec respicit. Vmbra putatur
Colligere; & nulla terga vidente sequi.
Rursus aquam tangit, Temesæaquè concrepat aera:
Et rogat vt tectis exeat vmbra suis.
Cum dixit nouies; Manes exite paterni;
Respicit; & purè sacra peracta putat.

Ma poiche col Dominio dell'vniuerso introdussero anco nuoui riti nella Patria loro, accettarono anco questo vso barbaro, onde legiamo che Bruto hauendo preso in Macedonia Caio fratello d'Antonio, *Ciceronis Manibus mactare fecerat*, & Enea nelle essequie di Pallante fece morire due prigionieri.

Bruto perche facesse ammazzare Caio fratello d'Antonio. — *Plut. in Antonio.* — *Virg. Aen. lib. 11.*

Vinxerat & post terga manus; quos mitteret Vmbris
Inferias, cæso sparsuros sanguine flammas;

Onde non è merauiglia se anco costoro ammazzassero gli principali dell'Essercito Romano c'haueuano fatto prigioni.

Consi-

Consideratione CCLXXIV.

Vtque Signis, & Aquilis per superbiam illuserit.

ERà le cose horribili, che raccontano questi soldati, essere accadute nella rotta di queste trè legioni; oltre la morte del Capitano, e l'essere stati sacrificati i Centurioni, appese à gli arbori, & à i tronchi le caluarie, oltre le forche, e i rimproueri d'Arminio, aggiongono che per superbia hauesse prese, e beffeggiate l'Aquile, e le insegne, e pare che di ciò si faccia tanta stima, quanto de tutti i souradetti eccessi, il che nasceua dalla molta riuerenza, che portauano i Romani alle loro insegne, che le honorauano come cose sacre, e come Dei delle guerre, per quelle giurauano, *& religio tota castrensis signa veneratur, signa iurat, Dijs omnibus praeponit*, per quelle esponeuano mille volte la vita, e soleuano i Capitani, vedendo in qualche fattione à piegare l'Essercito, prendere le Aquile, e gettarle nel campo de Nemici, acciochè tanto più virilmente combattessero per ricuperarle, quanto era maggior vergogna il perderle, e teneuano che que' soldati che abbandonauano l'insegna, hauessero come traditi, e fatto puoco conto de i Dei della guerra, onde frà le leggi militari era gran pena constituita à chi non le ricuperasse. *Scientibus quod ijs qui signa non retulissent, cum ignominia esse moriendum*. Erano in oltre come vn refugio à i miserabili, e Planco nella solleuatione dell'Essercito, che lo voleua morto, *Signa, & Aquilam complexus, religione se se tutabatur*. E però non è merauiglia, se era posto in consideratione il Vilipendio ch'era stato fatto delle Aquile, quasi altretanto, quanto l'essere stato ammazzato vn Generale, e tagliate à pezzi trè legioni, che sia detto per intelligenza di questo luogo.

Tertull. in Apol.

Insegne riuerite come Dei da i Romani.

Il perderle infamia.

Dion. lib. 9.

Insegne refugio à miserabili.

Tac. An. 1.

Consideratione CCLXXV.

Primum extruendo tumulo cespitem Caesar posuit.

QVel Capitano che desidera, che sia esseguita da i soldati qualche impresa presto, e bene, ò che vi si accresca riputatione, deue essere egli il primo à porui mano, & ad operare in essa, che essendo gli sudditi la Simia di quelli

Capitano come hà da fare per far esseguire qualche suo ordine.

che comandano, subito che vederanno ch'essi, ò l'abbracciaranno, ò che se ne compiaceranno, tutti prontamente vi concorreranno, perche

——— Sic exempla parantur
Cum iudex alios, quod monet ipse facit,

Ouid. Fast. lib. 5.

E però che Germanico che desideraua, che fosse pagato à questi insepolti soldati il pietoso tributo della sepultura, che è l'vltimo honore, che si rende alla nostra humanità, fosse il primo à portare la prima Zolla di terra al tumulo, non è da merauigliarsi, perche oltre al mostrare à que' miserabili, che in seruigio del Prencipe, e della Republica haueuano lasciata la vita la gratitudine che poteua, honorandoli col sepolcro, veniua anco à mettere in necessità li suoi soldati, di fare lo stesso; *Si quid enim subitò confici oportet, Imperator primus ipse manu operi admota, conspiciatur*, nè tanto si commoue il soldato all'operare per le preghiere, ò per le minaccie de grandi, quanto per l'essempio, destando questo ne i cuori generosi loro certa vergogna, che gli fà parere, vedendo il suo Capo ad essere il primo, di non potersi ritirare d'agiutarlo, & di seguitarlo senza macchia di viltà, e però consigliaua quel grande Imperatore il figlio.

Germanico perche portasse la prima Zolla di terra al tumulo.

Onos. i Strat. c. 42.

——— Si collis iniquus
Primus ini, siluam si cedere prouocat vsus,
Ne pudeat sumpta, quercum strauisse bipenni
Calcatur si pigra palus, tuns ante profundum
Prætentet sonipes; fluuios tu protere curru
Hærentes glacie; liquidos tu scinde natatu.
Nunc eques in medias equitum te consere turmas,
Nunc pedes aßistas pediti, tum promptius ibunt
Te socio, tum conspicuus, gratusquè feretur
Sub te teste labor. ———

Claud. de 4. Hon. cons.

Perciò Alessandro il Magno, volendo riempire quello spacio di Mare che restaua frà il continente, e la Città di Tiro, che assediaua, *primus ipse corbem arena refertum apportauit*, e ne seguì che *Macedones cum Regem suis manibus opus facere viderent, confestim abiectis omnes clamydibus, celeriter loca exequarunt*. E di Caracella parimente si legge. *Ipse vtique nullum non militiæ munus obire, & siue quid fodiendum foret, primo fodere, siue pons flumini imponendus, aut extruendus agger, siue quod opus manuum faciendum, aut labor subeundus, primus omnia occupare*. E Manuelle Imperatore volendo ristorare la Città di Dorilo, *Per se primus saxa humeris portare cœpit, eaquè re, ita aliorum alacritatem excitauit*

Alessandro portò la corba all'assedio di Tiro.

Poliæn. lib. 4.

Caracella primo alle fontioni.

Herod. li. 4.

Et Emanuelle.

Choniates lib. 6.

tauit, vt munus celerrimè in altum erectus, vallo extrinsecus muniretur. All'essempio donque di questi grand'huomini potrà nelle occasioni adoperarsi il Capitano, sicuro, che l'opera sua sarà vn grande stimolo alli soldati.

Consideratione CCLXXVI.

Quod Tiberio haud probatum.

NE era merauiglia, perche si come à colui, che patisce l'opilatione, sembrà sempre di vedere tutte le cose, che se gli offeriscono, tinte di quel colore, di cui haue egli contaminata la pupilla degli occhi, così chi hà il cuore pieno d'odio, e di liuore, non sà mai fare giudicio delle operationi della persona odiata, se non conforme al mal talento, ch'egli hà di dentro: & odiando Tiberio, come habbiamo veduto altroue, e vederemo, Germanico, tutte le sue attioni, e massime, quelle che gli acquistauano, ò accresceuano l'affetto, e l'applauso popolare, e la beneuolenza de i soldati, torceua in cattiuo senso, e però hanno molto bene questa sorte di ministri da considerare quello che fanno, e da ricordarsi che, *Quæ excelsa sunt, prærupta sunt*, e che vi sono certi Patroni, *Quos tutius est offendere, quam demeruisse*, e però douerà star molto vigilante à casi suoi, *& se infra aliorum æstimationem metiri, vultu, vitaquè tranquillum, sed animo expe ... esse*, considerando che tutte le cose sue sono mirate con occhio liuido, e criuellate col setacchio dell'odio, e dell'Inuidia, e che *assidua eminentis fortunæ comes Inuidia est, altissimisquè adheret*.

Sinistro giudicio si fà sempre di colui che è odiato.

Ministri pã fino bene quello che fanno.

Sen. 4. nat. quæst.

Lib. 2. de benef.

Velleius lib. 2.

Ibidem.

Consideratione CCLXXVII.

Neque Imperatorem augurali, & vetustissimis ceremonijs præditum, adtrectare ferialia debuisse.

PAre che Tiberio volesse con queste parole affermare, che non permettessero i Riti de Romani, che vno che fosse sacerdote, & augure, toccasse i corpi morti, si come altri Auttori affermano, che ne anco fosse à tale personaggio lecito il vederli, e se accadeua che, per decentia, vno d'essi intrauenisse alle essequie, tiraua si tra'l cadauero,

dauero, e'l Sacerdote vn velo, così fattamente, che s'impedina la vista d'esso; il che si legge appresso Dione hauer fatto Augusto con Agrippa, *Corpus eius in Vrbem aduexit, ac in foro propositum funebri laudatione decorauit, cortina inter se, & mortuum expansa*. Ma però lo stesso Dione confessi di non sapere la causa perche si tirasse questo velo, dicendo egli; *Qui dicunt propterea quod Summus Pontifex, aut quod censor esset Augustus, ideò hoc factum, vtique errant, nam neque Pontifici Maximo cadaueribus aspiciendis interdictum est, neque Censori, nisi cum lustrum condit*; onde è da credere, che questa ceremonia si facesse anzi per certa ostentatione di grandezza, e che da quì andasse malignamente prendendo occasione Tiberio, come che l'odiasse, di tacciare le attioni di Germanico, quasi che non hauesse seruato il decoro della sua persona.

Dio. lib. 54.

Non era prohibito al Sacerdote il vedere i corpi morti.

Consideratione CCLXXVIII.

Trudebanturque in Paludem gnarum vincentibus, iniquam nescijs, ni Cæsar productas legiones instruxisset; inde terror hostibus, fiducia militi.

DA quì si può conoscere, che è vero quello che habbiamo detto altroue, che il prudente Capitano hà da preuedere tutti li pericoli, che gli possono occorrere, per sapere à luogo, e à tempo incontrar i dissegni, e render vane le insidie del Nemico, e rimediare acconciamente à gli inconuenienti, che nascono nel suo Essercito, percioche se Germanico non hauesse hauuto pronto l'agiuto delle legioni, e temuto delle insidie, che in quelle selue poteua hauer preparato il Nemico, si lasciaua trapportare la Caualleria nelle paludi, oue non potendosi maneggiare, hauerebbe senza alcun dubbio patito più che molto, e forsi fore stata rotta; ma hauendo mandato il soccorso à tempo, tolse la vittoria al Nemico, e saluò i suoi. Così nelle passate guerre di Francia, successe à Francesco Duca di Guisa, il quale guidando la Vanguardia de' Cattolici nel fatto d'Arme di Dreux, visto rotto il suo corpo della battaglia, fatto prigione, e ferito il Generale ch'era Monsignore di Memorenci gran Contestabile del Regno, e che già dai Nemici si cominciaua à far bottino, egli tanto trattenne le sue troppe, che vidde sbandare quelle de gli auuersari, & all'hora dato dentro

Capitano hà da preuedere i pericoli che gli possono occorrere.

Pericolo preuisto da Germanico e rimediato.

Prudenza del Duca di Guisa nel fatto d'arme di Dreux.

Camp. lib. 1.

impetuosamente, ruppe, fracassò, e dissipò quell'Essercito vincitore, fece prigione il Condè, Generale de gli Vguenotti, e gli rapì di mano gloriosamente la vittoria. Tanto vale il saper preuedere le cose, valersi del suo vantaggio, e seruirsi della prudenza, e dell'occasione in tempo.

Consideratione CCLXXIX.

Cecinna qui suum militem ducebat, monitus (quanquam notis itineribus regrederetur) pontes longos quam maturrimè superaret.

ECco vn'altro segno di prudenza in Germanico. Haueua imbarcate le legioni per condurle nell'Amisia; e comandato che vna parte della Caualleria s'accostasse (costeggiando il lito dell'Oceano) al Reno; onde restando Cecinna con gli suoi, senza agiuto, l'auisò che quanto prima cercasse di passare i Ponti longhi, che era vn'argine stretto, fatto da Lucio Domitio, per caminare in alcune Valli, per molto fango inaccessibili. E perche, per essere il luogo stretto, e nel quale non poteua ne allargarsi, nè mettersi in ordinanza, nè valersi delle sue genti, in caso che fosse assalito, sauiamente gli ricordò, che procurasse di vscire quanto prima da quelle angustie, per non dar tempo al Nemico d'incontrarlo in luogo disauantagioso. Nel qual ricordo si scorge, ch'egli come prudente, e prattico antiuedeua tutti i pericoli, e che à ragione fù detto di lui; *In obeundis expeditionibus, dubium, cautior, an expeditior.* Da lui donque possono i Capitani prendere essempio, e come habbiamo detto altroue, imparare à regolare le imprese loro, più con guida della ragione, e della prudenza, che con la scorta del caso e della fortuna, che così non saranno mai colti all'improuiso, ma preuedendo à tutti gl'inconuenienti, che possono nascere, acquisteranno gloria à se, e vittoria al Prencipe.

Ponti longhi che così furono.

Suet. in Tiber.

Da Germanico possono li Capitani imparare à gouernarsi.

Consideratione CCLXXX.

Quas tum Arminius impleuit compendijs viarum, & citò agmine, onustum sarcinis, armisq; Militem, cum anteuertisset.

TRè cose mi paiono degne di consideratione in questo luogo; Vna che Arminio preuenne Cecinna, *compendijs viarum*, da che deduco, che il saper bene il viaggio, e tutti gli auantaggi che possono farsi in esso, importa assai, e può recare molto

Viaggio deue sapersi dal Capitano.

molto vtile al Capitano. La seconda, che lo preuenne, cito agmine, da che cauo quello, che anco altroue habbiamo detto, cioè la prestezza causare molte vittorie. La terza, che l'arriuò, *bonustū sarcinis*, da che appare, che malamente fanno que' Capitani, che non cercano di sbregarsene, perche portando seco il graue bagaglio molto impedimento, può anco essere causa della perdita dell'Essercito. Ma per tornare alla prima consideratione; dico essere necessario, per guidar bene vn'Essercito, e per marciare sicuramente l'hauere esatta notitia de i Paesi, per li quali s'ha da caminare, onde di Traiano disse il Penegirista; *Cognouisti per stipendia decem mores gentium, regionum situs, opportunitates locorum, & diuersam aquarum, vbiquè temperiem*, nè à me pare che sia bastante la tipografia d'essi, nelle tauole depinta, di cui si seruirono gli Atenieſi nel voler assalire la Sicilia; *Cuius formam, atque situm, & circumstantis Maris naturam, portus praeterea, & locorum, quae ad Libiam vergunt, dispositionem, in ore habebant*, come che da così fatte tauole l'haueuano apparato. Ma giudico esser necessario che il Generale sia per se stesso prattico del Paese, non bastando ne anche l'hauer buone guide, perche egli non deue, *Quibuslibet credere*, e la ragione è, perche, *Qui ducuntur, ac reguntur in talibus semper credere debent illis, à quibus ducuntur*, che possono così essere traditori, come fedeli; Ma essendo quasi impossibile che vn Generale habbi veduto tutto, e ne sia prattico come fora necessario, all'hora douerà cercare gente prattica, e fidata, e forieri tali, che sappino la conditione de i luoghi, de i passi, de' gradi di fiumi, & altre circonstanze, come, se il Paese per lo quale s'hà da passare sia piano, ò montuoso, se abondante d'acque, ò arido, s'è paludoso, se diuiso da fiumi, ò continuato, se questi hanno ponti, e se si possano sguazzare, ò nò, e molte altre particolarità tali, perche col farti accorciare, ò variare la strada, col facilitarti il passeggio, possono e farti guadagnare vna vittoria, e leuarti da mille pericoli, liberarti da gli errori, ne quali facilmente inciampano quelli, che s'imbarcano come si suol dire senza biscotto, e che s'assicurano nel contemplare le Tauole. Quindi è che volendo Cesare assalire l'Inghilterra, non si fidò di queste, ma chiamò vna quantità di Mercanti, che pratticauano quell'Isola, per hauerne più chiara informatione. Et Annibale volendo dalla Spagna passare per la Francia, per venire in Italia, *Tramiserat eò, qui illorum* (cioè de Francesi) *animos donis conciliarent, & transitum Alpium specularentur*. L'istesso volendo passar il Rodano, perche vna quantità di Francesi,

Prestezza causa molte vittorie.

Bagaglie portano dãno.

Plin. in Pan.

Plut. in Nicia.

Generale sia prattico del paese per il quale hà da caminare.

Polib. lib. 9

Guide buone di gran cõsequẽza.

Cesare come facesse ad informarsi della qualità del l'Inghilterra.

Ces. de bel. Gal.

Et Annibale volendo passare in

Polib. lib. 3

schieratisi

schieratisi nell'opposta riua, voleuano impedirlo; egli mãdò vna giornata più in sù Annone, con ordine che passasse iui secretamente, e si trouasse a vista del nemico, nel procinto che voleua egli passare col resto dell'Essercito, accioche volendolo impedire i Francesi, gli assalisse, e facilitasse il suo passaggio, e perche non prendesse errore nel viaggio, *Duces itineris nonnullos ex incolis loci tradit:* E nel passare poscia i Monti, *In ascensu Alpium, quod asperum, difficileque iter erat, Duces habuit accolas locorum*. E Scipione volendo assediare Cartagine la nuoua, *Non ignorabat quis esset Carchedenis situs, qua structura, qua dispositio stagni, quo cingitur, sed ista ex piscatoribus, qui locorum illorum vsum habuerant, expiscatus fuerat*. E da qui appare che la sola cognitione delle tauole topografiche, non è bastante per guidare sicuramente vn'Essercito in Paese straniero, senza hauere altra cognitione d'esso, perche, dato che siano con somma diligenza, & accuratezza fatte, ad ogni modo non si può ricauare dall'vso d'esse la sicurezza che si hà da vna guida, che sia ben prattica, perche, per essempio, vi saranno due, ò trè strade, che condurranno allo stesso luogo; vna sarà facile, ma longa, ma sottoposta a qualche pericolo; vn'altra sarà più breue, ma difficile, ma sicura; per vn'altra s'incontrerà vn pantano, vn fiume, ò altro impedimento; se nell'Essercito non vi sarà persona prattica, che sappi tutte queste circostanze, come potrassi eleggere la più opportuna, per il fatto che si hauerà per le mani? Habbiamo visto che Germanico volendo assalire i Marsi popoli della Germania, e potendolo fare per due vie; vna breue, e facile; l'altra longa, e difficile, fù consultato, qual delle due doueua eleggersi, e fù determinato la longa, come che essendo poco vsitata, non si sarebbero essi da quella parte guardati, ilche riuscì così bene, che arriuato loro adosso tanto all'improuiso, che li trouò *stratos etiam tum per cubilia, propterque mensas, nulloque metu*, puote tagliarli tutti a pezzi, *sine vulnere militum, qui semisomnes, inermes, aut palantes ceciderant*. E l'Imperatore Carlo Quinto, con hauer trouato vn Contadino, che gli insegnò il guado dell'Albi, arriuò tanto improuiso sopra il Duca di Sassonia, che lo ruppe, e prese; e dall'altra parte molti si sono perduti, per non sapere le strade, come successe a Molone, che fù ribelle del Rè Antioco. Costui inteso che Xeneta Capitano Regio, passato vn fiume, andaua ad assalirlo, mandò contra di lui molti caualli per inuestirlo, *Qui cum Xenetæ appropinquassent, ob locorum ignorantiam, plus ipsi à seipsis, quam ab hostibus detrimenta sunt passi, si quidem in stagna delati, omnes ad rem gerendam inutiles facti sunt, multi, & in ipsis stagnis periere*. E li Romani alle forche caudine, si lamentauano

dei.

Polib. lib. 3
Ibidem.
Polib. li. 10.
Tac. An. 1.
Ibidem.
Histo.
Polib. lib. 5

Italia che facesse ...
Diligenza di Scipione volendo assediare Cartagine la nuoua.
Cognitione de luoghi per le tauole non basta per condurre vn Essercito.
Germanico perche assalisse i Marsi per la via più longa.
Vittoria di Carlo Quinto da che aggeuolata.
Molone perche si perdesse.

de i Consoli; *Illis non ducem locorum, non exploratorem fuisse, bellua-rum modo, caecos in foueam missos.* Ma che più? i Borgognoni nella guerra del ben publico, accampati vicino a Parigi, non pensaro-no eglino, che vn cāpo di cardi seluaggi, fusse l'essercito del Rè, che fosse vscito dalla Città per combattere? E però *optimum fue-rit, & vias, & locum quò sit proficiscendum, denique, & loci naturam non ignorare.* Aggiongasi che vn luogo ricercarà l'ordinanza stret ta, vn'altro la larga, in vn luogo sarà opportuna la caualleria, & in vn'altro la fanteria, e che spesso bisogna combattere doue si troua la necessità, che se il Capitano non sarà pratico del luo-go, può comettere errore notabile, come errò notabilmente Da rio, che hauendo Essercito infinito, & andando ad incontrare Alessandro, si lasciò tirare nelle angustie della Cilicia, oue non potendo spiegare, nè valersi del suo Essercito, restò per poca pru denza rotto, e però ò Capitano,

Disce vbi densari cuneus, vbi cornua tendi
Aequius, aut iterum flecti, quae montibus apta
Quae campis acies, fraudi quae accommoda vallis
Quae via difficilis ———

Romani perche rotti alle forche caudine. Errore de' Borgognoni sotto Parigi. Errore di Dario che cagionò la sua ruina.

Liu. dec. 1. lib. 9. Vedi l'Argetone li. 1. cap. 11. Polib. li. 9. Vedi Curtio lib. 8. Claud. de 4. Hon. cons.

Ma passiamo alla seconda consideratione, che era la prestezza, intorno la quale, diciamo, che non è forsi cosa nella militia più vtile, ò che possa tirar seco maggiori conseguenze di questa, per che atterrisce, e spaenta mirabilmēte l'inimico, non gli dà tem po di conoscere, non che di rimediare a i pericoli, gli confonde il ceruello, e stupefacendogli il giudicio, e quasi riducendolo al-la disperatione, pare che gli leghi le mani alla diffesa, e a guisa del tuono, fa che prima senta il colpo, che si sia accorto, che vo-leui ferirlo. Questa fece grande Cesare, ilquale *in omnibus nego-tijs, celeritate atque improuisis expeditionibus, plurimum consequutus est.* Fece grandissimo Alessandro, che parue d'hauere anzi cor-sa la posta per lo Paese, che soggiogò, che d'hauerlo con le armi acquistato. *Et nullam virtutem Regis istius magis laudauerim, quam celeritatem*, e chi anderà minutamente osseruando i fatti gloriosi di questi duo gran Capitani, trouerà, che la più intrinseca causa della loro grandezza, e delle loro quasi continoe vittorie, fù la celerità, e però concludasi pure, che chi vuole acquistarsi hono-re, e fama nelle militari imprese, deue ingegnarsi di fare se stes-so, e l'Essercito che guida, agile, & ispedito. Quanto poi alle ba-gaglie (terza consideratione da noi proposta) essendosi già con-cluso, la celerità essere nelle guerre necessaria, & impedendo-la, ò ritardandola molto la condotta delle bagaglie, appare an-co la necessità di condurne quella minore quantità che sia pos-

Prestezza vtile à gli Esserciti suoi effetti. Cesare grāde per la prestezza. Alessandro per la stessa. Bagaglie si conducano in minor quantità che sia possibile.

Dio. lib. 52. Curt. lib. 6.

sibile;

ßile; e questa necessità ci dimostrò Alessandro, che vedendo, che dopò la rotta di Dario, erano immensamente cresciute nel suo campo, rispetto alle molte prede, e spogli c'haueuano fatto i soldati; e considerando che forano state di molto impedimento, e tardanza, & anco di pericolo cagione; mentre era per muouersi contra Besso, che si haueua vsurpato il titolo di Rè de' Battriani, *Cùm graue spolijs, apparatuque luxuriæ agmen vix moueretur, suas primum; deinde totius exercitus sarcinas; exceptis admodum necessarijs, conferri iussit in medium. Expectantibus cunctis quid deinde esset imperaturus, iumenta iussit abduci, suisque primum sarcinis face subdita, cæteras incendi præcipit.* Et Annibale volendo passare di Spagna in Italia, *Omnia eorum qui cum Annibale proficiscebantur impedimenta, eidem* (questi era Amone) *reliquit.* E frà gli errori per li quali seguì la rotta all'Essercito di Ottone, fù; *militem itinere fessum, sarcinis grauem opponere hosti.* E frà le considerationi che faceua Germanico, che impediuano il poter debellare i Germani, era *lungum impedimentorum agmen, opportunum ad insidias, defensantibus iniquum.* Dalle quali cose pare assai bene dimostrato, che sia necessario il sapere per se stesso al Capitano, ò l'hauer gente che sappia, e che sia ben pratica de i luoghi, e del Paese in cui si hà da guerreggiare; e l'essere agile, suelto, e presto nelle ispeditioni, e non douersi però portare molte bagaglie intorno.

Alessandro abbruciò. | Curt. lib. 6. | Et Annibale le lasciò adietro. | Tal. lib. 3. | Ottone perche rotto. | Tac. hist. 2. | Tac. An. 2.

Consideratione CCLXXXI.

Cæcinna dubitanti, quo nam modo ruptos vetustate pontes reponeret, simulque propulsaret hostem; castrametari in loco placuit, vt opus, & alij prælium inciperent.

QVestà è vna di quelle risolutioni, che taluolta è sforzato a fare il Capitano, non conforme le leggi, ò secondo i precetti militari; mà come ricerca la necessità presente, & all'hora si mostra valente, e prode, quando in tanta angustia, nè si spauenta, nè si confonde, mà sà appigliarsi al più vtile, & al più salutare partito; che se sapesse egli qual sorte di accidente gli habbi ad accadere nelle ispeditioni, ò viaggi che intraprende, potrebbe insieme discorrere, & ingegnarsi d'incontrare i disegni del nemico; e d'assicurare le cose sue; Mà perche questo stà su'l vantaggio, e và pensando come ingannare, e come possa improuisamente cogliere l'Auuersario, e come assicurare di buona riuscita i tentatiui che disegna di fare, e perche anco, *Magna fortunæ vis in obcæcandis hominum*

Liu. lib. 5.

hominum animis est potentia, cum sibi non patitur resisti, quindi segue che è taluolta il pouero Generale colto in luogo, & in congiontura tale, che è costretto a prendere partito non mai pensato, & à consigliarsi (come si suol dire) *in arena*. E si come il Marinaio stando nel porto, và preparando tutte le cose necessarie, per le borasche, che nella sua nauigatione gli possono sopraueníre, e discorre, venendo il tal vento, farò la tal diffesa: spirando l'altro, la tale; ma poi trouandosi nel fatto, e nel pericolo, si scorda li discorsi già fatti, & opera come gli insegna la necessità presente, in differente maniera di quella che haueua nel porto diuisata; così bene spesso accade al Capitano, che se bene ha certe regole vniuersali, e possa anco hauer fatti certi discorsi, e dissegni prima che mettersi in viaggio, ò che muouersi à tentare qualche impresa, nondimeno quando all'arriuo troua, che le cose hanno mutato faccia, e che sono nati impedimenti non preuisti, e che vede rotti i suoi dissegni, è necessitato, *Parata omnia collidere, ac euertere, & pro rerum praesentium statu ex tempore inuestigare consilia, qualia fortunae saeua potius necessitas, quam experientiae memoria suggerit*. Tale fù il partito preso da Annibale, per vscire dall'aguato tesogli da Fabio, nel quale era egli stato tirato da vna guida scelerata, che l'ingannò. Questi trouandosi serrato in vna Valle, le fauci della quale erano state occupate, come anco l'estremità de i Monti, dall'Essercito nemico, onde non poteua da alcuna parte vscire, senza euidente pericolo, con impensato partito si tirò in saluo, perche hauendo da due milla boui predati, legò alle corna, & alle code loro vn fascio di legna arida, & acceso in esso il fuoco, e cacciati i boui verso la sommità de i monti, oue stauano facendo alto i Romani, essi dalla nouità dello spettacolo horribile, nell'oscurità della notte atterriti; *Ad maiora castra recedentes tumultuando, impedimenta reliquere*, onde Annibale hebbe commodità, fatto prima occupare la sommità de i Monti da' Caualli leggieri, di conduruisi in saluo con tutto l'Essercito, *& multam praedam agens intrepidè montes conscendit*. A mal termine parimente si trouò Cecinna in questo luogo, e seppe nondimeno trouar partito, il più ispediente forsi, che in tanta iniquità d'accidenti contrarij, si poteua eleggere, perche se bene fù colto in sito, oue non poteua defendersi, nè maneggiarsi, e fù assalito da' nemici con tanto suo suantaggio, non però si perdette d'animo, non si diede alla fuga, nè gettò le armi, ma ricordandosi, *Neminem frustra desperare debere, cum nesciamus, qua via nos operiatur fortuna, quae plerunque per vias inflexas, & incognitas incedit*, mostrò cuore col combattere, e prudenza col fortificarsi, e col piantare

Generale è sforzato taluolta à prédere partiti impensati.

Onos. in strat. c. 32.

Partito improuiso preso da Annibale p vscire dalle insidie tesegli da Fabio.

Plutarchus in Fabio.

Ibidem.

Cecinna pronto nel prédere partito.

Secret. de re milit. lib. 2. c. 79.

il cam-

Liu. dec. 5. lib. 4. il campo prouidenza, perche come diceua Paolo Emilio, *Maiores nostri castra munita, portum ad omnes casus exercitus ducebant esse, vnde ad pugnam exirent, quo iactati tempestate pugnæ, receptum haberent. Castra sunt victori receptaculum, victo perfugium*, e si sono visti alcuni vinti, e cacciati dentro il vallo, che frà puoco vsciti di là, di vinti, si resero vincitori; e però si deue conchiudere, che si portò egregiamente Cecinna, e che possono da questo caso prendere essempio i Capitani, come in accidente simile possano portarsi, e deuono credere, che si come *Patria altera est militaris hæc sedes, vallumque pro mænibus, & tentorium cuique militi, domus, & penates sunt*, e come è dentro la Patria, e nella Casa propria sono i soldati più atti, più coraggiosi, e più pronti alla diffesa, così saranno anco in Campagna, assicurati da questa Città, e da questa Casa militare, ilche quanto importi, si vidde nell'Essercito guidato da Lucio Manlio Pretore, ilquale essendo caduto nelle insidie de i Galli che assediauano Modena, non trouò altro rimedio alle cose sue disperate, se non che, *Castra communiuit, & quia Gallis ad tentanda ea defuit spes, refecti sunt militum animi*, e da quì argomentisi quanto male si guerreggi hoggidì, che non si fà stima alcuna del fortificarsi in campagna.

Cāpo, è Vallo porto degli Esserciti.

Ibidem.

Fà più coraggiosi li soldati.

Manlio Pretore come si diffendesse da i Galli.

Liu. dec. 3. lib. 1.

Consideratione CCLXXXII.

Germani ob prospera indefessi, ne tum quidem sumpta quiete, quantum aquarum circum surgentibus iugis oritur, vertere in subiecta, mersaque humo, & obruto quod effectum operis, duplicatus militi labor.

Tutto il punto, e la sostanza della vittoria, consiste nel sapersene ben valere, perche è altretanto dannoso il non farlo, quanto più vergognoso è l'errore che commettiamo in quelle cose che sono in nostra potestà, che in quelle che dependono dall'arbitrio della Fortuna. Perciò ricordaua bene Hermocrate a i Siracusani, *Non minoris esse virtutis, parta victoria bene vti, quam vincere*, anzi io credo che sia inditio di maggior virtù il sapersi ben profittare della vittoria, che il vincere, perche questo può dependere dalla Fortuna, che quello nasce dalla sola prudenza, & elettione nostra, e benche sia cosa di gran momento il fare imprese grandi, e gloriose, come è il vincere il nemico, nondimeno io tengo per cosa di maggior consequēza il saper conuertire in beneficio proprio le cose magnanimamente fatte. Perche, che giouò à Pompeo, l'hauer

Sostanza della vittoria in che consista.

Plutarchus in Nicia.

Ricordo di Hermocrate à i Siracusani.

l'hauer vinto in vn conflitto Ceſare, ſe poi, non ſapendoſi valere della vittoria, non ſolo ſe la laſciò rapir di mano, ma perdette miſeramente ſe ſteſſo, gli Eſſerciti, gli Amici, e la Republica? *Hodie victoria* (diſſe Ceſare iſteſſo, vedẽdo ch'egli in vece di proſeguirla, ritiraua l'Eſſercito al vallo) *erat penes hoſtes, ſed non habent qui vincere nouerit.* Et che giouò ad Annibale l'hauere tante volte rotti gli Eſſerciti de' Romani alla Trebbia, al Traſimeno, à Canne, ſe non ſeppe egli mai con tante vittorie finire di vincere? onde a ragione lamentandoſi di lui Barca Carthagineſe gli rinfacciò, *Vincere ſcis Annibal, victoria vti neſcis*, che ſarebbe come a dire, io sò teſſere il panno per veſtirmi, ma moio di freddo, perche non sò accommodarmelo intorno; & però è bene, *inſtare fortunæ*, mentre fauoreuole, e ridente, ci ſi offeriſce, perche poi,

Fronte capillata, poſt hæc occaſio calua.

Non biſogna dunque fidarſi di lei, perche in qualche occaſione ci ſi ſia moſtrata propitia, nè precipitare nella tracotanza, ò nell'inſolenza, ma penſando che anco a i vinti ritorna lo ſpirito, e loro ſi riſuſcita l'ardire, s'hà da procurare, mentre piegano al cadere, di dar loro l'vltimo crollo, nè d'aſpettare che quaſi nuoui Antei più vigoroſi riſorgano. Hannoſi da imitare queſti Barbari, i quali benche haueſſero ridotte le genti Romane in luogo, onde non poteuano fuggire loro dalle mani, nondimeno anco nell'oſcurità della notte, non s'acquetauano, ma col voltar loro le acque adoſſo, s'ingegnauano di rompere i loro principiati ripari; e così ogni buon Capitano non hà da permettere, che *ex re benè geſta, ſuperbia, negligentiaque oriatur*, perche la negligenza hà portato la rouina a molti, *& nihil tutò in hoſte deſpicitur, quem ſi ſpreueris, valentiorem negligentia facis.* E queſto accade principalmente quando il nemico ſia huomo d'ingegno, e di ſpiriti elati, e che habbi Eſſercito bene addiſciplinato, perche il mal ſucceſſo ſarà a lui, & alle ſue genti, come vno ſtimolo, & vno ſprone, che lo farà riſoluere al cimentarſi di nuouo, per ricuperare l'honore, e per fare generoſa vendetta. Veggaſi ciò che fece (come altroue habbiamo accennato) Lucio Martio, che auanzato nelle rotte de' due Eſſerciti condotti da i Scipioni in Spagna, e fatto Generale dal conſenſo di quelle reliquie de' ſoldati, ſprezzato dal nemico, tagliò nondimeno a pezzi, in vn giorno, & in vna notte due de gli Eſſerciti nemici; onde non è da dubitare di quello, che habbiamo detto, che tutto il punto del vincere, conſiſta nel ſaper vincere.

Errore intollerabile di Pompeo. — *Et di Annibale.* — *Motto di Barca contra Annibale.* — *Della Fortuna non biſogna fidarſi.* — *Negligenza hà rouinato molti.* — *Lucio Martio con le reliquie d'vn eſſercito vinto, ne ruppe due vincitori.*

Plutarc. in apoph. Romanorum. — *Plutarchus in Fabio.* — *Cato Rom.* — *Liu. lib. 4.* — *Curt. lib. 6.*

Consideratione CCLXXXIII.

Quadragesimum id stipendiũ Cecinna parendi, aut imperitandi habebat, secundarumque, ambiguarumque rerum sciens, eoque interritus.

Considera-tione 99.

IN altro luogo merauigliandoci della continoa felicità nelle guerre del Popolo Romano, andauano cercando la causa d'essa, e non ci parue di trouare la più apparente di quella che seco portaua l'isperienza de Capitani da loro adoperati nelle fattioni, liquali passauano prima per tutti i gradi della militia, che arriuassero al comandare; onde non v'era soldato, che non fosse buon Capitano, nè Capitano, che non bastasse a reggere vn'Essercito, e da quì nasceua in loro quella prudenza, e disciplina militare, sicura, e costante, che non gli lasciaua errare, e che gli rendeua nell'operare tanto cauti, e risoluti, e che anco nelle cose disperate, non gli lasciaua disperare, perche hauendo essi passato frà mille accidenti, hora prospe-ri, & hora infelici, veniuano à rendersi, come quì dice l'A. *ambiguarum, secundarumque rerum scientes*, e con l'acquisto di questa, perdeuano il timore, e cõ esso si faceuano imperterriti, come era questo Cecinna, il quale da buon soldato vecchio, non si spauentò in vn'accidente tanto pericoloso, ma dottato di quelle due cose che sono necessarie al Capitano, cioè *in bello vires, & in consilio prudentiam*, andaua pensando il rimedio. E quindi si può dedurre quanto sia necessaria nel Capitano la sciẽza militare, con laquale, *libertas retinetur, & dignitas Prouinciæ propagatur, & conseruatur Imperium*, e che non potendosi questa acquistare, se non con longa isperienza, non sarà mai buon Capitano, chi non hauerà praticato molte guerre, e non si sarà trouato in molti conflitti, perche così si fà l'isperienza, la quale, *dimicandi nutrit audaciam, nemo siquidem facere metuit, quod se bene didicisse nouit*, e però vediamo, che la maggior parte de' Capitani più famosi, si sono fatti grãdi, valorosi, & intelligẽti della guerra, per hauerne praticate molte. Di Mitridate si legge. *Quem enim sæpenumero victus fuisset, sæpe etiã vicisset, non modo non factus, verum etiam rei militaris peritior euasisse existimabatur.* Et in vn'altro luogo; *Magnanimus semper, & tolerans, vel in calamitatibus, & nil intẽtatum contra Romanos, ne victus quidem relinquens.* Dalle quali cose si può conoscere quanto pazzamente si gouernino quei Prencipi, che danno a reggere i loro Esserciti à persona, che forsi non hauerà mai sfoderata spada, che non si sarà mai partito da gli agi di casa sua, che non hauerà mai veduto Essercito. E come potrà questo tale guidare gli altri, se non saperà

Isperienza de Capitani causa delle vittorie de Romani.

Effetti dell'isperienza.

Tac. An. 1.

Cecinna imperterrito.

Dionys. Ali car. lib. 3.

Scienza militare necessaria al Capitano.

Veget. li. 3. cap. 10.

Veget. li. 1. cap. 1.

Come s'impari.

Dio. lib. 35.

Mitridate come si facesse gran Capitano.

Appian. de bello Mitridat.

Imprudenza de Prencipi.

però reggere se stesso? Come trouar partito ne' casi difficili, e pericolosi, se stupefatto dal timore, che è sempre compagno de gli inesperti, resterà come incantato, nè saperà maneggiarsi? Come eleggere vn sito per combattere, se non conoscerà qual sia il più auantaggioso? Come ordinare le squadre, se non intēderà il mestiere? Come dare vn'assalto, attaccare vna scaramuccia, ò vna battaglia, se non sarà capace del tempo opportuno di farlo? Volendo Tiberio, che'l Senato elegesse vn Proconsole per mandarlo in Africa à reprimere i moti suscitati da Tacfarinato in quella Prouincia, gli scrisse quale voleua che fosse, cioè, *gnarum militiæ, & bello suffecturum*. Ma questi tali da noi acennati non haueranno mai queste conditioni; onde non è merauiglia poi, se le guerre vanno male, se si perdono gli Stati, e se non si possono debellare i nemici, e non è egli, come lo chiama il nostro A. *ostentū*, il vedere vn Generale d'Esserciti, che sia *ignarus militiæ, improuidus consilij*, e che non sappi *quis ordo agminis, quæ cura explorandi, quantus vrgendo, trahendoue bello modus?* Xantippo Lacedemone hauendo sentito vna rotta data da i Romani a i Cartaginesi, s'informò delle Genti c'haueuano questi, e del luogo, e della maniera tenuta da loro nel combattere, & accortosi, come intelligentissimo che era dell'arte militare, che la rouina era loro venuta adosso, più tosto per ignoranza de i loro Capitani, che per gran valore de gli Auuersari, disse. *Minimè hanc à Romanis cladem acceperunt Carthaginenses, verùm ipsi à se ipsis, ob suorum Ducum imperitiam.* Ciò risaputosi in Cartagine, cercarono d'hauere quest'huomo, e ricercato della causa di questo suo giudicio, dimostrò che hauendo i loro Capitani ignorantemēte combattuto in luogo disauantaggioso, in cui non haueuano potuto nè allargate le schiere loro, nè valersi della Caualleria, era da ciò seguita la rotta hauuta. Sentite le ragioni, che pareuano calzanti, e conosciuta l'eccellenza dell'huomo, lo fecero Generale de' loro Esserciti, & hauendo egli tirato in campagna larga, e spaciosa le sue genti, schieratele in bella ordināza, e dato loro quelli ordini, e quelli aiuti che giudicò opportuni, e necessari, per la futura battaglia; *Tanta inter ipsum, ac superiores Duces, qui rei militaris rudes, atque imperiti fuerāt, differentia apparuit, vt mox omnis multitudo clamore indicauerit, nihil se magis quam prælium cupere, adeo nihil mali pati se posse existimabant, Duce Xantippo*; E corrispose alla conceputa loro sperāza, l'euuento in modo, che riportarono quella memorabile vittoria, nella quale tagliato à pezzi, quasi tutto l'Essercito nemico, restò prigione e vinto l'istesso Console Marco Attilio, che prima era stato vittorioso. Tanto vale l'isperienza, e la cognitione della scienza

Tiberio quale voleua che fosse il suo Capitano.

Tac. An. 3.

Tac. hist. 3.

Xantippo ciò che disse d'una rotta hauuta da i Cartaginesi.

Polib. lib. 1.

Ignoranza de Capitani la causò.

Ibidem.

Vittoria di Xantippo.

za militare, la quale non operando à caso, ma con buona ragione, e con sicuro fondamento, ne segue che vn Capitano che ne sia ad dottrinato, e che si sia affinato coll'isperiēza, porterà seco per lo più la vittoria quasi certa, come vn'inesperto le rotte, e le rouine.

Consideratione CCLXXXIIII.

Ducemque terruit dira quies.

L'Animo nostro che è tutto diuino, non sà mai stare otioso, sempre vuole operare; onde anco quando dormiamo, machina, specola, e conforme allo stato nel quale ci trouiamo disposti, ò al timore, ò alla speranza, ò al dolore, ò alla gioia ci và rappresentãdo varie specie di fantasmi proportionati alla dispositione nella quale ci trouiamo, e quindi segue che gli ammalati sono molto trauagliati ne' sogni, e quelli ancora che temono di qualche sciagura, che sia per accadergli, sono da qualche horrenda, e spauentosa larua atterriti, e per ciò diceua Didone a sua sorella

Ammalati perche trauegliati nel sogno.

Virg. Aen. lib. 4. *Anna soror quæ me suspensam insomnia terrent?*

Come qui si vede essere accaduto à Cecinna, il quale trouandosi in pericolo, & hauendo visto tanti corpi morti, e riuolgendo nel la memoria il fine infelice di Varro, non fù merauiglia che il sogno gli lo rappresentasse, nella maniera che quì lo descriue l'A. tanto più che per lo stato presente delle cose sue, poteua verisimilmente temere, che à lui, & à suoi soldati non accadesse lo stesso infortunio, che à quello, & alle sue legioni accadette.

Sogno di Cecinna.

Sen. in oct. *Quæcunque mentis agitat infestus vigor*
Ea per quietem, sacer, & arcanus refert
Veloxque sensus ———————— Quindi non è merauiglia, che, stando i Troiani agitati dal timore, che i Greci douessero pure al fine prender Troia, che Virgilio finga, essere apparso in sogno ad Enea Hettore, il quale dandogli auiso, ch'ella era già presa, l'essortasse a partire, portando seco i Dei Penati.

Di Enea.

Virg. Aen. lib. 2. *In somnis ecce ante oculos mæstissimus Hector*
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus
Raptatus bigis, vt quondam, aterque cruento
Puluere, perque pedes traiectus lora tumentes,

con quel che segue, e poco dapoi,

Ibidem. *Sed grauiter gemitus imo de pectore ducens,*
Heu fuge nate Dea, teque his (ait) eripe flammis.
Hostis habet muros, ruit alto à culmine Troia e poco dapoi

Ibidem. *Sacra, suosque tibi commendat Troia Penates*

Hos cape fatorum comites, his mœnia quære.

Di Andromaca.

E perche similmẽte Andromaca moglie dello stesso Hettore, dopò la morte del Marito non haueua altro timore (come che rouinata la Patria, & estinte tutte le sue grandezze non le restasse altro di caro) che di Astianatte suo figlio, quindi il Poeta fà, che lo stesso Hettore gli appaia in sogno, e gli persuada a nasconderlo, ò à mandarlo longi.

Ignota tandem venit afflictæ quies,
Breuisque fessis somnus obrepsit genis
(Si somnus ille est, mentis attonitæ stupor)
Cum subitò nostros Hector ante oculos stetit.

Seneca in 3 lib.

con quello che segue, e poco da poi

——— *Tum quassans caput*
Repelle somnos inquit, & natum eripe,
O' fida coniux, lateat; hæc vna est salus
Omitte fletus ———

Ibidem.

Dalle quali cose appare, essere verissimo, come habbiamo detto di sopra, che,

Omnia quæ sensu voluuntur vota diurno
Pectore sopito, reddit amica quies
Venator defessa toro cum membra reponit,
Mens tamen ad siluas, & sua lustra redit.
Iudicibus lites, aurigæ somnia currus
Vanaque nocturnis meta cauetur equis.

Claudius in præfatione ad lib. 3. de raptu Proserpinæ.

Segni fallaci.

Ma se bene è più che vero, che sono quasi sempre fallaci i sogni, e bugiardi, come disse quel Poeta,

Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes,

Virg. Aen. lib. 6.

ò come disse quell'altro

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte
Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Tib. lib. 3. epigram.

Segni di Prencipi tal volta veri.

Nondimeno con longa osseruatione si è visto, che certa sorte di sogni, che fanno i Prencipi, ò altri gran Personaggi, sono stati tal uolta chiari indicij delle cose future. Nè qui entrerò a discorrere di quelli, che fecero Giacobbe, Giuseppe, Faraone, Daniele, ò Nabuchodonosorre, & altri che sono registrati nelle sacre lettere, non volendo, *miscere sacra profanis*, ma stando solo nel campo historico, troueremo che molti ne' loro insogni hanno preuiste le loro future felicità, ò infelicità, nè voglio però tenere per oracolo quella massima di Silla data a Lucullo; *Qui si in commentarijs eius commonuerat, nil certius, nil credi dignius esse, quam quod per somnium fuerit præsignatum;* ma si vede che Homero induce nel consiglio di guerra Agamennone, a riferire ciò che haueua visto dormendo,

Plutarchus in Luc.

mendo, quasi per regola di quello che si doueua fare, e fà che Hestore ch'era tenuto il più sauio frà i Greci, dice che nelle cose di Stato, e della guerra, si deue credere a gl'insogni, e mētre si combatteua trà Ottauio, e gli vccisori di Cesare, douendosi il giorno seguente venire al fatto d'arme, nei campi Filipici, Artorio Medico d'esso Ottauio, vidde in sogno Mineru a, che gli comandò, che l'auisasse, che à tutti i modi, benche fosse ammalato si trouasse nella battaglia. Si fece egli per ciò portare in lettica (non potendo per la infermità trouaruisi altrimente) nell'essercito, & essendo il suo Campo, ò Vallo stato preso da Bruto, appare, come disse quell'Auttore, *Id diuino munere effectum, ne destinatum iam immortalitati caput, indignam cœlesti spiritu, fortunæ violentiam sentiret.* E nella stessa occasione pure, vn huomo Tessalo vidde in sogno Giulio Cesare, che gli comandò che dicesse ad Ottauio, che la battaglia doueua essere prospera à lui, e che si togliesse appresso qualche cosa, che fosse stata sua, & egli, *statim annulum Patris induit, & post etiam frequenter gestauit.* E Calpurnia moglie di Cesare, non si sognò la notte precedente al giorno, ch'egli fù ammazzato, di vederselo in grembo morto, sforacciato da molte ferite? e lo pregò che non andasse in Senato, al che non hauendo voluto acconsentire, *ne muliebri somnio motus, id fecisse existimaretur*, vi fù miserabilmente con vintiquattro pugnalate trafitto, e morto. Et a i nostri giorni la Reina di Francia Maria Medici, poco auanti che fosse ammazzato Henrico Quarto suo Marito, non si sognò ella di vedere vno che lo feriua con vn coltello? e frà pochi giorni con vn coltello, non fù in mezzo Parigi, come si sà, ammazzato? Hauerebbe molto da fare chi volesse portare le merauiglie de i sogni de gli huomini grandi, che sono stati dall'euento verificati; e però lasciata questa curiosità a chi la vuole, diremo, che si come non si può negare, che molte volte Dio benedetto, per sua occulta prouidenza, ò per dar senso a i grandi, *Et significationem, vt fugiant à facie arcus*, non mandi loro di questi sogni, così il voler da quelli dedurre vna necessità, e regolare da quelli le nostre attioni, fora cosa piena d'empietà, perche credendo a quelli costantemente, si verrebbe in certo modo a fare ingiuria alla prouidenza Diuina, e si è anco visto vn'infinità di sogni fatti da i grandi, non verificati; onde in occasioni simili à questa di Cecinna, deuono i saui Capitani, ò tacerli, ò interpretarli in buona parte, e dar loro senso di buono augurio.

Margin notes: Sogno di Artorio Medico di Augusto. — Val. Max. lib. 1. c. 5. — D'vn'huomo Tessalo. — Dio. lib. 47. — Di Calpurnia Moglie di Cesare. — Val. Max. loco citato. — Pierre Mathieu histo. della morte di Henrico Quarto. — Di Maria Medici Reina di Francia. — Psalm. 59.

Confideratione CCLXXXV.

Cœpta luce, miſſæ in latera legiones, metu, an contumacia, locum deſeruere.

Timore che de nasca.

E' Verifsima ſenza alcuna repugnanza la ſentenza di quel grand'huomo, che, *Metus falſus vates eſſe ſolet*, e perche la paura, e'l timore naſce in gran parte dal ſouuerchio deſiderio, che all'huomo hà inſerta la natura, di prorogare più che può la vita, quindi ſegue, che ogni volta ch'egli concepiſſe la paura della morte, ſubito s'intimoriſce, s'inhorridiſce, e s'inſtupidiſce in modo, che quaſi vſcendo da ſe ſteſſo, non sà obedire a chi comanda, e ſcordandoſi ogni appetito di gloria (che è quello che rende l'huomo animoſo) non vuole operare virilmēte, e traſcura ogni generoſa attione, come vediamo in queſto luogo hauer fatto i ſoldati di Cecinna. In tal caſo ſarà neceſſario che il Capitano, *accurata oratione milites ſuos doceat, fugientibus quidem certiſſimum imminere interitum, quando ſcilicet feruidi inhærebunt hoſtes, & nemine repugnante, terga dantes, quocunque libuerit compellent*, e dall'altra parte, *In gradu manentibus, fortiterq. pugnantibus ſpem aliquam ſupereſſe poſſe*. Perciochе, perſuaſi che ſiano, che chi fugge, ſi eſpone a quaſi certa, & infame morte, e chi combatte virilmente, ò ſi difende, ò non muore ſenza vendetta, ò ſenza gloria, hauerãno più paura della fuga, che della morte, e ſi eſporranno coraggioſamente a tutti i pericoli. Deue eſſere loro inculcato, *In rebus aſperis, & tenui ſpe, fortiſſima quaque conſilia tutiſſima eſſe*, e che *in prælio his maximè periculum eſt, qui maximè timent, & audaciam pro muro habendam*, e che *effugit mortem quiſquis contemnit, timidiſſimum quemque conſequitur*. Dopò l'eſortationi deue ancō il Capitano fare qualche attione, dalla quale come da lucerna poſſano vedere i ſoldati, ch'egli che fà animo a loro, ſia ſenza paura, che però douēdo Ceſare combattere in Spagna, con Pompeo figlio del Magno, viſto il ſuo Eſſercito aſſalito da certo panico timore, dopò hauere con molta efficacia pregati, e ſtimolati con rampogne a prender l'armi li ſuoi ſoldati, ſenza alcun frutto; *arrepto cuiuſdam clypeo, ſic proximos Tribunos increpauit; iam nunc, & finis vitæ mihi erit, vobis militiæ*, e corſe tant'oltre contra l'Eſſercito nemico ſolo, che ſe gli auuicinò a dieci paſſi, e fù inueſtito con ducento dardi, parte de' quali ſcanſandoſi col corpo non lo colſero, parte ne riparò con lo ſcudo. All'hora i Tribuni a garà lo cōperſero da i lati, *Et totus exercitus magno impetu pronolans per totam diem dubio Marte continuauit prælium, ſub veſperam tandem potitus victoria*, onde diſſe poi, *ſæpè ſe certaſſe de victoria, tunc verò de vita*.

Capitano che debba fare quando vede a ſoldati il timore vile.

Bravura di Ceſare.

Onoſ. in Strat. c. 42.

Onoſ. vbi ſup. c. 42.

Saluſt. in Iug.

Curt. lib. 4.

Appian. de bello ciuili lib. 2.

Appian. loco citato.

Et,

Et Alessandro vedendo i suoi soldati restiui à seguirlo in India, oue egli pensaua di portar le armi sue vittoriose, come stanchi hormai delle lunghe fatiche della guerra, nè trouando oratione sufficiente, ò efficace à persuaderli, al fine disse. *Ite reduces domos, ite deserto Rege orantes, ego hic à vobis desperatæ victoriæ, aut honestæ morti locum inueniam*, con che li mosse à seguitarlo, e simili risolutioni, e tiri potrà vsare anco il nostro Capitano. Tutto il punto è, che non si perda d'animo egli, e che non si sbigottisca, ma che preuegga, e prouegga, come fece Tito Quintio Console, che andato cõtra i Volsci, che all'improuiso haueuano predata la campagna intorno à Roma, non hauendo potuto raccogliere molta gente per la fretta, nel suo Essercito, confidato nondimeno nell'ardire de' soldati, attacò col nimico la battaglia, che riuscì d'ambe le parti molto sanguinosa, & erano vicini al cedere il campo a' Volsci, i Romani, come che essendo in picciol numero più sentissero il danno, quãdo di ciò accortosi il Console, cominciò per inanimarli a gridare ad alta voce, che il nemico dall'altro corno era rotto, e fuggiua, da che preso animo i Romani; *Impetu facto, dum se putant vincere, vicere*. Onde si vede, che è necessario, se bene tutto l'Essercito si dasse in preda al timore, che il Capitano stia egli costante, perche basterà egli solo ad inanimare tutti.

Et di Alessandro.

Curt. lib. 9.

Cõsiglio animoso di T. Quinto Console.

Liu. lib. 3.

Consideratione CCLXXXVI.

Neque tamen Arminius, quamquam libero incursu, statim prorupit, sed vt hæsere cœno, fossisque impedimenta, turbati circum milites, incertus signorum ordo, vtque tali in tempore sibi quisque properus, & lenta aduersum imperia aures, irrumpere Germanos iubet.

HAbbiamo detto altroue qualche cosa dell'occasione, e dimostrato quãto importi il sapersene seruire. Ma perche non fù discorso d'essa, se non in generale, giudichiamo bene in questo luogo, nel quale si vede che Arminio non solo seppe valersi dell'occasione, offertagli dalla maluagità del luogo, in cui si trouaua l'Essercito nemico condotto, ma prouocarla ancora, con l'aspettare che le bagaglie fossero bene intricate nel fango, e nelle fossa, e per ciò confusi, e disordinati i soldati, crediamo dico conuenirci il discorrere del modo di sapersi ben seruire dell'occasione. Due cose dõque sono per mio parere necessarie, per saperla ben pigliare, vna è quella opportunità che viene circoscritta da congiontura di tempo, e da qualità di operatione, che da i Latini sarebbe detta, *maturatio*, e questa

Opportunità, ò occasione come si potrà bene accertare.

consiste in saper conoscere il tempo opportuno, & appropriato, per essequire vn fatto; l'altra è l'ordine nell'essecutione, senza il quale sarà difficilissima cosa il seruirsi dell'occasione. L'opportunità è necessaria, perche coll'antecipare vn fatto intempestiuamente, lo rompi, col tardare trascuratamente, lo perdi; e però, *Maximum est vt belli Imperatores opportunitatem temporis, ex circumstantijs cognoscant, possintque illam cum iudicio conijcere*, e l'aspettare, ò preuenire il tempo, e saper conoscere quando sia fauoreuole, ò nò, è quello che porta l'opportunità. Diceua Portio ladrone à Catilina; *Num in gerendis negotijs ignoras, sequendas temporum opportunitates? & in occasione rerum, desidiam, ac tarditatem omnem, quam diligentissimè fugiendam?* Consiste anco l'opportunità non solo in saper conoscere il tempo, & il modo di danneggiare il nemico, ma anco in saper torre à lui l'occasione di farti danno. Onde Fabio Massimo ammaestrando L. Paolo che gli succedeua nella guerra contra Annibale, in qual maniera doueua maneggiarsi seco, frà le altre cose gli disse. *Armatus, intentusque sis, neque occasioni tuae desis, neque suam hosti des*. Consiste anco in osseruare tutti gli errori, che fà il tuo nemico, e in sapersene seruire à suo danno, & à tuo profitto; *Cordati enim hominis est etiam ex inimicis vtilitatem capere*. Consiste parimente in conoscere, quando sia bene valersi della forza, quando dell'astutia, e dell'inganno. *Huiusmodi enim in bello doli, summam gloriam consequuntur, quibus & hostes maximè decipiuntur, & socij, atque Amici precipuè iuuantur*. Et à questo modo il Capitano non opera a caso, nè si lascia tirare in disordine dal nemico, ma gouernandosi con prudenza, conosce, e quando si deue fuggire, e quãdo si deue prouocare la battaglia. Essendo Mario stimolato a combattere da Bocorice Rè de Cimbri, gli rispose. *Nunquam Romanis de more fuisse, de praelio adeundo consiliarijs hostibus vti*. Et a Publio Silone, che pure insolentemente lo prouocaua al fatto d'arme, dicendogli, *Si magnus Imperator es ò Mari, descende ad conserendam manum*, rispose. *Tu quoque ò Silon, si magnus Imperator es, inuitum me ad pugnam compelle*, e questo, perche egli, che era Capitano isperimentatissimo, nè voleua dare occasione a i nemici di fargli danno, combattendo con disauantaggio, nè haueua bisogno che gli insegnassero quando fosse il tẽpo di attaccarla con suo profitto, come fece conoscere all'vno, & all'altro con viui fatti. E' però d'auertire, che mentre troppo si attende alla maturatione, ò opportunità, non si lasci infracidire il frutto dell'occasione, perche altretanto apparirà trascurato colui, che perderà l'occasione d'auanzarsi, per non conoscere l'opportunità d'abbracciarla, quanto vile, e da poco quelli, che ha-

Polib. li. 17.

Detto di Portio ladrone à Catilina.

Salust. in Catil.

Consiglio di Fabio à L. Paolo.

Liu. dec. 3. lib. 2.

Plut. de capienda ex hostibus vtilitate.

Tucid. lib. 6.

Risposta di Mario à Bocorice. Et à Publio Silone.

Plutarch. in Mario.

Ibidem.

Opportunità mentre è aspettata non si deue perdere la occasione.

uendo potuto far bene i fatti suoi, portandosi coraggiosamente, se l'hauerà lasciato, ò per voler caminare troppo sicuramente, ò per pusillanimità scampare dalle mani, perche in questo particolare non si possono dar regole tanto agiustate, che non sia anco taluolta necessario il prendere consiglio dall'ardire, ò dall'audacia, il che ci basti hauer detto dell'opportunità. Resta à parlare dell'ordine, che era la seconda arma necessaria per prender l'occasione. Egli non hà dubio che si come là doue si troua la confusione non si può fare cosa buona; così là, doue è introdotto l'ordine si può sperare ogni bene, e si come seruato l'ordine, riescono le imprese à buon fine, così negletto, precipitano, e rouinano, & è tanto necessario in tutte le cose, che il Mondo istesso è da lui conseruato, e senza quello, ritornerebbe alla primiera confusione, & all'antico chaos, & il Paradiso istesso mancherebbe della sua gloria, quando non vi fosse ordine, nè si potrà mai mantenere Imperio, Regno, Republica, Città, nè anco casa particolare senz'ordine. E' donque necessario in ogni cosa: il che volendo dimostrare alla Plebe Romana, solleuata contra il Senato, Menenio Agrippa, con vn bellissimo apologo portò; Che tutte le membra del corpo congiurarono vna volta contra il ventre, perche affaticandosi esse, egli solo immobile, & otioso, si godesse le fatiche loro, e determinarono, le mani di non volerlo pascere, li denti di non masticargli il cibo, i piedi di non andare a procacciarglilo. Rimasto il ventre alquanto senza cibo, ne seguì, che quella virtù ch'era da lui somministrata al corpo, cominciò a mancare, e s'accorsero non da sezzo, e le mani, e i piedi, e le altre parti, che se bene pareua, ch'egli non si affaticasse, ad ogni modo ei cagionaua il sostegno loro, e conobbero, *Dum ventrem fame domare vellent, ipsa vna membra, totumque corpus ad extremam tabem venisse*. Si come adonque nel corpo è necessario quest'ordine, che tutte le parti, ò membra con l'officio à loro destinato, concorrano al mantenimento del tutto, e come sarebbe grandissima confusione, se i piedi volessero fare le funtioni del capo, le mani quelle de' piedi, le coscie quelle delle braccia, e queste quelle di quelle; così necessario è egli ancora in tutte le altre cose, ma più ne gli Esserciti, de' quali si può chiamare l'anima. Perche costando essi di pedoni, e d'huomini à cauallo, e questi (per vsare i termini moderni) di archibugieri, ò carabini, di caualli leggieri, d'huomini d'arme, e di corazze, e quelli di picchieri, moschettieri, & archibugieri, non potendo tutta quest gente stare insieme e indistintamente, & in confuso, quindi appare, essere necessario l'ordine, & il compartimento, separando tutte queste

Ordine necessario per seruirsi bene dell'occasione.

Ordine necessario in tutto.

Apologo di Menenio Agrippa per mostrare la necessità dell'ordine.

Ann. lib. 1.

Ordine anima de gli Esserciti.

(per così dire) specie di soldati, & assegnando a ciascheduna il proprio luogo, & il proprio nome, come a dire di vanguardia, di battaglia, di retroguardia, di soccorso, di braccio ò corno destro, e di sinistro; E se da questi membri separati non fosse poi ser uato l'ordine prescritto, quale buona occasione potrebbero, ò sa perebbero abbracciare? ò per meglio dire, quale occasione non perderebbero? Ma se poi anco così diuisi volessero i fanti cini fare la parte degli huomini d'arme, e li Capitani quella del Generale, ò questi quella de i Tribuni, non sarebbe ogni cosa confusa? e come si potrebbe da vna così mischiata moltitudine aspettare alcuna buona riuscita ò gloriosa vittoria? e se tutti volessero comandare, chi obedirebbe? *Ita se Ducum auctoritas, sic rigor disciplinæ se habet, vt multa per Centuriones, Tribunosq; tantum iuberi expediat*, diceua Ottone a suoi soldati, e portaua la ragione; *Nã si vbi iubeantur, quærere singulis liceat, pereunte obsequio, etiam Imperium intercidit*, che è il rompersi l'ordine, che deue seruarsi trà l'inferiore, e'l superiore, e come sogionge lo stesso Ottone; *Nisi miles Centurioni, Centurio Tribuno obsequatur, hinc confusi pedites, equitesque in exitium ruent*, che è quello che diceuamo poco fà. Et il Maestro della guerra comanda che, *procedat vniuersum agmen ORDINE ser uato, et si pugnam Imperator commissurus non sit*, e sogionge la causa, *vt hoc pacto adsuefacti milites maneant in ORDINE, conseruent proprias cohortes, ductoresq; suos subsequantur*. Ma per lasciare tutte le altre ragioni, che potrebbersi portare, per dimostrare la necessità del l'ordine, dicamisi di gratia, come si può egli fare, con vn'Essercito alcuna fattione, se prima non si mette in ordinanza? e questo metterlo in ordinanza, non è vn prescriuere l'ordine a tutte quel le specie di soldati, & vn'assegnar loro il luogo, che doueranno nel conflitto tenere, e serbare? E' donque chiara la necessità del l'ordine, nè solo quanto alle cose vniuersali, ma anco quanto alle particolari, perche non basta che i soldati tengano i loro posti, e i loro quartieri, ò che vna parte della fanteria formi il corpo della battaglia, vn'altra il corno destro, e la terza il sinistro, e che la caualleria quasi bastione e propugnacolo la fiancheggi, e cuopra, ma è necessario ancora che siano seruati gli ordini particolari, come a dire, se il Capitano comanda che il corno destro sia il primo ad attaccare la zuffa, e che fatta la mischia vna parte della caualleria si muoua à dar adosso al nemico, ò ad inuestirlo per fianco, ò che altri soldati vadano secretamente a prendere vn posto vantaggioso, e poi che nel feruore della battaglia si scuoprano, per spauentar'il nemico, ò che altri procurino di assalirlo alle spalle, per torlo in mezzo, ò che vna parte sia serbata per soccorrere

Tac. hist. 1.

Ibidem.

Ibidem.

Onos. in strat. c. 6.

Ordini generali non solo si deno osseruare.

Mà anco li particolari.

rere oue bisogna, come fece Agricola in Inghilterra, che vi fora stato non bilmente d ... ggiato, *Ni idipsum veritus quatuor equitum alas, ad subita belli retentas, venientibus opposuißet*, & altre cose simili, le quali non essequite nel tempo, ò con quell'ordine che si dà dal Generale, possono far perdere l'occasione di vincere, ò far restare perdente l'Essercito, & in consequenza rouinare vn Regno, & vn'Imperio, come anco seruato, & essequito può partorire la vittoria, seruare lo Stato, & vltimare la guerra. Non è donque merauiglia, se del seruare gli ordini loro fecero tanta stima li Romani, che Tito Manlio Console volse che morisse Manlio il proprio figlio, perche prouocato da Geminio Metio latino à singolar battaglia, combattè contra l'ordine, e vintolo, mentre portaua le spoglie al Padre in vece dell'honore, e trionfo che ne speraua, sentì la dura sentenza. *Quandoquidem tu T. Manli, neque Imperium consulare, neque Maiestatem patriam veritus, aduersus edictum nostrum, extra ORDINEM, in hoste pugnasti* (con quel che segue) *i lictor, deliga ad palum, & repente ceruice cæsa, fusus est cruor &c.* E che diremo di Papirio Cursore fatto Dittatore contra i Sanniti? Questi, eletto Q. Fabio per Maestro di Caualllieri, douendo andare per gli auspici à Roma, gli lasciò ordine che in verun modo douesse, mentre egli staua assente attaccarsi col nemico, ò combattere. Quest'ordine fù dalle spie palesato anco à i Sanniti, onde viuenano nel campo loro con tanta licenza, e traccotanza, come se dentro i loro confini, nõ fosse stato l'Essercito Romano. Sdegnato il feroce giouane, e non potendo patrire l'indegnità, d'essere da i Nemici dileggiato, e forsi anco esacerbato, per vedersi cotanto legate le mani col precetto del Dittatore, che pareua hauere ciò comandato, perche volesse tirare in se tutta la gloria; prese buona occasione, cauò l'Essercito, lo schierò, e combattè con tanta brauura, e con sì bell'ordine, che sì come, *Non Dux militi, nec miles Duci defuit*, così riportò gloriosa vittoria, *& viginti hostium millia cæsa eo die traduntur*. Scrisse egli subito in Senato la fattione seguita, che risaputa dal Dittatore lo sdegnò, e riempì in maniera di liuore, che corse volando all'Essercito, e citato Q. Fabio al Tribunale, conuintolo d'hauer contrafatto all'ordine dittatorio lasciatogli, diede la sentenza, che spogliato, e conforme le leggi militari battuto con le verghe, fosse poscia decapitato. Non sopportò l'Essercito, che sotto gli auspici suoi haueua così gloriosamente trionfato del Nemico, & al quale, temendo egli la seuerità del Dittatore, s'era prima raccomandato, tãta indegnità, ma tumultuando, allongò l'essecutione, sin che sopraueuenne la notte. E scorgendosi in pericolo

Tac. in Agric.

Liu. lib. 8.

Liu. lib. 8.

Prouidẽza d'Agricola

T. Manlio Console, perche facesse morire il figlio.

Q. Fabio vinse i Sanniti contra l'ordine hauuto dal Dittatore.

Di che egli si sdegnò. E lo sententiò à morte.

lo così manifesto, e d'hauer per Giudice il suo Nemico, prese per ispediente di fuggirsi dal campo, & andò con somma celerità à Roma, di che accortosi Papirio, co'i più veloci caualli c'hauesse lo seguitò, mà nō arriuatolo nel camino, ben l'arriuò nel Senato, mētre egli si doleua di souerchia seuerità, & aiutato dal vecchio Padre, magnificaua la sua vittoria, & haueua già à suo fauore piegate le orecchie de' Senatori, quādo sentendosi alle porte lo strepito che faceuano i Littori, ò Alabardieri, per far largo, tutti restarono timidi, confusi, & in aspettatione di quello che fosse per seguire. Cominciò il Dittatore ad esclamare, & à dolersi, ch'era dispregiata la Maestà dell'Imperio, vilipesa la disciplina militare, cōculcate le leggi, auuilita l'auttorità del Dittatore, che quasi Nume era per auanti stata rispettata, che Manlio, e Bruto haueuano insegnato, douersi anteporre alla publica vtilità la charità filiale, che se bene pareua facile il Senato à volere dell'Imperio altrui far gratia, egli però non era mai per permettere, che la sua auttorità fosse negletta, e che, *cum polluta semel militari disciplina, non miles Centurionis, non Centurio Tribuni, non Tribunus Legati, nō Legatus Consulis, non Magister Equitum Dictatoris pareat Imperio, nemo hominū, nemo Deorū verecundiā habeat, non edicta Imperatorum, non auspicia obseruētur sine comeatu vagi Milites, in pacato, in hostico errēt, immemores sacramenti, licentia sola, qua se, vbi velint exauthorent, infrequentia deserantur signa, neq; conueniatur ad edictum, nec discernat, interdiù, nocte, æquo, iniquo loco, iniussu Imperatoris pugnent, & non signa, non ORDINES seruent, latrocinij modo, cæca, & fortuita, pro solemni, & sacra, militia sit.* Vedendo per queste ragioni Fabio il Padre, mosso, e spauentato il Senato, apellò al Tribuno della Plebe, il quale, fatto quanto poteua in fauore del Giouane, e conoscendo di nō potere nè cō l'auttorità, nè cō ragione piegare il Dittatore, al fine si voltarono tutti insieme alle preghiere, e fatto che il Padre, e'l figlio, inginocchiati gli chiedessero gratia, egli al fine si lasciò esorare, dicēdo. *Bene hăbet Quirites, viuit disciplina militaris, viuit Imperij Maiestas, quę in discrimine fuerūt, an vlla post hăc die essent,* e fece gratia della vita à Fabio donādolo al Senato, al Tribuno, al Padre, & al Popolo, e dicendo. *Non noxæ eximitur Q. Fabius, qui cōtra edictū Imperatoris pugnauit, sed noxă damnatus, donatur Populo Romano, donatur Tribunitiæ poteslati, precariū, non iustum auxiliū ferenti.* Dalli quali due casi, che hò voluti portare à studio diffusamente, appare, quanto conto tenessero i Romani del seruare gli ordini, e di quāta necessità, & importāza sia, per sapersi ben seruire dell'occasione, non bastando il trouare il modo di seruirsene, se il modo con l'ordine dato non è essequito puntualmente,

Mà egli fuggì à Roma.

Oue corse anco Papirio.

E si dolse di essere vilipeso.

Ibidem.

Mà Fabio apella al Tribuno.

Che si volse à pregare il Dittatore

Liuio eo. cit.

il quale si lasciò piegare.

Ibidem.

E lo donò al Senato, & al Padre.

mente, e potendo dalla trascuraggine d'esso dependere la rouina de gli Esserciti, dei Regni, e degli Imperij.

Consideratione CCLXXXVII.

Plurimus circa Aquilas labor, quæ neque aduersum ferri ingruentia tela, neque figi limosa humo poterant.

Abbiamo in altro luogo detto in quanta riuerenza teneſſero l'Aquile, e le inſegne loro i Romani, perche erano quaſi Dei de gli Eſſerciti riuerite, e però non ſi deue merauigliare alcuno, ſe era impiegato da queſti ſoldati, *plurimus circa eas labor*, perche, oltre l'infamia che correua chi le haueſſe laſciate, vi andaua anco la vita. E credo io che nel tempo delle battaglie le conficaſſero in terra, accioche i ſoldati ſi riſſolueſſero di voler più toſto morire, nel combattere, che abbandonarle, ò forſi anco accioche la timidità, ò viltà d'vn'Alfiere, non commetteſſe qualche indegnità, fuggendo con eſſe, come ſi legge hauer voluto fare quello di Antonio Primo Capitano di Veſpaſiano, mentre ſotto Cremona ſi combatteua contra i Vitelliani. Coſtui vedendo impauriti li ſuoi, ſi diede à fuggire, ma il Capitano coraggioſo, rimiſe la battaglia, e frà le altre fattioni egregie, *eo poſtremo ardoris prouectus eſt, vt vexillarium fugientem, haſta tranſuerberaret, mox raptum vexillum in hoſtes vertit.* Per fuggire donque le indegnità, e per mettere in neceſsità li ſoldati di combattere più virilmente, credo io che le conficcaſſero in terra. *Figebantur, & in ipſa pugna, cum ea in loco ſtaret, nec impelleretur hoſtis.* Si teneuano parimente inficcate in terra, nel campo, ò Vallo, accioche li ſoldati conoſceſſero il poſto loro, e ſi haueua per malo augurio, quando non ſi poteuano facilmente cauare. Onde leggiamo di Flaminio Conſole, che, volendo, contra ogni douere della guerra, partire dal Campo, per incontrare Annibale, che ſcorreua là campagna, e depredaua la Toſcana, prima gli caddeſſe ſotto il cauallo, *territis omnibus, qui circa erant, velut fœdo omine incipiendæ rei. Inſuper nunciatur, ſignum, omni vi moliente ſignifero, conuelli nequiſſe*, di che ſpauentato colui, egli dall'altra parte oſtinato, *Abi inquit, nuncia ſignum effodiant, ſi ad conuellendum manus præ metu obſtupuere.* Che ſia detto per chiarezza di queſto luogo.

Aquile perche ſi conficaſſero in terra.

Tac. hiſt. 3.

Antonio primo, come castigaſſe vn'Alfiere che fuggiua.

Lipſ. di militia Romana lib. 4. dial. 5.

Prodigij di malo euento à Flaminio Côſole.

Liu. dec. 3. lib. 2.

Ibidem.

Conſi-

Confideratione CCLXXXVIII.

Iuuit hostium auiditas, omissa cæde, prædam sectantium, enisseque legiones vesperascente die, in aperta, & solida.

Preda causa danno quando è intempestiua.

Et vtile opportuna.

PErche si è detto altroue il danno che suol nascere dal predare intempestiuamente à gli Esserciti, e che

Prçda sæpè multis est operata malis.

Tib. lib. 2. Eleg. 4.

Quì non ci resta à parlare più di tale materia, ma diremo, che se arreca danno, quando è fatta fuor di tempo, porta pur anco giouamento, accrescendo l'ardire al soldato, mentre la spera, perche niuno và volontieri à Zarare la vita là, doue non è speranza di guadagno, perche da lui, *omnis cædes, & vulnera, & sanguis auiditate prçdæ pensantur*. Non solca il Mare quel Mercante, che non spera di far guadagno, nè serue quel Cortigiano che non aspetta premio, nè il soldato anderà mai coraggioso alla battaglia, se non credesse, mediante il bottino di farsi ricco. *Prædæ enim cupidine aduersa cuncta tolerat*. Perciò hanno vsato molti Capitani, nel tempo, ò che vogliono attaccare la battaglia, ô mentre che combattono di rincorare i soldati, ricordando loro la preda, perche quella speranza che concepiscono del guadagno, serue loro per vno stimolo, che gli induce à sprezzare i pericoli, & à combattere intrepidamente. Perciò e Martio Console volendo combattere contra i Priuernati, Vocatis ad concionem militibus, *castra nunc inquit vobis hostium, vrbemquè prædæ do, si mihi pollicèmini vos fortiter in aciem operam nauaturos, nec prædæ magìs quàm pugnæ paratos esse*. E Solimano mentre staua per dare vn notturno assalto al Campo Christiano, volendo inanimare gli suoi, disse loro.

Con la speranza della preda và il soldato alla guerra

Tac. hist. 4.

Capitani che ricordano la preda à i soldati.

Martio Console come infiammò li soldati contra li Priuernati.

Liu. lib. 7.

E Solimano contra i Christiani.

Tasso Goff. c. 9 sta. 17.

Vedete là di mille furti pieno
Vn campo più famoso assai, che forte,
Che, quasi vn Mar, nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia hà le ricchezze absorte:
Questo hora à voi (ne già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro
Preda sian vostra, e non diffesa loro.

Et Alessandro come animasse le sue all'impresa dell'India.

Et Alessandro mentre voleua inanimare li suoi soldati alla guerra dell'India, disse loro; *Maiora sunt periculis præmia, diues eadem, & imbellis est regio; Itaquè non tam ad gloriam vos duco, quam ad prædam*. E i Lionesi volendo prouocare li soldati Romani contra

Curt. lib. 9.

Tac.hist.1. contra i Viennesi, loro antichi Nemici, *ubi causas odiorum prætendebant, magnitudinē prædæ ostendebant*. E Vocula, che andaua animando, e inanimando i nuoui soldati venutegli dalla Francia, e conse- gnatigli da Fabio, *Vt præda ad virtutem accenderentur, in proximos* Tac.hist.4. *Gugernorum pagos, qui societatē Ciuilis acceperant, duxit*. E sotto Cre- mona nella guerra ciuile trà Vespasiano, e Vitellio, cominciaua à mancare l'ardire à i soldati Flauiani, quando promessa loro da i Capitani la Città à sacco, *Non iam sanguis, neque vulnera, mora-* Tac.hist.3. *bantur, quin subruerent vallum, quaterentquē portas, innixi humeris, & super iteratam testudinem scandentes, prehensarent hostium tela, brachiaquē, integri cum saucijs, semineces cum expirantibus voluun- tur, varia pereuntium forma, & omni imagine Mortium*. Tanto ope- ra la speranza della preda, che frà mezzo le picche, e le spade, fà caminare intrepido l'auido soldato; E però stimo che sia bene, che il Capitano al principiare di qualche conflitto, e nel procinto anco istesso del combattere, gli la ricordi, e gli ne ac- cenda il desiderio, perche si rendono più animosi, e coraggiosi, e più arischiati. Ma non deue però scordarsi, di persuaderlo- ro quello, di che Suetonio Paolino auertì li suoi soldati in In- Tac.An.14 ghilterra, cioè, che *cædem continuarent, prædæ immemores, parta enim victoria, cuncta ipsis cessura*, che è come à dire, che non com- battessero per predare, ma che sarebbero gloriosa, e ricca pre- da, quando combattendo acquistassero la vittoria.

E i Lionesi li Romani contra li Viennesi. E Vocula i soldati suoi. E i Capitani di Vespasiano i loro sotto Cremona. Ricordo di Suetonio Paolino dato à suoi soldati.

Consideratione CCLXXXIX.

Amissa magna ex parte, per quæ egeritur humus, aut exciditur cespes, non tentoria manipulis, non fomenta saucijs.

ERano tanto soliti i Romani à caminare co'l loro Es- serciti ben prouisti de gli ordegni militari, e delle cose necessarie, così per il generale, come per lo par- ticolare, che non è merauiglia, che essendo stati sforzati questi soldati, ò dall'impeto, e violenza de' Nemici, ò dalla conditione del Paese lutuoso, e paludoso, dal quale po- teuano à pena cauar se stessi, à perderli, od'à lasciarli, se an- noueraßero la priuatione di questi stromenti frà vna delle scia- gure principali, che le fossero interuenute. Portauano d'or- dinario le machine necessarie al bisogno publico, come sca- le, crati, baliste, arieti, catapulte, scorpioni, trauelle, & al- tri tormenti (così le chiamauano) per combattere le Terre, le Città, onde Antonio Primo Capitano di Vespasiano, volen- do

Romani caminauano ben prouisti ne' loro Esserciti. Vedi il Lipsio de militia Romana lib. 5. dial. 11. Instromenti bellici che portauano.

do diuertire i soldati da vn tumultuario assalto, che volessero dare à Cremona, frà le altre cause, *conuersus ad singulos, num secures, dolabras, & cætera expugnandis Vrbibus secum attulissent, rogitabat*. Portauano in oltre tutti gli stromenti che bisognauano, per fortificarsi in campagna, come badili, zappe, leuiere, mazze; Portauano anco le mole, per macinare il grano, & altri vtensili necessari, onde i loro Esserciti sembrauano vna nobile Città, e queste prouisioni spettanti al publico, erano da i Giumenti condotte, e si chiamauano Impedimenta. Ma ogni soldato poi in particolare, portaua, oltre le armi, che gli bisognauano per sua diffesa, e per combattere, tutte le robbe loro, come panni per mutarsi, il zaino con le cose bisognose per farsi da mangiare. Portauano quasi d'ordinario il formento per loro viuere, hora per mezzo Mese, hora per vinti giorni, e spesso anco per vn Mese intiero, onde non poteuano essere costretti dalla necessità à venir mai contra loro voglia, ò contra le leggi militari, ò con disauantaggio alla battaglia. E Mario accampatosi vicino al Rodano contra i Cimbri; *Earum rerum quæ essent ad victum, atque vsum militarem necessariæ magna copia comportata, vt nunquam præter vtilitatis rationem, propter indigentiam rerum necessariarum, cogeretur in aciem descendere*. E da questo si può imparare, come debba addisciplinare li suoi soldati vn buon Capitano, che aspiri all'honore, & alla vittoria, e deue tener per Massima, che si come non si può combattere senz'armi, così che anche quelle non bastano, se non sono dalle altre cose necessarie alla guerra, accompagnate.

Tac. hist. 3

Soldato Romano ciò che portasse seco.

Plut. in Mario.

Consideratione CCXC.

Forte equus, abruptis vinculis vagus, & clamore territus quosdam occurrentium obturbauit.

Accidenti strani negli Esserciti non si possono quasi fuggire.

GLi strani, & impensati accidenti, che sogliono occorrere ne gli Esserciti, sono tanti, e così varij che non è possibile, ne à preuederli, nè à prouedere sì, che non ne succedano di cōtinuo, e sono più pericolosi, quādo occorrono in procinto, & in congiontura, che si trouino li soldati intimoriti, ò per qualche danno riceuuto, ò per qualche pericolo imminente, perche all'hora, *Metus ex multis, malisq; rumoribus augetur, ex multis, itemq; malis rebus, multis deniq; & ignauis, & exanimatis personis cogitur. Itaq; & magnitudinem eius non facile est extinguere verbis, nec ad hostes ducendo, animi alacritatem inijcere,*

Xenoph. de ped. Ciri lib. 5.

nec

nec abducendo, ab hoste animi elationem auertere; sed quanto magis lubeat illos bono esse animo, tanto existimabunt in maiore se esse discrimine. Tutto ciò si vidde in questi soldati di Cecinna; li quali, auuiliti si prima nella disauantaggiosa fattione passata, e spauentati dal luogo pericoloso, in cui si trouauano, mal contenti, per le fatiche che loro restauano di fare, & afflitti, per vedersi priui delle cose necessarie per repararsi, se bene ritarti; si poteua quasi dire in sicuro, nondimeno perduti d'animo, si lasciarono tanto spauentare dal corso d'vn semplice cauallo, che rotto il freno, spauentato dalle grida, se ne scorreua vago, e saltellante; che senza mirare s'era solo, od accompagnato, se portaua nemico, ò s'era vuoto, entrarono in tanta paura, credendo che venisse tutto l'Essercito nemico, che ben si vidde all'hora, che, *Rationes periculo imminente franguntur, ac imaginationibus iudicium expellitur, vbi prope adsunt res terribiles.* E potiamo dire che non solo doue sono le cose horribili in fatti, ma doue anco sono sognate di poter essere. e questo nasce perche, *Quæ hominibus præter expectationem, ac quam maximè inopinatò accidunt, ea & animos eorum deijciunt, & rationem conturbant, vt ad ferendam de eo, quod agendum sit sententiam minimè omnium valeant. Neque enim consilijs iuxta metum locus est, sed vbi animum consilia anteceperunt, strenuè admodum timores exturbant; sin anteueniantur ab his, succumbunt.* Egli è cosa certissima, che imbilito che sia vna volta l'animo de' soldati di timore, sarà difficil cosa il rendergli animosi, ma il più presentaneo rimedio sarà; che il Capitano sia egli intrepido, e che non mostri mai di temere; *Et si quando pauor aliquis, aut metus Exercitum inuasit, tum maximè Imperator hilarem, lætum, ac intrepidum vultum militibus ostendat.* Egli è lo specchio de' soldati, che non può rendere loro cuore, ò ardire, se rappresenta viltà, ò timore. E però si è osseruato, che li maggiori Capitani, che siano stati, sempre si mostrauano così lieti, anco nel procinto delle cose più horribili, come delle battaglie, e de gli assalti, che promettenano sino la vittoria à i loro soldati, e si legge d'Annibale, che douendosi cōbattere à Canne, co'i Romani, salito in vn poggio, onde si poteua scuoprire l'essercito nemico, e sentito vno de circostāti chiamato Giscone, che disse parergli grādissima la moltitudine de' nemici (fù forsi il maggior Essercito che mandassero mai cōtra lui i Romani) Annibale con tratta la fronte, quasi per merauiglia, e con vn riso pieno di sdegno, sai (disse) vna cosa più grāde? E mentre tutti stauano intenti, per vdire questa merauiglia, soggionse; *Quod ex hac tanta vi hominum, nemini Gisconi nomen est.* Di che risero i circostanti, e calati nell'Essercito, e publicata questa facetia, rise anco l'Essercito

tutto,

(Margin notes:) Timor e spauento de' soldati di Cecinna. — Plut. de virtute Alex. — Dio. lib. 42. — Onos. in strat. c. 13. — Capitano intrepido ottimo rimedio contra il timore de soldati. — Capitano specchio de' soldati. — Motto di Annibale col quale scacciò il timore da' suoi. — Plut. in Fab. Max.

tutto, *Et Cartaginenses cum prospicerent Imperatorē in periculo iocari, & rem parui facere, audaciores facti sunt*, & Alessandro, mentre era per combattere con Dario; *Haud alias tam alacrem viderant Regē* (li suoi soldati) *& vultu eius interrito certam spem victoriæ augurabantur*, E di Scipione Africano si legge, che dopò hauere parlamento con Annibale, e che le cose, per non essersi accordati, furono tirate alla battaglia, egli per animare i suoi soldati, ricordaua loro, che questo era il fine della guerra, e delle fatiche, che poteuano riputarsi d'hauere già nelle mani la preda, e lo spoglio di Cartagine, il ritorno sicuro alla Patria, alla propria casa, à i Parenti, alle Mogli, à i figli, e tutto ciò diceua così francamente, *& adeò celsus corpore vultuquè ita læto, vt vicisse iam crederes*. Et il glorioso Goffredo inanimando gli suoi al combattere contra gli Egittij, & che dice loro?

Ite abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo à bada? assai destinto
Negli occhi vostri il veggio, hauete vinto,

Ne posso contenermi di non annouerare frà questi gran Capitani, vn Heroe de nostri tempi. Questi fù il valorosissimo, e grande Henrico I V. Rè di Francia, al quale, trouandosi in certa ricreatione di festa, ò balletto, soprauenne vn Caualliero, tutto addolorato, & intimorito, che gli significò, essere stata da gli Spagnuoli sorpresa la Città d'Amiens. E non facendo egli perciò segno alcuno di risentirsi, come se non si grattasse di cosa sua, ò di tanta consequenza, ma seguitando come prima il ballare, dubitò il Caualliero di non essere stato ben inteso, e replicogli l'auiso; Di che egli quasi sdegnato, senza mostrar punto, ò di timore, ò di risentimento, rispose con interrogarlo, se gli Spagnuoli haueuano portato Amiens in Spagna? e risposto di nò. Hor ben (diss'egli) sarà peggio per loro, perche accresceranno col perdere à viua forza, quello che ci hanno con l'astutia rapito la nostra gloria, e si saranno venuti à mettere da se stessi in gabbia, onde se vorranno vscire haueranno da pagare il Datio. Questo modo di fare de Capitani risoluto, non è dubio, che rincora mirabilmente gli animi intimoriti de soldati, e che non gli lascia, mentre li veggono tanto franchi, & attendersi nelle sciagure, perdere la speranza della loro salute. Ma perche ciò molte volte non basta, perche si trouerranno ingombrati da certo panico timore, che se bene non ne sanno la causa, resterà come instupidito tutto l'Essercito, & inabile, & incapace à fare qual si voglia fattione;

Allegrezza d'Alessandro mentre era per combattere con Dario. Et di Scipione mentre stauā p combattere con Annibale.

E di Goffredo, auāti il fatto d'arme con gli Egittij.

Et di Henrico IV. Rè di Francia.

Animosità de Capitani rincora li soldati.

Remedio cōtra il timore, che sa la perdere vn'Essercito.

Ibidem.

Curt. lib. 4.

Liu. dec. 3. lib. 10.

Tasso, Gof. c. 20. st. 19.

Vedi l'Historia di Pietro Mathieu.

All'hora

All'hora sarà bene con la quiete rimediare à quel moto, cagionato dall'errore conceputo dentro di se, e tenerlo dentro gli steccati, sin tanto che si vegga acquettata quella perturbatione. E come sogliono li Medici, entrati à visitare l'infermo, non mettersi subito à discorrere dello stato della sua infirmità, ne subito toccargli il polso, per lasciare che in lui s'acqueti prima quel moto, che la sua venuta puo hauere nell'ammalato cagionata, così il sagace Capitano douerà in simile occasione dar tempo à gli soldati, che possano sedare quella inquietudine, ò stupidità, conceputa ne gli animi loro, per il timore hauuto. Soleuano gli antichi, come che credessero, cotale stupore essere instillato ne i nostri petti dal Dio loro fauoloso Pane, *Pœana canere*, per pregare quel Dio, che lo leuasse; Mà à noi, che sappiamo, questa essere vna Deità vana, douerà bastare il far passar parola frà l'essercito, cominciando da que' primi, che furono intimoriti, fino à gli vltimi, auisando, che il timore sia stato vano, accioche accorgendosi dell'errore, tutti li soldati s'acquettino, e credo che facessero anco lo stesso questi soldati di Cecinà, acquettati che furono, nel modo che vederemo, perche dice puoco basso l'A. *Simul Tribuni, & Centuriones, falsum timorem docuerunt.* E così fece Alessandro, accorgendosi, mentre era per attaccare con Dario il fatto d'arme che, *Exercitum pauor, cuius causa non suberat, inuaserat. Quippe lymphati, trepidare ceperunt, omnium pectora occulto metu percurrente.* All'hora Alessand. *cognito pauore exercitus,* comandò; *Signum vt consisterent dari, ipsos arma deponere, & leuare corpora, admonens nullam subiti, causam esse timoris; hostem procul stare.* Hanno anco vsato alcuni in tale occasione, di dar da bere à i soldati, come che il vino rallegrando il cuore, sia atto à sgombrare da quello ogni viltà, & accendere in esso quell'ira, ch'è la cote, che desta l'ardire, & che reprime il timore. *Fiunt enim animi ob vinum ad iram præcipites.* Altri hanno fatto, che i loro soldati s'assuefacessero à mirare il nemico, prima che venire alla battaglia, perche nasce il timore anco dal vedere cose nuoue, & impensate, e colla varietà, ò strauaganza d'habiti, col sentire voci insolite, e maniera di parlar barbara, e non più vdita, possono li soldati spauentarsi: e perciò Mario, prima che volesse combattere co' Cimbri, considerando le souradette cose, e che la loro moltitudine poteua verisimilmente generare spauento nel suo essercito, *Milites supra Vallum consistens, hostes intueri iussit, vt formam illorum tolerare, & vocem longè ferinam, & à latinorum lingua abborrentem, perferre possent, atque apparatus, incessusque discerent.* E da questo

Lac. An. 1.

Cur. lib. 4.

Alessãdro in occasione di timore del suo essercito, che facesse.

Vino dato à soldati sopisse il timore.

Plutar. in discrim. Adul. & Animi

Assuefarsi al mirare il nemico toglie il timore.

Mario che facesse perche li suoi soldati nõ temessero de Cimbri.

Plutar. in Mario.

Ibid.

suo comandamento,se bene à prima faccia pare friuolo, ne se guì, *vt ea quæ horrenda videbantur, domestica esse milites putarent*, ne si muoueua quel grand'huomo senza ragione. *Iudicabat enim nouitatẽ multarum rerum, quæ nusquam sint, falsum hominibus terrorem afferre, assuetudine autem eorum, quæ natura horrenda sunt, timorem cohiberi*. E la verità di ciò apparse dall' vtile ch'egli da questo suo prudente auuedimento raccolse percioche: *Horum quotidianus aspectus, non solum trepidationem auferebat, verum ad Barbarorum minas, ac superba, & intoleranda verba, animos militum irritabat*, onde se ne riportò poi quella gloriosa Vittoria che si sà. E di questa buona Dottrina, mostrò di non essere ignorante il Pio Buglione essortando gli suoi à mirare il Nemico, dal quale in certa scaramuccia impauriti, fuggiuano.

Ibid.

Ibid.

Qual timor (grida) e questo? oue fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia,
Vi caccia vn vile stuol, che le ferite
Ne riceuer, ne dar sà ne la faccia,
E, s'el vedranno incontra se riuolto,
Temeran l'armi lor del vostro volto!

Tasso Goff. c. 9. st. 40.

E dalle cose dette si può dedurre, che se bene non si possono preuedere tutti gli accidenti, che porta il caso, e che possono spauentare vn' essercito, nondimeno che non lasciandosi sbigottire il Capitano, saperà, ò in vno de i modi accennati, ò prendendo altri generosi partiti, come vederemo hauer fatto Cecinna, prouedere al disordine.

Consideratione CCXCI.

Cecinna comperto vanam esse formidinem, cum tamen neque auctoritate, neq. precibus, ne manu quidem obsistere, aut retinere militem quiret, proiectus in limine portæ; miseratione demum, quia per corpus legati eundum erat, clausit viam.

Essercito spauentato nõ si può tenere in Off.

NOn essere basteuole à contenere in officio vna moltitudine spauentata, & agitata dal timore, ne l'auctorità d'huomo segnalato, ne le più calde preghiere, ne la violente forza, si vede da quello che occorse à Cecinà, ilquale ben mostrò de'essere Capitano d'isquisito, e ed'isperimentato valore, poiche senza sbigottirsi in caso tanto disperato, come scoglio immobile, sosten

ne

ne l'impetuosità dell'onde turbate del suo essercito, per così strano accidente perturbato, e dopò hauer visto le armi dell'auttorità, le arti de i prieghi, la forza delle mani, fatte ottuse, riuscir vane, e frali alla violenza di quell affetto cieco, che loro ingombraua il cuore; non si perdette d'animo, non s'auuilì, mà da coraggioso, e prudente, diede di mano à quel rimedio, che solo li auanzaua, che fù d'esporre se stesso, e la propria vita à pericolo, per destare con esso in quelle genti la Vergogna, la quale in cuore generoso, è forsi affetto più violento dello stesso timore, percioche questo è spauento che nasce per'dubio di perdere la vita, e quella porta l'errore dell'infamia, & il dubio della perdita dell'honore, per conseruatione di cui, ogni persona magnanima esporrà sempre la vita, e però in simile occasione, trouerassi al sicuro più rifugio nella vergogna, che ò nelle preghiere, ò nelle minaccie. Quindi leggiamo Pompeo il Magno, hauer fatto vn tratto simile à questo di Cecinna, in occasione d'vna seditione di soldati, e coll'essersi egli ancora prostrato alla porta del Vallo. *Quilibet pudore captus cessit, omnesque prater octingentos milites, mutatis animis, Duci conciliati sunt*, e chi hà vedute le historie, hauerà osseruato, che il più efficace colore del quale si seruano i Capitani, per animare i soldati, è il rimprouero di viltà, per destare con esso in loro la vergogna, che come habbiamo detto è affetto più violento che il timore, *& magnitudinem periculi vicit pudor*, si legge de i soldati d'Alessandro, che visto il Re in pericolo, vergognatisi, vi si esposero ancor loro, per liberarnelo. Farassi anco lo stesso effetto quando fosse quell'essercito caduto in qualche mancamento, ò per timore, ò per seditione, ò per altro, col ricordargli, e con dargli speranza, che il portarsi generosamente nella presente fattione, scancellerà quella macchia, onde appresso il nostro Alegiamo, che Antonio primo Capitano di Vespasiano, assalito di notte tempo da i Vitelliani sotto Cremona, *Vbi noscere suos, noscique poterat, alios pudore, & probris, multos laude, & hortatu accendens* 2. Et alle Legioni d'Vngheria (che haueuano fatta quella gran seditione) *illos esse campos* (ricordaua) *in quibus abolere labem prioris ignominiæ, vbi recuperare gloriam possent*. E Germanico à quelle di Germania, *Voce magna, hoc illud tempus obliterandæ seditionis clamitabat, pergerent, properarent, culpam in decus vertere*. Resti donque per Massima à i Generali, che il destare la vergogna ne i cuori de'loro soldati sia la vera medicina, & antidoto del timore, che cambiaranno in audacia

Vergogna in cuor generoso affetto molto violento.

Pompeo come acquetaua li suoi soldati.

Plutar. in Pompeio.

Rimprouero di viltà efficace colore a persuadere l'ardire à soldati.

Curt. lib. 9.

Antonio primo come persuadesse li soldati à combattere coraggiosamente sotto Cremona.

Tac. hist. 3.

Ibid.

E Germanico alle Legioni di Germania.

Tac. Ann. 1.

Confideratione CCXCII.

Iuſſosque dicta cum ſilentio accipere, temporis, ac neceſſitatis monet.

Rouina e cagionata dal non conoſcere ſe ſteſſo.

BArtoriſce coſi bene ſpeſſo la morte all'Infermo il non ſentire il proprio male: come il non conoſcere la propria debbolezza hà rouinati molti Prencipi: & il non preuedere li pericoli, ò il non conoſcerli, hà cagionato che molti eſſerciti vi ſiano precipitati. E però prudentemente Cecinna auisò queſti ſoldati, è del pericolo nel quale ſi trouauano, e della neceſsità c'haueuano di combattere virilmente, poiche erano tutte le altre ſperanze dello ſcampo diſperate. Et eſſendo queſta ſorte di diſperatione, di quelle che non auuiliſcono, mà che rinfrancano gli animi, e li cuori, poiche, *Magnum eſt ad honeſtè moriendum incitamentum*, ò come la chiama il Maeſtro della guerra, *Neceſſitas quædam virtutis*, col far conoſcere à gli ſuoi ſoldati, eſſere tutte le vie della loro ſalute ſerrate, fuor che quella ch'eſsi s'aprirebbono col valor proprio, e con le vigoroſe deſtre, veniua à metterli in neceſsità di adoperare tutta la loro virtù, e di prendere agiuto dall'ardire, e di riſſoluerſi di non voler morir come tante pecore, proponendoſi nell'animo quel generoſo.

Curt. li. 5.
Veget. lib. 4. c. 25.

——————*Nec moriemur inulti.*

Virg. Aen. 2.

Capitani ſtudioſamente hanno ſaluoſa ridotti gli eſſerciti ò di vincere, ò di morire.

Coſi Aleſſandro.

à Dario.

& Annibale lo moſtrò in fatti à i ſuoi.

Perche oltre al raccogliere tutta la virtù, neceſsaria ne gli eſtremi caſi, che ſuol fare ogni huomo d'honore, che riſſolua di chiudere la vita ſua col ſugello della gloria, vi s'aggionge anco, che, *ſolet abrupta ſæpè diſcrimina, ſalutis vltima deſperatio proſa pulſare.* E per ciò hanno anco molti valoroſi Capitani cercato con induſtria di ridurre gli eſſerciti loro à ſegno, che foſſe neceſſario à i ſoldati il ricomprare le proprie vite dal filo delle loro taglienti ſpade, col pretioſo prezzo del ſangue. Però Aleſſandro diceua à ſuoi ſoldati. *Peruemiſſe eò, vnde fugere non poſſent, tot terrarum ſpacia emenſis, tot amnibus, montibusq; poſt tergum obiectis, iter in Patriam, & penates manu eſſe faciendum.* E Dario ricordaua à i ſuoi, *iam non de gloria, ſed de ſalute, & quod ſaluti preponitis, de libertate pugnandum eſt.* Et Annibale volendo moſtrare à i ſuoi, d'hauerli ridotti in queſta neceſsità, dopò ch'era-

Am. Marc. lib. 16.

Curt. li. 4.

Ibid.

ch'erano già cõdotti in Italia, scielse à sorte due frà i molti pri gioni c'haueua, & armatigli à tutte armi, volse che combattessero insieme della vita, promettendo al vincitore libertà, e premio. Cõbatterono questi dua con quella ostinatione, e rabbia, ch'è solita di quelli, che sanno di non hauere da vscire da quel campo, se non vittoriosi, & al fine vno di loro restò morto, l'altro arricchito da Annibale di molti doni, oltre le spoglie del vinto, ottenne la libertà. Lodauano i soldati dopò il fatto la vẽtura d'entrambi; Del vinto; perche fosse vscito, gloriosamente cõbattẽdo, dalle miserie, e da i guai, che portaua la seruitù; Del vincitore; perche haueua saluata la vita, acquistato honore, e guadagnati li doni del capitano, le spoglie del vinto, e racquistata la libertà. Da questa dispositione d'animi prese occasione di manifestare al suo essercito la causa, perche hauesse propostogli quello spettacolo, e salito il Tribunale disse. *Idcirco se captiuorũ eiusmodi spectaculum in præsentia præbuisse, vt alienæ sortis exemplo admoniti, rebus ipsi suis consulerent, simile nanq; ipsis certamen, simi lia tẽpora fortunam attulisse, præmia etiam similia proposita.* E sogiõse, *necesse est.n. vel vincere Cartaginenses, vel mori, vel viuos in potestatem hostium venire.* Se vinceuano, non hauerebbero riportate spoglie friuole, ò di puoca stima, mà col farsi Patroni del Mondo, haueuano da sperare la maggior felicità, che fosse mai accaduta ad alcuna natione: se moriuano non restaua loro da temere la seruitù, che ad huomo generoso è più odiosa della morte istessa, & con gloria (quasi cõsacrate le vite loro al la cõseruatione, e grãdezza della Patria) vsciuano da tutti i trauagli; E se restãdo in vita pẽsauano, ò cõ la fuga, ò in altra maniera di saluarsi, oltre l'essere traditori alla Patria, s'ingãnauano di lõgo, perche nõ c'era sorte di miseria, e di calamità, alla quale nõ si esponessero, ne era alcun di loro cosi priuo di giudicio, che pesãdo, cõ quãto trauaglio, cõ quãte battaglie, frà quãti pericoli era venuto in Italia, che potesse sperare di tornar viuo alla Patria, e di supare tãti inaccessi Mõti, di varcare si grãdi, e virtuosi fiumi, e di passar saluo frà tãte barbare Gẽti, e però cõcludeua, che ò la sola vittoria era sufficiẽte à saluarli, ò la sola morte bastãte à liberargli dalle miserie. *Victis.n. spẽ vllã salutis repositã, haud quaq̃ purãdũ*; mà che se coll'animo frãco, e risoluto di vincere, ò di morire andassero alla battaglia, *proculdubio victoriã cõsecuturos, quippe neminem vnquã ea mente, vel sponte, vel impulsum necessitate, pugnaße, quin victoriam ab hostibus reportarit*. E Mario douendo combattere co' i Cimbri, per mettere gli suoi soldati nella stessa necessità, scelse à studio vn

Polib. li. 3.

Polib. loco cit.

Mario però che sciel gliesse il luogo del campo lontano dall' Acque.

luogo,sicurissimo,sì,oue piantò il campo,mà lontano dall'acqua,onde l'essercito patiua di bere, e lamentandosi i soldati per la sete, *Marius manu fluuium quendam qui iuxta Barbarorum castra defluebat ostendens, inquit. Illinc potum sanguine emendum.* Onde non è dubio che il mettere l'essercito nella necessità del combattere,& il fargli conoscere, non esserci altra via per trouare la salute,che'l non sperarla,e ricordargli che ,

Plutar. in Mario.

Vna salus victis nullam sperare salutem,

Virg. Aen.

E quella del valore,e delle armi, non è dubio dico, che non si rendano i soldati, di vili audaci, di paurosi arditi, e di pusillanimi coraggiosi,e forti.

Consideratione CCXCIII.

Vnam in armis salutem, sed ea consilio temperanda, manendumque intra Vallum, donec expugnandi hostes,spe propius succederent,mox vndique erumpendum,illa eruptione ad Rhenum perueniri.

A saluarsi ci vuol brauura.

SEi cose osseruo, che ricordaua Cecinna à gli suoi soldati,nelle souradette parole, cioè *Vnam in armis salutem*, volendo dire che tutte le strade dello scampo erano chiuse,fuor che quella,che essi coll'armi,e con la brauura si aprissero da se, la secunda, *sed ea consilio temperanda*,volendo dire che non basta il coraggio,e l'ardire, se non sono adoperati con giudicio,e con prudenza. La terza,*manendũ intra vallum*, che viene à prouare ciò che altroue habbiamo detto, che il campo è come il porto de gli esserciti, nel quale si possono ricouerare nel tempo delle borasche,e defendersi dalle onde de gli insulti auuersari.La quarta, *donec expugnandi spe propius succederent*, che è quello sapersi seruire dell'occasione, e procurarla,che diceuamo puoco inanzi . La quinta *mox vndique erumpendum*,che è con le forze vnite,e non distratte,ò diuise,l'assalire con buona congiontura il Nemico,e riportarne la vittoria:onde ne segue poi la sesta,che è, *illa eruptione ad Rhenũ perueniri*, cioè col mettersi in sicuro,liberarsi dal pericolo, e sapersi ben valere della Vittoria . Da tutte queste cose si vede, che con somma giustitia il nostro A.Lodò puoco di sopra questo gran Capitano dicendo . *Quadragesimum id stipendium Cecinnà,parendi,aut imperandi habebat,secundarum ambiguarumque rerum sciens,eoque interritus*, poiche in tanta angustia, e malageuolezza di cose, sapendo prendere partiti così sicuri, e tanto pruden-

Il giudicio

Patienza di stare nel vallo.

Sapersi seruire dell'occasione.

Attaccare la battaglia cō buona congiuntur a.

E sapersi valer della vittoria.

Cecinà già capitano.

Tac. An. 1.

prudẽti, mostraua di non hauere bisogno, ne di coraggio, ne d'isperienza ne di valore, ne di prudenza. Percioche col far conoscere á suoi soldati la puoca speranza che doueuano hauere in ogni altra cosa, della loro salute, fuor che nelle destre, e spade loro, era vn accenderli á combattere con tutto quello spirito, che suol raccogliere l'huomo, quando si vede cõdotto á termine, che ò vincere, ò morire gli bisogna, onde sapendo che *Necessitas est vltimum ac maximum telum*, forma in se stesso quella Massima di Catone, *In virtute sola spem positam habere, & in prælio potius q̃ in fuga mortẽ oppetere*. Col ricordar poi la prudenza, ueniua á leuare da gli animi da i soldati la temerità, *& tunc ad capiendi consilij prudentiam maximè incitamur, si quæ damna temeritatem sequantur cognoscamus.* E Giulio Cesare quel gran Capitano ricordò, *Non minus esse Imperatoris consilio superare quam gladio.* Ricordaua per ciò il nostro Cecinna, che era necessariotrattenersi nel campo, perche questo è la Città e la Patria de i soldati, *& multi exercitus, quibus minus prospera fortuna pugna fuit, intra vallum compulsi, tempore suo, interdum momẽto post, eruptione facta, victorem hostem pepulerunt*. Quiui donque hauemo da attendere l'occasione & il tempo, *donec expũgnandi spe propius accederent*, perche il fare le cose in tempo e, come si dice, in buona congiontura, è vno asicurarsi della buona riuscitura *& fortuna quæ plurimum potest, cum in reliquis rebus, tum præcipuè in bello, potius momentis magnas rerum cõmutationes efficit.* E Lucio Martio, portando la causa perche non haueua permesso á suoi soldati in certa fattione l'incalzare più il Nemico, che fuggiua, disse. *Non enim cum signum receptu dedi sequentibus effusè vobis turbatum hostem, frangere audaciam vestram, sed differre in maiorem gloriam, atque opportunitatem volui, vt postmodum præparati incautos, armati inermes, atque etiam sopitos, per occasionem aggredi possetis.* Era anco necessario quello, *vndique erumpere*, cioè con tutte le forze vnite, perche l'istesso Capitano pure, ricordaua, che, *diuidendo copias periere Duces nostri*, cioè li due Scipioni in Spagna. Mà se mai si hanno da tenere vnite le forze, all'hora n'è il tempo, quando assaliti in luogo disauantaggioso, da Nemico più potente di noi, habbiamo bisogno, anzi è necessario che la forza ci salui. Per ciò Sertorio che non poteua con ragione raffrenare i suoi soldati dal combattere, benche con suantaggio, con Romani, cercò con materiale essempio di conuincerli, e fatti perciò venire due caualli, vno feroce, e gagliardo, l'altro debbole, e vile, chiamò vno de più braui soldati, & vn Vecchio infermo, e commandò á questi, che estir-

Liu. lib. 4. — Plutar. in Cat. — Isoc. ad demon. — Cæs. de bello ciu. lib. 1. — Liu. dec. V. lib. 4. — Cæsar de ciu. lib. 3. — Liu. dec. 3. lib. 5. — Ibid.

Detto di Giulio Cesare. — Buona riuscita si assicura col far le cose in tempo. — Forze vogliono tenersi vnite. — Sertorio come ritrasse i suoi soldati dal combattere.

passe à pelo, à pelo la coda à quel cauallo feroce: Et al soldato che si sforzasse di cauare tutto in vn colpo quella del cauallo debbole. Fecero l'vno, e l'altro la proua loro. Al vecchio, che à pelo, à pelo cauaua la coda al cauallo gagliardo, riuscì il dissegno, e n'ottenne l'intento, mà non successe l'istesso al soldato, che voleua spiccarla al debbole tutta vnita, perche dopò molte proue, e molta fatica, s'accorse che gettaua l'opera. Volendo poi Sertorio farsi intendere, disse a' suoi soldati. *Equi caudæ consimilem esse nostrum exercitum, cuius partes aliquis aggrediens opprimere possit, vniuersum conatus prosternere, celerius tradiderit victoriam, quã occupauerit.* Era donque più facile la vittoria à questi, *vndique erumpendo*, e perciò consigliaua bene Cecinnà, come anco del valersene in bene, *Et illa eruptione ad Rhenũ peruenire*, Che era il mettersi in sicuro. Da che dobbiamo noi imparare, che non basta il saper vincere, se anco non sappiamo dalla Vittoria cauar quel frutto, con la speranza del quale habbiamo cõbattuto. E perche haueuasi questo Capitano proposto di condurre quell'essercito in saluo, se non lo faceua, benche rotti i Nimici, e vincitore: perdeua, e sarebbesi potuto dire di lui, quello che di Põpeo disse Cesare. *Penes hostes erat Victoria, at non habent Ducem, qui victoria vti sciat.* Dalle quali cose potrà torre norma, e regola il sauio Capitano, che in casi così auuersi, e disperati habbi da trouar partito, e per inanimare i soldati, e per preuedere, e prouedere à i pericoli, e per peruenire alla bramata Vittoria.

Val. Max. lib. 7. cap. 3. & Plut. in Sertorio.

Vincere nõ basta se nõ si caua da quello il frutto proposto.

Plutar. in apoph.

Consideratione CCXCIV.

Quod si fugerent, pluris siluas, profundas magis paludes, sæuitiatum hostium superesse, ac victoribus decus, gloriam; quæ domi cara, quæ in castris honesta memorat, reticuit de aduersis.

IN fatti bisogna dire che costui era gran Capitano. Diede prima quegli ordini ch'erano necessari per la salute dell'essercito, poi con tutti que' colori, ch'erano atti à persuadere, essortò li soldati à portarsi generosamente, e virilmente, & à prendere animo, & à risoluersi al combattere, e non alla fuga. Fù questo precetto insegnato prima dà vno de' Maestri della guerra, il quale commanda al Capitano che, *accurata oratione milites suos doceat, fugientibus quidem certis-*

Capitano ricordi à suoi soldati che la fuga è mal sicura.

Onos. in strate. cap. 32.

certissimum imminere exitium, quando scilicet feruidi pro arbitrio inherebunt hostes, & nemine repugnante terga dantes, quocunque libuerit compellent, E il Valoroso Agricola ricordaua à suoi soldati, *sibi iam pridem decretum esse neque exercitus, neque Ducis terga tuta esse.* E si legge di Alessandro Magno, che haueua fatto fare le Loriche dimidiate, ne voleua che potessero i suoi soldati armare altro che il petto, accioche fossero sicuri, che voltando la schena, resterebbero senza vendetta ammazzati. Et il Re de gli Assiri ricordaua à suoi, *stultum est, qui potiri volunt Victoria, hos terga, cœcas corporis partes, quæ & armis vacant, & manibus, per fugam aduersarijs opponere: stultus etiam est, si quis vitæ appetens, se fugæ comiserit, cum non sit ignarus victoria parari salutem, ac mortem fugientes magis, quam manentes occumbere.* Si deue donque prima che si venga à qualche pericoloso conflitto, inculcare a li soldati che corrono maggiore, e più euidente pericolo, quelli che fuggono, che quelli che combattono, *& si fugere iccirco homines solent, aciemque & signa deserere, vt superstites esse possint, quod si mortem, & hanc quidem conspicuam illatura est fuga, profectò qui discrimen subierit longe tutior, quam qui fugam capesserit.* Ricordaua poi Cecinna la gloria, e l'honore, che vincendo riportarebbero, percioche essendo l huomo di sua natura appetentissimo di gloria, egli è facilmente tirato da quella ad ogni pericolosa impresa, pur che ne speri fama, & honore. E non per altro, non contento di questo Mondo, ne andaua cercando vn'altro Alessandro, se non perche *Auaritia gloriæ & insatiabilis cupido famæ, nihil inuium, nihil remotum videri sinebat.* Riduceua parimente alla memoria di questi le cose che vengono stimate nella pace, e le honorate nella guerra, accioche si come la pace non si può stabilire senza la guerra, così si rissoluessero d'vltimar questa, per godere di quella, *Suscipienda enim sunt bella, vt in pace viuatur. In vltimo, reticuit de aduersis,* perche importando molto l'alacrità de gli animi de' soldati, non si doueuano ricordar loro in questo procinto le cose auuerse, perche fora stato vn'auuilirli.

E tutto ciò, per mio parere può seruire per regola in simili accidenti à gli altri Capitani.

Iac. in Agric.

Vedi Polit.

Xenoph. de ped. viri li. 3.

Procop. de bello Gott. lib. 3.

Curt. li. 9.

Cic. de off lib. 1.

Ricordo d'Agricola à suoi.

Alessandro Magno perche fece fare le Loriche dimidiate.

Combattere è più sicuro che il fuggire.

Huomo appetente di gloria.

Alessandro Magno perche cercasse vn' altro Mondo.

Pace non si può stabilire senza la guerra.

Auuersità nõ si deuone ricordare nel procinto dal cõbattere.

Consideratione CCXCV.

Equos dehinc, cursus à suis, Legatorum, Tribunorumque nulla ambitione, fortissimo cuique bellatori tradit, vt hi, mox pedes, in hostem inuaderent.

Premio cote della virtù.

IL premio è la vera cote della virtù, e da quello inuitato l'huomo, si dà in preda à questa, e non meno resta egli persuaso ad abbracciare la fatica, e le imprese ardue, e difficili, & all operare fatti heroici, e magnanimi dalla speranza del premio; di quello che l'incauto pesce, tirato dalla soauità dell'esca, dal sagace pescatore gettatagli, si lascia, ò dall'hamo, ò nella nassa captiuare. E come l'ingordo agricoltore nelle fatiche di tutto l'anno, si propone l'abbondanza del raccolto, e l'agiato Cittadino nella dispendiosa fabrica di superbo palazzo la commoda habitatione, e l'arrischiato marinaio nel longo, e pericoloso tedio della nauigatione, l'abondanza delle ricchezze, così l'huomo d'honore, e valoroso hà per scuopo, e per ogetto delle sue operationi la gloria e'l premio. Quindi apparendo che facil cosa sia, cō questa calamità il tirare à se, e per così dire l'adescare gli huomini virtuosi, ne segue, che malamente & imprudentemente facciano que' Prencipi che non s'ingegnano d'hauerne quella maggior coppia che possono, per valersene prontamente in tutti li bisogni che sogliono nascere nel maneggio de gli stati, mà che anzi permettono che,

Ogetto che propone l'huomo d'honore nelle sue imprese.

Errore dannoso de' Prencipi.

Il premio vsurpi del valor la frode;

Tasso Goff. c. 1. st. 64.

O che in vece d'impiegare la moneta della loro liberalità, nell'acquisto di mercantia cotanto vtile, & auantaggiosa, e dirò anco necessaria, la gettano più tosto in prouedersi di cencie, e fracidumi, di buffoni, di parasiti, e di meretrici, ò che se pure vengono mai in rissolutione di dar segno co'l premio, che stimino vn huomo valoroso, aspettano di farlo à quel tempo, che si trouano in bisogno, e che non sanno come vscir di guai, e di pericolo, se non sono dal valore, e dalla virtù di quello diffesi, & a giuttati, come qui vediamo essere occorso à Cecinna, che in questo vrgentissimo bisogno, cominciando da i suoi, distribuì (nulla ambitione dice il nostro A.) i caualli de gli altri Capitani, à i più forti, e più corragiosi guerrieri suoi, accioche quanto maggiore era il loro valore, e più eccitato, con questa dimostratione di stima, che à cuore generoso suol essere sufficiēte premio, con tanto maggior empito ancora dassero à dosso, e fossero i primi ad' inuestire il nemico. Ne sò vedere onde

Cecinna s che mettesse à caualle li suoi soldati più coraggiosi.

Prencipi perche facciano pucca stima degli huomini di valore.

nasca

nasca ne i Prencipi questo dispregio d'huomini, se non se forti, perche gonfiati dal vento delle parole melate, & insidiose de gli adulatori, che soli hanno intorno, e tengono in pregio, e mãcando loro quello, *cuius inopia laborant magna fastigia*, cioè, *qui verum dicat*, si persuadono, che non possa mai venir tempo, che la loro persuasa onnipotenza debba hauer bisogno di chi che sia, e nõ stimano alcuno, *& dum se tam magnos quam audiunt, credunt, attrahunt superuacua, & in discrimen rerum peruentura bella.* All'hora poi, mà tardi, accortisi che i buffoni, e che gli adulatori non bastano, ne hãno ardire per deffendere le cose loro, sono costretti à far ricorso à gli huomini di valore, & all'hora si pentono di non hauerne fatto stima, di nõ hauerli premiati, e bisogna mal grado loro, che abbassino il cimiero della loro imaginata diuinità, & onnipotenza, e che vadano cercando quelli, de quali puoco auanti, ne si curauano, ne si ricordauano pure che fossero al Mondo, il che si vide ne'i Romani, che non stimarono punto la virtù, e'l valore di L. Quintio Cincinnato, che restaua sepolta in vn picciolo horto, che cõ le proprie mani, per sostenere la pouera vita coltiuaua, fin che spauentati dalla furia dei Sabini, che scorreuano fin sù le porte di Roma, non furono necessitati à ricercarlo, & all'hora poi gli diedero titolo, di, *spes vnica Imperij Populi Romani*, e toltolo dall'aratro, *absterso puluere, ac sudore, Dictatorem eum Legati gratulantes consalutãt, in Vrbem vocant, qui sit terror in exercitu, exponunt.* Nõ può donque tanto star sepolta, e romita la Virtù, che all'vltimo nõ si scuopra, perche vengono tempi, & occorrenze, che, si come stabile nõ è mai felicità alcuna, perche, *Bellum in media pace cõsurgit, & auxilia securitatis in metum transeunt, ex amico inimicus, hostis ex socio, & cladis causas, si alia deficiunt, nimia sibi felicitas inuenit*, cosi che è necessario l'andar cercando cõ pericolo, e con vergogna quelli, che con sicurezza, e con riputatione, si sarebbero potuti tenere appresso, e finalmente con puoco frutto si conosce l'errore, quando cõ molto danno si scuopre il bisogno. Cosi que' Romani istessi, che puoco prima, per hauere per beneficio, e sicurezza della Rep. abbreuiato il tẽpo alla censura, haueuano cacciato dalla Tribu Emilio Mamerco, & octuplicato il cẽso suo all'erario, essendo loro mossa la guerra da i Veienti, lo crearono Dittatore, contra loro, parẽdo quasi, che all'hora, *adeo simul fortuna Ciuitatis virtute vera eguerit, vt nihil censoria animaduersio effecerit, quominus regimen rerum, ex notata indignè domo peteretur.* E sempre Camillo, che dopò hauere espugnato Veio, per tanti anni da altri Capitani vanamente cõbattuta, *Inuictus bello, in pace*

Sen. de benef. lib. 6. cap. 30.

Ibid.

Romani ſcacciarono ... Romani pregorono che leuasse dall'aratro L. Quintio Cincinnato.

Liu. lib. 3.

Liu. loc. cit.

Virtù non può star sepolta.

Sen. ep. 91.

Emilio Mamerco indegnamente ingiuriato fù poi fatto Dittatore.

Liu. lib. 4.

Liu. lib. 5.

Sp. Camillo sbandito.

pace ab ingratis Ciuibus pulſus eſt, non fù egli poi, per Ambaſciatori eſpreſsi ricercato, e fatto Dittatore contra i Franceſi, & hauendoli poi ſcacciati da Roma, *Nonne Romulus, & Parens Patriæ, conditor alter vrbis, haud vanis laudibus appellabatur?* Et à noſtri giorni, nō fù leuato di prigione dal Rè Filippo II. il Duca d'Alua, e fatto generale nella guerra di Portogallo? Nō è dōq; dubio che nō habbino i Prēcipi biſogno de gli huoī virtuoſi, e che nō ſiano neceſſitati à valerſi di loro, e cheqñ viene l'occaſio ne, nō habbino eſsi altretāto à pētirſi di nō hauerne fatto ſtima, e dimoſtratala col pmiarli, q̃to hāno occaſione q̃ſti, di tutti gli honori che riceuono, d'hauer maggior grado alla neceſſità, che alla sforzata liberalità del Prēcipe, poiche ſe quella nō foſſe nata, hauerebbero sēpre viſſuto priuatamēte, in vn cātone, dimēticati da tutti, per non dire negletti. Mà à me pare, che ſi come farebbero meglio li Prēcipi ad eſſercitare la loro liberalità in queſti ſogetti; più toſto per elettione, e di ſpōtanea volūta, che perſuaſi dal biſogno, e ſpinti dalla neceſsità, perche ne riportarebbero maggior gloria, e più fedele, e più preſētaneó, & opportuno aiuto, coſi non douerebbero ne anco queſti auilirſi, qñ nō veggono coſi ſubito il ricapito, pche al fine nō può mācar loro; mà ricordādoſi, che ſe bene i Romani furno tāto religioſi, che nōdimeno hebbe la virtù appreſſo di loro, ſe nō tardi il ſuo tēpio, *Virtutis n. apud ipſos ſerò, & lōgo ab Vrbe cōdita fanum poſuit Scipio Numātinus*, che coſi pare coſa fatale, che tardi habbi da eſſere riconoſciuta la virtù, forſi coſi ordinato dalla ſuperna prouidēza, affinche cō la tardāza del pmio ſi riduca à maggior perfettione, ò col biſogno altrui ſi rēda più illuſtre più apparente, e più coſpicua. Ne perche mancaſſe al tutto la ricognitione, ſi deue però alcuno ritirare dall'operare virtuoſamente, perche ella ſola baſta à far felice chi la poſsiede, e.

——— ——— ——— *Virtus omnia in ſe habet*

Omnia adſunt bona, quem pen eſt virtus.

Fù ingratamente fatto Dittatore. — *Ibid.* — *Duca d'Alua leuato di prigione e fatto generale.* — *Cōſi. guerra di Portogallo.* — *Prencipi douerebbero premiare li virtuoſi per elettione nō per neceſſità.* — *Virtù fù tardi honorata cōl tēpio da Romani.* — *Plutar. de forte Rom.* — *Plutar. in Amphi.*

Conſideratione CCXCVI.

Haud minus inquies Germanus, ſpe, cupidine, & diuerſis ducum ſententijs agebat.

LA ſperanza è vn'affetto, che perturba la noſtra humanità, quāto faccia il timore, pche q̃ſto atteriſce l'aīo col'horrore del male, q̃lla l'aſſicura, e l'inuigoriſce col'aſpettatione del bene, e pche il bene è coſa deſiderabile, porta ſeco il deſiderio di fruirlo, ōde nō è merauiglia, ſe p hauere i capi loro diuerſità di parere, ſpediua ài Germ. il godimēto, dell'imaginato bene, che conſi·

Speranza affetto che perturba la noſtra humanità. — *Germani p che perturbati.*

consisteua nelle spoglie de' Nemici, se si trouassero essi ancora inquieti, e perturbati dalla speranza, com'erano i Romani dal timore. Due cose dunque in questo luogo si deuono notare: Vna che non bisogna mettere in speranza di qualche guadagno il soldato, e poi denegargline l'acquisto, perche sarà sempre inquieto, e come dice il Comico.

Soldato nō vuole esser pasciuto di speranza vana.

Terent. in Andria.

Vt animus in spe, atque in timore ante, hac attentus fuit.
Ita postquam adempta spes est, lassus, cura confectus, stupet.

E questo nasce perche non hauendo il soldato cosa presente, nella quale possa acquettarsi, sempre s'aggira con le speranze nelle cose future, e qual fluttuante Naue è dal flusso e riflusso del Mare agitata, e trasportata hora à Leuante, hor'à Ponente, hora verso Settentrione, hor verso mezzo giorno, così l'intelletto di costoro non sà se non caminare col desiderio in nuoui acquisti, in nuoue prede, e da quelle tutto depende. *Qui enim non didicerunt, neq; norunt rebus præsentibus rectè vti, ij semper a futuris pendentes, & absentia desiderantes spe tanquam rate feruntur, & fluctuant,* E però è bene l'ammaestrare li soldati al non sperare come al non temere, perche questi due affetti come habbiamo detto perturbano molto gli animi nostri, onde quel Christiano Filosofo disse.

Plu. de exilio.

Boet. de cōsolatione Phyl. lib. 1. met. 7.

—— —— —— Tu quoque si vis
Lumine claro, cernere verum
Tramite recto, carpere callem
Gaudia pelle, pelle timorem.
Spemque fugato, nec dolor adsit
Nubila mens est, vinctaque frænis.
Hæc vbi regnant—— —— ——

L'altra cosa da notare è, che questa inquietudine nasceua anco dalle discordanti opinioni de' Capitani, onde appare la necessità che vn solo con suprema auttorità habbi à comandare ne gli esserciti, sì perche.

Capitano vuol essere solo ne gli esserciti à comādare.

Luc. 6. de bello ciuil.

—— —— —— —— —— Omnisque potestas.
Impatiens consortis erit. —— —— ——

Sì anco perche non è cosa, che possa più rouinare vn'essercito, che la gara de i capi, mentre volendo ciascuno pretendere di

Gara trà i capi dannosa.

nõ essere inferiore al compagno, e che il suo parere sia abbrac ciato, è sia megliore, vengono à disgusto, essendo verissimo che *emulatio inter pares, & ex ea impedimentum*. E sono tanti gli essempi cosi antichi, come moderni, che confermano tutto ciò, che ci pare quasi souuerchio il portarne. Poiche, che mancò egli che la gara tra li due Consoli, Decio, e Volumnio non rouinasse la Republica, & *ne prauo inter Collegas certamine Respublica perderetur?* E che mancò che la gara di Minutio con Fabio Massimo, non cagionasse l'istesso? Se Fabio, il quale, *Non ponebat rumores ante salutem*, vedendolo hormai ne gli artigli de i Nemici trapportato dalla sua temerità, non l'hauesse soccorso, comandando, *Signa repente efferri, & copys se consequi*, E correndo con la sua parte dell'essercito, no'l cauaua di pericolo? e la pucca intelligenza che passò trà li due Capitani della Republica Venetiana, Nicolò Conte di Pitigliano, e Bartolomeo Liuiano nel fatto d'arme di Ghiara d'Adda, non fece perdere tutto lo stato di Terra ferma à quella Republica? Et à nostri giorni in Fiandra quante rouine sono seguite per la gara de' Capitani? E dunque verissimo che la discordia trà i capi è la rouina delle imprese: E però è necessario che i Prencipi, ò faccino vn capo solo, al quale tutti gli altri habbino ad obedire, ò procurino almeno, che passi trà essi capi tanta intelligenza, che non s'habbi à temere discordia. E questi poi tengano per regola, di non allettare con speranze intempestiue il soldato, se lo vogliono quieto, non perche non sia bene come puoco disopra habbiamo detto, *præda cupidine animos militum ad virtutem accendere*, ma perche è necessario farlo in tempo opportuno, perche destato che tù hauerai questo appetito in loro, non è possibile il poterli più raffrenare, e voranno, anco à tuo dispetto, non considerando se con auantaggio, ò con disauantaggio, attaccare la battaglia, la quale, se si perde, fà rouinare vno stato.

Iac. An. 5.

Liu. lib. 10.

Trà Decio e Volumnio quasi rouinò la Republica.

E trà Fabio e Minutio.

Ennius

Plutar. in Fabio.

Carlo Sarac. fatti d'arme parte 2.

E trà il Conte di Pitigliano, e'l Liuiano fece perdere lo stato di Terra ferma à Venetiani.

Vedi il Cōest. il Càp. il Giustiniano, & altri moderni.

Iac. An. 6.

Con-

Consideratione CCXCVII.

Arminio, Sinerent egredi, egressosq; rursum per humida, & impedita circumuenirent, suadente atrociora Inguiomero, & Saeta Barbaris, vt vallum armis ambirent, promptam expugnationem, plures captiuos, incorruptam prædam fore.

Sen. de bea ta vita c. 1

COmandaua bene, e con molta prudenza Arminio, e voleua vincere con auuantaggio; Mà perche, *Non tã benè cum rebus humanis agitur, vt meliora pluribus placeant*, seguì che il buon consiglio che diede, non fu abbracciato, mà quello d'Inguiomero, perche persuadeua fattione c'haueua più dell'atroce, più del brauo, e più dell'ispedito, ò sia perche, *Barbaris cunctatio seruilis, statim exequi regium videatur*, ò perche frà loro, *Quanto quis audacia promptus, tanto magis fidus rebus commotis potior habeatur*, ò pure perche in fatti conoscano, *ipsorum impetus acres, cunctatione languescere*, ò anco per che haueuano (mossi dalla persuasione di costui) già col desiderio deuorata la preda di tutto quell essercito, onde strascinati da quell'appetito, & ingordigia, che è naturale al soldato, non è merauiglia, che si esponessero più tosto alla perdita col pericolo, che alla Vittoria, con la sicurezza. Deuono per tanto da questo luogo imparare li condottieri, che non sempre la temerità è accompagnata dalla felicità, e che è meglio l'abbracciare *cauta potius consilia cum ratione, quam prospera ex casu*, e che se bene la celerità in molte imprese riesce vtile, nondimeno vuole essere accompagnata da prudenza, perche *satis cito incipit Victoriam, qui prouidit ne vincatur*, ne deue tanto lasciarsi trapportare dall'ardore de' soldati, nel voler combattere, *Quin optimus eorum quæ agit Iudex, vtilia speciosis praferens non quæ vtique probantur, sed quæ probanda sunt sequatur*. Ne tanto hà da confidarsi nella brauura propria, e de suoi soldati. *Quin semper gloriosum ipsi videatur, quod est tutissimum*, e douerà tenere per Massima, *Ante conscientiæ, quam famæ, consulendum, nec vnquam consilia sua exercitus iudicio, sed exercitum prouidentia sua regendum*. Così Pericle riportò gloria immortale, perche *securitati studebat, neque pugnam incerto Marte conserebat*, onde soleua egli spesso dire à suoi Cittadini, *Quantum in se positum esset, ipsos nunquam morituros*.

Tac. An. 6. — Tac. An. 1. — Tac. An. 11. — Tac. Hist. 2 — Ibid. — Vell. Pat. lib. 2. — Vell. loco cit. — Ibid. — Plutar. in Pericle.

Barbari si compiaciono più delle risolutioni braue, & atroci.

Temerità non è sempre felice.

Celerità vuol essere accompagnata da prudenza.

Pericle perche lodato.

E Fo-

E Focione fentendofi à dimandare da Leoftene, che perfuadeua gli Athenieſi alla guerra, che coſa in tanto tempo del ſuo longo gouerno haueſſe giouato alla Patria? riſpoſe. *Non parum verè, nam Ciues in proprijs ſepulcris ſunt humati*. E Fabio Maſsimo ſentendo il figlio che lo perſuadeua à prendere vn luogo auuantaggioſo, ſe bene ne doueua ſeguire la morte d'alquanti ſoldati, gli riſpoſe. *Vis ne tu ex illis paucis eſſe?* Fuggaſi donque l'attaccare temerariamente le battaglie, e facciaſi ſtima della vita, e del ſangue de ſoldati, e non ſi zari leggiermente la ſalute de gli eſſerciti, perche da quella depende la ſalute publica, e la conſeruatione dello ſtato.

Focione di che ſi gloriaua. *Fabio non auuentura la vita de ſuoi ſoldati leggiermente.* *Plutar. in Phocione.* *Front. li. 4. c. 6.*

Conſideratione CCXCVIII.

Orta die prorunnt foſſas, inijciunt crates, ſumma Valli prehenſant, raro ſuper milite, & quaſi ob metum defixo.

SI portarono nel defenderſi i Romani, con modo tutto contrario à quello, che tennero li Nemici nell'aſſaltargli. Quelli con pazza brauura li inueſtirono, queſti ſi moſtrarono timoroſi, quelli non hebbero pacienzà, come li conſigliaua Arminio, che vſciſſero dalli ſteccati, queſti ſoſtennero d'eſſere dentro al Vallo aſſaliti, quelli fecero ſtrepiti, rumori, *Prorunnt foſſas, inijciunt crates, ſumma Valli prenſant*, Queſti ſtettero queti, & quaſi *ob metum defixi*, in modo che combatteuano non ſolo con l'odio, mà anco con la contrarietà della diſciplina, il che rieſce merauiglioſamente. Perche ſi come ſogliono gli aſſediati incontrare, affieuolire l'empito delle bombarde, opponendo alle batterie, nel luogo percoſſo coſa molle, così al pazzo furore, & all'empito rouinoſo de nemici ſia molto vtile l'andare incontro con lenti conſigli, e con la patienza, *& intelligere occaſiones, differre impetus, diſponere diem, Vallare noctem, fortunam inter dubia, virtutem, inter certa numerare*, non eſſendo ſempre ſegno di brauura la fretta, mà più toſto di timore, *& velocitas iuxta formidinem, cunctatio proprior conſtantiæ eſt*, e la ragione è, perche ſe ſarà fatto errore con la tardanza, ſi può correggere con la virtù, o con la prontezza; mà ſe con troppa fretta hauerà i perduta l'occaſione di vincere, non ſarà più in tua poteſtà il correggere queſto errore. E però Fabio che confortaua i Romani alla conſtanza e li perſuadeua à non isbigottirſi per la rotta del Traſimeno, frà le altre coſe, *ſuadebat ex eo, quod Annibal exercitatum militem*

Differenza del combattere de i Romani e de Germani. *Tac. de mor. Ser.* *Combattere con patienza vtile.* *Tac. du. 11* *Fretta nõ ſempre è ſegno di brauura mà anco di timore.* *Conſiglio di Fabio à Romani.* *Plutar. in Fabio.*

te ad plurima bella haberet, minimè cum illo manus conserendas esse, verum socijs præsidia mittenda, & sic vires Annibalis (stantibus Ciuitatibus in fide populi Romani) per se ipsas, tanquam splendentem flammam, quæ modicis leuibusq; fomentis alitur, infirmãdas. La fostāza donque del vincere consiste in saper conoscere, quando gioui la fretta, e quãdo sia necessaria la tardãza, perche prendẽdosi errore in ciò si rouinano le imprese, come vediamo essere successo à costoro.

Sostãza del vincere in che consiste

Consideratione CCXCIX.

Postquam hæsere munimentis, datum cohortibus signum, cornuaq; ac tubæ concinuere, exin clamore, & impetu tergis Germanorum circumfunduntur.

QVesto sonar di trombe, e questo gridare di soldati, nell'assalire alle spalle i Germani, fù simile à quello che diedero i Francesi, assalendo l'essercito di Cesare pure alle spalle, dal quale nõ meno restarono spauẽtati li soldati di lui, di quello che vediamo quà essere accadnto à i Germani. *Et multũ ad terrendos nostros valuit clamor, qui post tergũ pugnãtibus extitit,* e nõ era fuori della buona disciplina militare, essendo stato introdotto, per ispauẽtare il nemico, e ꝑ far animo, & eccitare, e prouocare i suoi al cõbattere generosamẽte, onde Cesare ci lasciò scritto. *Magnus vtrinq; clamor oriebatur, ita vt quisq; poterat, maximè insignis, quo notior, testatiorq; esset virtus. Est nanq; quędã animi incitatio, atq; alacritas innata oĩbus, quæ pugnę studio incenditur, quã nõ reprimere, sed augere Imperatores debẽt.* E la verità di ciò appare da quello, che essortãdo Baodicea li suoi Inglesi al cõbattere generosamente cõtra i Romani, gli ricorda. *Ne strepitũ quidẽ, & clamorẽ tot militum, ne dum impetus, & manus perlaturos.* E delle legioni; che da Ciuile furono assalire, dice il nostro A. *Vt virorũ cantu, fœminarum vlulatu sonuit acies, nequaquam par à legionibus, cohortibusq; redditur clamor,* e questo perche erano intimorite. Et Agricola ricordando à i suoi soldati le loro prodezze, e la viltà de i nemici, per inanimarli dice loro. *Ii sunt, quos proximo anno vnam legionem furto noctis aggressos, clamore debellastis,* e l'istesso Ciuile assaltãdo di notte Ceriale nel campo, cominciò prima à menar le mani, con silentio, poi si scuoprì col grido. *Vtq; ad fallendum silentio, ita cœpta cæde, & quo plus terroris adderent, cuncta clamoribus miscebant.* Soleuasi anco gridare dà gli Esserciti, per mostrare che approuauano ciò che era comandato dal loro Capitano, e però Alessandro mentre voleua persuadere à i suoi soldati, che lo seguitassero

Cæs. lib. 7. de bello Gall.

Grido de soldati spauenti il nemico

Ibid. lib. 8.

Tac. An. 14

Baodicea come essorta se i suoi al combattere generosamente.

Tac. hist. 4.

Tac. in Agric.

Tac. hist. 5.

Alessandro perche ricercaua il grido dal suo Essercito.

nelle Indie, accortosi che ciò non piaceua loro, *Date hoc* (disse) *precibus meis, & tandem obstinatum silentium rumpite: Vbi est ille clamor alacritatis vestiæ index?* Et al fine dopò hauer loro fatto costare, che imbelli erano li Popoli Indiani, e che debellando anco quelle Nationi, acquisterebbero gloria immortale, e per ciò persuasi di fare à modo suo; *Non alias tam alacer clamor ab Exercitu redditus est.* Quindi appare che sarebbe cosa molto vtile, l'introdurre di nuouo nella militia questa vsanza del gridare, perche rende li soldati più lieti, più confidenti, e più arditi, eccitando gli animi al combattere intrepidamente, e spauentando dall'altra parte i Nemici.

Curt. lib. 9.

Ibidem.

Consideratione CCC.

Exprobrantes, non hic syluas; & paludes, sed æquis locis æquos Deos.

Elettione del luogo di combattere di gran consequenza.

Mporta tanto il fare buona scelta del luogo in cui si hà da combattere, che dall'elettione d'esso depende in gran parte la perdita, e la vittoria, secondo che auantaggioso, ò disauantaggioso viene accapparo, e però altroue disse il nostro A., *Fundi acie Germanos, & iustis locis, iuuari syluis, & paludibus:* Et il Maestro della scuola militare afferma che, *Amplius prodest locus sępè, quam virtus.* Et essere vera questa propositione, si può con tanti essempi dell'antiche, e moderne battaglie dimostrare, che quasi stimo souuerchio il portarne. Pure per sodisfattione de Lettori, ne diremo qualc'vno. Annibale volendo combattere con Flaminio al Trasimeno, prese vn sito per lo suo campo, al quale volendo il nemico arriuare, era necessario il passare frà le angustie de certi Monti. Il posto pareua spacioso, & era tale per la capacità del suo Essercito; ma si andaua poi restringendo in maniera, che non daua sufficiente spacio à i Romani di allargarsi; da vna parte haueua il Lago, dall'altra i Monti, e questi erano tutti occupati dalle sue genti secretamẽte, come anco furono prese le fauci di que' Monti, per li quali era passato Flaminio. Tiratolo donque in luogo tãto suantaggioso, e serratigli tutti li passi: *Vbi id quod petierat; clausum lacu, montibusq; & circumfusum suis copijs habuit hostẽ, signum omnibus dat inuadendi,* e ne seguitò, che *Romanus clamore prius vndiq; orto; quam satis cerneret, se circumuentum esse sensit, ac antè in frontem, lateraq; pugnari cœptum est, quam satis instrueretur acies, aut expediri arma, stringiq; gladij possent,* & in fine, *quindecim millia Romanorum in acie cęsa sunt,*

Tac. An. 2.

Veget. li. 3. c. 23.

Auantaggio procurato da Annibale nella battaglia del Trasimeno colla elettione del luogo.

Liu. dec. 3.

Ibidem.

Et à Canne.

Iunt, decem millia sparsa, fugata &c. L'istesso à Canne distese il suo Essercito contra Settentrione, accioche il vento chiamato da i

Liu. dec. 3.

Paesani Volturno, che leua gran polue da i campi vicini, non gli potesse nuocere, *& terga tantùm afflante vento in obcæcatum puluere effuso hostem, pugnaret*; e scelse luogo ancora spatioso, in cui potesse ispiegare la sua Cauelleria, di cui haueua molta co-

Ibidem.

pia, e con questi auantaggi del luogo, riportò la famosa vittoria, nella quale, *Quadraginta millia peditum, duo millia septingenti equites, & tanta prope Ciuium, sociorumquè pars cæsi dicuntur*. Et Ales-

Curt. lib. 3.

E da Alessandro nella Cilicia contra Dario.

sandro douendo attaccare la battaglia con Dario nella Cilicia, fù con molta prudenza consigliato da Parmenione, *planiciem camposquè vitandos esse, vbi circuiri, vbi ancipiti acie opprimi possent. Timere ne non virtute hostium, sed lassitudine sua vincerentur*. E però ritirato il campo in certe angustie di Monti, ruppe col suo

Curt. lib. 7.

picciolo Essercito, quello di Dario, ch'era infinito, e per questo diceua Besso, *Soccordia Darij creuisse Alexandri famam, occurrisse enim in Ciliciæ angustissimis faucibus, cum retrocedendo posset perducere incautos in loca, naturæ situ inuia, tot fluminibus obiectis, tot Montium latebris, inter quas deprehensus hostis, ne fugæ quidem, nedum resistendi, occasionem fuerit habiturus*. E per dire qualche cosa di moder-

Vedi il Guicciardino, il Giouio, e Carlo Sarac. ne i fatti d'arme.

Luogo iniquo fè perdere la giornata di S. Donato alli Suizzeri.

no. Niuna cosa fece perdere la giornata à gli Sguizzeri à S. Donato; se non la conditione del luogo, nel quale s'erano accampati li Francesi, poiche volendo quelli inuestire questi, era necessario passare vn largo fosso, pieno d'acqua, onde conducen-

Ibidem.

Et alli Francesi alla Bicocca.

dosi molti alla battaglia, chi non vede lo suantaggio? E li Francesi perdettero la giornata alla Bicocca, per la fortezza del sito occupato dal Colonna. E lo Strozzi restò vinto à Marciano,

Et allo Strozzi à Marciano.

Campiglia lib. 7.

per lo fosso che diuideua il suo dal campo del Medici, il quale nel passaggio recando grandissimo suantaggio à i suoi, fù causa della rotta. E la giornata di Iurij, non fù ella vinta dal Rè Henrico Quarto per la fortezza del luogo in cui s'era accampato?

Et alla lega di Iurij.

Luogo auantaggioso necessario per la vittoria.

Non è donque dubio, che la scelta del luogo auantaggioso non sia necessaria per la vittoria. Ma non solo hassi da fare l'elettione opportuna per se, ma si deue anco procurare di leuare tutti gli auantaggi all'auuersario, e principalmente s'hà d'auer-

Veget. li. 3. c. 13.

Luoghi superiori non si lascino occupare dal nemico.

tire, di non lasciarsi occupare i luoghi superiori, che possano dominare il tuo campo, perche, *Locus tanto vtilior iudicatur, quanto superior fuerit occupatus*, e la verità di questa propositione si vidde nella battaglia sodettta del Trasimeno; in cui hauendo Annibale occupati i Monti, restò con tanta facilità vincitore: e la ragione è che chi è superiore di luogo, con maggior empito assalta, e con maggiore difficoltà viene assalito, douen-

Ll 2 do

do chi assalta combattere col nemico, e con la malageuolezza del luogo. Colpiscono anco con maggior botta, e fanno più colpo li superiori, e minor impeto possono fare quelli che ascendono. E tutto ciò si vidde nella battaglia del Console M. Pompilio Lenato, fatta co' Francesi, il quale al primo incontro, preso vn colle superiore al Campo nemico, mentre vi si fortificaua, assalito da i Francesi, non solo si diffese per il valore de' suoi soldati, ma anco, *præter virtutem, locus quoque superior adiuuit*, & ammazata la maggior parte de' nemici, vinse la battaglia. E anco specie di torre vantaggio di luogo, quando vno si troua inferiore di numero di gente al nemico, e che si ritira in luoghi angusti, e forti, ne quali non possa di leggieri essere circondato, e tolto in mezzo, come habbiamo già visto hauer fatto Alessandro. Parimente se manca la Caualleria, si deuono eleggere luoghi montuosi, e difficili, ne' quali la caualleria nemica non possa maneggiarsi, come fece Fabio Massimo contra Annibale. Se ne abonda, deue tenersi al largo, & al piano, come fù consegliato Dario contra Alessandro. Deuesi anco osseruare di non voltare la faccia del suo Essercito, ò verso il Sole, ò verso il vento, ò verso la polue; *Quoniā sol ante faciem pugnanti, visum eripit, ventus contrarius aciem inflectet, atque deprimet, & hostium tela adiuuabit, puluis denique à fronte congestus, oculos implebit, atq; claudet*, il che osseruò Annibale nella giornata di Canne, come habbiamo visto. Deuono per tanto li Capitani, che desiderano l'honore, e l'vtile della vittoria, auertire à tutte le souradette cose, & imitare Agricola del quale dice il nostro A., che, *Adnotabant periti non alium Ducem opportunitates locorum sapientius legisse*, e quindi poi deriuorono le gloriose imprese ch'egli fece, e le segnalate vittorie che riportò. Habbia donque grandissima consideratione nel fare elettione del luogo.

Pompilio Lenato perche vincesse li Francesi.

Liu. lib. 7.

Auātaggio di luogo come si prende in altro modo.

Plut. in Fab.

E col fuggire di voltar la faccia verso il Sole, e verso il vento.

Veget. lib. 3. c. 14.

Agricola eccellente nell' elettione de luoghi.

Tac. in Agric.

Consideratione CCCI.

Hosti, facile excidium, & paucos, ac semermes cogitanti, sonus tubarum, fulgor armorum, quanto inopina, tanto maiora offenduntur.

IL concetto formato da costoro, era vno di que' conti che si fanno senza l'hoste, che per ordinario riesce falso. Si persuasero tutte le cose facili, pensarono che douesse loro riuscire il tagliare à pezzi i Romani, senza alcuna fatica, ò repugnanza, credeuano che fossero puochi di numero, e disarmati, sperauano

no di trouarli intimoriti, e spauentati, e che doueffero alla prima vista dell'assalto gettare le armi, & arrenderfi, quando contra ogni loro espettatione, odono à risuonare le trombe, sentono à strepitare li tãburi, veggono à lampeggiare l'armi, prouano come le sanno maneggiare, & odono à salutarsi con rimprouerі, e con ferite. Dalle quali cose appare, che nõ si hanno mai da figurare gli euenti facili nele guerre, nè da dispreggiare il Nemico. *Nil enim tutò in hoste despicitur, quẽ spreueris, valentiorẽ negligentia facies*. E pero deuono i Capitani, non solo le sue, ma considerare anco le forze del nemico, la qualità de' soldati, se nuoui, ò veterani, se addisciplinati, & aguerriti, ò se inesperti, & imbelli, se molli, ò delicati, ò se robusti e feroci. Hassi da attendere anco alle conditioni del Capitano, se inuecchiato nelle guerre, ò se nuouo, se felice, ò sfortunato nelle ispeditioni, se stimato, ò riuerito, ò se vilipeso, e dileggiato. S'ha da fare reflessione ancora sopra il luogo nel quale è posto l'Effercito nemico, se forte, ò debbole, se facile, ò diffic ile all'assalto, se in piano, ò in monte, se in aria sana, ò morbosa, se munito di macchine, ò priuo d'esse, se cõ le cõmodità de viueri, d'acqua, e d'altre cose neceſſarie, ò se ha da procurare con pericolo, e con fatica, e fatte queste, & altre considerationi, all'hora ha da bilanciare le sue forze con quelle dell'Auuersario, e cõteggiare se può con speranza della vittoria assalirlo, ò nò, e conforme al conto che risulta, deue attaccarsi, ò lasciarsi la battaglia, e nõ precipitare in cosa di tanta consequenza, come fecero questi Germani, che pensarono forsi che l'Effercito Romano fosse come vn ouo fresco, ò vn bicchiere di buon vino da sorbirsi in vn soffio, *omnia enim inconsulti impetus reperta, initio licet valida, spacio tamen languescunt*. E però diceua Scipione l'Africano, *Turpe est in re militari dicere non putaram, quoniam explorato, & excusso consilio quæ ferro aguntur, administrari oportet. Irremediabilis est enim error, qui violentia Martis committitur*, e perciò Augusto Cesare haueua spesso in bocca, e ne' suoi scritti quello *festina lentè*, perche diceua egli, che *cautus melior est, quam temerarius Dux*. Che questo sia vero si può conoscere dalla maniera del guereggiare, che tenne Fabio contra Annibale, perche conoscendo egli col suo mirabile ingegno, che la vera regola, per debellarlo, era il non combattere, e consumarlo, come si dice, à fuoco lento, tratteneua sempre il suo Effercito à vista di lui, e campeggiaua in luoghi forti, aspettando l'occasioni di dargli à dosso, come fece quando vidde M. Minutio suo collega, per souerchio calore di combattere, caduto in insidie, perche leuatosi con tutte le sue genti, e lo soccorse in tempo, e rapì dalle

Curt. lib. 6.

Tac. An. 12

Val. Max. lib. 7. c. 2.

Suet. in Augusto.

Euẽti della guerra non si deuono mai credere facile.

Capitani considerino e le proprie e le forze del nemico.

E le qualità del Capitano nemico.

Et il sito oue è posto il nemico.

Precipitio deue fuggirsi nella guerra.

Detto di Scipione della guerra.

E di Augusto.

Modo di cõbattere di Fabio contra Annibale.

mani d'Annibale vna segnalata vittoria, onde à gli Amici suoi diceua lo stesso Annibale. *Nonne ego sæpius prædixi vobis, hanc nubem, quæ his in montibus sedebat* (che era l'Essercito di Fabio) *tempestatem, & procellam nobis oblaturam*. Onde resti per conclusione quella Massima del Greco, *Quisquis rectè deliberat, is contra hostes magis pollet, quam qui temeraria virium ferocitate in eos fertur, & factis aggreditur*, come fecero costoro, che temerarij nell'assalire, timidi nell'essequire, e lenti nel fuggire, furono poi tagliati à pezzi.

Plut. in Fabio.

Thuc. lib. 3.

Consideratione CCCII.

Cadebantquè vt rebus secundis auidi, ita aduersis incauti.

E Perciò è necessario il buon consiglio, per non precipitare in questi inconuenienti. Tutti siamo ingordi delle cose liete, e prospere, ma nelle contrarie, e auuerse puoco accorti. E però ha da considerare il Capitano, non l'ingordigia del soldato, che lo strascina al combattere, anco con suantaggio, e contra la buona disciplina militare, ma quello che conuiene à farsi. Ha da misurare le forze sue, e quando non corrispondono, deue regersi col consiglio, perche, *plura in summa fortuna auspicijs, & consilijs, quàm telis, & manibus geruntur*, e questo dimostrò Xantippo alli Cartaginesi essere vero, col conseglio che diede loro, circa la maniera del combattere contra i Romani, onde, *Vna eiusdem sententia, multitudinem quæ antea inuicta semper, atque insuperabilis fuerat; vicit, superauitquè*. Non deue il prudente Capitano andare à zarare il suo Essercito, se prima non ha ben premeditato tutto ciò, che può succedergli, e preparato il rimedio al male, & al danno che può patire, e però sauiamente il morale ricorda, *Diù apparandum esse bellum, vt vincamus celerius; quia longa belli præparatio, breuem facit victoriam*. Se tutto ciò hauessero osseruato costoro, non sarebbero per ingordiggia stati troppo auidi, nè frà le auuersità mal accorti. Non hauerebbero li capi abbandonato la battaglia, nè fora quell'Essercito stato tagliato à pezzi à sacietà dell'ira de nemici, e fin che durò la luce.

Consiglio buono necessario nella guerra.

Tac. An. 13.

Xantippo mostrò alli Cartaginesi quanto importi il buō cōseglio nelle guerre.

Polib. lib. 1.

Capitano non zari il suo Essercito scioccamente.

Sen. ep. 25.

Consideratione CCCIII.

Nocte demum reuersæ legiones, quamuis plus vulnerum, eadem ciborum egestas fatigaret, vim, sanitatem, copias, cuncta in victoria habuere.

E La vittoria tanto dolce, e soaue, e porta seco tanta contentezza, per la gloria, e per la fama, ond'ella và sempre accompagnata, che l'huomo per conseguirla, sprezza li pericoli, mette in non cale la vita, e pare che sfidi la morte istessa contra di se, onde ottenutala poi, si scorda le fatiche, non gli danno noia le ferite, non sente dolore, non stima la carestia delle cose necessarie, perche à lui sembra, che il nome solo della vittoria gli restauri le forze, gli renda la sanità, gli prouegga de i bisogni, e che finalmente porti seco ogni bene. *Ne calida quidem aqua ita fouebit mollia membra, sicut gloria, & honor, coniuncta potentiæ alicui, laborem faciet dulcem, molestiamque molestiæ expertem.* Tutto ciò nasce perche l'huomo di spirito considerando la debbolezza, e breuità della vita humana, cerca con tutto l'ingegno suo di prolongarla anco nella posterità con la fama delle imprese gloriosamente fatte, e perche l'appetito di gloria è quasi infirmità comune di quasi tutti i grandi huomini, onde, *auaritia gloriæ, & insatiabilis cupido famæ, nihil inuium, nihil remotum Alexandro videri sinebat*, e perciò egli diceua à i suoi soldati, *Ego me metior non ætatis spacio, sed gloria.* E chi sarebbe quel pazzo, che volesse lasciare gli agi della propria casa, e le sue commodità domestiche, e mettersi à tanti stenti, sostenere tante fatiche, esporsi à tanti pericoli, e zarare ogn'hora la vita, se non sperasse di conseguirne vna immortale con la gloria? Dunque non è merauiglia, ch'anco questi soldati, dopò la vittoria non sentissero la fame, non le ferite, non la stanchezza, non li disaggi, poiche con la gloria acquistata in questa vittoriosa fattione, stimauano, non solo d'hauere à se stessi saluata la vita, e d'hauere rintuzzato l'orgoglio, e l'insolenza de' nemici, che gli insultauano, ma d'hauere insieme guadagnato tutto ciò, che loro faceua di bisogno.

Vittoria essa dolce.

Plu. de animi trãquil.

Appetito di gloria infirmità comune de grandi huomini.

Curt. lib. 9.

Ibidem.

Acquisto di gloria nõ lascia sentire i danni

Consideratione CCCIV.

Peruaserat interim circumuenti Exercitus fama, & infesto Germanorum agmine Gallias peti.

Fama velo ce bugiarda.

Corre la fama con veloce piede, & in vn subito si fà sentire ben di lontano, massime ne i casi auuersi, dicendosi in prouerbio, che le cattiue nuoue volano, e se almeno rapportasse li successi nella purità dello stato loro, sarebbe manco male, ma come dice il Poeta,

Mobilitate viget, viresquè acquirit eundo. — *Virg. Aen. 3.*

ò come dice il nostro A. *cuncta vt ex longinquo aucta, in deterius afferuntur*, e questo nasce perche, *Nunquam ad liquidum fama perducitur, omnia, illa tradente maiora sunt vero.* E perche è impossibile l'ouuiare à questo accrescimento, che genera pessime consequenze, come che — *Tac. An. 2. Curt. lib. 9.*

——— Et magnas territat Vrbes
Iam ficti, prauiquè tenax, quam nuncia veri, — *Virg. Aen. 3.*

Come si può vedere anco da questo accidente, che se non erano impediti alcuni vili soldati, voleuano, per timore, che non passassero i Germani nella Francia, rompere, con somma vergogna loro il Ponte del Rheno, & Alessandro diceua à i suoi. *Olim hercle fugissemus ex Asia, si nos fabulę debellare potuissent;* perciò non bisogna leggermente credere alle nuoue, che sono rapportate, & è necessario che li Capitani habbino buone, e fedeli spie, che con diligẽza ragguaglino la puntualità de i successi, perche per vna nuoua falsa, si sono taluolta perdute le giornate. Combatteuano insieme Farasmane Rè d'Armenia, & Orade Figlio del Rè de' Parti. S'incontrarono, e Farasmane ferì Orade; Si diuulgò che questi era morto, *et fama occisi falso credita, exterruit Parthos, victoriamq; concessere.* Al tẽpo di Tiberio si publicò, che sessanta quattro Città della Francia, s'erano ribellate, che haueuano fatto lega co'i Germani, e che la Spagna vacillaua, il che spauentò la Città di Roma, e diede materia à molti discorsi vani, come che, *Cuncta vt mos est famę in maius crederentur*, e nõdimeno erano tutte vanità, e Tiberio, *compererat modica esse, & vulgatis leuiora.* Sono tutte le historie piene de gli effetti perniciosi, che cagiona vna nuoua falsa, e però procurino come habbiamo detto li Generali d'hauere buone spie, che auisino il vero, accioche non si sbigottiscano gli Esserciti, per le nuoue false.

Curt. lib. 9.

Alla fama non si deue facilmente credere.

Spie necessarie à i Capitani.

Parti perche vinti da gli Armeni.

Tac. An. 6.

Tac. An. 3.

Ibidem.

Consi-

Consideratione CCCV.

Sed fœmina ingens animi, munia Ducis, per eos dies induit, militibusque, vt quis inops, aut saucius vestem, & fomenta largita est.

Consideratione 249.

Habbiamo altroue dimostrato, che alle donne non manchano coraggio, e spiriti generosi, e magnanimi, & essere quel sesso atto ad ogni grande, e lodeuole impresa, quando vi si essercitasse, e però non occorre il ritoccarlo quì. Ben diremo che si può riputare felice quel Marito, che con buona fortuna s'abbatte in vna Moglie che l'ami, e somigliantegli di genio, e d'inclinatione, e di cui si possa dire

Marito felice che si abbatte ad hauer Moglie che l'ami.

Horat. l. 1. ode 13.

Felices ter, & amplius
Quos irrupta tenet copula, nec malis
Diuulsus quærimonijs
Suprema citius soluet amor die,

E che occorrendo bisogno in sua absenza, sappi prouedere, e sostenere le cose, & impedire col suo valore tutto quel danno, che la lontananza del Marito, & il caso possa portare, nella maniera che amaua, e somigliaua Agrippina a Germanico nella brauura, che qual generoso Capitano s'oppose alla viltà de soldati intimoriti per la falsa nuoua, e qual generosa, prouidde loro di vestiti, e di medicamenti, e bisogna dire che, *Qui possidet mulierem bonam, inchoat possessionem, adiutorium secundum illum est, & columna vt requies.* Deuono anco li Capitani imparare da questa grã Donna, ad hauere cura de' poueri soldati, quando feriti, mal trattati, e spogliati ritornano da qualche infelice fattione, perche non è cosa che più consoli vn'huomo, che il vedersi generosamente soccorso nelle necessità, nè cosa che possa più obligare persona d'ingegno, che quella pietosa cura, che vede essere presa di lui, quando non può da se stesso aiutarsi, e veramente non puoi senza nota di barbarie, abbandonare chi hà posta la vita in tuo seruigio, quando è caduto in miseria, ò in infirmità, e deuesi imparare da Alessandro Magno la pietà verso gli suoi soldati, il quale hauendo condotto il suo Essercito nel paese de' Parapamisadi, oue i poueri soldati moriuano di freddo, *Rex agmen circuibat pedes, iacentes quosdam erigens, & alios cum ægrè sequerentur, adminiculo corporis sui excipiens.* E l'istesso passando per li deserti Susitani, ne' quali, essendo tutti arenosi, non si trouaua gocciola d'acqua, incontrati due, che con gli vtri pieni, portauano acqua a i loro figliuoli, che militauano nell'Essercito, dimandato che cosa haue-

E prudẽte.

Agrippina valorosa.

Eccl. c. 36.

Capitani habbino cura de soldati feriti, e mal trattati nelle fattioni.

Pietà di Alessandro verso i soldati.

Curt. lib. 7.

uano,& vno di loro empito vn gran bicchiero d'acqua, gli la porse, e saputo che la portaua al figlio; *Tum poculo pleno (sicut oblatum est) reddito, nec solus inquit bibere sustineo, nec tam exiguum diuidere omnibus possum. Vos currite, & liberis vestris quod propter illos attulistis date.* Hora questa pietà, questa cura paterna de' suoi non lega gli animi in modo, che tirerai le persone così obligate a mettere mille vite per te? Et qual maggior' empietà si può sentire, che se s'ammala vn tuo cauallo, non l'abbandoni, ma prouedi di marescalco, e d'empiastri, e lo tieni in riposo; & ammalandosi vn'huomo di te benemerito, che lo trascuri? Troppo gran barbarie fora questa; e però non si sdegnino li Capitani d'imitare questa gran Donna, in questa attione, che veramente fù magnanima, generosa, & heroica.

Curt. lib. 5.

Consideratione CCCVI.

Id Tiberij animum altius penetrauit.

Timore quasi naturale ne' grandi.

NOn è forsi ferita che penetri più le viscere, ò che arriui più al cuore d'vn'ambitioso, ò sospettoso Prencipe, quanto quella che gli vien data dall'acuta spada delle imprese heroiche d'vn suo Ministro, e tanto, quasi tutti sono in ciò delicati, che se bene sentono da quella impresa vtilità, riputatione, e giouamento, nondimeno, come il cibo che ad altri reca la vita, se descende in stomaco mal disposto, si conuerte in veleno; così i benefici sono tolti per danni, li seruigi per ingiuria, l'vtile per perdita, e l'honore per smaccamento. Tutto ciò ci conferma questo discorso di Tiberio, il quale risaputo ciò c'haueua fatto in suo prò Agrippina, mentre doueua lodarla, e ringratiarla, entrò in sospetto, *non simplices eas curas*, il che nasceua dalla sodetta passione; E perche era doppio, e maligno lui, non poteua credere, che semplice fosse stato il pensiero ch'essa si haueua preso dell'Essercito, in absenza del Marito, geloso della molta auttorità, che gli pareua c'hauesse questa Donna appresso li soldati. E però è necessario che li Ministri caminino molto cautamente con costoro, e che si propongano di fuggire l'inuidia, quanto possano, nè si curino d'altro applauso nelle vittorie, ò negli altri seruigi che fanno al Prencipe, di quello della propria conscienza, e che si portino nella maniera che fece Antipatro con Alessandro. Costui mentre il Rè era absente occupato nelle guerre di Persia, guerreggiò co' i Lacedemoni, che tolta l'occasione dell'absenza di quel Prencipe tentauano cose nuoue, e li debel-

Tiberio mal peggio.

Tacit. 1.

Ministri siano cauti, e fuggano quanto possono l'inuidia.

Partito prudente preso da Antipatro per fuggir l'inuidia.

debellò. Mà perche prudentemente preuedeua, che se bene,
Curt.lib.6. *Alexander hostes vinci voluerat, Antipatrum verò vicisse, ne tacitus quidem indignabatur, suæ demptum gloriæ existimans; quicquid cessisset alienæ;* non volse; ottenuta la vittoria, stabilire la pace da se, come poteua, & in certo modo doueua, ma fece quasi vn Concilio di tutta la Grecia, nel quale procurò che fosse decretato; ciò che doueuano fare i Lacedemoni, in emenda dell'errore commesso, che si risolse in somma in mandare Ambasciatori ad Alessandro a chieder perdono della solleuatione, & aspettare da lui la meritata pena, e così l'accorto Ministro, Ibidem. *Quamquam fortuna rerum placebat, inuidiam tamen; quia maiores res erant, quam quas Præfecti modus caperet, metuebat; nec ausus est ipse agere arbitrum victoriæ.* E dà questo mi pare c'habbino bello imparare altri Ministri simili a lui, e modo da conoscere, che quel liuore che suole ingombrare gli occhi dei Padroni nelle imprese grandi fatte dà i loro Ministri, non si può rischiarare con qual si sia seruigio, nè sincerare con qual si voglia beneficio; anzi che quanto è maggiore, tanto cresce il sospetto, e la mala volontà; credendo essi; Tac. in Agr. *id maximè formidolosum, priuati hominis nomen, supra Principis attolli*, e parendo loro che, Tac. An. 4. *beneficia eo vsque læta dum videntur exolui posse, sed cum multum anteuenere, pro gratia odium reddendum.* Sarà donque cauto quel Ministro, che non lascierà di operare virtuosamente, e fedelmẽte in seruigio del suo Prencipe, benche conosce ch'egli non gli fosse molto ben'affetto, come lo conosceua Germanico, Tac. An. 2. il quale, *quanto acrior in eum militum studia, & auersa Patrui voluntas, celerandæ victoriæ erat intentior;* ma che però anderà molto ben considerato in tutte le sue attioni, per non accrescere con l'imprudenza, il sospetto naturale, perche (per considerare questo discorso Tiberiano) vedsamo quì tassate tutte le attioni di Tac. An. 1. Agrippina, quasi che, *plusquam ciuilia meditaret*, che s'ingegnasse di captiuare gli animi de i soldati; che per ciò vsurpandosi le fontioni de' Capitani, visitasse le compagnie, gli stendardi, facesse donatiui a' soldati, mandasse ambitiosamente il figliuolo vestito come soldato gregario, non considerando quello che conuenisse a i suoi natali; lo chiamasse Caligola per farlo più grato a gli Esserciti, hauesse potuto sola sopire vna seditione, alla quale non erano bastati li Capitani, e per concludere, e dare il suo giudicio, diceua, Ibidem. *non simplices eas curas, nec aduersus externos militem quæri.* Onde si vede tutto tolto, & interpretato in mala parte, tutto hauer hauuto più forza à concitare lo sdegno, che à conciliar la gratia, e però ò Ministri, cauti.

Seruigio fatto quanto è maggiore, tanto genera più horrore.

Attioni di Agrippina come fossero tachiate da Tiberio.

Confideratione CCCVII.

Accendebat hæc, onerabatque Seianus, peritia morum Tiberij, odia in longum iaciens, quæ reconderet, auctaque promeret.

Scorpioni delle Corti.

QVefto fcelerato di Seiano, era (come più chiaramente vederemo nel progreffo) vno di quei maluagi fcorpioni, che habitano volontieri nelle Corti, e che fi cacciano ancone i cupi receffi, e nei più remoti penetrali de Prencipi, che lambifcono con la lingua, e ch'auuelenano con la coda, nella quale

Impia fub dulci melle venena latent, *Ouid. 1. de arte.*

Vna di quelle ombre indiuifibili, che feguono il Padrone ouunque vada, e che crefcono, e fcemano, fecondo la pofitura del corpo delle loro volontà, e capricci, come che *Magnæ fortunæ femper comes fit adulatio*. *Vell. lib. 2.* Vno di quei Camaleonti, che prendono il colore di tutti li corpi, fopra i quali fi mettono, eccetto quello del bianco, che fi mutano ad ogni cenno, che fi accommodano a tutte le inclinationi del Prencipe, *Quibus omnia Principum honefta, atq. inhonefta laudare mos eft.* *Tac. An. 2.* Vn'elitropio, ò vna Clitia che fi volge fempre verfo quel fuo fole non per amore, come fingono i Poeti,

—— *Illa fuum, quamuis radice tenetur*
Vertitur ad Solem, mutataque feruat Amorem. *Ouid. 4. Metamor.*

Seruitù affidua de Cortegiani à che tenda.

Ma per imparare a conofcere bene la natura, il genio, e l'inclinatione del Prẽcipe, accioche fattifi poi periti de i coftumi fuoi, fappino a luogo, e tempo vomitar'il veleno, quando contra questi, quando contra quelli, in modo che faccia colpo, fappiano come di longa mano accendere gli fdegni, e gli odij, accioche tanto più grauemente fi venga alla vendetta, quanto più lungamente fotto il cenere d'vn coperto liuore, farafsi couato il fuoco della rabbia, & il defiderio di farla.

Maluagità di Seiano.

Haueua coftui talmente captiuatofi l'animo di Tiberio, che, *obfcurum aduerfus alios, fibi vni incautum, intectumq. effecerat.* *Tac. An. 4.* Era così fcaltrito, e furfante, che quantonque foffe così intereffatifsimo, come poi fi vidde col tempo, nondimeno, *quamuis exitiofa fuaderet, non vt fui anxius, cum fide audiebatur.* *Ibidem.* Quindi nacque, che volendo male ad Agrippina, come che effendo ella Donna d'impenetrabile pudicitia, e di fpirito eleuato, vedeua che fora ftata fempre, per amore de' fuoi figli, contraria alla fua sfrenata ambitione, e per ciò non fi fcordaua alle occafioni di accrefcere il fofpetto, e lo fdegno c'haueua ingiuftamente contra di lui conceputo Tiberio. Così quel fciagurato

tato di Bagoa Eunuco d'Alessandro, per lo sdegno preso contra Orsino Satrape nella Persia, perche hauendo appresentati tutti li grandi della Corte, di lui si fosse scordato, come che dicesse, *Amicos Regis non scorta se colere, nec moris esse Persis Mares ducere, qui stupro effeminarentur*, tanto fece, e tanto disse, *& quoties sine arbitris erat, credulas Regis aures implēdo*, che resolo prima essoso, e poi sospetto, e diffidente, e fatto credere in vltimo, ch'egli hauesse spogliato dei tesori il sepolcro di Ciro, fù causa, che fù fatto morire con tāta infamia d'Alessandro, d'ingratitudine, e d'ingiustitia, ch'egli nell'vltimo disse, *Audieram in Asia olim regnasse fœminas, hoc verò nouum est, regnare castratum*. Ma quanti Seiani, e quanti Bagoa sono nelle Corti hoggidì? Quale è quella che non habbi il suo? Quale è quel Prencipe che non si lasci affascinare da questi Mignoni? *Apertis, & propitijs auribus recipitur adulatio, & in præcordia ima descendit eo ipso gratiosa quò lædit*. Miseri Prencipi a quali nell'opulenza, & abbondanza di tutte le cose, manca però quello, di che più hauerebbero bisogno, cioè persona fedele, e che dicesse loro il vero, e che sono costretti a sentire con le altrui orecchie, *ita formatis Principis auribus, vt aspera quæ vtilia, nec quicquam nisi iucundum ac læsurum accipientibus*, à vedere con gli occhi d'altri, e che si lasciano sedurre da costoro, *Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum*, e nondimeno credono loro come ad oracoli, perche.

——————— Nihil est quod credere de se
Non possit, cum laudatur, Dijs æqua Potestas,

Et a loro instanza comettendo mille iniquità, mille ingiustitie, & altre sconciature, non si accorgono di cadere in quel brutto, *præcario imperare*, che tanto abborriua Alessandro Seuero Imperatore, e che pendendo tutti dal consiglio di costoro, che per lo più sono interessatissimi, tralasciano il buon consiglio d'huomini prudenti, non ricordandosi che, *Fallaces sunt rerum species, & multa interueniunt, per quæ & malus pro bono subrepat, & bonus pro malo displiceat*, e così si rēdono essosi a tutti i grandi, vengono in gelosia dei proprij parenti, e quindi seguono molte volte tragici accidenti, funeste guerre ciuili, & irremediabili rouine a gli Stati, come si puote vedere nelle guerre di Francia seguite sotto Luigi XI. dette del ben publico, per hauere quel Prencipe sbanditi tutti li Conseglieri, & Officiali dell'Antecessore, data la somma delle cose in mano di simil gente, pēsando che il suo Barbiere, & il suo Medico fossero atti a reggere la mole del gouerno di quel gran Regno, perche l'adulauano, e come si suol dire, gli grattauano le orecchie. Errore notabile, anzi detestabile in Pren-

cipe

Curt. lib. 10
Curt. loco citato.
Ibidem.
Sen. ep. 45.
Tac. hist. 3.
Psalm. 17.
Iuuenalis sat. 4.
Lamprid.
Sen. lib. 4. de benef.
Vedi l'Argent. lib. 1.

Et di Bagoa Eunuco.
Miseria de' Prencipi.
Guerre del ben publico perche fossi tate in Frācia.

cipe grande, che scacciati questi mostri infami deue tirarsi appresso huomini saui, e prudenti.

Consideratione CCCVIII.

Mox impulsu Aquilonis, simul sydere æquinoctij, quo maximè tumet Oceanus rapi, agique agmen.

Generale deue intendersi d'Astrologia.

E Però con ragione il Maestro della Disciplina militare vuole che il suo Generale s'intenda d'Astrologia, perche dalla cognitione di quella scienza, ricauerà molto frutto. *Inerrantium per noctem supra terras syderum Imperatori peritiam aliquam ineße oportet, aut sæpè numero vanas, & irritas struet ille insidias.* Perche dependendo molte volte l'essecutione d'vn fatto, ò d'vn stratagemma in vn punto di tempo, chi non l'osserua puntualmente, ò col souerchio antecipare, ò col troppo tardare, romperà, ò perderà l'occasione, laquale, *Dominatur quidem in cunctis rebus humanis, maximè verò in bellicis;* E questo punto non si può ben seruare da chi non intende il moto de i Cieli, & il corso delle Stelle, e de' Pianeti. E se Germanico si fosse inteso d'Astrologia, hauerebbe altresi saputo, quando si mosse, esser il tempo dell'Equinottio, nel quale, come ne i Solstitij, più che in altro tempo si gonfia, e si turba il Mare Oceano, & è da' foribon di venti più agitato,

Onos. Strat. cap. 39.

Polib. lib. 9

Errore di Germanico per non intendersi di Astrologia

Et aspera crescit hiems, omniquè à parte feroces
Bella gerunt venti, fretaque indignantia miscent,

Ouid. Metamor. lib. 11.

E non hauerebbe esposto à tanto pericolo quelle pouere genti, parte delle quali annegossi, e parte fù così mal trattata, che rende molta compassione al Lettore la descrittione elegantissima, che quì fà l'A. de loro affanni. Parimente se Alessandro hauesse saputo Astrologia, non fora stato a pericolo, che il suo Essercito si solleuasse, poco auanti, che si combattesse la seconda volta con Dario, perche essendosi ecclissata la Luna, s'impaurirono li suoi soldati, *& sub ipsum tanti discriminis casum, ingens religio, & ex ea formido quædam incussa est,* onde cominciarono poi a strepitare, & a dolersi, *In vnius iactationem tot millium sanguinē impendi,* & eransi ridotti a segno tale, che *iam prope seditionem res erat,* e bisognò che Alessandro facesse chiamare *Aegiptios Vates, quos Cœli, ac syderum peritissimos credebat, quid sentirent exprome re iubens,* e benche essi non volessero i misteri dell'Astrologia diuolgare all'Essercito, e si seruissero dell'Ecclisse, come per augurio lieto, perche essendo il Sole adorato da i Greci, e la Luna da i Persiani, e concludes-

Et di Alessandro p la stessa causa.

Curt. lib. 4.

Ibidem.

Ibidem.

cludessero, che era segno della perdita di questi, e per ciò lasciato li soldati di temere s'acquetassero, nondimeno, chi non vede qual pericolo scorse quel Prencipe, per non sapere Astrologia? E dall'altra parte quanta sicurezza portò all'Essercito Romano Sulpitio Gallo, coll'esserne intelligente? Questi (era Mastro di Campo) hauendo preuisto, che doueua ecclissarsi la Luna, congregato di consenso del Console tutto l'Essercito, l'auisò, *Nocte proxima; ne quis id pro portento acciperet, ab hora secunda; vsque ad quartam horam noctis Lunam defecturam esse*; e questo auiso anticipato fù causa, che essendo poi seguito l'ecclisse, come haueua predetto, non si turbò l'Esercito, nè s'intimorì, *& edicta hora Luna cum defecisset, Romanis militibus Galli sapientia propè diuina visa*, e però a ragione fù detto,

Liu. dec. 5. lib. 4.

Ibidem.

Sulpitio Gallo col sapere Astrologia assicurò l'Essercito Romano.

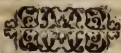
Felices animæ, quibus hæc cognoscere primis
Inque domos superas scandere cura fuit.

Ouid. fast. lib. 1.

E Christofforo Colombo non saluò egli se stesso, e le sue genti, per sapere l'Astrologia? Perche preuedendo, che doueua seguire l'ecclisse della Luna, predicendolo ad vno di quei Prencipi barbari Indiani, e facendogli credere che ciò fora segno dell'ira de' Dei, perche non voleua dargli vettouaglie, onde potessero viuere le sue genti, lo persuase, seguito conforme la predittione, l'ecclisse, à credere ch'egli fosse huomo celeste, e che quello fosse vna minaccia del Cielo, e prouidde poscia all'armata abbondantemente da viuere. E però *debet Dux Exercitus perspicuè cognoscere Solstitium æstiuale, & æquinoctia, & intermedias dierum, & noctium tam auctiones, quam diminutiones, sic enim dumtaxat secundum rationem commensurare potest, quæ tam Mari, quam terra perficienda sunt*. E quindi si può formare vna consideratione, come sia possibile che nelle guerre, che in questi nostri infelici secoli sono maneggiate, si possano ben gouernare gli Esserciti, e bene incaminare le imprese, quando li Generali non hanno forsi mai visti pure i cartoni d'Euclide, e de gli altri Matematici, che insegnano queste, & altre cose necessarie a sapersi. Stupidezza di questo nostro sfenturato secolo; nel quale come non si fà stima degli huomini virtuosi, e letterati; così non è merauiglia, che regni più l'ignoranza che la buona dottrina, e più l'insolenza, e la temerità, che'l valore, e la prudenza.

E Christoforo Colombo saluò se stesso, e le sue genti.

Polib. lib. 9.

Ignoranza del nostro secolo.

Consi-

Consideratione CCCIX.

Aduersante vnda, nihil strenuus, ab ignauo, sapiens à prudenti, consilia à casu differre, cuncta pari violentia inuoluebantur.

Mare inesorabile.

IL Mare è vna mala bestia, e non porta rispetto à chi si sia, nè fà differenza da persona à persona, tanto vale seco l'essere prudente, brauo, sauio, & accorto, quanto l'esser pazzo, timido, sciocco, e balordo. *Cuncta pari violentia inuoluit*, non guarda à cose preciose, ò à cose vili, non à Prencipe, non à suddito, non à giouane, non à vecchio, tutti fà eguali con la sua voracità.

Arma, Virum, tabulæque & Troia gaza per vndas.
Iam validam Ilionei nauem, iam fortis Achatæ,
Et qua vectus Abas, & qua grandeuus Alethes
Vicit hiems ————

Virg. Aen. lib. 1.

Chi può caminare per terra lasci il Mare.

Da che si può cauare che sia bene, potendosi tenere ad altra strada, lasciare quella del Mare, accioche non si possa dire di noi quello, che fù detto di Palinuro, cioè,

O' nimium cælo, & pelago confise sereno,
Nudus in ignota Palinure iacebis arena.

Ibid. lib. 6.

Consideratione CCCX.

Pernoctauere sine vtensilibus, sine igni, magna pars nudo, aut mulcato corpore, haud minus miserabiles, quam quos hostis circumsidet, quippe illis etiam honestæ mortis vsus, his inglorium exitium.

Morte infelice, quale.

IO non credo che si possa trouare morte più infelice, e più sconsolata, di quella che accade ad huomo forte, e valoroso, quando dalla mera disgratia, e sciagura è strascinato in luogo, oue hà da lasciar la vita miseramente, come se fosse il più vile huomo del Mondo, senza che possa valersi della sua brauura, senza che possa combattere, e far costar caro il suo sangue al nemico, cosa veramente degna di compassione, come si vede ch'era accaduto à questi sfenturati soldati, è cosa che hà fatto anco taluolta scordare la costanza a i più valorosi huomini del Mondo, che sia il vero, era stato richiamato da i suoi Cartaginesi in Africa Annibale, per defendere la Patria contra Scipione, che à quella Città haueua posto l'assedio. Egli donque s'inuiò colà

per Mare. Ma nel viaggio pentitosi, quasi che per inuidia gli fosse rapita di mano vna gloriosa vittoria, ch'egli dopò tant'altre si prometteua in Italia, fece dar di volta alle Naui, per ritornare in terra, quando suscitatasi vna horribilissima tempesta, dalla quale vedendosi quel gran Campione à minacciare vna quasi certa, & ingloria morte, inuidiando il fratello ch'era caduto valorosamente combattendo, non puote tenersi, che non esclamasse,

Annibale all'horrore della morte non stette saldo.

Syl. Ital. pun. bell. lib. 17.

Felix ò frater, Diuisque æquate cadendo
Hasdrubal, egregium fortis, cui dextera in armis
Pugnanti peperit lethum, & cui fata dedere
Ausoniam extremo tellurem apprendere morsu,
At mihi Cannarum campis, vbi Paulus, & illæ
Egregiæ occubuere animæ, dimittere vitam
Non licitum, vel cum ferrem in Capitolia flammas
Tarpeij Iouis ad manes descendere Cœlo.

E Cesare mentre voleua passare il Mare, per andare à combattere con Pompeo, assalito anch'egli da terribile fortuna, non stette saldo, ma esclamò,

E Cesare.

Luc. fars. lib. 5.

——— *Fortuna mori mihi funere nullo*
Est opus ò superi? Lacerum retinete cadauer
Fluctibus in medijs ———

Et Enea combattuto anch'egli da fiera borasca, nel venire in Italia, non puote non mostrare il dolore c'haueua di morire così miseramente, esclamando

Et Enea.

Virg. Aen. lib. 1.

——— *O' terque, quaterque beati*
Queis ante ora Patrum, Troiæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere ———

E i Greci assaliti pure da maritima fortuna nel ritorno che faceuano (espugnata Troia) alle case loro, mostrarono lo stesso sentimento. ——— *Inuidet Pyrrhus Petri,*

E i Greci.

Seneca in Agam.

Aiaci Vlisses, Hectori Atrides minor,
Priamo Agamemnon. Quisquis ad Troiam iacet
Felix vocatur: cadere qui meruit manu.
Quem fama seruat, victa quem tellus premit.
Nil nobile ausos Pontus, atque vnda ferent?
Ignaua fortes fata consument viros?
Pudenda mors est. ———

Onde appare quanto sia vero, ciò che habbiamo detto, che infelice si deue stimare (humanamente parlando) quella morte, nella quale non può l'huomo mostrare il suo valore, poiche fà perdere anco a i più saggi la fortezza, e la costanza, e però bisogna più che si può fuggire il lasciarsi ridurre in luogo, in cui non

Fuggasi il luogo in cui non è l'huomo Padrone di se stesso.

posfa l'huomo efser Padrone di se stesso. Ma quando pure disgratiatamente vi si troua condotto, non deue però scordarsi la magnanimità, e grandezza d'animo conueniente a persona generosa, ma hà d'accommodarsi a quello che porta il tempo, e la prouidenza, e volontà di Dio, per non parlare da Gentile, co'l fato, e co'l destino.

Consideratione CCCXI.

Vagante fama submersas, nec fides salutis, antequam Cæsarem, Exercitumque reducem viderent.

Habbiamo detto altroue, quanto moto possa generare vna falsa nouella di danno, ò di sciagura patita, e le pessime consequenze che può recare, e non ci occorre quì altro, fuor che il dire, che questo luogo ci ammaestra à non credere sempre alle cattiue nuoue, perche li nemici con astutia diuolgano taluolta, ò agiuti, ò danari intercetti, ò rotta di confederati, e d'amici, ò sorpresa di Terre, ò di Fortezze, ò naufragio, e fracasso d'armate, se bene non sarà vera alcuna delle predette cose, perche credute atterriscono, e spauentano gli Esserciti, e talmente nella credulità loro s'insinua l'horrore di cotali perdite, che se bene toccano con mano, e veggono con gli occhi, falso esser' il danno, ad ogni modo credono più al falso c'hanno vdito, che al vero che veggono, come seguì di queste Genti che voleuano pure che si fossero annegate, e come dopò la rotta data al Trasimeno à i Romani da Annibale, occorse ad vna Donna, che hauendo creduto morto suo figlio, *& in ipsa porta sospite filio repente oblato, in conspectu eius expirasse fertur,* & ad vn'altra pure, *cui mors filij falso nunciata erat, mœstam sedentem domi, ad primum conspectum redeuntis filij, gaudio nimio exanimatam.* E però in casi simili bisogna ricordarsi di quello che disse il figlio à Longino suo Padre, che l'haueua tenuto per morto; *Cur nõ contemnis rumorem malignum, & fide indignum, cum noris illud*

Fama quidem non tota perit, vel decipit vlla.

Onde per massima si hà da tenere quella del nostro A. *neque suspiciones imbecillas, aut inania famæ pertimescenda.*

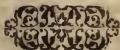
Nuoue cattiue non si deuono credere facilmẽte, e perche.

Donna veduto il figlio viuo c'haueua pianto morto, spirò.

Liu. dec. 3. lib. 2.

Ibidem.

Apud Plutar. 5 Symp. lib. 1. ca. 1.

Hesiodus.

Consi-

Consideratione CCCXII.

Data vtrique venia, facilè Sigimero, cunctatius filio, quia Quintilij Varri corpus illusisse dicebatur.

Hebbero sempre li Romani grandissima stima della riputatione della loro Republica, e si come erano facili, e benigni nel perdonare le ingiurie à chi si humiliaua, forsi perche credessero, *cum humilibus eò moderatius agendum, quò minoris est afflixisse eos*, così difficili erano à scordarsi quelle ingiurie, che erano loro fatte da huomini superbi, ò quelle che intaccauano la publica riputatione, e perche hauendo questo figlio di Segeste insultato il cadauero di Quintilio Varro, che era Generale di quell'Essercito, che fù rotto da Arminio, e legato, rappresentante il publico, l'ingiuria fatta à lui, era fatta anco alla Republica, perche *Legati nomen, quod apud omnes Nationes sanctum, inuiolatumque semper fuit, violatum*, e restaua anco quasi ingiuriata la natura istessa, la quale pare che nella morte estingua tutto l'odio, e tutta l'inuidia, che costui nondimeno haueua conseruata; Non è donque merauiglia, se con qualche difficoltà fosse riceuuto in gratia, toccando l'ingiuria il publico decoro, come fatta ad vno che lo rappresentaua, & ogni Prencipe hà sempre fatta seuera demostratione di quelli che i Legati loro hanno ingiuriati. Così Dauid mosse guerra, e spogliò del Regno Annone, perche hauendogli mandati Ambasciatori, per condolersi, e consolarlo nella morte del Padre, subornato da i suoi cattiui Consiglieri, che fossero venuti più tosto per spiare, che per fargli honore, *Rasit dimidiam partem barbæ eorum, & præscidit vestes eorum medias vsque ad nates*. Et Alessandro si ostinò di prendere, e di rouinare la Città di Tiro, perche hauendo mādato *Caduceatores, qui ad pacem eos impellerent, Tirij contra ius gentium, occisos præcipitauerunt in altum*, onde egli, *Tam indigna suorum morte commotus, Vrbem obsidere statuit*, e presala al fine, *omnes interfici iussit, ignemque tectis inijci iubet*, e fece vna vendetta tanto seuera di quei miseri Cittadini, che *intra munimenta Vrbis, sex millia armatorum trucidata sunt, & triste deinde spectaculum victoribus præbuit ira Regis; duo millia in quibus occidendi defecerat rabies, crucibus affixi, per ingens littoris spacium pependerunt*. A tanto colmo arriuò la rabbia della vendetta in quel Prencipe per altro mansueto, e benigno. Da che hauerà ogn'vno da prendere

Marginal notes: Sen. de Cle. lib. 1. c. 21. — Romani fecero gran stima della riputatione. — Figlio di Segeste, perche cō qualche difficoltà riceuuto in gratia. — Cæs. de bello Gall. lib. 3. — Dauid perche spogliasse del Regno Annone. — 2. Reg. 10. — Alessandro perche rouinò Tiro. — Curt. lib. 4. — Ibidem. — Ibidem.

Persone publiche non siano ingiuriate. dere essempio di non insultare, di non ingiuriare mai persona publica, perche e Corinto destrutto, e Taranto combattuto trouarono l'origine de mali loro da questa causa.

CONSIDERATIONE
Trecentesima tredecesima.

Ad supplenda Exercitus damna, certauere Galliæ, Hispaniæ, Italia, quod cuique promptum, arma, equos, aurum offerentes, quorum laudato studio Germanicus armis modo, & equis ad bellum sumptis, propria pecunia, militem iuuit.

Popoli siano liberali verso il Prencipe al tempo del bisogno. SI come daranno segno di vero Amore verso il Prencipe loro li sudditi, quando nelle occasioni di sciagure, di perdite, di rotte d'Esserciti, ò di altre borasche, con correranno con ogni prontezza ad offerirgli il proprio hauere, & à souuenirlo nel bisogno, e si mostreranno anco sauij, perche, *Respublica incolumis, & priuatas res facile saluas præstat, publica prodendo, tua nequicquam serues*, e si oblígheranno eternamente il Prencipe, come che vn seruigio fatto à tempo vaglia per mille, così mostrerà anch'egli magnanimità, e grandezza d'animo degna veramente della sua persona, se seruitosi di quello che gli bisogna, rimetterà loro generosamente il resto, perche così darà loro maggior animo in altre occasioni, di souuenirlo prontamente, e non mostrerà ingordigia di volersi sorbire le sostanze loro, *Boni enim pastoris est tondere, non deglubere gregem*. Fù mostrata, anzi ostentata questa grandezza d'animo da i Romani, non solo in questa occasione, mà in molte altre, e principalmente quando trauagliati fino nelle viscere, dalla guerra che loro faceua in Italia Annibale, fù loro per Ambasciatori, per questo specialmente delegati, mandato in dono dalli Napolitani, tutto l'oro c'haueuano in quaranta tazze, e da i Romani, *Legatis gratiæ actæ pro munificentia, vnicaque patera, quæ ponderis minimi fuit, accepta*. L'istesso fecero anco quelli di Pesto, *& ijs sicut Neapolitanis gratiæ actæ, aurum non acceptum*, & hauendo il Rè Nicrone mandato *omnia quibus à bonis, fidelibusque socijs bella iuuari soleant*, che non furono mica bagatelle, ma vn'armata intiera, nella quale haueua vna statoa d'oro dedicata alla Vittoria di grauissimo peso, trecento mila sacchi di formento, ducento mila d'orzo,

Liu. dec. 3. lib. 6.

Prencipe hauuto il bisogno da sudditi, rimetta loro il resto.

Suet. in Tiber. nu. 32.

Romani magnanimi.

Napolitani generosi verso i Romani, e questi verso quelli.

Liu. dec. 3. lib. 2.

Ibidem.

Agiuto dato da Nerone a' Romani.

Ibidem.

d'orzo, escusandosi di non hauer mandati soldati, sapendo che non admetteuano gli stranieri ne i loro Esserciti, se bene mandò mille sagittarij, e frombatori, gente atta à combattere contra i Baleari, e contra i Mori, che soleuano guerreggiare con armi iaculatorie, de' quali haueua molti il campo di Annibale; & à tutto ciò aggionse vn buon consiglio, che douessero li Romani trasportare la guerra in Affrica, accioche non potessero li Cartaginesi somministrare agiuto ad Annibale. A così cortese dono, doppo hauer lodata la munificenza del Rè, risposero li Romani, *aurum, & à ciuitatibus quibusdam oblatum, gratia rei accepta, non accepisse Populum Romanum Victoriam, omenque accipere, sedem ei se piuæ dare, dicare Capitolium*, con quello che segue; accettarono il grano, li sagittari, de i Vascelli, solo vinticinque quinqueremi, e rimandarono il resto, e non è da dire, che non ne hauessero di bisogno, perche furono necessitati, per mancamento di danari poco doppo, *aurum vicesimarum, quod in sanctiore ærario, ad vltimos casus seruabatur, promere*, e nondimeno tanta era la grandezza dell'animo loro, che non vollero accettar quello, che cortesemente era loro offerto da i confederati. da che mi pare che habbino bello imparare li Prencipi, come debbano in simili casi per mantenere il loro decoro gouernarsi. Nè mi si dica che i Romani lo poteuano fare, per essere Padroni del Mondo, perche in quel tempo non haueuano in Affrica vn palmo di terra, poco possedeuano dell'Asia, e dell'Europa non signoreggiauano la terza parte; Nè mi si aggionga, che i Prencipi de i nostri tempi non si possano reggere alle spese, perche se si gouernassero, & in vece di spendere non spandessero, e non buttassero, e si astenessero di consumare quell'oro, che vorrebbe essere riseruato per li bisogni vrgenti, in pazzi donatiui, in giochi, & in spese souuerchie, e vane, al sicuro non vi sarebbe Prencipe tanto pouero, che nelle necessità non hauesse tanto tesoro, che potesse per vn pezzo almeno agiutarsi, nè hauerebbero occasione di scorticare li poueri sudditi, che restano come lo scacchiere battriti dalle tauole bianche, e dalle nere, cioè da i nemici colla guerra, e dal Prencipe, colla contributione; e però imparino essi Prencipi da Germanico, che non accettate le offerte della Francia, Spagna, e Italia, fuor che ne gli apparati militari, agiuttò gli suoi soldati *propria pecunia*. Ma non è più il tempo dei Romani, e sò che canto a i sordi.

Ibidem.

Accettato la minor parte.

Liu. dec. 3. lib. 7.

Prencipi, perche poueri.

Confideratione CCCXIIII.

Vtque cladis memoriam etiam comitate leniret, circuire faucios, facta singulorum extollere, vulnera intuens, alium spe, alium gloria, cunctos alloquio, & cura sibique, & prælio firmabat.

Me pare che da queſto luogo habbino bello imparare li Generali d'Eſserciti, e che poſsa loro ſeruire di ſcuola queſto modo di fare, tenuto da Germanico, per ſapere come acquiſtarſi in tali occaſioni gli animi, e la beneuolenza de' ſoldati. Si trouaua queſto Eſſercito molto mal condotto, e mal trattato dalle paſsate fattioni, e dalli diſaggi patiti, e molti ſoldati erano feriti, e la maggior parte haueua perduto il loro bagaglio, e per ciò ſi trouauano di mala voglia. Cominciò Germanico, per moſtrare, che come amoroſo Padre de i proprij figliuoli, così haueua egli cura di quei ſoldati, ad aggirarſi per l'Eſſercito, con quella benignità, e clemenza, *Qua nihil eſt, quod Imperatorem melius Gentibus commendet*, e che è l'amoroſa catena che lega, e l'innamorata calamitta, che rapiſce gli animi de' ſoldati. Viſitò li feriti, moſtrando di hauere a cuore la loro ſalute, e che, *Seruare ſit proprium excellentis fortunæ*. Lodò, e magnificò le loro prodezze, perche haueuano biſogno d'eſſere conſolati, *& nulla ſuauior auditio laude*. Volſe vedere le loro ferite, per dar loro a credere, di non hauere manco cara la vita loro, della propria, ſapendo che *Nihil habet alicuius fortuna melius, quam vt poſſit, nec natura, quam vt velit ſeruare plurimos*. Diede buona ſperanza a tutti, la quale ſebene

Fallit augurio ſpes bona ſæpè ſuo,

Nondimeno quando è accreſciuta da chi può conuertirla in viui fatti, all'hora *erigit animum*, e rinuigoriſce le forze. Deſtò in loro l'appetito della gloria, podando le coſe paſſate, perche,

——————— Laudataque virtus
Creſcit, & immenſum gloria calcar habet.

S'ingegnò di conſolarli ragionando con loro, ſapendo, che, *nihil ita dignum odio eſt, vt eorum mores; qui compellantibus ſe difficiles præbent*, e che quella facilità da' Greci chiamata *Eutrapelia*, e da i Latini *comitas, plurimum poteſt ad conciliandum militum fauorem*. In vltimo procurò che foſſero ben curati, perche come diceua Diogene, *Manus non eſt porrigenda Amicis complicatis digitis*; così non baſta che cimoſtriamo amoreuoli di parole, ſe non allarghiamo

Modo d'acquiſtarſi la beneuolenza de gli Eſſerciti.

Maniere di Germanico con le quali ſi reſe beneuoli li ſoldati.

M. Ant. in Vulc. Gal.

Seneca 1. de Clem.

Plut. an ſeni ſit gerenda Reſpub.

Cicer. pro Marc.

Ouid. ep. 16

Ouid. de pō: to lib. 4. eleg. 2.

Plutarc. de lib. educ.

Idem in Apoph.

Ibidem.

anco le mani alla liberalità nel soccorso loro. E con queste arti, *milites sibi, & prælio firmabat*, che era il fine di tutte le souradette attioni. E chi può dubitare dell'effetto di così amorosi termini? Et qual cosa è più atta à prendere gli animi nostri, & ad obligarsi vn cuore generoso, e gentile, che il vedersi da eminentissimo personaggio (discesso da gli scalini della sua sublimità, humiliato, e reso quasi à noi pari, ò eguale) essere tenuto in pregio? curato? custodito? soccorsò? beneficato? e commendato? Noi habbiamo altroue discorso di queste istesse arti, e ricordato, che li maggiori Capitani, come Cesare, Pompeo, Marc'Antonio, Scipione, Annibale, & altri le vsarono; ma però non ci siamo aggrauati di replicarlo quì ancora, parendoci che questo nostro secolo infelice habbi tanto maggior bisogno di questa dottrina, quanto che li poueri soldati sono, come tanti giumenti abbandonati, e lasciati sù le strade feriti, spogliati, laceri, e semiuiui, non come huomini benemeriti, e c'habbino esposta la vita loro in seruigio del Prencipe, ma come bestie inutili, ma come carogne putride, cosa deploranda, e degna veramente di compassione per vna parte, e di eterno biasmo per l'altra.

Tac. An. 1.

Vedi Plutarco nelle loro vite.

Beneficenza non stà bene nella lingua, ma nelle mani.

Infelicità de soldati di questo secolo.

Consideratione CCCXV.

Nomen Patris Patriæ Tiberius à populo sæpius ingestum repudiauit.

Abbiamo ricordato altroue quanto conuenga al Prencipe in ogni sua attione la modestia, come quella che mirabilmente gli concilia la gratia, e l'amore de' Popoli, perche

Publicus hinc ardescit amor, cum moribus æquis
Inclinat populo regale Modestia culmen.

Ma se in niuna cosa questa hà da essercitarsi, certo che deue essere nelli Titoli sproportionati, come in questo luogo si vede hauer fatto sauiamente Tiberio, e come hanno fatto li più saui Prencipi, che siano stati, perche non portano seco altro frutto, che la inuidia, che le gare, e l'odio, che anco alle volte tira in consequenza la rouina del Titolo, come occorse à Cesare, il quale hauendo ambito *perpetuam Dictaturam, cognomen Patris Patriæ statuam inter Reges, suggestũ in Orchestra*, fù poi come troppo ambitioso, odiato tanto, che dalli suoi più cari fù miserabilmente ammazzato; e dall'altra parte Augusto, *Qui Domini appellationem vt maledictum, & opprobrium semper abhorruit*, regnò felicemente, e longamente, & amato, e stimato. E veramente chi ben consi-

Claud. de 6. Hon. cons.

Suet. in Cæ. num. 76.

Idem in Augusto n. 53.

Modestia conuiene al Prencipe.

Titoli sproportionati si deuono fuggire.

Cesare perche ammazzato.

Augusto, perche regnò felicemente.

Grãdezza de Titoli dannoſa.

derarà la coſa in ſe ſteſſa, trouerà che queſta grandezza de' Titoli nei Prencipi, è come vna Madre feconda di gare, d'inſidie, e di mille mali, e li mette in neceſsità per mantenere il decoro del Titolo, di fare anco quello che non poſſono, onde ſono coſtretti di ſuiſcerarſi, e di ſpolparſi, e di ſpendere il danaro, che douerebbe ſeruarſi per li biſogni vrgenti, in pompe vane, & in grandezze pazze, e ſe poi naſcono pericoli, e biſogni, alli quali ſi potrebbe andare incontro, e prouedere, quando non haueſsero gettato loro à ſpropoſito; non hauendo il modo da ſe, commettono mille indegnità, per hauer voluto ſeruare ſouuerchia dignità, e per ciò vanno in rouina eſsi, & anco li poueri popoli. Mà ſe parliamo dei ſudditi, che direbbe Tiberio, s'egli viueſse à queſti noſtri tempi, ne' quali non ſolo non ſi rifiutano più li Titoli per modeſtia come fece lui, che pure era Padrone del Mondo, mà ſi pretendono maggiori dalla vanità de gli huomini, di quello che loro ſi conuiene, e li vogliono anco per forza? Miſero ſecolo in cui mancata la grandezza paſsata, e caduti in vna miſeria intollerabile, per non dire in vna pouertà vergognoſa, vogliono però adeſso gli huomini Titoli, che non preteſero mai alcuni di quei grandi, e famoſi antichi Romani, che poteuano à proprie ſpeſe mantenere vn'Eſsercito; onde diceua Craſso, *Neminem diuitem eſſe, niſi qui Exercitum ſuis ſumptibus alere poſſet;* Sono ſtati sbanditi li Meſseri, li Magnifici, li Spettabili, e ſono ſtati introdotti, ò per meglio dire, ſono ſtati rapiti al Cielo, al Sole, che? à Dio ſteſſo gli ſuoi, e ſiamo hormai venuti à tale, che non ſi può nauigare in queſto Mare titolario, beneche s'habbi inanzi l'ottima, e giuſta carta della ragione, e della diſcretione, ſenza vrtare ne gli ſcogli dell'altrui pazza preſonrione, e ſenza naufragare, con la perdita della gratia di colui, con cui ſi tratta, perche non c'è altr'orſa verſo la quale ſi poſſa indirizzare ſicuramente la barchetta della noſtra conuerſatione, ſe non quella del l'ambitione, dell'arroganza, e della sfacciataggine di quelli, co' quali trattiamo. E che più? Non ſono molti arriuati à tanta pazzia, che hanno venduti gli ſtabili, per comprare i Titoli? E che Titoli? pieni d'apparenza, e vuoti di ſoſtanza, che non vagliono ad altro, che à far conſumare il reſto del Patrimonio, che è auuanzato al compratore. guardiſi pazza vanità. E ſe poi s'hà da negotiare con vno di queſti Titolari, è neceſsario preuenirlo, per ſapere come vuole eſſere trattato di Titoli, e biſogna quaſi capitolare, perche molte volte non s'accordano inſieme l'albagia di chi pretende più, con la parcità di chi vuole dar di manco, e molte volte alcuni ſono andati per viſitarſi, e i complementi

Vanità di queſto ſecolo.

Cicer. in paradox.

Pazzia di quelli che comprano li Titoli.

plementi sono riusciti in ingiurie, & in vece di conciliarsi la gratia si sono fatti nemici; onde potiamo ben dire,

Iuuen. Sat. 10.

O curas hominum, ò quantum est in rebus inane.

Cosa tanto stomacosa, che se alcuna hà di bisogno nel presente secolo di riforma, e di rimedio, à me pare che questo abuso ne sia bisognosissimo, e che douerebbero li Prēcipi porui rimedio, non tanto per leuare tante inconuenientie che seguono, e che causano molti disordini, quanto anco per buona ragione di Stato; Perche à mio giudicio s'ingannano quei Prencipi, che hanno in ciò allargato la mano, persuadendosi, che l'accrescimento de Titoli, portando seco accrescimento di spesa, habbi à consumare li Titolati, e che perciò habbino da star bassi, perche mancando loro col danaro il sangue vitale dell'arroganza, e che dà lo spirito alli pensieri torbidi, sperano che debbano restare senza seguito, e come augelli spennacchiati, non habbino d'hauer possanza di solleuarsi col pensiero à macchinare cōtra lo Stato; Nel che però come habbiamo detto prendono errore, perche quando vn grande s'è auezzato à viuere in grandezza, non sà abbassare le fasci dell'ambitione, ne anco quando è caduto in pouertà, e volendosi mantenere in quel posto, nel quale hà longamente perseuerato, e non potendo del suo, lo vorrà fare con quello d'altri, come fece Catilina, che tirò dalla sua tanta nobiltà di Cauallieri, e Senatori. *Quibus maxima necessitudo, & plurimum audaciæ inerat*, e quando non potrà far'altro, farassi capo di malcontenti, e de ladri ancora, e tenerà lo Stato sempre tumultuante, e niuna cosa mosse più Cesare contra la Patria, se non che, *æs alienum contraxerat, captandis auribus popularibus*, & Ottone si solleuò contra Galba, perche, *inopia vix priuato toleranda eũ extimulabat*. E Silla acconsentì di dare la pace à Mitridate con puoco decoro, e manco vtile della Republica, *Cũ nec classem haberet, nec pecunias, nec ex vrbe acciperet, hostis ab inimicis iudicatus*. Dal che si vede che la pouertà è vna mala bestia in vn grāde, e che lo tira à rissolutioni disperate, e però non essere così sicuro l'impouerire questi Personaggi, ne termine politico così buono, come altri si persuadono, perche vorranno mantenere il loro decoro nel miglior, ò peggior modo che potranno, con danno anco de' particolari, e del publico, & anco dello stesso Prencipe, *Nam sem per in Ciuitate quibus opes nullæ sunt, bonis inuident, malos extollunt, vetera odere, noua exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student.* E poi à me pare che non bene la intendano que' Prencipi che cercano di abbassare la Nobiltà, seruēdosi del concetto Tarquiniano

Margin notes: Prēcipi douerebbero rimediare all'abuso de Titoli, e perche. — Fine d'alcuni Prēcipi nell'allargar la mano ne i Titoli co'i sudditi. — Ma mal'inteso. — Catilina perche si sollenasse cōtra la Patria. — Salust. in Cat. — E Cesare. — Appian. de bello ciuili lib. 2. — Et Ottone contra Galba. — Tac. hist. 1. — Silla perche facesse pace con Mitridate. — App. de bello Mitrid. — Pouertà in vn grande pericolosa. — Sal. in Cat. — Prencipi che abbassano la nobiltà, non l'intendono bene.

niano, che batteua li capi de Papaueri più alti, ò di quello di Periandro, che coglieua le spiche più eminenti, perche questi sono concetti Tirannici, che così afferma Aristotele. *Ad Tyrannides salutem, vtile præstantium Virorum excellentiam imminuere, quasiquè decurtare*, & in vn'altro luogo, *Cives pauperare tyrannicum*, onde non solo per fuggire la brutta taccia di tiranno, deuono astenersi li Prencipi dall'abbassare, & impouerire la nobiltà, ma per buona ragione di stato, deuono agiutarla nelle necessità, soccorerla, & à tutto suo potere mantenerla, perche oltre all'ornamento che vna numerosa nobiltà di Caualllieri porta loro, gli serue anco per mani, e per bracchia nel deffendere lo stato dalli nemici esterni che l'assalissero, e ciò faranno tanto più gagliardamente, quanto maggiore sarà il seguito che haueranno in esso, ne potranno hauer gran seguito, quando perdute, ò consumate le facoltà, saranno ridotti in miseria. Vale anco la nobiltà mirabilmente, per sedare, e sopire le seditioni, e per acquettare il tumultuante Popolo, e per contenere in officio la perturbata Plebe, e però disse il Prencipe de Poeti

Vedi Tit. lib. 1. E Herod. Arist. 5. Pol. c. 11. Ibidem.

Prēcipi deuono soccorrere la Nobiltà.

Ac veluti magno in populo, quum sæpè coborta est
Seditio, sæuitquè animis ignobile vulgus,
Iamq; faces, & saxa volant, furor arma ministrat,
Tùm pietate grauem, ac meritis si forte virum, quem
Conspexere, silent, arrectisq; auribus astant.
Ille regit animos dictis, & pectora mulcet.

Virg. Aen. 1.

E tanto è lontano dalla verità questo concetto, che sia bene l'impouerire, e l'abbassare la Nobiltà, che anzi li buoni Prencipi hanno soccorso li Nobili, e solleuatili, quando sono caduti in miseria. Così Marco Hortalo nobilissimo Romano venuto in pouertà, *in lectis fuit à D. Augusto liberalitate decies sextertium* (che sarebbero adesso vinticinque milla scuti) *ducere vxorem, suscipere liberos, ne clarissima familia extingueretur*. E Tiberio (perche erano anch'essi caduti in pouertà) *census quorundam Senatorum iuuit*, & in fine bisogna credere che la Nobiltà ricca serua per tesoro al Prencipe, sia come il neruo, e la midolla del suo Stato, e perciò diceua Ciro à Creso. *At ego diuitijs augendo Amicos, eos statuo, & thesauros esse, & custodes tam mei ipsius, quam bonorum nostrorum, multo fideliores quam Præfecti à me essent custodes mercenarij*. Aggiongasi ancora, che trahendo seco la Nobiltà spiriti generosi, & animo grande, quando s'accorgessero li Nobili, che'l Prencipe attendesse ad abbassargli, e non facesse di loro quel conto che conuiene allo stato loro, senza dubbio non starebbero saldi, ma datisi in preda alla disperatione, tumultuarebbero, e sareb-

Marco Hortalo souuenuto da Augusto nella pouertà. Senatori souenuti da Tiberio. Nobiltà ricca tesoro, e neruo del Prencipe.

Tac. An. 2. Ibidem. Xenoph. de ped. Ciri li. 8.

e sarebbero bastanti à mettere sossopra lo Stato, ilche si è visto più volte nella Francia, e questo nasce, perche volendo abbassare li Nobili, sei necessitato à valerti ne gli affari dello Stato di gente bassa, e nuoua, il che non si potendo fare senza certa macchia della Nobiltà antica, e senza certo vilipendio, ne seguono poi rumori, essendo la Nobiltà impatiente di sostenere incontri, e però il valoroso Agrippa sauiamente consigliaua Augusto, ricordandogli che, *Si ignauis, & parui pretij hominibus Rempublicam commisisset, mox Nobilium iram propter contemptam eorum fidem in se prouocaret; & maximis in rebus clades pateretur*, onde tengasi per Massima, che si come è pazzia il procurare, e pretendere Titoli grandi, che non seruono ad altro, che à d'impouerire, e smidollare il Titolato, così che prudentemente farà quel Prencipe, che conseruerà l'antica Nobiltà, per le ragioni addotte, e che caduta in miseria la solleuarà.

Abbassare la Nobiltà pericolosa cosa è perche.

Consiglio d'Agrippa ad Augusto.

Dio lib. 52.

Consideratione CCCXVI.

Cuncta mortalium incerta.

O Felici Prencipi, se spesso considerassero questo breue concetto, se spesso si ricordassero la volubilità, e l'inconstanza di questo Mondo, perche ne tanto s'internarebbero in cose frali, ne tanto s'inamorarebbero di cose caduche, ne tanto fondamento farebbero in cose labili. Dio buono, & che è questo Mondo? che è questa humana felicità? Vn'ombra, vn sogno. *Anxia res est humanorum conditio bonorum, & quæ vel nunquam tota proueniant, vel nunquam perpetua subsistant.* Tutto è momentaneo, tutto frale, ne così facilmente languisce dalla mattina alla sera vn vago fiore, inarridisce vna vermiglia rosa, ò si secca il verde fieno, come prestamente si dispergono le humane felicità. *Tanquam flos agri sic efflorebit, & tanquam fœnum velociter arescet*, diceua il sauio Poeta, & il nostro Toscano Virgilio in questo proposito, così fà cantare vn suo merauiglioso augello.

Fragilità humana si deue considerare da Prencipi.

Boet. de cons. Philos. lib. 2. pros. 4.

Psal. 102. & 36.

Tasso Goff. c. 16. st. 14.

Deh mira (egli cantò) spuntar la Rosa
Dal verde suo modesta, e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa.
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa.
Dispiega, ecco poi langue, e non per quella,
Quella non par, che desiata inanti.

Fù

Fù da mille Donzelle, e mille Amanti
Così trappassa al trappassar d'vn giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde; Stan. 15.
Ne perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, ne si rinuerde.

E questa volubilità di fortuna non si vede solamente ne i Prencipi, ma in quelli ancora, che quasi mostri della stessa fortuna, sono per merauiglia della loro apparente felicità mirati, & ammirati. E forsi che ci sarà necessario l'andare cercando l'antichità, che però n'è piena; per trouare di ciò gli essempi? Quanti ne habbiamo veduti à i nostri tempi, che se bene sembrauano d'essere figli della fortuna, e di toccare il Cielo della gratia di loro Padroni con le dita, sono però precipitati, e caduti nel centro, e nell'abisso della disgratia loro? Nella Corte di Spagna li Franquezza, i Lerma, i Calderoni, in quella di Francia li Bironi. e i Concini, in quella dell'Imperator li Clesellij, in quella di Sauia li Roncasij, e gli Arbegni, e si potrebbero anco ricordare molti altri in altre corti, che giudico meglio il tacerli, e bisogna concludere, che, *Non est ista solida, & sincera felicitas, crusta est, & quidem tenuis*. Sono costoro come que' scrigni lauorati coll'hebano, e coll'auorio, che mostrano fuora quanto hanno di bello, ma questo è sottilissimo, e fragile, e sotto à quella delicata scorza, si nasconde vn legno rozzo, duro, & impolito, che regge tutta la macchina, e tale è la loro felicità. Vn picciol vento di persecutione che spiri, vn puòpoco che si rallenti la colla della gratia del Padrone, vn sirocco di sospetto che combatta, e che inhumidisca la beneuolenza antica, non cade subito quella bella scorza, quell'hebano, e quell'auorio dell'apparenre felicità, e non si scuopre subito il duro legno del precipitio, per non dire delle forche? *Et quæ sunt diuitiæ quas non egestas, & fames, & mendicitas à tergo sequatur? Quæ dignitas cuius non prætextam, & augurale, & patritia, & sordes comitentur? Quod regnum est cui non parata sit ruina, & proculcatio, & dominus, & carnifex?* Et à riuoltarsi tutte queste cose, non ci corrono mica i secoli. Vn punto, vn momento basta. E però, *scito omnem conditionem versatilem esse*. E chi fù più grande, più potente, più felice, e più fortunato di Cesare? nondimeno mentre nel colmo della sua grandezza, hora strapazzò il Senato, hora priuò li Tribuni, hora sostenne d'essere chiamato Rè, in vn subito, mentre la sua fortuna pareua d'essere in colmo, *tribus, & viginti plagis confossus est*. Chi fù più ardito, più vittorioso, od' à chi arrise più benigna la fortuna, che ad Alessandro? che puote con tanta facilità, e felicità farsi Padrone di

Huomini grandi stimati felici caduti in miseria.

Felicità apparente.

Sen. cur bonis viris mala fiãt.

Sen. de tranquillit. animi c. 11.

Ibidem.

Cesare infelice nella felicità.

Suet. i Caes.

Et Alessandro.

due terzi del Mondo, soggiogare tanti Rè, debellare tante Prouincie, ch'egli stesso diceua d'hauerne più sogette, che altri gran Prencipi Città, e nondimeno mentre voleua *Dijs æquare se, & cœlestes honores accersere, Oriente perdomito, aditoquè Oceano, & quidquid mortalitas caperet impleto*, mentre colmo di fasto, e di grandezza, attorniato da gli Ambasciatori di tutti i Prencipi, celebraua vn conuito superbo, e pien di lusso in Babilonia, *Nondum Herculis Scypho epoto, repente velut telo confixus, ingemuit*, perche haueua beuuto il veleno, che l'ammazzò. E che diremo di quella bestia di Caligola, che mentre voleua essere chiamato Gioue Latiale, mentre, *Noctibus plenam, fulgentemq; Lunam inuitabat assiduè in amplexus, atq; concubitum*, e che voleua come Dio essere adorato, *Iacens contractisq; membris clamitans se viuere, triginta vulneribus confectus est*, onde potiamo ben dire con ragione.

Curt. lib. 10

Ibidem.

Suet. in cal. nu. 58.

E Caligola.

Ibidem.

> ——— *Valet ima summis*
> *Mutare, & insignem attenuat Deus*
> *Obscura promens, hinc apicem rapax*
> *Fortuna cum stridore acuto*
> *Sustulit, hic posuisse gaudet.*

Horat. lib. 1. Ode 33.

Non ci resta donque dubio della verità di questa sentenza di Tiberio, che tutte le cose nostre sono incerte, e però chi è sauio ci considererà spesso. *Nunquam ergò fortunæ credamus, etiam si videatur pacem agere, omnia illa quæ in nobis indulgentissimè confert pecuniam, honores, gloriam, eo loco ponamus, vndè possit ea sine motu nostro repetere*; che così, nè s'insuperbiremo della buona fortuna, nè cercheremo grandezze vane, ma cõtenti della sorte, che Dio ci dà, spesso ricordandoci, che tutto ciò c'habbiamo, è come vn'imprestito che bisogna rendere ad ogni beneplacito di colui, che ce l'hà imprestato, e però sottoposto all'incertitudine, staremo sempre pronti alla restitutione, ne faremo in esso più fondamento di quello che si fà sù le cose altrui. *Nihil rerum humanarum esse firmum puta; sic fiet vt nec in rebus secundis lætitia exultes, nec in aduersis consterneris.*

Sen. in consolatione ad Heluiã.

Alla fortuna non si deue credere.

Isoc. ad Demon.

Consideratione CCCXVII.

Quantoq; plus adeptus foret, tanto magis se in lubrico dictitans.

Concetto da essere considerato.

SE parimente li Prencipi ruminassero spesso questo concetto, e vi attendessero quelli, che fauoriti da loro, credono di sedere sicuri nel grembo della fortuna, senza dubio succederebbero manco tragedie in quelli, e minore strage in questi. Ma perche e gli vni, e gli altri pensano, quelli l'Imperio loro stabile, fermo, e perpetuo, e questi la buona fortuna loro costante, & immutabile, non è merauiglia poi, se i primi sentano la caduta prima, che si siano accorti del pericolo, e li secondi, si veggano prima affogati nel Mare della disgratia, che credessero di poterui cadere, quasi che, *aduersus Imperia, fortuna idem non habeat iuris, quod aduersus imperantes, aduersus Vrbes idem non possit, quod aduersus homines*, e pure tanto assalisse i grandi Imperij, quanto i piccioli, *& tam Ardea capta est, quam Roma est*, e tanto precipita li fauoriti, quanto li disgratiati.

Causa della caduta de i grandi.

Sen. ep. 91.

Ibidem.

Quid me felicem totiens iactastis Amici
Qui cecidit stabili non erat ille gradu.

Boet. de consolat. Philosoph. lib. 1. met. 1.

Tutto ciò nasce, perche applaudendo ciascuno à se stesso, *fingit sibi perpetuam felicitatem, fingit sibi crescere debere quaecunque contigerunt, non tantum durare, & oblitus fati quo humana iactantur, sibi vni fortuitorum constantiam spondet*. Ma non è cosa da sauio il confidarsi molto nella ridente fortuna; e nella bonaccia delle felicità presenti si hà da pensar anco alla tempesta delle borasche future, & alle auuersità, che possono accadere. *Omnia mihi crede etiam felicibus dubia sunt, nihil sibi quisquam de futuro debet promittere, id quoque quod tenetur per manus, exit.* E che ciò sia vero, appare dall'essere tanti Prencipi grandi andati in rouina, ò miseramente trucidati, e per lasciare li Cesari, i Tiberij, i Caligoli, i Claudij, i Neroni, i Galbi, e tanti altri violentemente tolti dal Mondo, che diremo di Dionisio il Tiranno di Siracusa, il quale all'hora che, per hauere quattrocento Naui armate, cento milla pedoni, noue milla caualli stipendiati, la Città munitissima, porto capacissimo, e sicuro, Magazeni pieni di formenti per il bisogno di molti anni, Arsenali proueduti, e per così dire refertissimi di tutti li bisogni, per la marinaresca, e per le armate, armamenti pieni d'ogni sorte d'armi; leghe, amicitie, confederationi con molti Potentati, all'hora dico che con tanti presidij stimaua il suo

Sen. ep. 98.

Sauio non crede alla fortuna.

Sen. ep. 101

Prencipi precipitati.

Vedi Suetonio, Tac. Dione, & altri.

Dionisio rouinato quãdo credeua d'essere più sicuro.

Vedi Elian.

Regno adamantino, e che non poteſſe crollare, hauendo voluto incrudelire ne'i ſuoi fratelli, vidde in vn ſubito la fortuna ſua ridente à corucciarſi, & ogni ſua coſa andare ſoſſopra. i figli crudelmente ammazzati, le figlie publicamente, & ignominioſamente ſtuprate, e nude, battute, flagellate, e tagliate à pezzi, tutti li Parenti abbruſciati, e precipitati nel Mare, il Regno perduto, & egli, ridotto in eſtrema neceſsità, e miſeria, nella ſua età cadente, quando haueua biſogno di maggiore agiuto, orbo, ſpogliato dell'Imperio, e di tutti i beni, abbandonato, e perſeguitato da tutti, fù coſtretto à torſi il bando dalla Patria, ad andare ramingo nella Grecia, oue ridicolo à tutti, ſi diede à fare il Pedante à i putti, per ſoſtenere coll'infelice guadagno il reſtante della ſua miſera vita. Che diremo dell'Imperatore Valeriano, che ſeruiua nella ſua captiuità, con le ſpalle, per ſcabello da ſalire à cauallo al ſuperbo Rè di Perſia? Che di Baiaſetto Imperatore de' Turchi, che quaſi ſeluagia beſtia, era dentro vn gabbione tenuto ſerrato; e quando mangiaua il Tamberlano, che l'haueua fatto prigione, legato per ludibrio con catene d'oro, haueua di gratia ſotto la tauola à raccogliere le migole di pane che cadeuano, per ſoſtenere così infelice vita? Et à noſtri giorni non habbiamo veduti due grandiſsimi Rè, attorniati d'Eſſerciti, eſſere ſtati con vn coltello miſerabilmente ſcannati? Non è donque dubio, che non ſiano così bene ſottopoſti i gran Prencipi alla volubilità della fortuna, come ogni altr'huomo, e che li Stati, & Imperij loro non cadano come qual ſi ſia vile caſuccia di priuato Cittadino.

Vedi Aurel. Vittore. Vedi il Giouio de i Prencipi Ottomani.

Valeriano Imperatore ſeruiua per ſcabello al Rè di Perſia.

E Baiaſetto Imperatore de Turchi era tenuto come vna beſtia in vna gabbia dal Tamberlano.

Rè di Francia ammazzati.

Prẽcipi ſottopoſti alla fortuna come gli altri huomini.

Seneca in Theb.

> *Regnum, parentes, liberi, virtus quoque,*
> *Et ingenij ſolertis eximium decus:*
> *Periere, cuncta ſors mihi infeſta abſtulit:*

diceua Edippo, che pure fù grandiſsimo Rè, e però hanno ſempre da temere i Prencipi, *Ne quanto elati ſunt, hoc fœdius corruant*, che è quello à punto che in queſto luogo ricordaua Tiberio, *quantò plus adeptus foret, tantò ſe magis in lubrico*: Ma per dire ancora qualche coſa di queſti gran fauoriti de' Prencipi, che ſembrano al ſciocco volgo l'Idea della felicità, onde naſce che puochi ſono quelli, che non precipitino? e che, ò non finiſcano con vn capeſtro vituperoſamente la vita loro, od almeno diſgratiatamente non perdano con la buona fortuna, e con la gratia del Padrone tutto il credito, e tutti li beni, che s'erano acquiſtati? Il noſtro A., come gentile, attribuiſce la caduta loro al fato, dicendo, *fato potentiæ rarò ſempiternæ*, ò à quella ſatietà che naſce, così nell'animo del Padrone, del ſeruigio

Liu. dec. 4. lib. 10.

Fauoriti de Prencipi perche precipitino.

Tac. An. 3.

uigio di colui, come in quello del seruitore, di così fatta maniera di vita. *An satias capit, aut illos, cum omnia tribuerunt, aut hos, cum iam nihil reliquũ est, quod cupiant.* Ma io credo che questo loro accada, perche la souuerchia felicità gli renda stupidi, come che, *secundæ res acrioribus stimulis animum explorẽt, quia miseriæ tolerantur, felicitate corrumpimur,* e come che questi tali, *nimia fortunæ indulgentia soluantur in luxũ,* si scordano poi, *& aduersus minores humanitatẽ, & aduersus maiores reuerẽtiam.* Trattando co'i minori, per non dire con gli eguali, serbano tanta grandezza, tanta intonatura, e tanto supercilio, che sdegnano il Mondo, & ogn'vno concepisce odio cõtra di loro, e mentre douerebbero valersi del riso della fortuna, per farsi de gli Amici, che nelle auuersità gli agiutassero a portare il peso della caduta, quando gli accadesse, se ne vagliono cõ tanta insolenza, che si fanno nemici tutti quelli co' quali trattano, li quali se bene non possono all'hora sfocare il conceputo veleno, attẽdono però l'occasione, e quando nasce, agiutano ad accrescere il peso, accioche tanto più facile riesca la caduta, & il precipitio.

Felicità souerchia rẽde gli huomini stupidi.

Ibidem.

Tac. hist. 1.

Tac. hist. 2.

Sen. lib. 4. nat. Quæst.

——— Sed quid?
Turba tremens sequitur fortunam vt semper, & odit
Damnatos ———

Iuuen. Sat. 10.

Trattando poi col Prencipe, si prendono tanta auttorità, e tanta confidenza, che dubitando egli di non essere vilipeso, e sprezzato, cangia l'amore in odio, la confidenza in diffidenza, e'l fauore in persecutione, e quindi vediamo questi Atlanti, che pareuano scelti, per agiutare à portare sopra le loro nerborute spalle il Mondo del gouerno, precipitanti, disgratiati, priuati de' beni, e della gratia, cacciati vergognosamente di Corte, e bene spesso anco fatti ignominiosamente morire, il che nasce perche come inesperti Piloti nel Mare della Corte, non si accorgono che, *In precipitia cursus iste deducit, huius eminentis vitæ exitus cadere est, nec resistere quidem licet, cum cœpit transuersos agere felicitas.* Altri dall'empito dell'Auaritia si sono lasciati trasportare ne gli scogli pericolosi di trattati, e di intelligenze con altri Prencipi, *Corrumpuntur enim, & deprauantur hominum mores, admiratione diuitiarum.* Altri non hanno saputo ben prendere lo scandaglio, & il fondo della loro fortuna, *& non sua sed Principis fortuna se metientes,* sono naufragati. Altri hanno troppo studiosamente affettata l'aura popolare, non si accorgendo, *id maximè periculosum priuati hominis nomen supra Principis extolli.* Altri hã tanto dilatato la vela all'ambitione, che non si ricordando d'essere Ministro, e volendo à se attribuire la lode delle

Sen. ep. 8.

Causa della caduta de fauoriti de Prencipi.

Cic. 2. de off.

Plin. in Pan.

Tac. in Agric.

delle sue Imprese, che deue riferirsi al Prencipe come principale, si rende odioso, e sospetto, e pure. *Nunquam in suam famam gestis exultare debet, sed ad Auctorem & Principem Minister fortunam referre*. Quell'altro tanto s'allarga co'i remi dell'attione, che s'affoga nel pelago d'essa, nè sà, che sono grati quei Ministri, *Qui ad omnia quæ agenda sunt quieta cum industria adsunt*, e che sono, *pares negotijs, nec supra ipsa*. Altri collo scuoprirsi fuor di tempo, col magnificare, & ostentare li seruigi fatti da loro, si hanno procacciato il naufragio, perche il Prencipe, *Destrui per hæc fortunam suam, imparemq; tanto muneri retur*. Altri per non stimare li pericoli vi cadono, e mentre vogliono parere superiori à gli altri, cō aggrandire le loro imprese, si trouano essere inferiori à tutti nella gratia del Padrone, e Filota. *Dum auribus Alexandri nimia iactatione virtutis, atq; operę grauis esset*, diede adito à Cratero, che gli era emolo, di rouinarlo. Altri volendo troppo fare del pratico, e del Nocchiero, e quasi del Maestro da scuola al Prencipe, lo sdegna, e l'irrita, non ricordando, che *nocet, antiquus rigor, & nimia seueritas, cui pares iam non sumus*, e che *Regalis ingenij mos est, in presentium contumeliam amissa laudare, & his virtutem dare vera dicendi, à quibus iam audiendi periculum non est*, perche non vogliono sentire la verità, ma si compiacciono di farne professione. Sarà donque meglio non alzarsi tanto, nè allargarsi, ò ingolfarsi molto in questo mare della Corte, perche è tanto più pericolosa la caduta, quāto è più alto il luogo onde si fà, e però ò cortigiano, ò fauorito, *felicitati tuæ impoue frenum, melius illam reges*, e stima di riceuere buon consiglio da noi, se ti ricorderemo, *ne felicitati tuæ credas, quæ multis, & fidis manibus continenda. Et stultam esse fiduciam permansuræ semper potentiæ. Et mobilia esse quæ dat casus, quæ maiore cursu fugiunt, quam veniunt, nec his portionibus, quibus ad summa peruentum est, retro iri, sed sæpè inter fortunam maximam, & vltimam nihil interesse*. E tu ò Prencipe, *Hanc imaginem animo tuo propone, ludos facere fortunam, & in hunc mortalium cœtum, honores, diuitias, gratiam excutere, quorum alia inter diripiētium manus scissæ sunt, alia infida societate diuisa, alia magno detrimento eorum, in quos deuenerant prensa, ex quibus quędam aliud facientibus inciderunt, quædam, quia nimis captabantur, amissa, & dum auidè rapiuntur, excussa sunt. Nulli verò etiam cui rapina feliciter cessit, gaudium rapti durauit in posterum*. A che donque credere, che frà tanta inconstanza di cose si possa sperare stabile, & inconcussa fermezza?

Ibidem. Tac. hist. 3. Tac. An. 4. Ibidem. Curt. lib. 6. Tac. hist. 1. Sen. lib. 6. de benef. c. 32. Sen. ep. 74.

Filota perche cadesse in disgratia d'Alessandro.

Fauoriti de Prēcipi nō s'ingolfino troppo nel mare della Corte.

Consideratione CCCXVIII.

Nec tamen ideo faciebat fidem ciuilis animi.

Bugiardo non troua credenza.

NON è merauiglia, se ad vno che non serua la fede, ò che di legieri la viola, ò che sia solito ad ingannare, non si dia credenza. Può ben costui sfoderare le più melate parole, e i più spiritosi concetti, ò valersi delle più apparenti ragioni che porti l'arte, per persuadere, che ad ogni modo saranno più girati gli occhi alle sue mani, che rizzate le orecchie al suo bel parlare. E però se à Tiberio, benche hauesse proferite le due superiori sentenze, auree veramente, e degne di più pura bocca che non era la sua, non era però creduto, qual merauiglia? Si sapeua, che non era tale nel cuore, quale voleua mostrarsi con la lingua, &

Tiberio perche non era creduto.

Quæ tam festa dies, vt cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes? ——————

Iuuen. Sat. 13.

e come poteua egli persuadersi, operando tanto diuersamente da quello che diceua, di stare longamente celato? *Fraus, & fictio ipsæ se produnt, neque numen permittit, hominem fallacem diù felicitate frui.* Sono troppo odiose la menzogna, e la fraude, perche per quanto è in colui che le essercita, rompe, e toglie la società humana. E chi sarà mai cotanto stupido, che soffra di praticare, e di conuersare, ò di negotiare con vno che non serua fede, che sia menzogniero, ò fraudolente? Alcuni vanno pagliando la bugia con la simulatione, e van dicendo che non sia possibile, che tal volta non s'habbi da simulare, e da fingere, ò da torcere in molte cose la verità, valendosi per Massima di quella sola sentenza latina, che Ludouico Vndecimo Rè di Francia voleua che sapesse Carlo suo figliuolo, *Qui nescit simulare, nescit regnare.* Ma altra cosa è simulare, altra mentire. Quello può essere termine di prudenza, quando però non habbi annessa la bugia, ma questo sarà sempre accompagnato da vituperio, ne sarà mai lecito ad huomo d'honore, non che ad vn Prencipe, perche si come non si può fare la maggiore ingiuria ad vno che mentirlo, così non può colui che mentisse aprire più larga strada alla perdita della credenza, che essercitando così infame vitio, e viene poi à tale, che non gli è creduto, ne anco la verità, quando la dice; oltre che la bugia non può star celata, dà se si scuopre, e fà molto maggiore la vergogna. *Nihil simulatio proficit, paucis imponit, leuiter extrinsecus*

Mariana de Regis institutione lib. 2. c. 10.

Fraude, e menzogna odiose.

Sentenza insegnata da Ludouico XI. à suo figliuolo.

Vedi l'Armigeratione.

Mentire nō lece ad alcuno.

Bugia non può star celata.

Sen. ep. 75.

trinsecus inducta facies, veritas in omnem partem sui semper eadem est. Quæ decipiunt nihil habent solidi. Tenue est mendacium, perlucet, si diligenter inspexeris. E donque vano ogni artificio, falsa ogni speranza di poter celare questo infame vitio, e però fuggasi da tutti così sconcia bruttezza, ma più da i Prencipi, se vogliono che dicendo qualche cosa di buono, sia loro data credenza. Ma mentre che vno con la voce di Giacob parla bene, ma con le mani d'Esaù opera male, chi sarà tanto sciocco che gli creda?

Plaut. in capt.

Nec sycophantijs, nec fucis vllum mantellum obuiam est.

Consideratione CCCXIX.

Nam legem Maiestatis reduxerat, cui nomen apud Veteres idem; sed alia in iudicium veniebant.

Leggi perche trouate.

CHI vuole ingrassare il Fisco, và cercando sofismi, e tranelli nelle leggi, per fare mal capitare i mal voluti. Furono da principio fatte, e stabilite le leggi, accioche con la loro osseruanza, si mantenesse la pace trà i Popoli, e viuessero tranquillamente, e felicemente. Però ricordaua quel sauio huomo al suo Prencipe. *Leges quære in vniuersum æques, & vtiles & inter se consentientes, atque etiam tales, quæ & controuersias Ciuium quam paucissimas, & compositiones quam fieri potest celerrimas efficiant, hæc enim inesse oportet omnia legibus bene constitutis*, perche dependendo dalla quiete, e tranquillità de i Popoli, la felicità delle Città, appare essere necessario che le leggi habino mira à ciò principalmente, e però diceua Aristotile. *In legibus salus Ciuitatis sita.* In oltre furono trouate per leuare l'ingiustitia,

Isoc. ad Nicocl.

Aristot. 1. Rhet. c.3.

Horat. Sat. 3.

Iura inuenta metu iniusti, fateare necesse est
Tempora si, fastosq; velis euoluere Mundi,

& accioche puniti li delinquenti, gli altri huomini, per timore delle pene si facessero megliori, *Leges enim à scelere deterrent, & ad bonos mores proficiunt*, & accioche il più potente non souuerchiasse il più debbole.

Sen. ep. 93.

Ouid. Fast. lib. 3.

Inde datæ leges, ne fortior omnia posset.
Cœptaq; sunt purè tradita sacra coli,
Exuitur feritas, armisque potentius æquum est
Et cum Ciue pudet conseruisse manus.

Onde non è dubbio, risguardando à tutti questi fini, che le

leggi furono trouate, per sicurezza, e per salutezza de i Popoli, e però disse quel gran Dottore, *Illæ potissimum leges similem Deo reddunt (quatenus Deo similem fieri hominem licet) quæ ad publicā vtilitatem faciunt*, e nondimeno molti adulterando il loro legitimo fine, se ne vagliono, come per vna rete, per vna trappola, ò decipola, per rouinarli, onde potiamo ben dire col nostro A. *Vt antea flagitijs, sic post legibus laboratur*, come quì si vede, che accadeua sotto Tiberio. Era stata introdotta la legge, che chiamauano di Maestà, contra quelli che hauessero, ò traditi gli Esserciti, ò solleuata la Plebe, à far seditione, ò c'hauesse apportato, per suo mancamento danno, ò vergogna alla Republica. Ma il buon Tiberio la torse, e l'ampliò ancora contra quelli, che sparlauano, ò che scriueuano mordacemente contra di lui, il che veniua ad essere, non vn seruirsi della legge, ma vn'abusarla. *Ibi enim legum abusus in perniciem vertitur Reipublicæ, dum benè conditæ leges summa improbitate aliò detorquentur*. Il che è vna somma empietà, perche essendo le leggi sacrosante, e stabilite, come si è detto per salute del genere humano, come senza detestabile mal uagità potranno elleno essere conuertite alla rouina de i suddíti? *Et nihil perniciosius bona lege ad malas res deflexa*. Ma quanti Tiberij viuono hoggidì al Mondo? O Mondo immondo. Mettinsi li Prencipi le mani al petto, e pensino vn puoco, *quid sub alio Principe, vel vellent, vel nollent*, ricordinsi che di tutti i loro giudicij haueranno da rendere strettissimo conto a Dio, e che saranno giudicati con la stessa bilancia, con la quale haueranno essi giudicati gli altri. Formino le leggi in modo, che siano accommodate al bisogno de' Popoli, che corrispondano à i tempi, & à i luoghi, perche se si volessero fare le stesse leggi da per tutto, non riuscirebbero. Non procurino d'ingrassare con esse il Fisco, ma che col loro agiuto, *Ciues sint quam optimi, & non vt se odio mutuo insectentur quam maximè*. Ricordinsi, *id iustum quod legitimum: quod verò contra legem, id esse violentum*, e che non hanno à torcersi le leggi con sofismi, per formare li giudicij à modo suo, ma che, *semper secundum legem ferenda sententia*. Siano più riuolte alla misericordia che al castigo, verso il quale, se mai si hà tentamente da caminare, certo che douerà essere nel punire le ingiurie che toccano la persona sua particolare, e massime quelle che consistono in ciancie, ò maldicenze, imitando Antigono, che sentendo intorno al suo padiglione certi soldati che sparlauano di lui, altra dimostratione non fece, che dirgli, che si ritrahessero, accioche il Rè non gli sentisse.

Abuso delle leggi.

Legge di Maestà per che fatta.

Leggi stabilite per salute del genere humano.

Leggi quali vogliano essere.

Castigo di Antigono datto à suoi detrattori.

Grisost. in ep. D. Pauli

Canonerius in Tac.

Ibidem.

Tac. hist. 1.

Xenoph. de pede. Ciri lib. 1.

Ibidem.

Plut. in Aphoteg.

Consi-

Consideratione CCCXX.

Facta arguebantur dicta impunè erant.

IL Prencipe che viue bene, si curerà sempre puoco delle detrattioni, e mormorationi de' sudditi, ò se pure ne prenderà pensiero, ciò farà per sapere in che manchi, ò pecchi per imparare ad emendarsi, è vfficio d'animo basso il voler legare le lingue à gli huomini, che la natura hà fatte sciolte, e libere. *Et perficere ne sint occulta, neque obscura quacunque quis fortè vel dicat vel agat, ex ijs qui sub imperio sunt, tirannicum.* E li Sauij Prencipi hanno mostrato di non curarsi che altri sparli di loro, onde leggiamo apresso il nostro A. *Carmina Bibaculi, & Catulli, refferta cõtumelijs Casarum leguntur, sed ipse D. Iulius ipse D. Augustus & tulere ista, & reliquere, haud facile dixerim, moderatione magis, an sapiẽtia, nam spreta exolescunt, si irascaris agnita videntur.* E Mecenate consigliando intorno à ciò Augusto, gli dice. *Conuicia vlcisci non debes; turpe enim fuerit credere, inuentum, qui te neminem ladentẽ, omnibus benefacientem, ignominia affecerit, idq; soli mali Principes credunt, quos ad fidem dictis habendam, conscientia mouet. Denique iniquum est ea velle agrè ferre, qua si vera sunt, praſtat non admisiſſe, sin falsa diſſimulare. Quid quod multi hac vindicantes, pluribus, ac grauioribus de se sermonibus occasionem prabent?* Perche si come la fiamma lasciata superare da se, facilmente s'estingue, massime quando non gli sia somministrata esca niuna; mà sollecitata col fiato, e mantenuta con aggiungerui materia, si accresce, e si dilata, così le mormorationi se sono acremente vindicate, s'accrescono in infinito, se generosamente disprezzate, suaniscono subito, e si mettono in silentio. Aggiungasi che è anco ispediente al Prencipe, per proprio interesse il dissimolare co' sudditi questa licenza di dire, & il permettere che più tosto sfoghino il mal talento con la lingua che morda, che col ferro che punga, e che vccida, perche così smaltiscono li mali humori senza danno d'esso Prencipe, e lasciando egli à sudditi questa licenza, sentirà, e conoscerà gli suoi mancamenti, e saperà come correggersi, & emendarsi, che se si auezzerà à sentire solo gli adulatori, prenderà gli istessi vitij per virtù, e farasi vn mostro d'iniquità, perche niuno di costoro dice il vero, *& plures cum ipsius fortuna, quam cum ipso loquuntur*, e per questo credo io, che'l nostro A. ricordi, che à que' boni tempi, *dicta impunè erant*, e volendo mostrare,

Prenc. buono nõ sente le detrattioni.

Arist. lib. 5. pol. c. 11.

Prenc. buoni hanno sprezzati i dicacità.

Tac. An. 4.

Cõsiglio di Mecenate ad August. intorno le maldicẽze

Dio. li. 5 2.

Licẽza del dire deue essere dissimulata da i Prencipi.

Tac. hist. 1.

Cremutio l'ingiustitia delle oppositioni, che gli erano fatte. *Verba mea inquit, arguūtur, adeo factorum innocens sum*, Oltre le so dette ragioni, si può anco aggiongere, che se il Prencipe vorrà usar rigore, sarà tanto grande il numero de gli accusatori, e de gli accusati, che ogni giorno sarà di mestiere l'adoperare li capestri, e le mannaie, il che si vidde sotto Tiberio, al tempo del quale, *fuit accusandi frequens, & penè publica rabies, quæ omni ciuili bello grauius togatam Ciuitatem confecit. Excipiebatur ebriorum sermo, simplicitas iocantium, nihil erat tutum*. Meglio adonque fece Augusto, che non teneua conto delle dicacità, facendo maggiore stima dell'infamia della crudeltà, alla quale bisognaua venire, quando si hauesse voluto procedere contra li detrattori, che delle punture, e delle mormorationi, che all'ultimo puoco rileuauano. Mà quello che più ci deue recare marauiglia, Nerone istesso, quelli che uccise la Madre, il fratello, la moglie, il Maestro, e tāti altri huomini da bene, quel mostro di ferità, e portento di crudeltà, portò nōdimeno cō molta pacienza le pasquinate fatte cōtra di lui, *Et mirū, & vel præcipuè notabile inter hæc fuit, nihil eū patientius, quā maledicta, & conuicia hominum tulisse, neq; in ultos leuiorē, quā in eos, qui se dictis, aut carminibus lacessissent, extitisse*, anzi di più, *neq. auctores requisiuit, & quosdā per indicē delatos ad Senatū affici grauiori pœna phibuit*, nel che (se bē cattiuo nel resto) mi pare che meriti d'essere imitato da ogni buon Prēcipe, *ne fatēdo dolorē irrit et ingenia*. Ne per questo intendiamo che la bōtà sua habbi da seruire come per esca alla licētiosità, e maluagità de detrattori, e calonniatori, mà secondo l'opportunità di questo luogo parliamo per adesso di quello che ci pare, che cōuenga al Prencipe, & alla sua generosità, che poi apresso diremo quello che sia ispēdiēte di fare cō questi scarabei, i quali non sanno, *ex moribus Principis nisi fœdissima quæque deligere*, e scordatisi le molte virtù loro, non s'ingegnano di mettere in mostra altro, che qualche diffettuccio.

Danno che porta il rigore nel vēdicare le detrattioni.

Iac. An. 4. Sen. de benef. lib. 3. cap. 16.

Augusto di sprezzò le dicacità.

Vedi Suet. nella sua vita.

E Nerone.

Tib. in Nerone li. cap. 39.

Ibid.

Bontà del Prenc. non deue cagionare maggior licētiosità di dir male di lui

Iac. An. 15.

Consideratione CCCXXI.

Primus Augustus cognitionem de famosis libellis, specie legis eius tractauit, commotus Cassij Seueri libidine, qua viros, feminasque illustres procacibus scriptis diffamauerat.

SE bene nella consideratione superiore noi ci siamo ingegnati di persuadere al Prencipe la dissimolatione delle proprie ingiurie, & di non esser pronto alle vendette, per le mormora-

morationi che intenderà essere sequite contra di se, non però habbiamo per ciò voluto affermare, che certa sorte di susurroni, di calonniatori, di sboccati, e che si fanno lecito d'infamare il Prencipe, le Donne, e le famiglie illustri, e che con mordace dicacità, s'ingegnano di grattarsi il prurito della petulante lingua, addossando à questi, & à quelli vituperij, & infamie, si debba tollerare, perche anzi crediamo, che come mostri abomineuoli, come serpēti velenosi, e come scorpioni pieni di tosco, meritino d'essere nō abhorriti solo, ma perseguitati, e scacciati; per che non tanta bruttezza reca al Mondo vn mostro, non tanto auuelena vn serpente, ne tāto è pericoloso vno scorpione, quāto è pestilente e dannosa la lingua d'vn maldicēte. Questa prouoca il Prencipe à sdegno, e lo fà incrudelire, non potendo sentire à rimprouerarsi le proprie bruttezze, senza desiderio di vēdetta, come che li Prencipi, *vt faciendis sceleribus prompti, ita audiendi, quæ fecerint insolentes*. La vendetta poi lo prouoca al sangue, e questo lo tira alla crudeltà, e legiamo che Augusto che fù tanto benigno Prencipe, e che con patienza grande dissimulaua le ingiurie, cominciò nondimeno anch'egli à sentire gli aculei, e le punture di questi detrattori. *Nondum hominibus verba sua periculosa erant, iam molesta*, e Dionisio il tiranno su'l principio del suo Imperio, non era tenuto per crudele, *sed quum ex desidia, ac nimia luxuria saginam corporis, & oculorum lippitudinem contraxißet, male à compluribus audiebat, Proinde cum putaret se cōtemptui, odioque haberi, in omne genus sæuitiæ, quasi truculentißima fera conuersus est*. In oltre cagionano molte volte co' loro aculeati scritti, e con le auuelenate loro dicerie, seditioni, rebellioni, e riuolutioni ne i Popoli, come, per non andar molto lontano, al tempo de' nostri Padri è succeduto in Francia, nella quale dalle Pasquinate di Rabelles, e di Marotto, si passò alle heresie, da queste alle diuisioni de' Cattolici, & Vguenotti, e da queste finalmēte alle guerre horribili, c'hebbero à disertar quel Regno. E quando anco non si venisse à queste rouine, certo che bastano à tenere lo stato perturbato, perche mettono à gli huomini d'honore, e risentiti le spade, e li pugnali in mano, e conforme à quello che d'vno di costoro disse vn'elegante Poeta, potiamo dir noi.

Detrattori susurroni non si deue tollerare.

Lingua di maldicente pestilente

Tac. An. 15

Aug. se be ne benigno sentiua le punture.

Dionisio gche diuentasse crudele.

Sen. de benef. lib. 5. cap. 24.

Patrit. de Regno lib. 2. Tit. 2.

Danno delle scritture malediche

Guerre di Francia onde cominciassero.

Vedi il Litaneil Tarcag. & il Botero.

Mart. lib. 7 Epig.

Te fingente nefas, Pyladem odisset Orestes,
Thesea Pirithoi destituisset Amor,
Tu siculos fratres, & maius nomen Atridas,
Et Ledę poteras dißociare genus.

Infamano fotto fpecie di buffonerie gli huomini grandi, le famiglie,le Città,e le Prouincie intiere, *& vt fcorpium fi manu teneas,ludere paullisper videtur. mox ferit te obliqua cauda, immo amplius in iftis eft,à quibus cũ ladi nihil timeas,iã lęferint.* Onde non è merauiglia fe Augufto, ch'era fauifs. Prencipe, prouocato dalla licentiofità di quefto Cafsio Seuero, e d'altri, procuraffe di rintuzzare la temerità, e procacità loro, e tiraffe il cafo alla legge della Maeftà, perche fe bene come habbiamo veduto, era ftata fatta contro quelli, *qui proditione exercitum, aut Plebem feditionibus, denique malè gefta Republica, Maieftatem Populi Romani minuiffet*, nondimeno toccandofi con mano, che coftoro con le loro calonnie vagliono,& à fufcitare feditioni, & ad'ofcurare la Maeftà, e la riputatione del Prencipe, delle Città, e de i Regni intieri, chi non vede, che con ragione fi moffe Augufto, tirando il cafo loro alla fteffa legge? Perfeguafi donque quefta pefte, fia da tutti aborrita, come qual fi fia più velenofo animale, e poiche quefti fufurrcni vogliono allongare la lingua oue nõ deuono, facciafi, loro allongare il collo oue nõ pẽfano, che farà vn premiare degnamente il loro demerito,& vn rintuzzare la loro sfrenata infolenza. E tù, ò maldicente afcolta il configlio che ti dà vn fauio Poeta.

Legis T ratione de calumnia.

Augufto perche tiraffe il cafo delle pafquinate alla legge di Maeftà.

Tac. An. 1.

Sed miferere tui rabido, nec perditus ore
Fumantem nafum viui tentaueris vrfi,
Sit placidus licet. & lambat digitosq; manusq;
Si dolor, & bilis, fi iufta coegerit ira
Vrfus erit, vacua dentes in pelle fatiges,
Et tacitus quaras, quam poffis rodere carnem.

Mart. li. 6.

Confideratione CCCXXII.

Mox Tiberius confultante Pompeio Macro Pratore, an iudicia Maieftatis redderentur, exercendas leges effe refpondit.

IL formare le leggi, e non metterle in vfo, è come vn empire le caffe di moneta, e non fpenderne mai alle occafioni, & à i bifogni, come vn formare vna gran Libreria, e non leggere i libri, come fare vna Specieria, e non valerfi delle droghe che vi fono per Medicina. Non fi ftabilifcono le Leggi perche fi veggano ne i bronzi bene intagliate, mà perche offeruandole fi conferui la Republica, fi matenga l'humana focietà, per beneficio della quale fono ftate introdotte. *Id enim quod omnem continet focietatem, omnium legum*

Fine delle leggi.

legum fondamentum est. Sono adonque la base, & il fondamento di tutto il comercio humano, e si come non sortendo il suo effetto il fondamento, che è di reggere, e sostenere la mole che vi si erge sopra, caderebbe ogni gran macchina, & ogni edificio, così non seruatesi le leggi, è di necessità che anco la Republica ne vada in rouina, e però il Prencipe de' Peripatetici ci lasciò scritto. *Non est porrò bonarum legum vsus, leges quidem esse bene scriptas, & positas, sed legibus bene scriptis, & benè positis parere*. Il che confirmò colui, che mandato da gli Ateniesi, come sauio, prudente, & accorto in Lacedemone perche s'informasse delle leggi, e de gli statuti, co' quali quella Città si reggeua, e le riferisce, fermatosi iui qualche anni, e ben'osseruato tutto, ritornò in Atene, & interrogato del modo col quale gouernauano i Lacedemoni la Patria loro, rispose; *Fune, furca, gladio, alijsq; exquisitis tormentorum instrumentis in Senatu depositis*, volendo mostrare vn di due, ò che non erano necessari questi stromenti horribili là, doue erano seruate le leggi, ò che sarebbero adoperati contra li Senatori, quando essi non inuigilassero al l'osseruatione delle leggi. E da tutto ciò si vede, che non diceua male Tiberio, ricordando à questo Ministro *exercendas esse leges*, e che malamente fanno quelli, che leggiermente ò le lasciano abolire dall'obliuione, ò annichilare dal desuso, ò che facilmente concedendo priuileggi, essentioni, immunità, ò dispense le rendono puoco valide, perche tutto ciò tende alla destruttione loro, e pure sono come habbiamo detto il fondamēto dello stato, e che questo sia vero, si può argomentare dalle guerre di Fiandra, che hebbero origine dal volere il Rè Filippo derogare à i Priuileggi de' Fiaminghi, e questi conseruarli. E però mantengansi in vigore le leggi, e non si corra à concedere cosa che possa preiudicare à quelle.

Plutar. contra colotē.

Leggi fondamēto del comercio humano.

Arist. 4. pol. c. 8.

Vide Tholos. de Rep. lib. 7. c. 5. nu. 35.

Modo col quale regeuano la loro Republica i Lacedemoni.

Leggi si deuono seruare.

Il concedere priuileggi pericoloso.

Vedi il Conestagio.

Consideratione CCCXXIII.

Hunc quoq; aspernauere carmina incertis Auctoribus vulgata, in saeuitiam superbiamq. eius, & discordem cum Matre animum.

ECco come si verifica quello che habbiamo detto di sopra, che questi sciagurati che vogliono fare il Pedante sopra li Prencipi, quasi auuelenandogli con le loro mordacità, gli rendono crudeli, & arrabbiati. E se non può qual si sia huomo bēche plebeo, senza molta commotione sentire à rinfacciarsi le proprie colpe, e bruttez

ze,e se ciascuno di ciò,si risente,che deue poi fare vn Prencipe, che hà il coltello in mano, che non è solito ad'ascoltare altro che lodi piene d'adulationi? *Adulator si quidem, quasi vnica tantum nerui intentione identidem solitus eam vocem reddere quæ delectet, & grata sit,neq; facto repugnare, neq; verbo molestus esse nouit semperq.adeò concinit,eumq.affectatur cui blandiri statuit*. Si come adunque à chi è auezzo à viuere frà le Musiche,frà suoni,e canti, resta più offesa l'orecchia da vna breue dissonanza che senta, che quelli ch'è solito à praticare frà le fucine, d'vn cōtinuo strepito,ò rumore,e si come quelli che si porta attorno ambre, e muschi,& altri odori,più sente la puzza, che quelli che veste schiettamente,& alla grossa, così li Prencipi, che pratticano per lo più con adulatori, da quali ogni loro fatto ò buono, ò reo, è approbato, e lodato, quando poi da qualche temerario con isconcia maniera vengono loro rimprouerati i vitij, e publicate le sceleraggini,sentono più le punture, che non sarebbe vn priuato,solito à sentire qualche Amico,che gli dice il vero,e lo ripiglia quando fà il bisogno; e non è poi merauiglia, se stimolati dalla cōscienza da vna parte,e dalla vergogna dal l'altra, precipitino nella rabbia, corrano alla vendetta,e cerchino di sfocarsi anco sopra gli innocēti,il che si vidde in Alessandro, che sentendosi à rinfacciar da Clito,*Suo pectore tergū illius esse defensum*,l'ammazzò di sua mano, & in Tiberio, così in questo luogo,comandando che *leges exercerentur*,che voleua dire,che si vsasse ogni rigore cōtra i delinquēti, & come poi atrocissimè *exercuit*,& in altri,come vederemo nel progresso,essendosi egli incredibilmente essacerbato,per alcuni versi infamatorij,publicati contra di lui,ne quali,come quì dice l'Autore la crudeltà,la superbia, e la puoca intelligenza colla Madre gli era rinfacciata.Questi versi, perche credo io che siano quelli, che nella sua Vita risferisce Suetonio, per sodisfare alli curiosi, e per mostrare ancora s'haueua ragione di risentirsi,non ci graueremo di portarli qui.

Prēcipi nō è solito a sētir se non quello che gli piace.

Plut. in discrimine Adul. ab Amm.

Prēcipi sentono più le pūture che non fanno i priuati.

Curt. li.8.

Alessandro perche ammazzasse Clito.

Tiberio perche seuero.

Suet. in Tiberio num. 30.

Suet. in Tiberio num. 59.

Pasquinata contra Tiberio.

Asper, & immitis,breuiter vis omnia dicam,
Dispeream si te Mater amare potest.
Non es eques, quare? non sunt tibi millia centum,
Omnia si quaras, & Rhodos exilium est.
Aurea mutasti saturni sæcula,Cæsar,
Incolumi nam te,ferrea semper erunt.
Fastidit Vinum,quia iam sitit iste cruorem,
Iam bibit hunc auidè,quām bibit antè merum.
Aspice felicem sibi,non tibi, Romule Sullam,

Et Marium si vis adspice, sed reducem.
Nec non Antoni ciuilia bella merentis,
Nec semel infectas adspice cade manus:
Et dic, Roma perit, regnabit sanguine multo,
Ad Regnum quisquis venit ab exilio

Sia però la chiusa di questa nostra consideratione, il ricordare à i Prēcipi, che se nō vogliono sentire cose che gli dispiacciano, lascino di farle, che viuano bene, & in guisa tale, che la bōtà lo ro, possa seruire p ispecchio à i sudditi. Et à q̄sti ricorderemo, che dato ch'l Prēcipe fosse cattiuo, nō tocca à loro il corregger lo, mà il riuerirlo, *& suadere Principi quid oporteat multi laboris.*

Tac. hist. 1.

Consideratione CCCXXIV.

Haud pigebit referre in Falanio & Rubrio, modicis Equitibus Romanis pratentata crimina &c.

Vesti erano ben peccati graui, e degni che in essi si essercitassero le leggi: l'hauer hauuto per confrate nel collegio Augustale vno ch'era Mimo, & infame di corpo. Che venduti gli horti, si fosse con essi venduta insieme la statura di Augusto, e che nel nome di lui si fosse spergiurato. Era il far cōto di questi casi vn'essercitare, od'vno abusar le leggi? A questo proposito mi ricordo d'hauer letto in Suetonio altri simili eccessi ridicoli, ch'egli racconta, come à dire, che. *Statua quidam, Augusti caput dempserat, vt alterius imponeret.* E questo caso fù riputato tā to graue, che fù veduto in Senato con ogni solēnità, e se ne cercò il vero, fino co'i tormenti, e fù il delinquente condannato alla morte, & in simili accidenti si venne à tanta essorbitanza, *vt hac quoq; capitalia essent. Circa Augusti simulacrum seruum cacidisse vestimenta mutaße, num.mo, vel anulo effigiem impreßam, latrina, aut lupanari intulisse, dictum vllum, factumuè eius existimatione aliqua læsisse. Perijt deniq; & is, qui honores in Colonia sua, eodem die decerni sibi paßus est, quo decreti, & Augusto olim fuerant.* Non erano tutti questi delitti degni di morte? Veggasi di gratia come si torceuano, & in che abuso cadeuano le leggi, p artificio, e crudeltà di q̄sto seuerissi. Prēcipe, che cō q̄ste arti s'īgegnaua e disfogare la sua rabbia, & immanità, e di vsurparsi li beni de'miseri inq̄siti, il che si vidde chiaro nel caso di Libone, raccōtato dal-l'A. Fù costui accusato, c'hauesse cō scōgiuri fatti à gli spiriti infernali voluto sapere, se mai accumularebbe tāti danari che bastassero per coprire la via Appia da Roma fino à Brindisi, e che hauesse votato à gli stessi spiriti Cesare, & alcuni Senatori,

Peccati ridicoli seueramēte castigati da Tiberio.

Suet. in Tiberio num. 58.

Ibid.

Tiberio abusaua le leggi.

Volse

Volse Tiberio, per cauare di ciò la verità, che fossero torturati anco gli schiaui d'esso Libone: Ma perche v'era vna legge che ciò prohibiua, come che per l'odio naturale, che portano gli schiaui al suo Signore, sempre testificherebbero contra di lui, *Tiberius callidus, & noui iuris repertor, mancipari singulos actori publico iubet* (per non rompere la legge) *scilicet vt in Libonem ex seruis, saluo senatus consulto quereretur*. E nō era questo vn bello *exercere leges*? Et vn fare li giudicij rettamente? E il giudicio, *recta iudicatio iusti, & iniusti*, e chi nō vede qui, ch'erano li giudicij vn abuso del dritto, e del giusto? Tutte le cose che comandano le leggi si deuono riputar giuste, perche è necessario che cō qualche titolo di virtù siano qualificate, Percioche, che il soldato nella battaglia non debba abbandonare il suo luogo, è precetto accompagnato dalla fortezza, che altri habbi da osseruare la promessa, & il giuramento, è accompagnato dalla giustitia: che altri s'habbi d'astennere dalla crapola, e da gli adulterij, è accompagnato dalla temperanza: che altri s'habbi da guardare dall'homicidio, è accompagnato dalla mansuetudine: che ad altri s'habbi da dare buon consiglio, è accompagnato dalla prudenza, & in fine tutte le leggi hanno il fondamento loro nella virtù, e prohibiscono il vitio. E però diceua Cicerone, *legem esse recti praeceptionem, prauique depulsionem*; E noi sicome dobbiamo concludere, che quelli è giusto che camina secondo le leggi, e per malitia non cerca di corromperle, & ingiusto, & iniquo chi opera al contrario, cosi doueremo affermare che colui opera contra la legge, il quale apparentemente osseruando le parole, muta nondimeno il senso loro, come faceua Tiberio. *Mali enim interpretes iuris, qui per calumniam causas agunt, pessimi hominum habendi sunt in omni populo, & maiorem inuidiam contrahunt, quando iustitiam profiteri videntur, ac deinde sub specie recti, hominibus quos tueri debent, callidè imponunt*, e tale era Tiberio, che dattosi in preda alla crudeltà, nel suo barbaro gouerno *nulli à pœna cessauit dies, ne religiosus quidē, ac sacer, interdictū, ne capite dānatos Propinqui lugerēt, decreta accusatorib⁹ præmia, nemini delatorū fides abrogata, oē crimē pro capitali receptū, & paucorū, simpliciūq. verborū*. Mà che più? *nō ne mori volētibus vis adhibita viuēdi, nam mortē adeo leue suppliciū putabat, vt cū audisset vnū ex reis anticipasse eā, exclamauerit, Carnilius me euasit?* E questo era l'*exercere leges* di Tiberio, barbaro, carnefice, inhumano, che quāto più voleua fare il giusto, era tāto più ingiusto, & iniquo, degno da essere detestato da tutti, da essere eradicato dalla memoria de viuēti, ò se pure si conserua, che sia solo come d'vn mostro abomineuole.

Margin notes: *Tac. An. 2.* — *Patrit. lib. 8. de Regno Tit. 5.* — Giudicio che cosa sia — Le leggi nō comādano se non cose giuste. — Le leggi hāno il fondamento loro nella virtù e prohibiscono il vitio. — *Cic. de nat. Deorum* — *Patrit. loco cit.* — Tiberio ingiusto, e crudele. — *Suet. i. Tib. nu. 61.*

Consi-

Consideratione CCCXXV.

Quæ vbi Tiberio notuere, scripsit Consulibus &c.

Vesto artificio, per non dire questa mascara di Tiberio con la quale credeua di occoltare, ò di trasformare le sue maluaggie operationi, è simile a quelle, che anco ne i tempi nostri si mettono in prattica. Haueua egli alla dimanda del Pretore, *an iudicia Maiestatis redderĕtur*, risposto, *exercendas leges*. Ma quando poi con tanto rigore le vidde essequite, e che per ciò temeua l'odio, & il biasmo del popolo, quasi non fosse stato consapeuole di tutto, quasi non fossero seguite le essecutioni di suo ordine, cominciò a prendere la diffesa de' morti, adducendo che Cassio, ch'era il Mimo detto di sopra, era anco interuenuto ne i giuochi Augustali, che haueua già celebrati in Palazzo sua Madre, che non era stata violata la Religione, vendendo la statua d'Augusto con la casa, e che dello spergiuro, se bene si doueua tanto stimare, quãto se si hauesse spergiurato Gioue, che nondimeno si lasciaua la cura delle ingiurie loro a i Dei. E qual'altro Prencipe, benche benignissimo, poteua più pietosamente parlare di costui? Ma li rei erano già morti, e poi sappiamo che, *Erat animus Tiberio, eum quoque necare, qui cum domo statuam ipsius vendiderat, nisi Consul ipsum primum omnium sententiam rogando, effecisset, vt quum puderet ipsum, in sui gratiam quippiam censere, suo suffragio eum absolueret*. Veggasi che finto era costui. E se per ciò hà meritato il biasmo che gli danno tutti gli Scrittori, fuggano gli altri d'imitarlo, che se saranno simili nelle opere, saranno eguali anco nell'infamia.

Mascara di Tiberio.

Tac. An. 1.

Dio. lib. 56.

Tiberio finto.

Consideratione CCCXXVI.

Iusiurandum proinde æstimandum, quàm si Iouem fefellissent.

SE quelli che fanno mercantia di dire di sì, e di nò, e che non si curano di sprezzare li giuramẽti, considerassero che, violandoli, non mancano solo a gli huomini, ma a Dio istesso, che chiamano in testimonio della loro infedeltà, al sicuro che non si vederebbe tanta maluagità nel Mondo. Percioche, che altro è lo spergiurare, che vn mancar di fede? che vn corrompere ogni pietà? che vn buttare sossopra tutta la Religione? che violare le leggi della Natura? e di tutto il genere humano? che vn leuare dal Mondo tutto il commercio, e la società humana? E se l'essere cagione di tanti mali, disconuiene ad ogni sorte di huomi-

Spergiurar cosa detestabile.

Prēcipi deuono fuggirlo.

huomini, quanto più douerà essere detestato da i Prēcipi, li quali essendo stati eletti da Dio, perche mantenghino questo commercio, hanno tāto più da farsi lontani da ogni fraude, e da ogni inganno, quanto che con l'essempio loro possono più propagare vn vitio tāto dannoso al publico? Diceua Agesilao sauissimo Rè; *Regiæ Dignitati non astutiam, sed bonitatis excellentiam conuenire*, e la ragione è, *quia improbi hominis est mendacio fallere, quòd edificare mendacium sine demolitione veritatis nemo queat*. Se adonque la bugia si fà per lo più compagna del giuramento (perche

Xenoph. de lau. Agesil. *Tertullian. lib. 2. aduersus Marc.* *Iuuenalis Sat. 13.*

Iam facile, & pronum est superos contemnere testes,
Si mortalis idem nemo sciat, aspice quanta
Voce neget, quæ sit ficti constantia vultus,
Per Solis radios, Tarpeiaque fulmina iurat)

destorre la verità, & essendo Dio la stessa verità, *Ego sum via, veritas, & vita*, chi non vede, che bisogna affermare, che colui che spergiura, non teme Dio, e che, ò deue aspettare da lui quei castighi, ch'egli, facendolo testimonio di bugia suol mandare à sacrileghi tali, ò non gli crede? E però deuesi abhorrire il periurare, e fuggire ogni sorte di fraude, e massime da i Prencipi. *Fraus enim cum omnibus fœda est, tum verò ijs, qui maiori dignitate præditi sunt, immo fœdior, quam aperta violentia*. Ma quando la bruttezza di così infame eccesso non fosse sufficiente freno, per ritenerci, e ritirarci da quello: certo che doueressimo guardarsene, per timore, vedendosi per isperienza, che Dio seueramente punisce gli spergiuri. Giurò (per lasciare gli essempi antichi) al tempo de' nostri Aui Carlo Duca di Borbone a i Milanesi, che pagando essi trenta mila scuti, per lo stipendio d'vn Mese a suoi soldati, gli hauerebbe leuati dalla Città, e dallo Stato di Milano, e perche essi non gli credeuano molto, come che altre volte fossero stati dalle sue promesse ingannati, aggionse al giuramento vn'imprecatione, che se mancaua loro, pregaua Dio, che la prima palla d'arcobugio, che fosse sparata in fattione, l'ammazzasse. Pagarono li miseri il danaro, ma egli non seruò la promessa. Andò a Roma, nel salir le mura di quella Città, fù colto d'archibugiata, e se mancò egli di fede, non mancò Dio di castigarlo. Henrico Terzo Rè di Francia, a nostri giorni, data la fede al Duca di Guisa di non offenderlo, per assicurarlo più, e per meglio ingannarlo, si communicò. Fattolo poscia chiamare, sotto specie di voler seco conferire cose graui, lo fece ammazzare, e poco dopò, fù egli da vn pouero fraticello miserabilmente scannato. In fine, e per la vergogna che porta seco, e perche Dio lo castiga seueramente, si deue fuggire il pergiurare.

Ioan. c. 14.

Spergiuro, ò non teme, ò non crede à Dio.

Thucid. l. 4.

Dio punisce li spergiuri

Vedi il Guicciard. lib. 5.

Carlo Duca di Borbone castigato per lo spergiuro

Et Henrico Terzo Rè di Francia.

Vedi tutti li moderni.

Consi-

Consideratione CCCXXVII.

Deorum iniurias, Dijs curæ.

A Me pare che anco adesso, con infamia del nostro secolo, si osserui questa propositione di lasciar a Dio la cura di vendicare le proprie ingiurie; che se vno dice vna paroluccia contra il Prencipe, fuoco, capestri, forche, mannaie; se vno sfodera la spada in palazzo, alla forca così caldo, caldo; Ma se vno con profana, e sacrilega lingua biastema Dio, se vno con scelerata mano profanerà li sacrosanti suoi Tempi, non se ne parla, non se ne tiene conto, cosa che a me pare esorbitantissima, perche se bene è vero che

Ingiurie di Dio trascurate.

Sophoc. in Oedip.

——— *Nec supplicia merita impij*
Vnquam effugere potuere ———

Tac. An. 3. Nondimeno essendo i Prencipi come luogotenenti di Dio in terra, *Principes enim instar Deorum sunt*, à me pare che si come mandando essi vn Luogotenente ne i loro Stati, questi defende il decoro del Prencipe, non lascia ch'egli sia strappazzato, & ingiuriato, ma procedendo con la legge della Maestà, fà grauissima vendetta contra quelli, che troppo arditi, presumono di fargli ingiuria, così, ch'essendo essi Luogotenenti di Dio, douerebbero altresì essere rigidi castigatori, e seueri Giudici contra quelli, che con le biasteme, e con altri eccessi offendono Dio. Ma diranno essi, ò Dio sà ben fare le sue vendette a tempo, e però a lui ne lasciamo la cura. Ma dicamisi di gratia

Prencipi essendo Luogotenenti di Dio deuono punire le sue ingiurie.

Ouid. de Pōto lib. 1. eleg. 8.

——— *Quid enim mirabile, si quis*
A Ioue percussus, non leue vulnus habet?

E chi è cotanto ignorante che non sappia che

Ouid. Metamor. lib. 8.

——— *Immensa est, finemque potentia cæli*
Non habet, & quicquid superi voluere peractum est?

Non è vero ancora, che sono potenti li Prencipi per vendicarsi?

Ouid. ep. 16 *An nescis longas Regibus esse manus?*

E nondimeno si come vn loro Ministro, sentendo vna ingiuria, che li ferisca, non la dissimola, ma la castiga, e vendica con ogni seuerità, nè lascia a loro questa cura: perche non fanno lo stesso li Prencipi contra quelli che ingiuriano Dio? Se Dio è auttore di tutti gli Imperj, e Regni; se tutti li Prencipi riconoscono da lui gli Scettri, e le Corone, perche sono poi con tanta ingratitudine così scioperati nelle ingiurie, che si fanno a lui? Se Dio stabilisce, & allarga gli Imperij, perche trascurano li Prencipi l'honor.

Iddio sà vẽdicar'le sue ingiurie, nè supporterà che siano dissimolate da Prẽcipi.

nor suo? Ma se, perche Dio *est vindex scelerum*, e sà fare le sue vẽdette contra quelli che l'offendono, perche non temono i Prencipi, ch'egli non sia per supportare questa dissimolatione ch'essi fanno delle sue ingiurie, senza castigo contra di loro? *Tarditatem supplicij grauitate compensabit.* E che diremo di quelli che permettono l'heresie ne gli Stati loro, e che con la libertà di conscienza, gli danno campo franco? Ricordinsi questi tali, che se *Deorum iniuriæ Dijs curæ*, che Dio nõ trascurerà questa che viene fatta a lui: e poi che i Prencipi lasciano a lui la cura di vendicarsi, guardinsi, che sopra di loro non vada à cadere la vendetta, e possono loro seruire per essempio, i Constantij, i Giuliani, i Valenti, i Zenoni, i Basilisei, gli Anastasij, gli Heraclioni, e tanti altri Imperatori, che per hauer fauorita, ò dissimolata l'heresia, finirono male i giorni loro. Osseruino, che non senza vendetta di Dio, mentre gli Imperatori Greci dissimolarono l'heresie, fù trasferito quell'Imperio, e trasportato in Carlo Magno. Considerino, che mẽtre hanno alcuni trascurate le ingiurie fatte a Dio ne' suoi sacrosanti Sacramenti, nelle Imagini sacre, e ne i suoi Tempi, che Dio hà permesso, ch'essi Prencipi, ò habbino perduti gli Stati, ò se pure gli hanno mantenuti, ciò essere seguito, con guerre intestine, con rebellioni quasi continoe, con riuolutioni, & angustie tali, che bene poteuano accorgersi, che l'ira di Dio si sfogaua contra di loro. Ma se Dio comanda che, *Qui blasmaphemauerit nomen Domini, morte moriatur*, perche nõ si hà da essequire questa sua legge? & a chi tocca il farla essequire? Pensino a ciò i Prencipi, e tengano per cosa ferma, che mentre lascieranno a Dio la cura delle proprie ingiurie, che Dio hauerà poca cura delle loro, e che permetterà, che habbino, con quelle di Dio, da dissimolare anco delle proprie, e beu'amare, e senza fine.

Val. Max. lib. 1. c. 1.

Prẽcipi castigati da Dio per hauere supportata l'heresia.

Imperio Greco perchè trasferito.

Vedi Eghi. in vita Car. Mag.

Leuit. 24.

Giudicio di Dio.

Confideratione CCCXXVIII.

Qui formam vitæ inijt, quam postea celebrem miseriæ temporum, & audaciæ hominum fecerunt, nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis sæuitiæ Principis adrepit, mox clarissimo cuique periculum facessit, potentiam apud vnum, odium apud omnes adeptus, dedit exemplum, quod secuti, ex pauperibus diuites, ex contemptis metuendi, perniciem alijs, ac postremum sibi inuenere.

Modello di quelli, che perturbano le Republiche.

IO hò osseruato, che la maggior parte di quelli che perturbano la Republica, ricauano il modello da questo sciagurato, percioche essendo cacciati dalla fame, e dalla pouertà (alla quale segue

segue l'ingordigia dell'hauere) s'inducono à fare ogni ribalderia, sapendo d'essere per la pouertà vilipesi.

Iuuenalis Sat. 3.

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quàm quod ridiculos homines facit. ——— & che

Ibidem.

Haud facilè emergunt, quorum conatibus obstat
Res angusta domi ———

Arti de' sciagurati, e sediziosi.

E per vscire da quella miseria, si danno ad ogni precipitoso partito. Se sono bassi, quale era costui, per ciò chiamato dall'Autore *ignotus*, s'appigliano à quella sorte di sceleraggini, delle quali sanno che si diletta il Prencipe, sperando di allettarlo con la simiglianza de i costumi, e di entrarci in gratia, e coll'osseruare, con lo spionare, e calonniare hor questo, hor quello; ma principalmente coloro, che sanno non essere ben visti da lui, si fanno largo. Se sono grandi, si mettono à far congiure contra il Prencipe, contra la Patria, e s'ingegnano di voltare il Mondo sossopra, come che sperino di far le cose loro, con le turbolenze di meglior conditione. Così Mario, così Silla, così Cesare, così Ottone, spinti dalla pouertà (come habbiamo detto altroue) macchinarono contra la Patria, & à così fatte persone torbide, non mancano mai seguaci, tirati anch'essi dalla speranza di farsi

Salust. in Catilina.

di poueri, ricchi, de quali bisogna credere, che, *odio suarum rerum, mutari omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facilè habetur sine damno.* Non hauendo costoro da perdere, e parendo loro di non poter arriuare à peggior partito di quello nel quale si trouano, zarano tutto, e si mettono facilmente alla sbaraglia; onde non è da merauigliarsi, se essendo questo Hippone inquieto, sconosciuto, e pouero, intraprendesse vna maniera di viuere tanto scelerata. Tali furono ancora quel-

Ibidem.

Seguaci di Catilina quali.

li che seguirono Catilina. *Vbique probro, atque petulantia maximè præstabant, item alij, qui per dedecora, patrimonijs amissis, postremò omnes, quos flagitium, aut facinus domo expulerat.* Di maniera che si vede, che questa canaglia, è quasi tutta marcata con vno istesso stampo. Era inquieto costui, perche la pouertà lo stimolaua.

Ibidem.

Minus enim mirandum est, homines egentes malis moribus esse. Con secrete accuse applaudeua alla crudeltà del Prencipe, perche è proprio di costoro l'osseruare, oue egli pieghi, e colà conuertono tutto il loro ingegno, per captiuarselo, come captiuò quel

Tac. An. 4.

scelerato di Seiano Tiberio, *quem varijs artibus deuinxit adeò, vt obscurum aduersus alios, sibi vni incautum, intectumque effecerit.* Cominciò poi à perseguitare gli huomini illustri, il che suol essere scopo di tutti costoro, sì per leuarsi gli stecchi da gli occhi, sì anco per arricchire con le loro ricchezze. Così Catilina haueua

concertato con L.Befta, Tribuno della Plebe, che, *Concione habita, de actionibus Ciceronis quæreretur, belliq́ue grauissimi inuidiam optimo Consuli imponeret*. Con queste arti poi acquistando credito, & auttorità appresso il Prencipe, ricchezze nel particolare, & odio appresso tutti in vniuersale, trouano all'vltimo quello che dice à basso l'A. *alijs, & sibi perniciem*, & non è merauiglia, perche si come quelli che patiscono il mal caduco, subito che sentono il freddo, sono dalla vertigine soprafatti; così questa forte di huomiccioli, se bene sono dalla fortuna portati à qualche grandezza; nondimeno, perche patiscono il mal caduco della basfezza naturale, subito che si raffredda vn poco la gratia del Padrone verso di loro, soprafatti dalla vertigine dell'odio vniuersale, precipitano in vn tratto, e vanno in rouina. *Et sicut inter vacua vasa, non facile discernere possis, quod eorum integrum sit, quod vitiosum, vbi aliquid infuderis, statim apparet, quod perfluat, ita animæ nimis fatiscentes, infusam potentiam non continent, sed foras diffluunt, cupiditatibus, iris, arrogantijs, ineptijs*, e nondimeno non ostante che molti conoscano il precipitio, seguono pure il loro essempio, vedendo questi tali, di despicabili, fatti tremendi; e di poueri, ricchi, che è quello che gli fà gola. Ma questo è mal vecchio, poiche molti di quelli a punto che seguirono Catilina, *Memores Syllanæ Victoriæ, quod ex gregarijs militibus, alios Senatores videbant, alios ita diuites, vt regio victu, atque cultu ætatem agerent, sibi quisque, si victoria in armis foret, talia sperabat:* onde si vede che la pouertà, e la bassezza rende gli huomini inquieti, & il desiderio naturale di hauere, gli fà arditi ad insinuarsi nella gratia del Prencipe, per quella porta de' suoi affetti, che trouano più aperta, e perche Tiberio si dilettaua di perseguitare i grandi, perciò questi maluaggi tolsero per impresa di calonniarli, d'osseruarli, e di spionarli, per compiacerlo, e con li mali vffici acquistando potenza, credito, auttorità, e ricchezze, non si curauano dell'odio altrui, che così a loro stessi, come essi a gli altri, fece al fine trouare la propria rouina. Perche all'vltimo, ò il Prencipe conoscendo la maluagità loro, gli fà vrtare in vn paio di forche, ò gli fà finire vituperosamente la vita; come Tiberio a Seiano, ò mancato lui, restano tanti nemici, che è impossibile che la fuggano, come ben dimostrarono gli antichi Poeti con la fauola de i Ciclopi, li quali per consiglio della Terra leuati dall'Inferno, oue come ribaldi gli haueua già confinati, sotto specie che dell'opera loro si poteua preualere in fabricar i fulmini; essendosi poscia sdegnato contra Esculapio, perche con l'arte sua medica hauesse da morte riuocato alla vita vn'huomo, gli instigò contra di lui, & essi.

Ibidem.

Plutarch. de doctrina Principum.

Salust. in Catil.

Tristi facili al cadere.

Pouertà fà gli huomini inquieti.

Fauola de i Ciclopi applicata a gli spioni de' Prencipi.

& essi in vn subito con vn fulmine l'ammazzarono; di che sdegnato Apollo, col tacito consenso di Gioue, con le saette gli ammazzò tutti. Il che quadra molto bene alla materia c'habbiamo per le mani; percioche il consiglio della Terra, ci significa il discorso d'huomini bassi, e plebei, che persuadono al Prencipe il seruirsi di questi furfanti, come per fabri de i fulmini della colera loro, i quali diligentemente, e prontamente essequiscono le cose horribili, che vengono loro comandate. Ma essequito il fatto, conoscendo poi il Prencipe l'odio, che si farà contra di se, per la precipitata essecutione di costoro, concitato, cominciano ad hauerli in odio, & ad abbandonarli, e li parenti offesi, come nuoui Apollini, li saettano, facendoli mal capitare. E dalle cose dette possono li Prencipi cauare vna Massima. Che non farà mai bene il seruirsi di gente bassa, e vile, perche mirando costoro più al farsi ricchi, che alla riputatione del Prencipe, e per venire a conseguire l'intento loro, non lasciano sceleraggine che non commettano. Tengono il Prencipe in continoi timori, e sospetti, l'inducono al sangue, & alla crudeltà, lo rendono infame, & odioso, e lo mettono in molti pericoli. Che se si seruirà d'huomini illustri, haueranno consideratione a non macchiare la stirpe loro con bruttezze, sarà meglio seruito, e fuggirà il mal nome. Si può anco cauare vn'altra Massima per li sudditi, che non si fidino mai sotto la gratia del Prencipe, di farsi molti nemici, massime de' grandi, perche quell'affetto si può conuertire in odio, ò egli può mancare, e li nemici non scordatisi le ingiurie riceuute, le saperanno vendicare a tempo, e luogo.

Prencipi non si seruano di gente bassa, e perche.

Sudditi non s'assicurino sotto l'ombra della gratia del Prencipe di farsi molti nemici.

CONSIDERATIONE
Trecentesima ventesimanona.

Ineuitabile crimen, cum ex moribus Principis, fœdissima quæque deligit accusator, obiectatque reo; nam quia vera erant, etiam dicta credebantur.

TRè cose mi paiono degne di consideratione in questo luogo; Vna la necessità, che hà il Prencipe di viuer bene, d'abbracciare la virtù, e di fuggire i vitij; l'altra la maluagità delli delatori, che per colorire le loro querele, fanno scelta delle cose verisimili, per farle creder vere; la terza, la circospettione, con la quale deue ogni huomo sauio caminare, mentre voglia schiffare li precipitij,

Prencipe viua bene.

Relatori maluagi.

Circospettione necessaria al Prencipe.

quando parla di Prencipe fofpettofo, & in tutto non buono, perche ogni picciola paroluccia detta contra di lui, colorita dal l'artificio del delatore, ombreggiata dal fofpetto del Prencipe, può rouinarlo; e per parlare di tutte quefte trè cofe particolarmente; da quello che quì dice il noftro A. appare la necefsità accennata, che il Prencipe viua bene; percioche non per altro quelle fpionerie riportate, toccanti la fama del Prencipe, erano peccato ineuitabile, fe non perche fapendo Tiberio d'hauer commefse molte fceleraggini, poteua anco verifimilmente credere, che altri n'hauefse potuto mormorare, ftimolandolo à creder ciò la propria confcienza; percioche, fi come, *Sapiens nunquam fine gaudio eft, & gaudium hoc non nafcitur nifi ex virtutum confcientia*, così

Confcienza rède credulo il Prencipe alle delationi.

Sen. ep. 59.

Sibi confcium, licet Virum audaciffimum,
Timidiffimum facit ipfa confcientia.

Diophilus.

E perciò viuendo quefto Prencipe col timore dell'infamia, che gli fomminiftraua la propria confcienza, haueuano campo franco li delatori, di fare i loro mali vffici, e da quì feguiuano poi quelle crudeltà, e quelle barbarie, che fi leggono hauer egli commefse. E però chi vuol viuere nell'Imperio tranquillo, chi vuol fuggire le occafioni dell'incrudelire, e chi abhorifce d'effere riputato Prencipe Tiranno, Viua bene, Penfi d'efsere lo fpecchio di tutti gli fuoi fudditi, nel quale tutti mirano. S'egli è chiaro, rende anch'egli tutti gli ogetti che riceue, chiari; fe torbido, torbidifsimi. O da vn buon configlio, non da me, ma da vn gran Prencipe.

Prencipe fpecchio de fudditi.

Attioni del Prencipe non poffono ftar celate.

Claud. de 4. Hon. conf.

Hoc te praterea crebro fermone memento,
Vt te totius medio telluris in orbe
Viuere cognofcas, cunctis tua gentibus effe
Facta palam, nec poffe dari regalibus vfquam
Secretum vitijs, nam lux altiffima fati
Occultum nihil effe finit, latebrafque per omnes
Intrat, & obftrufos implorat fama receffus.

Se donque non pofsono ftar celate le attioni del Prencipe, e fi teme il rinfacciamento di cofe brutte, viuafi bene, che così non fi potrà dire, *& quia vera erant etiam dicta credebantur*. & imparando li fudditi dal fuo Prencipe la Virtù, non haueranno occafione di fparlarne: Viua conforme le leggi, ch'efsi non le trafgrediranno.

Tac. An. 1.

Tunc

Claud. ibid.

——————— Tunc obseruanti or æqui
Fit Populus, nec ferre vetat, quum viderit ipsum
Auctorem parere sibi. componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quàm vita Regentis.
Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.

Essépio buono del Prencipe che buoni effetti faccia.

Quanto poi alla maluagità de i delatori, è tanto chiara, & in questo luogo & in tanti altri, che quasi stimo souuerchio il prouarla, e dimostrarla d'auantaggio, ma pure con vn grauissimo Filosofo diremo, che, *Vbi aliquis potentia, & licentia præditus, vitium curiositatis alit, idque vires, & potentiam acquisiuit, iam non facile abstinere ab his, quibus ipsi interdictum est, potest*; Datosi che si sia vno a questo infame vitio, non se ne può ritirare, si come dilettato che si sia vna volta vn Prencipe di questa curiosità, nè anch'egli se ne sà guardare, se ben'anco, *Tyrannos inuisissimos reddit hoc genus hominum, qui auscultatores, & delatores appellantur.* E veramẽte, chi non odiarà quel Prencipe, sotto il quale, *Multitudo periclitantium glis-cat, cum omnis domus, delatorum interpretationibus subuertatur?* Chi non l'aborrirà come mostro, nato per la rouina altrui, vedendo ch'egli *Delatores, genus hominum, publico exitio repertum, & pœnis quidem nunquam satis cohercitum per præmia eliciat?* Chi non lo detesterà accorgendosi, che per sua colpa, va da come peste crudele questo vitio infettãdo tutta la Città, e tutte le Prouincie, del suo contagio, e che non vi sia stato, ò conditione di persona, in cui l'vno si possa fidare dell'altro? Il che si vidde in Roma sotto lo stesso Tiberio, di cui scriue il nostro A. *Hoc maximè exitiabile tulere illa tempora, cum primores Senatus infimas etiam delationes exercerent, alij propalam, multi per occultum, neque discerneres alienos, à coniunctis, amicos ab ignotis, quid repens, aut vetustate obscurum, perinde in foro, in conuiuio, quaque de re locuti incusabantur, vt quis præuenire, & destinare reum poterat, pars ad subsidium sui, plures infecti, quasi valetudine, & contactu.* E quale maggior empietà si può trouare di quella di costoro, che non hanno rispetto nè a dignità, nè a sangue, che non curano nè amicitia, nè fanno discernimento da luogo, a tempo, ò da qual si sia rispetto humano? E però ricorderemo al Prencipe che non sia facile a dar credenza a questa sorte di gente infame. *Fallunt enim sæpenumero, & ea per calumniam deferunt, quæ nulla ex parte sunt vera, & Principes ad iniustitiam, sæuitiamque impellunt.* Percioche adombrano la verità con le menzogne, mostrano il falso per lo vero, e co' i loro artifici molte volte portano pericolo a i buoni, & a gli innocenti, tengono lo stesso Prencipe che gli pasce in perpetuo trauaglio, in continoa in-

Malvagità de delatori.

Plutarc. de curiositate.

Ibidem.

Tac. An. 3.

Tac. An. 4.

Infelicità di Roma sotto Tiberio.

Tac. An. 6.

Prencipe non creda facilmente à spioni.

Patrit. de Regno li. 4. Tit. 3.

quietudine, gli rendono fospetti tutti gli amici, tutti i parenti, le mogli, i fratelli, e i figli istefsi, e con le loro chimere lo fanno viuere quasi in perpetuo carcere, sono causa ch'egli si metta in mano d'huomini barbari, che lo custodiscano, ch'egli creda più a gli stranieri che a i suoi, sono come mantici che accendono in lui il fuoco della rabbia, e ne i sudditi il veleno dell'odio, & in fine sono vna semenza perniciosa, che non produce al Prencipe altro che danni, mali, e vergogna. Ma quì mi pare di sentire qualc'vno che mi ripigli, e dica, che questa sorte d'huomini è tanto necessaria al Prencipe, che non può quasi fare senza loro; che molti per non hauer creduto a i delatori, si sono miseramente perduti, che se Cesare hauesse letto il memoriale datoli da vno di costoro, nel quale era descritta la congiura contra di lui, non fora stato ammazzato, e però che malamente faccia io, dannandoli come sopra. A questo io rispondo, che altra cosa è l'vsar diligenza, per conseruare lo Stato, e per saluar la vita, e per intendere quello che in pregiudicio ò dell'vno, ò dell'altra potesse essere macchinato: altro voler sapere tutto ciò che fanno, ò che dicono li sudditi, & interpretar tutto a modo suo, e torcere, e tirar tutto alla rouina loro. Se parliamo del primo, dico che fanno bene li Prencipi ad essere vigilanti, & ad hauer Ministri attenti alla custodia dello Stato, & alla salute loro; ma questi calonniatori, che ad altro non attendono, che alla rouina de miseri vassalli, deuono essere eradicati dal numero de' viuenti, & estirpati, perche sono (come habbiamo detto) l'infamia del Prencipe, e la perdita di tanti innocenti, & ottimamente farebbero li Prencipi, quando alcun di loro riferisca cosa che sia in pregiudicio d'altri, a cercare senza passione il vero, e trouando che lo spione habbi fatta vn'impostura, a castigarlo, nel modo a punto che Isocrate consiglia il suo Prencipe, cioè. *Iisdem supplicijs affice calumniatores, quibus delinquentes.* Ma è tempo che si parli ancora della circospettione, con la quale deuono li sudditi parlare del Prencipe loro. Diciamo donque, douersi sempre con somma riuerenza, e rispetto parlare de i Prencipi, perche essendoci stati preposti da Dio; *Imposuisti homines super capita nostra*, siamo tenuti a riuerirli, & honorarli. *Imperium enim à Deo habent, & instar Deorum sunt*, e come disse quel Filosofo. *Principes Ministri Dei sunt, ad curam, ac salutem hominum, vt bona quæ Deus illis largitur, partim distribuant, partim seruent*; e però deuono li sudditi prestar loro il debito colto, & ogni riuerente ossequio, perche come dice il nostro A. *Principibus summum rerum iudicium Dij dederunt, subditis obsequij gloria relicta est.* Et quale più bello ossequio si può render loro,

Cesare fù ammazzato per non hauere letto vn memoriale datogli.

Plutarc. in eius vita.

Prencipi come, & per quali affari debbono tenere le spie.

Castighino li delatori non veritieri.

Isocrate ad Nic.

Sudditi parlino cō somma riuerenza de' Prencipi.

Psalm. 65.

Tac. An. 3.

Plutarchus de doctrina Principum.

Tac. An. 4.

loro, che parlandone honoratamente? il che deue fare ogni prudente e sauio huomo, per fuggire lo sdegno, e l'ira loro, e per lo pericolo, che sparlandone s'incorre, perche hanno li Prencipi lunghe le orecchie, e le mani. Ne basterà che ci asteniamo noi di dire cosa indecente di loro, ma dobbiamo prohibire ancora che altri in nostra presenza non faccino lo stesso, e maggior sicurezza sarà il parlarne puoco, & il credere che molti vengano da noi più per comprare, che per vedere. Donque *In silentio erit fortitudo vestra*, e però quel Filosofo. *Tempestiuum silentium res est sapientissima*. Ma se ben pare che il tacere sia cosa molto facile, è però difficile molto, quando l'huomo è prouocato, ò da qualche sdegno, ò dall'altrui malitia, & importunità. Lo sdegno prouoca l'ira, *& illa est ira quæ rationem transilit, quæ secum rapit*, e perche quest'impeto facilmente ci tira à dire ciò, che doueressimo tacere, perciò, quando siamo dallo sdegno prouocati, ricordiamoci, che, *Sæpè satius fuit dissimulare, quam vlcisci*, e che, *Potentiorum iniuriæ hilari vultu, non patienter tantum ferendæ sunt. facient iterum, si se fecisse crediderint. Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolentes, quos læserunt, & oderunt*. E però bisogna dissimolare lo sdegno, e tacere. Quanto poi al lasciarsi tirare dall'altrui importunità, ò malitia, se bene si deue hauere buona opinione del prossimo, si può però anco dubitare, che sci possa ingannare, e che possa volerci condurre alla trappola.

Ne permettino ch'altri in loro presenza facci altrimēte, e nel parlarne siano sobrij.

Vlac. c. 30.
Plut. de lib. educ.

Tacere difficile à chi è prouocato da sdegno, ò da importunità altri.

Sen. de ira lib. 2. c. 3.

Ibid. c. 33.

Ingiurie de Grandi come si deuono sopportare.

Fidarsi, e diffidarsi non è male

Hora. Flac. lib. 1. ep. 18

Quid de quoq; viro, & cui dicas, sæpè videto,
Percontatorem fugito, nam garrulus idem est,
Nec retinent patulæ commissa fideliter aures,
Et semel emissum volat irreuocabile verbum.

Se à ciò hauesse considerato Titio Sabino, non fora stato condotto alla morte da Latinio Latiare, e da altri sciagurati accordatisi per la sua rouina. Era questo Sabinio stato affettionato assai alle virtù di Germanico, e anco dopò la sua morte, conseruaua la stessa beneuolenza verso i figli, e verso la moglie Agrippina, ilche dispiaceua à Tiberio, che gli odiaua tutti à morte. Latiare che voleua assassinarlo, incontratolo, cominciò quasi à caso à lodar molto la costanza di Sabino, perche non hauesse abbandonata quella casa, benche sbattuta, come tanti altri, e mostrò di compatire ad Agrippina, e tanto fece, e tanto disse, che mosse le lagrime à Sabino per tenerezza; cominciò egli à caricare malamente Seiano, ne si astenne anco di parlare sconciamēte di Tiberio. Da questo, quasi che la confidenza del parlar libero hauesse trà di loro compaginata vna stretta amicitia, cominciarono à frequentarsi l'vn l'altro, e parlando quasi sempre delle

Caso di Titio Sabino, e come fosse assassinato.

ſteſſe coſe, accreſceuano con la confidenza anco la licenza del dire, mentre Latiare che tutto faceua per mandarlo in rouina, conoſceua molto bene, di non potere da ſe ſteſſo accuſarlo, ſenza teſtimoni, che affermaſſero d'hauerlo vdito, e che conſermaſſero ciò, ch'egli denunciaſſe. Si conſultò per tanto con alcuni Senatori, complici in queſta furfanteria, come gouernarſi, per potere hauer gente, e perſone che teſtificaſſero, di hauerlo ſentito inſieme, e ſi concluſe, ch'egli ſi tiraſſe Sabino in caſa ſua, e perche lo ſtare eſsi occultati dopò la porta, era pericoloſo di reſtare ſcoperti, *Tectum inter, & laquearia tres Senatores, haud minus turpi latebra, quam deteſtanda fraude, ſe ſe. abſtrudunt, foraminibus, & rimis aurem admouent*,. & Latiare tirato Sabino, nella Camara, ſopra la quale erano queſti in inſidie, gli diede materia di cadere nelle ſteſſe ſconciature, c'haueua dette prima contra Tiberio, e contra Seiano, e querelatolo poſcia, lo ſteſſo primo giorno di Gennaio, benche ſacro, fù ſtrangolato: Eſſempio che hò voluto raccontare, per far cauti i Lettori à non ſi fidare leggiermente di chi ſia, che gli prouochi à ſparlare del Prencipe, e per ammaeſtrarli, che biſogna metterſi gli occhiali al naſo, e la ſerratura alla bocca, quando ſentiamo vno che ci tiri à ciò. Sarà anco bene oltre il ſeruare la taciturnità, il fuggire li conuiti, e li mangiamenti, perche il cibo, il vino, l'allegrezza, e la conuerſatione fà precipitare anco i più cauti, e quando pure, ò la neceſsità, ò l'vrbanità ci tira à qualche bagordo, lo ſtare molto ſobrio nel bere, ſarà ottimo conſiglio, perche *onerati mero, quemadmodum non continent cibum, vino redundante, ita ne ſecretum quidem; quod ſuum, alienumquè eſt pariter effundunt*, e ſi come ſi propalano i ſecreti, così non ſarebbe gran coſa, che ſi ſcuopriſſero anco le paſsioni, e che l'inuito foſſe fatto à ſtudio per far traboccare l'inuitato in qualche dicacità, e però è da ricordarſi che; *Quod eſt in corde ſobrij, id eſt in lingua ebrij*, e che, *Plerique vino vtuntur vt equuleo, & quibus tormenta non eliciunt vocem proditionis, eos tentant bibendo, vt Patriæ ſtatum, ſalutem Ciuium, defenſionis ſuæ prodant conſilia, & quis inter cyathos texit quod latere cupiebat?* Sarà bene ancora l'aſtenerſi dalle femine, perche eſſe non ſanno tacere, e ſi vede che, e le congiure, & altri caſi graui ſono ſtati publicati dalle Donne; Nella Catilinaria, *Fuluia ſublato auctore* (ch'era il ſuo Bertone) *de Catilinæ coniuratione, quæ, & quomodo audierat, compluribus narrauit*. E nella Poſoniana, eſſendo ſtato inquiſito Seuino, & hauendo riſpoſto

Marginal notes:

Tac. An. 4.

Suddito nõ ſi fidi leggiermẽte di chi lo tira à ſparlar del Prencipe.

Fugga i cõuiti, e mangiamenti.

Sia ſobrio nel bere.

Sen. ep. 84.

Plut. de garul.

D. Amb. de Helia, & ieiunio c. 17.

Aſtengaſi dalle femine.

Fuluia ſcuoprì la congiura di Catilina.

Saluſt. de con. Cat.

Tac. An. 15 posto arditamente, *& tanta vocis, ac vultus securitate, vt labaret iudicium, nisi Milicum vxor admonuisset, Antonium Natalem multa cum Sceuino, ac secretò collocutum, & esse vtrosq; C. Pisonis Amicos*, e per questo poi si scoperse il tutto. Onde si può vedere, quanto sia pericoloso il parlare di cose graui con Donne, ò il permettere, che possano penetrare cosa, che habbi annesso pericolo, perche nè sanno, nè vogliono tacere. E però concluderemo questa nostra consideratione, con ricordare al Prencipe la buona vita, e l'abbracciare le virtù se vuol fuggire il biasmo, e la mala fama. Et à i sudditi, che si guardino bene intorno, quando altri porge loro materia di parlare del Prencipe, perche non tutti quelli che si spacciano per amici sono tali, e sopra tutto, che parlando del loro Signore, che ne parlino honoratamente, e con rispetto, che così rintuzzeranno la maluagità de i delatori, e deluderanno la malitia de' spioni.

La Moglie di Milicola Pisoniana.

Parlare di cose graui con Donne, pericoloso.

Consideratione CCCXXX.

Ad quod exarsit adeo, vt rupta taciturnitate proclamaret, se quoq; in ea causa laturum sententiam, palam, & iuratum, quò cæteris eadem necessitas foret.

DOuersi da tutti, ma più dal Prencipe fuggire l'ira, e la escandescentia, habbiamo altroue dimostrato, ma perche questo luogo ce ne porge nuoua occasione, non ci aggrauaremo, à ricordarlo di nuouo, perche essendo questo vn'affetto tanto subitano, & impetuoso, che quasi non ce ne accorgendo ci tira alla pazzia, e ci fà taluolta precipitare in isconciature tali, che ò bisogna cō molta vergogna reuocare il fatto, ò volendolo mantenere ci mettiamo in molti pericoli, perciò fà di bisogno, *eos qui salui esse velint, ita viuere, vt perpetuò curentur*, perche non si può curare questo morbo in vn subito, ma è necessario l'andare à puoco à puoco introducendo ne gli animi nostri l'habito della ragione contrario alla colera, *Non enim ratio curationi morbi ita est adhibenda, vt vsurpatur elleborus, sed animo percepta doctrina, inhærere debet, iudiciaquè continere, & custodire*, percioche la ragione hà da essere la portinaia che introduca nell'animo nostro perturbato l'habito quieto, e pacifico, e senza il suo agiuto, al sicuro sarà impossibile il fuggire dal precipitio di questo pazzo furore, e come non potrà vna Naue in alto Mare, agitata dalla tempesta;

Ira affetto impetuoso porta molto danno.

Plut. de ira

Non si può curare in vn subito.

Ibidem.

Ragione sola può curarla.

pesta, e fluttuante, saluarsi senza timoniere, così non admessa alla cura dell'animo nostro la ragione che lo guidi, sarà impossibile ch'egli possa saluarsi dalle onde furiose di questo turbato Mare della colera. E però si come quelli che in qualche fortezza aspettano d'essere assediati, e temono di non poter hauer soccorso in tempo, s'affaticano quanto possono d'introdurci quella maggior quantità delle cose necessarie, che possono, per non arrendersi per necessità al nemico, così quelli che patiscono la colera, mentre hanno il lucido interuallo, deuono fare gran preparatione, e conserua di saggi ricordi, e preparare l'animo con la ragione, accioche assaliti da questo impetuoso nemico, possano deffendere la rocca della ragione, e nõ restar sogetti all'ira con loro vergogna, e danno, perche,

Colerici come debbano prepararsi alla cura dell'ira.

——— *Qui non moderabitur iræ*
Infectum volet esse, dolor quod suaserit, & Mars
Dum pœnas odio, per vim festinat inulto.
Ira furor breuis est, animum rege, qui nisi paret,
Imperat, hunc frenis, hunc tu compesce cathena.

Hora. Flac. lib. 1. ep. 1.

Ma con quella catena della ragione, che l'impedisca, e lo rimuoua dal precipitio, dal quale chi non si guarda, cade in tanta rabbia, & in tanto furore, che si può ben dire,

Cæcus est ignis stimulatus ira,
Nec regi curat, patiturquè frenos,
Haud timet mortem, cupit ire in ipsos
——— *obuius enses.*

Sen. Med.

Effetti perniciosi dell'ira.

E questo, perche offuscato l'intelletto, da quella furiosa pazzia, non può l'huomo discernere il ben dal male, ma come forsennato corre, precipita, nè sà bene quello che si faccia, non hà cura del suo decoro, non guarda, nè ad amicitia, nè à parentela, non admette consiglio, non fà differenza da giusto ad ingiusto, non discerne il bene dal male, e camina più da bestia irragioneuole, che da huomo, fà la faccia torbida, e minacciante, la fronte trista, e pallida come la morte, ò infiammata come le brace, la guardatura torua, bieca, & oscura, il petto anelante, e colmo di sospiri, le mani inquiete, e pronte alla vendetta, sbatte i denti, percuote co' i piè la terra, se gli arricchiano i capelli, parla senza ordine, parole tronche, confuse, e priue di senso, e sembra di mandar fuora anzi vrli, e mugiti, che voci, *& nescias vtrum magis detestabile vitium sit, an deforme. Cetera licet abscondere, & in abdito alere, ira se profert, & in faciem exit, quantoquè maior est, hoc efferuescit manifestius*, & è verissimo il detto del Poeta.

Sen. de ira lib. 1. c. 1.

Cum face supposita feruescit sanguis, & ira

Pers. Sat. 3

Scintillant oculi, dicisq; , facisq; , quod ipse.
Non sani esse hominis, non sanus iuret Orestes.

E però il rimedio, che danno alcuni, che non fora male il farsi portare appresso da vn discreto seruitore lo specchio, accioche quando ci vedesse adirati, ce l'offerisse, à questa mira, che, *Videre se ipsum, contra naturam affecto, & conturbato vultu, non parum faciat ad damnandam iram*. Poiche donque habbiamo visto la bruttezza, e i danni, che porta seco questo vitio, appare anco la necessità, che habbiamo d'opporsegli, e la vera medicina per curarlo sarà, *ab initio iram animaduertere, vbiq; quis intelligit, eam à sermone aliquo, aut à promiscua scurrilitate incensam fumare, is non magno opus habet labore, sed plerunque ipso silentio, & contemptu oppressit*. E come estingue colui il fuoco, che non gli somministra materia per mantenerlo, così facilmente ammorzerà l'ira quelli, che da principio non la nutrisce, porgendogli col consenso l'esca: & à questo deue ciascheduno attendere tanto più, e massime i Prencipi, quanto che li danni, e le vergogne che apporta, sono maggiori, e più cospicui, & apparenti, come si vede in questo accidente di Tiberio, che essacerbato che colui hauesse posta la sua statua in luogo più eminente, che quelle de i Cesari, gridò, e giurò di voler anch'egli in quella causa dare il suo voto scoperto, accioche gli altri lo seguissero, ne si accorse (& ecco la vergogna che porta l'ira) che questo suo desiderio di vendetta era ingiusto, e che in quel Senato poteua trouarsi qualche huomo da bene, che gli contradicesse, come seguì à punto, perche Gneo Pisone gli fece vn'instanza dicendo. *Quo loco censebis Cæsar? si primus habebo quod sequar, si post omnes, vereor ne imprudens dissentiam*. Con la qual dimanda, tornato in se Tiberio, & accortosi dell'errore commesso per la colera, restando confuso, *quanto incautius efferbuerat, pœnitentia patiens, tulit absolui reum criminibus Maiestatis*, e così con molta vergogna sua, conobbe tardi, quanto cattiuo consegliere sia la subitana colera, che deue perciò, come habbiamo detto essere fuggita da tutti.

Plut. de ira | Specchio perche vtile nella colera | Ibidem. | Medicina dell'ira. | Prencipi deue guardarsi dall'ira. | Escandescenza di Tiberio vinta con vergogna. | Tac. An. 1. | Ibidem. | Colera cattiuo consegliera.

Consideratione CCCXXXI.

Iudicijs adsidebat in cornu Tribunalis, ne Pretorem curruli depelleret.

CHE il Prencipe debba taluolta farsi vedere nei Tribunali, habbiamo ricordato altroue, e pur di nuouo, come cosa di molta consequenza, lo ricordiamo, perche essendo egli come custode, à cui hà Dio affidato nelle mani l'auttorità, e le

Prencipe si facci vedere ne i Tribunali.

leggi,

leggi, perche non deue egli inuigilarci? e con tanta maggior diligenza assistere alla custodia loro, quanto maggiore è la malugità de i Giudici mercenari, che non curando altro che il proprio commodo, & il guadagno, vendono li giudicij, deprauano le leggi, e tirano in rouina i miseri Popoli. Perciò dice il Filosofo, che, *Videtur Rex custos esse naturæ, vt ij quidem, qui facultates, & copias habent rei familiaris, nulla iniuria afficiantur, Populus verò, & multitudo nullis contumelijs vexetur*. Ne ciò potranno essi ottenere, se non vigilando all'amministratione della giustitia, & interuenendo ne i giudicij à punto come custodi d'essa. Il che si veggono hauer fatto diligentemente quasi tutti i megliori Prencipi, onde legiamo di Augusto. *Ius dixit assiduè, & in noctem nonnunquam*, e Traiano pure ottimo e giusto Imperatore, *Tam assiduus erat in Tribunali, vt labore refici, ac reparari videretur*, e per nō generar tedio, tutti i buoni sono intorno à ciò stati molto accurati, come vediamo ancora in questo luogo che faceua Tiberio, & à questo si deue attendere, non tanto per far beneficio à i Popoli, perche vedendo i Ministri che il Prencipe vuol sopraintendere à tutto, si guarderanno di fare delle indegnità e di commettere ingiustitia, ma anco per mantenere viua la sua auttorità, *ne patiatur apicem suæ auctoritatis hebescere*, e per accrescere di riputatione, perche molto più stimato sarà quelli, che intento al buon gouerno, si farà vedere, e conoscere accurato in tutto, che non quelli, che datisi à i piaceri, & all'otio, *Vim Principatus resoluat, cuncta ad Senatum vocando*. Oltre che essendo quella la vera norma del regnare, quando restano tutti i negotij ordinati in modo, *vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur*, douerà portarsi in maniera il Prencipe, che se bene hauerà i Senati, & alrri Tribunali, conosca però il Popolo, ch'egli è capo à tutti, e che vede, & attende, & intende tutti i giudicij, e le cose più principali, che così, & assicurerà meglio il suo impero, e i suoi Popoli saranno meglio trattati, & egli da loro più amato. Si può anco da questo luogo cauare vn'altra osseruatione, & è, che Tiberio sedeua da vna parte del Tribunale, per non leuare di Sedia il Pretore, nel che si vede, e la modestia che al Prencipe stà tanto bene, e la sua prudenza, che per non auuilire il suo Ministro, voleua, se bene era presente, che tenesse il suo luogo, cosa degna da essere imitata da i saui Prencipi, perche quanto più sono rispettati li Ministri, tanto maggiore si rende la riputatione dello stesso Prencipe.

Arist. lib. 5 Pol. c. 10.

Augusto assiduo à i Tribunali, e Traiano.

Suet. in Augusto n. 33.

Plin. in Pan.

Prencipe intento al gouerno accresce la sua riputatione.

Cice. apud Salust.

Tac. An. 1.

Ibidem.

Tiri in se stesso le cose principali del gouerno.

Tiberio modesto, e sauio.

Consi-

Consideratione CCCXXXII.

Multaq; co coram, aduersus ambitum, & potentium preces constituta.

Rudentemente Tiberio si opponeua all'ambitione di grandi, e prudentissimi saranno gli altri Prencipi, se faranno lo stesso. Percioche questa è la peste delle Città, delle Republiche, de i Regni, e de gli Imperi, di che rendono funesto testimonio li Silli, i Cinni, i Carbini, i Marij, e i Cesari, *Quorum ambitione multò plures Romanorum Ciuium ceciderunt, quàm in propagatione Imperij totius orbis*. E l'ambitione vn disordinato desiderio d'honore, e perche questo, *Non ignauis, aut abiectis, sed fortibus maximè, & precipitibus animis inhæret*, perciò deuono studiarsi i Prencipi di tener bassi questi ambitiosi, e principalmente, *Si eos popularis impetus euehens, laudibus, atque incitans effrenes reddat, atque intractabiles*, E sarà buona regola il dare gli honori, non à quelli che con fauori, ò con gran prezzo li vanno mercatando, ma à quelli che li meritano, e che sono atti à portarli con decoro, *& Dux ad Rempublicam deligendus est non simpliciter gloriosus, & potens, sed & qui ob virtutem talis est*, che così e saranno bene amministrati gli vfficî, e si leuerà l'ardire alli temerari, & ambitiosi, che per l'ordinario sono anco inquieti, e si prohibirà quella mercantia infame, che essi essercitano, e la Città, e lo stato sarà tanto più sicuro, quanto minore auttorità haueranno.

Principe opponghasi all'ambitione de' Grandi.

Patric. de Regno li. 4. tit. 4.

Ambitione peste de gli Imperij.

Plut. de Republica.

Ibidem.

Honori si diano non à gli ambitiosi, ma à i meriteuoli.

Ibidem.

——— *Hæc talis ambitus Vrbi*
Annua venali referens certamina campo.

Luc. pharf. lib. 1.

E la ragione è portata dal Padre dell'eloquenza. *Istis enim* (dice egli) *semper Patriæ salus, & dignitas posterior sua dominatione, & domesticis cōmodis est*, e mentre attendono à se stessi, puoco si curano se rouinasse bene il Mondo, anzi sono essi la face, che accende il fuoco, perche mentre ambitiosamente procurano i Magistrati, tirano in fattioni, & in parte le Città, e le Prouincie intiere, il che si vidde in Cesare, & in Pompeo, e ciascun di loro, come dice quel Poeta,

Cic. ad Att.

Tantùm vt noceat cupit esse potens,

Sen. in Her. oet.

E però non è merauiglia se appresso gli Athenieſi, *Pœna capitis in eum sancita erat, qui ambitus conuinctus esset*, e questo, perche gli ambitiosi non apportano che danno alla Republica: se essercitano Magistrato di toga, vogliono fare alto, e basso, e quanto piace loro. Sprezzano i Compagni, rompono le leggi, e vogliono mostrare

Isoc. in oratione de pace.

Pena de gli Ambitiosi appresso gli Atenieſi.

Ambitiosi dannosi alla Republica.

mostrare di poter tutto. Ma se hanno carichi in guerra, e chi può viuere con essi loro? Non vogliono obedire ad alcuno, tutto fanno di loro testa, rompono, precipitano le imprese, e quando veggono di non poter participare della gloria, non si curano che si perdano le occasioni, purche altri non acquisti credito, e riputatione: anzi che molte volte per espressa malignità ritardano i soccorsi, per dar campo di vittoria al Nemico, parendo loro meglio ch'egli vinca, che, che l'emolo riporti l'honore, tanto può in essi l'ambitione, e la malignità, ilche si vidde nell'Essercito Romano sotto Veia, nel quale trouandosi li due Maestri di Campo puoco vniti, & vgualmente ambitiosi, Sergio, e Virginio, & essendo assalito il Quartiero di Sergio da i Falisci, e da i Fidenati, che veniuano, per soccorrere i Veienti da vna parte, e da gli istessi veienti assediati, che sortirono dalla Città dall'altra, *& cum pleraq; castella oppugnata, superatas munitiones vtrinque inuehi hostem nunciaretur;* Virginio ch'era nell'altro Quartiero, e che poteua soccorrere Sergio, *In armis militem tenuit, si opus foret, collegam dictitans ad se missurum.* Ma perche, *Huius arrogantiam, pertinacia alterius æquabat*, nò volse chiedere soccorso, *&, ne quam opem videretur ab inimico petisse, vinci ab hoste, quam vincere per Ciuem maluit.* Si può vedere più chiaro il danno, che porta l'ambitione? Donque concludiamo, come habbiamo detto da principio, che prudentemente faranno que' Prencipi, che teneranno bassi questi ambitiosi, e che non affideranno nelle mani loro maneggi, ò carichi d'importanza, perche essi anco con danno, e dishonore del proprio Prencipe haueranno più pensiero della propria albagia, che del beneficio publico.

Malignità di due Maestri di Campo egualmẽte ambitiosi

Tit. dec. 1. lib. 5.

Ibidem.

Consideratione CCCXXXIII.

Sed dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur.

LA verità era che costoro eccedeuano nell'ambitione, la verità era che Tiberio faceua bene à tenerli bassi, per le cause già discorse, ma la verità era ancora, che quanto più si premeua intorno à questa verità, tanto più si annicchilaua la libertà, & era la causa di ciò vno di que' sofisimi politici, che fanno adoperare li Prencipi, e che sono proprij artificij dell'arte del regnare. Perche mentre si scuopriua il vero dell'ambitione di costoro, trouaua legitima occasione Tiberio di abbassarli, e depressi questi, che faceuano de i Caporioni, restaua spogliata la Plebe di quello appoggio, che dalla

Sofismo Tiberiano.

dalla loro auttorità, & officii si prometteua, e Tiberio tanto più allargaua la sua potenza, e ristringeua la libertà publica, quanto che leuatisi questi stecchi da gli occhi, atti à solleuare la polue della Plebe, si assicuraua che *Principibus amotis nihil erat ausura:* *Plebs*, come che *vulgus sine rectore, praeceps, vecors, pauidus*. E queste sono di quelle arti, ch'è necessario che sappi adoperare il Prencipe, per assicurare le cose sue senza violenza, perche l'incontrare la strabocchevole ambitione de Grandi, è cosa c'ha del ragioneuole, e nell'apparenza del giusto, professando essi di sopraffare li suoi deboli, e questi mal volontieri sopportando la loro insolenza, *Nam omnes homines in nullos magis insurgunt, quā in eos, quos imperium in se adfectare sentiscunt*, e però veggono tutti volontieri rintuzzate le pretensioni troppo albagiose di costoro: e dall'altra parte, il Prencipe fà i fatti suoi, e mostra d'hauere quella prudenza, *quæ est Imperatoris propria, & vnica virtus*, e come il nostro A. insegna, *plura in summa fortuna auspicijs, & consilijs, quam telis, & manibus scit gerere*. Si potrebbe ancor dire, che si corrompeua la libertà, mentre trouandosi presente Tiberio ne i giudicij, non poteuano li Giudici dire liberamente il concetto, ne dar libero il voto loro; perche mostrandosi egli ansioso d'abbassar costoro, bisognaua che, *cæteris eadem necessitas fieret*. Ma concludiamo questa consideratione col dire, che facesse sauiamente Tiberio, à rintuzzare l'ambitione di questi Grandi, per le cause gia dette, e tanto meglio faceua, quanto che guastaua li dissegni maluagi altrui, & acconciaua i fatti sui, *& multa quæ natura impedita erant, consilio expediebat.*

Tac. An. 1. — Tac. hist. 4. — Xenoph. de ped. Ciri lib. 1. — Arist. 3. Pol. — Tac. An. 13. — Libertà come restasse corrotta dalla presentià. — Tac. An. 1. — Liu. dec. 2. lib. 1.

Consideratione CCCXXXIV.

Resistentibus ærarij Prętoribus, subuenit Cæsar, pretiumque ædium Aurelio tribuit, eroganda per honesta pecuniæ cupiens, quam virtutem diù retinuit, cum cęteras exueret.

Questi Pretori dell'Erario doueuano essere di que' saccenti, li quali attendendo solo ad ingrassare il Fisco non considerano punto alla gloria, e riputatione del Padrone, nè s'accorgono, che mētre essi accumulano dānari, il Prencipe perde il credito, & acquista il più brutto nome, e titolo, che possa addossarsi à d vn suo pari. Percioche qual maggior indignità, che l'essere tenuto Prencipe auaro, e misero, co'i sudditi, mētre egli dalle sostāze loro viene arricchito? e qual ragion vuole, che se essi prontamente cōcorrono à souuenire il Prencipe ne' suoi bisogni, onde habbiamo visto che seguita la

Officiali troppo diligenti vergogna del Prencipe.

rotta.

à Germanico, nella borasca di Mare, *Ad supplenda exercitus damna, certauere Galliæ, Hispaniæ, Italia, quod cuiq; promptum, arma, equos, aurum offerentes*, perche dico non deue il Prencipe con corrispondente prontezza, nelle loro necessità souuenire li Popoli suoi sudditi? & chi nõ sà, che, *Melius beneficijs Imperium custoditur, quã armis?* con quali ordegni stabilì Augusto il suo Imperio? *Militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit*. E se Tiberio, che fù così maluagio Prencipe, *cum cęteras virtutes exueret, hanc retinuit*, doueranno poi quelli, che vogliono essere stimati ottimi, tenere le mani chiuse? Nò, nò. *Auaritiæ n. fuga, & liberalitatis gratia, Regnũ est gloria, & Regnorũ firmamentũ*, e però legiamo che tutti li Prencipi, che sono stati ambitiosi di gloria, hanno con sommo studio abbracciata la beneficenza. Così Augusto, così Tiberio, così Tito, che ricordandosi vna sera di non hauere quel giorno fatto beneficio ad alcuno, riuoltosi à i circostanti, *Amici* (disse) *diem perdidimus*, e così tutti i più virtuosi Imperatori, hanno dal far beneficio, e dall'vsare liberalità, acquistato nome immortale. Et hò à studio tacciute le prodigalità di Nerone, e di Caligola, perche se la liberalità, la quale, *nec deesse debet, nec superfluere*, non è vsata con modo e con discretione, si conuerte in pazzia, & in ladroneccio, come auuenne à questi due Prencipi, il primo de' quali prodigò in pùoco di tempo più di cinquanta millioni di scuti, e'l secondo nel primo anno del suo Imperio, ne consumò settantacinque, onde ridotti à miseria, questi fù costretto, *ad rapinas conuertere animũ, vario & exquisitissimo calumniarũ, & auctionum, & vectigalium genere*, e Nerone, il quale, *Diuitiarũ ac pecuniæ fructũ non alium putabat, quam profusionem, sordidos, ac deparcos esse quibus ratio impensarum constaret, prælautos, verequè magnificos, qui abuterentur, ac perderent*, venne poi à tanta miseria, *& ita exaustus, & egens, vt stipendia quoque militum, & commoda Veteranorum protrahi, ac differre necesse esset*, e fece tante indegnità per trouar danari, come si legge, che dopò hauer spogliati i Tempi, à quelli che mandaua in gouerno diceua. *Scis quid mihi opus sit, & hoc agamus, ne quis quicquam habeat*. Queste essorbitanze, non hò io voluto persuadere al mio Prencipe, ma che à luogo, à tempo, con giudicio, à benemeriti, & à tutti li sudditi in generale, sia benefico, e li souuenga liberalmente ne i loro bisogni, e che possa dire col beato Giob, *oculus eram cœcorum, & pes claudorum, pater eram pauperum, & merentium consolator*. Ma principalmente habbi cura di que' Nobili, che senza colpa loro vengono in miseria, come appresso si vede hauer fatto Tiberio con Propertio Celere, al quale (hauendo egli mostrato di hauere

[Marginal notes, left: Prencipe nelle necessità deue souuenire i sudditi. — Instrumenti con quali Augusto stabilì l'Imperio. — Prencipi ambitiosi di gloria, liberali. — Liberalità vuol essere vsata con discretione. — Prodigalità di Nerone, e di Caligola. — Liberalità come vuol essere vsata. — Nobili siano sollevati dal Prencipe.]

[Marginal notes, right: Tac. An. 1. — Sen. de breuit vitæ. — Tac. An. 1. — Ibidem. — Plut. in Alexandro. — Suet. in Tito nu. 8. — Sen. de benef. lib. 1. cap. 4. — Suet. in Cal. nu. 38. — Idē in Nerone nu. 31 — Ibidem. — Ibidem. — Iob. c. 29.]

uere così tenue Patrimonio, che non poteua mantenere il decoro della sua persona) fece donare vinticinque milla Scuti. Et à i giorni nostri, vn Prêcipe grande, che hà concetti magnanimi, e corrispondenti all'ampiezza del suo fioritissimo stato inteso che vna Casa religiosa, per la rouina d'vn'edificio d'acqua, perdeua quasi la metà delle sue entrate, gli prestò cortesemente, e gratuitamente (sapendo che non c'era il modo di rifarlo) diece milla Scuti, accontentandosi, che ogni anno se ne restituissero mille alla Camera, e così egli senza suo dispêdio, e con puoco scommodo, mâtenne quella casa, col dargli il modo di restituire quell'edificio, nel suo pristino decoro, che sêza questo agiuto era rouinata, e tale mi pare che douerebbe essere quella cupidigia, *erogandæ per honesta pecuniæ*, che quì dice il nostro A. & che douerebbe hauere ogni Prencipe che così senza suo danno, restorarebbe molte famiglie, che douendo ne gli infortunij loro riceuere alle vsure, si perdono, e si annichilano.

Grã Duca Ferd. — *Liberalità di Prêcipe moderno verso vna casa Religiosa.* — *Tac. An. 1.*

Consideratione CCCXXXV.

Cupidine seueritatis in his etiam quę rectè faceret acerbus, vndè cæteri, silentium, et paupertatem, confessioni, & beneficio præposuere.

SE egli è vero, come io lo stimo verissimo, che, *Nec aurum, nec argentum, nec quicquam eorũ quæ à proximis accipiuntur beneficium est, sed ipsa tribuentis voluntas*; bisogna dire che nel far seruigio, ò beneficio importi più che molto la maniera con la quale si fà, perche non potendosi vedere la volontà del benificante con gli occhi, si aprende cõ l'intelletto dal beneficato, dal modo col quale lo riceue, & *ingrata sunt beneficia, licet re, ac specie magna videãtur, quæ danti, aut extorquentur, aut excidunt*, Perciò à me pare che ragioneuolmente venga biasmato qui Tiberio, che voleua anco nel far beneficio vsare immatura, & inopportuna seuerità, volendo che, chi pretendeua di riceuere da lui suffragio, douesse prima far constare al Senato la sua pouertà; Perche vn'animo nobile si elegerà più tosto di morir di fame, che di mostrare le sue vergogne, e miserie in publico, ò in vn Senato. Era questo vn voler vendere troppo caro il seruigio, e però, sì come veggono quì ripreso Tiberio, così mi pare che possano imparare i Prencipi, colla regola de i contrari, il modo di farlo, in maniera, che colui che lo riceue habbi à restarne grato. *Et gratissima sunt beneficia parata, facilè occurentia, vbi nulla mora fuit*, e che debbano te

Sen. de benef. lib. 1. c. 1. — *Maniera buona necessaria nel far beneficio.* — *Idem cap. 1.* — *Tiberio ragioneuolmête biasmato.*

ner per fermo, che ſi come, *Nulla res carius conſtat, quā quæ præcibus empta eſt*, coſi che *illud beneficium iucundum, victurumq. in animo, quod obuiam venit*. e quel mandare il ſupplicante da i Miniſtri, è vn guaſtare il fatto, e perdere tutto il merito, perche io mi humiliarò bene al Prencipe egli conſiderò le mie miſerie, ſperandone compaſsione, e ſoccorſo, che non vorrò mica palefarle ad vn mio eguale, temendone vergogna, e beffe. Oltre che il trattarne co'i Miniſtri, porta longhezza di tempo, e molti cō nauſea tolerano quella tardanza. *Nihil enim æquè amarum, quā diu pendere, & æquo quidam animo ferunt præcidi ſpem ſuam, quam trahi*, E li miniſtri iſteſsi ſi cōpiacciono di tirare in lōgo q̄ſta ſorte di negotij, *eos.n. delectat ſuperbia ſua longū ſpectaculū, minusq. ſe indicant poſſe, niſi diù multùmq. ſinguli ſ quidpoſſint, oſtendant*. E però *nihil cōfeſtim, nihil ſemel faciūt*. Aggiongaſi, che ſi come ſtà bene, che il Prencipe rimetta à i Miniſtri la cognitione delle coſe odioſe, coſi diſconuiene il conceder loro la diſtributione delle gratie, le quali deue fare da ſe, e ben lietamēte, e prōtamēte, perche ſi come è vna fiera crudeltà il protogare la pena à vn moriente, e ſpecie di pietà è l'accorciarla, coſi accreſce la gràtia, & in certo modo rende maggiore il beneficio la preſtezza, e prontezza, con la quale viene fatto, e che non tiene longamente, chi l'hà da riceuere, ſoſpeſo, con le due corde della ſperanza, e del timore; tanto più ſe ſarà fatto benignamente ſenza rimprouero, ſenza eſſacerbare l'animo del recipiente, con rinfacciarlo, con farlo aroſſire, perche altrimente, *Beneficium ab homine duro aſperè datum, panis lapidoſus uocabitur*, come erano queſti di Tiberio, il quale, *adiecta contumelioſa admonitione effecit, vt nec æs alienum haberet, nec beneficium, & ſi liberauit aliquē à creditoribus, ſibi non obligauit*. Non coſi donque faccia il noſtro Prencipe, mà ſia beneficio prontamente, lietamente, e corteſemente.

Beneficio qual ſia raro.

Sen. lib. 2. de benef. cap. 1. & 2.

Miniſtri inſolenti.

Sen. vbi ſu pra c. 5.

Ibid.

Prēcipe faccia le gratie da ſe.

Ibid. c. 11.

Ibid.

Conſideratione CCCXXXVI.

Cenſuit Aſinius Gallus, vt libri Sibillini adirentur, renuit Tiberius, perindè diuina, humanaque obtegens.

ERa ſauio Tiberio, e giudicaua non eſſere molto à propoſito del ſuo nuouo Imperio, che ſi andaſſero cercādo le ſcritture vecchie. Perche eſſendo le predittioni per lo più piene d'oſcurità, e d'inuolucri, poteua eſſer data à i verſi interpretatione, atta à portare ſolleuatione, ò perturbatione nel Popolo, e come che, *Non ſit conſilium in vulgo*,

Predittioni à ſpeſſo no ſi laſci no publicare al volgo.

Cic. ꝓ Plancio idem pro Roſcio.

go, non ratio, non discrimẽ, non diligẽtia, così ex veritate pauca, ex opinione multa iudicat: e Tiberio che si ricordaua d'essere Prencipe nuouo, voleua leuare tutte le occasioni di nouità, per le conseguenze, che poteuano portare, nel che mi pare degno da essere imitato da tutti, e mi sono merauigliato, come alcuni Prẽcipi habbino lasciato diuulgare molte scritture, appartenenti à gli stati loro, che aprono molto bene gli occhi à i gatti. Giudico per tãto necessario il tenere secretissime quelle cose, nelle quali consista il neruo dell'Imperio. Et qual beneficio può recare allo stato, che si sappi, che quel Prencipe habbi grã tesoro, habbi artiglierie, munitioni, che il suo stato possa essere assalito dalla tal parte con facilità, che possa essere affamato per la tal via, che la tal fortezza habbi il tale, e tal diffetto, che sia deffensibile, ò nò, & altre cose simili? Augusto, per non lasciar sapere le cose sue, haueua di sua mano fatto vn libro, che chiamaua *Rationarium Imperij, nel quale, opes publica continebantur, quantum Ciuium, sociorumq. in armis, quot classes, Regna, Prouincia, Tributa, aut Vectigalia, & necessitates, & largitiones, que cũcta sua manu perscripserat,* e questo accioche fossero celate à tutti, & adesso siamo venuti à termine, che ogni ciabattino sà l'entrate, sà le spese, e quanto auanza il Prencipe, e si sono veduti fino li bilanci del l'entrate, e delle spese, cõ mille altri spropositi. E se l'istesso Augusto, dopò hauer debellato Antonio, e ridotto l'Egitto in forma di Prouincia, cõsiderato ch'egli era come il Grannaio d'Italia, e di Roma & che era in sito tale, che facilmente vi si poteuano serrare i passi, e che vno che fosse stato valoroso, con puoca gente hauerebbe di leggieri potuto, in puocõ tẽpo, affamare l'Italia, e impadronirsi di quel Regno, stando massime l'incõstanza, e leggerezza di quella gente, e l'abbondanza, e fertilità del Paese atta à pascere ogni grande essercito, venne in tale diffidenza, *vt non modo comittere Prouinciam Senatori nulli auderet, sed & proficiscendi in Aegiptum potestatẽ, nisi ipsi nominatim alicui permisißet, omnibus adimeret,* che fù fatto, perche, *suspectos Aegiptios studij nouarum rerum habebat,* e perciò raccõta il nostro A. che essendo andato Germanico per curiosità à vedere quel Paese, *Tiberius eum acerrimè increpauit; quod contra instituta Augusti, non sponte Principis Alexandriam introisset. Nam Augustus inter alia dominationis arcana, vetitis, nisi per m ssu ingredi senatoribus, aut equitibus Romanis Illustribus, seposuit Aegiptum, ne fame vrgeret Italiam, quisquis eam Prouinciam, claustraque Terra, ac Maris, quamuis leui prasidio aduersus ingentes exercitus insedisset.* E se Augusto dico, con tanta prudenza, cercò di occultare que-

Scritture appartenenti à gli stati non si lascino publicare.

Vedi Suet.

Tac. An. 1.

Libro d'Augusto che fatto.

Augusto già che prohibisse che i senatori e caualieri non andassero i Egitto senza licenza.

Dio. li. 51.

Tac. An. 2.

Tiberio perche reprende Germanico d'esser andato in Egitto.

sta opportunità, di trauagliare l'Imperio à i ceruelli torbidi, & inquieti, perche non deuono anco li Prencipi moderni ingegnarsi di nascondere le loro debbolezze più che non fanno? Pensiui à chi tocca, che à me basterà l'hauerlo riccordato loro, come questo luogo hà ricordato à me l'abuso della loro trascuragine, e dell'altrui souuerchia curiosità.

Consideratione CCCXXXVII.

Sed remedium coercendi fluminis Ateio Capitoni, & L. Aruntio mandatum.

NOn senza causa credo io, che la fauolosa Antichità, registrasse frà le heroiche fatiche dell'innitto Hercole, ch'egli rompesse il corno al fiume Acheloo.

Ouid. Metam. lib. 9.

———————— Depressaque dura
Cornua figit humo, meque alta sternit arena,
Nec satis hoc fuerat, rigidum fera dextera cornu,
Dum tenet, infregit, truncaq; à fronte reuellit,

Hercole come rompesse il corno ad Acheloo.

Percioche, non perche egli lottando seco, come si finge, l'atterrasse, e gli stirpasse il corno, mà perche essendo egli fiume tanto grande nell'Acarnania, che oltre al non poterfi traghettare, se non con molto pericolo, e molta difficoltà, recaua anco molto danno al Paese, & al Mare istesso con l'arena, che in molta quantità vi portaua, *fluens enim in Echinadum Mare, iam eas media ex parte fecerat continentem*; Hercole per rimediare à i danni che faceua, lo diramò, corriuandolo in vn canale, onde non più correua tanto precipitoso, ne recaua tanto danno à quel Paese, ne alle Isole del Mare, come prima, e perciò credo io, che considerato il beneficio fatto da lui, sotto inuolucro della fauola, registrassero gli Antichi, frà le altre gloriose fatiche da questo Heroe fatte in vtilità publica: questo fatto ancora, forsi per significare à i Prencipi futuri, essere cosa degna de'pari loro, l'agiutare con l'arte la natura, e quando si vede che vno stagno, vna palude, ò vn fiume sia dannoso al publico, che sarà impresa degna di loro il porui remedio, ò con riempire, ò con asciugare, ò con diuertire, ò con ampliare i meati a queste aque, perche venendo con le torbide ad amunirsi sempre i loro canali, è necessario che trabocchino, e che facciano di que' danni, che quì legiamo hauer fatto il Tebro, & che habbiamo visti ancor noi à nostri giorni. Mà adesso pare che basti

Herod. in Euter. lib. 2.

Prencipi deuono agiutare con l'arte la natura.

1600

basti il parlarne, quando è seguita la borasca. Ne mi si dica essere impossibile il rimedio, perche, se la Regina di Babilonia Nisocre puote voltare il fiume Eufrate, e fabricarui sopra vn ponte, e dopò lei, puote fare l'istesso Ciro, che in quel modo prese Babilonia, *Nam reuocato flumine, alueum eius pristinum, vado transibile reddidit*, non si potrà poi remediare al Teuere, che non ringurgiti? Il mal è, che non vi si pensa, se non quando fà qualche rouina, ma obliterata la memoria del danno, è scordata altresì la diligenza del cercarui il remedio, e pure queste sono imprese vtili, e degne di gloria immortale, per que' Prẽcipi, che vi si trauagliano intorno, onde fino al dì d'hoggi, tengono i nomi de loro Auttori le fosse Mariane, le Drusiane, & altre.

Herod. li. 1

Nisocre Reina di Babilonia voltato l'Eufrate vi fece il ponte. Ciro come prese Babilonia.

Consideratione CCCXXXVIII.

Achaiam, & Macedoniam onera deprecantes, leuari in præsens Proconsulari Imperia, tradiquè Cæsari placuit.

IO sono sicuro, che in questa nostra cõsideratione, canteremo à i sordi, perche il pretendere di persuadere à i Prencipi, che quando i Popoli si lamentano con ragione delle souuerchie grauezze, debbano allentare alquanto la mano, è come vn volersi promettere di poter leuare la mazza di mano ad Hercole. Sò che, *Quies gentium sine armis, nec arma sine stipendijs, nec stipendia sine tributis haberi nequeunt*. Sò *dissolutionem Imperij timendam, si fructus quibus Respublica sustinetur, diminuantur*, sò che *prouidendum est, vt ratio quæstuum, & necessitas erogationum inter se congruant*, e sò, *Quòd si ærarium ambitione exhauriatur, per scelera supplendum erit*; Ma sò anco, che quando i Popoli sono stati aggrauati oltre il possibile, e che hanno fatto costare la loro impotenza, ò quando sia loro accaduta qualche sciagura, che i megliori Prencipi gli hanno solleuati. Tiberio, essendosi perdute dodici Città dell'Asia per il Tremoto, & hauendo patito più de gli altri i Sardiani, non solo, *Quantum ærario, aut fisco pendebãt, in quinquenniũ remisit*, ma del suo proprio, a ciò che potessero riparare le rouine, *centies sestertium pollicitus est*, che sarebbero ducento cinquanta milla scuti de' nostri. A i Magnesij; *Proximi damno, ac remedio habiti*, & à tutte le altre Città, *Leuari in idem tempus Tributis, mittiquè ex Senatu placuit, qui presentia spectaret, refoueretq;*. E i Romani nell'anno 694. dopò l'edificatione della Città, nel consolato di L. Afranco, e di Merello Celere, *Cũ vectigalia, & Vrbi, & reliquę Italię magnopere molesta essent*

Tac. hist. 4. Idẽ An. 13 Ibidem. Idẽ An. 2. Ibidem. Ibidem. Ibidem.

Tributi ne cessarij. Rilasciati in occasione da buoni Prẽcipi. Tiberio souuenne le Città dell'Asia guaste dal Terremoto.

lex de ijs abolendis lata, omnibus per quam accepta fuit; e Cesare, *Asiam à Publicanis, qui eam acerbissimè habuerant, liberauit, Vectigaliaq; in tributi formam redegit*. e sotto Tiberio, *facta auctore eo Senatus consulta, vt Ciuitati Cybriaticæ apud Asiam, Aegirensi apud Achaiam motu terræ labefactis subueniretur, remissione tributi in triennium*. E troppo longo sarei, se volessi portare tutti i luoghi delle historie, dà i quali appare che i Romani, e i megliori Prencipi, furono in ciò molto indulgēti, come quelli che conosceuano, *Pecunijs acerbè cōquirendis plus inuidiæ sibi, quam virium addere*, e che il rigore dell'essattione è vna porta, che facilmente introducene gli Stati le seditioni, e le reuolutioni. L'habbiamo veduto à i nostri giorni in Fiandra, oue volēdo il Duca d'Alua mettere vno per cento di grauezza sopra i stabili, cinque per cento sopra le vendite d'essi stabili, e diece per cento sopra i mobili, tirò in tanta rabbia que' Popoli, che diedero la seconda volta di mano alle armi, le quali non puote poi egli far loro posare. Et i Traci al tempo di Tiberio, *Misère legatos, amicitiam, obsequiumq; memoraturos, & mansura hæc, si nullo nouo onere tentarentur*. E gli Israeliti fecero intendere à Roboamo, ch'erano stati troppo aggrauati da Salomone; dicendo, *Pater tuus durissimum iugum imposuit nobis, tu itaque nunc imminue paululum de Imperio Patris tui durissimo, & de iugo grauissimo, quod imposuit nobis, & seruiemus tibi*, e perche, mentre aspettauano dà lui grata risposta, e d'essere allegeriti, sentirono in vece; *Pater meus aggrauauit iugum vestrum, ego autem addam iugo vestro; Pater meus cæcidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus*, alienatisi da lui, chiamarono Gieroboam, e lo fecero loro Rè, non restando à Roboam altro che la Tribu di Giuda. Non è donque dubbio che le grauezze nō siano come vna porta atta ad introdurre ne gli Stati le seditioni, e le riuolutioni, e però deue il Prencipe tenerla ben custodita, colla chiaue della discretione, e quando s'accorge veramente, che i miseri Popoli languiscano sotto il peso, perche non solleuarli? Quando che hanno contribuito ne i tuoi bisogni, e nelle tue necessità ciò c'haueuano, perche finito il bisogno, e cessata l'occasione, non rilasci quelle grauezze, che hai loro imposto? Perche, se vna Prouincia ti fà vna volta vn donatiuo, vuoi ridurlo à tributo ordinario? eh

Impia continui cessent argumenta tributi,
Nec tua priuatis crescant æraria damnis.

Ne però dico io che il Prencipe debba rilasciare tutti i tributi, come pazzamente voleua far Nerone, *vt pulcherrimum donum generi mortalium daret*, che sò molto bene, che si come è necessitato il Prencipe à fare molte spese, per mantenimento, e cōseruatione

Margin notes: Tac. An. 4. — Tac. hist. 3. — Gabelle del Duca d'Alua tirarono in rabbia i Fiamenghi. — Conestab. li. 4. — Tac. An. 4. — Israeliti perche alienati da Roboā fecessero Rè Hieroboam. — Reg. 3. c. 12. — Ibidem. — Grauezze causano facilmente seditioni nei Popoli. — Claud. de 4. Hon. cons. — Principe nō può rilassare tutte le grauezze assolutamente. — Tac. an. 13

ne dello Stato, così è necessario ancora che habbi il modo di poterle fare, che non si può hauere, che per la via delle contributioni de' sudditi; Ma dico che se vederà ò vna Città, ò vna Prouincia troppo aggrauata, ò se hauerà accresciuta qualche nuoua grauezza, per occasione di guerra, ò di altro accidente, che cessata l'occasione, lasci cessare anco le grauezze, e rallenti la mano à quelli, che sentono troppo graue il peso. Dico anco che si misuri nelle spese, e che ordini in modo le cose sue, che non souuerchi lo spendere alla raccolta. Faccia il suo erario per la militia, come fece Augusto, ma non spenda poi quel danaro destinato per la paga de' soldati in giochi, & in bagordi, che così senza imporre ogni dì nuoue gabelle, potrà mantenere la militia, le sue piazze, e lo Stato, egli viuerà sicuro, e i Popoli contenti, e tanto ci basti d'hauer ricordato più perche questo luogo dell'A. ce ne hà porto occasione, che perche speriamo, che questo nostro discorso sia abbraciato.

Prencipe si misuri nelle spese.

Faccia l'erario militare.

Consideratione CCCXXXIV.

Edendis gladiatoribus, quos Germanici fratris, ac suo nomine obtulerat, Drusus præsedit, quamquam vili sanguine nimis gaudens, quod vulgo formidolosum, & Pater arguisse dicebatur.

Essendo il Prencipe come vn Dio in terra, poiche in lui, quasi in vn Nume terreno sono riuolti tutti gli occhi de suoi sudditi, egli ancora deue imitar Dio benedetto, principalmente nella clemenza, e nella benignità, e però à lui disconuiene ogni sorte di crudeltà, & ha da fuggire tutto ciò, che à quella inclinato lo può far parere. Onde se fù biasmato Druso, perche dasse segno, di essersi souuerchiamente delettato, vedendo questo macello d'huomini vili, e plebei, che per dar gioco al Popolo s'ammazzauano, nō è da merauigliarsi, perche il volgo timoroso, cominciò à dubitare, ch'egli fosse per riuscire Prencipe sanguinario, mentre cō tanto gusto staua à mirare il sangue; E veramente chi considera questa sorte di giochi che faceuano i Romani ne' quali così allegramente s'ammazzauano gli huomini, se sarà huomo punto pio, non potrà non prendere da così fatta cōsideratione horrore, pensando che, *Homo sacra res, homo per lusum, & iocum occidebatur, & quem erudiri ad inferenda, accipiendaq; vulnera nefas erat, is iam nudus, inermisq; producebatur, satisq; spectaculi in homines mors erat.* Era donque questo spettacolo crudele, ne poteua essere mirato con gusto, se non da

Prencipe deue imitar Dio nel la clemenza.

Druso perche biasmato.

Giochi de Romani barbari.

Sen. ep. 95.

perfona crudele, e perche questo concetto formato di Drufo, per la delettatione mostrata in esso, lo faceua parer tale, perciò fi disse che Tiberio l'haueua ripreso, perche essendo il timore, come habbiamo detto altroue, vn'accidente pernicioso per il Prencipe, facendolo odiare, non doueua egli mai mostrare diletto in cosa, che come crudele lo potesse rendere odioso, e qual cosa può meglio renderlo sospetto di crudeltà, & in consequenza odioso, che vendendolo à ricrearsi in vn macello d'huomini.

Errore di Druso.

Tunc enim ille dirus animi morbus ad insaniam peruenit vltimam, cum crudelitas versa est in voluptatem, & iam occidere hominem iuuat, nam talem Virum à tergo sequũtur euersio, odia, venena, gladij, & tã multis periculis petitur, quã multorũ periculũ est. A questo proposito mi ricordo d'hauer visto in vn'Auttore graue, ch'egli attribuì vn macello d'huomini fatto fare dal suo Prencipe, all'essersi egli troppo delettato della caccia, perche, dice egli, essendosi auezzato à vedere ogni giorno sangue, non fù merauiglia che imbibita certa crudeltà, egli si risoluesse à quella beccheria: concetto tolto da vn più graue Filosofo, che dice, *& indè ferunt, inhumanitatem, & seuitiam ad homines venire, cum ij se adsuefecissent semel gustu cędium, percepto in venationibus, ad sanguinem, & vulnera animantium æquo animo ferenda, gaudendumq; ijs trucidandis.* Astengasi donque il Prencipe non solo dall'essere crudele, ma anco da quelle cose che possono renderlo, ò farlo parer tale, e ricordisi che si come la Natura ha dato all'Api il Rè senza aculeo, così deue essere anch'egli senza crudeltà.

Sen. de clemen. c. 25.

Caccia rende il cacciatore crudele.

Thuano parlãdo di Carlo IX. Rè di Francia.

Plut. de solert. anim.

Prencipe si astenga e dalla crudeltà, e da quelli che può farlo tale.

Confideratione CCCXL.

Cur abstinuerit spectaculo variè trahebant.

LA diuersità de gli accidenti, e delle Nature di Augusto, e di Tiberio, cagionauano anco diuersità di procedere. Entrò Augusto nell'Imperio nuouo, & era necessario, ch'egli con l'affabilità, e con la piaceuolezza s'acquistasse gli animi de' sudditi, *& beneficijs potius, quàm remedijs ipsorum ingenia experiri.* Erano i Romani di lunga mano auuezzi alla libertà, ne doueuano da principio cõ altr'arte, che cõ quella dell'humanità, essere addestrati alla seruitù, *Nouum enim Imperium inchoantibus, vtilis clementia fama.* E si come vn'accorto cozzone, che voglia domare vn feroce cauallo, non subito gli mette la sella sul dorso, non subito il morso in bocca, nè subito gli caccia gli sproni nel fianco, ma prima, con vna lieue bardella comincia ad assuefarlo al portare, indi con vn cordoncino, ò con vn picciolo

Plin. in Pan.

Diuersità di proceder trà Augusto, e Tiberio onde nascesse.

Tac. hist. 4.

ciolo canoncino l'addestra al morso, all'vltimo lo caualca, e palpandogli prima leggiermẽte il collo, lo maneggia delicatamente, e con qualche rispetto, per non irritarlo, all'vltimo poi, resolo già alquanto docile, gli mette il morso, l'insella, lo monta, e lo gira, e reggira come, e doue vuole; così Augusto, che haueua da domare quel popolo feroce, *Qui nec totam seruitutem, nec totam libertatem pati poterat*, non doueua cominciare su'l principio a fargli sentire il morso rabioso delle leggi, e della seruitù, *Nam securitati prius erat consulendum*, nè doueua adoperare lo sprone acuto della mutatione de gli antichi ordini, e costumi, perche il Prencipe nuouo; *Tam diù consentaneè Ciuium moribus viuere debet, & se ad eorum mores accommodare, atque scitè consectari ea, quibus populus soleat delectari, donec opinione virtutis, & fide iam comparata, auctoritati inniti possit*, Non doueua ne anco su'l principio fargli parer graue il giogo della seruitù, ma lasciandolo quasi nella primiera sua libertà, *Vt cuncta melius ad morem Imperij componeret*, haueua prima d'auuezzarlo con mano leggiera a portare la bardella del dominio d'vn solo, conformandosi a i costumi suoi, e permettendo non solo quella sorte di spettacoli, de' quali sapeua, che si dilettaua, ma standoui presente, e mostrando di godere anch'egli di quella ricreatione, perche con queste arti, puote poi confermarsi nell'Imperio, e caualcare con l'auttorità, & a voglia sua quel popolo, c'haueua già con l'armi, e col valore soggiogato tutto il Mondo. Ma Tiberio, che & per natura malenconico, & per essere successo nell'Imperio in tempo, che trouò già il popolo auezzato all'obedire, così fattamente, che a lui stesso dispiaceua tanta seruilità, onde all'vscire della Curia, soleua esclamare, *O' homines ad seruitutem paratos*, come quello, che se bene non voleua la libertà publica, *tam proiecta seruientium patientia tædebat*, pẽsò che a lui conuenisse altra maniera di procedere; e si come Augusto assuefece il popolo Romano all'obedire con la piaceuolezza, così egli con la Maestà giudicò di accrescere all'obedienza quel rispetto, e quella riuerenza, che fà più obedire al Prencipe, e lo rende più maestoso. E perche la continoa copia di se, lo rende più tosto disprezzabile, che venerabile, *Continuus enim aspectus minus verendos magnos homines ipsa satietate facit*, perciò Tiberio si astẽneua da questi spettacoli. Da che appare, che non meno prudentemente si gouernaua Augusto coll'andarui, che Tiberio, collo starne lontano: perche come differenti erano le nature, e li genij loro, così varij erano i fini, e le necessità dell'vno, e dell'altro. Deuono per tãto i Prencipi saper fare discernimẽto da quello che conuenga in vn tempo, & in vn gouerno, e che disconuenga in vn'altro, & hauuta consi-

Tac. hist. 1.
Tac. an. 11
Plut. 5 Pol. ad Traia.
Tac hist. 1.
Tac. An. 3.
Ibidem.
Liu. dec. 4. lib. 5.

Augusto doueua essere piaceuole nel principio del suo gouerno.

Maestà conueniua à Tiberio nel gouernare.

Copia di sè fà la persona disprezzabile.

consideratione alla qualità de i sudditi, e dell'Imperio, sapersi accommodare al bisogno, secondo che porta l'opportunità.

Consideratione CCCXLI.

Non crediderim ad ostentandam sæuitiam, mouendasque Populi offensiones concessam filio materiam.

Crudeltà & altri vitij nel Prencipe si deuono celare.

SE non l'hauesse fatto forsi, per quella stessa causa, per la quale ha detto di sopra, che Augusto addottasse Tiberio, cioè, *Vt comparatione deterrima sibi gloriam quæreret*, non sò vedere ne anch'io, perche andasse somministrãdo materia al figlio, di publicare la sua crudeltà, essendo questo vno di quei vitij, che deuono tenersi celati da quei Prencipi, che vi si veggono inclinati, perche la crudeltà, *reddit vulgus formidolosum*, & il timore è vna di quelle cause, che producono facilmente le riuolutioni, e seditioni de i popoli, contra il loro Signore, *Non potest enim amor cum timore misceri*. Diciamo donque col nostro A. ciò non douersi credere di Tiberio, che fù Prencipe sauio, ma essere stato detto con quella licenza, che portaua in quei tempi il Theatro.

Tac. An. 1.

Ibidem.

Macrob. lib. 1. sat. cap. 11.

Consideratione CCCXLII.

Theatri licentia proximo priore anno cœpta, grauius tum erupit, occisis non modo è plebe, & militibus, & Centurione, vulnerato Tribuno prætoriæ cohortis, dum probra in Magistratus, & dissensionem vulgi prohibent.

Theatro scuola di vitij.

FV sempre il Theatro, è la Scena, vna scuola de vitij. Iui s'imparano quante obscenità si possono con l'intelletto apprendere. Iui non si discorre che di homicidij, di stupri, d'adulterij, di furti, di rufianesmi, d'inganni, di leuare il figlio dall'obedienza paterna, di indurlo à prodigare il patrimonio, di trouar mille truffe, e furbarie, di ingannare chi si fida, di violare le sante leggi dell'Amicitia, e dell'hospicio, iui le risse, e gli odi, e le persecutioni s'apparano, iui ogni sorte di brutezze, di lordure, e nelle parole, e ne' gesti s'apprendono, iui le seditioni s'ordiscono; onde di quel Persennio che solleuò i soldati di Germania disse il nostro A. *Procax lingua, & miscere cœtus histrionali studio doctus*; iui sono strappazzati li Prencipi, vilipesi i Magistrati, conculcate le leggi, non si sà, se si renda più infame ò chi di se iui faccia spettacolo, ò chi è spettatore, non si sà se a quel diletto, ò sia maggiore la perdita delle facoltà, ò de' buoni

Tac. An. 1.

costumi,

costumi, ma si sà bene che iui resta la pudicitia se non prostrata, almeno combattuta, e che molte donne ritornano a casa, se non vitiate col corpo, almeno contaminate coll'animo, il quale essendo pur troppo di sua natura inclinato al male, la scena nondimeno gli serue per sprone, per stimolo, e per vrto grandissimo a precipitarlo nel baratro di tutti i vitij, e per il piacere d'vn'hora, si compra l'occasione di dolersi per tutta la vita; onde si può concludere, che sia la scena vna cloaca puzzolentissima, & vna sporca sentina di tutti i mali; e nondimeno vi si attende con tanto applauso, e sono così fauoriti questi Histrioni, che molti grandi mostrano di non hauere gusto che arriui a quello che riceuono da costoro, il che quanto stia bene, resti il giudicio a i più saui. Dico bene, che douerebbero ricordarsi, *Vix artibus honestis pudorem retineri, ne dum inter certamina vitiorum, pudicitiam, aut modestiam, aut quicquam probi moris reseruari*, e che, *à Senioribus Pompeius incusatus fuit, quod mansuram Theatri sedem posuisset*, quasi che con essa introducesse ogni lasciuia nella Città, perche se bene per auanti si soleuano rappresentare de i spettacoli, e delle fauole, staua però il Popolo in piede a mirarle, e coll'hauer egli datogli commodità di sedere, diceuano, *abolitos paulatim patrios mores, funditus euersos per auitam lasciuiam, degenerasseq. studijs externis iuuentutem, gimnasia, & otia, & turpes amores exercendo.* E però a me pare che starebbe meglio a sbandire questa peste dalle Città, come al fine fece Tiberio, il quale fatto querela in Senato dell'immodestia de gli histrioni, adducendo, *multa ab ijs in publicum seditiosè, fœda per domos tētari, Oscum quoddam ludricum leuissimæ apud vulgum oblectationis, eò flagitiorum, & virium venisse, vt auctoritate Patrum cohercendum esset*, procurò, & operò, che *pulsi tum Histriones Italia*. E così mi pare, che douerebbesi fare più tosto da ogni Prencipe, che titarnegli, & incitarnegli co' doni, co' salari, e co' premi.

Tac. an. 14 — *Ibidem.* — *Ibidem.* — *Tac. An. 4.* — *Ibidem.*

Histrioni fauoriti maltre douerebbero esser perseguitati. — *Pōpeo biasmato, e perche.* — *Popolo Romano staua in piedi à sentir le fauole, quando cominciasse à sedere.*

Consideratione CCCXLIII.

Silente Tiberio, qui ea simulacra libertatis Senatui præbebat.

Questa è vna consideratione, che deuono hauere quei Prencipi, che entrano nuoui a gouernare vn Stato poco auanti libero; di lasciar continoare le cose, almeno nella apparenza, con l'vso antico, come habbiamo veduto hauer sauiamente fatto Augusto; del gouerno del quale dice il nostro A. *Eadem Magistratuum vocabula*; ma si come forsi non senza misterio parla così, quasi volesse dire, *sed non eandem vim*, così

Prencipi nuoui non facciano nouità. — *Tac. An. 1.*

Tiberio come si portaua nel gouerno.

così Tiberio c'haueua hauuto buon Maestro, s'accontentaua anch'egli di lasciare al Senato, *simulacra libertatis*, purche *Munia ipsius Senatus, Magistratuum, legum, in se traheret*, che vuol dire che lasciaua bene l'apparenza a i Senatori, ma che tiraua in se l'auttorità, e la sostanza dell'Imperio. E così deuono intẽderla i Prencipi nuoui ne gli Stati, che non hanno imparato ancora bene a portare il giogo della seruitù; perche se volessero alterare tutte le cose su'l principio, altererebbero altresì i cuori de' sudditi, che poi non così facilmente si lascierebbero dominare, e per ciò

Ibidem.

Augusto, perche non alterasse il gouerno.

Augusto che era sauio, dopò hauer accettato il parere di Mecenate, che gli dissuase il deporre la Monarchia, e sentito, & approbato il discorso che gli fece intorno al gouerno, *Non tamen omnia statim, quæ is suasisset agere instituit, veritus, ne si subitò homines in alium traducere statum cuperet, res ea parum sibi esset successura.* e prudente sarà quel Prencipe, che fuggirà nel principio le nouità, e la violenza.

Dio.lib.52.

Consideratione CCCXLIIII.

Neque fas Tiberio infringere dicta eius.

Tiberio perche non alterasse gli ordini datti da Augusto

QVesto poteua nascere da due cause; ò da quella riuerenza, ch'egli meritamente portaua ad Augusto, che gli era stato più che Padre, chiamandolo con l'addottione à così grande Imperio; ò per essere quelli stato per decreto del Senato, ascritto nel numero de' Dei; onde come cosa sacra, e come oracoli, erano riputati gli ordini, e le leggi ch'egli haueua fatte. Nel che veramente Tiberio si portaua molto lodeuolmente, & è degno da essere imitato da gli altri Prencipi, i quali deuono a tutto loro potere honorare la memoria de' loro Antecessori, e mostrare di stimar molto i loro pareri. Ma a queste due cause di conuenienza, se ne può aggiongere vn'altra più politica, laquale è questa. Tendeuano tutti gli ordini lasciati, e tutte le leggi fatte da Augusto, alla confirmatione del suo Imperio, e perche Tiberio caminaua per la stessa strada, per ciò affermaua, *nefas infringere dicta eius*; Perche se con quelle leggi, & ordini haueua egli potuto tirare in se tanta auttorità, e rendersi Padrone di così vasto Imperio, non è dubio che derogandosi ad vna di esse, sarebbonsi tirare in consequenza ancó le altre, il che fora stato pericoloso per Tiberio, perche si conseruano gli Stati con le istesse arti, con le quali si acquistano, come dimostrò Polibio cercando la causa perche i Cartaginesi così presto perdessero la Spagna da loro acquistata, dicendo.

Prẽcipi honorino la memoria de' loro antecessori.

Tac.An.1.

Stati si conseruano con le stesse arti cõ le quali si acquistano.

do. *Nam aliter censebant quari debere Imperiũ; aliter seruari, nec im biberant, eos optime retinere dominia, qui in ijsde institutis perseuerẽt, quibus ea initio sunt adepti. At verò illud clarum, testatumque exemplis est, qđ homines felicitatẽ assequãtur, benignitate in alios, & bona de se opinione; ijdẽ, cum adepti qua voluerant, ad iniurias, & impotẽtiam in Imperijs delabuntur, fit meritissimo, vt vna cũ imperantiũ mutatione, ipsi subditi, se & affectus mutent*. E perche con le leggi d'Augusto s'era stabilito l'imperio, per ciò con le stesse era necessario conseruarlo. Mà perche alcuno potrebbe credersi, che questa Massima non si verifichi, che nelle cose graui, e non nelle friuole: come pareua questa di far frustare li Comedianti, da questa legge tenuta tale, argomentisi la necessità di non alterarne alcuna, poiche in questa stimata leggerissima stà nascosto vn misterio (per cosi dire) di stato di molta consideratione. Furono introdotti questi comici per dare spasso, e per talle grare il Popolo, accioche attẽdẽdo egli a q̃sta sorte di recreationi da loro rappresẽtate, si ammollissero gli animi fieri di q̃l le Genti, e cosi à puoco à puoco, lasciassero q̃lla ferocità, che li tiraua facilmente alle armi, la quale suol'essere. Ingrata impetantibus, e si assuefacessero, adescati da questi spassi, alla quiete, & all'otio. *Nam bello faciles, quieti, & otio, per voluptates assuescet*, e perche il Volgo d'ordinario non pesca molto à fondo, & attende più al presente, che al futuro, nõ s'accorge à che fine tẽdano questi spettacoli, *& apud Imperitos humanitas vocatur, cũ pars sit seruitutis*, e però de i Romani che nelle Città da loro debellate introduceuano i Theatri, e i giochi loro, disse il nostro A. *Voluptatibus plus aduersus subiectos quam armis valuerunt*, stimando donque Augusto necessario alla conseruatione del suo Imperio il rendere imbelle il Popolo, non trouò più acconcia maniera, per conseguire questo suo intento, che fauorendo costoro, che con le loro inuentioni lo tratteneuano, e per ciò volse che fossero, *immunes verberum*; e quanto giudiciosamente ciò fosse fatto, si vidde, quando hauendo lo stesso Augusto imposta certa gabella da riscuotersi da i Patrici, per la quale essi si erano molto perturbati, con pericolo di qualche solleuatione, non seppe trouare strada più facile per acquettarli, che, *Piladem histrionem, per factiones ex Vrbe profligatum, reducere, ex eo enim omnis indignatio euanuit*, & imparò di più da lui quel memorabile consiglio; *expedit tibi Cæsar, Populum nobis intentum, tempus consumere*. Se ben donq. poteua parere à prima vista, che l'irritare questa legge, fatta da Augusto, fosse cosa leggiera, nondimeno perche conosce-

Polib. li. 6.

Comici ò histrioni perche introdotti.

Tac. in Ag.
Ibid.

Tac. in Ag.

Augusto perche fauorì gli histrioni.

Tac. hist. 4.

Dio. lib. 54

Consiglio memorabile d'vn'histrione ad Augusto.

Ibid.

nofceua Tiberio, che nella baffezza apparente, nafcondeua molta prudenza, fauiamente diceua, *haud fas sibi infringere dicta eius*, perche caminaua anch'egli, come fi è detto all'ifteffo fcuopo, e ben poteua torre i detti fuoi per legge; perche erano affinati alla pietra della infallibile ifperienza del fuo longo Principato. Non fiano donque leggermente irritate le leggi già approbate dall'vfo, ancor che fembrino di cofe minime, e friuole, perche nella loro tenera corteccia, hanno molte volte riftretta molta midolla di buon gouerno.

Iac. An. 1.

Leggi non siano irritate facilmente.

Confideratione CCCXLV.

Ne domos Pantomimorum Senator introiret, ne egredientes in publicum equites Romani cingerent.

Era talmente vago il Popolo Romano, e cofi adefcato dal piacere di quefti hiftrioni, che nõ fi vergognauano di corteggiarli, e i Senatori, e i Caualieri, in tanto numero, che fù neceffario il metterui qualche ordine, per fuggire l'indecenza e qual maggior indegnità, che vedere i Senatori, e i Caualieri à far corte à fimile canaglia? *Et nobilissimos iuuenes fieri mancipia Pantomimorum?* Che riputatione poteua recare al Prencipe, il vedere, che que' Senatori, ch'egli per agiutto del fuo gouerno, per fare i giudicij e per amminiftrare à i Popoli Giuftitia haueua eletti, & che doueuano à cofi venerabil nome hauer anneffa la Meaftà condecente, correffero nondimeno appreffo à quefta fchiuma di furfanti? e come poteuano effi riprendere in occafione gli altri, mentre haueuano cofi puoca cura del proprio decoro? *Et si inuenit æmulos infelix nequitia, quid si floreat, vigeatq;?* E non fiorirà forfi, e non fi accrefcerà, quando i Senatori col mal'effempio, tirino il refto del Popolo? Oltre che, non portaua quefto abufo vilipendio allo fteffo Prencipe? Percioche douendo egli procurare d'hauer Miniftri ornati di tutte quelle virtù, che poffono rendere maeftofi i Tribonali, e toccando à lui *In custodia Imperij, vt non se vnum modo, sed omnes Ministros Ciuibus & Republicæ vtiles præstet*, mentre all'incontro fi vedeua che i Senatori erano huomini tanto legieri, che non confiderata la dignità della loro perfona, fi faceuano quafi vili mancipij, della più vigliacca gente che fia, che altro fi poteua egli credere, fe non che, ò il Prencipe nõ haueffe hauuto giudicio

Popolo Romano vago de gli spettacoli, e però amorevole à gli histrioni.

Sen. ep. 47

Senatori deuono hauer anneffa la Maestà.

Iac. An. 4.

Cic. ad Q. Fratrem.

Plut. in pre cep. pol.

Cic. de font. Auto. cio nella elettione, ne haueſſe ſaputo, *Quenq. functioni ſua pro indole ſua admouere*, ò ch'egli partecipaſſe dell'iſteſſe bruttezze, e baſſezze, poi che pare, che, *Pares cum paribus veteri prouerbio facill mè copulentur*. ò che foſſe tanto ſcioperato nel ponto della ſua riputatione, ch'egli non haueſſe temuto, *à peſſimis dedecus publicum*. É però come doueranno i Prēcipi eſſere occulati nel l'elettione de Miniſtri, e procurare d'hauerli tali, che *ſint pares negotijs*, coſi eſſi ſono tenuti à mantenere quel decoro che conuiene alla perſona che rappreſentano. Mà quando eſsi ſe ne ſcordaſſero, non tralaſſi il Prencipe de ricordarlo loro, anco cō caſtigarli, mà il meglio ſarà, *officijs & adminiſtrationibus non peccaturos præficere, quàm damnare cum peccarint*.

Tac. An. 1. Tac. An. 4. Tac. in Ag.

Prēcipi ſia no occulati nell'elettione de Miniſtri.

Conſideratione CCCXLVI.

Centeſimam rerum venalium post bella ciuilia inſtitutam, deprecante Populo, edixit Tiberius militare ærarium, eò ſubſidio niti.

Quanto bene farebbero li Prencipi moderni à calcolare le ſpeſe neceſſarie, per mantenere le loro militie, e farui vn aſſegnamento perpetuo? Quanto beneficio ne ſentirebbero i poueri Popoli? purche foſſe poi diſpenſato il danaro in quel l'vſo, per lo quale ſi raccoglieſſe. Perche sò molto bene, che in alcuni luoghi, e *Domini*, ſono ſtati fatti aſſegnamenti perpetui, per mātenimēto di celate, di caualli leggieri, e d'huomini d'arme, mà il Prēcipe tira il danaro, il ſoldato nō è pagato, e non ſtà prouiſto, il Vaſſallo è mal trattato da q̄ſto che ſi viue à diſcretione, ſenza diſcretione e ſe naſce il biſogno, lo ſtato nō è armato, e ſi troua ſproueduto, & all'hora è neceſſario venire à nuoue gabelle, e i Popoli ſentono la grauezza ordinaria ſenza frutto, la cottidiana con tormento, e la ſtraordinaria con danno eccesſiuo. L'Auttore dell'impoſitione, di cui quì parla Tacito, che era vno per cento delle coſe vendibili, fù Auguſto, ilquale dopò le guerre ciuili, trouandoſi carico di vintitrè legioni, ò ſecondo altri, di vinticinque; *Quum milites præmiorū exiguitatē ob impendentia præſentia bella agrè ferrent, ac nemo extra tempus militia conſtitutum, arma ſumere vellet*, non hauendo il modo di pagar tanta gente; *Senatum conſuluit de reddita quodam perpetuo conſtituendo, vndè citra vllius inuidiam, ſtipendia, ac præmia militibus ſufficerent*, e coſi inſtituita queſta centeſima, laquale ſi conſumaua nō ſolo nello ſtipēdio de i ſoldati, che militauano, mà

Prēcipi doureb bero fare un' erario militare.

Abuſo grādiſſimo e pericoloſo.

Dio. li. 55. Aug. fche metteſſe il datio della centeſima.

Ibid. Centeſima ton che impiegata.

anco

anco nel premiare quelli, che finito il corso della loro militia erano licētiati,& accioche le cose passassero con buon ordine; *Quicquid vbiq.militum esset, ad certam stipendiorum, præmiorumq; formulam adstrinxit*, e cosi essi sapeuano ciò, che doueuano riceuere,egli quel che dare, *definitis pro gradu cuiusq; & tēporibus militiæ, & commodis missionum*, e da questo seguiua questo bene, *che aut ætate,aut inopia,post missionem, sollicitari ad res nouas nō poterant*. Et accioche ogni giorno non si hauessero à fare giochi di testa,& vt perpetuò, *ac sinè difficultate sumptus ad tuendos eos, prosequendosq; suppeteret, ærariu militare cum vectigalibus nouis instituit*. Ecco adonque da qual fonte nacque questa imposta renouata da Tiberio, e con che ragione e fondamento fosse instituita. Dalla quale à me pare che potrebbero i Prencipi imparare à gouernarsi, per assicurare gli stati loro, e per trouarsi sēpre prouisti ad ogni occasione. Perche, se per essempio hanno bisogno per diffendersi, d'hauere vintimilla fanti, e quattro milla caualli, se calcolata la spesa, *definita pro gradu cuiusq.* che ci và, mettessero vna gabella perpetua sufficiente, per alimētare, e mātenere questa gente, nō occorterebbe poi, quādo fossero assaliti, e che i miseri Popoli sentono li danni della guerra non potendosi approffittare, ne con le mercantie, ne con il lauorare delle terre, il far sentir loro anco noua grauezza cō maggior contributione, il che è altretanto pericoloso al Prencipe, quanto doloroso à loro: perche mentre si hà il nemico in casa, e tēpo di tener cōtenti i sudditi, non di sollecitarli, e stimolarli alle rebellioni con aggrauarli, e però sauiamēte faranno i Prēcipe, se pēseranno al formare questo erario militare perpetuo, per l'vtile, e per la sicurezza che ne cauetanno, mà sauissimamente poi, se pazzamente non getteranno quel danaro in altre prodigalità.

Suet.in Augus. nu.49

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Prēcipi douerebbero imparare da Augusto a starprouisti.

Sudditi si deuono tener contenti mētre il nemico è in casa.

Consideratione CCCXLVII.

Simul imparem oneri Rempublicam nisi vigesimo militiæ anno Veterani dimitterentur.

HAbbiamo altroue discorsa questa materia; e dimostrato che i soldati ordinarij, auāti che potessero ottenere la missione, haueuano da cōbattere vint'anni. Mà perche come si è veduto, nelle seditioni passate, era loro stato concesso, che questo tēpo si accorciasse, dalle vinti alli sedici anni, che era il tēpo determinato delli soldati pretoriani, che in ciò erano priuilegiati, Tiberio che non approbò mai questo fatto, con vn editto significò al Popolo, che se si abbreuiaua il tempo à gli

Consideratione 85.

Editto di Tiberio.

à gli soldati, non era sufficiente la Republica à portare tanto peso, e la causa era, perche ottenuta la missione, si prouedeua a i licentiati del publico, & erano mantenuti del viuere, e delle cose necessarie, e così sarebbesi accresciuta la spesa d'vn quinto. Onde si vede che Tiberio era accurato Prencipe, nè voleua lasciar niente del suo, sì nella riputatione, come nel danaro; E perche con poca riputatione sua erano stati accordati ne i passati amotinamenti (come habbiamo detto) e con danno dell'erario, per la spesa che fora cresciuta; come prudentemẽte dissimulò all'hora, per acquetare le seditioni, così adesso, che le cose erano tranquille, seppe ritornare sù la sua, e con la riputatione troncare le spese, e per ciò, *proximæ seditionis malè consulta, quibus sexdecim stipendiorum finem expresserant abolita in posterum*. Da che possono i Prencipi imparare, essere la prudenza necessaria al gouerno de gli Stati, e che *Sine prudentia reliquarum artium vsus est nullus, nullum emolumentum*; perciòche chi non l'adopera in tutto, ma più nelle cose grandi, è come colui che camina di notte al buio, in paese incognito, nel quale non sapendo doue voltarsi, è necessario che ad ogni strepito impallidisca, e tema, che si stanchi, e che vacilli, e c'hora inciampi, hora cada, hora precipiti, hora esca dal diritto sentiero, nè mai arriui al desiderato fine; così chi senza la guida, e scorta della prudenza, si mette nell'oscuro camino de i negotij grandi, teme là, doue non bisogna, s'assicura quando è tempo di temere, rallentà il trattato quando è necessario stringerlo, perde la constanza, quando fà di mestiero lo star fermo, stà dubioso, e perplesso, quando conuiene l'essere rissoluto, vrta improuidamente ne i disgusti, e rompe i dissegni, e manda sossopra tutti li trattati, & al fine s'accorge d'essere vscito dalla diritta strada quando hà perduta la tramontana delle speranze.

Tac. An. 1.

Prudenza necessaria al gouerno de Stati.

Plutart. in opusc. virtutem doceri posse.

Danni dell'imprudenza.

Consideratione CCCXLVIII.

Actum deinde in Senatu ab Arruntio, & Ateio, an ob moderandas Tiberis exundationes, verterentur flumina, & lacus, per quos augescit.

A Me pare, che si come meritano lode quei Prencipi, che hauendo l'occhio al beneficio de' sudditi loro, cercano di tener netto il paese da quelle pesti che possono recar loro danno, e rouina, onde ò si mettono ad estirpare i banditi, come fece a nostri giorni, con molta gloria sua Sisto Quinto, ò à perseguitare li Corsari, come fecero i Romani, che con auttorità amplissima vi delegarono Pompeo, vno de' maggiori so-

Prẽcipi degni di lode, che attendono al beneficio de sudditi.

getti c'haueſsero, il quale, *ad eam rem multo nautico, armatorumque militum apparatu vſus eſt, ita vt neque in mari, neque in terra eſſet, qui reſiſtere poſſet*; Così che non minor lode meriterebbe, chi vedendo vn fiume, che ogni tanto tempo saccheggia vna Città, deserta vn Contado, ammazza & affoga molta gente, rouina gli edifici, corrompe le mercantie, e fà mille mali, cercaſse d'impedirlo sì, che non poteſſe più fare tanti danni, come fà bene ſpeſſo il Teuere in Roma, e nel contiguo paeſe, onde potiamo dire con quel Poeta *Vidimus flauum Tiberim retortis*
Littore Etruſco violenter vndis
Ire deiectum monumenta Regis
Templaque Veſtæ.

Dio lib. 36.

Teuere dannoſo à Roma.

Horat. lib. 1. ode 2.

E veramente è coſa degna di compaſsione il vedere le rouine che ne ſeguono, e che non ſi penſi al rimedio. Percioche ſe bene è difficile, e per lo ſito, e per la ſpeſa, nondimeno chi non sà, che quando vn Pontefice ſi deliberaſſe di volere, che vi ſi trouerebbe il modo? E ſe ſi trouò ad aſciugare le Paludi Pontine, *quas Cæſar accepit vt iniecto aggere complanaret*; e ſe formalmẽte furono aſciugate da Cornelio Cetego, e ſi riduſſero a coltura tale, che haueuano intorno vintiquattro buone Terre, e ſe a i noſtri giorni le paludi del Poleſine, le Valli di Comacchio, e quelle di Rauenna così vaſte ſi ſono in maniera migliorate, che vna gran parte d'eſſe ſi è ridotta a coltura, ſarà poſsibile che non ſi troui il modo ancora, ò con diuerſioni, come ſi proponeua al tempo di Tiberio, e come dice il noſtro A. che ſi diſſegnaua di fare, che *ob moderandas Tiberis inundationes, verterentur flumina, & lacus, per quos augeſcit*, ò con allargargli l'alueo, facendolo capace, e ſufficiente per riceuere, e capire la quantità d'acqua, che porta nelle creſcenze, ò con facilitargli lo ſgorgamento, ò in altra maniera, di aſsicurar Roma, e di impedire le lagrimabili rouine, ch'egli vi fà? Si è veduto due ò tre volte a i noſtri giorni ad abiſſare quella Città, e pure dal diſcorrerne in poi, niuno mette mano al rimedio opportuno. Sò che vi anderebbe ſpeſa grande, ma quale impreſa grande ſi può fare ſenza molta ſpeſa? E ſe i Mercanti mettono quanto hanno dentro vna Naue, ſperando così di arricchire, douerà poi vn Prencipe, per far beneficio a i ſuoi, guardare alla ſpeſa? Volſe Ceſare tagliar l'Eleſponto, l'isteſſo volſe far Nerone, che anco voleua condurre vna foſſa nauigabile dal lago d'Auerno, a Roma, e non ſi potrà aſſeſtare il Teuere che non trabocchi? E hora eſtinta la ſuperſtitione che frenò Tiberio, cioè *ipſum Tiberim nolle prorſus accolis fluuijs orbatum, minore gloria fluere, vnde ſuperſtitio valuit*; e fù ordinato, *nihil mutandum*. Non ſi hà dico al preſen-

Paludi Pontine da chi aſciugate.

Dio lib. 44.

Modi con li quali potrebbeſi rimediare al Teuere.

Tac. An. 1.

Senza ſpeſa nõ ſi può fare impreſa grande.

Vedi Dione e Tac. An. lib. 13.

Tiberio perche non rimediaſſe al traboccamento del Teuere.

Tac. An. 1.

presente questo rispetto superstitioso, e però giudicarei bene, che vi si pensasse da chi tocca, che come di impresa accompagnata da molta vtilità, ne riportarebbe molta gloria, e ne sentirebbe molto beneficio la Città di Roma, e tutti gli suoi habitanti.

Consideratione CCCXLIX.

Id quoque morum Tiberij fuit, continuare Imperia, ac plerosq. ad finem vitæ in ijsdem Exercitibus, aut Iurisdictionibus habere.

Considera-tione 2.

FV da noi nel principio di queste nostre considerationi trattata la questione, se sia meglio il dare a lungo tempo gli Vffici, e dignità, e i gouerni, ò a tempo limitato, e breue, e però rimettiamo colà il Lettore. Qui per non lasciare questo luogo importante senza considerarlo, diremo solo, che se bene Tiberio permetteua, che inuecchiassero alcuni Ministri ne' carichi, non lo fece però con tutti, ma con quelli soli, de i quali conosceua di non hauere occasione di temere. E però non bisogna che i Prencipi formino da questo suo modo di procedere, vna Massima, che sia bene il farlo sempre, ma è necessario il distinguere, tolta la distintione dal modo che tenne egli stesso; Percioche leuò Germanico dalle guerre di Germania, se bene vi faceua progressi grandi, perche ne temeua: & à luogo di ventura si recò, *turbari res Orientis, vt ea specie, Germanicum suetis legionibus abstraheret*. E vedendo ch'egli non se ne sapeua partire, e che seguitaua la guerra, *crebris epistolis monebat rediret ad decretum triumphum, satis iam euuentuum, satis casuum, prospera illi, & magna prælia*. E dimandando egli proroga d'vn'anno, per finire le imprese incominciate, *acrius modestiam eius aggreditur, alterum consulatum offerendo, cuius munia præsens obiret*. Da che si vede, ch'egli non era così stupido, che non sapesse discernere, chi poteua lasciar perseuerare ne i carichi, e chi era necessario a leuare. Ma che più? Dopò hauerlo tirato in Roma, dopò hauergli concesso il trionfo, dopò hauer'egli stesso, a nome di Germanico donato alla plebe sette ducati e mezzo per testa, dopò hauere dichiarato se stesso Collega del suo Consolato, dopò dico tutte queste dimostrationi d'amoreuolezza, *nonne amoliri Iuuenem specie honoris statuit? struxitque causas, aut fortè oblatas arripuit?* forsi perche non gli pareua ne anco bene, ò sicura cosa, ch'egli col nome di tanta gloria, per le cose fatte, e tanto amato dal popolo, se ne stasse in Roma. E però trouandosi l'Oriente perturbato, significò al Senato, *Non posse Orientem nisi Germanici sapientia componi*.

Tiberio non lasciò inuecchiare ne' carichi tutti i suoi Ministri.

Perche leuasse Germanico dalla Germania.

Tac. An. 2.

Ibidem.

Ibidem.

Doppiezza di Tiberio.

Ibidem.

Ibidem.

Tiberio non era trascurato come pareua.

Ma osseruisi quest'altro tiro, che ben conosceràssi, se era tanto trascurato come pareua, e se sapeua mutare i Ministri, quando bisognaua. Hauendo determinato di mandare colà Germanico, *Remouerat Siria Creticum Silanum* (che la gouernaua prima che vi fosse destinato Germanico) *per adfinitatem connexum Germanico, præfeceratque Gneum Pisonem, ingenio violentum*, di che porta la causa il nostro A. dicendo; *Nec dubium habebat, sed dilectum qui Siriæ imponeretur* (cioè Pisone) *ad spes Germanici cohercendas*. Non fù donque semplicemente vero, che Tiberio lasciasse inuecchiare ne i carichi i Ministri, ma faceualo con quelli soli, che non gli recauano ombra, ò sospetto alcuno. Ma ne i Grandi, come che era molto bene a casa, e le sapeua tutte, teneua altra strada. E però sarà la distintione dell'allongare, ò d'accorciare il tempo de' gouerni a i Ministri, che ò si tratta di personaggio eminente, e di carico principale, ò di huomo ordinario, e di maneggio picciolo; Se il primo, si deue al tutto leuare la perpetuità; Se il secondo, si può concedere, rimettendo nel resto il Lettore al luogo già detto, oue si tratta diffusamente la questione.

Cretico Silano perche leuato dal gouerno della Siria.

Tac. An. 2.

Ibidem.

Pisone perche fatto Gouernatore della Siria.

Gouerni quãdo si possano, o nò, allongare.

CONSIDERATIONE
Trecentesima cinquantesima.

Alij tedio nouæ curæ, semel placita pro æternis seruauisse.

Prẽcipe nõ deue mai trascurare il gouerno.

Potrà essere memorabile essempio à tutti i Prencipi l'istesso Tiberio, se debbano mai, *tedio nouæ curæ*, trascurare alcuna cosa appartenente al gouerno; percioche, che mancò egli, che affidatosi più di quello che doueua di quel sciagurato, e tristo di Seiano, datagli tanta auttorità, ch'egli non l'assassinasse? Deuono tenere per Massima, che la maggior fraude, che commettano questi maluaggi, per venire al fine de' loro perniciosi dissegni, sia il persuadere a i Padroni l'otio, e la ritiratezza da i negotij, il metter loro inanzi le delicie de Giardini, gli spassi diletteuoli della Villa, e i piaceri delle caccie, accioche affieuolita la virtù, & il vigor dell'animo loro dalla morbidezza del viuere, prendano odio del trattare de' negotij, & all'internarsi ne gli interessi dello Stato, e l'istesso Seiano, *Huc flexit Tiberium, vt ad vitam procul Roma amœnis locis degendam impelleret*; e questo diceua egli, non perche desiderasse il gusto, e le soddisfattioni di lui; mà perche, *Multa prouidebat, sua in manu aditus, litterarumque magna ex parte se arbi-*

Artificij de famigliari de Prẽcipi.

Seiano perche persuadesse à Tiberio il partirsi da Roma.

Tac. An. 4.

Ibidem.

se arbitrum fore, mox Cæsarem ingente iam senecta, secretoquè loci mollitum, munia Imperij facilius transmißurum. Da che appare se bisogna tenere ben'aperti gli occhi, e se debbano i Prencipi, per non prenderſi nuoua briga, ò ſe torni loro conto, *vt semel placita pro æternis seruent.* Sia per tanto Maſsima certa di Stato, che non ſi laſci mai perſeuerare longamente, chi ſi ſia in officio, ò in gouerno principale; *Nam immoderati honores* (dati dal Prencipe) *& laudes* (date dalla Plebe) *leuitatem animi etiam modestiſſimo cuique afferunt, vt se iam tales esse, quales prædicentur existiment*, e quella rabbia di dominare, fà ne gli animi noſtri tanto moto, che nõ può di leggieri vno che ſi veda aperta la porta del regnare, ſe bene foſſe huomo modeſto, non fare ogni sforzo, e per entrarui, e per ſtabilirniſi ancora ſe può, e ſe non può in altra maniera, anco con la morte dell'iſteſſo, che gli l'hauerà aperta. *Magni enim honores, atque immodicæ potestates, etiam optimi hominum animos ad fastum extollunt, atque corrumpunt.* Di che fanno teſtimonio, oltre Seiano, e Stilicone, e Ruffino, e Vgo Capetto, e tanti altri. E però è neceſſario che il Prencipe inuigili ſempre alle coſe ſue, che ſtia attento al gouerno, e che non traſcuri mai la ſalvezza ſua, e la ſicurezza del ſuo Stato.

Tac. An. 1. | Dio. lib. 44. | Idem lib. 36.

Ne' gouerni principali niuno ſi laſci perſeuerare longamente. | Deſiderio di regnare fà gran moto ne gli animi noſtri

Conſideratione CCCLI.

Quidam inuidia ne plures fruerentur.

Biſognaua bene che foſſe Tiberio maligno da douero, poiche mentre, accioche molti non parteciapaſſero de i prouenti, e de gli honori che ſeco portano i gouerni, à puochi li communicaua: veniua inſieme à priuare ſe ſteſſo dell'abbondanza di buoni Miniſtri, tanto neceſſari, che non ſi poſſono fare ſe non con longa iſperienza: quaſi che non ſapeſſe, che il perpetuar vno nel gouerno impediſſe, *Ne multi reperiantur, qui se se rebus gerendis exerceant, quorum virtus deinde spectata, facilem illi curam, deligendi ex his aliquem, qui negotijs instantibus preficiantur, prebeat.* Oltre di ciò, eſſendo la beneficenza quella virtù, che più di qual ſi ſia altra, fà riſplendere la grandezza del Prencipe, egli col communicare à puochi gli Vffici, ſi moſtraua per lo contrario puoco benefico, & in vece di farſi amare, ſi concitaua l'odio de' ſudditi, mentre col perpetuare vno nello ſteſſo carico, leuaua la ſperanza à gli altri di poterci pretendere, onde io ſtò quaſi perpleſſo à credere queſto concetto à Tacito, e ciò credendo che foſſe più ſuo

Dio lib. 36.

Miniſtri buoni nõ ſi poſſono fare ſe non cõ longa iſperienza. | Beneficenza rẽde il Prẽcipe grãde.

che di Tiberio, perche non posso persuadermi, che questo che fù pure accorto, e scaltrito Prencipe, fosse ò così scioperato, che non conoscesse ciò che importaua questa scarsità di dare i Magistrati, ò tanto maligno, che non si curasse nè del suo pericolo, nè dell'odio vniuersale, purche puochi potessero gloriarsi d'hauer da lui riceuuto beneficio.

Consideratione CCCLII.

Sunt qui existimant, vt callidum eius ingenium, ita anxium iudicium.

Ingegni astuti, inquieti.

ORdinariamente questi ingegni che si compiacciono dell'astutia, della fraude, e della perfidia, viuono cō inquieta ansietà, perche si come essi stanno su'l gabbare il compagno, così hanno paura altresì di restar gabbati, *quippe ijsdem artibus vincuntur*, e però non è merauiglia, se Tiberio era in alcune cose irressoluto. Sapeua d'essere cattiuo, e voleua parer buono, *neque eminentes virtutes sectabatur, & vitia oderat*. Quindi nasceua in lui quel non saper prendere partito, quindi l'essere perplesso nello rissolutioni, e quindi il mutar mal volontieri i Ministri, il che era effetto della propria conscienza, perche conosceua di non esser quello, che voleua parere, e da questa causa mosso, credo che dicesse di lui in vn'altro luogo il nostro A. *Si recludantur Tirannorum mentes, posse aspici laniatus, & ictus, quando vt corpora verberibus, ita sæuitia, libidine, malis consultis animus dilaceratur*, perche l'essere consapeuole à se stesso della propria maluagità, è tormento grauissimo, accompagnato da continua paura di non essere scoperto, e.

Tac. An. 4.

Tiberio perche irressoluto.

Tac. An. 1.

Tac. An. 4.

Conscienza tormenta il maluagio.

Conscia mens, vt cuique sua est, ita concipit intra
Pectora, pro facto spemque, metumque suo.

Ouid. Fast. lib. 1.

Prencipe come possa fuggire l'ansietà.

Quel Prencipe adonque che vuol fuggire questa ansietà, non s'accontenti di far solamente mostra della virtù, ma l'abbracci con tutto lo spirito, non fugga il vitio solo in apparenza, ma lo sbandisca dalla sua volontà, che non hauerà da temere, che le sue rissolutioni siano biasmate, perche non ne farà alcuna, nella quale non habbi l'occhio al beneficio publico, e le farà con giuditio maturo, e con prudenza tale, che la conscienza sua tutta pura, non lo farà stare sospeso & ansioso.

Consi-

Consideratione CCCLIII.

Neque enim eminentes virtutes sectabatur, & vitia oderat.

DA questo luogo forsi hà presa la Dottrina vn scelerato scrittore, che forma empiamente il suo Prencipe senza fede, e senza Religione, se bene lo persuade ad ingegnarsi di parere e fedele, e religioso. Massima essecranda, e degna da essere sepolta nell'Inferno. Perche leuata la fede da vn Prencipe, qual più brutto mostro di lui? *Totius iniustitiæ nulla est capitalior, quam eorum, qui cum maximè fallunt, id agunt, vt boni videantur*. Et chi può trattare con loro? chi creder loro? chi fidarsi di loro? Et quale più brutta cosa d'vn'huomo, che è nato animale sociabile, che il ridursi à termine, che sia da gli altri come animale velenoso, e pestilentiale, fuggito, & abborrito? Se poi stia bene che il Prencipe sia puoco religioso, si può imparare (per non meschiare le sacre, con le profane cose) dal Filosofo, che lasciò scritto. *Videri etiã oportet ipsum (Principem videlicet) erga Religionem Deorum affici vehemẽter, minus enim formidabunt Populi, ne quid contra Iustitiam fiat, si religioni deditum illum existimabunt, ac Deorum timorem habere, minusq; contra illum audebunt insurgere, quasi Deos habeat propitios, & fauentes*. Da che si vede quanto prudentemente quell'Auttore lo faccia trascurato nella Religione, e falso, & incostante nella fede, quale depinge Tacito che fosse Tiberio, che voleua parer buono, & era cattiuo, nemico de' vitij, e pur gli seguitaua, non molto inclinato alle virtù più eccellenti, e pure ne voleua far mostra. Noi però ricorderemo al nostro Prencipe, che si come, *Priuatis quidem hominibus satis est nihil delinquere, Principibus verò, non modo ab iniustitia, sed ab opinione quoque eius abesse opportet*, così che non voglia imparare, ne da quel sciagurato, nè da Tiberio à fare la Simia, perche questo era Tiranno, e quelli era empio, ma che abbracci la virtù con verità, ma che habbi in horrore i vitij, ma che porti, e tenga Dio, e la Religione nel cuore, che così nõ hauerà quel timore di mostrare à punto come le Simie, le proprie vergogne, come l'haueua Tiberio.

Cic. de off. lib. 1.

Arist. pol. 5. c. 11.

Dio. lib. 55.

Concetto empio.

Prencipe senza fede è vn mostro

Detto d'Aristotile circa la Religione nel Prencipe.

Prencipe non faccia la Simia.

Confideratione CCCLIV.

Ex optimis periculum sibi, à pessimis dedecus publicum metuebat.

Tiberio perche temeua de i buoni.

E Tiberio foffe ftato buon Prencipe, non hauerebbe temuto de'i buoni. Ma effendo maluagio, non è merauiglia che ne temeffe, dubiofo, che col lume, e fplendore delle virtù loro, non ifcuopriffero, e manifeftaffero la bruttezza, e viltà de fuoi nefandifsimi vitij, e perciò non fi fidaua di loro, quafi che pofti feco in paralello, e palefando le fue deformità, correffe egli pericolo, che perdendo i Popoli quel rifpetto verfo di lui, che nafce dall'opinione della virtù, poteffero concipere quel vilipendio, che come ombra feguita il vitio, e confeguentemẽte poteffe feguire qualche importante riuolutione, perche *ex contemptu plurimæ fiunt euerfiones*, e quefto era il pericolo, al quale volendo riparare quefta forte di moftri, che, per flagello de i Popoli, permette Dio, che taluolta regnino, tengono per Mafsima non folo di non valerfi de gli huomini eccellenti ne i carichi, & offici principali, ma s'ingegnano anco, *præftantium Virorum excellentiam imminuere, & magni fpiritus homines de medio tollere*, la quale fù dal Filofofo regiftrata frà le regole della Tirannide, perche

Arift. 5. Pol. c. 10.

Prencipi cattiui per che odino i buoni.

Arift. 5. Pol. c. 11.

——— Sors ifta Tyrannis
Conuenit, inuideant claris, fortesq; trucident;
Muniti gladijs viuant, feptiq; venenis,
Ancipites habeant arces, trepidiq; minentur.

Claud. de 4. Hon. Conf.

Che poi temeffe di riceuere vergogna, feruendofi di cattiui Miniftri, non era merauiglia, fi perche, *Quidquid illi delinquunt, Principi velut Auctori imputatur*, e come dice il noftro A. *Cum rectè factorum fibi quifquè gratiam trahat, vnus (Principis) inuidia, ab omnibus peccatur*, fi anco perche quefta forte d'huomini, hanno la maluagità naturale accompagnata da tutti gli altri vitij, e però fubito ch'entrano in Magiftrato,

Miniftri cattiui vergogna de Principi.

Ifoc. ad Nic.

Tac. An. 4.

Ilicet ambitio nafci, difcedere rectum:
Venum cuncta dari, profert arcana, clientes
Fallit, & ambitos à Principe vendit honores.
Ingeminat crimen, commoti pectoris ignem
Nutrit, & exiguum ftimulando vulnus acerbat.

Loro fceleraggini.

Claud. in Ruff. lib. 1.

Hanno oltre di quefto vna ingordigia inefplebile d'accumular tefori, & ——— *fluctibus auri*
Expleri calor ille nequit ——— onde ne fegue che

Auaritia.

Ibidem.

Cuicun-

Ibidem. — Cuicunque monile *Estorsioni.*

Contextum gemmis, aut prædia culta fuissent
Ruffino populandus erat, dominoque parabat
Exitium fœcundus ager; metuenda colonis
Fertilibus laribus pellit, detrudit auitis
Finibus, aut aufert viuis, aut occupat hæres,
Congestæ cumulantur opes, orbisque ruinas
Accipit vna domus, Populi seruire coacti,
Plenaque priuato succumbunt oppida Regno.

Commettono tante altre sceleratezze, come à dire

Ibidem. — *Crebris periuria miscent* *Spergiuri.*
Blanditijs, sociant perituro fœdere dextras. e di più:

Ibidem. — *Non pignora cæsa* *Persecutioni.*
Sufficiunt odijs, non extinxisse propinquos;
Non notos egisse sat est, extinguere Ciues
Funditus, & nomen gentis delere laborant.

Onde appare che Tiberio ragioneuolmente temeua di riceuere vergogna & infamia da questa sorte di mascalzoni, e che dall'altra parte, molto prudentemente si gouerneranno gli altri Prencipi, se non solo non haueranno paura de buoni, ma li fauoriranno, li porteranno, e gli honoreranno, perche da questo trasparerà la bontà loro ancora, e se haueranno in horrore il seruitio di questa schiuma di furfanti, liquali hauendo per ogetto principale il proprio interesse, nè si curano del beneficio publico, nè fanno stima della riputatione del Prencipe, la quale non guarderebbero, che col Mondo rouinasse, pur che a se stessi potessero preparare le ambite ricchezze, e la sospirata potenza. E sia massima del nostro Prencipe, per attendere alla sicurezza; se teme de gli eminenti in bontà, per la causa detta, e de i pessimi, per la vergogna, di eleggere ne i carichi persone mezzane, che così saranno. Tac. An. 5. *pares negotijs, neque supra,* & egli vscirà di timore.

Prĕcipi honorino i buoni, e fuggano i cattiui Ministri.

Eleggano persone mezzane ne' carichi, e perche.

Consideratione CCCLV.

Modo subtractis candidatorum nominibus, originem cuiusque, & vitam, & stipendia descripsit, vt qui forent intelligerentur.

IO non hauerei per mala questa diligenza, anco ne i tempi moderni, accioche si conoscesse, che il Prencipe non si muoua leggiermente a dare i carichi, e gli vffici principali; Perche publicando i natali, i costumi, e li seruigi fatti da quei Ministri, che si vogliono eleggere, è chiara cosa che

Diligenza, che si potreb be fare nel dare i Magistrati.

che non metterebbe in lista persona probrosa, ò infame, e se bene, *Sacrilegij instar est dubitare an is dignus sit, quem elegerit Princeps*, nondimeno questo sarebbe come vna giustificatione della sua elettione, & anco come vn freno a se stesso, per mettersi in certa necessità di farla con ogni maturità, e col consiglio anco de' più saui, perche si come gl'istessi Apostoli, ch'erano retti dallo Spirito santo, non si fidauano nelle cose graui del parer loro, massime in quelle che appartencuano al gouerno vniuersale della Chiesa, ma chiamauano li Discepoli, e la moltitudine de i credenti, come fecero quando elessero Matthia nell'Apostolato in luogo di Giuda, & in altre occasioni; così non douerebbe mai qual si sia persona mettersi ad impresa grande, se prima non haurà preso il parere de' più saui, e se ogni huomo douerebbe farlo, tanto più il Prencipe che hà il suo consiglio appresso, ricordandosi che

Tholosanus de Republ. lib. 13. c. 1. num. 18.

Apostoli nõ si fidauano del loro parere nelle cose grãdi.

Act. cap. 1.

Cõsiglio necessario in ogni cosa, mà più al Prencipe.

Vis consilij expers mole ruit sua. & che
——— ——— *Rerum statum*
Dubium ac minacem, iuncta consilia explicant,

Horat. li. 3. od. 4.
Seneca in Agam.

Et essendo cosa di grandissima consequenza al Prencipe il fare elettione buona de Ministri, che gli seruono come per mano, e per bracchia; perciò è necessario il farla con maturità, & il proporre persone delle quali si possa intendere la vita, e li costumi antecedenti con tale edificatione, che della loro elettione resti lodato chi gli hà proposti, e che si possa sperare da loro buon gouerno.

Elettione de Ministri deue farsi con maturità.

Qui consulta Patrum, leges, iuraque seruet;
Quo multæ magnæ secantur iudice lites,
Quo responsore, & quo causæ teste tenentur.

Horat. ep. lib. 1. ep. 16.

Potiamo anco alle souradette considerationi aggionger questa, che publicando Tiberio gli stipendij fatti da ciascuno di quelli che veniuano proposti, mostraua che si haueua consideratione a i meriti di quelli, che haueuano seruito, e che il dar loro i Magistrati, era come vn voler riconoscere i seruigi fatti, e beneficare li benemeriti, il che douerebbero fare anco tutti gli altri Prencipi, e non dargli a gente nuoua, adulatori, e parasiti.

Magistrati denono darsi a' benemeriti.

Consideratione CCCLVI.

Candidatos hortatus, ne ambitu comitia turbarent, suam ad id curam pollicitus.

IL nostro A. dice altroue che, *apud Maiores, virtutis id præmium fuerat, cunctisq. Ciuium, si bonis artibus fiderent, licitum petere Magistratus.*

Tac. an. 11.

gistratus. Ma poiche l'ambitione entrò ne i cuori Romani, pretendeua la fraude, quello ch'era premio della virtù, e seguirono per questa causa le tante seditioni che si leggono, & che, *Plebs sub veste sicis armata vocabatur ad suffragia*, e questi disordini poi cagionarono al fine la rouina della Republica. E se bene per essere tirata tutta l'autorità nell'Imperatore, pareua che non si douesse temere d'alcuna solleuatione per questa causa, nondimeno perche Tiberio lasciaua seguitare gli ordini antichi, tenuti dal Senato, mentre gouernaua, e non voleua che per l'ambitione de concorrenti restassero i Comitij turbati, perciò pregò egli tutti quelli che pretendeuano, che non volessero co' i loro brogli impedire la libera elettione, promettendo il suo fauore a tutti loro, il che fù fatto con molta prudenza, accioche non subornassero i Senatori, sì che ne seguisse appassionata elettione, al che opponendosi egli, prometteua di fauorirli tutti, & essi da questa speranza allettati, si teneuano l'vfficio in maniera, perche, se

App. Alex. de bello ciu. lib. 2.

Ambitione causa delle seditioni, e della rouina della Republica Romana.

Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
Semina, quæ magno fænore reddat ager
Hæc laqueo volucres, hac captat arundine pisces,
Cum tenues amos abdidit ante cibus.
Spes etiam valida solatur compede vinctum,
Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

Tibul. lib. 2. eleg. 5.

Speranza fà l'huomo credibile.

Molto maggiormente conforta vn'ambitioso, quando massime ella trahe la radice dalla buona intentione, che habbi data il Padrone, nè se gli può facilmente persuadere il contrario. Dalle quali cose mi pare che possano imparare quelli che procurano d'ottenere qualche vfficio, ò carico da vn Prencipe, a non essere corriui, per certa buona risposta ch'egli dia, à credere subito di ottenere quanto bramano, perche non volendo egli che alcuno parta da lui mal soddisfatto, e per conuenienza, e perche non segua perturbatione, dà a tutti buona intentione, ma essendo l'vfficio preteso vn solo, e li pretendenti molti, è necessario che molti restino delusi nelle loro speranze, e però non corra à sperare chi non vuol desperare.

Prencipi danno à tutti buona intentione.

Consideratione CCCLVII.

Posse & alios profiteri, si gratiæ, aut meritis confiderent.

Doueua l'A. à mio parere mettere prima in consideratione i meriti, che la gratia, ma forsi non senza misterio hà anteposta questa à quelli, per dimostrare che preuale, e che manco sono consi-

Gratia preuale al merito.

considerati i meriti la doue l'affetto trabocca, e possono dire i Prencipi ——— *Video meliora, proboque,*

Deteriora sequor ———— Ouid. Metamor. lib. 7.

perche sono strascinati da quell'affetto,

Che spesso occhio ben san fà veder torto, Petrarca.

Il che è tanto più degno di merauiglia, quanto maggiore è l'eccesso, che in ciò si fà. Percioche vederemo vn Prencipe, che non rimetterà mai nulla nè dell'auttorità, nè della Maestà, nè co' i Grandi, nè co' i Parenti, nè co' i figli istessi, anzi che di questi istessi viuerà con qualche gelosia, e poi con vn vile seruito raccio, non rallenterà solo la Maestà, non rimetterà solo l'auttorità, ma segli darà così fattamente tutto in preda, che si farà come suo schiauo. Dipenderà tutto dal suo parere, non gli piacerà se non quello che piacerà a lui, vorrà che da lui dependa tutta la somma del gouerno, ch'egli possa fare alto, e basso quanto gli piace, *& se despici & contemni, nisi etiam gladiatores eius veneremur, sibi maledici in illis, suam diuinitatem, suum numen violari interpretabitur.* Vorrà ch'egli conferisca i Magistrati, gli vffici, & in somma ch'egli possa tutto. Così fece Tiberio con Seiano, che venne con lui a tanta auttorità, che, *ad Consulatum non nisi per Seianum aditus, neque Seiani voluntas nisi scelere quærebatur.* & in questo proposito pure, si legge di lui. *Illius propinqui, & Adfines honoribus augebantur, vt quisque Seiano intimus, ita ad Cæsaris Amicitiam validus,* per la gratia ch'egli haueua con Tiberio. L'istesso potiamo dire di Narcisso Liberto di Claudio, di cui dice il nostro A. *Omnia Liberto obediebant,* e l'istesso potressimo dire di molti moderni, se lo giudicassimo necessario, essendo più del Sol chiaro, che restano i Prencipi più affascinati dallo strabocceuole affetto, che portano a questi loro Mignoni, nel concedere i carichi, che persuasi da i meriti de i pretendenti: e pure douerebbe farsi tutto il contrario, perche conferendo i carichi alla beneuolenza, si danno al Ministro, ma concedendogli a i meriti, li Ministri si danno al carico, *& ad Republicæ salutem pertinet, vt tales eligantur, qui possint per partes sibi commissas rectè munere suo fungi,* e conuiene anco che i Ministri siano *Pares negotijs.* Perciò noi persuaderemo a i Prencipi, che siano più liberali a i meriti, che alla beneuolenza: & a i Ministri a fare il fondamento delle loro speranze più sopra questi, che sopra quella, & a non disperarsi, ò ritirarsi per mancamento di gratia dall'offerire l'opera sua, perche, *oportet publicorum publicè exercitationem fieri, & simul non debet quisque Ciuis se suum existimare, sed omnes Ciuitatis, particula enim Ciuitatis vnusquisque est, cura autem singularum particularum respicere nata est ad curam totius;* e però

Marginal notes: Cosa degna di merauiglia. — Plin. in Pan. — Potenza di Seiano con Tiberio. — Tac. An. 4. — Ibidem. — Et di Narcisso Liberto con Claudio. — Tac. an. 11. — Tholosa. de Rep. lib. 8. cap. 5. nu. 4. — Tac. An. 5. — Prencipi habbino più cõsideratione à i meriti, che alla beneuolenza. — Arist. Pol. lib. 5 cap. 1.

e però i sudditi non hanno da ritirarsi dal seruigio per poca inclinatione che veggano, che habbi verso loro il Prencipe; & egli non hà tanto da guardare all'affetto, che non consideri li meriti de valent'huomini, & il bisogno che di loro si hà nel gouerno dello Stato, perche *Magna negotia, magnis adiutoribus egent.*

Vell. lib. 2.

Consideratione CCCLVIII.

Speciosa verbis, re inania, aut subdola, quantoque maioris libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad impensius seruitium.

NOn bisogna co' i Grandi guardare come parlano, ma come operano, nè stare tanto attento coll'occhio delle soaui parolette, che non si indirizzi l'occhio a mirare curiosamente il moto della mano. Tengono per massima di non lasciar partire da loro alcuno, con mala soddisfattione, ò mal contento, e se non vogliono, ò non posson compiacere chi dimanda con buoni fatti, s'ingegnano almeno di rimandarlo soddisfatto con belle parole. E però quelli che negotiano con Prencipi, deuono essere molto cauti, e credere che sappino fare con le melate parole, e con li concetti malitiosi vn'empiastro di bella apparenza; mà, ò perche non è sempre in loro mano il concedere, ò perche hanno più riuolto l'occhio al proprio interesse, che al commodo di colui che negotia, di poca vtilità. Nè deuono però essi sù le prime negare assolutamente, massime quando sono nuoui nell'Imperio, come era Tiberio, il quale era sforzato a non iscuoprirsi quello che era, & a non lasciare penetrar ciò che dissegnaua, perche si come il popolo desideraua di mantenere quanto poteua la libertà, così egli attēdeua con ogni studio a restringerla, & ad introdurre la seruitù, la quale doueua imporsi ad vn popolo, *qui nec totam libertatem, nec totam seruitutem iam sufferre poterat.* Per ciò per far bene i fatti suoi, era necessitato a rispondere con belle parole in apparenza, per non essacerbarlo, se bene poi nello stringere, tutte le speranze loro doueuano riuscir vane, e ridursi i fatti a termine di tanto più graue seruitù, quanto le parole pareuano di tirar seco maggiore consequenza di libertà; e però, come habbiamo già detto, non sia considerata da chi negotia co' i Prencipi la bella superficie di ben lauorate parole solamente, ma arriuisi anco a penetrare la midolla interna de' suoi interessati dissegni, altrimente resterà deluso, & ingannato.

Prēcipi professano di non lasciar partir da loro alcuno mal contento.

Negotianti con Prēcipi siano cauti.

Tac. hist. 1.

Prencipe alle volte è necessitato à vsar buone parole, ouenō è per vsar buoni fatti.

IL FINE.

INDICE DELLE COSE PIV' NOTABILI,

Che sono in questo Libro.

A

Perche

Man-

C

Vinse

Disor-

volon-

Fidarsi,

voglio-

merita

Guardia

M.

di

Occasio-

P

non

sappia

Pren-

Ramem-

S

Scele-

T

Tempo

Tibe-

Timo-

Vale-

V

Vitel-

IL FINE.

Auuertimento al Lettore.

Perche l'Auttore non hà potuto assistere all'Impressione dell'opera, non è merauiglia che in essa siano scorsi molti errori, parte de' quali, cioè quelli che mutano il senso, ò le parole si sono corretti come segue; e l'altra parte, cioè quelli di lettere mancanti, ò souuerchie, di punti, di virgole, & altri simili, si lasciano al sauio giudicio del prudente Lettore.

Pag.	*Errori*	*Correttioni*
5	non permettono mai	non permettano noi
6	nec voto innitur vno	nec voto viuitur vno
	pascitur in riuis	pascitur in lunis
7	accomolar	accumular
8	in marg. Suetiua I vesp.	Sueton. in Vesp.
10	in mar. come Itroduca	come Introdotta
11	Quanto de Rapubliche	quanto le Republiche
12	Rouinando lo stato	Rouinano lo stato
	seque questo tal dom.	segue questo tal Dom
14	che si ardiscano	che si ordiscano
	Macrlui	Macroni
	stimulus dedit	stimulos dedit
15	dalle sourane	dalle sopradette
16	in m. Plut. de Heroditi	Plut. de Herodoti
	in se inlere	in se trahere
	spacioso	speciosus
17	Nemici	nemici
	fortunæ seruieria	fortunæ seruias
	contra	contra
19	ĩ mar splera Ciuitatis	sphera Ciuitatis
20	aggrandischino	aggrandiscano
	alienano	alienano
21	apolescentem	adolescentem
	in marg. carlchi	carichi
21	iusto	visto
	nemo enim cætera	nemo n. habēs cætera
24	all'Imperio	nell'Imperio
	in mar. Sen. in octana	Sen. in Octauia
26	cum cupidine	quam cupidine
28	tante soragi	tante stragi
	Troiano	Traiano
29	esse vi hauesse	che vi hauesse
	dici equaliter	dici æqualiter
32	discerebant	differebant
34	recauano	ricauano
37	che la [illegible]ude? fidem	che la fraude? chi non sà, fidem
39	dall'altra parte si sono	dall'al. parte se si sono
41	in marg Mineius	Muretus
42	corrupta turbo, pe	corrupta superbo
43	non si si mettesse	non si mettesse
45	Plut de Pythie cone	Plut. de Pythiæ orac.
	atque infecta faciat	atque infesta faciat
47	ac diditum sit	ac dictum sit
48	tanto nomeroso	tanto numeroso
49	in m. emol. accedente	emolatione accidente
50	caminandosi	mà caminando
	à Nicacle	à Nicocle
	nelle Tirannide	nella tirannide
	rimedio dell'Aristocratia	rimedio all'Aristocratia
51	in marg. Tac an 1.	Tac. Hist 2.
52	prastoriarū cohortiū	Prætorianarū cohortiū

Pag.	*Errori*	*Correttioni*
52	in marg. Giaramento	giuramento
53	quando introducono	quando introdotto
	la voce a disse	la voce e disse
54	nisi Tribunicæ	nisi Tribuniciæ
	nec totam seruitutem	nec totam libertatem
55	bonus hinc	orsus hinc
56	Carenda	Caronda
58	ò per grãdezza, ò per grandazza	ò per grandezza
59	si rissolue Artabano	si rissolse Artabano
70	in m. suetius ĩ Claud.	Sueton. in Claud.
72	cose ficuuli	cose friuoli
73	& haueua egli	& hauere egli
	oltre passeuano	oltre passauano
75	despensa nostris	desponsa nostris
77	in m & mussa delle armi ciuili per seguita	mossa delle armi ciuili Il perche seguita
79	nenuti alla pace	venuti alla pace
	infertassero lo stato	infestassero lo stato
	ogni acutezza	ogni accuratezza
81	furano necessari	forano necessari
	gli occhi d'Augusto	gli occhi d'Argo
84	boschi e conili	boschi e conili
	e di ladronacci	e di ladronecci
94	estima e che	estima la linea, e che
96	perinde prima	perinde firma
97	per pertuaruisi	per perpetuaruisi
98	acquirere animo	æquiore animo
99	nihil cogitu	nihil cogitur
106	societatis laburibus	societatis laboribus
107	menore, cioè	mentre, cioè
108	solo che nà	solo, che là
112	prouò il suo	prouò nel suo
114	per huom	per huomo
116	di leggieri inganarli	di leggieri ingãnarsi
119	Tramiseno	Trasimeno
	certionibus factis	cohicionibus factis
120	brige spropositate	brighe spropositate
125	verso di se	verso di lui
	Giocaste	Giocasta
126	Siane	Seiano
131	quello che spesso	quello di che spesso
133	e l'vna, e l'altra	e l'vna, e l'altro
134	Matrimonium filij	Matrimonium Silij
138	ripudiar G. Selio	ripudiar da C. Silio
	non furti	nun furtim
139	fabulosum risum iri l'A. preparare	fabulosum visum iri l'A. à preparare
140	fuor d'Italia Sollia	fuor d'Italia Lollia
	ad Imperiū lectabant	ad Imperiū spectabāt
	admouisset Neronem	admonuisset Neronē
142	quæ saxo instruuntur	quæ saxo struuntur
145	ò per odor grande	ò per valor grande

147 ob-

Correttione dell'Opera.

	Errori	*Correttioni*
247	obſtinxit	obſtrlnxit (tà
	dalle loro moltiplicità	dalla loro moltiplici
248	e ſeranſi	eſentaſi
	quando loi	quaodo à lui
150	factis addit	faſtis addit
151	e queſte	e queſti
152	auuiliſſe	anoiliſce
	eſſa del ſonno	eſca del ſonno
154	diſciplina Maiorum	diſciplioam Maiorū
155	ioeſplicabile auaritia	ineſplebile auaritia
160	gaudere cœtus	gaudere coactus
162	C. Atiro	C. Atrio
163	Tribuoicij contenti	Tribunicijs contenti
167	dell'empiatro	dell'empiaſtro
169	ex affecto iruat	ex affecto oiuat
170	nec viribos miſerebantur	nec viribus miſcebantur
177	ſatias cupiat	ſatias capiat
182	io vn mczo	in vn mero
183	traſnare ſonores	traſnare ſonoras
186	vediamo che	crediamo che
187	il ſole, e le ſtelle	Il ſole, e che le ſtelle
188	vehemente del'amore	vehemeote di quello dell'amore
189	e le minaccie	e le mannaie
190	ricordanſi	ricordaodoſi
	e Nicrone	e Hierone
197	e Vilellio	e Vitellio
198	che accortcſi	che accortiſi
203	ſecuroſque	ſecureſqoe
207	proſequuntur	proſequuntor
210	ora	oro
227	licentiari	liceotiati
	acqoettaili	aequettaie
228	Heſofilo	Herofilo
229	precipi	precepi
	& hà	& à
	feriro	ferito
238	pregano	porgaoo
230	dar loro ma	dar loro mai
253	nunc ordinem	huncordinem
254	dal quel	da quel
256	cootiantem exuerat	conſtantiam exuerat
259	à perfettionare	à perfettiooe
	delle tombe	delle trombe
261	à ricenere	à rouioare
264	res biteotis	res Orientis
265	così che	cote che
266	non ſi deueno	noo ſi deuono
	aggradiſſe	aggradiſce
272	mortaliſſima parte	mortaliſſima peſte
277	noo conforraua	noo confutaua
279	ſeruito che ſia	ſeruito che ſi ſia
283	ſe accompagnano	ſe accompagoaio
284	I Doriſori Neroni	I Doriſori Nerone
	negot'js vtitur	negotijs vtitor
	meritata pene	meritata pena
291	fina in Oriente	fino in Oriente
292	Regunculus	Regunculos
295	ſcio Quam	ſcio. Quà:
	Quam, an cloea	Quà, ao ciues
	Quam, Hoſtium	Quà, hoſtium

	Errori	*Correttioni*
296	ſi ſcielſe	li ſciolſe
	voiti & che	vniti & è dubioſo che
299	che haueſſe inuendicata	che haueſſe laſciata inuendicata
300	Prencipe, loro	Prencipe, di loro
301	etiam intereſſi	etiam intereſſe
304	I forioni	i Focioni
307	alla cura	altra cura
314	per ſaluarle	per ſaloarlo
	queſto ſi vede	queſto ſi vide
315	Rè d'Iſmaelle	Rè d'Iſraelle
	ſe Dario	che Dario
318	& de Populi	& de Popoli
321	n'addoceiebbero	ſi addnrebbero
322	io lodarei	io non lodarei
323	Pirro Rè dell'India	Poiro Rè dell'India
	laſſerebbe	laſcierebbe
326	e volſe che ciò	e volſe che di ciò
327	Angaodeſtrio	Adgaodeſtrio
330	vi ſi coodoſſeio	vi ſi conduſſe
332	augebaot	aogebaot
332	e queſto giudicana	e queſto perche giud.
333	per hauere l'affabilità	per hauer vſata l'affabilità
335	reggeua Germani	reggeua i Germaoi
	opinionis auguſtum	opioionis de te augu.
336	Melcoſangine	melenſāgine
	che dal troppo dolce	che per il troppo dol.
343	delle fatiche loro	dalle virtù loro guadagnate
345	nemo conſilium	nemo cooſiliorum
	ooere magnom	omoe magoom
348	è sēpre ſtato in molto pregio	e ſempre ſtato hauuto in molto pregio
349	come vediamo	come non ſolo vedia.
352	vi gran Maeſtro	vo gran Maeſtro
355	huomini ornioarij	huomini ordinarij
358	àl Popoh Meſſageri.	(qui ſi è ſaltata vna linea, che maoca, & è queſta) à le nationi intiere ſi ſtupirà. Deſideraua Ciro Rè de Perſi di ſottoporre i Popoli Meſſageti.
364	eſsēdo ordioatamēte	eſsēdo ordinariamēte
366	nata trà Chauci	nata trà Chauci
367	Imperium nomioi	Imperiom nemioi
373	Prencipi queſte baſſe	Prēcipi che q̄ſte baſſe
374	Arrigo III.	Arrigo VIII.
377	fore neceſſe	fore oecem
382	quando i fuſoni	quando i Friſoni
384	regiſtrare ſe ſteſſo	regiſtrare ſe ſteſſi
	Prencipe che non ſia	Prencipe che ſia
385	ſeguì poi chi	ſeguì poi che
	hà da paſſere	hà da paſcere
	i Nemiſij	i Nemeſij
387	faraono in eſſe	farauno in eſſo
390	moſtraſſe di timere	moſtraſſe di temere
	à Segette	à Segeſte
	regole delle prudēza	regole della prudenza
402	che oon parcua	che parendo
	Milano curaſſe	Milano non curaſſe
403	in mar. Pint. in Bacch.	Plautus in Bacchide
404	viodicauerant	viodicauerat
405	ci farà inanzi	ci ſi farà inanzi

408 caſtra

Correttione dell'Opera.

	Errori	Correttioni
408	caſtra murit	caſtra mouit
409	maxime vero exerci-	maxime verò excita-
	tauit	uit
411	contra di lei	contra di lui
414	proditur quoſdam	proditur quaſdam
	Aſtrage Rè	Aſtiage Rè
415	fuoco eterna	fuoco eterno
417	Carthaginenſes ac-	Carthaginenſes ac-
	curarent	cuſarent
	toccarſi à noi	toccare à noi
418	ſupplicij non libero	ſupplicio non libero
419	le loro honeſtà	la loro honeſtà
420	maniera con ſi grane	maniera così grane
421	venga per qual ſi ſia	venga poi qual ſi ſia
422	quello che	quello di che
	le ordiſſe	le ordiſce
423	ò ſopraſede	ò ſoprafatte
433	Comodo Imperato	Comodo Imperatore
437	ne qui ſi fermanno	nè quì ſi fermano
438	di ceſpirare	di coſpirare
442	deponatur	deponitur
	aſſorbiſſe	aſſorbiſce
443	cont enti	contenti
	quì ſicuramente	quì intieramente
452	norma e Maeſtra	norma e guida
453	nullum minus	nullum maius
	il ſuo ſtudio	il ſuo ſcudo
456	per faneli	per fanali
459	come lo chiamano	come lo chiamauano
460	acuiſſe conſilija	inniſſe conſilija
468	nomato Luccio	nomato Luccio
469	moglie di Luccio	moglie di Luccio
471	faſtidioſe æſtimati	faſtidioſe æſtimat
475	maxime iuribus	maxime viribus
480	In monte Iauno	In monte Tauno
484	di Caracella	di Caracalla
486	gnarum vincentibus	gnaram vincentibus
488	de gradi de fiumi	de' guadi de' fiumi
489	carchedenis	carchedonis
	topografiche	tipografiche
492	eſt potentia	eſt poſita
495	quem enim	quum enim
	non modo non factus	non modo nō fractus
502	da Bocorice	da Bocorice
510	che voleſſero	che voleuano
	clamare territus	clamore territus
511	che imbilito	che 'mbibito
512	parlamento	parlamentato
513	dell'errore	dell'orrore
515	l'errore	l'orrore
519	conſilio ſuperare	cōſilio hostē ſuperare
	donque hauemo	donque haueuano
	potius momentis	paruis momentis

	Errori	Correttioni
	ſignum receptu	ſignum receptui
520	che in caſi	come in caſi
523	ſempre Camillo	Spurio Camillo
527	& lacia Barbaria	& læta barbaria
528	in m. Iac. de mor ger.	Tac. de mor. Germ.
530	ante in funtem	ante in frontem
531	conducendoſi molti	conducendoſi molli
533	ò ſe hà da prôcurare	ò ſe ſi hà da procurare
548	Rè Nierone	Rè Hierone
549	ſcacchiere battiti	ſcacchiere battuti
550	podando le coſe	lodando le coſe
551	la rouina del Titolo	la rouina del Titolato
552	gettato loro	gettato l'oro
	di queſti titolari	di queſti Titolati
554	In lectis fuit	inlectris fuit
555	e non per quella	e non par quella
556	quella di Sauia	quella di Sauoia
558	tanto aſſaliſſe	tanto aſſaliſce
560	precipitanti	precipitati
562	pagliando	paliando
	mentiſſe	mentiſce
563	vniuerſum aques	vniuerſum aquas
	ſuperare da ſe	ſuaporare da ſe
	eſca niuna	eſca nuoua
	in marg. Iac.	Tac.
	Tib. in Nerone	Ibid. In Nerone
567	in m. vedi il Lirano	vedi il Thuano
568	iam læſerint	iam læſerunt
	in m. legi a ſ oratione	Lipſ. in oratione
569	aſpernauere	aſperauere
571	bella morentis	bella mouentis
	la ſtatura	la ſtatua
574	deſtorre la verità	deſtrugge la verità
576	Baſiliſci	Baſiliſci
579	cominciano ad	comincia ad
584	Poſoniana	Piſoniana
589	i Carbini	i Carboni
591	li ſuoi debboli	li più debboli
593	ritenere alle	ricorrere alle
594	& æquine	& æqulore
	ſia beneficio	ſia benefico
598	labefactis	labefactatis
600	vendendolo	vedendolo
602	Perſenio	Percenio
604	ſarà quel Principe	ſarà quel Prencipe
605	aſſueſcet	aſſueſcunt
607	rerum venialium	rerum venalium
608	ærariu	aerarium
612	ſe dilectum	ſe delectum
613	e ciò credendo	& io crederò
616	vnis Principia	vnius Principis
619	l'vfficio in maniera	l'vfficio in manica
621	coll'occhio delle	coll'occhio alle